3 1761 08107509 5

(86)
24424

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1907

VOLUME CXXIX — DELLA RACCOLTA CCXIII

92043
21/9/08

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

AP
37
N8
V.213

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 · Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

LA BOTANICA RIVOLUZIONARIA

Quanti hanno studiata la teoria dell'evoluzione nelle sue manifestazioni più eterogenee e disparate, hanno potuto avvertire che una sostanzial differenza distingueva fin qui la dottrina della evoluzione biologica da quelle della evoluzione astronomica e geologica. Mentre infatti l'evoluzione astronomica percorre una vicenda di cicli, ciascun de' quali si chiude con un processo di disintegrazione, onde emerge una ricomposizione superiore; mentre l'evoluzione geologica percorre una serie di periodi, ciascun de' quali ha termine con un grandioso cataclisma tellurico schiudente una formazione più eccelsa; – mentre dunque nel campo dei fenomeni astronomici e geologici l'evoluzione non è continuata e graduale, ma interrotta da sbalzi, o da ricorrenti lacerazioni; – nel campo biologico invece, e secondo le teorie fin qui prevalenti, l'evoluzione sembra compiersi per un processo graduale, pacifico, intessuto di migliorie lentamente progressive, senza che mai alcuno strappo, o rivulsione violenta sopraggiunga ad interromperne il corso. Così alla evoluzione del mondo inorganico, costituita di una serie di cicli, dapprima ascendenti e discendenti dappoi, o da una serie progressiva di parabole, chiudentisi tutte con una catastrofe, fa vibrato contrasto la evoluzione del mondo organico, costituita da una serie cadenzata di minuscoli, ma ininterrotti progressi. Ora codesto carattere pacifico e continuativo della evoluzione organica apprestava un argomento formidabile contro la tesi, affermante la fatalità di rivoluzioni ricorrenti nel campo della evoluzione sociale; poichè, si diceva, la evoluzione sociale dee presentare caratteri sostanzialmente analoghi a quelli della evoluzione organica e dee perciò, al par di questa, constare di una ascensione continuata e regolare a forme di vita sempre più complesse ed equilibrate, senza che mai sopraggiunga ad arrestarne, o ad interromperne il corso, il malaugurato intervento di cataclismi sovvertitori. Il cataclisma ricorrente, la rivoluzione periodica, dicevasi, non è che il triste retaggio del mondo inorganico, che più non trova riscontro nel mondo organico e superorganico. In questi il processo della evoluzione è ben diverso e più ricco di equilibrj compensatori; quanto che vi produce le forme progredienti della vita, grazie all'azione benefattrice di incessanti ascensioni, non mai interrotte da incresciosi declivj, o da tormentose catastrofi. Epperò la teoria catastrofica, proclamante il fatale ricorso dei declivj e delle rivoluzioni sociali, trovasi categoricamente smentita dalle risultanze più certe delle discipline biologiche.

Se non che queste conclusioni, che parvero per lungo tempo irrefragabili, furono negli ultimi anni sgominate, od almeno molto gravemente compromesse, da una assai notevole dottrina, la quale tende a reintegrare anche nella sfera dei fatti biologici i diritti imperiali della rivoluzione. La teoria, cui alludo, è quella delle *muta-*

zioni, dovuta ad Ugo de Vries, il botanico di Amsterdam (1). Codesto mite sapiente è forse pronipote a quel Simone de Vries amico di Spinoza, il quale al filosofo versante in istrettezze offerse in dono 2000 fiorini, che quegli nobilmente ricusò, e dappoi lo avrebbe prescelto ad erede universale, se lo stesso Spinoza non ne lo avesse dissuaso. Ed a quel modo che il suo antenato del secolo XVII poneva la sua borsa a disposizione della scienza rivoluzionaria, così egli appresta colle calme sperimentazioni i più formidabili ordegni agli artefici delle demolizioni sociali. Perchè la sua teoria, sotto le apparenze più modeste ed innocue, impone effettivamente per la prima volta nel campo biologico la fatalità ricorrente della rivoluzione, così porgendo impreveduto soccorso a quanti proclamano la fatalità delle rivoluzioni periodiche nell'ambito della sociologia.

È ben noto che, a norma della teoria darwiniana, l'evoluzione biologica si compie grazie alla presenza di variazioni favorevoli presso alcuni fra gli esseri lottanti per la vita, variazioni che consentono ai loro possessori di vincere e sopprimere i proprj concorrenti e che trasmesse in misura sempre crescente ai loro successori, producono trasformazioni organiche progressive, risultanti nel corso del tempo alla creazione di specie nuove e più perfette. Ora il De Vries non nega la esistenza di variazioni individuali, favorevoli, o sfavorevoli, chè anzi ei ne fa oggetto di attento esame e le indaga, non più soltanto nelle loro manifestazioni estrinseche, bensì ancora nelle loro cause generatrici. Sulle traccie del Cope (2) egli si pone il problema fondamentale, che Darwin ebbe il torto di tralasciare, circa « l'origine del più adatto »; ma là dove il Cope attribuisce la variazione favorevole ad una maggior tensione dell'organo, provocata dalle condizioni specialmente difficili e refrattarie dell'ambiente, ossia dunque a condizioni particolarmente svantaggiose, in cui l'individuo trovasi collocato - il De Vries afferma all'opposto che la causa della variazione favorevole è la miglior nutrizione e che la selezione del più adatto non è che la selezione dell' individuo meglio nutrito. Ma, pur ammettendo la esistenza di numerose variazioni individuali, il De Vries nega loro ogni potenza di produrre nella struttura organica degli esseri trasformazioni costituzionali, riuscenti alla creazione di nuove specie; la quale è invece dovuta, a suo credere, al manifestarsi improvviso di mutazioni brusche e decisive. Codesta tesi, riconosciamolo tosto, non è affatto nuova, dacchè già pensatori autorevoli se ne eran fatti in precedenza banditori. Così il Galton affermava nella sua *Eredità naturale* (1889): « Le divergenze dal tipo organico son transitorie e finiscono per dar luogo al ritorno alle forme primitive. In quella vece gli *sports*, o distacchi recisi e duraturi dal tipo, danno veramente nascita a nuovi tipi. Perciò la formazione di nuove specie non procederebbe per variazioni insensibili, come Darwin credeva, perchè queste sarebbero impotenti a creare dei nuovi tipi. A creare questi ultimi occorrono stacchi recisi

(1) HUGO DE VRIES, *Die Mutationstheorie*, Leipzig, I, 1901; II (*Die Bastardierung*), 1903. - Dello stesso: *Arten und Varietäten und ihre Entstehung durch Mutation* (Lezioni tenute all' Università di California), Berlin, 1907. - L. BURBANK, *New creations in fruits and flowers*, Santa Rosa, California, 1893; e *Some of the fundamental principles of plant breeding*, 1905. - CONSTANTIN, *Le transformisme appliqué à l'agriculture*, Paris, 1906, pagg. 61 e segg. - CONN, *Il metodo della evoluzione*, Torino, 1907, pagg. 102 e segg.

(2) *The origin of the fittest*, New York, 1887.

e per ciò appunto durevoli ». Una medesima tesi è stata sostenuta fra noi dall' illustre astronomo Schiaparelli, nel delizioso saggio ch'egli ha dedicato alla evoluzione delle forme biologiche (1). Ma è merito del De Vries di aver apportato a sostegno di codesta dottrina una serie imponente di argomentazioni e di esperienze e di averle impressa una unità possente ed organica, che la impone all'attenzione ed alla riverenza di tutti gli spiriti meditanti.

Anzitutto osserva De Vries che le variazioni individuali, come ha dimostrato Quetelet, si distribuiscono secondo una curva binomiale, sostanzialmente identica ne' casi più disparati. Ora, data codesta norma di distribuzione, è piccolissimo sempre il numero degli individui, presso cui quelle variazioni presentano una divergenza molto sensibile dalla media; mentre negli stessi individui, presso i quali esse si manifestano con maggiore intensità, la loro entità è sempre così limitata, da escludere che esse possano, comunque acuite nel corso delle generazioni, produrre una mutazione decisiva nella struttura organica, o la formazione di una nuova specie. Che se poi si tenga presente il fenomeno, rilevato da Galton, del « regresso alla mediocrità », per cui le variazioni, favorevoli o sfavorevoli, producentisi presso taluni individui, vanno necessariamente declinando e dileguando nei loro successori, di guisa che l'eredità non le acuisce, ma le attenua e sopprime, si dovrà riconoscere che le variazioni individuali non possono mai giungere, nel corso delle generazioni, a quel grado di intensità, necessaria alla creazione di una nuova specie. L'osservazione più ovvia ci impone pertanto di concludere, che le variazioni individuali e la selezione delle variazioni favorevoli sono affatto incapaci a determinare nella serie degli esseri trasformazioni durature e profonde; e tutta l'influenza, che può loro ragionevolmente assegnarsi, si restringe alla produzione di qualche divergenza secondaria, od estrinseca, di cui la portata è generalmente assai tenue e molto effimera la durata.

Ma queste specie, cui il processo della selezione non giunge ad imprimere più che qualche modificazione puramente esornativa e non mai sostanziale, soggiacciono di quando in quando a mutazioni brusche, repentine, inattese, dalle quali emerge d'un tratto una nuova forma, od una specie rinnovellata. Codeste mutazioni repentine non sono necessariamente favorevoli, non si svolgono in una direzione precisa, come quelle prodotte dalla selezione, ma possono essere, secondo i casi, vantaggiose, indifferenti, o nocevoli. Codeste mutazioni non sono mai delle qualità acquisite; ond'è che queste si rivelano per ciò solo incapaci alla produzione di nuove specie. La causa di codeste mutazioni, il processo, mercè cui esse si elaborano, tutto ciò è avvolto nel più denso mistero. Ma ciò che noi sappiamo, è che codeste mutazioni improvvise e queste soltanto riescono a produrre delle specie nuove, ossia degli individui divergenti per tutti gli elementi e non già per uno, o pochi soltanto (come è il caso delle semplici varietà), da quelli delle specie preesistenti.

Dunque « le specie non si formano l'una dall'altra continuamente, ma a gradi. Ogni nuova unità, che si aggiunge alle antiche, forma un grado e separa la nuova forma, quale specie autonoma, ni-

(1) SCHIAPARELLI, *Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure*. Milano, 1898.

tidamente e pienamente, dalla specie, da cui essa è uscita. La nuova specie appare dunque d'un tratto; essa sorge dalla precedente senza preparazioni anteriori, senza passaggi intermedi ». Così, al posto della evoluzione lenta, cadenzata, continua, che erompe dalla selezione incessante di variazioni progressivamente favorevoli secondo la teoria darwiniana, si intronizza una evoluzione dotata di caratteri al tutto diversi ed opposti, una evoluzione essenzialmente discontinua, intessuta di immobilità durature, bruscamente interrotte da rivoluzioni spasmodiche. Durante un lungo periodo la specie, esclusivamente soggetta all'azione della selezione naturale, non presenta che una serie di modificazioni infinitesime, frammentarie, insignificanti, che non ne mutano i caratteri costituzionali. Ma in quegli esseri, così apparentemente immutati, si compie un lavorìo misterioso e recondito di trasformazioni integrali, mercè cui si producono, sotto l'azione di cause esteriori, le nuove proprietà; le quali, dopo essere rimaste durante un periodo più o meno ragguardevole allo stato latente, esplodono alfine di repente e tramutano sostanzialmente la struttura organica, così da generare una nuova specie. Fra la quale e le specie preesistenti divampa bensì, o può divampare, la lotta per la vita; ma questa, se può riuscire alla soppressione della specie meno agguerrita, non però giunge a modificare sostanzialmente la struttura della specie vittoriosa. Onde si conclude (rinnovando il concetto già annunziato da un altro olandese, il Brückner, fin dal 1767) che la lotta per l'esistenza non ha influenza creativa, ma unicamente distruttiva; riesce bensì a cancellar dall'anagrafe dei viventi alcune specie meno privilegiate, non mai ad iscrivere in essa delle specie nuove e superiori. La formazione di nuove specie non è un prodotto della selezione, o della battaglia, fenomeni incessanti ed universalmente attivi, ma erompe da quei misteriosi subbugli dell'assetto organico, lungamente preparati da un cumulo di fattori silenziosamente ed oscuramente agenti nei recessi della vita, che esplodono di quando in quando in guisa repentina e trasformano bruscamente l'organismo ed il suo intimo assetto.

E tutto ciò ha la più certa riprova nelle risultanze dell'esperienza; le quali suffragano la teoria delle mutazioni, di quanto invece condannano la teoria della evoluzione graduale. Mentre infatti non si conosce un solo esempio di specie elementari, formatesi per variazioni graduali operate dalla selezione – è invece possibile indicare più casi di brusche formazioni di nuove specie. Già nel 1791, in una fattoria del Massachusetts, si era constatata la nascita repentina di un montone a gambe corte, che dette origine alla specie dei montoni incapaci a saltare le barriere. La comparsa improvvisa di tori senza corna, di pavoni dalle spalle nere, porge altri esempi di formazioni biologiche repentine.

Agassiz avea notato la simultanea e repentina comparsa, ne' primi tempi fossiliferi, di una fauna mista, che accoglieva i rappresentanti di tutte le forme del regno animale; White dimostra che la flora straordinaria dell'età carbonifera si è sviluppata bruscamente. Ma a queste constatazioni frammentarie il De Vries surroga oggimai un cumulo di esperienze, proseguite durante il corso di quindici anni sovra un'unica pianta, l'*Oenotera Lamarckiana*, la quale, per un processo di brusca automutazione, ha creato sette nuove specie nel corso di sole otto generazioni. Frattanto il Nilsson, direttore della celebre fattoria sperimentale di Svalöf in Isvezia, otteneva, quasi contemporanea-

mente al De Vries, la produzione repentina di parecchie specie nuove di orzo, di avena e di frumento; mentre le nuove e magnifiche piante ottenute a mezzo d'incroci selezionati da Burbank, a Santa Rosa in California, porgevano a codeste risultanze nuovo e vigoroso suffragio.

E non è tutto. Se infatti la teoria della selezione naturale è incapace a spiegare la discontinuità della evoluzione, e la assenza delle forme intermedie, tutto ciò riesce agevolmente spiegabile alla teoria delle mutazioni, la quale ci addita le specie emergenti per rapidi scatti e senz'uopo di graduali approssimazioni biologiche. Se il ritmo cadenzato e monotono della evoluzione darwiniana è impossente a chiarire il fenomeno così rilevante della periodicità, con cui si manifesta la formazione di nuove specie, questa è invece immediatamente spiegabile alla teoria delle mutazioni, le quali si producono appunto secondo un ritmo ricorrente, o periodico. Infine poi, se la formazione di nuove specie dovesse compiersi pel processo faticoso e tardigrado additato da Darwin, alla produzione di tutte le specie oggi viventi sulla terra sarebbesi richiesto un periodo, che non può calcolarsi a meno di 2 miliardi e mezzo di anni; mentre invece, dato il processo più rapido delle mutazioni repentine, tutte le specie viventi possono benissimo essere state prodotte in quei 24 milioni di anni, che Lord Kelvin assegna quale massimo periodo finora percorso dalla vita sul nostro globo.

Codesto assieme imponente di analisi, di raccostamenti e di esperienze non poteva a meno di scuotere la vecchia fede dei naturalisti nella monotonia implacabile delle evoluzioni graduali; e non è perciò meraviglia se vediamo i migliori fra quelli aderire parzialmente almeno alle vedute del botanico di Amsterdam. Mi basti qui ricordare che perfino il prof. Darwin, figlio del grande naturalista, si è arreso alla evidenza delle nuove risultanze ed ha, in omaggio a queste, abbandonate o corrette alcune vedute dell'illustre suo genitore. « Io dubito - così infatti egli si esprimeva inaugurando la sessione della *Associazione britannica pel progresso delle scienze* il 15 agosto 1905 - se i biologi abbiano il diritto di attendere una trasformazione continua delle specie. Secondo le analogie che conosciamo, dobbiamo attenderci che le piccole e continue mutazioni, che proseguono durante un lungo periodo, sieno seguite da improvvise trasformazioni di una specie, od anche dalla rapida sua scomparsa ».

Di certo niuno oserebbe affermare che tutto nella teoria del De Vries sia pienamente provato ed ineluttabile, o che nella catena delle sue analisi e delle sue esperienze non si riscontri qualche lacuna, o soluzione di continuità. Nessun dubbio, all'opposto, che la sua dottrina presenti una lacuna fondamentale, quanto che tralascia la ricerca essenzialissima, concernente la causa delle mutazioni da essa rivelate. E la lacuna è tanto più degna di nota, quanto che il De Vries non si stanca di rimproverare ai darwiniani il falso agnosticismo, che li trattiene da qualsiasi ricerca circa le cause delle variazioni, e si adopra per sua parte, come già dissi, a colmare questa lacuna, rannodanndo le variazioni singole ai fenomeni della nutrizione. Ora codesto falso agnosticismo, che il De Vries rimprovera al Darwin ed a'suoi discepoli a proposito delle *variazioni*, è poi da lui medesimo apertamente professato a proposito delle *mutazioni*, che egli non tralascia di addurre, magnificare ed illustrare, ma raffigurandole sempre siccome un fenomeno misterioso, rispetto al quale è bandita *a priori*, qualsiasi ricerca eziologica.

Ma nonostante queste ed altre lacune, che possono ravvisarsi nelle investigazioni del dotto olandese, niuno potrà ricusare alle sue ricerche un valore eminente, il quale trascende le frontiere più o meno circoscritte della sua disciplina e riverbera nuova verità e nuova luce sui campi più remoti da quella. Grazie a tali ricerche, è infatti alfine cancellato quell'*hiatus* immane, che fin qui divideva l'evoluzione inorganica dall'organica, di cui la prima ritencasi procedesse per cicli interrotti da rivoluzioni ricorrenti, la seconda per un monotono ritmo di ascese graduali e pacifiche. Perchè ormai, dopo gli studi del De Vries, si impone la certezza che uno è il processo dell'evoluzione, sia poi ch'essa si riferisca ai fenomeni stellari, geologici, o biologici, e che in ogni caso essa si elabora, non già per un lene e blando e monotono stillicidio di migliorie impercettibili, bensì per una successione di ascese e discese, bruscamente troncate da ricorrenti tracolli. Ove si credea di avere innanzi un placido lago, agitato non più che da increspature lievi e leggiadre, s'ha invece innanzi un oceano, di quando in quando agitato da paurose procelle e su cui si scatenano a ricorrenze fatali i turbini distruttori.

Ora codesto fatto, che le più varie forme della evoluzione inorganica ed organica si compiono per un processo spasmodico di ascese e di tracolli, è poderoso argomento a concludere che un carattere stesso, una medesima impronta dee presentare la forma suprema della evoluzione, l'evoluzione superorganica o sociale. Ossia ne viene suffragata la tesi, che anche la evoluzione sociale non si esaurisce in una graduale e mansueta ascensione a forme sempre più raffinate e complesse, ma consta di una serie di assetti, apparentemente immutabili durante un lungo periodo, i quali ad un certo punto iniziano una brusca discesa coronata da una radicale rivoluzione, onde emergerà, attraverso un lavorìo tormentoso, una forma di convivenza sociale più squisita e superiore. Per tal guisa, e per tal guisa soltanto, l'evoluzione sociale non è più, come altrimenti sarebbe, un processo *sui generis*, radicalmente distinto ed opposto a tutte l'altre forme dell'evoluzione, ma rientra sotto l'impero delle regolarità essenziali che ne governano il moto, o costituisce nulla più che una manifestazione specifica di una grande legge universale.

Ma se la scienza dei fiori appresta per tal guisa un prezioso quanto inatteso sussidio alla teoria della evoluzione sociale, è pur giusto soggiungere che questa non arresta le proprie indagini alle frontiere, cui la scienza sorella è pervenuta; poichè, lungi dal limitare il suo compito ad affermare, o constatare, la fatalità delle rivoluzioni ricorrenti, onde emergono le ascendenti forme sociali, procede ad additare e chiarire di codeste rivoluzioni ricorrenti la natura e la causa. La quale non è difficile a scernere, quando si avverta che il territorio, su cui vive qualsiasi società umana, è costituito di una serie di classi, o zone, in ciascuna delle quali la fertilità delle varie terre presenta variazioni infinitesime, mentre a ciascuna delle varie zone risponde un grado di fertilità recisamente diverso; e che l'incremento incessante della popolazione impone di procedere alla coltivazione di terre via via meno feraci. Ora, finchè le nuove terre, di cui la popolazione crescente impone la coltura, appartengono alla medesima classe delle precedenti, finchè dunque il grado di fertilità dell'ultime terre coltivate non muta, l'assetto economico e sociale vigente rimane sostanzialmente immutato. Ma non appena l'incremento della popolazione impone la coltura di terre di una zona

meno fertile di quella fin qui coltivata, onde il grado di fertilità dell'ultime terre coltivate declina, tutto il sistema economico e tecnico fin qui vigente, e rispondente al grado anteriore di produttività della terra, rivelasi radicalmente incapace a trattare le terre di fertilità inferiore e perciò intollerabile. Onde a questo punto scatenasi una rivoluzione sociale, che spazza dalle radici il vecchio assetto de' rapporti economici e dalle sue macerie fa sbocciare la forma nuova e superiore. Per tal guisa l'incremento della popolazione, finchè non tange il grado di produttività dell'ultima terra coltivata, lascia intatto l'assetto sociale, o vi determina nulla più che delle variazioni inessenziali; mentre, non appena modifica il grado di produttività dell' ultima terra coltivata, determina nell' assetto economico una rivoluzione decisiva, che lo trasforma dalle radici (1). Come si scorge, le *mutazioni* di De Vries trovano il più preciso riscontro nell'orbita de' rapporti sociali, dacchè in questo, esattamente come nel campo biologico, l' evoluzione si compie per bruschi trapassi, lentamente e silenziosamente preparati da una vicenda di latenti trasformazioni. Ma le *mutazioni sociali*, lunge dal presentare quella natura misteriosa, che il botanico olandese riscontra nelle mutazioni biologiche, emanano da una causa costantemente attiva e suscettibile di esatta constatazione. E per tal riguardo l'evoluzione sociale presenta caratteri sostanzialmente analoghi a quelli della evoluzione astronomica e geologica, in cui del pari la rivoluzione periodica è il prodotto di cagioni incessantemente attive e scientificamente determinabili; laddove l'impronta misteriosa, che riveste la mutazione biologica nelle pagine del De Vries, costituisce pur sempre una anomalia, od un'inammissibile eccezione alle norme della evoluzione universale, che - ne siam certi - ricerche ulteriori e più approfondite non tarderanno a cancellare.

Quali bizzarre antinomie e suggestivi contrasti suscita nel proprio percorso il multiforme ed irrequieto pensiero umano! Ecco un figlio della più calma e pacata fra le nazioni, un cultore della più arcadicamente floreale fra le scienze, un sapiente solitario, che si rinchiude per più lustri in se stesso, non d'altro pensoso che di educare e scrutare un umile arbusto, - il quale apporta, senza volerlo, il più formidabile contributo alla filosofia sovvertitrice. Dalle sue indagini, attorcentisi in leggiadre spirali fra i pistilli, le foglie ed i fiori, erompe la sanzione biologica della rivoluzione, la consacrazione della sua necessità ineluttabile nelle più diverse manifestazioni della natura e della vita. Mercè sua la botanica capovolge i dommi della storia e vi impone la fatalità dei drammi ricorrenti e delle luttuose catastrofi; e dalle amabili ajuole d'un levigato ed azzimato giardino guizza la tragica scintilla evocatrice degli incendj purificatori. Che ne pensano coloro, che le rivoluzioni attendono dai clangori dei piazzajuoli comizj, o dalle preparate incandescenze delle assemblee legislatrici?

ACHILLE LORIA.

(1) Ho sostenuto codesto concetto nel mio primo lavoro sulla *Rendita Fondiaria* (1879), e l'ho poi più ampiamente svolto in tutti i miei scritti successivi.

SCORCI E PROFILI BOJARDESCHI

Il Bojardo cominciò poeta latino, come esigeva la sua età sdegnosa del *volgare*: e fu testore giovanile di *Carmi* e di *Ecloghe* eleganti con le quali trentenne appena si eleva già (1463-65) sui verseggiatori copiosi e loquaci della Corte estense.

Le sue Ecloghe « attraggono come il primo fiore della gioventù... Non involute di allegorie e di simboli religiosi e politici, si staccano in tutto dal medio evo, tenendosi strette fin nel numero (*di dieci*) al classicismo della bucolica di Virgilio. Quei pastori cantano ed accennano talvolta ad Ercole d'Este cui era stato demandato da Borso il governo di Modena; ma non escono il più, nè si allontanano con gli argomenti e le allusioni dai dintorni di Scandiano... dalle rive fiorite e fresche del Tresinaro e del Secchia, dalle belle colline di Reggio, dall'aspro e vario appennino modenese... e amano e cantano le fanciulle belle e ritrose, ed anche, ahimè, la morte nel fior dell'età e della bellezza, e a' canti alterni si sfidano... e nella sfida ricorrono i nomi de' poeti latinanti allora famosi: per esempio, il Tribraco... Ispiratore e autore delle diverse melodie, come d'ogni cosa bella, sempre amore » (1).

I *ricordi* che queste due opere giovanili contengono ci aiutano a conoscere il Bojardo nel momento storico in cui esse furono scritte, i suoi estensi signori, gli amici; uniti poi alle notizie della famiglia, e dell'età sua precedente, ci permettono di gettare uno sguardo su quella società, e su quel primo periodo, così poco a noi noto, della vita e dell'arte sua.

*
* *

La raccolta delle dieci Ecloghe latine fu fatta, nel suo insieme, dall'A. per celebrare *Ercole d'Este* dopo il ritorno di lui dal Regno di Napoli e la sua successiva assunzione al governo di Modena (1463): altrettanto può dirsi dei quindici *Carmina de laudibus Estensium*, come già d'altronde fu supposto.

Ercole, nato il 24 ottobre 1431, di forse tre anni maggiore in età del Bojardo, fu mandato nel 1445 col fratello Sigismondo alla Corte di Alfonso d'Aragona, in Napoli, compagno a don Ferrante bastardo di quel Re e destinato a succedergli, per la sua educazione principesca; ma più ancora per allontanare i due principi dalla Corte estense, ove signoreggiava il fratello loro Borso.

A Napoli Ercole si segnalò nelle virtù cavalleresche, di cui, giovinetto, dette prova celebrata in un duello vittorioso con Galeazzo Pandone marchese di Venafro, e fu molto onorato da Alfonso. Nel 1452, quando Borso dall'Imperatore Federico III ricevè solennemente il titolo

(1) Carducci, *Opere complete*, vol. XV, pag. 125-27.

e l'investitura di duca di Modena e di Reggio, e di conte del Polesine di Rovigo, tornò Ercole da Napoli per salutare ed onorare il duca novello. Ma certamente nel 1458 era in Napoli di nuovo, dove, morto in quell'anno Alfonso, Ferdinando, venuto a succedergli nel Regno, non ebbe per Ercole i riguardi che quegli se ne attendeva; sì che, ribellatosi al nuovo sovrano Antonio Centiglia conte di Catanzaro e marchese di Cotrone, insieme ad altri notabili del regno (1458), ed assalito Ferrante dalla invasione di Giovanni d'Angiò figlio di Renato (1458), Ercole, colta l'occasione di una sua differenza col marchese d'Avalos, con la sua brigata passò nel campo dell'angioino, al quale si eran congiunte le forze del principe di Taranto ribelle, e nella battaglia di Sarno (1460) poco mancò non catturasse lo stesso Ferdinando, ben nelle mani restandogli il mantello del fuggente Re sconfitto. Poetico argomento di poetiche lodi! Ferdinando, contro cui giunse anche il terribile Piccinino, incalzato dai nemici, si ridusse a mal partito, negli estremi confini pugliesi, sul lido adriatico; se non che a sua salvezza varcò, invocato, il mare, con un forte manipolo de' suoi indòmiti albanesi, Giorgio Scanderbeg (giugno 1461 - maggio 1462), in quei giorni d'eroismo e di gloria per le lotte e le vittorie di costui contro le orde di Maometto II; ed anche in tali scontri Ercole si trovò e combattè valorosamente:

... non te segnem sensere feroces
Ambraciae populi, quamvis et flectere habenas
Et jaculum excusso docti intorquere lacerto.
(Bojardo, Ecl. VI, 84-6).

Ma Ferrante si riebbe, e nella decisiva battaglia di Troia del 19 agosto 1462 egli, col saldo aiuto di Alessandro Sforza, sconfisse l'esercito di Giovanni d'Angiò e dei suoi alleati, il Piccinino compreso. Così, sostenuto dallo Sforza e dal pontefice Pio II, ristabilì la propria sovranità, tanto fieramente contrastata, nel Regno, consolidandola, superato il maggior pericolo, con lo barazzarsi dei baroni nemici, e colla impiccagione in Castel Nuovo del Piccinino, caduto nella rete diabolica tesagli dai sovrani di Milano e di Napoli.

Sul finir della guerra, Ercole e Sigismondo dovettero lasciare il Regno: si restituirono a Ferrara, e Borso affidò al primo il governo di Modena, come dicemmo, al secondo di Reggio nel '63.

I letterati estensi salutarono il ritorno dei due principi *patrias ad arces* e la decisione presa da Borso di associarli a sè nel potere. « Francesco Ariosto Peregrino, credè di aver a lodare il savio proponimento con una Elegia: e ne scrisse lettera latina a Borso dal Mateldico Monticchiello, ov'era potestà, il 21 gennaio » (1). Cui Borso rispondeva: aver inteso quanta *letizia e gaudio* fosse stato *a quelli suoi ducati grandi e piccoli il governo che li avea mandato delli illustri suoi fratelli, e quante grazie* ne fossero giunte *da ogni populo.*

Ora la venuta dell'Ercole estense al Governo di Modena prestò la principale occasione anche alle *Ecloghe* latine e ai *Carmina* del Bojardo.

Fra le prime si connettono chiaramente col fatto accennato la Ecl. I e X (proemio ed epilogo o dedica), la III e la IX: ma le lodi delle anteriori imprese narrate, di Ercole, s'intessono pur altamente nella IV e VI unite alle lodi di Borso: sulle quali dovremo tornar fra

(1) Carducci, *Opere*, vol. XV, pag. 75.

poco. Nei quindici *Carmina*, i medesimi fatti, ancor più limpidi perchè fuori di allegoria: cioè le prove di valore del giovine principe alla Corte di Re Alfonso, il duello col Pandonio, la vittoria di Sarno su Ferrante, le guerriglie contro gli Epiroti, arcieri agilissimi dello Scanderbeg difensore dell'Aragonese; la medesima occasione dominante, il ritorno d'Ercole, il governo di Modena.

« Nunc me, Pierides, iuvat | Lusus dicere candidos; | Nobis et patriae decus | Advenit Herculeum » (IX). A te, o Ercole, *nubiferas Alpes et gallica rura*

Et celebris Mutinae Borsius arva dedit;
Sic etiam Lepidi felicia moenia Regi
Sigismundeis subdidit auspiciis;
Ille hinc Sfortiadae nostris disterminat arva
Finibus et campos, Mantua clara, tuos;
Te Lygur et Thuscus discorsque Bononia cingunt
Et sunt imperii meta superna tui (*Carm.* X).

Or chi voglia vedere le belle gesta giovanili erculee già esposte, insieme brevemente legate in una poesia posteriore, ma di un poeta contemporaneo al nostro, legga i distici che poi in parte riferiremo di uno zio materno del Bojardo, signore e umanista di primaria importanza per il Poeta nostro, Tito Vespasiano Strozzi (1).

***

Dalla sua patria Firenze, Carlo della illustre famiglia Strozzi, bandito per la parte presa nei tumulti del 1378-79, ebbe ricovero a Ferrara. Nanne, suo figlio, fu condottiero valoroso di Niccolò III d'Este, e giovane morì per esso sul campo nel 1427. I quattro figli che Nanne lasciò furono tutti devoti ai signori estensi e meritamente assunti da loro ad alti uffici ed onori: Roberto, insigne uomo politico; Lorenzo, giurisperito, creato conte da Borso; Nicola, dotto e versato negli affari diplomatici, fatto cavaliere dall'Imperatore Federico III nel '52: di Tito diremo: le figlie andarono a nozze invidiate; Ginevra col marchese Antonio Avogadro, e ne cantò il Guarino l'epitalamio; Lucia sposò Giovanni Bojardo, figlio di Feltrino primo conte di Scandiano, e fu madre di quattro figlie e della gloria nostra, Matteo Maria (1434?).

Tito Vespasiano, tra i fratelli Strozzi il poeta elegante, non contava del nepote Matteo Bojardo più che una diecina di anni di età: aveva con i fratelli studiato le umane lettere alla scuola del venerando Guarino, dietro all'esempio luminoso del saggio principe loro Lionello, e dei maggiori cortigiani di esso, fra cui Feltrino Bojardo, l'avo di Matteo, dilettissimo a Corte. In amichevoli relazioni coi maggiori umanisti del tempo, col Filelfo, col Panormita, col Poliziano, Tito Vespasiano Strozzi superava, qual poeta latino facile, tenero, eletto, i suoi coetanei compagni della società ferrarese: nel 1473, tornò da Napoli a Ferrara con gli altri personaggi che accompagnarono Eleonora d'Aragona sposa ad Ercole; fu armato cavaliere e nominato poi governatore del Polesine di Rovigo; ma nella fiera guerra di Venezia contro Ferrara del 1482 ebbe devastati i terreni ed arse due bellissime ville, la Guardata e l'Ostellato, mentre gli Estensi perdevano il Polesine; di che largamente si dolse in una importante *Elegia* a Giovan

(1) Cfr. R. Albrecht, *Tito V. Strozzi - Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus in Ferrara.* Leipzig, 1891.

Pico della Mirandola, il prodigioso giovinetto non allor ventenne (1); mentre il nepote Matteo rendeva italiani i lamenti dello zio facendoli, nella prima delle sue *Ecloghe volgari*, ripetere da lui stesso mentito pastore sotto le spoglie di Titiro (2). Nell'ambasceria inviata da Ercole a Roma per salutare Innocenzo VIII novello pontefice, Tito Vespasiano fu l'oratore. Fu a Lugo, governatore della Romagna Ferrarese, ribellatasi, lui assente, nell'84, e retta con sapiente fermezza dalla moglie di lui Domitilla Rangoni. Eletto nel '97 *Giudice dei 12 Savi*, venne nel 1502 confermato in questo ufficio, ma costretto a fiscalità grandi dal suo signore, cadde nell'odio del popolo. Egli morì ottantenne nel 1505. Tre anni dopo, il figlio, bello e di gentile aspetto, cavaliere, e poeta di Lucrezia Borgia, era trucidato per le vie di Ferrara, in agguato notturno da sicari della Corte; pianto dalla sua giovane sposa Barbara Torelli, nel più appassionato sonetto che abbia scritto donna italiana.

Ecco dello Strozzi i versi annunciati sulle già esposte imprese di Ercole d'Este. A lui rivolgendo il carme, egli dice: « Conducesti nella patria la fanciullezza, della quale io, teco nutrito nella tenera età, posso vantarmi testimone non vano... Partenope si ebbe subito dopo i tuoi giorni fiorenti e ti ammaestrò ne' duri studi del campo. E sotto Alfonso, del quale niun altro in pace ed in guerra parve più illustre, passò la tua prima giovinezza. Egli, conoscendoti insigne di cuore e e di armi, te volle tra 'l fior de' suoi:

Hic tu quid dextera posses, Pandonius heros
Sensit, nec tanto es territus ipse viro,
Atque lacessentem contra impiger arma tulisti,
Terribilisque diu saevaque pugna fui[4]
Turpi fraude salus hosti quaesita, tuasque
Integer evasit non tamen ille manus.
Quid Calabres acies? quid Sarni praelia dicam?
Quid tibi tot victos terga dedisse duces?
Interea accitum patrias te divus ad oras
Participem imperij Borsius ire iubet.
Hinc Mutinam et Regium, castellaque plurima princeps
Committit curae protinus ipse tuae (3).

Nelle giovanili *Ecloghe latine* del Bojardo T. V. Strozzi è uno dei personaggi principali, già come poi trasformato nel pastore Titiro, facilmente riconoscibile, e riconosciuto.

La III Ecloga, ad esempio, contiene una gara tra due pastori che, cantando al cospetto di Ercole, spargono lamenti per le squallide esequie di Filiroe. Or la Ecloga II, appunto, è intitolata *Filiroe*, e si collega, per la data della composizione, a quella: è un tenero e lungo gemito come di tortora *viduata marito, dum aeriae celso de vertice quercus*

Argutos iterat questus et flebile cantat.

Il gemito viene da Titiro, che piange la morta fanciulla amata da lui, la candida ninfa soavissima dalle bionde chiome, dalle ingenue virtù. E nei *Carmina* dello Strozzi (4) le ultime e le più soavi elegie

(1) *Aeolosticon*, L. III.
(2) G. Mazzoni, *Le Ecl. volg. e il Timone di M M. B.* in *Studi* cit., pag. 324 e segg.
(3) T. V. Strozzi, *Aeolosticon*, lib. I: *Ad divum Herculem.*
(4) *Eroticon*, L. VI.

d'amore si trovano scritte per questa beltà gentile da lui caramente amata, e improvvisamente rapita dalla peste del 1463. La II Ecloga del Bojardo si connette strettamente a quella fra le elegie dello zio, che è intitolata :

Philoroës amicae epicedium

imitata a bella posta dall'affettuoso nepote fin ne' suoi particolari (1).

Di queste dieci composizioni del Bojardo bene in *cinque* è ricordato lo Strozzi : nella I, II, III, V, IX; e in tutte con espressioni di vivo affetto e di deferente ammirazione.

***

Le *Ecloghe latine* del Bojardo, benchè dedicate a Ercole, non son solamente in lode di quel principe. Due fra esse si possono considerare in modo particolarissimo ad esaltazione di Borso, tanto da farle supporre, nella prima intenzione, composte per esser dedicate al Duca: la IV, *Vasilicomantia*, e la VI, *Herodia*, mentre lo zio Strozzi, dopo le *Elegie*, dopo le sue *Ecloghe latine* ond'ebbe esempio il nepote a comporre le proprie, scriveva la *Borseide*.

Borso è dal Bojardo esaltato principalmente quale apportatore di pace all'Italia stanca di guerre e discordie, minacciata dal Turco. Con Borso torneranno gli aurei *Saturnia regna*.

Il fondamento storico di questa lode di pacificatore data a Borso si ritrova, senza dubbio, nel fatto che, quando, accompagnato da Enea S. Piccolomini suo segretario discese Federico III in Italia, passando replicatamente da Ferrara, nel 1452, Borso, parente del Piccolomini, ebbe incarico da Venezia, Milano e Firenze di ottenere la mediazione dell'Imperatore per la pace d'Italia: pace stipulata poi a Lodi nel '54 tra lo Sforza, Venezia, Cosimo e Alfonso ; confermata, l'anno seguente e in appresso; alla quale aderirono pure molti Stati minori; onde si iniziò il celebrato periodo, più che quarantenne, dell'equilibrio politico d'Italia, utile e caro a tutti i signori nuovi, tra cui toccò poi a Lorenzo de' Medici d'essere e di venir definito dal Machiavelli *l'ago della bilancia* della politica nostra.

Nell'Ecl. IV medesima un notevole passo (v. 35-51) allude alla *Crociata* contro il Turco, per la quale i Papi volevano la pace d'Italia. Ma l'Italia guardava con sufficiente indifferenza avanzarsi minacciosa verso i lidi dell'Adriatico l'Idra musulmana « *caedibus hydram crescentem innumeris* » (v. 49-50). Eppure si succedevano terribili, continue, incalzantisi, le notizie dell'invasione senza riparo. Malgrado le eroiche vittorie degli Ungheresi guidati da Giovanni Unniade e da Mattia Corvino, e dello Scanderbeg coi suoi Albanesi ed Epiroti, le orde turche avanzavano seminando ovunque la strage, travolgendo popoli e civiltà: nè la dieta di Federico III (Ratisbona e Francoforte 1454, Neustadt '55), nè gli alti appelli di Niccolò V ('47-'55), Callisto III ('55-'58) e specialmente Pio II ('58-'64), valsero a scuotere l'Europa, e tanto meno l'Italia.

Un'allusione all'assedio di Argo e alla contesa dell'Istmo di Corinto (v. 48) fortificato debolmente dai Veneziani, e ad altri accenni od episodi contemporanei delle guerre d'Italia, ci porgono la data anche di questa Ecl. IV: 1463. Il Poeta si rivolge a Pio II come al solo in cui riporre speranza (v. 35-51 *e postilla marg. al v. 38*).

(1) ALBRECHT, op. cit.; e V. ROSSI, in *Giorn. stor. di letterat. ital.*, XXV.

Il coraggio disperato del vecchio Pontefice, infatti, avea, se non scosso i signori italiani, certo destato l'imbelle suon delle cetre, e della eloquenza umanistica. Recandosi al Concilio di Mantova (1459), Pio si era fermato di passaggio a Ferrara, festeggiato da Borso e dai cittadini con sontuose ed entusiastiche accoglienze: ivi, fra gli altri, lo salutava, incoraggiandolo all'alta impresa, il venerando Guarino; una Elegia dello Strozzi è a lui dedicata. Nè il senese Pontefice, vincendo gli acciacchi della rovinata salute coll'animo ferreo, non però la egoistica freddezza dei potenti del secolo, alcun tentativo o sforzo e sacrificio omise per la Crociata; pronto a spogliarsi degli ornamenti papali per acquistare armi, pronto a partire in persona con la flotta cristiana e assistere al conflitto, poichè per l'età non poteva pugnando, pregando il cielo dalla sua nave per la finale vittoria: ma nel porto anconitano, benedetta la flotta crociata, spirava nel '64.

I carmi e i discorsi a lui rivolti con altissime lodi dai letterati caddero nell'oblìo: vieppiù invece rifulgono i fatti della sua nobile vita nelle pareti mirabili della Libreria del Dòmo di Siena, istoriate dalla mano glorificatrice del Pinturicchio: vivono ivi risplendenti di bellezza quattrocentesca quelle belle istorie, onde tanta luminosa ispirazione tolse l'Urbinate: nè alcun poema avrebbe meglio potuto celebrare questa illustre figura toscana di umanista e di Papa, qual fu Enea Silvo Piccolomini.

***

Abbiamo veduto qualche personaggio della società cui apparteneva il Bojardo, dei quali uno, lo Strozzi, ci ha condotti quasi sulla soglia della vita domestica del nostro Matteo. Ed ora di quella parentela, di quella vita domestica riprendendo qualche ricordo, ci avvieremo a cercare d'intendere come si svolse l'età prima della vita e l'ingegno del Poeta.

La famiglia del quale, Feltrino-Bojardo, l'avo avveduto, il fondatore della stabile potenza di sua Casa, il primo conte di Scandiano. aveva legato in istretta parentela coi Signori di Correggio, di Carpi, (i Pio), e della Mirandola (i Pico), con gli Strozzi, coi Marchesi Rangoni di Modena; fra i più cospicui sudditi e devoti a Casa d'Este, e parte insigne di quella classe signorile che fioriva alla Corte di Ferrara, suo centro, e della vita e de' costumi di essa trasportava il riflesso ne' propri palazzi e castelli.

Il Müntz osserva (*Hist. de l'art pendant la Renaiss.*) come il sec. xv « c'est le moment où la femme entre en scène et donne aux mœurs aussi bien qu'aux productions de l'esprit la distinction qui leur avait trop souvent fait défaut chez le rudes représentants des âges antérieurs. Si ce siècle a produit Lucrèce Borgia et Julie Farnèce, que de hautes ou fières figures en échange! » E cita Caterina Sforza-Riario che difende una fortezza, Pantesilea Malatesta che conduce al combattimento una schiera di donne, Isotta degli Atti, la bellissima amante di Sigismondo Malatesta, che trae più volte il suo Signore da gravi pericoli; nomina le principesse alunne e protettrici delle lettere e delle arti, e si ferma sulla vita di due gentildonne fiorentine, ben note, madri nobilissime d'animo e di costumi, Alessandra Bardi-Strozzi, Alessandra Macinghi-Strozzi.

Così, nella ricordata parentela del Bojardo, donne insigni per virtù e coltura non mancarono, anzi all'opposto. Ecco Guiduccia, la

saggia moglie di Feltrino, detta, nella sua epigrafe, *splendore della stirpe di Correggio e gloria della Casa* in cui entrò; Giulia sua figlia, sorella del padre del poeta, madre cólta di Giovan F. Pico della Mirandola il celeberrimo, e, come appare dalle sue lettere, educatrice dell'ingegno di lui: al sinistro animo di Taddea Pio moglie di Giulio-Ascanio, figlio di Feltrino e zio del Poeta, si contrappone Lucia Strozzi, sorella a Tito Vespasiano e madre del nostro Matteo, che da lei ebbe la gran gentilezza dell'animo e il primo avviamento dell'ingegno.

Nè l'educazione artistica andava disgiunta dalla letteraria nell'alta educazione femminile di quella età. In una volta del castello di Scandiano vedeasi leggiadramente dipinta la famiglia di Giovanni Bojardo, il fosco figliuolo di Taddea Pio, cugino ed erede del Poeta, con le figlie e la moglie intente a suonare strumenti musicali, accompagnate da un vecchio maestro. Poetessa celebre fu una figlia, Lucia, del cantor delle *Ecloghe* e dell'*Innamorato*.

***

Quel poco che possiamo penetrare della vita del Bojardo, svoltasi nel corso di questo suo primo trentennio, sulla fine del quale vedemmo composte le sue giovanili operette latine, è pur di grande importanza.

Suo padre, Giovanni, caro al marchese Lionello che nel 1444 gli aveva concesso la riscossione « dei dazi tutti (salvo quello di traversia o passaggio) che la Camera ducale si era riserbata nelle terre infeudate a Feltrino, rendendolo indipendente dall'autorità paterna » (1), dovè, al servigio di quel Principe, risiedere non poco in Ferrara, dove lo troviamo nel 1446 con la moglie Lucia e il piccolo Matteo dodicenne; e mentre il padre seguiva la Corte, madre e figlio vediamo variar la dimora della città con quella di Quartisana, la villa dell'avo materno Strozzi; ove Tito Vespasiano, allora ventenne, fu certo largo al geniale fanciullo (è quanto già vedemmo ce lo può confermare) di cure affettuose, di incitamenti poetici, di ammaestramenti, che aggiungevansi al culto nativo per le lettere umane vivo nella gente Bojarda.

In Ferrara, intanto, Matteo Maria potè fare i suoi studi, ragione facilmente non ultima per cui ivi lo troviamo dimorar con la madre; e, se pur ebbe altri dei parecchi maestri che v'erano, fu in tempo ad ascoltare il vecchio Guarino Veronese.

Ma nel 1452 Matteo Maria, quasi diciottenne, perdeva il padre, Giovanni, morto in giovane età: sulla sventura del quale scrisse un tenero epigramma lo Strozzi.

Sopravvivevano a Matteo i nonni Feltrino e Guiduccia, oltre alla madre Lucia.

In quello stesso anno 1452 Borso d'Este (da un biennio succeduto a Lionello) eletto duca di Modena e Reggio da Federico III, e splendidamente accolto e festeggiato da quelle città, e dai feudi circostanti, fra i quali Scandiano, « confermava a Matteo la concessione dei dazî fatta da Lionello al padre di lui »: ma da Feltrino e Guiduccia il nipote veniva nel loro testamento vincolato a tenere in comune i dazî e l'eredità con lo zio Giulio-Ascanio, fino almeno a' suoi venticinque anni compiuti.

Poco dopo morivangli i nonni: Feltrino nel '56, Guiduccia nel '57; e lo zio Giulio nel 1460.

(1) G. Ferrari, *Notizie della vita di M. M. B.*, negli *Studi* pubblicati per il centenario del Poeta, Bologna, 1894.

Il Poeta, ormai di venticinque anni compiuti, entrava, con la morte di quest'ultimo, nel possesso e nella giurisdizione de' suoi diritti comitali. Ma il patrimonio restava indiviso sino al 1474: e per qualche anno ancora, se pur non sino alla divisione, la zia Taddea Cornelia, vedova di Giulio Ascanio e sorella di Marco Pio signore di Carpi, convisse nel castello di Scandiano, tenera dei propri interessi e cupida ben di più che del proprio diritto, a danno del nipote orfano, e a favore del figlio Giovanni.

***

Quali rapporti domestici, però, potessero fin d'allora passare fra zia e nipote, e tra i due cugini poi, induciamo dalla storia di fatti posteriori, che gettano una fosca luce sopra i Signori di Carpi (1).

Poichè l'avidità che Taddea ebbe di possedere il feudo feltriniano per intiero fu per anni e anni causa di liti su pretesi e contestati diritti tra Carpi e Scandiano, e, in seguito, tal fomite di scandalo che poco mancò non il Poeta, nel 1474 (anno in cui, in conseguenza appunto dello scandalo cui accenniamo, avvenne la divisione alla presenza del duca Ercole), cadesse vittima di un attentato di veleno tramatogli dalla zia Taddea e dal fratello di essa Marco. Ne fu scelto esecutore il notaio Simone Bojoni di Reggio, già beneficato dal Poeta, e con questo in continui rapporti di familiarità. Il notaio doveva servirsi di un famiglio di Matteo, messo a parte della congiura, ma fortunatamente rivelatore.

Nè è da tacere la generosità del conte, in questa occasione, salvo appena dal nefando attentato; generosità comparabile solo alla sua grandezza. Coll'autorità e con la intercessione propria, egli, supplicato, non solo fece sfuggire Simone Bojoni alla condanna dell'esser arso vivo, come reo di veneficio; ma ne ottenne la liberazione dal carcere, e finalmente pur dall'esilio.

La congiura scoperta e fallita, la generosità di Matteo, usata anche nella divisione, non calmarono già le bramosie dei Pio di Carpi e del cugino Giovanni, che crebbe degno alunno della madre Taddea, così abile donna nel maneggio degli intrighi e dei veleni.

Giovanni, venticinque anni di poi - scesi nella tomba il Poeta dell'*Innamorato* (1494) e il figlio suo Camilio (1499) -, venuto a succedere per diritto testamentario nella contea di Scandiano, anzi in tutta la eredità agognata del grande cugino defunto, vincolato, però, a giusti e sacrosanti obblighi verso la vedova Taddea Gonzaga e le quattro pupille di Matteo, che questi, amorosissimo padre e marito, aveva nel testamento premunite con circospezione e cura minuziosa dalla rapacità dell'erede, Giovanni, spogliò l'una e le altre *di tutti i beni,* fino a lasciarle *prive de li alimenti necessari a la vita.*

Dal vario carteggio messo in luce su questa vertenza, togliamo a citare la pietosa e nobile testimonianza di Isabella d'Este-Gonzaga, ammiratrice del Bojardo e già sollecitatrice gentile de' canti dell'*Innamorato*, che a lei dal suo autore probabilmente doveva, e dal Berni fu, dedicato. Isabella, in una lettera commoventissima diretta al duca Ercole suo padre, difende la causa della vedova e delle figlie di Matteo, diseredate e spogliate.

(1) ALBERTO CATELANI, *Sopra un attentato alla vita del conte M. M. Bojardo,* Reggio Emilia, tip. Calderini, 1891; e G. FERRARI, *Notizie* cit., in *Studi,* ecc.

Giovanni, amante anch'esso delle arti e delle lettere, fece dipingere la Rocca di Scandiano, e in quella, il ritratto di Matteo, gli episodi del Poema glorioso, e, « dietro la porta maggiore, la figura gigantesca di Orlando, vestito a ferro, con la spada nuda alla mano in atto di ferire chi entra e di farne difesa » (1). Così del genio del Poeta egli si abbelliva, come si era fatto grande delle sue invidiate ricchezze : ma non senza ironia della sorte che di chi scrisse d'Orlando faceva fiorir la gloria per quella mano stessa che forse avea tentato propinargli il veleno.

Ho voluto qui accennare per intiero alla cupa storia di questa persecuzione familiare, che se pesa su tutta la vita ed oltre la tomba del sereno epico della cavalleria e dell'amore, comincia a delinearsi bensì nella gioventù sua, di cui discorriamo, e ci richiama alla società delle Signorie italiane, magicamente inghirlandata dall'arte, ma per quella stessa ebbrezza di potenza, di lusso e di gloria, lampeggiante di torve passioni, d'ambizioni sfrenate, di tenebrosi delitti.

***

Dall'8 febbraio 1460 al 7 novembre 1464, anni di cui si comprende l'importanza chi ricordi che nel '63, dall'assunzione d'Ercole e Sigismondo al governo di Modena e Reggio tolgono occasione le raccolte delle poesie latine giovanili del Bojardo, conosciamo venti lettere (2) del novello Conte, dall'anno cioè venticinquesimo al ventinovesimo dell'età sua.

E tutte sono in data di Scandiano, dove, perciò, Matteo dovè, anche per il disbrigo dei suoi offici, aver allora consueta dimora, malgrado la contraria opinione che G. B. Venturi espresse in proposito (3): le più di queste lettere, dirette agli Anziani di Reggio, intese specialmente a dirimere controversie sull' uso delle acque attraversanti proprietà varie; alcune al Conte di San Bonifacio, suo parente, capitano pur di Reggio, e due al Duca Borso. Lettere d'affari quasi del tutto, nelle quali però la nobiltà e bontà dell'animo di chi le scrisse sono costantemente confermate.

Ma egli era poeta ammirato già da varî anni.

Ce ne porgono anche una prova i noti versi, citati dal Venturi, di Bartolommeo Paganelli Prignano di Modena, amico suo e della famiglia, autore d'un poema latino: *De imperio Cupidinis*, e di *Elegiae* che in tre libri pubblicò nel 1489 per consiglio di Giovanni Bojardo.

Il Paganelli in una di queste *Elegiae* scritta essendo già infermo Giulio Ascanio, quindi quasi per certo nell'anno della morte di lui, 1460, « in procinto di dover lasciar la famiglia Bojardo in Scandiano..., parlando alle sue Muse, così ricorda le persone della stessa famiglia viventi allora... cioè: Matteo Maria, Giovanni, Giulio Ascanio già infermo e le fanciulle » :.

Oh duræ nimium sicca si fronte potestis
Matthei sacram deseruisse domum,
Aut si nulla tenet clivosi copia ruris
Scandiani imparibus qua tumet ora jugis,
Cui large Hyblæus, cui Massicus influit humor
Et pax et Musis semper amica quies!...

(1) A. Vallisneri, in *Raccolta di opusc. scient. e filologici*, t. III.
(2) N. Campanini, *Lettere edite e inedite di M. M. Bojardi*, in *Studi cit.*
(3) Op. cit.

Quo feror? O dulces, Mattheia sacra, sorores
Quis nihil immensus mitius orbis habet!
Jam tu, cui nomen, quo numquam gratius ullum
In terris habuit, cœlitibusque Deus,
Pars animæ non parva meæ, quem nulla movebunt
Sæcula pectoribus, nullaque causa, meis,
Et tu, nunc æger, modo incundissime, Juli,
(Sic tibi dent faciles tempora longa Dei!)
Vos quoque florentes forma meritisque, puellæ,
Et de Bojarda quisque, valete, domo! (1)

Matteo, dunque, venticinquenne, vien salutato soavissimo poeta.

Nè, pur facendo grazia alla cortesia dell'amico, ci sorprende il giudizio; se ritroviamo tale il Bojardo, tre e quattro anni dopo, nella larga vena di poesia che anima le prime composizioni che di lui conosciamo.

E certo, in quegli anni della sua libera gioventù, signorilmente esercitata per i larghi piani, le verdi colline, le fresche balze delle sue campagne, che si affacciano con grande familiarità nelle *Eclogbe latine*, rallegrata dagli ospitali banchetti, dalle cacce sonanti, dai geniali colloqui con gli altri signori, coi poeti e coi dotti; a lui poeta, la vita, di cui egli pur sentì per altezza d'animo i nobili uffici, dovè apparire luminosa bellezza, e la bellezza dovè palesarsi con tutte le sue seducenti meraviglie, gli affascinanti misteri, i sùbiti lampi e pur le occulte malinconie che fecondano le più belle menti creatrici.

Egli è ormai il nòvo, l'autorevole capo della potente sua Casa: il Conte di Scandiano; invidiato, ma anche amato dalla vasta e nobilissima sua parentela; è devoto, come suo padre, come il suo avo, ma più filialmente, alla casa d'Este; è attratto dallo splendore della Corte del Duca e dei fratelli del Duca più prossimi a Scandiano; e fra questi è legato ad Ercole con particolare affezione (2).

Con le *Ecloghe*, coi *Carmina*, entra, sul volger del suo anno trentesimo, nella schiera degli altri poeti estensi, deferendo compagno ed amico allo zio Strozzi, ma libero o superiore con altri, alcuni a noi presentati sotto i nomi pastorali delle sue Bucoliche, taluni indicati chiaramente, come il Tribraco e Giammario Filelfo (3).

Prende già il suo posto più eletto di poeta, e di signore fra i primi nella società elegante e cólta di cui è figlio, e che vediamo via via rispecchiarsi largamente, naturalmente, nella sua grande anima, sonora e assimilatrice.

Da quella vita insidiosa non meno che splendida si eleverà al mondo puro della cavalleria, come l'alcione che fa scintillare al sole l'ali assalite dalla tempesta.

Frattanto comincia, come vuole il suo secolo, poeta latino: ma nelle forme della poesia classica riprodotta, dov'altri finisce, egli fa la sua vigilia d'armi: continuerà come vorrà il suo genio, sommo rinnovatore del *volgare*. Fra poco porrà mano al suo *Canzoniere*, il maggiore del Quattrocento: poi, alla creazione gloriosa della vita, e dell'età sua: l'*Innamorato*.

OLINTO SALVADORI.

(1) G. B. VENTURI, op. cit., pag. 81-85.
(2) G. BERTONI, *Nuovi studi su M. M. B.* Bologna, 1904, pag. 1-32.
(3) *Ecl.* VII, v. 29; *Carm.* VI, 49-60.

LETTERE DI MAZZINI A M.ME X...

Siamo riconoscenti alla veneranda signora Giorgina Saffi, la compagna del grande patriota, per averci concesso di pubblicare queste lettere, in cui vibra il profondo sentimento religioso di Giuseppe Mazzini. Esse furono dirette ad una signora russa, rimasta orbata in breve tempo di due creaturine. Questa trovavasi allora a Parigi. Mazzini l'aveva conosciuta non molto intimamente durante il di lei soggiorno a Londra; ma, colpito dalla tremenda sventura toccatale, sentì il bisogno e il dovere di rivolgere una parola amica a lei che non aveva fede e per cui la morte era la fine di tutto. Queste lettere furono dalla signora consegnate all'amica sua Giorgina Saffi, la quale ne consente ora la pubblicazione, nel pensiero che, mentre contribuiranno a rivelare sempre meglio la mente e il cuore del filosofo e unificatore della patria, troveranno rispondenza in molte anime tormentate.

Madame et Amie,

Le plus grand malheur qui puisse tomber sur une mère est tombé sur vous. J'aurais voulu vous écrire tout de suite; mais je me suis dit avec un sentiment de douleur: à quoi bon? Je ne me sens pas le pouvoir de vous soulager, d'agir sur vous: nous nous sommes trop peu connus. Et cependant, aujourd'hui je vous écris. Stérilement ou non, je me sens poussé à vous dire que je souffre avec vous; qu'il ne s'est pas écoulé un seul jour depuis la triste nouvelle sans que j'aie pensé à vous, que j'aurais beaucoup donné pour pouvoir être près de vous, pour pouvoir vous serrer silencieusement la main et vous dire du regard: parce que vous les aimez souffrez, mais soyez forte. J'aurais bien autre chose à vous dire, si vous étiez ma sœur en croyance. J'aurais à vous dire qu'il y a au dessus de nous tous Dieu et sa Loi; que cette Loi, sortant de lui, ne peut être qu'une Loi de Vie; que cette Vie - sa Vie - ne peut être anéantie par cette transformation que nous nommons la *Mort*. J'aurais à vous dire qu'il n'y a pas de mort; que la Vie est éternelle; que vos enfans vivent; que tout ce qui commence ici-bas se développe ailleurs; que l'amour est une promesse, la tombe un second berceau; que tout ce qui touche au cœur porte en soi l'infini; que notre existence est comme les fleurs, commençant par la terre pour s'épancher dans l'air pur au ciel qui nous entoure. Je vous aurais dit, que vous rejoindrez vos enfans, que la révolte et le désespoir vous en éloigneraient; qu'il vous faut *mériter* de les rejoindre; que c'est en acccomplissant tous vos devoirs ici-bas, en vous résignant, en les aimant, en aimant les autres en eux, en aimant tout ce qu'ils auraient aimé et que vous leur auriez appris à aimer, en versant sur la tête de celle qui vous

reste l'amour qu'ils avaient, qu'ils auraient de plus en plus eu pour elle, en vous rendant meilleure, en acceptant la vie et en la consécrant par la douleur elle même, par cet amour pour eux qu'un acte de désespoir briserait.

Mes croyances ne sont pas les vôtres, et jamais je ne l'ai regretté comme aujourd'hui. Et pourtant, songez que vous n'avez pas la certitude absolue de vos négations; songez que vous pourriez vous tromper; songez, songez donc par amour pour *eux*, que si mes croyances ont une seule chance de vérité, vous ne pouvez pas la mépriser, la braver, au risque de vous éloigner d'eux, au risque de les faire souffrir, au risque de creuser pour un temps un abîme entre les enfans et la mère. Vous ne pouvez monter dans la vie que par l'amour, le devoir et le sacrifice. Et le désespoir, la pensée qui sillonne en ce moment votre âme nie, tue tout cela.

Quoiqu'il en soit, ma sœur en croyance morale du moins, écoutez la voix d'un homme qui a aimé et souffert jusqu'à cotoyer la folie: ne cherchez pas à briser la douleur et l'amour. Ils doivent vous être sacrés. Le premier devoir de l'amour est de faire tout ce qui aurait augmenté leur amour, et de ne rien faire de ce qui leur aurait donné de la douleur. Restez mère aimante comme s'ils étaient là. Que jamais leur souvenir ne pâlisse au dedans de vous; ne souriez plus; souffrez jusqu'au bout: mais ne faiblissez pas, ne vous déchargez pas d'un fardeau qui doit vous être cher et sacré, parceque c'est pour *eux*, par *eux* que vous le portez: ne trahissez pas un des devoirs envers l'enfant qui vous reste, envers ceux qui vous aiment et que vous n'avez pas le droit de faire souffrir; envers votre patrie que vous leur auriez enseigné à aimer: conservez l'amour, repoussez l'égoïsme de l'amour; il serait indigne d'*eux*, de vous, de nous vos amis. Le monde d'aujourd'hui ne connaît pas l'amour, il ne connaît que la passion: moi, je le connais: depuis 1836 je suis mort à la joie, aux consolations de l'enthousiasme qui entourait de fleurs et d'espérances terrestres le travail et le sacrifice: mais jamais je n'ai cru que cela dût changer mes actes ou pût effacer mes devoirs. J'ai perdu en Italie, un à un de loin, tous ceux que j'aimais: mais devant chaque tombe j'ai senti quelque chose qui me disait: « Fais ce qu'ils aimaient en toi ». Mon Dieu, mon Dieu, ne vous suffit-il pas de poser vos lèvres sur le front de cette douce innocente qui vous appelle Maman, pour sentir tout entier le devoir, pour comprendre la sainteté de l'amour, et le péché qui est dans le désespoir? Qui peut vous remplacer auprès d'elle? Et n'avez-vous pas – *si* ma croyance était la vérité – à lui apprendre à *les* aimer, pour qu'un jour vous puissiez tous être réunis.

Vous voyez que je n'essaye pas de vous consoler; je ne voudrais pas qu'on le fît pour moi. Je vous montre la souffrance et le devoir; je vous crois capable d'endurer noblement l'une et d'accomplir l'autre sans joie. Pardonnez-moi cette longue lettre: peut-être n'avais-je pas le droit de vous l'écrire: mais si vous saviez avec quelle sympathie, avec quelle intensité de désir je vous l'écris!

Adieu, madame; embrassez pour moi la douce enfant qui vous est restée. Si jamais je peux vous être bon à quelque chose pour elle et pour vous, ne m'oubliez pas.

12 Janvier (1865)

JOSEPH MAZZINI.

II.

Madame et Amie,

D'abord laissez-moi vous remercier du fond de mon âme. Votre seconde lettre m'est bien chère. Vous avez relu la mienne; vous avez, au milieu de vos souffrances, pensé à moi: c'est comme si je pouvais vous être bon à quelque chose. Dieu sait si ce n'est pas là ce que je voudrais! Nous nous sommes peu connus; mais, si nous étions près l'un de l'autre, je sens qu'aujourd'hui je tâcherais de vous voir souvent, pour essayer de vous donner un peu de cette force qui n'abdique ni l'amour ni la douleur.

Savez-vous pourquoi vous ne voyez que mort, vide et désespoir? Savez-vous pourquoi vous reniez Dieu et Immortalité pour proférer ce mot inintelligible de *Hasard* qui, pardonnez-moi, n'a pas de sens, puisque tout ce qui existe a des lois visibles? Parceque toutes les fois que vous avez rencontré quelqu'un qui, comme moi, vous a parlé de Dieu, vous avez pensé au Dieu des chrétiens. Vous avez pensé au Dieu qui s'enquiert de chaque chose que chacun de nous fait; qui veille, comme un Directeur de Police, sur chacun de nous; qui contrôle et règle tout ce qui nous arrive. Et quand vous avez vu le mal traversant le monde, le juste malheureux, le méchant victorieux, l'amour détruit par une maladie, vos enfans enlevés par la maladie, vous vous êtes dit: ou Dieu n'existe pas, ou bien il ne veille pas sur nous.

Le Dieu des chrétiens n'est pas le mien: c'est le Dieu de l'enfance des hommes. Dieu - la cause générale de ce qui est - ne connaît pas les individus. Il ne nous a pas créés, vous et moi: il a créé l'Humanité, dont nous sortons. En créant le germe Humanité, il a mis en lui la loi, la capacité de progrès puisque nous lisons cette Loi dans l'Histoire, puisque le Génie en trouve la conscience au fond de son intelligence, puisque chacun de nous en trouve la conscience dans son cœur, dans les meilleurs momens d'amour ou d'inspiration, puisque nul de nous pourrait avoir cette idée si elle n'avait pas de réalité. Les évènemens qui nous frappent *individuellement* sont les conséquences d'incidens qui appartiennent à notre nature incomplète, à la matière qui nous environne, à nos fautes, à nos imprévoyances. Nous ne serions pas des créatures humaines, nous ne serions pas à un étage inférieur à celui que nous devons atteindre, si nous n'avions pas à le subir. Mais ce qui domine tout cela c'est la Vie, qui est la pensée de Dieu, et qui ne peut être effacée: c'est le Progrès dont nous avons la conscience et qui doit, ici ou ailleurs, s'accomplir; c'est l'amour qui aspire à l'éternité, qui n'est pas une ironie, qui est la chose sainte d'ici-bas, et qui est par conséquence une promesse, un commencement. - Votre croyance négative aboutit à effacer Dieu du monde et à y laisser le Diable - ce qui ne peut pas être. La Loi c'est l'immortalité. - Vous reverrez vos enfans.

Mais ce n'est pas là ce que je voulais vous dire. Je n'espère pas transformer l'état de votre croyance, ou plutôt de votre négation, par une ou deux lettres: j'aurais un faible espoir si, tout près l'un de l'autre, je pouvais vous parler vingt fois et vous dire à travers quelles épreuves j'ai atteint mes convictions actuelles. - Ce que je voulais vous répéter en prenant la plume est ceci: mon amie, ma sœur, vivez;

vivez, parceque vous ne pouvez pas vous venger de votre souffrance en faisant souffrir: vivez pour Lisa, vivez pour ceux à qui vous tenez et qui tiennent à vous: vivez pour moi qui vous écris et qui suis prêt à pleurer avec vous; vivez pour tous ceux qui sont vos frères et pour lesquels vous pouvez quelque chose; vivez pour les deux enfans disparus et dont vous vous éloigneriez *si par hasard* j'étais dans le vrai. Vous ne pouvez pas faire de l'amour un égoïsme: vous êtes trop bonne pour cela. Vous ne pouvez pas nous déserter parceque vous êtes malheureuse. Souffrez donc, mais souffrez debout – en femme qui peut douter, mais qui ne peut pas être *certaine* – si ce n'est d'une chose: qu'elle a des devoirs à accomplir. – Vous en avez envers nous, envers votre Patrie. – Donnez-nous l'exemple de la force, pour que nous ne nous laissions pas écraser par les déceptions que nous rencontrons sur la route.

Voilà ce que je voulais vous dire: c'est un cri de sympathie, d'amitié que je vous jette de loin. – Ne le repoussez pas. Il y a quelque chose de sacré dans ce contact qu'un grand malheur vient d'établir entre nous.

Revenez à nous. Ne nous faites pas croire que tout est aride et désert pour vous, que vous n'aimez plus, que le drapeau sous lequel nous combattons n'est plus rien pour vous. Ne souriez plus. Gardez souvenir et douleur dans votre cœur comme en un sanctuaire: mais mettez votre main dans la nôtre et parcourons ensemble, jusqu'à la fin, cette route sur laquelle nous pouvons, tant que nous vivons, faire un peu de bien.

Écrivez-moi, je vous en prie, toutes les fois que vous vous sentirez le *moindre* désir de le faire. Je vous en saurai gré.

24 février.

Votre ami JOSEPH.

III.

2 mars.

Ma sœur,

J'éprouve le besoin de vous écrire avant votre départ de Montpellier. Votre lettre, toute spontanée, m'est bien chère: d'abord par la promesse qu'elle contient; ensuite parceque vous m'y parlez de vous, de Lisa, de votre père, comme convaincue, que rien de ce qui vous touche ne peut désormais m'être indifférent. Je vous en remercie du fond de mon cœur. Ce lien qui s'est mis entre nous par la souffrance ne se brisera pas. Moi aussi j'apprend à mieux vous connaître et à vous apprécier; et je bénis l'instinct qui m'a donné le courage de vous écrire. J'ignore combien de temps je vivrai; j'ignore si nous nous verrons encore ici-bas; mais de loin ou de près, comptez sur moi. Je ne peux rien si ce n'est partager vos douleurs, accueillir tout ce que vous voudrez bien me dire, avec la profonde sympathie d'un ami, d'un frère; vous encourager de mon mieux dans l'accomplissement des devoirs de la vie: mais c'est toujours quelque chose qu'une affection de plus. Vous êtes bonne et vous saurez l'apprécier.

Il faut que je vous dise que Guenau de Mussy me prie de le rappeler à votre souvenir. J'ai vu peu d'hommes si frappés d'un malheur d'autrui. Il l'ignorait; il ne savait que la maladie d'un des

enfans. Je lui ai tout dit; et il en a été visiblement frappé, de manière à me faire sympathiser avec lui. Cet homme est bon. Il aurait voulu vous écrire; il ne l'a pas osé. Si vous me direz quelque chose pour lui, je le lui rapporterai.

Je vous l'ai dit, je ne suis pas chrétien; mon Dieu n'a presque rien de commun avec le Dieu du dogme chrétien: mais je suis profondément religieux; par le cœur, par le cri de ma conscience d'abord; ensuite par l'intelligence et l'étude. J'ai eu des velléités d'athéisme quand j'étais étudiant: c'est par l'Histoire, par la science que je rebroussais chemin. En étudiant l'Histoire – non pas d'individus mais des masses – d'époque en époque, j entrevis l'action d'une Puissance, d'une Loi qui, degré par degré, nous fait monter et tire le bien du mal; – pas une grande et noble idée qui, une fois lancée à travers des siècles d'obstacles et de persécutions, ne fût sure de triompher; pas une sainte aspiration qui, en débutant par quelques croyans appelés fanatiques, ne fût sure de les augmenter, de se faire tôt ou tard église, de modifier la religion dominante; pas d'entreprise du Mal, d'invasion de barbares inintelligens, de tyrannie éxercée par la Force, qui ne fût suivie par une réaction plus puissante du Bien, par une sphère plus large de civilisation, par un pas en avant fait par la Liberté. Le Progrès était donc une Loi; et la science me le montrait partout, même dans l'Univers matériel. Un plan d'Education était évidemment tracé pour l'Humanité; plus vite ou plus lentement, selon nos œuvres, selon l'usage que nous faisons de notre liberté, mais tôt ou tard nous le suivons infailliblement. Cette Loi suprême est une Loi intelligente et bonne. Nous ne l'avons pas faite. Donc quelqu'un au dessus de nous tous l'a faite. Ce quelqu'un c' est Dieu, et il est nécessairement bon et intelligent. – Arrivé la, je fermai les livres, je me concentrai, je m'interrogeai. Au fond de mon cœur, dans mes meilleurs momens d'amitié, d'amour, d'enthousiasme, de poésie, je me surpris à bégayer Dieu, Infini, Immortalité; d'où pouvaient me venir ces mots, ces idées? Ce n'était certes pas de mes sens qui sont finis et qui meurent: ce n'est pas du monde matériel qui est fini et qui meurt. Elles répondaient donc, ces idées, à un monde moral dont la trace était en moi, et se révélaient toutes les fois que, m'émancipant de toutes les petites passions, de toutes les petites philosophies, je me bornais è écouter mon âme, ma conscience, mon *moi*. Mes idées, mes aspirations étaient bien la Vie; et où puis-je saisir la vérité si ce n'est dans la Vie, dans l'étude de la Vie? – Un rayon de lumière frappe mes yeux: il a nécessairement un foyer: il y a au ciel une étoile qui l'envoie. Cette étoile est invisible; n'importe, elle est là; le télescope agrandi la découvrira un beau jour. Mes idées, mes croyances ont un foyer, une étoile au ciel; elles sont elles-mêmes un indice de réalité – sans cela, comment les aurais-je?

Dieu était donc intelligent et bon. Une fois ce point conquis, le reste ne fut plus pour moi qu'un travail de déduction. De la toute ma croyance.

J'ai voulu vous en dire aujourd'hui, en deux mots, la source. Il se peut qu'en nous voyant ou en nous écrivant, je vous en dise davantage. C'est impossible aujourd'hui. Lisez-vous l'italien? Je vous enverrais peut-être de temps à autre quelque chose de ce que j'écris.

Maintenant, si j'avais Lisa, je lui ferais - aussitôt qu'elle le pourrait - prendre gout à l'histoire. Je la parcourrais, suivant une certaine

méthode, avec elle; et là où je découvrirais la trace du Progrès, je m'arrêterais, pour la lui faire remarquer, avec elle. Aujourd'hui je ne contenterais de laisser parler son cœur, et de lui fournir sujet de s'interroger, en lui répétant dans votre language de mère ce que les hommes comme moi croyent. Ceci vous l'avez déjà commencé: vous le lui devez. Elle choisira librement plus tard. Ne craignez rien; bien de gens lui parleront matérialisme.

Pourquoi, en hâtant votre fin, vous éloignerez-vous de vos enfans? – Ne vous éloignez-vous pas de l'amour lorsque vous faites acte d'égoïsme? Ne vous sentez-vous pas moins capable de communier avec ceux qui vous aiment et que vous aimez? Dieu n'a pu faire les lois spéciales pour vous, pour moi, pour un individu quelconque; mais il en a fait pour l'Humanité, pour toute créature humaine, quelle qu'elle soit. Ce n'est qu'en les exécutant que vous pouvez monter. Vos enfans sont morts à la vie de la terre, innocens. Il y a, il ne peut ne pas y avoir une loi qui dit: « vous n'aurez que ce que vous méritez. Méritez-vous de les rejoindre, de progresser avec eux, lorsque vous repoussez de vous le fardeau de votre douleur pour eux, lorsque vous cherchez à mettre fin à votre amour pour eux, tandis que vous devriez le garder comme une flamme de sanctuaire, lorsque vous vouez à souffrir par vous ceux qui vous aiment, lorsque vous brisez en vous toute possibilité de faire le bien que, comme créature humaine, vouz pouvez faire?

Nous ne nous rencontrerons pas avec les tyrans, mon amie, si ce n'est quand ils ne le seront plus – bien tard, bien tard, quand ils auront expié, dans une suite d'existences humaines, leurs crimes humains. Nul ne deviendra ange – c'est-à-dire, ne montera d'un degré dans la Vie – si ce n'est en remplissant son devoir d'homme ici-bas. Ils le feront plus tard que nous. Il n'y a pas d'enfer pour la créature de Dieu: c'est la décapitation de l'âme – elle est impossible. Il n'y a que le Purgatoire – c'est-à-dire, purification et expiation à travers la série des existences successives.

On m'interrompt, et je veux vous envoyer cette lettre.

À vous de cœur: embrassez Lisa pour moi.

Votre ami JOSEPH.

IV.

Amie,

Ne croyez pas pour un seul instant que je vous aie oubliée. Souvent, bien souvent j'ai pensé à vous: souvent j'ai voulu vous écrire. Mais je ne suis presque jamais bien; je suis accablé d'un travail de détail, dont vous ne pourrez jamais vous faire une idée, si ce n'est en étant près de moi: le soir écrire me porte à la tête: le dimanche, seul jour sans poste, je suis accablé de visiteurs dont le but - souvent désagréable, plus souvent nul - me laisse sombre, ennuyé moralement et physiquement épuisé. Ensuite il y a eu autre chose. Je savais, quand vous étiez à Nice, pourquoi vous y étiez; je n'osais pas vous écrire. Plus tard je sus que vous aviez votre père avec vous. Je ne sais rien de lui; mais je l'ai béni pour être venu vous voir, tout en pensant que je n'avais pas le droit de me mettre en tiers dans cette intimité. J'ai presque espéré une lettre de vous, datée de Genève.

Aujourd'hui pourtant j'éprouve le besoin de vous écrire deux mots, pour me rappeler à vous, pour vous dire que je pense à vous; que si jamais je pouvais vous faire le moindre bien, vous devez compter sur moi; que ce n'est pas pour ainsi dire en passant et ému par une grande infortune que je vous ai spontanément écrit, mais poussé par je ne sais quel instinct personnel et aussi dans l'espoir que, toute petite qu'elle pût être, vous pourriez trouver une consolation quelconque à une nouvelle sérieuse amitié.

Écrivez-moi, si vous vous y sentez disposée; parlez-moi de vous et de Lisa; dites-moi quelque chose de votre père. Comment va votre santé? Comment trouvez-vous votre nouveau séjour? Puis-je compter sur un peu de force d'âme, sur votre sentiment du devoir, sur un peu d'affection aussi envers celui qui vous est arrivè spontanément le dernier, pour me rassurer sur quelques expressions de votre dernière lettre?

Avez-vous quelques connaissances à Genève?

On me dit qu'O... est moins bien qu'il ne l'était à son départ d'ici: est-ce vrai?

Avez-vous, vous tous, des nouvelles de Russie? L'esprit qui commençait à prendre corps avant l'insurrection Polonaise revît-il un peu? Sait-on rien de Sovolvievicz? Je n'ai jamais plus reçu de *Kolokol*, depuis le départ de Herzen: paraît-il? Le traduit-on encore à Bruxelles?

Je suis incertain sur moi et sur ce que j'ai à cœur: j'ignore si nous agirons ou non du côté de la Vénétie cette année. Je vieillis très rapidement; je crois que je ne vivrai pas longtemps, et je voudrais pouvoir faire encore quelque chose pour ma patrie avant de mourir: mais ce n'est pas une raison pour brusquer des tentatives graves et dont l'insuccès serait funeste. Je ne pousse donc pas. Si on fera, j'aiderai de tout mon pouvoir. Une chose est certaine: c'est qu'en Italie nous marchons insensiblement mais positivement à la république.

Etudiez-vous l'italien? Vous me l'aviez presque promis. Vous liriez ce que j'imprime de temps à autre dans le *Dovere*, et quelques fragmens que je vous indiquerais de la collection de mes écrits publiés à Milan. Mais il faut pouvoir lire couramment, sans effort et perte de temps.

Ecrivez et parlez-moi de vous. C'est là, au fond, le sens de ma lettre; voilà pourquoi je répète ces mots.

Adieu à vous de cœur.

JOSEPH.

Je serre la main aux amis. Ont-ils des liaisons avec les Italiens? Avec Zamperini? Avec l'agent tunisien, Vandoni - brave homme s'il en fut? Dois-je écrire et les mettre en rapport?

5 Juin.

V.

1er Août.

N'interprétez jamais mal mon silence, mon amie. Je voudrais bien souvent vous écrire; et je ne le peux pas. J'ai éte une ou deux fois malade, et cela redouble mon travail quand je suis mieux. Il faut que je vous donne une idée de ce travail, comme je le ferais s

'étais près de vous. Je poursuis un double but : c'est le mouvement 'énitien pour le printemps prochain ; et c'est en même temps l'or-anisation du Parti républicain en Italie. Ce parti augmente chaque our chez nous, mais il manque de centralisation, de discipline, d'u-ité. Les deux choses se tiennent, car - bien que je ne songe nullement mêler la question républicaine avec celle de la guerre à l'Autriche, ans laquelle, il nous faut tâcher d'avoir toutes nos forces natio-ales réunies - il se peut que la conduite du Gouvernement - si, au lieu e suivre le mouvement, il lui résistait - nous pousse à une collision.)r, en Italie, l'habitude du morcellement subsiste : chaque pro-ince, chaque ville importante de l'Italie veut avoir sa correspondance irecte avec moi. Il m'est impossible d'agir par des intermédiaires. l faut donc que j'écrive à tout le monde, depuis la Sicile jusqu'à a Lombardie. La question vénitienne est surtout una question d'ar-ent: il me faut pousser, aider à le ramasser. Ensuite il y a l'affaire les adresses. A chaque anniversaire, à chaque grande réunion, les ssociations de jeunesse et de la classe ouvrière m'envoyent des dresses. Elles s'irritent si je ne répond pas. Et si vous voyez l'*U-ità Italiana* de Milan - qui en général reproduit adresses et répon-es - vous y trouveriez une de ces réponses au moins deux fois par se-naine Il me faut de temps à autre écrire de longs articles pour notre 'resse. J'ai de plus l'édition de mes Ecrits qui se fait à Milan, à la-uelle il me faut travailler, d'abord parceque ces écrits peuvent être tiles à l'éducation républicaine de notre jeunesse; ensuite parceque on me donne quelque chose par volume; et ce quelquechose m'est bsolument indispensable; je vis plus qu'économiquement, mais l'âge t la mauvaise santé m'ont infligé un surcroît de dépenses, auquel na modeste rente viagère ne suffit pas. Sept volumes ont paru; et e devrais avoir depuis longtemps livré le huitième. Maintenant, ajoutez a masse de petites demandes, d'italiens à placer ou à secourir, de illets anglais etc.: ajoutez les visiteurs, et vous ne serez pas éton-ée si je suis souvent forcé de délaisser ceux auxquels je voudrais e plus écrire pour mon compte.

A propos de mon Edition, il y a là - au milieu d'une foule de hoses qui ne peuvent valoir quelque chose que pour l'Italie exclu-sivement - quelques centaines de pages autobiographiques que j'écris u fur et à mesure pour mettre une sorte de lien entre les écrits, sur lesquelles je voudrais bien que vous puissiez jeter les yeux. Elles touchent à mes épreuves, à mes désenchantemens, à mes croyances. Mais j'ignore s'il existe un seul exemplaire de mes Ecrits à Genève, et j'en doute.

Vous avez vu Saffi ; vous verrez probablement les Stansfeld, qui partiront, je crois, dans dix jours pour la Suisse. J'aurais bien voulu les accompagner et vous voir. Il y a trois ans j'aurais pu le faire. J'étais proscrit en Suisse comme partout; mais le Décret de la Diète était si vieux, qu'on ne s'en souvenait presque plus. Une sorte de tolérance s'était introduite, et on feignait de ne pas me voir. Mais depuis l'affaire Greco, Louis-Napoléon a obtenu le renouvellement du Décret, et une circulaire ordonnant mon arrestation a été envoyée par le Gouv. Central à tous les Cantons. Il m'a été donc impossible de voyager avec mes amis. Je reste seul à Londres, car tout le monde s'en va. J'irai probablement passer deux semaines auprès de Matilda Biggs - H. la connaît - sœur de M.me Stansfeld et gravement malade.

Je crains qu'elle ne surmontera pas l'hiver. Elle est à Tunbridge Wells, loin de tous ceux qu'elle aime – sa famille exceptée –; et ma visite chaque jour la distraira.

Je vous parle de moi, mon amie, tandis que je devrais vous parler de vous. Je ne vous parlerais pas de moi, si je pouvais vous voir. De loin je ne sais que vous dire. Vous souffrez mortellement, et je me sens impuissant à vous consoler. Près de vous, votre main dans ma main il me semble que, peu ou beaucoup, je le pourrais, ne fût-ce qu'en souffrant avec vous. J'aurais alors le courage de chercher à vous persuader de la vérité de ma croyance. Je vous dirais qu'il n'y a pas de mort : que vos enfans vivent: que la vie n'est pas un mensonge; que son but *doit* être atteint : que votre amour et le leur est une promesse; que sous d'autres formes, mais vous reconnaissant, vous vous rencontrerez; que vous êtes aujourd'hui dominée par la maladie, par l'erreur, par l'athéisme de votre siècle, croyant que parceque la *forme* meurt le *moi* meurt; tandis que science, histoire, instinct, pressentiment, tout ce qui nous entoure, tout ce que nous sentons dans nos meilleurs momens – les momens que nous appelons *poésie* et qui sont la vérité – nous apprend que les *formes* passent et que les *idées* les pensées, les *moi* sont éternels. Mon Dieu, comment pouvez-vous mettre le pied dans la petite chambre sans sentir cela? Sans sentir que la persistance de votre amour et votre adoration pour ces objet qui vous les rappellent sont des gages? Sans sentir que lorsque nous allons planter une fleur sur la tombe de ceux que nous aimons nous faisons, non pas acte de folie, mais acte de foi; que nous croyons à une sorte de contact entre ceux qui sont loin et nous; que nous croyons qu'ils pourraient souffrir de notre oubli? Or, d'où nous viendraient ces insti cts, ces sentimens, ces pensées, si nous n'étions que matière? D'où nous viendrait le sentiment de l'*infini*, de *l'immortel*, si nous n'étions que des êtres finis et mortels? – Un rayon de lumière frappe votre paupière; vous dites : c'est un astre, une étoile qui me l'envoie: vous regardez au ciel; il n'y en a pas ; le télescope, tel qu'il est, n'en découvre pas. Dix ans, vingt ans après, le télescope s'agrandit; il découvre une étoile là où dix ans, vingt ans avant il n'y avait pour vous que le vide. Ceci se passe tous les jours. Eh bien. mon amie ; votre instinct, votre pressentiment est le rayon de l'étoile. Le télescope, obscurci par le matérialisme de cette époque de transition, ne peut pas la découvrir. Mais elle existe – elle doit exister. Nous portons en nous le sentiment de l'infini, de l'éternel. Il y a un foyer, une source à cela. C'est la *réalité* de l'éternel, de l'infini. Aimez, résignez-vous, croyez, ne vous révoltez pas, ne brisez pas la Loi: vous rencontrerez vos enfans : l'amour qui est en vous aura son épanouissement. Oui: mais si j'étais prés de vous, vous verriez la foi, la conscience de vérité dans mon regard ; vous verriez que ce n'est pas de la philosophie mystique que je vous fais – mais que c'est sa conception, son sentiment de la vie que mon âme vous donne; je tâcherais de répondre à vos objections, d'éclaircir vos doutes; et je sens que je le ferais avec tant d'affection, avec tant de sympathie pour votre souffrance, que cela seul pourrait vous faire un peu de bien. De loin – je le répète – c'est autre chose. Je ne peux vous envoyer que le cadavre de ce que je sens.

Je suis charmé de ce que vous me dites d'Olga. Est-elle encore près de vous? Ou bien sont-elles à Rome?

Je désire vivement qu'une amnistie ramène un jour Solovievitch en Russie. Je l'ai connu à Naples, et j'ai tout de suite appris à l'estimer. Depuis lors, sa conduite a été admirable. Je crains pour sa santé qui était faible.

Voici une ligne qui suffira pour Vandoni, l'Italien que nos amis devraient connaître. J'ignore son adresse. Mais il est agent du Bey de Tunis et il doit être très facile de le trouver. L'autre italien, Zamperini, est connu de Saffi.

Je voudrais entendre qu'O... va mieux. Rappelez-moi à son souvenir et à celui de H...

J'ai été malade, mais je suis mieux maintenant. Je désire vivre jusqu'au printemps prochain, car je crois que je pourrais être utile pour décider le mouvement Vénitien. Aprés, peu importe.

Adieu, mon amie: vous aussi avez des devoirs à remplir: tâchez de ne pas vous affaisser; et rappelez-vous que, parmi ceux auxquels votre courage donnera de la force et de la reconnaissance, vous comptez aussi aujourd'hui.

JOSEPH.

VI.

Mon amie,

Vous ne m'écrivez pas, dites-vous, de crainte de me faire perdre du temps. C'est me dire que je ne vous suis bon à rien. La véritable raison par la quelle vous ne m'écrivez pas je la devine: c'est que vous sentez n'avoir rien de bon à me dire sur vous, vous vivez dans votre douleur. Vous m'avez promis - à moi et à votre père - de ne pas attenter à vos jours; mais vous espérez qu'à force de souffrir, à force de vous négliger, en ne vivant que dans une idée fixe, vous hâterez votre mort–voilà. Eh bien! dussé-je vous tourmenter, dussent mes lettres vous devenir à charge, il faut qu'une fois encore je vous dise: Ce n'est pas là la parole que vous nous avez donnée: ce n'est pas là ce que j'espérais de vous.

La vie est courte, mon Dieu: et c'est presque puéril que d'étudier la manière de l'abréger. Mais il y a plus. En le faisant, vous changez une douleur, qui devrait être sainte, en une douleur égoïste. Vous désertez le monde qui souffre partout autour de vous, parceque vous avez perdu le bonheur. Vous condamnez froidement tous ceux qui vous aiment - moi-même qui me suis pris, depuis votre malheur, à vous aimer - à souffrir parceque vous souffrez. Vous ne pouvez plus - selon vous - *leur* être utile: donc vous ne serez plus utile à personne. Est-ce digne de vous? Est-ce digne des deux petits anges qui se sont - selon moi - éloignés de vous? Est-ce là ce que vous leur auriez appris à faire, si leur développement avait eu lieu sur la terre près de vous? Souriraient-ils ou pleureraient-ils s'ils vous voyaient? Chaque mort devrait nous rendre meilleurs, plus bons, plus aimants, plus compatissants envers la souffrance d'autrui. Est-ce là votre état?

Vous me pardonnez, n'est-ce pas, de vous parler ainsi franchement, sévèrement, comme à une sœur. Vous ne comprendriez rien à moi, rien à tout ce qu'il y a de respectueux et d'aimant dans ma hardiesse, si vous vous offensiez du droit que j'assume. Ce droit vos premières lettres me l'ont donné. J'ai pris au sérieux chacun de vos mots: et vous

m'avez donné le titre d'ami. Qu'est-ce que l'amitié si ce n'est pas une franchise absolue?

Je ne vous reparlerai pas de ma croyance: mais, pour une dernière fois, il faut que je vous redise: Mon amie, supposez pour un seul instant que je sois dans le vrai; que l'atmosphère de doute et de négation dans laquelle vous avez vécu, ait obscurci en vous la simple science de la vérité qui est dans les instincts, dans les élans, dans les pressentimens du cœur: supposez pour un instant qu'il y ait, contre quatrevingt dixneuf, *une seule* chance en faveur de la vérité de ma croyance: savez-vous qu'en repoussant la douleur et le sacrifice - en ne vous épurant pas, en oubliant le devoir et la tâche qui vous est imposée, en tombant dans un affaissement qui a sa source dans une souffrance individuelle, au lieu de songer à tous ceux qui souffrent autour de vous - vous trahissez la Loi Morale, vous vous éloignez du progrès qui vous est ordonné - vous vous éloignez d'*eux*, par conséquence?

Relevez-vous, mon amie; relevez-vous pour *eux* et pour vous, en vue de cette chance unique comme vous pouvez la croire: relevez-vous pour votre pauvre Lisa, qui subit l'empreinte de votre douleur, qui a besoin d'apprendre de vous la fermeté dans le malheur, et l'accomplissement du devoir; et auprès de laquelle nul ne peut vous remplacer: relevez-vous pour ceux qui vous aiment, et pour moi, tout dernier que je suis. J'ai eu moi aussi de grandes douleurs dans le monde: j'ai perdu, éloigné d'eux, tous ceux que j'aimais; j'ai été trahi, deçu, abandonné par des amis que j'aimais avec tout l'emportement de l'amour; j'ai subi d'autres atteintes également graves: jamais je n'ai cru que cela pouvait affecter la mission de la vie; à chaque chûte j'ai pensé que je devais tâcher de me relever un peu meilleur. Et ne me croyez pas insensible. La vie, depuis certains évènemens, n'a plus eu un instant de joie pour moi; elle est aride comme le désert, nue comme le rocher. Mais quoi? Ai-je le droit de faire souffrir d'autres êtres et de déserter l'endroit où je puis faire quelque bien? Vouez-vous à l'éducation morale surtout de Lisa: cherchez autour de vous de pauvres mères à aider de votre aumône, à consoler de votre parole: faites-vous sœur de charité pour tous ceux qui souffrent et qui se trouvent à votre portée: pensez à votre Patrie, à la mienne: faites honte à vos Russes de s'endormir, d'oublier leur dignité d'hommes: faites honte à mes Italiens de ce qu'ils oublient Venise et Rome: écrivez la vérité, si vous le pouvez: traduisez-la pour le bien des inconnus, si vous croyez ne pas pouvoir écrire vous-même: songez à moi de temps en temps; écrivez-moi, soyez ma sœur, si vous le pouvez, si vous le voulez.

Adieu, mon amie. Si je pouvais vous dérober, en la prenant pour moi, la moitié de votre souffrance, je ne vous écrirais pas - je le ferais.

8 Septembre.

Votre ami JOSEPH.

VII.

Chère amie,

Si je ne croyais pas que *vous* ne pouvez pas mal interpréter ma pensée et voir une sorte d'indélicatesse là où il n'y a qu'une sainte intention, je ne vous écrirais pas ce que je vais vous écrire. Mais j'ai foi en vous. Voici de quoi il s'agit.

Nous croyons, moi et quelques amis polonais et hongrois, qu'il pourrait être extrêmement utile aux causes nationales pour lesquelles je combat, d'envoyer deux hommes à nous aux Etats-Unis, pour organiser un accord entre l'élément qui voit là-bas, dans la lutte et le succès, le commencement d'un nouveau rôle pour l'Amérique et nous. Nous sommes pauvres, et il nous manque pour accomplir ce sujet la misérable somme de quinze cent francs. On ramasse en ce moment de l'argent pour moi en Italie : mais cet argent, on le sait - et je ne l'accepterais pas sans cela -, est destiné exclusivement à l'entreprise Vénitienne, que nous organisons pour le printemps. Je ne peux donc disposer que de deux mille francs: et ce n'est pas assez.

Maintenant, vous rappelez-vous le nom russe de Potnebia? Vos amis le connaissaient, l'aimaient, l'admiraient: moi aussi je l'ai vu, et il le méritait bien. Sa vie de travail dévoué pour la patrie Russe s'acheva - comme ils savent - sur le champ de bataille. Il mourut dans un second engagement à côté de Langiéwicz.

Langiéwicz possède son portefeuille, sa montre, quelques autres objets. Pour le but dont je vous ai parlé - et, croyez-le sur ma parole, à regret, car il l'aimait - il les abandonnerait, avec une déclaration-certificat, à des Russes. Il croit que Potnébia lui-même approuverait que ses souvenirs fussent utiles à la cause commune pour laquelle il mourait.

H., D., des membres du Club Slave éxistant à Genève, ne voudraient-il pas acquérir ces reliques? Ne pourraient-ils pas en faire le commencement d'une sorte de sanctuaire Russe?

Je ne sais quel sentiment confus m'empêche de leur en écrire directement. Non le refus, mais un mot dans l'expression du refus me serait pénible. Avec vous, c'est autre chose. Si vous me direz: *cela n'est pas possible*, je n'en serai nullement blessé ni attristé. - Je me dirai: ce n'est vraiment pas possible. Je le répète - j'ai foi en votre cœur.

Croyez-vous pouvoir en parler? Je vous ai écrit, à vous sur vous, il y a quelques jours. Dieu sait si, avec les meilleures intentions du monde et avec une profonde affection, je ne vous ai pas péniblement froissée - j'en aurais un véritable remords. Adieu:

15 Septembre

à vous JOSEPH.

VIII.

Mon amie,

Vous devez m'avoir cru mort ou oublieux, ce qui est pire que mort. Je ne suis ni l'un ni l'autre, et je vous reviens, puisque vous n'avez pas assez de courage d'amitié pour me reprocher mon silence - ce qui m'aurait fait du plaisir. J'ai été accablé de travail - voilà tout. Il n'y avait rien à dire à votre lettre *d'affaires*. On ne pouvait rien faire, et je n'en suis pas étonné. J'ai tâché de remédiér comme je le pouvais. N'en parlons plus.

Mais vous, comment êtes-vous? Pourquoi n'avez vous pas foi en moi? Pourquoi cette régularité qui tue toute spontanéité? Pourquoi, si je ne réponds pas à une lettre, ne pas m'en écrire une seconde - ne fût-ce que pour me gronder? Ecrivez-moi : dites-moi quelque chose sur votre santé et sur celle de Lisa. J'ignore presque où vous êtes.

J'ignore si votre dernière adresse était provisoire ou permanente. Et il me faudra, pour vous envoyer ces lignes, interroger N. S...

Je n'ai pas grande chose à vous dire de moi : je suis en ce moment tolérablement en santé. Je ne pense pas que cela dure longtemps. Quant au travail, vous savez le but que je poursuis : Venise, l'insurrection, la guerre à l'Autriche. Dans quatre mois, si je vis, je saurai à quoi m'en tenir sur les possibilités. En cas de solution favorable, je me rapprocherai de vous ; et, en passant, je tâcherais de vous voir. Et vous ? Nos amis ? J'ignore tout maintenant de la Russie. Le travail qui s'était si vigoureusement initié avant le mouvement Polonais, est-il brisé pour toujours ? N'essait-on pas de le reprendre ? Je voudrais bien le savoir. Et je voudrais aussi savoir quelque chose de Sovolwiewicz. Voulez-vous m'en dire un mot ? H. et O. ne m'écriront pas. Nous sentons si peu la solidariété du travail que nous poursuivons, qu'il suffit d'un éloignement pour que tout rapport se brise. Il n'en était pas ainsi avec les premiers chrétiens ; ils avaient une foi commune ; nous n'avons que des opinions.

Pensez-vous à moi quelquefois ? Je pense bien souvent à vous. Je voudrais être près de vous, et vous relier – le tâcher du moins – à mon travail. Il n'y a qu'un but sacré en dehors de nous, un devoir à accomplir, qui puisse sauver des tristesses infinies dont est enveloppée la vie – et du doute desséchant qui les suit. – Plus que tout autre vous en avez besoin. Et je crains bien que dans l'atmosphère qui vous entoure vous ne puissiez le trouver. Moi, je suis loin et je ne peux rien faire pour vous, si ce n'est penser et désirer. Souvent je voudrais vous écrire ; puis je me dis : à quoi bon ? Que sont quelques mots proférés dans l'éloignement ? Mais si ce désir et cette pensée sont quelque chose pour vous, écrivez moi – j'écrirai de suite : ce long silence n'a eté qu'une exception de ma part. Donnez un baiser à Lisa pour moi.

27 novembre.

Votre ami JOSEPH.

Voyez-vous Grazia ? Pescantini ? Quelques suisses ? Dolg. est-il loin ou près de vous ? Lisez vous ? Quoi ?

IX.

31 mai (1866).

J'ai été, chère amie, presque toujours malade, tourmenté par des cramps d'estomac et autre chose ; je ne suis pas bien – cela est impossible – mais je suis mieux depuis quelques jours. Toutefois, parler, écrire, me fatigue terriblement, et les affaires d'Italie me forcent à un travail qui achève de m'épuiser. Le temps et les forces me manquent pour mes correspondances *individuelles* : écrire le soir me porte à la tête, et je n'ai que quelques heures du jour, absorbées par les lettres à nos associations, à nos ouvriers, à nos volontaires.

Ce n'est pas cependant tout cela qui m'a empêché de vous écrire; je l'aurais fait, souffrant ou non, si j'avais cru que mes lettres vous auraient fait le moindre bien. Malheureusement je ne le crois pas : je me sens impuissant, et votre silence en est une preuve. Je sais ce que vous diriez : que vous craignez de me prendre du temps, de me troubler, etc. C'est précisément celà qui me décourage. Vous ne crain-

driez pas si vous aviez la moindre foi en moi; et à quoi suis-je bon, si je ne réussis pas à vous inspirer la moindre foi en ce que je vous a spontanément exprimé? Pourquoi ne prendriez-vous pas au sérieux ce que je vous ai très sérieusement écrit? Le doute me glace, car il me prouve – je le répète – le manque de confiance, une absence de communion qui détruit tout pouvoir d'être utile, de consoler, d'être bon à quelque chose.

Aujourd'hui, toutefois, j'éprouve le besoin de vous écrire ces quelques lignes, pour vous dire que je suis toujours le même, que je rappelle tout ce que vous ai dit dans mes lettres, que vous devez compter sur moi comme sur un ami, que je vous saurai gré si jamais vous pouvez me prouver que vous comptez sur moi en me fournissant l'occasion de faire la moindre chose pour vous.

Je voudrais savoir quelque chose de vous et de Lisa. Voyez-vous quelqu'un à Lausanne? Lisez-vous? H. et O. m'ont écrit quelques mots au sujet de Vent. Je répondrai aussitôt que je le pourrai. J'ai réussi à faire insérer quelques lignes sur Serno S. dans le *Daily News*. Quel souffle de mort dans notre cercle! Serno, Venturi, M.me Carlyle, Matilda empirant.

Adieu, mon amie. Embrassez Lisa pour moi.

À vous
JOSEPH.

L'INCUBO

NOVELLA

I.

A monte della vallata della Reuss manovrava, nel bel mezzo della strada maestra, un reggimento di fanteria. Lo stato maggiore, cioè il maggiore ed il suo aiutante di campo, erano a cavallo e la schiera dei giovani ufficiali a piedi. Dietro a loro, in discesa, serpeggiava una fila di soldati.

— Tenente Renner! – chiamò il maggiore in tono di comando. Il chiamato si fece avanti, salutò e rimase sull'attenti. Egli era il più forte della compagnia; gli altri, vicino a lui, sembravano esili salici accanto ad un tronco di quercia. Questo tenente Renner non era che un contadino in uniforme.

— Vede lassù, al di là della Reuss, quella capanna addossata alla montagna? – chiese il maggiore.

— Ai suoi comandi, il casolare di Intschi, signor maggiore – replicò l'altro battendo insieme i tacchi. L'intonazione di quella voce pareva dire: « Chiedimi pure tutte le informazioni che vuoi in proposito, ne son pratico come della mia tasca ».

— Prenda posizione accanto al casolare con dieci uomini e non se ne allontani senz'ordine. Inoltre, se strada facendo scoprisse qualche indizio sospetto, ne dia segnale.

Il tenente Renner fece seguire all'ingiunzione del superiore un altro vibrato: « Ai suoi comandi! », fece fronte indietro e tornò presso i suoi subalterni, coi quali prese a salire di lì a poco verso il casolare indicatogli.

La giornata era molto calda. La polvere, alta sul sentiero, imbiancava le foglie e l'erba che dall'orlo dei prati sporgeva sulla strada, mentre il vento, soffiando tra quella grigia farina, la spargeva lontano per i verdi pendii.

Il tenente e i suoi uomini procedevano pestando in terra i piedi. Il loro portamento e il loro passo, rigidi e regolari da prima, diventarono più e più trascurati non appena la strada, svoltando, li celò all'occhio di quelli che erano più indietro. E sbandandosi, si posero al passo abituale del contadino sul suolo nativo. Non altrimenti, pesanti e fieri della loro terra, avevano, in sulle gelide albe, battuto gli stessi alpestri sentieri i loro antenati ricoperti della rozza veste di pastori e armati di alabarde. I discendenti sono stati rivestiti dell'uniforme e rimessi a nuovo, ma l'intonaco si sgretola e cade ogni momento come un vestito allacciato male. Quel che resta è lo stesso identico contadino che occupò il paese mille anni fa.

Il tenente Renner se ne andava con la sciabola sotto il braccio. A un certo punto volse, rapido, l'impassibile e pallido viso a quelli che lo seguivano: « Arrampicarsi fin lassù! ci sarà da spassarsi. Gli altri salgono sul Fruttneller. Noi intanto potremo star lì a guardare nel vuoto come gente sperduta ». E nel dire questo tornò a guardare più in alto, al luogo dove erano diretti. La sua andatura rivelava un che d'infingardo. L'uniforme attillata disegnava l'atletica muscolatura delle braccia e delle gambe e nei movimenti ritmici del suo corpo bene sviluppato c'era qualcosa della rude forza di un toro che si divincola sotto il giogo pesante.

Le sue parole avevano sciolto lo scilinguagnolo ai soldati, che intavolarono una conversazione disinvolta e libera, rivolgendosi ora l'uno ora l'altro all'ufficiale, che però non rispondeva per nulla o appena con un «sì» o un «no» molto secco. Frattanto il bosco di abeti, che aveva fino allora orlato su in alto come una lunga cresta le colline erbose, cominciò a digradare verso la strada. Le montagne al di qua e al di là della Reuss si avvicinavano una all'altra come due giganti che pigramente si stirino. In mezzo a loro, sotto la strada, giù in fondo, nel suo letto angusto e roccioso, gorgogliava il fiume. Esso aveva qualche somiglianza colla natura del tenente: il suo battere con rude forza contro le rocce equivaleva al « Voglio vincerla » dell'altro. Al disopra della strada, del bosco e delle rocce dentellate che emergevano qua e là di tra gli alberi, simili a rovine di imponenti castelli, s'inarcava il cielo azzurro, canicolare. Il manipolo di soldati, proseguendo la marcia, passò un ponte, oltre il quale la strada si faceva più erta. Un po' al di là, dove il sentiero si perdeva nel bosco, stava il casolare di Intschi: « Nemmeno un'osteria in questi paraggi! » borbottò uno della schiera, prossima ormai al casolare in legno. Il tenente Renner sfiorò la casupola e i dintorni coi suoi occhi chiari, grigi e profondi, occhi cerchiati da ciglia corvine, e sopracciglia analoghe, che uno degli uomini aveva paragonato quella mattina stessa a due fiaccole ardenti in un'anticamera parata a nero d'una casa in lutto. Il tenente profferì un « alt » asciutto e la sua voce suonò un po' rauca, come se avesse gridato troppo. I soldati si fermarono di botto. L'ufficiale all'incontro, slanciandosi con un salto sul prato sovrastante che scendendo verso la strada era sostenuto da una specie di muro pezzato e soffice di verdura, si diresse, attraversando il prato, più in sù, al fosco casolare, sudicio a vedersi, come un uomo che non si sia lavato. Nella sua parte inferiore, rozzamente intonacata, c'era la stalla aperta, e contiguo a questa un lurido ingresso selciato. Sopra la stalla un piano in legno con le camere per i proprietarii della catapecchia. Il legname, annerito e pieno di spaccature, appariva oltre ogni dire vecchio e alle stanze basse e anguste mancavano parecchi vetri, mentre i pochi tuttora esistenti erano appannati e scuri quasi come il legname stesso. Il tenente Renner lanciò una rapida occhiata su alle finestre, dalle quali sporgevano due teste di donne: l'una vecchia, l'altra giovane; poi, andando oltre, svoltò dietro la casa e s'arrampicò sopra un rialzo del terreno, dove appariva una vista inattesa. Attraverso gli abeti la strada si poteva seguire coll'occhio fin su alla montagna. Tutt'all'ingiro erano sparsi dei macigni che sembravano baluardi per le sentinelle.

Il tenente approvò con un involontario cenno del capo. Chiamati quindi i suoi uomini li distribuì uno qua, uno là, spinse una vedetta verso il bosco, e collocò una sentinella sotto gli abeti che dal sopra-

stante ciglione dei prati vegliavano minacciosi sul casolare di Intschi come sinistri guardiani. Egli stesso con quattro uomini si sdraiò sull'erba dietro ai blocchi. E stettero lì accoccolati mentre il sole dardeggiava inesorabile sopra di loro.

Dalla stalla sottostante era uscito fuori un uomo di media statura, scalzo, coi piedi ricoperti d'una crosta di sporcizia e vestito d'una camicia grigio-sudicia, e d'un paio di rozzi e pesanti pantaloni retti da una cintura di cuoio. Aveva la testa lanosa e canuta, i lineamenti bruciati dall'aria e gli occhi d'un turchino chiaro. Notando i soldati, lanciò fra i denti una bestemmia, e brontolato fra sè e sè un qualcosa di molto simile a « pestare l'erba » rientrò nella stalla a riprendere il suo lavoro. Il tenente aveva squadrato, tra il beffardo e l'esilarato, il vecchio rabbioso, poi, emessa una risatina secca e rauca, guardò i suoi soldati.

— Il Zureich-Baschi – disse uno di questi.

Un altro, più giovane, più saccente, soggiunse:

— Il nonno di costui fu l'ultimo di qui a essere decapitato.

— Lo so – disse l'ufficiale stringendosi indifferente nelle spalle.

— E da quel giorno il casolare non s'è più liberato dal fetore – soggiunse il primo duramente.

— Del resto, non se ne son dati alcuna pena – osservò uno di quelli che fino allora avevano taciuto, parlando a sbadigli, come vien fatto di parlare sotto la sferza del sole.

— Sarebbe a dire? – E sì dicendo il tenente gli si rivolse.

— Bah! – replicò Fedier, colui che aveva parlato per ultimo, e che era del comune cui apparteneva il casolare di Intschi. – Bah, il padre di Zureich è stato il più gran ladro di legname e il più sfacciato bracconiere di tutta la valle in largo e in lungo: il Baschi laggiù fa altrettanto; non è vero, Sepp? – chiese rivolto al camerata che aveva iniziato il discorso.

Costui, un individuo butterato, dagli occhi cisposi e le labbra tumide, disse con voce bassa sbadigliando:

— Le sue figliuole poi! Le due maggiori sono andate via a servire. La prima ha rubato a man salva al suo padrone a St. Felix: la seconda poi non è molto candida in un altro senso, quindi nè l'una nè l'altra torneranno mai in paese. Noi di Steger non ne vogliamo di questa gente.

— Ma sia come si sia, son tutte e tre splendide ragazze – l'interruppe di nuovo quello giovane, il saccente.

Il quarto soldato, un individuo sbarbato e scarno, straniero a quel paese montano, non aveva molto da dire. Accoccolato sul pendio coi gomiti puntati sulle ginocchia, guardava giù verso il casolare. A un tratto i suoi lineamenti, che fin qui avevano espresso indifferenza, si animarono, ed egli involontariamente si protese in avanti. Presso al truogolo di legno fradicio ch'era accanto al casolare, e nel quale da un tubo di ferro arrugginito colava uno zampillo d'acqua, era comparsa, come per incanto, una ragazza.

— Uhm! – fece con un lampo negli occhi quegli che era stato designato dall'altro col nome di Sepp, perchè quella alla fontana potesse udirlo. – La figlia minore di Baschi! – sussurrò poi rivolto al tenente. E gli sguardi di tutti e cinque fissarono la figura ritta presso la fonte che stava là come uno svelto e giovine albero al sole.

— Quella, per Diana, sarebbe un bocconcino delicato! – esclamò Sepp assaporando come se sorbisse una bevanda prelibata.

La ragazza alla fontana aveva messo il secchio sotto al rubinetto, e mentre colla sinistra lo reggeva leggermente sotto l'acqua corrente, appuntava la destra al fianco arcuando il braccio. Le sue braccia, nude fino al gomito, erano ben tornite e la pelle, come anche quella del collo pure nudo, aveva uno strano incarnato. Indossava un vestito marrone tutto toppe. La sua figura era armoniosamente proporzionata e i capelli castani, sebbene appuntati arruffatamente e con trascuratezza, apparivamo morbidi e belli.

— Uhm! – fece Sepp una seconda volta.

La ragazza si volse. La sua bocca, ben disegnata, era contratta da un sorriso tra il beffardo e lo sfacciato, e i suoi occhi, dalle pupille nere come due carboni nella neve, saettarono ai soldati una occhiata provocante. Il tenente Mariano Renner si rizzò da terra, ma lentamente, perchè nessuno s'avvedesse che egli aveva fretta di far la conoscenza di colei. Si stirò, si sgranchì e il suo viso, coperto di pochi peli neri e ispidi, magro in confronto del corpo vigoroso, si colorì leggermente e gli occhi mandarono lampi; il che del resto poteva forse dipendere dal cocente raggio solare che vi si rifletteva. Sfibbiò con un moto lento la sciabola e la lasciò scivolare sull'erba tintinnando; poi, appeso un pollice alla tasca dei pantaloni, andò verso la ragazza. Fedier diede una gomitata a Sepp. I loro sguardi s'incrociarono pieni d'intelligenza e cercarono approvazione in quelli degli altri.

— Ha trovato il modo di passare il tempo - disse quegli che fino allora aveva taciuto.

— Eh, quello lì corre dietro alle donne come la volpe dietro le galline – insinuò Fedier.

— Lo conosci così bene? – chiese il forestiero.

— Vorrei sapere chi non lo conosce qui intorno! – continuò Fedier. – In paese se ne raccontano delle belline sul conto suo. Certo che se non fosse figlio del consigliere di Oberalpen, non se la sarebbe passata poi sempre così liscia.

Il più giovane della compagnia scosse il capo.

— Eh via, è rozzo, beve volentieri, ha un debole per le donne, è vero, ma...

— Del resto, cosa deve mai importare agli altri? – l'interruppe l'estraneo, il quale, pacifico com'era, non amava troppo sentir parlare del prossimo.

L'ufficiale intanto era già alla fontana, presso la figlia di Zureich.

— Buon giorno, mi riconosci? – le chiese appuntando i suoi occhi in quelli di lei con confidenziale arditezza. – Son passato parecchie volte di qui – soggiunse poi, vedendo che fredda ed impassibile rimaneva lì ad ascoltare le sue parole con la stessa indifferenza colla quale sentiva colar l'acqua che ormai traboccava dal secchio.

Allora soltanto ella si volse a guardarlo. In lei pure sembrava ridestarsi un ricordo. Scrutò meravigliata il viso di lui, poi mezzo fra lo stupore e la non celata compiacenza, sorvolò con l'occhio sulla sua uniforme.

— Ah sì, non siete...? - chiese.

— Renner di Oberalpen - le venne egli in aiuto; - cinque o sei volte son già passato di qui col carro della legna.

La ragazza gli rispose con un sorriso. I suoi pensieri vagavano intanto di qua e di là. Cercò di richiamare alla memoria il passato

e le risovvenne benissimo ch'egli aveva avuto relazione con una delle sue sorelle che adesso era via. Sicuro, aveva fatto anche il galante con quella! In seguito si era parlato di lui come di un ricco proprietario dell'Oberland.

— Siete in servizio? - s'informò ella.

— Sì, - replicò il giovane lisciandosi soddisfatto con due dita gl'incipienti baffi neri. - E potrò forse gironzare tutto il giorno lì intorno al casolare - soggiunse.

Frattanto la ragazza, ritirato il secchio dalla fontana, si preparava ad andarsene. Il tenente, lanciata verso l'alto un'occhiata fulminea ai suoi soldati, si assicurò che, mettendosi dalla parte giusta, il casolare lo nasconderebbe agli sguardi investigatori. Fece quindi alcuni passi, diede di piglio al manico del secchio e aiutò la ragazza a portar l'acqua fino a casa. Lì posò in terra il secchio con un movimento così rapido e improvviso, che anche essa fu costretta a lasciarlo. Lanciata poi abilmente un'altra occhiata alla porta della stalla e accertatosi che Zureich, il contadino, non c'era più:

— Meni una vita ben monotona quassù! - riattaccò discorso con la ragazza. - Mezzo fuori del mondo! Per arrivare al villaggio c'è da correre, da correr bene.

— È vero, - convenne ella - qui è molto solitario e appunto per questo se ne sono andate via le mie sorelle.

Il tenente, che era riuscito ad acchiapparle una mano, colla quale ora giocava, s'appoggiò alla casa.

— Come ti chiami? - le chiese di nuovo, attirandola famigliarmente a sè.

— Violante - replicò essa squadrandolo con occhi pieni di meraviglia e di curiosità mista ad una specie di fiero ritegno.

— È un nome non mai sentito in tutto il dintorno - osservò il tenente.

La ragazza si strinse nelle spalle.

— La mamma ha cercato nomi così strampalati per noi tre! - ribattè poi bruscamente.

La madre, allora nominata, comparve in quel momento in cima alla scala mezzo cadente, ai piedi della quale stavano tuttora l'ufficiale e Violante. Era una donna alta, scarna, sudicia, vecchia, dal viso che portava le tracce di una vita stentata; il logoro vestito che aveva in dosso recava altrettanto chiare le tracce di una lunga e povera vita. Nel volto rugoso e color del cuoio risaltavano due sopracciglia e due occhi neri che Violante aveva ereditati; ma nei tratti della vecchia essi non facevano che accentuarne l'espressione da strega.

— Porti o non porti quest'acqua? - gracchiò essa dall'alto con voce rauca rivolgendo in pari tempo una risata insolente e volgare all'ufficiale che stringeva tuttora la mano della ragazza. - Potete anche salire, se volete - gli disse poi.

Ma perfino Renner, che non era nè raffinato, nè difficile, provò schifo di quella megera, e si volse dall'altra parte con un gesto di disprezzo, lasciando per ricordo a Violante una lunga stretta di mano. Questa, che s'era fatta rossa rossa, salì la scala e passò accanto a sua madre come accanto a un pezzo di legno. D'affetto non c'era idea fra quelle due.

II.

Il giorno declinava. I soldati, insonnoliti e dimenticati dal tenente Renner, che era di nuovo presso Violante, s'eran sbandati per le verdi chine. Per Mariano Renner la strada avrebbe potuto essere ingombrata dall'intera forza nemica. Quando correva dietro al proprio piacere, Renner non si curava un corno del dover suo; aveva fatto sempre così lui!

Dal versante opposto il battaglione era salito, seguito dallo stato maggiore, sul monte Fruttnell.

— Oh bella, ci hanno dimenticati! – rise Fedier arrivato in cima all'erta.

Il tenente Renner se ne stava con Violante vicino a una cappella posta, sul limitare del bosco, al disopra della capanna di Intschi. Aveva la ragazza tutta per sè, nessuno li disturbava. Quel santuario, dedicato a S. Mattia, era mèta di pellegrinaggi pei contadini nei momenti di cruccio. Piante secolari ombreggiavano l' umida e grigia cappella, il cui piccolo atrio era chiuso da un muro dal lato che guardava il fiume gorgogliante giù nel profondo. Il giorno moriva. Il sole, pur non scottando più, dava tuttora caldo; si sarebbe detto che le rocce e i macigni respirando si dilatassero ed emettessero il calore assorbito durante la giornata. Gli abeti stavano immobili come per brivido, e nella calma morta con cui protendevano le loro cime sulla cappella, c'era un non so che di sublime. Giù lontano, nel cielo di un color turchino smorto, palpitava già qualche incerto bagliore argenteo di stelle. Perduti in lontananza vagavano dei suoni simili a canti di voci infantili, quasi come se una crociata di piccoli uomini valicasse una montagna remota. Da un'altura verso oriente, dov'era la chiesa di Fruttnell, risonava la campana dell'Ave Maria e il vento ne rapiva i rintocchi nel più eccelso dei boschi, su nelle alte sfere.

— Non ti è parsa più corta questa giornata? – chiese Renner a Violante che, stringendosi nelle spalle, si sedette sul muro sovrastante l'abisso corso dal fiume.

L'ufficiale, a due passi da lei, sfiorava con un'occulta brama nello sguardo le belle linee del suo corpo. Che splendida donna si farebbe Violante!

— Devo tornare? – chiese egli, e la sua voce affievolita era come l'ardente soffio della sera. Poi, avvicinatosi, strinse forte il braccio intorno alla vita della ragazza: che rispose indifferente alla sua domanda:

— Perchè no? Come volete!

Ma ella non si divincolò da quel braccio e sofferse pure che egli serrasse il viso contro il suo e la baciasse. Ella intanto guardava sempre lontano, nel vuoto, ed il suo respiro non era per nulla più frequente.

Renner le sussurrava parole di fuoco e la stringeva più forte con tutte e due le braccia. Egli sapeva l'arte per sconvolgere la fantasia d'una ragazza.

In quella rintronò nel bosco uno scalpitar di cavallo. L'ufficiale tese involontariamente l'orecchio. Certo un cavaliere s'avvicinava.

Lasciò Violante e fattosi sulla strada scorse un aiutante che trottava a quella volta.

— Avanti, signor tenente. Il quartiere notturno è a Fruttnell. Vi conduca senza ritardo i suoi uomini.

Il tenente ricevè l'ordine sull'attenti; dopo di che l'aiutante fece il saluto, rivoltò indietro il cavallo e rigaloppò via. Renner si ritrovò con due salti presso la ragazza e afferratala per il braccio con una stretta violenta:

— Domani è domenica – ansò precipitosamente. – Sarò libero. Domani sera vengo, hai capito? Mi farai entrare, capito? Nella tua camera, capito?

E il suo sguardo, che pareva un fuoco divampante, si affisò da vicino in quello sognatore di lei che pareva vagare lontano col pensiero.

Egli non attese la risposta, ma si volse rapido indietro e scese verso il casolare. A Violante rimase senz'altro l'impressione ch'egli, col suo contegno, avesse voluto significare « non mi dirai certo di no ».

Di lì a poco la giovane si alzò da sedere, si stirò e s'avviò circospetta verso il casolare. Sullo stradale, davanti a questo, stavano allineati i soldati, che vedendola passare le indirizzarono qualche parolina. Il tenente la sfiorò con un fulminar repentino degli occhi, poi la sua voce chioccia rintronò forte e aspra: « Avanti, marsch! » La piccola truppa allora si mosse marciando in su e prese pel bosco.

La ragazza salì sul prato per la scala di pietra, volgendo con indifferenza la testa ai soldati che marciavano via.

Zureich, suo padre, uscì dalla stalla e facendosele acccosto esclamò:

— Meno male che ritorni una buona volta!

Violante gli voltò le spalle e senza far motto s'avviò al casolare. Un momento dopo lavorava su in casa, dove la madre l'aveva accolta con rimproveri. Dagli Zureich, camere e cucina erano sudicie e trascurate come altrove neppure la stalla. Il pavimento in legno del *tinello* era coperto d'uno strato di sudiciume; sulle finestre, sulle seggiole, sulle poche suppellettili c'era la polvere alta; sulla tavola rotonda di abete una crosta di unto. Quella cucina afosa, nera e piena di fumo era la più adatta cornice per la moglie di Zureich, che era normalmente imbronciata. Fornita di scopa e di artigli, sarebbe stata la perfetta incarnazione della strega. Sorprendeva quindi che Violante fosse, al contrario, così linda. La calma e l'indifferenza stessa della sua natura facevano uno strano contrasto coi modi bruschi e irruenti della vecchia megera intristita. Le due donne andarono per un poco avanti e indietro nel *tinello*. Poi la giovane depose sulla tavola unta tre cucchiai e vicino una bottiglia verde. Un momento dopo venne su per la scala il vecchio Zureich e con lui entrò nella stanza un odore acre di sudore e di stalla. Egli si fece subito alla tavola, afferrò la bottiglia e la portò alle labbra. Poi, dopo aver tracannato un buon sorso, si lasciò cadere sopra una delle sedie di legno che circondavano la tavola. La Zureich apprestò allora un tegame di coccio pieno d'una brodaglia fumante, niente appetitosa, e accostandosi alla tavola con passo strisciante, perchè aveva ai piedi un paio di scarpe di feltro sformate e logore, posò il tegame. Ma non reggendolo diritto, il liquido sbrodolava giù da una parte sulla sua mano ed ella la ritrasse bestemmiando e asciugandosela alla lurida veste. Poi andò a sedersi accanto al marito. Violante prese posto vicino ai due vecchi che rimescolavano già la zuppa coi cucchiai, quindi cominciò il pasto serale.

Formavano un gruppo orribile a vedersi.

Zureich e la sua donna, appoggiati per metà sulla tavola, stavano col muso quasi nella scodella, sì che la brodaglia colava loro giù per gli angoli della bocca, e la loro voracità nel mangiare aveva del bestiale. Violante, pur protendendo le lunghe braccia scarne sulla tavola, mangiava più adagio, ma anche nel suo sguardo guizzava quella stessa avidità che traspariva da quello dei due vecchi, come se ad uno potesse toccarne di più. Si guardavano reciprocamente, con la diffidenza di mici che sorbiscano il latte, nè si parlavano; tutto al più Zureich ruggiva qualche brutta parola attraverso i denti, quando un cucchiaio più bollente degli altri gli scottava la lingua. Di lì a poco la scodella fu vuota e, depositato che ebbero uno dopo l'altro i cucchiai, si passarono il braccio sulla bocca. La Zureich prese allora a parlar dei soldati. Violante, che si era alzata per portar via scodella e cucchiai, rispose a monosillabi. Indi Baschi, tirata fuori dalla tasca una lettera scritta su d'un pezzettaccio di carta sudicia e spiegazzata, annunziò: – Ha scritto Giustina – e intanto rigirava il foglio tra le mani bronzee e massicce sillabando una parola qua e là: – Manda pure un pacco – soggiunse poi ragguagliando le donne, mentre i suoi lineamenti grossolani s'illuminavano d'un'espressione di ributtante trionfo.

La vecchia gli strappò di mano la lettera e la lesse con una speditezza poco contadinesca; la sua vita l'aveva portata da giovane in una grande città dove, insieme a molte cose cattive, ne aveva imparata anche qualcuna di buona, come, per esempio, a leggere.

— Manda dei vestiti – riferì scorrendo con lo sguardo la lettera; – e per te un cappello della sua signora - specificò poi rivolta a Violante.

D'un tratto s'impuntò perplessa e rise diabolicamente.

— Anche un anello manda, - soggiunse di poi con uno strano sghignazzamento, simile a improvviso traboccare di gioia maligna – un anello che ha trovato e, per gli dei, d'oro autentico!

Zureich, che pure si sentiva punto qualche volta da una innata onestà, intervenne burbero:

— L'avrà perduto la padrona. Basta che quella ragazza una volta o l'altra non si scotti le dita.

La Zureich si strinse frivolmente nelle spalle ossute. Violante, diretta dalla tavola all'uscio, si fermò in asso sulla soglia come davanti a un ostacolo che le impedisse di andare oltre, e non sapendo nemmeno lei cosa accadesse nel suo intimo, volse la testa ai due vecchi. Sentiva bene che qualcosa nel suo interno si rivoltava, ma per nulla al mondo avrebbe saputo definire quel sentimento: invero nulla di straordinario era avvenuto nella stanza. Poi se ne uscì tacita senza darsi altro pensiero, ma con un senso d'incubo, come se alle mani e ai piedi si trascinasse dietro delle catene. Nè questo senso la lasciò per tutta la sera; tanto che si ritirò molto prima del solito, arrampicandosi per la scaletta a piuoli che conduceva alla sua stanza posta nella soffitta del casolare e trascinandosi a letto come uno cui le gambe si rifiutino di portare. La camera guardava sulla facciata posteriore del casolare; e spiccando un buon salto dal cornicione, si poteva trovarsi facilmente sulla verde e scoscesa pendice sottostante. La differenza tra il buio della scaletta e il chiarore che, posandosi sulle travi nere di polvere, sopra una seggiola sostegno

d'un frantume di catino e sul letto dalla coperta rattoppata, invadeva quella soffitta, era molto sensibile e spaventò a tutta prima Violante. Per la finestra spalancata penetrava un fresco delizioso e sul cornicione il chiarore era più intenso; l'arido legname, tutto fenditure, sembrava cosparso di argento liquido; vi era dovunque uno sfavillare e un palpitare come di piccole pozze di placide goccioline, residui di pioggia: era sorta la luna. Violante afferrò l'unica seggiola con la stessa noncuranza con la quale era entrata, la depose di slancio vicino alla finestra e si sedette così improvvisamente nel bel mezzo del candido bagliore lunare, facendo l'effetto di qualcuno che, saltato nell'acqua, spruzzi intorno a sè un pulviscolo di goccioline sfavillanti. Lo sfavillìo di lì a poco cessò e la luce, posandosi carezzevole sopra le spalle, sopra le braccia, sopra ogni linea del viso e sopra la bruna e svelta testa e illuminando così ogni tratto, rivelò che il viso della ragazza era tale che quando, come ora, contemplava il cielo, se ne sarebbe compiaciuto lo stesso Iddio. Come bene spiccavano la fronte spaziosa e liscia, il naso dalla curvatura così pura e delicata da sembrare al lume di luna una lama di coltello, le labbra sottili e il mento ben tagliato! Dal vestito cencioso e dal sudiciume della stanza emergeva la bella testa come un'opera d'arte in mezzo al ciarpame d'una baracca di rigattiere.

Violante, posata la testa sulla mano, guardò fuori nella limpida notte e, stando così pesantemente appoggiata al parapetto, sbadigliò infastidita per un indefinibile disagio che non riusciva a spiegarsi. Non potè fare a meno di pensare apaticamente e negligentemente all'ufficiale. Risentì ancora mezzo sfumato il piacere per le parole lusinghiere che il ricco proprietario di Oberalpen aveva avuto per lei e insieme una compiacenza infantile per il suo uniforme smagliante. Poi le risovvenne che l'indomani sarebbe domenica e che egli tornerebbe. Al quale ricordo la ragazza si sporse involontariamente più dalla finestra e sorvolò collo sguardo il verde pendìo. Le pareva quasi ch'egli fosse già lì sotto e le gridasse: – Sù via, lasciami entrare! – Il suo cuore non affrettò per questo i suoi palpiti. Si sentì presa da un'ombra di curiosità e si figurò che avverrebbe qualora egli davvero venisse e stesse lì sotto. Lo farebbe entrare? Ma sì; perchè no? Nella capanna di Intschi succedevano tante cose che non succedevano altrove. Che ci venisse però uno in uniforme militare era un fatto insolito; e perchè dunque non si dovrebbe provare qualche nuova emozione? Ma quando tra il bagliore della luna e la ridda dei pensieri la testa cominciò a dondolarle dal sonno, si alzò, si svestì e si mise a letto. Era così stanca che si addormentò quasi nel coricarsi, e lo stare distesa le fece l'impressione di uno sprofondamento. Le pareva di sprofondare, sprofondare... più in basso..., sempre più in basso. Una volta balzò su di scatto; le era parso come se il suo corpo scattasse su improvvisamente per una caduta dolorosa. Spalancò gli occhi, rientrò in se stessa, e seduta sul letto considerò le quattro pareti della stanza. – Ah, son qui! – Poi tornò a distendersi e cedè al sonno.

Quando si svegliò era domenica. Il cielo guardava nella finestra egualmente assolato e azzurro e la temperatura era egualmente afosa. Pure, non potendosi lavorare, il tempo scorse più lento che in un giorno feriale.

Violante si ricordò sul mezzodì che quello era giorno di congedo per gli ufficiali e che Renner s'era prefisso d'approfittarne per tornare da lei. Bah! - pensò - avrà ben altro a fare che venir quassù. E non se ne dette pensiero. Pochi minuti dopo vide passare davanti al casolare una frotta di soldati in libertà. C'era tra essi anche Fedier di Halde che, raccontando loro qualcosa mentre passavano di là, rise e si voltò in su sghignazzando. Violante ebbe allora il presentimento che sarebbe potuto venire anche Renner. Difatti, scesa la sera, egli si presentò per davvero. Ma non ristette sotto la finestra a chiedere d'esser ammesso. Si trovò invece improvvisamente dietro Violante quando questa scese alla fonte per attinger acqua, e cingendola forte col braccio le disse:

— Eccomi qua!

Chiacchierarono insieme un pezzetto, poi la ragazza volle andarsene.

— Tornerai? – le disse il giovane.

Ella si allontanò senza rispondere; ma, come egli aveva desiderato, rieccola dopo un'ora di nuovo lì. La sua imperturbabile e singolare tolleranza per tutto meravigliò Renner e gli diede tanto ardire da ricingerle col braccio la vita e da tenergliela per tutto il tempo serrata.

— Qui l'uniforme potrebbe tradirmi – disse dopo un po'.

Violante drizzò gli orecchi e lo guardò incuriosita.

— Nella tua camera non mi vedrà nessuno – riprese egli poi. E ripetuto che glielo ebbe un paio di volte, ella si levò senza far motto, e indifferente, come una sonnambula, lo precedè su nella sua camera.

Il nuovo giorno spuntò fresco nella camera di Violante. Durante la notte aveva imperversato il vento, ma ora spirava piacevole il levante. Dal verde pendìo si sprigionava un leggero vapore; dai rami dei vicini abeti e dai fili d'erba ciondolavano goccioline d'argento. A un tratto, essendo svolazzato un uccello tra i fitti rami, piovvero sul terreno boschivo innumerevoli goccioline sfavillanti.

Violante, che stava alla finestra, trasalì come se quella spruzzata d'acqua le fosse piovuta addosso.

Ella era mezzo vestita, aveva braccia e collo nudi e l'investivano a quando a quando raffiche di vento fresco che, venendo giù dal pendìo, s'intromettevano nella finestra come se avessero voluto spinger via la ragazza che, involontariamente, quasi per reggersi, s'era attaccata allo stipite della finestra. Per quanto minima fosse la resistenza ch'ella doveva opporre, quello sforzo inconscio ridestò pur nondimeno in lei una strana e assopita energia. Il suo corpo si stirò, la sua fronte si liberò da un cerchio di ferro che la serrava, e la mente, che poco prima era ottenebrata, si rischiarò, si aperse e si animò di vividi pensieri dolorosi.

— Gesù e Maria! – esclamò.

Le risovvenne di quando le era sembrato, addormentandosi, di inabissarsi, e di scattare su poi in un improvviso accesso di dolorosa pesantezza. Poi le parve che lo scatto fosse avvenuto proprio allora, violentemente, scotendole testa, corpo e sentimenti.

— Gesù e Maria! – esclamò ancora una volta. E fu presa a un tratto da una nausea invincibile. Riguardò le pareti della stanza. Che oppressione lì dentro! Era un pezzo, un gran pezzo che viveva in

quel casolare! E ora di botto, come piombata dal cielo, la prendeva nausea per quella stanza, per quel casolare. Si vestì a precipizio. Quando fece per uscire, il suo occhio si posò sulla seggiola che sosteneva il catino. Lì accanto posava un piccolo fermaglio di nessun valore, il cui metallo giallastro luccicava alla luce che penetrava dalla finestra. La ragazza gemette; quel suono somigliava a un represso grido di rabbia. Era stato lui, Mariano Renner, a portarglielo! Ed ella, la sera avanti appena, l'aveva accettato volentieri, anzi se n'era rallegrata. Ma ora! S'avvicinò al piccolo oggetto, l'afferrò e dalla finestra lo scaraventò sul pendìo, facendogli descrivere un grande arco nell'aria. Poi scese giù al lavoro. Di solito, prima di accingervisi, se la prendeva molto comoda; quella mattina, all'incontro, i suoi passi affrettati e fermi facevano rintronare il pavimento. Staccò dal chiodo il secchio del latte e s'avviò alla stalla. Nel corridoio s' imbattè con sua madre, che la guardò con un'espressione derisoria e la fissò proprio in viso come per farle abbassare gli occhi. Un augurio di buon giorno non era d'uso fra quelle due.

— Dov'è finito poi Renner ieri sera? – chiese la vecchia di punto in bianco, accompagnando le parole con un orribile ghigno.

Violante si strinse nelle spalle:

— Io che ne so!

Ma intanto s'era fatta pallidissima e proseguendo per la sua strada provò come una voglia di voltarsi indietro e di sputare davanti alla propria madre.

Qualche tempo dopo ecco Zureich con la sua donna e la figliuola che bevevano il loro latte per colazione. Non parlavano gran che: la Zureich punzecchiò un paio di volte:

— È tornato presto quel Renner – e simili allusioni maligne.

Violante sorbiva il suo latte, tenendo fisso lo sguardo sulla tavola senza profferir verbo; poi, rialzatasi, se ne andò fuori. Anche la cucina le sembrava tanto angusta da non ci poter più resistere. E sentendo di dover definire ancora qualche cosa con se stessa, risalì nella sua stanza. Sedette, guardò fisso davanti a sè e riflettè. Che cosa c'era poi? Le si aprì di nuovo la mente. Considerò la riputazione della sua famiglia.

Il bisnonno era stato decapitato e d'allora in poi tutti gli Zureich avevan goduta cattiva fama.

Di sua madre parlavano e avevano sempre parlato male, delle sorelle anche. E con ragione! Che diamine mai aveva potuto contenere la lettera di due giorni avanti? Poi era venuto lui! E lei, Violante, l'aveva visto venire molto volentieri e s'era molto volentieri lasciata corteggiare.

Lui, l'ospite, non era responsabile di nulla. Ma ella, destandosi ora sull'orlo del precipizio come dal sonno, ebbe la forza di sollevarsi.

Si levò da sedere, aprì una vecchia cassetta posta sotto il letto, cominciò a rovistarvi e preparò un involto sbrigando il tutto rapidamente, con sicurezza; poi indossò il suo vestito della festa e aggiunse all'involto quello d'ogni giorno. Scese indi in cucina e la trovò deserta. Ma sentì padre e madre chiacchierar giù davanti la porta e li raggiunse, in pieno assetto di partenza.

Il padre aveva in mano un'accetta e sulle spalle una gerla: la madre stendeva appunto una mano verso una seconda gerla appesa ad un chiodo, sotto la sporgenza del tetto, alla cui protezione molti

oggetti erano raccomandati. Quando lo sguardo di lei si posò sulla ragazza vi si dipinse tosto una gran meraviglia.

— Che cosa succede? – chiese Zureich.

— Addio, padre! – disse Violante: e gli strinse alla sfuggita la mano vigorosa che reggeva l'accetta. – Addio, madre! – a questa si volse appena.

— Sei matta? – esclamò la Zureich ritrovando alfine la parola.

— Me ne vado – annunziò Violante. E stette lì ritta, impalata: la testa buttata all'indietro pareva quasi volesse dire: Trattenetemi, se vi riesce!

— Sei matta? – borbottò a sua volta Zureich.

— Vado a trovarmi servizio – l'informò la ragazza, già d'un passo più lontana.

Il vecchio allora arrossì e chiese:

— Perchè?

— Perchè qui non mi posso più vedere!

— Perchè? – stridette la Zureich che la sorpresa rendeva furente.

— Semplicemente perchè qui non mi ci posso più vedere.

E ciò detto la ragazza fece per incamminarsi. Ma i due vecchi le si slanciarono addosso e con le loro mani adunche l'afferrarono ciascuno per un braccio.

— Non ti moverai di qua! Sei matta? T' insegnerò io! – suonò confusamente.

— Lasciatemi! – diceva Violante, mentre il seno si sollevava sotto il frequente respiro.

I suoi occhi lampeggiavano; alzò le braccia robuste con una mossa energica e si liberò dai due vecchi. Un paio di salti la misero fuori della loro portata di mano.

Il padre le si precipitò dietro.

Essa allora cominciò a correre pel bosco sollevandosi dietro una nube di polvere.

— Ti manderò a prendere dalla polizia! – le urlò appresso il vecchio.

La ragazza correva via come il vento. Egli era ben lungi dal raggiungerla.

Una volta inoltrata nel bosco, rallentò il passo; avanti e dietro di lei la strada era silenziosa e deserta. A suo padre doveva esser passata la voglia di rincorrerla. S'arrestò e tese l'orecchio.

Ai due lati della strada s'ergevano immani abeti, un tratto più innanzi, salendo, le scure e immobili pareti verdi terminavano e la strada biancheggiava libera.

Laggiù, a destra e a sinistra, praterie scoscese e sopra a queste di nuovo cupa boscaglia frammezzo alla quale si adergevano, aguzzi, ripidi e svelti come torri o simili a bastioni e a mura, nudi blocchi di roccia; ma più sopra ancora rifulgevano candide, limpide ed estese le cime coperte di neve. Tutto questo s'innalzava a settentrione nel bel cielo sereno. A Violante che, rassicurata di non essere più rincorsa, s'avviava da quella parte con un respiro di sollievo, mosse incontro un venticello refrigerante ch'era come l'alito di quelle creste lontane. Allora lasciò andare in terra il suo involto, abbandonò le braccia giù lungo i fianchi e allargandolesi il petto emise, noncurante di chi potesse udirla, un selvaggio urlo rintronante. Dopo di che si sentì meglio, più libera, come se un grosso peso di ferro si fosse staccato da lei.

III.

Violante Zureich era al servizio a Anderhalden. Le era bastato traversare due villaggi dopo Intschi e subito s'era messa a posto. Fu così. Al suo passare davanti l'osteria della Croce si trovò per caso sulla porta la Hofer, l'ostessa.

— Ohè, figliola, dove te ne vai col tuo fagotto?

— Bah, non so nemmeno io dove. Ho sentito dire che nelle osterie di Schattenhalb è facile trovare servizio, e allora...

La Hofer squadrò la ragazza una volta dall'alto al basso, una volta dal basso all'alto, poi disse:

— Io avrei bisogno di una che si adattasse a scopare e a lavare; se vuoi, puoi risparmiarti altra strada.

E così Violante era entrata a servire nell'osteria della Croce. Ormai erano sei mesi che vi serviva fedelmente e a dovere.

La giovane ostessa, nativa dell'Oberalp e quindi poco pratica ancora dell'Unteralp, doveva aver saputo da un pezzo che la ragazza che s'era presa in casa, nè era un angelo, nè era caduta dal cielo. Ma ella, pur conoscendo la provenienza di Violante, non lo dava a vedere, perchè la ragazza si sarebbe buttata nel fuoco per la bionda e paffuta ostessa e pel suo ottimo e rispettabile marito, l'oste della Croce, tanto buoni erano l'uno e l'altra per lei. Niente dunque era venuto a turbare la pace della ragazza dacchè ella si trovava ad Anderhalden, nemmeno Zureich, suo padre, con la sua polizia.

Un bel giorno nondimeno s'era seduto ad un banco e aveva tuffato il naso in un bicchiere di acquavite.

Entrando, Violante non aveva potuto esimersi dal dirgli buon giorno; ma egli si era comportato con mansuetudine.

— Hai un buon posto qui? – le aveva sussurrato. – E denari? Ricordati allora che di quando in quando dovrai mandare qualche cosa a casa come le altre, hai capito?

E dopo che la figliuola ebbe tirato fuori due franchi nuovi e lampanti e glieli ebbe buttati lì con una mossa quasi di disprezzo, il vecchio aveva sorriso mostrandosi gentile come uno che guadagni un'eredità, e dopo un po' se n'era andato via contento. Violante sapeva ora come fare per non farlo tornare tanto presto. Di fatti, ogni volta che riscuoteva il salario, ne mandava al basso un'adeguata parte e poi pensava: – Ora ti sei riscattata –. E liberatasi da quel denaro, il cuore le batteva di gioia.

Una domenica Violante apprese nell'osteria una novità. Dio, quale novità! La domenica a sera l'osteria s'empiva di contadini e lei doveva sempre dare una mano alla Hofer. I contadini, essendo allora di buon umore e avendo la testa calda, avevano la lingua sciolta come le donne.

Anche quel giorno la stanza era piena di fumo, d'odor di vino, di cicaleccio e di risate.

All'improvviso, tra quel chiasso, risonò un nome, il nome di Mariano Renner!

Violante, che era in un angolo della stanza, rabbrividì e diventò pallida. S'appoggiò forte alla spalliera di una sedia e, guardando indifferentemente fuori della finestra, stette a sentire il discorso cui ben presto partecipò l'intera brigata.

— Sapete, il famoso Mariano Renner di Oberalpen, figlio del consigliere, se ne è andato in America.

— Ne ha fatte abbastanza!

— Farà morire suo padre, che è poi un uomo d'onore. Par quasi incredibile che da un tronco tanto sano sia venuto fuori un ramo così marcio!

— È stato sempre così fin da bambino: scapestrato, indomabile, finto, ipocrita! Quando aveva dodici anni rubò l'orologio a Cristiano di Babe-Sepp e a quattordici diede una coltellata alla gamba a un povero ragazzo di Oberalpen, col quale si bisticciava. D'allora in poi non ha più dato pace. Nessuna ragazza era al sicuro da lui. Il vecchio ha dovuto parecchie e parecchie volte metter mano alla borsa!

— E però, pover'uomo. l'ha passata scomoda con quel figliuolo. È stato sempre d'una debolezza estrema con lui!

— Ma è pure un bel pezzo di giovane quel Mariano! In uniforme era certo una bella figura!

— Ora però ha dovuto deporla. L'hanno cacciato via coprendolo d'ignominie. Sa il cielo che putiferio c'è stato! La mossa fu data da tutto questo e poi da una nuova storia con una serva. Vi garantisco io che non riattraverserà tanto presto l'Atlantico.

Le relazioni sul bel tenore di vita di Mariano Renner erano a questo punto quando l'ostessa mandò Violante in cantina a prendere altro vino. Rientrando, la ragazza fu ancora in tempo per sentire il vecchio maestro Lusser-Toni che diceva con la sua voce chioccia:

— Pure quel miserabile ha un fratello che è altrettanto buono e onesto quanto egli è pessimo soggetto.

Due cose ronzavano più tardi nella testa di Violante: che Mariano era partito e aveva varcato il mare e che non lo riattraverserebbe tanto presto. Si stirò contenta come uno liberato da un grave peso. Il meglio è meglio. Molto, molto lontano! Ella ne era ben felice!

Allontanandosi da Mariano, i suoi pensieri si rivolsero con una ombra di curiosità all'altro, al fratello di lui, che dicevano altrettanto buono quanto egli era cattivo. Poi quella curiosità tornò ad assopirsi, e passarono settimane e settimane finchè non venne un giorno in cui essa, volendo, poteva ridestarsi.

— Violante – chiamò la Hofer dal *tinello*, che era uno spazioso e nitido ambiente al disopra della bettola e dove la giovane donna stava sola a cucire presso al lungo tavolo ricoperto d'incerata, intorno al quale, a mezzogiorno, si sedeva, pel pasto, la servitù coll'agricoltore e l'ostessa. Hofer, suo marito, uomo dalle spalle larghe, dai capelli castani ricciuti e dai folti baffi egualmente castani, era lì in maniche di camicia colle braccia appuntate ai fianchi, ritto in piedi davanti a un'immagine sacra in oleografia appesa alla parete, e nella quale, sa Iddio, che cosa trovasse di bello. L'uscio che dava sul corridoio era aperto e Violante entrò per quello.

— Comandi – disse apparendo sulla soglia.

In quel « comandi » c'era la risposta alla chiamata della Hofer e insieme la domanda che cosa volesse.

— Oh, dunque, sta a sentire, – disse l'altra – e chiudi l'uscio – soggiunse poi continuando alacremente ad agucchiare.

Hofer abbandonò il suo santo, mise le mani dietro la schiena e si volse a Violante. La ragazza indossava un elegante vestito, indossato già dalla Hofer quand'era più snella, e che le stava attillato in

modo da delineare perfettamente la sua figura forte e robusta come un giovane tronco d'albero. La testa bruna si ergeva fiera al disopra del niveo collo. Le donne di quei luoghi camminan tutte a testa bassa, come gravate da un giogo misterioso, ma Violante era lì come se il mondo fosse suo. Hofer, pur non essendo affatto un donnaiolo, provò nondimeno un certo pizzicorino sotto la camicia osservando, per la prima volta forse da quando era in casa, la ragazza attentamente, dall'alto in basso.

— Senti dunque che ci sarebbe – riprese a dire la Hofer posando il lavoro sul tavolo, volgendosi a Violante e protendendosi un po' verso lei. – Dovresti andare per un paio di giorni a Oberalpen da mia madre, perchè le è fuggita la serva.

— A Oberalpen? – chiese l'altra.

La domanda venne fuori precipitosa mentre che sulle bianche gote balenò un riflesso, come un'ondata di sangue. Poi si dominò. « Ma già, lui non c'è più », le passò per la mente.

— A Oberalpen? – ripetè molto tranquillamente. – Ma certo, se voi lo desiderate.

— Dovresti andare però oggi stesso – proseguì la Hofer; – lui (e accennò suo marito) ti accompagnerà col carretto. Preparati allora quel po' di roba che può servirti per un paio di giorni.

— Va bene – disse Violante; e volgendosi indietro fece per andarsene.

— Se poi – riprese a dire la Hofer (e parve che le balenasse una idea) – se poi voi due vi accorderete bene, potresti addirittura restare con la mamma.

La ragazza la guardò, poi abbassò lo sguardo facendo col capo un cenno come uno che non voglia dire nè sì nè no. La Hofer parve contenta del suo piano.

— Ci tengo che la mamma sia bene affidata e curata – continuò a dire. – Essa è una povera donna debole che ha bisogno di qualcuno che possa e voglia lavorare, e tu questo puoi e vuoi farlo, non è vero?

A questa lode un fugace sorriso sfiorò le labbra di Violante.

— Con quella donna – intervenne l'oste – si sta bene. Bada solo di comportarti bene.

— Non sei ancora un portento, – s'intromise di nuovo la Hofer che avrebbe potuto cantarla lunga su quanto in tutti quei mesi avesse dovuto predicare l'ordine alla giovane Zureich – ma hai però buona voglia.

Violante mormorò un non so che di volersi dar pena, ma il suo contegno rivelava poca umiltà. Hofer aveva staccato intanto la sua giacchetta dal chiodo e buttandosela sulla spalla disse, rivolto alla ragazza:

— Allora, dunque, preparati; fra un'ora partiamo.

Ella accennò di sì col capo e, uscendo dalla stanza col suo solito passo sicuro, salì nella sua camera a fare per la seconda volta un fagotto dei suoi indumenti.

Il fagotto questa volta divenne più voluminoso, chè la Hofer le aveva regalato generosamente parecchi capi di vestiario. Durante i preparativi la ragazza fu assalita dal rimorso di aver detto di sì. Era sfuggita da troppo poco tempo ad un mondo dal quale ringraziava ogni giorno Iddio con un sospiro di sollievo di averla fatta uscire, perchè ora potesse esonerarsi da quel segreto senso di angustia che le faceva

temere che l'incerta via, sulla quale stava per mettersi, potesse riportarla indietro anzichè avanti. Ma soffocò ben presto ogni preoccupazione, confortandosi colla sicurezza di poter sempre tornare ad Anderhalden qualora non le fosse piaciuto di rimanere a Oberalpen. Poco dopo, vestita del suo vestito nero di gala che le dava un'aria molto distinta e preso posto accanto all'oste della Croce sul sedile di legno del carretto, eccola stendere un'ultima volta la mano alla Hofer che le dava buoni consigli; scambiando con questa una calorosa stretta di mano promise: – Procurerò di far bene, padrona. – Poi il piccolo e ispido ronzino si mosse e risalirono la valle. Le case di Anderhalden rimasero ben presto indietro. Ed ora il paesaggio somigliava a quello della parte più bassa della vallata che Violante aveva percorso nel suo primo viaggio: uno stradale largo che s'arrampicava sul monte coi serpeggiamenti di una biscia, un torrente impetuoso e alternativamente, a destra e a sinistra, verdi praterie, rocce grigie e su in alto, sotto al cielo, vette sfavillanti. Solo il bosco andava più e più allontanandosi e restando indietro dal carretto che saliva la costa. Il paesaggio al disopra delle teste dei due viaggiatori si faceva sempre più spoglio e le pareti rocciose si stringevano sempre più; pareva quasi che il cavallo dovesse, da un momento all'altro, andare a urtare contro un baluardo di pietra nel quale non fosse uscita. La giornata era altrettanto serena come quella che aveva segnato il primo viaggio di Violante. Ma il vento che ora le soffiava in viso era più fresco, quasi rude. La ragazza si lasciava scompigliare di buon grado il bruno capo scoperto. Le idee le si rischiaravano singolarmente. E quantunque le si fosse ridestata la curiosità di quel che sarebbe di lei, pure sentiva il cuore leggero.

Accanto a lei Hofer schioccava la frusta e accendendo la pipa zufolava una canzoncina; egli non era molto loquace, ma pure buttava qua e là una parola o indicava col manico della frusta ove fosse qualche cosa di notevole che potesse riuscir nuovo alla ragazza. Così attraversarono Schattenhalb, sul quale pendeva, scintillante, l'immenso ghiacciaio del Rotfirn, e trottando in su, sempre in su, passarono per la tetra gola di Schöllenen, dove la strada pareva stringersi intimidita alle pareti rocciose; poi per ultimo, attraversato un fosco portone di roccia, sbucarono finalmente per una strada piana in un verde e spazioso altipiano, intorno alla quale s'ergevano, gigantesche siepi proteggenti i pascoli alpestri, colline verdi spoglie d'alberi. Dietro alle colline spuntavano le creste di altre catene montagnose e tutto in lungo, su quella muraglia naturale chiudente la valle alpestre, correva una corona di ghiacciai fiammeggianti al sole. Hofer guardò Violante e disse ridendo:

— Lassù, è vero, non ci sei mai stata? – E al tono della voce trasparì chiaro un « ma è bello lassù, non è vero? » che non aggiunse.

La ragazza emise un respiro profondo che morì in un corto sospiro.

— Gesù! – esclamò non trovando altre parole dalla meraviglia.

La carrozza proseguì rumorosa per la sua strada, alla volta di un gruppo di case situato nel mezzo di un prato dal verde tappeto innondato dal sole che era lì davanti a loro. Le ruote sollevavano un nuvolo di polvere, ma il vento lassù aveva un alito così fresco, che la polvere s'alzava appena da terra. Hofer e Violante, seduti sul loro sedile di legno, si tuffavano nel divino sfolgorìo del sole e nell'aria montana. Chi li avesse visti passarseli innanzi, non avrebbe potuto a

meno di convenire che quelle due creature aitanti della persona, robuste, forti, armonizzavano perfettamente con quella solitaria, selvaggia e bella natura.

Dalla polvere della strada la carrozza passò al selciato scabroso di Oberalpen; il carretto strideva e scricchiolava. Hofer e la ragazza rimbalzavano sul loro sedile come le pietre più grosse che restano nel vaglio quando si cerne la sabbia. Poi Hofer emise un « Eh, eh! » ed il cavallo si fermò tra due fabbricati in pietra, situati l'uno e l'altro molto civilmente lungo la strada.

— Ci siamo, – disse, e avvolte le redini intorno alla frusta, saltò a terra; Violante scese dall'altra parte del veicolo.

— E questa la casa? – chiese volgendosi a quella delle due cui si trovava più vicina.

— No, l'altra – le indicò Hofer. – Quella lì è la casa del defunto consigliere Renner.

— Del defunto consigliere? - ripetè Violante fermandosi involontariamente e squadrando il grande edificio, che, colle sue mura massicce e le sue lunghe file di finestre, elevantisi alte al di sopra della strada, aveva tutta l'aria di un'antica fortezza. Quando ella si avvicinò, Hofer rivolse anch'egli uno sguardo a quelle finestre, le quali, essendo tutte o colle persiane chiuse o con i vetri ricoperti da tende, davano alla casa un aspetto di abbandono.

— Il consigliere è morto ieri a notte – sussurrò l'uomo a Violante. Ma questa, perduta dietro ai suoi pensieri, afferrò solo a mezzo quel che egli le diceva; provava quasi uno sgomento che casa Renner fosse così vicina. Doverla avere costantemente davanti agli occhi! Hofer era tutto compreso della sua notizia, che cioè il consigliere Renner fosse morto. – Ed è Mariano che l'ha sulla coscienza – soggiunse mentre volgevano i loro passi alla casa della vecchia Nager. La quale casa non era tanto massiccia come la sua vicina, ma per essere di campagnoli presentava puranco un aspetto molto signorile; la facciata aveva un'intonaco grigio-scuro e le imposte alle finestre di tutti e tre i piani erano d'un verde chiaro ridente. Quelle del pianterreno erano chiuse; lì non abitava nessuno. La Nager occupava il primo piano; al secondo abitava, con moglie e una nidiata di figliuoli, un contadino fittavolo della Nager, che venendo per l'appunto dall'orto dietro la casa, diede mano a Hofer a staccare e condusse poi la bestia nella stalla, mentre l'oste entrava con Violante nel portone.

Egli precedè la ragazza per la cigolante scala di legno pestando i piedi; sopra un vestibolo non molto rischiarato davano parecchi usci; e l'uomo ne aprì uno che metteva in una grande camera da una parete tutta finestre e adorna di poca e semplice masserizia: delle sedie, un gran tavolo, una credenza, una cassa, l'assito di legno giallo chiaro e il soffitto basso coperto di un tavolato. Nella grande camera stava seduta, in vecchio seggiolone a braccioli ricoperto di pelle, una piccola donna, la Nager.

— Buon giorno, mamma – disse Hofer, buttando sopra la spalliera di una seggiola la giacchetta che non aveva per nulla indossata; poi, accostatosi alla vecchia contadina, strinse nella sua vigorosa la mano scarna e grinzosa di lei.

— Buon giorno - ricambiò il saluto la vecchia.

La sua voce, venendo da un corpo gracile, aveva, in confronto alla voce rintronante del campagnolo, il suono di un leggero urto di cocci.

— Mia moglie vi fa salutare – proseguì Hofer – e vi manda un aiuto per questi giorni di difficoltà.

Violante era entrata esitando; snella e bene eretta sulla persona, se ne stava col suo fagotto tuttora sull'uscio e osservava tacita la vecchia. C'era, in quel viso solcato da rughe, un non so che, che le riscaldava il cuore. A questo punto la Nager sollevò i suoi occhi grigiochiari così stranamente inespressivi che sembravano quasi gli occhi di un cieco, perduti com'erano in mezzo a cento pieghe e pieghette, e un impercettibile sorriso increspò le sue labbra sottili.

— Siete sempre buoni per me – disse rivolta a Hofer.

E poi osservando attentamente Violante:

— Ma per un paio di giorni me la sarei ben cavata. E però sta bene anche così, ve ne ringrazio.

Rivolgendosi quindi a Violante:

— Metti giù quella roba, figliuola – le intimò; poi, tirato fuori un bastone da dietro la sua seggiola, s'avviò, zoppiconi, alla credenza per offrire a suo genero un bicchier di vino. Frattanto prese a chiacchierare col suo modo pacato e lento.

— Sicuro, così son le ragazze. Basta che uno faccia loro girar la testa, perchè nè buon senso, nè dovere tengano più. Trini, la mia serva, non mi va a scappar via perchè il suo amoroso è andato a servire come garzone nella valle?

— Oh, non tarderà molto a pentirsi della sua fuga – esclamò il contadino con la sua voce rumorosa, sedendosi accanto alla tavola.

La vecchia gli mise avanti vino e pane; non mancava che il bicchiere. Quando si rivolse per prenderlo, Violante era già presso la credenza. L'aprì e posò sulla tavola un bicchiere. La Nager tornò a sorridere; parve che un raggio di sole sfiorasse il suo viso.

— Danne qua due altri – disse; e la giovane, pronta, depose sulla tavola altri due bicchieri.

La vecchia li riempì; nel terzo versò appena due gocce e alzandolo disse:

— Alla salute!

Toccò prima con Hofer e volle poi far lo stesso con Violante; ma questa esitava come se fatta segno a un'insolita cortesia e solo in seguito a replicati inviti della donna alzò il bicchiere cui la vecchia accennava. Allora la sparuta contadina aggrinzita e la serva dalle forme ben sviluppate, toccando i bicchieri, formarono un quadretto originale. Anche la Nager parve rilevare la meschinità della sua figura di fronte all'altra e, rivolta a Violante, disse:

— Tu sei una che dovrebbe poter lavorare.

Poi, subito dopo, ingiunse alla ragazza di prendere su il suo fagotto e di seguirla.

Rientrando di lì a poco nella stanza, trovò Hofer a una delle finestre che guardava casa Renner.

— Ecco, lì pure adesso ce n'è uno di meno – osservò la vecchia.

— Già – borbottò Hofer.

— È stato il figliuolo a preparargli i chiodi per la bara – soggiunse la vecchia severa.

Violante intanto si dava già da fare in cucina, dove la Nager l'aveva condotta. Portava alta la testa e aveva il cuore sereno e leggero. L'inizio della sua nuova mansione le dava un senso d'insolita felicità.

IV.

Violante serviva presso la Nager. I giorni scorrevano come le onde che la Reuss spingeva a valle. Il giorno innanzi era tornato l'oste della Croce ad informarsi come stava e come si trovava.

— Bene – gli aveva risposto lei ridendo e non s'era nemmeno discusso se la ragazza dovesse o no tornare a Anderhalden. Anche la Nager era contenta di tenerla.

La contadina disse a Hofer:

— Sono perfettamente tranquilla, avendo in casa una creatura di quella fatta. Violante è ancora dello stesso stampo di quelle sane e forti: mi par quasi di avere al fianco un uomo.

Violante cominciava la sua giornata col sole. Si alzava canterellando e si metteva al lavoro. « La vita è deliziosa », pensava la ragazza. E quando talvolta i suoi pensieri, evocando il tempo che ella vi aveva dimorato, tornavano a quella tana rovente che si chiamava Intschi, le pareva quasi incredibile che esistesse al mondo un posto come Oberalpen, così luminoso e vicino al cielo, con un'aria buona e pura da poterla aspirare a pieni polmoni! Sì che, raffigurandosi la catapecchia paterna e quelli che l'abitavano, non poteva a meno di tornare ad ammirar sempre la Nager e la sua abitazione. Lì cucina e stanza erano d'una nettezza meravigliosa; Violante, malgrado gl'insegnamenti dell'ostessa della Croce, aveva avuto ancora molto da imparare, prima di riescire a tenere la casa di mamma Nager proprio come si doveva. Ma, assuefatta ormai alla pulizia e all'ordine della vecchia, ci si sentiva come un uomo robusto che si tuffi in un limpido ruscello.

In principio non si saziava mai di contemplare la nuova padrona. Essa faceva l'impressione di una donna ritirata, della quale nessuno faccia caso, come se uscita già dal mondo che ben presto realmente lascerà; soltanto a poco a poco Violante aveva scoperto quanti fili misteriosi confluissero e si adunassero nella mano di quella debole creatura, seduta tutto il giorno sul suo seggiolone, sempre con l'identico e semplice vestito marrone. Ogni contadino indebitato, ogni moglie di operaio cui l'unica stanza era diventata troppo stretta per contenere tutti i figliuoli, ricorreva a lei; quando gli Oberalpener abbisognavano di denari per la comunità e il parroco per la chiesa, venivano tra i primi dalla Nager. Ed essa sapeva dar sempre a tempo e a luogo.

— Quelli della Croce a Anderhalden non ne hanno bisogno, grazie a Dio – disse un giorno alla sua giovane serva che l'aveva vista dare un'abbondante elemosina ad una monaca questuante.

Ma Violante sapeva che la ricca contadina non dava a occhi chiusi; più d'uno ormai era stato mandato via con un « sei giovane e sano, provveditì col tuo proprio lavoro ». Ed era appunto per quella sua equanimità e per la perspicacia con la quale sapeva giudicare chiunque le si avvicinasse che la giovane provava quasi un senso di timore davanti alla vecchia. La Nager era un'anima devota. Non mancava nè a una messa mattutina, nè a un vespro; e Violante, che doveva ogni volta accompagnare la zoppa in chiesa, si meravigliava dentro di sè di non sentirsene tediata, chè, dalla capanna di Intschi, non aveva trovato forse mai più di tre volte l'anno la strada che va alla

cappella di Steger. Ma c'era nello andare in chiesa della vecchia Nager qualcosa di affatto particolare. Essa, strada facendo, non teneva la testa china e non stralunava gli occhi come qualche altra paesana conosciuta per molto devota. Senza affettar compunzione, ella prima e dopo funzione parlava disinvolta e di ogni sorta di cose mondane; ma poi, durante il servizio divino, assumeva un contegno che incitava al raccoglimento perfino la sua donna che le stava a fianco. La fragile vecchia, prostrata dinanzi al suo Dio, pareva il simbolo della nullità; tutto il suo essere diceva: « Oh mio possente, invincibile Signore, eccomiti qui vicina: io Ti sento e son felice al Tuo cospetto. Si compia in me la Tua volontà ».

E Violante finì per convincersi che era la devozione in chiesa quella che conferiva serenità e tranquillità alla sua giornata.

Gli Oberalpener spalancarono tanto d'occhi la prima mattina che la Nager entrò in chiesa accompagnata dalla nuova serva. Poi continuarono a spalancarli ogni qual volta Violante attraversava il villaggio. Quando la mattina se ne andava colla grande conca di rame ad attingere acqua alla fontana, si vedevano qua e là teste alla finestra che la seguivano con lo sguardo; e lì un giovanotto si voltava a guardarla, qui una ragazza la osservava d'in sulla porta. Violante proseguiva dritta per la sua via colla pesante conca sulla testa, tenendo una mano puntata al fianco, l'altra all'orlo del recipiente – avendo le braccia nude e bianche come la tela delle corte maniche della sua camicia. Ella procedeva con passo fermo eppur leggero. « Quella lì – dicevano i contadini – potrebbe essere una Bündnerin », chè le donne del cantone di Graubünden sono per lo più alte e di nobile portamento.

Anche la Renner, che era vedova da qualche settimana e che abitava nella casa di faccia ai Nager, vide per la prima volta Violante mentre tornava dalla fontana. Essa non era di quelle che hanno tempo e voglia per l'ozio, pure quando scorse la ragazza alla fonte, non potè a meno di soffermarsi alla finestra. Poi quella stessa sera, trovandosi a tavola con suo figlio Adelrico e i suoi dipendenti, espresse tutta la sua meraviglia riguardo alla bella serva della Nager.

La casa dei Renner era una ragguardevole casa di agricoltori, a cominciare dal portone in solido legno di quercia, con la finestra ogivale, che scricchiolava sui cardini con una pesantezza da portone di castello. Dietro ad esso c'era uno spazioso atrio intonacato fatto a volta come un chiostro. L'atrio finiva in una scala di quercia ben lustra: le porte delle stanze alle quali essa conduceva erano in legno scuro verniciato e l'ottone delle maniglie lucente come oro.

La stanza, nella quale intorno a bianche e lunghe tavole pranzavano la vedova Renner, Adelrico, i servi e le serve, era un grande locale con numerose finestre, le cui pareti erano coperte fino a metà da un assito grigio. L'altra metà era bianca e spoglia e parimente bianco e spoglio il lungo soffitto, così che la stanza si presentava quasi inabitabile e vuota. Pur nondimeno c'era un non so che di intimo e di confortabile derivante, forse, dalla pulizia. Ma certo, anche la stufa in pietra del luogo, che dalla parete si spingeva confidenziale e audace nella camera, n'aveva la sua parte di merito, dividendo il lungo stanzone in due sezioni più piccole e più comode.

Il posto a capo tavola era stato occupato, fino a poco tempo addietro, dal vecchio Renner, il consigliere, l'uomo più ricco di tutta

Oberalpen e dei dintorni, proprietario dei pascoli al Gurschen e che interveniva annualmente alle più grandi fiere dell'estero, di Bünden e del paese stesso con armenti interi; unico produttore di formaggio nell'Oberland che mandava in tutte le parti del mondo. Molti avevano voluto far credere d'essere informati che Renner possedesse casse traboccanti di denaro, mentre altri avevano detto, scrollando il capo: « La sua industria è troppo costosa; tiene troppa gente al servizio ».

Renner era morto. Il suo erede era Adelrico, seduto all'altro estremo della tavola, dirimpetto alla madre. Il posto in cima era vuoto; nondimeno c'era davanti un seggiolone, quello di Renner; ma un tacito accordo tra madre e figlio aveva deciso che il posto rimanesse vuoto, nessuno dei due volendo erigersi a capo supremo di fronte all'altro. I servi e le serve, seduti più in giù, lungo la tavola, non erano di un'ombra meno docili, meno obbedienti, da quando il posto a capo tavola era vuoto; i due che chiudevano le loro file erano di quegli esseri scarsi di parole e serii, di cui è facile aver rispetto.

Adelrico era un individuo lungo e magro, tutto pelle e ossa, ma con membra forti e solide come le fibre del legno di bosco. Per mancanza di carne sotto la pelle, il suo viso appariva emaciato e pieno di rughe. Vi spiccava un gran naso, accanto al quale guardavano fuori, penetrantemente, due piccoli occhi castani; al disopra delle sottili labbra chiuse, che non ridevano spesso, c'era una bianca peluria, morbida come la seta; il resto del viso era liscio. Egli non era più giovane; aveva oltrepassato d'un bel po' la trentina, ma non essendo di quelli cui le ragazze fanno le occhiate, nè dal canto suo essendosi mai dato la briga di occuparsi di loro, era ancor sempre celibe. Fin dalla più tenera età, istrumento di lavoro nelle mani di suo padre, sempre un sicuro e servibile attrezzo utile, non aveva cercato mai altro all'infuori del lavoro. L'essenza della vita, l'allegria, il divertimento, se l'era presi sempre Mariano, il più giovane; quello non faceva proprio che ciò che gli garbava, e sceglieva sempre il lato bello e facile, non mancando in nessuna sala di ballo e a nessuna festa, e per di più avendo approfittato del tempo ch'era stato sotto le armi per frequentare la scuola degli ufficiali.

Adelrico era mancato da casa appena quel poco richiesto pel suo servizio di recluta. Ed ora, morto il padre, era lui che continuava a lavorare. L'andamento domestico non era per nulla mutato. Adelrico non era uno che andasse in cerca di nuove vie; non era nella sua indole di pensare all'avvenire lontano e di fare progetti grandiosi: la caratteristica della sua natura era la retta fedeltà. E questa caratteristica l'aveva in comune con sua madre, che, a tavola e nel comando della casa, stava al suo stesso livello.

La Renner era una donna bruttissima. Più bassa di suo figlio, era però scarna quanto lui. Nel viso pallido, solcato da poche rughe profonde, si disegnavano due tagli prolungantisi fino alla bocca, che imprimevano alla sua fisonomia un'espressione di dolore. Aveva la fronte bassa, e i capelli grigio-castani corti e radi si reggevano a stento, appuntati dietro la nuca; spesso qualche ruvida ciocca scarmigliata le cadeva disordinata sulla fronte. I suoi occhi grigi, orlati di rosso, sembravano offuscati da un velo di lagrime.

La Renner aveva portato gravi carichi di pene umane sulle spalle ora intorpidite. Per lunghi anni aveva avuto presso di sè un fratello e una sorella; l'uno malato fisicamente, l'altra moralmente. E fedel-

mente e con santa abnegazione aveva assistito, fino a che la morte non era venuta alfine a liberarlo, il fratello afflitto da un'orribile piaga che a tutti ripugnava. Del pari così la povera donna aveva curata la pazza che, simile a una bimba, non sapeva nè camminare, nè star ferma, nè mangiare, nè parlare. E fino all'anno precedente aveva avuto i due infermi. Di più, nel corso degli anni, le erano stati portati via quattro bimbi fiorenti, le era stato ucciso da una valanga il marito, un vecchio robusto e affezionato, e Mariano, l'ultimo, il suo prediletto, era venuto su un birbante. Pur nondimeno la vedova Renner non s'era data alla disperazione, soltanto s'era più che mai ritirata in casa, quasi sfuggisse la gente: e appunto per questo suo figlio Adelrico si stupiva che ella avesse avuto voglia e tempo d'osservare la nuova domestica della vicina, e che proprio lei, così parca di parole e di natura sì chiusa, ne sprecasse per quella. « Deve essere qualche cosa di speciale quella serva », pensò Adelrico fra sè e sè.

Lo strano fu che, pur vivendo così vicini l'uno all'altra, Adelrico e Violante non s'incontrassero mai per tanto tempo! E fu un puro caso quello che li avvicinò, sebbene neanche dove sarebbe stato naturale che ogni giorno s'incontrassero, ma fuori del villaggio, molto fuori, dove raramente capitava qualcuno.

L'oste della Croce era venuto a prendere la mamma Nager per portarla a fare una visita alla figliuola a Anderhalden. Violante, assetata sempre di quell'aria di cui ogni boccata era come un sorso di acqua sorgiva, non sapendo come passare la giornata, pensò di approfittare di quel bel tempo pieno di sole che inondava e indorava i monti per dare, verso sera, una sfuggita fuori, all'aperto.

Pochi ancora la conoscevano a Anderhalden; perciò se ne uscì dal villaggio a capo scoperto e col suo semplice vestito nero. Attraversando le verdi praterie, risalì un pendio, lungo il quale un nero gruppo di abeti oscuri e brulli s'ergeva simile a un ciuffetto di capelli dimenticato sopra una testa calva. Violante si mise per un viottolo che conduceva agli abeti. Il pendio era in ombra, ma dalla cima doveva scoprirsi e vedersi tutta la vallata sottostante inondata a profusione dal sole, come se il Signore facesse ardere in ogni cantuccio misteriose candele, per far esclamare: « Guarda come è bello qui, e qui, e qui! »

Lungo il pendio correva un alito di vento fresco, e nelle cime degli abeti c'era un movimento e un ondulamento impercettibile. Violante continuava a salire; il prato a sinistra, al disotto del bosco, diventava sempre più verde e più cupo; l'infruttifera landa a destra s'andava trasmutando in un deserto arido e sassoso; sulla vetta del monte si scorgevano rocce infrante e tutta l'erta era disseminata di massi che le intemperie avevano divelte dalla rocca alpestre, mentre i punti guastati risaltavano bianchi nell'altura.

Violante proseguì la sua strada, canterellando; d'un tratto scorse a destra, tra le pietre, una gran macchia rossa; erano fragole montanine. Fece distrattamente qualche passo in quella direzione e ne colse qualcuna, negligentemente, poi la prese un certo zelo e, scesa giù nel fosso, s'internò nella landa deserta, dove scorrevano piccoli corsi di acqua e dove, tra i frantumi di roccia, verdeggiavano dei praticelli. E così, tra il cercare e il raccogliere, dimenticò il tempo. Di botto le sovvenne che, se non pensava subito al ritorno, la Nager sarebbe potuta rientrare prima di lei. E collo sguardo cercò il sentiero, che era

dall'altra parte, piuttosto lontano; indi cominciò a ridiscendere. Quando fu per mettersi sul viottolo, vide che un uomo vi stava scendendo, e proprio nel momento che essa vi giunse, l'altro per poco le passava avanti. Involontariamente rallentarono entrambi il passo. Adelrico guardò Violante in pieno viso e, colpito di trovarsi a faccia a faccia con la serva della vecchia Nager, si spaventò più ancora della donna e della sua bellezza.

— Ebbene? – esclamò Violante buttando indietro il capo; c'era in questa parola l'impaziente domanda: « Passi prima tu o devo passare io? »

Adelrico, che indossava il suo vestito di gala giallo-marrone che non gli aggiungeva affatto grazia, si scoprì la fronte dal cappello di feltro nero, borbottò un non so che e la precedette. Violante lo seguì ma lentamente, perchè andasse avanti. Sulle prime egli fece infatti di gran passi lunghi, ma dopo un breve percorso a testa china si volse all'improvviso e si lasciò raggiungere.

— Là in cima dove sei stata, ragazza mia, avresti potuto buscarti una sassata sul capo – le disse guardandola in pieno viso.

Ella si volse indietro e guardò in alto la parete rocciosa.

— Ci sono franamenti lassù? – chiese.

— Sicuro – brontolò lui di rimando; e proseguì per la sua via come uno che abbia fatta l'ambasciata affidatagli.

Continuarono a camminare uno dietro l'altra, senza reciprocamente considerarsi. La misura del loro passo era però la medesima e non s'allontanarono quindi di molto; a segno che, quando sboccarono sulla via maestra, vennero involontariamente a camminar vicini; solo che, prendendo uno a destra e l'altra a sinistra, interposero fra di loro tutta la larghezza della strada.

— Sei tu, vero, quella che serve dalla Nager? – le domandò Adelrico attraverso la strada.

— Sì – rispose ella.

Dopo alcuni passi egli riprese:

— Noi due siamo dunque vicini di casa.

— Lo so – replicò ella asciutta, avendolo visto una volta di sfuggita.

E procedendo avviarono una conversazione saltuaria, paragonabile allo scricchiolio di pezzetti di legno che si spezzino. L'ultima parola fu un « Buona notte » da una parte, un « Buona notte » dall'altra. Poi svoltarono dai loro margini, ognuno verso la rispettiva porta di casa, rigidi come se li movesse una comune ruota d'orologio!

V.

Dalla domenica nella quale aveva incontrato Adelrico Renner, Violante cominciò a meravigliarsi di non averlo visto quasi mai prima d'allora e di vederlo adesso ad ogni momento. Di frequente, quando ella andava ad attingere acqua alla fontana, egli si trovava sulla porta di casa sua e la salutava col suo « buon giorno » laconico e secco. Passando, la ragazza lo vedeva spiare talvolta anche da una delle finestre del secondo piano. Se talora l'incontrava poi fuori del villaggio, ella non aveva finito di passargli accanto che quello strano individuo si voltava e le teneva dietro con lo sguardo, restando lì

impalato e rigido come una stanga sul limitar della strada. Violante l'aveva soprannominato, ridendo, il suo segna via, chè il gran naso di lui era volto invariabilmente dalla parte dove ella era diretta. Pure, in fondo, non le riesciva proprio di ridere su Renner; egli aveva un aspetto troppo da galantuomo e poi dicevano troppo bene di lui! Se la Nager cominciava a parlarne, le si colorivano le guance rugose dal fervore; la buona vecchia non finiva più di lodare l'attività e la laboriosità di Adelrico Renner, deplorando che un simile individuo fosse e rimanesse sempre celibe. Ma Violante non sentiva e non sapeva che gli occhi inespressivi della contadina si attaccavano a lei a queste esclamazioni e squadravano dall'alto al basso, con muta ammirazione, la sua bella persona. « Peccato, – pensava la donna – peccato che tu, Violante Zureich, non sia figlia di altra gente! »

Queste e tante altre cose ancora non sapeva Violante. Adelrico non la spiava soltanto; egli meditava... Una volta che, stando appunto alla finestra, seguiva con lo sguardo la ragazza, gli venne vicino sua madre.

— In fede mia, mamma, è una bella ragazza – le disse traendo un profondo respiro.

— E da quel che dice la Nager, è anche una che sa lavorare – osservò la madre assecondando lo sguardo di lui.

— Peccato che... – riprese Adelrico soprapensiero.

— Che debba avere proprio un parentado di quella sorte! – completò la Renner.

E si separarono senz'altro, persuasi d'aver detto tutto quanto ci fosse stato da dire. Pure Adelrico continuò a meditare.

Trascorsa l'estate, le tenne dietro lentamente, a zoppiconi, un autunno bello malgrado la brevità delle giornate. Poi venne l'inverno a Oberalpen. Il suo inizio e la sua fine furono segnati per Violante da due croci sepolcrali. Primo a partirsi fu suo padre per una infiammazione polmonare, buscata sul cominciar dell'inverno, in una giornataccia di tempesta, infiammazione che ne fiaccò in pochi giorni la tempra robusta.

All'annunzio di questa morte Violante versò qualche lagrima, chè un'ultima fibra legava ancora il vecchio e lei; ella ricordava che quando era bambina egli le rivolgeva talora una parola buona e in memoria di ciò prese la via di Intschi per assistere al funerale. Ma non vi si trattenne a lungo. Tornando dal cimitero, passò davanti al casolare di Intschi e, senza dire a sua madre una parola di più, ridiscese a Oberalpen, dove respirò avidamente, a pieni polmoni, come se per lunghe ore avesse tenuto il fiato. Le era parso così ristretto laggiù! Tornata ad Oberalpen, le cadde dall'animo ogni peso. Dio mio, che altra vita!

Quando il vento del mezzogiorno cominciò a sciogliere, dalle rocce e sulle strade, le croste di ghiaccio, Violante ricevette il secondo annunzio di morte: quello di sua madre. Glielo comunicava una delle sorelle che doveva trovarsi a Intschi già da qualche settimana, ma non le diceva nè di che cosa fosse morta, nè che già fosse stata sepolta nel cimitero di Steger. Comunque nella lettera non c'era nemmeno l'invito di recarsi al funerale. Tenendo in mano il sudicio biglietto, Violante si soffermò un istante pensierosa in cucina, dove il postino le aveva consegnato la missiva; poi lacerò il foglio e lo buttò sul fuoco. Indi riprese il suo lavoro come se nulla fosse accaduto, non passandole nemmeno per il capo di scendere a valle questa volta.

Persino colla padrona non disse una parola riguardo alla morte della madre. La sua vita tornò a correre di nuovo sull'antica rotaia ed ella in seguito, coll'andar del tempo, si sentì ancor più serena e tranquilla; forse perchè non esisteva più alcuno che le appartenesse. Le sorelle continuarono per la loro via punto curandosi di lei, come dal canto suo Violante si curava poco di loro.

Seguì una primavera precoce. I più vecchi non ricordavano che il sole avesse sciolto mai tanto presto la neve dai prati e che il rinverdimento fosse cominciato così per tempo. Gli Oberalpener seminavano i loro prati; i contadini, intenti ai lavori delle loro terre, brulicavano sulla spaziosa superficie dell'altipiano come punti neri.

La Nager aveva del suo, nella stalla del fittavolo, una mucca, e della sua proprietà s'era riservato un bel praticello vicino al villaggio ed ivi, da qualche giorno, lavorava Violante. Il prato si stendeva lungo la via maestra, al punto, dove questa, uscendo dal villaggio, saliva verso l'alto per le montagne. Qua e là, sul terreno d'un color verde tenero, nereggiavano mucchi di letame. La ragazza andava da mucchio a mucchio con il bidente in ispalla e lo allargava fuori. Nei campi adiacenti lavoravano uomini e donne a schiere; Violante era sola, ma il suo lavoro progrediva bene; l'abile maneggio del bidente, il chinarsi e l'ergersi in tutta la sua altezza della svelta persona, offrivano un quadretto che armonizzava singolarmente con quella giornata primaverile. Essa teneva la veste rialzata e con le scarpe pesanti faceva rintronare il suolo, mentre che seno e braccia facevano distendere il tessuto sottile del logoro vestito. Per buona pezza aveva lavorato internandosi sempre più nel campo. Quando si voltò indietro, verso la strada, scorse al di là dello steccato Adelrico Renner, che, poggiato a braccia larghe allo steccone superiore e proteso il busto verso di lei, la spiava. I loro sguardi s'incontrarono ed egli le fece un cenno col capo. Cavò lentamente dalla tasca dei pantaloni la sua pipa, la caricò, l'accese e la confinò in un angolo della bocca. Indi, posato il piede destro sopra una delle stecche trasversali, vi si accomodò come se intendesse pernottarvi.

Era verso sera. Le nuvole che, portate dal vento, veleggiavano sopra la valle, risplendevano d'un bel rosso acceso. Violante, continuando il suo lavoro, giunse a rasentare la strada.

— Buona sera – esclamò Adelrico quando la vide a portata di voce; ed ella ricambiò il saluto a voce alta, con una schietta risata.

— Lavori? – chiese l'altro allorchè essa gli fu più vicina.

— Come vedete – fu la risposta.

Egli allora, per intrattenerla colle sue chiacchiere, prese a parlare della stagione e a far previsioni intorno al tempo. La ragazza non disdegnò la conversazione e, appoggiatasi al bidente, rimase un pezzetto in compagnia di lui.

Egli non era per nulla impacciato; sapeva fingere anzi così male, che Violante gli lesse facilmente in viso quanto ella gli piacesse.

— Quest'inverno hai perduto anche tuo padre e tua madre, non è vero? – domandò cambiando d'un tratto il discorso indifferente che aveva tenuto prima. Ed anche allora si mostrò così schietto e disinvolto, che la ragazza non potè a meno di accorgersi quanta importanza egli annettesse a quel che diceva.

— Già – replicò ella indifferente. E, data la laconicità di lei, anche Adelrico perdè un momento la parola.

— Tu sei del casolare di Intschi? – disse egli poi come se già non lo sapesse.

— Già – replicò Violante, ed i suoi occhi neri lampeggiarono a un tratto ostili, come chiedendo: « Vuoi rammentarmelo? » – Un attestato poco buono, non è vero? – disse ella poi con la bocca dolorosamente contratta e con un tono di voce che sembrava lo scricchiolio d'un vetro.

— Perchè? – chiese egli, ed i suoi occhi bruni ebbero un lampo caldo di compassione. E siccome in quella passava gente, si protese ancor più in avanti, al disopra dello steccato.

In risposta al suo « perchè » Violante si limitò a stringersi nelle spalle e a conficcare il bidente in terra con una tale energia da farla tremare. Egli allora volle riparare alla domanda importuna.

— In molte case non è tutto chiaro e puro come dovrebbe essere; solo che di una si sa, e dell'altre no.

Violante alzò il capo involontariamente. Alludeva egli al fratello? Poi, per essere anche ella franca e leale, chiese ciò che le veniva spontaneamente sulle labbra:

— È sempre ancora in America vostro fratello?

Lei sola sapeva quanto gelo questa domanda le mettesse nelle vene. Nè Adelrico poteva accorgersi che il suo viso fosse più pallido del solito.

— L'hai conosciuto, tu... Mariano?

— Ne ho sentito parlare – disse ella lentamente e con sicurezza.

— Sì, è ancora in America – rispose egli allora.

Violante riprese il suo lavoro. Adelrico non si mosse e tenne sodo. Di tanto in tanto, quando essa gli si avvicinava, le rivolgeva ancora col suo modo brusco qualche parola.

— Domenica prossima ballano i tiratori – ricominciò egli; e si sarebbe detto che quella frase gli costasse uno sforzo speciale.

Violante, che era stata lì lì per allontanarsi di nuovo, si voltò ancora indietro, e guardando al disopra della spalla emise un « già » indifferente.

— Tu pure ci vai? – le chiese Adelrico.

— A ballare? Vorrei sapere con chi?

E sì dicendo s'aspettò che egli le offrisse di accompagnarla. Ma egli riprese:

— Io non vado a ballare. – Poi gettò un'occhiata alla strada e, vedendola per l'appunto deserta, fece a un tratto un cenno a Violante e le disse serio: – Senti.

Ella si avvicinò ed appoggiò involontariamente il braccio allo steccato; Adelrico vi posò sopra la mano:

— Io non vado a ballare, – ripetè – sono troppo vecchio, ma vorrei dire invece quattro parole con te, a quattr'occhi.

— Con me? – disse Violante ritirando il braccio dallo steccato. E il modo col quale buttò la testa all'indietro esprimeva rifiuto, mentre che dal suo fissare a un tratto il vuoto dinanzi a sè, totalmente assorta nei propri pensieri, traspariva chiaro il lavorio che si compiva dietro la sua fronte piana.

— Non potresti, quest'altra domenica dopo pranzo, salire verso il bosco di Gurschen? Ti aspetterò lì – riprese Renner senza confondersi.

Violante allora si volse dall'altra parte chinando il capo, ed era curioso vedere come a poco a poco collo, guance, fronte si colorassero.

— Verrai? – chiese da capo Renner.

La ragazza sollevò il viso trasfigurato da un' espressione di angoscia.

— Ebbene, lo vedrete – disse allontanandosi. Poi, dimenando il bidente, riprese il suo lavoro all'opposto limite del campo.

Adelrico, staccatosi lentamente dal suo posto, s'avviò con passo grave al villaggio. Mille pensieri fervevano nella sua testa; tanto da non lasciargli udire nemmeno i saluti a lui rivolti; e quando, all'entrata in paese, un contadino lo chiamò ripetutamente, trasalì come un sonnambulo, durando evidentemente fatica a rientrare in sè per ascoltare e rispondere.

Violante intanto continuò per un poco a lavorare; ma, una volta perduto di vista Renner, la sua attività rallentò, e finì coll'abbandonare il lavoro del tutto. S'avvicinò al punto dove lo steccato era più lontano dalla via.

I lavoratori del campo attiguo avevano fatto vacanza e la vasta e verde spianata appariva deserta. Le nuvole su in alto passavano veloci e s'accumulavano lontano sui monti che precludevano il passo alla gola di Schöllen. Violante guardò stupita in quella direzione; il seno le si sollevava con più frequenza sotto la rozza tela della camicia e tutto il suo essere tradiva il respiro affannoso. Violante Zureich, qualche cosa è successo! Bisognerebbe esser ciechi e sordi per non indovinare che Adelrico Renner, l'agricoltore, rispettato indistintamente da tutta Operalpen, aveva delle intenzioni, delle intenzioni su lei, la figliola dei Zureich! Si volse per un istante dalla parte del vento che spirava da sud fresco e ghiacciato; godeva nel sentirsene sfiorare la fronte. Dunque Adelrico Renner! Egli la domanderebbe! Il contegno di lui non le suscitava nemmeno il sospetto che potrebbe soltanto burlarsi di lei e ingannarla come qualcun altro; egli era troppo serio, troppo vecchio, e per giunta troppo retto per commettere una vigliaccheria simile. Voleva dunque farla sua moglie!

Lei, Violante Zureich, venuta dalla più infima condizione, cresciuta nella miseria, innalzata al grado di moglie, di una moglie rispettabile! E il corpo di Violante si eresse baldo e fiero, distendendo ogni muscolo, come se dentro fosse scattata una molla. La felicità che le arrideva la vinse per un momento! Le parve di essere salita, per i piuoli d' una scala, dal buio alla luce, dalla luce al sole; ed ora – pensò – ora mi si offre il destro di salire fino all'ultimo gradino, all'apice, nel pieno fulgore del giorno e... Ma Mariano! Il ricordo di lui s'intromise nelle sue riflessioni brusco e subdolo, come una serpe strisciante pel terreno. E Violante provò ancora quello strano senso di un improvviso brivido per tutto il corpo.

Mariano!

Nel cervello della ragazza sorse una lotta di pensieri.

Mariano! Eh che, egli era lontano lontano, e non sarebbe più tornato. E se pure lo fosse, aveva sentito dire che in famiglia non lo tollererebbero più. Ma, ammettendo pure nel peggiore dei casi che ci tornasse, saprebbe ben tacere e tenersi per sè quel che aveva sulla coscienza!

E sotto il cozzo di tanti pensieri il corpo di Violante si stese ancor di più. Poi, emesso un respiro profondo profondo, si gettò a un tratto risolutamente l'arnese sulla spalla, e, uscendo dal campo, si avviò al villaggio.

Un'ora dopo troviamo Violante nella stanza della Nager, che, profondata nella sua poltrona, spalanca tanto d'occhi, intenta a quello che la giovane serva le racconta.

La vecchia però non si stupì e non chiese nemmeno una volta: « Ma hai poi visto bene? » oppure: « Non t'immagini forse una cosa che non è? » Posando lo sguardo su Violante, ella pensava invece tra sè e sè che non c'era da meravigliarsi che un uomo, sia pure un Adelrico Renner, la desiderasse in moglie. Il contegno della ragazza si rivelò per la prima volta umile e sottomesso, quando ella disse: « Non voglio far nulla a vostra insaputa, padrona », conchiudendo poi con voce ancor più sommessa: « e perciò ve l'ho detto ». Le sue labbra erano incapaci di formulare una qualsiasi lode; e così la Nager dovè desumere dall'inconsueta dolcezza del suo accento, quale considerazione e quale confidenza ella godesse nel concetto di Violante.

— Sei una creatura ben fortunata – disse la vecchia.

L'altra allora sollevò il capo e:

— Credete che sua madre approverà? – chiese con voce vibrata e franca.

— Se non ne fosse sicuro non ti chiederebbe – replicò la Nager.

— È quel che penso anch'io.

La Nager spinse avanti sul ginocchio una mano tremolante e suonò con le dita sul grembiule nero.

— Bene, bene – osservò pensierosa. – Ma lui, poi, ti piace? – s'informò di punto in bianco.

— Se mi piace?

Violante s'appoggiò con una mano alla tavola e i suoi occhi mandarono lampi.

— È un sentimento – proseguì – che, come voi l'intendete, non ho mai conosciuto. Ma se un uomo, un bravo uomo vuol farmi sua, giuro davanti a Dio, che sarò per lui la moglie che ha cercato in me; e non avrò pensiero che non sia onesto e di gratitudine e di vantaggio per lui!

Gli occhi della Nager s'affisero di nuovo quasi devoti sulla giovane serva. C'era una tale forza, nella natura di questa, che la vecchia non riesciva a vincere la propria meraviglia. In cuor suo si figurò Violante in casa Renner, accanto ad Adelrico, a quel lungo individuo per il quale la gioia più grande della vita era il lavoro, e l'idea di quella giovane coppia affrettò con giovanile compiacenza i palpiti di quel cuore stanco. Provava quasi il bisogno di alzarsi e salire subito dai suoi vicini per dire ad Adelrico e a sua madre: « Avete ragione, in nome di Dio, non ogni giorno vi capiterà in casa un'altra come lei ».

Ma Violante interruppe, calma, il corso di quei pensieri:

— Mi pare che adesso farei bene a tornarmene al mio lavoro; vi ho intronato abbastanza le orecchie colle mie chiacchiere.

E in così dire si diresse all'uscio. Sulla soglia si volse indietro.

— Allora ci andrò domenica – disse quasi interrogando.

— Ma sicuro – ribattè la Nager – e t'auguro di cuore buona fortuna.

VI.

Ai piedi del bosco di Gurschen stavano Violante e Adelrico Renner. La ragazza era venuta proprio allora su pel viottolo. Adelrico già l'aspettava. Egli indossava il suo migliore abito di stoffa pelosa che gli conferiva un aspetto abbastanza civile. Violante portava il suo vestito nero sprovvisto di qualsiasi fronzolo e che faceva vieppiù risaltare la bianchezza del collo e dei polsi.

Gli occhi della ragazza, cerchiati di nero, attestavano un paio di notti insonni. La risoluzione presa le era costata qualche fatica. Anche il fantasma di Mariano era venuto a spaventarla un paio di volte durante la notte. Ma essa non era debole e sapeva quel che voleva. Voleva divenire una contadina della quale la gente dovesse aver stima. Le speranze avvenire le gonfiavano il cuore. Ella ormai stava per mettere il piede sulla strada che portava a questo avvenire e lo guardava con coraggio, senza il minimo spavento, quasi allegra. Scambiando il « buon giorno » con Adelrico, lo guardò negli occhi senza arrossire, come un buon camerata.

Quantunque fosse di domenica, la giornata aveva tutta l'aria di un giorno di lavoro.

Su tutti i monti dominava la nebbia che sembrava come infilzata sulle cime degli abeti di Gurschen, e da l'alto, di tratto in tratto, si dissolveva, impalpabile pulviscolo, in una pioggerella fredda e penetrante.

— Ah, eccoti – esclamò Adelrico; poi raschiò, cacciò le mani nelle tasche dei pantaloni e s'appoggiò alla siepe che, fiancheggiando il sentiero, lo separava dai campi. – Forse... un po'... indovinerai già quasi... quello... perchè... qual' è il motivo... per cui ti ho pregata di venire.

— Credo di sì – disse lealmente la ragazza.

— Ebbene ? – chiese egli, come se ormai ogni ulteriore parola fosse superflua.

— Che cosa ne pensa vostra madre ?

— Vieni su da lei e lo sentirai tu stessa. Le piaci come piaci a me.

Violante fece due o tre passi in su come se dovesse riflettere ancora su quel che vorrebbe dire. Poi tornò indietro e cominciò :

— Ho bisogno di ripetervelo un'altra volta : io sono del casolare di Intschi.

— Questo mi dette da pensare in principio, ora non più – le rispose Adelrico, sinceramente.

— Quelli che l' hanno abitato – proseguì ella imperterrita – hanno goduto sempre cattiva fama. Badate bene di non dovervi pentire un giorno di aver preso una di cui la gente dica con ironia : « Bah, è una di quelle ! »

— Di te non lo diranno – disse egli serio.

Questa attestazione le fece tanto bene, che la gioia quasi la sopraffece.

— Dite sul serio? – tornò a chiedergli.

— Sì, in nome di Dio, proprio sul serio, figliola – replicò Adelrico, sollevando timido e impacciato una mano e protendendola verso la sua.

Violante gli stese allora la destra e la posò con tale energia in quella di lui ch'egli le serrò le dita forte, sì che un' altra al posto di Violante avrebbe provato dolore. Sebbene non se lo dicessero mai, neppure dopo, e quantunque forse nemmeno essi se ne rendessero un conto esatto, presentirono entrambi di essere creati l'uno per l'altra. Ma le loro mani tornarono ben presto a disciogliersi, chè nè era quello il luogo, nè essi eran gente da far gli svenevoli.

— Vieni stasera su da noi e combineremo ogni cosa – le disse Adelrico.

Dopo di che s' incamminarono pel ritorno. E procedettero come il giorno del loro primo incontro, lentamente, ciascuno da una parte della strada.

— Non vorrei però tardar molto con queste nozze – le si rivolse ad un tratto Adelrico.

— Così la penso anch' io – ribattè Violante sorridendo. – Desidero solo veder prima la mia padrona ben sistemata con un' altra donna di servizio.

E tacquero di nuovo entrambi. Nel cielo bigio si diffondeva un tenue bagliore; giù in fondo doveva trovarsi in qualche punto il sole. L'umido stradale che percorrevano era illuminato da una luce misteriosa, che non si sarebbe potuto dire di dove provenisse. Le due creature, aitanti della persona, si avanzavano con passo lento, a testa china. Poco prima di entrare nel villaggio, Violante alzò ancora una volta il capo e quasi senza volerlo rallentò il passo per parlare:

— Che ne dirà... Mariano, vostro fratetlo? È uno che... egli... un ufficiale, preferirebbe forse una cognata più ricca.

Adelrico attraversò la strada e le si piantò davanti in modo che tutti e due dovettero fermarsi.

— Senti, devo avvisarti che di Mariano a casa e davanti a mia madre non se ne deve troppo parlare. Un giorno, quando saremo sposati, ti dirò tutto! Adesso... io non parlo volentieri degli altri e tanto meno poi di mio fratello. Egli ha molti rimorsi sulla coscienza. Non rimpatrierà di sicuro, se ne guarderà bene. Ma già... più in là, quando ci troveremo soli... ti racconterò ogni cosa.

E sul suo viso si dipinse l' intimo cruccio segreto, mentre, tentennando il capo, gli usciva, nel parlare, la voce dolorosamente e a fatica, attestando così a Violante quanta fiducia egli le accordasse ormai; quasi come se l'avesse sperimentata per anni e anni. Violante si sentì gonfiare il cuore e le parve, per un momento, di dover posare la sua mano in quella di lui e dirgli: « Anch' io, sai, ho ancora qualcosa da confidarti ». Ma poi la prese lo sgomento che egli potesse respingerla! Così riseppellì al momento stesso ciò che per tanto tempo era già stato sepolto e che... così voleva, non c'era bisogno che più si ridestasse.

Adelrico si rivolse e ripresero ambedue la strada. Ma ora egli proseguì rimanendole proprio a fianco. Pervennero così al villaggio e alle loro abitazioni. Per giungervi avevano dovuto sopportare la sferza di mille sguardi investigatori; e ora, mentre stavano fermi salutandosi, davanti casa Renner, tutti i passanti si voltavano da quella parte e dalle finestre delle case vicine sbucavano fuori teste di altri curiosi.

— Sai, – disse Adelrico – potresti quasi salire un momentino da mia madre.

La ragazza assentì col capo. Allora egli, testimoni tutti quelli che si trovavano lì a guardarli, la prese per la mano e la introdusse in casa; poi, attraversando un bel corridoio a volta, su per la scala, nel *tinello*, dove la vedova Renner era assorta nella lettura d'un almanacco. La gran camera comune era deserta, perchè di domenica la servitù vagabondava fuori per il paese. La Renner aveva sul naso gli occhiali e teneva il capo quasi sul libro; attraverso la rada e liscia capigliatura luccicava la pelle bianca e una ciocca ispida le pendeva sul viso. Sembrava noncurante di chi sarebbe potuto entrare. Solo quando avvertì il doppio passo energico che veniva dall' uscio e, contemporaneamente, il vibrato « Mamma! » di Adelrico le percosse l'orecchio, alzò lo sguardo e si levò da sedere. Nei suoi lineamenti si dipinse a tutta prima una certa tal quale meraviglia, ma subito il suo volto s'illuminò d'un fugace sorriso, e, toltasi gli occhiali, guardò cordialmente Violante coi suoi occhi appannati.

— Non supponevo che vi sareste intesi così presto, – disse. Poi, avanzando da dietro la tavola, stese la mano alla ragazza.

Di parole ne furon fatte poche.

— Ha detto di sì, mamma – l'informò Adelrico con semplice brevità.

— E sii la benvenuta – si rivolse la Renner alla giovane, invitandola a sedere e facendo altrettanto.

Presero quindi a parlare di cose serie: del governo della casa e della loro azienda. Anche la Renner parlò chiaramente, pur facendo meno sciupo di confidenza. Violante, seduta proprio in capo alla tavola sulla quale poggiava le braccia, ascoltò attentamente. La sua voce robusta si confondeva a quando a quando con quella degli altri e quel che ella diceva, era altrettanto chiaro e forte quanto la sua voce.

Quando, poco tempo dopo, lasciò quella casa, il passo di Violante era leggero: mai in vita sua aveva camminato con tanta franchezza. Se pensava alla casa nella quale doveva entrare, alla Renner, la donna onesta e rispettata, all'agricoltore, che sarebbe diventato suo marito, le batteva il cuore. Rientrò con l'animo pieno di nobili e gai propositi e si sentì forte e giovane. E gaia, forte e giovane si sentì per tutto il periodo del suo fidanzamento. Nel villaggio a quell'annunzio si sollevò una tempesta di stupori, di meraviglie e d' invidie. Se prima molti sguardi si attaccavano a Violante, ora più che mai ne formava la mira, non appena usciva di casa. Ella sapeva il bisbigliare e il parlare che facevano dietro le sue spalle; sapeva pure che non dicevano solo tutto di bene, ma quel bisbiglio le riesciva quasi piacevole come un famigliare sussurro di vento e, avvertendolo, Violante s'insuperbiva e diceva fra sè: « Presto mostrerai loro che cosa c'è in te, Violante Zureich! »

La domenica dopo la promessa, quando andò in chiesa, portava un cerchio d' oro al dito. Di simili ornamenti, fino allora, non ne aveva mai portati e veduti solo alle sorelle; sicchè da quando Adelrico le aveva messo al dito quel pesante e liscio cerchio d'oro, le sembrava di doverlo sempre guardare. L' interna gioia le faceva accelerare il passo e la spronava straordinariamente avanti, anche nel recarsi in chiesa, tanto che la Nager, che le si appoggiava al braccio, levò una volta stupita lo sguardo su di lei e osservò:

— Che fretta oggi!

Poco prima di entrare in chiesa furono raggiunte da Adelrico; e Violante potè, davanti gli sguardi meravigliati dei paesani, fare gli ultimi passi in mezzo a quelle due brave persone... la Nager e Adelrico! Ella ne provò un intimo senso di sicurezza e di benessere. Era raggiante di gioia e quando di lì a poco, nella bella e grande chiesa, il suono delle campane echeggiò più forte che al di fuori, la ragazza non potè a meno di rivolgere gli occhi in alto, mentre una voce occulta sussurrava in lei: « Oh Tu, che sei lassù in cielo, io Ti ringrazio! » La felicità l'inteneriva e, ciò che per l'innanzi non le era mai accaduto, si trovò gli occhi pieni di lagrime.

I suoi rapporti con Adelrico erano strani, in fondo: per nulla da fidanzati. Violante non pensava nemmeno che lo fossero. Se qualcuno le avesse detto che doveva volere ad Adelrico *un bene da mangiarselo*, come sente in generale la gioventù della loro condizione, essa gli avrebbe riso in faccia.

Adelrico era rigido, impacciato e brutto; non gli passava nemmeno per la mente di metterle anche solo le braccia intorno al collo. Lui, all' incontro, volendo essere tenero, diventava anzi timido. A volte, quando si trovavano insieme e parlavano seriamente di quello che preparava loro il futuro, egli le sfiorava il braccio e la mano con un gesto tremolante, ma era un toccare appena, come quando si tasta un oggetto fragile, e però si faceva subito rosso e cercava di nascondere il suo imbarazzo sotto discorsi animati. Era buono come raramente se ne trovano e sua madre lo aiutava a esser tale con Violante. Questa un giorno inveì contro sè stessa deplorando di non aver niente da portare sposandosi. Allora Adelrico le dimostrò e le provò quanto poco abbisognasse per la nuova famiglia, e la Renner, avvicinatasi, pescò fuori da casse e cassette una quantità di roba: « Questo a me non serve più »; e « Puoi prenderti anche questo ».

Più tardi sedettero tutti insieme e passarono una breve ora piacevole, discutendo e stabilendo quello che intendevano acquistare nel prossimo mercato. Definita ogni cosa, Adelrico si rivolse a Violante:

— Bisogna bene che tu veda una buona volta la nostra casa.

E la invitò a salire con lui alle camere da letto. Per una scala cosparsa di sabbia bianca salirono al secondo piano dell'edificio, la cui immensità incuteva alla ragazza una certa soggezione.

Gli usci che davano sul corridoio in legno erano tutti senza vernice, antichi e lustri come ogni cosa in casa Renner. Adelrico ne aprì uno e apparve una stanza spaziosa e bassa, nella quale si vedevano due letti antichi con coperte a fiorami. Le corte tende alle finestre erano anch' esse a fiorami e una striscia di stoffa simile guarniva lo zoccolo della stufa in travertino, situata lungo una delle pareti.

— Qui dormiremo noi – disse Adelrico.

E trattenuti come da un senso di timidezza, ristettero sulla soglia, protendendo il corpo in avanti per vedere.

— Come è bella! – esclamò Violante col respiro corto.

Si trovavano vicinissimi l'uno all'altra e per la prima volta Adelrico mise il braccio intorno alla vita della ragazza stringendola a sè.

— Ti piace?

Poi la baciò in fronte; entrambi arrossirono, ma Violante non si oppose, anzi s'appoggiò a lui e tollerò che continuasse a recingerle

la vita durante tutto il tragitto, dalla soglia di quella camera a un altro uscio. Adelrico aprì anche questo, ma più adagio, con una specie di segreta devozione.

— Qui dorme la mamma – le spiegò.

La stanza era di poco più piccola dell'altra. Anche lì stavano due letti, ma sopra a uno di essi era appesa una corona mortuaria riparata da un vetro. Era stato il letto del consigliere Renner. Le finestre, fuorchè una, erano tutte chiuse e la stanza avvolta in una vaga luce crepuscolare; ma quella che era aperta proiettava in pieno la sua luce su d' una parete, dalla quale pendeva un quadro, una fotografia, chiusa in un'elegante cornice: Mariano Renner in uniforme!

Violante s'era guardata intorno lentamente; quando i suoi occhi sfiorarono il ritratto, non potè trattenere un sussulto. Adelrico, che le teneva sempre il braccio intorno alla vita, dovè sentire quella scossa. Ma egli suppose che Violante cercasse di evitare la vista di quel ritratto perchè egli non si accorgesse che ella lo aveva veduto.

— Eccolo lì, sicuro... sicuro – disse tranquillo; – la mamma non vuol toglierlo di quel posto, è sempre ancora il prediletto.

Violante, perfettamente calma, era tornata padrona di sè.

— Se le fa male veder quell'immagine, – disse con voce che mal nascondeva una certa rudezza – toglila tu da quel posto: fa tanto bene che qualcuno venga in nostro aiuto, quando non si riesce a vincere coraggiosamente noi stessi.

Adelrico non seppe troppo bene che rispondere.

— Già, già, – mormorò – potrei farlo, sicuro... sicuro... potrei.

Ed uscendo dalla stanza si diressero ad altre. Quando Violante, un quarto d'ora più tardi, uscì di là, accompagnata da Adelrico, per andarsene, ebbe per la prima volta la sensazione che su quella casa, nella quale era entrata tanto allegra e con tanto segreto orgoglio, scendesse d'un tratto un'ombra.

(*Continua*).

ERNESTO ZAHN.

VERSI

Elegia di Basilicata.

Marzo, dai monti di Basilicata
in un corteo di nuvole ti affacci,
spirando i venti per la gran vallata.

Passò l' inverno con le nevi e i ghiacci;
su la Murgia gibbosa occhieggia il sole,
saltan le capre per i suoi crepacci.

Selvaggio ulivo, curvo su le gole
ove il fiume si fa lento e impantana
torbido come questo cuor che duole:

questo cuor si ricorda in ansia vana
d'un altro cielo, e d'altri tuoi fratelli.
Oh, perduta mia terra di Toscana!

Colgon colà le donne i fior novelli
sopra i cigli dei fossi alla campagna,
dove gorgoglian limpidi i ruscelli.

Pur sotto l'alpe in alto la montagna
fra gli ancor nudi castagneti esprime
la mammoletta che la brina bagna.

Quando la luna illumina le cime
bianche di neve ne la dolce notte,
e lunghe l'ombre su la terra imprime:

i sogni assalgon le fanciulle a frotte,
mentre qualcuna – è dolco, e il vento tace –
s' indugia sospirando a mezzanotte.

Una v' è, lungi, che soletta giace,
e non è più fanciulla, ed ha il mio cuore:
mite compagna al mio destin pugnace.

Dafne, mio solo ed incorrotto amore,
tu fossi meco per la Murgia ignuda,
a consolare un poco il mio dolore!

La primavera agli occhi tuoi si snuda
improvvisa: nè v' ha tronco od arbusto
che non rampolli, o fior che non si schiuda.

Così ti fingo tra gli ulivi, il busto
eretto, gli occhi fissi alla marina
che lungi splende per il varco angusto.

Io so, Dafne, laggiù dove dichina
più lento il tufo, e sono erbette rare,
le grotte fonde sopra la ruina.

Sulla parete il capelvener pare,
pendulo, questa tua capellatura:
in quello è dolce, come in te, sognare.

Un foro in alto, ne' la notte oscura
è come un occhio carico di stelle,
che muoion lente verso l'alba pura.

Sopra un letto di fronde, tra le agnelle
intonse - il buon mastino vigilava -
veniano a riposar le pastorelle,

un tempo: sopra si volgea la cava
sfera dei cieli, e per il vano tondo
una stella e poi l'altra fiammeggiava.

Oh, dormir sul tuo cuore, ed il giocondo
volto sentirmi, pur dormendo, accanto:
il volto che mi fa più bello il mondo!

Fuggir la noia, e questo amaro pianto
che m' è compagno della solitudine:
e de' tuoi occhi bevere l' incanto!

Ahi, ella è lungi! Fuman le paludi
laggiù, chinando verso Metaponto,
su la spiaggia che tu, Jonio, conchiudi.

Corrono fosche nuvole al tramonto,
sulla campagna senza fine spoglia,
mentr' io tornando l'aspra ripa affronto.

Da le rupi e dal ciel pare una doglia
si esprima, grande come l'abbandono
della terra che sì triste germoglia.

Ed io, nell'ombra che discende, sono
il viandante che pel mondo va,
solo ed invano, con il capo prono,

in cerca della sua felicità.

Su l'automobile.

Alba d'Agosto, pura su le creste
dei monti, quando, in vista a te, volammo.
Cimone, re di praterie e foreste!

Fresca pungeva l'aria, che odorammo
piena di aromi dentro l'abetina,
poi che in gran corsa il varco superammo

di Boscolungo, e rise la mattina
un po' velata sopra la Scoltenna,
tra boschi e prati fumidi di brina.

Trascurata quel dì l' inutil penna,
e messa in fuga la diurna cura
dell' Ideal, che troppo lungi accenna,

volavamo con anima sicura
sul lungo carro dal vibrante petto
che ci guidava verso la pianura.

Amici, io vedo ancora quello schietto
mattino, aspiro i balsami dei prati,
ed il ritorno dell'estate affretto.

Giorni felici, invan desiderati
nella tristezza del lontano esiglio,
che fa più dolci i tempi trapassati!

Quando il Leone tenderà l'artiglio
ancor, fra gli alti passi de le stelle,
nel tempo che più il sol nasce vermiglio:

io tornerò con voi alle abetelle
dove son schietti odori e fresche fonti,
e s'odono cantar le villanelle.

Verdi e solenni guarderanno i monti,
come una chiostra: e noi, quando ci piaccia,
cercheremo più liberi orizzonti.

Monteremo l'ordigno che minaccia
lo spazio; ei vibrerà mal pazïente,
e a un nostro cenno sarà pronto in caccia.

Trema per l'erta via, palpita ardente:
vola: poi, quando più disteso è il passo,
par che fischi sommesso e in sè fremente.

Il suo signor lo abbeverò di grasso;
ma scoppia nel suo cuore di metallo
un fluido, leggero olio di sasso.

Ecco: nel puro cielo di cristallo
ad uno ad uno gli astri si nascondono,
e l'aurora si tinge di corallo.

Nebbie leggere lungi si diffondono:
gli abeti e i faggi mostrano le cime,
lucide ai raggi che le circonfondono.

È il sol, che a un tratto svelasi sublime
dietro le vette, mentre noi corriamo
velocemente le campagne opime!

Barigazzo, de' tuoi abeti un ramo
serbo, che presi ne la prima sosta,
un dì, fra l'ombre tue grandi che amo.

Dolce, austero paese, de l'opposta
valle toscana tu non hai la grazia,
che più si gode quant' è più nascosta:

ma per le valli del Frignano è sazia
più larga vista, ed il buon re Cimone
nel vasto cerchio de' tuoi monti spazia.

Or fiocca neve o soffia l'aquilone
sopra le cime, ed il pastor lombardo
non vi mormora più la sua canzone.

Lungi, in Maremma. Affacciano lo sguardo
di sugli usci le donne. « O primavera,
come ci è triste questo tuo ritardo! »

E quelli vagan ne la fredda sera
in terra tosca, dentro le maremme.
Dicon: « Lassù infuria la bufera ».

Le stelle brillan come vive gemme.

GIUSEPPE LIPPARINI.

L'ANIMA DELLA WILLY

Sulle alture inesplorate, al di là delle nevi eterne, abitano le pure intelligenze. Esse vivono tra le forme regolari e geometriche, i numeri e le note di cui formano una musica sublime che qualche filosofo, il cui spirito acuto varcò i limiti crudeli della comprensione umana, chiamò « musica delle sfere ».

Le anime, che dalla mente di Dio scendono attraverso gli spazii sulla terra ove sono destinate, odono, come in sonno, quella sublime armonia e ne serbano poi, in mezzo ai discordi frastuoni della vita umana, un'affievolita memoria in fondo al cuore, indistinta eppur forte, che fa loro parer dolorosa, nella sua limitatezza, piena di accenni, la musica della terra.

Le pure intelligenze si librano nell'aria e governano i venti e i cambiamenti atmosferici; lanciano le bufere; scatenano i turbini e rinnovano dall'alto le modificazioni che alternano le stagioni sulla terra. Della terra verde non si scopre lassù che un campo azzurro, nè i mortali potrebbero vivervi, poichè l'aria vi è troppo rarefatta per loro, ma lassù, in perpetuo moto, s'agitano le Willy, creature purissime di luce, intelligenze semplici ed eterne. Nel freddo eccelso che domina in quelle regioni esse vivono imperiture come nel loro elemento, poichè non sono come gli uomini composte di nervi e di ossa, di muscoli e di sangue: dall'insieme fragile e fuggevole che forma il fenomeno passeggiero che tra gli umani si chiama vita. La loro vita che non nacque dall'amore, come quella degli uomini, non è peritura, vive per intrinseca forza senza mai scompaginarsi, di un'unica fiamma: l'intelligenza acutissima e limpida che s'adopra nel dirigere dall'alto i mutamenti che avvengono nell'atmosfera e che producono in basso, sulla terra, gli svariati fenomeni intorno ai quali s'affatica da secoli la breve intelligenza degli uomini.

Le Willy conoscono i fenomeni dello spazio e le stelle e talvolta posano, nel loro incessante carolare, sui candidi nevai. Ma non più in basso, poichè scendere non possono; l'aria pesante sospinge la loro fine sostanza spirituale ed esse sfuggono verso l'alto come la fiamma.

***

Il gruppo delle Willy che s'aggirava intorno all'Imalaia fissava un punto luminoso che pareva la congiunzione di Marte con Giove. S'accorsero presto che una forma radiante s'avanzava per l'aria veleggiando colle bianche ali. Era un angelo e portava tra le braccia un'anima non ancor nata che era incaricato dall'Altissimo di recare in terra alla vita umana con un ordine solenne: il destino di quel-

l'anima nella vita terrestre. E l'angelo l'aveva ripetuto all'anima inconscia e ignara che nel mondo non portava altro che l'indistinta memoria della festa celeste in un desiderio inconscio di letizia e di gioia, in una brama invincibile di felicità.

L'angelo ripeteva all'anima le parole dell'Altissimo « Sii nobile e grande! » mentre risuonavano intorno i concenti delle pure intelligenze, la musica delle sfere. E nell'anima ignara i due impulsi rimanevano ancora in pace senza lotte tra loro.

Le Willy s'avvicinarono all'angelo per ammirare l'irradiazione di splendori che l'accompagnava e che aveva la sua origine dalla gloria superna, dove le loro piccole fiamme fredde di pura intelligenza non arrivavano.

L'ultima delle Willy osservò l'anima dormente che l'angelo portava alle pene e ai dolori della terra ed ebbe curiosità di riconoscere la natura di quell'essere a cui le sue sorelle non tributavano nessun interesse, quell'essere fragile che aveva così breve spazio di vita e così tardi arrivava alla conoscenza attraverso infiniti errori e appena raggiuntane una parte, doveva perire... eppure discendeva direttamente dall'Altissimo.

La Willy seguì il volo dell'angelo che discendeva attraverso la notte stellata mentre le sue compagne rimanevano a suscitare le correnti dei monsoni che dovevano in breve lanciarsi sui deserti e sollevare i vapori dell'oceano.

La giovane Willy non s'accorse che s'era allontanata dal suo cerchio seguendo l'orma luminosa dell'angelo silente che attraversava lo spazio.

Ad un tratto egli s'arrestò. La Willy ebbe pena a trattenersi fra le roccie dove erano arrivati, poichè da lungo tempo avevano abbandonate le nevi eterne e i ghiacciai e sui greppi del monte qualche rara tenera traccia di vegetazione vestiva il nudo scheletro della terra.

La sua natura sottile la spingeva in alto, ma la curiosità di sapere, di conoscere questa forma di vita diversa, la trattenne: s'aggrappò ad una roccia circondandola delle sue membra leggiere avviluppate da un ampio velo argenteo e si tenne ferma là, mentre il diadema di purissimi diamanti che le cingeva la fronte sfavillava al chiarore diffuso delle stelle.

L'angelo raccolse le sue ali ed entrò nella caverna che s'apriva sotto la roccia, dove un vecchio eremita buddista pregava fervidamente.

Durante lunghi anni di macerazioni e di penitenze, coll'intensa meditazione della sua vita intera, il solitario aveva acquistato la potestà d'operare i miracoli e la sua anima assorta si sollevava ai piedi dell'Altissimo fin alla sfera dove l'angelo vigilava in muta adorazione ai voleri di Dio. Per questo l'angelo conosceva l'eremita.

— O messaggero di Dio, che m'arrechi? - domandò l'eremita.

— Amico, io porto un'anima ai perigli del mondo: dàlle tu, colla virtù che ti viene dall'alto e colla tua esperienza umana, la facoltà di sfuggire alle lusinghe dei sensi, nella pace dello spirito, e d'innalzarsi nel cielo empireo della verità.

— Perchè domandi a me, povero mortale, una tale cosa, che assai meglio puoi eseguire tu, che stai così vicino all'Onnipotente?

— Nessuno meglio di chi l'ha conquistata col proprio lavoro, può comunicare altrui la forza divina. Benedici quest'anima, o uomo di

Dio, e domani, tornando, io prenderò anche l'anima tua e la porterò innanzi al trono del mio e tuo Signore.

L'eremita obbedì e stese la sua mano scarna sulla fronte pura che non aveva ancor vissuto.

La Willy aggrappata alla roccia aveva visto l'eremita benedire quella nobile fronte e aveva osservato l'angelo allontanarsi scendendo coll'anima.

Una curiosità prepotente di conoscere, un bisogno invincibile di seguire l'angelo nel suo viaggio s'impossessò della Willy. Quello spazio buio che si stendeva in basso, dal quale ella sentiva salire verso lei, abituata alle algide alture inaccessibili, come dei soffi di calore, le diede un tal violento desiderio di scendere anch'essa ad assistere all'avvenire di quell'anima immortale, che la Willy entrò nella grotta dell'eremita.

— Che vuoi da me, creatura di Dio? - le domandò il buddista cui gli esseri tutti del mondo eran noti. - Perchè scendesti così basso, tu a cui fu affidato di regolare le forze della natura?

— Voglio anch'io vivere la vita degli uomini!

— Bisogna allora che tu acquisti un corpo e un'anima umani - le disse l'eremita. - Ma perchè non seguire il tuo destino che è tanto più felice! Pensa che gli uomini hanno una vita breve e non acquistano l'immortalità beata nel riposo dell'oblio che passando, attraverso numerose migrazioni, dall'arcana porta della morte. - Quanto più felici voi che foste create immortali e immutabili, in perpetua giovinezza e conoscenza perfetta! - Fra gli uomini, ben pochi hanno la visione della verità; la grande, immensa maggioranza di essi passa la sua breve vita in mezzo agli errori e non fa che mutarli incessantemente.

La Willy era indecisa; ma alla mente le si presentò la fronte pura su cui aveva visto stendersi la mano scarna dell'eremita, e ciò la decise.

— Voglio seguire nel suo destino umano quell'anima nuova. Insegnami, o uomo santo, ad entrare nella vita degli uomini.

— Bada: ti abbassi e ti degradi, disprezzando il dono che Dio t'ha fatto di perfezione. La condizione umana è inferiore alla tua. Le Willy nascono direttamente dal volere divino e gli uomini nascono dall'amore; per questo durano così poco. Tu sarai punita.

— Eppure io voglio scendere alla condizione degli uomini, conoscere l'amore e morire come loro.

— Grave è la punizione per tale desiderio - disse il saggio: - per scendere alla condizione degli uomini devi subire delle metamorfosi ed assaggiare il dolore.

— Quali sono le condizioni della mia trasformazione? Io voglio anche il dolore.

— Dovrai passare per corpi inferiori. Dovrai acquistare la natura dell'uccello, del gatto e del cane, e sarai donna e conoscerai l'amore e il dolore e la morte.

— E che importa - disse la Willy - se anche l'errore ingombra incessantemente la mente degli umani, se non vedono mai perfetta e cristallina la verità nel suo terso splendore? Essi conoscono una cosa inestimabile nella loro breve vita terrena, ciò che li rende partecipi della natura divina: essi conoscono l'amore.

— Povera Willy, tu non conosci i mali che t'aspettano nella misera vita umana! Prima di tutto dovrai deporre l'adamantina corona che ti cinge la fronte.

— Non importa, avrò l'amore!

— Dovrai camminare faticosamente sulla superficie della terra, nè potrai innalzarti libera nello spazio, soggetta solo alla tua volontà.

— Non importa, avrò l'amore!

— E per l'amore dovrai subire le tre degradanti trasformazioni.

— E sia! – disse sospirando la Willy e si tolse dal capo il fulgido diadema e lo depose, rutilante del suo perfetto splendore, ai piedi dell'eremita. E subito sentì una pesantezza nelle sue membra e per la prima volta si sentì attaccata alla terra; il suo corpo aveva perduto la sua naturale alata leggerezza.

Sentì una mestizia opprimente e cadde ai piedi dell'eremita:

— Quale grandezza deve avere la condizione dell'uomo per esser fatta segno alla predilezione dell'Altissimo, pur essendo così dura, pur essendo così triste!

— È la condizione della lotta e del dolore in cui l'anima si purifica e si rende degna del suo destino immortale; povera Willy, lo proverai! - le disse il vecchio passandole la mano sui capelli spogli oramai del loro diadema.

La Willy sentì una non mai provata tenerezza al contatto di quella mano pietosa, e per la prima volta gli occhi le si inumidirono di lagrime. Incominciò a sentire la debolezza umana e quel bisogno che hanno gli uomini d'appoggiarsi gli uni agli altri e, presa la scarna mano del solitario, l'avvicinò alle sue labbra e la baciò.

— Povera Willy! triste è la condizione degli umani, e la proverai.

La Willy senti farsi più greve la stanchezza delle membra, appoggiò la testa sulle ginocchia dell'eremita e gli disse:

— Opera dunque il miracolo, affinchè io possa scendere tra gli uomini e condur vita mortale!

L'eremita impose le sue mani miracolose sulla testa della Willy genuflessa e pronunziò parole di potenza.

Un lampo attraversò l'aria cupa della notte, e la montagna tonò fin nelle sue viscere che s'apersero e inghiottirono il diadema e il velo bianco della Willy. Questa sentì in tutto l'essere suo uno schianto come di distruzione, le sue forme svanirono come in una nebbia, dalla quale uscì una gazza dalle ali variopinte. Con uno stridulo grido essa volò via.

***

L'uragano s'era scatenato sulla montagna e scendeva rumoroso giù per i fianchi nelle profonde valli: esso avvolse come un turbine la gazza e la trascinò inerte nel suo volo rapidissimo ben lontano dall'India, al di là di mari e di terre fin ad una folta foresta d'Europa, ove l'uccello cadde tramortito ai piedi d'un albero poderoso che la tempesta scoteva con violenza agitandone fragorosamente la chioma.

Quando l'anima della Willy rinvenne nella sua nuova esistenza si sentì circondata da calde e soffici penne; si guardò intorno, e invece dei puri e rigidi raggi rettilinei, delle cui combinazioni geometriche si formava tutto il suo mondo, osservò la luce del sole che sorgeva allora, diffondendo i suoi raggi dorati nella foresta e rifrangendoli iridescenti nelle goccie della pioggia che pendevano ancora dalle foglie umide. Come era tutto differente qui e quale varietà di tinte dolci e sfumate se la Willy avesse potuto paragonarle alla luce sfolgorante o alle tenebre nere punteggiate solo dagli astri nelle sublimi altezze in

cui prima abitava! Ma il ricordo indebolito andava svanendo, e la gazza prese a saltellare sull'erba verde cosparsa di fiori.

Era primavera: l'aria era dolce e mite, e dopo la bufera l'anima della Willy si sentì come avvolta da una lusinga infinita, da una carezza delle cose.

Dimentica affatto della sua primitiva condizione, la Willy visse molti anni nel bosco, e nell'essere suo la natura spirituale veniva celata dalla vivacità spensierata e volubile dell'esistenza mortale che conduceva. La Willy acquistava dalla gazza stridula e ciarlicra lo spirito bizzarro e curioso, la mobilità irrequieta e la civetteria innata.

L'animo nobile della antica dominatrice delle tempeste si rivelava però a scatti talvolta e un giorno la spinse lontano dal suo bosco, lungo il fiume sino ad un'ampia campagna.

S'arrestò su di un albero col suo roco grido. Nel folto dell'albero osservò uno strano gruppo: due fanciulli s'arrampicavano carponi sui rami in silenzio e cercavano d'arrivare ad un nido nascosto nel fogliame, ove stavano degli uccellini appena coperti di peluria aspettando la madre che portasse loro l'imbeccata. Questa arrivò e si posò in alto stridendo dolorosamente nel vedere il pericolo dei suoi nati e trovandosi nell'impossibilità di difenderli.

La gazza sentì in quel momento rinascere in lei il suo spirito sdegnoso di Willy, e invece di fuggire timidamente, s'avanzò verso il primo fanciullo che già stendeva la sua mano verso il nido indifeso, e lo beccò fieramente sulla faccia e negli occhi. Colpito dal dolore e quasi accecato, il fanciullo ghermì l'uccello e lo travolse seco nella sua caduta. Nella stretta di quel pugno iracondo, la fragile vita della gazza terminò, e poichè era finita con un'opera buona, lo Spirito regolatore della vita le concesse di passare ad uno stato superiore. La Willy inconscia ancora, portando nell'offuscata sua intelligenza originaria anche le qualità acquisite nella sua vita d'uccello, fu mandata nel corpo d'una fanciulla.

***

Bellingeretta cresceva nella piccola casa del giardiniere in fondo al parco reale; misurava la sua statura ad un melagrano che il padre aveva piantato il giorno della sua nascita e distingueva le stagioni dal fiorire degli alberi e dal maturare dei frutti, e i mesi dal susseguirsi dei fiori.

La Bellingeretta non aveva visto morir nessuno e il dolore non avevo mai colpito la sua breve vita. Ella cantava e s'ornava di rose ed era una letizia il vederla tra i fiori, un fiore anch'essa, una parte della gioconda stagione.

Non era mai uscita dal grande parco, all'estremità del quale stava la casetta de' suoi nascosta tra il verde come un nido di capinere e i suoi desiderî non avevano mai varcato i grandi alberi che segnavano l'orizzonte ed i pinnacoli del castello reale che si intravvedevano da lontano.

Neppure il castello reale l'interessava. Sapeva che di là venivano gli ordini e che i fiori più belli dovevano esservi mandati, nè s'informava d'altro. Del resto Bellingeretta non fissava mai i suoi pensieri a lungo su di una cosa: era in un moto perpetuo e in casa la chiamavano « l'uccellino ». Sopratutto le cose tristi facevano nascere in lei un desiderio imperioso di volger via da loro la sua attenzione.

Aveva un bisogno innato di ornarsi e di esser lieta. Ogni giorno si faceva una nuova ghirlanda di fiori per i suoi capelli e la sera ballava innanzi alla casa, per la gioia che aveva di vivere. Solo talvolta, in qualche breve momento, mentre stava seduta sulla panca davanti alla casa, guardando il cielo mentre sorgeva la luna o apparivano le stelle incerte e vaghe nel profondo sereno, un incognito turbamento l'invadeva, come una memoria dolorosissima che le passava repente l'anima. Per un momento rimaneva senza respiro e il cuore le cessava di battere dallo stupore: da inaudite profondità, come da un lago profondo su cui si affacciasse, sorgevano in lei memorie strane; momenti staccati che non sapeva riannodare a nessun ricordo della breve sua vita reale, ma di una lucentezza, di una vivacità che la facevano restar attonita e sospesa. Ma la sua naturale vivacità e irrequietezza la vincevano: ella si scoteva e, per dimenticare i paurosi enigmi che sorgevano nel suo spirito, incominciava a ballare.

Nulla di più grazioso di quella giovinetta che ballava coi capelli ornati di fiori, movendo i piccoli piedi rapidi e sicuri sull'erba morbida, colla bianca gola nuda, la testa rovesciata e la bocca ridente.

Fu una di queste sere in cui, per togliersi all'angoscia di quegli inesplicabili ricordi, s'era messa a ballare, che passò di là una comitiva. Veniva dal castello e in quella tepida sera, seguendo la lusinga della dolce stagione, s'era spinta fin là a salutare il buon tempo gaio di primavera.

Bellingeretta, osservando quella comitiva, rimase colpita alla vista d'un giovane, e quel sentimento d'estasi e di angoscioso ricordo la riprese con una lucidità lampeggiante, nè potè staccare gli occhi da quel viso pallido, da quella fronte pura... che la Villy aveva già scorto negli spazî eterei tra le braccia dell'angelo.

In quel breve istante di spasimo e d'angoscia, nel lampo che attraversò il suo spirito e nel quale si disse: « io ho già veduto quel viso », ella si sentì avvinta come da un filo invisibile a quell'esistenza, perdutamente.

Fu un breve attimo che parve alla fanciulla un secolo. Uno di quegli attimi che non hanno durata, ma sono al di là d'ogni tempo, nei quali si operano le conversioni profonde, nascono i grandi amori, gli odii implacabili e s'infrange un'esistenza.

Fu l'attimo in cui Bellingeretta sentì nascere dalle recondite, misteriose profondità dell'essere suo la convinzione « sono sua ».

Ma passò in breve e nessuno se n'avvide. E Bellingeretta si sarebbe di nuovo messa a ballare, ridendo forse della sua fantasia strana, se non si fosse accorta che tutti s'erano alzati e facevano atto di riverenza alla comitiva che passava.

— È il principe Maffeo - si esclamò intorno a lei.

— Quale? - domandò.

— Quello nel mezzo dal viso pallido colla penna d'aquila sul berretto.

— Maffeo si chiama? - domandò trasognata - ed è il principe?

— È il figlio del nostro re.

Mentre sussurravano queste parole la comitiva era scomparsa.

La Bellingeretta riprese a canterellare mentre i pensieri suoi vagavano sulla traccia del giovane.

E i giorni seguenti si spinse innanzi nel parco, finchè una volta oltrepassò i vivai delle piante e le seminagioni dei fiori e arrivò ai

grandi alberi antichi che segnavano la linea del suo orizzonte e ad un laghetto malinconico che specchiava il cielo nella grande corona di piante. Si soffermò un po' impaurita su di un rialzo dove sorgevano cinque sedili di pietra, vuoti, che guardavano il lago con aria triste e austera e pareva aspettassero i cinque giudici: ebbe paura. La sua casetta era così lontana e fin là non era arrivata mai.

Ma la sua vivacità avventurosa ebbe il sopravvento ed ella incominciò a correre all'impazzata attraverso gli alberi finchè vide da lontano innalzarsi il castello con cento guglie, con torrioni e torrette, coi balconi aerei e coi merli severi. Ne fu di nuovo intimorita. Quant'era grande e cupo! Si appoggiò ad un tronco d'albero, si sentiva così piccola e così debole! - Che fare ora? - Bellingeretta non sapeva molto pensare, nè riflettere, e non era abituata a lasciarsi guidare dalla ragione negli atti suoi. Rimase appoggiata all'albero per qualche tempo come aspettando, finchè una gazza dalla corona dell' albero saltellando emise il suo stridulo grido e volò su di un ramo sporgente sin in faccia alla fanciulla e stette là pavoneggiandosi.

Bellingeretta si rianimò ad un tratto e prese coraggio. Si diresse verso il castello ed entrò nella corte rustica, dove un gruppo di tacchini stavano pomposi a far bella mostra della ruota della loro coda e dei coralli scarlatti intorno al loro becco. L'accolsero col loro grido interrotto come una risata beffarda.

— Che vuoi? - le domandò una donna che stava seduta su di un basso sgabello a spennare un pollo.

— Voglio restar qui con voi. Datemi qualche cosa da fare. - E guardò la vecchia con un sorriso così piacente e insinuante che questa non seppe darle un rifiuto e disse:

— Vieni con me. Andremo a domandare al Cordon Azzurro.

Bellingeretta seguì la vecchia nella immensa cucina semibuia in cui brillava la fiamma d'un gran camino e si specchiava nei tersi recipienti di rame appesi alle pareti. Sentì entrando come un interno rimescolìo: come avrebbe potuto vivere là coi servi, ella stessa una serva? E nelle profondità oscure della coscienza qualche cosa si ribellò. Ma la sua leggerezza d'uccello non lasciò arrivare quest' impressione alla chiarezza e subito fissò gli occhi in viso al Cordon Azzúrro che l'esaminava.

— Hai le braccia un po' sottili per maneggiare scodelle e pentole - le disse.

— Ma sono molta lesta. - disse Bellingeretta colla sua bella voce chiara e rise in modo così grazioso che anche il cuoco non seppe dirle di no. - Ebbene, aiuterai anche tu a rigovernare le stoviglie e a preparar le verdure.

***

Bellingeretta canterellava colla sua voce d'uccello canoro e saltellava per la grande cucina nera e colla sua breve memoria più non pensava alla bianca casetta tuffata nel verde, nè ai suoi che vi aveva lasciati e che certo la cercavano desolati per ogni dove.

Un giorno che Bellingeretta preparava della rossa insalata, apparve sulla porta della cucina un suo fratello. Rimase come impietrito vedendola.

— Bellingeretta! - riuscì appena ad esclamare.

— Tu? sei tu? - disse la fanciulla. - Sei venuto a cercarmi, per riportarmi a casa? No, no; a casa non ci voglio tornare - e nel suo cuore un istinto cattivo s'era sostituito ad ogni affetto famigliare.

Il giovane rimase senza voce.

— Non vengo, non vengo! - ripetè Bellingeretta, e senza neppur salutarlo fuggì via.

L'altro ripartì a fronte bassa mormorando:

— Male gliene avverrà!

Bellingeretta corse nell'orto a cogliere le fragole per la tavola, mentre un cattivo pensiero le metteva una ruga tra le sopracciglia. Aveva già riempito a metà il cestino quando, alzando la testa, i suoi occhi s'incontrarono in quelli profondi d'un giovane che, non visto, s'era avvicinato e la guardava. In quell'attimo unico, in cui le due pupille si fissarono, prima d'ogni parola, prima d'ogni pensiero, le due anime, all'insaputa delle fuggevoli personalità, si riconobbero, si salutarono, si diedero la loro fede per sempre.

Ciò che seguì fu solo lo studio che gli uomini mettono a velare, ad attenuare l'eterna e semplice verità delle anime che si riconoscono, che sanno d'amarsi, che sanno d'odiarsi.

— Cogli le fragole? Appartieni alla cucina del castello?

— Aiuto a far le verdure.

— Come ti chiami?

— Bellingeretta. E voi chi siete? - E in quel momento ella mentiva, poichè sapeva chi era e per lui s'era avventurata lungi da casa sua ed avea dimenticato i suoi.

— Mi chiamo Maffeo. Dammi delle tue fragole, Bellingeretta.

Con una rapida mossa la fanciulla si chinò di nuovo a terra e con gesti graziosi e lesti colse le più belle fragole che erano maturate e nel palmo della mano le offerse a Maffeo.

Sorridendo il giovane mangiò da quella piccola mano i frutti profumati, ma si sentirono subito entrambi turbati e Bellingeretta corse lontano.

Il desiderio però d'incontrare di nuovo il giovane principe occupava il cuore di Bellingeretta e le durava sulla mano l'impressione delle sue labbra.

Mentre asciugava le stoviglie nella gran cucina, rimaneva molte volte assorta cogli occhi fissi nella fiamma del focolare che s'alzava molle nella gola tenebrosa. « Ove sarà ora? - si domandava mentre seguiva le monotone faccende della sua vita. - Che farà? Essergli così vicino e non vederlo mai! »

— Dove corrono i tuoi pensieri? - le domandò un giorno la vecchia Susanna, che aveva cura del pollaio. - Il vento d'amore li spinge, io lo vedo, - disse la donna che sapeva molte cose e aveva imparato l'arte degli scongiuri, le virtù delle erbe e delle parole antiche che possono piegar l'animo degli uomini.

— Ohimè! - esclamò la fanciulla. - Non te lo posso dire. Ma, in verità, i miei pensieri non li posso tenere che sempre, sempre non corrano sulla sua traccia.

— E chi è costui?

Il discorso fu interrotto dal Cordone Azzurro che veniva a cercar la vecchia perchè preparasse un certo numero di polli e di colombi per la cena del ballo che si stava preparando in onore del principe. Egli doveva partire in breve per la guerra.

— Oh, - esclamò Bellingeretta - partirà! - e impallidì. Susanna la fissò col suo sguardo esperto.

Ad un tratto un desiderio folle s'impossessò del cuore della fanciulla: assistere alla festa, passare la notte vicino a lui, nello splendore delle sale illuminate, rilucenti di sete e d'oro, nella folla della gente ornata e felice.

E la vanità che era in fondo al suo piccolo cuore irrequieto, s'unì al desiderio ardente di rivedere il principe de' suoi sogni.

— Tu che sai tante cose, dimmi: come potrei anch'io prender parte alla festa? Dimmi, dimmi: che vuoi da me perchè tu faccia in modo ch'io possa andare alla festa?

— Sei molto ardita, Bellingeretta! Prima di tutto occorre che tu abbia un abito da ballo: non potrai andare così colla tua gonna rossa al ballo del re.

— Trovami, trovami un abito da ballo, ti prego!

— Ecco: in fondo al cassone della mia povera nonna v'è l'abito d'una principessa fatata che morì contadina, vestita di traliccio, e lasciò tutta la roba sua in quel cassone. Ma l'abito è ora fuor di moda e non potresti metterlo. Faresti ridere tutti, e i valletti non ti lascerebbero passare.

— Come farò dunque a metterlo? dimmi, dimmi!

— Anche a questo si può rimediare: io ho una raccolta di spill che danno freschezza ed eleganza ad ogni abito più vecchio e gli conferiscono uno splendore misterioso e inesplicabile così che colei che se li mette diventa subito la dama più ammirabile. Ma v'è un guaio. Ogni cosa si paga a questo mondo, figlia mia! Per avere l'abito della principessa fatata devi vegliare per me tre notti e spennarmi tutti i polli e tutti i colombi; ma quest'è nulla. Gli spilli invece che ti darò devono essere puntati nella carne.

— Oh, ma allora sarò tutta sanguinosa e dolente alla festa del re!

— No, perchè il sangue nessuno lo vedrà. Tu sentirai solo il dolore nella tua carne per tutto il tempo che dura la festa. Ma dovrai sorridere, ricordatelo bene, altrimenti gli spilli che ti devono rendere la regina della festa perdono il loro potere. Guai se ti sfugge un lamento, guai se tu torci la bocca; gli spilli magici diventano dei soliti spilli e l'abito che hai indosso, il vecchio abbigliamento d'una principessa sepolta.

Bellingeretta promise di soffrire coraggiosamente e di non lasciarsi sfuggire neanche un sospiro.

Incominciò quella sera stessa a spennar polli fino all'alba mentre la vecchia Susanna era uscita per ballare sul noce colle streghe sue compagne.

Quando la sera del giorno atteso arrivò, Susanna fece venir la fanciulla nella sua camera e aperse un vecchio forziere di quercia. Ne levò un abito color chiaro di luna tutto cosparso di piccole stelle.

— Quanto è bello! - esclamò Bellingeretta. - Ma non mi andrà bene; non vedi come è lungo e quanto è largo?

— Ora lascia fare a me, coi miei spilli accomodo tutto!

Mise a Bellingeretta il vecchio abito che le cascò dalle spalle come una fodera e l'avvolgeva intorno come una bandiera rigonfia.

— Come mi sta male! - esclamò la fanciulla.

— Abbi pazienza! - e la vecchia Susanna prese uno de'suoi spilli e lo puntò sulle spalle della Bellingeretta che emise un acuto grido:

Susanna l'aveva infisso nella sua carne viva. Ma l'abito intanto s'accomodò benissimo, dando risalto al grazioso collo e alle braccia perfette.

Puntò diversi spilli nel seno affinchè la sua rotondità apparisse celata dalla serica stoffa e dai veli in una linea armoniosa. Sui fianchi sollevò cogli spilli l'abito troppo lungo, così che tra le pieghe risaltasse la snellezza della persona giovanile. Bellingeretta fu straziata come da una tortura, ma doveva sorridere - e sorrise.

Quando entrò nella sala illuminata dove erano già incominciate le danze, ben presto gli sguardi di tutti si rivolsero a lei. Nessuno aveva mai veduto sì squisita eleganza, nè tale bellezza.

Gli spilli della strega facevano il loro effetto. Il dolore pungente delle sue carni ferite dava ai suoi occhi un vivo splendore e al suo sorriso un misterioso incanto. Il susurro della sala per un momento cessò, poi si sentì domandare:

— Chi è? Chi è?

Nessuno lo sapeva.

In seguito le dame, sopratutto le madri che avevano delle figliuole da marito al ballo, incominciarono ad osservare con occhio acuto per scoprire qualche difetto della sua persona o del suo abbigliamento, ma non ne trovarono.

Il loro dispetto fu al colmo quando videro il principe Maffeo, che fin allora non aveva ballato, andarsene a lei e domandarle il primo ballo.

— Ecco, non vedete? non sa l'inchino di corte! - susurrarono tra di loro le dame mentre Bellingeretta s'alzava e s'accingeva ad incominciare col principe il ballo.

— Ma, da dove viene? - Di che mondo è? - Chi sarà mai? - Della corte non è, quest'è certo! - Ohibò, io non la saluterò sicuramente, anche se balla col principe. - Non si sa da dove viene. - Non si sa chi sia!

E tutte le dame presero un'aria sdegnosa e si voltarono un po' da parte, mostrando una superba noncuranza. E le figliole, che stavano sulle loro seggiole col collo lungo e la bocca stretta in un sorrisetto aspettando un ballerino, fecero anch' esse una piccola smorfia e susurrarono: - Ohibò, non è della corte!

Solo qualche bella fanciulla buona e lieta fissò l'incognita, cercando spiegarsi l'origine di quello strano splendore de' suoi sguardi e di quell'enigmatico sorriso...

Bellingeretta ballava col principe.

La sua leggerezza, le sue movenze graziose facevano pensare all'alata movenza d'una creatura dell'aria.

— Bellingeretta? Vi chiamate Bellingeretta? - domandò il principe ballando. - Conobbi una fanciulla che aveva il vostro nome, e desideravo rivederla. Aveva il vostro aspetto e la vostra statura...

— Riposiamo, sono stanca - disse Bellingeretta. Attraversarono alcune sale e arrivarono ad un sedile in un angolo fresco.

— Madonna Bellingera, quanto somigliate a quella fanciulla i cui occhi mi stanno ancora fissi nel cuore e che aveva il vostro nome, ma era una povera fanciulla e coglieva le fragole per la nostra mensa! Non so perchè il suo ricordo sorge ora così chiaro e dolce in me; forse è il nome, ma certo le somigliate un po', solo che i vostri occhi sono più profondi e più brillanti.

Bellingeretta taceva. Il dolore acuto delle sue carni straziate era tale che temeva, parlando, di uscire in lamenti e di render vano tutto il suo travestimento magico, ma gli occhi parlavano invece delle labbra chiuse ed essi avevano tutta la forza insinuante che le aveva sempre avvinto i cuori e circondavano di un fascino sottile il giovane.

In quel momento egli non pensava più che quel ballo era stato dato in suo onore e che egli doveva partire il giorno dopo per mettersi a capo dell'esercito e che sognava di coprirsi di gloria. Doveva debellare un tiranno che teneva schiavi tutti i suoi contadini e sperava di vincerlo, liberare i suoi sudditi e aggiungere quel dominio al regno di suo padre. Il pensiero di quella grande impresa aveva tenuto assorto tutto quel tempo il giovane principe e gli aveva fatto dimenticare l'incontro che l'aveva colpito.

— Madonna Bellingera, tornerete quando daremo un altro ballo? Pur troppo ci vorrà molto tempo: dovremo prima vincere i nemici del regno e poi...

Si ricordò allora che al ritorno dalla guerra doveva celebrar le nozze colla sposa che gli era destinata e che da bambina era stata portata alla sua corte e veniva allevata per lui. Ma non volle per allora pensarci e si abbandonò tutto al piacere di conversare con Bellingera, che l'ascoltava co' suoi occhi intenti e lo seguiva coll'intelligenza acuta, ad un tratto risvegliata nelle profondità del suo essere sotto l'azione del dolore. Egli parlava de' suoi progetti d'avvenire, delle sue idee di governo, della gloria che si riprometteva dalla prossima campagna.

— Vi rivedrò quando sarò di ritorno? - domandò.

— Se ci sarò ancora!... - disse con un soffio Bellingeretta a cui lo spasimo aveva fatto pensare alla morte. E nelle tenebre che s'eran stese davanti ai suoi sguardi il ricordo repentino della sua civetteria d'augello, della sua crudele spensieratezza nell'abbandonare la casa paterna, la sua durezza di cuore nel respingere il fratello, sorse con vivacità dall'abisso di quelle tenebre e una voce terribile risuonò nel suo cuore: « sei condannata! » ed ella sentì che era vero e dovette rispondere: « Sì ».

— A che pensate? - domandò il giovane. - State forse male?

— No, - rispose subito Bellingeretta alzandosi e sorridendo.

I suoi denti bianchi brillavano più delle perle che le cingevano il collo. Il giovane le porse il suo braccio che si sentiva forte sotto l'abito di festa e tornarono nella sala da ballo, come se un vortice li avesse presi entrambi, e ricominciarono a girare ritmicamente portati dalla musica, che diveniva sempre più folle, sempre più avvolgente.

Quando il ballo fu terminato il principe accompagnò Bellingeretta a sedere. Siccome egli rimase accanto a lei continuando un discorso, ecco che avvenne una cosa inaudita. Il vecchio re, che assistiva al ballo sull'alto del trono accanto alla vecchia regina tutta coperta da lunghe file di perle e da monili di diamanti, scese i gradini del trono e s'avvicinò al figlio.

— Maffeo, - gli disse - ora vi conviene invitar alle danze la vostra sposa!

Il giovane, sorpreso, si turbò, impallidì, ma non osò disubbidire e, cercato cogli occhi una fanciulla che stava seduta mesta in disparte, andò a lei e l'invitò per il nuovo ballo.

Ritornò il color di rosa su quelle fresche guance e gli occhi le scintillarono di gioia.

Un momento dopo ballava felice col principe.

Bellingeretta s'era alzata: non sentiva più neppure il dolore degli spilli perchè tutto il suo sangue s'era ritirato nel cuore; s'allontanò leggiera, senza farsi scorgere, e arrivata ad un corridoio deserto, si strinse così fortemente le mani sul petto che gli spilli che vi teneva appuntati s'infissero profondi come pugnali, arrivarono al cuore ed ella cadde, mentre il suo sangue sgorgava lentamente e la circondava di un mantello di porpora.

Una gatta bianca fuggì via coll'anima della Willy che doveva in quel corpo di piccolo bruto espiare la sua leggerezza e la sua follìa.

***

La gatta bianca corse verso la cucina. Sotto i mobili, nei cantucci che stavano fuori dal perpetuo moto degli abitatori di quel regno essa trovò subito un posto riparato e sicuro. Coll'istinto proprio della sua razza sapeva scegliere i posti migliori. Era però una gatta strana; per quanto abile e astuta, per quanto pieghevole e agile nelle sue mosse, essa non pigliava topi e se vedeva qualche suo compagno divertirsi alla caccia e prendersi poi il barbaro gusto di giocare col vinto fingendo di lasciarlo libero, per rinnovarsi il piacere della vittoria, essa, spiando il momento propizio, con abilità meravigliosa d'un colpo sicuro di zampa gli ghermiva la preda, la portava lontano e là la lasciava libera; così il piccolo rosicchiante che aveva sofferto tutte le angosce della morte poteva di nuovo riconquistar la vita colla fuga. Chissà, ricordava forse la gatta bianca una terribile agonia patita, l'orrore d'un supplizio inevitabile e della morte e non voleva infligger questi mali ad un piccolo essere che aveva vita. Era invece carezzevole cogli uomini e amava star con loro, però senza adulazione e senza servilità, da creatura libera che sente il proprio valore.

Nella buia cucina tra gli sguatteri e le serve che s'affaccendavano a rigovernar pentole e stoviglie, tra la servile schiera dei cuochi che obbedivano agli ordini del Cordon Azzurro, tra le ringhiose file dei cani, nati schiavi e adulatori dell'uomo – la gatta bianca s'aggirava come il solo essere indipendente e libero. Tenea sollevata la sua bella coda, attenta a non contaminarsi con sudice vicinanze; sdegnosa delle ire dei cani, come delle carezze delle sguattere. La gatta bianca era una gran dama in incognito: indifferente agli omaggi che non cercava, noncurante dell'indifferenza con cui era trattata da chi non la conosceva.

Solo la vecchia Susanna la guardava in modo singolare mentre spennava i polli; ella avrebbe voluto saperne di più sul suo cônto e più d'una volta aveva cercato di pronunziar parole misteriose tenendo la mano sul capo della bestia, ma la gatta era sempre sfuggita. Un giorno che se ne stava dormendo, sdraiata all'ombra, sull'erba, colla sua bella coda raccolta intorno, la vecchia, presa da feroce diffidenza, afferrò una grossa pietra e la lanciò con forza contro la bestia, colpendola a morte.

***

L'anima della Willy sfuggì dal suo carcere e vagò nello spazio. Lo Spirito ordinatore della Vita l'aveva destinata ad un'esistenza umana.

V'era in quei giorni ad una corte una gentildonna desolata. Il suo sposo era caduto in guerra lontano da lei, combattendo insieme

al principe Maffeo. L'anima di lei, agonizzante, in un'estrema preghiera aveva invocato di poter esser lontano accanto all'amor suo e, pietoso, il supremo Regolatore gliel'aveva concesso. L'anima di Adaliera era andata a raggiungere lo sposo suo che agonizzava lontano, mentre il suo corpo, bianco come giglio, rimaneva inerte e senza vita.

A questo bel corpo, che il supremo Regolatore non voleva ancor preda alla corruzione, fu destinata la Willy vagante, mentre l'anima di Adaliera fu, con grande misericordia, lasciata accanto a quella del suo consorte, a cui rimase unita per tutta l'eternità.

Il bianco corpo inerte riacquistò poco a poco la vita quando l'anima della Willy ne prese possesso e questa si meravigliò, rinascendo alla coscenza dell'essere, di ritrovarsi col dolore acerbo d'una morte appena avvenuta e pensò che il dolore è il retaggio degli uomini, che sentono la vita come dolore e acquistano consapevolezza di essa soffrendo.

Dopo qualche tempo però la vita la riprendeva: così dolce e lusinghiera era ancora la terra fiorita!... Come fioriva ancora la terra? Non era dunque tutto morto con lui? Quanto tenero era il nuovo verde degli alberi sul cielo azzurro! Ma v'eran dunque ancor nel mondo luci e colori e s'attentava ancora la vecchia primavera di passar sulla terra, sul grande cimitero?... Venne il momento in cui Adaliera s'accorse d'aver assopito il suo grande dolore in fondo al cuore, come un bambino che, stanco dal lungo piangere, s'addormenta. Ne provò meraviglia e cruccio. - Ma dunque nulla dura nel mondo? neppure il dolore? E convien anche questo incessantemente mutare?

*
* *

Nel ritornare colle sue schiere vittoriose in patria, il principe Maffeo volle passare dalla vedova del suo compagno d'armi a farle una visita.

Madonna Adaliera, vestita di gramaglie, l'accolse in cima allo scalone; il principe Maffeo piegò riverente un ginocchio incrociando le braccia sul petto, poi le baciò la mano e in quel momento in cui le sue labbra toccarono la mano di lei, si formò una sensazione inesplicabile in entrambi, una sensazione repentina e irragionata, quella di riconoscersi dopo una lunga assenza. Quando si guardarono in faccia, il morto guerriero era dimenticato - l'anima amante di Adaliera era lontana. - Si trovarono al cospetto l'una dell'altra le due anime che si conoscevano: quella della Willy vagante e quella nuova e forte, che già s'erano incontrate prima della vita.

Nessuno lasciò trapelare i proprii intimi pensieri, e Adaliera prima di separarsi gli disse:

— Dio v'accompagni, monsignore, e vi faccia ritrovare roseo e lieto il volto della vostra sposa!

— Dio vi rimeriti del voto! - rispose Maffeo inchinandosi, e diede la mano alla dama che l'accompagnò fin sulla soglia.

— Tornerò in breve a portarvi le pergamene su cui il mio povero amico scrisse i suoi pensieri gli ultimi giorni - disse il giovane.

— Dal profondo del cuore ve ne sarò grata! - esclamò Adaliera ponendosi una mano sul petto e inchinandosi.

Maffeo si accomiatò. Si slanciò sul cavallo e, accompagnato dai suoi, partì a galoppo. Ma quel viso bianco nelle vesti nere rimase in cima ai suoi pensieri.

Tornò colle pergamene, poi tornò di nuovo e il dubbio andandoci lo tormentava: « E' ella sempre assorta nel suo dolore? » E sempre partendo pensava: « Che importa a chi pensi nel suo cuore se io l'odo parlare, se la vedo sorridermi? » E il desiderio di rivederla occupava il suo cuore sino alla prossima volta in cui rifaceva la gita per baciarle la bianca mano.

Adaliera invece, che conservava l'intelligenza chiara della Willy ed insieme aveva l'accortezza ereditata dalla piccola fiera carezzevole in cui aveva vissuto una breve esistenza, vedeva nascere nel suo cuore l'interesse vivo che si trasformava in desiderio ardente, e malgrado il suo volere intenso non sapeva vincerlo.

Rideva amaramente di sè, rideva di lui: ma desiderava che venisse, che non mancasse, e quando l'ora arrivava era una febbre di aspettazione, uno spossamento crudele di delusione se mancava.

Maffeo le parlava degli affari politici che oramai dalle stanche braccia di suo padre eran caduti nelle sue attive e forti ed ella aveva saputo dargli più d'un accorto consiglio. Ma sempre ella aveva cura di segnargli una via che non lo portasse a grandi successi, affinchè essi non assorbissero la sua anima in un pensiero di gloria. E seppe far sì che s'occupasse di molte e svariate cause, come s'addice a buon reggitore, ma a nessuna si desse esclusivamente, affinchè l'onda dell'entusiasmo non lo sollevasse, nè il plauso popolare gli desse le vertigini. « Così non diventerà grande mai! » le susurrava una voce profonda. « E che importa, purchè m'ami? » rispondeva la passione acre della piccola fiera ch'era in lei.

Ma intanto soffriva; soffriva di vederlo assorbito da altri pensieri, da ideali che lo volevano per sè esclusivamente. Soffriva di quella rosea sposa lontana che stava aspettando sicura, e una sera prese una decisione. Aveva udito da una sua fida ancella che lontano di là, nel castello del re, v'era una strega di nome Susanna che sapeva preparare filtri magici.

La fece chiamare segretamente.

— Mi par di conoscere i tuoi occhi, bella donna - disse la vecchia.

— Sarà. Io pure credo d'averti vista in altri tempi in un fondo buio su cui v'erano barbagli rossi di rame e di fiamma. Ma non importa, ora. Dammi una medicina per il mio male! Ho dimenticato un morto sacro a cui sono legata, Io darò a te la gemma del suo anello se tu farai sì che quegli per cui io l'ho dimenticato mi sia avvinto per sempre!

E Adaliera mostrò alla vecchia una grossa perla iridescente.

— Lasciami riflettere - disse Susanna, scuotendo la sua testa grigia. Poi disse: - Dammi tutto ciò che hai di più caro della tua vita passata: le lettere che ti furono scritte, quelle che scrivesti tu, i fiori che ricevesti in dono, quelli che conservasti, memorie di ore liete e che ancora son dolci nel ricordo al tuo cuore. Io brucerò tutto e della cenere farò una focaccia che dovrete mangiar insieme.

— E se egli si rifiuta?

— Dipende da te indurvelo! Alle cose che tu mi darai io debbo poi aggiungere un pugno di peli di cagna nera che brucerò insieme affinchè diano al tuo spirito accorto e fiero la sommissione remissiva

e cieca del cane e la sua dipendenza illimitata e ammirativa. In te è ancor troppo della selvaggia indipendenza del gatto che sa d'aver artigli nelle sue morbide zampe e sa che il suo corpo flessibile è agile alla fuga...

— Fa, fa. Pur che ottenga il suo effetto - disse Adaliera cupa; poi ricercò nei suoi più reconditi scrigni le cose care che vi giacevano dimenticate e una lagrima vi cadde sopra, una lagrima dispettosa come la pioggia sferzata dal vento, mentre Susanna aveva cercato la cagna nera che arrivò festosa e si mise intorno ad Adaliera alzando verso di lei i suoi lucenti occhi neri. La strega le strappò un pugno de' suoi crespi peli e la bestia fuggì guaiendo, ma ad un richiamo della sua signora tornò subito e si pose a giacerle ai piedi agitando timidamente la coda per mostrarle che non era offesa.

Adaliera la guardò torvamente: quella sottomissione la urtava. « No, no – pensava – io non diventerò mai come questa bestia! Piuttosto vendicarsi e ferire, quando ci feriscono; anche a tradimento, se occorre, e veder in chi ci fece soffrire come in uno specchio ripetersi il nostro dolore! » – e con la punta della sua scarpa spinse la bestia che s'alzò e andò ad accucciarsi in un angolo con aria mortificata e dolente.

— No, no, somigliare alla cagna nera. No, piuttosto morire!

La strega intanto aveva già bruciato ogni cosa, ne raccoglieva le ceneri su un piatto d'argento e le intrideva formandone una piccola focaccia che pose a cuocere lentamente sul bracere.

— Eccola, - disse poi, porgendola alla donna.

Questa si tolse dal dito l'anello colla grossa perla e lo diede alla vecchia.

— A te, te ne ornerai al sabbato!

Susanna partì ridendo colla sua bocca sdentata e facendo inchini.

***

Quella sera stessa Maffeo venne. Adaliera lo fece sedere su di un basso sedile coperto di cuscini e gli si rannicchiò accanto avviluppandolo del tepore e del fascino della sua morbida persona. Nessuno dei due seppe come avvenne che il giovane circondò d'un braccio madonna Adaliera e cercò di baciarla sui capelli. Fu allora che ella gli porse metà della focaccia.

— Che è questo? - gli domandò.

— È il farmaco per il nostro male - disse sorridendo dolcemente la donna insidiosa: - esso darà a noi ciò che più bramiamo: a te la gloria, a me l'amore.

— L'amore anche a me – disse traendo un profondo sospiro Maffeo, e addentò la focaccia.

Adaliera pure la mangiò e una sommissione tutta nuova, una devozione cieca s'impadronì dell'animo suo. Cessò quella ferina crudeltà circondata da molle cortesia che l'aveva sin allora dominata, quel desiderio di signoreggiare e di mantenere la sua indipendenza, e la povera Willy si sentì in possesso d'un'altra anima mentre nel cuore del giovane divampò una fiamma nuova per quella bella persona e un vivo desiderio che essa fosse sua e di nessun altro, che dipendesse dal suo cenno, che sentisse col suo cuore e pensasse colla sua mente e non avesse altra vita che la sua vita.

— Adaliera, Adaliera, ti amo! – e la cinse stretta e la baciò sulla bocca.

Adaliera non si ribellò, non sfuggì, ma gli appoggiò la testa sulla spalla.

— Quanto sei bella! – le disse quand'ella si riscosse e s'alzò. - Mi piacciono i tuoi occhi e la tua persona, le tue mani e i tuoi capelli.

— Eccoti le mie due mani, sono tue! E i miei capelli, li vuoi? Tagliali! - ed ella s'accoccolò ai suoi piedi e gli appoggiò la testa sui ginocchi.

Egli le accarezzò i capelli, poi disse:

— Adaliera! È un fiero nome sonoro e ricorda la sposa d'un guerriero e una donna regale dalla sapienza d'un ministro.

— È vero, – disse la donna alzando verso di lui i suoi occhi neri - non ho più sapienza e non ho più forza e tutta la mia accortezza è svanita. Poichè non sono più quella di prima, non chiamarmi più Adaliera, chiamami Griselda; è un nome umile e piano, il nome d'una donna che ebbe la fedeltà triste del cane. Io ho sempre disprezzato quella sommissione, ma ora io stessa sono così; l'anima della cagna nera è passata in me.

— Ti chiamerò Griselda, ma anche Griselda sarà la tentazione per me – disse Maffeo e con uno scatto s'alzò. L'anima sua nobile, chiamata ad alti destini, si ribellava a questa dipendenza dalla donna.

— Addio, ora!

— Io non tornerò più! – disse Maffeo.

La donna lo guardò cogli occhi supplicanti, in cui brillava il fuoco umido degli occhi della cagna nera ed egli sentì il bisogno di stringerla per i polsi e di farle male, per farla soffrire, per sfogare il rancore che sentiva verso di lei in quel momento, l'amarezza che era nel suo cuore e che traboccava dopo la gioia; era la cenere che rimaneva dopo la sterile fiamma del loro amore.

Ad un tratto sorse nella loro mente l'idea della fuggevole precarietà della loro condizione, del destino che li divideva e uno strano sapore di cenere, l'ultimo sapore della focaccia della strega, si fece sentire nelle loro fauci.

— Cenere e ombra! – disse Maffeo.

— Amarezza! – esclamò Adaliera.

Poi colla sua dura impazienza Maffeo le disse:

— No, non te, non te, – io voglio l'anima tua, l'anima tua profonda e pura che amo. Non ho amato la grazia civettuola e il lieto sapor di vita della povera Bellingeretta... Non fu la sapiente e accorta bellezza di cui mi circondasti dapprima, Adaliera. Neppure la tua sommissione, la tua rassegnazione sorridente, la tua dipendenza assoluta e irragionevole, mia povera Griselda. No, no, – continuò dolorosamente – nell'inquieta mia brama, ho sempre cercato altro, ho cercato la straniera misteriosa che sta ascosa nelle forme passeggiere, la gioia che solo si intuisce e sfugge alle avide labbra quando crediamo averle avvicinate alla coppa sognata. Non te, non te, Griselda, io amo, ma l'anima pura della donna...

Maffeo lasciò cader la testa tra le mani, e poichè Adaliera gli si avvicinava carezzevole, la respinse da sè duramente.

Adaliera si rizzò dall'attitudine prona che teneva; e in un livido raggio vide una faccia della verità: l'inutile conato dell'anima umana verso l'amore.

— Ora basta! - esclamò. - Parti e non tornare mai più!

Maffeo impallidì. Cercò prenderle una mano e supplicarla con dolci parole: la mano era fredda e un singhiozzo uscì dalle labbra di lei. Era la fine.

Con un supremo sforzo della sua volontà, uno di quegli slanci eroici che ha l'anima per uscire dalla sua cerchia limitatrice d'inganno e trasportarsi alla sorgente della luce, l'anima della Willy risalì alle sue origini e, con una invocazione potente al Padre degli Spiriti che la sciogliesse dai ceppi mortali e finisse le sue peregrinazioni attraverso l'esistenza, ottenne la liberazione, la morte.

Il suo corpo bellissimo giacque inanimato e la cagna nera accorse e si pose a giacergli accanto guardandolo co' suoi buoni occhi intelligenti e tristi, ignari ancora del mistero umano. Maffeo, dopo aver inutilmente cercato di rianimare quelle forme femminee che gli avevano appreso l'amore e il dolore, raccolse l'ultima lagrima che brillava ancora negli occhi della donna che aveva amato, sulle sue labbra. E il sapore amaro di quella lagrima di donna rimase in fondo all'anima sua e diede un senso speciale di sapienza a tutta l'opera della sua vita.

***

Per la dolorosa espiazione umana che aveva compiuta, l'anima della Willy ottenne la grazia di tornare al dominio scintillante e tempestoso dove si formano e si scatenano le potenze degli elementi.

La Willy umiliata e stanca tornò sulle gelide cime dell'Imalaia. Spoglia del suo corpo di donna, ella sentì sminuita e come curvata quella sua nativa fiamma spirituale, ma s'innalzò nondimeno per l'antica potenza e arrivò alla caverna del solitario. Un altro vi abitava, perchè il vecchio eremita era già arrivato da lungo tempo al riposo assoluto ai piedi dell'Essere Supremo.

— Rendimi, ti prego, il mio diadema scintillante - disse la Willy al giovane eremita che viveva nella caverna - affinchè possa dominare le bufere.

— Nessun diadema è qui per te, - le rispose - solo una corona di ferro ornata di tristi perle. Sono le tue lagrime umane che tengono il posto delle fulgide gemme della conoscenza, ed esse orneranno oramai per tutta l'eternità la tua fronte mesta, povera Willy, che hai voluto conoscere la vita degli uomini e l'amore!

TERESITA FRIEDMANN CODURI.

AL CAMPO RUSSO IN MANCIURIA

NOTE DI UN MARINAIO

Il volume che con questo titolo ha pubblicato il tenente di vascello Camperio di ritorno dal campo russo, ove, in qualità di addetto militare, potè seguire le operazioni in Manciuria, è ricco di materiali, che meritano di essere segnalati su questa Rivista.

Il libro, secondo quanto dichiara l'autore, è destinato piuttosto al gran pubblico che ai tecnici; tuttavia dobbiamo subito avvertire che esso soddisfa ad un tempo e la curiosità e l'interesse di tutti coloro che si dedicano allo studio della guerra, e gli siamo grati di non avere tardato a divulgare per le stampe le notizie che aveva raccolte in 14 mesi di vita errante ed avventurosa.

Altri già ebbero la cura di darci un riassunto sulla parte aneddotica del libro; noi ci limitiamo qui a raccogliere le principali considerazioni militari sull'esercito russo durante la campagna in Manciuria, perchè i lettori conoscano in rapida sintesi l'opera del nostro collega marinaio.

***

Dobbiamo purtroppo cominciare con una dolorosa constatazione, cui allude più volte, benchè con molto tatto, l'autore. Nel campo russo, a seguire le operazioni della guerra terrestre vi era un solo ufficiale italiano, e per giunta di marina, mentre le altre nazioni erano rappresentate da missioni militari abbastanza numerose.

Noi lamentiamo costantemente, e con ragione, la difficoltà di acquistare esperienze dirette per valutare le nostre forze, le nostre capacità, il nostro macchinario di guerra: tale mancanza di esperienza non può a meno di pesare grandemente nel giorno di un possibile conflitto, che ci troverebbe in molti punti disorientati ed impreparati alla grande tragedia che la guerra rappresenta. In tali difficoltà riesce veramente doloroso che abbiamo trascurato di valerci dell'occasione fornita dalla guerra in Estremo Oriente per profittare dell'esperienza degli altri.

Perchè mai non abbiamo cercato di moltiplicare le voci autorevoli di coloro che *hanno visto*, di coloro che hanno osservato direttamente in tutte le sue fasi, sempre nuove e pur sempre identiche, la guerra reale, nella quale si decidono le sorti di intiere nazioni, nella quale trionfano o soccombono tutte le forze morali di un popolo? Fu dunque assai deplorevole l'avere lasciata sfuggire l'occasione per far compiere ad un gruppo dei nostri migliori ufficiali questa vera ed eccellente *scuola di guerra*, assai più proficua di qualunque altra

teorica. Fu grave errore che il Camperio giustamente pone in rilievo, e gli dobbiamo essere grati per averci richiamati al riconoscimento di un torto che disgraziatamente non abbiamo mezzi di riparare.

Affinchè il lettore sia in grado di fare un istruttivo confronto fra quanto facemmo noi stessi e ciò che fecero le altre nazioni, ricorderemo che l'Inghilterra inviò presso le armate russe 5 ufficiali, e fra essi uno dei più distinti generali dell' esercito suo; la Germania vi era rappresentata da 6 ufficiali, la Francia da 5; gli Stati Uniti inviarono 9 ufficiali, la Spagna 3, la Danimarca 3, la Svizzera 2, la Rumenia 2, la Repubblica Argentina 2, la Svezia 2. L'Italia si limitò, come la Bulgaria, il Cile e la Norvegia, ad un solo rappresentante, e, ripetiamolo con lo stesso Camperio, scelse per giunta un marinaio, cioè un ufficiale che, pur avendo un buon senso, una cultura ed una capacità personale notevolissima, faceva in sostanza le sue prime armi presso le truppe terrestri in grandi operazioni logistiche e tattiche.

Preziose osservazioni ha raccolte il Camperio, e più assai egli ci lascia capire di avere serbate per sè, o per i suoi superiori diretti; ma il frutto di questa sua faticosa missione, sopportata fra continui disagi, è pur tuttavia abbondante e fecondo, e deve giungerci come un monito importante, come un invito a prepararci con la maggiore serietà ad essere degni di quelle responsabilità individuali e collettive, dalle quali può dipendere la vittoria o il disastro. *Vae victis!* È il ritornello che dobbiamo continuamente ripeterci, per non dovere esperimentare a nostre spese le tristissime conseguenze che accompagnano la sconfitta. È questo un sano e necessario ricordo che risvegliano in noi ad ogni istante le *Note di un marinaio*. Non dimentichiamole!

***

L'autore dedica il libro alla memoria dell'eroico generale Keller, e in questo suo delicato pensiero non oseremmo trovare cosa alcuna a ridire, poichè le cortesie, l'affezione e l'amabilità continue, dimostrate al giovine ufficiale di marina dal comandante del 3° Corpo siberiano giustificano pienamente l'atto cavalleresco del Camperio. Tuttavia non possiamo esimerci dall'osservare che l'A. si mostra forse, in quest'unica parte del suo lavoro, alquanto parziale e molto indulgente, a scapito di quella verità che d'altra parte egli stesso poi non sa nasconderci. Quali sono gli atti che rappresentano la biografia di questo comandante elevato?

Il Keller, su cattive informazioni pervenutegli, ordina una avanzata su Saimazi, ritenendola occupata da 25,000 giapponesi, mentre poco appresso si riscontra che in tale località non vi era alcuno; ed il Keller, con una amarezza troppo faceta, rileva che purtroppo questa marcia non aveva avuto altro risultato che una spesa di 25,000 rubli in stivaloni! Evidentemente non basta riversare la colpa sui cattivi informatori per scagionare un comandante di corpo d'armata dall'avere presa una decisione assai grave senza sufficienti elementi di fatto: egli ebbe quindi massima colpa di quell'insuccesso morale, e della sfiducia che doveva ingenerarsi nei suoi dipendenti.

In altra circostanza il Keller, recatosi ad ispezionare un posto avanzato di cosacchi, siede a mensa cogli ufficiali, allorchè giungono successivamente varî cavalieri al galoppo, segnalando l'avanzata e l'aggiramento di colonne giapponesi lungo le alture che circondavano il

luogo del banchetto; il generale non si scompone ed il pranzo prosegue nel più completo sangue freddo, fino al caffè! È questa una calma degna di ammirazione e di rispetto o non è piuttosto il pseudo-eroismo di chi arrischia non soltanto la propria vita, ma assieme ad essa le sorti del paese a lui affidate in tanto larga misura? Il Camperio sente assai bene queste obbiezioni, e vuole attenuare l'atto del Keller ricordando che le truppe ai suoi ordini avevano supremo bisogno di un *rialzo nel morale!* Ma purtroppo non è con tali metodi che si elevano gli spiriti dei soldati, sibbene col procurar loro la vittoria, coll'evitare ad essi danni, perdite e sorprese.

L'ordine di operazioni, emanato dal Keller il 14 luglio, non fornisce elementi per formarci una opinione specialmente favorevole sulle sue qualità di comandante superiore; egli, in sostanza, mentre aveva sottomano, e riunite, tutte le truppe del suo corpo d'armata, ed aveva ordine di tentare una energica offensiva contro l'avversario segnalato su larghissimo fronte (circa 25 chilometri di montagna), dispose per una contemporanea azione offensiva su tutti i colli che si trovavano divergenti a ventaglio rispetto al punto centrale nel quale il 3° corpo stava ammassato. Quattro colonne avrebbero dovuto avanzare rapidamente nella notte, ma non eseguirono l'ordine, cosicchè al mattino avviandosi ai colli vi si trovarono prevenute dal nemico. Certamente il concetto del Keller e gli ordini suoi non furono realizzati dai suoi dipendenti: ma non si saprebbe invocare una simile attenuante, senza incolpare al tempo stesso il comandante di poca autorevolezza, e di poca conoscenza dei comandanti in sottordine.

Inoltre il reggimento di cavalleria che faceva parte del 3° corpo siberiano non fu impiegato in ricognizioni ardite ed urgentissime, per assumere informazioni esatte sul nemico ed occupare momentaneamente i più importanti fra i colli, in attesa del sopraggiungere della fanteria.

Il Keller dunque mancò di notizie e non esitiamo a dire che fu sua colpa; ordinò e non fu ubbidito, e fu ancora sua la responsabilità maggiore per tali infrazioni; fu prevenuto dal nemico, e non seppe prevenirlo! Egli adunque non era in grado, nè moralmente nè materialmente, di intraprendere l'offensiva divisata; e nell'ordinarne i particolari, rinunziò ai primi elementi per effettuar bene l'attacco divisato: la compattezza e la rapidità dell'azione; ricorse invece ad un disseminamento di forze ingiustificabile e non si valse in modo opportuno della cavalleria.

Infine, e per chiudere questa sola pagina nella quale ci permettiamo di dissentire dai giudizî formulati dal collega Camperio, il Keller, nel fare all'addetto militare italiano delle confidenze delicatissime sulla preparazione e sulla capacità degli ufficiali russi dipendenti, non ebbe davvero a dimostrare quella finezza di sentimenti e di contegno che devono sempre caratterizzare un comandante di grado così elevato.

***

Una critica fondamentale, innegabile, vien mossa al Comando strategico e tattico dell'esercito russo: esso sente bensì la importanza di vigorose azioni offensive, e sembra ad ogni istante che debba finalmente decidervisi; lo dicono, lo proclamano, ed anche appare che sinceramente lo vogliano; ma dall'inizio della guerra, fino all'apertura dei preliminari di pace, si succedono continuamente le ritirate, le

eterne marce verso nord, in direzione della Stella Polare, che il Camperio vedeva con grande rimpianto costantemente dinnanzi a sè!

Allorchè pare che tutto sia predisposto per l'offensiva, allorchè il Comando l'ha decisa ed ordinata, ed i comandanti dipendenti sono pronti a lanciarsi per conseguire la desiderata rivincita, avviene una inesplicabile sosta: si perdono giornate intiere per accumulare in propria mano tutti gli elementi di sicura riuscita: ed intanto passa la fugace occasione favorevole ed il nemico può riprendere il sopravvento. Cominciata male la guerra, prevenuti costantemente dall'attività del nemico, i russi fino dai primi tempi subirono l'effetto morale disastroso che le prime sconfitte traggono seco: si accorsero di avere di fronte un nemico gagliardo, velocissimo, ardito e tenace, e cominciarono a perdere fiducia. E tutta la campagna in Manciuria si risente di questa doppia causa di insuccesso: la constatazione della forza preponderante dei piccoli e disprezzati uomini gialli; la poca preparazione ed il disorientamento da parte russa.

Quale fosse il funzionamento del Comando supremo, sia durante la preparazione della guerra, sia durante lo svolgersi di essa, non è difficile arguire da quanto ci è rivelato dall'autore del libro che esaminiamo.

Anzitutto è da ricordarsi il fatto di eccezionale gravità che i russi condussero intiera la campagna, senza possedere una carta topografica qualsiasi della Manciuria, regolando le operazioni in base a schizzi compiuti in fretta e senza alcuna esattezza dagli stati maggiori. Quali inconvenienti abbia prodotto questa mancanza, bene rileva il nostro addetto militare che si trovò più volte presente ai disguidi terribili di intiere grandi unità che in una ritirata notturna, in paese difficile ed ignoto, avevano per sola guida la piccola bussola fortunatamente annessa ad un binocolo di un ufficiale del Comando.

Che il Comando supremo russo agisse di propria iniziativa o per ordini diretti provenienti volta a volta da Pietroburgo, non ci è dato conoscere: da quanto scrive il Camperio sembra potersi inferire che più d'una volta prevalse questo secondo e perniciosissimo metodo. Poca era la fiducia del Comando nella riuscita delle operazioni; e mentre le truppe combattevano in prima linea, ed avrebbero dovuto intendere con ogni lor forza a strappare al nemico la vittoria, il Comando in capo faceva correre fra le file dei combattenti gli ordini per una prevedibile ritirata, indicando le strade che ognuno dei comandi doveva seguire e le opere di fortificazione da erigersi sulla nuova linea di difesa prescelta. Con quale tenacia potevasi combattere, quando si sapeva già deliberata la ritirata?

***

Ripiegando da Liaojang le colonne russe si trovarono in grande confusione, essendo cadute in potere dei giapponesi parecchie delle strade loro assegnate dal Comando supremo per la ritirata.

In tale momento di gravissima crisi il Comando in capo era divenuto irreperibile e così si verificarono deplorevoli incroci di colonne, senza che l'autorità superiore potesse intervenire. Inutili per lungo tempo le ricerche del gran quartiere generale; e finalmente viene rintracciato il generale Kuropatkine in un villaggio, ove egli *dormiva*, mentre il suo stato maggiore stava prendendo il *thè!!*

Lasciamo da parte l'ordine ben noto del comandante dell'esercito russo, alla vigilia della battaglia di Liaojang, ove promette ai suoi soldati una prossima grande vittoria, e limitiamoci a ripetere col Camperio che l'offensiva fu sempre vagheggiata, ma non mai eseguita a tempo.

A Mukden infine assistiamo al ben noto e replicato spostarsi delle truppe russe da un'ala all'altra in una continua *navette*, per parare alle minaccie avversarie che si presentano ora dall'una, ora dall'altra parte. Così anche quest'ultima volta l'iniziativa delle operazioni fu lasciata al nemico, il quale in questo momento era lungi dall'avere quella grande superiorità numerica che avrebbe potuto giustificare fino ad un certo punto la incertezza delle operazioni russe.

***

I russi si presentavano in campo contro l'esercito giapponese altamente sprezzanti del nemico, ad essi quasi completamente ignoto, e non seppero neppure, dopo le prime sconfitte, persuadersi della forza che si nascondeva nei piccoli soldati del sol levante. Non era raro, dice il Camperio, che ad un'ala della fronte si acclamassero le grandi vittorie conseguite su altri punti del campo di battaglia; grandi vittorie che poco appresso si tramutavano in sconfitte. Soltanto verso la fine della guerra compresero con quale avversario avevano a fare, ma assieme a questa constatazione si era anche inoculata in loro la convinzione di trovarsi in stato di evidente inferiorità.

Molte piccole osservazioni ci fornisce l'autore che, assieme raggruppate, ci presentano la speciale fisonomia dell'esercito moscovita: grandi distinzioni castali con prevalenza dei nobili; poco rispetto delle leggi umanitarie; grandissime ambizioni personali e caccia spietata alle decorazioni che vennero distribuite in larghissima misura fra le truppe e gli ufficiali, e non sempre per atti degni veramente di ricompensa.

Gli ufficiali ci vengono dipinti con poche pennellate: « Troppo bravi, poco pratici! » Non mancarono tuttavia le eccezioni, ed è bene che ne teniamo conto, non soltanto per concorrere a rintracciare le cause della disfatta russa, ma per ricostituire ancora una volta, dal vero, il quadro non sempre brillante del campo di battaglia. Il 22° reggimento alla battaglia di Tiurencien, « *appena vide l'energico attacco del nemico e si accorse del passaggio di esso presso Zaausanda, lasciò le sue posizioni e* fuggì (*lo si può dire oggi chiaramente*) *attraverso le alture. Esso subì poche perdite, come risulta dai rapporti; gli ufficiali non riuscirono a fermare i soldati, ed il colonnello del reggimento fu poi sottoposto a consiglio di guerra, dal quale si sottrasse suicidandosi* ».

Nella stessa battaglia di Tiurencien, tre compagnie dello stesso 22° reggimento si sbandarono per conto loro in direzione ignota. Intanto il comandante di tale distaccamento ne annunziava la perdita al generale di brigata, mentre poco dopo le tre compagnie ritornavano all'accampamento a piccoli gruppi.

Nella battaglia di Jauzelin, ove il Keller rimaneva ucciso, il 23° reggimento siberiano « *credette di non poter resistere alla furia dell'attacco nemico, e... si ritirò* (*pare senza ordini*) *verso Jauzelin* ».

Alla battaglia di Sciakè il comandante della 1ª batteria della 46ª brigata si ritirò con due pezzi di meno e riferì di averli perduti du-

rante la battaglia; più tardi invece questi due pezzi furono ricondotti all'accampamento dai soldati di fanteria! Al capitano fu tolto immediatamente il comando della batteria.

In contrapposto a questi fatti isolati e che purtroppo non potevano mancare in un esercito già scosso nel morale, molti atti di valore sono riprodotti nelle *Note di un marinaio*. Tuttavia anche questi atti di valore personale poco giovavano al successo, e spesso anzi concorrevano all'insuccesso: per vana mostra di coraggio, gli ufficiali, anche di grado elevato, si esponevano allo scoperto, bene in vista, a cavallo, sulla linea di fuoco; negli attacchi, essi si mantenevano alla testa delle loro truppe, secondo le ben note teorie dello Skobeleff, e venivano pertanto decimati, lasciando le truppe senza capi.

Il servizio di informazioni per mezzo della cavalleria dette risultati assolutamente insufficienti; concorse anzi assai spesso a trarre in inganno il Comando, segnalando forze giapponesi ove non erano, così da indurre il Comando stesso ad ordinare attacchi nel vuoto, con gravissimo danno per il prestigio della gerarchia e grave ed inutile sciupio di forze.

Tutti ricordano l'ormai famoso *raid* del generale Mitscenko, dal quale si riprometteva il Comando russo i migliori risultati. Preparato in tutta segretezza, esso doveva tendere alle retrovie nemiche e portarvi disordine, distruzione e panico, preparando opportunamente la offensiva che si aveva in animo di intraprendere, non appena guernite le forti posizioni attorno a Mukden.

Quali siano stati i risultati di questo *raid*, ben conosciamo; esso, condotto con pochissima energia, troppo metodicamente e con preoccupazioni che rasentarono l'assurdo, per tema di avere preclusa la ritirata, ben presto si arrestò in attesa di ordini del generalissimo. Non operò distruzioni, si lasciò arrestare dai primi villaggi presidiati da poche forze giapponesi e procedette così lentamente da permettere l'affluire da ogni parte di rinforzi al nemico; e i 99 squadroni, che dovevano seminare il terrore nelle retrovie dell'avversario, ripiegarono per non esporre la propria ritirata!

Fu certo una triste pagina per l'orgoglio russo e per l'onore dell'arma dell'ardire, della celerità e delle sorprese; e fu altresì l'ultima speranza fallita, l'ultimo aborto della progettata offensiva russa.

***

Una osservazione classica e di altissimo valore pone in evidenza il Camperio, circa il cameratismo fra le varie armi e corpi dell'esercito russo; chi ha letto *La battaglia di Mukden* del Barzini, chi ricorda la conferenza del maggiore Caviglia di ritorno dal campo giapponese, può fare dei confronti molto istruttivi sulla diversa preparazione morale e tattica degli eserciti avversari che si disputavano la vittoria sui campi mancesi.

Narra il nostro autore che durante la battaglia di Sciakè il generale Mitscenko, incaricato dell'attacco di una posizione importante, dopo avere iniziato il fuoco colle sue artiglierie, chiese alla 31ª divisione, che gli stava a lato, di concorrere colla fanteria alla riuscita della progettata operazione. Il generale Mao, comandante della 31ª divisione, rifiutò categoricamente! Soltanto più tardi, e per l'intervento diretto del capo di stato maggiore dell'esercito operante, la

divisione Mao entrò in combattimento in concorso colle truppe del Mitscenko.

Confronti analoghi ci vengono suggeriti da altri episodî caratteristici, narrati dal Camperio: Siamo nella sfera d'azione del generale Stakelberg, il quale ordina al 3° Corpo di effettuare un attacco notturno. Orbene, lo stato maggiore del 3° Corpo non si perita di dimostrare il proprio malcontento, e lo stesso generale comandante di Corpo d'armata si manifesta poco entusiasta per questa operazione.

Quanta differenza dalla completa fusione ed armonia che traspare fra i Comandi e le truppe dell'esercito giapponese! Presso di questi è un solo pugno chiuso, potente, che si abbatte con tutto il vigore del braccio, col quale fa sistema; presso i russi notiamo purtroppo altrettante dita che tendono ad agire in direzioni diverse, nè il braccio impera su di esse se non in limiti assai deboli.

In parecchie altre occasioni si rivela il disaccordo fra le operazioni compiute dalle varie unità impegnate sullo stesso campo di battaglia, e ci vien fatto di ricordare una analoga differenza di condotta già notata durante le operazioni ormai così lontane della campagna del 1870; anche allora a Spickeren si esponevano alla prova dei fatti le due scuole dell'individualismo e della cooperazione; ed anche allora questa giungeva facilmente a trionfare!

Con ricorsi fatali e che non parrebbero possibili, si ripetono e si riproducono le cento, le mille volte le stesse tragiche conseguenze degli errori compiuti nella educazione e preparazione delle truppe al combattimento!

***

Sorvoliamo assai volontieri sugli atti di saccheggio, di brutalità, e sulle più gravi forme di vandalismo operate dai russi in danno delle popolazioni cinesi, nel territorio delle quali passava l'uragano devastatore di un esercito in rotta. Questi foschi quadri non mancano che raramente nelle ore fatali del disastro, e purtroppo non costituiscono una prerogativa per il soldato moscovita. Neanche daremo soverchio risalto, in questo speciale rapporto, al rovescio della medaglia presentato dal soldato giapponese. L'aureola della vittoria, la affinità di razza col popolo amico che durante la guerra aveva favorito in tutti i modi le operazioni giapponesi, basterebbero di per sè a spiegare la differenza di contegno tenuto da questi durante la guerra. Sorvoliamo su queste pagine fosche e tristi per l'onore della razza umana e che rivelano purtroppo l'intima costituzione della natura nostra, allorchè sia abbandonata a sè stessa ed alle passioni, non più tenuta in freno dalla legge e dalla sanzione immediata delle forze sociali. Anche in Manciuria la guerra si manifestò nelle sue forme brutali, selvagge, orride e spaventose!

Sorvoliamo!

Anche la stessa pietà può assumere l'aspetto di vizio biasimevole, allorchè serve di scudo al sentimento egoistico della propria conservazione; e Camperio racconta come assai spesso, per un solo ferito russo, due o più soldati incolumi abbandonassero la linea del fuoco per condurre il compagno al più vicino posto di medicazione.

***

Nel primo periodo della guerra i russi trascuravano assolutamente ogni precauzione per sottrarsi alla vista del nemico: sia l'artiglieria, come la fanteria, gli ufficiali comandanti, come gli Stati maggiori, rimanevano, come già si è notato, inutilmente esposti al tiro dell'avversario per un sentimento di *bravura* inutile, anzi dannosa, della quale ebbero a subire assai dolorose conseguenze. Quanto giovasse alla visibilità delle truppe russe l'uniforme ricca di ornamenti metallici, chiaramente risultò dal fatto che essi stessi nel secondo periodo della guerra dovettero provvedersi di uniformi di colore *ckaki*, analogamente alle truppe dell'avversario. Notiamo a questo proposito quali e quanti equivoci possano nascerne in una guerra futura allorquando entrambi gli avversari abbiano uniformi tali da potersi scambiare e confondere ad una certa distanza. Nonostante la differenza di uniforme fra i due eserciti, avvennero frequenti errori fra le truppe russe, che battagliarono le une contro le altre, scambiandosi per nemici, e probabilmente gli errori si sarebbero moltiplicati, se fino dall'inizio della campagna avessero avuto uniformi meno riconoscibili da lontano. È questione da studiare e da risolvere bene, per non incorrere in delusioni.

Nota il Camperio che lo studio delle fotografie fatte durante la guerra in Manciuria riesce molto interessante sotto questo rapporto, poichè in quelle eseguite dal campo russo si riesce difficilmente a scorgere la truppa giapponese, nascosta e riparata dietro ai sacchi o alle pieghe del terreno; le fotografie eseguite da parte giapponese fanno invece scorgere assai chiaramente il profilo dei soldati russi che non ponevano alcuno studio nel coprirsi.

L'artiglieria giapponese riusciva ad impedire il sollevarsi del polverio dei campi prodotto dallo sparo dei pezzi, mentre questo polverio servì assai spesso per svelare le posizioni delle batterie russe all'avversario. Sarebbe certo interessante conoscere se questi si valesse di speciali ripieghi, o se evitasse semplicemente i terreni smossi per non dar luogo all'inconveniente lamentato.

***

La condotta tattica delle truppe russe era in perfetta relazione coll'atteggiamento strategico: come prevalse in linea strategica la difensiva, così nelle azioni tattiche si limitarono pressochè dovunque a contentarsi di respingere l'avversario, senza mirare, o senza riuscire ad ottenere alcun vantaggio positivo; e la ritirata fu dovunque il suggello dell'insuccesso. Forse per effetto dell'ampia distesa di pianura che costituisce l'Impero russo, era mancata a quest'esercito l'occasione per acquistare fino dal tempo di pace la voluta esperienza nella guerra di montagna, esperienza che non può acquistarsi sul campo di battaglia se non a prezzo di dolorose lezioni, quando già l'effetto morale della prevalenza dei metodi adoperati dal nemico ha finito col tradursi in scoraggiamento ed in titubanze perniciose.

Come più volte osserva il nostro autore, i russi si lasciavano quasi costantemente sorprendere nel fondo delle valli, mentre all'avversario non sfuggiva mai l'occasione di occupare rapidamente le posizioni dominanti, cosicchè ad ogni inizio di combattimento i russi

si trovavano nella necessità di attaccare posizioni assai forti che avrebbero potuto facilmente occupare senza colpo ferire nella giornata o nelle giornate precedenti. La partita era pertanto compromessa prima ancora che fosse realmente impegnata.

*
* *

L'armamento della fanteria russa non lasciava a desiderare: ottimi fucili, solidissimi, che in 18 mesi di campagna non pare abbiano subìto guasti, o intoppi durante il tiro. Il cannone da montagna si rivelò troppo pesante per il someggio e si dovette ricorrere quasi sempre a trainarlo, con danno per la pronta occupazione di punti elevati e di difficile accesso. Inoltre questo materiale subiva guasti durante il tiro, pur senza essere stato colpito dall'avversario: la coda dell'affusto era assai fragile ; il vomero si rompeva facilmente; le vibrazioni dello sparo guastavano gli alzi ed i cavi d'acciaio pel ricupero del pezzo in batteria. Infine, tanto per questo cannone da montagna, quanto per quello da campagna, entrambi a tiro rapido, si manifestò scarso, e addirittura insufficiente, il munizionamento, benchè, giova qui notarlo, l'atteggiamento difensivo dei russi rendesse assai facili e pronti i rifornimenti : molte batterie dovettero essere tenute in riserva esclusivamente per mancanza di munizioni: il che equivale a dire che queste batterie furono poste fuori combattimento, per intrinseco difetto organico. La mancanza di munizioni si fece del pari sentire presso l'esercito giapponese, sia per artiglieria, sia per fucileria. Senza entrare in particolari, poichè non abbiamo alla mano le cifre relative al numero dei colpi sparati dai pezzi e fucili giapponesi, ci basta ricordare due dati forniti dal Camperio, per l'esercito russo: Alla battaglia dello Sciakè un soldato russo consumò 800 colpi in poche ore; una batteria sparò nella sola giornata del 18 marzo 4034 colpi.

Prima di terminare con questo cenno sui materiali da guerra usati dall'esercito russo, è opportuno ricordare, che, nonostante le enormi distanze dai centri di produzione e dai magazzini, tutti i congegni più perfezionati, adottati dagli eserciti moderni, fecero bella mostra di sè al campo russo, cominciando dalle armi e terminando agli splendidi treni ospedale donati dalla Czarina e serviti con tutto il lusso e le più pratiche applicazioni che la meccanica razionale può consigliare. Palloni, cani da guerra, telegrafo senza fili, e tutto il resto erano a disposizione di quell'esercito, il quale inoltre vantava, ed a buon diritto, eccellenti soldati, valorosi, ubbidienti e resistenti alle fatiche.

Con tuttociò, che potrebbe chiamarsi l'organismo, l'esercito russo non aveva un'anima ugualmente temprata e preparata a strappare la vittoria al nemico. Gli ufficiali, gli stati maggiori, la preparazione intellettuale del Comando e dei quadri, si rivelarono insufficienti, e il bell'esercito dei Gurko e degli Skobeleff si trovò impreparato alla terribile prova.

*
* *

Un grave inconveniente segnala il Camperio circa il tiro dell'artiglieria russa, inconveniente che purtroppo è da presumersi abbastanza frequente nel combattimento odierno : più d'una volta gli ufficiali di fanteria impegnati sulla linea di fuoco dovettero segnalare alla retro-

stante artiglieria che il suo tiro era troppo corto e offendeva le proprie truppe. Nella battaglia di Sciakè, una compagnia russa, dopo lungo e contrastato combattimento, riuscì ad occupare la collina ad est di Sakepù, ma appena giuntavi fu presa di mira da una batteria amica (dagli amici mi guardi Iddio) e costretta a ritirarsi precipitosamente.

Soggiunge il Camperio che ciò dipendeva da due fatti: anzitutto dalla troppa distanza a cui tenevasi l'artiglieria dalla fanteria, e dalla poca sorveglianza sul tiro esercitata dagli ufficiali di quell'arma.

Nè la fanteria fu esente da analoghi *qui pro quo:* e sulla stessa collina di Sakepù due reggimenti, giunti da diversi versanti sul culmine, si presero a fucilate con tale accanimento da riuscire difficile il sospendere il loro fuoco fratricida.

***

Il breve riassunto che intendevamo compiere sull'opera del Camperio venne assumendo già troppa estensione, e senz'altro dobbiamo arrestarci, soddisfatti se avremo potuto invogliare i lettori a procurarsi ed a leggere il volume edito con grande lusso di riproduzioni fotografiche dalla Tecnografica di Milano.

Questa pubblicazione è da porsi fra quelle, che diverranno certamente collana, alle quali gli studiosi dovranno rivolgersi per ricostituire la fisonomia generale e particolare della guerra combattuta in Manciuria fra le due nazioni potenti che si disputarono con feroce tenacia il predominio sull'Asia occidentale. Il Colosso russo ed il piccolo Giappone parvero riprodurre in forma nuova il quadro biblico di Golia e di Davide.

A noi italiani questa storia preme di conoscere, di studiare accuratamente, e, fin dove è possibile, di prepararci a realizzare, non fosse altro per quanto concerne la preparazione, la parte che la storia, la natura e la razza sembrano destinarci; e per ciò fare dobbiamo prima ed innanzi tutto riconoscere che il lavoro serio, coscienzioso, intenso e dettagliato, compiuto fino dal tempo di pace, fu la via seguita dall'esercito giapponese, che sui campi mancesi conquistò vittoria e fama, il rispetto e l'ammirazione di tutto il mondo civile.

Al Camperio dobbiamo gratitudine tanto maggiore, in quanto con sincerità ammirevole seppe raccogliere numerosi elementi per indurci a riflettere, a meditare, ad operare nella direzione opportuna. Certo egli fu indotto a ripetersi più d'una volta l'angosciosa domanda: siamo noi pronti come lo erano i giapponesi, o soltanto ci reputiamo pronti secondo l'illusione russa?

L. Ambrosini.

IL GRANDE PARCO NAZIONALE DI YELLOWSTONE

I racconti di viaggi avventurosi in regioni lontane e affatto differenti da quelle che meglio conosciamo, furono, per molti di noi, letture fra le più gradite dei giovani anni; ma poi più tardi, se ci occorse di visitare i luoghi di cui avevamo letto spesso, ci apparvero o meno belli, o non quali li avevamo immaginati.

Almeno per me così è seguito sempre, o quasi, tanto che adesso non leggo più libri di viaggi o solo quelli che si riferiscono a paesi che già conosco. Per paesi che non ho ancora visitato mi fermo alle pubblicazioni che ne danno – senza troppo divagare – notizie geografiche e geologiche o che ne illustrano oggettivamente la flora e la fauna; dove, in una parola, non entra affatto, o entra meno che sia possibile, il giudizio e il temperamento di chi scrive.

Essendo io in tale stato d'animo o, a meglio dire, in tale persuasione, non deve fare meraviglia, se neppure tenterò di descrivere una regione che vince od elude ogni più fine arte di pittore o di scrittore, che forse non ha l'eguale su tutta la terra, che certo avrebbe dovuto conservare sempre il nome di *Dreamland* (terra dei sogni), nome che giustamente le avevano dato i suoi primi esploratori.

Però è che nell'ambito breve di questo scritto mi proverò soltanto a riassumere e coordinare alcune sicure e fondamentali indicazioni, che possono servire di elementi alla sintetica ed obiettiva conoscenza di una plaga così importante e varia, che, alle caratteristiche tutte sue (per le condizioni geologiche, per i corsi d'acqua, per la struttura particolare delle montagne e delle valli), aggiunge l'attrattiva insuperabile della manifestazione presente e continua delle forze naturali che si sprigionano dalle viscere della terra, dando luogo ai più strani ed inaspettati fenomeni, in mezzo a un paesaggio pieno di contrasti, sublimemente bello fra l'azzurro vivo dei laghi, il verde cupo dei boschi, le tinte gialle dei dirupi, il bianco delle nevose cime dei monti, sotto un cielo costantemente sereno, in una atmosfera che è tra le più limpide del nostro pianeta.

***

Il continente nord-americano presenta una grande semplicità di struttura. I monti Appalachi lungo la costa dell'Atlantico; le Montagne Rocciose coi loro grandi altipiani verso la costa del Pacifico. Fra gli uni e le altre una immensa pianura, per il mezzo della quale scende il massimo fiume degli Stati Uniti, il Mississippi.

Anche la formazione geologica nelle sue linee principali è semplice. Tutto il sistema degli Appalachi, il versante dei grandi laghi e del fiume S. Lorenzo, si compongono di rocce primitive e di tran-

sizione sino ai terreni carboniferi; verso l'Ovest, all'opposto, e sino alle Montagne Rocciose, che hanno struttura granitica, predominano i terreni secondari.

La catena delle Montagne Rocciose, incomparabilmente più estesa e più elevata di quella degli Appalachi, nel traversare il continente americano da sud a nord con i suoi altipiani e con i suoi contrafforti, si allarga talora da 500 o poco più chilometri a 1000, a 1500 chilometri. Nel cuore di essa, circondato da alte vette biancheggianti di neve a una altitudine media di oltre 2000 metri sul livello del mare, fra il 40.33 di latitudine ovest, si trova Yellowstone Park, che occupa non in parti eguali il territorio dei tre Stati di Wyoming, Idaho e Montana per una estensione di 17,600 km.q.

La via più breve e più comoda per chi dall'Europa va agli Stati Uniti e da New York volesse direttamente recarsi a Yellowstone Park è quella che toccando i grandi laghi, passa per Chicago, e da Chicago attraverso il Wisconsin si dirige a S. Paolo del Minnesota. Qui s'incontra la grande ferrovia del Pacifico, e cioè la Northern Pacific Railway, con la quale si va sino alla stazione di Liwingstone, nello Stato di Montana. Da S. Paolo a questa stazione s'impiegano 28 ore, mentre ne occorrono 44 da Chicago e 65 da New York; il viaggio non è dunque troppo lungo e molto meno difficile, tenuto conto che si compie con uno dei migliori treni americani, in cui nulla manca del *comfort* della vita moderna.

Alla stazione di Liwingstone si trova il treno che, per una linea che s'addentra nell'alta valle del fiume Yellowstone, fra montagne bellissime, in due ore e mezzo conduce alla stazione di Gardiner, immediatamente vicina all'entrata del parco. Mentre ora tanto rapidamente e tanto comodamente vi si arriva da qualunque parte degli Stati Uniti, è appena un secolo che fu visitato la prima volta dall'uomo civile, e son passati appena trentasei anni dall'epoca in cui fu esplorato.

Giovanni Colter, che fu in quei paraggi verso il 1808, osservò per il primo gli strani fenomeni dei geyser e delle sorgenti termali vicino al lago di Yellowstone; per il primo vide le meraviglie del gran Cañon, e dopo un avventuroso viaggio di ritorno, giunto a S. Louis, dette ampie relazioni al naturalista Bradbury, che di quei racconti s'affrettò a riferire nei giornali. A S. Louis, dove rimase a lungo, il Colter seguitò sempre e molto, forse troppo, a parlare delle sue avventure di viaggio e delle cose strane che aveva veduto, tanto che fu cominciato a prendere in ischerzo e a chiamarsi ironicamente col nome di Colter's Hell (inferno di Colter) la regione ch'egli diceva di aver visitato, e che tanto calorosamente descriveva.

Ma che Colter non fosse un millantatore come il *Miles gloriosus* di Plauto, o il moderno *Tartarin* di Daudet, si constatò quando dei luoghi da lui visitati si ebbero notizie da altri, e più specialmente quando nel 1869-70-71, in tre spedizioni successive, furono definitivamente accertate le caratteristiche ed i fenomeni di questa veramente singolare regione.

Sarebbe interessante esporre la storia delle diverse spedizioni, ma qui basterà dare qualche cenno di quella del 1870, conosciuta sotto il nome di *Washburn Doane Expedition*, che è forse di tutte la più importante. Una parte di questa spedizione, che era partita, se non sfiduciata, certo col dubbio che le meraviglie che si raccontavano fossero, in gran parte almeno, illusioni o vanterie, ebbe la ventura di

avviarsi direttamente verso il punto in cui i maggiori e più inaspettati fenomeni si trovano riuniti, e di salire il monte che oggi, dal capo di essa spedizione, si chiama Washburn. Quando gli esploratori furono arrivati a toccare la vetta, e poterono volgere all'intorno gli sguardi, l'ombra di James Colter era vendicata; l'entusiasmo della compagnia passò ogni limite. Di fronte il lago immenso cinto dalle montagne più belle del Nord America, poi le cascate ed il Cañon del fiume Yellowstone; d'altra parte i bacini delle sorgenti calde ed i geyser sollevanti alternativamente al cielo colonne di vapore e di acqua bollente, e foreste e praterie, e valli e fiumi e laghi formanti tra montagne e colline, ora verdi, ora brulle, ora a dolci declivi boscosi, ora a picchi e pareti di rocce, i più vari contrasti.

Dopo questa spedizione non si contano più quelle che per conto del Governo e dei privati s'andarono susseguendo e si susseguono ancora. Poichè sotto ogni riguardo Yellowstone Park ha seguitato e seguiterà per molto tempo ad offrire ai semplici turisti ed agli uomini di scienza nuovi elementi di diletto, di studi e d'esplorazione, perchè, se è ormai conosciuto nell'insieme, è lontano dall'esserlo nelle singole parti, che chi sa quante sorprese e meraviglie racchiudono ancora. Discesi dal monte i compagni di Washburn ed esplorata la maggior parte del circostante territorio, dove in così breve spazio tanti fenomeni grandiosi e strani si trovavan raccolti, ebbero primi l'idea pratica e generosa di sottrarre alla speculazione privata ed a possibili deturpazioni tanto tesoro d'inestimabili naturali bellezze.

Ma anche agli Stati Uniti, dove l'organizzazione burocratica è ben lungi dal raggiungere il bizantinismo e la complicazione della nostra, nondimeno occorse tutto l'interessamento e l'energia di eminenti membri del Congresso, affinchè in due anni e mezzo potesse ottenersi il desiderato intento, e si avesse cioè il *bill* del 1° marzo 1872, a firma del presidente Grant, *bill* che dichiara Parco nazionale, destinato a beneficio e godimento del popolo americano, la regione dell'alto Yellowstone secondo i confini segnati nel *bill* stesso.

Nessun atto del Congresso americano ha riscosso più largo e più unanime plauso, e di nessun altro forse il tempo che è passato e che passerà ne va altrettanto ogni giorno accrescendo la importanza, sia per il principio nuovo e sanamente democratico che sanziona, dedicando a beneficio di tutti un vasto territorio nazionale, sia per il provvedimento pure nuovo e di alta portata nel campo degli studi di proteggere da ogni deturpazione una estesa superficie in cui tanti notevoli fenomeni, tante meraviglie di natura si trovano raccolte.

Così gli americani del Nord, troppo noti in Europa, e in Italia specialmente, come audaci e paradossali innovatori, ci offrono in questo importante fatto l'esempio di saper conservare più e meglio che non si faccia da noi, dove troppi si vantano d'esser conservatori dopo aver manomesso o mentre manomettono ancora quanto è in loro potere, e dove altri che si dicono e si credono innovatori e più in là, son fermi alle frasi ed alle parole di un liberalismo puramente formale, o di un socialismo di maniera, e non vedono, non sentono il mondo che va senza formule e senza scuole, e che non chiede più tante divisioni, tanti pregiudizi nuovi, ma atti e fatti che secondino e non intoppino il fatale andare del progresso e del miglioramento umano.

Ma non voglio divagare; concludo con la speranza e con l'augurio che questo *bill* del 1° marzo 1872 che il Congresso americano votò,

che poi fu perfezionato e seguito da parecchi altri - sebbene in forme più modeste per altre consimili assegnazioni di territorio - nei singoli Stati dell'Unione Nord-Americana, possa convenientemente essere imitato anche da noi, e in tutti i paesi civili, o dove si estende la diretta influenza di questi, a beneficio comune di tutti, a salvaguardia dei tesori della natura e dell'arte dalla distruzione e dalla invadenza della speculazione.

*
* *

Come il botanico nei tropici salendo dal piede di un'alta montagna alla regione delle nevi perpetue può in uno o due giorni passare in rassegna le specie caratteristiche di tutta la flora, dalle palme e dai sicomori della zona torrida, ai miseri rododendron e al pallido lichene della zona glaciale, così il geologo a Yellowstone Park, nei grandi sfaldamenti delle montagne, nelle lunghe e profonde gole scavate dal corso dei fiumi, può in breve osservare le rocce e i terreni dalle epoche geologiche più remote alle più vicine, sino alla presente; assistendo quasi alla formazione dei crateri, dei geyser e delle rocce di sedimento, che le acque cariche di sostanze minerali van formando presso alcune sorgenti e presso i corsi d'acqua che ne derivano.

Quando la superficie del globo, appena raffreddata, era un vasto oceano, e poche protuberanze solide erano spuntate fuori dalle onde, le rocce granitiche che costituiscono lo scheletro dell'attuale sistema di montagne della regione del Parco erano già formate. Nel corso di immensurabili periodi geologici, durante l'era paleozoica e mesozoica i detriti di quelle rocce primitive, insieme alla precipitazione dell'enorme quantità di sostanze minerali contenute dalle acque, cominciarono a preparare attorno ad esse i sollevamenti che, emergendo a loro volta, formarono le prime linee del continente. Successero poi e si sovrapposero in più luoghi a questi terreni primitivi le lave delle grandi eruzioni vulcaniche, che nell'era terziaria e quaternaria a lunghi periodi s'andarono succedendo, e contribuirono a formare e a variare la struttura della regione a cui, per così dire, gli ultimi e più visibili tocchi furono dati dal periodo glaciale che agì arrotondando le forme delle minori montagne, colmando le valli, preparando le depressioni pei laghi.

Parecchi degli antichi enormi crateri da cui furono eruttate le grandi correnti di lava si possono osservare ancora nell'interno del Parco: dalla cima del monte Washburn, ad esempio, si scorge tosto di trovarsi sull'orlo di uno di essi, che fu già una immensa caldaia bollente di basalto e che ora, per opera armonica della natura nei millenni e nei secoli, è trasformato in una incantevole conca dai dolci declivi ricca di praterie verdi, di boschi neri, in mezzo a cui qua e là risaltano le tinte calde delle radure o le rocce emergenti.

Fra le meraviglie e le sorprese che possono fermare l'attenzione del geologo che studia la storia della terra, scritta come in nessun altro luogo a caratteri sicuri e vivi in più parti di questa privilegiata regione, ne ricorderò una sola che costituisce una delle più rare e notevoli attrattive del Parco: la foresta fossile.

In una stretta gola del piccolo fiume Lamar, scavata lentamente nel corso di lunghe età, fra sovrapposti strati di terreni vulcanici vengono in luce radici, tronchi, rami e foglie di alberi e altri vegetali minori, come se fossero stati sepolti ieri da qualche cataclisma:

soltanto che gli elementi della loro composizione sono interamente sostituiti da sostanze minerali.

Alcune di queste pietrificazioni sono veramente perfette. Radici, cortecce, parti che mostrano un incipiente decadimento, buchi di vermi, foglie, tutto è conservato con la più assoluta fedeltà. Ricordo d'aver osservato un vecchio e grosso albero, caduto certo molto prima che l'eruzione vulcanica atterrasse violentemente i suoi compagni della circostante foresta, in condizioni di avanzato disfacimento, simile a uno dei vecchi tronchi delle nostre foreste che marciscono in mezzo all'altra rigogliosa vegetazione. Gli anelli dello sviluppo annuale di molti alberi possono esser contati, e per alcuni danno con sicurezza una età non inferiore ai cinquecento anni.

E non bisogna dimenticare che si tratta non di una, ma di parecchie generazioni di piante che si trovano comprese in ciascuno strato, e che i successivi strati dovettero formarsi in periodi assai lunghi e lontani, poichè gli alberi sono talmente diversi tra di loro da non potersi confondere, sebbene di molti non siasi ancora identificata la specie.

Ma se le prove evidenti dei fenomeni e dell'azione delle forze naturali nelle passate epoche geologiche che si presentano qui raccolte quasi come in un indice o sommario della storia del globo terracqueo impressionano, anche più impressionanti sono le manifestazioni presenti di quelle stesse forze che dettero luogo, in tempi tanto da noi lontani, ai cataclismi di cui abbiamo le prove e che a giusta ragione fanno pensare alla possibilità che tornino con tutta la loro violenza a mutare ancora una volta la fisonomia della regione.

Di queste contemporanee e continue manifestazioni, la più notevole per la sua estensione e per la straordinaria varietà delle forme sotto le quali si presenta è senza dubbio quella dei molti e grandi geyser che sono nel Parco.

Un geyser può con sufficiente esattezza esser definito una sorgente termale periodicamente eruttiva. Il nome di *geyser*, che deriva dal verbo *geysa* che in lingua islandese significa sgorgare, fu preso dalla prima sorgente eruttiva che si conobbe e che si trova appunto in Islanda. Ma le caratteristiche tipiche, quelle che può dirsi costituiscano la fisonomia schematica di queste sorgenti eruttive, è data da un geyser di Yellowstone Park che fu chiamato Old Faithfull per la normale periodicità delle eruzioni, che si ripetono con cronometrica precisione ad intervalli successivi di 65 minuti, in tutte le stagioni dell'anno e in tutte le ore del giorno e della notte.

Nè soltanto le eruzioni dell'Old Faithfull sono normali e normalmente si annunziano con leggere emissioni di vapori e di acqua, ma anche assai interessanti ad osservarsi sin dall'inizio in cui la colonna d'acqua e di vapore si va sollevando con apparente sforzo, fino a che d'un tratto si manifesta imponente innalzandosi a oltre 50 metri d'altezza, lanciando all'intorno come una pioggia di brillanti, e riflettendo più in là le sfumature dei colori dell'iride.

Un geyser consta – secondo la teoria di Bunsen che è la più semplice e forse la più vera - di un foro o tubo che discende dalla superficie del suolo sino ad una sorgente interna di calore. L'acqua delle correnti sotterranee, arrivando a questo ambiente sovrariscaldato, è spinta a trasformarsi in vapore, e vi si trasformerebbe subito se non fosse impedita dalla pressione dell'acqua stessa che seguita a soprav-

venire; ma poichè il calore prosegue indefinitamente a svilupparsi mentre la pressione non può indefinitamente crescere, arriva un certo momento in cui questa è vinta dal calore che trasforma d'un tratto l'acqua in vapore, e provoca una eruzione più o meno violenta. Cessata questa, perdura per qualche tempo ancora l'uscita di vapore; nel caso dell'Old Faithfull, come abbiamo già detto, il periodo di acquiescenza, quello cioè per cui tornino a formarsi le condizioni per una nuova eruzione, è normale, ma generalmente è meno sicuro, e, in parecchi casi, affatto irregolare.

La spiegazione di questa irregolarità ci porterebbe assai lungi, e forse non è possibile darla.

Troppo più bisognerebbe conoscere e sapere delle nascoste caverne, dei numerosi passaggi sotterranei tortuosi, di diverse dimensioni, a diversi piani, che alimentano le sorgenti, che dànno sfogo ai bacini, e che, complicandosi con gli effetti del calore e della pressione, devono costituire il più intricato e vario sistema di canali, di sifoni, di fogne, di alambicchi, di serpentini, di storte e di ben più complicati apparecchi che non siano quelli delle nostre officine e dei nostri laboratorî.

Ma è inutile insistere su ciò che non sappiamo e che forse non sapremo mai interamente, perchè l'uomo, se molto imparerà ancora, forse non arriverà mai a spiegare tutto ciò che la natura ha fatto, fa e farà fuori di lui, in lui e dopo lui.

***

Intanto per non pretendere d'andar più oltre di quel che facilmente si osserva ed è in vista, mi limiterò ad alcune indicazioni sommarie, attenendomi all'itinerario più comune e che comincia dalla stazione di Gardiner.

Quivi si trovano le vetture (*Stage coaches*) a quattro o sei cavalli, pronte a condurre chi arriva a Mammoth Hot Spring's Hotel, che è il più prossimo e il più importante del Parco. Vi sono anche più modeste carrozze della impresa Wile, che in luogo d'alberghi ha in varî punti del Parco attendamenti fissi per uso dei turisti. Infine possono noleggiarsi vetture e cavalli da sella per chi volesse girare a suo agio, fermandosi negli alberghi o negli accampamenti Wile o anche attendandosi liberamente.

Dalla graziosa stazione di Gardiner, che è un piccolo villaggio con case quasi tutte di legno, ci si avvia subito verso l'entrata del Parco, che è in vista, perchè segnata dal grande arco commemorativo in basalto che domina la campagna con la sua imponente e massiccia struttura.

La strada, dopo il grande arco commemorativo, s'interna per parecchie miglia fra pareti rocciose dalle tinte calde e dalle forme bizzarre. Poi esce ed ascende tortuosa fra un suolo arido, ora giallo, ora grigio, coperto qua e là di stecchiti e poveri cespugli, tra i quali a volte si vede saltar via qualche lepre.

D'un tratto, su in alto, la scena cambia e s'entra in un bel bosco d'abeti, all'uscita del quale si apre d'innanzi la grande spianata verde del forte di Yellowstone, con le caserme pel règgimento che il Governo dell'Unione tiene a guardia del Parco, mentre dall'altra domina l'albergo, non bella costruzione in legno tinto di colore scuro. In fondo

le numerose terrazze di Mammoth Hot Spring's con le concrezioni calcaree bianchissime, rassomiglianti a una grandiosa spumeggiante caduta, di cui rendono più viva l'immagine i vapori che qua e là si sollevano dalle sorgenti calde e che simulano l'innalzarsi della fumante aspergine che è propria dei grandi salti d'acqua.

L'insieme di queste terrazze è costituito da una collina calcarea di oltre 200 piedi di altezza e di assai maggiore circonferenza, differendo da tutte le altre formazioni del Parco, che sono composte di silicati.

Ai piedi di queste terrazze, che sono indicate con nomi vari e bizzarri, come Jupiter Terrace, Cleopatra, Pulpit, ecc., sta Liberty Cap. un gran cono che forse fu il cratere di un geyser. Quivi in ogni direzione s'incontrano concrezioni e depositi dalle forme più stravaganti e inaspettate, dai colori più diversi, sorgenti fredde e calde, ora azzurre, ora verdi, ora turchine, ora color di rame, soffioni e fenditure emananti vapori solforosi e grotte, di cui solo alcune poche sono accessibili, come quelle note sotto il nome di Cupid Cave e Devil's Kitchen, che è la bocca di una sorgente termale estinta.

Dove larghe superficie non sono coperte da sorgenti e da rivi di acqua, par di trovarsi su di un grande planisferio lunare, che riproduca l'aspetto di quel mondo navigante negli spazî senz'acqua e senza vita. Ma l'illusione è breve, poichè a pochi passi s'incontrano fonti e piccoli laghi, tra cui soprattutto bellissimo quello sulla Jupiter Terrace, di colore verde smeraldo vivo, limpido e trasparente da lasciar scorgere i più minuti dettagli del fondo delle pareti, e rispecchiare fedelmente le persone, gli oggetti, o le piccole nubi che passano pel cielo sereno.

***

Dall'albergo di Mammoth Hot Spring's si possono fare parecchie escursioni od ascensioni. Fra queste ultime – che entrambe io feci – sono quelle del Bunsen Peak e dell'Electric Peak.

La prima, nè lunga, nè difficile e assai piacevole, si compie in appena tre ore, fra boschi di pini che raggiungono quasi la cima di questa bella montagna, tutta verde, se se ne tolgono alcuni dirupi che dominano la strada che da Mammoth Hot Spring's conduce a Norris Geyser Basin.

La seconda, dell'Electric Peak, è molto più ardua e faticosa, sebbene non presenti serie difficoltà alpinistiche. Di questa bella montagna, alta quasi quattromila metri, mi propongo di scrivere nell'annuario del nostro Club Alpino, dove pure dirò di alcune altre ascensioni sulle maggiori vette delle Montagne Rocciose nel Colorado, che parecchi alpinisti hanno il torto di ritenere non abbastanza degne di attenzione e di studio, sebbene superino talvolta, come il Long's Peak, 4,600 metri di altezza e offrano magnifiche vedute, difficili scalate di roccia e strapiombanti pareti, e creste anche più ardite di quella dell'Electric Peak che separa il massiccio del monte dall'estrema punta, e che dovetti superare a cavalcioni, fra due abissi di parecchie centinaia di metri.

Da Mammoth Hot Spring's Hotel s'intraprende il giro del Parco per la grande via che tocca i punti più importanti e presso ai quali sono stati costruiti gli alberghi, o si trovano gli accampamenti fissi Wile.

La strada da prima sale con lunghi giri attorno alla collina di Mammoth Hot Spring's, poi si addentra nella gola sotto i dirupi di Bunsen Peak, tutta coperta di muschi gialli, donde il nome di Golden Gate. Appena fuori da questa gola s'incontra un altipiano assai ondulato, rotto qua e là da gruppi d'alberi e chiuso di fronte dagli alti monti del Galladin Range, fra i quali a sinistra, lontano, s'erge maestoso e solo l'Electric Peak, dai fianchi coperti di neve.

Poi la strada costeggia parecchi graziosi piccoli laghi, non molto profondi, sulle rive dei quali pascono e svolazzano numerose oche ed anitre selvagge, che non mostrano di curarsi gran che delle carrozze o dei cavalieri che passano a pochi metri lontano.

Fra questi laghetti ve ne ha uno detto *Beaver Lake* (lago dei castori), ed è veramente ancora abitato da questi animali; ma quando vi passai, stante l'ora meridiana, dormivano nelle loro abitazioni, raggruppate in una isoletta in mezzo al lago.

Finalmente, dopo quattro ore o poco più di cammino, si arriva in una ampia valle, in fondo alla quale, fra gli alberi, si vedono salire dense colonne di fumo, come se la foresta s'incendiasse. È il Norris Geyser Basin, il primo bacino di geyser che s'incontra nel Parco, notevole per essere, senza dubbio, di recentissima formazione, come lo prova il continuo apparire e sparire delle sorgenti e più ancora l'allargarsi di queste in mezzo ad alberi rimasti in piedi ed anche tuttora verdeggianti.

Noto per una volta tanto che ai geyser ed alle sorgenti di questo bacino, non meno che di tutti gli altri, si son dati nomi più o meno appropriati, talvolta stranissimi. Qui, per esempio, fra gli altri, vi è il Congress Geyser, l'Arsenic, il Pearl, il New Crater, l'Emerald Pool, Locomotiv, ecc.

***

Da Norris Geyser Basin a Lower Geyser Basin la distanza è di 20 miglia. La strada presto s'interna in una valle, che dal fiume che la percorre prende il nome di Gibbon Cañon, offrendo punti di vista variati e bellissimi fra le insenature del monte coperte di boschi e le acque limpide della corrente che a volte scorre larga e tranquilla, a volte si restringe e scende rapida, rumoreggiando fra i sassi e le rocce.

Poi si traversa il fiume e s'incomincia dolcemente a salire, fino a che s'incontra un altro corso d'acqua che si nomina il Firehole River; quindi si rientra fra i boschi e si sbuca in un'ampia valle che è il Lower Geyser Basin, cinto da un'alta e fitta corona di boschi che sono i più belli che siansi finora incontrati.

Su questo bacino, da un'altura, domina il Fountain Hotel, una massiccia costruzione in legno, tinto di giallo, coi tetti color rosso cupo, in pieno contrasto col verde degli abeti vicini. Qui arrivammo sul tramontare del sole; appena sceso dallo *stage coach*, preso dal desiderio di addentrarmi nel bosco bellissimo, prima del cader della sera, mi avviai per un sentiero battuto. Percorsi non più, credo, di quattrocento metri dal limitare della foresta, mentre passavo fra i tronchi abbattuti in una radura, sentii dietro le spalle come un forte calpestio di due o tre persone che venissero di corsa sulle mie traccie. Mi volsi rapidamente e con poco gradita sorpresa vidi, a

quattro o cinque passi da me, non i due o tre uomini che mi ero immaginato, ma un grosso orso nero che seguitava ad avanzarsi, ma che si fermò, tosto che anch'io mi ero arrestato.

Non avevo nè un'arma, nè un bastone; solo portavo a tracolla un piccolo *kodak*, col quale fotografai quell'inaspettato signore. Dico la verità che, quantunque lì per lì rimanessi sorpreso, non mi spaventai troppo, perchè mi avevano detto che gli orsi di Yellowstone Park sono bene educati e che non infastidiscono coloro che non li disturbano. Infatti così fu. Egli dopo qualche istante piegò a destra, mentre io credetti cortese ed anche prudente di volgere a sinistra per la via che mi pareva più breve verso l'uscita del bosco e l'albergo, per non incontrarmi in qualche altro orso, che non fosse di così fine educazione come quello che mi aveva usato la cortesia di allontanarsi tanto gentilmente.

Bacino del Geyser di Norris.

Rientrato all'albergo raccontai l'avventura, e nessuno mostrò di meravigliarsene, quantunque mi narrassero che alcuni giorni prima un altro orso che s'imbattè con due giovanotti americani, forse per far loro cortesia, li aveva accarezzati in guisa che uno ne ebbe stracciati i panni e mezzo scuojato un avambraccio, l'altro ne aveva avuta assai malconcia una gamba.

Gli orsi sono numerosissimi quasi da per tutto a Yellowstone Park, e ognuno può vederli con sicurezza da apposito recinto, con la scorta di qualche soldato, sul calare del sole, avvicinarsi agli alberghi, dove vanno a mangiare gli avanzi che loro si apprestano in un determinato luogo appena fuori del bosco.

Ma non voglio troppo dire degli orsi, chè le cose interessanti, le quali in altre località ciascuna per sè basterebbe ad attrarre l'attenzione, sono tante che conviene trascurarne molte, pure a chi avesse

volontà di vederle tutte, come io l'avevo allorchè fui a Yellowstone Park.

Nessuno può lasciare questo bacino senza essersi recato a visitare il Great Fountain Geyser, che è ad un miglio e mezzo a sud-est dell'albergo, ed è la maggior meraviglia di esso. La sua formazione è notevole quant'altra mai. A prima vista, da lungi, il visitatore è tentato di credere che qualcuno abbia gettato qui la base di un grande piedistallo per erigere un monumento, poichè si erge tutto all'ingiro uno strato di pietra da uno a due piedi di altezza. Nel centro del piedistallo, dove il monumento potrebbe sorgere, trovasi una larga pozza d'acqua, formante, secondo tutte le apparenze, una graziosa e calma sorgente calda. Ma ad un dato momento l'acqua di questa calma sorgente è all'improvviso lanciata con grande violenza ad una considerevole altezza.

Da Fountain Hotel dopo non lungo percorso la strada segue il fiume Firehole e conduce in poco più di mezz'ora a Midway Geyser Basin. Quivi fra molti e sopra tutti è notevole l'Excelsior Geyser, che è un vero vulcano di acqua. Nel periodo non eruttivo versa fuori circa 1800 litri d'acqua per minuto. La colonna di acqua che innalza nei momenti di eruzione giunge a 50 piedi di diametro e raggiunge fino 250 piedi di altezza.

Da Lower Geyser Basin a Upper Geyser Basin la distanza è di nove miglia. Lungo la via non s'incontrano cose notevoli. È il luogo dove i geyser, nella loro più grande diversità di forma, raggiungono la loro massima magnificenza. Anche i piccoli laghi tranquilli e le sorgenti calde sono assai numerosi. Il Morning Glory è il più bel laghetto che si possa immaginare. Gli splendidi contorni, le cerulee pareti e le sue trasparenti acque attraggono subito l'immaginazione. Il *Forget me not* ha il nome poetico bene appropriato, poichè questo geyser gentile fuma tranquillamente e nelle sue modeste eruzioni non brucia la verdura e le piante che gli crescono d'intorno.

Poco più innanzi s'incontra il rotto cratere del Giant che è uno dei più grandi geyser del parco e che il Doane chiama un immenso corno scheggiato. Qui è pure l'Old Faithfull, che più sopra abbiamo ricordato come il tipo più perfetto di geyser che si conosca; ora aggiungerò solo che per la sua posizione fu detto il guardiano della valle.

Presso a questo geyser famoso sorge l'albergo più originale e simpatico del Parco, che da questo geyser ha preso il nome. È tutto costruito in legno rustico, con tronchi di alberi abbattuti sul posto. Le colonne di sostegno, gli architravi, gli ornamenti architettonici, tutto è costituito da tronchi d'albero che con la varietà delle dimensioni e dei colori della corteccia, e le diverse disposizioni mirabilmente armonizzate, producono un senso di riposo e di soddisfazione. È una vera e propria opera d'arte in mirabile armonia con l'ambiente, che con l'interna disposizione e decorazione risponde stupendamente allo scopo cui è destinato. Sulla sommità, in luogo del timpano del tetto, è costruita una lunga terrazza o ballatoio, vero osservatorio da cui di giorno si gode una veduta magnifica su tutto l'Upper Geyser Basin, e di notte, con le potenti proiezioni elettriche, si sorprende ora un geyser in eruzione, ora un orso in cerca di cibo, ora qualcuno di quei *flirt* che certamente meno del geyser e dell'orso avrebbero gradito quel raggio di luce insolentemente rivelatore.

***

Da Upper Geyser Basin a Yellowstone Lake, corre una distanza di 19 miglia.

La strada s'interna nei boschi e segue il corso del Firehole; lo traversa, entra in un'altra valle e sale fortemente fino a che giunge al suo punto più elevato e che segna lo spartiacque fra l'oceano Atlantico e l'oceano Pacifico. Poi scende e sale fra una serie di avvallamenti e di colli, stranamente varii e pittoreschi, incrocia di nuovo lo spartiacque, rientra nel versante dell'Atlantico e arriva a Shoshone Point in mezzo a un magnifico anfiteatro di montagne, da dove a destra fra fitte boscaglie si distacca lo specchio limpido e solitario di Shoshone Lake, mentre di rimpetto si spiega la magnifica distesa di acque del lago di Yellowstone, a un estremo del quale si ergono maestose le indimenticabili stupende forme delle Teton Mountains.

Indi la strada scende serpeggiando fra i boschi che lasciano qua e là travedere magnifici panorami, finchè, scesa al livello del lago, passa fra i geyser e le tende dell'accampamento Wile, e par che finisca presso la baracca Thumb del Lunch Station, sulla riva di dove salpa il battello, che conduce alle isole ed al Lake Hotel.

Il lago di Yellowstone è circa a 7741 piedi di altitudine, ed ha 100 miglia di circonferenza, e un'area di 137 miglia quadrate. La sua massima profondità è di 300 piedi, e la media di 30. È quasi interamente alimentato dalle sorgenti e dallo sciogliersi delle nevi dell'Absaroka Range. Le sue acque sono fredde, chiare e trasparenti a grande profondità, gremite di pesci e specialmente di trote, tanto che io, che per la prima volta colà pescai con l'amo, in poco più di tre ore potei prenderne una dozzina. Soggetto com'è a forti venti, talvolta è assai tempestoso; nei giorni calmi e sereni, come quelli in cui lo vidi, era incantevole pei riflessi vivi di luce delle sue onde purissime e leggermente increspate, e per il rispecchiarsi nelle sue acque dei boschi all'intorno e dei profili netti e severi delle Teton Mountains.

Presso la spiaggia, vicino alla Lunch-Station vi sono parecchi geyser, notevoli non tanto per il vigore e l'abbondanza delle loro eruzioni, quanto per la differenza che presentano con tutti gli altri osservati prima. Ve ne ha tutta una serie che nel loro fondo contengono acque fangose, grige, giallastre, verde oliva, color mattone e d'altri più o meno vivi colori. Fra questi è assai curioso un geyser, che si distingue, perchè nelle sue eruzioni le acque che getta fuori ricadono interamente nel suo stesso cratere. Però gli han dato il nome di geyser economico: un francese di spirito che era della mia comitiva, osservando gli sforzi inani di quel piccolo geyser, osservò che meglio avrebbe potuto chiamarsi comico.

Da qui per recarsi al Lake Hotel, che dopo Mammoth Hot Spring's è forse il punto più importante del Parco, si può scegliere fra la via che costeggia il lago, o prendere il battello che tocca due graziose isolette, piene di animali quivi lasciati perchè possano liberamente riprodursi.

Lake Hotel è il punto di approvvigionamento pei battelli del lago, stazione di guardia della truppa, ed osservatorio meteorologico, prossimo alla entrata est, detta Eastern Approach. La strada segue il fiume Yellowstone; si trova subito un piccolo monumento che è il punto geodetico segnato nel 1893 e indica il grado 30° 33′16″ di latitu-

La Gola di Yellowstone.

Cascate inferiori di Yellowstone.

dine nord e 10° 23′1″ di longitudine ovest. Il Mud Volcano, o Vulcano di fango, è un immenso cratere imbutiforme, in fondo al quale bolle costantemente una densa massa melmosa che a volte viene eruttata fuori con grande violenza e con tale rumore che si ode a distanza di mezzo miglio.

Per strano contrasto, poco lungi s'incontra una sorgente di acqua perfettamente limpida, e che a volte, in maniera affatto identica a quella del Vulcano di fango, vien lanciata fuori violentemente, sebbene senza rumore.

Questa località è anche interessante dal punto di vista storico. I cacciatori ed i pionieri spesso vi si accamparono. Felsam passò di qui nel 1869, e la carovana di Washburn nel 1870. Due giorni stettero qui accampate le tribù dei Nez Percés nel 1877, e qui venne a scovarle e a dar loro battaglia il generale Howard.

Seguitando la via si passa Trouth Creek e s'arriva all'Hayden Valley, che è una amena ed erbosa valle che si estende parecchie miglia lungo il fiume. Essa fu già un vasto braccio del lago, ed ora è un ottimo pascolo invernale dei cervi e dei buffali. Al fine della Hayden Walley la strada traversa un profondo burrone sopra il ponte più alto del Parco; poco più innanzi il fiume si restringe, poi volge a destra e dispare.

Siamo alle Upper Falls dell'Yellowstone, la cui altezza è di 112 piedi. Da questo punto il carattere del panorama diviene aspro e selvaggio. Qui principia il gran Cañon dell'Yellowstone che è senza uguali e che costituisce una delle più grandi meraviglie naturali del mondo.

Altri Cañon, quello di Yosemite ad esempio, hanno maggiori profondità, o quello immenso dell'Arizona proporzioni assai maggiori, ma questo, secondo le parole del capitano Ludlow, è insuperabilmente bello e maestoso, è specialmente il Cañon del colore.

L'effetto e il contrasto delle tinte, direi quasi la loro voce, non esiste per chi non arriva a sentirla qui. L'armonia delle bellezze della natura non può esser compresa da chi non la sente fra la foresta che s'addensa fin sull'orlo di quegli abissi policromi, il frastagliamento multiforme delle guglie, dei pinnacoli e dei massi scendenti e ammucchiati come ruine di medioevali castelli, il rumor sordo e lontano delle acque scendenti fragorosamente fra le accidentalità delle rocce.

La Lower Fall dello Yellowstone, una delle cascate più belle che possano vedersi, è alta 310 piedi. Il suo salto è regolarissimo, leggermente interrotto in un punto solo della roccia nella parte destra. Una terza parte della caduta è coperta da una nube d'acqua polverizzata.

Dal Grand Cañon Hotel gran torto sarebbe prendere la via del ritorno senza aver fatto l'ascensione del Monte Washburn, che per ben sistemati sentieri si può fare comodamente a cavallo in mezza giornata appena, ascensione che completa la visita al Parco, piena se altra mai di vedute, di mano in mano che si sale, sempre più sorprendenti e magnifiche, stranamente suggestiva ed affascinante per se stessa (anche senza spingere lontano lo sguardo) per superbo rigoglio della flora, esuberante d'erbe e di fiori, d'arbusti e d'alberi di tutte le specie che si trovano sparse nelle valli e negli altipiani, sui fianchi e sulle cime delle Montagne Rocciose, e piena altresì di ricordi per quanti ne può avere la breve istoria del Parco, perchè questa cima toccarono

quasi tutte le prime spedizioni, e di essa e dei suoi panorami sempre con entusiastiche frasi riferirono quanti hanno fin qui scritto e parlato del Parco e delle sue meraviglie.

Seguitando il cammino, si passa presso Tower Falls, che è una delle cascate più interessanti del Parco e che è descritta con le più vive parole da quanti la videro. Il panorama nella vicinanza immediata della caduta e per due miglia più avanti è assolutamente diverso da quello delle altri parti del Parco visitate prima, e non è sorpassato in varietà e bellezza. La via segue il corso dell'Yellowstone sino a Baronett Bridge, che è il primo ponte che fu costruito sull'Yellowstone e che fu gravemente danneggiato dagli indiani nel 1877. Avanzando s'incontrano alberi pietrificati in minor quantità, ma non meno interessanti di quelli del Cañon del Lamar, di cui si è detto più sopra.

La Hodoo Region vicino al capo di Miler Creek, di là dal confine est del Parco, fornisce uno dei più belli esempi degli effetti combinati della erosione e dell'azione del vento in massi di rocce e di terreno di moderata durezza; e certo chi vi si reca, come io feci, non avrà da pentirsene. Le formazioni sono così diverse e strane che si prestano ad evocare o a rappresentare all'immaginazione tutto il mondo animale, vegetale e minerale, vero o chimerico, quale attualmente si osserva o quale nel tempo la fantasia ha saputo rappresentare. Questi monumenti si elevano da cinquanta fino a due o trecento piedi di altezza con stretti tortuosi passaggi che li divide, fra cui si trova ghiaccio e neve che ne moltiplicano e variano ancora le forme, e in mezzo a cui passando il vento, che quasi sempre spira forte in quei paraggi, s'odono strani suoni che la malinconia del luogo fa volontieri indicare come funebri canti dei leggendari numi dei dispersi Indi nativi.

Da Tower Falls a Mammot Hot Spring's corrono 33 chilometri di strada sempre varia ed interessante, attraverso una regione verdeggiante e tranquilla, ricca di corsi d'acqua pescosi, di boschi densi, di praterie vaste, in cui vanno di preferenza ad accamparsi coloro che liberamente si recano a passare alcuni giorni e talvolta alcune settimane nel Parco.

Lungo la via che rapidamente ci riconduce a Mammoth Hot Spring's, al punto cioè da cui siamo partiti nell'intraprendere il giro del Parco, molte cose degne di nota s'incontrano; ma fra queste ricorderemo soltanto le rapide del fiume Gardiner, che dopo il Yellowstone è il più importante del Parco, e le cascate bellissime di Cestry, che hanno il solo torto di presentarsi ultime dopo tante meraviglie, ma che non per questo son meno degne della nostra attenzione, e di chiudere la nostra rapida corsa attraverso la terra dei sogni.

G. B. Miliani.

NEL CAMPO POLITICO MILITARE

APPUNTI

Lusinghiera non è di certo la diagnosi della situazione italiana circa il grave problema della sua forza militare di terra.

Il mondo parlamentare deve fatalmente vivere dell'ora presente e rifugge perciò dall'entrare in lotta coi partiti estremi: preferisce dilazionare e, se non negare del tutto, attenuare la verità anzichè spiattellarla al paese che la ignora o per lo meno non la conosce esattamente. L'ora presente consiglia invece di accontentare alla meglio gli appetiti delle classi e degli stipendiati meno fortunati; in una parola, vivere alla giornata e non affrontare i problemi più ardui che porterebbero sagrifici alle finanze e guai a chi regge il potere.

E il paese? Da una diecina di anni, su per giù, si è svegliato e lavora ardentemente a ricostituire la ricchezza nazionale; tanto che ne stupiscono le nazioni estere e ne stupisce il Governo che si arrabatta a mettere a paro i trasporti coll'accrescere del movimento di cose e di persone. Questo risveglio di energia, che è davvero mirabile e che cresce di giorno in giorno intensamente, eccita nell'animo di ogni patriota un giusto orgoglio. È l'Italia nuova che sorge e si avvia ai suoi futuri destini. E ciò per forza propria, malgrado gli atavismi di neghittosità commerciale e industriale, malgrado la politica interna saltuaria, e gli inceppamenti di una burocrazia lenta e metodica: malgrado tutto e tutti.

Però questo popolo di lavoratori non ama la milizia, vuol soltanto arricchire. E in ciò segue i dettami del Governo. Gli hanno sempre parlato di equilibrio di bilancio, di spese improduttive, e il buon senso italiano ha perso di vista che ogni ricchezza abbisogna di esser assicurata se si vuole evitare i danni della grandine e dell'incendio. Agli italiani pare che essi paghino già abbastanza salato il prezzo dell'asicurazione e non vogliono accrescerlo: illusione che può costare cara assai.

Quando si è ricchi e deboli si sveglia l'appetito del vicino più forte e meno ricco. L'Italia in pillole è stata per secoli e secoli asservita e spolpata da tutti, e l'Italia nuova, che si avvia alla ricchezza a passi affrettati, non vede, o non vuol vedere, il che fa tutt'uno, che ciò che è avvenuto nel passato può ripetersi ancora.

La storia c'insegna altresì che una nazione ricca ma infiacchita militarmente vede presto intristire la sua prosperità, e che alla grandezza militare segue immancabilmente dappresso la ricchezza, lo sviluppo dell'industria e dei commerci. Eloquente esempio per la decadenza Cartagine, Venezia, ecc., e per la ricchezza la Germania ed ora il Giappone che vede sanare il vuoto del bilancio di guerra da quelli delle industrie e dei commerci saliti a grande altezza.

I partiti estremi, cui cuoce il solo sospetto che l'Italia abbia a rafforzare le sue forze, che sarebbero valido inciampo ai fini cui aspirano tacitamente, ed apertamente, hanno aperto una campagna antimilitare, che trova terreno propizio nell'ignoranza degli uni, nell'egoistica gretteria degli altri, nella viltà di moltissimi.

Parlare di sagrificio di se a gente che non anela altro che a vivere grassamente è certo arduo compito. Ma è veramente ridicolo parlare di militarismo in Italia come di un pericolo nazionale: la nuova generazione ha bisogno della cura del ferro per temprarsi alle lotte della vita moderna, dove tutto è lotta: le industrie, il commercio, l'agricoltura.

Il buon seme lasciato dai nostri padri che fondarono l'Italia col loro sangue e sagrifici di ogni genere, ci ha dato una messe assai scarsa. Nelle nostre scuole non si ritemprano gli animi, anzi vi si insegna non di rado che la milizia abbrutisce: si preferisce parlare ai giovani dei loro diritti, non dei loro doveri: chè il primo dovere di un popolo è quello di difendere la sua esistenza e perciò esser forte.

A tenere addormentato il buon popolo nostro servono come panacea le alleanze. Non saremo soli nelle lotte europee, amiamo la pace, perciò a che accrescere fucili e cannoni? Ma vivaddio, nelle alleanze si conta soltanto, come nelle società in accomandita, per la forza del capitale che si porta alla comunità. E l'Italia portando poco ha anche fin qui avuti ben meschini vantaggi dalle sue alleanze. Siate forti e le alleanze frutteranno, e se non frutteranno avremo più libera scelta dei nostri destini.

Non giova dimenticare il proverbio: aiutati che ti aiuterò.

Si preferisce invece prestare orecchio alle belle parole di fratellanza dei popoli, soppressione degli eserciti, disarmo generale. Sorride ad ogni cuore sensibile l'idea poetica della pace universale e sorride perchè generosa, umanitaria.

Ma la verità crudele è che alle lotte dinastiche succedettero le nazionali ed a queste succederanno fra breve le lotte per la supremazia commerciale, il mercato europeo conquistato a colpi di cannone.

Le lotte di classe per accrescere il prezzo del lavoro portano per necessaria conseguenza le lotte delle nazioni per assicurarsi lo smercio della produzione.

L'Italia poi ha preceduto le aspirazioni di questi filantropi, ha già da tempo disarmato.

La nostra legislazione militare subì sempre le influenze politiche del momento, e le oscillazioni del bilancio: non si tenne debito conto che gli effetti delle leggi militari si pagano a lunga scadenza. Talchè oggidì che il bilancio è fiorente abbiamo gli effetti di una legislazione a scartamento ridotto, che non ci dà un esercito forte, compatto.

Il nostro ordinamento è tutto fatto di rappezzature, ed è naturale che la stoffa dell'esercito non abbia la solidità di un tessuto omogeneo. Si è pensato in un'ora triste per strettezze finanziarie e per sventure africane di ridurre di un quarto i quadri dei nostri corpi di truppa. Così facendo si rafforzavano però gli effettivi delle unità, si dava un assetto solido a quello che rimaneva. Era una specie di operazione chirurgica, destinata non solo a mantenere in vita l'ammalato, ma anche ad infondere gagliardia nell'organismo dell'esercito. Ma ciò che poteva essere buon consiglio allora, non lo è più adesso.

Allora eravamo poveri non solo, ma spauriti per l'avvenire finanziario; ora, se non siamo ricchi, siamo in istato di sempre più floride finanze pel rinverdire della nostra vita nazionale economica.

La logica vuole che a tutelare le ricchezze accresciute si aumentino le spese di assicurazione. A che porti la mancanza di previdenza ne è riprova la sproporzione dei mezzi ferroviari coll'accresciuto traffico. Non si volle chiedere i denari per preparare il futuro pur di mantenere pel momento il bigottismo del bilancio: non se ne fece nulla, e chi ne ha avuto la peggio è il paese che si gode il disservizio ferroviario, che è un vero squilibrio del bilancio economico nazionale. La mancanza di previdenza nell'assetto della difesa nazionale si paga però a ben più caro prezzo: ne va di mezzo l'esistenza o per lo meno si retrocede nel cammino percorso, per un lungo periodo di anni.

La Francia insegni, ma insegni pure a noi l'energia del correre al riparo e di preparare l'avvenire.

Non è più il tempo per noi di scemare i quadri, ma piuttosto di accrescere gli effettivi e l'istruzione. In una parola, accrescere la solidità dell'esercito.

Mentre noi dormivamo della grossa i nostri vicini accrescevano gradatamente, silenziosamente le loro forze. Lo squilibrio iniziale si è accresciuto assai per il cammino fatto dagli altri e l'immobilità nostra.

A ciò occorrono provvedimenti e non pochi, ma che avranno effetti a lunga scadenza. Procuriamo almeno di non ritardarli di troppo. Di questi provvedimenti non intendo affatto di parlare. Credo però opportuno accennare che non spaventa affatto ai militari patrioti la minaccia di una inchiesta parlamentare. Si faccia pure, chè al più si potrà constatare che errori sono stati commessi, che migliorie sono possibili e consigliabili nella vasta azienda militare. Non si troverà di certo che vi siano state malversazioni, e questo solo sarebbe vergognoso per noi. Ma non vorrei che questa minacciata inchiesta non coprisse altro scopo, che quello di rimandare a tempi lontani l'esame del problema militare e il risolverlo degnamente.

***

Pel momento mi accontento di accennare a quel poco che si può fare (a mio avviso almeno) per utilizzare meglio quello che abbiamo, studiando un inquadramento delle nostre forze, che, senza alterare nulla di ciò che esiste, produca un'efficacia tattica migliore dell'ordinamento attuale delle forze in guerra.

Le nostre forze attive constano di due elementi, l'esercito di prima linea e la milizia mobile.

È risaputo che l'attuale corpo di armata in guerra si compone di due divisioni di fanteria, cioè di 27 battaglioni, dei quali tre di bersaglieri, pochi squadroni e le batterie divisionali e di corpo di armata. Ciò che invece è poco noto alla generalità degli italiani è che la legge di reclutamento non producendo un numero sufficiente di reclute annuali, allo scoppiare delle ostilità i battaglioni non avranno la forza completa per mancanza di stoffa.

Si spera che a ciò provvederà una nuova legge che da anni si trascina negli uffici della Camera sotto le spoglie diverse di vari ministri della guerra.

Ma anche oggidì questo corpo d'armata è troppo peso e poco manovriero per i terreni italiani e finitimi. I nostri terreni sono frastagliati, di folta vegetazione, solcati da una fitta rete di strade di ogni specie e categoria, che offrono a chi sa valersene la possibilità di incolonnarvi riparti non pesanti di truppe, con evidente vantaggio della loro manovrabilità: meno profonda è una colonna, più rapido è il suo spiegamento, come più pronto è il suo addensamento.

E lo prova il fatto che gli austriaci tennero brillantemente testa colle loro brigate alle nostre divisioni.

Tutto ci consiglia ad impiegare divisioni leggiere nei terreni di piano, di monte e di collina. Invece noi abbiamo adottata la formazione del corpo d'armata germanico improntato ai terreni facili, spacciati; là è agevole manovrare a masse, le strade non hanno fitto reticolato e perciò è giocoforza saturarle al massimo; vi si possono spiegare numerose artiglierie, mentre che noi troviamo solo qua e là ristrette località adatte all'impiego di quest'arma che è giocoforza adoperare frazionata.

Abbiamo poi accresciuta la proporzione dei fanti del corpo d'armata, annettendo ad esso un reggimento di bersaglieri. Questo certamente può essere di qualche utilità, ma giammai decisiva. All'invece i dodici reggimenti bersaglieri riuniti in brigate e corpi d'armata (due corpi d'armata di tre brigate di due reggimenti ciascuno) rappresenterebbero una forza viva potente e tale da sostenere con successo al confine, assieme agli alpini ed alle divisioni di cavalleria, i primi scontri.

Pei popoli latini impressionabili al bene e al male i primi fatti d'arme hanno un valore eccezionale, direi quasi determinante. Se saremo vincenti nei primi scontri, avremo raddoppiato il valore morale delle nostre masse.

Adottando i criteri che ho brevemente accennato, le nostre 24 divisioni di fanteria attuali ed i 12 reggimenti bersaglieri formerebbero, anzichè 12 corpi d'armata in guerra, 16 corpi d'armata di linea composti di 2 divisioni leggere di 3 reggimenti di fanteria con un generale di divisione ed uno di brigata; e 2 corpi d'armata di avanguardia, composti di 3 brigate bersaglieri per ciascuno di essi. Un totale di 18 corpi d'armata leggeri e manovrieri, e ciò senza scomporre ciò che esiste oggidì, e senza aumento di bilancio.

Le artiglierie da campo attuali verrebbero ripartite nei vari corpi d'armata. È certo che un leggero aumento di esse sarebbe desiderabile, ma anche col numero attuale si avrebbe la stessa proporzione fra fucili e pezzi, visto che non si propone aumento di forze, ma che l'identico effettivo di fucili viene solo ripartito in unità con concetto diverso.

La trasformazione delle artiglierie campali, che si sta facendo, porterà, per ragioni tecniche, modificazioni nell'ordinamento della artiglieria, ed in tale occasione un aumento di alcune batterie, massime di montagna, sarà facile ad ottenersi, visto che la necessità di averne di più è evidente e sentita da tutti.

La milizia mobile, che è il secondo elemento della nostra forza attiva in guerra, è stata oggetto di grandi discussioni nella pubblica stampa in questi ultimi tempi, e non senza qualche fondamento.

Essa ha il difetto di non essere che prestabilita nei bollettini di mobilitazione ed improvvisata al momento della guerra. Ora è noto che

oggidì lo scoppio delle ostilità è quasi improvviso. Le nazioni hanno tutto predisposto fin dal tempo di pace ed alla dichiarazione di guerra seguono rapide le effettive ostilità. Le facilitano le ferrovie che portano rapidamente le masse ai confini. Ne consegue che il cittadino richiamato sotto le armi dopo pochi giorni passati più nei treni ferroviari che nei campi di radunata può trovarsi in linea di combattimento.

Questo stato di cose impensierisce assai e fa desiderare anche per noi un ordinamento stabile di pace che dia alla milizia mobile il carattere di solidità e coesione come l'ha la Landwehr austriaca.

Ma intanto è giocoforza ricorrere ai rimedi e sono di vario genere.

Innanzi tutto inquadrare i battaglioni di milizia mobile con ufficiali presi esclusivamente dall'esercito di prima linea e sceltissimi per energia e capacità.

Non vi ha dubbio che è molto più difficile comandare gente che ha lasciato la casa e la famiglia e che non è più giovane, di quello che comandare a soldati che da poco hanno lasciato le bandiere e ne conservano ancora più o meno vivo l'insegnamento. È chiaro perciò che solo con quadri ottimi si potrà in pochi giorni dare coesione a corpi improvvisati e composti di elementi di non agevole maneggio.

A tale oggetto saranno utilissimi i 16 maggiori generali resi disponibili, che comanderebbero le 16 brigate di milizia mobile, e da assegnarsi come riserva ai 16 corpi d'armata di linea. Ciascuna di queste brigate dovrebbe constare, a mio avviso, di 3 reggimenti e 2 battaglioni. Infatti è più pratico che il reggimento di milizia mobile sia piccolo. Due battaglioni sono più facili a tenere alla mano che non tre, ed un buon comandante di reggimento può darvi assetto e impronta disciplinare in pochi giorni.

Il sistema ternario è il più adatto per le manovre.

Sarò nell'errore, ma credo fermamente che a rimediare al difetto della nostra organizzazione embrionale od almeno incompleta, bisogna correggere alcuni errori che influiscono dannosamente sulla compagine delle nostre forze.

Per l'inquadramento della milizia mobile dovrebbe stabilirsi il principio che sia titolo d'onore per gli ufficiali di prima linea l'essere assegnati in guerra alla milizia mobile.

L'abbondare delle dispense, in caso di chiamata delle classi, per ragioni di famiglia più o meno esistenti, la dispensa dalle chiamate per aver preso parte a qualche lezione di tiro a segno, è preparare un ben brutto avvenire al paese.

Il tiro a segno, se fosse stato istituito per aumentare il senso militare e l'abilità nostra, sarebbe stata un'istituzione benefica e provvidenziale. Ma invece si è fatto un mezzo a sfuggire il servizio, e perciò di depressione del sentimento del dovere verso la patria. Per quattro cartucce più o meno bene bruciate, si evita di venire sotto le armi. Una vera burla! Fra le dispense di famiglia e di tiro a segno, l'effettivo dei richiamati delle classi si riduce a ben poca cosa.

È stato detto che nelle ultime grandi manovre la milizia mobile fece non buona prova; è positivo che alla rivista passata da S. M. il Re quella divisione sfilò in modo mirabile. Nelle marce invece apparve scadente, ma v'era stata poco preparata e forse l'inquadramento non era ottimo.

La milizia mobile vale quanto è ben comandata e cementata. Ricordo che ebbi l'onore di istrurre per qualche settimana al campo di Somma una brigata di milizia mobile forte di seimila uomini appartenenti ai distretti di Como, Varese, Milano e Lodi, non facili per la predominanza dell'elemento operaio su quello campagnuolo. Dopo pochi giorni si videro quei richiamati, non giovani certo, dimostrare un impegno ed un'energia promettenti assai.

E lo stesso mi affermava un mio vecchio collega che addestrò in Sicilia varie brigate di milizia mobile e che ne era entusiasta.

Certo è che bisogna richiamare le classi più sovente e complete. Si avvicina il momento che, per forza di cose e di tempi, dovrà adottarsi il servizio biennale, e sia pure: ma è necessario il correttivo di un richiamo più largo di classi antecedenti. Altrimenti avremo non un esercito, ma una parvenza o, peggio, una larva.

Se si vuole poi seriamente inquadrare i quadri di fanteria di milizia mobile e prepararli a contribuire efficacemente alla difesa attiva del paese, è giocoforza abbandonare il sistema di chiamarli a far parte delle grandi manovre.

Il tempo è troppo breve fra l'arrivo ai distretti e l'inizio delle grandi manovre, e non permette di dar loro un sufficiente allenamento e di rinfrescare in essi l'abito del soldato, che nella vita cittadina si è fatto sbiadito.

Ne risulta che i riparti di milizia mobile alle grandi manovre non possono far buona prova e ne traggono mediocri vantaggi.

È assai preferibile, logico, chiamare una classe di milizia mobile completa, inquadrarla in battaglioni, reggimenti e brigate e istruirla in campi di brigata dedicati ad essa con programmi dettati dalla loro peculiare condizione. Come furono utili pel passato lo saranno anche in avvenire.

***

Ho creduto opportuno accennare a queste misure, dirò più tattiche che organiche, per due motivi: innanzi tutto perchè è mia profonda convinzione che se il nostro ordinamento è perfettibile, non è questo il momento di modificarlo sostanzialmente anche in meglio, e che sia invece necessario valersi di ciò che abbiamo, adoperandolo più opportunamente. Un ordinamento nuovo o rinnovato porta con sè fatalmente spostamenti non lievi, creazioni nuove, e il tempo solo dà alle unità militari la coesione morale, l'affiatamento che sui campi di battaglia si traduce in energia e coesione.

L'altra ragione si è che non tutto si ottiene col denaro: aumentato il bilancio, si possono escogitare molte migliorie, ma non sarebbero efficaci che col tempo.

Ritenni dovere di patriota e di soldato accennare ad una soluzione vantaggiosa per noi. Se non ho dubbio alcuno che i mali cui ho accennato esistono realmente, non ho la pretesa che il solo metodo a rimediarvi sia quello che propongo. Altri ne trovi dei migliori.

LUCHINO DEL MAYNO.

LE SPESE DELLO STATO PER L'ESERCIZIO FERROVIARIO

AVANTI E DOPO IL 1° LUGLIO 1905

« Come si semina si raccoglie »

La Giunta generale del bilancio, nella relazione intorno al disegno di legge per « lo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1907-908 » (relatore on. Abignente), ha richiamato l'attenzione della Camera sulle aumentate spese dello Stato e sulla loro tendenza a crescere ulteriormente, accennando alla probabilità di veder ricomparire, fra non molto, gli spareggi annuali di un tempo non lontano, e ciò all'infuori delle spese dell'esercizio ferroviario; le quali pure presentano un notevolissimo crescendo, tanto da far temere che possa fallire la previsione dei ministri dei lavori pubblici e del tesoro, che anche coll'esercizio di Stato « le ferrovie sarebbero bastate a sè stesse ». Onde la Giunta generale del bilancio, maggiormente preoccupata, vorrebbe che l'Amministrazione ferroviaria avesse « a studiare tutti i mezzi perchè le spese di esercizio crescessero meno del prodotto, come normalmente dovrebbe avvenire » e che il Parlamento avesse « a porre una prudente remora al fatale andare delle altre nuove spese dello Stato ».

Ma la detta Amministrazione ben poco o nulla potrà fare nel senso desiderato, poichè la maggior parte delle spese ordinarie di esercizio sono ora conseguenza o di leggi sanzionate dal Parlamento dopo il 1901 per favorire i ferrovieri, o di disposizioni governative molto ben accette ad esso e al pubblico, trattandosi di ribassi sulle tariffe dei trasporti, di aumento di treni, e di maggiori comodità e facilitazioni; cause tutte di notevoli oneri anche prima del 1905, i quali sono poi andati automaticamente crescendo, e cresceranno ancora, di anno in anno, all'infuori di ogni azione da parte dell'Amministrazione. Del resto: dopo l'iniziativa presa dal Governo pei ribassi di tariffe, perfino sotto il costo dei trasporti; dopo il suo intervento pel trattamento del personale, tanto che, come è noto, nel 1902, esso veniva direttamente a trattative coi capi delle leghe ferroviarie, per concordare gli organici ed il regolamento, non escluse tutte le norme disciplinari; dopo che vari ministri proclamarono la necessità pel Governo di poter sempre liberamente disporre delle tariffe di trasporto e del numero giornaliero dei treni, era naturale non solo che si arrivasse all'esercizio di Stato, ma anche ad un notevole incremento delle relative spese ordinarie.

Quanto alle spese straordinarie, che ricorrono in misura differente ogni anno e si determinano quindi per periodi più lunghi, - tali sono quelle dovute a guasti prodotti alle linee ed alle stazioni per cause di forza maggiore, al rinnovamento del materiale metallico di arma-

mento, del materiale rotabile e di esercizio, ed agli aumenti patrimoniali in genere; spese tutte che erano a carico dello Stato anche durante l'esercizio privato - ormai tutti sanno come siano state trascurate dal Governo e dallo stesso Parlamento, a cui le Società esercenti non mancarono di ricorrere direttamente nel dicembre del 1899, nell'intento di ottenere dallo Stato almeno una parte dei fondi necessari. E, data ora l'impellente necessità di rimediare alla noncuranza del passato, non è certo il caso di lagnarsi se tali spese aumentano; bisogna invece lagnarsi che non possano aumentare maggiormente, poichè, se così avvenisse, maggiore sarebbe la probabilità di arrivare più presto a quella sistemazione di impianti che si prevede molto lontana, mentre, senza di essa, sarà sempre vano lo sperare di ottenere un esercizio ferroviario abbastanza regolare.

Le conseguenze dei fatti compiuti s'impongono, e, per le ferrovie come per gli altri servizi pubblici, direttamente od indirettamente legati all'azione dello Stato, esse sono tali da dimostrare come le più importanti questioni d'ordine tecnico-amministrativo non debbano risolversi facendo esclusivamente prevalere criteri preconcetti, quindi inesatti, creati dalla politica, che ben di sovente svisa il vero stato delle cose. In tal maniera si finisce col recare un duplice grave danno al Paese; il quale, pur non essendo soddisfatto dei servizi fatti dallo Stato, deve ora vederne aumentare notevolmente le spese di anno in anno, e fra esse più ancora quelle del maggiore fra gli indicati servizi, il ferroviario.

Data questa situazione, mi parve che sarebbe riuscito di qualche interesse un esame di quest' ultime spese, non foss' altro per avere un'idea concreta delle conseguenze finanziarie portate dai criteri più politici che tecnico-amministrativi adottati dal Governo e dal Parlamento fin dai primi anni dell' esercizio sociale, eccessivamente poi acuiti dopo il 1896. A tal fine presenterò un confronto fra le spese degli esercizi ferroviari passati e quelle che risultano dall' assestamento del bilancio di previsione per l'anno 1906-907 (stampato n. 620, pag. 296) presentato alla Camera nella seduta del 31 gennaio p. p. Non ho considerato l'anno 1905-906 perchè transitorio ed eccezionale.

***

Diviso il ventennio 1885-1905 in sei periodi, due di 4 anni e quattro di 3, per ciascun periodo presento, nel riepilogo che segue, oltre i prodotti lordi e le spese medie annuali ordinarie, anche la lunghezza d'impianto della rete, la quota media annuale destinata alle Casse di previdenza del personale (2 per cento del prodotto lordo ultra-iniziale per le reti Adriatica e Mediterranea, 1 per cento per la rete Sicula), più una quota-parte della spesa dell'ex regio Ispettorato generale, proporzionata alla quantità di personale passato alla nuova Amministrazione ferroviaria; quota che può calcolarsi di circa il 0.40 per cento dei prodotti lordi.

Le spese ordinarie, pel detto ventennio, sono quelle contrattuali già pagate dallo Stato alle Società esercenti: colla partecipazione ai prodotti coi corrispettivi di esercizio per la rete complementare; coi proventi a rimborso di spesa; coi reintegri delle quote sociali di prodotto per ribassi delle tariffe di taluni trasporti al di sotto di un certo limite, in seguito all'adozione delle così dette tariffe eccezionali; colle quote di deprezzamento del materiale rotabile comperato dalle Società

in base all'art. 9 della legge 25 febbraio 1900; e, pel triennio ultimo, anche col concorso nella spesa di personale, in base alla convenzione 1° agosto 1902 autorizzata colla legge 7 luglio detto anno, n. 291. Avverto che i prodotti lordi medi annuali sono quelli del traffico realmente riscossi, meno le tasse erariali, e più i proventi a rimborso di spesa; i quali aggiunsi, in quanto essi pure provengono da trasporti che concorrono a determinare una parte notevole delle spese di esercizio. I numeri fra parentesi sono i rapporti percentuali rispetto ai detti prodotti lordi.

Periodi { dal 1° luglio degli anni.. / al 30 giugno id. ..	1885 — 1889	1889 — 1893	1893 — 1896	1896 — 1899	1899 — 1902	1902 — 1905
Lunghezza d'impianto chilometri	9 663	10 807	11 916	12 314	12 414	12 470
Prodotti lordi medi annuali mil.	224.601	213.669	240.121	267.301	299.761	340.283
Spese ordinarie medie annuali rimborsate alle Società . . . . . »	145.457 (64.76)	160.759 (65.97)	162.668 (67.74)	179.122 (67.01)	199.069 (66.41)	226.569 (66.56)
Quote di prodotto lordo destinate alle Casse di previdenza del personale ferroviario . . . . . »	0.050 (0.02)	0 031 (0.01)	0.059 (0.03)	0.361 (0.13)	0.927 (0.30)	1.684 (0.50)
Parte della spesa del soppresso Ispettorato generale delle strade ferrate »	0.897 (0.40)	0.974 (0.40)	0.960 (0.40)	1.068 (0.40)	1.198 (0.40)	1.353 (0.40)
TOTALE delle spese medie annuali ordinarie. . . mil.	146.404 (65.18)	161.764 (66 38)	163.687 (68.17)	180.551 (67.54)	201.194 (67.11)	29.546 (67.46)

***

Si vede che le spese ordinarie di esercizio a carico dello Stato, nei suoi rapporti contrattuali colle cessate Società esercenti, dal 65 per cento circa che erano nei primi anni, sono salite a più del 67 per cento dei prodotti lordi complessivi; e ciò quantunque, razionalmente, il crescere dei prodotti avrebbe dovuto determinare una certa successiva diminuzione di percentuale, in quanto talune spese rimangono quasi costanti pur aumentando i prodotti; tanto è vero che, nei contratti del 1885, per ciascuna delle due reti continentali la partecipazione sociale, stabilita nella misura del 62.50 per cento sui prodotti lordi iniziali delle reti principali, diminuiva al 56 per cento sui prodotti ultra-iniziali fino a 50 milioni, e scendeva al 50 per cento pei prodotti superiori. In misura differente così era stabilito anche per la rete Sicula.

L'aumento delle spese ordinarie pei primi tre periodi, cioè per 11 anni, è dovuto al successivo aumentare della lunghezza delle reti per l'aggiunta di molte nuove linee aperte all'esercizio, le quali erano quasi tutte notevolmente passive; e per gli altri tre periodi, ossia per 9 anni, devesi ai compensi spettanti alle Società per le tariffe di trasporto eccezionali successivamente accordate dal Governo al pubblico in misura sempre più larga di quella anteriore, alle quote di deprezzamento del

materiale ruotabile di cui alla legge del febbraio 1900, e pel periodo ultimo anche e più ancora alle concessioni fatte al personale ferroviario nel 1902. L'importo totale della maggiore spesa per questi titoli raggiunse, a carico dello Stato, poco meno di milioni 33, quasi per intero corrisposti alle Società nei tre ultimi periodi. Infatti si pagarono nel triennio 1896-1899 mil. 1.178, nel triennio 1899-1902 mil. 3.433 e nel triennio 1902-1905 mil. 27.391. Ora, se si tolgono queste somme, ridotte annuali, cioè divise per tre, dalle corrispondenti spese di esercizio, i rapporti percentuali rispetto ai prodotti lordi diventano meno irrazionali e cioè: 1896-1899, 67.39 per cento; 1899-1902, 66.73 per cento; 1902-1905, 64.77 per cento.

Trattasi ora di esaminare le spese previste per l'esercizio del 1906-907.

La rete da km. 12,470, che era in media nel triennio 1902-1905, sarà di km. 13,100, con mil. 410 di prodotto lordo, tolte le tasse erariali ed aggiunti i proventi a rimborso di spesa, più quelli dello stretto di Messina, e con mil. 287.471 di spese ordinarie di esercizio, di cui mil. 0.371 per il servizio di navigazione dell'indicato stretto. Il rapporto percentuale fra spesa e prodotto sarà 70.12 per cento, di poco superiore a quello del triennio 1902-1905. Ma, se anche per esso si tiene conto dei compensi che lo Stato avrebbe dato alle Società in causa dei ribassi per le tariffe eccezionali concessi a tutto giugno 1905 e della maggiore spesa di personale, qualora avessero continuato l'esercizio in base ai patti al riguardo convenuti fino al 30 giugno 1905, l'indicato rapporto dal 70.12 per cento scende al 64.07 per cento. Infatti l'importo dei detti compensi sarebbe stato il seguente:

Reintegro della quota-parte che sarebbe spettata alle Società sulla parte di prodotto lordo abbandonato al pubblico per effetto delle tariffe eccezionali circa . . . . . mil.		6.000
Concorso nella maggior spesa di personale dipendente dal trattamento stabilito colla legge del 1902 in confronto di quello già consentito dalle Società esercenti (pag. 299 dell'assestamento del bilancio di previsione) mil.	4.430	
Miglioramenti portati al detto trattamento colle leggi 22 aprile 1905, n. 137, e 12 luglio 1906, n. 332, compresi i conseguenti maggiori contributi dello Stato alle Casse di previdenza del personale (pagina 299 come sopra). . . . . mil.	14.350	
		(1) 18.780
Maggior spesa da togliersi da quella prevista pel 1906-907 . . . . . mil. di lire		24.780

Dedotta questa somma, la detta spesa scende da mil. 287.471 a mil. 262.691, e la percentuale rispetto al prodotto lordo (mil. 410) dal 70.12 al 64.07 per cento, come sopra ho indicato, e come calcolava la Direzione generale delle ferrovie pel 1905-906 nella relazione al Ministro dei lavori pubblici 15 novembre 1906.

Ecco ora qui sotto riepilogati gli importi e le relative percentuali delle spese effettive e di quelle modificate per tener conto dei mag-

(1) Oltre questa spesa bisognerebbe calcolare la perdita fatta dallo Stato per la riduzione dell'imposta di ricchezza mobile dal 9 per cento al 7.50 per cento delle paghe.

giori oneri venuti all'esercizio ferroviario dalle tariffe eccezionali concesse fino al luglio 1905, e dal miglior trattamento fatto al personale dopo gli accordi del 1902:

Periodi	dal 1° luglio degli anni ..... al 30 giugno id.	1896 — 1899	1899 — 1902	1902 — 1905	1906 — 1907
Spese ordinarie effettive medie annuali. . . . . mil.		180 551	201 194	229.546	287.471
Id. ridotte. . . . . »		180.158	200 050	220.416	262.691
Differenze medie annuali . . . mil.		0. 393	1. 144	9. 130	24. 780
Percentuali rispetto ai prodotti lordi:					
delle spese ordinarie effettive .		67. 54 %	67. 11 %	67. 46 %	70. 12 %
id. ridotte		67. 39 %	66. 73 %	64. 77 %	64 07 %
Differenze		0. 15 %	0. 38 %	2. 69 %	6. 05 %

E ciò senza calcolare l'effetto dei prodotti perduti per l'adozione delle tariffe eccezionali di trasporto, perchè si deve ammettere che almeno una parte del traffico ottenuto in più con esse si sarebbe ottenuto anche colle tariffe non ridotte pel naturale suo svolgimento. Intanto, per avere una idea approssimativa del maggior introito che, a parità di traffico, si sarebbe avuto senza le tariffe eccezionali, aggiungo queste altre indicazioni:

	Periodi			Anno
	1896-1899	1899-1902	1902-1905	1906-1907
Importi medi annuali dei maggiori prodotti lordi (*) . . . . mil.	0. 580	0. 900	6. 123	8. 500
Percentuali rispetto ai prodotti complessivi realmente ottenuti . »	0 22 %	0. 30 %	1 80 %	2. 07 %

(*) I maggiori prodotti di cui sopra sono, in via approssimativa, determinati in base ai reintegri delle quote di prodotto lordo corrisposti alle Società per la parte di compartecipazione contrattuale perduta coll'effettuata riduzione delle tariffe, mentre poi le loro spese dovettero anche aumentare pei maggiori trasporti promossi dalla detta riduzione.

Una parte di queste percentuali rappresentando una perdita, dovrebbe aggiungersi alle suesposte differenze; ma volendo ora fermarmi a considerare i soli aumenti avuti nelle spese, presento il riepilogo (n. 1, pag. 124) ove li ho esposti insieme coi prodotti lordi e colle percentuali che sono del caso.

Lascio al lettore di esaminare i particolari del detto riepilogo, e mi limito a richiamare la sua attenzione sul fatto che gli aumenti delle spese effettive furono tali da influire sull'intero periodo esaminato: infatti, i prodotti lordi durante tale periodo aumentarono del 53.38 per cento, mentre le spese ordinarie aumentarono del 59.21 per cento, e, se non fossero intervenute le tariffe eccezionali, ed i miglioramenti nel trattamento del personale, sarebbero aumentate nella misura del 45.81 per cento. L'aumento, cominciato dopo il secondo triennio, si è maggiormente accentuato dopo il terzo, cioè dopo il 1902-1905, e, per le indagini fatte, si sa che esso devesi, più che altro, alle aumentate spese di personale.

RIEPILOGO N. 1.

PERIODI	Prodotti lordi medi annuali			Spese medie annuali ordinarie effettive dello Stato			Spese medie annuali ordinarie ridotte		
	Importi	Aumenti successivi		Importi	Aumenti successivi		Importi	Aumenti successivi	
	milioni	milioni	per cento	milioni	milioni	per cento	milioni	milioni	per cento
1896-1899. . . .	267.301	= 32.460	= 12.14	180.551	= 20.643	= 11.43	180.158	= 19.892	= 11.04
1899-1902. . . .	299.761	= 40.522	= 13.52	201.194	= 28.352	= 14.09	200.050	= 20.366	= 10.01
1902-1905. . . .	340.283	= 69.717	= 20.45	229.546	= 57.925	= 25.23	220.416	= 42.275	= 19.13
1906-1907. . . .	410.000			287.471			262.691		
		142.699	= 53.38		106.920	= 59.21		82.533	= 45.81

RIEPILOGO N. 2.

ANNI FINANZIARI	Prodotti lordi medi annuali			Spese medie annuali ordinarie delle Società			Sole spese medie annuali di personale		
	Importi	Aumenti successivi		Importi	Aumenti successivi		Importi	Aumenti successivi	
	milioni	milioni	per cento	milioni	milioni	per cento	milioni	milioni	per cento
1894-1895. . . .	241 852	= 56.695	= 23.43	159.850	= 47.627	= 29.79	100.198	= 12.446	= 12.42
1900-1901. . . .	298.547	= 111.453	= 37.03	207.477	= 79.994	= 38.56	112.644	= 50.731	= 45.93
1906-1907. . . .	410.000			287.471			163.375		
		168.148	= 69.53		127.621	= 79.83		63.177	= 63.05

Perciò mi è parso opportuno di indagarne la misura almeno approssimativa, col considerare, non più gli aumenti delle spese ordinarie nei rapporti contrattuali fra Stato e Società, bensì gli aumenti delle spese effettivamente sostenute dalle Società, esaminando anche quelle relative al personale; e ciò per un periodo eguale di 6 anni avanti e dopo il 1900-901. I nuovi risultati sono offerti nel riepilogo n. 2, pag. 124, avvertendo:

a) che il prodotto lordo e la spesa di ciascuno dei due anni finanziarii 1894-95 e 1900-901 sono le medie del prodotto e della spesa ordinaria dei rispettivi due anni solari. Perciò le nuove medie non possono eguagliare le medie esposte pel triennio che comprende i detti due anni finanziari; tanto più che, come ho già detto, le spese non sono le contrattuali, ma quelle effettivamente sostenute dalle Società esercenti, le quali spese perciò sono perfettamente paragonabili con quelle portate dall'assestamento del bilancio per l'anno 1906-907, secondo le previsioni dell'Amministrazione ferroviaria di Stato;

b) che dalle spese di personale sono escluse le competenze degli operai delle officine, come sono escluse dalle analoghe spese esposte dalla detta Amministrazione, perchè tali competenze si addebitano all'esercizio colle fatture dei lavori eseguiti per esso.

L'accentuazione dell'aumento delle spese ordinarie complessive risulta ora anche più rimarchevole, e devesi alla circostanza che il periodo ora considerato è di 12 anni, mentre prima, dalla metà del primo periodo a quella dell'ultimo, non correvano che 9 anni; - ma, fermandosi sulle spese di personale, si vede che nel dodicennio saranno aumentate di oltre 63 milioni all'anno, dei quali quasi 51 dal 1900-901 al 1906-907, determinando nel sessennio un aumento che importa poco meno di quattro volte l'aumento del sessennio antecedente; si vede inoltre che, nell'indicato sessennio 1900-901 - 1906-907, l'aumento dei prodotti previsto di milioni 111.4 sarà assorbito per un po' meno della metà dalle spese di personale; mentre nel sessennio antecedente su milioni 50.7 ne vennero assorbiti meno di un quarto.

Tanto nell'uno come nell'altro sessennio, oltre i miglioramenti concessi al personale, naturalmente, concorre all'aumento della spesa anche l'aumentato numero degli agenti richiesto dal maggior traffico da servire. Qualche indagine per separare l'influenza delle due cause potrebbe farsi pel primo sessennio, ma non pel secondo, mancando i dati pel 1906-907. Non pertanto, quando si ricordi che la stessa Amministrazione ferroviaria ha esposto pel detto anno, quale maggior spesa annuale dipendente dal miglior trattamento fatto al personale in base alle leggi del 1902, del 1905 e del 1906, la somma di mil. 18.780; e si consideri che, ancora prima delle trattative del 1902, fra Governo e delegati delle leghe dei ferrovieri, le Società avevano consentito, a proprio carico, notevoli miglioramenti; che d'altronde altri ancora ne consentivano avanti l'attuazione dei nuovi organici, in seguito agli accordi col Governo, il quale, naturalmente, doveva procurare di diminuire quanto più fosse possibile la sua quota di concorso: si può ritenere che più della metà dei suindicati milioni 51 di maggior spesa di personale del sessennio ultimo è una conseguenza di quelle trattative in quanto anche le concessioni fatte dopo, nel 1905 e 1906, hanno origine dalle promesse governative più o meno esplicite di quel tempo. Ed a questo riguardo bisogna tenere ben presente ciò

che si legge a pagina 18 dello stampato n. 129, presentato alla Camera fin dal 21 febbraio 1905, intorno al disegno di legge per l'ordinamento dell'esercizio di Stato, e cioè che si è ancora ben lontani dal completo svolgimento delle spese portate dagli organici del 1902, perchè il regime normale di essi si raggiungerà verso il 1922, con una ulteriore maggiore spesa allora calcolata di altri 21 milioni annui, e quindi, all'infuori dei miglioramenti concessi dopo sui detti organici; pei quali miglioramenti le stesse ferrovie dello Stato hanno previsto pel 1906-907 la nuova maggiore spesa di milioni 14.350, parte della quale rimarrà consolidata, mentre altra parte andrà crescendo di anno in anno, per aggiungersi tutta insieme ai 21 milioni suaccennati. Onde si può essere sicuri che, verso quell'anno se non prima, la maggior spesa di personale, dipendente dall'insieme delle concessioni fatte fino ad ora, non sarà inferiore ai 50 milioni; e ciò, ben inteso, all'infuori della spesa che si sarebbe avuta per effetto dello sviluppo degli organici quali erano prima adottati dalle Società.

Dopo questi fatti non è forse naturale che le spese dell'esercizio ferroviario aumentino in proporzione maggiore dell'ammontare dei prodotti lordi? Devesi anzi ringraziare il Paese di aver lavorato e prodotto in guisa di farli crescere in misura superiore ad ogni previsione, perchè diversamente il guaio sarebbe riuscito anche più rimarchevole.

***

Fin qui ho esaminato le spese ordinarie, quelle cioè che ricorrono ogni anno in misura presso che proporzionale all'affluenza del traffico ed alla circolazione dei convogli. Devo ora esaminare le spese di carattere straordinario, in quanto ricorrono in misura differente ogni anno, e sono quelle dipendenti dalle riparazioni delle linee e delle stazioni per guasti dovuti a cause di forza maggiore, dai rinnovamenti del materiale metallico di armamento e del materiale rotabile; spese tutte che durante l'esercizio privato si facevano mediante *fondi speciali,* contrattualmente prestabiliti ed alimentati con prelievi sui prodotti lordi, col ricavo della vendita dei materiali fuori uso e con altri cespiti accessorî. Siccome però tali spese erano a carico dello Stato, onde, non bastando i fondi prefissati, doveva provvedere altrimenti, così ho considerato non già gli assegni contrattuali, ma le spese stesse, quali furono realmente fatte, per cui le relative somme che qui esporrò rappresenteranno il vero onere annuale medio sostenuto dal Tesoro. Per il confronto colle analoghe spese oggi sostenute dall'Amministrazione ferroviaria dello Stato, ho poi aggiunto le quote di prodotto lordo corrisposte alle Società concessionarie di ferrovie incluse nella rete dello Stato, sotto deduzione delle somme da esse riscosse per vari titoli, ed il ricavo della vendita dei materiali fuori uso, calcolato in base ai conti del ventennio nella misura approssimativa di circa il 15 per cento delle spese fatte. Questo premesso, presento il riepilogo (n. 3, pag. 127) delle indicate spese, alle quali ho fatto precedere quelle ordinarie già determinate.

In base alle leggi 22 aprile 1905 e 19 aprile 1906, l'Amministrazione ferroviaria ha esposto nelle spese il fondo di riserva stabilito nella misura del 2 % del prodotto lordo per spese impreviste, e cioè 8 milioni; più 8 milioni ancora per migliorie da sostenersi a carico dell'esercizio; ma, per regolarità di confronto coi risultati dell'esercizio privato, di tali spese non si dovrebbe tener conto in quanto prima

RIEPILOGO N. 3.

PERIODI							
Dal 1° luglio degli anni . . . . . . al 30 giugno degli anni	1885 1889	1889 1893	1893 1896	1896 1899	1899 1902	1902 1905	1906 1907
Spese ordinarie medie annuali . . . . mil.	146. 404 (65.18)	161. 764 (66.38)	163. 677 (68.17)	180. 551 (67.54)	201. 194 (67.11)	229 546 (67.46)	287. 471 (70.12) (1)
Spese medie annuali dovute a guasti per cause di forza maggiore ed ai rinnovamenti di materiale fisso e rotabile. . . . . »	3. 178 (1.42)	4. 788 (1.97)	6. 338 (2.64)	9. 987 (3.74)	14. 148 (4.73)	15. 553 (4.57)	26. 000 (2) (6.34)
Quote di prodotto lordo pagate alle Società proprietarie di ferrovie incluse nella rete dello Stato. . . . . »	4. 606 (2.05)	4. 872 (2.00)	4. 556 (1.89)	4. 441 (1.66)	5. 784 (1.93)	6 287 (1.85)	10. 000 (2.44)
milioni	154. 188 (68.65)	171. 424 (70.35)	174. 581 (72.70)	194. 979 (72.94)	221. 126 (73.77)	251. 336 (73.88)	323. 471 (78.90)
Fondo speciale stabilito dalla legge 22 aprile 1905 per spese impreviste . . . . . »	»	»	»	»	»	»	8. 000 (1.95)
Spese per migliorie da portarsi a carico dell'esercizio in base alla legge 19 aprile 1906 »	»	»	»	»	»	»	6. 000 (3) (1.46)
Totali al netto del ricavo della vendita dei materiali fuori uso. . . . mil.	154. 188 (68.65)	171. 424 (70.35)	174. 581 (72.70)	194. 979 (72.94)	221. 126 (73.77)	251. 386 (73.88)	337. 471 (82.31)
Ricavo della vendita dei materiali fuori uso »	0. 232 (0.10)	0. 643 (0.26)	0. 696 (0.29)	1. 348 (0.50)	2. 122 (0.70)	2. 343 (0.69)	4. 000 (0.98)
Spese medie annuali complessive . . . mil.	154. 420 (68.75)	172. 067 (70.61)	175. 277 (72.99)	196. 327 (73.44)	223. 248 (74.47)	253. 729 (74.57)	341. 471 (83.29)

(1) I numeri fra parentesi sono le percentuali delle spese rispetto ai relativi prodotti lordi.
(2) Nella somma di milioni 26 è compreso un milione preventivato per noli passivi.
(3) Al netto del ricavo della vendita dei materiali fuori uso corrispondenti alla spesa di migliorie.

del luglio 1905 lo Stato non aveva destinato alcuna somma per spese impreviste e tutte le migliorie, se e quando si potevano fare, erano a carico delle casse patrimoniali.

Dal riepilogo (n. 3) si vede come il rapporto fra spese ordinarie e prodotti lordi, già determinato, sia andato aumentando coll'aggiungersi delle altre spese, e ciò ancor più dopo il 1905, dovendo l'Amministrazione ferroviaria disporre quei rinnovamenti di materiale e quei miglioramenti agli impianti che durante un ventennio furono dal Governo in gran parte impediti, lasciando mancare alle Società i fondi necessari. L'aumento totale delle spese, al netto del ricavo delle vendite di materiali fuori uso previsto pel 1906-907 sull'ultimo triennio di esercizio privato, risulta dell'8.43 %, di cui meno di un terzo (2.66 %) è dovuto all'aumento delle spese ordinarie.

***

I totali del riepilogo precedente indicanti le spese al netto del ricavo della vendita dei materiali fuori uso, tolti dai prodotti lordi del rispettivo periodo, danno le eccedenze attive medie annuali ottenute coll'esercizio ferroviario, alle quali bisogna ora aggiungere il concorso delle Società nelle spese patrimoniali, non obbligatorio, ma da esse consentito, pur di ottenere che il Governo concedesse i fondi necessari per provvedere agli impianti più urgenti onde così potere tirare innanzi l'esercizio il meno male possibile. I nuovi totali rappresenteranno, per lo Stato, i veri prodotti netti dell'esercizio ferroviario, poichè nessuna spesa in conto capitale nè alcuna in conto interessi è stata fin qui considerata. Invece durante il ventennio di esercizio privato vennero posti a suo debito gli interessi del capitale versato dalle Società allo Stato nel 1885, quale importo del vecchio materiale ruotabile loro ceduto, più gl'interessi del capitale da esse anticipato pel materiale nuovo comperato dopo il 1899, ed il servizio completo di questi capitali in misura minore, pel diminuito saggio dell'interesse, è ora addebitato all'Amministrazione ferroviaria di Stato, insieme col servizio degli altri capitali ch'essa va spendendo in aumenti patrimoniali. Tenuto conto delle circostanze esposte, ho formato il riepilogon. 4 (pag. 129), pel quale avverto che le somme indicate quali interessi pagati ora dalle ferrovie rispondono a quelle dallo Stato già pagate alle Società pel medesimo materiale ruotabile, e quindi i risultati finali rappresentano le somme rimaste disponibili per altri aumenti patrimoniali e pel Tesoro.

Non ostante l'aumento notevolissimo dei prodotti lordi a partire dai primi anni del passato ventennio fino al 1906-907, aumento dovuto allo svilupparsi continuo della rete ed al conseguente aumentare dei traffici, si vede che il reddito netto è rimasto presso a poco quale era, e cioè intorno a milioni 55. Segue da ciò che tutto il maggior prodotto avutosi, di oltre milioni 185, è stato assorbito dalle maggiori spese, quantunque il Governo abbia lesinato talmente nella concessione dei fondi per rinnovare e migliorare i mezzi patrimoniali che ora l'Amministrazione ferroviaria di Stato, pur avendo ottenuto tutti i fondi occorrenti ed in larga misura, non sa come fare a spenderli per provvedere alle arretrate rinnovazioni e migliorie, senza dire delle enormi difficoltà in cui si trova per aumentare i detti mezzi in maniera di proporzionarli all'aumentato traffico.

RIEPILOGO N. 4.

PERIODI							
Dal 1° luglio degli anni . . . . . al 30 giugno degli anni	1885 1889	1889 1893	1893 1896	1896 1899	1899 1902	1902 1905	1906 1907
Eccedenze medie annuali attive dell'esercizio ferroviario . . . . . milioni	70.413	72.245	65.540	72.322	78.635	88.897	72 529
Concorso medio annuale delle Società nelle spese per gli aumenti patrimoniali. . . . . »	»	»	»	0.182	0.583	0.417	»
Prodotti netti medi annuali dell'esercizio per lo Stato. . . . . milioni	70.413	72.245	65.550	72.504	79.218	89.314	72.529
Interessi sul capitale del materiale ruotabile del 1885 . . . . . »	15.349	15 349	15.349	15.349	15.349	15.349	10.734
Id. id. del 1900. . . . . »	»	»	»	»	1.220	4.703	6.948
					16.569	20.052	17.682
Somme medie annuali disponibili . . milioni	55 064	56.896	50.191	57.155	62.649	69.262	54.847(*)
Percentuali di dette somme rispetto al prodotto lordo. . . . . »	(24.51)	(23.35)	(20.90)	(21.38)	(20.90)	(20.35)	(13.38)
Id. delle spese complessive . . . . . »	(75.49)	(76.65)	(79.10)	(78.62)	(79.10)	(79.65)	(86.62)

(*) L'Amministrazione ferroviaria, a pagina 308 dell'assestamento del bilancio di previsione pel 1906-907, indica quale prodotto netto dell'esercizio da versare al Tesoro la somma di milioni 49.747. La differenza di milioni 5.100 colla somma qui sopra determinata si spiega come segue:

Maggiore importo di interessi per le somme direttamente spese dall'Amministrazione ferroviaria dopo il giugno 1905	milioni	5.062
Differenza per avere qui arrotondato a milioni 410 il prodotto netto previsto in milioni 409.962	»	0.038
	milioni	5.100

Altre considerazioni potrebbero dedursi dai particolari del riepilogo qui sopra, ma pel lettore che prenda interesse all'importante questione e sia abbastanza paziente, presento altro riepilogo (n. 5, pag. 131) che sintetizza i principali risultati. In base ad esso ed ai fatti già esposti ancor meglio potrà intendere lo svolgimento delle spese ferroviarie durante il passato ventennio, e quindi anche meglio apprezzare le già indicate ragioni per le quali le spese stesse sono aumentate ed aumenteranno ulteriormente.

Avverto che per gli undici anni trascorsi fra il primo periodo, 1885-1889, ed il secondo, 1896-1899, oltre le percentuali relative all'intero intervallo, ho determinato quelle per un triennio, onde poterle paragonare colle altre dei trienni successivi.

I prodotti lordi aumentarono nel ventennio considerato dell'82.55 % e le spese complessive del 109.48 %, mentre le spese di esercizio aumentarono del 118.87 %; ed è notevole quanto alle spese ordinarie, che nei primi undici anni, pur essendosi aperti all'esercizio più di 2,650 chilometri di nuove linee, quasi tutte di pochissimo reddito (le quali richiesero un aumento di tutte le spese, comprese cioè anche quelle di carattere costante, per cui il coefficiente di esercizio saliva dal 65.18 al 67.54 %), nondimeno fra l'incremento del prodotto e quello delle spese si riscontra una differenza relativamente modesta: mentre l'uno sale del 5.18 % ogni triennio, le altre salgono del 6.36 %. In seguito, le linee nuove aggiunte furono poche (1), ma per contro, come si è già visto, specialmente nell'ultimo triennio sussiste pur sempre la sproporzione fra aumento di prodotto (20.45 %) ed aumento di spesa (25.23). Un accenno ad un aumento minore di spesa (11.43 %) su quello del prodotto (12.14) si ebbe solamente nel secondo periodo. È poi notevole la modestissima misura delle spese di carattere straordinario durante l'esercizio privato: esse entrano nelle percentuali rispetto ai prodotti in ragione variabile da un minimo del 3.47 % pel primo periodo al massimo di 6.66 pel terzo, mentre nell'anno 1906-907 si prevede il 12.19 %, ed il lettore già conosce la ragione determinante questo fatto. Quanto agli interessi sui capitali, può notarsi la diminuzione prevista pel 1906-907 in confronto della analoga spesa del triennio antecedente, e ciò proviene, oltre che dalla già accennata diminuzione del saggio di interesse, anche dall'avere l'Amministrazione ferroviaria provvisoriamente ritenuto che il valore del materiale ruotabile, venduto alle Società nel 1885 ed ora ripreso dallo Stato, da milioni 265 che era allora, possa scendere a milioni 225 per effetto del relativo deprezzamento.

***

Le ferrovie costituiscono il mezzo principale per promuovere la civiltà ed il progresso, ed agli effetti economici e politici delle nazioni sono diventate una necessità di Stato. Non pertanto buona parte delle ferrovie al nord di noi costituiscono anche un'industria più o meno rimuneratrice dei capitali che vi furono impiegati, mentre se si considerano le nostre sotto questo aspetto rappresentano un gravis-

(1) Nell'ultimo triennio si aggiunsero chilometri 630, ma per la maggior parte trattasi di linee importanti, od almeno di qualche importanza, non paragonabili con quelle che si aggiungevano alla rete durante i primi anni dell'esercizio privato.

RIEPILOGO N. 5.

	Lunghezza di impianto della rete	Importi degli aumenti successivi e loro percentuali											
		dei prodotti lordi compresi i proventi a rimborso di spesa			delle spese di esercizio				degli interessi sul capitali tenuto conto del concorso sociale	delle spese in complesso			
					ordinarie		ordinarie e straordinarie e di rinnovamento						
	chilometri	milioni	per cento		milioni	per cento	milioni	per cento	milioni	milioni	per cento		
Dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1889	9 663	224.601			146.404 (65.18)		154.188 (68.65)		15.349 (6.84)	169.537 (75.49)			
Aumenti in anni 11	2 651	42.700	=	19.81	34.147	= 23.32	40.791	= 26.45	— 0.182	50.609	= 23.95		
Aumenti in anni: 3	884	11.65		5.18	9.31	6.36	11.12	7.31		13.80	6.53		
Dal 1° luglio 1896 al 30 giugno 1899	12 314	267.301			180.551 (67.54)		194.979 (72.94)		15.167 (5.68)	210.146 (78.62)			
Aumenti in anni: 3	100	32.466	=	12.14	20.643	= 11.43	26.147	= 13.41	0.819	26.966	= 12.83		
Dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1902	12 414	299.761			201.194 (67.11)	—	221.126 (73.77)		15.986 (5.33)	237.112 (79.10)			
Aumenti in anni: 3	56	40.522	=	13.52	28.352	= 11.09	30.260	= 13.68	3.649	33.909	= 14.30		
Dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1905	12 470	340.283			229.546 (67.46)		251.386 (73.88)		19.635 (5.77)	271.021 (79.65)			
Aumenti in anni: 3	630	69.717	=	20.45	57.925	= 25.23	86.085	= 34.24	— 1.953	84.632	= 31.04		
Dal 1° luglio 1906 al 30 giugno 1907	13 100	410.000			287.471 (70.12)		337.471 (82.31)		17.682 (4.31)	355.153 (86.62)			
Aumenti in anni: 20	3 437	185.399	=	82.55	141.067	96.35	183.283	= 118.87	2.333	185.616	= 109.48		

simo onere per lo Stato, e le ragioni di questa difficile condizione di cose sono molte e complesse, fra le quali lo scarsissimo prodotto offerto dalle ferrovie di talune regioni e non ultima anche la maggiore spesa di combustibile, il cui prezzo influisce notevolmente su molte altre provviste. Al riguardo esiste una chiara nota a pag. 130 della relazione 30 giugno 1904 della Commissione parlamentare intorno al disegno di legge per l'ordinamento dell'esercizio di Stato (relatore on. Rubini).

I debiti assunti dallo Stato (1) per le proprie ferrovie e relativi aumenti patrimoniali ammontano a quasi 6 miliardi di lire, dei quali un po' meno del 30 % sono in consolidato ed il resto in debiti redimibili. Il servizio del consolidato può calcolarsi fin d'ora al 3.50 %, ma l'altro debito potrà ora costare il 4 3/4 % almeno; onde, tenuto conto della misura con cui i due saggi entrano a servire il debito complessivo, il saggio medio risulta del 4.40 %, e la spesa annuale sostenuta dallo Stato per l'indicato capitale di quasi 6,000 milioni, di circa milioni 260. Contro questa spesa sta il prodotto annualmente ottenuto e che si otterrà dalle ferrovie esercitate dallo Stato. Quello che si prevede di ottenere nel 1906-907, all'infuori del servizio interessi, è di milioni 72 circa (riepilogo n. 4, pag. 129), e quindi allo Stato le ferrovie, industrialmente parlando, costano, per adesso, milioni 260 — 72 = 188, salvo a costare di più in avvenire, in quanto si prevede, per le indicate ragioni, che il prodotto netto, anzichè aumentare, diminuirà ancora. In Italia, dunque, le ferrovie rappresentano per lo Stato un onere annuale di oltre il 3 % del capitale che vi ha impiegato (2). Onere che, naturalmente, è pagato dai contribuenti e perciò anche da coloro che utilizzano le ferrovie in misura assai limitata, o non le utilizzano affatto; ciò che d'altra parte è ragionevole, poichè essi pure profittano indirettamente degli utili recati dalle ferrovie all'economia generale del paese; utili, che, quantunque assai difficilmente possano valutarsi in concreto, sono di certo notevolissimi (3).

Se non che, pur riconoscendo la grande utilità indiretta recata dalle strade ferrate, non mi pare completamente da trascurarsi il lato industriale di esse, per modo che lo Stato, oltre di aver perduto quasi tutto l'ammontare degli interessi pel servizio del capitale impiegatovi, debba perdere anche una parte della spesa annuale onde esercitarle, e perciò ritengo eccessiva l'attuale tendenza del Governo non solo a largheggiare nel trattamento del personale, nel numero dei treni, ed in altre concessioni determinanti maggiori spese, ma altresì a conce-

(1) I ministri Luzzatti e Tedesco presentavano alla Camera il 21 febbraio 1904 lo stampato n. 128 per il disegno di legge sui provvedimenti del tesoro per le liquidazioni ferroviarie e per l'esercizio diretto delle ferrovie dello Stato. Vi si trova un allegato da cui risulta che il valore capitale dei debiti dello Stato per tutta la rete italiana è di milioni 6,027, ma, aggiunte le spese fatte dopo a tutto giugno 1905 per aumenti patrimoniali e per nuove ferrovie, dedotto il debito assunto per le ferrovie soltanto sussidiate e non esercitate dallo Stato, si arriva ad ottenere poco meno della somma suidicata (milioni 5,940).

(2) All'estero le ferrovie esercitate dallo Stato (Germania, Austria, Francia, Belgio, ecc.) offrono un interesse positivo anche sul servizio del capitale impiegato, interesse che arriva ad oltre il 3 %.

(3) Al riguardo si sono fatti vari tentativi, fra i quali si possano citare quelli del dott. Sax, del Launhard, del Lill, dei Considère e Leygue, del Bodio e del Perozzo.

dere in ogni occasione speciali ribassi pel trasporto dei viaggiatori fino al 75 %, dopo aver già adottata per essi la tariffa differenziale e dopo le non poche tariffe speciali ed eccezionali in vigore, ormai diventate normali anche pel trasporto di molte merci.

Tornano molto opportune al riguardo le giustissime considerazioni esposte nella relazione 22 febbraio p. p. dell'on. avv. Abignente, quale relatore della Giunta del bilancio; relazione già ricordata, nella quale egli accenna all'effetto che potrà produrre sul bilancio ferroviario, e quindi su quello dello Stato, il continuo ulteriore aumentare dei traffici, in causa dei maggiori aumenti patrimoniali che si renderebbero necessari anche in più di quelli predisposti od in esecuzione, da eseguirsi al più presto possibile, onde provvedere alle presenti enormi deficienze d'impianti specialmente in talune regioni. Ma il conto ivi sommariamente accennato è stato fatto nella supposizione che le tariffe dei trasporti rimangano quali sono, mentre, se si abbassano, l'indicato effetto sarà anche peggiore. Ho pensato perciò di completare il detto conto.

Dato il previsto aumentare delle spese ordinarie, specialmente pel personale, non dovrei ammettere che l'insieme delle spese ordinarie e straordinarie per gli incrementi di traffico fosse per diminuire, ma, per abbondare, voglio supporre che, colle tariffe attuali, per un incremento di prodotto di circa 100 milioni si possa ottenere tale un risparmio di spesa di esercizio che la percentuale già calcolata nella misura dell' 86.62 % (riepilogo n. 4 pag. 129) scenda all'82 %. Questo ammesso, trattasi di determinare la spesa degli aumenti patrimoniali; per la quale, allo stato delle cose, non può più ammettersi, come la stessa Amministrazione ferroviaria ha riconosciuto (1), il rapporto di 5 milioni per ogni milione di incremento nel prodotto lordo; rapporto che fino a qualche anno addietro sarebbe stato esagerato. Ritenuto che esso non superi il 5.50 e che il saggio dell'interesse sia del 3.50 % più l'ammortamento in 40 anni, come è stato fissato per altri capitali anticipati dal Tesoro all'Amministrazione ferroviaria, la percentuale della spesa pel servizio del capitale da mettersi negli impianti patrimoniali onde proporzionarli al traffico da servire, sarà: $5.50 \times 4.70\% = 26\%$ dell'incremento di prodotto lordo; che, aggiunto a quella della spesa attuale ridotta, come ho detto, all'82 %, dà la percentuale: $82 + 26 = 108\%$. In sostanza pei primi 410 milioni la spesa sarà, come già venne determinata, di milioni 355 in numero tondo, e pei 100 milioni di prodotto ulteriore di milioni 108. Insieme: milioni $355 + 108 = 463$, e la percentuale: $\frac{463}{510} = 90.78\%$, onde il reddito netto sarà ridotto a meno del 10 % dal 13.38 % che era (2).

(1) Pag. 45 della suindicata relazione della Giunta del bilancio.

(2) Se si applicano le percentuali come sopra determinate al prodotto lordo di milioni 466 previsto dall'Amministrazione ferroviaria pel 1910 911, si trova:

sui primi 410 milioni, dei quali trascura 10, perchè non considera i rimborsi di spesa	milioni 355.000
sugli altri 66 milioni in più: $66 \times 108\% =$	» 71.280
	milioni 426.280

E quindi il prodotto netto di circa milioni $466 - 426 = 40$, con una differenza relativamente piccola su quanto la detta Amministrazione ha calcolato (40.72). Questo dimostra che nel 1911, se il traffico aumenterà di 66 milioni, essa sarà arrivata a provvedere nuovi impianti per il solo maggior traffico, pur restandole da provvedere a tutti gli impianti arretrati, i quali continueranno a mancare.

Ma fin qui ho supposto, come l'on. Abignente, che le tariffe dei trasporti si mantengano quali sono: suppongasi invece che si riducano anche solo di un 10 % in media. Siccome le spese aumentano coll'aumentare del traffico da trasportarsi, mentre i prodotti lordi, a parità di traffico, diminuiscono col diminuire delle tariffe, così il rapporto attuale fra spese ordinarie e straordinarie di esercizio ed il prodotto lordo, pei primi 410 milioni, dall' 86.62 % salirà all' $\frac{86.62}{100-10} = 96.24\%$, è quindi la spesa da milioni 355 a $410 \times 96.24\% = 395$ circa; mentre pei 100 milioni di maggiore prodotto si avrà il rapporto aumentato dal 108% al $\frac{108}{100-10} = 120\%$, ed in media $\frac{395+120}{510} = 101\%$.

Ciò vuol dire che la spesa sarebbe superiore dell' 1 % al prodotto lordo: per cui, in sostanza, l'effetto di una riduzione di tariffe, la quale equivalesse in media al 10 % sull'intero traffico attuale della rete, ritenuto che di anno in anno facesse aumentare il traffico stesso per modo di ottenere colle nuove tariffe altri 100 milioni di prodotto lordo in più di quello oggi riscosso, ed ammesso che fosse possibile di provvedere tutti i mezzi necessari per un regolare esercizio, sarebbe quello di far perdere interamente tutto il prodotto netto attuale, circa milioni 55 più altri 5.

Nè si dica che il conto esposto non sia esatto per non avere considerata l'utilizzazione dei veicoli (la quale generalmente si crede che debba migliorare in causa della maggiore affluenza delle merci e dei viaggiatori da trasportarsi, e debba quindi determinare una diminuzione di costo dell'unità di traffico), anzitutto perchè, in conti sommari come questi, sui quali influiscono svariate circostanze di difficilissimo apprezzamento, basta considerare le più salienti, poi perchè bisogna tener presente: quanto ai carri, che l'utilizzazione per la maggior parte delle merci non dipende dal carico, abbastanza curato dai mittenti nel loro interesse, ma più che d'altro dalla distribuzione da farsi in vista di ridurre al minimo possibile i percorsi a vuoto; quanto alle carrozze, non nego che potrebbe forse aversi un aumento di utilizzazione là dove il traffico dei viaggiatori è scarso, ma non si creda che essa sarebbe tale da influire seriamente sul costo medio generale delle unità di trasporto.

Su 100 posti offerti nei vari treni delle grandi reti continentali italiane fino al 1904, ne vennero occupati poco più di 24 al massimo, e la percentuale media maggiore in Europa, pur essendo il traffico notevolissimo, si ha in Svizzera sulla ferrovia del Gottardo; colà si arriva al 35 %. Ebbene, si può dimostrare che, salvo casi eccezionali, quest'ultima percentuale difficilmente può essere superata, mentre in Italia già dovrebbe essere raggiunta per le linee principali da Roma in su. L'utilizzazione delle carrozze, la quale in teoria potrebbe arrivare al 100 %, quando trattasi di servire le sole due stazioni capo linea, scende molto coll'aumentare delle stazioni intermedie servite da un medesimo treno e con la notevole differenza d'importanza delle medesime per affluenza di viaggiatori, e scende altresì per la necessità di commisurare la composizione di ciascun treno ad un determinato presupposto numero giornaliero di viaggiatori, mentre esso può cambiare e cambia moltissimo da un giorno all'altro. Queste cause possono far perdere anche più di due terzi dei posti offerti ordinariamente nei treni, all'infuori dei posti che pure si perdono per quella

certa comodità di viaggio, ormai consuetudinaria e consentita da quasi tutte le ferrovie, specialmente ai viaggiatori di prima e seconda classe, quantunque da conti fatti risulti che il loro trasporto è generalmente poco o punto rimunerativo (1).

***

Precedentemente ho determinato i prodotti netti medi annuali rimasti allo Stato dall'esercizio sociale delle strade ferrate, che oggi esercita direttamente, senza tenere conto alcuno delle spese fatte per aumenti patrimoniali.

Presento ora il riepilogo, dal quale risultano, oltre i prodotti netti, anche le somme effettivamente erogate in aumenti patrimoniali:

Periodi	dal 1° luglio degli anni al 30 giugno id.	1885 1889	1889 1893	1893 1896	1896 1899	1899 1902	1902 1905
Prodotti netti medi annuali disponibili in numeri tondi	mil.	55.1	56.9	50.2	57.2	62.6	69.3
Spese medie annuali fatte per aumenti patrimoniali con tutti i fondi loro assegnati o mediante prelievi sui prodotti od in altra maniera dal Tesoro	mil.	30.4	40.3	13.9	7.2	41.0	47.3

Mi propongo ora di esporre il conto finanziario approssimativo delle entrate e delle spese di Tesoro.

Durante il ventennio 1885-1905 il danaro non è costato meno del 4 $^3/_4$ % in media, e quindi assumo tale saggio per riferire le somme al 30 giugno 1906.

Mercè le ferrovie lo Stato ha ottenuto quanto segue:

1) Capitale ricavato dalla vendita del materiale nel 1885 (del quale soli mil. 159 vennero impiegati nelle ferrovie) milioni 265

2) Interessi del detto capitale, mediante la somma annua di mil. 15.349 per 20 anni, il cui valore riferito al 30 giugno 1906 è . . . . . » 518

3) Prodotti netti, come sopra, il valore capitale dei quali, al detto giorno, è . . . . . » 1974

4) Interessi sull'anticipazione di milioni 138 pel materiale rotabile di cui alla legge del 1900, dei quali 59 nel triennio 1899-1902 e 79 nel triennio 1902-1905; interessi, che, valutati al detto giorno, importano » 20

5) Infine, provviste e lavori eseguiti dalle Società in più di quelli accreditati alle Casse patrimoniali: tali sono gli impianti elettrici, maggiori approvvigionamenti, lavori in conto dell'art. 101 del capitolato, ecc., ecc., per un importo che, valutato come sopra, arriva a . . . . . » 56

Valore capitale delle entrate. . . milioni 2833

(1) Intorno all'utilizzazione delle carrozze dei treni ferroviari, ebbi occasione di pubblicare, fin dal 1896, uno studio negli *Annali della Società degli ingegneri ed architetti di Roma:* « L'utilizzazione delle carrozze, il movimento e la tariffa dei viaggiatori nell'attuale esercizio delle grandi reti ferroviarie italiane ».

Per contro, lo Stato ha avuto le seguenti spese:

1) Lavori e provviste eseguite a carico dei fondi delle Casse patrimoniali e con altri fondi, l'importo dei quali come sopra vale al 30 giugno 1906 . . . . . milioni 1045

2) Pagamenti già fatti alle Società pel materiale ruotabile del 1885 e per quello di cui alla legge del 1900, più per altre somme dovute al 30 giugno 1905, in conseguenza delle rispettive liquidazioni, meno milioni 45.725, importo della costruzione delle linee del Sempione, i cui interessi, a rigore, non dovrebbero addebitarsi all'Amministrazione ferroviaria, come non le si addebitano gli altri interessi pei molti capitali impiegati nella costruzione di tutte le altre linee da essa esercitate (pag. 39 della relazione Abignente già citata) . . . . . » 399

3) Somma ancora da pagarsi, approssimativamente . . . . . » 34

Valore capitale delle spese. . . . milioni 1478

Differenza: 2833 — 1478 = mil. 1355.

Dunque, sopra milioni 2833 di lire ottenuti coll'esercizio ferroviario privato, il Tesoro ha ricavato milioni 1355 al netto di ogni spesa; i quali, al 4 3/4 per cento, equivalgono ad un'annualità arretrata di milioni 42 circa per un ventennio, ed al 3 ½ per cento per l'avvenire a 47 ½ milioni all'anno; che sarebbero consolidati se le spese di esercizio non aumentassero in misura maggiore dei prodotti lordi, e se, disgraziatamente, per quasi una metà non dovessero servire il capitale da impiegarsi nella sistemazione e negli ampliamenti delle linee e delle stazioni, oltre che nelle provviste di materiali d'ogni genere oggi occorrenti alle ferrovie, non provveduti durante l'esercizio sociale per spirito di malintesa economia, mentre, se si fosse provveduto a tempo debito, la maggiore spesa capitale per aumenti patrimoniali, erogata nel decennio 1895-1905, avrebbe lasciato in fine al nuovo esercizio tutt'al più una quindicina di milioni all'anno di maggiori interessi, ed in media, durante l'intero decennio, avrebbe richiesto da 8 a 10 milioni.

Dato il bilancio dello Stato, ormai vicino a raggiungere i 2000 milioni di entrata ed altrettanti di uscita, lascio ai finanzieri del Parlamento di esaminare se e quale influenza avrebbe avuto sulla conversione del debito pubblico (circa 400 milioni all'anno, allora da convertirsi) una differenza al 1905 di circa 15 milioni di maggiori oneri annuali; e se il risparmio fatto degli 8 a 10 milioni annui suindicati per una diecina d'anni possa compensare il gravissimo danno già recato al paese e quell'altro ancora che gli verrà in seguito dal servizio ferroviario; il quale, pur ammettendo che, fra non molto, possa sistemarsi, quanto a disciplina del personale ed al suo ordinamento in generale, non potrà mai regolarmente disimpegnare il proprio mandato se non quando gli impianti fissi saranno proporzionati al traffico da servire, onde, allo stato delle cose, può prevedersi che esso dovrà continuare, non già a favorire, ma, direi quasi, ad ostacolare lo svolgimento delle industrie e dei commerci nazionali ed internazionali, proprio quando maggiormente tendono a svilupparsi ed a progredire.

***

Concludendo, a me pare di avere sufficientemente chiarito il mio assunto: le spese ferroviarie tutte, sieno esse ordinarie, straordinarie di esercizio, oppure di carattere patrimoniale, per necessità di cose, devono aumentare per più anni, nè potranno frenarsi, pur essendo ancora lontano il giorno in cui potrà offrirsi al pubblico un servizio ferroviario soddisfacente.

Non di rado si sente ripetere che, sulle ferrovie, come su altre parti della pubblica amministrazione italiana di Stato, incombe una fatalità. No: non trattasi di fatalità. Può essere comodo di accusare il fato, ma disgraziatamente invece trattasi di ben altro: tant'è vero che, almeno per le ferrovie, si è giunti allo stato attuale, non ostante gli avvertimenti portati fin dentro il Parlamento a tempo debito.

Al lettore l'ultima parola; io mi limito a ripetere: « come si semina si raccoglie ».

F. Benedetti.

HOMO, versi di GIOVANNI CENA, con una composizione originale di Leonardo Bistolfi. – Biblioteca della *Nuova Antologia*. – **L. 2.50.**

Chiudendo l'ultima pagina de *Gli Ammonitori*, a me sorrideva l'idea che lo Stanga non si fosse suicidato, ma che Giovanni Cena, pubblicandone il memoriale, lo avesse distratto dal suo proposito inutile, non già per cogliere invece una opportunità d'azione più immediata, più imperiosa, più umana, rimanendo vittima del proprio eroismo nell'ultima inondazione del Po - come il Cena mostrava di credere - ma inducendolo a vivere per lavorare, per amare e anzitutto per pensare. Poichè egli era di quegli esseri nei quali il pensiero, anche se inapplicato, anche se inespresso, è lavoro, è amore; è, infine, vita.

Non m'ingannavo. Lo Stanga vive; cioè, lavora ed ama.

...Egli guarda a *Le età dell'uomo* con occhio non men veggente di quello che guidava la mano di Rodin nel plasmare l'uomo che si sveglia; e, con l'amore, sente la *Patria*, la *Natura*, il *Mistero*, l'*Umanità*, l'*Universo*.

Titoli non posti orgogliosamente ai varii capitoli di questo libro, per dire ai lettori la grande opinione che l'autore aveva, stampandoli, di questi suoi versi, ma per esprimere tutto l'atteggiamento sincero di uno spirito altrettanto spontaneo che riflessivo, in cui è veramente qualche cosa di ciò che l'umanità futura sarà per essere: in fatto di sensazioni, in fatto di sentimenti, ma, anzitutto, in fatto di rapporti più diretti, immediati, intimi coll'ambiente cosmico.

L'Italico (*Tribuna*).

" PAPÀ ECCELLENZA „ ET QUAEDAM ALIA

I mezzi giustificano il fine — La psicol gia sintetica in *Papà Eccellenza* di Girolamo Rovetta — Una rivincita di Alfredo Capus: *Le Passeggere* — Una commemorazione esemplare sul Palatino.

La massima rimproverata alla Compagnia di Gesù è praticamente inefficace a teatro, dove il fine non potrebbe mai giustificare i mezzi: invece i mezzi, quasi sempre, vi giustificano il fine. Poichè se i mezzi sono buoni, vuol dire che il fine si è andato giustificando via via mentre si conseguiva, mentre la tela si svolgeva, scena per scena. Questo, bene inteso, per coloro i quali credono, come credo io, che il solo fine ragionevole di un dramma sia la rappresentazione della vita in quanto possa circoscriversi nella cornice delle quinte o delle tre pareti, alla luce che sale dalla ribalta e non discende dal cielo, nella elasticità di un tempo a cui si attribuisce il valore che si vuole: un'ora, un giorno, un anno, dieci anni, tra finzioni che sono verità e verità che sono finzioni. Il falso in un dramma è l'inutile, l'incoerente, sparsi a mano così larga nel mondo in cui abbiamo la fortuna e la sventura di passare ogni giorno le nostre ventiquattro ore vere, fra il rincaro dei prezzi e i comizi di protesta. Chi osasse di riferire in un dramma, in una commedia le chiacchiere serali di un salottino familiare o i discorsi del caffè Aragno o certe discussioni che cominciano all'uscita dal teatro e si trascinano oziosamente fino alle tre del mattino, rischierebbe di fare degli atti lunghi quanto la raccolta intiera dell' opere del Goldoni e morirebbe inebetito prima di arrivare al terzo. Ogni scrittore drammatico dovrebbe incollare nel suo studio, sulla parete dirimpetto alla sua tavola da lavoro, questi due semplici consigli:

Rappresentare non è riprodurre;

Tutto quello che si taglia non è fischiato.

E, salvo questa restrizione prudenziale che non tutto quello che si fischia è cattivo e che non tutto quello che si applaude è buono, risparmierebbe a sè e agli altri molte seccature. Se poi volesse una prova, un esempio della efficacia pratica di questi consigli, dovrebbe andare a sentire, – e naturalmente applaudirebbe anch'egli, - *Papà Eccellenza* di Gerolamo Rovetta all'Argentina.

***

Papà Eccellenza non riproduce in tutti i suoi particolari ovvi e insignificanti, ma rappresenta con sobria efficacia la situazione di un ministro che era stato repubblicano, s'era conciliato con la monarchia per salire al potere, era salito al potere per combattere gli abusi e le disonestà pubbliche, e a un tratto scopre che proprio accanto a lui, in casa sua, dalle persone a cui vuol più bene si commettono furfan-

terie più ladronesche di quelle da lui combattute nell'affarismo più smaccato.

Non so veramente se Gerolamo Rovetta abbia fatto nel suo dramma de' tagli. Gli scrittori coscienti e misurati come il Rovetta attendono alla potatura nella stagione opportuna, durante cioè l'inverno calmo della meditazione e non alla primavera quando le piante fioriscono o nell'estate quando già maturano i frutti per la raccolta. Certo nel dramma, così come è rappresentato, non occorrono tagli. È parso anzi ad alcuni che una maggiore larghezza di svolgimento analitico non sarebbe stata superflua per la psicologia di Pietro Mattei e di Remigia. Benedetta psicologia! Il predominio del romanzo psicologico nella letteratura contemporanea si estende sempre più in tutti i generi, non escluso naturalmente il noioso, invade la poesia, conquista la scena, s'insinua a poco a poco nei venerabili penetrali della storia. Non dico già che sia male: in sostanza è il *nosce te ipsum*, antico strumento d'indagine della vecchia filosofia, spolverato, rimesso a nuovo e laccato all'inglese dai romanzieri mondani per dissimulare una certa stanchezza d'immaginazione nel rinarrare un'altra volta ancora le storie e le storielle di un mondo già troppo raccontato. Si fa quello che si può, secondo i tempi e le condizioni complesse che si trovano determinate da una quantità di cause irremovibili, in noi e attorno a noi, cause di cui anche noi siamo, volenti o nolenti, gli effetti. Ma è proprio necessario che sulla scena, immagine della vita, ogni uomo, ogni donna, ogni imperialista, ogni pragmatista, ogni farmacista venga a fare la sua confessione psicologica e spiegare le ragioni per cui ha fatto questo e per cui farà quello? Una volta c'era il monologo e c'era il confidente. Tanto è vero che i romanzieri psicologici francesi riconoscono giustamente come loro legittimo antenato il Racine. Ora ci sono le scene esegetiche, in cui invece di esprimere i propri sentimenti, odio, amore, paura, fermezza, volubilità, i personaggi si dicono a vicenda, con ricerca di parola letterariamente elaborata: – Vedi io sono un uomo che odio o amo così o così, – e commentano con faticose comparazioni la loro paura, fanno una conferenza immaginosa sul loro « stato di animo », citano i loro bravi autori che sono gli autori dell'autore. Non sarebbe per caso metodo migliore che in un dramma si procedesse qualche volta per sintesi rapide e rivelatrici, come accade tutti i giorni fra la gente che conosciamo e non per analisi lunghe, – talora bellissime anche, talora fastidiose, – come di rado avviene fuori del romanzo e della scena?

In *Papà Eccellenza* tutto quello che importava di conoscere sull'anima di Pietro Mattei e di Remigia, ce lo dicono i fatti che si succedono senza interruzione in casa del ministro. Pietro Mattei è un galantuomo; repubblicano idealista, si è convertito alla monarchia per attuare qualcuna delle sue idee. Ama infinitamente la figlia Remigia; stima il genero Federico Schmidt, benchè il *tedesco di Milano* sia in rotta con Remigia; è pieno d'indulgenza per il nipote Alvise Coldoredo, dissipatore spensierato che aspetta a Roma, divertendosi allegramente, una destinazione consolare allo Zanzibar. Remigia è una donna che l'amore sviscerato del padre ha fatto diventar capricciosa, insofferente di freni, leggera: il marito ha sorpreso dei bigliettini platonici con un ufficiale e la moglie si è ricoverata in casa del padre, che non la difende, ma la compatisce, perchè la crede incapace di andar più oltre.

Psicologia chiara, che si delinea e colorisce a poco a poco e non ha bisogno di minute disquisizioni, come non ne ha bisogno quella della grande maggioranza di uomini e donne che popolano la terra. Che cosa farà quell'uomo quando scoprirà che, frugando nel cestino delle sue carte lacerate, il nipote si è impadronito di un segreto di Stato e lo ha venduto a uno strozzino, dividendo il bottino di un atto di brigantaggio alla Borsa? E quando da questa scoperta passerà naturalmente all'altra che Remigia è stata la complice di Alvise perchè era già la sua amante e che tutte e due col lusso, lo sfarzo e le spese pazze, di cui egli solo, povero sognatore allucinato, non s'era accorto, lo avevano involontariamente denunziato ai suoi nemici come consapevole e partecipe di tutte quelle turpitudini? Che cosa farà allora Pietro Mattei? Si dimetterà da ministro, si dimetterà da deputato, scaccerà il nipote; ma dopo aver scacciato anche la figlia, nel momento che la ritrova affranta, buttata come un cencio per terra, dopo una scena violenta col marito, Pietro Mattei, affranto anche egli dal dolore immenso, stordito dalla terribile caduta morale, stremato dalla malattia cardiaca che lo minava lentamente e che in lui non trova oramai più nessuna resistenza, nessuna reazione organica, si curva sulla sciagurata e le mormora con una voce sorda, asmatica, rantolosa, in cui è già la morte:

— Io ti avevo dato tutto, ti darò anche la vita.

***

Pietro Mattei non è un eroe: anche se fosse rimasto repubblicano non sarebbe mai stato Bruto, nè maggiore, nè minore, e d'altra parte i Bruti non sono più di stagione, in nessun partito. Ammiriamo pure quei caratteri fusi nel bronzo che i zinchi verniciati dei nostri bazar non riescono a contraffare, ma confessiamo apertamente, in un tempo in cui l'eroismo è compreso piuttosto come abnegazione propria che come inesorabilità contro gli altri, che un padre il quale manda a morte il proprio figlio e assiste al suo supplizio è altrettanto lontano dalla nostra umanità quanto Agamennone, Jefte o Aristodemo che sagrificano le loro figliuole alla superstiziosa e barbarica ambizione. L'indulgenza di Pietro Mattei per Remigia..., ecco la vera psicologia, che non ha bisogno di essere ostentata in lunghe declamazioni filamentose, nè concettosamente fiorite: l'ha respinta, le ha imposto di partire per Milano senza presentarglisi più davanti, ma poichè il rumore della voce collerica di Federico Schmidt è giunta sino a lui, esce dalla stanza dove si è chiuso e la pietà di lei, di sè lo vince: ella non ha più nessuno al mondo, egli aspetta la morte da un momento all'altro; a che negarsi l'amara consolazione di soffrire ancora insieme qualche giorno, qualche settimana?

Se il terzo atto riesce alla ribalta meno vigoroso dei due precedenti, è inutile cercar la causa di questa impressione altrove che nella natura stessa dell'argomento, come lo ha veduto Gerolamo Rovetta. Dopo il secondo atto niente altro poteva accadere in quella casa che ne pareggiasse per intensità drammatica le ultime scene. L'ora della morte di Pietro Mattei sarà meno triste per lui e per gli altri di quel tremendo minuto in cui riconosce che le calunnie dell'*Avanguardia* contro di lui sono fondate sulla colpa di Remigia e di Alvise, e rinunziando a difendere il suo onore di uomo politico, accetta l'ingiustizia di una vergogna immeritata. La soluzione tro-

vata da Girolamo Rovetta è bella di verità, semplice e tragica, ma non può esser più la catastrofe; la catastrofe è avvenuta al secondo atto.

Mi sia lecito d'imitare l'autore di *Papà Eccellenza*, evitando le analisi troppo esplicite e formali su questa o quella particolarità di condotta, fra cui ce n'è taluna che non rientrerebbe veramente nella categoria dei mezzi che giustificano il fine e forse troverebbe una difesa meno sincera nella vecchia teoria, biasimevole anche a teatro, del fine che giustifica i mezzi. Se il fine è soltanto, come dicevo, la rappresentazione della vita in quei limiti che l'arte drammatica permette, i mezzi devono avere sempre la loro giustificazione in sè stessi, e contribuire sempre alla giustificazione del complesso. Ma in *Papà Eccellenza* queste particolarità di condotta, sulle quali a rigore si dovrebbe alquanto sofisticare, sono rarissime e costituiscono - ammirate la peregrinità della locuzione - veri nèi. La sintesi è che questo sintetico *Papà Eccellenza* è un *dramma*. Volevo aggiungere, magistrale, ma l'aggettivo laudatorio, da venti o venticinque anni a questa parte, è quella parte del discorso che si aggiunge in italiano al sostantivo per diminuirne il valore.

Oltre la gratitudine dovuta al Rovetta per il *Papà Eccellenza* in sè stesso, – molta gratitudine si deve sempre all'autore drammatico, il quale non ci inganna con le menzogne di un manifesto facendoci perdere una serata, – dobbiamo essergli anche riconoscenti di... aver distolto un poco Ferruccio Garavaglia dalle sue fatiche direttoriali e averci reso il forte primo attore delle grandi occasioni e delle grandi interpretazioni. Due sono gli elementi di ogni interpretazione: la cosa da interpretare e l'interprete. Il palcoscenico, padre involontario e addolorato del cinematografo, è così pieno di diaboliche e perfide illusioni che qualche volta dei due elementi manca il primo e non sempre le platee plaudenti se ne accorgono. Ma quando ci sono tutte e due gli elementi, allora soltanto si ha la grande interpretazione.

Non si tratta in questo caso di un gesto memorabile, di uno sguardo che sconvolge, di un accento che vibra stranamente sui nervi dello spettatore: si tratta di far uscire dalle sdrucite pagine del *copione* l'uomo o la donna che vi si trovano racchiusi. La verità del personaggio non è una agevolazione. La preferenza di grandi attori e di grandi attrici per alcuni mediocri pasticci di mestieranti si determina appunto per la maggiore libertà che ha l'interprete di mutare, aggiungere, levare a ciò che veramente non esiste; dove c'è qualche cosa o qualcuno, nonostante le licenze e le confidenze che si prendono volentieri coi testi più gloriosi, i comici si avvedono presto che non si tratta di creta molle da rimodellare *ad libitum*.

Molti rinunziano, parecchi si piegano, pochi, pochissimi si lasciano prendere dall'entusiasmo, entusiasmo vero e proprio, nel significato religioso della parola, perchè si tratta di teatro, dove Diòniso è sempre il patrono. Ferruccio Garavaglia è dei pochissimi che possono, quando vogliono, lasciarsi prendere dal sacro entusiasmo e dimenticar tutto per vivere otto o dieci giorni con un personaggio che sia un uomo, non un fantoccio. E allora egli, con tutte le sue mirabili qualità d'espressione, con gli stessi difetti – siamo tutti uomini e peccatori – non è più dalla mattina alla sera se non l'incarnazione del tipo che studia; la fusione tra le due personalità, del rappresentato e del rappresentante, si compie... L'anima travagliata di Pietro

Mattei, per esempio, ha vibrato con tanta intensità in lui, che alla rappresentazione Ferruccio Garavaglia pareva scomparso; davanti a noi era il ministro combattente e combattuto, il padre sventurato, l'uomo colpito doppiamente al cuore. Io invidiavo sinceramente quegli spettatori a cui era possibile di prorompere in applausi clamorosi prima che il sipario ci rammentasse che eravamo all'Argentina.

Di Evelina Paoli dirò questo solo, che ho ancora negli orecchi il singhiozzo che nell'ultima scena sale dai toni più cupi e sommessi fino allo strazio di una coscienza che finalmente si risveglia. Nei tratti brevi e risentiti con cui è disegnata Remigia, la donna corrotta e viziosa, indifferente al bene, indifferente al male, il temperamento drammatico della prima attrice della Stabile aveva trovato gagliarde manifestazioni; ma quel singhiozzo che parlava, che scandiva la gradazione formidabile e crudele, io l'ho sempre negli orecchi e non so dire altro.

Il Fabbri, il De Antoni, il Galvani, il Viotti, stettero intorno alla signora Paoli e a Ferruccio Garavaglia, molto degnamente. Le rappresentazioni di *Papà Eccellenza* continuano ancora mentre scrivo.

***

Prima di *Papà Eccellenza* la Compagnia stabile aveva dato *Le Passeggere* di Alfredo Capus, il quale per la prima volta forse, almeno a Roma, ha vinto in Italia una battaglia. Finora le commedie del Capus erano giunte in Italia, annunziate come portenti di finezza e di grazia parigina, cariche di spirito delicato e di fragranze pericolose come una bottiglia di sciampagna *de grande marque*. Ma al momento che il turacciolo doveva saltare in aria con fracasso e la spuma irrefrenabile rovesciarsi nelle coppe lucenti, la bottiglia faceva cecca. Il Capus si sarà forse consolato dandoci a tutto spiano dei beoti, senza stamparlo tuttavia come Gabriele d'Annunzio, che in quel tempo era certamente il Re incontestato della... patria di Pindaro. Probabilmente ora, dopo gli applausi dell'Argentina alle *Passeggere*, il Capus ci avrà almeno promosso ad abitanti dei demi esterni, fuori del muro di Temistocle. E noi, nella nuova condizione di áttici di campagna, cercheremo di far tutti gli sforzi necessari a comprendere la bellezza di certe commedie applaudite nell'Atene dei *boulevards*.

Cesare Dondini è certo un attore che quando vuole riesce, e la signora Paoli, la signorina Pieri, la signora Cartoni, la signorina Viel, il Fabbri, il Bissi lo hanno secondato bene, ma la commedia del Capus, che non è forse, anche questa volta, una vera commedia, deve pur avere in sè qualche cosa che resista al passaggio da un vocabolario all'altro. Il turacciolo è saltato in aria con molto e allegro rumore, il pubblico ha bevuto con piacere, inebriandosi leggermente, senza eccessi: l'Argentina non è il Nazionale della compagnia Sichel. Dunque? Dunque *Le Passeggere* contengono, oltre la spuma delle allusioni parigine che fuori di Parigi perde ogni aroma, una punta di verità comica, di osservazione arguta che vellica piacevolmente lo spettatore tanto a Parigi, quanto a Roma, a Vienna, a Londra... A Londra forse no: chi sa in quale stato sarebbero ridotte o avranno ridotte le povere *Passeggere* nell'isola del poeta di *Don Juan*!

La punta di verità arguta è nelle invidiabili disgrazie amorose di Roberto Vandel, marito di una ottima signora, padre di una gentile signorina, ricco, generoso, arrivato a quarantaquattro anni col

proponimento lodevole di non mai più peccare contro uno dei più severi comandamenti del decalogo. Ma Roberto è ricco, Roberto è generoso e le donne che lo sanno ricorrono a lui, che apre subito il portafoglio, e gli offrono in contraccambio la più sconfinata riconoscenza. Gliela offre Giulietta, una ragazza che grazie al suo aiuto può sposare il giovanotto che l'aveva abbandonata e andare a dirigere un albergo all'Havre. Roberto ringrazia, ma non accetta. Gliela offre sua cugina Ortensia, vedova giovanissima che si trova imbarazzata per certe cambiali, e Roberto perde la testa; non ringrazia, è troppo confuso, ma accetta. Ortensia, per spiegare alla famiglia di Roberto il lusso della casa e delle nuove abitudini, aveva inventato un'eredità in provincia; presto si scopre che il preteso testatore è morto più indebitato della Turchia e la buona indulgente signora Vandel comincia a inquietarsi per davvero: poi si riconcilia con Roberto, vedendolo sinceramente pentito. È proprio così: Roberto non è un conquistatore. Ogni volta che egli è minacciato della riconoscenza di una donna, rimane quasi costernato. Pensa a sua moglie, esita, considera come una disgrazia quello che gli altri credono una fortuna, e se arriva a liberarsene senza rimorsi come con Giulietta è contento, e se cede, come con Ortensia, non respira finchè non se ne è sbrigato.

Ma *una avulsa*, eccone un'altra. E questa non gli ha mai chiesto nulla: è l'istitutrice della signorina, che si è innamorata di lui standogli vicina, vedendolo così buono, simpatico, gentile. Ella non vuol dirgli nulla, gli chiede di potersene andare, ha trovato un posto in America; ma poi, in una scena tenue, delicata, dove un'ombra lieve di malinconia deliziosa scende come un velo sull'audacia di Adriana, ella confessa il suo amore, per l'amara voluttà di confessarlo, prima di partire. Ella sarebbe rimasta lì, rassegnata, quasi felice sebbene Roberto non si fosse mai avveduto di quella tacita implorazione, perchè ella non era gelosa della signora Vandel. Ma Roberto amante di Ortensia, questo no: questo l'ha indotta ad andarsene, e oramai se ne andrà, comunque. Solo ella partirebbe meno triste, se Roberto l'accompagnasse all'Havre e fosse lì sulla riva a salutarla, mentre il piroscafo salperebbe per il nuovo mondo. Uno, due giorni d'intimità e poi l'Oceano fra loro. Roberto l'accompagna, vanno all'albergo di Giulietta, e quando la signora Vandel, sempre indulgente, viene a riprendersi il marito, Adriana scompare discretamente e il piroscafo la porta via.

Un po' di poesia e di malinconia in una commedia di Alfredo Capus, chi l'avrebbe immaginato?

Credete a me, affrettatevi a godere di questi timidi ritorni al sentimento: fra poco se ne impadroniranno le scimmie e li faranno diventare stomachevoli. Intanto perdonate a Roberto Vandel l'ultima sua debolezza: Adriana era, all'Argentina, la signorina Pieri...

***

Chiedo poche righe di permesso per uscire, una volta tanto, dal teatro e ricordare brevemente una bella solennità, a cui una recita diurna delle *Passeggere* invidiò il concorso prezioso di Cesare Dondini. Come vedete, mi allontano molto, ma non mi allontano troppo.

Domenica 21 aprile, nella ricorrenza del natale di Roma, un Comitato di uomini d'ingegno e di poeti pensò di rendere composte onoranze a Giosuè Carducci, senza enfasi oratorie e senza faticate elu-

cubrazioni di illustri commemoratori, lasciando, per così dire, alla poesia carduccciana l'onore di celebrare il Poeta. E dove meglio che all'aria aperta, lassù fra i ruderi del Palatino, donde lo sguardo spazia fra i ruderi del Foro Romano, e quell'arco di Tito sotto il quale il Poeta « non cercava le farfalle »?

Era una giornata coperta; mancavano alla festa il bel sole e il bell'azzurro latini così cari a Giosue Carducci, ma sotto la tepida e grassa aria grigia si sentiva fremere il *vere novo*, il primo che il Poeta, rientrato nel mistero dell'eterna vicenda, non ha riveduto coi suoi occhi mortali « sorridere tra le lacrime, o Lalage! »

L'ora del tempo era propizia e nel *tablinium* di Domiziano una moltitudine varia si addensava presso un palco addossato alla parete, fra ponente e mezzogiorno, delle rovine: sul muro un busto del Carducci e presso il busto una corona, un fascio di lauri cresciuti sugli avanzi di Roma antica, nutriti dalla terra sacra. Nessun discorso: tre valenti dicitori, la signorina Ofelia Mazzoni, Ciro Galvani, Giuseppe Romualdi, salutarono l'anima grande con le sue stesse parole, parlarono del Poeta con la sua poesia. Niente altro. Ma mentre il caldo accento di Giuseppe Romualdi coloriva fieramente la *Canzone di Legnano* e gli applausi commossi prorompevano dalla folla adunata sul pavimento e dalle alte macerie del *tablinium* su cui s'erano arrampicati i più giovani, a me ricorrevano in mente due altri versi carducciani:

Qual voce da i fatali
Tuoi colli, o Roma, un sacro eco rintona?

E non era più la voce magnifica e scuotente di Giuseppe Romualdi, non quella esperta alle variazioni del Galvani, non quella piena di fervore della signorina Mazzoni, era la voce di Giosue Carducci che echeggiava nel *tablinium* di Domiziano, dove Stazio aveva forse declamato qualcuna delle sue *Selve* adulatorie o i canti perduti della sua epopea sulle incerte glorie militari del Nerone Flavio. Stazio, Domiziano, Giosue Carducci, che ravvicinamenti inaspettati sui fatali tuoi colli, o Roma!

Qualche stilla di pioggia incominciò a cadere per l'aria tepida e dolce. La primavera sorrideva tra le lacrime alla memoria del Poeta.

GIUSTINO L. FERRI.

L'ASILO INFANTILE « DANTE ALIGHIERI »

A MARSIGLIA

Nel promuovere a Marsiglia un Comitato, la Società *Dante Alighieri* si rese presto conto che la sua azione doveva farsi sentire in modo forse diverso da quello che adotta in altre località. Da prima fu fondata una Biblioteca popolare circolante, si istituirono premi per le varie scuole ove l' italiano s' insegna o si deve insegnare, si decise di far conferenze, ma ben presto tutti poterono rendersi conto che ciò non bastava e non si confaceva all'indole della nostra colonia. Marsiglia, centro commerciale e industriale per eccellenza, comprende una colonia di ben oltre centomila italiani, senza contare la numerosa popolazione fluttuante dei nostri connazionali, che giornalmente viene in questa città in cerca di lavoro, pur troppo difficile a trovarsi in questi ultimi anni. Ora di questi centomila e più italiani, la maggior parte sono operai dediti, chi di giorno, chi di notte, a lavori manuali, sicchè quando anche ne avessero voglia, poco o punto tempo rimane loro per nutrir lo spirito. Fu mio cómpito – quale presidente del Comitato della *Dante Alighieri* in Marsiglia – informare chi era alla testa in Roma del grande sodalizio dei punti suaccennati, e l'illustre senatore Villari, che a quel tempo era presidente effettivo, si rese presto conto che non erravo.

Facciata dell'Asilo infantile « Dante Alighieri » in Marsiglia.

Per varii anni si discusse quello che meglio conveniva fare per render attiva ed utile l'azione della *Dante Alighieri*, cioè di mantenere vivo l'amor della patria lontana e dell' « idioma gentil » che qui si perde sempre più a contatto del francese e del « patois » provenzale. Esposi che la scuola, la scuola sola poteva rendere in pari tempo servizio all' emigrato e rispondere agli intenti sociali della *Dante*. Difatti nelle scuole si ricevono i fanciulli e si sollevano le famiglie dalle cure giornaliere che devono alle loro creature, si permette all'operaio di recarsi tranquillo al suo quotidiano lavoro, alla madre di accudire alle cose di casa o di recarsi dal canto suo a guadagnar di che arrotondare i modesti proventi del marito, del padre, del fratello. Questo per l'emigrato, mentre, al punto di vista degli intenti sociali, la scuola istruisce il fanciullo nella patria lingua e mantiene vivo il ricordo del paese lontano. Disgraziatamente da varii anni a questa parte un cumulo di leggi rende l'istituzione in questo paese di scuole straniere, anche solo primarie, se non impossibile, certo molto difficile. Restava dunque l'impianto dell'Asilo infantile.

Questo genere d'istituzione riceve i fanciulli dai 3 ai 7 anni, dopo di che devono forzatamente recarsi nelle scuole primarie francesi. È lì che l'azione della *Dante* si sente ancora, incoraggiando, con premi e medaglie, la frequenza dei corsi d'italiano.

Ritornando all'Asilo, il bambino che, ammessovi alle 7 del mattino, ne esce alle 6 p. m., si abitua all'ordine, alla pulizia, a sapersi servire delle sue manine, a parlar italiano ed in pari tempo riceve i primi rudimenti dell'istruzione e della morale. A questo dunque si accinse il Comitato locale, autorizzato, incoraggiato e sovvenuto dal Consiglio centrale, ed ebbe la soddisfazione di far adottare un piano che mi ha permesso di costruire un Asilo, che certo non è sorpassato come mole, come arredamento e come conforto da nessun altro in Marsiglia e forse non uguagliato. Esso sorge in uno dei quartieri eccentrici, popolato in gran parte dai nostri connazionali ed è destinato ad accogliere 200 fanciulli di ambo i sessi; questi vi resteranno l'intera giornata e riceveranno a mezzodì gratuitamente una abbondante zuppa, sempre ben accetta dai bimbi.

Cortile dell'Asilo infantile « Dante Alighieri » in Marsiglia.

I giuochi si alternano colle lezioni in modo da divagare le giovani menti. I 200 fanciulli saranno divisi in tre classi, due sotto gli ordini delle due insegnanti, la terza sotto quelli più immediati della direttrice, che naturalmente ha l'alta sorveglianza e completa responsabilità di tutto l' Istituto. Direttrice e insegnanti sono italiane. Lo stabile venne costruito sui nostri piani e risponde pienamente all'igiene ed ai perfezionamenti moderni, come si può vedere dalle illustrazioni qui riprodotte.

La facciata è semplice ma gaia, essendo di mattoni rossi verniciati e pietra bianca, rilevata da alcune ceramiche colorate. Passato il portone, si accede ad un lungo vestibolo, ove sono schierati in bell'ordine gli attaccapanni destinati a ricevere gli indumenti dei fanciulli, mentre questi rivestono invece il grembialino che l'Amministrazione dell'Asilo fornisce loro. Da una porta a sinistra si passa subito in una spaziosa sala di studio, che può contenere oltre 60 fanciulli, sala seguita da altre due consimili. I banchi sono a sedili mobili e costruiti in modo da rendere confortabile l'attitudine dei fanciulli che vi devono sedere. - Dalla 3ª classe si accede al ricreatorio, grande sala di 13 metri e 90 di lunghezza con 7 metri e 40 di larghezza. Da una parte sono quattro lavatoi perfezionati ad acqua corrente e sopra questi due rubinetti per acqua filtrata mediante un filtro Pasteur. Intorno al ricreatorio corrono lungo le mura dei banchi fissi che permettono ai bambini di riposarsi fra un giuoco e l'altro. Dal ricreatorio si passa ad un vasto refettorio.

Le tavole e i sedili sono di varia altezza, per soddisfare le differenti stature dei piccini. Le tavole, poi, sono ricoperte di zinco per maggior nettezza. A fianco del refettorio viene una spaziosa cucina con un gran fornello, ove due belle caldaie servono a preparare il minestrone che deve fare le delizie dei nostri piccoli ospiti. Nella cucina vi è una gran dispensa destinata a contenere le provviste.

Dalla terza classe giù sino alla cucina tutte queste stanze guardano sopra un vasto cortile, ove dei platani, nell'estate, daranno una fresca ombra. Questo cortile servirà di ricreatorio nella bella stagione.

Nel vestibolo d' entrata havvi un andito che conduce prima al gabinetto della direttrice ed indi al gabinetto medico, fornito di tutto il necessario per le prime urgenti medicazioni. Difatti due medici si sono assunti il servizio dell' Asilo e vengono alternativamente due volte la settimana a passar in rivista i piccoli pazienti ed a lasciare quelle indicazioni che possono esser utili per loro e che la direttrice comunica ai parenti del fanciullo. Questo è il mandato dei medici, perchè, a scanso di responsabilità verso i genitori, è preferibile limitarsi al solo consulto, tanto più che, dando le cure, occorrerebbe fornire anche i medicinali, ed il nostro attuale bilancio non lo consente.

Al primo piano poi, al quale i fanciulli non hanno accesso, vi è l'appartamento della direttrice, quello dei portinai, e, completamente separate da questi, la sala del Consiglio e quella per la Biblioteca circolante, che si apre ogni domenica e giorni festivi dalle 9 al mezzogiorno.

Ho pensato che questa descrizione del primo Asilo infantile creato dalla *Dante* poteva interessare i lettori, dimostrando così quanto la sfera d'azione e l'operosità di questa importante e patriottica Associazione tende ad allargarsi e svilupparsi.

Marsiglia, aprile 1907.

GUSTAVO FERNANDEZ.

Crowe

DA UN CONVEGNO ALL'ALTRO

— *Very good! very good!*

Queste parole che, a bordo della *Trinacria*, re Edoardo VII di Gran Bretagna e d'Irlanda, imperatore delle Indie, ripetè spesso il 18 aprile scorso, durante la simpatica colazione che vi ebbe luogo, potrebbero applicarsi a tutto il convegno di Gaeta, al suo carattere, al suo svolgimento, e – si può sperare – alle sue conseguenze. Potrebbero, malgrado gli aspri commenti cui ha dato luogo in una parte della stampa austriaca e germanica, se non appunto per essi.

Chi scrive ha la superbia di ritenere che non gli sia ignota la virtù di leggere e di udire il vero nella fisonomia e nei suoni vocali anche delle persone che sono, per debito d'ufficio, costrette spesso a dissimulare agli occhi del pubblico impressioni e sentimenti. Ed avendo avuto la ventura di vedere molto dappresso in quel momento storico i principali personaggi del convegno e di avvertire le intonazioni delle loro voci, ne ha tratto la deduzione che la fiducia da cui erano animati nello stabilire il convegno stesso siasi tradotta in una reciproca soddisfazione.

A seconda dell'indole, più espansivo il Re d'Inghilterra, più contenuto il Re d'Italia, ma entrambi convinti di aver fatto cosa *molto buona*, al pari dei due statisti che li accompagnavano, e che, nei due colloqui da essi tenuti a bordo del *Victoria and Albert* e della *Trinacria*, prima e dopo la geniale colazione, possono aver dato ufficialmente forma costituzionale ai sentimenti ed alle idee dei due sovrani.

L'on. Tittoni è ormai troppo conosciuto come ministro degli affari esteri perchè occorra presentarlo ai lettori italiani. Sir Charles Hardinge - il quale accompagna sempre re Edoardo all'estero come rappresentante del Governo ed agente responsabile delle azioni sovrane verso il Parlamento ed il paese - era destinato ambasciatore a Pietroburgo, quando il ritiro di sir Sanderson lo fece scegliere come sotto-segretario permanente al Foreign Office; e poichè l'ufficio, per quanto lusinghiero, era molto men remunerativo di un'ambasciata, gli fu fissato - col senso pratico che gli inglesi sanno accoppiare al più bell' idealismo - un corrispondente assegno annuo, sicchè egli gode di tutte le soddisfazioni desiderabili, materiali e morali. Ma nessuno, anche, saprebbe meritarle più di lui; perchè, giovane ancora e forte, nel pieno possesso quindi di tutta la sua potenzialità spirituale, egli è uomo, non solo intelligente, ma, al solito, perfettamente a posto al suo posto.

È perciò che egli comprende l'utilità per l'Inghilterra che si continui quella intimità politica coll' Italia che è da tanto tempo uno

dei capisaldi della situazione internazionale; e, seppure egli non ha avuto parte diretta nell' ispirare al suo Re il desiderio del convegno di Gaeta, il suo animo non è stato certo meno sincero di quello dell'on. Tittoni nel dettare insieme a lui quel comunicato « Stefani » che di tale convegno ha dato all'Europa notizia ufficiale, e ne è stato la voce diplomatica.

Le parole di quel comunicato non dicevano veramente molto per sè stesse; ma dicevano abbastanza a chi è abituato a leggere fra le righe di simili *componimenti*, i quali non sono certo meno difficili dei discorsi della Corona, che pure hanno posto fra i più difficili immaginabili, in un paese come il nostro specialmente, ove il decoro della forma non deve scompagnarsi dalla bontà della sostanza. Dicevano tanto più, in quanto si aveva il diritto d'immaginare che, oltre alle ragioni politiche occasionali da cui il convegno era stato consigliato, altre ragioni potevano avere indotto il nostro Re ed il nostro ministro degli esteri ad accoglierne molto volontieri l'idea, per dare agli ospiti qualche accenno, anche fuggevolissimo, di alcune impressioni che in Italia si risentivano da tempo intorno al modo in cui si intende in Inghilterra quella intimità politica appunto coll'Italia, di cui l'incontro dei due sovrani doveva essere una nuova prova agli occhi del mondo.

Il linguaggio della stampa inglese verso di noi non avrebbe potuto essere in questo caso più lusinghiero. Teniamocene, pure facendo la parte del momento; chè quella stampa, tanto indipendente nei propri giudizi quanto rispettosa delle convenienze costituzionali, non avrebbe potuto mostrare per l'Italia considerazione minore senza togliere nello stesso tempo importanza ad un atto del suo Sovrano, il quale intendeva evidentemente che quell'atto molta ne avesse agli occhi del pubblico internazionale. Del resto, Edoardo VII - ripetendo ancora una volta la tradizione inglese, per la quale il Re d'Inghilterra deve essere sempre diverso da quel che fosse come Principe di Galles - ha tenuto sin dall'inizio del suo regno a dimostrare la simpatia da cui era animato verso l'Italia, il conto che ne faceva. E bastò a dimostrarlo per tutti il momento ed il modo in cui venne a Roma, mentre gl'iniziati alle cose confidenziali sanno come il suo contegno privato verso i nostri ambasciatori a Londra – sia il Pansa, sia il Tittoni, come ora il Di San Giuliano - non potesse, e non possa, essere più cordialmente amichevole. Ma si può dire sinceramente che sempre il contegno del suo Governo abbia in tutto e per tutto corrisposto a tali sue manifestazioni, a tali suoi intendimenti?

Questo non è il luogo di venire in proposito a troppi particolari, tanto più che le cose scritte e pubblicate acquistano una misura ed un peso molto maggiori che non abbiano per sè stesse e non siano nell'animo di chi le dice, a persona autorizzata ad udirle per farne suo pro, in una conversazione amichevole e riservata. Ma è certo che anche al pubblico è apparso spesso come, dopo la conclusione dell'accordo anglo-francese - al quale l'Italia non ha aderito che più tardi, e per quella sola parte che poteva riguardarla, cioè l'Africa orientale e mediterranea – la cordialità sentimentale, sempre permanente nei rapporti anglo-italiani, sia riuscita praticamente molto meno efficace.

Ciò era stato meno avvertibile sinchè era rimasto al Foreign Office lord Lansdowne, il quale, essendo col signor Delcassé l'autore di quell'accordo, ne aveva pesato prima tutte le conseguenze, e sapeva tenere in debito conto gli altri coefficenti della situazione internazionale, da

cui non era interesse dell'Inghilterra di fare astrazione, a incominciare appunto dall'Italia. Ma succedutogli sir Edward Grey, la cosa si andò accentuando così che parve quasi l'Inghilterra si preoccupasse solo di piacere alla Francia; e quel che piaceva alla Francia era men favorevole all'Italia coi successori del signor Delcassé che con lui, poichè, essendo a lui riuscito di stringere coll'Italia quegli accordi, che per lui miravano a tutto un piano di politica generale, egli teneva a renderli sempre più intimi, perchè rispondessero ad un fine più vasto e più profondo di quel che era compreso nella loro lettera.

Questa intonazione poi, che veniva da Londra, non era senza effetto sul contegno degli agenti inglesi nei luoghi contemplati dalla convenzione anglo-franco-italiana; anzi, da Addis-Abeba sino alla Somalia, lungo l'Uebi Scebeli, lungo il Giuba, quel contegno era andato divenendo quasi ostile, apertamente o nascostamente. Qualche incidente si produsse anche in proposito; e parole che, seppure pensate, sarebbe stato più prudente non pronunciare, uscivano anche da labbra che già, interpretando esattamente un animo amico, ci erano state apertamente favorevoli in momenti difficili per noi.

Infine, e a Londra e in Etiopia e in Somalia, si mostrava di avere apertamente dimenticato, non solo che gli interessi inglesi nell'Africa orientale potevano essere sostenuti e difesi rispettando insieme i diritti e gl'interessi dell'Italia, ma che, oltre a ciò, l'Italia aveva reso un grande servigio all'Inghilterra liberandola da quel Mullah, che non era riuscita a debellare nè col suo denaro, nè coi suoi soldati, e che già le era tornato così disastroso; si mostrava di avere dimenticato che, in cambio di quel servigio, in cambio del peso che l'Italia si era assunta addossandosi il Mullah, qualche considerazione alle nostre vedute ci andava pure mostrata.

Vero è che alcuni circoli inglesi si erano lagnati delle concessioni che, specialmente pel regime delle acque, l'on. Tittoni era riuscito ad ottenere, al di là di quanto era stato accettato dai suoi predecessori, nella convenzione definente la reciproca posizione nell'Africa orientale delle tre potenze europee confinanti. Ma la diplomazia inglese ha abituato il mondo a questa, che è la migliore delle tattiche internazionali: insistere nel concedere il meno che sia possibile; conceduto una volta, interpretare con assoluta lealtà e con intelligente larghezza le concessioni fatte. E l'abbandono di questa tattica non poteva a meno di produrre in noi l'impressione che ormai, sicura della Francia, l'Inghilterra tenesse all'amicizia italiana meno assai di prima, meno assai che non avrebbe dovuto nel suo stesso interesse.

A qualche osservazione amica fatta in proposito, confidenzialmente, da persone non ufficiali – guai quando certe cose si discutono ufficialmente! arrischiano di divenire irreparabili – si era risposto che tutto questo, seppure era vero nella misura lamentata, non dipendeva affatto dal Foreign Office, il quale, ora con sir Edward Grey, come già con lord Lansdowne, era sempre animato verso l'Italia dalle migliori disposizioni; ma dipendeva piuttosto dal Colonial Office. Ma, sia pure il Colonial Office! – si poteva ragionevolmente replicare. Esso non è tuttavia il Dicastero responsabile delle relazioni internazionali, e l'autorità, come la responsabilità, di dirigere quelle con l'Italia conforme all'animo amico che verso di essa sempre si professava, doveva essere rivendicato dal Foreign Office. Il quale avrebbe potuto ricordarsi che l'amicizia dell'Italia non era, poteva non essere, utile all'Inghil-

terra soltanto in Etiopia ed in Somalia, bensì anche in qualche altro campo ben più importante per gl'interessi britannici. E basterebbe citare l'Egitto, ove, ad onta degli errori imperdonabili della nostra diplomazia, e delle gravissime conseguenze che a danno nostro hanno recato, l'Italia è sempre, per forza di cose, un fattore importante, e tanto più importante, decisivo quasi, può divenire, data l'eventualità di certi avvenimenti, che oggi sembrano molto meno improbabili di alcuni anni fa.

Le irrevocabili dimissioni di lord Cromer sono state veramente imposte soltanto da quelle ragioni inesorabili di salute che da lui e dal Governo inglese sono state addotte per spiegarle? Un certo scetticismo è giustificabile in proposito, ricordando che tali dimissioni hanno seguito improvvisamente, a pochi giorni di distanza, quel rapporto in cui lord Cromer proponeva e svolgeva per l'Egitto tutto un piano organico di riforme costituzionali e d'intervento internazionale; piano di una gravità straordinaria, poichè con esso si veniva a mutare radicalmente quella situazione attuale, che l'Inghilterra ha impiegato tanto tempo e tanta sapienza a costituire. Nè si può credere che lord Cromer avesse presentato un tale rapporto come suo testamento politico: chè, se così fosse stato, ciò sarebbe apparso magari da una sola frase di quel testo; il quale invece era tale da far credere lord Cromer disposto a sostenere le sue idee praticamente contro ogni opposizione, a battersi fortemente per farle prevalere.

Il ritiro improvviso di lord Cromer è dunque dovuto, secondo ogni logica probabilità, ad un suo dissenso fondamentale col Foreign Office sul piano da lui proposto. Quel piano era tale che, in massima, l'Italia avrebbe potuto considerarlo con simpatia. Se esso infatti limitava sin quasi ad escluderlo quell'intervento diretto delle altre potenze in Egitto, che è, del resto, tanto ridotto, faceva invece intervenire nel governo del paese quei rappresentanti più legittimi delle potenze stesse, che sono le colonie; e fra esse, quale più importante, quale più significante della colonia italiana? Anche sminuita come è dagli eventi locali di quest'ultimo quarto di secolo, essa è ancora un fattore di primissimo ordine. Nè solo per sè stessa, ma pel fatto d'essere unita intimamente alla madre patria italiana, di esserne l'esponente presso gl'indigeni; e per l'altro fatto che gl'indigeni, se simpatizzano con qualche elemento europeo, simpatizzano esclusivamente coll'elemento italiano. Ciò è noto a tutti, e risulta da una quantità di fatti maggiori e minori, più o meno chiari ed evidenti, dei quali si può citare ancora il caso, già qui ricordato, di quel notabile che ha fatto erigere a sue spese una moschea in omaggio alla memoria del compianto Re Umberto.

Ora, il dissenso fra lord Cromer ed il Foreign Office è dipeso, secondo ogni logica probabilità, confermata da buone informazioni, da questo: che, di fronte a quel piano piuttosto liberale di riforma organica, il Gabinetto attuale – memore forse che l'Egitto fu assicurato all'Inghilterra dal Gladstone, cioè dal più illustre capo storico del partito che esso rappresenta oggi al potere – intende invece di stringere maggiormente i freni, di fronte al nazionalismo egiziano, che accenna a risvegliarsi, come doveva avvenire inevitabilmente, una volta che il benessere economico provocato dalla saggia amministrazione inglese, liberando gli animi dalla cura delle esigenze materiali, consentiva loro di volgersi ad ideali, sopiti già ma non spenti

in un paese ove la rinnovata coltura va risvegliando anche la memoria delle glorie passate. Stringere i freni, se non con una annessione aperta e diretta – almeno sino al 1912, anno in cui scadrà l'ultimo periodo di vita della Cassa del Debito pubblico - con una forma di protettorato più esplicita dell'attuale.

Ora, su ciò non saranno soltanto divisi gli animi dei partiti politici inglesi: lo stesso rapporto Cromer ne è una prova. Assai più riluttanti saranno gl'indigeni; e, seppure, data l'estremità di un'aperta rivolta, l'Inghilterra potrebbe avere la materiale sicurezza di domarla, le converrebbe di spingere le cose sino a questo punto? o non le converrebbe invece cercar di evitare questo aperto conflitto, pure mirando, con altri mezzi, allo stesso fine, di rendere l'Egitto maggiormente, più sicuramente inglese? E l'appoggio della politica italiana, dell'elemento italiano locale, non le riuscirebbe in tal caso prezioso? La storia della conquista, della perdita, della riconquista del Sudan, basterebbe a dimostrare che cosa possa significare per l'Egitto l'elemento italiano: chè il Sudan fu conquistato all'Egitto per merito in gran parte dei nostri connazionali, a incominciare da Romolo Gessi; il Sudan fu perduto, quando degli italiani si credette di poter fare a meno, ed il Mahdismo succedette così allo schiavismo di quel famigerato Suleiman Bey, che soltanto i nostri avevano saputo debellare e catturare; infine, il Sudan fu potuto riacquistare dagli anglo-egiziani interamente, soltanto quando gl'italiani ebbero loro spianata la via con quelle vittorie di Agordat e di Cassala, che sarebbero riuscite per noi, non soltanto un titolo imperituro di gloria, ma un argomento di vasta fortuna, se avessimo saputo trarne migliore profitto.

Comunque, la questione egiziana è ora tornata sul tappeto della politica inglese; e, ripetiamo, essa basterebbe a far considerare con animo praticamente amico dai governanti britannici i rapporti coll'Italia, come amico ci è l'animo del loro Re. Ed anche della loro Regina: la quale, graziosissima come fu verso Re Vittorio, e anche verso l'onorevole Tittoni, era la fedele interprete di quell'anima femminile inglese che si è sempre volta all'Italia con tanta simpatia estetica e sentimentale.

Come vedono, dunque, quei pubblicisti europei, a incominciare dagli austriaci e dai tedeschi, che si sono tanto allarmati, e così a torto, pel convegno di Gaeta, vi era materia ben sufficiente di discussioni e di accordi fra i due Re, fra i due statisti, per occupare il tempo corso il 18 aprile dalle 10.5 alle 13.35 – tanto durò il convegno – all'infuori delle questioni su cui ha insistito il loro spirito sospettoso, a incominciare dalla Conferenza dell'Aja e dalla riduzione degli armamenti. Intorno alla quale quei pubblicisti mostrano di avere un'idea punto esatta di ciò che possono essere, e si dimostreranno all'atto pratico, le intenzioni inglesi.

Molti, infatti, fra essi ritengono, o affettano di ritenere, che di una tale riduzione l'Inghilterra sia disposta a fare addirittura un *casus belli*, come un *casus belli* si sarebbe disposti a farne a Vienna ed a Berlino quando la riduzione degli armamenti si volesse imporre.

Sarebbe davvero, questo, un bel risultato per una proposta pacifera! E basterebbe il buon senso a dimostrare che nulla può essere più lontano dalla mente di uomini pratici, come sono sempre gli statisti inglesi. Chi fu più pratico, ad esempio, di Gladstone - informi il bombardamento di Alessandria – di quel Gladstone, il quale fu pure

l'idealista per eccellenza fra tutti gli uomini politici? Ma, oltre al buon senso, vi è in questo caso, a prevenire ogni pericolo, quel che si potrebbe dire lo statuto organico della Conferenza, il quale dispone che ogni proposta, per aver valore, debba venire accolta alla unanimità dai rappresentanti delle potenze intervenute.

Dopo ciò, è facile prevedere quel che avverrà in proposito. Avverrà, cioè, che la proposta inglese per una riduzione degli armamenti verrà presentata – se ed in quanto; verrà presentata, comunque, in una forma la quale basterà per sè stessa a dimostrare che il Governo di Londra è il primo a riconoscere la delicatezza dell'argomento; e che, in un modo o nell'altro, tale proposta, senza dar luogo ad incidenti di qualsiasi gravità, verrà fatta rientrare nel limbo, d'onde non sarà stata fatta uscire che per una pura formalità, rispondente a fini che non sono veramente fini di politica internazionale.

Bisogna infatti avvertire che l'attuale Gabinetto inglese – Gabinetto liberale-radicale – era a tale proposito impegnato verso gli elettori della sua maggioranza, o almeno verso le frazioni più avanzate di quegli elettori, e non avrebbe potuto mostrare di disinteressarsi dalla questione senza venir meno ad un impegno morale verso di essi. Cosa che, data l'indole inglese, non gli sarebbe stata perdonata. Si comprende quindi che l'argomento sia stato sollevato dal *Foreign Office*. Ma bisogna poi anche tener conto di ciò: che la diminuzione degli armamenti è questione collegata con la politica internazionale, e che, in fatto di politica internazionale, non vi è in Inghilterra, fortunatamente per essa, differenza fra liberali e conservatori. Tanto è vero che, ad ogni crisi ministeriale, il *leader* del partito battuto si alza a proclamare in pieno Parlamento che in tali questioni l'Opposizione appoggierà il Ministero.

Così fu fatto anche all'avvento dell'attuale Ministero liberale dai conservatori. Il nuovo Gabinetto non fa alla sua volta che seguire la traccia preparatagli dal predecessore. E così è avvenuto anche questa volta: tanto che, come si è qui rilevato, l'*entente cordiale* con la Francia è stata molto accentuata. E quanto a tutto l'insieme della politica internazionale, quando mai la politica dei conservatori fu più attiva, più vigilante, più pronta, più complessa dell'attuale? più *imperialista* nel senso di una politica che si occupi di tutto il mondo, e veda largo e lontano nell'avvenire, e provveda in conseguenza?

Dalla Conferenza coloniale, intesa ad accrescere la potenza dell'Inghilterra, stringendo maggiormente i vincoli fra madre patria e colonie, ai viaggi appunto di Re Edoardo, i quali non sono certo semplici viaggi di piacere, tutto dimostra che l'elaterio della politica britannica non è mai stato più vasto; tanto vasto che lo stesso lord Beaconsfield - quel Disraeli che volle e seppe tradurre in realtà i suoi sogni di romanziere, e fu l'inventore dell'imperialismo - sarebbe il primo a dichiararsene soddisfatto. Ed è di ciò appunto che si preoccupano troppi giornali tedeschi, non accorgendosi di cadere, dopo ciò, in una patente contraddizione quando mostrano di temere che alla Conferenza dell'Aja l'Inghilterra voglia propugnare ad ogni costo la riduzione degli armamenti, in odio alla Germania, che non la vuole; perchè l'Inghilterra sarebbe in contraddizione alla sua volta, se ai fini di una politica così comprensiva volesse far corrispondere mezzi inadeguati, minori degli attuali.

Tanto per cominciare, come fu già dimostrato in questa rivista, la diminuzione della flotta inglese è tuttociò che può esservi di più imaginario; e, mentre l'esercito permanente va acquistando in Inghilterra sempre maggiori proseliti, e va aumentando sempre più il numero di quelli che chiedono o sono anche semplicemente disposti ad accettare il servizio obbligatorio, si cerca di supplire con la diplomazia a quel che può essere ancora deficiente in fatto di armi, aumentando i mezzi di azione di quella diplomazia col disporre altri Stati in suo favore.

Gran tara vi è certo a fare nelle voci che, dopo il convegno di Cartagena fra re Edoardo e re Alfonso, sono corse intorno ad un accordo anglo-spagnuolo per cui l'Inghilterra darebbe alla Spagna i mezzi di ricostituire la sua flotta. Ma è certo che ormai tutta la penisola iberica è entrata nell'orbita britannica, mentre a questa porta del Mediterraneo corrisponde la porta dei mari nordici.

Quei matrimonii, che tanto giovavano un tempo alla politica austriaca - la quale ha poi avuto per essi tanto a soffrire - sono passati oggi a far l'interesse dell'Inghilterra, e ad una figlia di re Edoardo che sale sul nuovo trono di Norvegia, sposa ad un figlio del di lui cognato, re di Danimarca, corrisponde una nipote di re Edoardo che sale sull'antico trono di Spagna. Il *Protettore della fede* ha pensato, come Enrico IV, che Madrid, al pari di Parigi, valeva una messa, ed ora la già protestante principessa Ena sta dando cattolicamente un erede al trono del Re cattolico.

Ma è appunto la immediata successione dei due convegni di Cartagena e di Gaeta, che ha acceso la fantasia di certa stampa germanica, come la gita in Grecia di re Vittorio; la quale ha esteso alla stampa austriaca questo accesso d'isterismo. Fortunatamente gli statisti che seggono alla Wilhelmstrasse ed alla Ballplatz sono così sereni ed avveduti, che non han tardato un istante a comprendere la sconvenienza ed il danno di certo linguaggio; sicchè, appena fu creduto ufficioso uno strano articolo della *Kölnische Zeitung*, il Wolffbureau fece giustizia di tutto lo schiamazzare che quell'articolo riassumeva; e lo stesso giorno in cui la *Neue Freie Presse* toccava la più acuta intonazione della sua fobia, la *Politische Correspondenz* metteva anche a Vienna le cose a posto.

Ora, non è a dire che queste manifestazioni ufficiali ed autorizzate, miranti a dissipare il pessimo effetto prodotto dalla doppia campagna fantastica contro l'Inghilterra e contro l'Italia, fossero una semplice finta, intesa a coprire con un artificio diplomatico la realtà dei sensi dominanti invece veramente nelle due Cancellerie, e rispondenti piuttosto a quella campagna. L'animo del principe di Bülow e del barone d'Aherenthal si è espresso troppo esplicitamente in recenti occasioni perchè - anche senza tener conto della loro lealtà - si possa dubitare di essi.

Il barone D'Aherenthal ha infatti riconfermato replicatamente i sensi che già appena assunto al potere aveva manifestato confidenzialmente al nostro ministro degli esteri, e fatto anche esporre pubblicamente dai suoi organi. E non indarno anche a proposito dell'oggetto delle attuali polemiche è avvenuto, per quanto si riferisce al principe di Bülow, il convegno di Rapallo.

Se è ben lungi dall'animo dell'Inghilterra l'idea di attaccare la Germania, è pur certo che anche il principe di Bülow, anche l'impe-

ratore Guglielmo, sono risoluti a fare il possibile perchè i rapporti anglo-germanici rispondano, ora e nell'avvenire, al carattere che fu loro definito e auspicato dallo stesso Cancelliere in pieno Reichstag. Questo è quel che premeva, e di questo si può essere sicuri.

Ciò non toglie che non sia assolutamente deplorevole la piega che ha preso da tempo il carattere di certa stampa austro-germanica. Il principe di Bülow, oltre che uno statista, che un parlamentare di prim'ordine, è un efficace moderatore dell'opinione pubblica del suo paese, e vede sempre, subito, quale è il momento d'intervenire per riparare agli errori altrui. Ma occorrerebbe anche che almeno i giornali più importanti gli rendessero il compito men faticoso. Invece, essi sembrano essersi messi d'accordo per rendere, non solo a lui, ma a tutta la politica del loro paese, il peggiore dei servigi, con un linguaggio, verso paesi amici ma indipendenti, che non potrebbe essere più mal destro, oltre che meno giustificato. I tedeschi vanno cadendo da tempo nello stesso errore che già aveva fatto sentire così penosamente agli italiani il peso dell'amicizia francese. Dal 1859 al 1870 parve alla maggior parte di quelli che rappresentavano in Francia l'opinione pubblica che l'Italia non potesse senza il loro beneplacito nè respirare, nè muoversi, nè parlare, e tanto meno agire. Ora, quel peso, che non fu tolto nemmeno con l'avvento della Repubblica, che si aggravò anzi coll'accusa d'ingratitudine, contribuì quanto la questione di Tunisi ad allontanare dalla Francia l'animo degli italiani.

Ebbene, se i tedeschi tengono all'amicizia, oltre che all'alleanza dell'Italia, bisogna che si correggano, si correggano presto e bene; poichè da un pezzo noi siamo usciti di minorità, e mentre nessuno ha il diritto di dubitare della lealtà nostra e della nostra saggezza, non intendiamo affatto di essere tenuti sotto una tutela grave insieme ed inabile.

Questo valga anche per la stampa austriaca una volta per tutte, pel viaggio in Grecia, non meno che pel convegno di Gaeta.

Entro i confini della Triplice, fuor di quei confini – ed il campo è abbastanza vasto, come il 1895-96 dimostrò a nostre spese in Africa – noi abbiamo il diritto di rivendicare e rivendichiamo tutta quella libertà di movimenti che riconosciamo ai nostri alleati, e che, per dire il vero, ci è riconosciuta lealmente alla Wilhelmstrasse ed alla Ballplatz. E non vi sarà più mai un Governo italiano che sia disposto a rinunciarvi.

XXX

NOTE E COMMENTI

Il rincaro della vita — Il prezzo del gas in Italia.
Lettera al direttore: **Esercito e scuola.**

Il rincaro della vita.

A Roma ed in molta parte d'Italia è sorta una viva agitazione contro l'alto costo della vita, prodotto dal rincaro dei fitti e dei generi di consumo. È problema di molta attualità, di cui sarà bene di ricordare qualche precedente.

Nella seduta della Camera dei deputati del 20 dicembre scorso, l'on. Maggiorino Ferraris presentò e svolse il seguente ordine del giorno:

La Camera

convinta che dopo la conversione della rendita, lo Stato debba, con maggiore energia, integrare le forze produttive del paese e promuovere il benessere delle classi popolari e rurali;

invita il Governo a presentare un piano organico, che mantenendo saldo ed incolume il pareggio, rivolga, in modo graduale e continuo, gli avanzi del bilancio e le risorse del Tesoro:

al perfezionamento dei pubblici servizii e del credito;

allo sviluppo della scuola;

alla mitigazione del rincaro dei viveri e delle abitazioni;

alla diminuzione graduale e progressiva delle tasse erariali e locali sopra i consumi popolari e sopra le piccole fortune;

e passa all'ordine del giorno.

MAGGIORINO FERRARIS.

Quest'ordine del giorno rispondeva precisamente alle condizioni presenti della vita popolare in Italia e sintetizzava un programma chiaro e preciso, che si può riassumere nei punti seguenti:

1° Politica di lavoro, mediante il perfezionamento dei pubblici servizi, ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, strade, porti, irrigazioni, ecc.;

2° Politica di credito, agrario, ipotecario, cooperativo e navale, per liberare la terra dall'usura, promuovere la produzione agricola, sviluppare le piccole industrie e far risorgere la marina mercantile;

3° Lotta contro l'analfabetismo;

4° Credito dello Stato all'Istituto delle case degli impiegati ed all'Istituto delle case popolari, per attenuare il doloroso rincaro dei fitti;

5° Mitigazione graduale delle imposte che più gravano le classi popolari, e specialmente i consumi più necessarii.

Due sono infatti i termini del problema economico, che l'Italia, in questo momento, deve affrontare. L'aumento costante delle entrate

e la conversione della rendita hanno creato nel bilancio quel largo avanzo, che la finanza della paura ha cercato invano di nascondere. Quale uso dobbiamo fare di questo avanzo?

V'ha chi propugna la sola politica di lavoro: v'ha chi vorrebbe soltanto una politica di sgravii. Noi siamo d'avviso che l'una e l'altra debbano procedere di pari passo, pure dando la precedenza a tutto ciò che è lavoro ed educazione.

Il rincaro della vita è fenomeno doloroso, ma inevitabile, dei popoli civili e progredienti. Crescono i bisogni, aumentano i salarii e tutti i generi necessarii all'esistenza salgono di prezzo. Da ciò nasce il disagio delle classi popolari che a Roma specialmente ha preso proporzioni dolorose (1).

Due mezzi soli esistono per attenuarlo. Essi sono:

lo sviluppo della produzione nazionale e quindi l'aumento dei guadagni e dei salarii:

la diminuzione delle imposte.

Hanno torto coloro che, guardando ad un lato solo del problema, domandano unicamente politica di lavoro o soltanto politica di sgravii.

La politica di lavoro, più che utile, è indispensabile ad un paese: ma è un errore il credere, che essa basti ad accrescere il benessere delle classi popolari e proletarie. Ci vorrebbe un sistema perfetto di distribuzione della ricchezza, mentre ne siamo molto lontani. I termini del bilancio di una famiglia operaia sono due: ciò che essa guadagna e ciò che spende. La politica del lavoro - lentamente e gradatamente - aumenta le entrate domestiche, ma ne lascia immutate le spese, se pure non le accresce. Quando il lavoro è molto attivo in un paese, tutto vi aumenta di prezzo ed alcune classi sociali spesso sentono assai più il maggior costo della vita, che l'aumento dei guadagni.

E questo appunto accade ora da noi. Il nostro paese è in vero progresso, benchè abbia perfettamente ragione l'on. Nitti quando nel *Corriere della Sera* (n. 109) afferma che non bisogna esagerare la ricchezza dell'Italia, che è appena in formazione. Ma il risveglio c'è, e la vita rincara!

Si è perciò che la politica di lavoro dev'essere integrata con una savia politica di sgravii. Se gli sgravii sono fatti bene, essi vanno subito e direttamente a benefizio delle classi popolari.

Ora questi sgravii possono riflettere diversi capitoli del bilancio di una famiglia operaia, come:

la pigione della casa;

le tariffe dei trams, del gas, dell'acqua, delle ferrovie, ecc.;

i dazii di consumo;

i generi di privativa dello Stato: sale, tabacchi comuni, posta, telegrafo;

i dazii doganali sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè, sopra i vestiti e gli strumenti di lavoro;

le piccole quote delle imposte dirette sui terreni, sui fabbricati, per ricchezza mobile, fuocatico, tasse di famiglia, ecc.

Chi pensa, con animo sereno, a questo immenso arsenale di tormenti fiscali che pesano sul popolo italiano e soprattutto sulla gente minuta non può a meno di provare un vero senso di meraviglia che

(1) Enrico Ruspoli, *L'avvenire di Roma e il caro della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1907.

ciò malgrado il paese possa, non solo progredire, ma persino vivere in pace! Di tutta questa collezione di strumenti insuperabili di tortura, finora non abbiamo ridotto che la sola tassa sul petrolio da lire 48 a lire 24 il quintale. È un primo passo, che dovrà ben tosto essere seguito da altre diminuzioni, specialmente sugli zuccheri e sopra il dazio di consumo.

Ma v' ha soprattutto un pregiudizio che bisogna distruggere: che gli sgravii siano improduttivi. Invece essi rappresentano l'impiego il più utile, che si possa dare al pubblico danaro. Da Gladstone in poi, tutti i finanzieri e gli uomini di Stato liberali la pensarono così.

Un Governo destina 20 milioni alla costruzione di forti, di navi o ad impianti burocratici. Si vedono 2 o 3 mila operai od impiegati al lavoro, e si dice che lo Stato dà da vivere. Supponiamo invece che esso accordi uno sgravio per 20 milioni: ogni contribuente adulto ha una lira in tasca di più da spendere in vitto, in vestiario, in libri, in viaggi, ecc. Non si vedranno agglomerati i 2000 operai in un solo cantiere, ma non per questo il lavoro nazionale cessa di avere le ordinazioni dei 20 milioni che i contribuenti risparmiano!

Nel primo caso è lo Stato che ordina: nel secondo, sono i cittadini e il paese lavora ugualmente nei due modi. Ma lo Stato ha congegni passivi e costosi e le sue ordinazioni sono assai meno proficue anche perchè di rado vengono destinate a scopo rimunerativo. Non v'ha quindi dubbio, che gli sgravii costituiscano un'eccellente politica di lavoro.

La verità intanto è questa: da parecchi anni tutto cospira a rendere la vita rapidamente più cara in Italia. Vi contribuisce lo stesso aumento del progresso economico; ma più che tutto vi concorre un sistema capitalistico, che abbandona le classi popolari ad ogni forma di sfruttamento, senza che lo Stato intervenga ad equa tutela dei poveri e degli umili.

Le aree ed i fabbricati sono monopolizzati nelle grandi città ed i fitti salgono ad un livello insopportabile: il gas, la luce elettrica, i trams, spesso persino l'acqua potabile, sono nelle mani di potenti compagnie che vi fanno lucri esagerati: i generi più necessarii sono colpiti due, e persino tre volte, dal dazio doganale, dal dazio governativo e da quello comunale, cosicchè si favorisce un sistema esoso di accaparramenti e di bagarinaggio: l'usura spennacchia dove può, specialmente nelle campagne: il Governo fa il resto con un regime tributario progressivo a rovescio!

L'ordine del giorno dell'on. Maggiorino Ferraris ha un significato molto chiaro: esso suona la condanna precisa di questo regime economico vecchio e tramontato e propugna l'inizio di una politica sociale operosa e benefica a beneficio delle classi popolari.

È evidente che, per quanto il problema fosse così nettamente posto davanti alla Camera dei deputati, nessun risultato immediato ne poteva venire, nelle presenti condizioni della vita politica del paese. Ma il problema del rincaro dell'esistenza, del disagio delle popolazioni, del malcontento sociale resta e si aggrava. Si potrà tirare innanzi con piccoli provvedimenti, con rinvii e dilazioni più o meno opportune: ma l'ora dell'azione verrà.

La scienza e la pratica di governo assegnano oggidì allo Stato una funzione sociale nuova di fronte ai gravi problemi che agitano le classi popolari e che ne accompagnano l'ascensione irresistibile. Lo

Stato italiano non ha ancora compreso lo spirito dei nuovi tempi: ma non potrà restare neghittoso all'infinito. Quando le forze popolari, invece di disperdersi in inutili discussioni e dissensioni, concentreranno l'opera loro nella soluzione dei problemi della vita pratica, lo Stato italiano farà anch'esso un nuovo passo verso gli ideali moderni di giustizia sociale e di umanità.

Il prezzo del gas in Italia.

L'attenzione pubblica si ridesta ogni giorno di più intorno ai problemi della vita municipale, ed è questo un felice movimento, che giova incoraggiare.

L'acqua, la luce, i trams, il telefono, le pubbliche vetture sono oggidì servizi pubblici di tale necessità ed utilità, che le loro tariffe possono considerarsi come vere e proprie imposte, che il contribuente ha interesse a pagare nella sola misura giusta.

Siamo lieti di portare oggi un interessante contributo a codesto studio dei problemi municipali del nostro paese, presentando uno specchio - per quanto ci è possibile esatto e completo - del prezzo del gas nelle principali città d'Italia. I lettori vi scorgeranno dei contrasti così stridenti, che non potranno a meno di ritenere con noi, che queste cifre sono altamente suggestive.

La lunga e felice esperienza pratica di Torino dimostra che il gas si può fabbricare e distribuire con profitto a 12 centesimi il metro cubo in una città che dista 150 chilometri da Genova, e che deve quindi trarre per ferrovia i carboni necessari. Anche a Milano, che tira pure i carboni dal mare, il prezzo non va che da 13 a 16 centesimi al metro cubo.

Ammettendo che il prezzo di Torino, di 12 centesimi al metro cubo, rappresenti il limite minimo, è evidente che esso dovrebbe assai più facilmente raggiungersi dalle città situate sulla costa o vicine al mare. Invece pur troppo accade il contrario!

Ecco i prezzi del gaz a metro cubo, in alcuni porti del Regno: Genova, centesimi 20; Napoli, 28; Cagliari, 30; Porto Maurizio, 30; Venezia, 33; Messina, 33; Trapani, 35!

Altrettanto avviene in altre città che sono pure assai vicine al mare. È infatti difficile spiegarsi perchè, se il gas è venduto a 12 centesimi il metro cubo a Torino, esso debba costare: 21 centesimi a Roma; 22 a Ferrara ed a Vicenza; 25 in Alessandria, 27 a Caserta; 28 a Girgenti; 30 a Foggia, a Firenze ed a Salerno; 38 a Sassari; e persino 40 centesimi a Catanzaro!

Non è infatti possibile esaminare serenamente queste gravi variazioni di prezzi, senza sentire che nella maggior parte delle città di Italia si deve verificare una o più delle seguenti ipotesi, per quanto concerne il servizio del gas:

1° Impianti tecnici non perfezionati e quindi di produzione costosa;

2° Amministrazioni poco economiche;

3° Lauti lucri di Società monopolistiche.

Per spiegare l'alto prezzo del gas in non poche delle stesse città maggiori d'Italia - da Genova a Roma, a Napoli, a Firenze ed a Messina - dove esistono le condizioni di largo consumo e di produzione

su vasta scala, bisogna necessariamente ricorrere all'ipotesi che a carico dei consumatori esista tutta una serie di organismi tecnici ed amministrativi passivi.

Ora l'alto prezzo del gas costituisce una vera imposta a carico dei cittadini e specialmente dell'industria, del commercio e delle classi produttrici. In Italia, il consumo del gas si aggira intorno a 190 milioni di metri cubi all'anno e raggiungerà presto i 200 milioni, poichè va crescendo. Supponendo che, per una o più delle ragioni sovra indicate, i cittadini paghino in media 5 centesimi di più a metro cubo, si ha *una tassa di 10 milioni all'anno a carico delle popolazioni.*

E la tassa è tanto più gravosa perchè va divisa non tanto a carico di tutti gli abitanti del Regno, ma si concentra nelle città più popolose.

Quali rimedii si possono apportare?

Essi sono evidenti: le amministrazioni comunali devono valersi di ogni occasione e di ogni mezzo legittimo per ricondurre energicamente il prezzo del gas verso il limite di circa 12 centesimi a metro cubo. Essi sono:

1° Negare alle Società esistenti l'estensione verso nuovi quartieri o qualsiasi modificazione o proroga delle concessioni in vigore se prima non hanno accordato un adeguato ribasso nel prezzo;

2° Municipalizzare le officine dappertutto dove ciò torni conveniente, perchè la differenza di prezzo andrà almeno a beneficio del bilancio comunale;

3° Promuovere od impiantare direttamente la luce elettrica, a giusto prezzo per i cittadini.

Queste sono le vie più semplici e più legittime lungo le quali le amminisirazioni comunali sollecite del bene dei cittadini devono procedere con energia, in tutte le città dove il prezzo del gas supera di molto il limite di Torino. Noi quindi non possiamo a meno di associarci a quella parte della stampa di Roma, che domanda che il problema sia affrontato e risolto nella capitale. Il Municipio, su proposta del Sindaco e della Giunta, ha deciso, in massima, l'impianto di un servizio municipale di luce elettrica. Forse è questa la sola via che resti ora aperta al Comune di Roma e non possiamo che approvarla, a condizione che proceda rapidamente e con impianti tecnici ed amministrativi perfetti e soprattutto economici.

Ecco intanto la tabella, a cui abbiamo accennato, avvertendo che i prezzi non comprendono la tassa governativa:

Prezzo del gas in centesimi per metro cubo nelle principali città d'Italia.

N.	Città	Officina di proprietà	Prezzo per Illuminaz. privata	Prezzo per Servizio pubblico
			centesimi al metro cubo	centesimi al metro cubo
1	Acqui	Sociale	22-28	38
2	Alba	Privata	20	20
3	Alessandria	Sociale	25	18
4	Ascoli Piceno	Comunale	30	25
5	Asti	id.	20	20
6	Bergamo	Sociale	19	10
7	Biella	id.	25	22
8	Bologna	Comunale	25	—
9	Bra	Privata	23	—
10	Brescia	Sociale	18	10
11	Cagliari	id	30	—
12	Caltanissetta	Comunale	25	15
13	Carrara	Sociale	20	—
14	Casale Monferrato	id.	17	12
15	Caserta	id.	27	25
16	Castel S. Giovanni	Privata	23	—
17	Catanzaro	Sociale	40	—
18	Cesena	id.	23	18,5
19	Chieri	Privata	22	20
20	Chieti	Sociale	25	—
21	Como	Comunale	18	14
22	Crema	Sociale	24	—
23	Cremona	id.	20	13,2
24	Cuneo	id.	21	19
25	Ferrara	id.	22	16
26	Firenze	id.	30	25 1/2
27	Foggia	id.	30	—
28	Forlì	id	26	—
29	Genova	id.	20	—
30	Girgenti	id.	28	26

N.	Città	Officina di proprietà	Prezzo per Illuminaz. privata	Prezzo per Servizio pubblico
			centesimi al metro cubo	centesimi al metro cubo
31	Intra	Sociale	20	18
32	Ivrea	Privata	23	20
33	Lecce	id.	25	
34	Lecco	Sociale	22	10
35	Livorno	Comunale	19 26	14½
36	Lodi	Sociale	21	27.5
37	Messina	id.	33	—
38	Milano	id.	int. Città 16 est. » 13	— —
39	Modena	id.	16	12
40	Monza	id.	19	—
41	Napoli	id.	28	—
42	Novara	id.	20	24
43	Novi Ligure	Privata	25	—
44	Padova	id.	18	—
45	Palermo	id.	20	22
46	Pallanza	id.	20	—
47	Parma	id.	16	—
48	Pavia	id.	19	19
49	Pesaro	id.	25	—
50	Piacenza	id.	16.6	12.2
51	Pinerolo	id.	18	16
52	Pisa	id.	24	—
53	Porto Maurizio	Sociale	30	22
54	Prato	id.	25	—
55	Racconigi	Privata	25	—
56	Rapallo	Sociale	26 29	20
57	Ravenna	id.	20	19
58	Recco	id.	25	—

N.	Città	Officina di proprietà	Prezzo per Illuminaz. privata	Prezzo per Servizio pubblico
			centesimi al metro cubo	centesimi al metro cubo
59	Reggio Emilia	Comunale	20	—
60	Roma	Sociale	21	17
61	Saluzzo	id.	23	—
62	Salerno	id.	30	—
63	San Giovanni a Teduccio	id.	30	—
64	Serravalle Scrivia	Privata	25	—
65	Sassari	Sociale	38	25
66	Savona	id.	17	16
67	Spezia	Comunale	25	—
68	Taranto	Sociale	20 36	— —
69	Torino	id	12	12
70	Tortona	id.	20	20
71	Trapani	id.	35	26
72	Treviso	id.	20	
73	Trieste	Comunale	25	10
74	Udine	id.	26	—
75	Valpolcevera	Sociale	20 23	— —
76	Venezia	id	33	21.3
77	Vercelli	id.	21	14
78	Verona	id.	30.3	16.7
79	Vicenza	Comunale	22	—
80	Viterbo	Sociale	25	—
81	Voghera	Comunale	18	14
82	Varese	Sociale	20	17

Le cifre contenute in questa tabella meritano la maggiore attenzione da parte delle Amministrazioni comunali, perchè riguardano uno dei problemi interessanti della vita locale.

LETTERA AL DIRETTORE

Esercito e Scuola.

Il dott. C. Corradini, ispettore generale dell'istruzione primaria, con un articolo pubblicato recentemente nella *Nuova Antologia*, torna alla carica. Egli insiste nuovamente sulla sua idea, che l'esercito debba efficacemente contribuire a sradicare l'analfabetismo e quindi che siano da istituirsi scuole presso i reggimenti; scuole che vorrebbe affidate o a ufficiali di complemento o a maestri civili, investiti dell'autorità, che i regolamenti conferiscono agli ufficiali di carriera.

Noi, pur rendendo omaggio alla nobile e generosa idea del dottor Corradini, vogliamo essere più radicali ed audaci.

Perchè, invece di pensare a creare la scuola nell'esercito, non si pensa a creare l'esercito nella scuola? La specializzazione oggi è condizione *sine qua non* di riuscita, di vittoria. O perchè allora non si applica il principio della divisione del lavoro anche alla preparazione militare? All'esercito la cura dell'addestramento professionale del soldato; al paese e, per esso, alla scuola il compito di educare i cittadini futuri soldati.

Chi entra nell'esercito deve recar seco, ben radicate nel cuore, le virtù dell'obbedienza, dell'abnegazione, della intrepidezza, della costanza; deve avere molto sviluppato il sentimento patriottico e l'orgoglio di stirpe Chi non possiede, almeno in germe, tali virtù, chi non è animato da tali sentimenti all'età di venti anni, cioè all'atto della coscrizione, non sarà mai un buon elemento nelle file dell'esercito: nella ipotesi più favorevole sarà un automa e di questi l'esercito non sa che farsene. Ai maestri il compito di trasfondere nell'animo dei giovani e di accumularvi una potente riserva di energie morali. Solo essi possono riescir nell'intento, poichè a quella età la materia, non ancora sorda a rispondere, riceve e conserva con facilità meravigliosa qualsiasi impronta. Le impressioni, gli ammaestramenti della scuola accompagnano l'uomo fino alla tomba.

Il dott. Corradini, per l'attuazione della sua idea, molto si ripromette dal forte regime disciplinare vigente nell'esercito. A noi parrebbe meno opportuno innalzare all'onore di norma pedagogica l'impiego dei mezzi coercitivi. Essi non ci sveleranno mai l'anima dell'uomo a venti anni, che è ciò, che a noi interessa conoscere; anzi il più delle volte la sottrarranno al nostro sguardo, comprimendone gli istinti e gli scatti sotto uno strato di vernice ipocrita, che è quanto di più disdicevole si possa immaginare per un militare. Non è la virtù negativa del *non fare*, che andiamo cercando ed esigiamo dal soldato; non la fatalistica e stupida acquiescenza agli ordini del superiore o agli articoli del regolamento o del codice. *Virtutis laus omnis in actione consistit*, dice Cicerone. Perciò noi andiamo cercando nel soldato lo spirito di iniziativa, la cooperazione volenterosa e cosciente, gli slanci giovanilmente generosi, ispirati e sorretti da una volontà forte, tenace, indomita: « ...volontà, se non vuol, non si ammorza; ma fa come natura face in fuoco, se mille volte violenza il torza ». Non tocca a noi dire l'influenza, che la forza di volontà esercita sul destino dei popoli. Plasmare la volontà sbocciante in una coscienza, per ragion d'età, ancora vergine ed informe; plasmare la volontà che, già affacciatasi alla vita, fra mille tentennamenti, cerca di affermarsi in una individualità sua propria; plasmarla questa volontà secondo gli intendimenti della collettività, nel modo più consono alle tradizioni e agli ideali della stirpe: *hoc est opus hic labor* non solo, ma l'impresa è tale, che solo la scuola può trarla felicemente a compimento.

Ma il dottor Corradini rincalza: « gli ultimi avvenimenti bellici hanno dimostrato, che l'insegnamento tecnico dell'uso delle armi, per esser proficuo, dovrebbe, a rigore, seguire quello di talune indispensabili nozioni di cultura ». Perfettamente d'accordo: ma perchè attendere ad impartire queste indispensabili nozioni di cultura, quando i cittadini sono già in servizio sotto le armi? L'insegnamento tecnico dell'impiego dell'arma (e non questo solo) non procederebbe assai più spiccio e per ciò stesso non sarebbe più vantaggioso, se la massa delle reclute possedesse di già quelle tali indispensabili nozioni? Perchè mai l'insegnamento agrario nell'esercito dà così buoni frutti? Appunto ed unicamente perchè coloro, che frequentano le lezioni di agraria, hanno già qualche cognizione, sia pure empirica e superficiale, della materia: a costoro si tratta di far solamente conoscere i metodi migliori per il razionale sfruttamento del terreno. Ben diversamente andrebbero le cose se, nelle conferenze di agraria, ci si dovesse rifar da quello, che si potrebbe chiamare l'alfabeto dell'agricoltore.

D'altra parte crede il dott Corradini, che proprio la conoscenza tecnica dell'impiego delle armi avesse la virtù di tenere i soldati Giapponesi inchiodati nelle trincee scavate sotto la neve, con attorno e di fronte cannoni e fucili e dinanzi agli occhi sempre lo spettro della morte? Certo la conoscenza dell'arma ingenera fiducia: ma se la volontà non consente, se fanno difetto quelle doti d'animo e di cuore, che i maestri d'arte militare riassumono nell'espressione « fattori morali », a che vale l'arma? Gli strumenti bellici sono materia bruta, che si anima e risponde agli intenti, per i quali fu apparecchiata, soltanto se chi se ne deve servire sa far tacere gli istinti egoistici e conserva piena padronanza di sè pur fra i rischi della battaglia. Per addestrato e provetto che sia il tiratore, difficilmente coglie il bersaglio, se al momento di fare scattar l'arma, il cuore gli pulsa violentemente nel petto.

Riepilogando e concludendo, noi conveniamo pienamente col dott. Corradini nella natura dello scopo, che è quello di dare all'organismo militare la massima efficienza; ma dissentiamo da lui nella scelta e nelle modalità d'impiego dei mezzi. Convinti che « l'educazione del popolo è elemento essenziale dell'attività militare del paese »; convinti, che, nella palese insufficienza della famiglia, solo la scuola può dare una conveniente educazione alla gioventù; convinti, che, se non si è educati a venti anni, difficilmente si diventerà tali in seguito; convinti, che la buona educazione, come fa il buon cittadino, così fa il buon soldato; noi plaudiamo di gran cuore alle recenti proposte dell'on. Maggiorino Ferraris: Prima di tutto si metta la scuola in grado di educare le nuove generazioni; si completino poi le leggi sull'istruzione; in terzo luogo si renda efficace l'obbligo di frequentare la scuola.

L'attuazione di tali proposte renderà possibile una ulteriore riduzione della ferma, molto al di sotto anche del limite fissato nel nuovo progetto di legge sul reclutamento; la ferma, ulteriormente ridotta, permetterà di arruolare tutto il contingente annuo valido, con grandissimo vantaggio per l'esercito mobilitato; infine, accorciata notevolmente la ferma, scemerà la spesa e colle somme risparmiate si potrà meglio provvedere all'assetto educativo della scuola e rinsanguare quei servizi, attinenti all'esercito, che appaiono più deficienti. Non dimentichiamo, che in Germania il popolo riceve la prima educazione militare nella scuola e che appunto per ciò potè la Germania, prima fra le nazioni europee, adottare la ferma biennale: non dimentichiamo, a scanso di spiacevoli sorprese, ciò che scrisse, poco fa, il corrispondente del *Times* da Pekino: « in tutte le scuole cinesi gli allievi si dedicano agli esercizi militari ».

Cap. Rolando Boggiano.

TRA LIBRI E RIVISTE

La nostra Biblioteca — Ernesto Zahn — L'opera di Hauptmann — Un libro su Garibaldi — L'Istituto Carnegie — Le Esposizioni di Venezia e di Perugia — Rousseau e J. Lemaître — La Conferenza d'Algesiras — Le vacanze all'estero — Wellington — Lettere di Baudelaire — Varie.

La nostra Biblioteca.

Due nuovi libri si sono aggiunti alla « Biblioteca della *Nuova Antologia* », la quale conta ora quattordici volumi. Uno è *L'ombra del passato*, il nuovo romanzo di Grazia Deledda; l'altro, *Homo*, il libro di versi di Giovanni Cena.

I nostri lettori hanno già gustato *L'ombra del passato*, nel quale la giovane e ormai celebre scrittrice sarda unisce al più alto grado le sue doti di osservazione e di fantasia, ove i tipi sono vivi e profondamente analizzati, mentre l'ambiente popolare e i paesaggi del Mantovano che fanno da sfondo all'azione sono resi con mano maestra. La feconda scrittrice ha dato una nuova prova della spontaneità nativa e della varietà delle sue attitudini veramente eccezionali.

Di *Homo* parecchi sonetti apparvero a intervalli nella *Nuova Antologia*. Nel volume tutti i componimenti sono coordinati e distribuiti in gruppi, in modo che si illuminino a vicenda e nel loro insieme diano un concetto chiaro e completo della personale concezione della vita, dell'amore, della patria, dell'umanità e dell'universo che il poeta s'è venuto creando attraverso gli studî e le esperienze. Poesia di sentimento e di pensiero, che dà al poeta un posto speciale nella letteratura odierna, ove predominano antiche e nuove forme di rettorica.

Entrambe le edizioni sono di una eleganza dignitosa e *Homo* è fregiato d'una bellissima composizione plastica di Leonardo Bistolfi.

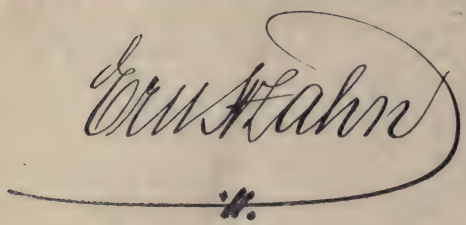
Ernesto Zahn.

Presentiamo in questo numero della nostra rivista un romanziere ancora poco noto in Italia e del quale per primi diamo un saggio, una novella tolta dal suo volume *Schattenhalb*. Ernesto Zahn ha scritto ormai sedici volumi e la sua fama s'è diffusa dalla Svizzera dov'è nato e vive, alla Germania, alla Francia. Nondimeno egli prosegue la sua modesta vita ed esercisce un ristorante a Göschenen, continuando la professione dei suoi genitori. Lasciamo a lui stesso raccontarci qualcosa della sua vita in una breve autobiografia stampata nel *Litterarische Echo:*

« Piccola stanza con lo scrittoio, con l'alta scansia di libri, con i pochi quadri alle pareti e con la rigida, bella montagna che, curiosa, guarda costantemente nelle tue finestre; piccola stanza circondata dal gran frastuono, vogliono che io parli di te e di colui che ricetti. Di te non è difficile parlare. Sebbene la vita si agiti intorno a te come il mare intorno ad un'isola, tu sei un asilo tranquillo e appartato.

« A tergo ti percuote il frastuono delle carrozze, che passano e ripassano tutta l'estate: di fronte ti giunge il quotidiano sbuffare dei grandi treni gottardiani. Pure sei tranquilla e mi hai insegnato che si vive meglio qua dentro, anzichè fuori, nel mondo rumoroso, e che per essere felici tra le tue pareti non fa d'uopo di numerosa compagnia. Ma ben più difficile è, piccola stanza, parlare di chi ti abita.

Ebbene, sono nato a Zurigo il 24 gennaio 1867 e mi chiamo Ernesto Zahn. Ma tu, piccola stanza, mi suggerisci l'idea che, volendo narrare della mia vita, potrei narrare invece delle case e delle stanze nelle quali questa vita si svolse. Anzitutto la mia casa nativa, il *Café littéraire* (nella



Storchenstrasse a Zurigo), preso in affitto da mio padre. Ne era assiduo frequentatore Gottfried Keller, già uomo, quando io ero ancora lattante. Mio Dio, ora ci ritroviamo coinquilini in letteratura ed egli è un uomo, io invece sono al suo confronto sempre ancora il bambino in fasce. Che farci? Ma passiamo alla seconda abitazione. Costruita simile ad un castello presso un'antica torre, non era poi come l'altra che una trattoria tenuta in affitto da mio padre. Essa sorgeva sopra una collina circondata da antichi castani, si specchiava nello scintilllante lago di Zurigo e si chiamava « Zum Baumgarten ». Perchè mai quella casa mi è tanto cara? Perchè è avvolta in una nebbia favolosa che segna il limite estremo del mio patrimonio di memorie e di sogni e perchè là dentro furono giovani quelli che, fatti vecchi, ora, vivono in un'altra casa di Zurigo, una casa posta in una via tranquilla e annidata nel verde: babbo e mamma! I due cari vecchietti si aggirano per le belle stanze della loro modesta dimora avendo dietro a sè giorni faticosi; a volte, quando pensano che i loro ragazzi godono ora un'agiatezza di cui ad essi si deve l'origine, sorridono lieti. Il babbo è bianco candido, alla mamma gli anni cominciano appena ad intessere nei capelli i primi fili d'argento e tutti e due sono... Ma basta così! Essi non vogliono essere decantati! Iddio li conservi!

« Proseguiamo per altre case che risonarono dei miei passi nel mio cammino mortale. Gli edifici scolastici! Davanti a uno di questi passo talvolta ancora oggi. È il ginnasio di Zurigo, vecchio e grigio come una vecchia testa canuta piena di scienza. Io non gliene portai via molta, perchè fui un cattivo scolaro. Ma in seguito, nell'altra casa, feci discreti progressi. Questa era situata in una verde valle, circondata da un parco, e lì, nel grande Istituto Breidenstein in Grenchen (Solothurn), mi furon compagni circa venti studenti di tutte le nazioni. Per poco dimenticavo un

altro vecchio edificio lungo la mia via mortale: la casa di mio nonno, del macellaio Giovanni Buck, che mi ospitò per parecchi anni quando frequentavo la scuola. Si chiamava « Zur Mausfalle » e si trova tuttora nella Kirchengasse inferiore di Zurigo. Essa s'è vuotata delle vecchie persone che vi abitavano con me e che hanno sloggiato per trasferirsi adesso nella dimora universale, la tomba. Nella loro casa sorpresi e afferrai per la prima volta dentro la mia anima un vago e indistinto scampanellio arieggiante a poesia: un suono

La casa di Ernesto Zahn a Göschenen.

timido che continuò per anni e anni mentre che io a Ginevra, in Inghilterra, in Italia peregrinavo di casa in casa facendo il mio tirocinio di albergatore. Quando venni ai monti e alla rumorosa stazione che immette nel Gottardo dove tu sei, piccola stanza, lo scampanellio si trasmutò lentamente in un vero e chiaro suono di campana. Qui scrissi il mio primo libro *Battaglie* (1893) e uno dopo l'altro tutti i successivi, un serpe di volumi addirittura, ma vorrei poter mozzare questo rettile delle prime quattro o cinque vertebre. E qui anche voglio scrivere i miei nuovi libri. Non spetta a me discutere sul loro presuntivo valore o non valore. Del resto nella grande e cara Patria tedesca ci sono abbastanza penne e voci che di ciò si occupano.

Io voglio seguitar per la mia via
Senza voltarmi a destra nè a mancina.

« Il buono e serio volere non manca. Nel corso degli anni ho imparato tante cose: molte lodi mi hanno spronato e serbo gratitudine per varie critiche severe. L'avvenire deciderà se il sapere toccherà mai la vetta del volere.

« Dalla scrivania passo ogni tanto alle sale del ristorante, qui a pianterreno, dove lo scrittore si converte in oste. Molti in proposito scuotono la testa. A me invece è cara la professione di mio padre: le devo il pane assicurato per sempre. Chi sa che anche lo scrittore non le debba in gran parte la voglia, l'ardore al lavoro!

« Ma una bella e salda radice, che infonde al suddetto scrittore la gioia del lavoro, è una piccola casa della quale voglio parlare per ultimo in questa enumerazione delle mie varie dimore. Essa si trova nella valle di Göschenen, all'uscita del villaggio, in mezzo a una prateria. Tutt'intorno sorgono le montagne e il rutilante ghiacciaio di Damma proietta la sua luce nei vetri. La valle è piena di una grande tranquillità. In questa

casa vivono cinque bambini: sono i *miei* bambini e vi scorrono spensierati i loro giorni: li custodisce una donna dotata di dolcezza e di buon senso per guidarli e di affettuosa pazienza per capire suo marito. E io spero soggiornarvi fino a che non mi toccherà trasferirmi nell'ultima casa del mio cammino mortale: spero operare e raggiungere il bello e il grande, chè dai miei monti odo echeggiare potentemente le campane della poesia: meravigliose voci piene di armonia. Forse, chi sa non mi riesca una volta o l'altra di afferrare questi suoni nella loro più perfetta purezza. Forse! È una speranza! E la speranza è la vita! »

Il paesaggio che tanto ama, egli ha ritratto nei suoi volumi. Per la spontaneità, l'osservazione originale e la fecondità della produzione lo Zahn si può raffrontare a Grazia Deledda, che ci ha rivelato una regione. È la Svizzera col suo caratteristico ambiente, gli abitanti dai costumi primitivi, le loro anime che lo Zahn ci fa conoscere. Indichiamo più specialmente fra i suoi molti volumi: *Erni Behaim* (romanzo, 1898); *Herrgottsfäden*, Le vie del Signore (romanzo, 1899); *Menschen* (racconti, 1900); *Schattenhalb*, dond'è tolta la novella qui tradotta (1903); *Clari Maria* (romanzo, 1904); *Helden des Alltags*, Gli eroi di tutti i giorni (novelle, 1905). (*M. C.*)

L'opera di Gerardo Hauptmann.

Il periodo culminante dell'attività di Hauptmann si è svolto dal 1890 al 1900; col nuovo secolo intorno a lui il rumore è assai diminuito. Il pubblico tedesco, desideroso di novità, desideroso di esercitarsi intorno ad altre individualità artistiche, crede di conoscere già Hauptmann, quando non ne ha che sfiorato le grandiose concezioni. Egli merita invece sempre di essere studiato e apprezzato.

Franz Servaes gli dedica un notevole e interessante articolo nel *Literarische Echo*, a proposito dell'edizione completa delle sue opere testè fatta a Berlino in quattro volumi, presso S. Fischer.

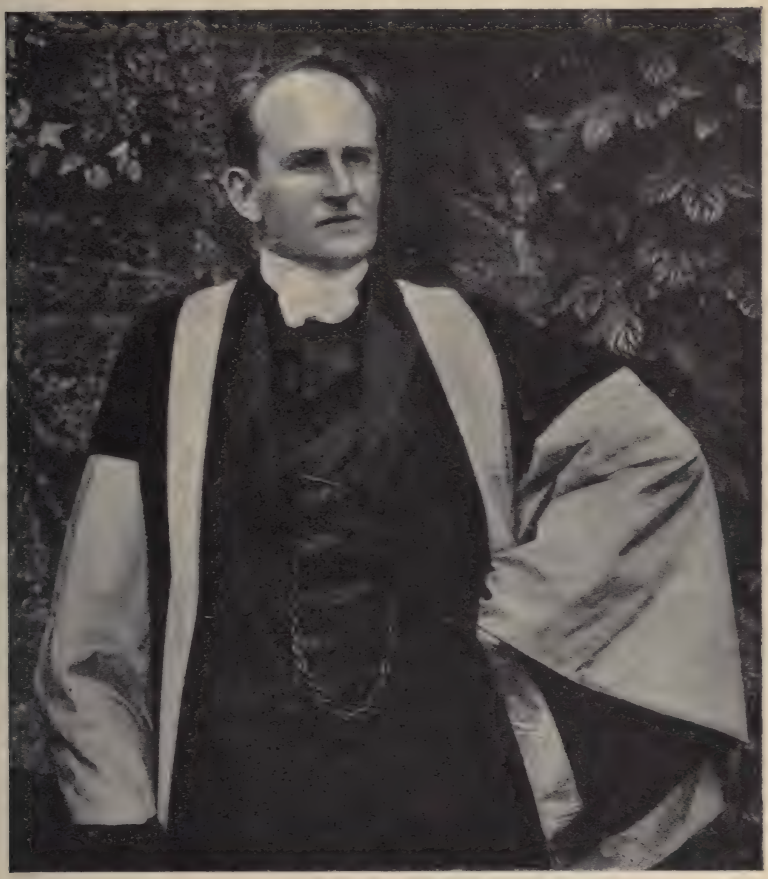
Hauptmann prima del 1896, prima cioè della pubblicazione del *Die versunkene Glocke* (*La Campana sommersa*), non aveva completo magistero della lingua e dello stile, non aveva piena l'espressione, libera e individuale la fraseologia; con questa opera egli si rafferma, si consolida nelle sue doti, che appariranno poi fulgidamente in *Hirtenlied* (1898) e infine *Und Pippa tanzt!* Ma *Die versunkene Glocke* rimane d'una importanza eccezionale nell'opera complessiva di Hauptmann, inquantochè con essa egli fa il primo passo sulla nuova via che lo condurrà a servirsi del mondo leggendario tedesco per le sue creazioni sceniche. Non fu certo il primo; lo precedettero in questo campo Fulda, Rosmer, Humperdinck; ma nessuno fra questi si dimostrò così atto a compiere quella magnifica fusione di elementi che già è così poeticamente squisita in *Hanneles Himmelfahrt* (*Hannele Mattern*) (1893), opera fantastica e bella in cui il soggetto proletario realistico dei *Tessitori* si sposa e si intreccia mirabilmente col nuovo soggetto leggendario cristiano.

Da oltre dieci anni il grande scrittore ha trovato il suo stile definitivo, ha fissato il programma che non abbandonerà più; in questi ultimi dieci anni ogni opera lumeggia, completa, riprende, perfeziona idealmente l'opera precedente; ogni opera tesse dei fili che l'opera seguente segue, intreccia, conduce, svolge e riavvolge a compiere il drappo prezioso del lavoro complessivo dell'artista. La sua opera si svolge maestosa dal 1889 al 1903. Abbiamo dapprima il gruppo dei drammi sociali: *Prima del levar del sole* (1889); *I tessitori* (1892); *Der Biberpelz* (1893); e la sua continuazione *Der rote Hahn* (1901); le due tragedie campagnole: *Il vetturale Henschel* (1898) e *Rosa Bernd* (1903).

È facile riconoscere in questi sei drammi una comunanza seguita e omogenea di caratteri, e la documentazione consciente e chiara di una spiccata personalità. Lo stesso può dirsi per i quattro drammi famigliari di provincia: *Das Friedensfest* (1890); *Anime solitarie* (1891); *Il collega Crampton* (1892), e *Michele Kramer* (1900).

Con *Florian Geyer* (1894 e 1895) Hauptmann si scosta dalla via con-

sueta e fa un nuovo passo che però finora non ha avuto séguito; pure anche in questo dramma è visibile una dipendenza ideale che lo ricongiunge solidamente ai *Tessitori*.



Gerardo Hauptmann colla divisa di laureato di Oxford (1905).

Seguono ancora due volumi di drammi fantastici, e qui il legame di dipendenza, di parentela che intercede è anche più stretto e manifesto. *Hanneles Himmelfahrt* forma un passaggio dalle opere ultime citate ai drammi sociali, e lo stesso può dirsi della *Campana sommersa*, di *Schluck und Jau* (1900), e di *Pippa*, nei quali drammi ammiriamo l'istinto poetico superiore che ha potuto produrre una contemperanza così armonica e omogenea fra l'elemento fantastico e l'elemento popolare. Ci sembra arbitraria l'annoverazione di *Elga* (1896) e del *Povero Enrico*, in questo gruppo; l'elemento fantastico è in questi lavori assai scarso, assai poco palese, ed egualmente debole l'elemento popolare. *Elga* avrebbe piuttosto relazioni evidenti con i drammi famigliari; *Povero Enrico* è una cosa a sè, un caso finora isolato di tentativo di alta tragedia a stile classico. Ma anch'esso, per la forza singolare con la quale vi sono poeticamente intuite e delineate le passioni umane, questo dramma porta il suggello della personalità poderosa di Gerardo Hauptmann.

E qual'è la grande particolarità, il dono più stupendo, l'inconfondibile lineamento dell'arte di Gerardo Hauptmann?

Sulla scena la parola è di solito muta; l'azione impera, trascina, erige

l'edificio, e la parola naufraga, e non si ode. Hauptmann ha il dono della grande parola che si ode anche nello svolgersi rapido e precipitoso degli avvenimenti; la parola che negli altri autori drammatici è spesso fronzolo, ornamento, doratura, in lui è vita. Per questo – aggiunge il critico tedesco – egli è anche ricorso talora al dialetto; perchè la sua parola doveva vivere, risplendere, palpitare. La parola che è forma, penombra, profilo, in Hauptmann diviene elemento plastico, scultoreo, ma animato e vibrante.

Un plastico la cui arte sgorga dall'anima – così il Servaes definisce Hauptmann – e il critico termina col paragonarlo, non sappiamo per quali termini di confronto, con Augusto Rodin.

***

Nello stesso tempo notiamo un articolo nella *Revue Bleue*, dovuto ad A. Bossert, autore di buoni lavori su Goethe, intorno al recente lavoro di Hauptmann, *Le signorine di Bischofsberg*. Il critico dice che soltanto i fanatici dello scrittore hanno trovato dei grandi pregi nella *Pippa*, mentre il nuovo lavoro, datosi nel febbraio scorso al Lessing, è una commedia d'intreccio assai piacevole. Un gruppo di personaggi leggermente disegnati – eccetto uno abbozzato a gran tratti – s'incrociano in atteggiamenti variati: non si capisce sempre precisamente che cosa vogliano, ma lo spettacolo è gradevole e il dialogo ben condotto.

Le signorine sono quattro: hanno perduto i genitori e trovansi in tutela d'uno zio, buon campagnuolo. Una sta per sposarsi, l'altra, promessa a un medico di marina che è lontano, sta ascoltando la proposta d'un professore pedante. Un'altra ancora, che è la maggiore, sarà quella che resta zitella per dirigere la famiglia, e la quarta, la più giovane, è destinata ad aiutar l'amore delle maggiori, attendendo il suo. Infatti il marinaio torna e questa si presta ottimamente a far sloggiare il pedante professore. Il lavoro termina coi due matrimonî.

Interessante è un brano di dialogo fra il marinaio e il professore: essi discutono sull'insegnamento. Dice quegli:

— Stento a credere che il sole d'Omero splenda sui nostri ginnasii.

— Volete una controversia? Sono pronto.

— I nostri tedeschi mi fanno pena col loro vecchio sistema d'educazione sì ben ragionato. Già la facciata delle nostre scuole mentisce alla loro destinazione e non si concepisce come la termite strana che lavora freddamente nel muro pretenda aver la tutela del bello.

— La scuola tedesca è un modello! Chi sostenesse il contrario cadrebbe nel ridicolo.

— Ah le case di correzione che chiamansi alte scuole! Questa maledizione divora la nostra forza, il nostro orgoglio, quanto v'è nel carattere nazionale di serenità e di bellezza Non è vero che la forma degli antichi ginnasii, coi bagni, coi portici, colle palestre e i giardini, siano un ideale irrealizzabile. Una scuola dev'essere traboccante di vita e di feli ità... Se avrò mai un figlio dotato di salute e d'intelletto, gli insegnerò a ridere in faccia ai burattini universitarî che pretendono insegnar la saggezza

Il mezzo escogitato dalla giovane sorella per allontanare il professore è questo. Il professore si picca d'archeologia e fa degli scavi in un sotterraneo del castello. La ragazza col cuginetto vi seppelliscono una cassa. L'archeologo, naturalmente, la scopre e chiama tutti gli abitanti del luogo ad assistere all'apertura. Che vi si trova? Un assortimento completo di salumerie proveniente da tutte le parti della Germania. Il professore, che non è di spirito, invece di riderne, s'offende e se ne va indignato e mortificato, lasciando il posto al rivale.

Un libro su Garibaldi.

Coll'approssimarsi del centenario di Giuseppe Garibaldi, si prepara una vera fioritura di scritti sul grande e mai esaurito argomento; uno dei fiori più belli crediamo però che certamente resterà il magnifico volume del critico inglese Macaulay Trevelyan, storico e critico di bella fama, autore anche di un poderoso studio su Meredith.

Il titolo del volume è: *La difesa della Repubblica Romana da parte di Garibaldi*, e l'autore ha trattato il suo argomento con una ricchezza mirabile di documenti, ricorrendo per informazioni e notizie a molte personalità italiane; aiutato anche, nella sua patria, memore della famosa vi-

sita fatta dal nostro grande Nizzardo a Londra nel 1864, da cento caldi ammiratori dell'eroe: Lord Carlisle, la signora Hamilton King, i signori Arnold, Bruce, Ragg, Bolton King, la signora Humphry Ward, ecc.

La forma è eletta, vivace, elegante; in alcuni punti della narrazione si potrebbe dire che assurge ad un calore, ad una forza, ad una energia vivida e lampeggiante che ben si addice alle descrizioni nelle quali le sciabole corruscano al sole e il sangue cola vermiglio. « Sembra sogno di poeta, ed è realtà – egli dice –; vi fu un tempo in cui Mazzini era signore di Roma, e Garibaldi ne difendeva le porte! »

Il libro è diviso in tre parti: nella prima sono descritti il movimento delle Riforme, la protesta democratica dell' Italia centrale, e i preliminari della campagna di Roma; nella seconda la difesa di Roma, dal 30 di aprile al 30 di giugno; nella terza, la ritirata di Garibaldi e la fuga, descritte in sei capitoli che formano il lungo epilogo all'assedio, storia non meno poetica e non meno cara al cuore d'Italia di quella dell'assedio, benchè più negletta finora dagli scrittori inglesi, per la sua poca importanza politica. Questi ultimi eventi comprendono la marcia di Garibaldi attraverso l'Italia, mentre francesi, spagnuoli e napoletani gli davano la caccia; i fatti mirabili di valore e di energia, mercè i quali la piccola banda dell'eroe sfuggì alla rete di quattro eserciti, e giunse al versante Adriatico; ultima, la caccia crudele nella repubblica di S. Marino, e lo sbandamento finale.

Il volume è ricco di numerosissime incisioni assai fini e originali; parecchie tolte da fascicoli dell'*Illustrated London News* del 1849, che non si guardano senza commozione.

Tutto insomma concorre a fare di quest'opera una lettura d'un interesse vivo e vibrante. Ne riparleremo.

L'Istituto Carnegie a Pittsburg.

Giovedì 11 aprile sono incominciate a Pittsburg le grandi feste nazionali e internazionali organizzate per l'inaugurazione dei nuovi edifici che compiranno la grandiosa opera di Carnegie. Fino ad oggi le spese superano i cento milioni di lire. Questo istituto riunirà un insieme di scuole professionali e di corsi superiori in ogni ramo scientifico. Le personalità più eminenti dell'America assistevano alla cerimonia, alla quale han preso parte anche dei rappresentanti stranieri invitati sia direttamente dall'Istituto, sia per l'intermediario degli ambasciatori agli Stati Uniti.

L' Istituto Carnegie a Pittsburg.

Questi rappresentanti sono stati scelti fra gli scienziati e le notabilità in ogni campo. Se ne contano sei per la Germania, altrettanti per l'Inghilterra, per la Francia e per tutti i grandi Stati europei; quattro per l'Olanda, la Norvegia, la Svezia; due per la Svizzera, tre per il Belgio, ecc. I rappresentanti della Francia sono: d'Estournelles de Constant, senatore; Doumer, deputato; Homolle, direttore del Museo del Louvre; Léonce Bé-

nédite, direttore del Museo del Luxembourg; Boule, della Scuola professionale; e Rais, segretario generale del gruppo parlamentare francese per l'arbitrato internazionale.

Lo scultore Rodin, che aveva già accettato l'invito, ha dovuto rinunciare a recarvisi a causa delle fatiche del viaggio.

Il senatore d'Estournelles de Constant ha pronunciato il discorso inaugurale, e ha detto fra le altre cose: « La nostra storia è assai antica ed illustrata da esempî sublimi, ma è anche ricca di ingiustizie, e ci mostra la forza soverchiare impunemente il diritto; questi ricordi sono così dolorosi, che arrestano le nostre iniziative. La vostra storia, al contrario, è di ieri, e quando le nostre idee, non potendo farsi strada, emigrano nei vostri paesi, esse trovano in America lo spazio aperto e gli uomini più liberi di applicarle. Così il progetto di una organizzazione pacifica, denunciato come colpevole o ridicolo nei nostri vecchi Stati divisi d'Europa, fu intelligentemente accolto dai vostri giovani Stati Uniti d'America; il vostro patronato gli ha valso così, nelle nostre sfere governative, un principio d'attenzione ».

L'oratore fece poi l'elogio del presidente Roosevelt che ha compreso la crescente solidarietà che ravvicina i popoli, e del Carnegie che ha dotata riccamente la Corte dell'Aja. Egli è d'opinione che l'arbitrato apparirà oramai come la soluzione moderna della maggior parte dei conflitti fra le nazioni. « Ma questo è ancora poco, se non si formano gli uomini, se non si elevano le coscienze a un livello superiore, giunte al quale esse possano uscire dal loro isolamento e riconoscersi; in altri termini, in ogni paese bisogna raggruppare gli uomini capaci d'esercitare un'azione benefica sul governo e sullo spirito pubblico, in modo da neutralizzare le tendenze *chauvinistes*. Ora, per raggiungere questo scopo, che cosa è più opportuno di questi grandi esempi di attività individuale e nazionale? Creare una biblioteca, un museo, un ospedale, un istituto su un punto del globo, è svegliare l'emulazione su mille altri punti, è contribuire all'educazione generale, preparare la conciliazione, il progresso, la pace per il mondo intero.

« Tale è l'opera che noi oggi onoriamo, invitati da voi, o signori; l'antichità credeva di avere assolto ogni obbligo verso i popoli dando loro pane e giuochi; la società moderna consacra alla loro istruzione le sue più generose iniziative e i suoi palazzi più belli ».

Le Esposizioni di Venezia e di Perugia.

A pochi giorni di distanza si sono aperte due Esposizioni. L'una è la settima della Città di Venezia. Il concorso di famosi artisti stranieri e la rigorosa selezione fatta dalla giuria d'accettazione fanno sperare che sarà una mostra significativa che segnerà una nuova tappa sul cammino dell'arte. Le attrattive dell'Esposizioni veneziane cambiano sapientemente e si è sempre certi di trovarvi delle sorprese. Il concorso adunque degli italiani e degli stranieri sarà numeroso come sempre.

Il 29 aprile u. s. si è aperta in Perugia, nel monumentale palazzo dei Priori, l'Esposizione dell'antica arte umbra, con l'intervento dell'on. Rava, ministro della pubblica istruzione, che pronunciò il discorso inaugurale. Quali siano il pensiero e le preoccupazioni della maggior parte degli studiosi relativamente a queste esposizioni di arte retrospettiva, ebbe già ad esprimere il nostro collaboratore Arduino Colasanti, scrivendo nella *Nuova Antologia* della Mostra di Chieti. Ad ogni modo, a parte il rischio che le opere d'arte corrono per il disagio dei trasporti e per le insidie dei negozianti di antichità, è innegabile che il ravvicinamento di tante opere sparse, appartenenti ad una medesima scuola o a scuole affini, non può non essere fecondo di insegnamenti e di risultati scientifici.

Nel caso particolare dell'Esposizione di Perugia si può affermare, fino da ora, che gli studi tanto più potranno avvantaggiarsene, in quanto sono molti, difficili e complessi i problemi che si riconnettono alle origini e allo sviluppo dell'antica arte umbra. Innanzi tutto fu saggio proposito quello di richiamare a Perugia le opere di

Allegretto Nuzi, di Francescuccio Ghissi e degli altri fabrianesi che apparvero alla mostra di Macerata. I vincoli che legano la più antica pittura marchegiana con le primitive scuole umbre, fiorite a Gubbio e a Foligno, non sono ancora sufficientemente chiariti, ed è evidente che l'esame diretto di tante opere messe fra loro a confronto potrà togliere molti dubbi e gittare una luce nuova sulla importantissima questione. Se non che, la pittura umbra dei primi anni del Rinascimento non rivela soltanto caratteri comuni con le confinanti scuole delle Marche, ma, per certe predilezioni e per alcuni atteggiamenti, sembra talvolta rispecchiare un movimento che si ritrova in molti centri artistici dell'Italia settentrionale.

Converrà pertanto indagare fino a qual punto, in quale modo l'Umbria abbia partecipato a quel largo moto che sul principio del secolo XV sembrò diffondere per tutta Italia e in molti luoghi della Francia e della Germania uno stile uniforme, in cui i caratteri decorativi prevalgono sui metodi e sulle forme della pittura trecentesca. E, per accennare ad un'altra sola delle più gravi questioni che potranno giovarsi dell'Esposizione di Perugia, diremo che il problema dell'arte di Fiorenzo di Lorenzo aspetta una soluzione anche dopo gli sforzi della signora Carlyle-Graham e degli altri recenti biografi del grande pittore umbro.

Fra le opere più importanti riunite a Perugia in occasione della Esposizione ricordiamo: una tavola rappresentante Maria in trono con Gesù e Santi, opera dello Spagna, proveniente dalla basilica di S. Francesco in Assisi; il grande polittico di Niccolò Alunno esistente in Gualdo Tadino; il trittico di Niccolò Alunno, firmato e datato, conservato nella chiesa di S. Michele Arcangelo in Bastia; molte opere di Matteo di Gualdo, croci, pissidi, reliquiari, ostensori, trine, merletti, pianete, paliotti; e infine un meraviglioso Cristo portacroce, fin qui sconosciuto, da attribuirsi al più glorioso periodo di Fiorenzo di Lorenzo o alla gioventù del Perugino.

Rousseau e Jules Lemaître.

« Salutiamo gli uomini che, più d'un secolo dopo la loro morte, sono ancora trattati come i contemporanei, assaliti e difesi con egual passione dalle nuove generazioni. Ciò dimostra che furono dei grandi seminatori di idee, che ararono profondamente i campi del pensiero, che gettarono grani ricchi di vita e d'avvenire ». Così scrive G. Renard nella *Grande Revue* a proposito del nuovo libro di Jules Lemaître, ora pubblicato dal Colin, che raccoglie le dieci conferenze da lui tenute intorno a Gian Giacomo. Questo libro fa già rumore in Francia e in Svizzera ed è destinato per qualche settimana a riscuotere applausi e biasimi da molte parti, avendo avuto l'autore l'intenzione appunto di giudicare il grande riformatore ginevrino colle sue idee d'oggi, colle proprie tendenze sociali e colle aspirazioni che vorrebbe veder propagate nella sua nazione.

Jules Lemaître, elegante e spiritoso critico letterario, autore di parecchi lavori drammatici, è da parecchi anni membro dell'Accademia. Molto tempo fa le sue Cronache in appendice dei giornali e raccolte poi in volumi destavano un vivo interesse: l'autore procedeva fra i romanzi e i drammi, fra le manifestazioni del pensiero francese e quelle dell'estero che giungevano in Francia colle traduzioni, accarezzando, sferzando con grazia e disinvoltura, sfoggiando uno scetticismo scintillante, da *croniqueur* letterario di razza. La politica lo rapì piu tardi alla letteratura e fu peccato: si trattava dell'*Affaire* e i letterati si schierarono da una parte o dall'altra, tuffandosi nel giornalismo o addirittura nell'azione politica, nei comitati, nelle campagne elettorali. Ora Jules Lemaître è tornato alla letteratura per mezzo della conferenza e ci dà questo suo *Rousseau*, un Rousseau tutto particolare, tutto personale di Lemaître.

Sarà facile ai lettori immaginare le tendenze del libro, quando l'autore ci avrà dichiarato che vuole studiare in Rousseau « le père de quelques-unes des plus fortes erreurs du XIXme siècle ».

J.-J. Rousseau e le sue amiche.

Parecchi di questi errori, o tali creduti dal Lemaître, sono vigorosi anche oggi e pare che la società ci si tuffi sempre più; sono errori di emancipazione: emancipazione dal dogma religioso, dai pregiudizî di casta, ecc. Le società odierne sono egualitarie, indisciplinate:

C'est la faute à Voltaire,
C'est la faute à Rousseau!

Infatti Rousseau non fu un uomo molto equilibrato. Il Lemaître trascura di collocare il ginevrino nel suo tempo e nel suo ambiente e di comprenderlo e spiegarlo. I tratti essenziali del suo temperamento, la sensibilità eccessiva, le velleità eroiche e le lamentevoli capitolazioni, l'amor della gloria e l'infelicità trovansi in altri suoi contemporanei. Gli eruditi hanno ora sfatato molte leggende riguardanti certi atti del Rousseau e da questi studi il filosofo non esce punto diminuito; egli fu più spesso una vittima che un uomo malvagio e fu sempre d'una sincerità rarissima al suo tempo, rara anche oggi. Quanto alle teorie sociali, vi ha certo in esse molto di fallace, ma nulla è più provvisorio che le teorie sociali — e ciò vale anche per le moderne tradizionaliste, quantunque sorrette da Lemaître, Bourget, Barrès ed altri insigni letterati dell'Accademia.

C'è presso Rousseau, scrive il Renard, una specie d'illusione ottica: egli colloca volentieri nel passato quello che devesi considerare come un ideale avvenire. Storicamente ha torto, quando suppone all'origine della società civile un contratto formale o tacito, un accordo concluso fra volontà coscienti. Ma teoricamente, idealmente ha ragione, se si riguarda questo contratto, questo accordo

unanimemente acconsentito, non più come punto di partenza dell'umanità, ma come punto d'arrivo, come termine verso il quale s'orientano le società progredienti. « È l'idea di contratto - dice il Fouillée - che finisce col riempire i nove decimi dei

Jules Lemaître.

nostri codici, e che un giorno vi figurerà dal primo all'ultimo articolo (*La Science sociale contemporaine)* »; essa presiede sempre più nei rapporti fra l'uomo e la donna nel matrimonio, fra proprietari e utenti, fra padroni e operai, fra elettori ed eletti, fra regioni, fra nazioni. Il contratto libero sostituito alla forza è la direzione in cui cammina l'umanità.

E fra contraenti dev'essere uguaglianza. Perciò Rousseau, abolendo la schiavitù che Bossuet difendeva colle Sacre Scritture, abolendo i privilegi del censo, stabilisce la necessità del suffragio universale, l'uguaglianza civile e politica. «Les hommes pouvant être inégaux en force et en génie, deviennent tous égaux par convention et de droit ». Questi, fra gli altri, sono gli errori di cui Lemaître cerca l'origine in Rousseau! Ora la moda in Francia è di appoggiarsi su De Maistre e De Bonald...

Ma Jules Lemaître non è di quelli che seguono la moda; al contrario, è di quelli che la creano.

La Conferenza di Algesiras.

Non era ancora sopita nel mondo politico l'eco della Conferenza di Algesiras; un libro interessante, ricco di particolari preziosi, ha rinnovato e prolungato quell'eco. È il volume del francese André Tardieu, primo segretario onorario d' Ambasciata, intitolato: *La Conférence d'Algésiras*, e pubblicato da Félix Alcan nella sua *Bibliothèque d'histoire contemporaine*.

La crisi marocchina è forse la più grave che la Francia abbia attraversato dal 1875 ad oggi; col suo volume il Tardieu si prefigge lo scopo di svelarne le intime mosse e i retroscena nascosti. Egli ha certamente raggiunto il suo scopo grazie alla molteplicità e alla qualità delle sue fonti d'informazione. Noi ritroviamo nel suo libro l'insieme degli intensi negoziati condotti, durante la Conferenza, a Parigi, Madrid, Roma, Berlino, Pietroburgo, Vienna, Londra, Washington. Il volume abbonda di rivelazioni interessantissime che riguardano non solo i Governi, ma i sovrani stessi, specialmente l' Imperatore di Germania, il Presidente degli Stati Uniti, l' Imperatore d'Austria, il Re di Spagna e il Re d' Italia.

L'opera è divisa in quattro parti. La prima mostra quali fossero, al principio della Conferenza, le tesi, i diritti e gli interessi in giuoco; l'incontro dei delegati, e i loro lavori economici, scaramuccia prima del combattimento. La seconda analizza le trattazioni segrete dei plenipotenziarii francesi e tedeschi in vista d'un possibile accordo diretto; l'intervento delle potenze in queste inutili transazioni. La terza racconta la vera e propria crisi della Conferenza; le discussioni pubbliche sulle questioni

capitali della Banca e della Polizia; il primo voto; i suoi buoni effetti; poi il regresso provocato dalla caduta del Ministero Rouvier e l'azione diplomatica diretta allora contro la Francia dal Cancelliere e dall'imperatore Guglielmo medesimo. La quarta segue gli sforzi di Léon Bourgeois per ristabilire la situazione ormai compromessa.

Quest'importante lavoro costituisce, come si vede, un documento indispensabile per tutti coloro che vogliano approfondire la storia complicata della diplomazia europea in questi ultimi anni.

Per la protezione dei fanciulli.

L'Ungheria è venuta a porsi alla testa del movimento per la protezione dei fanciulli da parte dello Stato, col sistema proposto e attuato dal ministro Szell per gli ospizi infantili. Quest'uomo veramente benemerito è partito dal concetto che si debbono considerare i fanciulli come il patrimonio più prezioso della nazione, come in un albero le parti più preziose e delle quali bisogna avere più cura. Sono appunto i nuovi germogli, destinati alle fioriture avvenire.

Lo Stato ungherese è stato diviso dallo Szell per questo nuovo assetto protettivo dei fanciulli in 18 distretti, in ognuno dei quali si ha un ospizio o rifugio infantile, pronto ad accogliere tutti quei fanciulli che non abbiano casa. Di più, ogni distretto ha un tribunale di sorveglianza e di tutela, istituito al solo scopo di salvaguardarne l'interesse, anche aprendo inchieste, dalle quali quando risultasse che alcuno maltrattasse, o trascurasse, o non nutrisse sufficientemente, o non educasse i propri figli, o pupilli, o altro, esso tribunale può privare anche immediatamente i genitori, tutori o padroni dei fanciulli, di ogni autorità e di ogni diritto su di essi, quando sembrasse non bastare un semplice ammonimento.

Le autorità locali debbono inoltre, quando sia denunciata la nascita di un figlio illegittimo, istituire subito ricerche per sapere se la madre ha o no i mezzi per sostentarlo; e se non li ha, mandarla col fanciullo al più vicino ospizio.

I fanciulli saranno educati e istruiti dallo Stato, e restituiti alle famiglie, quando ne hanno, solo nel caso che ciò appaia utile ed opportuno; normalmente, essi saranno mantenuti finchè non abbiano raggiunta l'età e la capacità necessarie a provvedere a sè stessi.

Nel 1905 il costo totale di ogni fanciullo per lo Stato ungherese è stato di sole lire 161.25; il numero totale dei ricoverati è di 28,000, e dal 1903, anno in cui si attuò la riforma, la percentuale generale dei decessi infantili è scesa da 22.2 a 19.67. Fra i ricoverati è scesa a 15.39.

Miss Edith Sellers, che nella *Contemporary Review* ci fornisce questi interessanti dati, conclude il suo bell'articolo osservando che il felice esperimento ungherese dà un nuovo più profondo significato alla frase: governo paterno.

Le vacanze all'estero.

Abbiamo insistito molte volte nella nostra rivista su la necessità per i giovani italiani di uscir dai confini e andare all'estero a imparar le lingue e la vita degli altri popoli. Ora notiamo con piacere sul *Marzocco* un articolo del prof. Marcel Reymond, dell'Università di Grenoble, noto critico e storico dell'arte fiorentina, in cui si parla di questo soggetto.

Si tratta di fondare a Firenze, per gli stranieri, un'istituzione che accolga gli studiosi durante le vacanze. Tale istituzione fiorisce già a Grenoble.

« Uno dei primi doveri di un elevato e cosciente patriottismo – incomincia Marcel Reymond – è il diffondere all'estero la conoscenza e l'uso della lingua nazionale. Perchè il propagare la lingua è un modo di allargare la patria più sicuro ancora che quello di estenderne i confini materiali. Con la lingua infatti si diffondono anche la letteratura, il pensiero, le idee di una nazione, e con essi, il commercio, il traffico, le industrie: insomma tutta la vita nazionale.

« D'altra parte è oggi universalmente riconosciuta la necessità di apprendere le lingue moderne; non soltanto perchè le comunicazioni più facili e più rapide hanno riavvicinato le nazioni ed esteso i commerci, ma anche perchè la vita intellettuale è oggi così intensa da per tutto che il seguirla direttamente nelle sue varie manifestazioni presso i diversi popoli è indispensabile per il vero uomo di studio. E per effetto appunto di queste nuove esigenze si son dovuti modificare profondamente i programmi delle scuole, introducendo in esse con grande larghezza lo studio delle lingue straniere. Dovunque, o quasi, questa riforma si è compiuta allo stesso modo; cioè col diminuire lo studio del latino, col diminuire, se non addirittura sopprimere, lo studio del greco, per far posto al francese, all'italiano, all'inglese, al tedesco. Si è anche dovuta riconoscere l'insufficienza dell'insegnamento scolastico per lo studio delle lingue moderne che s'imparano bene soltanto nei paesi dove si parlano. Di qui hanno tratto origine quelle nuove e singolari istituzioni che si propongono appunto nei varî paesi di offrire agli stranieri uno speciale insegnamento della lingua: istituzioni che funzionano specialmente nei mesi di vacanze, durante i quali studenti e professori possono recarsi all'estero per approfittarne ».

Secondo il Reymond, nessun'altra città d'Italia si presterebbe ad una simile istituzione meglio di Firenze, che è la culla della lingua italiana ed offre meravigliose ed incomparabili attrattive d'arte. Il nome solo di Firenze basterebbe ad assicurare all'iniziativa uno splendido successo, richiamando qui, fra gli altri, quelli studiosi d'arte ai quali la conoscenza dell'italiano è di prima necessità.

« Ma non dobbiamo dissimularci che una tale impresa presenta gravi difficoltà. Istituire un insegnamento per i proprî connazionali è ben meno arduo che istituirlo per individui provenienti dai paesi più diversi, appartenenti a varie classi sociali e non provvisti dello stesso grado di cultura. Quanto noi abbiamo fatto con buon esito in Francia, e segnatamente a Grenoble, non ci permette di dire con esattezza ciò che bisognerebbe fare a Firenze. Occorre, innanzi tutto, vedere quale sarà il pubblico che accorrerà nella città dei fiori. Probabilmente esso ignorerà affatto l'italiano; mentre coloro che vengono a Grenoble hanno tutti, salvo alcuni inglesi, studiata nella scuola la lingua francese. E se il pubblico sarà a Firenze, quale io lo immagino, verrà sentita la necessità di istituire, come base di questi corsi estivi, un insegnamento *molto pratico* della lingua italiana, a cui ne potranno del resto essere aggiunti altri di letteratura, di storia o d'arte per gli studenti che siano capaci di seguirli.

« La scuola dev'essere creata dagli scolari, non imposta dai programmi. Il programma, lo dico per esperienza, conviene sia semplicissimo; basta dire: venite a Firenze a imparare l'italiano e ad ammirare i tesori dell'arte nostra; troverete per i vostri studi persone esperte che vi saranno guide cortesi.

« L'opera di Grenoble è cominciata dieci anni fa. In principio non sapevamo che cosa fare. Furono gli studenti stessi e gli articoli pubblicati da loro, specialmente sui giornali tedeschi, ad indicarci la via. Penso che anche Firenze troverà così la propria strada. Bisogna cominciare a fare, e l'esperienza, di anno in anno, suggerirà i perfezionamenti. E per cominciare, basterebbero, a mio avviso, tre lezioni al giorno: due la mattina, dalle otto alle dieci, e una la sera, dalle cinque alle sei, o dalle sei alle sette, per lasciar libero il pomeriggio alle visite artistiche. Il sabato, come a Grenoble, potrebbe essere riservato alle escursioni: Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Siena, S. Gimignano, Arezzo. È questo un punto di capitale importanza, che converrebbe specificare anche nel programma; com'è importantissimo ottenere notevoli riduzioni ferroviarie, e possibilmente anche l'ingresso gratuito nelle gallerie e nei musei. Nè importa meno procurare agli stranieri occasione facile e frequente di parlare italiano. Le pensioni di famiglia, per fortuna diffuse ed abituali a Firenze, si prestano a ciò molto bene ».

Il Reymond suggerisce per questo soggiorno di vacanze a Firenze

i mesi di settembre e ottobre, nei quali il clima è più dolce, specialmente per i nordici che mal sopportano il caldo.

Auguriamo buon esito all'ottima iniziativa fiorentina. Intanto l'esempio degli studenti stranieri che già vengono e sempre più verranno in Italia, serva di sprone ai giovani italiani perchè si stanchino finalmente dei caffè, dei circoli, delle piccole accademie versaiuole, dei giornalucoli chiacchierini, ed escano dalle frontiere e si mescolino un po' più alla vita attiva e istruttiva della civiltà moderna.

Il duca di Wellington.

Pochi sono i grandi uomini che resistono all'osservazione analitica esercitata sulla loro vita intima; il lato eroico della fama, spesso crolla e svanisce.

Non possiamo dire questo del grande duca inglese, cinto dell'aureola della più famosa vittoria del mondo intero; della vittoria sull'invincibile, sul divino Napoleone. Alfredo Wellesley non esce diminuito per noi dall'esame della sua vita; essa è semplice, e serba nella semplicità qualche cosa di grande.

Nessuno l'avvicinò senza subire il fàscino della sua forte anima integra e salda come acciaio; un felice equilibrio legò le sue facoltà, contemperò le sue doti, e nell'uomo di mondo non fece sparire l'eroe.

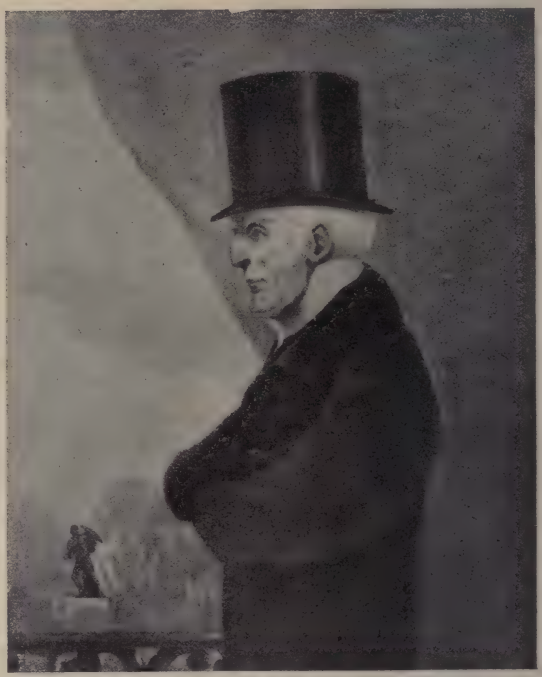
Di volto non era bello; ma una grandezza austera spirava dalla sua persona. Quando nel 1847 il duca di Argyll lo visitò ad Apsley House, ciò che lo colpì sopratutto — raccontò egli stesso — non fu il suo forte naso a becco di aquila, ma lo splendore degli occhi azzurri che fissavano immediatamente l'attenzione, e la incatenavano. Era semplice, affettuoso cogli amici e coi familiari; amava lo scherzo e l'*humour*.

Dopo la battaglia di Waterloo, entrando nella stanza di sua nipote, Lady Fitz Roy Somerset, scoppiò in lacrime, e pure piangendo assistè ai funerali della sua intima amica Mrs. Asbuthnot.

Si narra anzi che quando il dottore gli ebbe annunciato la gravità della malattia di quest'ultima, egli afferrasse per il braccio il dottore, e lo scuotesse, esclamando con parole rotte dall'emozione: « No, no, non sta molto male! no!... migliorerà!.. non morirà! »

Basta del resto guardare il suo ritratto, per persuadersi che quegli occhi e quella bocca non potevano appartenere che ad un carattere assai sensibile, e quasi doloroso.

Sentiva assai la sua casta, e non curò mai il favore o il disfavore popolare; passò freddo e solenne sull'uno e sull'altro. Si dice che nel 1831, essendosi egli vivamente opposto alle riforme, la folla tirasse pietre contro le sue finestre, e ne rompesse i vetri,



Il duca di Wellington.

danneggiando i mobili della sua sala; sì che egli vi fece mettere delle imposte di ferro, che conservò fino alla morte!

Era diffusa intorno a lui la fama di una certa leggerezza nei suoi rapporti con le signore, ma non sappiamo – dice George Street in un interessante articolo pubblicato nel *Putnam's Monthly* – quanto ciò sia provato, e quanto ad ogni modo ciò

Lady Jersey.

possa intaccare il suo carattere. Abbiamo invece di lui a proposito di sua moglie un bell'aneddoto. Promesso in Inghilterra ad una signorina, dovè partire per il continente, dove rimase molti anni. Intanto la sua fidanzata fu colpita dal vaiuolo, e deturpata; perciò gli scrisse rendendogli la sua parola. Ma altri poteva sciogliere Arturo Wellesley da un impegno assunto; non lui, mai, poteva sciogliere se stesso.

E per ultimo, triste commento alle storie di frivolezze e di scandali che alcuni vollero far circolare sul suo conto, i lettori sappiano che una volta una donna gli disse: « Duca, suppongo che voi abbiate inspirato ammirazione ed entusiasmo in molte donne ». Ed egli: « Oh, sì! in molte, in moltissime! ma nessuna donna mi ha amato, mai ». E doveva essere la verità, poichè la natura del duca era sopratutto maschile, come ne fa fede la sua indulgenza verso le donne; e questi uomini di natura eminentemente virile, quando hanno compiuto qualche eroica impresa, suscitano nelle donne ammirazione; ma gli uomini che le donne amano di vero amore, sono piuttosto quelli dei quali dividono e comprendono le debolezze! E Lord Wellington da alcune di queste femminili ammirazioni che suscitò non ebbe invero a lodarsi; nel 1825 una celebrata cortigiana, Harriet Wilson, pubblicò delle memorie nelle quali frequentissimamente ricorreva il nome di lui, a proposito di narrazioni suggestive che non avevano certamente per fine di porre in evidenza le virtù domestiche del duca. È vero che in compenso la bella contessa di Jersey disse dopo la sua morte: Io sono l'unica cosa che egli abbia amata.

Nello sfondo del ritratto di Wellington qui riprodotto, si vede la statua di Aiace che le donne inglesi dedicarono al vincitore di Waterloo in Hyde Park.

Lettere di Baudelaire.

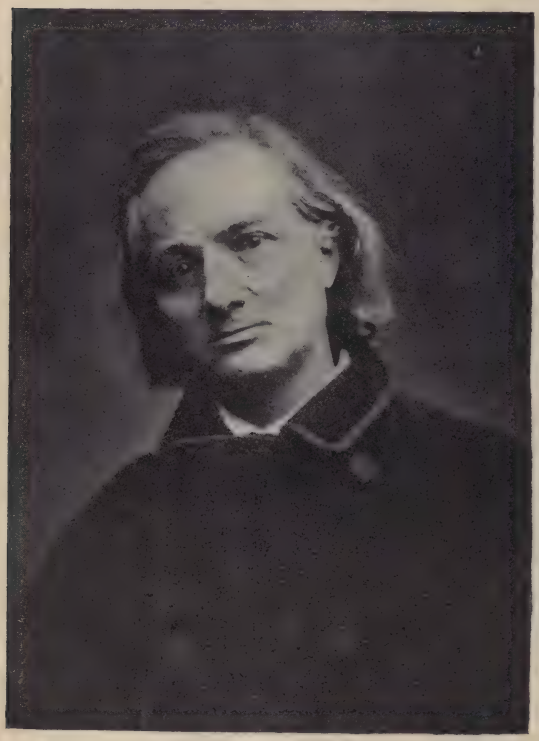
Si sono venuti pubblicando, negli ultimi mesi, varii documenti inediti su Carlo Baudelaire. Importante è l'edizione completa, o quasi, delle lettere, pubblicata dal *Mercure de France*.

Il volume si apre con l'atto di nascita del poeta, 11 aprile 1821, da « Joseph François Baudelaire, ancien chef de bureau de la Chambre des Pairs, âgé de soixante et un ans, demeurant à Paris, rue Hautefeuille n. 13, quartier de l'École de Médecine » e da Carolina Dufays, sposati a Parigi due anni prima, il 9 settembre 1819, e si chiude coll'atto di morte, 1° settembre 1867, a Parigi.

Incomincia sin dal 1844 la corrispondenza con Sainte-Beuve, al quale il poeta ventitreenne inviava dei versi. Nel 1846 egli si fa ammettere alla « Société des Gens de Lettres » sottoscrivendosi « Baudelaire-Dufays, réd. de l'*Esprit public* et du *Corsaire-Satan*, auteur de deux brochures sur les *Salons de 1845* et *de 1846* ». E subito s'iniziano le lettere chiedenti acconti e prestiti. La vita di Baudelaire

fu tormentata da bisogni materiali continui, sì che l'aver egli persistito in un'arte dignitosa e alta, come fece, devesi attribuire ad un innato eroismo.

L'interesse di queste lettere consiste in molti documenti che possono servire alla psicologia del poeta dei



Carlo Baudelaire

Fleurs du Mal e in altri che c'informano su cose del mondo letterario di quei tempi. Del '52 sono le prime lettere a quella Mme Sabatier, che fu un amore ideale nella sua vita, in cui dominarono gli amori sensuali e l'attaccamento a quella Jeanne, alla quale alludono altre lettere di questa raccolta. I *Fleurs du Mal* possono essere meglio compresi per la luce che viene dai documenti intorno a queste due donne.

Alcune pagine di queste lettere sono quanto mai caratteristiche. Ne riportiamo qualche brano:

« Il y a bien longtemps que je dis que le poète est *souverainement* intelligent, qu'il est *l'intelligence* par excellence, – et que *l'imagination* est la plus *scientifique* des facultés, parce que seule elle comprend *l'analogie universelle*, ou ce qu'une religion mystique appelle *la correspondance*. Mais, quand je veux faire imprimer ces choses-là, on me dit que je suis fou, – et surtout fou de moi-même, – et que je ne hais les pédants que parce que mon éducation est manquée. Ce qu'il y a de bien certain cependant, c'est que j'ai un esprit philosophique qui me fait voir clairement ce qui est vrai, même en zoologie, bien que je ne sois ni chasseur, ni naturaliste. Telle est du moins ma prétention ; – ne faites pas comme mes mauvais amis, et n'en riez pas ».

Curioso un giudizio su De Musset:

« Excepté à l'âge de la première communion, c'est à dire à l'âge où tout ce qui a trait aux filles publiques et aux échelles de soie fait l'effet d'une religion, je n'ai jamais pu souffrir *ce maître des gandins*, son impudence d'enfant gâté qui invoque le ciel et l'enfer pour des aventures de table d'hôte, son torrent bourbeux de fautes de grammaire et de prosodie, enfin son impuissance totale à comprendre le travail par lequel une rêverie devient un objet d'art. Vous arriverez un jour à ne raffoler que de la perfection, et vous mépriserez toutes ces effusions de l'ignorance ».

Baudelaire, col suo rispetto religioso dell'arte e il criterio che il poeta non deve esibire di sè se non quello che è altamente significativo, non poteva certo approvare le pose da fanciullo viziato che De Musset prendeva in letteratura. Egli era, oltre che poeta, critico di sè e d'altrui. D'altronde i suoi gusti erano squisiti e si sa che le sue predilezioni furono verso Wagner, Flaubert, Leconte De Lisle, Manet, in un tempo in cui essi erano ancora incompresi.

« ...Si vous voyez Wagner avant moi, dites-lui que ce sera pour moi

un grand bonheur de serrer la main d'un homme de génie, insulté par toute la populace des esprits frivoles». Così scrive a Champfleury nel 1860.

Un tratto delle sue lettere parla di V. Ferrari, il teorico patriotà del *Federalismo*.

« Je viens de chiper chez Michel *La Raison d'Etat*, de Ferrari. Bien que la pétulance italienne, l'abondance d'improvisation amènent quelquefois un style lâché, bousculé, c'est généralement très beau. La préface surtout (il faut absolument que vous lisiez cela) est d'une certaine éloquence éthéréenne, fataliste, résignée, qui fait penser aux meilleurs morceaux de la plus pure beauté classique française. Le chapitre sur Machiavel, de qui cependant Ferrari se détache, est aussi très étonnant. En somme, c'est partout le génie qui pactise avec le Destin: *Laisse-moi comprendre* tes lois, *et je te tiens quitte des vulgaires jouissances de la vie, des* vides consolations de l'erreur ».

Alcuni particolari divertenti su Proudhon, veduto nella redazione d'un giornale:

« Proudhon y était, entouré de ses collaborateurs, et leur distribuait des instructions et des conseils pour le numéro du lendemain.

« Peu à peu, chacun le quitta, et je restai seul avec lui; il me dit que Viard était parti depuis longtemps, et nous nous mîmes à causer. Comme je lui appris, dans la conversation, que nous avions quelques amis communs, entre autres Ricourt, il me dit: *Citoyen, voilà l'heure du dîner; voulez-vous que nous dînions ensemble?*

« Nous allâmes chez un petit traiteur récemment installé rue Neuve-Vivienne; Proudhon jasa beaucoup, violemment, amplement, m'initiant, moi, inconnu pour lui, à ses plans et à ses projets, et lâchant, involontairement, pour ainsi dire, une foule de bons mots.

« J'observai que ce polémiste mangeait énormément, et qu'il ne buvait presque pas, tandis que ma sobriété et ma soif contrastaient avec son appétit.

« *Pour un homme de lettres*, lui dis-je, *vous mangez étonnamment.* — *C'est que j'ai de grandes choses à faire*, me répondit-il, avec une telle simplicité que je ne pus deviner s'il parlait sérieusement ou s'il voulait bouffonner.

« Je dois ajouter, — puisque vous attachez aux plus petits détails une importance souvent légitime — que, le repas fini, quand je sonnai le garçon pour payer notre dépense commune, Proudhon s'opposa si vivement à mon intention que je le laissai tirer sa bourse, mais qu'il m'étonna un peu en ne payant que strictement son dîner. — Peut-être en inférerez-vous un goût décidé de l'égalité et un amour exagéré du droit? »

***

« Excepté Chateaubriand, Balzac, Stendhal, Mérimée, de Vigny, Flaubert, Banville, Gautier, Leconte de Lisle, toute la racaille moderne me fait horreur. Vos académiciens, horreur. Vos libéraux, horreur. La vertu, horreur. Le vice, horreur. Le style coulant, horreur. Le progrès, horreur. Ne me parlez plus jamais des diseurs de riens ».

Non si può essere d'un pessimismo più corrosivo!

Infine, per dimostrare l'importanza di questo volume, basti notare che vi son lettere dirette, oltre che a Sainte-Beuve, a Champfleury, a Flaubert, a Vacquerie, a Th. Gautier, a de Vigny, a Manet, ecc.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Un « Albo Carducciano », ossia iconografia della vita e delle opere di Giosue Carducci, è in preparazione per cura di Giuseppe Fumagalli, bibliotecario di Brera (l'autore del « Chi l'ha detto ? », dell' « Albo Pariniano », ecc.), e di uno de' più cari discepoli del Poeta, Filippo Salveraglio, bibliotecario a Pavia. Sarà pubblicato entro il 1907 dalla Libreria Zanichelli.

— Nella prossima settimana Giacomo Boni intraprenderà una serie di conferenze nelle città più intellettuali d'Italia e dell'estero, allo scopo di istituire presso il Foro Romano una biblioteca in cui accogliere quanti libri e riproduzioni grafiche si riferiscono alle antichità romane sparse per tutto il mondo, ed incomincierà il suo giro dalla dotta Bologna.

— Si è costituito a Sanginesio un Comitato per erigere un monumento ad Alberico Gentili.

— È stata solennemente inaugurata la VII Esposizione internazionale di belle arti di Venezia.

— La libreria antiquaria Lang di Roma ha edito il suo importante catalogo speciale di vedute e opere di storia di città e paesi d'Italia, comprese le località geograficamente o etnograficamente italiane, insieme con una collezione di ritratti, opere di archeologia, belle arti, architettura, ecc.

— Giacinta Pezzana ha sciolto ogni impegno con la drammatica Compagnia di Roma. Sarà sostituita dalla signora Raspantini. Si dice che l'illustre artista cercherà di porre in effetto il progettato teatro popolare romanesco.

— La Casa editrice Mongini inizierà prossimamente una nuova Biblioteca, dal titolo: *Veritas*. Sarà pubblicato per prima cosa *Il Governatore*, di Andrejeff.

— Il prof. Arturo Farinelli, della Università di Torino, ha tenuto a Roma una applaudita conferenza sulla *Leggenda del viaggio di Dante a Parigi*.

— A Milano ha ottenuto buon successo l'opera: *Gloria*, del maestro Cilea.

— Si è inaugurata a Perugia la Mostra d'arte antica umbra.

— La commedia intorno a cui Ugo Ojetti e Renato Simoni stanno lavorando insieme e che avrà per titolo: *Casanova*, sarà pronta per l'autunno e verrà rappresentata al Manzoni di Milano.

— Tra le novità della Casa di Ulrico Hoepli notiamo: *Codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale universitaria di Torino*, con illustrazioni di Carlo Cipolla, con 198 pagine di testo, 90 tavole in eliotipia (Edizione di 150 esemplari, L. 200); *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca*, con 158 tavole in fototipia, 45 pagine di testo e due altre tavole in fototipia (Edizione di 150 esemplari, L. 100); *Monumenti antichi pubblicati per cura della Regia Accademia dei Lincei*, pagine 72, con 78 incisioni (L. 7).

— *La Via del Mare alla Capitale d'Italia* è il titolo di un numero unico edito dal Comitato pro Roma Marittima e messo in vendita a beneficio della Croce Verde di Ostia, in occasione dell'inaugurazione del nuovo viale da Ostia alla spiaggia di Castel Fusano. Contiene scritti di Paolo Orlando, Fausto Salvatori, Dante Vaglieri, Riccardo Pierantoni, Gioacchino de Angelis, Arturo Lancellotti, Lorenzo Salazar, Raffaello Giovagnoli, Edmondo De Amicis, Cervesato, Cimbali, Fanny Zampini-Salazar, ecc.

— Presso la Casa Hans Rinck uscirà prossimamente: *L'oggetto della morale*, nuovo libro di A. Trivero.

— Nel Natale di Roma si è tenuta al Palatino una lettura di versi di Giosue Carducci. Furono dicitori applauditissimi Ofelia Mazzoni, Ciro Galvani e l'avv. Romualdi.

— Si annunzia prossima la pubblicazione presso la Libreria Braidense di Verona di una seconda edizione dei *Sonetti Portoghesi* di Elisabetta Barrett-Browning, recati in lingua italiana dalla marchesa Teresa Venuti De Dominicis.

— A Todi si è costituito un Comitato per le onoranze a Jacopone da Todi, in occasione del suo sesto centenario.

— Nella Biblioteca pedagogica dei « Diritti della Scuola » è uscito un volume di Aurelio Stoppoloni su Talleyrand.

— A Roma, nella sala degli Orazi e Curiazi, l'on. prof. Alessandro d'Ancona ha commemorato Giosue Carducci

— È di imminente pubblicazione *Garibaldi,* grande rassegna commemorativa a cura del Comitato universitario per le onoranze a Giuseppe Garibaldi. Contiene prose e poesie dei più eminenti letterati, storici, uomini politici italiani, francesi, russi, ecc. Contiene 50 illustrazioni (documenti, fac-simili, ritratti, monumenti, ecc.). Sarà un elegante fascicolo di 64 pagine di grande formato.

— La rivista mensile italo-islamica *Il Convito*, che esce al Cairo, entrando nel IV anno di sua vita, è uscita in rassegna. *Il Convito* vede la luce il 15 di ogni mese in elegante fascicolo di 64 pagine, metà delle quali sono redatte in italiano e metà in arabo.

— Giovanni Lanzalone ha pubblicato presso *La Vita Internazionale* di Milano la 2ª edizione dei suoi *Accenni di critica nuova* (*L'arte voluttuosa*).

— A Pietrasanta Giovanni Pascoli ha solennemente commemorato Giosue Carducci.

— Il Conservatorio di musica di Palermo apre un concorso per un oratorio per soli cori ed orchestra, con premio di L. 1000. Tempo utile fino al 31 marzo 1908.

— In occasione della riapertura della chiesa di Sant'Andrea della Valle *L'Illustrazione Cattolica* ha pubblicato un bel numero unico, a cura di Attilio Boni, che è una vera e preziosa monografia sullo stesso monumento e sulle sue opere d'arte antica e moderna

— Corrado Ricci, il direttore generale alle antichità e belle arti, terrà prossimamente una conferenza ad Ascoli Piceno, commemorando Giuseppe Sacconi. Non v'è dubbio che questa commemorazione assumerà un particolarissimo carattere d'importanza e d'interesse e per il nome del conferenziere e per l'eco tuttora viva delle polemiche sorte dopo che il grande architetto mancò alla patria e all'arte.

Dal Sud al Nord, di AMILCARE LAURIA. Torino, RENZO STREGLIO. — Amilcare Lauria torna ai suoi « Signorini lettori », come li chiama, per narrar loro un'altra storiella, di quelle ch'ei suol prendere da una certa parte della vita reale, la quale può vivamente interessare le anime adolescenti, educarle e divertirle insieme. Così, come pe' suoi *I quattro del molo* (romanzetto che, se pur si legga nelle peggiori disposizioni per la letteratura fanciullesca, piace tanto da non dimenticarlo più), anche per questo egli s'è rivolto alle sue memorie di infanzia; ed ha narrato di due ragazzi dell'aristocrazia napoletana, i quali, caduti, col loro eroico padre, in bassa fortuna, salvano un bimbo russo, malato di lipemania, e, dipoi, il suo babbo, mentre era trascinato sulla via della Siberia. Questo non è neppure il nocciolo della commovente e vivace storiella: è un accenno appena all'idea del libro, in cui l'originalità dell'autore anco una volta si determina nelle linee incisive, efficacissime con le quali tratteggia ogni tipetto e nella verità dell'azione. Volumetto interessante quant'altro mai, pei piccoli lettori ed anche pei grandi.

Contraffazione di monete e sigilli, bolli pubblici e loro impronte, di MARCELLO FINZI. Torino, BOCCA, 1906. — Il prof. Marcello Finzi ha raccolto in questo elegante volume le sue lezioni all'Università di Ferrara. Esse dimostrano ampiamente la larga coltura del Finzi in questo ramo così importante della polizia scientifica, da esse potranno certamente ricavare un gran vantaggio quanti si dedicano a questi interessanti studi.

Le origini della posta in Piemonte, di DONATO LEVI. Asti, tip. G. BRIGNOLO, 1907. — Questo interessante volumetto, ampiamente documentato e scritto molto bene, è la prima parte della vasta opera, cui Donato Levi ha dato per titolo: *Storia della posta piemontese dalle sue origini alla costituzione del Regno d'Italia* Il lavoro completo è atteso con desiderio.

Cenni biografici e bibliografici di Eraldo Baretti, di MARIO PIACENZA. Mondovì, tipografia C. A. FRACCHIA, 1906. — L'autore con questo volume sul Baretti reca un importante contributo alla storia del Teatro piemontese. Il Piacenza ha esaminato una quantità di documenti, fornitigli dalla famiglia, di cui la maggior parte inediti, e ci ha offerto così un libro molto notevole che si legge con soddisfazione da chiunque si interessi alle vicende del Teatro subalpino

Una primavera in Grecia, di DOMENICO TUMIATI. Milano, Frat. TREVES, editori. — La Grecia è una regione incantata verso la quale torna di tratto in tratto l'anima umana, affascinata sempre novellamente da tutto ciò che di leggendario, di poetico, di sublime essa contiene nel solo suo nome, e Domenico Tumiati descrive oggi con magnifiche doti suggestive il viaggio che egli vi ha compiuto recentemente, in un libro cui il pubblico non mancherà di fare accoglienze festose.

Passeggiate per l'Italia, di FERDINANDO GREGOROVIUS (dal tedesco), Roma, CARBONI, libraio-editore, pag. 643. L. 3 50. — Demmo già notizia delle *Passeggiate Romane* del Gregorovius che formano il primo volume degli scritti di lui compresi sotto il comune titolo: *Passeggiate per l'Italia*, e dei quali l'editore Carboni viene pubblicando una completa versione, opera dei signori M. Corsi e Attilio Rinieri De Rocchi. Questo secondo volume uscito testè non è certo meno interessante del primo, e comprende escursioni nell'Umbria, nell'Abruzzo, a Subiaco, descrizioni del Ghetto, di costumi romani, ecc.

FRANCIA.

M. A. D. Xénopol, il grande storico rumeno, professerà un corso libero alla Sorbona. L'autore della *Storia dei rumeni* e dei *Principii fondamentali della Storia*, per non citare che le sue opere capitali, tratterà nelle sue lezioni della *Teoria della Storia*.

— Le feste centenarie di Fragonard si sono iniziate a Grasse colla inaugurazione del monumento al grande pittore. Era presente una folla di letterati ed artisti.

— Sotto gli auspicî del Municipio di Brive (Corrèze) si è composto un Comitato per erigere in quella città un monumento alla memoria di un figlio del luogo, il celebre naturalista Pierre-André Latreille (1762-1832), sopranominato il principe dell'Entomologia, che divenne professore al Museo di storia naturale e membro dell'Accademia delle scienze.

— Pierre Veber e Hugues Delarue hanno letto agli artisti dell'Odéon d Parigi un nuovo atto in versi, di cui sono già state distribuite le parti. Titolo: *Le Maître à aimer*.

— L'opera documentaria più completa che sia stata pubblicata recentemente sull'arte giapponese è l'*Album* dei capolavori dell'arte giapponese di G. Migeon; questo album in-4°, è composto di 100 tavole con riproduzioni di quasi 120 opere di quest'arte così mal conosciuta ed indispensabile a quanti vogliono studiare. L'editore è il Longuet di Parigi.

— Si è costituito a Parigi un Comitato per dotare la città di una statua a Beethoven.

— I Pastellisti francesi hanno aperto la loro 23ª esposizione. Notate le opere di Dagnan-Bouveret, Besnard, Lhermitte, Lévy-Dhurmer.

— La canzone ha i suoi fedeli. Un gruppo di amatori ha intenzione di pubblicare prossimamente un *Annuario della canzone*. Le sue notizie si estenderanno al mondo dei teatri e dell'insegnamento libero, a tutti quelli, insomma, che fanno parte della grande famiglia degli autori, esecutori ed amanti di canzoni.

— In maggio si avranno a Parigi audizioni della *Salomè*. Sotto il patronato della Società delle grandi audizioni, sei rappresentazioni ne saranno date al Châtelet, con artisti tedeschi. L'autore, Riccardo Strauss, dirigerà lui stesso l'orchestra.

— A Parigi si apprestano a celebrare il giubileo artistico di Carlo Lecocq, l'autore della *Figlia di Madama Angot* e di molte altre operette. Lecocq ha 74 anni e in questo mese ricorrerà il 50° anniversario dell'esecuzione del primo suo lavoro: *Il dottor Miracolo*.

— Tra gli ultimi volumi di versi usciti in Francia notiamo: *La Chanson d'Eliacin*, di Paul Drouot (Editions de « Psyché »); *Le bon adieu*, di Maurice de Noisay (Editions de « Psyché »); *Ombres colorées*, di Sylvain de Saulnay (A. Lemerre, 5 fr); *Les Horizons d'or*, di Paul Hubert (Ollendorff, 3 fr. 50); *La fête du cœur*, di Lucien Chiselle (Editions de « l'Idée », 2 fr. 50).

— Notiamo tra i recenti volumi di letteratura usciti in Francia: *Charles Baudelaire*, Etude biographique di Eugène Crepet (Paris, Messein); *Versification et métrique de Charles Baudelaire*, di Albert Cassagne (Paris, Hachette); *La Théorie de l'art pour l'art en France chez les derniers romantiques et les premiers réalistes* (Paris Hachette); *Livres de Folastries*, di Pierre de Ronsard (Paris, « Mercure de France »).

— Si è scoperto a Péronne, dimenticato nei magazzini del Municipio e del Museo, il celebre quadro *Trionfo di David*, di Salvator Rosa, citato da tutti i suoi biografi, ma la cui traccia si era perduta

Nel prossimo maggio avranno luogo a Parigi grandi concerti in onore della musica russa. Saranno eseguiti al teatro dell'Opéra e comprenderanno la musica russa di tutti i tempi. Tutti gli interpreti saranno russi.

Recenti pubblicazioni:

Autour du Catholicisme, par GEORGES GOYAU. — Paris, Perrin. L 3.50.

Jean-Jacques Rousseau, par JULES LEMAÎTRE. — Paris, Calmann-Lévy. L. 3.50.

Causeri s littéraires (*1800-1850*, par EMILE SOUVESTRE. — Paris, Paulin. L. 3.50.

Victor Hugo, homme politique, par CAMILLE PELLETAN. — Paris, Ollendorff. L 3.50.

Le duc de Nemours par RENÉ BAZIN — Paris, Emile Paul. L. 5

La Fête Impériale, par FRÉDÉRIC LOLIÉE. — Paris, Juven. L. 3.50.

A l'Institut, par PAUL DESCHANEL. — Paris, Calmann-Lévy. L. 3.50.

Le Livre de l'Epouse, par PAUL COMBES. — Avignon, Aubanel.

Études critiques sur l'histoire de la littérature française, par FERDINAND BRUNETIERE. Paris, HACHETTE, 1907. 3 fr. 50 — La varietà degli argomenti, la ricchezza del sapere, e il vigore della critica faranno giudicare questa raccolta non inferiore, e forse superiore, alle precedenti. Essa contiene studi su Montaigne, Molière, Bourdaloue, Joseph de Maistre ed altri su l'*Oriente nella letteratura francese*, e sulle *Trasformazioni della lingua francese nel secolo XVIII*. L'autore stava ancora correggendo le bozze di quest opera, quando la morte lo colse.

Mémoires militaires (1812-1814), par JOSEPH GRABINSKI. Paris, PLON, 1907. — Tradotte dal polacco, escono in luce queste memorie di un ufficiale di stato maggiore addetto al quartier generale dell'esercito negli ultimi anni della potenza napoleonica. Posto dalle sue funzioni alla fonte stessa degli ordini imperiali, il G rievoca nelle sue memorie con una certa nettezza di particolari le campagne del 1812, 1813 e 1814, narrando con semplicità le missioni per colose di cui fu incaricato. Notevole è in lui il caldo sentimento di amor patrio, che si associa ad una fedeltà cavalleresca all'uomo, che la Polonia venerava come un nuovo Messia, e fiero lo sdegno contro gl'ingrati che lo abbandonarono. Nella valanga di documenti dell'età napoleonica che vengono da tempo pubblicati, queste memorie hanno un valore assai singolare, poichè contengono aneddoti e ritratti assolutamente autentici o dai tratti indubbiamente rassomiglianti. Sono pure importanti alcune correzioni al Thiers, che attribuisce a corpi francesi imprese in realtà da attribuirsi ai valorosi contingenti polacchi.

La perte de l'Alsace (1870), par E. PICARD. Paris, PLON, 1907. — Il comandante Picard, cui dobbiamo un bello studio su *Bonaparte et Moreau*, consacra un libro ad una questione interessantissima di storia militare: chi è veramente il responsabile della sconfitta di Froeschwiller (5 agosto 1870), per la quale la Francia perdette l'Alsazia. Esaminate le condizioni indubbie d'inferiorità dell'esercito francese, derivanti dalla sua debolezza numerica in confronto all'esercito invasore e dalla insufficienza del suo materiale d'artiglieria, ed esposti i primi scontri, il Picard esamina a fondo la battaglia di Froeschewiller e conclude che del suo esito fatale per la Francia sono sopratutto responsabili il Mac Mahon, che accettò battaglia prima d'aver concentrate tutte le sue forze, e il Pailly, che mostrò inerzia colpevole di fronte alle urgenti domande di soccorso del Mac Mahon.

Le duc de Nemours, par RENÉ BAZIN. Paris ÉMILE PAUL, 1907. — Un libro di René Bazin deve esser sempre bene accolto, poichè ha pregi grandi di composizione e di stile, e sa presentare con garbo grande i suoi soggetti più vari, anche allorchè escono dal campo speciale della letteratura romanzesca, di cui l'A. è uno dei maestri della Francia contemporanea Argomento di questo volume è la biografia del duca di Nemours, uno dei figli di Luigi Filippo, buon soldato, come i suoi, ma figura poco nota nell'ambiente politico, ritraendo il quale il Bazin tende a dimostrare come e perchè il duca fu il principale fautore della riconciliazione della sua famiglia col Conte di Chambord. Il Bazin ha troppa arte per lasciarsi trascinare al panegirico, ma non era facile evitare lo scoglio pericoloso.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L' *Enciclopedia cattolica*, dotta edizione del Vaticano, è apparsa presso l'editore Appleton, a New York. Questa opera, unica al mondo, comprende quindici volumi meravigliosamente rilegati, ammirabilmente illustrati con alluminature a mano, dei fac-simili e fotografie a colori, con un autografo di Pio X. L'edizione è strettamente limitata a 26 serie. Il prezzo di ciascuna è di 2250 lire sterline (56,250 fr.).

— I giornali inglesi annunziano che il poeta Swinburne sta scrivendo un nuovo dramma, la cui scena si svolge in Italia nel XVI secolo e il cui personaggio principale è Cesare Borgia.

— In occasione dell'ottantesimo compleanno di Lord Lister le maggiori personalità della scienza e della medicina, riunite in assemblea al Collegio Reale di chirurgia, hanno deliberato di festeggiare la ricorrenza riunendo tutti i lavori dell'illustre scienziato in due bei volumi. Intanto Lord Lister ha ricevuto felicitazioni dagli scienziati del mondo intiero

— Nella seconda metà di maggio uscirà un nuovo romanzo di Frankfort Moore che avrà per titolo: *Captain Latymer*.

— *Bonaparte in Egypt and the Egyptians of To-day* è il titolo di un libro del signor A. Hay Browne, annunziato dalla casa Fisher Unwin. La teoria che vi è svolta è questa: che l'Egitto d'oggi fu largamente influenzato dalle aspirazioni che ebbero la loro origine nell'invasione della contrada da parte di Napoleone. L'autore, che è un maomettano, è vissuto per più di venti anni in Egitto.

— Tra le ultime pubblicazioni inglesi notiamo: *The Foreign Debt of English Literature*, di T. G. Tucker, London, George Bell, 6 s.; *National Life and Character in the Mirror of English Literature*, Cambridge, University Press, 8 s.; *Edinburgh under Sir Walter Scott*, London, Constable, 10 s. 6 d.; *The Life of Oscar Wilde*, by Robert Harborough Sherard, London, T. Werner Laurie, 12 s. 6 d.; *The Yoke*, by Hubert Wales, London, John Long, 6 s. *Memoires of a Person of Quality*, by Ashton Hilliers, London, Heinemann, 6 s.; *The Ghost*, by Arnold Bennet, London, Chatto and Windus, 2 s 6 d.

— H. C. Chatfield-Taylor ha pubblicato presso la casa Chatto e Windus una interessante biografia su Molière.

— Presso l'editore Blackwood è uscito *The Mystics*, di Katharine Cecil Thurston.

Recenti pubblicazioni:

The Trust Movement in British Industry, by HENRY W. MACROSTY. — London, Longman, 8 vo. 9 s. net

Japanese Rule in Formosa, by YOSABURO TAKEKOSHI. — London, Longman, 8 vo. 10 s. 6 d. net.

Cooperative Banking - Its Principles and Practice, by HENRY WOLFF. — London, King (7 s. 6 d. net)

Rise and Progress of the English Constitution, by sir EDWARD CREASY. — London, Macmillan (3 s 6 d.)

Garibaldi's Defence of the Roman Empire, by GEORGE TREVELYAN MACAULAY. — London, Longmans (6 s. 6 d. net)

Switzerland and its people, by CLARENCE ROOK, painted by Effie Jardine. — London, Chatto and Windus (2 s. 6 d.).

The Spanish Necklace, by B. M. CROKER. — London, Chatto and Windus (2 s 6 d.)

The Self-Revelation of Jesus, by CYRIL HEPHER. — Darton, Wells Gardner (2 s. 6 d.)

AUSTRIA E GERMANIA.

Tre recenti perdite ha da annoverare la letteratura tedesca. È morto a Monaco, a 66 anni, Max Haushofer, professore di economia e statistica a quell'Istituto tecnico superiore. Uomo di molteplice ingegno, s'era fatto conoscere con una serie di opere di economia e sociologia, a cui aveva aggiunto delle geniali monografie delle catene alpine, e inoltre aveva pubblicato tre volumi di poesie, notevoli per ricchezza di fantasia e vigoria di forma. - A Berlino è mancato, sessantenne, Otto Leixner, più conosciuto come moralista e critico della lette-

ratura, che come poeta e romanziere. Tra i suoi volumi più popolari fu *Così parlò il figlio di Zarathustra*, in cui combatte le vedute filosofiche del Nietzsche. - Infine a Vienna è morto Carlo Torresani Lauzenfeld, scrittore popolarissimo per i suoi romanzi, le sue novelle militari, le note di viaggio e i ricordi personali. Era nato a Milano 61 anni fa ed era nipote del famoso direttore di polizia del regno Lombardo-Veneto.

— Sotto il titolo *Die deutschen Hochschulen* si pubblica una serie di monografie sulle scuole superiori tedesche, redatte da Teodoro Kappstein, ed edite dal Wedekind di Berlino.

— L'inaugurazione del monumento al duca Carlo Alessandro, opera dello scultore Adolfo Brütt, sulla piazza omonima a Weimar, è stata fissata pe 24 giugno.

— Grandi rappresentazioni delle opere di Wagner e di Mozart, col concorso dei migliori artisti tedeschi, si terranno in Francoforte sul Meno dal 26 aprile al 18 maggio.

— In Malcesine, sul Garda, dove ebbe un'avventura il Goethe, nel suo viaggio in Italia, fu inaugurata una lapide per ricordo, sulle pareti dell'*Albergo d'Italia* dove il Goethe ebbe a soggiornare.

— Due nuove riviste sono ora apparse in Germania: l'una, l'*Internationale Wochenscrift*, che si occupa di scienza, arte e tecnica; l'altra, pur settimanale, *Morgen*, che ha per redattori Riccardo Strauss per la musica, Giorgio Brandes per la letteratura, il Muther per l'arte, e il Werner Sombart per la politica.

— Nella grande Esposizione internazionale di giardinaggio che si aprirà ora in Mannheim, vi sarà, dal 21 al 29 settembre, una mostra speciale di frutta e legumi, con premi in denaro e medaglie.

— I curatori del concorso Raimund di Vienna hanno stabilito di non dar alcun premio questo anno, e di ritenere i lavori arrivati per il prossimo anno, onde concorrano con gli altri al premio raddoppiato di 2400 corone.

— Seguendo l'esempio dell'Orchestra filarmonica di Berlino, anche Vienna ha organizzato, con un capitale offerto da privati, una grande orchestra, che si produrrà questo autunno, sotto il nome *Neues Wiener von Künstler-Orchester*. Il Zemlinsky e il Mahler si sono offerti di dirigerla.

— I membri di Berlino della Società degli scultori tedeschi si sono riuniti in una corporazione, nominandone presidente il Börmel e il Kaufmann.

— Il bilancio della terza Esposizione tedesca di industria tenutasi a Dresda lo scorso anno, si è chiusa con un *deficit* di 80.000 marchi, benchè continua forse la folla dei visitatori, che sommarono ad un milione e mezzo. Al passivo sottostaranno in parti uguali Stato e città.

— Un altro letterato scomparso è il prof. Adolfo Stern, morto a Dresda, dove nell'Istituto di studi superiori era stato per 38 anni insegnante di storia della letteratura. Tra i numerosi suoi scritti si notano come più importanti una *Storia della nuova letteratura* e una *Storia generale della letteratura*. Aveva scritto anche novelle. Era nato nel '35.

— È stata decisa un'impresa gigantesca che cambierà radicalmente i mezzi di comunicazione commerciale tra le varie regioni dell'Impero germanico: la unione dei due grandi fiumi Mosella e Saar a mezzo di un canale navigabile. La Prussia, l'Alsazia-Lorena, il Lussemburgo e il Basso-Reno concorreranno, proporzionatamente, alla spesa.

— È stato designato lo scultore Hosaeus per il monumento che a Mozart verrà eretto a Dresda.

— È morto a Breslavia, a 64 anni, lo storico della medicina, prof. Ugo Magnus.

Recenti pubblicazioni:

Erinnerungen - Kindheit und Jugend, von GEORG BRANDES. — München, Albert Langen, 365 pagg (Lire 10).

Kurschners deutscher Literatur-Kalender auf das Jahr 1907, herausgegeben von HEINRICH KLEUZ. — Leipzig.

Heinrich Laube als Dramatiker, von BROFFWITZ. — Breslau, Fleischmann.

Studien und Beiträge zu Gottfried Kellers, von BRUNNER PAUL. — Zürich, Füssli. Mk. 9.

Geschichte der Wissenschaften, von EISLER RUDOLF. (*Webers Handbücher*). — Leipzig, Weber.

Das Leben Richard Wagners, von GLASENAPP CARL FRIEDRICH. — Leipzig, eikopf und Härte .

Romanzo su Garibaldi, di RICCARDA HUCH. Stoccarda e Lipsia, DEUTSCHE VERLAGS-ANSTALT. — Questo volume, uscito recentemente, è la prima parte di un ciclo di romanzi o *Storie di Garibaldi:* e più che un romanzo è un'epopea, non in versi ma in pagine di una prosa piena di fuoco e di sonorità. È dipinto quel periodo della storia di Roma e d'Italia che va dalla elezione di Pio IX alla ritirata dopo Mentana. Chi vi campeggia è la figura di Garibaldi, che la scrittrice dipinge con tratti di un virile entusiasmo. Ma nè la passione nè la fantasia falsano la storia: son le scene vere dell'assedio di Roma la vita del campo, i combattimenti che assurgono a vivacità di romanzo e di poema, e sono personaggi storici che si aggirano attorno a Garibaldi: Mazzini, Ugo Bassi, Manara, i Dandolo, Giacomo Medici, Bertani. Forse la critica storica potrà trovare delle inesattezze: ma le riscatta la sincerità dell'intento e la viva ammirazione della scrittrice per tali tempi e per tali uomini.

Deutsches Leben in Rom (1700 bis 1900), von FRIEDRICH NOACK. COTTA'S NACHFOLGER, Stuttgart und Berlin, 1907. — Federico Noack, conoscitore profondo dell'Italia e di Roma, autore del fortunato *Italienisches Skizzenbuch*, si è prefisso cominciando quest'opera di far conoscere un periodo interessante dello sviluppo storico della vita romana. Una accurata critica delle fonti, ed una rara conoscenza della letteratura, fanno di quest'opera una serie di capitoli sommamente gradevoli a leggersi e ricchi d'interesse. Abbiamo in essi man mano trattati argomenti importanti come: La città degli stranieri a Roma nel 1750; Thengs e Winckelmann; L'angolo tedesco di Piazza di Spagna; La rivoluzione napoleonica a Roma; Il risorgimento nazionale tedesco e la nuova arte tedesca; il periodo classico della diplomazia tedesca in Roma; Il re Luigi I a Villa Malta; Gli ultimi anni del Potere temporale. Non dubitiamo del favore che quest'opera saprà sollevare nel pubblico colto.

ITALIA ALL'ESTERO.

Presso l'editore Duckworth di Londra è uscito un volume di Maud Cruttwell su Antonio Pollaiuolo ed un volume di Edward Hutton sul Perugino.

— Nella *Deutsche Tageszeitung* si contiene un articolo dal titolo: *Eine verschwundene Kultur in Erythräa.*

— Delle feste saranno date al Collegio di Francia, all'inizio di maggio, in memoria di Carducci. La Lega franco-italiana ne ha presa l'iniziativa. Il ministro dell'istruzione pubblica, Rava, vi prenderà parte.

— Nella *Internationale Literatur- und Musikberichte* Anna Herrmann parla dell'opera anticlericale di Giosue Carducci.

— Ellien Lundberg Nyblom dà qualche ricordo personale su Carducci nella rivista svedese *Ord och Bild.*

— Presso l'editore Laurens è uscito un volume di Charles Diehl su Palermo e Siracusa.

— Nel *Journal de Genève* E. Chaix pubblica delle sue impressioni sul Lago Maggiore.

— Victor H. Bourgeois pubblica sulla *Gazette de Lausanne* un bellissimo articolo dal titolo: *Impressions artistiques et archéologiques à Florence.*

— Nella rivista *Literatura si Arta Romana* si parla del lavoro di A. D. Xenopol *Sociologia e storia.*

— La *Librairie Universelle* di Parigi pubblica: *La Police et l'Enquète judiciaire scientifiques*, di Alfredo Niceforo, con prefazione del dott Lacassagne. Vi sono 240 illustrazioni.

— La *Revue Bleue* continua la sua pubblicazione del romanzo di Giovanni Verga *Dal tuo al mio*, già pubblicato nella *Nuova Antologia.*

— *Le Feste di Natale a Napoli* formano argomento di un articolo del visconte Roger de Moüy sulla *Revue hebdomadaire.*

— Edouard Beaufils pubblica presso l'editore Alphonse Lemerre un volume di versi dal titolo: *Italiam... Italiam...*

— Nella *Vossische Zeitung* si parla a lungo del *Guerrin Meschino*, il celebre giornale umoristico italiano.

— Nella *Cultura Espanola* di Madrid, R. Altamira parla degli atti del recente Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi in Roma. Nello stesso numero si parla dell'articolo di Eugenio Mele *La Novella « El Celoso Extremeno » del Cervantes*, pubblicata sulla *Nuova Antologia*, e W. R. de Villa-Urrutia pubblica uno scritto: *Como se recabraron y salvaron de segura raina los cuadros de Rafael que se llevò Yosé Bonaparte y hoy joyas del Museo del Prado.* Infine si

discorre a lungo del volume di Benedetto Croce: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel.*

— E' uscito a Stuttgart un volume del dott. Friedrich Noach: *Deutsches Leben in Rom 1700-1900.* Ne è editrice la casa Cotta.

— Nella *Dreizehnte Beilage zur Vossischen Zeitung* si parla dell'articolo della contessa Ersilia Caetani-Lovatelli sul *Circo Flaminio dell'antica Roma*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1907.

— Guglielmo Ferrero pubblica nella *Frankfurter Zeitung* un articolo dal titolo: *Die Korruption Alt-Roms und das moderne Leben.*

— La *Neue Freie Presse* discorre del volume di Antonio Favaro: *Galileo Galilei e l'Inquisizione.*

— Presso l'editore Murray di Londra è uscito il volume *The Shores of the Adriatic*, di F. Hamilton Yackson

— Presso la Casa Ljus Förlag di Stoccolma è uscito: *Pa onda vägar*, traduzione del romanzo *La via del male* di Grazia Deledda. La traduzione è dovuta ad Anton Lindsstrom.

— Sopra *Le Censeur* Ricciotto Canudo pubblica un articolo dal titolo *L'« Autel de la Patrie » de la troisième Italie.*

— Nel *Courrier Européen* P. P. Plan scrive un articolo sulle presenti condizioni dell'Agro Romano.

— Nel giornale di Corfù *Elpis* è stata pubblicata nel numero del 1° aprile una nobile poesia greca di Federico Carrer, nella quale il distinto poeta saluta il Re d'Italia, e termina: *E dall'isola di Foscolo, o Sire benvenuto, raccogli mille fiori e mille mammole!*

VARIE.

Nuestro Tiempo, rivista quindicinale di scienze ed arti, contiene nel suo ultimo numero: *De la educación por la libertad y para la libertad*, por el Marquès de Figueroa; *Los deberes del hombre enfermo*, por el doctor Cesar Juarros; *La reforma del impuesto del Consumos*, por Pablo de Alzola; *El codigo penal y los niños*, di José Jorro y Miranda; *Cuestiones filipinas*, di Sincero Ruiz; *Elogio de la critica*, di Andrés Gonzales-Blanco; *La ensenanza de la psicologia experimental* di Martin Navarro, ecc.

— L'ultimo numero della rivista *Literatura in Arta Romana* contiene articoli di Gr. Cretu, Corn. Moldoveanu, Florian J. Bucescu, A. Orna, ecc.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Crevalcore. Romanzo di NEERA. — Milano, 1907, F.lli Treves, pag. 284. L. 4.

Saggi e conferenze, di GIUSEPPE FINZI. — Firenze, 1907, Le Monnier, pag. 320.

Una primavera in Grecia, di D. TUMIATI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 340. L. 3.50.

L'organizzazione di resistenza in Italia, del Dott. R. BROCCHI. — Libr. Edit. Marchigiana, 1907, pag. cc-150. L. 2.50.

Fiamme nell'ombra, dramma in tre atti - *Il Cuculo*, commedia giocosa in tre atti, di E. A. BUTTI. — Milano, 1907, F.lli Treves, pagine 300. L. 4.

Pio X e la Corte pontificia, di IGNIS ARDENS. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 280. L. 3.50.

La vita religiosa nel cristianesimo, Discorsi di R. MURRI. — Roma, 1907, Società Nazionale di Cultura, pag. 300. L. 3.50.

I palazzi di Roma, di LUIGI CALLARI — Roma, Albrighi e Segati, pag. 355. L. 3.50.

Agricoltura vecchia, Agricoltura nuova - Conseguenze, di STANISLAO SOLARI. — Parma, 1906, Fiaccadori, pag. 190. L. 2.

Calligrafia, del Prof. R. PERCOSSI, con tavole e diagrammi — Milano, Ulrico Hoepli. L. 5.50.

Primi canti e canti nuovi, di ATTILIO ROTA-BATTEI. — Parma, 1907, pagine 150. L. 2.50.

Rèsede e Ortiche. Versi di ELVIRA MANCUSO. — Caltanissetta, 1906, pag. 80.

Discorso pronunziato alle Associazioni agricole di Lercara dal Prof. DAMIANO ZITO. — Palermo, 1907.

Il « Secretum » di F. Petrarca, di M. RIGILLO. — Cagliari-Sassari, 1907.

Il concetto psicologico della storia, di GIULIANO BALBINO CLAUSEN. — Torino, 1907, pag. 115. L. 2.

Nove Novelle nuove, di GABARDO GABARDI. — Firenze, 1907, Bemporad e Figlio, pag. 280. L. 3.

Il movimento operaio nell'agricoltura francese, del Dott. ANGELO FRACCACRETA. — Napoli, 1907, Pierro, pag. 170. L. 3.

Canto delle Stagioni, di RIDOLFO PERUZZI. - Edizione della « Vita Letteraria ». — Roma, 1906. L. 2.

Viaggio zootecnico nell'Europa Centrale, del Dott. CARLO PUCCI. - Parte I. — Firenze, 1907, Civelli.

La genesi della parola. Saggio di GIAN DOMENICO SERRA. — Torino, 1907, Vincenzo Bona. L. 5.

Osservazioni d'un architetto sulle Scuole d'Architettura. — Torino, 1907, Lattes.

L'incubo velato. Versi di ENRICO CAVACCHIOLI. — Milano, 1907, Edizioni di « Poesia », pag. 150. L. 3.

Sono italiano! Ricordo ai licenziandi delle scuole italiane all'estero. — Mantova, 1907, Tip. A. Mondovì, pag. 20.

Vittorio Amedeo II ed il Marchese d'Ormea nel conclave del 1730, di GIUSEPPE MARIA BELLINI. — Lanciano, Tip. Tommasini, pag. 25.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Italiam... Italiam... Vers d'EDOUARD BEAUFILS. — Paris, 1907, Lemerre, pag. 170. 3 Fr.

L'Italie, son développement économique et financier, par A. LEVI-ARTURO. — Paris, 1907, Alcan-Lévy, pag. 80. L. 1.50.

Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVIme siècle, par HENRY BIANDET. — Paris, 1907, Librairie Plon, pag. 550. L. 7.

Memorias de un Sacristàn, par JUAN AGUSTIN GARCIA. — Buenos Ayres, 1907, Moen y Hermano, pag. 200. L. 2.

Ils regarderont vers lui, par M. REYNÈS MONLAUR. — Paris, 1907, Plon, pagine 224. L. 3.

La Police et l'Enquête judiciaire scientifiques, par A. NICEFORO. — Paris, 1907, Librairie Universelle, pag. 500. L. 5.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Kokoro, by LAFCADIO HEARN. Mk. 16.0.
Running water, by MASON.
The 30,000 bequest and other stories, by MARK TWAIN.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

NOZZE IMMORTALI

I.

Poi che impietrata la vital marea
Ne' campi di Selene ebbe, con ale
Distese, ad infestar l'aure di Gea,
Precipitò la Vergine fatale.

Cerula sul suo capo, in trionfale
Arco, l' immensità cupa tacea;
Ubbidíente alla terribil dea
Le vive onde schiudea l'Etra immortale.

Tremar sentì le adamantine mura
Il Sol, presago d'alti mali, e il volto
Fiammeggiante di strane ombre coverse;

Rabbrividì degli astri il popol folto,
E un grido di terror su da l'oscura
Anima della Terra al ciel si aderse.

II.

Dell' Imalaja su l'aeree vette
L' Eguagliatrice eterna il vol raccolse;
E poi che intorno a guardar muta stette,
Il freddo onniveggente occhio in giù volse.

S'agitavano, al fondo, in orgie abjette
Quante mai Furie il cieco mondo accolse,
L' ire, i morbi, le insidie e le vendette,
A cui senno o pietà vigor non tolse.

Spandeasi, qual da fumigante calce,
Un indistinto fremito, un susurro
Vario d'ambiziose opere umane,

Un rombar d'armi nel quíeto azzurro,
Un ansimar dietro a fantasme vane...
Tutto Ella intese, e roteò la falce.

III.

Sotto l'armata, inesorabil mano
Dell' indefessa mietitrice a torme
Cadean le stirpi dell'armento umano,
Della vita perían tutte le forme.

Una rovina, un cimiterio enorme
Parea la terra or or florida invano,
Sul cui vasto, deserto, orrido piano
Il grande occhio splendea che mai non dorme.

Paga de la compiuta opra l'Eterna
Su l' immensa ecatombe alto si assise;
E ripensando alla vicenda alterna

E all'arcano poter che in mille guise
Trasfigura le cose e le governa,
Un mesto riso di pietà sorrise.

IV.

Vide l'esizio, udì le dolorose
Ultime voci de la terra, e, solo
Nume ch'avvivar può le morte cose,
Lanciossi Amor sopra la terra a volo.

Una fragranza languida di rose,
Un tremor luminoso invade il polo;
Tintinnii d'arpa e canti d'usignolo
Ondeggiano a le molli aure odorose.

Ardono al ventilar de le fugaci
Ali del dio, rapite in vago incanto,
Come desiderosi occhi le stelle;

Tutte le siderali anime belle
S'aprono, come ad amoroso canto
Virginee bocche avide di baci.

V.

Ella disse tremando: O tu che scendi
L'alta pace a turbar del regno mio,
Sappi che da pietà fui vinta anch' io
A falciar della vita i mostri orrendi.

Se alla terra donar, provvido e pio,
Benigna prole e miglior sorte intendi,
Odimi, o forte ed a me caro iddio,
La vita ch' io le tolsi or tu le rendi!

Lieto Amor lampeggiò dagli occhi belli,
Ed avranno, esclamò, sotto al mio trono
Pace, giustizia e libertà le genti;

Ma se di nuovo al cenno mio ribelli
Tristi gli animi avranno e al male intenti,
Al tuo regno per sempre io le abbandono.

VI.

Dell'aurora nascente al croceo lume
Suggellàr con un bacio il nuovo rito;
Ed ecco insiem col radíoso nume
Siede la Morte a nuzíal convito.

Di serena bellezza il ciel fiorito
Versa dall'urne d'oro un roseo fiume;
Curíoso affacciandosi dal lito,
Ornasi il mar d' iridescenti spume.

Orsù, gemme canore, alto su l'ali
Canti nuovi intrecciate all'aure amiche;
O vaghe Ore, intessete agili balli.

Ecco, la Gioja in lucidi cristalli
Mesce l'oblio de le sciagure antiche,
Ecco, intuona alla Vita inni augurali.

VII.

O novella progenie, a te la Sfinge
Sgropperà degli enimmi ultimi il senso:
Già Sofia dissipò col raggio intenso
Il terror che in ogni ombra un dio si finge.

Con l'audace virtù ch'oltre lo spinge
Il redento Pensier squarcia il vel denso,
Onde Maja ravvolse il tutto immenso;
E del buono e del ver l'apice attinge.

A te dell'Arte incantatrice il fiore,
A te de la Beltà nitida il viso
Molceran l'operosa anima forte;

E tu, d'un'alta Idea volta al sorriso,
Libera splenderai come l'Amore,
Equa dominerai come la Morte.

MARIO RAPISARDI.

LA SOPRAVVIVENZA UMANA

E LA PSICOLOGIA MODERNA

W. James, *Human Immortality* (Ingersoll Lectures), Sixt ed., London, 1906 (trad. ital. di Carolina Pironti, *Rivista d'Italia*, ottobre 1905); J. Royce, *The Conception of Immortality*, London, 1904; W. Osler, *Science and Immortality*, London, 1906; H. Münsterberg, *The Eternal Life*, London, 1905; Mc. Chord Crothers, *The Endless Life*, London, 1906; W. Ostwald, *Individuality and Immortality*, Boston, 1905.

Chi non ricorda gli amari sarcasmi di Enrico Heine contro la fede nell'immortalità umana? Tutti i poveri di spirito, tutti i reietti dalla fortuna e le deboli anime allora che l'arco della vita declina e nelle melanconie dell'imminente vecchiezza amano confortarsi della giovinezza perduta nella ingannevole imagine di una primavera eterna; oppure, percosse dal dolore della morte di una persona amata, si rifugiano nel sogno di un'altra vita riserbata ai loro diletti. Nell'un caso e nell'altro, codesti spiriti, depressi o agitati, non sono nelle condizioni psicologiche propizie ad una critica severa e ad una meditazione serena. Tutto ciò si suol ripetere talora da molti anche oggi, e con un cotal senso di sprezzante compatimento da togliere animo nei timidi amici del vero a esprimere i propri convincimenti, anche se frutto di serena e libera meditazione.

Converrebbe, intanto, dimandarsi se il dolore che fu il grande musagete dell'arte, dal libro di Job alla musica del Wagner, ed è il grande elevatore dell'anima verso le altezze del bene, non abbia anche per avventura una grande virtù illuminatrice dell' intelletto, come quello che apre nuovi ed insospettati aspetti della realtà e della vita. Nè io so se sia dimostrato che nella vecchiezza, volto com'è ai pensieri eterni, l'uomo veda sempre men giusto che in altre età della vita circa il mistero dei suoi destini. So che veramente il desiderio oscuro e l'istinto di una vita immortale si manifesta vivace ai due poli della esistenza umana, nell'età delle speranze non meno che in quella delle memorie; e che piuttosto è la maturità virile l'età nella quale, divertito dalle cure affannose della vita, l'uomo ha diminuita questa virtù di raccoglimenti o indovinamenti. È vero. Della immortalità va ragionando coi suoi Socrate già vecchio e morituro. Ma un divino giovine, l'apollineo Ateniese, è pur quegli che, per bocca del martire della ragione, bandisce al mondo gli argomenti dell'immortalità. E nell'amore giovanile per la donna angelicata, leva la giovine fronte il pensoso Alighieri, anelando « che la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna benedetta ». Egli è un altro divino giovine che, sebbene dal fato avverso devoto a morte, a tanta distanza di secoli, nel

primo fiore anch'egli della giovinezza e dell'amore, divenuto il *singing god* dell' Inghilterra, libera l'alato canto dell'*Epipsychidion*, che è tutto un inno di speranze immortali. E se Fausto presso a morire esclama sicuro:

Es kann die Spur von meinen Erdetagen
Nicht in Aeonen untergehn,

egli è anche nel primo suo colloquio con Margherita che erompe in lui il desiderio dell'eternità dell'amore:

Nein, kein Ende, kein Ende!

Tale è, difatti, l'impeto, il « furore eroico » dell'amore. Chè la divina fanciulla cui si congiunge nel mistero Eros giovinetto è creatura alata ed immortale. Se il flebile Mimnerino di Recanati canta l'Amore fatalmente congiunto colla Morte, e trova che in fondo al soave calice sorge l'amaro nulla, e nell'amore un « desiderio di morir si sente »; tutti coloro, invece, che fortemente amarono riamati, provarono l'anelito sacro dell'anima protesa verso l'eternità dell'amore; d'un amore più forte della morte, onde Paolo non abbandona in eterno Francesca, Romeo segue la fedele Giulietta, e Carlotta nell'istante supremo del commiato, presso gli alti faggi e sotto l'imminente luna, chiede a Werther se oltre la tomba vivrebbe il loro amore infinito. Il grido spontaneo del grande amore fu sempre il *for ever*, l'*usque dum vivam et ultra*. Non, dunque, solo conforto alla stanca vecchiezza o balsamo ad un dolore immedicabile sorge la speranza dell'immortalità; sì piuttosto perpetuazione della giovinezza, e coronamento e forse presentimento di un amore inestinguibile.

Ed ecco levarsi altre voci animose le quali, a toglier valore all' idea della sopravvivenza, annunciano bastare il ricercarne la genesi, che è nell'illusorio protendersi dell'istinto egoistico della propria conservazione oltre la vita. Fu questo – dicono – che suggerì sempre alle genti umane il desiderio di prolungare la cerchia dell'umana esistenza oltre i suoi termini naturali, di proiettare quasi la luce della vita nelle tenebre della morte, di supporre un'altra riva, *la silente riva*, per porsi in salvo dall'ultimo naufragio. Tale, si dice, la psicologia dei popoli e la storia comparata delle religioni ha riconosciuta essere l'origine e la ragione della illusione salutare.

Senonchè, anche a prescindere da ciò, che l'avere discoperte le radici d'una credenza non equivale ad averne dimostrata la inanità, ove, se questa fosse la sola origine sua, si dovrebbe pur trovarla comune a tutti i popoli e a tutti i tempi; chè l'istinto di conservazione deriva dal *fondamento che natura pone*. Ora cotale idea non è punto di quelle che possono vantar titolo della loro veracità il *consensus gentium*. Vi sono intere epoche storiche e genti diverse che ignorano l'idea d'una vita seconda; altre che non sanno se non d'una esistenza umbratile e pallida, quasi esangue ed esanime, come quella degli *eidola* degli eroi omerici nell'Ade, e dei *rephaïm* biblici; o d'un sonno nell'oscura fossa, qual'è lo *scheol* dell'antico Israele, a cui più tardi doveva associarsi all'idea d'una resurrezione finale. Il concetto nitido e definito di una vita ulteriore consapevole e personale, continuazione e sanzione di questa, è frutto di una assai recente formazione intellettuale, di natura e di origine più filosofica che religiosa. E così dico, perchè il concetto della perpetuità umana non è necessariamente implicito nella

forma generale della coscienza religiosa; la quale si risolve sostanzialmente in un sentimento di dipendenza da un potere superiore, e insieme di liberazione dalle limitazioni ed angustie del mondo: sentimento, dunque, assoggettatore e insieme liberatore. Che anzi nello spirito delle religioni ascetiche essendo essenziale la mortificazione e la negazione dell'egoismo, la conseguenza ultima dovrebb'essere la suprema rinuncia, cioè la propria estinzione. Tutte le grandi religioni a fondo panteistico, come il Buddhismo e il Brahmanismo, – le più diffuse, quindi, sulla faccia della terra - annichilano, di fatti, l'individuo nella eterna essenza ed escludono l'immortalità singolare. Perfino nel Cristianesimo balena talora questa intuizione, che il più alto segno della vita religiosa sia il *cupio dissolvi* o l'annichilamento dell'individuo. E come Cristo talora ammonisce esser necessario odiare la propria vita per dirsi suoi discepoli, così l'idea dell'immortalità naturale incontrò le maggiori resistenze nel pensiero dei primi padri della Chiesa. Anzichè derivare l'idea dell'immortalità dalla matrice del sentimento religioso parrebbe, dunque, più ragionevole (e lo han fatto lo Spencer, il Taylor, e tanti altri) derivare le origini delle religioni dal culto dei morti e dalla religione dei sepolcri; a quella stessa guisa che questa ebbe origine dall'idea primordiale d'una coscienza vaga anche dopo la morte, per una induzione tratta naturalmente dal sonno, di cui la morte non apparve se non come una forma più prolungata durante la notte sotterranea della sepoltura.

§ I.

Ora, se è vero, come dicemmo, che dall'istinto generoso della giovinezza, non meno che dagli stanchi pensieri senili, scaturisce il desiderio di una vita immortale, non è meraviglia che in una età di nuova e ricca germinazione ideale come la nostra, in una età che tende per molte parti a restituire il valore alle cose dello spirito, ed assiste ad un beneaugurato rifiorire del gusto filosofico, non è meraviglia, dico, che si ravvivino anche, da molte parti, le meditazioni sul destino umano e sul mistero della morte. Ancora una volta è vero quello che l'antico diceva: essere la filosofia una meditazione della morte, e lo Schopenhauer in altra forma ha ripetuto scrivendo che la morte è il Musagete della filosofia. Quanto meno oggi le religioni rispondono alle grandi questioni dell'umanità, tanto più lo spirito umano le tenta colle forze proprie. Le religioni son fatte per le anime semplici; e l'anima moderna non è più semplice. Se ritorna verso una religione, vi ritorna attraverso la scienza. Onde, dileguata oramai dalla coscienza moderna come dogma religioso e come dottrina di astratta ragione, l'idea della immortalità ritorna come quesito scientifico e insieme come termine e segno d'un rinascente bisogno spirituale.

Non sono oggi, difatti, soltanto i motivi permanenti e universali che cooperano alla sua risurrezione, quali l'apparente ingiustizia della vita, la inane promessa di forze che non giunsero a maturanza nel loro breve giorno mortale, di affetti che si affermavano immortali infranti dal fato acerbo, e il bisogno invincibile di proseguirli oltre la tomba. Tutte le coordinate della cultura moderna conducono a codesto ravvivarsi della questione, in un tempo, come il nostro, in cui la volontà di credere l'*intellectus quaerens fidem*, indice della irrequietudine dell'anima moderna, se non è ancora una religione, ne prepara

tuttavia il ritorno, dacchè la fede ebbe sempre la virtù di creare a sè stessa il suo contenuto. Vero è che in nessun'epoca come nella nostra la vita sembrò gravitare tanto verso le sollecitudini per questo mondo, e non mai gl'interessi materiali occuparono tanta parte dell'opera nostra. Le dottrine sociali che commuovono oggi le plebi lavoratrici bandiscono il miglioramento delle condizioni economiche, la rivendicazione dei diritti umani, e il regno della giustizia sulla terra. La stessa Chiesa sembra volgere di preferenza le sue cure spirituali e le sue predicazioni all'ordinamento della vita sociale. Ma intanto nelle alte sfere della cultura il bisogno di colmare il vuoto fatto nelle anime dalla inondazione del naturalismo nel pensiero e del mercantilismo nella vita durante le ultime generazioni e l'impulso a ristabilire l'equilibrio distrutto rinasce oggi tanto più vivo. Nella stessa guisa di contro alle tendenze democratico-sociali prepossenti nell'età nostra, nella seconda metà del secolo è venuto delineandosi un movimento di idee che, riprendendo in parte i motivi del romanticismo, mira a rialzare il valore dell'individuo coll'anarchismo da un lato, e dall'altro coll'individualismo borghese (di cui è precipuo banditore lo Spencer) e più in alto coll'individualismo aristocratico di tipo estetico o coll'individualismo della potenza e della dominazione. Ora codeste due linee di pensiero procedono nella stessa direzione; poichè è manifesto che il concetto della sopravvivenza non è se non una forma d'individualismo trascendente e ultra-naturale, la proiezione, per così dire, ultravitale di questo sentimento del valore assoluto e inalienabile dell'individuo nella vita. Il suo rifiorire odierno è indice e forma dell'individualismo rinascente sulle più alte cime della vita sociale.

Ma le radici più profonde debbono cercarsi nello spirito del pensiero scientifico veramente moderno. La idea della immortalità risorge come una delle forme del senso dell'infinito e dell'ignoto che tutto penetra il nostro spirito quanto più la coscienza critica dei limiti del conoscimento e della scienza si fa più precisa, più lucida e più ineluttabile. Il concetto copernicano dell'universo dilata sempre più colle vie dell'infinito quelle del mistero che ne circonda dovunque. Quanto più piccola è la parte che l'uomo oggi sa di avere nell'universo di cui credè per secoli di essere idolo e re, tanto più ei sente il bisogno di affidare ad un ordine di relazioni che trascenda la sua breve parvenza terrena e le vicende della storia la distinzione fra il bene ed il male, la valutazione dei valori morali, se non vuole che questi abbiano una sostanza umbratile ed evanescente. Quando, essendo più umani gli dèi, gli uomini, come dice lo Schiller, erano più divini: quando Orazio poteva augurare che il sole non mirasse cosa maggiore dell'Urbe, o Lucano sognare il giorno in cui le stelle dall'alto dei cieli nulla vedessero sulla terra che non fosse umano; o quando il figlio d'Israele poteva credere che Jahvé altra sollecitudine non avesse se non per la santa Sion; non era allora necessario che la vita di ciascuno, nella opinione dei popoli, si prolungasse oltre i termini naturali, perchè gli atti, compiuti come erano da ciascuno nel cospetto delle deità, acquistassero significato e valore. Ma dacchè il mondo è fatto deserto di dèi e solitario, un infinito che sia incurante di questo povero atomo umano è per noi come non fosse, se l'uomo stesso non si senta partecipe, in qualche modo, di quella infinitudine, e in sè non riconosca un principio divino. L'infinito a cui la scienza conduce sarebbe un nome vano per un essere totalmente perituro; come il raggio delle

stelle rilucente nello specchio si spegne, se lo specchio che l'accoglieva s'infrange. Quanto più lo spirito umano scuopre dovunque l'infinito, tanto meno può negarne la presenza in sè stesso.

Quindi avviene oggi che, mentre le moltitudini del lavoro e i loro agitatori torcono disdegnosi lo sguardo da ogni forma di speranza oltramondana, sollecite come sono solamente della vita e del benessere terreno, e rimanendo esse ancora sotto il segno del materialismo scientifico di una generazione fa (poichè le infiltrazioni della cultura negl'infimi strati sociali penetrano con un ritardo di decennii), nei più alti ordini sociali, invece, va risorgendo da ogni parte la curiosità indagatrice del mistero della vita spirituale, la sete dell'arcano che ci avvolge, ardente e multiforme come negli ultimi tempi del mondo antico, quando rifiorivano tutti i misteri dell'Oriente, prima che nel mondo escisse il sole del Cristianesimo. Di qui la odierna fioritura di tutte le forme teosofiche, di tutte le dottrine occultistiche, e spiritistiche; e in parte, oltre il severo spirito di ricerca scientifica che li muove in alcune menti elette, la ragione del fascino che esercitano oggi gli studi psichici sulla telepatia, medianità, chiaroveggenza, scrittura automatica, ed altre forme congeneri di anomalie psichiche. Nè ciò accade per un movimento di ritorno al passato atavico, o per un istinto di rinuncia ascetica alla vita e al mondo. Sembra, anzi, che l'estendere la vita umana nel futuro, ne rivendichi il valore presente; e che l'affermare la realtà di un'altra vita sia indice del pregio in che si tien questa. Dalle civiltà più giovani e più animose venne la prima affermazione precisa dell'immortalità nella storia. La civiltà greca che tanto celebrò la vita e la bellezza espresse, prima, con Platone la chiara idea dell'immortalità, che pel tramite della filosofia ellenica penetrò, non senza resistenze, nell'organismo del dogma cristiano e nel pensiero dell'Occidente. Si potrebbe dire, anzi, che la persuasione del prolungarsi senza fine della esistenza nostra sia in generale il prodotto spontaneo di una veduta ottimistica e serena della vita. La negarono, difatti, tutte le grandi filosofie e religioni pessimistiche. La negava la filosofia antica con Epicuro, cioè in una età di decadenza; nella filosofia moderna il pessimismo con lo Schopenhauer, il Leopardi e l'Hartmann, pel quale ella è da annoverarsi fra le tre grandi illusioni storiche del genere umano. Nè la conobbero quelle grandi religioni che, tutte pervase dal sentimento del dolore universale e degli umani affanni, come il Buddhismo, insegnano l'annichilamento dell'individuo nel nirvana finale. L'affermarono, invece, e la difesero sempre i grandi pensatori ottimisti, come il Leibnitz. E anche coloro i quali, come il Wundt, combattono il motivo egoistico che sta al fondo di quella idea, riconoscono che, traendo quella idea la sua origine prima dall'istinto della propria conservazione, ha le sue profonde e sane radici nella vita. Onde par lecito pensare che quello che disse il Renan: « L'uomo che crede all'immortalità vale più di quello che non ci crede » valga anche pei popoli e per la storia umana. Poichè gl'individui e i popoli credono in quello che meritano; e la fede nell'immortalità è segno di forza e sogno di vittoria (1).

(1) Male il Pascoli disse essere ufficio della poesia nuova il creare ai mortali il sentimento della morte e del nulla che ne conseguita, per modo che il poeta contribuisca a dileguare « la penombra nella quale si estende il pianoro elisio e l'ombra ove stridono le Eumenidi ». Il Leopardi stesso poco prima di morire dava convegno all'amico De Sinner nei « prati d'asfodelo ». Tanto la poesia ha bisogno d'immortalità!

Ecco forse la ragione del ritornare odierno del pensiero al quesito dei nostri rapporti coll' invisibile e della sopravvivenza, segnatamente nelle forti e sane genti anglo-sassoni, nelle quali batte più energico e vigoroso il polso della vita moderna, e specie nella giovine America, la terra della forza e dell'avvenire. Chi noti soltanto la moltitudine delle pubblicazioni che in questi ultimi anni sono apparse in America sulla questione dell'immortalità, deve riconoscere che l'occhio della mente moderna ritorna invincibilmente a quel punto oscuro, tentando, con rinnovata lena, di diradarne le tenebre, anche al di fuori del multiforme movimento per le ricerche psichiche e delle forme varie della teosofia e dell'occultismo. L'èra nuova che è una età di lavoro e d'energia e i popoli che quella energia meglio esprimono ritornano all'idea della indistruttibilità della vita e della coscienza che ne è la manifestazione suprema (1).

§ 2.

Un generoso lascito di Miss Caterina Haskell Ingersoll, conforme ai desiderî del padre di lei Giorgio Goldtwait-Ingersoll, costituiva, pochi anni or sono, un fondo cospicuo per una annuale conferenza sull'argomento dell'immortalità umana da tenersi presso l'Harward University in Cambridge nel Massachussets degli Stati Uniti. Non tanto uomini di chiesa quanto principalmente uomini nella scienza e nella filosofia di chiaro nome, sono chiamati, per istituto del fondatore, a dibattere ogni anno il difficile argomento, costituendo quella serie che è conosciuta in America e in Europa col nome di « Ingersoll Lecture on the Immortality of Man ». E già di questo intellettuale istituto abbiamo i primi frutti in sei letture fino a qui pubblicate e largamente divulgate; la prima delle quali, che levò già grande rumore e non in America solamente, tenuta da William James; alla quale seguirono quelle dell'Osler, medico di Oxford, del Royce e del Münsterberg, professori entrambi nell' Università americana di Cambridge, dello scrittore Chord Crothers e di Guglielmo Ostwald. Larga risonanza ebbe questo multanime lavoro nel mondo anglo-sassone, e molte delle

(1) Chi scrisse, come Benedetto Croce (nella *Critica*, 1906), che la questione dell'immortalità non appartiene alla cerchia della filosofia moderna, la quale sembra quasi disinteressarsene rinviandola al sentimento e alla fede ed escludendola dalla ragione, disse cosa più vera nell'apparenza che nella realtà. Lasciando anche la funzione essenziale che ha quella idea come uno dei postulati della ragione pratica che è il centro della critica kantiana, e prescindendo da ciò che su questo argomento scrissero filosofi come l' Herbart, lo Schleiennacher, il Lotze, il Teichmüller, il Wundt (*System der Phil.*, 2ª ed., 1897, pag. 670 e segg.) e il Paulsen (*Einleit. in die Phil*, 3ª ed., 1895, pag. 250) convien pur riconoscere che nella stessa filosofia dello Schelling e dell' Hegel si ripresenta il quesito: quale parte abbia la coscienza personale nel sistema dell'idealismo assoluto. Basta ricordare la viva controversia suscitata dal bel libro di uno dei più reputati filosofi inglesi odierni, il Seth, sull'Hegelianismo e la personalità (2ª ediz., 1893), per convincersene E il fatto stesso che al ciclo delle letture Ingersoll partecipano uomini di pensiero e di scienza che sono nel vivo movimento delle idee moderne, come il Münsterberg, il Royce, il James, dimostra che il quesito ritorna più vivo che mai alle menti. Si confronti anche per la Germania quanto scrivono, p. es., il Busse, *Geist und Körper*, pag. 375 e seg. (Leipzig, 1903) e l'Eisler, *Leib und Seele, Natur und Kultur phis. Bibl.* (Leipzig, 1906), pag. 192-204.

principali Riviste, del nuovo mondo segnatamente (1), dedicarono scritti suggeriti dalle letture Ingersoll a questo grave argomento; sul quale, negli ultimi anni, aveva raccolte le sue meditazioni e le sue virtù di pensatore e di scrittore anche la gran mente del Gladstone; sul quale ora ritorna, con sottile acume e con ricco tesoro d' imagini luminose, Maurizio Maeterlinck (2). Anche al di fuori delle associazioni per le ricerche psichiche (i cui risultamenti ha raccolti e disposti ad induzioni scientifiche in una voluminosa e diffusa opera Federico Myers) (3), e indipendentemente dal molteplice lavoro di indagini che ferve in ogni parte del mondo civile sui fenomeni telepatici, medianici, e sulle ipotesi del cosiddetto spiritismo, ed anche dai circoli teosofici e dalle dottrine occultistiche così largamente diramate nei maggiori centri d'Europa e d'America, vi è, dunque, specie nel mondo anglo-americano, un notevole e serio movimento d'idee, cui partecipano uomini di sicura fede scientifica e di non dubbia autorità filosofica, anche se le direzioni ideali a cui appartengono sono diverse e spesso anche avverse. La stessa divergenza delle opinioni, naturale in così grave soggetto, è prova dell'avere esso in questi ultimi anni ripresa tutta la sua vitalità e freschezza, e riacquistata la virtù non solo di commuovere gli animi, ma di richiamare a sè l'attenzione delle menti più vigili e più vive.

Chi torna oggi a meditare su questo argomento, che tocca non solo i più vitali affetti umani, sì anche le supreme regioni del pensiero, e si chiede che cosa può dirne la scienza o la filosofia che sulla scienza si edifichi, e quale valore abbia questa credenza ad elevare e nobilitare la vita, si trova sopra una linea di pensiero equidistante da due opposti avversari, ormai appartenenti più al passato che alla presente e viva cultura del nostro tempo. Da un canto rimangono ancora i teologi e i superstiti metafisici d'antico stile che asseverano l'eternità dell'anima, quelli sul fondamento della rivelazione, questi per argomenti di astratta ragione quale l'unità e la semplicità dell'anima monade. Dall'altro stanno i fautori tardivi di un materialismo empirico che per lungo tempo non dubitò bastevoli i resultamentî della biologia moderna ad escludere la possibilità d'ogni forma d'indipendenza della vita spirituale dalle condizioni organiche. Se non che nè i primi nè i secondi hanno la parola viva del nostro tempo. Non i teologi, che derivando la fede nell'immortalità dalla rivelazione si ravvolgono in quel curioso circolo ideale in cui si aggira anche Dante nel « Convivio ». Non i metafisici; perchè la prova dedotta dal concetto di sostanza semplice è caduta da che l'analisi dell'idea di sostanza ha mostrato che ella si risolve nel gruppo di proprietà costanti; e perchè l'unità della vita psichica è fondata sul contrario della semplicità, cioè sulla più grande complicanza, ed ha la sua ragione nella con-

(1) Goldwin Smith, *The Immortality of the Soul*, nella *North-American Review*, May, 1904, p. 717-29; Münsterberg, *The Eternal Life*, in *The Atlantic Montly*, April, 1905

(2) Maeterlinck, *De l'Immortalité*, nel periodico *Antée*, 1er janvier 1907; Stockwell, *The Evolution of Immortality*, fourth ed., Boston, 1906.

(3) V. F. W H Myers, *Science and a future Life*, London, 1901; *The Survival of hum. Personality*, 2 vol., 1901: riduzione francese col titolo: *La Personnalité Humaine, sa survivance*, ecc., Paris, 1905. Cfr. gli articoli del Flammarion, *Les forces naturelles inconnues*, nella *Revue* (*Revue des Revues*), 1er novembre 1906-15 avril 1907.

tinuità della funzione. Non infine il materialismo meccanico; perchè la critica del conoscimento dimostra che della materia non sappiamo se non quello che ce ne dicono i sensi, i quali non ci danno altro che impressioni incomplete d'una realtà sconosciuta, mentre solo la vita interiore ci è nota per esperienza immediata; e perchè l'attività psichica non rientra nel circuito delle forze fisiche, per le quali vale la legge della conservazione dell'energia. La correlazione costante nell'esperienza dei due ordini di fatti, fisici e psichici, e il loro parallelismo, non prova la necessità assoluta di quell'attinenza e molto meno la equivalenza di essi. I fatti psichici sono in un piano dell'essere diverso dai fatti fisici, anche se si considerano come l'aspetto interno di questi. Sono, quindi, irreducibili, e nessuna ricerca ulteriore ci potrà mai dare l'equazione dell'interno coll'esterno, del qualitativo coll'esteso e quantitativo. E d'altronde lo stesso spirito della fisica moderna che tende a riconoscere nella materia un'espressione dell'energia e un modo di movimento, e a risolvere gli elementi ultimi di essa, gli atomi, nei vortici o correnti di energia onde sono percorsi, è manifestamente contrario alla interpretazione meccanica del mondo, cui va sostituendo una concezione dinamica ed energetica, e quindi tanto più ad ogni materialismo psicologico.

La critica kantiana aveva presa, anche nella questione dell'immortalità, una posizione media; come quella che, mentre escludeva quella idea dall'ambito della scienza, circoscritta com'è questa ai soli fenomeni, la relegava insieme fra i postulati della ragione morale, non dimostrabili di per sè ma non per questo non certi, perchè necessari a governare la vita. E codesto atteggiamento agnostico, emanante dal più profondo spirito della critica, fu nel mondo scientifico generalmente decisivo. Il positivismo scientifico accolse bensì la parte negativa e agnostica della veduta critica, abbandonandone la parte assertiva della ragion pratica, che nel disegno dell'opera critica del Kant aveva il primato. Nè senza ragione. Poichè, se anche la idea d'una sanzione ulteriore di giustizia può apparire coronamento dell'edificio morale, non può esserne il fondamento, perchè l'ordine morale ha il suo valore in sè medesimo, e determina quella che il Kant chiamò l'autonomia della coscienza. E d'altronde se una esigenza si riconosce esorbitare dalla ragione, non si vede come poi possa reggere la vita; poichè la sua indimostrabilità teorica sembra infirmare la sua necessità quale esigenza pratica.

Ad ogni modo, codesto stato mentale rispetto alla questione dell'immortalità è prevalente anche oggi fra gli uomini di scienza; i quali a chi domandasse loro che cosa la scienza può dirne, risponderebbero generalmente « nulla »; come quelli che reputano la risposta affermativa non dimostrata, e la negativa non dimostrabile. Come diceva lo Stuart Mill, « non vi è alcuna evidenza scientifica contro la immortalità, salvo la testimonianza negativa che consiste nell'assenza di prove in suo favore ». Onde, come Fausto dice a Margherita « chi può dire io credo in Dio, chi può dire io non credo in Dio? » così noi potremmo ripetere che non si può asseverare la perpetuità nostra, nè sicuramente negarla. Egli è che l'esperienza finita non può decidere per l'infinito: e non c'è dato decifrare la grande incognita, perchè non possediamo tutti i termini dell'equazione.

Frattanto codesta neutralità agnostica della scienza comune equivale presso i più ad un aperto e fermo diniego. Poichè, chi guardi

bene, tutto ciò che la scienza non giunge a provare, equivale praticamente a cosa che ella tende a negare. Una credenza che senza essere formalmente dimostrata erronea non riesca ad intessersi nella salda trama organica delle cause e degli effetti su cui s'eleva il magnifico edificio del sapere, aduna su di sè l'ombra del dubbio e quindi dà facile adito ad una negazione, avente ogni parvenza di legittimità. E tanto più quando si tratta d'argomento di tanta rilevanza e così vitale come questo. Sembra allora che, ove quella credenza fosse vera, se ne dovrebbe poter dire ben più che non se ne soglia o sappia dire; e il silenzio che la circonda genera uno stato d'animo scettico più che non farebbe un aperto assalto contro di essa. Questo ci spiega in parte il presente impallidire di quella luminosa persuasione o speranza nell'animo di molti. Non pochi anche dei credenti vivono realmente come se l'immortalità non fosse; e la stessa Chiesa, come notammo, sembra oggi rivolgere le maggiori sue cure all'ordinamento della vita presente, sulla quale l'idea di una vita ulteriore esercita ben scarsa efficacia presso le moltitudini divenute in gran parte indifferenti. Una di queste conferenze americane sopra menzionate è intesa appunto a mettere in luce questa comune indifferenza delle generazioni presenti, tutte sollecite degli utili quotidiani della vita (1). Il James medesimo, pur ricercando le ragioni che confortano, nel parer suo, la idea della immortalità, confessa come ella non abbia esercitata mai una grande azione sul suo sentimento personale. Ed all'agnoticismo odierno della scienza, che sembra una virtù del pensiero che sa i suoi limiti, ha conferito, certo, non poco codesto stato oggi assai generale degli animi.

Se non che il silenzio della scienza positiva sul grande argomento non significa nè il fallimento di quella, nè la inanità di questo. Significa soltanto che se la scienza s'edifica sull'esperienza e da questa trae il suo valore, ella non esprime tutta la pienezza della realtà in cui viviamo. È di moda oggi fra i neo-mistici e i Prammatisti il discreditare la scienza positiva. Nè vogliamo per un momento indulgere a questa nuova forma d'irrazionalismo. Isola salda è la scienza in mezzo all'oceano ignoto e inesplorato; ma ne partono di continuo schiere di animosi a tentare la difficile navigazione. E nondimeno chi potrebbe disconoscere che ella è veramente una costruzione artificiale, un sistema di economia del pensiero (come dice il Mach), il quale s'orienta nella complessa e mutevole realtà che lo circonda, inquadrandola in una rete logica di categorie e di leggi necessarie? Perciò appunto in quanto ella è necessaria e universale come quella che ha per suo contenuto il genere e l'idea, le sfugge invece la realtà complicata e vivente; poichè tende a sostituire uno schema necessario e astratto di causalità alla realtà viva e mobile delle cose quale ce l'offre l'esperienza e la vita. Ora l'individuo è la massima complicazione e forma vivente della realtà; e come la scienza non lo può tutto ricondurre ai suoi antecedenti pei rapporti di causa e di effetto che sono nella serie del tempo, così ella non può legittimamente pronunciarsi intorno ai fini e ai destini dell'individuo nell'economia dell'essere: ed un cattivo servizio le rende chi le chiede la parola decisiva intorno al senso profondo della realtà e della vita, a cui si collega la ragione ultima dell'essere nostro.

(1) Cfr. MALLOCK, *The Reconstruction of Belief* (London, 1905), c. VI, pag. 114 e segg.; OSTER, *Science and Immortality*, 1904.

L'astensione presente della scienza positiva rispetto al quesito è, dunque, criticamente legittima. Se la scienza si muove solo entro i termini di ciò che si può esattamente definire con numero e misura, è chiaro che ella nulla può dire sulla possibilità della sopravvivenza. L'idea di questa scaturisce dalla ipotesi d'un territorio inesplorato oltre i limiti empirici della realtà, di qualche cosa che varca i confini del tempo. Ma a penetrare in quel territorio colla mente non ci potranno condurre da sole le indagini sperimentali ove non soccorra la induzione integrativa del pensiero filosofico. E s'illudono quanti col Myers credono di poter applicare qui i metodi rigorosi dell'esperienza. Anche se le ricerche psichiche e l'esperienze medianiche ci riveleranno, come pare, delle forze naturali sconosciute, e fin anche la presenza e l'azione d'entità intelligenti al di fuori di noi, non potranno mai giungere a darci la forma di un mondo spirituale ed incorporeo; poichè anche nella interpretazione spiritica delle manifestazioni medianiche i così detti spiriti debbon pure vestire forme e parvenze materiali perchè la loro presenza ci sia conosciuta.

Ma escludere dalla competenza del sapere sperimentale la questione d'un'altra esistenza, non significa che la fede sempre rinascente nell'immortalità sia cosa di mero sentimento, e soltanto perchè tale sia rispettabile o, se si vuole, intangibile; o che sia forma ideale di bellezza e perciò illusione meritevole, se non altro, di essere mantenuta. Se la persuasione che si tratta di mero sentimento, e che altra sia la realtà, fosse certa e ferma, il sentimento dileguerebbe, come dinanzi alla luce sfolgorante del sole le stelle impallidiscono e muoiono nel cielo. Nè la bellezza d'una idea basterebbe alla vita o varrebbe ad appagare solo la mente. Certo, il sentimento nostro riempie ed avviva il vuoto della morte. Noi non possiamo rappresentarci morti; cioè pensarci non pensanti; e tutti ricordano il curioso ragionamento del protagonista della morte di Ivan Ilijtch del Tolstoi. Parimente male ci acconciamo a rappresentarci non esistenti le persone a noi note. Invece, se apriamo un giornale, nel leggere nomi di morti sconosciuti nessuna ripugnanza proviamo a riconoscere estinte persone di cui non abbiamo alcuna immagine. Ma il sentimento può vivificare, non creare; o se crea imagini, non crea idee. Quelle ragioni d'ordine morale che confortarono l'umanità nella credenza ad una sanzione ulteriore come riparazione alla ingiustizia della vita (il problema che tanto agitò le menti dell'antico Israele e ispirò il libro di Job), queste ragioni, che si ripeterono da Platone al Kant e più oltre, non sono già un puro richiamo al sentimento, come sono le speranze di un amore immortale, nè un puro riflesso dell'altra massima potenza del sentimento, il dolore (1). Certo, l'esperienza e la vita son quelle che ci ammoniscono di questa dolorosa verità:

la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia. I padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà.

E, senza dubbio, il valore assoluto dell'ordine morale non dipende da una retribuzione o sanzione dell'opera nostra fuori della vita, nè

(1) Cfr. Masci, *Atti della R. Accademia di Scienze Mor. e Pol. di Napoli*, XXX, 1889, pag. 95; *Ibid*, XXXIII, 1901, pag. 87 e seg.

esige necessariamente la perennità dell'*io* individuale. Ben più alto ed eroico è quell'esercizio austero e disinteressato della virtù, non come mezzo bensì come fine, che dagli stoici al Kant è stato proposto come esemplare solenne di ogni vita morale. Ma se la speranza d'un premio o il timore d'una pena non debbono essere i motivi dell'attività morale affinchè l'intenzione sia pura ed intatta; e se è vero ciò che scrive il Carlyle « che la domanda della ricompensa pei tuoi servizi sia eguale a zero, soltanto allora avrai il mondo sotto i tuoi piedi »: non per questo è lecito negare (e il Kant stesso la riconobbe) la necessità integrativa d'una sanzione della vita morale; il che non vuol dire eteronomia della coscienza, bensì coronamento legittimo e compimento armonioso dell'edificio austero del dovere e del bene, equilibrio finale della felicità e della virtù.

Ed ecco che mentre alcuni escludono l'immortalità dall'ambito dell'esperienza e della scienza, altri (ad es. uno dei dicitori americani, il psicologo Münsterberg) tendono a dimostrare come non sia necessaria al pregio della vita nè alla santità delle memorie. I valori ideali che l'anima umana crea durante la vita, l'arte, la religione, la scienza, la moralità, non appartengono, si dice, al tempo, nè si misuran con esso. La persona reale, o soggetto volitivo e intellettivo, non è come una cosa o un oggetto qualsiasi che appartiene ad una serie causale, bensì ha un valore ed un pregio intrinseco, il quale non s'accresce punto per prolungarne che si faccia la esistenza nella linea del tempo. Essa appartiene, per così dire, ad una dimensione diversa dell'essere, che è oltre il tempo, al di fuori del tempo, indipendente dal nascimento e dalla morte, come quella che non si riferisce a condizioni biologiche transitorie e contingenti; ed in tal senso è eterna. Il fine nostro non è in una durata infinita, bensì nella perfezione nostra, cioè nell'attingere che fa la volontà quel grado di valore a cui noi aneliamo. Ciascuno di noi è ben più che un individuo. In quanto creiamo queste eccelse idealità, la nostra coscienza è veramente, per usare l'espressione del psicologo americano, un *oversoul*: e il completo svolgimento dell'attività sua è nell'assoluta totalità del mondo che trascende l'individualità, congiunta questa come è ad una particolare manifestazione nella storia e nel tempo. La misura dell'eternità della nostra vita è da cercarsi soltanto, dunque, nel suo significato e nel suo valore.

Il quale ragionamento richiama al pensiero la teoria dell'antico Epicuro sul valore del piacere. Anche Epicuro negava che la durata possa aggiungere alcunchè alla beatitudine della vita. Quello che importa nel godimento non è la durata sua, bensì la sua intensità e plenitudine, che lo rende indipendente dalla misura del tempo. Il vero piacere porta in sè stesso l'infinito. Ora è vero bensì che allo spirito non si può applicare la misura quantitativa, nè chiamarlo infinito nella serie del tempo; imperocchè esso è infinito per valore. Se non che il mondo dei valori morali non può avere per sua forma intrinseca la distruzione di sè stesso. E come si potrebbe rispondere ad Epicuro che il piacere diminuisce pure d'intensità ove si sappia fuggitivo, così il sapere efimera l'opera creatrice dei valori morali non può a meno di togliere ad essi serietà e valore. Intanto noi non possiamo prescindere da questo fatto: che i valori ideali appariscono a noi nella forma della coscienza e dell'esperienza individuale, alla quale sembrano congiunti in modo indissolubile. L'anima è generatrice di valori assoluti e ricca di un « possesso eterno » (Platone). Ma pure

genera questi valori nel tempo, e in quanto è natura personale; e codesta forma di generazione è sostanziale. Non parrebbe quindi causa adeguata di tali valori ove ella non potesse avere, pur nella sua forma personale, l'eternità della sua cognazione col divino che è in lei e da lei emana. Un adombramento di cotale perpetuità della forma personale l'abbiamo già nella continuità della nominanza, e in quella degli affetti. Nella vita della gloria e della memoria c'è quasi una immortalità della persona, una specie d'imbalsamazione dell'individuo nella ricordanza delle generazioni. E se Bruto minore nel canto del Leopardi può augurare a sè stesso che

L'aura il nome e la memoria accoglia,

la sua figura diviene al contrario immortale nel canto del poeta, poichè, secondo la parola dello Schiller,

Was im Gesang soll leben
Muss im Leben untergehn.

Le figure eroiche della storia e i grandi spiriti creatori e dominatori rivivono in noi, non solo per la durevole efficacia dell' opera loro, bensì come forme più consapevoli e coerenti, cioè dispogliate da tutte quelle accidentalità e miserie che nella loro vita già aveva accumunati cogli altri mortali. Solo la morte distingue, inalza, e perciò non dissolve ma individua, e fissa nel memore pensiero delle generazioni umane.

E così è degli affetti. A colui che piange l'amico, o l'amante, o il figlio perduto, non basta che altri gli dica come l'opera di colui appartiene ad un mondo di valori eterni, per la devozione che quella persona possa aver dimostrata durante la vita alla verità, alla bellezza, e al bene, alla scienza o alla religione. Il rammarico ha la sua origine in questo: che quella tal forma personale, apparsa nel tempo, non è più per noi. Il *pathos* della morte è tutto qui; cioè nel desiderio della forma ove s'era, per così dire, contratto l'infinito, e individuato l'eterno (il *desiderium tam cari capitis*). Nè quel desiderio si acqueta col pensiero che l'elemento eterno, scioltosi dalla forma temporanea, esso solo si perpetui oltre il sepolcro. Ciò che veramente preme a ciascuno è l'individuo: sè stesso o altrui. La natura non ha equivalente alcuno per l'individuo; e tanto più quando l'individuo non è numero, ma persona. Nessun'altra persona può avere il timbro morale di quella che io piango perduta. E se l'Antigone di Sofocle protesta di preferire il fratello allo sposo e al figlio, perchè di fratelli non ne potrebbe più avere, di mariti e di figli, invece, sì, giovine come ella è ancora, ciò dimostra solo quanto nella civiltà antica fosse deficiente il sentimento e il concetto della persona umana. Ma provate a confortare una madre amorosa della morte del suo bambino, dicendole che ella ne ha degli altri con cui confortarsi, e sentirete che vi risponderà! Così è anche della nostra propria coscienza. Che giova a noi sapere che la sostanza del nostro corpo sia destinata alle trasformazioni più magnifiche; che ella diverrà il filamento d'un fiore, e si esalerà nelle sue fragranze, o si sublimerà nelle vibrazioni della luce, o nell'onde eteree nello spazio? Che importa a me che il mio spirito non muoia solo nel senso che esso si mescoli alla vita dei mondi e trasmetta le sue energie eternamente ad altre forme, quando io non le riconosca più come cose mie e non le accompagni fedele la coscienza dell'*io*? Un istinto profondo - ha detto testè il Maeter-

linck (1) – ci ammonisce che quelle trasformazioni non mi toccano se io non ne sono consapevole testimone.

Ecco perchè nemmeno ci appagano pienamente quelli che si potrebbero dire i sostitutivi della immortalità impersonale. Non quella forma d'immortalità per la trasmissione della vita, per la continuità delle generazioni, che dal *Simposio* di Platone, al Fechner, e all'Ostwald (2) il pensiero filosofico celebrò sovente come immortalità della specie; non la religione dell'umanità e della solidarietà storica e sociale in cui tanto s'esaltò la mente del Mill, del Comte, dello Strauss, e di molti naturalisti ed evoluzionisti moderni, come una grandiosa prospettiva d'immortalità nelle vie della storia. Già l'esperienza ci ammonisce quanto le generazioni sieno, di consueto, immemori. Ed invincibile illusione di ciascuno è questa, di credere che alla morte sua tutto si sconvolga. C'immaginiamo volentieri le lacrime e le lodi universali, lo sgomento di tutti a tanta iattura. E intanto la terra non rimase nemmeno « percossa e attonita » all'annuncio della morte di Napoleone. Il sole uscì, come sempre, nel mondo, gli uomini continuarono assidui la loro opera, e la storia procedè per le sue vie. Qual che compianto, e poi è verità quanto cantava il Petrarca:

Tutti tornate alla gran madre antica
E il vostro nome appena si ritrova.

Ma quello che più monta è che l'orizzonte storico appare ben meschina cosa per chi lo guardi, dice il Renan, dal punto di veduta astronomico e cosmico. Noi siamo solleciti del bene dei nostri figli. Ma quanta cura ci può stringere pei remoti e ignoti fratelli della stirpe umana? Anche il precetto religioso esige solo l'amore del prossimo. E tuttavia, si badi, dell'esistenza di questi lontani fratelli siamo pur certi: mentre delle generazioni future non sappiamo nemmeno se giungeranno ad esistere. Il poeta potrà cantare che « santo è l'avvenire » dell'umanità; ma convien riconoscere che quell'avvenire è poi molto incerto, poichè la continuità della vita sulla faccia della terra è legata alle sorti del pianeta nello spazio e nel tempo. Se la terra cada precipite in un astro nella sua corsa pei cieli, o la progressiva estinzione del calore solareo l'erosione continua dei monti rinnovi l'epoca glaciale, l'umanità è perduta. Non dunque soltanto nella linea del tempo e della storia è da cercare la ragione dei valori umani e dello spirito; bensì in una dimensione diversa di questo, e nelle sue attinenze con altri mondi e coll'invisibile.

Per una ragione analoga nemmeno ci appaga una forma di sopravvivenza attribuita solo alla parte subcosciente della nostra psiche, a quello che il Myers e il James chiamano impropriamente *subliminal self*, in cui ricercano le radici oscure dello spirito religioso. Una immortalità sub-personale, come ora anche l'Eisler la chiama (3), è una negazione dei valori personali nel mondo. Che il cervello non sia, secondo il James vuol persuadere nella sua geniale conferenza per la immortalità, un organo generatore, bensì piuttosto

(1) Nel periodico *Antée*, 1er janvier 1907.

(2) Th. Fechner, *Das Büchlein vom Leben nach dem Tode*, 5 Aufl. 1903; W. Ostwald, *Individuality and Immortality* (Ingersoll Lecture), 1906, pag. 74.

(3) Eisler, *Leib und Seele* (*Natur und Kultur philos. Bibliothek*, vol. IV). Leipzig, 1906, pag. 199.

trasmettitore del pensiero; che questo penetri dal di fuori attraverso il filtro cerebrale nel mondo, non spiega, ad ogni modo, come e perchè in quel punto vitale solamente apparisca la luce della coscienza. Ciò che è fuori di questa è l'oscura regione dell'inconsapevole; oscura appunto perchè in essa le rappresentazioni trovano impedimento ad elevarsi al limitare luminoso della coscienza. E a questa oscura forza dall' Hartmann come dai mistici nuovi e da molti antropologi nostri si ascrivono tutti i prodigi del genio e insieme tutti i fenomeni inferiori del sonnambulismo, della ipnosi, dell'automatismo, della medianità, delle estasi e dei rapimenti. Ora a noi non preme che questa pur così gran parte impersonale della nostra vita psichica sia destinata a sornuotare al naufragio delle forme e delle fuggevoli parvenze. Ciò che si domanda è che si salvi di noi quello che è vita personale, cioè lume di coscienza, poichè di essa sola si può dire veramente *res nostra agitur*. Nella teoria del Myers, alla quale aderiscono il Crooks e l'Aksakoff, sono invertiti i valori non dico tradizionali ma razionali degli strati diversi della psiche umana. Il sub-cosciente dovrebbe considerarsi come nostro vincolo umbilicale colla realtà universa, e la coscienza solo un epifenomeno, cioè una apparizione secondaria (1). E intanto perchè mai solo per mezzo di questa luce che è alla superficie io posso indovinare quella che si dice vita profonda e scandagliarne gli oscuri abissi? Non è la coscienza quella che rende possibile al Maeterlinck e agli altri il ragionare o immaginare di una immortalità di una forma superiore o inferiore alla coscienza presente? Ricordiamoci che solo la parte della pianta umana emergente alla luce della vita ci dà la gloria del fiore e la gioia del frutto; non già le oscure radici che si profondano negli strati sotterranei dell'essere, e sono destinate solo ad alimentarla. Senza questa vita profonda non vi può essere, certo, la vita superna: ma questa solo è il fine a cui quella è ordinata. Ora è ella forse una presunzione assurda e puerile, come il Maeterlinck soggiunge, questa della continuazione della nostra personale coscienza oltre l'oscuro passo della morte? e il toccare l'altra riva dovrebbe cancellare l'esperienza, sia pure miserevole e circoscritta, di quella ove abbiamo soggiornato durante la vita mortale? La luce della coscienza, per fermo, s'ottenebra per noi innumerevoli volte, nel sonno, negli stati subcoscienti, nei turbamenti della nostra salute, e noi non ne muoviamo lamento. Certo, noi possiamo, per riprodurre, come il Maeterlinck fa (forse senza ricordarlo), una superba imagine platonica, anelare ad una più larga irradiazione oltre la vita ed aver fede che a noi avvenga, dopo la morte, come ad un cieco nato che veda ad un tratto la luce e ad un muto cui si sciolga subitaneamente la lingua, e che a noi possano aprirsi un giorno cieli nuovi e terre nuove. Ma il cieco, e il muto, recuperati che avessero i sensi, non perderebbero la coscienza della continuità del loro essere interiore, della unità della loro persona, in questa loro grande liberazione e dilatazione della loro esperienza. Anche il passaggio della vita uterina alla luce, e l'irrompere della pubertà, sono due momenti che spostano l'asse della nostra vita e ci rivelano un mondo nuovo di sentimenti. Ma non vi è mai soluzione di continuità. Una pietra meteorica, oscura attraverso gli spazi, può illuminarsi penetrando nell'atmosfera

(1) Il MAETERLINCK (*l. c.*) giunge perfino a dire che la coscienza è « una malattia organica » della nostra intelligenza terrestre, da cui deve liberarci la morte.

terrestre; ma se fosse dotata di coscienza non perderebbe per questo subitaneo mutamento la consapevolezza della sua identità. Può bene essere efimera, fragile, angusta, la nostra coscienza presente, la coscienza di questo *io* che vive di piccole memorie » (Maeterlinck). Ma il granel di sabbia che è minima cosa riluce pure al sole; e la coscienza è quella che ci rende possibile aprire degli spiragli sull' infinito. È pur sempre la ragione quella che ci fa conoscere come la realtà sia infinitamente più complessa di quanto non apparisca ai sensi, anche soccorsi dei più delicati o possenti strumenti: è ella pure che ci annunzia tutto essere pieno di mistero intorno a noi: ed è quella che ci fa supporre o indovinare una forma di vita superiore, della quale possiamo bensì non avere una idea come non l'abbiamo dei raggi infra-rossi e ultra-violetti, ma il supporne solo la possibilità è indice della dignità e grandezza della coscienza nostra. Imperocchè chi misura i propri confini li ha già idealmente oltrepassati: e nell' istante medesimo in che lo spirito si afferma finito, attinge i confini dell' infinito ed acquista un valore assoluto. Anche chi pensa che la vita dello spirito sia un momento fugace nel corso della natura immortale, deve pur riconoscere come quel momento fugace compendia in sè tutto il valore dell'esistenza. Non è, dunque, un cerchio magico di cecità quello in cui ci muoviamo. È bensì un cerchio di raggio limitato, ma di cui noi medesimi vediamo il limite quasi dal di fuori. E quindi ogni dilatazione di quel cerchio non potrebb'essere che una sua continuazione e prolungamento; come la pietra gittata nello specchio d'un lago forma dei cerchi sempre più ampi, ma pur sempre concentrici al cerchio iniziale.

***

Ora il vero è che noi non ci limitiamo a dire che la scienza moderna può dichiarare sicuramente il *nulla osta* alla possibilità della sopravvivenza dello spirito individuale; nè a dire soltanto che non è vero (ciò che altri assevera) (1) avere la concezione moderna della vita e della realtà implicitamente risoluto oramai il gran quesito, coll'insegnarci quella perennità dell'essere attraverso alla perpetua trasmutazione della forma, che il grande poeta onde l' Italia da poco è vedovata, espresse così: *Tutto trapassa e nulla può morir;* imperocchè l'equivalenza di tutte le forme dinanzi al ciclo della universale evoluzione non è punto dimostrata. Nè crediamo basti il riconoscere che, non sapendo noi tutte le forze della natura (e Amleto aveva ragione), non possiamo recisamente asseverare che la sintesi dell'individualità, cioè l'aspetto interno correlativo della sintesi organica, non possa altrimenti esistere ove questa sia eliminata, nè essere raccolta in altra sintesi. Non è solo questo che vogliamo dire. Ma gli è che vi hanno dei segni nella nostra natura e nella evoluzione generale della vita che, se non sono prove di una prosecuzione dell'essere nostro nell' infinito dei tempi, sembrano accennare a qualche cosa oltre i termini presenti della vita: quasi che l'esistenza nostra sia un transito umbratile, ove si alterna il sonno e la veglia, che prepari la piena vigilia dello spirito. Già tutta la scienza moderna ci grida, da ogni parte, che nulla può essere annichilato. La legge chimica della indistruttibilità della materia, la legge fisica della correlazione delle forze, sotto il cui segno

(1) Per es., Benedetto Croce, nella *Critica*, 1906.

sta tutta la scienza moderna della natura, dicono che nella trasmutazione delle forme permane la somma della sostanza e dell'energia. Per la scienza la morte non è che una pura parvenza. Ella non significa realmente se non il nascimento di un'altra vita; poichè il processo di trasformazione che chiamiamo morte, è la condizione dell'evolversi di una vita nuova. Se si dissolve la compagine organica, si disgregano bensì i suoi elementi, ma si prepara una nuova sintesi: onde nell'universo, che è vita ed energia, non vi è posto per la morte, che sarebbe annullamento d'energia. Ora, poichè non è provato che la coscienza sia la sintesi interiore di una determinata sintesi organica, e che non possa associarsi, quindi, ad una sintesi diversa; e poichè l'armonia che esce dalla cetra, secondo la imagine di Platone, cessa bensì se questa s'infrange, ma la stessa armonia può bene esser data da un'altra cetra, la distruzione della coscienza sarebbe non una distruzione d'una pura forma o di una resultante, bensì di una energia originale e creatrice. Perciò la legge della indistruttibilità della energia dovrebbe venir meno sulla soglia della coscienza, o del pensiero consapevole. E mentre tutta la vita spinge e preme verso la coscienza, questo che è il solo punto fisso e luminoso in mezzo ad una nebulosa d'idee, di sentimenti o di atti quale è la nostra vita interiore, dovrebbe segnare la sola eccezione alla legge dell'indistruttibilità; ella che è la sola parte in noi che domandi a gran voce la perpetuità, la sola che dovrebbe perire; e la forza consapevole non sarebbe che un efimero e insignificante prodotto dell'energia eterna. Ora, se non un atomo solo della materia s'annulla, se non un grado dell'energia universa si perde, anche se essa si disperde nello spazio (poichè anche nella dottrina dell'entropia del Clausius e di Lord Kelvin la uniforme distribuzione non esclude la identità quantitativa della somma della energia); se tutto questo è vero, perchè mai la sola cosa che dovrebbe perdersi sarebbe la coscienza individuale, il fiore più eccelso della vita? Quello che è acquisito non si perde in natura, e tanto più quando l'acquisto è lento e faticoso, come è quello per cui, attraverso le forme ascendenti ma oscure della vita, si fa via di grado in grado lo spirito. Si ponga mente anzi a ciò che le attività superiori dell'uomo rispetto all'economia della vita nell'individuo ci appariscono spesso superflue, quando non siano nocive; e che a nulla conferiscono visibilmente alla conservazione della specie, alla quale meglio provvedono spesso gli esseri viventi d'ordine inferiore. Quando dunque non si veda di quelle potenze l'utilità per la vita, parrà naturale il riconoscere che elle sieno ordinate ad una fine che le sovrasta.

> Know, man hath all the Nature hath but more
> And in that more lie all his hopes of good.

come canta il Browning. In natura vi ha esatta proporzione fra i mezzi ed i fini. Di forze che tendano invano al loro svolgimento, di conani inani, o di potenze che eccedano le loro reali manifestazioni, non v'ha traccia alcuna nell'economia della natura; la quale segue, anzi, la legge del minimo mezzo per conseguire i fini maggiori.

Ora i brevi termini della vita umana lasciano inappagati i più alti desiderî, le più nobili aspirazioni dell'uomo, il solo veramente progressivo e perfettibile fra gli esseri viventi; come lasciano inesplicato il sentimento della responsabilità e del rimorso, il bisogno prepossente della giustizia, se non vi si unisca il convincimento che sia

possibile in un ordine diverso di esistenza cogliere il frutto adeguato delle opere, e l'esistenza efimera possa dilatarsi oltre l'angusta cerchia che stringe il nascimento alla morte, ed attingere quel grado a cui l'anima anela. I pochi decenni che ci è dato di vivere sulla terra non bastano a spiegare la complessità dell'essere nostro, la tensione dell'anima verso l'infinito nei momenti più veri e divini della sua vita, se questo breve giorno non si manifesti quale grado transitorio d'una serie, e punto d'incidenza e d'intersezione di molte linee direttive dell'invisibile, verso cui si protende per infiniti tramiti l'anima nostra. La sete d'una perfezione non raggiunta mai, che il progredire della cultura, anzichè appagare, acuisce col discendere che facciamo nell'infinitamente piccolo degli elettroni atomici, e coll'adergersi all'infinitamente grande nelle distanze degli astri nei cieli, che noi misuriamo a decenni di luce: una missione così onerosa come quella che rende necessario lo svolgimento della forma nostra sulla terra; tutto questo rimane inesplicabile se quella sete non sia, come il Browning la chiama, un'*augusta anticipazione*, e se quella missione rimanga circoscritta al solo compito di vita che qui apparisce. Non appena è dato orientarci nelle condizioni empiriche della vita, che la morte, crudele ironia, rende inane tanto lavoro. E mentre noi, artefici della nostra vita, siamo intenti a plasmare la nostra figura spirituale, la morte ecco interviene fra l'artefice e l'opera, e questa rimane incompiuta. A questo anelito inappagato del vero, del bello e del bene entro i limiti della vita umana, accennava già l'antico lamento della scuola ippocratica: « L'arte è lunga, breve è la vita », e il detto dell'antico Protagora: « Io non so se gli dèi sieno o no; perchè me lo impedisce l'oscurità della cosa e la brevità della vita ». Nè risposta è possibile dare alla dura sentenza, se la sola sua apparizione terrena sia tutta la storia d'un'anima, ed essa abbia il suo fine in sè medesima. Può ben rassegnarsi alla morte Epicuro che ripone la vita nel piacere, il quale non può essere eterno: ed il savio è grato alla vita perchè gliel'ha largito. Ma non chi si propone per fine dell'attività sua un alto segno ideale che non si consegue mai; non chi legittimamente esige che questo anelito non sia amaramente deluso; non chi non si acconcia a credere che l'esistenza sia un brutto giuoco irrazionale. Chiunque fa sè centro delle cose non può pretendere all'immortalità. Ma coloro che operano per un fine che trascende la loro esistenza, meritano che l'immortalità sia: e non solo nella linea del tempo e della storia, bensì di fuori dell'uno e dell'altra; di guisa che, come il Wundt s'esprime (1), « tutte le parti essenziali della vita spirituale, sì la vita individuale e personale, sì le forme storiche, partecipino al conseguimento di un immutabile fine ». Le anime virili, che si consacrarono alla idealità, non si appagano d'una morte che sia termine e irrimediabile interruzione d'uno svolgimento. Occorre ad esse invece che ella sia un passo innanzi, e una porta che apra più ampie e luminose vie; sia, insomma, come Seneca dice, il *natale aeternitatis*. Così canta un nostro poeta vivente:

È breve l'ora che passa,
Son fatto adulto e non basta
La muda che mi rinserra:
L'anima mia è più vasta.

(1) WUNDT, *System der Philos.*, 2ª ed., Leipzig, 1897, pag. 670 seg.

***

A questo medesimo punto ci conduce la linea dell'evoluzione universa, nella quale si va progressivamente accentuando il principio d'individuazione. In tutta la distesa dell'esperienza la natura va maturando il frutto della vita spirituale, che si manifesta in forma di vita individuale. Ond'è che di grado in grado nella serie ascensiva degli esseri la figura dell'individuo si rileva più nitida e manifesta. Ma l'individualità, per sua essenza inesprimibile e incomprensibile, è già alle radici stesse dell'esistenza: poichè è ciò per cui una cosa si distingue da tutte le altre, il residuo irreducibile di tutte le qualità e proprietà che l'accumunano colle altre, e per le quali soltanto ogni cosa è conoscibile così al senso come all'intelletto. A questi sfugge sempre il differenziato, l'individuale, il qualitativo, dati primi della realtà. Nelle forme elementari della natura abbiamo poco più che una distinzione numerica. Due gocce d'acqua, due foglie che si levano nella foresta in autunno, possono esser perfettamente somiglianti fra loro: ma, se non altro, si distingueranno per numero e per posizione. Anche nelle forme inferiori della vita prevale il tipo specifico; e spesso l'individuo vale, almeno per la scienza, come esemplare della specie. Ma via via che l'evoluzione della vita procede con moto progressivo di integrazione e specificazione, questo principio interno che distingue l'una forma dall'altra acquista rilievo; e insieme sembra che la individualità si renda più indipendente dal fluire perenne della materia nel ricambio organico. Poichè l'individualità vivente consiste nella continuità dei cangiamenti, nei quali le cellule si rinnovano e la materia organica si trasmuta. Ciò che in essi permane, è il processo medesimo, cioè una mera forma; ma forma sostanziale, come quella da cui deriva la vita, la quale, anzichè derivare dall'organismo, è un'energia che plasma il corpo e ne sostiene la compagine. Ad ogni modo, questo progressivo emergere della forma individuale nel gran mar dell'essere culmina nell'individualità consapevole, nella persona umana. Qui è la ragione della inconvertibilità dell'individuo. L'individuo umano, dicemmo, non si sostituisce. Non vi ha alcun duplicato umano: e la natura, creato l'individuo umano, sembra averne spezzata la forma. Quello che dianzi indovinava l'affetto, ora illustra la ragione. Quanto più ci si eleva negli ordini dell'esistenza verso la luce della coscienza, tanto meno l'individuo ci apparisce quale onda luminosa che si sollevi appena alla superficie dell'oceano per tornare a riconfondersi nell'infinito seno, e tanto più invece ci sembra il frammento necessario a comporre l'edificio, l'organo vitale d'un organismo vivente; e in questo senso ha un valore assoluto.

In un epigramma che s'intitola *Immortalità*, lo Schiller ripeteva il precetto antico: « vivi coll'universo e nell'universo »:

Vor dem Tod erschrickst du! Du wünschest unsterblich zu sein!
Leb' im ganzen! Wenn du lange dahin bist, es bleibt.

Ma la persona umana, cioè l'individuo che ha acquistata coscienza del suo valore, non può vivere nel tutto se non sentendo di esserne elemento non transitorio nè accidentale. Ciascuno di noi reca il suo tributo all'opera dell'universo, e forse cospira al sorgere di quel giorno di finale giustizia, in cui anche il Renan vede la futura plenitudine della opera laboriosa dell'universo, che sarà nei suoi ultimi risultamenti opera di bene.

Comunque sia di ciò, l'individualità riman sempre un mistero per la ragione. Nel regno dell'affetto domina l'individuo, come domina nel regno dell'arte, la quale coglie la forma individua nell'atto di vita. Ma la ragione non può definirlo, perchè l'irreducibile elude ogni nostro sforzo razionale. Egli è che noi non possiamo intendere l'individuo, cioè il fatto unico che occupa il suo unico posto nel mondo e non può essere sostituito da altro, se non in termini di attività, di volontà, di vita, cioè nella forma data dalla nostra esperienza interiore. E come noi non ci possiamo quindi rappresentare l'essere se non come operare, così la realtà del singolo non ci apparisce se non in forma di un elemento integrante della vita o dell'attività universa, e tale che nessun'altra forma di vita potrebbe esprimere ciò che esso esprime. Noi esseri finiti, pertanto, siamo unici e individuati nelle nostre differenze, e distinti l'uno dall'altro e da tutti gli esseri possibili; derivando la nostra varietà dalle nostre diverse relazioni coll'unità dell'essere universale, la cui presenza « più o men traluce » nelle singole nature. L'esistenza di ciascuno è necessaria, quindi, in certa guisa all'universo, come quella che è una particolare espressione o posizione, come il Lotze diceva, della vita divina, ed ha un ufficio che altri non può adempiere. Nell'ordine della vita morale, per fermo, gli esseri umani sono soggetti ad una legge universale, ad un codice comune di giustizia e di bene. Ma non è a credere per questo che in esso regni l'assoluta uniformità. Oltrechè la legge del dovere deve divenir forma del sentimento e quindi in certa misura individuarsi. Vi è una serie di doveri (come vide profondamente lo Schleiermacher) propri di ciascuno, e per così dire personali, nascenti dalle diverse costituzioni originali e dalla diversa destinazione di ciascuna esistenza. La comune natura umana si rinfrange variamente nelle persone, e ciascuno rivela un aspetto proprio della totalità umana; poichè non vi è uomo, per quanto abietto, in cui non baleni una qualsiasi luce morale e un raggio divino, sebbene sfigurato; come il Glauco marino di cui parla Platone, che non manifestava la sua divina natura, coperto com'era d'alighe, di muschi e di conchiglie marine.

Ora sembra che la linea dell'evoluzione ascendente verso una progressiva individuazione sarebbe irragionevolmente tronca, se questo procedimento cessasse coll'esistenza terrena, dove l'individualità non attinge la sua pienezza, costretta com'è dai vincoli che la legano alla specie, alla società e a tutte le sue forme storiche, e dagli angusti limiti della vita. La direzione evolutiva accenna piuttosto ad una ulteriore continuazione, che non può essere affidata alle contingenze storiche della vita planetaria dell'umanità. Lo stesso occultismo teosofico moderno, ricollegandosi all'antica credenza orientale della metempsicosi e della rincarnazione, sebbene in apparenza anneghi l'individuo nel fiume perenne delle forme e nelle « permutazioni che non hanno tregua », riesce in fondo a stabilire una continuità di processo ascendente verso forme d'individuazione sempre più purificate e deterse. E il vero è che l'individuo umano sente che non solo, come gli altri esseri, ei fa la catena per la conservazione della specie e pei fini della vita; ma che ha radici tutte sue proprie nell'essere, e da esse si sente anteriormente alimentato. Onde il suo valore non pare adempiuto, se ei non sia chiamato a più alti destini, cioè oltre i limiti della vita e della storia.

Ora questo nostro discorso sarebbe per gran parte ozioso se vero fosse che negli ultimi anni siano state fatte tali scoperte nel campo degli studi psichici, come assevera il Myers (1) e con lui credono tanti altri, che la questione intorno ad un mondo invisibile sia per virtù di quelli entrata in una nuova fase, e l'esistenza di una nostra vita futura stia per raggiungere una evidenza sperimentale ed una rigorosa certezza scientifica. Un'èra nuova s'annunzia, secondo costoro, e una crisi profonda si prepara negli intelletti e negli animi, mentre stiamo per trovare « la sostanza di cose sperate e l'argomento delle non parventi ». Nè, certo, noi siamo di coloro che seguono la moda di uno scetticismo sistematico e beffardo intorno a questi fenomeni, che ora appena ci aprono gli occhi su alcune forze sconosciute operanti intorno a noi e su noi. Attribuire ad allucinazioni individuali e collettive, e tanto meno a mistificazioni e ad abili frodi, tutti i fenomeni che comprendiamo sotto il nome di medianici, è un espediente critico non più sostenibile oramai, e una ipotesi posta oramai fuori di combattimento, anche da coloro che, come il Morselli, si mostrano giustamente diffidenti. I fatti di automatismo, di telepatia e di medianità, e forse anche di apparizioni, possono oramai in gran parte tenersi per dimostrati da testimonianze ed esperienze molteplici ed incontestabili; non meno di quelli dell'ipnotismo, che, ancora misteriosi per tanta parte, consentono di prevedere almeno la loro riducibilità a leggi naturali. E il negarli tutti quanti somiglierebbe la puerile riluttanza del Cremonini a metter l'occhio nel telescopio di Galileo per non vedere le macchie del sole, che Aristotele aveva detto incorruttibile.

Ma bastano essi a provare l'esistenza di una energia umana che trascenda la vita presente? possiamo oggi (non dico potremo) avere una risposta sperimentale al quesito della nostra sopravvivenza? e questa scienza che gl'inglesi dicono del *Borderland*, rivelatrice d'un mondo invisibile ed a noi contiguo, basta a rimuovere ogni difficoltà? Poichè bisogna tener ben ferma la distinzione tra i fatti certificati e le loro premature interpretazioni, non par dubbio che finora si debbano considerare fuori dell'orbita sicura della scienza le interpretazioni, come dicono, spiritiche dei fenomeni medianici, alle quali non potremmo ricorrere, per così dire, che in ultimo appello: quando, cioè, la conoscenza dei misteri che ancora avvolgono l'energia psichica, il suo funzionamento e il suo propagarsi e irradiarsi in determinate condizioni al di fuori dell'organismo, sarà così esatta e sicura da poter pronunziare che in quei modi dell'energia non se ne trovi la ragione sufficiente. Autorevoli studiosi della fenomenologia medianica come il Crookes, l'Ochorowicz, il Richet, il Maxwell, l'Hyslop, in varia forma riconoscono che l'ipotesi spiritica, specialmente se riferita alla presenza di anime umane, come dicono, « disincarnate », è ben lungi dall'essere dimostrata, sebbene non si trovino poi concordi nelle spiegazioni che propongono; gli uni attribuendo gran parte di quei fatti all'intelligenza o alle profondità incoscienti del medio, altri al « doppio fluidico » che si distacchi dal suo organismo, altri, come il Fontenay, tentando di spiegarli colla teoria dinamica della materia, altri, infine, sospendendo per ora ogni conclusione. E tanto più, non provvisoriamente ma assolutamente, dobbiamo rimuovere

(1) MYERS, *Science and the future Life*, pag. 3 e segg.; *La personnalité humaine*, pag. 403 e segg.

dai confini della scienza e della filosofia scientifica le costruzioni teosofiche ed occultistiche, come quelle che sono incompatibili colle organiche limitazioni del nostro conoscimento. È lecito augurare che quanti sono spiriti sereni e scevri da preconcetti non disdegnino oramai di misurare alla pietra di paragone del rigoroso metodo scientifico questo ordine di fatti che entrano oggi appena nel campo luminoso della osservazione e della sperimentazione scientifica. I giovani specialmente, che l'età fa più liberi, faranno su questa via lungo e fruttuoso cammino: poichè non li trattiene proposito alcuno di agnosticismo sistematico o la neofobia facile nei vecchi scienziati, e tanto meno la dogmatica asseveranza dei teologi e dei fautori della vecchia metafisica. Chi è familiare colla storia della scienza sa bene come questa procede comprendendo sempre più larghi e sempre nuovi ordini di fatti nella sua cerchia severa. Le ultime generazioni hanno assistito al graduale penetrarvi dei fenomeni ipnotici, già lungamente creduti illusorî; più tardi, e solo da pochi anni, sono entrati nel foco della scienza i fenomeni della telepatia e della telestesia, che suppongono una trasmissione a distanza dell'attività mentale, forse pel tramite di vibrazioni e di onde eteree od altro mezzo a noi sconosciuto: oggi, infine, evidentemente è il caso dei fenomeni psichici della medianità. Dai quali, quando anche fosse certificata la loro interpretazione spiritica, non si potrebbe trarre nondimeno argomento evidente per la sopravvivenza degli esseri umani. Poichè, se anche non bastassero a spiegarli le grandi anomalie dei medi e la straordinaria facoltà delle loro energie fisiche di prolungarsi all'esterno, durante il loro stato di deliquio (o, come dicono, di *trance*), e se dovessimo pur necessariamente ricorrere all'ipotesi dell'intervento di entità esterne, non ne seguirebbe per questo che si tratti di fantasmi umani, sebbene talora ne assumano le sembianze. Nel suo discorso all'Associazione britannica per le scienze, del 1898, il Crookes diceva che le sue esperienze tendevano a dimostrare come esista una forza usufruita da intelligenze diverse dalle umane. E Oliver Lodge, nel suo recente discorso alla « Società per le ricerche psichiche » di Londra (1906), ragionando di queste entità vive che, pur possedendo un loro corpo etereo (o radiante come il Lombroso corregge), possono rivestirsi di una specie di struttura materiale e quasi incorporarsi per rendersi manifeste ai nostri sensi, le rassomigliava all'animale che assimila la materia del suo nutrimento e la converte in muscoli ed ossa. Anche ammettendo, dunque, che a spiegare questi straordinari fenomeni d'apparizioni che hanno parvenza umana non sieno bastevoli le facoltà straordinarie di questi nevropatici che si chiamano i *medi* o mediatori o la suggestione collettiva degli assistenti alle sedute medianiche, si tratterebbe pur sempre di entità circostanti la cui derivazione umana non sarebbe provata; e lo spiritismo verrebbe a riaprire la via ad una dottrina demonologica, anzichè riconfermare la fede in una seconda vita nostra.

Più, senza dubbio, sembrano affini ad essa i fenomeni telepatici, e specialmente quelli che avvengono ad enormi distanze, certificati da testimonianze molteplici. Poichè il moto vibratorio per legge fisica dovendo decrescere come il quadrato delle distanze, dovrebbe naturalmente disperdersi, se si trattasse di trasmissione di natura puramente fisica. E il caso sembra più eloquente quando non si tratta solo di trasmissione del pensiero, ma anche di apparizione di forme viventi. Se non sono sicure, nonostante le molteplici testimonianze, raccolte da tanti e adunate più specialmente dal Myers, le apparizioni di fantasmi di morti,

paiono invece più sicuri i così detti « fantasmi di viventi »; il quale fatto potrebbe far pensare non solo ad una azione a distanza dell'energia psichica, per tramiti invisibili, ma ad una specie di proiezione di essa, ad un suo esternarsi dal corpo in cui era racchiusa e a cui si credeva indissolubilmente congiunta (1). E più ancora la chiaroveggenza dei moribondi (attestata da tante osservazioni) sembra indicare che la psiche possa acquistare maggiore luminosità e libertà via via che si attenua la compagine organica, quasi essa le sia d'impedimento, e variare inversamente colla attività osservabile dei centri nervosi. Noi possiamo credere che intorno a noi stia, per così dire, un'atmosfera di natura spirituale, e sperare che le nostre indagini, guidate dal rigore scientifico del metodo sperimentale, ci conducano più lontano. Ma tutto questo, quando pur fosse posto fuor di dubbio e di ogni controversia, non sarebbe ancora prova positiva, rigorosa, della incorporità e separabilità dell'anima umana, se pure sembri avvicinarci ad essa e quasi farcela presentire.

E giova forse che così sia. Giova che nel processo della natura e nelle profonde esigenze dello spirito noi abbiamo solo indizi, non prove rigorose della sopravvivenza umana; poichè segni son quelli che abbiamo indicato, non dimostrazioni precise; ma tali che alimentano questa sempre rinascente e ben fondata speranza che ci sublima. « La « speranza ben più della certezza (scrivevo qui altra volta) (2) dà le « ali all'anima e il mistero ne dilata i confini; poichè, come disse il « Goethe, dove non c'è mistero, non c'è desiderio. Così in una squi- « sita lirica dello Schiller intitolata *Erwartung* si dice appunto della « speranza che ella sia come la notte stellata; poichè come il giorno « ci dà delle cose una visione precisa ma circoscritta all'orizzonte, « così nella penombra della notte serena, se i contorni delle cose si per- « dono, la visione anche si dilata nel cielo profondo ». L'incertezza medesima della fede comunica alla vita una virtù di coraggio che la certezza scientifica non potrebbe dare.

Qui è la risposta che possiamo dare alla domanda che fa a sè stesso, meditando, il « Cleone » di Roberto Browning; perchè mai questa nostra persuasione che tutto non perisca per noi col tempo (e sia pure anche del tempo storico) sia rimasta senza quella certezza che rimuove ogni dubbio e placa ogni ansia dell'animo: perchè mai, cioè, noi accettiamo

With faith that comes of self-control
The truths that never can be proved.

Se il Myers, il James e tanti altri annunciano che, coi nuovi studi psichici e colle esperienze dei fenomeni medianici, noi stiamo non solo sul limitare di un mondo ove operano forze naturali da noi fino a qui ignorate e sul punto di scoprire nuove dimensioni della realtà non sospettate, ma per raggiungere anche la evidenza sperimentale della sopravvivenza nostra, io non so veramente se, quando ciò pur fosse possibile, sarebbe poi desiderabile. E penso « alla profonda trasformazione del viver nostro ove l'idea d'una ulteriore esistenza di-

(1) Se fossero certificate, benchè rare, le apparizioni dei fantasmi di moribondi, ne verrebbe, checchè ne dica ora il Maeterlinck, non poca luce alla questione. Proverebbe, se non altro, che lo spirito, il soffio, la forza psichica può distaccarsi dalla materia e sopravviverle, almeno per qualche tempo, come pensavano gli antichi stoici.

(2) *Nuova Antologia,* 1° maggio 1906.

venisse d'incontestabile certezza scientifica. Tutta la gentile fragranza di questo perpetuo anelito ad una vita immortale, che dentro ci urge e sollecita a renderne degni, sarebbe forse perduta. Guai se toccate il fiore per esaminarne la struttura! Voi ne profanate la grazia e ne distruggete la vita. E Psiche, che volle rimirare il giovinetto divino e scoprire il mistero d'amore, rimase per sempre vedovata e deserta ». Lo stimolo alla indagine faticosa del vero verrebbe meno nella certezza di possederlo fra breve: la vita umana ne sarebbe depressa nelle sue tranquille energie di lavoro, e la società si convertirebbe forse in una moltitudine di inoperosi anacoreti, e di millenari aspettanti il giorno liberatore e rivelatore.

« Lasciamo che rimanga per noi una grande speranza », un eroico atto di fede; ed andiamo incontro alla morte con animosa gioia e come ad una grande avventura. Forse un provvido disegno cela a noi questo enimma del nostro destino, ed ha ragione il Browning di soggiungere:

Zeus has not yet revealed it: and, alas!
He must have done so were it possible!

Tutto il processo educativo del nostro spirito nella vita intende non già a saziare la sete naturale della ricerca, ma ad acuirla ed accrescerla: e gl'ideali della verità, della bellezza, e della perfezione, non sono già una rivelazione largitaci intera, bensì un premio da conquistare coll'opera assidua ed alacre; poichè niuno sollevò e solleverà mai tutti i veli di quella Iride misteriosa, che è tutto ciò che fu, è, e sarà ».

Ora questa di cui ragioniamo è verità occulta bensì, ma non avvolta nelle tenebre. Il suo è piuttosto un mistero di luce; e di essa si potrebbe dire quello che scrive lo Shelley del « poeta celato nella luce del pensiero ». La speranza dell' immortalità, confortata dalle ragioni e indicazioni della scienza moderna, è un tesoro intangibile e quasi un diritto dell'anima, che non possono torle nè le negazioni frettolose che vengono da preconcetti di sistema, nè la improvvida asseveranza di teologi o di metafisici. Se in un momento in cui l'Europa spirituale era pervasa dalla malattia del dolore universale, un poeta nostro cantò che *la speme, ultima Dea, fugge i sepolcri;* egli che pur sapeva come l'austero astigiano, posando, avesse sul volto

Il pallor della morte e la speranza;

oggi intorno ai sepolcri per noi la speranza torna ad aleggiare, confortata da rinnovate meditazioni. « La coscienza umana non si rassegna mai a tanta rinuncia, nè si acconcia mai a credere che la vita altro non sia se non un baleno fra due notti profonde. E all'anima desolata per la morte dei cari è balsamo, colla pietà altrui, la speranza che fiorisce di dentro. *Not lost*, dice una soave epigrafe inglese, *but gone before*. Tale è il grido dell'anima amante. Ma pur l'anima solitaria dice a sè stessa *non omnis moriar;* nel che trova la ragione della vita e lo stimolo a perfezionarsi. Poichè, ove anche quella ragionevole e salutare speranza mentisse, per essa soltanto ogni mortale dimentica gli affanni ed ama la vita, e crede valga il pregio di vivere, di operare e di amare. Ella è l'aroma onde è cosparsa la vita, il vero viatico del nostro cammino mortale nelle vie dell'infinito ». E non indarno la scienza torna oggi ad illuminarne « i floridi sentieri », colla sua parola di vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL CONGRESSO DELLE ASSOCIAZIONI PER L'UNIONE ECONOMICA

DELL' EUROPA CENTRALE

Nei giorni 19 e 20 di novembre scorso, si radunò a Vienna, nell'adorno palazzetto del Corpo de' mercanti, il primo Congresso delle Associazioni collegate di Germania, Austria ed Ungheria, fondate per cooperare al ravvicinamento ed all'unione economica dell'Europa centrale.

Il Congresso fu presieduto dal presidente della Società austriaca, ex-ministro delle finanze, attualmente presidente della Corte suprema dei conti, Ernesto dott. von Plener; lo assistevano nella presidenza i capi delle Società ungherese e germanica, l'attuale ministro-presidente di Ungheria Alessandro dott. Wekerle ed il consigliere provinciale Massimiliano Roetger, primo direttore delle fabbriche Krupp, venuto a rappresentare il presidente della Società germanica Ernesto Gunther duca di Slesvig-Holstein, cognato dell'imperatore Guglielmo.

Parteciparono alle deliberazioni del Congresso numerosi soci dei tre rami della lega. Menzoniamo, nel gruppo austriaco, il presidente della Camera di commercio dep. cav. Giulio Kink; il conte Leopoldo Kolowrat-Krakowsky; il dep. conte Carlo Massimiliano Zedtwitz; il curatore del museo tecnologico capo-sezione Exner; i direttori generali ferroviari Jeitteles e cav. Grimburg; il vice-governatore dell'Istituto di credito fondiario cav. Taussig; i direttori bancari Blum e Herz. Nel gruppo ungherese, l' ex-ministro dep. Hegedüs; il deputato Edoardo margravio Pallavicini; il vice-presidente della Lega industriale Alessandro di Hatvany-Deutsch; il direttore d'agricoltura Rubinek. Nel gruppo germanico, il barone di Manteuffel, primo vice-presidente della Camera dei Signori; il dep. conte Schwerin; il presidente dell'Ufficio imp. di assicurazioni dott. Boediker; i professori Ermanno dott. Paasche e Giulio dott. Wolf; i presidenti dell'Unione centrale degli industriali di Germania e delle ditte esportatrici di Berlino, Riccardo Vopelius ed Ermanno Hecht.

Premettiamo anzitutto, che il Congresso ottenne splendido effetto, manifestando nei suoi dibattimenti lucidi ed istruttivi, come nelle risoluzioni prese continuamente all'unanimità, il perfetto ed armonico accordo dei concetti e delle tendenze seguite dagli illustri rappresentanti delle rispettive associazioni.

« Essendo i soci in niun modo uomini teorici che si abbandonano a mire irrealizzabili, ma quasi tutti uomini intenti alla vita pratica, rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura, uomini di Stato, direttori d'istituti notevoli di credito, essi riunendosi manifestano il pensiero che, messe da parte le lotte politiche, gli Stati dell'Europa centrale abbiano comune fra loro numerosi punti di contatto economici.

Lungi da qualsiasi aspirazione a realizzare il sogno impossibile dell'unione doganale europea, essi riconoscono saldamente l'indissolubile nesso esistente fra l'economia politica ed il territorio nazionale. Neppure sfugge alla loro attenzione il fatto, che ogni economia nazionale costituisce una robusta compagine e che dietro alle opere avanzate delle barriere doganali stanno i bastioni eretti dalle singole legislazioni, che hanno per effetto di separare i popoli assai più che le elevate gabelle delle tariffe doganali in vigore. È questo lo scopo e l'intento dell'azione iniziata: di mettere in disparte tutto ciò che separa i popoli nell'ambiente della legislazione economica di ciascun paese; d'unificare, quanto è possibile, le leggi e le norme amministrative in questo campo, e di mantener con tutto ciò la sovranità legislativa dei singoli Stati. Ed usando una frase inglese, che considera gli uomini invece delle leggi come le migliori garanzie di successo, non si può a meno di confidare nel conseguimento degli scopi prefissi. L'elenco dei soci contiene non pochi nomi di reputazione europea e di autorità ben conosciuta: vi sono personaggi, come il duca di Slesvig-Holstein, come Alessandro dott. Wekerle, ed Ernesto dott. von Plener, uomini di Stato tanto muniti di erudizione e di esperienza, che nessuno dovrà dubitare della serietà e dell'attendibilità dei loro intenti ».

Ecco, secondo l'esposizione premessa dal segretario del Congresso, Giovanni dott. Patzauer, in un articolo pubblicato in uno dei più autorevoli giornali di Vienna, il *Fremdenblatt* del 18 novembre ultimo, un breve riassunto delle idee e degli scopi generali, che diedero luogo alla formazione delle tre Società sopra enumerate ed alla riunione loro al Congresso a Vienna. Ne ritroviamo i punti fondamentali nello statuto sociale dell'Associazione austriaca, che al 1° articolo così si esprime:

« La Società austriaca per l'Unione economica dell'Europa centrale, stabilita a Vienna, astraendo assolutamente da mire politiche di qualsiasi genere, ha soprattutto per iscopo: l'avvicinamento e l'accordo fra i circoli economici e specialmente fra quelli attinenti all'industria ed all'agricoltura e quindi la cooperazione possibilmente unitaria di quei circoli, per raccomandare all'attenzione pubblica ed alla sollecitudine dei Governi quegli argomenti economici, nei quali gli interessi degli Stati dell'Europa centrale vanno d'accordo.

« La Società si asterrà da ogni trattazione che potrebbe attentare al diritto di autonomia economica dei singoli Stati. L'attività sociale è fondata sulla supposizione che gli Stati dell'Europa centrale potrebbero assicurare in modo migliore dell'attuale la loro prosperità, se fossero disposti:

« 1° ad ordinare in modo uniforme e più esteso parecchie materie dell'economia politica e del diritto economico;

« 2° a rendere utilizzabili anche dagli altri Stati, con perfetta reciprocità, le istituzioni esistenti in uno Stato;

« 3° ad usare fra di loro uno speciale riguardo per le circostanze particolari delle singole economie nazionali, specialmente negli accordi relativi ai dazi doganali, alle tariffe ferroviarie, ecc.;

« 4° a provvedere a che siano fatte oggetto di continua elaborazione le possibili misure nell'ambiente economico;

« 5° a procedere d'accordo, ove ne sia bisogno, nei negoziati con i paesi esteri lontani;

« 6° a prendere dei provvedimenti affinchè siano composte le divergenze internazionali d'ordine economico e specialmente d'indole doganale ».

Dall'enumerazione dei mezzi che la Società si propone a fine di spiegare la sua attività, rileviamo che in conformità del § 2 dello Statuto sociale, si prevedono: pubblicazioni speciali; la raccolta d'informazioni pei soci; la tutela degli interessi d'ordine internazionale a favore dei soci, tanto presso le autorità nazionali, quanto all'estero, nella difesa delle loro legittime domande; le deliberazioni in comune prese dai gruppi interessati dei diversi Stati; le adunanze pubbliche; i congressi, ecc.

Sono ammissibili come soci, a tenore del § 3 dello statuto, le rappresentanze pubbliche d'interessi economici; i Municipi; le Associazioni d'indole economica, tecnica, commerciale o scientifica; le Società per azioni; i Consorzi industriali e di consumo; le imprese produttrici ed i loro direttori, come pure le altre persone che si obbligano al pagamento di un contributo triennale di 20 corone (lire 20 circa), od anche di una somma maggiore (fino a 300 corone), secondo la scelta individuale (§ 4).

I soci hanno diritto a partecipare alle assemblee sociali; essi hanno diritto di discutere e di dare voto deliberativo. Sono autorizzati a fare uso delle istituzioni sociali in conformità delle rispettive norme; a chiedere la tutela dei loro interessi nei limiti della competenza della Società ed a riceverne le pubblicazioni (§ 5). L'organismo sociale è composto dalla Deputazione, dalla Presidenza e dalla Assemblea generale (§ 6).

La deputazione, nel numero di almeno 30 membri, viene eletta, per un periodo di tre anni, dalla assemblea generale. Essa è pure autorizzata a nominare ulteriori membri con pieno diritto di voto (§ 7).

Spetta alla deputazione l'approvazione del bilancio preventivo annuale proposto dalla presidenza, e l'elezione di una Commissione composta di tre soci, estranei alla deputazione, per la verifica del conto annuale. Spetta inoltre alla deputazione il prendere le decisioni occorrenti per accordarsi colle rispettive corporazioni dell'estero qualora queste siano create ed organizzate a somiglianza della Società austriaca per l'unione economica dell' Europa centrale (§ 10).

Alla deputazione è conferita la nomina della presidenza, composta del presidente, di quattro vicepresidenti e di dieci a quindici membri. La nomina è fatta separatamente per ciascun membro, alla maggioranza assoluta dei voti (§ 11).

Il presidente ha la rappresentanza esterna e la direzione interna della Società. Invece del presidente impedito, le sue funzioni sono devolute ad uno dei vicepresidenti, secondo l'ordine stabilito dalla presidenza. Tutti i documenti, i processi verbali e le pubblicazioni della Società devono essere firmati dal presidente, o da chi lo rappresenta, e dal segretario impiegato (§ 12). La presidenza stabilisce l'ordine del giorno per le sedute della deputazione e per le assemblee generali, ne effettua la convocazione e ne eseguisce le decisioni. Alla presidenza spettano la gestione finanziaria e gli affari correnti, in quanto non siano riservati, a motivo della loro importanza, alla deputazione. La presidenza nomina gli impiegati occorrenti e ne stabilisce i salari e la competenza (§ 13).

Le assemblee, ordinarie e straordinarie, le prime annuali, sono convocate dalla presidenza per iscritto almeno due settimane prima del termine della adunanza. Le proposte non comprese nell'ordine del giorno possono, se la maggioranza lo consente, essere poste in discussione, ma non devono formare oggetto di deliberazione (§ 14). La competenza della assemblea generale ordinaria, da riunirsi ogni anno al più tardi nel mese di marzo, comprende i seguenti punti:

1° L'elezione della deputazione;

2° La presentazione della relazione annuale;

3° L'elezione di membri onorari;

4° Le modificazioni dello statuto, lo scioglimento della Società e l'eventuale ripartizione delle attività sociali;

5° Tutte le altre proposte, comprese eventualmente nell'ordine del giorno (§ 15).

Ciascuna assemblea generale, regolarmente convocata, è autorizzata a prendere deliberazioni. Vi ha diritto di votare ciascuno dei membri; i corpi morali sono rappresentati da un membro della loro direzione, legalmente autorizzato. Sono ammesse le delegazioni per iscritto; nessun mandatario, però, potrà rappresentare più di cinque soci. Le deliberazioni sono prese regolarmente sulla base della semplice maggioranza dei voti (§ 16). La presidenza è autorizzata a nominare corrispondenti incaricati di promuovere gli scopi della Società. Sono considerati questi corrispondenti come persone di fiducia per un dato distretto o per un gruppo professionale. Le loro relazioni con la Società sono regolate dalla presidenza (§ 17). La presidenza è pure autorizzata alla nomina di Commissioni, composte dai soci disposti ad entrarvi, per la trattazione dei singoli affari. Alle sedute potranno invitarsi uomini tecnici o periti con voto consultivo (§ 18).

Sono contemplate, finalmente, nei §§ 19-21 dello statuto, le formalità occorrenti per le modificazioni allo statuto sociale, per lo scioglimento della Società, e per la ripartizione delle sue attività, per le controversie che insorgano fra i soci da comporsi mediante un arbitrato inappellabile. La decorrenza del periodo annuale per gli affari sociali è identica con quello solare.

Si osserverà, da questo breve riassunto dello statuto sociale, che la Società austriaca, al pari di quelle di Germania e di Ungheria formate sulla identica base, rappresentano una salda e bene sviluppata organizzazione, adatta al conseguimento degli scopi estesi ed elevati ai quali esse tendono con tanta attività. Ne abbiamo l'incontestabile prova considerando i risultati del Congresso di Vienna. Merita un esame dettagliato l'ordine del giorno ad esso proposto e completamente svolto, nelle sedute del 19 e 20 novembre. Incomincia con l'arbitrato da introdursi e svilupparsi per la risoluzione delle controversie dipendenti dall'applicazione delle tariffe doganali. Fa parte di questo argomento pure la semplificazione delle formalità occorrenti, sia all'importazione, sia all'esportazione delle merci. Strettamente connesso alle questioni di diritto doganale, segue poi un rapporto sulla procedura in uso negli Stati Uniti dell'America, dove le vessazioni praticate dalle autorità danno luogo a tante giustificate lagnanze da parte del commercio. Negli altri articoli dell'ordine del giorno si tratta dell'introduzione degli assegni di pagamento agli scopi del commercio internazionale, della congiunzione delle reti telefoniche austriaca e prussiana al confine di Silesia, dell'unificazione delle

norme di diritto privato che si applicano nella navigazione fluviale austro-tedesca.

Alla seduta inaugurale, tenuta il 19 novembre, precedette un lauto ricevimento, dato dal socio cav. Paolo von Schoeller, console generale d' Inghilterra, membro della Camera dei Signori, nel suo magnifico palazzo di città. Si adunarono in quelle ampie sale, abbellite da pregiate opere d'arte, le presidenze delle Società con grande numero di soci e vi assistettero i ministri austriaci ed ungheresi, fra cui il ministro presidente bar. Beck, il ministro delle finanze cavaliere Korytowski, il ministro dell' istruzione dott. Marchet, il ministro delle ferrovie dott. von Derschatta, il ministro dott. Prade, il ministro ungherese addetto alla Persona Reale conte Zichy, il governatore della Banca austro-ungherese cav. dott. Bilinski, l'ambasciatore di Germania conte Wedel, i ministri plenipotenziari di Baviera e Sassonia, bar. Tucher e conte Rex, e moltissimi personaggi distinti ed illustri rappresentanti dei Circoli economici e politici, nonchè pubblicisti della metropoli austriaca. Alla distinta assemblea, animata e festosa, fece cordialissima accoglienza, usandole le più squisite gentilezze, il padrone di casa.

Nella mattina seguente il Congresso fu aperto dal presidente dott. von Plener, che, salutando cordialmente il convegno, esaminò nel suo discorso le condizioni attuali dell'economia politica e le tendenze generali relative all'incremento ed alle facilitazioni degli scambi commerciali fra gli Stati interessati.

Risposero, esprimendo la piena conformità delle loro idee e dei loro propositi e manifestando cordiali augurî per il successo dell'opera sociale, il ministro presidente Wekerle ed il direttore generale Roetger. Fu data poi lettura di un dispaccio del duca di Slesvig che esprimeva il suo rammarico d'esser impedito di intervenire al Congresso, cogli augurii per il conseguimento dei fini comuni. Salutava, infine, il Congresso, a nome dell' i. r. ministro di commercio, scusandone l'assenza, il direttore generale del suddetto Ministero, cav. dott. von Roessler, ben conosciuto in Italia, ove fu come negoziatore dell' ultimo trattato di commercio con l'Austria-Ungheria. Dopo un' attraente esposizione del professor Giulio dott. Wolf, di Breslavia, uno dei fondatori dell'Unione dell'Europa centrale, che presentò all'adunanza un quadro della situazione economica del mondo e dei compiti rispettivi della Unione, si passò alla trattazione dell'ordine del giorno. Vi diede principio il rapporto del consigliere intimo Alessandro dottor Matlekovics, rinomato economista ungherese, sull'arbitrato per le controversie doganali, raccomandandone la più semplice organizzazione e la scelta di funzionari esperti nelle questioni tecniche di dogana.

Si associò alle proposte così enunciate il secondo relatore Guglielmo dott. Wendlandt, segretario della Lega industriale di Berlino, esprimendosi in favore dell' istituzione di un arbitrato permanente, la cui competenza dovrebbe estendersi all'applicazione ed all' interpretazione in genere dei trattati di commercio e precisandone le funzioni.

Pronunciavasi in modo conforme l'oratore seguente, dep. austriaco dott. Licht, appoggiando l'arbitrato permanente e l' utilità delle clausole rispettive nei trattati internazionali ed esprimendo la speranza, che l' introduzione e l'applicazione dell'arbitrato contribuirà al ravvicinamento degli Stati nell'ambiente doganale e parimente

alla liquidazione delle pratiche arretrate. Furono accettate all'unanimità le proposte dei relatori.

L'argomento successivo, l'introduzione degli assegni di pagamento ad uso del commercio internazionale, venne lucidamente trattato da cinque relatori espertissimi nella materia, cioè dal membro della Camera dei magnati d'Ungheria, presidente Kornfeld; dal direttore bancario Herz di Vienna; dal consigliere aulico Hecht di Mannheim; dal direttore della Cassa postale di risparmio di Ungheria, consigliere ministeriale dott. Halay e dal prof. Wolf. Furono concordi nel ritenere superabili le difficoltà che s'oppongono al sistema degli assegni fra paesi di diversa valuta, precisarono le modalità adatte di tecnica bancaria per vincerle e rilevarono l' importanza degli stabilimenti di Stato, delle Casse di risparmio postali e dell' Istituto postale dell'assegno, in riguardo alla desiderata riforma. Ringraziava il presidente von Plener i relatori delle loro notevoli esposizioni e si approvarono all'unanimità le proposte Kornfeld e Halay.

Terminò le deliberazioni della prima giornata il rapporto del dott. Landauer, segretario della Direzione industriale di Witkowitz, sulla rete telefonica del distretto Moravo-Silesico, raccomandandone la sollecita congiunzione colla rete vicina della Silesia prussiana. Vi si associò il secondo relatore conte Brockdorff, sindaco della Camera di commercio di Breslavia, e si votò unanimemente la proposta Landauer. Nella sera i soci si radunarono, presso il presidente, ad un geniale banchetto, cui assistette pure il ministro degli affari esteri bar. Aehrenthal.

Nella seduta mattinale del 20 novembre, il Congresso si occupò dell'introduzione di norme conformi per la sorveglianza delle Società private d'assicurazioni, adottando le rispettive proposte dei relatori dott. bar. Liebig, consigliere di reggenza nell'ufficio imperiale di sorveglianza di Berlino, e del consigliere di reggenza nel Ministero i. r. dell'interno prof. dott. Blaschke. Si trattava poi della procedura doganale negli Stati Uniti dell'America. Espose il relatore Hecht le gravi lagnanze del commercio, risultanti dall'applicazione del fittizio « valore di mercato » al trattamento doganale, dando occasione a diverse vessazioni e seccature a danno dei commercianti. Si convenne della assoluta necessità di metter fine a codesti inconvenienti, e poi, uditi i seguenti oratori, consigliere aulico Elek, direttore generale della Società commerciale ungherese, e Paikert, conservatore del Museo d'agricoltura di Budapest, unanimi nella critica della procedura americana, si esposero nel rapporto del segretario generale Hoenig le proposte di modificazioni, di comune accordo stabilite fra i relatori austro-ungheresi e quelli di Germania. Riguardano queste domande, il modo di precisare il valore del mercato delle merci; l'abolizione del giuramento nelle dichiarazioni doganali e di qualunque indicazione dannosa al segreto commerciale; l'ammissibilità del destinatario al compimento delle formalità di dogana, specialmente nel caso di ritardo di fronte ai termini della presentazione delle dichiarazioni doganali e della consegna delle merci; l'esame ulteriore e definitivo delle valutazioni fatte dai periti, dovendosi questo effettuare dopo udita la Commissione consultiva e mediante un tribunale d'arbitri da istituirsi appositamente. Finalmente si domanda l'istituzione di un arbitrato, secondo il sistema dei patti conchiusi fra altri Stati, composto da regnicoli dei rispettivi Stati e da un terzo arbitro appartenente ad uno Stato amico.

Le Società per l'unione economica medio-europea raccomandano fervidamente la nomina di una Commissione consultiva di dogana per l'America, quale fu proposta dal Congresso commerciale di Filadelfia. Tutte queste domande dovranno essere comunicate ai Governi di Germania, Ungheria ed Austria, pregandoli d'intercedere energicamente in loro favore. Per adoperarsi in comune al successo delle modificazioni sovra proposte della procedura doganale americana, si dovrebbe provvedere in America alla formazione d'un organismo rappresentante gli interessi del commercio d'importazione di quel paese. Nella successiva discussione il presidente Vopelius si pronunciò in favore della proposta che le massime adottate venissero sottoposte ai Ministeri degli affari esteri dalle rispettive Società regnicole. Il segretario generale Ragoczy (Berlino) raccomandò un'ulteriore modificazione nel senso dell'esclusione di ogni procedura penale in caso che non fosse provata la mala fede del negoziante. Tali proposte furono accettate all'unanimità.

Seguiva una discussione sulla semplificazione delle *formalità d'importazione e d'esportazione* delle merci. Parlarono i relatori, il consigliere superiore di reggenza Hausbrand di Amburgo, l'ispettore centrale della Società austro-ungherese delle ferrovie dello Stato, Bruno dott. Wagner von Freynsheim, e il consigliere aulico Colomanno de Szaibely, direttore delle ferrovie dello Stato di Ungheria. Si pronunciarono tutti e tre in favore della soppressione di alcune formalità riconosciute inutili e dannose, raccomandando l'unificazione delle bollette di transito e del repertorio delle tariffe doganali, accennando pel futuro alla creazione di un diritto internazionale di dogana, ed appoggiando la perfetta conformità da stabilirsi nelle procedure di dogana fra la Germania e l'Austria-Ungheria. Il Congresso prese notizia delle notevoli comunicazioni sovra esposte.

L'ultimo argomento delle deliberazioni fu l'unificazione del diritto privato in vigore per la navigazione fluviale specialmente sull'Elba. Spiegarono i relatori, vicepresidente dell'Unione, Riccardo dott. Loebl di Aussig, il segretario generale Ragoczy di Berlino, ed il consigliere di sezione del Ministero di commercio di Ungheria Federico dott. bar. de Wimmersperg, gli inconvenienti gravi risultanti dal fatto che il diritto privato applicato alle relazioni giuridiche fra gli interessati alla navigazione varia a seconda del territorio percorso. Si pronunciarono in favore dell'adozione del diritto vigente in Germania, salvo il riguardo dovuto alle circostanze locali. Si approvarono pure le proposte dei relatori.

Esaurito l'ordine del giorno, si chiuse il Congresso con generali ringraziamenti alla Società austriaca, promotrice del convegno, ed al suo distinto presidente dott. von Plener. Furono espressi ringraziamenti dal rappresentante della Germania consigliere Roetger insieme all'invito per la prossima riunione in Germania: invito che fra gli applausi fu accettato dal margravio Pallavicini, che pure ringraziò vivamente il presidente della Società austriaca dott. von Plener, constatando lo splendido successo del Congresso, e terminando il suo applaudito discorso colle cordiali parole: « Arrivederci lieti nell'Impero germanico! »

Per la sera le presidenze delle Società e gran numero dei soci, come anche numerosi altri distinti personaggi, furono invitati dall'ambasciatore germanico conte Wedel, che loro offrì una magnifica ospitalità nel palazzo dell'ambasciata di Germania.

Tale fu l'andamento, del tutto soddisfacente, del primo Congresso delle Società per l'Unione economica dell'Europa centrale, convegno cui assistetti per la più parte, ritrovando nelle sue deliberazioni il riflesso di quelle salde idee che fino dai giorni della mia gioventù inspirarono gli animi propensi al miglioramento dei rapporti economici: e benchè siano cambiati i tempi, da queste idee non ho potuto distaccarmi più tardi nelle vicende della vita pratica. Ammirai l'alto ingegno e le larghe vedute degli illustri economisti e uomini di Stato che, nonostante le gravissime difficoltà create dal fiscalismo e dalle gelosie nazionali, si adoperano per il progresso economico e per la solidarietà dei popoli, malgrado i pericoli che da varie parti li minacciano. Benchè esente da qualsiasi carattere officiale, il Congresso delle associazioni riunite ha saputo conseguire, per l'intrinseco valore delle sue discussioni e deliberazioni, una importanza innegabile ed una autorità indiscussa, presentando la certezza che le sue proposte, lungi dall'essere ignorate dalle pubbliche autorità, non mancheranno di avere effetto.

Mi fu espresso da gran numero di soci il vivo desiderio, che pure l'Italia voglia associarsi all'Unione iniziata e che fra gli egregi economisti italiani si trovino alcuni disposti alla fondazione di una Società analoga. Mi permetterei di raccomandare all'esame dei circoli competenti questa proposta, nata dal pensiero della stretta affinità delle rispettive condizioni economiche e dalla affettuosa e cordiale simpatia che unisce i campioni dello sviluppo economico negli Stati dell'Europa centrale agli eminenti colleghi del bel paese meridionale, favorito dalla natura, patria della coltura occidentale, del rinascimento delle arti, amico e fautore di ogni progresso atto a contribuire al benessere generale.

ENRICO V. WITTEK.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda, L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

L'INCUBO

NOVELLA

VII.

Il fatto era ormai compiuto. La Nager aveva un'altra serva e Violante stessa l'aveva iniziata alle proprie mansioni secondo il gusto della padrona. Lei, Violante, era la moglie di Adelrico Renner. Quei di Oberalpen se ne erano ormai capacitati, chè il matrimonio aveva avuto luogo già da una quindicina di giorni. Una funzione semplicissima. La mattina per tempo in chiesa, poi pranzo (una cosa molto semplice, lì in casa, nella grande sala, con pochi invitati e molti dipendenti); quindi un viaggio nella valle, un viaggio durato tre giorni interi, sino ad un amico d'affari di Adelrico, dimorante a Zurigo. In seguito Violante si era famigliarizzata e orientata. Per i primi due giorni era stata ferma, osservando questo e quello, lasciando fare la Renner e ascoltando ciò che questa le diceva, ma poi parve d'un tratto come se due mani vigorose si mettessero fresche attorno ad una ruota motrice.

Passata qualche settimana, la Renner e Adelrico si guardavano ogni tanto sorridendo, stupiti per l'energia con la quale la sposa lavorava. Ella se ne andava attorno con le maniche rimboccate e il vestito liscio che aveva sempre portato. La si trovava in cucina, in dispensa, nelle camere. Quando c'era da fare seguiva Adelrico su ai pascoli alpini; in campagna precedeva i garzoni col rastrello e la falce e, all'occorrenza, se nessun altro aveva tempo di farlo, infilava la gerla e andava lei stessa a prendere il latte per le stalle. « Lasciate fare a me, mamma, e voi riposate », sentiva ripetersi giornalmente la Renner ed ella stessa non sapeva spiegarsi come a poco a poco, uno dopo l'altro, i pesi scivolassero dalle sue sulle spalle della giovane. Gli occhi di Violante splendevano e le sue pallide guancie s'erano soffuse d'un leggero incarnato. Quando il suo sguardo s'incrociava con lo sguardo del marito e della madre di lui, sorrideva beata e camminava dondolandosi e da tutta la sua persona traspariva un'esuberanza di vigore.

Anche chiuse, le sue labbra pareva dicessero: « Vorrei far molto di più. Sento in me la forza di poter fare molto di più! » Quei di Oberalpen avevano imparato a far di cappello alla moglie di Adelrico Renner, e questo non solo perchè ella lavorava come due, ma anche perchè sapeva governare come se durante tutta la sua vita fosse stata a capo di una grande casa.

Passarono settimane e mesi senza che in casa Renner sorgesse la più piccola ombra. Anche Violante non ne vedeva alcuna. Eppure... a tratti, un pensiero, come un guizzar di lampo, veniva a turbare la

sua bella serenità, ma aveva appunto la durata del baleno e spariva senza lasciare traccia. Ma che bisogno avevano di fare il nome di Mariano! Per quanto poco si pensasse a lui, pure accadeva che una parola qualche volta lo ricordasse. Allora Violante non poteva impedire che i battiti del suo cuore s'interrompessero per riprendere poi con maggior impeto. Ma essa riusciva a soffocare l'agitazione e ci riusciva così presto che, una volta passata, nessun ricordo più la disturbava.

Un giorno sorprese Adelrico che, seduto nella loro camera, davanti a un tavolinetto, contava del danaro. A Violante parve strano che sbrigasse di sopra questa faccenda, mentre il suo scrittoio era in basso, in una camera attigua al tinello. Nè le sfuggì che egli al suo entrare si era fatto rosso e che quella faccenda avrebbe evidentemente preferito sbrigarla da solo. Ella s'aggirò un paio di volte per la stanza, poi gli chiese:

— Preferisci forse che io me ne vada?

— No, no! – S'interruppe, mentre in fretta contava un rotolo di monete d'argento che un momento dopo impacchettò a dovere, sigillò, goffamente scarabocchiandovi sopra un indirizzo.

La donna intanto aveva messo in ordine la stanza senza badargli. Quindi si spaventò quasi, sentendosi all'improvviso Adelrico alle spalle che le diceva:

— To', guarda!

Violante gettò un'occhiata sul pacchetto che egli le teneva sotto il naso. Era diretto a una banca, e ne lesse ad alta voce l'indirizzo.

— Di lì lo rispediscono poi a tre diversi destinatarii – le spiegò Adelrico, e il suo viso aveva una strana espressione tra la collera e il cordoglio. – Devo spedirlo sempre di nascosto, perchè la mamma non veda.

— È per Mariano? – chiese Violante.

Adelrico rigirò il pacchetto fra le dita. Pareva che qualche cosa gli serrasse la gola.

— Un terzo è per una ragazza nei dintorni di Berna, alla quale deve mantenere il bambino, - disse egli – un terzo va ancora a uno strozzino nelle grinfie del quale è capitato una volta, e l'ultimo terzo lo mandano a lui, in America.

Violante provò un senso come di disagio e non sapeva dove guardare. Si morse le labbra e restò lì ferma, ma non senza agitazione.

Adelrico continuò a parlare a sbalzi, ora piano, ora concitato.

— È ogni anno un bell'affare prima che tutto sia sbrigato. Soltanto dopo si può pensare a se stessi e c'è da ringraziare Iddio se ci resta ancora qualche cosa.

Quindi si diresse col suo pacchetto verso l'uscio, ma tornò indietro ancora una volta, mentre Violante aveva ripreso già lo straccio col quale per l'appunto puliva.

— E questo non è ancora il peggio – disse egli, ed i suoi lineamenti scarni si contrassero come di paura a stento rattenuta; – ma sai, mia cara, a che cosa devo sempre pensare?

— A che cosa? – domandò Violante.

Ella si era fatta bianca come una morta, ma presto si ricompose e tenendosi eretta sulla persona lo guardò in pieno viso.

— Che torni una volta o l'altra e pretenda la sua parte – proseguì egli in tono sommesso. – Tutto il patrimonio è impiegato in

terreni e come si farebbe a realizzarlo? La campagna adesso val poco ed egli non è uno col quale si possa discorrere ragionevolmente. Nè sarebbe il caso di far vita in comune! Sa Iddio che ne nascerebbe! Il babbo è stato un buon uomo, un uomo d'onore, ma a questo proposito, Iddio me lo perdoni, ha provveduto male. Non ho mai voluto dire alla mamma che cosa potrebbe scatenarsi su di noi, se Mariano volesse. Ma tu, Violante, sei una creatura alla quale posso dir tutto.

Sì dicendo s'accostò alla moglie, le afferrò le mani e gliele strinse più e più volte con calore. Poi i suoi occhi castani la guardarono ridendo.

— Bah! – si consolò – non bisogna prevedere sempre il peggio.

Violante era sempre lì, immobile.

— Se tu stesso hai detto che si guarderebbe bene dal tornare a casa! – esclamò con voce alta e ferma, senza accorgersi di aver parlato così perchè ella stessa provava il bisogno di sentirlo.

Alderico accolse il conforto.

— Hai ragione – disse, volgendosi per andarsene. – Ora voglio portar via questo denaro. Fuori di casa, fuori di mente.

E se ne uscì dalla stanza.

— Per ora è in America – gli gridò appresso Violante con un sorriso forzato. – Pensa che in America gli mandi il denaro, e l'America è ben lontana!

Quando di lì a poco si trovò sola nella camera, si fermò di botto a mezzo del suo lavoro e fissò il vuoto innanzi a sè. Sentì come un peso sull'anima, un peso che le impediva il respiro, e a fatica, con un gemito represso, scosse via quell'affanno e finì quel che ancora le rimaneva a fare. Ma l'ombra questa volta non si dileguò tanto presto. Per un paio di giorni Violante girò per la casa disimpegnando le sue mansioni col zelo e la forza solita, ma col segreto sgomento che qualcuno potesse mentovare Mariano.

Poi, trascorso qualche altro giorno, capitò un fatto che spazzò via qualsiasi preoccupazione dalla sua vita. Nella stessa camera nella quale avevano parlato del malanno, cioè di Mariano, ella pregò il marito di far mettere una culla fra i loro letti. Adelrico diventò rosso come una brage e, rimanendo come attonito dalla gioia, cominciò a tremare, tornando sempre a contemplare la sua donna come fosse un prodigio; poi scappò via in cerca della mamma a comunicarle la gran novità e, pur avendo gli occhi pieni di lagrime, rise prima e rise dopo aver parlato. Così in quella casa entrò finalmente davvero la felicità.

Violante si sentiva come liberata da ogni preoccupazione e quantunque le sue viscere fossero consacrate dalla maternità, si aggirava per la casa leggera e agile come una fanciulla. Cantava, rideva e lavorava per quattro e intanto i mesi passavano. Ancora il giorno innanzi alla notte nella quale nacque ad Adelrico la sua bambina, Violante fece il suo lavoro come qualunque altra. E fu da meravigliare come anche dopo fosse di nuovo presto in gamba.

— E una che vende salute – diceva la Renner di sua nuora a qualche donna corsa ad ammirar la piccina.

— Vende proprio salute – faceva eco Adelrico, e il suo sguardo e quello di sua madre correvano subito a Violante.

Al piano di sopra, nella culla di vimini riposava Fini, il piccolo essere tondo e robusto che aveva due begli occhioni. I quali, prendendo nel corso delle settimane un colore più deciso, non erano nè

i nerissimi occhi materni, nè quelli castani oscuri del padre, ma trasparenti come acqua montana e che risaltavano fra ciglia e sopracciglia oscure. Il tempo continuava a scorrere senza affanni. Era come se per le molte finestre il sole guardasse giornalmente nella casa e vi guardasse dentro anche quando il cielo al di fuori era fosco di nubi o tutto ottenebrato da nevischio.

Fini imparò a reggersi, a camminare, a parlare. Al compir dei due anni dovè ceder la culla a un altro piccolo ospite, ad Adel. Quando arrivò questa nuova personcina, si vide nel piccolo candido letto una testolina rotonda rotonda, piena di riccioli, e un visetto illuminato da due occhioni castani e intelligenti. Da questo momento Adelrico Renner suo padre – cosa che prima non aveva fatto mai – prese ad andare ogni domenica all'osteria della Croce a bere uno *shop*, e ciò unicamente per sentir parlare della grande felicità che aveva in casa. Fa così bene sentirsi dire e ripetere da ogni parte che si è felici, che il vero finisce col sembrare ancor più grande della realtà.

Il lavoro intanto seguiva il suo corso; Adelrico imparò financo a preparare con tranquilla allegria il malaugurato denaro che ogni anno doveva partire.

— Glielo concedo volontieri - diceva a Violante che rispondeva muta con fugace assentimento del capo, intraprendendo altro.

Mariano non dava segno di sè, peraltro la Banca che s'occupava del suo denaro sapeva che egli era vivo e dove vivesse. Nella sicurezza della loro felicità Adelrico e sua moglie finivano con dimenticarsi di lui durante il corso dell'anno. Solo la Renner talvolta sospirava profondamente, lasciandosi sfuggire molto di rado anche qualche parola:

— È una gran croce avere un figliolo vagante pel mondo e saperne tanto quanto un qualunque estraneo!

Adelrico diventava di anno in anno più sereno e si sarebbe detto che si tenesse più diritto e che si sentisse più sicuro. « Comincia a farsi giorno », diceva alla sua giovane moglie intendendo che già due volte aveva potuto mandare piccole somme alla Cassa di risparmio. Violante accarezzava i capelli dei suoi due bambini, teneva la testa alta ed aveva gli occhi che le splendevano. Ella era la salute in persona e quando posava le mani sulle testoline dei due figlioletti erano in lei una sicurezza, una tranquillità e una forza ineffabile. Di quei due piccini poteva ben rallegrarsi. Fini portava già due piccole trecce brune intorno al capo e i suoi occhi limpidi come l'acqua d'un ruscello alpestre, risaltavano nel visetto pulito. Il piccolo Adel pareva un'immagine dipinta coi suoi riccioli neri, lo sguardo profondo e la fronte spaziosa. Tutto dunque procedeva bene ed era bello in quella casa.

L'autunno era di nuovo alle porte e l'estate essendo stata bella e fruttifera, il denaro per Mariano era già partito. Dalla gioia il riso contento di Adelrico risuonava ogni giorno per la casa come uno squillo di campana. Ormai non rimaneva più che il mercato del bestiame che annualmente portava in casa una bella sommetta; si trattava di far la scelta delle bestie da macello, da condursi al macellaio.

Un bel giorno venne su dalla valle, a Oberalpen, il mercante, col quale aveva già fatto affari il consigliere e con cui ora anche Adelrico stava in attivi rapporti commerciali. Era un uomo vigoroso, dalle

spalle larghe, dal faccione rosso (ritratto della salute) e le mani come martelli, ma in complesso un onesto chiassone. Adelrico salì con lui ai terreni addossati alla pendice orientale al disopra di Oberalpen; poi, in ultimo, ebbero da fare nella grande stalla, attigua alla casa Renner stessa. Il negozio si concluse bene, e indi, come era d'uso, Adelrico condusse l'uomo di sopra, nel tinello, dove Violante gli apprestò da mangiare e da bere.

Il negoziante era un ciarlone e la casa rintronò ben presto delle sue chiacchiere e delle sue risate.

Fini e il piccolo Adel, attaccati alle gonne della mamma, guardavano l'omone a bocca aperta e con gli occhi spalancati. L'uso voleva che la Renner, Violante e Adelrico gli tenessero compagnia; assistevano seduti con lui in circolo attorno all'estremità d'una delle lunghe tavole; e ascoltandolo toccarono un paio di volte il bicchiere con lui.

Egli spifferò loro ogni sorta di novità: sapeva tutto di ogni contadino fuori e dentro la valle e chiacchierava come un gazzettino ambulante. Dianzi aveva raccontato una lunga storia; riprese fiato, tracannò un buon sorso del pesante vino estero e prese un boccone. Poi, tuttora masticando e inghiottendo, proruppe:

— Ah, per bacco, me ne sarei quasi dimenticato!

E raccontò:

— Ultimamente, sapete, Renner, vidi in quel di Berna anche vostro fratello.

Adelrico, intento, coi gomiti appoggiati sulla tavola, a tagliar via la crosta a un pezzo di formaggio che teneva in mano, si lasciò, all'inattesa uscita del negoziante, sfuggire il coltello, che, scivolando sul formaggio, gli sfiorò le dita.

— Mio fratello? – disse brusco. – Mio fratello è in America e dovete esservi ingannato prendendo un altro per lui.

— Preso un altro per lui? – rise forte il mercante. – Se gli ho parlato!

— Ah, così! – riprese Adelrico, e s'alzò in piedi cercando di troncare il discorso perchè non l'udisse sua madre.

Ma la Renner si protese in avanti.

— Avete visto Mariano?

Parlava senza precipitare, ma era evidente che doveva sostenere una gran lotta dentro di sè per frenarsi e ostentare indifferenza.

Violante s'era chinata sui bambini che le si stringevano tuttora addosso. Si chinò molto in basso, fino al visetto di Adel, gli sussurrò qualcosa e fece come se non prestasse più orecchio al discorso. Gli altri ignoravano come le ardessero fronte e guancie, chè il suo viso restò pallido come sempre.

Adelrico lanciò all'ospite, da una credenza dove ostentava un gran da fare, una parola faticosamente cercata che lo distolse dalla sua conversazione con la Renner. Alla meglio riescì a portare il chiacchierone sopra un altro tema. Poi, vistolo allontanare da sè il piatto, trovò un pretesto per condurlo via.

Quando uscirono dalla stanza, la Renner tenne loro dietro. Violante s'era levata in piedi, diritta, e, tranquilla come sempre, aveva ingiunto ai bambini di dare la mano all'estraneo, rimanendo lei stessa fra loro e salutando ognuno con la massima calma. L'uscio si chiuse, ma ella rimase ancora lì fra i due piccini, tenendoli per mano. Nel

suo viso non c'era più traccia di sangue, il seno le si sollevava e le si abbassava a scatti, con un respiro convulso, mentre i suoi occhi fissavano il vuoto con uno sguardo selvaggio.

— Andiamo, mamma – insistè Adel piagnucoloso e impaziente, come fanno i bambini.

Ella non sentiva.

— Mamma – ripetè Fini alzando intimorita gli occhi su di lei.

L'inflessione della voce somigliava al pigolìo d'un uccello spaventato e colpì Violante. Il suo corpo fu scosso da un sussulto.

— Cosa? – e, respinti da sè i bambini, disse loro di giocare e prese a sparecchiar la tavola.

— Ma che avevi, mamma? – le chiese Fini che era una creatura intelligente e di buon cuore; i suoi occhi continuavano a volgersi ogni momento impauriti e scrutatori al viso della madre.

— Perchè? – le domandò Violante con un sorriso forzato.

— Facevi certi occhi, mamma, certi occhi così.

Allora Violante rise più forte, fece rumore coi bicchieri e, tagliando in due un pezzo di formaggio, lo porse ai bambini.

— A te..., a te... E che occhi diversi dal solito avrò poi fatti! – disse.

VIII.

A occidente di Oberalpen ingombrava il cielo una nuvola d'un color livido intenso, sinistramente rischiarata a tratti da continui lampi. I suoi orli eran taglienti come la prora d'una nave bianca per vernice, quando scende a fendere l'onda. E il bianco ne era così abbagliante da parere incandescente; verso il centro la nube digradava in un colore più oscuro e proprio il centro era nero come fumo denso. Qua e là qualche Oberalpener guardava il cielo e sentenziava: « Oggi avremo forse una tempesta ».

Sul piazzale deserto dell'osteria della Croce stavan fermi due uomini e uno borbottava all'altro con un senso come di disagio:

— Guarda la grandinata che minaccia!

— Grandine in autunno – rise l'altro contorcendosi però anche egli a quelle parole come se portasse un vestito umido di sudore per l'afa.

Alla sera la nube si dissolvette in brandelli che, spinti dal levante, volavano via veloci sopra le montagne ad oriente; a tramontana però rumoreggiava. Il cielo sopra Schöllenen era buio come la notte, ivi si riflettevano i varii contrasti dell'uragano che infuriava giù nella valle. « Laggiù fa brutto », dicevano quei di Oberalpen.

Violante aveva veduto balenare la nube da una finestra della soffitta, dove la mattina era stata a stendere il bucato; se l'era vista così vicina, tanto da sembrarle che le sue frecce infuocate, sprigionandosi, dovessero entrare per la finestra. La giovane donna aveva fissato la nube come si guarderebbe un'apparizione spettrale. E da quel momento le parve come se una forza misteriosa facesse campeggiar nel suo cielo una nube come quella, piena di tristi presagi. Ma quando la nube in cielo si fu, senza recar danno, dileguata, la sua perdurava ancora, diventava anzi più cupa e più opprimente, come diventano tutte le cose all'imbrunire.

Adelrico, trovandosi cogli armenti al pascolo più basso, tornò a casa quella sera. Dopo la visita del negoziante di bestiame, era stato

nervoso per un paio di giorni, ma quella sera rientrò portando seco tutto il suo buon umore; fin di sulla scala cominciò a scherzare e a far chiasso coi bambini, riempiendo poi di una rumorosa allegria il silenzioso tinello, dove la Renner stava curva sopra un lavoro d'ago. Appena si fu tolto cappello e giacca, i bambini gli si attaccarono alle gambe; egli prese a pizzicarli, essi a ridere più che mai, e per un momento regnò nella stanza uno sfrenato baccano. Alla fine l'agricoltore, estenuato, si buttò a sedere sopra una sedia vicino alla tavola già pronta per la cena.

— Dov'è la mamma? – chiese ai bambini. – Via, andatela a prendere – e, sempre ridendo, li cacciò lì per lì fuori della stanza.

Poi si volse alla Renner, che aveva la nera cuffia di traverso sopra ai radi capelli.

— Mamma, la vostra cuffia vuole abbandonarvi – esclamò, celiando tuttora.

Lo sguardo della vecchia era meditabondo; il suo ago posava già da qualche tempo. Ella si acconciò la cuffia distrattamente. Poi per un istante la stanza rimase silenziosa. Adelrico si versò un bicchiere di vino da una bottiglia che era sulla tavola.

— Ho sete – disse poi come scusandosi, perchè di solito non era un beone.

La madre lo guardò con gli occhi appannati.

— Ma senti, Adi, una qualche volta bisognerebbe pure informarsi di Mariano – gli disse.

Adelrico si fece d'un subito serio, si voltò di fianco, posò un braccio sulla tavola e lasciò pendere la testa in avanti, pensieroso.

— Informarsene, mamma? – esclamò.

— Potrebbe anche darsi – proseguì la Renner stentatamente; – voglio poi dire... quando uno studia molto... potrebbe venirgli qualche idea... potrebbe essersi corretto... laggiù... in America... e non osare di tornare a casa.

Adelrico fu lì lì per osservare: « Ne ha avuto tanto di tempo per correggersi, pure non l'ha fatto mai! » Però non gli riusciva parlar male di suo fratello.

— Sicuro, sicuro, – replicò – si potrebbe anche informarsene una volta o l'altra!

La sua risposta non venne forse tanto pronta e volonterosa come la Renner s'aspettava. Ma ella non potè più parlare; giù nel corridoio risuonarono dei passi pesanti ed entrò una serva recando una zuppiera di minestra fumante che depose sulla tavola; poi, uno dopo l'altro, arrivarono rumorosamente i garzoni e le serve. Rivolgendo ciascuno un laconico saluto, s'appressarono e, movendo con fracasso le sedie, presero posto formando così le file ai due lati della tavola; Adelrico addrizzò la sedia e la Renner gli sedette dirimpetto. Da quando s'era ammogliato, occupava il posto a capotavola, ma in quel momento teneva ancora quello dove per solito sedeva Violante vicino ai bambini.

— Oggi – proruppe egli con un'idea improvvisa – deve presiedere mia moglie.

Il suo buon umore riprendeva il sopravvento, ma le sue parole non erano improntate a vera serietà, benchè egli non trascurasse nessun mezzo per lodare e celebrare sua moglie.

In quella entrò Violante; indossava, come sempre, il suo vestito scuro semplice; chi l'avesse meglio osservata, avrebbe notato che era più pallida del solito e che intorno alla sua bocca c'era una contrazione di dura, quasi aspra fermezza.

— Buona sera – disse accostandosi alla tavola coi bimbi per mano.

— Buona sera – le rispose in coro il saluto della servitù.

Non c'era fra questi una voce fioca o titubante; pareva anzi come se un saluto volesse frettolosamente precedere l'altro. Violante poteva constatare giorno per giorno come il rispetto si facesse più grande intorno a lei. S'avvicinò ad Adelrico e gli posò una mano sulla spalla con un « Buona sera a te ».

— Dunque? – continuò poi, aspettando che suo marito le cedesse il posto, mentre i bambini s'arrampicavano già sulle loro seggiole.

Egli la prese per le braccia colle mani vigorose e la fece sedere a capo tavola.

— Per bacco, devi farla una volta tu la presidentessa – esclamò ridendo.

Ella si oppose a tutta prima; le sue guance si colorirono lievemente, ma i suoi occhi lampeggiarono di gioia; poi si mise a sedere con un « così, allora » sorridendo agli allegri visi rivolti verso di lei e giunte quindi le mani disse forte il *Benedicite*.

Dopo di che cominciarono tutti a mangiare. Il piccolo Adel e Fini sghignazzavano e non potevano riaversi dallo stupore di vedere la mamma innalzata a tanto onore. Ma Adelrico osservò tutto serio:

— Dovresti tenerlo sempre tu, Violante, quel posto.

— La prima al lavoro, la prima a tavola, – intervenne la Renner.

Ella non era una di molte parole, sì che anche questa frase suonò tranquilla, quasi cruda; ma Violante non avrebbe potuto desiderare certificato migliore per quello che valeva e che era diventata. Essa era lì disinvolta e sorridente, e provava quasi il benessere e la serenità dei primi tempi felici.

— Lodate voi stessa, mamma, – disse – poichè è la vostra scuola che ho frequentato.

Così l'inizio di quel pasto fu pieno per tutti di una compiacenza e di una contentezza straordinaria. I cucchiai tintinnavano e non si chiacchierava più.

L'uscio a un tratto si spalancò. I commensali, intenti, non avevano udito passi nè sulla scala, nè in corridoio. A quel brusco spalancarsi dell'uscio il tintinnìo dei cucchiai cessò come per incanto. Dalla soglia risuonò nella stanza una risata, dal timbro strano, ributtante, afono, simile all'odioso e rauco abbaiare di un cane.

— Tu? – esclamò la Renner.

La povera vecchia si era alzata in piedi, bianca come un panno lavato, senza però fare un passo nella direzione verso la quale prima avrebbe voluto slanciarsi.

Adelrico si volse. La strana risata echeggiò di nuovo, poi l'individuo che era entrato si avvicinò alla tavola.

Egli era sempre lo stesso uomo: alto, forte, muscoloso. I pantaloni arrivavano appena al collo del piede, chè i muscoli sviluppatissimi dei polpacci e delle coscie non li lasciavano spiombare liberamente. Essi erano screziati e sdruciti e del pari sdrucita era la giacca;

il colore della quale, scuro in principio, si era sbiadito sulle spalle e lungo la schiena mangiato dal sole, e scolorito dalla pioggia. Compiva l'elegante costume un colletto sudicio e strappato; il collo nerboruto e il mento erano sempre ancora neri di una peluria ispida, mentre i baffi invece s'erano allungati ed erano divenuti folti e corvini. Gli occhi chiari risaltavano in due occhiaie profonde in un viso dal colorito abbronzato, e, come il bronzo, restìo a qualsiasi alterazione: vi traspariva soltanto l'impronta di una vita viziosa.

— Eccomi qua – disse Mariano; e, allungando posteriormente una gamba, fece uncino del piede, afferrò una sedia (dietro a lui) e se la tirò avanti. Poi, senza una parola, si sedette fra Adelrico e Violante, proprio come se ci fosse stato ogni giorno.

— Ho fame – disse; – non c'è più niente per me?

Violante si era alzata da tavola e andata con la zuppiera vuota in cucina aveva riportato della minestra per Mariano. Con gesto fermo posò la terrina sulla mensa davanti a lui. Strabiliante a vedersi! Così grande era la sua forza, la sua volontà, che non un nervo tremava in lei, ora che aveva di fronte colui che, strisciando lentamente come una serpe, le si era adagio adagio avvicinato e il cui morso velenoso poteva da un momento all'altro mettere a repentaglio la sua vita! Solo le narici le si gonfiavano e fremevano come quelle di un cavallo impaurito.

Passando la pesante zuppiera sul capo di Mariano, ebbe un fremito nelle braccia. Sentì dentro di sè che quell'individuo non le metteva paura e per un momento ebbe quasi la tentazione di far piombare, come un martello a cui nulla resista, la zuppiera sul cranio di lui; si trattenne, ma, nel posarla sulla tavola, non potè evitare che producesse un rumore che sapeva d'insulto.

Mariano guardò in su e rise daccapo, poi tuffò avidamente il muso nella zuppa. Violante riprese il suo posto vicino a lui, perchè così doveva essere. Egli divorava e tratto tratto si volgeva alla donna e tornava poi a ficcare il grifo nella scodella, mentre il ghigno beffardo che errava sulle sue labbra faceva ribollire il sangue a Violante, che avrebbe voluto gridargli in viso: « Fuori di casa mia, demonio! »

La servitù si sbrigò col pane e formaggio, che completava il loro pasto. Ognuno d'essi sapeva benissimo che quelli seduti a capo tavola avevano bisogno di restar soli, e così, uno dopo l'altro, se ne uscirono spontaneamente dalla stanza pestando i piedi. La Renner rivolgeva intanto a quando a quando una domanda a Mariano: « Di dove vieni? Sei stato lontano? » e simili. Quando ella gli parlava, non alzava gli occhi a guardarla, ma smetteva quell'orribile ghigno e la loro conversazione era svogliata e brusca. Si sarebbe detto che egli avesse dell'avversione.

Usciti i garzoni e le donne, anche Violante si alzò da tavola e chiamò a sè i bambini, che fissavano intimoriti quello sconosciuto.

— Date la buona notte alla nonna – disse loro; e subito i due piccini s'avviarono a piccoli passi verso la vecchia affannata, che si chinò su di loro stringendoli a sè.

— Piange – disse la piccola Fini appena sciolta dall'abbraccio. Perchè piange?

Nessuno le rispose, ma la Renner aveva davvero i poveri occhi appannati pieni di lagrime. La bambina fece poi per dare la destra

a Mariano, del quale il piccolo Adel aveva paura; ma Violante s'intromise con la sua mano robusta, afferrò la bimba e se la tirò appresso fuori della stanza, insieme all'altro.

— Buona notte, pà! - gridò Adel d'in sull'uscio protendendo la mano verso il babbo.

— Papà, verrà a salutarvi - disse Violante forte.

Adelrico era pazzo per quei due figliuoli e non passava sera che egli, prima di coricarsi, non andasse a vederli addormentati nei loro lettucci.

I piccini seguirono docili la mamma, che salì con loro di sopra nella spaziosa camera da letto. Essi chiacchieravano e ridevano; la mamma rispondeva loro a monosillabi. Mentre li svestiva udì appressarsi il passo grave della Renner, poi la sentì passare davanti l'uscio adagio, stanca, ed entrare nella sua camera lì accanto.

Le tempie di Violante martellavano, i suoi pensieri tumultuavano. I due fratelli stavano a basso. Che avrebbero detto? Che cosa racconterebbe quel mascalzone? Ella non si rendeva nemmeno conto come mettesse a letto i bambini, coricati ora in un medesimo grande letto addossato a una delle pareti, nel quale quasi si perdevano. Accorgendosi dei begli occhi castani di Adel e di quelli chiari di Fini fissi su di lei, Violante trasalì. I due bambini aspettavano di recitare la preghiera. Ella allora s'inginocchiò e giunse le mani mentre i figlioletti intrecciavano impacciatamente le loro piccole dita. Fini intonò la preghiera con semplicità: « Padre nostro che sei nei Cieli!... » Sembrandole di dover urlare, Violante stringeva i denti e divorava collo sguardo i due visetti sprofondati nel cuscino a fiori rossi.

Il cuore le batteva da spezzarsi. Sue, sue erano quelle due creature. Signore, e se volessero togliergliele?

In quella risuonarono sulla scala dei passi pesanti. Doveva essere Adelrico.

Sapeva ciò che poteva volere, sapeva ciò che quel mascalzone poteva raccontare?

— Buona notte - disse Violante chinandosi e baciando i bimbi bruscamente, quasi selvaggiamente. Poi si drizzò e si diresse all'uscio coi pugni serrati. - Che fossero venuti! - e alzandosi s'inalberò davanti a quel letto come una leonessa.

Sue, sue erano quelle creature!

L'uscio s'aprì ed entrò Adelrico. Era un po' pallido, un po' preoccupato, ma calmo e con un'espressione di tenerezza sul viso, come sempre quando a quell'ora si trovava solo con la moglie e coi bambini. Violante lasciò pendere le braccia, sentendosi liberata da qualche cosa che internamente si agitava in lei; guardò Adelrico: aveva la sua solita aria ingenua e inconsapevole. Raccolse, apparentemente calma, i vestiti dei bimbi sparsi per la camera e mise a posto ogni cosa. Adelrico s'accostò al letto, si chinò sui bambini e cominciò a scherzare con essi. Adel rideva, Fini emise un piccolo grido.

— Sst! - fece la mamma.

— Dormite, adesso - disse allora il babbo forte, e s'allontanò dal letto. Accostandosi poi a Violante le sussurrò: - Se ne è andato.

— Andato? - chiese ella voltandosi bruscamente verso di lui. E involontariamente si accompagnò a lui fino alla finestra dove egli si dirigeva.

— C'è voluto tutto il danaro che aveva portato il negoziante – soggiunse poi.

Entrambi guardarono fuori, ma senza vedere nulla di quello che ci fosse. Il cielo era ancora chiaro, irradiato da un ultimo pallido riflesso del sole scomparso allora allora. Ma giù nella strada faceva ormai notte. I loro visi erano nell'ombra, quindi nessuno dei due potè accorgersi come quello dell'altro fosse cupo.

— Pretendeva la sua eredità – bisbigliò daccapo Adelrico; – io l'ho sempre pensato e detto che si sarebbe arrivati a questo. Ma, per questa volta, si è contentato; c'è voluto però del buon danaro.

Violante taceva. E per un momento rimasero spalla a spalla, guardando fuori, perduti ciascuno dietro ai propri pensieri.

— Dovrò ritirare dalla Banca tutto il danaro – disse poi Adelrico. E in quella, facendo una mossa, la sua mano sfiorò involontariamente la mano di lei. Quel contatto diede ad entrambi una strana sensazione. Le mani si intrecciarono, le dita si strinsero e il magro e angoloso agricoltore ossuto e la bella donna rimasero dritti l'uno accanto all'altra senza parlare, ma solo guardando fuori meditabondi al cielo lontano, che diventava più e più oscuro. Intanto la stretta delle mani si faceva quasi dolorosa, tanto si serravano, ed essi non avevano bisogno di dirsi niente; essi s'intendevano così e sapevano che loro due sarebbero sempre uniti.

— Ora devo dirlo a mia madre – interruppe Adelrico dopo un lungo silenzio.

Le loro dita si sciolsero ed egli uscì dalla stanza, piano per quanto lo consentissero le pesanti scarpe di legno.

— Mamma, – lo sentì chiamare Violante nella stanza vicina. – Mamma, venite giù.

Poi l'uscio cigolò e Violante li sentì scender la scala. Ora tutto era silenzio intorno a lei; nella camera, che si faceva più e più buia, non s'udiva che il respiro sommesso dei bimbi addormentati. La luce crepuscolare e il respiro sommesso conciliavano il sonno, ma Violante, più che dal sonno, fu sopraffatta dalla stanchezza. Ella sedette presso la finestra e si perdè in meditazioni. Non era un riflettere calmo e pacifico; i pensieri galoppavano e si sbrigliavano. Essa, che da qualche anno vedeva tutto chiaro, grande e tranquillo, era in preda ad un'inquietudine tale, che le scuoteva financo il corpo vigoroso.

Mariano sarebbe tornato. Adelrico stesso l'aveva dato a presumere con le sue parole. Ora, Violante, tutto il nido che t'eri edificato vacilla. Non avresti dovuto arrischiare di entrare in questa casa. Ti eri creduta forte e capace di sommergere tutto quello che sarebbe potuto tornare a galla del passato. Avevi dimenticato il tarlo nascosto dentro di te, quel tarlo che, rodendo la tua forza, ora la fa tremare! Avevi dimenticato la coscienza, povera Violante!

Teneva ostinatamente fisso lo sguardo fuori della finestra. Giù nella valle era notte; le ombre salivano e sembravano emergere dal profondo, da laggiù dov'era la gola di Schöllen e dove si scendeva a valle. Nella stessa guisa sale l'ombra nella tua vita, Violante. Eri potuta giungere faticosamente sul monte della Bontà dal pantano del casolare di Intschi ed ora verso te si protendono delle braccia che si avvicinano, si avvicinano, per ripiombarti giù nel pantano.

No, in nome di Dio, no, mai! La giovane donna trasalì e si scosse dal suo stato di prostrazione; le sue dita si attanagliarono e

anche la fronte si contrasse con un fremito selvaggio simile ad un baleno. Era decisa di mai tornare indietro.

Difendersi, dunque, difendersi! Se lo dicesse ad Adelrico? Questo pensiero le era venuto più volte. Ma... troppo tardi per confessare! Avrebbe dovuto dirglielo allora, quando le aveva chiesto di diventare sua moglie. Allora non ne aveva avuto il coraggio!

Lui, Adelrico, era leale e coraggioso, non avrebbe potuto più guardarla! Una che era caduta! E vero che l'aveva sposata pur conoscendo la sua origine, ma: « Non di dove sei ti chiedo, sibbene quella che sei – le aveva detto egli una volta. – E tu sei una davanti la quale posso lietamente levarmi il cappello! » Ed ora... ora dovrebbe smentirsi? Nemmeno a pensarci. Non ci andrebbe solo della sua felicità, ma di quella dei bambini, di lui, di tutta la casa! Doveva perciò tacere e difendersi, difendersi fino all'ultima goccia di sangue perchè nulla trapelasse.

Tornò a mordersi le labbra, impennandosi come per affrontare una battaglia.

In quella l'uscio s'aprì di nuovo piano, con precauzione, e Adelrico mise dentro la testa.

— Ma che fai lì? – chiese a mezza voce per non disturbare i bambini.

— Ho dovuto riflettere – disse Violante, alzandosi da sedere.

Egli entrò; ma, data l'oscurità, Violante quasi non distingueva la sua persona magra e impacciata; quel buio le dette coraggio.

— Vieni ora – le disse accostandosi e sospingendola affettuosamente verso l'uscio.

Ma prima che ella vi giungesse, egli la raggiunse e le cinse la vita col braccio; ella si appoggiò a lui quasi inconsciamente. Così toccarono la soglia.

— Senti – disse all'improvviso Violante ansando, e trattenendolo si sentì quasi spinta a svelargli ogni cosa; ma poi subito provò uno scoramento; la gola le si strinse e i battiti del cuore presero a tempestare sì sfrenatamente che le parve di soffocare.

— Che c'è? – chiese Adelrico inconsapevole.

Ella allora si ricompose e lo precedette, di modo che egli dovè tenerle dietro.

— Pensavo – bisbigliò lei nel discendere – che Mariano tornerà.

Suo marito non sospettò nemmeno lontanamente che potesse avergli voluto dire altra cosa.

— Tornerà di certo – confermò, e tutti e due sospirarono dal più profondo del cuore. Poi entrarono nel tinello.

IX.

L'ombra nella vita di Violante si andava a mano a mano estendendo, tanto da diventare così invadente che il sole non poteva quasi più penetrarvi. Qualche fugace raggio trapelava ancora quando ella guardava i bambini, o quando vedeva la Renner e Adelrico, nei cui lineamenti brillava e sorrideva sempre la tenerezza d'altri tempi, oppure quando notava il contegno dei garzoni e delle serve che si umiliavano davanti a lei, come davanti a qualcosa di superiore. Forse l'enorme dispendio di forza, di cui aveva bisogno per conservare

quella calma esterna, la sollevava ancora al disopra di quello che era stata.

Era in lei una calma e tacita grandezza. Ma la Renner urtava talvolta col gomito Adelrico.

— Che ha tua moglie? Lavora troppo e si preoccupa troppo per gli altri. Guarda che occhi cerchiati. E' bianca come le pareti del corridoio intonacate di fresco!

— Sicuro, sicuro – accennava Adelrico, e andava da Violante: – Adagio, adagio, moglie, non devi esagerare; ora hai di nuovo una serva di meno e fai tutto tu!

— Lasciami, lasciami! – replicava ella con voce singolarmente repressa, sgranchiando le braccia e rianimandosi. – Io, per vivere, ho bisogno di lavorare!

E sì dicendo lo piantava sui due piedi, mentre egli la seguiva con lo sguardo ardente. « Se non avessi te! – pensava. – Che tesoro di donna sei tu! » Tanta era la sottomissione e la tenacia che lo attaccava a quella donna!

Quel giorno arrivò una lettera di Mariano. Diceva che era sazio di vagabondare e che, o gli mandavano del danaro, o sarebbe tornato a casa. Non gli garbava stare d'inverno in mezzo alla strada!

Dopo il pranzo la lettera fece il giro della tavola: da Adelrico alla Renner, da questa a Violante. La povera vecchia si rivolse al figlio che, col capo reclinato sul petto e fissando il suolo, era rimasto lì come uno che non sappia più a che santo votarsi ed implorò piangendo:

— Lascialo tornare!

Violante s'alzò di scatto e attraversò il tavolato con tanto vigore da far scricchiolare il pavimento. Trasse da un armadio una cassetta nella quale suonò del danaro.

— Ecco qua, - disse, presentandola al marito – mandagli questi; sono risparmi fatti sulle spese di famiglia.

— Per quanto tempo basterà? – osservò Adelrico tentennando il capo, come era suo solito quando qualche cosa lo impensieriva.

— Fossero anche solo due settimane! - si espresse di nuovo Violante, ma questa volta con voce forte e dura, tanto che la suocera la guardò con aria di rimprovero.

Ma Adelrico prese il danaro, lo contò, non stette più lì a pensare, si alzò e andò a portarlo alla posta. Era guadagnato così un altro po' di tempo. Ma Violante e gli altri sapevano che non sarebbe stato che un palliativo. L'inquietudine la rendeva quasi malata. Se s'apriva un uscio trasaliva per la paura che potesse essere lui. Se arrivava una lettera, il cuore le si arrestava temendo potesse essere di lui! Quel tormento la uccideva. Una volta, un'unica volta, la prese una debolezza estrema, un infinito desiderio di confessar tutto a qualcuno. Le risovvenne la Nager, quella pia, quella coraggiosa donna, e corse da lei quella sera stessa. Ma bastò l'aria della strada per farle svanire ogni senso di stanchezza. Sulla scala riflettè un momento se non farebbe meglio a tornare indietro, poi quasi macchinalmente salì fino all'uscio dietro al quale sapeva che era seduta la Nager, e assorta com'era nei suoi sconnessi e varii pensieri, aprì senza picchiare, trovandosi così all'improvviso davanti alla gracile vecchia rannicchiata nel suo seggiolone presso la finestra. Violante stessa fu sgomenta della sua irruenza.

— Gesù! – balbettò – come vi son piombata qui!

— Via, che importa! – l'acquietò l'altra con calore. – Sono anzi contentissima che ti faccia rivedere almeno una volta tanto. Siediti dunque.

Il suo piccolo viso s'irradiò d'una segreta gioia.

— Anche lei mi vuol bene – pensò involontariamente Violante. Ma non aderì all'invito di sedersi e, come cercando già un pretesto per riallontanarsi, guardò inquieta l'uscio.

— Io... io devo subito andarmene – disse. – Ho voluto appena salutarvi.

— Come va? – prese a chiacchierare la Nager; – ma, già, non c'è bisogno di chiedertelo. Quando si naviga come te, in un oceano di felicità! Hai due bambini che sono due fiori.

— È vero – confermò Violante, e nei suoi occhi si accese un bagliore che subito si spense.

— E da quando sei diventata sua, Adelrico se ne va attorno come se avesse ereditato il mondo – proseguì la Nager scherzando.

Violante sorrise a fatica.

— Come state voi, padrona, e come stanno a Anderhalden? – chiese poi, tanto per dire qualcosa, ma prestando pochissima attenzione a quel che la vecchia rispondeva. Poi, senza quasi averne coscienza, prese a trastullarsi con ogni sorta di fiori e di erbe, che ricoprivano la tavola.

— Belle, eh? – disse la Nager accennando le piante. – Me le ha portate Lori-Sepp, la guida alpina.

E, alzatasi, si avvicinò zoppiconi alla tavola, dandosi a rovistare tra le erbe. Violante ricordava che era una specialità della Nager quella di seccare ogni sorta di piante salutari, per estrarne poi delle tisane, degli unguenti, dei cerotti che ella stessa preparava e coi quali curava tutto il villaggio.

— Questa volta mi ha portato delle belle cose – proseguì la vecchia con fervore. – Nessuno ne è pratico come Lori-Sepp. Conosci ancora questo? – s'interruppe, tirando fuori da quell'accozzaglia verde una radice bianca. Il bulbo portava alcune foglie verdi e un unico fiore carnoso d'un azzurro carico.

Violante l'osservò; poi il suo sguardo si animò d'un tratto e sul suo viso si dipinse una strana tensione come se le fosse occorsa un'idea.

— Sicuro, sicuro – esclamò; – velenoso.

— Chi lo crederebbe? – riprese la vecchia assorta nella contemplazione della pianta. – Al disopra una così bella fioritura e sotto la morte.

— Quante gocce dicevate che ne bisognano? – chiese Violante di botto, e, appoggiando sulla tavola due dita della sua mano robusta, si protese un po' in avanti rimanendo però calmissima e bianca; nei suoi occhi c'era qualcosa come se collo sguardo dovesse succhiare la risposta dalle labbra della Nager.

— Per il mal di stomaco – spiegò la vecchia in tono cattedratico – basta una goccia: dovrebbero essere dolori molto forti perchè non giovasse. Ma chi invece di una ne prendesse sei gocce, avrà avuto i dolori per l'ultima volta.

— Vedo, vedo – assentì la giovane donna visibilmente molto indifferente. – E crescono lassù al Gurschen...

L'ultima non fu già più una domanda. La Nager affermò col capo. L'altra allora ritirò la mano dalla tavola e se la passò sulla fronte e sui capelli; il che equivaleva ad un inespresso « così » di soddisfazione. Scambiarono quindi poche altre parole indifferenti; poi Violante guardò fuori della finestra e, come ricordandosi solo allora di dover rincasare, pronunziò un brusco e frettoloso: « Gesù, ma è ora che me ne vada »; e, data la mano alla Nager, s'avviò all'uscio.

La vecchia le andò dietro zoppiconi. La sua mano palpò il braccio dell'altra e c'era in quel gesto una straordinaria tenerezza, talchè Violante dovè constatare ancora una volta quanto anche quella povera donna le fosse attaccata. Sulla soglia si sentì come attratta da una forza occulta a guardare di nuovo nella stanza.

— Addio – disse alla Nager respingendola nell'atto che questa voleva seguirla, e il suo sguardo, sorvolando sulla vecchia, sfiorò il bulbo bianco che produce il fiore azzurro.

Un momento dopo, mentre scendeva sola la scala, rallentò il passo; anche internamente era calmissima. Aveva già bello e dimenticato il perchè della sua visita alla Nager.

— Sei gocce – andava ripetendo a sè stessa; – questo bisogna sapere, sei gocce.

E tale scoperta la assorbiva così intensamente che nemmeno ciò che l'attendeva al suo ritorno a casa riuscì a farle perdere la calma.

Entrando nel portone s'imbattè con Adelrico. Egli camminava a testa bassa e gli si capiva il peso di un qualche guaio. Guardò incerto la moglie coi suoi buoni occhi castani; era sempre un dolore per lui quando era costretto a ostacolarle il cammino con alcun che d'incomodo.

— È di sopra - le disse.

— Mariano?

— Già, e questa volta vuol restare.

— Che rimanga! – ribattè ella in tono irritato.

Dopo di che andarono oltre, ognuno per proprio conto.

Mentre Violante saliva le scale, Mariano usciva per l'appunto dal tinello. Egli spadroneggiava come l'ultima volta, nè s'era cambiato, se non in peggio. Lo si vedeva intristito e dai suoi occhi sfrontati traspariva un'avidità insaziata.

— Eccomi qua – disse a Violante, stendendole confidenzialmente la mano, senza per altro quel fare maligno e beffardo della prima volta. Si sarebbe detto che ci tenesse ad accattivarsi gli animi di casa Renner.

Violante gli prese la mano con vigore, come faceva con tutti. Egli non doveva illudersi di metterle paura. Pure di lì a poco, trovandosi sola, si sentì arsa e soffocata dal terrore di quello che le amareggiava la vita; ormai era nelle mani di lui ed egli poteva disporne a suo talento!

Mariano occupò una camera in soffitta, dove alloggiavano i garzoni e le serve. E così ebbe principio il vivere comune. Ma come nessuno l'aveva iniziato con gioia, era naturale che gioia non potesse derivarne.

Adelrico fece un tentativo per stabilire la pace:

— Ogni sera c'intenderemo sul lavoro spettante a ciascuno il giorno dopo – disse al fratello, che assentì tra indifferente e infastidito.

Ma quando si venne alla distribuzione del lavoro, a Mariano non garbava questo, a Mariano non garbava quello. Adelrico perdette la

pazienza e riprese da solo il suo lavoro, mettendo l'altro da parte, come superfluo, e lasciandolo libero di fare quel che voleva. Mariano non ci teneva però gran che a fare. S'alzava tardi e vagabondava; ai pasti non mancava quasi mai, al lavoro quasi sempre. V'erano giorni nei quali nessuno in casa sapeva dove andasse vagando. Una grand'afa opprimeva casa Renner. La vecchia s'aggirava con le labbra strette; Mariano la sfuggiva come se non potesse reggere al martirio che si leggeva chiaro sul suo viso. Violante, in compenso, l'aveva sempre tra i piedi. Di fronte a lei aveva assunto un altro contegno. Ella sentiva che gli occhi di lui la perseguitavano; che si attaccavano al suo corpo tenaci, furtivi, con un'avidità brutale; ogni qualvolta l'incontrava da solo, passandole accanto la urtava confidenzialmente e sfacciatamente. Violante sapeva di dover venire a una spiegazione con lui; non aspettava che l'occasione favorevole.

Una settimana dopo il suo ritorno, una mattina essa si trovava di sopra nella spaziosa soffitta a stendere il bucato. Adelrico era fuori di casa, la Renner in tinello che filava. Mariano doveva aver visto Violante salire le scale. Non aveva steso sulla corda che i primi capi di biancheria quando eccolo venirsene su per la scala con passo strisciante. Ella l'intese salire e per un'istante il cuore le battè sfrenatamente, poi si ricompose. « Ci siamo », ripetè a se stessa. E colle vigorose braccia nude frugò nella biancheria bagnata aspettando che egli entrasse. La soffitta, coperta dai due pioventi del tetto, sostenuti dalla tessitura dei travi, era di forma rettangolare. Dai piccoli lucernarii aperti sul tetto medesimo penetrava la fosca luce di quella nebbiosa giornata autunnale e per uno d'essi che era aperto s'infiltravano, con l'aria gelida, interi lembi di nebbia, simili a fumo, staccatisi dai vapori che strisciavano sul tetto.

— Lavori? – le chiese Mariano a mezza voce, entrando con le mani in tasca.

Egli indossava soltanto la camicia e i pantaloni, era scalzo e puzzava di stalla, dove probabilmente aveva lavorato. Aveva il collo della camicia aperto e le maniche rimboccate. I muscoli delle braccia si contraevano, e nelle occhiaie profonde, contornate da nere sopracciglia, gli occhi brillavano stranamente.

Violante aveva in mano un capo di biancheria ed era lì eretta sulla persona e più alta di lui.

— Che vuoi? – gli chiese, mentre « Spícciati » diceva il suo sguardo.

Egli le si accostò e fece per metterle una mano sul braccio. Ella allora buttò il capo di biancheria nella cesta, strinse i pugni, retrocedè di un passo. I suoi occhi mandavano vampe e le narici le si gonfiavano.

— Senti, – gli si volse minacciosa e pur sottovoce – voglio dirtelo una buona volta. Smettila di toccarmi; non voglio lasciarmi malmenare così da te, hai capito?

— Oh! – replicò Mariano, forte e beffardo.

Violante divenne all'improvviso d'una calma inquietante.

— Ora dobbiamo venire in chiaro tra noi due – disse.

— Che cosa? – chiese egli. – Non c'è molto da mettere in chiaro.

— Ormai sono la moglie di tuo fratello! Abbiamo due figliuoli! Quel che è stato una volta, fra te e me, che... Pensa ai bambini e ad... ad Adelrico... Essi non devono saper nulla!

Quando ebbe finito di parlare, il suo viso era così pallido da poter credere che da un momento all'altro cadesse svenuta; ma tenne duro. Le parole le uscivano dalla strozza quasi strappate a viva forza; con esse si sperdevano brandelli della sua vita.

Mariano abbassò un angolo della bocca e si strinse nelle spalle.

— Mi regolerò – disse – come più mi fa comodo.

Violante rabbrividì e per un momento tacque, poi riprese a dire calma e aspra:

— Questo è vero; ma bada, che se tu parli, succede una sciagura.

Quell'accento suonò terribile nel suo represso furore.

Mariano sollevò involontariamente il capo e fissò il cadaverico viso di lei. Fece anche ora un tentativo di ridere, ma non gli riescì troppo. Poi, accostandolesi di più e urtandola, disse:

— Del resto, senti, potremmo riannodare la relazione di prima.

Ella sbarrò gli occhi, incredula a tanta sfrontata vigliaccheria.

— Via, sii docile come allora, tesoro – le sussurrò in tono confidenziale.

Violante si scosse nauseata.

— Lasciami stare! – esclamò con voce rauca. – Mi sono svegliata, sai, dopo quella volta, svegliata a dovere. So benissimo quella che fui, ma dopo mi sono svegliata e... e... voglio redimermi, e... e... – la sua voce si faceva più e più tonante, il suo modo più impetuoso, più furioso. – E, te lo ripeto, – proruppe – se parli succede una sciagura!

Poi, piantato lì il bucato, se ne andò via descrivendo un arco intorno a quell' individuo, come se, a passargli vicino, temesse d'insudiciarsi, e sparve giù per le scale.

— Caspita! – le borbottò egli dietro tra il sorpreso e lo sdegnato: e nei suoi occhi divampò la segreta bramosia al veder dileguarsi dalla porta della soffitta l'alta figura di lei.

Dopo quest'intervista tutto rimase come prima; Violante non ci aveva guadagnato. Mariano non parlò, ma tanto prima che dopo, la paura che egli lo facesse, le stava fitta in cuore come una spada.

L'autunno stava per tramutarsi in inverno. Proprio gli ultimi giorni, prima che la neve si accumulasse sulle nude cime dei monti, Violante riescì, con un pretesto qualsiasi, a salire fino al Gurschen. Non si trattenne fuori a lungo, e tutti ignorarono che rientrando portasse, nascosti nel vestito, dei bulbi bianchi. Alcuni giorni dopo si celava in un ripostiglio segreto della sua camera, che nessuno sapeva, una bottiglina con delle gocce incolori.

E come uno che, assediato dal nemico, conosca vicino al trabocchetto una porta segreta, e così si conforti: « Ecco la mia via di scampo se tutto avesse a mancarmi », Violante provò da quel giorno un singolare senso di pace.

Ma non aveva nessun progetto. Il pensiero di cercare scampo attentando alla propria vita era molto lontano da lei. Si sentiva ancora troppo piena di vigore! Ad ogni modo, aveva lo strano sentimento che il suo destino dipendesse da quella boccetta.

Frattanto l' inverno s'appressava; i fianchi delle montagne erano corazzati di ghiaccio: sulle vie scricchiolava la neve e l'ultimo raggio caldo abbandonava l'altipiano; pure l'afa penosa, opprimente in casa Renner non cedeva.

Già due serve avevano, una dopo l'altra, lasciato la casa, perchè nessuna ragazza onesta voleva restare sotto lo stesso tetto con Mariano.

Adelrico che, per amor di pace, ordinariamente, ove ne fosse stato bisogno, si sarebbe battuto col cilizio, scattò indignato, battè il pugno sulla tavola e inveì contro il fratello.

— Vattene vattene, in capo al mondo; alla malora! rovinati pure, se vuoi, ma non trascinarci anche noi. Vattene o, per Dio, ti scaravento fuori!

— Provati – brontolò l'altro mettendosi in guardia, ma senza l'ombra del timore. – Dammi il mio danaro – soggiunse poi – e me ne vado subito.

« Dammi il mio danaro! » Queste parole spezzavano ogni energia di Adelrico e casa Renner diventava impotente di fronte a Mariano.

E questi continuò nello stesso tenore di vita. Come doveva ammazzare l'inverno se già nell'estate gli restavano tante ore d'ozio? Ora passava l'intera giornata nelle bettole e rincasando gli traballavano piedi e ragione. I debiti erano all'ordine del giorno, e, siccome egli aveva i suoi diritti sul patrimonio, Adelrico pagava.

La Renner raccoglieva le sue forze, faceva in modo di trovarsi sola con Mariano, e lo pregava, lo scongiurava di emendarsi, lo supplicava, lo rampognava. Ma i suoi occhi si erano disseccati e di piangere non era più capace. Il figlio, al solito, si umiliava davanti a lei come un mastino ringhioso, sopportava e ascoltava quel profluvio di parole, ma finiva con lo stringersi nelle spalle, perchè non una di quelle parole gli era discesa nel cuore. Egli stesso era ormai incapace di districarsi dal pantano nel quale s'era impigliato. Dopo ogni colloquio con la madre diveniva anzi un più assiduo frequentatore di bettole, e una volta vinto dal vino, correva dietro alla cognata come il cacciatore dietro la selvaggina. La poveretta durava fatica a tenerlo a bada e più fatica ancora a dover nascondere ad Adelrico e a sua madre fino a che punto l'altro dimenticasse se stesso.

Una domenica a sera, quando i bambini già dormivano, e anche la Renner era, con passo stanco, salita appena nella sua camera, Mariano, tornando dalla bettola, entrò in tinello, dove Adelrico e Violante si trovavano appunto a discorrere della comune pena. Egli non era più assoluto padrone delle proprie gambe e della propria voce, ma dall'espressione dei loro visi potè capire che si trattava di lui.

Una luce sinistra balenò nei suoi occhi. Violante si levò da sedere, come se fosse stata già in procinto d'uscire e disse:

— Ma ora è tempo di coricarsi. Vieni, Adel.

— Uhm! – tossì Mariano con evidente scherno.

Adelrico si drizzò in tutta la sua altezza e non guardò il fratello; anzi, come avesse fretta di allontanarsi da lui, per soffocare la rabbia che lo rodeva, s'avvicinò all'uscio.

— Uhm! – tossì di nuovo Mariano, e allorchè Violante lo fissò con audacia fece una strizzatina d'occhi. – Devo raccontarglielo? – balbettò poi improvvisamente, e proruppe in una risata.

Violante s'irrigidì come un masso e i suoi occhi dardeggiarono. Uno sdegno irrefrenabile bolliva dentro di lei. S'aggrappò alla spalliera d'una sedia e sentì che se Mariano avesse profferito una parola di più, ella avrebbe sollevato il pesante sedile per scagliarlo contro di lui. Provava un desiderio struggente di toglier di mezzo quel vile!

Adelrico non s'era voltato e non badò quindi alle parole dell'altro. Fattosi sull'uscio, « Vieni », disse alla moglie, e uscendo dalla stanza la precedette. Allora anche la donna si volse per uscire e lo seguì

titubante, sempre ancora aspettando che la burrasca, che per settimane e settimane aveva minacciato, si scatenasse.

— Uhm! – le tossì appresso Mariano.

X.

Il giorno dopo Adelrico si levò per tempo e vestendosi disse, dopo un tormentoso silenzio, come ora occorreva spesso fra i tre di casa Renner, che pur erano affezionati e s'amavano l'uno l'altro:

— Senti, moglie!

Violante gli si rivolse e chiese:

— Che vuoi?

Egli la guardò sospirando, intimidito e imbarazzato. Di solito non stava mai lì a sofisticare e andava sempre diritto per la sua strada, ma ora stentava a trovar le parole.

— Stanotte ho dovuto pensare alla storia di Caino ed Abele, e potrebbe venire il momento che uno capisse l'atto di Caino e uccidesse il proprio fratello.

Le parole gli escivano di bocca rotte e stentate. S'era fatto giallo in viso.

— Che ti frulla pel capo? – disse Violante rabbrividendo. – Sono cose che non bisogna nemmeno pensare.

— Basterebbe che torcesse un capello a te e ai bambini – interruppe Adelrico di nuovo il suo macchinare.

Poi finì di vestirsi e se ne uscì dalla stanza, mentre che dalla sua anima erompeva un sospiro che sapeva di raccapriccio. Mai ancora aveva cominciato il suo lavoro così dolorosamente.

Volendo sapere che cosa farebbe Mariano, Violante tenne dietro ad Adelrico. Ma l'altro non si ricordava già più delle parole vomitate nell'ebbrezza del vino o almeno fingeva di non ricordarsene. Un'altra dilazione, dunque! Ma era avvisata. Da quel momento stette in agguato come una tigre. Se Mariano parlava, succedeva un guaio!

Passò l'inverno e le nevi si sciolsero sui monti. I loro fianchi giganteschi erano di nuovo esposti al sole sotto il cielo azzurro cupo, mentre le loro cime, sepolte ancora sotto la canuta scriminatura delle nevi eterne, troneggiavano e sfavillavano. Invece di parlare, Mariano teneva dietro a Violante più ostinatamente che mai; le serve in casa e le ragazze nel villaggio le lasciava in pace e non aveva occhi che per essa. Ma ella sapeva che così non avrebbe più potuto durare a lungo. Nonostante il silenzio, Adelrico finirebbe per aprire gli occhi.

La giovane donna si torturava il cervello per trovare una scappatoia, ma non ne vedeva che una: allontanare Mariano da casa Renner. Prima le balenò l'idea che avrebbe potuto allontanarsene lei, e le risovvennero le gocce nella bottiglia. Ma che vantaggio avrebbe recato il suo allontanamento? L'altro rimarrebbe pur sempre in quella casa dove ogni raggio di sole era sparito!

Allora tornò alla prima idea che, rafforzandosi, divenne poi convinzione: « Via Mariano! » E Violante, entratole una volta questo pensiero nell'anima, tese i muscoli del suo corpo come per un ultimo e immane sforzo.

Adelrico osservò un giorno, scherzando con lei, che ella s'era allungata; il povero uomo era ben lungi dal supporre donde provenisse la rigidezza della sua bella persona. Ma subito dopo fu ripreso

dal timore che l'opprimeva già da qualche tempo, quello cioè che sua moglie potesse ammalarsi.

Il viso della giovane donna s'era fatto pallido, l'espressione della bocca tradiva il dolore soffocato con violenza e i suoi occhi avevano il luccichìo dei febbricitanti.

— Ma che cosa hai? – le chiese Adelrico. – Mi diventi ogni giorno più magra e più sparuta.

Violante lo guardò e battè i denti come per un brivido improvviso.

— Non so, – gli rispose – ma i nervi qualche volta dànno un certo malessere indefinibile per il quale non c'è molto da fare. – Del resto – soggiunse – non è nulla da temere, e la prima volta che capito nella valle consulterò un medico.

— Ma sicuro, senz'altro – confermò Adelrico.

E mostrandosi molto preoccupato e nello stesso tempo anche molto fiducioso che la visita medica fosse per giovarle, volle subito mettersi d'accordo per scendere insieme a valle la settimana dopo e consultare questo medico.

Violante gli strinse la mano e disse a tutto di sì.

Quella medesima sera, a tavola, parlarono della prossima salita ai pascoli alpini.

— Uno di questi giorni – disse Adelrico – voglio salire al Gurschen per vedere un po' della capanna.

Poi d'un tratto gli sovvenne che l'anno avanti spesso era salita sua moglie all'alpe e gli balenò subito un'idea.

— O vuoi andarci tu? – chiese, volto alla giovane donna. – È un pezzo che non vai fuori di casa. Una gita in montagna non potrebbe che farti bene. Al più lungo staresti fuori sino alla sera.

— Oh, vacci tu – replicò Violante.

Poi ripensò che proprio in quel momento, mancando un garzone, Adelrico era necessario in casa; e quando coll' immaginazione rivide la via che conduceva al Gurschen, la prese il desiderio della montagna e della pace, della purezza e del silenzio che regnavano lassù; presentì che una giornata trascorsa fuori dell'afa che incombeva sulla casa le gioverebbe, e riflettuto un momento, finì col concludere:

— Dopo tutto non mi spiacerebbe l'andarci – e tra di loro ne discussero un poco.

Mariano intanto era lì accoccolato e sembrava assorto e concentrato in sè stesso.

Il piccolo Adel, sentendo che la mamma voleva andarsene, si mise a piangere, le si avvinghiò colle piccole braccia e nascose la sua testa ricciuta nel grembo di lei; era come legato a lei quel figliuolo! Ma quando il babbo gli promise di portarlo con sè sul carro allorchè andrebbe a prender l'erba, si dette pace e rise con gli occhi ancora umidi di pianto. Decisero dunque che al pascolo di Gurschen andrebbe Violante.

Il giorno stabilito per l'ascensione Violante non s'affrettò troppo per l'andata. Trovava sempre ancora qualche faccenda da sbrigare prima di allontanarsi da casa. Inutile; lei era fatta a quel modo e prima di uscire le piaceva veder tutto sistemato. « Non si è mai certi del ritorno », soleva ripetere. Finalmente eccola pronta per avviarsi. Indossava il suo vestito marrone semplice e oscuro; portava un fazzoletto bianco da testa buttato indietro sulle spalle; in mano un ba-

stone e in tasca la chiave della capanna. Il sole era già alto e il caldo minacciava di far riuscir faticosa la salita. Il cielo era sereno; dietro i monti sorgevano qua e là, simili a colonne di fumo lanciate in aria da giganteschi camini, nuvole bianche che si fermavano immobili in quel mare azzurro.

— Così dunque, addio – disse Violante alla Renner di sopra in tinello.

— Torna a casa bene – la salutò la vecchia; – e poi, per l'amor di Dio, – soggiunse – sta bene attenta lassù al *brutto passo*. Non è una strada da prendersi a gioco.

Violante le si volse con un fugace sorriso.

— È una strada come un'altra.

Anche Adelrico sorrise stendendole la mano per salutarla. Contemplò con un senso quasi di devoto orgoglio la figura di lei sempre ancora forte e imponente. « Non ho paura per te », gli attraversò il pensiero.

— Addio! – esclamò Violante.

— Addio! – salutò lui di rimando, e le loro mani s'intrecciarono in una stretta calda e vigorosa che sintetizzava il loro amore. Poi se ne uscì. Di sotto, sulla soglia di casa, stava accovacciato al sole il piccolo Adel. Aveva le gambette e i piedini bruni nudi e in dosso appena la camicia e i calzoncini. Il suo visetto era tondo e sano e i suoi occhioni castani fissavano, sognanti, la strada. Il sole accarezzava la sua capigliatura nera e ondulata. All'appressarsi della mamma s'alzò in piedi e:

— Adel venire colla mamma – disse attaccandosi con la sua manina paffutella alla sinistra di lei.

Al momento stesso sbucò fuori, da dietro la casa, Fini che accorse saltellando:

— Mamma, mamma, vai via adesso?

La bimba era scalza come il piccino. Le sue trecce sciolte svolazzavano e i suoi begli occhi trasparenti raggiavano.

— Ebbene, via, venite! Accompagnatemi fin fuori del villaggio.

E, Adel per la mano, Fini attaccata alle vesti, attraversò il villaggio. « Buon giorno » volava a dritta e a sinistra il suo saluto, e chi si trovava sulla porta di casa le rispondeva volentieri e senz'esitare, seguendola con lo sguardo. Era una bellissima donna e la vista di quei due bambini allargava il cuore.

Usciti dal villaggio, Violante ingiunse ai figlioletti di tornarsene a casa. Si chinò su Fini e accarezzandole i capelli lisci l'ammonì:

— Bada bene al piccino attraversando il villaggio. – Poi sollevò alto da terra il piccolo Adel che esultò e rise, lo baciò intensamente e lo rimise giù. – Così... ora tornate indietro.

Fini prese il bimbo per la mano e trotterellarono via. Violante restò lì ferma a guardarli finchè non li vide svoltare nella porta del villaggio. I due piccoli esseri si perderono tra le due file di case come nella bocca di un antro; Violante provò una stretta come se li vedesse sparire là dentro per sempre. E avrebbe voluto correr loro appresso, ma si strappò di lì a viva forza, e a passi lunghi e sicuri si diresse, attraverso i prati, al pendìo lungo il quale serpeggiava il sentiero che conduceva al pascolo del Gurschen. A quel sentiero era legato un caro ricordo per lei; lì s'era incontrata per la prima volta con Adelrico, lì si era promessa a lui. Le sembrò di dovercelo incontrare anche quel

giorno e provava, in cuore, un desiderio intenso di lui e le rincresceva di saperlo a casa, di sapere che non scenderebbe dalla montagna per venirle incontro. A poco a poco egli aveva saputo così bene trovare la via del suo cuore, che ora sentiva d'amarlo con tutta l'anima e nessuna forza avrebbe potuto rompere i legami che la univano a lui. Sulla spianata dei prati, il suo passo si fece più regolare, più agile. L'aria era calda, il sole le scottava le spalle e dovè tirarsi sulla testa il fazzoletto; ma aveva un respiro facile e leggero; quella pace le faceva bene. Quando talvolta sollevava le braccia nude ed un soffio d'aria le sfiorava la pelle, i muscoli si stendevano con più vigore. Oramai era poco sotto all'abetaja del Gurschen. Camminava sopra un tappeto di foglie di pino secche e dall'alto spirava a lei un vivificante profumo resinoso. Frammezzo ai neri abeti rivestiti d'un tenuissimo verde recente, s'innalzavano i larici che spiccavano tra il tenebrore degli altri tronchi simili a lunghe e tranquille fiamme verdi. Violante credette di non essersi ingannata; quelle ore di divina libertà, lungi da Mariano che le intralciava la strada colla sua ombra fatale, dovevano farle bene e quella sera tornerebbe a casa più forte e rinvigorita. Il bosco oramai era oltrepassato e già brillava la cima nevosa che sovrasta il fianco verdeggiante del Gurschen. Più indietro risplendeva, abbagliante e sfavillante nel suo immacolato e argenteo candore, il ghiacciaio di Sant'Anna. Violante camminava ora sull'erba alpestre; il sentiero conduceva attraverso il bosco all'opposto versante della montagna e lasciando indietro il sole si volgeva all'erta ripida e ombrosa. All'uscita dal bosco risuonò al suo orecchio dietro le spalle, un « Oh, tu! » Una voce nella solitudine montana! Violante involontariamente trasalì.

— Vengo anch'io, se è permesso – suonò per la seconda volta una voce ansante; chè l'individuo che parlava era venuto su diritto dal bosco arrampicandosi per l'erta ripida del precipizio. – Buon giorno – esclamò Mariano sbucando sull'angusto sentiero.

Era in pantaloni e in panciotto; aveva delle grosse scarpe ai piedi e sui capelli neri un cappello rotondo di feltro grigio, e, appesa ad una scure buttata sopra una spalla, portava la giacca. Violante ristette in mezzo al sentiero come pietrificata, fissandolo esterrefatta e sgomenta; le ginocchia le tremavano. Poi la vinse l'ira.

— Dove con quell'ordegno? – chiese. – Lassù non vorrai mica certo far legna?

— Questa – replicò l'uomo agitando la scure con indolenza – me la son portata solo per precauzione qualora alcuno mi vedesse. Non voglio causarti noie e imbarazzi facendo dire che noi due siamo stati soli nella capanna.

La donna lottò un momento con se stessa; nel suo cervello era un gran tumulto di pensieri.

— Non mi ha visto anima viva, – proseguì Mariano bisbigliando – non un'anima in tutta Oberalpen sa dove io sia andato oggi.

Violante continuava a fissarlo sbalordita mentre dietro la sua fronte spianata continuava il lavorio. L'uomo parve supporre che ella meditasse fuggirgli. Il suo viso divampò improvvisamente e la sua voce tremula tradì l'interno furore.

— Sai, adesso non si scappa di qui: o dentro o fuori; o mi lasci venire con te, o questa sera a casa racconterò una certa storiella.

La donna non distoglieva lo sguardo da lui e c'era in quello sguardo un insolito e strano bagliore. Egli non sapeva rendersi conto se Violante guardasse lui o fissasse il vuoto. Le labbra di lei si assottigliarono, ogni suo tratto s'irrigidì impercettibilmente, ma egli non vi fece caso.

— Ebbene, vieni! – esclamò ella improvvisamente.

La parola fu appena intelligibile; era forse l'interna agitazione che ne precludeva l'uscita.

Esteriormente appariva molto tranquilla, e voltatasi riprese la salita. Mariano rise.

— Ecco, – disse poi con un accento di perfetto benessere nella voce – bisogna soltanto potersi parlare liberamente.

Per un poco camminarono uno dietro l'altra; egli non le dava un momento di requie; ora l'afferrava al braccio, ora, quando la strada glielo consentiva, le poneva il suo intorno ai fianchi; poi d'un tratto l'assalì d'improvviso e le premè la bocca sulla guancia. Ella non si fermò, ma proseguì silenziosa per la sua via coi denti stretti; non un muscolo si contraeva nel pallido viso di lei; non c'era che una piccola ruga alla radice del naso. E poichè ella non si schermiva, egli la credette condiscendente e s'immaginò che riconoscesse d'essere in suo potere. Il sangue allora cominciò ad affluirgli al cervello e la sua testa più non ragionava. Il vento moveva loro incontro fresco e lieve; il sentiero girava la montagna, l'erta alla loro sinistra scendeva sempre più scoscesa e tra il Gurschen e il monte vicino s'apriva una valle profonda e stretta. Nel fondo non c'era nè strada, nè ponte, ma solo un torrente che mugghiava nel suo letto sassoso ed erompendo da una gola si precipitava, tumultuando nascosto come inceppato in altre gole, verso la parte montagnosa di Bünden.

— A momenti ci saremo, tesoro! – disse Mariano con voce tremante, spiando Violante al di sopra delle spalle e sfiorando di nuovo col suo respiro infocato la guancia di lei.

Il sentiero si restringeva. A destra non c'era più pendìo, ma solo roccia arida, ripida come un muro di torre; a un tratto spiccò giù dal profondo una linea bianca, rumoreggiante: era il torrente. Violante andò innanzi, oltrepassò quel punto senza che quasi la si fosse vista guardar giù. Poi, d'un subito, profferì una parola: « Via! » dall'accento breve, impetuoso come un colpo che si scarichi all'improvviso. Si volse indietro; il bastone le cadde precipitando nell'abisso sottostante ed ella, colle due mani libere, assestò a Mariano, che le era alle calcagne, un pugno in pieno petto. Un'altra scarica con tutti e due i pugni. « Via! » ripetè ancora una volta ansando. Tutte le sue forze erano concentrate nell'atto che compiva. Mariano volle dir qualche cosa, volle chiamare, ma non ne ebbe il tempo, chè già traballava e precipitava. Muto, col viso contratto, seguì il bastone di Violante giù nel profondo.

Violante riprese la sua strada; inghiottì un paio di volte: aveva il respiro rotto, breve e irregolare, ma non si fermò e sicura e quasi tranquilla continuò a salire. Poi le si riaprì dinanzi un verde paesaggio alpestre inondato dal sole e lo sguardo potè spaziare nell'immensità azzurrina, nello splendore di quell'incantevole giornata. Ormai toccava la vetta.

Ecco la capanna, la capanna del Gurschen dal legname grigio-bruno, con le fondazioni in pietra grezza e le finestre e la porta sbar-

rate. A qualche passo di distanza Violante si fermò bene eretta sulla persona; il sole le irradiava la testa e le spalle e l'aria montana, che aveva rapito il fresco alla neve vicina, le rimoveva i capelli dalla fronte. Ella si guardò intorno serenamente, e con altrettanta serenità considerò la sua vita e calcolò. Via! Ciò che come un fulmine era scoppiato nell'anima sua da spingerla a fare quel che era accaduto, le era indifferente; o fosse un comando di Dio o l'improvviso impeto selvaggio dell'anima sua peccatrice, non importava: ormai era accaduto. Nessuno sapeva di quel miserabile che giaceva laggiù nel torrente, sotto al *brutto passo*; nessuno sarebbe andato a cercarlo, nessuno lo troverebbe. Le acque impetuose stritolano, corrodono e ciò che trasportano nessuno conosce. Anche lei, Violante, avrebbe potuto battere quella stessa via... No, non poteva, non ora. Per lei tutto doveva seguire un corso regolare, il proprio corso naturale. E per far questo aveva d'uopo di forza, di forza, di forza, Signore Iddio! Ed ella voleva averne, Violante Zureich... Ai suoi occhi ella non era già più la moglie di Adelrico Renner, non era più la madre dei suoi due bimbi, del piccolo Adel e di Fini, non era più la loro mamma... ella era Violante Zureich, venuta su dal fango, nel quale era stata per ripiombare; ma essa non aveva voluto, non aveva voluto! Si diresse con calma alla capanna, spalancò le finestre, e fece tutto quello che c'era da fare per renderla abitabile ai falciatori e ai garzoni. Ne ebbe per ore e ore. Poi cavò di tasca la colazione che s'era portata; non era in grado di consumarla, ma doveva farla sparire; dalla capanna salì dove era la neve e sparse tutto sul prato, perchè ci si sfamassero gli avvoltoi e le volpi! Poi tornò indietro, chiuse la capanna con calma, diede un'ultima occhiata qua e là e finalmente si rimise in cammino. Prima di avviarsi per la scesa, esitò ancora un momento, come se dovesse ripetere a se stessa la linea di condotta che s'era prefissa. Era molto chiara! Già da parecchi giorni aveva l'aria malata. Ne morivano tanti all'improvviso senza che si sapesse di che male! « Bah! – sorrise – chi lo scoprirebbe a Oberalpen se lei, Violante, morisse improvvisamente? Forse la vecchia Babeseppe, la levatrice, che curava tutta la popolazione della valle? Direbbe ch'era malata di cuore, come diceva di tutti. Violante cominciò a scendere e mentre camminava i pensieri la precedevano. Ella correva loro dietro inconsciamente, gaia, perchè anche i pensieri erano gai. Superò il *brutto passo* senza avvedersene, come se lì nulla fosse accaduto, sempre correndo dietro e seguendo il lieto corso dei suoi pensieri, che erano già a casa Renner: e ricercava Adelrico, quell'uomo alto, angoloso, di una bontà angelica, pel quale la vita era diventata tanto amara. Come si sarebbe meravigliato nel vedere che l'ombra non tornava più a casa! Egli sulle prime non avrebbe prestato fede a quella sparizione; ma poi, non rivedendolo mai più davvero, a poco a poco si sarebbe rianimato. E la Renner? L'avrebbe ripresa di nuovo l'angoscia per quel figliuolo sciagurato e pur nondimeno sempre prediletto al suo cuore materno; poi, col passar del tempo, l'angoscia si sarebbe calmata. « Sarà morto », direbbe un giorno di Mariano la vecchia. E il dispiacere per il corpo andato in malora non sarebbe certo superiore a quello che era per l'anima traviata. Poi la povera donna finirebbe col tranquillizzarsi e metter l'anima in pace, vivendo serena in coloro che avrebbero perpetuato la casa, in Adel e Fini. Essi sarebbero cresciuti lieti e prosperi; avevano una nonna che pensava a loro e un padre come facil-

mente non se ne trovano. Nulla dunque sarebbe loro potuto mancare. E lei, Violante? Fra un paio di giorni nessuno avrebbe saputo più che fosse esistita; e, sparita lei, la vita per gli altri si sarebbe appianata, come subito si appiana sulla superficie del mare il solco lasciato da una nave. Tutto, tutto, mio Dio, avrebbe proceduto bene e regolarmente.

Continuò a scendere, senza affrettarsi, perduta dietro ai suoi pensieri. Giunta all'abetaja del Gurschen si sedette per un momento sopra un masso. S'era buttato di nuovo il fazzoletto sulle spalle e i suoi capelli neri luccicavano illuminati da un tenue raggio del sole morente. Scendeva la sera. Violante abbandonò le mani sul grembo. A un tratto il suo sguardo si posò su quelle mani robuste. Trasalì!... Non erano sporche di sangue; no, no, ma c'era un'ombra singolare su di esse; un'ombra che era come sangue. Ah, già! Con quelle mani non doveva toccar più nessuno. Non Adelrico quando le stenderebbe la mano per salutarla, non i... bambini. Abitualmente era lei che li metteva a letto, ma quel giorno doveva attardarsi lì, attardarvisi finchè si facesse troppo tardi e che li portasse a dormire la nonna.

Si trattenne nell'abetaja sino a notte. Le case di Oberalpen fluttuavano al suo sguardo come ombre indistinte, confuse; ombre erano anche le montagne all'intorno e ombre spaventose e gigantesche proiettavano lì presso i neri tronchi degli abeti. I piccini dormivano oramai! Violante rabbrividì e s'alzò da sedere. S'era fatto freddo e si era anch'ella così infreddolita, che, scendendo con passo mal fermo verso i prati, tremava. Pel sentiero una lunga figura umana le veniva incontro.

— Sei tu? – chiese Adelrico ancora da lontano. – Ma dove ti sei fermata così a lungo?

Ella allora si riscosse e sempre con quell'intimo senso di freddo interno, gli mosse incontro con passo sicuro. Quando furono faccia a faccia, ella non si fermò. Finse di non accorgersi della sua mano protesa: egli poteva benissimo credere che ne avesse colpa l'oscurità, e tirò via, sollecita.

— Andiamo a casa – disse ella battendo i denti. – Non mi sento troppo bene.

Adelrico le si pose al fianco, senza parlare, guardandola impressionato, sottecchi.

— Vieni, vieni – lo rincorò ella, senza però voltarglisi e continuando a guardare diritto davanti a sè. Il suo passo era frettoloso. – Appena siamo a casa, mi corico – disse.

— Si capisce – assentì egli. – Ma di', l'hai già avuto altre volte questo malessere? – prese poi a informarsi, non finendola più di domandare se non si era mai sentita a quel modo per il passato e quasi cercando di tranquillizzare se stesso.

— Sì, sì – rispose Violante, e subito s'interruppe domandandogli ansiosa: – Stanno bene i bambini? La mamma è ancora alzata? E rientrato... Mariano?

— Essa delira – pensò Adelrico, e procedettero accelerando il passo.

Il cielo era nuvoloso, ma l'aria calma, e qua e là, tra un ammasso di nuvole, appariva in uno squarcio azzurro qualche bell'astro bianco.

Quando Adelrico e Violante toccarono la soglia di casa Renner, la donna si sentì presa da un tremore tale, che fu costretta ad afferrarsi allo stipite della porta.

— Senti... senti, di' alla mamma che vado subito a coricarmi – bisbigliò al marito, e salì più sollecita la scala; davanti al tinello fece per tirar di lungo, ma la Renner stava già sull'uscio. Violante le sorrise; un sorriso orribilmente stravolto, abbozzato a forza, come sotto il morso di atroci dolori.

— Buona sera. Sono in ritardo, vero? – disse frettolosa. – Ma io... non mi sento troppo bene, insomma. Vado perciò addirittura di sopra a mettermi a letto.

Così dicendo seppe condursi in modo da passare davanti al marito e alla madre senza fermarsi. Fece loro un cenno col capo e con un « addio, domani sarò di nuovo in gamba » salì gli ultimi gradini.

— Vado a chiamare la Babeseppe – disse Adelrico.

— Nemmeno per sogno! – gli gridò da sopra ancora Violante con voce ferma. – Va dentro, domattina sono bell'e in gamba.

Adelrico e sua madre si lasciarono tranquillizzare.

— Adesso non aspetto davvero un giorno di più – soggiunse peraltro Adelrico rientrando in tinello. – Domani la conduco senz'altro dal dottore.

Entrata nella sua camera, con tacita fretta Violante si diresse difilata e senza guardarsi intorno all'armadio, dove si celava, in un angolo, una boccetta. Ella non esitò, non tremò, allungò la mano e ve l'introdusse perfettamente tranquilla. Prese la boccetta, la portò alle labbra e bevve. In precedenza aveva già tutto considerato e sapeva bene quel che le restasse a fare. S'avvicinò quindi al tavolino sul quale stavano i catini e lavò la piccola bottiglia, che rimise poi vuota nell'armadio sopra un palchetto dove stavano in vista ogni sorta di medicinali, ponendola anzi proprio nel bel mezzo di altre bottiglie e barattoli. Così, indovinassero ora quel che aveva contenuto! Poi si scostò dall'armadio. Fino a quel punto tutto era stato fatto di fretta, ora aveva tutto il tempo possibile. Il suo sguardo cadde sui bambini. Essi dormivano. Da una parte giaceva placidamente Fini, dall'altra Adel con le sue manine paffute sotto la bella testa rotonda.

Violante fece un passo verso di loro; si chinò sul letto e si sentì presa dalla frenesia di buttarsi sopra quelle creature addormentate. Avrebbe voluto gridare: « Siete miei, siete miei! » Ma c'era qualche cosa che la respingeva, qualcosa come un'inferriata contro la quale il suo petto urtava e che le contendeva la via. Scoppiò in singhiozzi.

Allora un dolore spasmodico le rammentò quel che doveva accadere. Serrò i denti, strinse convulsamente le mani e si avvicinò barcollando verso il letto, buttandovisi sopra vestita.

Un momento dopo, venne su per la scala Adelrico. Ella riconobbe il suo passo. Egli si sforzava d'attutire il rumore pesante delle sue scarpe. Aprì l'uscio con precauzione.

— Dormi, Violante?

Violante si sollevò a metà sul letto; i suoi lineamenti erano calmi e sulla fronte, rischiarata dalla rossa luce d'una candela che ella aveva acceso, si dipingeva una serenità singolare. Aveva dei dolori strazianti, atroci, ma la sua forza era così grande, la sua volontà così forte, che nemmeno la più lieve contrazione svelò quel che fosse di lei.

— Stai meglio ora? – chiese Adelrico entrando.

— Oh sì, andrà meglio! – gli rispose Violante.

Egli le stava vicino in maniche di camicia, lungo e magro, col suo buon viso spaventato.

— Domani – disse – andremo dal medico.

Violante accennò di sì. E in quella l'assalse d'un tratto un'idea non occorsale ancora, un'idea che le fece considerare il futuro da un altro punto di vista.

Morendo ella adesso, tutti avrebbero pensato bene di lei; tutto il villaggio, la Nager, la mamma, Adelrico; non avrebbero fatto che esaltarla, non altro che esaltarla! Eppure lei aveva ingannato tutti! E sentì acutizzarsi prepotente nel suo cuore il bisogno di confessare ciò che tanti anni addietro era accaduto tra lei e Mariano; doveva confessare la sua colpa... perchè nessuno la esaltasse!

— Adel, – proruppe – senti.

Egli si chinò su di lei.

— Che hai? Posso farti qualche cosa?

Violante appuntò i pugni sulla sponda del letto e si avvicinò più a lui.

— Senti!

Un assalto spasmodico la scosse tutta.

— Nella capanna di Intschi...

Rantolò.

— Io e...

Le sue labbra balbettarono un nome, ma la parola non fu più intelligibile ed ella improvvisamente ricadde all'indietro. Il suo corpo si contrasse due volte sotto lo spasimo di una convulsione.

— Gesù, Gesù! – gemette Adelrico reggendola. – Violante! Violante! – balbettò imbarazzato l'infelice, in preda a un invincibile sgomento, non sapendo a qual cosa dar mano.

Poi la donna fu scossa da un tremore, e il bel corpo giacque inerte, immobile.

— Gesù e Maria, adesso... adesso... – balbettò Adelrico e correndo fuori dalla camera sul corridoio: – Mamma! – gridò a basso.

I bambini si destarono.

***

Violante fu composta su d'un alto letto adorno di fiori e di corone artificiali, nella camera della Renner. Intorno alla morta ardevano numerose candele; era una salma ragguardevole quella. Tutta Oberalpen s'affollò quel giorno nella camera ardente. Ognuno voleva vedere un'ultima volta colei ch'era mancata così improvvisamente. « Dio, com'è bella! » mormoravano alcune giovanette fisso lo sguardo al pallido volto dell'estinta. « Pareva la forza in persona », bisbigliava una donna in un canto. In un altro parlava la Babeseppe, la levatrice, che era una grassona lenta e pacifica:

— Io ho visto subito che si trattava di vizio cardiaco. Son malanni che ti spicciano uno lì per lì. Che donna attiva e retta è stata! Signore Iddio, non ne verrà più un'altra come lei!

Verso giorno si sparse la voce che in casa mancava Mariano.

« Manca fin da ieri », dissero poi. « Alla fine se ne è tornato fuor di paese », sospettò qualcuno. Ma non se ne incaricarono gran che.

Alla sera Adelrico si trovò solo davanti la salma di sua moglie. La sua lunga figura era disfatta dal dolore e scossa da brividi: tremava e i lineamenti del suo viso si contraevano nello sforzo del pianto represso.

— Che donna sei stata!

Lei, Violante, non può impedire che la esaltino!

E l'ammirazione continua per un gran pezzo. Il coro è unanime: Le vie di Oberalpen non ne vedranno più una come lei!

Poi tutto si svolge e s'aggiusta, come ella aveva preveduto. La pace e il sole rientrano in casa Renner. I bimbi si fanno grandi; essi conoscono il segreto per dimenticare i morti e l'insegnano agli altri. Mariano... scomparso! Que' di Oberalpen si stupiscono e fanno mille supposizioni dove possa esser finito; Adelrico indaga, ma le sue ricerche riescono vane; la Renner sospira a quando a quando e pensa all'assente. Ma nel proprio intimo ciascuno respira di sollievo che egli non torni più, mai più. E riprendono a esaltare Violante.

La Renner guarda i bambini e dice:

— Fini assomiglia sempre più a sua madre.

— Magari diventasse come lei! – soggiunge Adelrico rattristato fissando per un momento il vuoto dinanzi a sè.

Ogni qualvolta ripensa a sua moglie, lo prende ancora ammirazione e devozione.

Pure non sa nemmeno *quanto grande* ella sia stata!

(*Fine*)

ERNESTO ZAHN.

Traduzione di MARIA CAMPANARI.

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia*. L. **2.50.**

... Sta nella realtà, sta nella schiettezza del racconto il suo merito maggiore. Parecchie pagine sono, come suol dirsi, vissute; hanno cioè quel calore che solo la vivace sensazione produce nell'autore, anche se egli abbia quindi ricorso ai mezzi dell'arte per riscaldare con parole sue gli animi altrui... Potranno *Gli Ammonitori* ammonire? Ciò dissi che, per lo meno, se ne cava ancora una volta il fondamentale precetto dell'amore fraterno: e, comunque sia, il romanzo di Cena è tale che non si legge senza partecipare con un sentimento di profonda pietà a quelle passioni e a quelle sofferenze che purtroppo non sono mere invenzioni dell'ingegnoso romanziere e del robusto scrittore.

GUIDO MAZZONI (*Fanfulla della Domenica*).

... è bene che il lettore sappia che questo romanzo, *Gli Ammonitori*, segna col suo indice un'ultima tappa a cui è arrivato il pensiero moderno; e lo segna in modo chiaro, visibile, terribilmente intelligibile – s'intende per chi ha mente da intendere – intelligibile per gli uomini di qualunque opinione politica o filosofica. Se non fosse una notevolissima opera d'arte, oserei dire che il libro del Cena è un'opera scientifica. « Noi siamo a questo punto, queste sono le questioni, qui conviene deciderci », sembra dire l'autore.

ALFREDO PANZINI (*La Vita internazionale*).

THÉRÈSE BENTZON

Thérèse Bentzon.

Fu Vernon Lee a presentarmi, per mezzo di una lettera di raccomandazione, a madame Bentzon. Ciò sulla fine dell'ottobre 1900, cioè sul finire dell'Esposizione, a cui in parte avevo dedicato la mia gita a Parigi di quell'anno, nonchè al vivo desiderio di allacciare la *Coltura* a nuovi interessi intellettuali.

Madame Bentzon mi accolse con grande cortesia. Nel suo appartamento del Boulevard des Invalides dai mobili e dalla disposizione antiquata tutto respirava un benessere quieto ed un poco incolore. In fondo quell' ammobigliamento diceva la persona e la sua vita. Educata alla campagna da un'istitutrice inglese e da sua madre, essa aveva vissuto fra gente più vecchia di lei e d'idee retrograde, di cui non doveva mai interamente sbarazzarsi. Del resto la sua educazione fu corta; maritata a 16 anni, a 19 era già divorziata. Del suo matrimonio le rimase un figlio che educò con indipendenza e dignità di vita. Frattanto sua madre si era rimaritata ad un conte d'Aure, grande amico, nel senso di vera amicizia, di George Sand.

Fu mercè sua che Teresa Bentzon conobbe la grande scrittrice, di cui doveva nel suo lavoro romantico subire un'influenza incancellabile. Fu George Sand che la presentò alla *Revue des deux Mondes*, da dove non doveva più uscire, e Teresa Bentzon mi mostrò, orgogliosa della sua madrina, il biglietto con cui l'illustre scrittrice le dava la lieta novella della sua entrata nella *Revue:* « J'ai reçu la réponse de M. Buloz à qui vous pourrez envoyer le manuscrit quand vous aurez l'esprit un peu plus libre. Il est très désireux de pouvoir vous compter au nombre de ses rédacteurs. Adieu à vous de cœur. - George Sand ».

Un'altr'influenza doveva pesare sullo spirito di Thérèse Bentzon. Ma questa non fu nel suo genere all'altezza di quella letteraria di George Sand.

In realtà Elme-Marie Caro era assai più che un pensatore, un volgarizzatore delle idee altrui, ma quel leggero bagaglio di filosofia spiritualista che ammanniva alle belle signore parigine si accordava bene coll'anima credente della Bentzon. Ad ogni modo l'influenza di uno

spirito così mediocre e placido è significativo della personalità della nostra scrittrice, che non ha mai fraternizzato interamente con tendenze molto spiccate e battagliere. Invero essa mi apparve, nelle ore in cui la vidi a Parigi, essenzialmente tranquilla e serena. Certo aveva attraversato nella vita ore non liete; ma una fede incrollabile in Dio, una ferma fiducia nelle forze umane quando sono unite a speranze divine, una grande sicurezza nella virtù di un'esistenza occupata e laboriosa, l'aiutavano, come l'avevano sempre aiutata, non solo ad apparire, ma a conservarsi realmente serena e tranquilla. Ciò dice che il suo spirito non era molto febbrile nell'investigare individui e cose umane. Affrontava le une e gli altri con una leggera apprensione della cosa nuova, non accettandola nel suo spirito, alla Caro, che con benefizio d'inventario e modificandola quindi ad una statura mentale media. Ma si sarebbe in errore deducendo da questo l'indifferenza per i fatti che le si presentavano o per quelli a cui spontaneamente andava incontro. Era attenta senza entusiasmi, interessata senza impetuosa curiosità, amichevole all'opera altrui senza desiderio nè bisogno d'intimità più fraterne. Quest'attitudine senza esclusioni come senza eccessivo calore spiega come sia stata la prima a far conoscere in Francia Mark Twain ed andasse nel nuovo mondo a studiare la donna americana, ma anche le modalità speciali, come avremo più in là campo di studiare, di questi suoi studi.

Accolse me, sebbene il mio nome sconosciuto non le dicesse nulla, collo stesso largo spirito di simpatia, mentre di subito s'interessava al mio sogno d'intrecciare la *Coltura* ad interessi internazionali. E mi propose di presentarmi al Brunetière, suo grandissimo amico, che, secondo lei, poteva nel miglior modo interessarsi ed aiutarmi nel mio tentativo. E con altrettanta cordialità mi introdusse in ambienti letterari curiosi accompagnandomici con note ed accenni che mi dovevano al più presto affratellare colla tonalità del loco e de' suoi frequentatori. E tutto ciò con una grande semplicità. Della sua posizione letteraria sicura ed influente non traeva nessun vanto. Era felice di poter prestare largo ed intelligente aiuto, fidando senza investigazioni troppo profonde nella sua perspicacia di romanziere per giudicare se esso poteva essere meritato. Del resto una certa noncuranza per indagare molto profondamente si accordava con vera larghezza di spirito che la conduceva ad essere indulgente per le condizioni in cui altre donne accettavano di vivere. Così, mettendomi in rapporto con l'autrice delle *Sévriennes*, un libro che allora aveva fatto gran rumore, mi avvertì ch'essa professava la libera unione; ma ciò con un sentimento dettato, credo io, più da una delicatezza verso il mio pensiero forse discorde da tal modo di agire, che dietro una disapprovazione arida e crudele. Molta lealtà; una punta di curiosità da romanziere per ciò che poteva arricchire la sua collezione di casi curiosi a notarsi; ed infine, lo ripeto, una simpatia umana più larga che intima: ecco le caratteristiche individuali e sociali di Teresa Bentzon.

Ma quella simpatia era infinitamente preziosa.

E non è da stupirsi se in un accesso di gratitudine impulsiva io mi sorpresi ad offrire in cambio a preziose gentilezze il magro omaggio di un mio articolo sopra l'opera sua letteraria. Certo il nome dell'*Antologia*, ch'essa conosceva assai bene, le dovette rendere quell'offerta gradita, perchè essa stessa mi fece avere dal suo editore, Calmann-Lévy, tutte le numerose sue opere romantiche e critiche.

Partii dunque da Parigi, carica non solo d'intenzioni ma anche dei mezzi migliori per attuarle. Perchè dunque lasciai passare sette anni dalla promessa all'attuazione sua? Le ragioni sono varie. In primo luogo non è sempre facile trovar tempo a leggere una trentina e più di volumi; in secondo ordine, intellettualmente parlando, non ritenevo la mia offerta così preziosa da credermi vincolata alla sua rapida attuazione, tanto più che l'opera della Bentzon non era di quelle che per l'attualità loro non soffrono indugio.

Ma ad un tratto la morte della scrittrice è venuta a rivestire di uno speciale carattere quei volumi uniformi. La suprema sparizione di un individuo col senso di responsabilità sentimentale ch'essa infonde affermando che colui che è scomparso dal vostro mondo sensibile non puo rivivere che mercè la vostra prontezza ad afferrarne col ricordo la figurazione prima ch'essa irreparabilmente svanisca, sa imprimere alla figura già vacillante tratti più precisi. In oggi la persuasione che la persona di Teresa Bentzon si drizzava nuovamente dinanzi a me tanto più viva quanto maggiore era la mia volontà di rievocarla, legata allo scrupolo di coscienza di non lasciar sfuggire un breve momento, ha dunque, in ultima analisi, dettato queste poche righe. Ora il desiderio di fissare per me un ricordo caro non implica certo la sicurezza ch'esso debba esser altrettanto prezioso per altri, ma fortunatamente nel lungo numero di volumi della scrittrice francese vi ha tanto di buono quanto basta a giustificare il rievocarli.

L'opera di Teresa Bentzon, come ho detto, è duplice: romantica e critica. Essa cominciò giovanissima a scrivere collaborando, prima di entrare alla *Revue des deux Mondes*, ai *Débats*, e - chi lo crederebbe? - alla *Vie Parisienne*, alla *Revue Bleue* ed a *Les lettres et les arts*. Il suo primo romanzo, *Un divorce*, tratta del divorzio dal punto di vista dei figli. Di subito dunque essa entra in quel girone di pensiero che riflette la sua vita ed il suo temperamento. Infatti, buona madre com'era, doveva essere condotta a combattere per la prevalenza dei diritti dei figli. Le donne che sacrificano ai sentimenti loro quelli dei propri nati le sono sempre sembrate colpevoli. Nè invero, secondo lei, la felicità di chi cerca attraverso la passione di dimenticare i diritti di quelli è completa. E se nell'infanzia ovvero nel tempo dell'incoscienza loro la gioia della madre può sembrare intera, col crescere degli anni e della maturità dei figli quella gioia diminuisce e sparisce fino a condurre al suicidio; e col suicidio infatti Blanche paga la sua fatale passione per Tjmerale, come col suicidio Elisabetta sconta la sua per M. de Waldheim.

Errerebbe tuttavia chi supponesse da quanto dico che l'opera letteraria di Teresa Bentzon s'appoggi allo sviluppo di tesi sociali o filosofiche. Certo la preoccupa la questione del lavoro intellettuale femminile, come ben si capisce in chi si è innalzato per il valore ed il prezzo del proprio. Ma la Bentzon era ben lungi dall'essere una femminista. Essa, che ben conosceva tutte le spinosità di un'esistenza femminile indipendente da vincoli e da appoggi famigliari, tendeva piuttosto ad allontanarne le donne. Forse meglio che da apprensione per la trasformazione inevitabile di abitudini e di costumi portata dall'emancipazione femminile, la sua avversione ad essa le era dettata dalla coscienza della lotta tenace opposta dall'uomo alla conquista della donna nei suoi dominii.

Antagonismo che arriva, secondo la scrittrice, fino ad annientare l'individualità della donna quando questa cerca di fondere i propri

sogni con le aspirazioni dell'uomo, conducendo le donne che, come Tchelovek, non hanno il coraggio dell'abiuria completa a doversi dividere dal compagno che le ha abbassate; istinti femminili di grazia, di misura, di armonia quanto la coscienza dei gravi ostacoli che attendono chi voglia fronteggiare e vincere nuove condizioni, hanno dunque dettato quei romanzi in cui la questione dell'emancipazione della donna è, non trattata, - la parola è troppo rude per la penna elegante e snella della Bentzon - ma illustrata traverso casi patetici e sentimentali. Ma più spesso la penna di Teresa Bentzon non intreccia ad eventi romantici spinose questioni. Dotata d'immaginazione, ma non rifiutandosi altresì di valersi di casi già sfruttati da altri romanzieri, non è mai imbarazzata per intrecciare eventi ad eventi, conservando a quell'intreccio molta leggerezza e facilità; sicchè il suo romanzo ha tutte le qualità che si addicono ad un racconto riposante, ma non scevro d'interesse e di vivacità. Se la sua forma è antiquata, se rientra senza voli e senza personali ricerche nel quadro del racconto ortodosso piacevole e piano, esso però ha tutte le qualità del genere insieme a molta armonia nelle parti e nell'insieme. A queste caratteristiche si armonizza l'indole dei personaggi. Nessuna originalità nella scelta dei tipi, come nessuna ricerca nel disegno psicologico dei personaggi; e come la psicologia dei personaggi è semplice, così è semplicemente raffigurata come si addice a gente di cui i tratti morali ed intellettuali sono famigliari per conoscenza di letture anteriori. La scrittrice non rifugge dal dipingere gente ricca e s'intende che prediliga appoggiarsi al fatto che la fisonomia di questa classe abituata a domare ed a riformare i propri sentimenti sotto i vincoli delle convenzioni sociali e mondane non è molto espressiva. Fortunatamente le vicende che i personaggi della Bentzon attraversano concedon loro un po' di rilievo, che rimane sempre però tutt'esteriore e che conviene appunto ad una pittura superficiale che preferisce illustrare i suoi personaggi con moti esterni anzichè coglierne il movimento interiore che prema e domini sugli avvenimenti materiali.

Figure dunque anodine; ma non senza grazia, senza sentimento e nemmeno senza realtà, poichè la massa agisce per ragioni di forze esteriori piuttosto che per evoluzione e commenti propri.

Figure dipinte d'altronde con stile felice. Uno stile anch'esso piano, fluido, sicchè se quegli individui non agiscono per vibrazioni molto intense esso riflette l'indole loro. La poca personalità di quei periodi s'accorda bene infatti a tradurre sentimenti ed azioni che rientrano in un repertorio tradizionale e comune. Nemmeno una questione un poco più odierna che costituisca il fondo del racconto arriva a modernizzare veramente quei romanzi.

Troppi particolari già letti, troppe riflessioni già sfruttate, troppe modalità di visione e d'intreccio già note, buttano un ricordo di tanfo e di rinchiuso in quelle pagine. Si direbbero degli abiti vecchi inutilmente rinfrescati con qualche fronzolo più moderno. Si aggiunga che ad aggravare quell'impressione di racconti convenzionali sta il fatto di una castigatezza da cui l'autrice non si diparte mai. Le posizioni scabrose sono velate, superate, rispettando tutti i pudori, velando le parole impure come le descrizioni troppo vive. O se proprio è indispensabile per i canoni voluti da un'arte anche non troppo prelibata l'opposizione tra sentimenti buoni e cattivi, tra sensazioni elevate e grossolane, sicchè la narrazione deve dipingere il vizio e la virtù, la

penna della scrittrice, penna elegante, morbida, serena, rotta a tutte le delicatezze ed a tutte le carezze, fa miracoli, calma, attenua, corregge, accenna là ove un'arte più diritta e più forte affronterebbe la verità delle cose e le debolezze degli uomini.

Fortunatamente però v'è un campo ove la virtù un poco artificiale della penna della scrittrice può esplicarsi intera, anzi traendo vantaggio delle mezze tinte in cui si compiace; e questo campo è il dialogo.

Qui tutte le sue delicatezze di pensiero e di stile le vengono in aiuto per esprimere i sentimenti più tenui, le parentesi sentimentali più fini, i moti più rapidi e leggeri di un animo che rifletta e s'intrecci in quello di un altro. Si aggiunga a queste doti particolari quelle appartenenti all'indole nazionale, cioè di brio e di prontezza nella replica, e s'intenderà facilmente tutto il pregio del dialogo della Bentzon.

Di fronte a queste caratteristiche dell' opera romantica della Bentzon, quali le caratteristiche di quella critica?

Come ho detto, la Bentzon fu la prima a far conoscere in Francia Mark Twain, Walt Whitmann, Henry James, com'ebbe ad occuparsi di George Eliot e di molti altri scrittori d'oltre Manica e d'oltre Oceano. Ma, fermandosi alle qualità di quelli più noti, vien fatto di chiedersi se realmente furono ben conosciute dall'autrice francese.

L'allieva di George Sand doveva avere per gli elementi romantici, cioè per l'abbandono alla ventura dell'immaginazione, una predilezione che forzatamente la rendeva un poco cieca per una ricerca più paziente e più intima. D'altronde all'allieva del Caro, di quel pensatore ad uso di salotto e di belle dame, non doveva piacere la preparazione filosofica di George Eliot alla sua opera romantica. E da questo è facile intendere come, incapace d'intendere il vero valore di George Eliot, dovesse al di lei spirito riuscire ancor più estranea la personalità di un Walt Whitmann, l'umorismo peculiarissimo di un Mark Twain, come l'ironia acuta di un Henry James.

Alla scrittrice un po' semplicista ed esteriore quegli scandagli negli organismi umani dovevano realmente apparire troppo singolari. Nè invero si è mai data la pena d'intenderli. Guidata da quella larga simpatia umana che non l'ha mai abbandonata, ma accontentandosi di dare ai suoi lettori la cognizione di un nome e di un'opera nuova, non di farli penetrare nelle intime radici di quell'opera, essa attraverso il suo lavoro critico ha fatto un lavoro di fratellanza umana, anzichè di fratellanza intellettuale.

Ed è singolare come il fatto avvalora le mie parole nel senso che quegli studi critici della Bentzon si rassomigliano tutti. I nomi cambiano; ma vi è così poca perspicacia nell'investigare, nel ricreare a nuovo organismi spirituali, vi è così poca volontà, così poca ricerca nell'arrivare sino alle prime ragioni loro, così poca abnegazione nell'escludere la propria personalità a profitto dell'individualità e del pensiero altrui, che a mala pena quelle pagine uniformi e monotone si distinguono l'una dall'altra, mentre tutte vi addormentano in un morbido sopore. E ancora una volta lo stile tepido ed incolore aggiunge a quest'impressione. Curioso, non è vero, che non una volta un palpito più forte, un interesse più intenso per quell'attività intellettuale che pure dovrebbe aver diritto al vostro amore ed alla vostra curiosità, poichè l'accogliete nell'orbita del vostro pensiero, animi quegli studi!

Ma così ha voluto una terribile facilità a scrivere, un accordo troppo ininterrotto col pubblico ed, ahimè! cosa più grave, una me-

diocrità di spirito e di educazione non mai rinverditi da un vero e proprio libero pensiero.

Così anche il viaggio in America allo scopo di studiare la donna americana porta una delusione, poichè nemmeno esso è riuscito a svegliare quella placidezza.

La scrittrice, che in alcuni de' suoi romanzi aveva illustrato la miserabile condizione della donna che tenta erigersi indipendente da ogni vincolo famigliare facendosi arbitra della sua vita e del suo destino, non ha saputo svegliarsi al contatto delle sorelle lontane più fortunate nel crearsi una vita indipendente e libera. La donna, la romanziera, la psicologa, che avrebbe dovuto commoversi dinanzi a quelle esperienze fatte a traverso i nervi, la carne del suo sesso, che doveva sentire la gioia di un trionfo che tornava ad onore di esso, che doveva godere di giudicare come le condizioni intellettuali e morali considerate da lei così ristrette potessero trionfare in circostanze più favorevoli, ha scritto un volume che non porta nulla di tutto questo, accontentandosi ancora una volta d'essere la pittrice imparziale di ambienti, di condizioni e di usi speciali.

Si direbbe che le questioni che sono al fondo di quella pittura non le tengano a cuore, non interessino che la sua curiosità: curiosità amabile e disinvolta. Così quelle pagine non traducono nessuna emozione, nessun sentimento nel sentirsi penetrata in quei nuovi santuari della coscienza, della filantropia, dell'attività femminile e nemmeno nessuna ricerca nel rendersi ragione perchè colà appaiano possibili e quasi necessari.

La vastità di quel mondo le sembra implicitamente sufficiente risposta perchè tutto e tutti vi possano trovar posto; dico implicitamente, perchè quella risposta, benchè così facile e ovvia, nemmeno le è venuta fatto di esprimere. Ma gli è che anche qui lo spirito suo non penetra oltre un'apparenza che l'acquieta nel fatto compiuto ed accettato passivamente.

Teresa Bentzon ha passato la vita a scrivere ed i libri firmati da lei sono innumerevoli. Analizzando l'indole e la radice delle sue attività letterarie, nessuno ha diritto di sorprendersi del numero infinito di questi volumi. A quella penna facile e scorrevole, a quella mentalità equilibrata, a quel sentimento sereno e fluido non dovevano costare molti sforzi.

La sua penna poteva consumare molto inchiostro senza che la scrittrice facesse gran dispendio di forza nervosa, tracciando col suo carattere chiaro ed elegante volumi, ahimè! troppo numerosi e facili e che lasciano troppo poco intendere una vera e propria personalità intellettuale.

Tuttavia si può dire che quell'operaia della penna ha ben meritato dall'umanità e dal suo paese, non solo perchè essa, se non aveva ragioni perentorie per scrivere, non aveva nello stesso tempo nessuna ragione perentoria per non scrivere, ma perchè nel senso morale aveva il diritto non solo di parlare ad un pubblico che si ostina a ricercare un dato genere di letture, ma anche a tutti coloro che nell'esempio di una vita appoggiata al proprio lavoro ed alla propria attività amano veder rispettate ed inculcate le migliori virtù e le migliori attribuzioni dell'uomo e, nella virtù dell'armonia e della misura... anche quelle della donna.

LAURA GROPALLO.

LA DANZA NEL SECOLO XIX

II.

Origine e inaugurazione del teatro della Scala — Primi spettacoli d'opera e ballo — Una lettera di Pietro Verri — Pericolo d'incendio — Il *Ballo del Papa* — Rivalità di danzatrici e diplomazia d'un impresario — Salvatore Viganò e i suoi capilavori di coreografia — Antonietta Pallerini — Il noviziato delle ballerine — Gli emuli del Viganò — Fioritura di balli e di artisti — I fischi e la Polizia austriaca.

Mentre a Parigi le ultime stelle della danza francese – come abbiamo veduto nel precedente capitolo – andavano fugacemente spegnendosi, e il Teatro dell'Opéra vedeva così sminuita l'attraenza massima de' suoi celebrati spettacoli coreografici, il nuovo teatro della Scala a Milano acquistava una rinomanza sempre maggiore per il fasto e l' imponenza delle sue rappresentazioni e la collaborazione gloriosa di un artista insigne – Salvatore Viganò – il Dante della coreografia italiana, come lo chiamarono gli storici del suo tempo.

Il teatro della Scala era stato edificato a spese dei proprietari del Regio Ducale Teatro incendiatosi la mattina del 25 febbrajo 1776, non appena terminato il tradizionale veglione del sabato grasso. Un decreto dell' imperatrice Maria Teresa aveva autorizzato la costruzione del nuovo teatro sull'area della soppressa chiesa di Santa Maria della Scala su disegno dell'architetto Giuseppe Piermarini di Foligno.

L'inaugurazione di questo grandioso tempio dell'arte compievasi la sera del 3 agosto 1778, con uno spettacolo grandioso, di cui, a titolo di curiosità, riproduciamo qui di contro il programma da un cartellone originale.

Nell'*Europa riconosciuta* del celebre Salieri, come pure in *Troja distrutta* del maestro Mortellari, andavano intercalati tre balletti: il primo, intitolato *Apollo placato* ossia *La riapparizione del Sole dopo la caduta di Fetonte*, rappresentavasi fra il primo e il secondo atto dell'*Europa riconosciuta*; gli altri due: *La morte di Ettore* e *Il tradimento del perfido Simone*, servivano d'intermezzi all' infelice melodramma del Mortellari. Tutti e tre i balletti portavano la paternità di Mattia Veragi, coreografo senza valore, che aveva il merito di essere il segretario intimo e il poeta aulico di S. A. S. E. Palatina e di Baviera, ma i veri compositori e direttori dei suddetti balli erano i distinti ballerini Giuseppe Cangiani e Claudio Legrand. Le due prime ballerine si chiamavano Caterina Curtz e Giuseppina Bianchi, figure di secondaria importanza, come arte, ma che possedevano il pregio d'una avvenenza seduttrice, che le aveva rese care alle Corti straniere

imperanti allora in Italia. La Bianchi era addetta altresì al servizio di S. A. R. l'Infante Duca di Parma. Tanto la Curtz quanto la Bianchi incontrarono così poco il favore del pubblico che non fu possibile riconfermarle per gli anni successivi. Quella stagione inaugurale fu quindi per esse la prima ed ultima cui prendessero parte su quelle scene.

EUROPA RICONOSCIUTA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO REGIO DUCAL TEATRO

DI MILANO

NELLA SOLENNE OCCASIONE DEL SUO PRIMO APRIMENTO

NEL MESE D'AGOSTO DELL'ANNO 1778

DEDICATO

ALLE LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO

PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E BOEMIA ARCIDUCA D'AUSTRIA
DUCA DI BORGOGNA E DI LORENA ECC. CESAREO REALE
LUOGO TENENTE, GOVERNATORE E CAPITANO GENERALE
NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA RICCIARDA BEATRICE D'ESTE

PRINCIPESSA DI MODENA

IN MILANO

Onde avere un'idea dell'importanza che l'apertura del nuovo teatro della Scala ebbe sugli abitanti di Milano, compresi gli uomini più rinomati per ingegno e dottrina, trascriviamo questa lettera che il conte Pietro Verri, due giorni dopo l'inaugurazione, scriveva a suo fratello Alessandro:

Milano, 5 agosto 1778.

Oggi sarà la terza recita del nuovo teatro.

Se ti ho fatto le note critiche sulla facciata che di rilievo ha grandi imperfezioni, io ti farò l'elogio dell' interno di questa magnifica fabbrica.

Spira dappertutto grandezza di eleganza: la curva è riuscita così bene che in ogni parte che ti affacci ti sembra d'essere come al centro per ben

rimirare il tutto assieme. Appoggiando le spalle all'orchestra mi pare d'essere in una rotonda per l'illusione che mi fa comparire le logge non sovraimposte perpendicolarmente. Il ridotto è un appartamento reale, grandi sale a volta, ben mobiliate, bene illuminate. La gran sala del ridotto è il corpo di mezzo della facciata, ne ha due laterali, e una parallela più interna ha l'uso della terrazza sul portico e non si può fare un ridotto più maestoso e comodo.

Sono sei ordini di palchi di 36 palchi ciascuno, siccome lo era il vecchio teatro.

La loggia del S.mo Duca di Modena è il proscenio alla diritta entrando in prima fila; le A. A. R. R. oltre il palco di mezzo hanno i due primi palchi del second'ordine alla sinistra. La musica e le voci risuonan bene, la platea è a vòlta, i palchi e le loro divisioni sono di legno, tutto il restante è opera dei muratori, le corsie, camerini e porte dei palchi, si sta con animo tranquillo anche contro l'incendio. Il fondo del palco appoggia alla casa Fiorenza. Non mi spiace altro sinora se non che non riesce illuminato bene il teatro, si scusano sulla distanza delle scene, attesa alla vastità, ma questo non sarà d'alcun peso, sintanto che non si tenti di porre dei riverberi ai lumi, e non si scelga meglio la materia per illuminare.

Gli impresarî del teatro sono il conte Castelbarco, il marchese Fagnani, il marchese Calderari; tutto è magnifico e pomposo. L'orchestra ha 30 violini, 13 bassi da arco e 2 fagotti, 8 viole 4 trombe. 4 corni da caccia, 6 oboe, 2 flauti, timpaniere, cembalista, ecc., il tutto più di 70 parti.

I balli sono composti da più di 50 ballerini, e più di 40 cantori vi sono nei cori, tutto metà uomini e metà donne. Gli attori del dramma sono cinque e non più, ma voci le migliori, cioè Pacchiarotti, Rubinelli, e le donne la Balducci e la Danzi, il tenore è il Prati.

La pompa dei vestiti è somma, le comparse ti popolano il palco di più di cento figure, i cantanti dei cori hanno più mutazioni di abito, la spesa è la somma. Il dramma poi che si recita è composizione di certo signor Verazi Romano, uomo che non è poeta, nè di lettere, ma teatrale, ha della immaginazione e della pratica fatta fuori d'Italia, si dà l'aria d'avere del genio, e con questo titolo bastona e strapazza tutti gli eroi della scena, il che fa l'ottimo effetto d'aver posto una volta un'opera sul teatro con decenza; i cantanti de' cori invece d'essere statue sono attori, le comparse fanno il loro dovere, le scene sono servite senza i falegnami sinceramente ti vengano a portare le colonne e le scatole dei lumi, tutto è sistemato.

Gli attori non strapazzano i recitativi

Il libro non ha nè capo nè coda, ma lo spettacolo piace perchè sempre variato, le arie sono corte e frequenti, ora duetti, ora a tre, ora cori mischiati e interrotti coll'attore.

Gli occhi sono sempre occupati, e l'udito non si annoia colla uniformità. Sai tu come comincia il dramma? Mentre te ne stai aspettando quando si dia principio, ascolti un tuono, poi uno scoppio di fulmine, e questo è il segnale perchè l'orchestra cominci l'*Ouverture*, al momento s'alza il sipario, vedi un mare in burrasca, fulmini, piante sulla riva scosse dal vento, navi che vanno naufragando, e la sinfonia imita la pioggia, il vento, il muggito delle onde, le grida dei naufraganti, poco, a poco, si calma, si rasserena il cielo, scendono gli attori da una nave e il coro e alcune voci sole cominciano l'azione.

Hai in seguito trionfi, armate schierate, 36 cavalli in ordine, combattimenti, incendi, lotte, anfiteatri con fiere, Fetonte che cade fulminato, e una lanterna magica di oggetti mal connessi, ma che ti obbligano a stare attento.

Eccoti quello che ti so dire per informarti dei nostri spettacoli teatrali. Frattanto si fabbrica il minore teatro, che si pone fra la contrada delle Ore e la strada Larga, e io credo che quello sarà il teatro sempre aperto, perchè il grande deve costar troppo per darvi uno spettacolo proporzionato.

Dalla lettera del Verri si presume già l' inizio di quella fastosità e ricchezza decorativa e artistica che doveva fare in seguito della Scala il primo teatro del mondo.

Due anni dopo la sua apertura poco mancò che il magnifico edificio andasse anch'esso preda delle fiamme.

In data 31 gennaio 1780, in un giornale dell'epoca (1), si legge infatti la seguente notizia di cronaca: « Ieri sera nel teatro grande, alla Scala, poco dopo finito il secondo ballo, successe un caso che cagionò qualche sconcerto, senza che se ne sapesse forse dalla maggior parte degli spettatori la cagione. Caddero alcuni pezzetti di fuoco dalla volta, parte sulle grandi lumiere di cristallo, alla stessa volta appese, e parte sulla testa di qualcuno in platea; il rumore che fece tale caduta sui cristalli, unitamente al sentirseli da taluno venire addosso, fu subito creduto che questi infatti cadessero, o che rovesciasse la volta medesima. Il levarsi di molti e fuggire fu in un tempo, e portati dall'esempio tutti ch'erano in platea, presi da timore impetuosamente furono strascinati alla porta, dove il male si fece maggiore. Avvenne perciò che molti perdettero il cappello, altri la spada, l'orologio, ecc.; ad altri lacerato il tabarro; a chi fu offesa una gamba, a chi un braccio, massimechè nel più forte del tumulto fu gridato da alcuni: fuoco! forse non sapendo da che provenisse lo schiamazzo, locchè apportò un maggiore sbigottimento, per cui anche i signori che trovavansi nei palchi rimasero spaventati. I cantanti, i coristi, le ballerine, le comparse e l'orchestra furono i primi a fuggire.

« Ristabilitasi finalmente la calma, finita l'opera, ebbe luogo la festa da ballo in maschera che riuscì assai brillante ».

Dal 1778 – data della inaugurazione – sino ai primi del secolo decimonono, il teatro della Scala non offre nella sua cronologia nulla di storicamente rilevante, per ciò che riguarda l'arte della danza.

Una rappresentazione che merita d'essere ricordata per l' indole politica dell'argomento e per l'entusiasmo a cui dette motivo fu il ballo: *Il generale Colli a Roma,* che il popolo chiamò *Ballo del Papa.* « L'azione – scrive il Rovani ne' suoi *Cento anni* – s'apriva al momento in cui il Papa stava consultando una congregazione di cardinali, prelati e teologi sugli articoli della pace proposti dalla Repubblica francese. Questi articoli si leggevano e si rigettavano con indignazione generale, come contrarî all'autorità della Corte Pontificia. Ma in questo mezzo un frate domenicano, generale dell'ordine, acceso di zelo, si gettava ai piedi del Papa per dimostrargli che in quella decisione c'era più il voto degli inglesi e degli austriaci che degli apostoli e dei cristiani; onde il Papa, meravigliato di trovare ne' suoi teologi lo zelo di San Paolo, domandava ancora il voto degli altri che di bel nuovo proclamavano la guerra. E tosto il cardinale segretario Barca stendeva il decreto della S. Congregazione, dopo di che il Papa brandiva la spada fra gli applausi dei cardinali... » E il ballo continuava fra un viluppo d'intrighi politici fra il cardinale Barca, il senatore Rezzonico ed il generale dei Padri Domenicani e d'intrighi amorosi delle principesse Santa Croce e Braschi, entrambi nepoti del Papa, un tessuto inverosimile di anomalie e di assurdità le più stravaganti. Per colmare la misura, come dice il Cambiasi, nella scena finale, all'annunzio della resa di Mantova, il popolo sollevavasi contro il Colli, e il Papa sostituiva al

(1) *La Scala,* note storiche e statistiche (1778-1906) di Pompeo Cambiari.

triregno il berretto frigio. Il pubblico, a questo punto, scoppiò in applausi frenetici e costrinse a ballare tutti i personaggi che trovavansi sul palcoscenico – il Papa compreso.

Questo ballo ebbe successo così strepitoso e trasse sì gran folla a teatro, che, caso unico, si dovettero levare sedie e panche dalla platea per lasciare spazio al pubblico.

Dopo undici rappresentazioni il ballo venne però proibito dal Comando militare francese, temendosi gravi disordini in teatro e fuori.

Carolina Pitrot.

All' infuori di questa iperbolica pantomima la danza non brilla che per merito di due danzatrici che sono la francese Pitrot Carolina e la Teresa Monticini, figlia del noto coreografo. Abilissime ambedue, esse si contendono strenuamente il primato artistico e il favore del pubblico in teatro. La Pitrot aveva il vantaggio della scuola, del metodo e della naturale leggiadria del volto e della persona; la Monticini vantava a suo profitto la maggiore solidità e fermezza delle punte, e la resistenza fisica eccezionale che le permetteva di abbandonarsi alla danza con un impeto e un trasporto superiore a quello della sua antagonista. La rivalità delle due ballerine divise il pubblico in due campi opposti e fu occasione di parecchi subbugli in teatro fra gli ammiratori della Monticini, che erano i più, e gli amici della Pitrot. La disputa assunse carattere così turbolento che la polizia austriaca minacciò persino la chiusura del teatro. Benedetto Ricci, che dal 1800

era divenuto l' impresario della Scala, vide allora la necessità di provvedere alla sua salvezza coll'ottenere la pace fra le due potenze nemiche. La cosa però non era facile e i tentativi più volte fatti a questo fine erano riusciti infruttuosi. Egli ebbe allora un' idea geniale. Chiamò il Monticini padre e gl' impose di scrivere un balletto di mezzo carattere che avesse per titolo: *La fortunata riconciliazione*. « Questo ballo - disse il Ricci al Monticini - dev' essere il trattato di pace fra vostra figlia e la Pitrot; altrimenti chiudo il teatro. Siamo intesi ».

La trovata dell'accorto impresario ebbe esito felice e la prima rappresentazione della *Fortunata riconciliazione* segnò la pace fra le due danzatrici, coronata dal consenso pieno e festoso del pubblico. La pace non fu che apparente e la Monticini, gelosa più che mai della sua rivale, fece sì che la Pitrot non fosse più scritturata alla Scala, dove essa continuò invece a ballare sino al 1808, nel quale anno dovette cedere finalmente il posto a una giovane danzatrice – la milanese Demora Luigia – che tenne la ribalta per tre stagioni di seguito – primavera, autunno e autunnino - sino a che nel carnevale del 1809 apparve, preceduta da fama clamorosa, la celebre Coralli Teresa insieme al suo consorte, danzatore anche esso di molta rinomanza. Francese d'origine, la Coralli era artista piena di anima e di vigore. Il suo nuovo genere di danza produsse una grande impressione sul pubblico, dal quale ebbe accoglienze tanto liete che il conte Angelo della Somaglia, succeduto al Ricci nella Impresa della Scala, la riconfermò per il nuovo anno e così di seguito, con qualche interruzione, sino al 1816.

Teresa Coralli.

Nel 1817 il prestigio della Coralli sminuì notevolmente dinanzi alla bravura impareggiabile - unica, secondo alcuni – di Antonietta Pallerini.

Figlia a Pallerini Filippo, maestro di ballo e ballerino *grottesco*, come costumavasi designare allora quella classe di danzatori destinati a far ridere il pubblico coi loro lazzi e atteggiamenti buffoneschi, e di Rosa Fedeli, cantante di mediocre valore, studiò il ballo da bambina e progredì in quell'arte così rapidamente che a quattordici anni era già sulle scene del teatro Lentasio di Milano, poi subito su quelle del Carcano.

In quel tempo era a Milano Salvatore Viganò nel pieno rigoglio della sua celebrità gloriosa.

Il Viganò aveva cominciato la sua carriera a Roma, dove esordì sotto vesti femminili, essendo allora bandite le donne dalla scena. Prese parte insieme a suo padre, ballerino e coreografo anch'esso, alle feste di Madrid per l'incoronazione di Carlo IV e fu là che vide e s'invaghì perdutamente della danzatrice spagnola Maria Medina, celebre per la sua bravura e la sua bellezza. Bello, giovane, intraprendente, il Viganò fu vinto dalle grazie di lei, ma in pari tempo rimase vittorioso a sua volta sulla schiera infinita degli aspiranti e adoratori della Tersicore madrilena, e non passarono pochi mesi che questa diveniva sua moglie e partiva con lui per Parigi. Insieme a loro era anche il famoso ballerino francese Douberval, col quale il Viganò aveva contratto affettuosa amicizia e i cui ammaestramenti e consigli gli erano giunti oltremodo propizi. A Venezia ebbe per la prima volta occasione di sostituire come coreografo suo padre infermo, e fu là che egli compose il suo primo ballo, *Raul*. Il suo vero esordio fu però quello di Vienna, col *Riccardo cuor di leone*, ballo nel quale la nuova forma d'arte immaginata dal Viganò comincia ad assumere un'architettura seria e solida. Seguono al *Riccardo* una infinità di composizioni, tutte più o meno pregevoli ed applaudite, sino a che non si arriva al *Prometeo*, « non ballo, ma poema, opera divina », come scrissero i cronisti del tempo. Il *Corriere delle dame*, periodico letterario del tempo, così narra l'argomento del *Prometeo*: « Nel primo quadro la scena rappresenta un'ampia valle nella Colchide, formata da una catena di monti che si distendono sino al mar Caspio. Prometeo, che contempla l'infanzia della stirpe umana, rozza e selvaggia, e volge nella sua gran mente i mezzi per incivilirla, stassene in mezzo a numerosa turba e chiama a soccorrerlo nella impresa le Arti che sollecite accorrono; ma la ignara turba, abbagliata dal loro splendore, sen fugge. Nasce in seguito furibondo e sanguinoso tumulto fra quei miserabili, che si contrastano un pomo offerto dall'Agricoltura; e qui campeggiano tutte le passioni prodotte dall'orgoglio dei vincitori e dalla debolezza dei vinti. Quindi le Arti se ne fuggono, e Prometeo inorridito invoca il soccorso della Dea Minerva, che lo trasporta nell'Olimpo affinchè scelga lassù la cosa che più crede opportuna al suo scopo. Qui incomincia il secondo quadro meraviglioso e sorprendente. Prometeo e Minerva, in mezzo all'ondeggiar delle nubi, attraversano la regione dei venti, fra gl'innumerabili mondi che nuotano nella immensità dello spazio. Ecco sorge dall'oriente la stella messaggera del giorno; ecco Titone che discaccia le ombre della notte; ecco Lucifero sopra un corsiere di tenebroso fuoco; ecco l'aurora, indi il Sole, preceduto dalle Ore, tratto dagli arrampanti destrieri. Minerva spezza le sue aste, ne porge un tronco a Prometeo, col quale rapisce al Sole il fuoco. Lo scoppio d'un fulmine annunzia che Giove è irato per questo furto e Prometeo precipita sulla sottoposta terra. Nel terzo si raffigurano gli effetti della celeste fiamma. Prometeo cadendo sa che dall'inestinguibile tizzo spandonsi una quantità di fiammelle, da ciascune delle quali nascono altrettanti Amoretti armati d'una piccola face.

« Il cielo si rasserena. Enone e Lino, selvaggi, palpitano d'amore per la prima volta: si desta in essi la pietà per Prometeo stramazzato al suolo e lo soccorrono. Conoscono lo stato d'avvilimento in cui sono. Accorrono altri selvaggi, nei quali si risvegliano gli stessi sentimenti. Prometeo esulta, abbraccia, accarezza e promette ed accelera

il compimento della sua grande impresa. Ed eccoci al quarto quadro, in cui è simboleggiata l'invidia, la tirannia e la vendetta di Giove contro il benefattore dei mortali. In questo quadro vedesi la fucina di Vulcano: Cupido che, malizioso, blandisce lo zoppo nume e ne ottiene dei dardi; Mercurio che viene messaggero per ordinare a Vulcano d'incatenare al Monte Caucaso Prometeo: Giove che comparisce a confermare l'irrevocabile decreto che appare leggibile a caratteri di fuoco. Allora Vulcano co' suoi Ciclopi fabbricano gli strumenti del supplizio, e s'avviano ad eseguire i cenni di Giove vendicativo. Nel quinto quadro apresi il tempio della Virtù e mostrasi l'incremento della civiltà umana e la istituzione dei maritaggi. La Virtù, la Giustizia, la Concordia, la Prudenza, ecc., i Genii, le Muse, le Grazie fan bella mostra e arricchiscono il genere umano dei loro pregi. Amore accende Enone e Lino con belle insidie. Prometeo se ne sdegna da prima, indi, vedendo nel matrimonio la base più ferma della umana società, unisce i due amanti con sacro vincolo. Mentre si festeggiano le nozze, ecco sorgere di sotterra Vulcano coi Ciclopi che incatenano Prometeo e lo conducono al Caucaso. Gli uomini, beneficati da lui, da prima risolvono di opporsi ai manigoldi, ma raffrenati dalla Virtù si rivolgono a placar Giove con le preghiere e si avviano a' piedi del Caucaso. Finalmente grandioso e patetico è il quadro ultimo, nel quale si vede Prometeo dapprima incatenato e inchiodato e lacerato dall'avoltojo, poscia liberato da Ercole, rimesso nella grazia di Giove e in fine ascritto fra i Numi del folgorante Olimpo ».

Questo gran ballo mitologico, rappresentatosi la prima volta a Milano nel 1813, suscitò entusiasmi incredibili, e fu la meraviglia dei nostri nonni e una miniera d'oro per gl' impresarî.

Il Porta ci dà la misura di cotali entusiasmi con questa sua graziosa ottava:

Quando per vedé el *Prometti* tri mes fà
El correva alla Scala tutt Milan,
E vegnevan giò a tropp de là e de scià
I forestee de tanti mia lontan,
Tant che per ciappà post boeugnava ess là
Col disnà mezzo in gora e mezzo in man,
Vedend tutta sta struscia e sto spuell
Me sont ressolt an mi d'andà a vedell.

Con questo ballo la Pallerini fece il suo ingresso trionfale alla Scala, destando l'unanime ammirazione per la virtù grande di quella sua eloquenza mimica rappresentativa che le valse d'esser paragonata al De Marini e al Vestri, comici sommi del tempo.

Il *Prometeo* fece salire il Viganò a una rinomanza europea, accresciuta poi dalla apparizione dei *Titani*, che alcuni hanno proclamato come il suo vero capolavoro.

« Il primo atto dei Titani – scrisse un critico de' più autorevoli – è un capo d'opera di pantomima. Esso ci presenta l' immagine dei piaceri dell'età dell'oro in una serie di bellissimi quadri che avrebbero potuto servir d'originali allo stesso Albani: l'eccellente disposizione delle masse, l'eleganza e le svariatissime mosse dei gruppi, l'effetto magico della prospettiva e la specie d'incantesimo che regna nell' insieme di quelle scene sono parti d'un genio che non può essere facilmente imitato ».

I balli del Viganò avevano infatti una condotta regolare, una fisonomia, uno sviluppo, un'azione logica e continua e sopratutto uno scopo.

Si dividevano in atti e non in quadri. Anche il Viganò consacrava la dovuta parte all'effetto dell'ottica, ma sua prima cura era però quella di svolgere con raziocinio la favola scenica. Dopo egli egli pensava agli accessorî, agli ornamenti, agli abbellimenti decorativi, a tutte le infinite risorse del mestiere di cui abusano i moderni coreografi. Allora il ballo non era un'orgia di luce, di colori, di sorprese meccaniche e cinematografiche, e il corpo di ballo non era un branco di saltatori e di ossessi. Ma vi erano invece ballerini e ballerine degni di questo nome e un coreografo poteva servirsi di questo esercito abile e disciplinato per ottenere le sospirate vittorie della scena.

Il Viganò disegnava, suonava il violino, scriveva musica, conosceva bene la letteratura e la storia. Era calcolatore e fantasioso ad un tempo. Vincenzo Monti soleva dire: « Se Viganò si fosse dato alla poesia, egli aveva tutte le attitudini per divenire un altro Ariosto ».

Salvatore Viganò.

Il Regli, parlando del Viganò, lo chiama: « conoscitore del cuore umano come un Goldoni, scrutatore delle passioni come un Alfieri, immaginoso come un Rossini, ispirato come il più grande poeta ». Certo è che il Viganò scavò un solco luminoso nel sentiero dell'arte e portò la coreografia italiana a un'altezza a cui non era mai salita sino allora. Con lui il ballo, deposto ogni residuo di quella licenza, spesse volte oscena, degli antichi, corre speditamente verso più civile e nobile missione: quella di scuotere gli animi, e suscitare commozioni non inferiori a quelle provocate dalla rappresentazione drammatica.

E le commozioni popolari suscitate dal *Prometeo* non trovano forse riscontro in nessun altro fasto scenico del teatro di prosa.

Si vuole che a questa effervescenza di popolari entusiasmi non fosse estraneo il sentimento politico. L'Italia trovavasi in un periodo di latente fermentazione. Le Società segrete pullulavano e gli artisti di teatro ne facevano parte quasi tutti, e Salvatore Viganò era tenuto in conto di patriotta ardente e di cospiratore pericoloso.

In data 26 agosto 1816 la R. Cesarea Reggenza Provvisoria emanava il seguente decreto:

Art. 1. Gli ordini segreti, le adunanze, cospirazioni, fratellanze segrete, come sarebbero le Loggie dei cosidetti Franchi muratori, ed altre consimili Società, qualunque ne sia la denominazione, delle quali ora non si conosce il preciso oggetto, o le di cui discipline ed operazioni appaiono enigmatiche, sono e s'intendono a tutto rigore proibite.

Art. 2. I contravventori al disposto dell'articolo precedente saranno puniti con la detenzione non minore di due mesi, nè maggiore d'un anno, e colla perdita di tutti gli effetti, mobili, denaro e diritti spettanti alla illecita unione.

Gl'individui addetti al regio e pubblico servizio che ne facessero parte, saranno inoltre destituiti, ed incapaci di cuoprire ulteriori impieghi.

Pei contravventori recidivi la detenzione sarà d'un anno e potrà, secondo le circostanze di tempo, di luogo e di persona, estendersi sino agli anni tre.

Art. 3. Coloro che avranno scientemente somministrato per le suddette conventicole, sia gratuitamente, sia contro mercede, o correspettivo qualunque, case, stanze od altri simili luoghi, verranno puniti con la multa dalle lire ducento alle lire mille. Se questi individui appartenessero essi pure alla conventicola, oltre alla multa, saranno soggetti alla detenzione prescritta pei recidivi nell'articolo precedente.

Art. 4. Col disposto di questa determinazione non s'intende per niente derogato alle vigenti leggi penali sugli attentati contro l'interna ed esterna sicurezza dello Stato, come neppure alle leggi e regolamenti in corso sulle associazioni in genere.

Art. 5. Le autorità giudiziarie e politiche, ciascuna in ciò che le riguarda, terranno mano forte per l'esecuzione della presente determinazione, che sarà pubblicata.

Il Commissario plenipotenziario
F. M. Conte di Bellegarde, *Presidente.*

Per la Reggenza: *Il segretario generale*
A. Strigelli.

Tale notificazione venne fatta conoscere a tutto il personale del teatro nonchè a quello dell'Accademia di ballo, fondata l'anno precedente e stabilita e mantenuta sulla dotazione accordata all'Impresa del Teatro della Scala.

Questa famosa Accademia aveva allora, come oggi, la sua sede nel fabbricato della Scala, in un locale bello, ampio e comodo. Due vaste sale erano destinate alle scuole di ballo e di perfezionamento, con declivio uguale a quello del teatro, affinchè gli allievi si avvezzassero a ballare sopra un piano inclinato. A codeste sale erano annessi due camerini per i maestri e quattro camere per gli allievi: due per le femmine e due pei maschi.

Gli allievi erano obbligati a indossare un vestiario uniforme, tutto bianco, e tagliato in modo da non recare il minimo impaccio alle movenze del corpo. La scuola era divisa in tre classi: nella prima si apprendevano i principî e gli elementi del ballo, nella seconda si studiavano i primi elementi della mimica e nella terza si ricevevano le ultime nozioni che costituivano la scuola di perfezionamento. Vi s'imparavano i vari generi del ballo, adattando ad ogni allievo quello che più e meglio conveniva alla sua figura e alle sue disposizioni naturali.

Si facevano eseguire altresì soliloqui, dialoghi, scene e perfino atti intieri di ballo onde ammaestrare gli allievi in tutte le più difficili manifestazioni dell' arte mimica.

Tutti gli allievi erano obbligati, come lo sono tuttora, a prender parte agli spettacoli della Scala e da questo costante intervento è derivata la gloria tradizionale di quel teatro, che ha sempre vantato, e giustamente, un corpo di ballo il più bello e numeroso di qualsiasi altro teatro del mondo.

Insieme al Viganò, e prima anzi di lui, aveva trionfato alla Scala il Gioia, coreografo assai celebrato, il maggiore forse del suo tempo, dopo il Viganò. Tanto questi quanto il Gioia e come pure il Garzia, altro e più modesto compositore dell'epoca, fecero a gara per incontrare il favore della grande Pallerini e scrivere balli in cui ella avesse agio e modo di far pompa della sua affascinante eloquenza di mima e della sua leggerezza di silfide.

Naturalmente la palma della vittoria rimase al Viganò, il quale scrisse dal 1815 al 1819, in quattro o cinque anni appena, *Mirra*, ossia *La vendetta di Venere*, *Le tre melarance*, *Numa Pompilio*, *Le nozze del Villaggio*, *Dedalo*, *Otello* ossia *Il Moro di Venezia*, *La spada di Kennet*, e finalmente *La Vestale* e *I Titani*, due delle sue più belle e fantasiose composizioni ch'ebbero un numero straordinario di rappresentazioni oltremodo fortunate.

Di tutti questi balli l'eroina vittoriosa fu sempre la Pallerini, per la quale il Viganò ebbe sempre predilezione vivissima.

Nella mia giovinezza ho udito da qualche vecchio abbonato della Scala rammentare la Pallerini, e quel ricordo era manifestato con immagini così mirifiche ed eloquenti che a noi, troppo lontani da quei teatrali entusiasmi, sembravano esagerazioni postume dei soliti *laudatores temporis acti*. E sì che in quel tempo (1862) vivevano ancora gloriose sul teatro la Ferraris, la Boschetti, la Fioretti, la Beretta, la Priora, la Cucchi, la Laurati e la somma Pochini, delle quali parleremo più tardi.

Antonietta Pallerini.

Rammento che il vecchio genitore della Beretta, antico mimo, che aveva la pretesa di essere stato un Nume della scena, soleva accompagnare con alcune di quelle spregiative interiezioni veneziane i nomi di tutte queste emule della sua Caterina, mentre si faceva scuro in viso quando sentiva nominare la Pallerini. « Eh... quella sì, non digo de no, la x'era una artista... quasi tanto grande quanto la mia tosa ».

Quel *quasi*, pronunciato con una speciale inflessione di voce e con un gesto significativo della mano, era una concessione grandiosa! Certo è che la Pallerini fu danzatrice e mima di merito straordinario. Salvatore Viganò, parlando de' suoi balli, soleva dire: « Vorrei, se mi fosse possibile, essere un nuovo Giosuè e arrestare il sole degli anni per la mia Antonietta, perchè la vita de' miei balli è legata troppo a quella di lei! »

Il Viganò non esagerava. In quel tempo la mimica rappresentava nel ballo un'attraenza superiore alla danza e questo faceva sì che

si accordasse all'arte mimica un vanto eccessivo. Ora la Pallerini era danzatrice abile e mima meravigliosa e questa sua virtù massima era appunto quella che suggeriva al Viganò il melanconico vaticinio.

***

La vera forma, quella modernamente bella e grande, durata sin oltre il 1870, il ballo di teatro l'assumeva nel secondo quarto del secolo decorso.

In quell'epoca le due grandi scuole di ballo di Parigi e di Milano rivaleggiavano nel produrre e dare al teatro i loro fiori più belli. Ma prima che quei fiori sbocciassero e spandessero i loro inebrianti profumi, quante lagrime avevano inumidito e vivificato le loro foglie!

Assistendo alla rappresentazione d'un ballo, e osservando quelle graziose fanciulle agili, vispe, sorridenti, avvolte in veli scintillanti d'oro e d'argento, illuminate dalla vivida e sfolgorante luce d'un riflettore elettrico, quante volte non abbiamo pensato che quelle creature da noi vedute, a traverso quell'abbagliamento di teatrale splendore, vivessero come in un sogno di spensieratezza felice! Eppure quel sogno è, il più delle volte, infinitamente lontano dalla realtà.

Carlo di Boigne, nelle sue *Piccole memorie dell'Opéra*, ci narra di una visita da lui fatta alla Scuola di ballo dell'Accademia di musica di Parigi e precisamente alla classe superiore diretta dalla signorina Berta Bernay – antica e valentissima ballerina – e di avere raccolto dalla di lei bocca il seguente interessante racconto: « Avevo sette anni, e mia madre mi svegliava per andare a lavorare alle sette e mezzo del mattino, l'inverno come l'estate; e siccome a quel tempo le lezioni si davano in via Richter (al magazzino delle decorazioni), mi toccava partire da casa assai presto (stavo a Belleville, presso la Butte de Chaumont) per « essere in ballo » col mio costume a nove ore precise. È inutile dire che i miei pochi denari non mi consentivano di fare il tragitto in omnibus. Dovevo farlo a piedi! E che tragitto! La lezione della mattina durava dalle nove alle dieci e mezzo. Dopo questo lavoro mi cambiavo di vestito e andavo a ritrovare la mia piccola colazione a mezzogiorno. Tuttavia non tutti i giorni ero libera dopo la lezione ed avevo la fortuna di tornare a casa. Vi erano giorni, abbastanza frequenti, nei quali dovevo assistere alle prove dell'Opéra, poichè tutte le piccole allieve come me vi prendevano parte come figuranti. In questo caso mangiavo in via Richter, con mia madre, la modesta pietanza portata nel paniere (quel paniere non l'ho mai dimenticato) e andavamo in via Drouot per assistere alla prova, che si prolungava sino alle due. Allora soltanto io ero libera di rifare il mio viaggio a Belleville. Poi, se alla sera dovevo tornare in teatro per la rappresentazione, bisognava scendere da capo dalle mie alture per essere in teatro alle otto. Finalmente, a mezzanotte, terminato il mio lavoro, riprendevo a quell'ora la via di casa. Ma ero così stanca che la mia povera mamma doveva trascinarmi letteralmente e si arrivava sfinite a un'ora del mattino alla nostra abitazione, dove mio padre ci aspettava. Ci si coricava in fretta per rimetterci in via alle otto per la lezione. Senonchè io guadagnavo un franco per ogni prova e un altro franco per la recita. Ho fatto tale vita, a tal prezzo, e in tali condizioni, fino ai tredici anni verso i quattordici. Sempre senza paga fissa. Solamente, a titolo d'indennizzo annuale, riceveva, al pari delle mie compagne, due paia di scarpe di tela grigia, un metro di *coutil*

per il busto e cinque metri di mussolina per i gonnellini da ballare in teatro ».

La storia di Berta Bernay è la storia, più o meno, di tutte le ballerine, e le spine che insanguinarono i piedi della piccola parigina durante il suo cammino per arrivare alla scena, sono le stesse che trafissero tutte, o quasi, le nostre somme danzatrici uscite dalla scuola di Milano, dalla Cerrito alla Boschetti, dalla Pochini alla Mauri.

E pensare che non meno di cinque anni di studi preparatorî sono necessari ad un'allieva che abbia attitudini naturali per diventare una buona ballerina! Il Vasquez, famoso professore al corso superiore di perfezionamento della scuola di Parigi, esigeva che tutti i movimenti d'una ballerina fossero così perfetti che ad ogni passo essa potesse, a sua insaputa, servire di modello al pittore o allo scultore. « Bisognerebbe – diceva egli – poter fermare una ballerina in una « levata », per esempio in una di quelle pose in aria, così rapide, così fuggevoli, e allora, se la ballerina segue veramente i principî della sua arte, si vedrebbe che il suo corpo, le sue gambe, le sue braccia formano un insieme perfetto di grazia e d'armonia. Pochissimi sono in grado di giudicare le difficoltà della danza... La prima condizione per una ballerina è di ballare ugualmente con tutte e due le gambe. Non è il caso di sorridere! È sempre molto difficile ottenere che una gamba rimanga inferiore all'altra nella puntuale esecuzione dei passi; in secondo luogo la ballerina non deve trascurare mai l'armonia perfetta d'ogni suo movimento. Essa deve fare scaturire dal suo insieme la stessa espressione d'una bella statua. A questo fine io consiglio sempre alle mie allieve di osservare i quadri e le statue dei grandi maestri dell'arte: saranno quelle le lezioni migliori ». « Occorre – diceva Dauberval – che la ballerina arrivi a parere quasi immateriale e dare l'affascinante illusione d'uno *spirito* che, sceso dalle regioni eteree, non fa che sfiorare la terra! »

La poesia che circonda una ballerina non è possibile trovarla in un ballerino. Tutta l'arte dei ballerini – scrisse il Rovani – si riduce alla capriola. Non si tratta già di ballare, ma di andare in alto, e quegli che più si approssima al cielo del teatro passa per il più bravo. Il ballerino Sauter, per far vedere al pubblico la forza delle sue gambe, ebbe l'audacia, in un gran ballo eroico, dopo aver fatto almeno un duecento capriole, di cadere a piombo sul piede destro e di rimanervi in equilibrio per alcuni minuti sino a che la salva degli applausi non lo costrinse a ringraziare.

Simili bravate non erano senza pericolo, e talvolta costavano ben care a queste divinità delle scene. Un ballerino francese, certo Armand, una sera, nel lanciarsi nel vuoto, prese male la misura e andò a ruzzolare in orchestra fra due sonatori di contrabbasso, che non si aspettavano affatto la caduta di quel bolide umano fra loro.

Mimi e ballerini, nei primi del decorso secolo, non avevano soltanto le audacie vertiginose dei loro muscoli, ma la loro audacia spingevasi fino a mancare di rispetto al pubblico.

Il mimo Molinari, alla prova del ballo *La spada di legno* del Galzerani alla Scala, cacciò via dal palcoscenico, a furia di calci, la prima ballerina Bianchi Margherita. L'atto villano fu risaputo, e il pubblico, al presentarsi del Molinari sulla scena, lo accolse con una solenne fischiata, alla quale egli ebbe la sfrontatezza di rispondere con un gesto ingiurioso. Il Molinari venne subito arrestato e tratte-

nuto in prigione sino alla sera seguente (21 febbraio 1818), in cui gli fu consentito di riprendere la sua parte. Nell'atrio del teatro si ebbe però la precauzione di affiggere, per ordine della polizia, il seguente avviso: « L'attore Molinari (mimo) che ieri sera incontrò la disapprovazione del pubblico raccolto in questo I. R. Teatro si presenterà sulla scena per domandare la debita scusa al pubblico medesimo ». E il Molinari, se volle rivedere i lumi della ribalta, dovette, per la prima volta, recitare innanzi al pubblico il suo bravo sermoncino di scusa.

Con la morte di Salvatore Viganò, avvenuta nel 1821, il regno della coreografia rimane diviso per alcuni anni sino al 1830 circa, fra il vecchio Monticini, il Gioja, l'Henry e il Galzerani. Eccelle fra questi il Gioja, emulo del Viganò, che vanta una serie numerosa di vittorie, fra cui, più belle e clamorose, quelle del *Tamerlano* (1816), *Cesare in Egitto* (1816), *Gabriella di Vergy* (1822), *Kenilworth* (1823), *Ottavia* (1823), *Zoe* (1823), *Baccanali aboliti* (1824), e altre molte. Vi si trovano situazioni bene ordinate e condotte, giudiziosa distribuzione di figure, di gruppi, di quadri. Le danze sono pure quasi sempre ardite e artisticamente intrecciate, ma peccano quasi sempre per eccessiva lunghezza.

Iconografia antica. Orti pensili in Menfi.

Dopo il Gioja è giusto porre subito il Galzerani, l'unico fra i suoi confratelli della sua epoca che abbia avuto un temperamento artistico sullo stampo del Viganò e del Gioja. Dotato di fervida fantasia e pieno d'amore per l'arte sua, egli trattò argomenti più adatti al gusto de' suoi contemporanei e più acconci a far valere le doti eccezionali della Pallerini, per la quale compose *Maria Stuarda* (1826), *Bajazet* e *Ottavia in Egitto* (1829). Il Galzerani fu artista per istinto

e per forza insita di vocazione che si manifestò vivissima sino da quando era in collegio, ove ebbe per maestro il padre di Gaetano Gioja. Strinse in seguito relazione con la rinomata madama Duprez, che gli diè lezione di ballo e ne avrebbe fatto certo un ottimo allievo qualora egli avesse continuato a studiare. Ma il Galzerani sentiva il bisogno di primeggiare e non tollerava i rivali, nonchè gli emuli. In un suo viaggio a Parigi ebbe occasione di vedere e ammirare i ballerini francesi dell'Opéra, i quali parvero a lui tanto superiori che decise di abbandonare il ballo e dedicarsi unicamente alla mimica, in cui riuscì sommo. Più tardi divenne compositore e creò una serie ricchissima di balli, fra cui i più noti sono: l'*Antigone*, la *Francesca da Rimini*, *Buondelmonte*, il *Corsaro*, *Agamennone*, *Enea nel Lazio*, *Ero e Leandro*, *L'ultimo dei Visconti* ed *Ettore Fieramosca*. Di questo ballo rimase celebre per lungo tempo un quartetto composto dal Bretin, sorprendente danzatore francese, ed eseguito da lui insieme alla Varrin, alla Zambelli e alla Frassi, allieve tutte e tre della scuola di ballo di Milano.

L'esordio del Bretin alla Scala non sortì esito troppo lieto. Malgrado il disegno perfetto delle sue forme e la grazia e il brio de' suoi passi di bravura, il pubblico pretendeva qualche cosa di più: qualche piroetta, qualche salto, qualche volata di slancio e virtuosità ginnastiche in gran voga a quei giorni. Bastarono però poche sere affinchè il pubblico della Scala comprendesse l'arte bella e distinta del Bretin, s'innamorasse di lui e ne facesse il suo idolo. E la cosa non era facile in un momento in cui l'arte della danza vantava ballerine quali la Pallerini, l'Héberlé, l'Ancelin, la Finart, la Vague-Moulin, la Carrey, la Brugnoli, e danzatori e mimi come il Guerra e il Ronzani. La gara fra questi valentissimi era persistente e continua e talvolta aspra anche e crudele, inacerbita sopratutto dalla parte che vi prendevano i coreografi in favore delle loro protette. Era costume che ciascun compositore designasse la protagonista d'ogni suo nuovo ballo: la contesa quindi per la conquista di questi posti d'onore diveniva vivacissima, tanto che non si aveva scrupoli di ricorrere a qualsiasi espediente - anche ignobile - per vincere.

In un ballo del Galzerani, *Ottavia in Egitto*, l'Ancelin e la Finart si disputarono furiosamente l'onore del debutto. La Finart, danzatrice corretta ed elegantissima, ebbe giustamente il sopravvento e fu la prescelta. La vittoria le venne però amareggiata da una insidia tesagli dalla sua rivale, con la complicità di alcuni suoi potenti adoratori, i quali riuscirono a fare accettare alla Finart, nella sera del suo debutto, un invito a cena, conducendola quasi ebbra sulla scena. La poveretta fece del suo meglio per non tradirsi, ma il pubblico se ne accorse e i suoi maligni denigratori ne approfittarono per far stampare in un piccolo giornale satirico che il ballo del Galzerani, anzi che *Ottavia in Egitto*, doveva chiamarsi *Ottavia in Valpolicella!*... (1) La Finart prese quasi subito la sua rivincita e ottenne nell'*Ottavia* un successo clamoroso, tanto che alcuni anni dopo, nel gennaio del 1837, a proposito d'una riproduzione di questo ballo al Regio di Torino, Felice Romani così scriveva in una sua corrispondenza all'*Arte e Letteratura* di Bologna: « ...Così il pubblico che aspettava dal celebre Galzerani un soggetto brillante di novità e di bellezza, si vide regalato

(1) Regione dell'Alta Italia famosa per i suoi vini.

di un'anticaglia già logorata su tutti i teatri della penisola; così l'inimitabile Pallerini e il bravo Ronzani, che credevano aver campo di spaziare a lor posta, si vider tarpate le penne; così il coreografo, la cui fantasia preveniva nuovi trionfi in un argomento di sua scelta e di amore, trovossi costretto a sprecare l'ingegno in un'azione già rancida e le mille volte raffazzonata... Ma che dirò io della coppia danzante? Il Gustave in luogo del Bretin! L'Ancelin al posto della Finart! Il salto è un po' troppo arrischiato e migliori ballerini d'ambedue certamente migliori avrebbero perduto allo scambio. Perciò il Gustave è a mala pena tollerato dal pubblico e l'Ancelin non fece che una sola comparsa; essa fu un astro che spunta un momento e si ecclissa fra le nuvole d'un cielo caliginoso, al *fischiare* dei venti, all'infuriare della tempesta ». L'eco di quei fischi dovè riuscire ben gradito alla Finart, memore sempre del maligno tiro giocatole dalla sua rivale. Vero è che i fischi erano allora moneta corrente che il pubblico spendeva in teatro con immensa facilità e disinvoltura, tanto che a Milano la polizia credette mettervi riparo con avvisi di questo genere:

Milano, 7 gennajo 1823.

Importando che la tranquillità degli spettatori non venga turbata, si deduce a pubblica notizia che, qualora si mandassero fischi o si facessero schiamazzi, sarà immediatamente calato il sipario e lo spettacolo s'intenderà terminato.

I. R. Direzione Generale della Polizia.

Questi avvisi, sebbene emanati da un Governo che non aveva certo l'abitudine di scherzare, non valevano a nulla. Il pubblico, specialmente italiano, ha esercitato sempre in teatro i diritti di sovrano e non c'è stato Governo nazionale o forestiero che sia riuscito a menomarli. Il teatro in Italia è stato inoltre un centro di dimostrazioni politiche, e sovente lo schiamazzo in teatro si è tramutato in aperta rivoluzione per le vie. - I fischi hanno talvolta preceduto le barricate. - Le polizie straniere che hanno imperato in Italia, segnatamente nella Lombardia e nel Veneto, non furono mai capaci d'impedire che il pubblico non affollasse il teatro, o che viceversa lo disertasse, quando vi era una ragione politica per farlo.

Nella cronologia della Scala di Milano, compilata dal Cambiasi, nei primi dell'anno 1824, così si legge:

Martedì 20 gennaio. — Al Teatro quasi nessuno. Moltissimi palchi chiusi e molti deserti. Lutto universale per la catastrofe luttuosissima delle sentenze che si devono leggere domani a varî individui delle principali famiglie di Milano implicati in affari politici.

Mercoledì 21 gennaio Nessuno in teatro. La maggior parte dei palchi o chiusi, o vuoti. Gran silenzio e tristezza terribile in teatro e fuori.

Giovedì 22 gennaio. — Lo stesso squallore.

Quel vuoto, quel silenzio, quello squallore significavano l'anatema muto ma terribile dell'oppresso contro l'oppressore.

Gino Monaldi.

L'INSEGNAMENTO COMMERCIALE SUPERIORE

I.

È un fenomeno assai interessante quello che gli ordinamenti didattici presentano, nella loro evoluzione verso l'attuale assetto. In tutti i paesi civili la scuola ha obbedito – come tanti altri istituti sociali – alla legge di differenziazione che presiede allo sviluppo di ogni organismo come di ogni organizzazione. Da un tipo unico, fondamentale – sufficiente per le più limitate e meno complesse esigenze della società nei tempi scorsi – si giunge ad una grande varietà di tipi rispondenti alle maggiori e più elevate necessità della vita contemporanea.

Questo processo di differenziazione ha dato luogo a manifestazioni pratiche, concrete, soltanto verso la fine del secolo XVIII. Però assai prima del momento in cui la creazione di nuovi istituti scolastici è venuta ad assecondare in una determinata direzione il bisogno di insegnamenti diversi dai consueti – cioè assai prima del secolo XIX – si era delineata vivacissima la tendenza verso un nuovo ordine di cose.

La scuola secondaria classica fino ai nostri tempi è stata la sola fonte di cultura, l'unico fondamento della educazione nazionale. Essa ha foggiato tutti gli spiriti, predisposte tutte le menti, qualunque fosse la direzione che doveva essere presa poi nel pratico svolgimento delle energie individuali: tutte le opere del pensiero ne rivelano ad evidenza la diretta influenza. La scuola non poteva però corrispondere sempre adeguatamente da sola a tutte le esigenze sociali. A mano a mano che la società si faceva più complessa e più « moderna » – per dirla con una parola che riassume tutta l'opera degli ultimi secoli – la scuola classica appariva insufficiente e inadatta: ristretta nell'ambito del mondo greco e romano, le mancava completamente il senso della vita contemporanea.

Alcune menti illuminate, già sin dal secolo XVII, avevano rilevato questo difetto della scuola e chiesto insistentemente che all'insegnamento classico venisse sostituito un insegnamento più rispondente alle nuove condizioni della società.

Il movimento inteso a modificare l'antico fondamento della preparazione intellettuale dei giovani, si è fatto ora più vivo e più intenso che mai. Ma la scuola classica ha tenacemente resistito e resiste. Solo la Norvegia – nel 1896 – ha rinunziato completamente al tipo tradizionale degli studii greco-latini. In tutti gli altri paesi civili le esigenze moderne hanno dovuto cercare soddisfacimento per altra via: hanno dovuto chiedere a nuovi organismi, a nuovi istituti, una cultura non più fondata esclusivamente sulle umanità classiche.

La funzione di preparazione generale è rimasta prevalentemente ai ginnasi-licei di antico tipo. Ma a fianco di questi istituti sono sorte altre forme che debbono considerarsi come il risultato del secolare dissidio tra le esigenze della vita e la forza della tradizione: e che si propongono del pari di contribuire alla cultura generale ed alla disciplina intellettuale dei giovani. Tali, nei paesi tedeschi, i *Realgymnasia* senza greco ma col latino, e le *Realschulen* senza greco nè latino; tali ancora gli *Atenei di umanità moderne* nel Belgio, i *Licei moderni* della Francia, i *modern Departments* della Gran Bretagna, e sotto un certo aspetto anche gli *Istituti tecnici* italiani; caratteristica dei quali tutti è l'insegnamento delle lingue moderne sostituito a quello delle lingue antiche.

Ma non questa sola fu la funzione a cui la nuova scuola dovette adempiere. Essa venne anche chiamata a soddisfare ad altre esigenze – d'ordine tecnico, professionale – che ormai si facevano vivamente sentire. Il movimento si è, anzi, iniziato con timidi tentativi in questa direzione: prima delle *Realschulen* – che datano dal 1830 (1) – sono sorte scuole d'insegnamento industriale e scuole d'insegnamento commerciale. Se ne hanno esempi, quasi in ogni paese, nei primissimi anni del secolo XIX, ed anche verso la fine del secolo XVIII: così a Trieste, ad Amburgo, a Gotha, a Francoforte, a Mosca, a Pietroburgo, ecc.; ma si tratta di iniziative isolate.

Sembra che come primi esempii ufficiali di scuola professionale si debbano considerare la Scuola d'arte e mestieri di Liancourt in Francia – sorta per iniziativa privata nel 1788, ma poi – nel 1799 – rilevata dal Governo della prima Repubblica che la trasferì a Compiègne; e il Conservatorio nazionale di arti e mestieri, creato a Parigi dalla Convenzione francese con decreto 19 vendemmiale dell'anno III (10 ottobre 1794). Era proposito esplicito che questo istituto provvedesse all'insegnamento speciale, tecnico, per le industrie. Fu però soltanto con decreto reale del 25 novembre 1819 che nel conservatorio venne organizzato in modo più razionale e sistematico l'insegnamento tecnico, - prima limitato alla semplice illustrazione delle macchine che cominciavano ad introdursi nelle varie industrie e che venivano raccolte nell'istituto appunto per diffondere la conoscenza dei nuovi processi industriali.

Il decreto istituisce formalmente un « insegnamento, pubblico e gratuito, per l'applicazione delle scienze alle arti industriali »; e cioè, corsi di meccanica e di chimica applicate alle arti e di economia industriale.

Il movimento così iniziato ebbe largo seguito in tutta la Francia ed all'estero, in quei centri che più avvertivano la necessità di questo insegnamento speciale. In Francia sorsero la Scuola d'arti e mestieri di Beaupréau (1804), trasportata ad Angers nel 1815; la Société philomatique di Bordeaux (1808); la Scuola dei minatori di Saint-Etienne (1816); la Scuola centrale delle arti e delle manifatture di Parigi (1829); la Scuola d'arti e mestieri di Aix (1843), ecc. L'Austria, il Belgio, la Germania, l'Italia - sotto la spinta delle stesse necessità – seguirono tosto l'esempio.

(1) Veramente alcune scuole reali sono state create già nel 1816, ma la istituzione fu generalizzata negli Stati tedeschi - come tipo di scuola pubblica - soltanto nel 1830.

Quasi contemporaneamente veniva delineandosi un movimento per la istituzione di scuole professionali-commerciali. Ma queste, a differenza delle scuole professionali-industriali, fino al 1850 furono assai poche ed ebbero scarso sviluppo e limitata importanza. La Scuola di commercio di Parigi, istituita da due negozianti nel 1820, – che si può considerare come uno dei primi e più notevoli esempi di istituti d'insegnamento commerciale – ebbe assai breve vita; per quanto più tardi, in tempi più favorevoli, sia risorta ed abbia prosperato, sta in fatto che nel 1830 dovette chiudere le porte. Si deve piuttosto vedere nell'Istituto pubblico di commercio di Lipsia il primo germe di un largo movimento verificatosi anzitutto nella Germania e di qui estesosi verso il 1850 in tutti i paesi civili. Questo istituto fu creato nel 1831 dalla antichissima Corporazione dei mercanti, e direttamente appoggiato dai poteri pubblici – tanto che, fra altro, le Camere sassoni nel 1835 gli concessero uno speciale sussidio sul bilancio dello Stato. Fu però soltanto verso la metà del secolo XIX che la creazione di scuole di commercio prese vigore, e portò in breve ad una vera e propria organizzazione generale di questo speciale insegnamento.

L'evoluzione non si è compiuta in tutti i paesi egualmente. Ma in tutti egualmente sono sorte scuole speciali dell'uno e dell'altro tipo: scuole industriali e scuole commerciali. È così che la scuola tradizionale ha veduto restringersi il suo campo d'azione, ha lasciato sorgere dall'unico tronco secolare nuovi rami, destinati a crescere vigorosamente e a fruttificare. Quasi inavvertitamente, la scuola secondaria di preparazione generale – che dovrebbe essere il fondamento della cultura per tutti i cittadini – è venuta a perdere il cómpito della educazione di quella classe appunto che nelle nuove condizioni della società costituisce uno dei primi e principali fattori di prosperità economica e di progresso civile e morale.

*
* *

Quali influenze si sono svolte e l esercitate sulla scuola spingendola ad assumere la nuova funzione di preparazione speciale, professionale, all'infuori delle vie tradizionali, delle antiche carriere liberali, universitarie?

A nostro avviso, il movimento per la organizzazione di un nuovo ordine di studii, coi tentativi di creazione di una scuola generale diversa dalla classica, e con la istituzione di scuole speciali, da prima quasi unicamente per la istruzione tecnica, industriale, e in seguito anche per la istruzione commerciale, non è che la rappresentazione esterna di intime condizioni generali della società che si erano venute verificando sulla fine del secolo XVIII ed agli inizi del XIX.

La società internazionale – come oggi la intendiamo, costituita sul fondamento di una stretta solidarietà economica di tutti i popoli civili – allora non esisteva. Ciascuna delle principali nazioni mirava a chiudere coi dazii e con misure proibitive – quanto più era possibile – il proprio mercato interno alla penetrazione commerciale straniera; ad aprirsi invece nelle proprie colonie un campo riservato per l'approvvigionamento delle materie prime e per il collocamento della produzione manifatturiera della madre patria.

Così avevano fatto in antico la Spagna con le Americhe, il Portogallo con l'Africa, l'Olanda con le Indie Orientali, ecc. Così fecero di poi la Francia e l'Inghilterra, ultime venute a costituirsi – a danno

della Spagna, del Portogallo e dell'Olanda – un impero coloniale. È inutile diffondersi a ricordare come in questi Stati – per citare i maggiori – si tentasse di difendere con ogni mezzo, in paese e nelle colonie, il geloso monopolio industriale e commerciale; basti accennare alla legislazione inglese e francese dei secoli XVII e XVIII, veramente tipiche. Esse, fra altro, riservavano esclusivamente alle navi nazionali il commercio con le colonie (1). In sostanza, i maggiori Stati, piuttosto che partecipare ad un movimento internazionale, tendevano ad isolarsi; espandendo soltanto la loro incipiente attività commerciale ed industriale in determinate zone extraeuropee, soggette – per ragioni politiche e per la fortuna delle armi – alla loro diretta ed esclusiva influenza. Ciascuno Stato aveva così di fronte a sè un campo speciale di azione, nel quale non sussisteva (o si avvertiva soltanto in conseguenza dell' irrefrenato contrabbando) l'urto della concorrenza con altri popoli.

In questa condizione di cose è naturale che unica preoccupazione, unico obbiettivo della politica economica dei principali Stati in quel tempo fosse lo sviluppo della produzione manifatturiera per provvedere al crescente consumo interno e per approvvigionare i mercati coloniali posti nelle rispettive zone d'influenza, così da giustificare l'esclusione della produzione straniera e da pagare, con merce nazionale, le esportazioni di materie prime e di derrate dalle colonie alla madre patria.

Lo stimolo al perfezionamento industriale fu sentito – sin dal secolo XVIII – principalmente dall'Inghilterra, che era in possesso del più vasto impero coloniale che allora esistesse, e che per l'aumento grandissimo della popolazione non trovava più sufficienti risorse economiche nella sola produzione agricola. Essa perciò si pose risolutamente sulla via del perfezionamento tecnico, e riescì in breve a trovarsi – sotto questo rispetto – in una condizione veramente eccezionale. Le invenzioni meccaniche più importanti – destinate a trasformare rapidamente e profondamente la società moderna – hanno infatti trovata la loro prima applicazione nelle industrie inglesi.

La Gran Bretagna pervenne così ad assicurarsi una assoluta preminenza tecnica su tutte le altre nazioni. In ragione della estensione assunta dai possedimenti britannici, ai quali la madre patria esclusivamente doveva fornire i prodotti industriali, si era venuta costituendo in Inghilterra anche una forte organizzazione commerciale. Erano sorte grandi case d'esportazione; non per il commercio dei prodotti d'altri popoli, bensì per lo smercio dei prodotti inglesi. Sorrette dalla influenza politica dello Stato, sicure dell'esteso mercato di loro competenza, avevano sviluppato la loro attività sul fondamento precipuo della esperienza personale che uomini d'azione avevano ac-

(1) L'Atto di navigazione del Cromwell - emanato nel 1651 ed abolito soltanto nel 1848 (benchè già mitigato nel 1815 e più in anni successivi) - stabilisce che nessuna merce prodotta o manufatta in Africa, in America o in Asia possa essere portata in Inghilterra, in Irlanda o nelle colonie altro che col mezzo di bastimenti fabbricati in Inghilterra, posseduti da sudditi della Gran Bretagna e di cui il capitano e tre quarti dei marinai siano inglesi.

Il « Patto coloniale » francese non è che una copia degli Atti di navigazione di Cromwell. Però Colbert aggiunse diritti differenziali di ancoraggio nei porti francesi per le navi straniere, alle quali pure proibì il cabotaggio sulle coste di Francia, ecc.

quistato e andavano acquistando nella trattazione degli affari internazionali. Questo ordinamento, veramente grandioso, di mezzi finanziarii e tecnici - creato pei grandi traffici a servizio e come espressione diretta della potenza inglese - venne poi più tardi accettato dagli altri paesi che giungevano sul campo, ed usufruito da essi come mezzo di lavoro anche per la esportazione dei proprii prodotti. È anzi sotto la bandiera inglese che la produzione di molti Stati europei fece i primi passi sul mercato mondiale - specie nelle colonie britanniche - quando ebbe inizio la vita internazionale vera e propria, alla quale tutti i paesi furono chiamati a portare il loro concorso, il contributo delle loro energie. E in ciò la mirabile organizzazione commerciale inglese, anzichè un motivo di preoccupazione, trovò ragione di nuovo sviluppo: sentì rafforzata nelle sue mani la direzione effettiva della vita economica internazionale.

Una situazione commerciale ed industriale così forte, così eccezionale, dà ragione del fenomeno, a prima vista inesplicabile, che la Gran Bretagna – il paese di maggiore importanza industriale e commerciale – abbia fatto senza, sino a questi ultimi anni, di istituti di istruzione tecnica. Il patrimonio di esperienza raccolto in un secolo e più di vita industriale e commerciale intensissima, e trasmesso direttamente negli opifici e nelle aziende, sostituiva il patrimonio di cultura tecnica che appare ed è realmente oggi il fondamento necessario all'attività di un paese il quale voglia partecipare al movimento economico internazionale,

Le altre nazioni si sono trovate per forza di cose a dover contendere all'Inghilterra il suo primato industriale. Era per esse prima e fondamentale necessità di portare le proprie industrie al livello delle inglesi, senza di che non sarebbe stato loro possibile, non solo di prendere piede nelle colonie della Gran Bretagna, quando – come poi avvenne – le porte dei mercati d' oltre mare cominciarono ad aprirsi, ma ben anche di resistere all'interno e nelle proprie colonie alla concorrenza britannica. Gli effetti delle invenzioni meccaniche erano tali, che – malgrado i dazii – il prodotto inglese penetrava in tutta Europa. Ben lo sa, ad esempio, il Belgio, che dopo il 1825 ha veduta distrutta la antichissima sua industria dei filati e dei tessuti di Fiandra; appunto perchè il filato di lino inglese, prodotto a macchina, più regolare e meno caro, aveva invaso lo stesso mercato belga, e chiusi al prodotto fiammingo tutti i consueti sbocchi all'estero.

Le nazioni continentali furono dunque condotte da ineluttabile forza di cose a provvedere al perfezionamento ed al consolidamento delle loro industrie. Fu così che si volsero a promuovere ed a diffondere l'istruzione tecnica - principalissimo fattore del progresso industriale.

Ma nè l'Inghilterra, nè gli altri Stati sentirono in questo primo periodo di tempo la necessità di incoraggiare e svolgere la istruzione commerciale. Come si è detto, ciascuna nazione doveva provvedere quasi esclusivamente e senza competizione straniera al mercato interno ed al mercato coloniale, riservati gelosamente alla produzione nazionale. Il commercio si svolgeva quindi senza difficoltà, senza urti; in nessun modo imponeva al commerciante la necessità pratica di studii speciali ed approfonditi sulle condizioni economiche dei paesi stranieri. Le più larghe conoscenze che il commerciante possedesse,

avrebbero avuto ben poca probabilità di essere utilizzate; potevano costituire una suppellettile di cultura intellettuale atta a conferire prestigio, ma non un mezzo efficace per lo sviluppo pratico, concreto, delle relazioni d'affari nel mondo.

Lo stesso insegnamento delle lingue moderne – che oggi ha tanta importanza nei rapporti internazionali – aveva allora necessariamente una portata assai limitata; ciascuno Stato imponeva ai suoi mercati, alle sue colonie, la propria civiltà, la propria lingua, perchè influenza militare e politica, e influenza civile e commerciale erano una cosa sola, si esercitavano tutte sullo stesso campo. La preparazione della gioventù che si dedicava al commercio era quindi a buon diritto limitata al tirocinio pratico nelle aziende commerciali; l'esperienza individuale costituiva elemento sufficiente alle esigenze dei traffici come allora si svolgevano.

Occorreva che lo sviluppo delle industrie in tutti gli Stati – provocato dall'estendersi della cultura tecnica – venisse a porre le principali nazioni su un piede di eguaglianza industriale e che fosse abolito l'antico regime restrittivo della navigazione e del commercio, perchè si manifestasse la concorrenza internazionale, e questa portasse con sè la necessità anche di una conveniente organizzazione, di una idonea preparazione. Ciò avvenne verso la metà del secolo XIX, ancora per opera della Gran Bretagna; il nuovo indirizzo dato allora dalla Inghilterra alla sua politica commerciale portò ad una trasformazione generale dei rapporti economici internazionali in tutto il mondo; appunto come la trasformazione verificatasi nei metodi industriali dell'Inghilterra durante l'ultima metà del secolo XVIII aveva spinte tutte le nazioni civili verso un nuovo ordinamento tecnico ed economico della produzione manifatturiera.

La Gran Bretagna – che per tanti anni era stata la più tenace e rigorosa fautrice della politica di esclusivismo e di isolamento – dal 1825 al 1850 ha abbattuto risolutamente, senza esitazioni, tutte le barriere di cui si era da secoli circondata ed in cui aveva chiuse le sue colonie. L'Inghilterra si è indubbiamente risolta a così profondo, a così radicale mutamento per la fiducia che governo e popolo sentivano di poter riporre nella organizzazione commerciale costituita da anni in servizio della industria inglese, in tanta parte del mondo; e per la coscienza della potenzialità industriale del paese, veramente grande in sè, e grandissima poi al confronto degli altri Stati civili, che allora soltanto stavano ricostituendo sulle nuove basi tecniche le loro antiche manifatture, e creandone di nuove. L'Inghilterra era sorta a potenza industriale e commerciale quando nessun altro Stato poteva contrastarle il dominio. L'estensione del suo impero coloniale le permetteva di contare su un mercato vastissimo, indipendente dalla influenza di altri Stati, soggetto direttamente alla supremazia politica ed economica inglese. Nessuna lotta aveva essa a sostenere – in quei primi momenti e per lunghi anni di poi – per conservare la sua egemonia sul mercato ultraoceanico, ed anche per mantenere il primato – entro certi limiti – sui mercati europei.

L'ordinamento del suo grande organismo industriale aveva consentito all'Inghilterra di preparare i prodotti manifatturati meglio di ogni altro Stato, in condizioni tecniche ed economiche di gran lunga più favorevoli. Forte di questa sua situazione, veramente eccezionale nella storia del mondo, l'Inghilterra aveva e doveva avere una sola

finalità nazionale, quella di perfezionare sempre più gli ordini tecnici della produzione, sino allora del resto insuperati. Nessuna preoccupazione poteva sussistere quanto agli sbocchi commerciali, così largamente soggetti in tutto il mondo alla influenza britannica; anzi si aveva a questo riguardo la piena sicurezza del collocamento delle merci prodotte.

Le altre nazioni però erano venute frattanto sviluppando la loro produzione manifatturiera, col favore anche delle scuole industriali create ogni dove a diffondere largamente le nozioni tecniche di cui l'Inghilterra era da tempo in possesso. Venne il momento in cui esse – provveduto ormai al mercato interno – si sentirono in grado di affrontare il mercato mondiale, e di contenderlo all'Inghilterra.

Le Esposizioni internazionali di Londra (1851), di Parigi (1867) e di Vienna (1868) segnano la fine del monopolio industriale inglese. Da quelle mostre apparve manifesto che una nuova êra economica aveva avuto principio. Si inaugurava la lotta commerciale fra le diverse nazioni, tutte miranti a penetrare il più largamente possibile negli stessi mercati e tutte tecnicamente preparate ad occuparli.

Da quel momento gli sforzi degli Stati europei e degli Stati Uniti d'America - che in questo periodo di tempo cominciano ad affermarsi come un paese industriale - furono diretti ad aiutare ed incoraggiare gli industriali e i commercianti nazionali nei loro tentativi di penetrazione e di conquista dei mercati coloniali e in genere extraeuropei – che frattanto tutti si erano aperti al commercio internazionale, mentre i mercati europei - ad eccezione della Gran Bretagna – restavano difesi da elevati dazi di confine.

I consoli - sino allora esclusivamente rappresentanti diplomatici - furono chiamati a prestare il loro concorso nello studio commerciale dei mercati stranieri. Incoraggiate dai Governi, sorsero agenzie, musei commerciali, società di esportazione ed altre simili istituzioni atte a promuovere ed a sorreggere le esportazioni nazionali.

Ma tutto ciò apparve ed era ancora insufficiente: mancavano tuttora la esperienza e l'organizzazione commerciale. Si intese subito la necessità di uomini che sapessero dirigere e padroneggiare le correnti di traffico; che potessero creare una organizzazione commerciale nazionale; che perciò avessero - se non l'esperienza tradizionale di cui disponevano gli esportatori inglesi - almeno un complesso sufficiente di cognizioni tecniche, di effettivo sussidio nella lotta commerciale sul mercato mondiale.

Come prima erano sorte le scuole industriali, per resistere sul mercato interno alla concorrenza inglese, così più tardi sorsero le scuole commerciali per fornire armi contro la competizione straniera, specialmente della Gran Bretagna che dominava tuttora incontrastata non solo sulle sue colonie, ma su tutto il mercato extraeuropeo.

Le ragioni e le origini della cultura commerciale sono indubbiamente queste. Se l'antico regime economico fosse rimasto in vigore, se i mercati coloniali - cioè i mercati extraeuropei più vasti e più ricchi – non fossero stati aperti al commercio internazionale, senza alcun dubbio il movimento, ora così intenso per la diffusione della istruzione commerciale, non si sarebbe delineato o sarebbe rimasto in ben angusti confini. E di fatto, innanzi il 1850, le scuole di commercio erano ben poche, isolate, scarsamente frequentate. Invece dal 1850 in poi, è tutta una fioritura di scuole speciali che si manifesta nei vari Stati a largo sviluppo industriale.

Le classi commerciali prendono parte sempre maggiore al movimento per la diffusione della cultura speciale: in molti paesi si costituiscono associazioni apposite, si tengono congressi nazionali e internazionali; e il numero grande di opere e di pubblicazioni periodiche dice quanto interesse desti ora in ogni ordine di cittadini la preparazione dei giovani chiamati a partecipare, in qualunque misura, alla vita commerciale.

I Governi – che sino a poco tempo fa avevano considerato questo ramo della istruzione come cosa di scarso interesse pubblico – non solo incoraggiano ora e sussidiano efficacemente l'iniziativa privata, ma assumono essi stessi il cómpito di promuovere, di disciplinare, di dirigere l'insegnamento commerciale, facendone un ramo non secondario del sistema didattico nazionale.

La scuola segue parallelamente la espansione economica dei singoli paesi. A mano a mano che la esperienza ammonisce delle difficoltà della lotta commerciale, a mano a mano che si fanno maggiori la entità e la complessità della vita economica, si avverte il bisogno di uomini che da una larga e soda cultura, da una preparazione diretta, accurata, abbiano tratto gli elementi di successo.

È per ciò che noi vediamo il movimento per la diffusione della cultura commerciale intensificarsi col volgere degli anni come si intensifica la vita economica contemporanea, e spingere gli ordinamenti scolastici a dignità ed efficacia sempre maggiori.

Da un periodo in cui manca completamente qualunque speciale avviamento didattico alle industrie ed ai commerci, si giunge in mezzo secolo sino ad imprimere carattere universitario all'insegnamento commerciale – a dare, cioè, la più completa preparazione scientifica agli uomini destinati ad occupare posizioni elevate nella vita economica.

***

Il modo come sono sorte le prime scuole commerciali - quasi dovunque manifestazione isolata di tendenze ancora vaghe ed incerte - e la diffidenza che ha per lunghi anni accompagnato queste istituzioni ha impedito che si seguisse, nel loro concreto ordinamento e nel loro svolgimento, un piano sistematico, organico. Negli ultimi anni si è cercato di riassumere e di coordinare i risultati dei tentativi compiuti, di coglierne le caratteristiche, segnando con precisione i limiti di questo ramo della istruzione, i suoi criteri, i suoi fini. I congressi internazionali per l'insegnamento tecnico - succedutisi dal 1886 al 1906 (1) - e le importanti associazioni che nelle principali nazioni e più specialmente in Germania, in Francia, nella Svizzera, negli Stati Uniti furono costituite per lo sviluppo della istruzione tecnica, hanno avuto appunto questo cómpito: si sono studiate di stabilire la linea di svolgimento che le singole nazioni possono utilmente seguire per dare il maggiore incremento e la maggiore efficacia alla scuola speciale.

Però è soltanto, ci sembra, nel Congresso internazionale per l'insegnamento commerciale - che si è svolto nel settembre 1896, a Milano, presso la Università commerciale Luigi Bocconi – che si è giunti

(1) Bordeaux, 1886 - Parigi, 1889 - Bordeaux, 1895 - Londra, 1897 - Anversa, 1898 - Venezia, 1899 - Parigi, 1900 - Milano, 1906.

a stabilire, almeno per ciò che riguarda gl'insegnamenti superiori dei quali più specialmente intendiamo qui di occuparci, una formula precisa ed esatta.

Il Congresso - accogliendo il concetto e le proposte del relatore sul primo tema in discussione – *Criteri, metodi e fini della istruzione commerciale superiore* (1) – veniva in sostanza a determinare le due forme ben distinte in cui attualmente si concreta l'insegnamento tecnico-commerciale ed a fissare per ciascuna le sue caratteristiche, il suo modo di comportarsi e di evolvere.

Le due forme rispondono a due momenti storici ben diversi, che presentano esigenze loro proprie; a due grandi periodi, l'uno dei quali recentissimo.

Nel primo, tutta l'attività dei fautori dell'insegnamento speciale era rivolta a creare scuole di carattere professionale, che si proponevano di dare agli allievi tutti gli elementi di pratica ed immediata applicazione alla vita dei commerci. Le scuole istituite sino a pochi anni or sono - quelle specialmente sorte innanzi al 1880 - hanno seguito strettamente questa tendenza, hanno ad essa subordinato il loro ordinamento ed il loro programma.

Solo in questi ultimi anni è apparsa la necessità di un nuovo indirizzo; si è avvertito il bisogno di imprimere alla cultura commerciale dignità e carattere scientifico. E così si è svolto, a fianco dell'insegnamento commerciale professionale, un nuovo ordine di studi profondamente diverso dal primo per finalità e per contenuto.

Questa è indubbiamente la linea secondo cui ha proceduto sino ad ora il movimento inteso alla organizzazione della istruzione tecnica commerciale.

È naturale, del resto, che nella sua fase originaria l'insegnamento speciale non mirasse ad altro che ad assicurare gli elementi di una cultura di immediata applicazione pratica, a mettere gli allievi in possesso degli strumenti del lavoro effettivo quotidiano nelle aziende commerciali.

Noi vediamo anche oggi profondamente radicato il concetto che non occorra per la vita dei commerci un corso veramente scientifico di studi. Da un lato le classi non commerciali stentano tuttora a riconoscere al commercio dignità eguale alle professioni liberali propriamente dette. D'altro lato gli stessi commercianti mostrano di rifuggire da quegli studî che a loro dire non siano pratici, che cioè non portino (questo è il loro pensiero) a fornire ai giovani cognizioni di immediata applicazione.

In questo ultimo ventennio la condizione delle cose è profondamente mutata; e si comprende che abbia portato con sè la necessità di un nuovo indirizzo degli studî commerciali. La società è venuta spostando il suo fondamento stesso: è ormai entrato nella coscienza generale che la base del civile consorzio è prevalentemente – se non esclusivamente – economica. Le relazioni economiche tra popolo e popolo in tutto il mondo hanno acquistato tale complessità, tale intensità che costituiscono un fenomeno veramente nuovo e grandioso. La vita economica odierna non è dato padroneggiarla per sola esperienza personale o col sussidio soltanto di cognizioni professionali.

(1) SABBATINI dott. LEOPOLDO, *Criteri, metodi e fini della istruzione commerciale superiore* - Milano, Atti dell'VIII Congresso internazionale dell'insegnamento tecnico, 1906

Per avere in essa parte effettiva, specialmente per concorrere con efficace influenza al movimento internazionale, è oggi indispensabile essere in grado di conoscere, di valutare, di interpretare le leggi che governano il mondo economico.

Ora a questo risultato può giungere solo una cultura strettamente scientifica; poichè non vi è ragione per dubitare che allo studio di parte così notevole dell'attività umana non sia applicabile il metodo e l'indirizzo accettato con universale consenso in tutto l'insegnamento superiore. La scuola – sin qui strettamente professionale – doveva compiere un nuovo passo; per rispondere ai propri fini doveva soddisfare alle nuove e più elevate necessità della vita. E difatti lo ha compiuto con un'arditezza, con una spontaneità, con una larghezza che sono veramente notevoli. Dal 1898 al 1906 sono sorti in tutti i paesi civili numerosi istituti che rispecchiano appunto questo nuovo indirizzo.

Non è a dire con ciò che le scuole di carattere professionale abbiano esaurito il loro cómpito e perduta ogni ragione d'essere. Tutt'altro! Questi istituti hanno portato grandi vantaggi in tutti i paesi nei quali – da soli, prima d'ora – hanno spiegato la loro attività; tutta la vita commerciale – nazionale e internazionale – ha risentito immenso beneficio per il maggiore grado di coltura degli uomini che uscendo da queste scuole potevano prendere in essa parte immediata effettiva con un largo corredo di cognizioni tecniche. Pare ragionevole pensare che esse siano chiamate ancora oggi e nell'avvenire ad adempiere ad una utile funzione, sopratutto se i loro insegnamenti professionali, convenientemente specializzati, acquistino sempre più possibilità di applicazione pratica immediata.

La istruzione commerciale di carattere scientifico, universitario non può rivolgersi che ad un numero assai ristretto di giovani – a quelli destinati ad occupare posizioni eminenti nella vita economica – e trascura necessariamente tutta la numerosa ed importantissima classe dei collaboratori d'ogni grado, che pure attendono dalla scuola una diretta preparazione all'esercizio delle industrie e dei commerci. Il suo ámbito è diverso da quello dell'insegnamento professionale. Per ciò stesso i due ordini di studii speciali possono e debbono coesistere, e svolgere fianco a fianco – nella rispettiva zona d'influenza – la loro feconda attività.

***

Quali sono le caratteristiche di questi due grandi rami della istruzione speciale commerciale? Quale è, in concreto, l'ordinamento, il metodo, l'indirizzo degli istituti che intendono a questa funzione?

Come fu rilevato già dall'on. Luzzatti nella sua relazione per la istituzione, nel 1868, della Scuola superiore di commercio in Venezia, e più recentemente dall'on. Siegfried nel suo rapporto sulle scuole francesi presentato al Congresso internazionale dell'istruzione tecnica che ebbe luogo a Londra nel 1897, basi dell'insegnamento nelle scuole professionali sono la contabilità in tutte le sue forme ed applicazioni e le lingue moderne. Nelle scuole superiori l'insegnamento della contabilità trova speciale sviluppo, teorico e pratico, nel così detto Banco modello: ma anche nelle scuole inferiori, dove il Banco non esiste, sono ancora i corsi di contabilità e di lingue che costituiscono la parte

principale e fondamentale del programma. Nozioni di geografia, di merceologia, di diritto commerciale completano il ciclo degli studii. Nelle scuole medie, alcune volte, e nelle scuole superiori di commercio generalmente, si fa luogo anche, in via accessoria e complementare, a un limitato insegnamento di economia politica, e talora di statistica, e di storia del commercio.

Questa è indubbiamente la caratteristica della scuola commerciale professionale. È suo proposito di rendere famigliare agli allievi tutti gli elementi, per così dire, estrinseci della vita commerciale; di far loro conoscere, il più largamente possibile, nelle pratiche modalità, gli atti e i documenti delle principali aziende industriali e commerciali. In una parola, la scuola si prefigge come obbiettivo e resultato dei proprii insegnamenti un certo grado di « pratica delle operazioni commerciali ». Si intende ora, dato questo carattere, come le scuole professionali possano proporzionare i loro insegnamenti alle speciali condizioni intellettuali ed alle particolari necessità delle varie classi di commercianti e di agenti di commercio che le frequentano; come possano darvi svolgimento più limitato, elementare nelle scuole inferiori; più ampio e più elevato nelle scuole medie; ancora più esteso e più tecnico nelle scuole superiori.

L' insegnamento scientifico si propone non soltanto di fare apprendere ai giovani utili cognizioni, ma anche e principalmente di sviluppare e disciplinare la loro mente tanto in via generale, quanto con speciale riguardo ai problemi di fronte ai quali essi devono trovarsi nella vita degli affari. Esso ha tutt'altro temperamento, ponendo a fondamento della cultura commerciale lo studio largo, approfondito, organico delle dottrine economiche.

Se è stato possibile prima d' ora – è detto nel programma della Università commerciale Luigi Bocconi di Milano - che lo studio delle leggi economiche fosse cura esclusiva di scienziati e tutto al più valesse nelle Facoltà giuridiche a complemento della cultura di giovani destinati in gran parte a funzioni pubbliche nello Stato; se finora i negozianti non si sono curati di studiare scientificamente le leggi economiche che governano la loro stessa attività: tutto ciò trova spiegazione nelle circostanze di tempo e di ambiente.

Ma oggi, data l'evoluzione che si è venuta compiendo nel pensiero e nelle istituzioni commerciali, non è più possibile continuare in tale sistema. Occorre che le scienze economiche siano rese famigliari ai negozianti. Ad essi, più che ad ogni altra classe di cittadini, possono e debbono rendere servigio. Deve sorgere una schiera di uomini che appartengano realmente al commercio e siano ad un tempo versati nelle scienze economiche così da portare nella pratica quotidiana degli affari quel senso intimo delle esigenze della vita economica, che solo con uno studio largo, scientifico, delle dottrine sociali è possibile acquistare. Importa sommamente che coloro i quali sono a capo di imprese commerciali o industriali abbiano visione ben netta e precisa di questa condizione di cose: portino nella solidarietà economica del mondo intero una forza illuminata.

Da un primo periodo – non lontano da noi – in cui neppure si conosce la scienza dell'economia, si viene al momento in cui questa si organizza e si consolida nello studio teorico degli scienziati; ma nessuna relazione tuttavia sussiste fra la scienza e la pratica. Ora siamo giunti, per gradi, fino a riconoscere fra l'una e l'altra un nesso così intimo,

così organico, anzi una subordinazione così assoluta della pratica dei commerci alla scienza, che non si può ammettere ulteriormente di far senza nei commerci di una soda e larga cultura economica – veramente soda e larga, cioè a dire assai più vasta e completa di quella che gli attuali ordinamenti scolastici possano impartire.

Nelle scuole superiori di commercio si insegnano bensì, con maggiore o minore estensione, le scienze economiche, ma quasi come materie accessorie, complementari. Altre discipline – più direttamente attinenti al pratico esercizio della mercatura – vi sono considerate come prevalenti, fondamentali.

Nelle Università, l'insegnamento delle scienze economiche va assumendo sviluppo maggiore che in passato; ma anche qui si tratta pur sempre di materie in certo modo secondarie rispetto al fine principale che le Facoltà di giurisprudenza si propongono, che è quello di creare degli uomini di legge. La massima parte delle attività e del tempo è assorbita da studii di carattere strettamente giuridico.

Occorre qualche cosa di più e di diverso. È assolutamente necessario portare gli allievi molto innanzi nella conoscenza del mondo economico. Una scientifica conoscenza dei fenomeni economici e delle leggi che li governano, una completa preparazione dei giovani alla soluzione dei più alti e complessi problemi della moderna economia, è cosa di tanto momento e di tanta difficoltà, che può derivare solamente da un complesso di insegnamenti, tutti preordinati al medesimo fine e larghi così da abbracciare ogni manifestazione, ogni lato della attività economica. Solo uno studio completo, organico delle varie scienze che esaminano in tutte le sue molteplici manifestazioni la vita economica può valere ad assicurare larghi ed utili risultati.

Dati questi obbiettivi di carattere così elevato, è evidente che l'insegnamento moderno – destinato a foggiare menti direttive per la vita dei commerci – deve assumere carattere scientifico, dignità universitaria. L'insegnamento delle dottrine economiche deve essere condotto con tutta l'ampiezza di analisi, con tutto il rigore di metodo propri degli studii veramente superiori; altrimenti non potrebbe conseguire la efficacia che le nuove condizioni della vita commerciale esigono. Per ciò stesso, nel suo pratico ordinamento, l'insegnamento scientifico deve obbedire a speciali criteri che, mentre sono condizione indispensabile perchè esso raggiunga interamente i suoi fini, costituiscono anche le caratteristiche più evidenti di questo elevato ramo dell'istruzione commerciale.

La precisa determinazione di queste linee fondamentali è già stata fatta sin dal 1902, quando fu dettato il programma della Università commerciale di Milano. L'VIII Congresso internazionale dell'insegnamento tecnico è venuto lo scorso settembre a sanzionarle solennemente. Ammesso che, nel momento attuale della vita economica e della cultura, la istruzione per le classi più elevate nel campo industriale e commerciale deve fondarsi sullo studio largo, sistematico, organico, di tutte le scienze che hanno per oggetto il mondo economico, ne esaminano i fenomeni, ne determinano le leggi ed i processi, – il congresso ha anche affermato che l'insegnamento di queste scienze deve necessariamente essere svolto nelle condizioni tutte, le quali valgano ad assicurare nei singoli paesi, per tutti i rami della istruzione superiore, il più elevato grado di cultura.

Indifferente ad ogni preoccupazione di cognizioni professionali, esige invece negli allievi, all'atto della ammissione, la più sicura

attitudine agli studi superiori, quella più larga preparazione della mente che il completo corso secondario può dare. Esige che il tempo concesso agli studi sia ampio così da permettere una approfondita trattazione delle singole materie, tanto per la conoscenza dei principî generali quanto per il minuto analitico esame dei singoli istituti e fenomeni della vita economica: sia tale da consentire che la mente dei giovani non solo si arricchisca di nozioni, ma senta intera la influenza di tutto il complesso organico degli insegnamenti: in una parola, non sia inferiore al periodo – per lo più di quattro anni – normalmente concesso a tutti gli altri corsi universitari.

La completa preparazione dei giovani alla vita commerciale non può derivare esclusivamente dallo studio teorico, scientifico, delle scienze economiche. Se la sola istruzione professionale deve considerarsi assolutamente insufficiente, la sola cultura scientifica manterrebbe la scuola senza immediato contatto con la vita. Appare evidente la necessità di coordinare armonicamente la cultura scientifica – che è fondamentale – con tutto un complesso di insegnamenti speciali e di insegnamenti professionali che debbono concorrere nel portare gli allievi al conseguimento di fini di immediata applicazione.

Si impone quindi una specializzazione degli studii scientifici. Considerati come centro stabile del programma gli insegnamenti generali, comuni ed obbligatorii per tutti, si devono istituire altri corsi che abbiano di mira la trattazione larga ed approfondita di materie speciali, attinenti alla vita dei traffici; che, col sussidio della preparazione generale derivante dagli altri insegnamenti scientifici, penetrino per quanto è possibile nel funzionamento analitico, tecnico, dei singoli istituti commerciali – banche, ferrovie, assicurazioni, ecc.

Appare inoltre di evidente necessità che la scuola dia, oltre agli elementi teoretici, oltre alla più speciale e completa conoscenza dell'ordinamento e funzionamento dei principali istituti commerciali, anche, per quanto è possibile, tutti gli elementi di applicazione pratica. Le Facoltà od Università commerciali devono essere scuole di alti studii economici, devono dare agli allievi la più alta preparazione scientifica generale e speciale necessaria a bene intendere ed interpretare la vita economica; ma devono anche dare loro quella preparazione tecnica che è indispensabile per l'esercizio effettivo del commercio. A questo intento devono essere introdotti nei programmi, a fianco degli insegnamenti delle discipline economiche, l'insegnamento delle lingue moderne, degli elementi di diritto pubblico e privato, della merceologia e della contabilità svolta nei suoi principî teorici e nelle sue applicazioni pratiche più svariate e più complesse.

Nelle presenti condizioni dell'insegnamento, sono queste indubbiamente le linee e le caratteristiche fondamentali della istruzione commerciale di grado superiore, universitario, di carattere veramente scientifico.

II.

L'insegnamento commerciale professioaale.

L'istruzione commerciale professionale ha avuto campo di compiere nel suo pratico svolgimento numerose e lunghe esperienze, che hanno portato ad una grande varietà di tipi; questi però presentano evidenti le caratteristiche fondamentali e comuni. I programmi sono

sostanzialmente identici per tutte le scuole di questo ordine: sola differenza è nella estensione degli insegnamenti; giustificata dal fine più speciale e proprio ai singoli istituti. La scuola professionale, infatti, come si è rilevato, deve provvedere ad una numerosa classe di commercianti e di agenti di commercio, la quale presenta notevole varietà di gruppi, ciascuno con particolari esigenze. E la scuola professionale ha dovuto piegare il proprio ordinamento in guisa da soddisfare a queste diverse categorie di allievi. È da questo speciale punto di vista - e soltanto da questo - che si sono potute dividere e classificare le scuole professionali, nei tre stadi: scuole inferiori, scuole medie, e scuole superiori di commercio. Ma questa ripartizione ha un significato ben diverso, come si vede, da quello comunemente accettato nel campo dell'istruzione; essa non presuppone alcuna connessione e successione fra grado e grado; non si passa necessariamente e logicamente dall'uno all'altro stadio; ciascun gruppo di scuole è fine a sè stesso; in ciascuno, il ciclo degli insegnamenti è completo e dà intera quella istruzione commerciale che è ritenuta come conveniente e sufficiente per la speciale categoria di allievi per cui questo ordine di studii fu istituito. Ciò non esclude ben inteso che, per possedere in modo più ampio ed approfondito le nozioni professionali commerciali, qualche allievo passi dall'uno all'altro stadio, specialmente dalle scuole medie alle superiori. Ma, ripetiamo, i tre ordini non costituiscono insieme un *curriculum* di studi, in guisa che l'uno serva di necessaria preparazione all'altro; che il secondo sia il logico svolgimento del primo grado e il terzo del secondo.

***

L'insegnamento professionale primario assume nelle varie nazioni modalità notevolmente diverse. Uno dei tipi più caratteristici e più importanti è indubbiamente dato dalla scuola commerciale complementare, propria dei paesi tedeschi: la *kaufmännische Fortbildungsschule.*

La Germania. l'Austria, l'Ungheria e la Svizzera sono riccamente dotate di queste istituzioni: la Francia si appresta ora, con apposito disegno di legge che è già allo stato di relazione, ad introdurre lo stesso sistema. Le *Fortbildungsschulen* sono scuole per i giovani che abbiano già compiuti gli studi elementari e siano addetti a case di commercio in qualità di commessi di studio o di negozio. In alcuni Stati della Germania ed in Ungheria la frequenza per due o tre anni a questa scuola è obbligatoria; ed il commerciante che impiega apprendisti è responsabile della loro inscrizione alla scuola, del pagamento della tassa scolastica, e deve lasciare ai suoi dipendenti alcune ore libere perchè possano frequentare le lezioni, che a volta si tengono nel pomeriggio e più spesso di sera e di domenica.

La qualità della scolaresca influisce naturalmente sul carattere delle scuole. Poichè si ha di mira di sussidiare e completare il tirocinio pratico che gli allievi compiono già, per forza di cose, nelle aziende dalle quali dipendono, - gli insegnamenti delle *Fortbildungsschulen* devono tener conto diretto delle particolari esigenze dei principali rami di commercio rappresentati dagli allievi nella scuola. Ciò è particolarmente facile in alcuni Stati, nei quali spetta ai municipi o alle Camere di commercio di stabilire le categorie di impiegati commerciali che debbono frequentare la scuola. Questa intima corrispondenza

della scuola alla vita pratica spiega il grande favore che le *Fortbildungsschulen* hanno incontrato. Per i minori uffici commerciali è indubbiamente non solo opportuno, ma necessario che gli insegnamenti rispondano a pratica immediata utilità.

In Italia manca completamente una simile organizzazione. Vi è un certo numero di scuole serali per impiegati di commercio; secondo la più recente statistica ufficiale, relativa all'anno scolastico 1903-904, queste scuole erano 18, con circa 1800 allievi. In genere sono scuole modestissime, con insegnamenti veramente elementari di lingua e di contabilità.

In Francia la scuola commerciale elementare era, sino ad ora, organizzata solamente come scuola complementare diurna, nelle così dette *Écoles pratiques de commerce*, che ricevono appunto allievi i quali abbiano ultimata la scuola elementare e li trattengono per tre anni. Questo tipo di scuola, opportuno per giovinetti che non debbano impiegarsi immediatamente dopo gli studi primari (1), esiste anche nei paesi tedeschi, nel Belgio ed in Italia.

Sono le *Niedere Handelsschulen* della Germania, dell'Austria, della Svizzera e dell'Ungheria, le scuole complementari del Belgio, le scuole tecniche italiane che provvedono in corsi diurni alla preparazione tecnica dei minori commercianti ed agenti di commercio. In genere, queste scuole continuano l' istruzione generale degli allievi, mentre attendono a fornire loro cognizioni speciali di immediata applicazione nella pratica commerciale.

Le scuole tecniche in Italia sono relativamente numerose e molto frequentate; hanno sezioni, secondo le condizioni locali, per l'agricoltura per l'industria, per il commercio, ed una sezione di tipo comune, senza specializzazione di fine e di programma. L'insegnamento vi dura tre anni. Il confronto delle varie scuole secondo il programma-tipo stabilito in Italia, in Francia, in Austria e in Ungheria dal Governo, e in Germania adottato da molte delle scuole triennali, mette però in evidenza l'inferiorità della scuola complementare italiana, rispetto alle straniere, nel rispondere alle esigenze della istruzione tecnica elementare.

L' Inghilterra ha seguìto, per l' istruzione elementare commerciale, un sistema alquanto diverso. Nella recente riforma degli ordinamenti scolastici inglesi, hanno trovato luogo bensì le scuole complementari serali e diurne; ma per conseguire più prontamente una larga diffusione dell' istruzione commerciale in tutto il paese (mentre le scuole speciali commerciali non sorgono generalmente che nei centri maggiori, dove più facilmente si manifesta l' iniziativa degli enti amministrativi e dei privati) si è chiamata la scuola elementare ad assumere anche questo cómpito. La scuola elementare inglese – che trattiene di regola i giovani sino verso i 14 anni – nel corso superiore triennale comporta ora una certa specializzazione degli studi, per la preparazione dei giovanetti ai vari rami della attività nazionale: agricoltura,

(1) È da notare che nei paesi tedeschi, dove la scuola elementare - per i giovani che non debbono passare ad altro ordine superiore di studii - dura otto anni e trattiene gli allievi sino ai 14 anni, era necessario che la scuola speciale complementare non ritardasse ulteriormente l'ingresso degli allievi nella vita pratica: in Francia ed in Italia invece la scuola elementare è di sei anni e trattiene i giovani solo sino ai 12 anni; riesce quindi meno difficile coordinarvi una scuola complementare diurna.

industria, commercio, ecc. A fianco dei corsi di cultura generale (*ordinary* o *standards subjects*) – nei quali pure (ad esempio, nella corrispondenza inglese, nella geografia, ecc.) si ha riguardo alle esigenze della futura carriera degli allievi – sono corsi speciali (*specifics subjects*) nei quali si svolgono gli insegnamenti di indole tecnica professionale. Per gli impiegati di commercio si insegnano così il francese, il tedesco, la contabilità, la stenografia.

Naturalmente si tratta di un insegnamento assai limitato; ma riesce molto efficace in quanto specialmente permette di spingere assai più in là che non si possa negli altri paesi l' insegnamento della scuola complementare, sia diurna che serale. Sotto questo rispetto la *evening continuation school* inglese è superiore alle *Fortbildungsschulen* dei paesi tedeschi. Il suo programma per il corso triennale comprende: lingua inglese con applicazione alla pratica commerciale – organizzazione del commercio nazionale ed internazionale – contabilità semplice superiore – storia del commercio – geografia economica – aritmetica commerciale – economia – statistica – stenografia.

L'aritmetica commerciale è limitata ai primi due anni: l'economia e la statistica al terzo. Questo è indubbiamente, per una scuola elementare commerciale, un insieme di insegnamenti veramente notevole.

***

L' insegnamento professionale secondario – il quale si rivolge ad una categoria di commercianti e di impiegati di commercio più elevati, che le vicende della vita possono chiamare a posizioni eminenti – ha un cómpito assai difficile. Deve assicurare agli allievi il possesso di nozioni tecniche relativamente estese e allo stesso tempo continuare l'opera di cultura generale che la scuola elementare ha appena iniziato. L' insegnamento secondario commerciale ha, di fatto, questa duplice funzione. Nei vari paesi – come per le scuole complementari, così per le scuole medie vere e proprie – è diverso lo sviluppo dato all'uno e all'altro dei due rami di insegnamento; ma tutte le scuole medie comprendono nei loro programmi materie di cultura generale e corsi di istruzione speciale, tecnica.

La Germania è quella che per prima e più largamente ha dato organizzazione e diffusione a questi istituti di istruzione commerciale secondaria; non però in modo uniforme. Le *Höhere Handelsschulen*, assai numerose, presentano in Germania una grande varietà di tipo, dalla sezione commerciale di ginnasi e scuole reali a nove classi annuali, sino ai corsi biennali di scuole indipendenti. Le più diffuse sono le sezioni commerciali di scuole secondarie comuni, nelle quali l' istruzione generale – che rimane la fondamentale – viene alquanto limitata per far posto a corsi speciali di indole commerciale. In genere poi gli insegnamenti tecnici sono confinati negli ultimi tre anni; onde in realtà le scuole medie commerciali non hanno più di tre classi.

Così, ad esempio, nella sezione commerciale del ginnasio reale di Francoforte sul Meno, tutto l'insegnamento tecnico vero e proprio si riduce negli ultimi tre anni ad un'ora di contabilità per settimana, a due ore di diritto commerciale, e a due ore di economia politica. Tutti gli altri insegnamenti – comprese le lingue moderne – sono comuni a tutte le sezioni.

Un periodo di studi ancora minore hanno le scuole medie commerciali indipendenti. Quella di Magonza non ha che due anni; come

del resto ha due classi anche la sezione commerciale della scuola reale di Monaco. La scuola media di Aquisgrana ha tre classi: in realtà due, ma la seconda è divisa in due anni.

Anche nella Svizzera non vi è un tipo ben definito di scuola media commerciale, per quanto dopo il decreto 15 aprile 1891 gli istituti svizzeri – per fruire dei sussidi federali – abbiano preso a conformarsi alle prescrizioni del Dipartimento federale del commercio; che però non impone affatto una rigorosa uniformità di tipo e di programma. La massima parte di queste scuole constano di un corso triennale e sono annesse a scuole reali o cantonali. Ma molti fra i più importanti istituti hanno un ben diverso ordinamento; la scuola commerciale annessa alla scuola cantonale di Bellinzona ha un corso di cinque anni; la sezione commerciale del ginnasio di Berna un corso di quattro anni, al pari della scuola di commercio di La Chaux de Fonds; ed un corso di quattro anni e mezzo la scuola cantonale di commercio a Zurigo. Naturalmente a questa varietà di estensione negli studi risponde anche una notevole varietà di programmi.

L'Austria, l'Ungheria, la Francia, il Belgio e l'Italia hanno invece un ordinamento nazionale uniforme, che non esclude l'esistenza di scuole private indipendenti con un ordinamento alquanto diverso.

Nell'Austria le scuole medie di commercio – *Höhere Handelsschulen* e *Handelsakademien* – come furono ordinate dal Governo fanno larga parte all'istruzione generale. Ciò si spiega col fatto che esse tengono moltissimo al diritto – loro concesso dallo Stato – di far fruire gli allievi della riduzione della ferma militare ad un anno. Ora, questa concessione è data e conservata soltanto a quelle scuole che assicurano nei loro allievi un determinato grado di cultura generale. E poichè i giovani passano alle scuole speciali direttamente dalla scuola secondaria inferiore – quindi con una preparazione generale insufficiente ai fini della legge militare – così le scuole commerciali debbono completare esse, sotto questo rispetto, l'istruzione dei loro allievi. Il corso degli studi nelle Accademie commerciali austriache – che sono molto numerose e frequentate – è diviso in quattro classi annuali.

Nell'Ungheria la durata degli studi nelle scuole superiori di commercio – come sono dette ufficialmente, benchè in realtà siano scuole medie – è di tre anni: mette capo, con speciale esame di licenza, al « certificato di maturità » che è titolo per la carriera commerciale o finanziaria, e per l'ammissione ai gradi inferiori della amministrazione governativa e locale. I licenziati da queste scuole possono anche essere ammessi agli studi commerciali superiori, e cioè all'Accademia del commercio orientale, alla scuola normale di commercio, ai corsi speciali per impiegati nelle ferrovie, agli istituti agronomici. Hanno inoltre diritto alla riduzione ad un anno del servizio militare. Il programma degli studi – dettato dal Ministero dell'istruzione pubblica – è unico per tutte le scuole e fa molta parte agli insegnamenti di indole generale.

In Francia l'insegnamento commerciale secondario – impartito dalle così dette *Ecoles supérieures de commerce* – ha avuto notevole importanza e sviluppo dal 1890 al 1905. Poichè la legge 15 luglio 1889 sul reclutamento militare aveva consentito che, a determinate condizioni, i licenziati delle scuole superiori di commercio riconosciute dallo Stato potessero ridurre ad un anno il periodo triennale di servizio militare, era in breve divenuto considerevole il numero

dei giovani che chiedevano l'ammissione a queste scuole speciali, nelle quali l'insegnamento era meno rigoroso e meno elevato che negli altri istituti ammessi dalla legge allo stesso beneficio. Questa circostanza ha dato impulso alla creazione di nuovi istituti di questa natura, che tutti richiesero il riconoscimento dello Stato, uniformando il proprio ordinamento e il programma degli studi alle prescrizioni governative. L'insegnamento in queste scuole era ripartito in due classi annuali; assai più larga parte era fatta agli insegnamenti speciali tecnici che non alle materie di carattere generale.

L'introduzione del servizio militare di due anni, obbligatorio ed eguale per tutti – recentemente deliberata – è venuta a turbare questa organizzazione. Alcune scuole sono state addirittura soppresse; altre, che hanno visto notevolmente ridotta la loro scolaresca, si sono studiate di resistere modificando i loro programmi, e – a quanto sembra – subordinandoli più strettamente alle esigenze locali, rendendo cioè più tecnico, più specializzato in determinati rami di commercio e di industria il loro insegnamento.

Il Belgio e l'Italia hanno seguito quasi una stessa linea di condotta, creando l'uno nel 1851 gli atenei a tipo commerciale, l'altra nel 1859 gli istituti tecnici.

Gli atenei belgi – come è noto – sono costituiti da corsi paralleli e indipendenti di umanità greco-latine, di umanità latine e di umanità moderne. Questa ultima sezione comprende una divisione inferiore, quadriennale, di preparazione generale, ed una divisione superiore, triennale, distinta in sezione scientifica di carattere generale ed in sezione commerciale e industriale per la preparazione speciale all'esercizio delle industrie e dei commerci. All'insegnamento speciale è dato però ben poco tempo: tre ore la settimana nell'ultimo anno della divisione inferiore, quattro nel primo e cinque nel secondo e nel terzo anno della divisione superiore.

L'insegnamento delle lingue francese, inglese, tedesca o fiamminga è comune a tutte le sezioni; così la storia, la geografia, la matematica, le scienze naturali. Sono invece speciali alla sezione commerciale, secondo i programmi del 1893 e del 1904, la contabilità, la corrispondenza commerciale, gli elementi del diritto commerciale, alcune nozioni elementari di economia politica sulla moneta, sul credito, ecc., e di statistica, la storia del commercio, la geografia commerciale.

Questi corsi però non sono molto frequentati. E per certo, l'insegnamento speciale che viene in essi impartito è troppo elementare ed incompleto. L'insegnamento delle numerose ed importanti materie proprie di un corso commerciale, anche di grado medio, esige un numero di ore assai maggiore di quello che può essergli dedicato negli atenei. E del resto, le sezioni commerciali trascurano materie che debbono reputarsi indispensabili per una buona coltura anche dei modesti commercianti e degli impiegati commerciali di grado inferiore. In questa condizione di cose si comprende come abbia preso grande sviluppo in Belgio l'insegnamento commerciale privato.

In Italia si è verificato a un di presso lo stesso fenomeno. Gli istituti tecnici – organizzati dalla legge 3 novembre 1859 regolatrice dell'istruzione – sin dall'origine furono divisi in sezioni, pel dichiarato proposito di avviare i giovani a determinate carriere professionali. Dice espressamente la legge che l'istituto tecnico ha per fine di dare

ai giovani che intendono dedicarsi alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle aziende agrarie la necessaria cultura speciale e generale.

Le sezioni previste erano cinque: fisico-matematica, commercio e ragioneria, agrimensura, agronomia, industrie. In realtà soltanto le tre prime sezioni hanno avuto pratica attuazione; in pochissimi istituti esistono sezioni industriali, in uno soltanto la sezione di agronomia. Anche la sezione di agrimensura, negli istituti nei quali esiste, è ben poco frequentata. La sezione « Commercio e Ragioneria » avrebbe dovuto assumere il compito di preparare i giovani alla vita commerciale. In realtà non ha potuto adempiere a questa funzione: essa è diventata esclusivamente una scuola speciale per la preparazione dei ragionieri ai diversi uffici amministrativi pubblici e privati (1). È venuta meno così, in Italia come nel Belgio, una organizzazione ufficiale dell'insegnamento medio commerciale. Ma mentre nel Belgio la iniziativa privata ha largamente sopperito, in Italia assai poche sono le scuole sorte all'infuori dell'ambito governativo e solo nei maggiori centri commerciali; ed anche queste si sono molto avvicinate, se non completamente uniformate, al tipo degli istituti tecnici dello Stato.

In questi ultimissimi anni, il Ministero di agricoltura, industria e commercio si è posto di proposito a rimediare alle mancanze di un insegnamento commerciale secondario vero e proprio. Un primo esperimento – tentato nel 1902 in Roma con la istituzione di una scuola media di studi applicati al commercio – sembra abbia dato buoni resultati. Così che la istituzione è stata estesa ad altre città: a Napoli, da prima, con la legge sui provvedimenti pel Mezzogiorno, e quindi a Bari, a Brescia, a Bologna, a Firenze, a Livorno, a Messina, a Milano, a Palermo ed a Torino. In alcuni luoghi, come a Brescia ed a Milano, per trasformazione di altri analoghi istituti locali.

La scuola, a cui si accede dopo tre anni di scuola tecnica, ha quattro anni di corso. Non si propone obbiettivi di cultura generale, ma strettamente professionali, pratici; tutte le materie comprese nel programma sono di indole tecnica, o indirizzate ai fini tecnici della scuola. Anche l'insegnamento della storia politica vi è collegato con quello della storia commerciale e serve più che altro a fare ben intendere quest'ultima per l'intima reciproca influenza degli avvenimenti politici ed economici. Anche l'insegnamento dell'italiano e delle lingue estere, come rileva il programma della scuola, è particolarmente diretto ad addestrare i giovani nella terminologia e nella corrispondenza commerciale.

Col diffondersi di questa istituzione – di cui si deve riconoscere l'importanza pratica – la scuola media commerciale professionale avrà in Italia la propria organizzazione ufficiale.

Anche per quel che riguarda l'istruzione commerciale secondaria, l'Inghilterra segue un indirizzo suo proprio; applica ancora il criterio – adottato, come si è visto, nella scuola elementare – di associare l'insegnamento speciale all'insegnamento di cultura generale. Nelle scuole di grammatica – che sono le scuole secondarie ordinarie – sono istituite distinte sezioni appunto per l'insegnamento speciale. La scuola ha di regola un corso preparatorio, e un corso inferiore co-

(1) Ciò è anche ufficialmente constatato. Vedasi la recente pubblicazione, del direttore dell'insegnamento industriale e commerciale nel Ministero del commercio: CASTELLI prof. G., *L'insegnamento commerciale in Italia* - Roma, 1906.

mune a tutti gli allievi; solo nel corso superiore l'insegnamento si specializza e si ripartisce nelle varie sezioni (*Departments*): classica, moderna, matematica, commerciale.

Spesso la sezione moderna e la commerciale costituiscono un unico dipartimento, con corsi speciali. In ogni sezione si ripete la divisione dei corsi fondamentali dai corsi speciali: i primi ammettono uno svolgimento continuo e sono quindi seguiti successivamente, anno per anno, da tutti gli allievi; i secondi invece raccolgono gli allievi dei vari anni che hanno interesse a quelle determinate materie.

Secondo l'ambiente in cui sorgono le scuole, l'insegnamento nella sezione moderna tende – mediante i corsi speciali (*sets*) – alle industrie, ai commerci, agli uffici amministrativi, alla ingegneria e persino al servizio militare.

Nel corso preparatorio quasi tutte le scuole « moderne » di grammatica svolgono ulteriormente l'istruzione elementare; nel corso inferiore, triennale, il programma generalmente comprende l'inglese, il francese, o il tedesco, la matematica, la geometria, la fisica, la chimica, la storia, la geografia ed il disegno.

Nella divisione « commercio » si insegnano ancora due lingue moderne, – francese e tedesca o spagnuola – la geografia commerciale, la storia del commercio, la economia politica, il diritto commerciale, la matematica commerciale, la contabilità, la corrispondenza commerciale, la stenografia.

Gli istituti secondari sono anche distinti in scuole di primo e secondo grado; quelle trattengono i giovani sino ai 18 o 19 anni, preparandoli per la Università e per la carriera di ufficiale nell'esercito; con classi più brevi (le *classi* in Inghilterra non sono annuali) licenziano i giovani a 16 o 17 anni, preparati per la vita pratica, industriale o commerciale. Alcuni allievi lasciano la scuola di grammatica dopo il corso inferiore, quando si inizia l'insegnamento professionale, e passano verso il 15° anno di età alle scuole speciali « politecniche » o « commerciali » che esistono anche in Inghilterra, benchè in numero limitato.

La grandissima maggioranza dei giovani però frequenta sino al termine le scuole di grammatica; onde queste costituiscono realmente il principale avviamento alla vita pratica degli affari per tutti quelli, e sono i più, che non possono o non vogliono passare agli studi commerciali superiori.

***

L'insegnamento professionale commerciale di grado più elevato è impartito nelle così dette « scuole od istituti superiori di commercio » o « scuole di alti studi commerciali »; di cui si hanno esempi più specialmente nel Belgio, in Francia e in Italia. L'istituto superiore di commercio di Anversa è il prototipo di queste scuole.

Creato con reale decreto del 29 ottobre 1852, ha servito sino a pochi anni or sono di modello alle scuole sorte nel frattempo in altri paesi col dichiarato proposito di impartire una istruzione commerciale superiore. In questi ultimi anni l'ordinamento dell'istituto ha subito qualche modificazione; mentre prima il corso era biennale, si è aggiunto un terzo anno di studi, più speciali per la preparazione alle funzioni di console e di agente coloniale e per un più diretto avviamento al commercio marittimo. L'insegnamento commerciale propriamente detto rimane però limitato ai primi due anni; e si concreta specialmente nel cosidetto « *bureau commercial* », cioè in esercita-

zioni pratiche su tutte le operazioni e gli atti delle principali aziende commerciali. Come è posto in rilievo dallo stesso programma dell'istituto, questo è il centro verso cui tutto converge; è, in una parola, il cuore stesso della scuola. Infatti, su 24 ore settimanali di lezioni nel 1° anno di corso, su 26 nel secondo (non tenuto conto delle lezioni di lingue moderne), 15 ore erano assegnate al banco modello. Le altre lezioni occupavano uno spazio di tempo notevolmente minore: 2 ore settimanali ogni anno la merceologia; un'ora nel secondo anno le costruzioni ed armamenti marittimi e i trasporti; 2 ore nel primo anno e 3 nel secondo, le scienze giuridiche; 3 e 4 ore rispettivamente la geografia e la storia del commercio. Alla economia politica ed alla statistica erano riservate in complesso soltanto due ore settimanali.

La riforma attuata con regio decreto del 25 aprile 1905 non ha mutato sostanzialmente questo ordine di studi e - come rilevava lo stesso direttore dell'istituto nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1905-1906 - il programma è stato confermato nelle sue linee generali.

Si è avuta soltanto una limitazione nel tempo dedicato al banco modello da 15 a 11 ore settimanali nel primo anno, a 10 nel secondo e qualche aumento per i corsi di merceologia e di economia politica; nonchè l'istituzione di un corso di statistica, separatamente dall'economia, per un'ora alla settimana nel primo anno.

Oltre a questo istituto - che è ad un tempo governativo e municipale - dopo il 1896 sono sorte nel Belgio, per iniziativa privata, alcune altre scuole superiori di commercio: ma tutte riproducono sostanzialmente lo stesso tipo. La scuola di Mons, che aveva tentato un nuovo e diverso ordinamento (1), dopo alcuni anni ha adottato essa pure il tipo ed il programma classico del Belgio.

La Francia seguì l'esempio del Belgio, istituendo a Moulhouse una scuola sostanzialmente identica all'istituto di Anversa. Ma la scuola fu chiusa nel 1871. La scuola degli alti studii commerciali di Parigi è pure sostanzialmente condotta sullo stesso modello: il corso vi è biennale: grande sviluppo vi è dato agli insegnamenti tecnico-commerciali; alle scienze economiche è fatta una parte affatto secondaria. L'analogia con gli istituti belgi è ora resa maggiore per la ripartizione del secondo anno di corso (veramente ad Anversa si è aggiunto un terzo anno per stabilire la specializzazione professionale degli studii) in tre sezioni: commercio e industria - commercio e banca - commercio e colonie. Le tre sezioni hanno quasi tutte le materie comuni. La sezione « industria » ha in più i corsi di « *outillage*

(1) Secondo il programma originario dei fondatori, questa scuola doveva riprodurre nelle linee generali il programma della Scuola superiore di Anversa, allora ancora unico istituto di insegnamento commerciale superiore nel Belgio; con questa differenza, veramente sostanziale, che il primo anno di studi doveva essere passato nel Belgio, il secondo in Germania, presso la *Handelshochschule* di Lipsia, e il terzo in Inghilterra presso la *School of economics and political sciences* di Londra. Questa organizzazione andava oltre il pensiero dei promotori: i quali non avvertivano la profonda, sostanziale, differenza fra i programmi ed i metodi dell'istituto di Anversa, che si erano presi a fondamento della nuova scuola, ed i programmi ed i metodi dell'istituto di Lipsia e più ancora della scuola di Londra; quelli dominati esclusivamente da preoccupazioni tecniche professionali: questi fondati prevalentemente sullo studio scientifico delle discipline economiche. Il tentativo non riuscì e non poteva esser diversamente, date le non conformi tendenze dei tre corsi che si volevano collegare e coordinare.

commercial » e di « saggi ed analisi »: la sezione banca un corso di « matematica finanziaria »; la sezione colonie tre corsi di « colonizzazione francese », di « colonizzazione straniera » e di « igiene coloniale ». Vi è questo di meglio, in confronto delle altre scuole di tipo professionale; che cioè alla Scuola d'alti studii commerciali di Parigi non sono ammessi allievi che non abbiano compiuto l'intero corso secondario, che non siano baccellieri in scienze e in lettere, classiche o moderne.

Anche l'Italia si è posta ben presto sulla stessa via, istituendo nel 1868 la Scuola superiore di commercio in Venezia, nel 1874 quella di Genova, nel 1886 quella di Bari. Queste scuole seguono nel loro ordinamento l'indirizzo dato dall'Istituto superiore di Anversa all'insegnamento commerciale; differiscono dalla scuola belga in quanto, con opportuno consiglio, hanno portata a tre anni la durata del corso. La scuola di Bari dà qualche minore sviluppo agli studi tecnici; ma si tratta di lieve differenza.

Nel novembre 1906 è stato istituito in Roma un regio Istituto di studi commerciali, collegato e coordinato a quella Scuola media di studî applicati al commercio.

L'istituto si divide in tre distinte sezioni: la *scuola superiore di matematica finanziaria ed attuariale*, che ha per fine di impartire l'istruzione teorica e pratica occorrente ai giovani che intendono di dedicarsi a professioni ed impieghi attinenti alle imprese ed agli istituti di credito e di previdenza; – la *scuola superiore coloniale*, che impartisce insegnamenti superiori di discipline economiche sociali ed amministrative relative specialmente alle pubbliche amministrazioni, alle carriere diplomatica e consolare, alla emigrazione ed agli uffici ad essa attinenti; – e la *scuola superiore di commercio e merceologia*, che ha per iscopo di impartire gli insegnamenti superiori teorico-pratici necessari all'esercizio delle funzioni direttive nelle aziende commerciali e nella amministrazione di imprese industriali, come pure all'esercizio degli uffici pubblici attinenti al movimento commerciale della nazione. A tutte e tre le sezioni sono ammessi i giovani forniti del diploma di licenza dal liceo, dall'istituto tecnico o da una regia scuola media di commercio e i giovani licenziati da scuole italiane all'estero equivalenti a queste regnicole; in più, alla scuola di commercio e merceologia sono pure ammessi gli ufficiali dell'esercito, gli ufficiali commissari della marina, i funzionari di dogana.

La scuola superiore di matematica finanziaria svolge il suo corso in *tre* anni; la scuola coloniale in *cinque;* la scuola di commercio in *quattro*. In quest'ultima sezione è anche istituito un corso speciale di *due* anni, riservato agli ufficiali di terra e di mare ed ai funzionari di dogana, ai quali i rispettivi Ministeri giudichino inutile di far seguire il completo corso quadriennale.

La nuova impronta dell'istituto deriva dalla specializzazione dei fini e conseguentemente degli insegnamenti (1) per le due sezioni at-

(1) La relazione ministeriale al Re, premessa al regio decreto 5 novembre 1906, n. 591, precisa questo concetto; dichiara infatti testualmente che il nuovo istituto, « anzichè rappresentare la ripetizione di altri istituti superiori... viene « aggregato alla serie delle istituzioni professionali con personalità e fisonomia « propria, con funzioni specialissime, corrispondenti a determinate necessità della « vita moderna ed alla evoluzione progressiva della nostra legislazione. Base « dell'istituto nazionale, larga e solida, è la regia scuola pratica di studii ap- « plicati al commercio... ».

tuariale e coloniale: la sezione di commercio e merceologia si distingue dalle altre scuole superiori di commercio, specialmente per una minore estensione data agli studî tecnici: il programma – almeno come è attualmente stabilito – ha in meno in questa parte l'aritmetica commerciale e il banco modello; ha in più un corso di chimica ed uno di igiene industriale. Quanto ai corsi giuridici, il programma del nuovo istituto comprende corsi di legislazione doganale e di legislazione sociale che le altre scuole non hanno; e un corso di diritto internazionale che non fa parte degli studî alle scuole di Venezia e di Genova. Nel resto i programmi sono eguali.

Nelle altre nazioni non esistono – fatta eccezione di alcuni istituti speciali, quali l'Accademia di esportazione di Vienna e l' Accademia orientale di Budapest – vere scuole superiori di commercio, di carattere professionale; per lo meno questa forma di insegnamento speciale non vi è ufficialmente organizzata (1). L'esempio del Belgio, della Francia, dell'Italia non ha avuto seguito negli Stati di lingua tedesca od inglese.

Questo notevole fenomeno si deve a cosciente attesa di una completa elaborazione dei criteri che debbono presiedere all'ordinamento di questo più alto grado di istruzione commerciale? Oppure alla convinzione che – date le condizioni della vita economica internazionale – non fosse per anco venuto il momento di pensare ad una più alta preparazione intellettuale delle classi commerciali? Il fatto è che i paesi anglo-sassoni - sino a questi ultimi anni - non avevano provveduto ad una qualunque organizzazione della istruzione commerciale superiore: la Germania, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti - pur svolgendo largamente l'insegnamento elementare e medio - non avevano mostrato di avvertire la necessità di scuole superiori di commercio.

III.

L'insegnamento commerciale scientifico all'estero.

La necessità di un insegnamento commerciale più elevato - di carattere universitario per metodo e per indirizzo, e di contenuto scientifico per qualità d' insegnamenti - è stata riconosciuta ed affermata soltanto negli ultimi anni del secolo XIX.

Storicamente, si può far risalire alla Associazione dei banchieri americani il primo impulso verso una diversa e più moderna organizzazione della istruzione commerciale superiore. L'importante sodalizio nazionale degli Stati Uniti dell' America del Nord ebbe infatti occasione, nel 1890, di emettere voto perchè le Università degli Stati Uniti avessero ad istituire Facoltà «di finanza e di economia» per dare base scientifica all'insegnamento commerciale. Questo voto non venne però subito assecondato: fu soltanto nel 1898 che l'Università di California a Barkeley e l'Università di Chicago istituirono una Facoltà di commercio. Più tardi l'esempio fu seguito: ed ora quasi tutte le Università nord-americane hanno speciali Facoltà per questo ordine di studî.

(1) A Trieste esiste però una scuola superiore di commercio con corsi triennali, che nel suo attuale ordinamento deve ricollegarsi al tipo belga: ma è assai più antica dell'istituto di Anversa, essendo stata istituita nel 1817.

Un'altra notevole affermazione si ha nella creazione della Scuola di scienze economiche e politiche di Londra, seguita nel 1895. L'affermazione era però più teorica che pratica. La scuola infatti era stata organizzata sotto forma di corsi serali, ad uso specialmente degli impiegati di amministrazioni pubbliche e private e di aziende commerciali londinesi. Come lo stesso suo fondatore ha esplicitamente dichiarato, la mancanza di una vera organizzazione accademica toglieva quasi ogni efficacia: i giovani non avevano un egual grado nè sufficiente di preparazione: gli insegnamenti non erano e non potevano essere sistematicamente coordinati; si aveva ancora in sostanza, più che altro, un nuovo esperimento di *University extension*, di Università popolare. L'opinione pubblica non sembrava preparata a dare altro significato ed altro valore a questa iniziativa. Infatti, la Commissione speciale nominata nel 1897 dall'Ufficio della educazione tecnica del Consiglio della contea londinese, nel suo importante rapporto sulla istruzione commerciale, osserva « che sino allora si dubitava « seriamente che esistesse alcuna domanda per un insegnamento com- « merciale di grado universitario ». La Commissione però - in seguito alle inchieste ed agli studî compiuti - dovette accedere completamente alle geniali vedute del fondatore della Scuola di scienze economiche e politiche per ciò che riguarda l'indirizzo da darsi agli studî commerciali: essa concluse infatti che « la organizzazione di questi studî « deve ispirarsi all'idea che la vita commerciale e industriale riposa « su di una complessa serie di leggi che è dovere dello studente di « investigare. Nessuna supremazia commerciale può essere duratura « se non si fonda sull'esame delle leggi economiche ».

La legge del 1898 sul riordinamento della Università di Londra accolse questo principio; e cercò di tradurlo, incorporando nella Università la Scuola di scienze economiche e politiche, riordinata come una Facoltà regolare. Come è ora organizzata, la scuola comprende dodici sezioni, il programma delle quali è accomodato alle particolari esigenze del fine più speciale che ciascuna ha in vista. Ma sono sezioni che non hanno un ámbito rigorosamente precisato; gli studenti possono seguire corsi diversi da quelli che la Facoltà consiglia come il migliore avviamento a quella determinata carriera. I gruppi sono: Economia - Politica e pubblica amministrazione - Storia - Diritto - Geografia - Sociologia - Commercio - Contabilità - Banche - Assicurazioni - Trasporti - Bibliografia.

Anche in Inghilterra l'esempio ha di poi trovato imitatori: nel 1902 l'Università di Birmingham, nel 1904 l'Università di Manchester istituirono esse pure Facoltà di commercio, con ordinamento un po' diverso nei suoi lineamenti estrinseci, ma sostanzialmente analogo a quello della scuola di Londra, in quanto costituiscono una scuola di scienze economiche, piuttosto che una completa scuola commerciale sul fondamento delle scienze economiche e tecniche.

Nello stesso anno in cui gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra si studiavano di attuare il concetto di una istruzione commerciale scientifica, anche la Germania si accingeva allo stesso cómpito.

L'Associazione nazionale germanica per la istruzione commerciale aveva preso in particolare esame il problema dell'insegnamento superiore, ed aveva riconosciuta la necessità di introdurre in Germania questo più elevato ordine di studii. L'associazione delineò in massima tre tipi di scuole superiori di commercio; il primo di indole profes-

sionale, coordinato e collegato con le scuole medie; gli altri due di carattere scientifico, con tendenza piuttosto tecnica l'uno, e prevalentemente economica l'altro. Furono questi ultimi due tipi che prevalsero in pratica. Nel 1898, infatti, sorgevano le due prime scuole superiori di commercio della Germania: l'una ad Aquisgrana come sezione del Politecnico, l'altra a Lipsia presso l'Università, dalla quale però è affatto indipendente. Più tardi sorsero altre scuole superiori, ma tutte indipendenti da altri istituti, per quanto sempre con ordinamenti universitarii: nel 1901 a Colonia una scuola superiore di commercio, ed a Francoforte sul Meno, l'Accademia per le scienze sociali e commerciali; nel 1906 a Berlino, un'altra scuola superiore di commercio.

Anche questi istituti rappresentano un importante passo sulla via della organizzazione della istruzione commerciale superiore; ma è pur forza riconoscere che si tratta di un tentativo ancora incompleto. L'ammissione di giovani forniti di una preparazione generale inferiore a quella voluta per gli studii superiori, e la limitazione del corso ad un solo biennio, sono circostanze tali che non permettono di porre le scuole superiori di commercio della Germania al livello delle Università.

La Svizzera ha due importanti istituti per la istruzione commerciale superiore: l'Accademia commerciale di San Gallo, fondata nel 1899, e la Facoltà di scienze giuridiche e commerciali della Università di Zurigo. L'Accademia di San Gallo è un istituto assai importante e molto frequentato, che però rispecchia nel suo ordinamento e più nei suoi programmi le *Handelshochschulen* della Germania; e quindi, come queste, costituisce un tentativo incompleto nella organizzazione degli studii commerciali superiori. Difatti la scuola accetta giovani anche non forniti della piena preparazione generale, che è requisito indispensabile per la iscrizione alle Università; fra altro i licenziati dalle scuole medie di commercio, dalle sezioni mercantili a tre classi delle scuole cantonali, e quelli - licenziati da altre scuole - i quali superino speciali esami di ammissione. Inoltre il corso degli studii ha la durata di soli due anni.

Ben diverso carattere ha l'altro istituto superiore d'istruzione commerciale della Svizzera; che per essere più recente ha potuto tener conto di nuove esperienze fatte in questo campo. L'Università di Zurigo, nel 1903, ha allargato l'ambito degli studii della propria Facoltà di diritto, formandone una « Facoltà per le scienze giuridiche, politiche e commerciali ». La sezione speciale delle « scienze commerciali » è soggetta a tutte le disposizioni che regolano le altre Facoltà: ha ordinamento ed indirizzo veramente universitario; gli studi vi sono condotti con metodo scientifico. Vengono ammessi alla Facoltà gli studenti regolarmente immatricolati alla Università: e cioè i giovani che abbiano 18 anni compiuti, e siano forniti del certificato di maturità di una scuola secondaria superiore. L'insegnamento dura sei semestri almeno. Il programma degli insegnamenti comprende, con largo sviluppo, le scienze economiche, le scienze giuridiche, le materie commerciali; e, secondo il sistema generale delle Università di tipo tedesco, comporta una grande specializzazione di corsi.

Anche in Belgio le iniziative dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti hanno richiamata l'attenzione pubblica. Lo Stato riconobbe tosto la opportunità del nuovo indirizzo. Con decreto reale dell'11 maggio 1901, le Università di Stato di Gand e di Liegi furono

autorizzate ad impartire l'istruzione commerciale, ed a conferire ai proprii allievi i gradi e diplomi accademici di « licenziati » e di « licenziati di grado superiore in scienze commerciali ». Nelle due Università l'insegnamento commerciale viene dato nella Facoltà di diritto: nella sezione che a Gand si intitola per le « scienze politiche, sociali, amministrative, consolari e commerciali » ed a Liegi per l' « Insegnamento superiore delle scienze commerciali e consolari ». Anche in queste Facoltà il corso è biennale; vi è un terzo anno per i giovani che aspirano al titolo di « licenziati di grado superiore », ma gli insegnamenti vi sono così limitati che non si vede bene come possano costituire una preparazione scientifica al più alto titolo accademico nelle scienze commerciali. Nel terzo ed ultimo anno, infatti, non vi è più a Gand alcun insegnamento di materie economiche, a Liegi appena un corso di statistica di 2 ore la settimana nel primo semestre, di un'ora nel secondo; così non v'è più, nell'uno e nell'altro istituto, alcun insegnamento di materie tecniche; i corsi obbligatorî si riducono ad alcune scienze giuridiche, per ore 4 e mezzo nel primo semestre e 3 e mezzo nel secondo a Gand, per ore 3 e mezzo nel primo semestre e 10 e mezzo nel secondo a Liegi. Del resto anche nel primo biennio non v'è che un corso di economia politica in secondo anno; ed assorbe appena un'ora e mezza alla settimana nel primo semestre e 3 ore nel secondo semestre a Gand; 4 ore e mezzo nel primo semestre ed un'ora nel secondo a Liegi. Le scienze giuridiche e i corsi tecnici-commerciali vi hanno prevalente sviluppo.

Come si vede, il Belgio è riescito ad elevare a dignità universitaria l'insegnamento commerciale nelle forme estrinseche, non nella sostanza; non ha saputo liberarsi interamente dalla tradizione nazionale, rappresentata dalla scuola di Anversa. I risultati di questo istituto, veramente grandissimi, hanno fatto velo; non hanno permesso di scorgere che la condizione delle cose è ora mutata, e che, volendosi tener conto della evoluzione compiuta dalla vita economica, si deve anche dare nuovo e diverso fondamento alla istruzione commerciale superiore.

Le Università libere del Belgio hanno voluto porsi a livello delle Università dello Stato, organizzando anch'esse nel proprio seno l'insegnamento commerciale superiore. Così, ad esempio, nel 1902, l'Università cattolica di Louvain. Ma anche in questo istituto – se l'ordinamento è universitario, il programma degli studii rivela ancora intera la preponderanza dell'indirizzo professionale.

L'Università libera di Bruxelles - che nel 1903 ha essa pure istituito una Facoltà di commercio, per opera di Ernesto Solvay, il quale suggerì il piano e dette i mezzi per la sua organizzazione – si distingue dagli altri istituti: anzichè sulle discipline economiche, fonda la istruzione dei suoi allievi sugli studii tecnico-scientifici : matematica applicata, tecnica industriale, fisica, meccanica, chimica, ed analisi chimica, biologia, organizzazione e tecnica del commercio e degli affari, organizzazione dei trasporti, ecc. All' economia politica sono destinate 2 ore alla settimana nel solo primo anno, e 2 ore alla statistica nel secondo semestre del secondo anno. Un maggiore sviluppo alle scienze economiche è stato predisposto con la istituzione di alcuni corsi speciali nel quarto anno di corso, aggiunto alla scuola nel 1905, mentre il piano originario comportava tre anni di insegnamento soltanto.

Questo particolare indirizzo risponde ad una condizione di cose speciale al Belgio. L'opinione pubblica vi è stata condotta a preoccuparsi, più che altro, della espansione finanziaria ed industriale, con la diretta partecipazione ad imprese tecniche all'estero. Non da oggi, veramente, il Belgio si è fatta quasi una specialità di inviare i suoi valenti ingegneri in tutto il mondo - araldi dell'industria nazionale - ad assumere le più svariate iniziative tecniche. Non v'è quasi paese, ove la costruzione e l'esercizio di ferrovie, di tramvie, di miniere, di opifici, ecc., non richiami il capitale e la direzione tecnica belga. Questo movimento - come è stato posto in grande evidenza al Congresso internazionale « di espansione mondiale » che ha avuto luogo nel 1905 a Mons - si è ora notevolmente accentuato. Le energie della nazione sono tutte condotte ad accrescere per queste vie, con questo metodo, la espansione economica nei più lontani paesi: la espansione di forze coscienti e intelligenti validamente appoggiate dall'intraprendenza finanziaria nazionale. È per questa ragione che in Belgio - e finora soltanto nel Belgio - si è data tanta importanza alla preparazione di quello che vien detto « ingegnere commerciale ». La istruzione tecnica impartita nella Facoltà di commercio di Bruxelles non è veramente tale da formare i veri ingegneri quali escono dai politecnici; ma, come fu rilevato nel Congresso di Mons, non si ha di mira di creare dei veri tecnici, bensì dei tecnici generici *bon à tout faire*. Ai veri ingegneri, del resto, usciti dalle scuole superiori tecniche, è aperto l'adito ad un corso di perfezionamento nelle scienze commerciali presso le Università di Stato. La seconda sezione del corso superiore nelle Facoltà di commercio a Gand ed a Liegi è appunto riservata agli ingegneri e agli ufficiali dell' artiglieria e del genio. Questo corso complementare è anzi ben sviluppato: comprende le scienze economiche (economia, statistica, geografia economica), a cui si dedicano a Gand ore 4 ½ nel primo semestre e 6 nel secondo, ed a Liegi 3 ore tanto nel primo quanto nel secondo semestre; le scienze giuridiche, che assorbono 15 ore ½ nel primo semestre e 13 ½ nel secondo a Gand, 10 e 15 ore rispettivamente nei due semestri a Liegi; e i corsi tecnici (contabilità, banco modello e trasporti), a cui Gand dà 3 ore di lezione per settimana durante tutto l'anno, e Liegi 5 ore nel primo semestre e 3 nel secondo.

IV.

L'insegnamento commerciale scientifico in Italia.

In Italia, l'insegnamento commerciale è stato portato nel campo universitario con l'ordinamento della Università commerciale « Luigi Bocconi », fondata nel 1902 per munifica elargizione di Ferdinando Bocconi, che da un profondo dolore trasse ragione di opre feconde per la vita. Già esistevano allora la Facoltà commerciale di Londra e le Scuole universitarie di Aachen e di Leipzig. L'istituto italiano non deriva però minimamente da quegli istituti stranieri; l'ordinamento è sostanzialmente diverso: presenta - nell'insieme e nelle modalità - caratteristiche così speciali da costituire un tipo affatto indipendente.

Un breve cenno delle più salienti divergenze darà facilmente ragione di questa affermazione (1).

Mentre, ad esempio, in Germania - come, del resto, in ogni altro paese - alle Università ordinarie sono ammessi soltanto giovani che abbiano compiuto gli studii secondari di nove anni, e possono pertanto ritenersi forniti della più alta preparazione generale che la scuola conceda, alle *Handelshochschulen* invece - lo abbiamo veduto - vengono ammesssi, come studenti regolari, anche i licenziati dalle scuole medie di commercio, gli industriali e i commercianti che abbiano ottenuto il certificato di idoneità al volontariato di un anno nell'esercito tedesco, ciò che presuppone un grado inferiore di istruzione secondaria. Ed è notevole che gli industriali e i commercianti formino la grande maggioranza della studentesca ; nel semestre invernale 1904-905 a Francoforte ne erano iscritti 104, su 195 studenti regolari; a Lipsia, 181 commercianti e 188 licenziati da scuole medie di commercio, su un complesso di 588 studenti ; a Colonia 161 commercianti e 14 licenziati da scuole medie di commercio, su 252 studenti.

Nella Università commerciale di Milano, invece, vengono ammessi - come studenti regolari - soltanto i giovani i quali abbiano compiuto il completo corso secondario ; siano, cioè, provvisti del diploma che apre l'adito a tutti gli studii superiori. Come in tutti gli altri istituti universitarii del Regno, la prova di una sufficiente preparazione generale degli allievi non può essere data altrimenti. Non si riconosce uguale valore e significato ad un esame di ammissione, che pertanto per la iscrizione alla Università è assolutamente escluso.

Ed è giusto che sia così. Non è infatti possibile immaginare che gli studi superiori raggiungano profondità di esame, larghezza di vedute, efficacia di resultati se i giovani che vi si dedicano non hanno avuto dalla scuola secondaria una disciplina intellettuale così severa e completa da potere affrontare senza sforzo i più difficili problemi che la scienza presenta.

L'insegnamento superiore, per essere veramente tale, non deve piegarsi alle esigenze di una insufficiente preparazione degli allievi. Sono i giovani che debbono salire, con adeguata preparazione, sino alle soglie della Università. Questo che è ormai, senza discussione, riconosciuto per tutti gli studi scientifici-professionali, deve pure essere ammesso per la istruzione commerciale superiore. Anche lo studio delle scienze economiche - che costituiscono il fondamento dell'alta cultura commerciale - non può prescindere da una preparazione intellettuale così larga, così intensa come quella che lo Stato ha sempre ritenuta necessaria per gli studii che conducono agli alti gradi accademici.

Non v'è nessuna ragione perchè la scuola secondaria debba essere diversa per questo speciale ordine di studi. Dal momento che la istruzione secondaria ha per suo principalissimo obbiettivo di predisporre la mente dei giovani a ricevere la più elevata cultura scientifica, il fondamento di tutti gli studi superiori deve essere necessariamente il medesimo, se si vuole raggiungere in ciascun ramo della istruzione superiore la maggiore somma di risultati.

(1) Nel *Programma* premesso allo statuto ed al regolamento della Università - e qui frequentemente ricordato - sono ampiamente svolti i criteri che lo scrivente ha seguito nel determinare l'indirizzo e l'ordinamento del nuovo istituto.

***

Altra notevole differenza dagli istituti stranieri – specialmente da quelli della Germania – è nella durata degli studii. Nelle scuole superiori di commercio tedesche il corso è biennale. Questa è una circostanza che non può a meno di influire grandemente sui resultati della scuola. Tale limitazione del periodo degli studii non è evidentemente conciliabile col desiderio e col proposito di un'alta cultura economica. Come per gli altri rami universitarii, così per questo, occorre spazio di tempo sufficiente perchè la mente dei giovani non solo si arricchisca di nozioni, ma senta intera l'influenza di tutto un complesso organico d'insegnamenti scientifici.

È condizione essenziale che gli insegnamenti – in ispecie quelli di scienze economiche – abbiano una certa estensione e profondità e quindi siano condotti per un periodo di tempo lungo abbastanza da assicurare agli allievi la più ampia e più soda preparazione allo studio dei varii e complessi problemi economici.

Voler restringere in angusti confini di tempo gli insegnamenti di un istituto superiore di commercio, significa rinunciare ad ogni possibilità di svolgimento largo, scientifico, della cultura economica, deludendo così la legittima aspirazione dei giovani a più elevata cultura commerciale. Se un sacrificio è necessario, sia sacrificio di tempo, non di studii.

D'altronde non si vede perchè non debba essere concesso alle scienze economiche tutto quell'agio di tempo che non è negato a nessun altro ramo degli studii superiori. Le scienze economiche si presentano non meno complesse, non meno difficili di ogni altra scienza, anzi sarebbe forse agevole il dimostrare che l'insegnamento loro presenta maggiori difficoltà. Ben a ragione pertanto l'Università commerciale Luigi Bocconi ha stabilito a quattro anni il periodo dei suoi insegnamenti.

***

Fa parte della speciale ed originale fisonomia della Università commerciale di Milano l'attuazione di un concetto fecondo di resultati pratici di grande valore: quello della specializzazione degli studii. Non è che l'istituto italiano sminuzzi in numerosi corsi – come è uso delle scuole universitarie commerciali della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti – l'insegnamento delle singole materie. Questo sistema anglo-sassone, del resto, non ha forse l'obbiettivo esclusivo di specializzazione tecnica: sopratutto nelle scuole biennali, mira piuttosto a riparare per questa via all'inconveniente della brevità del periodo accademico. Sta però il fatto che la scuola così non può dare a ciascun allievo completo insegnamento su tutte le materie del programma, e deve consentire che anche delle materie fondamentali gli studenti seguano soltanto alcuni corsi, cioè conoscano soltanto alcune parti. Quello che si acquista in profondità si perde in estensione. L'Università commerciale Luigi Bocconi, invece, con la specializzazione dei corsi ha inteso principalmente ad assicurare agli allievi un più diretto avviamento a determinati rami della istruzione commerciale. Essa è riuscita a conciliare la necessità per l'insegnamento di essere generale con la necessità per l'allievo di specializzarsi nelle discipline che debbono essere a lui di più im-

mediato sussidio nella vita; facendo in tal modo cosa molto diversa - più organica e più efficace – in confronto degli istituti stranieri. Nel programma della Università una parte degli insegnamenti - quelli specialmente del primo biennio – sono generali, comuni ed obbligatorî per tutti gli allievi. Da questo tronco diramano poi, nel secondo biennio, altri corsi che intendono ad una trattazione – assai più approfondita di quello che possa farsi nei corsi generali – di determinati punti delle scienze economiche, di più diretto interesse per la vita dei traffici.

Con gli insegnamenti generali la scuola assicura agli allievi l'acquisto di un complesso organico di estese cognizioni economiche, la base di ogni studio ulteriore che possa essere condotto su qualcuno dei molteplici rami che le singole discipline abbracciano.

Nei corsi speciali la scuola illustra i singoli istituti economico-commerciali ed i problemi che ad essi si connettono con tutta la profondità che è richiesta da uno studio veramente analitico della materia. Tali corsi sono obbligatorî per gli allievi, nel senso che questi devono seguirne alcuni in modo da occupare un determinato numero di ore; ma facoltativi in quanto ciascun allievo può scegliere, fra i molti corsi offerti, quelli che meglio convengono alle sue attitudini ed alla carriera cui intende avviarsi. Una tale facoltà di scelta dei corsi speciali è consigliata, oltre che dalla impossibilità materiale per l'allievo di seguirli tutti, anche dalla considerazione che negli ultimi anni dell'Università il giovane è ormai all'inizio della vita pratica e vede già tracciata innanzi a sè la via da percorrere. Troverà quindi un vero e grande sussidio in un insegnamento che – pur mantenendosi nell'ámbito strettamente scientifico – ha indirizzo speciale e professionale.

Così, per esempio, l'Università non ritiene possibile nè utile di chiamare tutti gli allievi a studiare con pari ampiezza, nei minimi particolari, la teoria economica, l'assetto giuridico, l'ordinamento pratico, lo sviluppo storico delle banche, ma quelli solo che si sanno oramai destinati alla carriera bancaria. Così essa procede per quelli che intendono dedicarsi all'industria delle assicurazioni; per i quali soltanto sono stabiliti corsi speciali che approfondiscono, sotto il punto di vista storico, giuridico e matematico, gli studi sull'ordinamento e il funzionamento delle varie forme di previdenza individuale e sociale (1).

***

È pure un'importante caratteristica dell'Università commerciale di Milano l'aver saputo conciliare le esigenze scientifiche di ordine più elevato con le necessità pratiche della vita commerciale.

Il *Board of technical education* del Consiglio della contea di Londra – nel suo importante rapporto sull'educazione commerciale, a

(1) Negli anni accademici 1904-905, 1905-906 e 1906-907 sono stati svolti i seguenti corsi speciali:

Legislazione sociale (La questione economico agraria nell'Italia meridionale) - Igiene del lavoro - Le tariffe doganali ed i trattati di commercio - Le tre questioni d'Oriente - Ordinamento ed applicazione delle tasse sugli affari - Legislazione comparata sulla procedura dei concorsi e fallimenti - Diritto marittimo - Diritto cambiario - I depositi commerciali - Il fallimento - Teoria matematica delle assicurazioni sulla vita - Ordinamento e funzionamento amministrativo e contabile delle aziende di assicurazione - Ordinamento ferroviario - I valichi alpini in rapporto agli scambi internazionali - Operazioni di Borsa - Operazioni di Banca - Pratica bancaria.

cui si sono sostanzialmente inspirate le Facoltà commerciali inglesi - afferma « che gli studenti di grado universitario non debbono essere « chiamati ad esercitarsi nelle operazioni pratiche del commercio, « come è il caso di alcune scuole commerciali superiori straniere. « Questo lavoro sembra fuori del campo di una Università e non degno « di imitazione in una scuola universitaria ».

Questa affermazione così assoluta, è forse la conseguenza di una esagerata reazione al sistema preesistente.

L'Ufficio londinese per la educazione tecnica ha sentito la necessità di fondare l'alta istruzione commerciale sull'insegnamento scientifico delle discipline economiche, e l'ha esplicitamente riconosciuta. Ma in questo passo - veramente importantissimo per l'avvenire degli studi e della vita commerciale - la cura e la preoccupazione del nuovo indirizzo non gli hanno permesso di vedere che, volendosi creare una completa educazione commerciale, non si può rinunciare alle materie di carattere più strettamente professionale.

Nessuno degli studi superiori sin qui riconosciuti resta allo stadio puramente scientifico, teorico; tutti mirano e pervengono ad una preparazione anche tecnica, professionale, che permetta agli allievi di svolgere un'azione concreta, pratica, nella vita. Così deve essere anche in questo nuovo gruppo di studi economico-commerciali; nei quali è anzi più che mai sentita la necessità che la scuola dia - oltre agli elementi teorici - anche, per quanto è possibile, tutti gli elementi di applicazione pratica. Questi non possono attingersi dagli insegnamenti secondari, che debbono conservare integro il loro carattere generale, non speciale. D'altronde è evidente che i corsi di indole tecnica, per essere veramente utili, debbono essere coordinati ai corsi di indole puramente scientifica: alcuni insegnamenti professionali sono costituiti in sostanza dall'applicazione pratica effettiva dei principî teorici.

Non è nè pure opportuno riservare esclusivamente al tirocinio pratico - dopo ultimati gli studi universitari - il cómpito di famigliarizzare i giovani col meccanismo delle operazioni commerciali. Il tirocinio è necessariamente lento, faticoso, parziale: non può dare la visione di insieme della organizzazione commerciale; non può elevarsi oltre una ristrettissima cerchia di affari; non permette altri elementi che quelli utili immediatamente, giorno per giorno, in quel determinato ramo di commercio, in quella speciale azienda, per quelle date funzioni.

La scuola invece può fornire ai giovani un più vasto ed elevato corredo di cognizioni professionali. Con un complesso organico, metodico, di insegnamenti rende i giovani capaci di dominare dall'alto tutto l'ordinamento concreto dei commerci, li abitua a collegare la teoria alla pratica, li pone in grado di entrare immediatamente nella vita degli affari, con tutti gli elementi che possano valere ad assicurare il successo.

Non si debbono adunque dimenticare i fini di applicazione immediata cui deve aspirare l'allievo che si destina al commercio.

Se la sola istruzione professionale deve considerarsi assolutamente insufficiente, la sola cultura scientifica manterrebbe la scuola senza immediato contatto con la vita. E' una necessità il combinare questi due elementi in modo che concorrano alla completa preparazione dei giovani.

E l'Università commerciale Luigi Bocconi – come vedremo – ha appunto coordinato ai più elevati fini della coltura economica tutto un complesso di insegnamenti pratici, che rendono completa la educazione commerciale dei suoi allievi.

***

Anche per quanto riguarda l'insegnamento delle scienze economiche – il cuore delle scuole universitarie commerciali – l'Università commerciale di Milano – sento di poterlo affermare – ha attuato in modo più efficace il concetto che era stato in massima affermato alcuni anni prima, specialmente in Inghilterra, ma che non aveva trovato ancora piena esplicazione pratica.

Costituiscono il nucleo fondamentale degli studi in questo istituto: l'economia politica, svolta per due anni nelle sue teorie generali, che trovano così piena ed intera esplicazione, e nei due anni successivi analiticamente esaminata in ogni sua parte, e completata con la indagine critica delle diverse istituzioni economiche; la scienza delle finanze, corso biennale; la statistica metodologica e la statistica economica e demografica, a cui pure sono dedicati due anni di insegnamento; la storia economica; la geografia economica.

Questo gruppo notevolissimo, trova completamento e specializzazione negli ultimi due anni – come si è detto – nella serie dei corsi speciali; nei quali i singoli e più importanti punti delle dottrine economiche vengono svolti, sempre con metodo rigorosamente scientifico, ma con riguardo alle applicazioni pratiche, alle carriere professionali degli allievi.

Questo insieme di insegnamenti, così completo, ed organico, costituisce una delle più caratteristiche manifestazioni dell'istituto italiano; quella che più lo distingue dalle scuole universitarie straniere. Un corso così intimamente coordinato non può a meno di dare grandi risultati, suscitando negli allievi il sentimento veramente scientifico della vita economica, e creando in essi quell'abito intellettuale a indagarne e interpretarne le leggi e i problemi che deve riconoscersi come il migliore frutto dell'istruzione superiore.

***

A fianco agli insegnamenti economici, l'Università – collegando più strettamente la scuola alla vita – ha posto un complesso di insegnamenti tecnici professionali.

Fra questi van poste le scienze giuridiche. Ben inteso, queste si comprendono fra gli insegnamenti professionali soltanto per riguardo alla speciale posizione e funzione che gli studi giuridici debbono ragionevolmente assumere nel programma di una scuola di istruzione commerciale.

L'Università commerciale deve essere un istituto di alti studii economici; tutto il resto, rispetto ai fini della scuola, è complementare.

Mentre la conoscenza delle dottrine economiche vuol esser vasta, profonda, scientifica, per le discipline giuridiche è sufficiente che i giovani abbiano nozioni ampie e precise, ma nulla più che nozioni. Le cognizioni giuridiche – per quanto utili nella pratica degli affari – non sono che un accessorio. Importa che l'uomo di affari conosca degli istituti giuridici quel tanto che basta per valersene ove occorra.

Ma oltre ai limiti di questa conoscenza, diremo così, estrinseca, non ha d'uopo di andare. La interpretazione della legge nei casi dubbi, l'azione giudiziaria stessa - per i quali scopi solamente sarebbe opportuno un approfondito studio del diritto - debbono essere riservati al giureconsulto. Lo spingere gli allievi ad uno studio troppo largo del diritto sarebbe un fuor d'opera; toglierebbe ad essi troppa parte di un tempo prezioso per gli altri studi essenziali; non arrecherebbe ai giovani un corrispondente vantaggio e invaderebbe senza ragione il campo di altre scuole.

Corsi elementari di diritto pubblico interno, costituzionale e amministrativo; di diritto privato, civile e commerciale, italiano e comparato; di diritto internazionale; e corsi monografici sulla legislazione speciale - italiana e straniera - e commerciale e industriale: ecco quanto basta indubbiamente per dare agli allievi di un istituto superiore di commercio, anche di tipo universitario, una sufficiente conoscenza dell'ambiente giuridico in cui debbono operare, per metterli nel pieno possesso delle norme fondamentali di diritto positivo a cui nella vita pratica dovranno attenersi.

***

Alle materie tecniche propriamente dette, l'Università assicura sufficiente svolgimento in corsi che assorbono complessivamente da sei a sette ore settimanali di lezione. Alla matematica finanziaria, infatti, dà 3 ore nel primo biennio; alla contabilità generale pure 3 ore nei due primi anni; alla merceologia ancora 3 ore nel secondo biennio; al banco modello 3 e 4 ore rispettivamente nel secondo e terzo anno. Il corso di banco modello, di indole pratica, ha, come si vede, uno svolgimento assai limitato in confronto di quello che ottiene nelle scuole commerciali di carattere professionale; ma rappresenta tuttavia un importantissimo complemento di indole tecnica al quale l'Università ha dato una struttura particolare che corrisponde assai bene alla larga preparazione che i giovani hanno avuto nel primo biennio. Le Facoltà commerciali di tipo inglese e tedesco lo surrogano con i cosidetti « seminari »; che sono bensì corsi di applicazione pratica dei principî scientifici, ma forse ancora insufficienti alle necessità concrete dell'avviamento professionale dei giovani.

Nell'Università di Milano - assicurata nel primo biennio la cognizione dei principî fondamentali e generali delle scienze economiche, della matematica finanziaria, della contabilità - si è riconosciuta la possibilità e necessità di creare nel secondo biennio un corso che, senza eccessivo sacrificio di tempo, potesse valere di pratica applicazione degli insegnamenti teorici.

Specialmente gli studi di contabilità - applicati alle più caratteristiche manifestazioni della vita commerciale (banche, assicurazioni, trasporti, esportazione, ecc.) - hanno offerto materia al corso che in omaggio alla consuetudine si è detto di « Banco modello ». Questo corso dà in sostanza la possibilità di utilizzare le conoscenze acquistate negli studi delle lingue, del diritto e degli altri rami dell'insegnamento; permette agli allievi di apprendere come debbano iniziarsi, svolgersi e liquidarsi le diverse operazioni commerciali; vale ad esperimentarli nella corrispondenza, nei calcoli, nella registrazione, e nella formazione degli atti e documenti che sono inerenti a quelle operazioni; in una parola, li pone in grado di prender parte alla vita commerciale ap-

pena compiuti gli studi, con piena padronanza del meccanismo degli affari, senza uopo di ulteriore preparazione pratica.

Il « Banco modello » è stato organizzato nell'Università in modo da spingere le esercitazioni pratiche verso la maggiore specializzazione amministrativa. E infatti la tecnica della Banca è ben diversa dall'amministrazione commerciale in genere; l'amministrazione delle società di assicurazione ha movenze tutte sue che non possono essere confuse con quelle degli altri rami di attività commerciale; le case di esportazione, le imprese di trasporti e di spedizioni presentano tutte speciali ordinamenti amministrativi che il giovane ha tutto l'interesse di conoscere e che non può apprendere se non studiandoli in concreto nel loro pratico funzionamento.

L'Università commerciale di Milano ha fatto su questo punto una qualche esperienza che consente di riconoscere tutta l'efficacia del sistema da essa eseguito.

***

Rientra nel gruppo tecnico professionale anche l'insegnamento delle lingue moderne. Questo insegnamento veramente – come è rilevato nel programma fondamentale dell'Università commerciale Luigi Bocconi – non dovrebbe far parte degli studi universitari. Sarebbe giustificato pretendere che i giovani, i quali aspirano ad entrare in una scuola di alti studi scientifici, fossero già nel pieno possesso delle principali lingue moderne. Il conoscere le lingue è da considerarsi come una condizione essenziale per tutti gli studi superiori, in quanto apre ai giovani la cultura straniera. L'insegnamento universitario di tutti i paesi presuppone giustamente questa conoscenza che deve far parte della preparazione generale negli studi secondari.

Ma la scuola secondaria non dà in nessun paese – e tanto meno in Italia – una sufficiente conoscenza delle lingue straniere.

In questa condizione di cose si deve riconoscere la necessità che gli studi superiori economico-commerciali facciano posto nel loro ordinamento alle lingue moderne. Non si può, del resto, dimenticare che, nel caso concreto, le lingue non rappresentano soltanto un mezzo efficace per conoscere e per seguire il pensiero delle altre nazioni nelle questioni scientifiche; costituiscono anche un utilissimo strumento di lavoro nell'esercizio pratico del commercio; un elemento indispensabile alla completa preparazione commerciale dei giovani. L'Università commerciale Luigi Bocconi ha quindi opportunamente assunto essa anche questa funzione(1), salvo a rinunciarvi se e quando la scuola secondaria potrà adempiervi con la profondità che appare opportuna.

(1) Anzi si è studiato di adempiervi nel modo il più efficace Così, fra altro, per ciascuna lingua sono istituiti più corsi: gli allievi si iscrivono a quello che meglio risponde al grado di conoscenza accertato in essi con esame, al momento della loro ammissione alla Università.

Così, ancora, ha istituite (per nuova liberalità del fondatore della Università) alcune borse di studio per permettere ai migliori allievi dell'Università di recarsi all'estero, durante il periodo delle ferie, a perfezionarsi nell'uso delle lingue straniere.

Le borse - in numero di sei - sono state destinate, due per la lingua tedesca, due per l'inglese, una per la francese, ed una per la spagnuola.

Questa iniziativa ha trovato pieno favore anche nel Congresso internazionale dell'insegnamento commerciale (Milano, 1906), che ha fatto voto appunto perchè sia dato modo agli allievi delle scuole commerciali di integrare lo studio teorico delle lingue nella scuola, con l'esercizio pratico nell'ambiente ove la lingua si parla.

Università commerciale « Luigi Bocconi » di Milano.

PROGRAMMA.

MATERIE DI INSEGNAMENTO	Ore settimanali d'insegnamento I	II	III	IV
I. *Corsi di scienze economiche:*				
1. Principii di economia politica	3	3	—	—
2. Storia e critica dei principali istituti economici.	—	—	3	3
3. Scienza della finanza	—	3	3	—
4. Principii di statistica	3	—	—	—
5. Statistica economica	—	3		—
6. Storia economica	—	—	3	—
7. Geografia economica	3	2	—	—
8. Corsi speciali	—	—	3	9
In complesso	9	11	12	12
II *Corsi di scienze giuridiche*:				
1. Diritto pubblico (costituzionale e amministrativo).	3	—	—	—
2. Istituzioni di diritto privato	3	—	—	—
3 Diritto commerciale e industriale	—	3	2	—
4. Diritto internazionale specialmente nei suoi rapporti col commercio	—	—	—	2
In complesso	6	3	2	2
III. *Corsi tecnici:*				
1. Matematica finanziaria	3	3	—	—
2. Contabilità generale ed applicata	3	3	—	—
3. Banco modello	—	—	3	4
4. Merceologia	—	—	3	3
In complesso	6	6	6	7
IV. *Corsi di lingue straniere:*				
1. Lingua francese	È obbligatorio lo studio del francese e di due altre lingue da scegliere tra quelle indicate nel programma.			
2. Lingua inglese				
3. Lingua tedesca				
4. Lingua spagnuola				
In complesso	6	6	6	5
Totale generale delle ore settimanali d'insegnamento	27	26	26	26

DATI STATISTICI.

Studenti iscritti. — L'Università ha veduto, dal primo momento in cui aprì le porte ad oggi, 423 allievi inscriversi ai suoi corsi. E cioè, 290 studenti regolari, dei quali 196 provenienti da licei e 94 da istituti tecnici; inoltre 50 uditori per tutte le materie, e 83 uditori ad alcune materie.

Borse di studio. — È pure notevole il numero delle borse di studio che molti enti (Camere di commercio, Istituti di credito, ecc.) ed alcuni insigni cittadini di ogni parte d'Italia, hanno istituito a favore di allievi di Università. Al 31 marzo 1907 le borse di studio erano in numero di 40, delle quali 4 da lire 1000; 6 da lire 960; una da 800; una da 600; 4 da lire 500; e 24 da lire 400, per un annuo complessivo ammontare di lire 22,760.

I fondatori delle borse hanno ben compreso che si offriva così modo di allargare l'azione dell'istituto - in piena corrispondenza al suo carattere non locale o regionale, ma veramente nazionale - rendendolo più facilmente accessibile ai giovani di ogni parte d'Italia.

***

Questo ordinamento – lo abbiamo già rilevato – è stato riconosciuto dall' ottavo Congresso internazionale dell' insegnamento commerciale (Milano, 1906) come la più precisa e completa espressione pratica dei criteri che debbono presiedere all'istruzione commerciale di grado veramente superiore, con indirizzo realmente scientifico.

Ha trovato pieno consenso in tutto il paese. L' Università commerciale Luigi Bocconi, nel suo primo quadrennio di vita, è stata accompagnata dalle più confortanti testimonianze di interessamento e di simpatia. È stato compreso il suo carattere nazionale, e da ogni parte d'Italia sono convenuti numerosi i giovani – dal 1902 ad oggi, oltre 400 – a seguirne gli insegnamenti. Ed essi non invano hanno riposto fiducia nel nuovo istituto.

L'Università ha corrisposto al suo proposito, ha adempiuto alla sua promessa!

Importanti istituti di credito e grandi aziende commerciali lo hanno così bene sentito, che non appena chiuso il primo ciclo quadriennale degli studi hanno voluto chiamare a loro collaboratori i giovani che avevano conseguito nell'Università così alto e diretto avviamento ai vari rami dell'attività economica.

È con soddisfazione che si registrano questi risultati; anche perchè rispondono certamente ad una elevata necessità per l' Italia che alle industrie e ai commerci si volgano con adeguata preparazione giovani valenti e colti, togliendoli alle vecchie vie troppo affollate delle carriere dette liberali e dei pubblici impieghi.

La fortuna economica del paese trova indubbiamente in questo fecondo movimento – a cui la Università commerciale Luigi Bocconi ha dato e dà cosciente e gagliardo impulso – uno dei suoi più efficaci fattori.

LEOPOLDO SABBATINI.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

LA NECROPOLI DEL CERMALUS

Dominante la strozzatura della valle inferiore del Tevere formata dall'Aventino e dal Gianicolo, che la ristringono fino a misurare meno di un chilometro, Roma fu padrona delle comunicazioni fluviali fra mare e retroterra; per la conformazione del terreno a tale dominio furono destinate le alture della riva sinistra, sulle quali sorse Roma, meglio che non la riva destra, più elevata ma scoscesa.

Dei sette colli, l'estrema frangia del piedestallo vulcanico laziale intagliata a prominenze linguiformi dai valloncelli che vi incisero le acque correnti, due quasi tagliati fuori ed isolati erano greppi imminenti sul fiume con ripidissime pareti e quasi strapiombanti, perciò posizioni fortissime e quasi inespugnabili, il *mons Palatinus* (52 m.) che contenne il nucleo romuleo e nell'Impero il quartiere dei palazzi dei Cesari, il *mons Capitolinus* (50 m.) coll'*arx* ed il santuario della triade capitolina.

Dal Palatino si svolge la città di Roma; qui furono localizzate le leggende più antiche che illustrarono l'aurora della città dominatrice del mondo, e si favoleggiò degli Aborigeni e dell'arcade Evandro figlio della fatidica Nicostrata o Carmenta, di Pallanzia e di Pallante figlio di Ercole e nipote di Evandro, da cui il nome al colle, di Caco, il gigante ladro dell'armento di Ercole, giacchè tutta la tradizione è concorde in un solo concetto, che sul Palatino abitò la più antica gente onde Roma ebbe i natali. A prova di ciò nei tardi tempi posteriori i Romani qui veneravano i santuari che si riferivano al fondatore Romolo: il *tugurium Faustuli*, posto da Plutarco e da Solino presso le *scalae Caci*, ove abitò il pastore Faustolo con la moglie Acca Larentia ed ove furono ospitati i Gemelli; il Lupercale, ove si era ritratta la lupa all'apparire del pastore, di sito incerto, ma indicato costantemente sul pendio occidentale del colle; il *ficus romularis* o *ruminalis*, l'albero fiorito dalla lancia che Romolo, presi gli augurî, aveva lanciato dall'Aventino ad indicare il sito della città nuovissima; il *mundus* « quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi », la fossa scavata da Romolo al centro della Roma quadrata, il giorno della sua fondazione, in cui ciascuno dei cittadini aveva gettato le primizie di ogni cosa necessaria alla vita ed una manciata di terra del luogo ove era nato; infine segnavan la *Roma quadrata*.

Sul colle augusto i momenti principali del mito di Romolo: la culla contenente i neonati, figli di Marte, destinati a perire nel fiume viene dalle acque spinta sopra un sasso alle radici del colle e rovesciata dall'urto; i bimbi affamati sono nutriti da una lupa abitante le caverne del monte ed un picchio porge ad essi il cibo schermendoli colle ali; raccolti da Faustolo, il pastore di Amulio, son con-

dotti alla moglie di lui Acca Larentia, che li cura in luogo del figlio suo, morto in sul nascere; il Palatino è testimone della loro infanzia, della giovinezza, e in ricordo di questa Romolo, prescelto dagli dèi, ricevuti gli auspicî, fonda il dì dei Palilia la Roma quadrata dalle tre porte, che cinge di fossa e di terreo muro. Questa la redazione ufficiale del mito. La Roma quadrata in breve volger di anni si accresce di nuovi colli ed allarga la cerchia delle sue fortificazioni, che con Servio ricingono i sette colli con potente giro di mura squadrate.

Quale oggi il contenuto storico di queste leggende, a cui Livio più non credeva e che variamente narravano, con sempre nuove aggiunte e nuove meraviglie, gli storici della Repubblica e dell'Impero per illustrare le origini della città che dal Cermalus aveva fatto il nome di Roma noto e potente fino agli ultimi confini del mondo?

La critica storica, rappresentata oggi dalla scuola del Mommsen ed in Italia peculiarmente dal Pais, ha cercato di dare una risposta al quesito di sì grande importanza e di leggere alcunchè di vero sotto il velo troppo fitto delle leggende, o almeno di sapere quali fatti reali han dato occasione al formarsi di quelle. Essa critica ha innanzi tutto dimostrato che la storiografia romana, la quale non vanta origini molto antiche, sapendosi anche dagli scrittori augustei che Fabio Pittore e Cincio Alimento, i primi narratori delle gesta nazionali, eran contemporanei di Annibale, non possedette il senso reale della variazione dei tempi e dei costumi, il senso storico del passato, e che per essa antichi culti e leggende religiose ebbero la medesima importanza che oggi per noi le origini nazionali ed etnografiche. Inoltre il travestimento della realtà storica, cagionata dall'incapacità di comprendere l'ambiente storico, fu favorito dalla passione politica, dall'ambizione delle singole *gentes* di crearsi una genealogia ed una nobile storia, dallo scopo eminentemente morale ed educativo a cui dovette servire la storia ufficiale con lo studio e l'imitazione formale degli scrittori greci: di qui le falsificazioni delle memorie domestiche, contro cui protestano Cicerone e Livio, per i quali *historia rerum nostrarum est facta mendosior*, degli annali massimi e dei monumenti, accanto alle errate interpretazioni di costumi sacri e profani, delle cerimonie religiose, del materiale linguistico arcaico, infine delle fonti tutte della storia stessa ufficiale, alla quale infine incombeva il dovere di esaltare le origini di un popolo che era divenuto il più nobile, grande e potente. Il nascere della storiografia nazionale, molto meno lontano dal fiorire della potenza romana di quello che sembri in apparenza, trova la sua sola ragione nel fatto che il popolo romano ebbe sviluppo molto più recente di quello che vantava, come che appaia che dallo stato di barbarie esso sia uscito solo verso il secolo v. Molta parte quindi di ciò che aspira ad essere reputato antichissima storia non è che il frutto di tarda speculazione letteraria e di falsificazione non di rado deliberata. La memoria sincera delle gesta romane, e in generale di tutti i popoli italici, non risale al di là di quel tempo in cui accanto a quelle della propria stirpe i Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia rivolsero la loro attenzione alle vicende dei popoli barbari con cui venivano a contatto. E che i più antichi storici di Roma fossero greci è dichiarato dalla stessa tradizione antica. Sebbene lo sceverare il vero dal falso, il raccogliere dalle varie leggende il nucleo veritiero sia opera difficile, ed a mio avviso non raggiungibile che in minima parte, come sempre avviene dove all'ipotesi anche geniale manca il controllo

sicuro dei fatti, induzione ormai sicura appare questa oggi, che solo con la metà del v secolo a. C. si è dunque alle porte della storia autentica. Le pure leggende intessute con sacri riti mescolati a fatti succeduti in età molto posteriore vanno scomparendo e con l'arrivo della stirpe sabina, che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere e che lotta per la conquista di Fidene e poi di Veio, si scorgono i primi albori della storia di Roma. A ciò una prima prova, tenuta però in troppo poco conto, ne venne dall'esame di alcuni monumenti riconosciuti quali i più antichi rimastici: la cloaca massima, che la tradizione fa costruire ai Tarquinii, e le mura cosidette serviane. La critica ha fatto comprendere essere impossibile reputare del vi secolo monumenti che furono al più presto costruiti verso il secolo iv. Nè ad epoca anteriore può essere attribuito, per ragioni stilistiche, il così detto sepolcro di Romolo, checchè si sia detto in contrario. Altra prova, ancor essa male interpretata o non riconosciuta da tutti, ne portarono le necropoli arcaiche dell'Esquilino e del Foro Romano, che arrivano fino al vi e forse al v secolo.

***

In un'epoca che non si può definire e che per la sua antichità deve porsi molto indietro nei secoli, pastori salirono colle famiglie e col gregge sul Cermalo, la vetta occidentale del Palatino, quella su cui si collocano le più antiche memorie, e vi posero dimora. Scendente quasi a picco da tre parti nelle valli circostanti, circondato da acque paludose cui un troppo lieve declivio non concedeva di giungere al fiume, coronati i pendii e la cima del frondoso fico, le larghe insenature della roccia e le spianate assolate offrenti un ubertoso pascolo, il Palatino offriva ricca e sicura sede agli uomini che adoravano il fuoco o Vesta, Pales, la divinità del gregge, Fauno, le Ninfe dei boschi e del Tevere, i Lari ed i Geni dei luoghi, infine il pico ed il lupo, forse gli animali del loro *ver sacrum*. Le loro case costrutte di legno, di paglia e di fango, materiali abbondantissimi sul colle, dovettero assomigliare a quelle capanne che si vedono rappresentate nelle urne etrusche e latine di età non sempre ben determinata dagli archeologi, e che si continua tuttora ad elevare nella campagna romana. Su questo colle innalzarono l'acropoli, sede dei capi ed a difesa comune, e tutto all'intorno sorsero le capanne dei servi ed i recinti degli armenti, mentre ai piedi dell'arce si stendeva la città dei morti, il sepolcreto.

Ciò che avvenne sul Cermalus dovette avvenire sugli altri punti del Palatino, la Velia, il Palatium e su tutti i colli che attorniano la valle del Foro, ove altre tribù posero loro sedi e svilupparon le primitive energie nella lotta per l'esistenza.

Quale la vita di queste tribù la leggenda ci ha conservato il ricordo: esistenza laboriosa, se non sempre pacifica, di pastori rozzi e violenti, a cui tutto offriva la natura quanto bastava ai loro pochi bisogni materiali e della mente, l'acqua, la luce, il sole, la fecondità di un ubertoso terreno. Tutto ciò che era loro vita, loro culto, loro mondo era raccolto sulla vetta dominante un grandioso orizzonte onde si spiava l'avvicinarsi delle genti nemiche avide della loro ricchezza. Questi dunque i vari centri abitati, ove il *pater familias* più vecchio dominava sovrano, sacerdote pel culto, giudice nei contrasti; queste le singole città svolgentisi sulle cime verdeggianti dei colli.

In un dato momento questi consorzi di famiglie non si considerarono più come unità indipendenti, ma come parti integranti di un comune politico, *civitas*, *populus*, che è il concetto complessivo di un numero di villaggi abitati da genti pari di costume e di stirpe, parlanti dialetti affini, unite fra loro in comunanza di difesa, di attacco e di diritto. A una società così costituita non potè mancare un centro locale fisso, come per il consorzio gentilizio, sito comune pel mercato, per le adunanze ove si discuteva degli interessi generali, per i giuochi, per le feste religiose e le esercitazioni militari della gioventù.

Di tale sinecismo nello sviluppo di Roma antichissima, anzi di consecutivi sempre più ampi sinecismi ancora la leggenda ha conservato pallidi ricordi: il primo è rappresentato dal *Septimontium*, l'unione primitiva dei sette colli, diversi da quelli che più tardi costituirono la città serviana, cioè il *Palatinus*, il *Cermalus*, la *Velia*, il *Fagutal*, l'*Oppius*, il *Cispius*, il *Celius*; la città serviana coi sette colli della tradizione ufficiale ne costituisce il secondo. Il Pais, però, con molta probabilità di essere nel vero, ne costituisce più gradi, i seguenti:

1° Il colle Palatino - *Palatinus* e *Cermalus* - con la *Velia* come suburbio;

2° Il Palatino con la Velia ed il suburbio delle *Esquiliae*;

3° Il Palatino (*Palatinus* e *Cermalus*), *Velia* ed *Esquiliae* (*Fagutal*, *Oppius*, *Cispius*) e il Celio, cioè il primo *Septimontium*;

4° I sette colli con l'aggiunta del *pagus* Sucusa e la Subura;

5° La fusione della città Palatino-Esquilina con la città Quirinale-Viminale-Capitolina, con centro politico il Foro Romano.

Malgrado questo graduale sviluppo della città per successivi sinecismi, che rappresentano un lento e lungo percorso di secoli, solo tardi la critica riconosce, come si è veduto, la città di Roma cinta da muro, che la tradizione attribuisce agli ultimi tre re ed al VI secolo. Anzi non solo sono molto più tarde di quel che si è pensato generalmente finora le cosidette mura serviane, ma la cinta stessa del Palatino è posteriore all' incendio dei Galli. La voce infatti del dio Aius Locutius o Loquens inutilmente, all'avvicinarsi dei nemici, aveva avvertito i Romani di ricostruire le mura del Palatino; e precisamente per la mancanza qui di forti mura i Romani dovettero riparare sul Campidoglio più munito, mentre i Galli si impadronivano del colle disertato e lo ponevano a fuoco. La cinta del Palatino in opera quadrata dovette quindi esser costruita dopo il 390 a. C.

***

Come ad Orvieto, dove il sepolcreto si stende intorno all'acropoli che ricinge la punta più elevata del monte, su cui oggi sorge la chiesa di S. Francesco, come a Satricum, e a Narce, come a Capena ed a Monterado ed in tanti altri luoghi, l'acropoli del *Cermalus* doveva pure essere piccola e ristretta e seguire l'andamento del colle, non secondo la forma di una artificiale Roma quadrata. Come nelle località suddette, anche la necropoli doveva svolgersi sulla seconda spianata. Diretta da questi concetti, frutto dell'osservazione del terreno, di cui va dato essenzialmente merito al conte Cozza, e dello studio della critica storica più recente, la ricerca non doveva mancare al suo scopo di

rinvenire l'una e l'altra, e il risultato ottenuto, e quelli che in avvenire si otterranno, hanno confermato la nostra aspettazione (1).

Il Cermalo, da quanto è visibile, e può dedursi con alcune integrazioni d'ordine geologico, era inaccessibile a nord-ovest, perchè la roccia di vero tufo litoide è quivi largamente rappresentata, mentre a pari altezza dal lato di ponente non si hanno che conglomerati tufacei (fanghi eruttivi) discendenti lungo un dolce declivio. Questi conglomerati, non perfettamente coerenti, si sovrappongono anche al tufo litoide.

Qui, come altrove, per la costruzione dell'acropoli la condizione naturale della parte più elevata apparve modificata, giacchè fu asportato questo materiale facilissimo al trattamento, in modo da formare una zona perimetrale pianeggiante. Il materiale stesso fu portato nella parte più centrale e meno difesa del colle, per creare una seconda spianata, difesa da un pendio difficilmente accessibile, sostenuto forse nelle scarpate con muri formati di piccoli massi e terra argillosa. In alto sarà stato difeso con steccati e muri più resistenti.

Quest'acropoli non potè essere molto vasta, avendo solo un'estensione maggiore dal lato nord e nord-ovest, dove si incontrava con le difese naturali.

Il sepolcreto dei primi abitatori veniva collocato generalmente dai dotti sul settore della spianata più bassa volta a ponente. Questa zona sembra dovesse essere rispettata anche quando l'ámbito urbano si estendeva oltre i limiti della piccola acropoli, occupando quelle aree, per l'innanzi riservate agli armenti ed ai servi.

***

Una ricerca di due ore fatta appunto sulla spianata verso ponente condusse circa due mesi or sono alla scoperta di una tomba a fossa e di un pozzetto. Non ne fu parlato, perchè ciò si ritenne più prudente, essendo essi vuoti e privi forse anche di quelle caratteristiche, le quali avrebbero dato a tutti la certezza dell'evidenza della necropoli in quel punto tanto elevato.

Il 17 aprile si mise mano ad uno sterro più largo in prossimità di quelle tombe.

Tornò subito in luce un muro di tufi squadrati, largo metri 1.20 (= 4 piedi), di bella costruzione, che parve essere un muro di cinta, tanto più che sulla via della scala di Caco esso s'interrompe, lasciando posto ad una *posterula*, e che più in giù si rinvenne la preveduta seconda cinta. Da questo muro, piantato nel vergine, apparirono tolti i blocchi di tufo adoperati negli edifici circostanti. Poichè questi edifizi riposano su un piano contenente scarico di vasellame campano del II secolo av. C. – scarico che ricopriva anche il muro suddetto – risulta evidente che esso muro dovette essere distrutto in quel tempo.

All'apparenza, per la perfezione tecnica, esso si giudicò subito costruito da operai esperti fatti venire probabilmente dall'Etruria nel IV secolo av. C., se non più tardi ancora.

(1) Le *Notizie degli Scavi* pubblicheranno il resoconto particolare degli scavi, fatti col massimo rigore, con disegni e numerose fotografie. Tale resoconto sarà puramente obbiettivo, e darà ai dotti il materiale per le loro ricerche e le loro deduzioni. Quali conseguenze a me sembri di poter ricavare da quanto sinora ho osservato, non è però ragione che io non esponga

Continuandosi le sterro, che dava nello strato superiore copioso il materiale campano, e più sotto, qua e là, qualche frammento di bucchero del VII secolo, il quale rendeva evidente l'esistenza nelle vicinanze di tombe di quel periodo, – più tardi solo si rinvennero anche frammenti de' vasi del più puro tipo Villanova, attribuibili al IX secolo – il 20 aprile tornò in luce, scavato nel vergine, un pozzo che si giudicò destinato ad un grande dolio sepolcrale. Del dolio nessuna traccia e nessuna traccia dell'urna e del corredo funebre, ma ogni dubbio era tolto, almeno per gli esperti, che qui si fosse preso abbaglio.

Una serie di fori circondanti il pozzo a breve distanza, che non possono, per la loro forma, riferirsi ad altri sepolcri, si devon ritenere quali buchi in cui furon piantati dei pali di una capanna o di una semplice tettoia straminea proteggente quel sepolcro, il quale fu forse più venerato, siccome quello di un capo. Solo infatti a una certa distanza da esso vennero in luce in gran numero puteoli, nei quali si può credere fossero collocati dei *doliola* (dei *doliola*, dice Varrone, *l. Lat.* 5, 157: *alii inesse aiunt ossa cadaverum*).

Di queste fossette, le quali si debbono supporre più grandi di quanto appariscono oggi, solo la parte inferiore è rimasta; in epoca più recente infatti il terreno fu tagliato per un'altezza da 4 a 6 palmi.

Più interessante, e per una parte inaspettata, fu la scoperta di una tomba a fossa.

Ripulendosi dalla terra il muro su citato dal lato di ponente, si osservò che esso copriva in parte un lastrone squadrato di tufo, evidentemente il coperchio di una fossa sepolcrale.

Si sostennero allora – in modo che restassero al posto indisturbati – mediante un'armatura, alcuni blocchi di tufo, che coprivano il resto della tomba.

Risultò subito evidente che la tomba era stata manomessa, quando fu costruito il muro, nuova conferma dell'origine straniera degli operai adibiti a quel lavoro, perchè romani non l'avrebbero violata. I depredatori spostarono la lastra da un lato, la sollevarono ponendo sugli orli fragili della roccia, per appoggio alla leva, alcuni rottami di tegole provenienti da un grande edificio, forse vicino, rottami che caddero poi nel fondo della fossa stessa.

Per estrarre gli oggetti contenuti nella tomba essi gettarono lo scheletro tutto sul lato opposto e asportarono quanto poteva avere valore per ricchezza di metalli o per l'uso, armi, fibule e vasi di maggior pregio. Lasciaron, per sorte, un calice, dipinto, pel niun valore che esso rivestiva ai loro occhi, calice rinvenuto in mezzo alla terra, documento prezioso, quale primo dato sicuro per la cronologia dello sviluppo edilizio di Roma. Questo vaso può farsi risalire fino al V secolo a. C., ma a giudizio dei più esso è di arte locale del IV secolo.

Ne consegue che nel V secolo e più probabilmente nel IV si seppelliva sul monte Palatino, che la tradizione fa parte integrante di Roma repubblicana, e che il muro, che in parte ricopriva quella tomba, non può essere anteriore a quel tempo.

I Romani, come è noto, per rito vetusto, non seppellivano entro l'ámbito delle mura. Nè vale il dire che questa disposizione data soltanto dalla redazione, ben tarda ancor essa, delle XII tavole e che una notizia di Servio ci dice che più anticamente i Romani seppellivano nelle loro case: l'esistenza di una vera necropoli ai piedi dell'acropoli è prova evidente che già nel IX secolo vigeva come uso quello

che fu poi codificato nella legge suddetta; e forse mai i Romani seppellirono nelle loro case, come mai ciò fecero i popoli che abitarono gli altri succitati centri del Lazio. Presso un popolo infatti costituito già a *gens* nei più antichi tempi e che quale tribù di pastori ebbe proprietà collettiva, è ovvio pensare si rendesse naturale e necessaria una necropoli comune, appartata, che la religione faceva sacra abitazione dei morti (1).

Sono già tornate in luce molte tombe, pur troppo devastate, onde è difficile un giudizio. Ma pare tra altro che fra esse si possano discernere tombe a cremazione con grande olla, tombe a fossa con cassa di legno fatta di un tronco d'albero o con sarcofago e con loculi laterali.

Lo studio del materiale e delle tombe dà intanto come primo risultato la prova che in questo stretto spazio di terreno, ove si fan le ricerche, si è seppellito dal IX al VI secolo e poi di nuovo nel IV. Manca finora il materiale greco che si rinviene di solito nelle tombe del V secolo. Quale ne sarà la cagione si potrà saperlo soltanto dallo scavo ulteriore; oggi la strana constatazione non ha e non può avere una soddisfacente spiegazione. E intanto, per lo studio del materiale, si può anche dire che forse qui bivaccarono i Galli.

Ancora un altro fatto è risultato dallo scavo di così pochi giorni: che la strada nota col nome di *Scalae Caci*, fu ricostruita almeno due volte, ma non corre sopra una via più antica, come avremmo dovuto aspettarci. Ben otto tombe si sono rinvenute sotto la via lungo la quale corre lo stesso muro di cinta suddetto in opera squadrata, del IV secolo. Resta quindi ancora da trovare la via per la quale si accedeva da questa parte all'acropoli. Ma la via tornerà in luce ed altre sorprese ancora riserba lo scavo, che non potrebbe essere più importante per la topografia e la storia della Roma primitiva, chè, a nostro avviso, l'indagine storica deve trovare la sua conferma o la sua smentita qui sul terreno, determinando specialmente e in primo luogo - fin dove le fabbriche posteriori non tolsero le vestigia – la conformazione naturale primitiva dei colli e le opere primitive.

Continua lo scavo del sepolcreto e si sale verso l'acropoli, di cui è probabile si giunga a ritrovare il muro terreo primitivo e l'accesso. Una difficoltà grande è che, dovendo scendere fino al terreno vergine, si presenta la necessità di sostenere e conservare integralmente tutti i monumenti di qualunque epoca essi sieno per lavorare al disotto di essi, tutti essendo documenti preziosi.

DANTE VAGLIERI.

(1) Si parla di eccezioni per uomini eminenti benemeriti, ma per l'epoca storica non se ne ha alcuna prova. Si intende d'altra parte come, per esempio, Valerii e Fabricii avessero in città le loro tombe di famiglia, delle quali però non facevano più uso, ed egualmente si può comprendere come alcuni storici antichi, ignorando l'ámbito reale della città nei vari tempi, credessero taluni illustri rappresentanti di quelle famiglie sepolti entro la città stessa: un errore simile, a noi evidente, è quello di Eutropio, il quale dice Traiano sepolto *intra urbem*, chè, se Traiano è stato sepolto nella base della colonna che da lui si denomina Traiana, l'autore dimentica che questa fu inclusa solo *posteriormente* nel pomerio.

I SERVIZI MARITTIMI

Per la Sicilia e la Sardegna.

È proprio della natura dei popoli come degli individui, di levare assai più scalpore per un piccolo danno che essi soffrano che per un grande beneficio che ricevano. Questa riflessione ci sorge spontanea nella mente al vedere come in Sicilia ed in Sardegna siano passate quasi inavvertite le proposte per i nuovi servizii marittimi, fatte, per le due isole, dalla Commissione Reale, che ebbe a presidente il conte senatore Codronchi ed a relatore l'on. Pantano (1). Se qualche voce si è levata, specialmente in Sicilia, fu assai più di critica e di attacco - per motivi a tutti noti - che di approvazione. Preferiamo quindi credere che l'attenzione pubblica delle due isole ancora non siasi occupata a sufficienza dell'importante tema.

Il miglioramento economico della Sicilia e della Sardegna deve costituire un punto sostanziale del programma d'ogni Governo ed è concetto che abbiamo più volte propugnato nelle pagine di questa rivista. Or bene, la questione dei trasporti marittimi rappresenta uno dei lati più importanti del problema, specialmente per la Sardegna. Ma finora fu troppo trascurata o peggio.

Nelle lunghe e notevoli discussioni del 1893, fui alla Camera ed in paese (2) fra i più decisi avversarii delle attuali Convenzioni marittime, nè gli anni trascorsi da quel tempo in poi, consigliano a mutare opinione. Ma oggi, più che del passato, che si sta per chiudere, dobbiamo occuparci a preparare operosamente e abilmente l'avvenire.

(1) Ministero delle poste e dei telegrafi, *Atti della Commissione Reale per i servizi marittimi* - Roma, 1906.

La Commissione era composta degli on. Sen. Codronchi, *Presidente*; Picardi,* Rattazzi,* Pisa, Siacci;* degli on. deputati Bonardi,* Carboni-Boi, Ciccotti, Fasce, Maggiorino Ferraris, Finocchiaro-Aprile,* Fortis,* Micheli, Pantano, Pavoncelli,* Rava,* Tecchio; dei comm. Fiorito, Lonardi e Callegari, dei Ministeri della marina, delle poste e dell'agricoltura. Furono addetti come segretari i sigg. Pinzauti, Casini, Tedaldi e Giuffrida.

I membri segnati con asterisco, per ragioni di salute o per ragioni d'ufficio (essendo per lo più stati chiamati a far parte del Governo), non presero sempre parte ai lavori della Commissione.

Nel correggere le bozze di queste pagine ci giunge la triste notizia della morte dell'on. conte Codronchi Argeli: ci sia consentito di rendere devoto omaggio alla sua memoria, ricordando lo zelo insuperabile, la serena equanimità di animo e la larga modernità di vedute con cui presiedette i lavori della Commissione. La marina mercantile italiana andrà a lui, in non poca parte, debitrice del suo risorgimento.

(2) *Le Convenzioni marittime davanti al Senato* (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1893).

Le Convenzioni marittime sono prossime alla scadenza, stabilita per il 30 giugno 1908. Pur troppo si è resa indispensabile una proroga, che il Governo propone fino al 30 giugno 1910.

Ciò rende tanto più utile di riprendere in esame l'intero problema, per la grande importanza che le Convenzioni marittime hanno non soltanto sul progresso o sulla decadenza della marina mercantile, ma anche sullo sviluppo e sulla prosperità dei commerci italiani, specialmente per i nostri porti e per le isole.

Cominciamo dai servizii per le isole maggiori, avvertendo che per ciascuno di essi ci troviamo per lo più in presenza di quattro soluzioni diverse:

1° lo stato attuale;
2° le proposte della Commissione Reale;
3° il disegno di legge del Ministero precedente (1) (Baccelli);
4° gli emendamenti del Ministero attuale (Schanzer).

I. — Servizi per la Sicilia.

Linea Napoli-Palermo.

È questa la linea di maggiore importanza per la Sicilia e per il continente e merita quindi particolare attenzione. Ecco un primo specchio delle condizioni generali di questa linea:

Linea Napoli-Palermo.

	Piroscafi — tonnellate lorde	Velocità — miglia all'ora	Durata della traversata — ore	Numero delle corse al giorno —	Regime di esercizio —
Stato di fatto	1.664	15	11.15	una	privato
Commissione Reale .	2.300	18	9.25	una	ferroviario
Proposta Baccelli . .	2.300	18	9.25	una	privato
Proposta Schanzer .	1.500	15	11.15	due	ferroviario

Queste sono le diverse soluzioni circa il materiale ed il regime: come si scorge, esse variano notevolmente fra di loro.

Vediamo ora le tariffe per passeggieri e merci.

Linea Napoli-Palermo.

(Tariffa per i passeggieri).

	1ª classe —	2ª classe —	3ª classe —
Tariffa vigente a 15 mg. .	L. 34.20	L. 22.80	L. 11.40
Commissione Reale a 18 mg.	» 21.90	» 14.60	» 7.30
Proposta Baccelli a 18 mg.	» 25.05	» 15 65	» 7.83
Proposta Schanzer a 15 mg.	» 21.90	» 14.08	» 7.04

Anche le tariffe per le merci presentano le seguenti notevoli variazioni:

Linea Napoli-Palermo.

(Tariffa per le merci a tonnellata).

	1ª classe —	2ª classe —	3ª classe —	4ª classe —
Tariffa vigente.	L. 28.90	L. 23.10	L. 17.35	L. 11.55
Commissione Reale. . . .	» 15.40	» 12.30	» 8.55	» 5.55
Proposta Baccelli-Schanzer	» 18.30	» 14.15	» 8.60	» 5.60

(1) Progetto di legge n. 409. Esso fu deferito all'esame di una Commissione composta degli on. Chimirri, *presidente* e *relatore*, Marcello, *segretario* e degli on. Curioni, Filì-Astolfone, Montagna, Nitti, Orlando G. e Pala. Di essa faceva pure parte il compianto on. Torraca.

Esaminiamo la portata di queste diverse proposte.

Un primo fatto non può a meno che colpire la mente dello studioso, ed è la grande diminuzione delle tariffe proposta dalla Commissione Reale, sia per i passeggieri che per le merci. A valutare interamente l'importanza delle forti riduzioni di tariffe proposte dalla Commissione Reale concorrono ancora due circostanze: l'abolizione dei piccoli diritti di sbarco e d'imbarco e delle tasse di cappa: l'aumento della velocità da 15 a 18 nodi, cosicchè il tragitto, che ora richiede ore 11 e 15 minuti, si dovrebbe fare in ore 9.25, con risparmio di tempo – e di sofferenze! – di quasi due ore.

La Commissione Reale, molto opportunamente, dispose che la base unitaria delle tariffe dei passeggieri aumentasse, con la velocità, perchè questa costa di più. Ciò non di meno, le sue proposte, mentre rappresentano un sensibile aumento della velocità, danno pure un notevole ribasso della tariffa.

Alla loro volta, anche le tariffe delle merci proposte dalla Commissione Reale presentano un ribasso del 45 al 50 per cento, in media, in confronto di quelle attualmente in vigore.

E questi vantaggi l'isola li dovrà unicamente ai lavori, agli studii ed alle proposte della Commissione Reale.

Come accade ciò? Già in passato era stato provato che le tariffe vigenti per merci e passeggieri, specialmente a carico della Sardegna e della Sicilia, erano più che eccessive: con i conti alla mano si era dimostrato che per portare una tonnellata di merci dalla Sardegna a Genova, sulle linee sovvenzionate, alle volte si faceva pagare la stessa somma che per trasportarla sulle linee libere da Genova all'America. E la verità, non poteva a meno di trovare, alla fine, lieta accoglienza presso la Commissione Reale, che si diede all'esame dell'arduo e vasto problema, senza prevenzioni, « sine ira et studio ». Essa non aveva Compagnie di navigazione nè da difendere nè da combattere: ed è questa la prima condizione che devono proporsi tutti coloro che esaminano, in buona fede, questi problemi, se intendono risolverli nell'interesse generale.

La Commissione Reale constatò infatti che la marina sovvenzionata italiana – che ha una delle più laute sovvenzioni del mondo in ragione della qualità e quantità dei suoi servigi – da circa vent'anni esigeva, specialmente per le isole, delle tariffe che erano quasi il doppio di quelle che altre Compagnie sovvenzionate – ad esempio, il Lloyd austriaco – percepiscono per trasporti analoghi e ad uguali distanze. La Commissione non poteva quindi che applicare alle nostre linee interne le tariffe del Lloyd austriaco e ciò essa fece con lodevole unanimità di voti.

Che cosa propone il Governo?

Il Governo, nei due progetti Baccelli-Schanzer, presenta per i passeggieri delle tariffe intermedie: rialza alquanto le tariffe proposte dalla Commissione Reale, pur tenendosi sempre sensibilmente al disotto di quelle ora vigenti. Di questo aumento la relazione ministeriale non espone le ragioni. Abbiamo udito dire che le sue tariffe meglio si uniformano a quelle del Lloyd austriaco. Siccome il Governo porta in tal guisa un aumento generale al prezzo dei viaggi per tutti i servizi del Mediterraneo, sarà bene che la Commissione della Camera sottoponga il punto a nuova ed accurata revisione, tanto più che non ci sembra bene chiarito. Forse tutto il tema delle tariffe, specialmente per la navigazione a grandi distanze, ha ancora bisogno di essere riveduto.

Ad ogni modo, anche adottando le proposte del Governo, le nuove tariffe restano sensibilmente inferiori a quelle ora in vigore. Sappiamo tuttavia benissimo che contro le tariffe proposte dalla Commissione Reale si appuntano non poche critiche. Ma noi poniamo, ad ogni spirito sereno ed imparziale, questa domanda molto semplice: – se fra le coste povere dell'Istria e della Dalmazia, non solo il Lloyd austriaco sovvenzionato, ma anche tutta la marina austriaca libera e *non sovvenzionata*, si accontenta di queste tariffe miti, perchè la marina italiana sovvenzionata non potrà applicare le stesse tariffe fra porti assai più ricchi, come quelli di Napoli e Palermo?

Lo studio dei servizi marittimi interni dell'Austria e della Francia, ci convince della ragionevolezza delle proposte della Commissione Reale, di non molto emendate dal Governo. Vogliamo quindi confidare che le città marittime italiane e specialmente le isole vorranno difendere fino all'ultimo gli inestimabili beneficî che la Commissione Reale ha loro assicurati, proponendo tariffe sopra basi assai più eque e ragionevoli.

Velocità e numero delle corse.

Un primo punto è da discutere: conviene mantenere il servizio Napoli-Palermo a 15 miglia o nodi l'ora, secondo le ultime proposte del Ministero, oppure giova elevarlo a 18 miglia, come propone la Commissione Reale, od anche a velocità maggiori?

Il movimento di un paese si deve essenzialmente studiare in relazione alle maggiori città vicine ed alla capitale. Ecco come si svolge ora il servizio fra Palermo, Napoli e Roma, usando la ferrovia per il tratto Roma-Napoli:

Orario attuale Roma-Napoli-Palermo (via di mare).

Roma-Palermo		Ore	Durata ore
Partenza da Roma . .	ferrovia	13.30	»
Arrivo a Napoli . . .	»	18.30	5. »
Imbarco a Napoli. . .	piroscafo	19.25	0.55
Sbarco a Palermo . .	»	6.40	11.15
		Totale . . . ore	17.10

Palermo-Roma		Ore	Durata ore
Partenza da Palermo.	piroscafo	19.30	»
Arrivo a Napoli . . .	»	6.45	11.15
Partenze da Napoli. .	ferrovia	8.40	1.55
Arrivo a Roma. . . .	»	13.10	4.30
		Totale . . . ore	17.40

La distanza da Roma a Palermo è di 562 chilometri, così divisi: Roma-Napoli (ferrovia), km. 249; Napoli-Palermo (mare), km. 313. Abbiamo dunque una media di 33 chilometri l'ora, ossia un *servizio lentissimo*.

La Commissione Reale si è giustamente preoccupata di accorciare sensibilmente la durata di questo percorso Roma-Napoli-Palermo. Essa ha guardato verso un avvenire – che giova sperare non lontano - in

cui sarà compiuta la linea direttissima Roma-Napoli, con il necessaria collegamento al porto. Si poteva *a priori* discutere se costrurre o no la direttissima Roma-Napoli: ma ora che è incominciata, è semplicemente assurdo non finirla rapidamente, *con un tipo di costruzione e di armamento suscettivo delle maggiori velocità delle ferrovie europee.*

Oltre a ciò, è veramente inconcepibile che manchi ancora - a Napoli ed a Palermo - il collegamento per ferrovia dei passeggeri e che si debba ricorrere ad una carrozzella per il tragitto da Napoli-stazione a Napoli-porto, e da Palermo-stazione a Palermo-porto. Da più di trent'anni, in tutti i porti dell'Atlantico, il treno - alla partenza ed all'arrivo del piroscafo - è allineato lungo il bordo della nave. Della mancanza di questo collegamento non sono certo responsabili le nostre Società di navigazione, che più volte lo richiesero. Protesti quindi chi vuole, ma la verità è che non giova ai traffici del nostro paese di essere in questi servigi e progressi tecnici di un quarto di secolo addietro alle altre nazioni.

Speriamo almeno che se tarderà il congiungimento diretto per binario, le ferrovie dello Stato, col nuovo servizio, introdurranno degli omnibus automobili alle stazioni ed agli scali, di Napoli, di Civitavecchia e di Palermo, per il servizio diretto di passeggieri e bagagli tra la ferrovia ed il piroscafo.

La direttissima Roma-Napoli - di circa 200 chilometri, ben costrutta e bene esercitata - si dovrebbe percorrere in circa 2 ore a 100 chilometri l'ora; ad 80 chilometri l'ora richiederà ore 2.30. Calcolando mezz'ora per il raccordamento ferroviario con il porto ed ore 9.15 per la traversata a 18 nodi, ecco, a titolo di esempio, il futuro orario della linea Roma-Napoli-Palermo, che la Commissione Reale chiaramente ebbe in vista nei suoi lavori:

Progetto di orario Roma-Palermo (Direttissima e via di mare) secondo la Commissione reale.

		Ore	Durata del percorso Ore
Partenza da Roma . .	ferrovia	21. »	»
Arrivo a Napoli . . .	»	23.30	2.30
Imbarco a Napoli. . .	piroscafo	21. »	0.30
Sbarco a Palermo. . .	»	9.30	9.30
	Totale	. .	ore 12.30

La durata del viaggio Roma-Napoli-Palermo - per la via di mare - verrebbe accorciata di circa 5 ore: da ore 17.10 ad ore 12.30. Palermo verrebbe a distare da Roma di sole 12 ore e mezza, e sarebbe avvicinata a Roma quanto Milano (durata minima del viaggio ore 12.35) e più di Torino (ore 14.10).

Ma soprattutto non bisogna dimenticare, che i due treni diretti lungo la costa della Calabria per lo stretto di Messina impiegano da Roma a Palermo, l'uno ore 26.15, l'altro ore 26.5. Il nuovo servizio per via di mare *ridurrebbe quindi alla metà la durata del viaggio fra Roma e Palermo.*

Ma al raccorciamento tecnico della durata del viaggio si associa nelle proposte della Commissione il ravvicinamento economico grazie alla riduzione delle tariffe.

Pur troppo le cifre sono noiose, ma eloquenti, e poichè valgono assai più le cifre che le parole, ecco alcuni piccoli specchi di confronto:

Prezzo attuale del viaggio Roma-Napoli-Palermo.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
	—	—	—
	Lire	Lire	Lire
Via di terra per Messina	115.10	80.60	52.10
Via di mare	63.15	43.05	24.45

Compiuta la direttissima e accettate le proposte della Commissione, non solo la durata del viaggio diminuisce, ma il prezzo - per la via di mare - scende notevolmente:

Prezzo con i nuovi servizii del viaggio Roma-Napoli-Palermo.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
	—	—	—
	Lire	Lire	Lire
Via di terra per Messina	115.10	80.60	52.10
Via di mare (Commissione Reale) . .	46. »	31.45	18.20

La nuova via di mare - più celere - verrà a costare assai meno della via attuale, sia di terra sia di mare. Questi sono i beneficî che le proposte della Commissione reale conferiscono alla Sicilia (1).

È possibile andare più oltre?

È nostra ferma opinione che queste proposte della Commissione Reale costituiscano un grande progresso economico e tecnico: ma pur troppo la storia dei progressi umani è indefinita. Ciò che oggi rappresenta la conquista massima è sorpassato domani.

La Commissione Reale lavorava in un momento eccezionale, storico, per la marina mercantile mondiale, nel momento, cioè, in cui si iniziava *il passaggio dalla macchina ad espansione alla macchina a turbina.*

Quando la Commissione preparava i materiali per le sue deliberazioni, una velocità di 18 nodi l'ora era un passo ardito per l'Italia: oggi non lo sarebbe più: fra pochi anni ancora meno.

Noi siamo qui in materia di servizii tecnici ed industriali. Or bene, quali sono le condizioni del progresso tecnico nelle industrie?

La prima condizione è questa: che ogni nuovo impianto rappresenti quanto di più perfezionato esiste al momento dell'impianto stesso. Chi ricorre a macchine, ad utensili, a piroscafi, meno perfezionati, resta ben presto alla coda del progresso umano. Occorre, infatti, fare in queste materie un ragionamento molto semplice, molto elementare.

Il nuovo servizio di piroscafi fra Napoli e Palermo dovrebbe cominciare col 1° luglio 1908: oramai si può essere sicuri che non sarà pronto che nel 1909-910. Praticamente i nuovi piroscafi dovranno navigare per vent'anni, fino al 1930. Un servizio che cominci ora, senza essere all'altezza del progresso, che cosa sarà fra 15 o fra 20 anni?

Una semplice antichità! Se nei nostri impianti non solo non guardiamo davanti a noi, ma restiamo ancora indietro dei progressi at-

(1) Come già si è detto, il Ministero, nelle sue proposte, aumenta alquanto le tariffe della Commissione Reale, soprattutto per la 1ª classe: ma la differenza non è sensibile per le altre classi. La proposta Schanzer presenta una tariffa più mite di quella Baccelli, unicamente perchè riduce la velocità da 18 a 15 nodi. Aumentando la velocita a più di 20 miglia crescerebbe pure la tariffa.

tuali: se non ci preoccupiamo di ciò che saranno i nostri servizi pubblici fra una diecina di anni, non saremo mai un paese progrediente.

Ora vediamo che cosa accade all'estero per questi servizii.

Piroscafi moderni.

I servizi pubblici non sono all'altezza dei tempi, se non si informano al principio che regola ogni azienda industriale: *camminare col progresso.*

La linea Napoli-Palermo rappresenta per l'Italia la via marittima più celere e più diretta per il nostro paese. Ora che abbiamo le mani libere, dobbiamo porci una domanda molto semplice, ma altrettanto logica. Che cosa si fa all'estero per questi servizi e quale applicazione l'esperienza loro può trovare in Italia?

Al 1893, le Convenzioni marittime stabilirono per la Napoli-Palermo una velocità di 15 miglia l'ora e – allo stato della industria navale d'allora – fu questo un provvedimento lodevole. Ma da quell'epoca passeranno circa 17 anni, prima che cominci un nuovo servizio con piroscafi che dovranno durare altri 20 anni. Possiamo per 37 anni, fino al 1930, cristallizzare la linea Napoli-Palermo alle condizioni della tecnica e della meccanica navale dell'anno di grazia 1893?

Evidentemente no. Ed è questo il terreno su cui lo Stato e il Paese devono porsi, specialmente quando all'estero, negli ultimi anni, questi servizi hanno subita una vera rivoluzione, come può accertare chiunque compia anche un semplice viaggio in Inghilterra.

Potremmo scegliere un largo numero di esempi pratici: ma tutti conducono alla stessa identica conclusione: alla completa *evoluzione del piroscafo-ferroviario moderno, da velocità inferiori a 20 nodi, a velocità superiori a 20 nodi all'ora, grazie all'applicazione della turbina.*

Vediamone alcune applicazioni pratiche.

La ferrovia *London-Brighton* esercita, come è noto, la linea di navigazione Newhaven-Dieppe, tra l'Inghilterra e la Francia, di una lunghezza di 64 miglia. Ecco il tipo dei suoi piroscafi-moderni a turbina:

Piroscafi della ferrovia London Brighton.

Nome dei piroscafi	Tonnellate lorde	Forza in cavalli indicati	Velocità alle prove	Velocità normale in servizio
—	—	—	miglia	—
Brighton . . .	1,129	6,000	21.19	20.31
Dieppe	1,216	6,500	21.64	21.00

Il piroscafo *Brighton* fu costrutto dalle Fairfield Co. ed il *Dieppe* da Denny e Co. Ho viaggiato sul *Brighton* e con un mare molto cattivo, il bastimento camminava dolcemente a 20 nodi l'ora!

Un'altra ferrovia che provvede alle comunicazioni tra l'Inghilterra e la Francia è la *South Eastern*, che esercita la linea Calais-Dover, la più breve di tutte, misurando solo 22 miglia. Anche questa ferrovia ha adottato un tipo di piroscafi a turbina, superiore a 20 nodi di velocità, come risulta dai dati seguenti:

Piroscafi della ferrovia South Eastern.

Nome dei piroscafi	Tonnellate lorde	Velocità media. — miglia
Queen	1,676	21.76
Onward	1,670	22.54
Invicta	1,670	22.54

Tutti questi piroscafi furono costrutti da Denny & Co. e sovr'essi si viaggia in modo perfettamente dolce e regolare. Abbiamo anzi il piacere di presentare la fotografia di uno di questi piroscafi, l'*Invicta*. Esso è di 1670 tonnellate lorde ed è press'a poco delle stesse dimensioni dei vapori, che fanno ora il servizio tra Napoli e Palermo e che stazzano 1664 tonnellate: soltanto corre a 21 nodi circa, invece di 15: ciò vuol dire che invece di impiegare ore 11.15 nella traversata, la compirebbe in otto ore al più.

Nè ciò rappresenta ancora l'ultima parola in materia di piroscafi moderni: la ferrovia del *Midland*, che fa il servizio fra l'Inghilterra e l'isola di Man per una distanza di circa 54 miglia, vi ha adibito il piroscafo a turbina *Manxman*, che fila 23 nodi e può portare di giorno 1600 passeggeri. E qui non si tratta di un grande servizio internazionale, ma di una piccola linea interna.

Se vogliamo trovare un servizio analogo a quello tra Napoli e Palermo dobbiamo prendere la linea Holyhead-Kingstown di circa 59 miglia, tra l'Inghilterra e l'Irlanda. Essa è esercitata mediante i quattro piroscafi *Ulster, Leinster*, *Munster*, e *Connaught*, di 3000 tonnellate ciascuno, di 9000 cavalli-vapore e di una velocità di 24 miglia l'ora. Il tragitto di 59 miglia si compie in ore 2 e 45 minuti.

Un altro esempio molto notevole e lodevole è quello delle *ferrovie dello Stato in Belgio*, che - senza far inorridire alcuno - esercitano, con i piroscafi proprii, persino una linea internazionale, quella di Ostenda a Dover di 68 miglia, e ad essa hanno adibito 10 piroscafi tra i più moderni d'Europa. Tra gli altri è notevole il piroscafo *Princesse Elisabeth* - di cui presentiamo la veduta - varato dai cantieri della Société Cockerill, l'11 settembre 1905, per conto del Governo belga (1). Esso ha già quasi due anni d'età, ma è naturalmente a turbina. Ecco alcuni dati ad esso relativi:

Piroscafo-ferroviario delle ferrorie dello Stato in Belgio.

Nome del piroscafo	Tonnellate lorde	Forza in cavalli	Velocità all'ora. — miglia
Princesse Elisabeth	1950	12 a 13,000	24

Da questi esempi, che si possono moltiplicare, un fatto risulta chiaro. Da più di due anni le maggiori ferrovie d'Europa – le inglesi, le francesi, le belghe, ecc., – esercitano le linee intermedie di navigazione, con piroscafi a turbina, di 21 a 24 nodi di velocità. Ogni nuovo piroscafo che vien costrutto ha una velocità maggiore dei precedenti e grazie ai continui perfezionamenti della macchina a turbina, si spera di raggiungere velocità finora insperate.

È evidente che l'Italia non può stare fuori di questo movimento di progresso e di modernità e non può immobilizzarsi per altri vent'anni,

(1) Vegg. *Bulletin du Congrès international des Chemins de fer*, février 1906.

Piroscafo *Invicta* delle Ferrovie del *South Eastern*. (Velocità media: miglia 22.5 all'ora).

Questo piroscafo compie la traversata Napoli-Palermo in men° di 8 ore. Attualmente il tragitto Napoli-Palermo richiede ore 11 e 15 minuti.

per la linea Napoli-Palermo, in un tipo di piroscafi fuori moda. I nuovi piroscafi da adottarsi fra il continente e la Sicilia devono necessariamente essere dei piroscafi a turbina, del tipo *Invicta*, di circa 1600 a 1700 tonnellate e con una velocità, che superi, quanto più è possibile, i 20 miglia, almeno alle prove, in modo da avere in servizio una velocità effettiva di 20 miglia l'ora, e da compiere l'intera traversata in circa 8 ore e mezza. In Inghilterra questi piroscafi costano circa 2 milioni di lire italiane ciascuno, e richiedono da 12 a 14 mesi per la costruzione. In Italia queste cifre presenteranno qualche variazione.

Due obbiezioni – gli Italiani sanno assai più obbiettare che fare – si presenteranno subito: il costo d'impianto e quello di esercizio.

L'obbiezione del costo d'impianto non ha un vero valore pratico, La linea Napoli-Palermo-Tunisi, col numero delle corse attuali, si esercita comodamente con 4 piroscafi, di cui uno rimane di scorta. Sono adunque circa 8 milioni di spesa di impianto: qualunque modesta stazione di provincia costa di più alle nostre ferrovie! Andando a 15 nodi, invece di 20 - il che vuol dire allungando la traversata di quasi 3 ore - si risparmiano al massimo 2 milioni nelle spese di impianto della linea. Non ne vale davvero la pena.

La maggiore spesa d'esercizio è quasi esclusivamente rappresentata dal consumo del combustibile. Un piroscafo tipo *Invicta* consuma circa 5 tonnellate di carbone all'ora: bisognerebbe quindi poter fare dei calcoli di confronto fra il consumo attuale e quello futuro. Ma noi poniamo il problema in questi termini: giova di più ai rapporti fra la terraferma e l'isola un servizio di una sola corsa celere al giorno, o di due corse lente?

Come è noto, la differenza fra la Commissione Reale e le proposte attuali del Ministero è questa: la Commissione Reale proponeva una sola corsa al giorno fra Napoli e Palermo, a grande velocità: il Ministero preferisce due corse a piccola velocità.

Noi crediamo che, *per ora*, sia preferibile aumentare la velocità, anzichè il numero delle corse, tanto più che Palermo ha già con il continente due treni diretti al giorno, il che basta per il movimento attuale. benchè si sviluppi con i più promettenti auspicî. Ad ogni modo è da vedere se, a conti fatti, una sola corsa celere al giorno non possa costare meno di due corse lente, perchè richiede soli 3 piroscafi invece di 5, ed ha sole 6,120 ore di navigazione all'anno, invece di circa 16,200 ore, un po' meno del triplo.

L'idea di due corse per mare al giorno era apparsa simpatica anche alla Commissione Reale: ma sentì a ragione, che non vi era urgenza di deliberare intorno ad essa. Se si dovesse tornare alle concessioni private, è evidente che lo Stato non vorrebbe lasciare Napoli-Palermo con una sola corsa al giorno per vent'anni. Ma qui siamo in un campo diverso: l'esercizio sarà nelle mani delle ferrovie di Stato, che potranno migliorarlo a gradi, come si fa per i treni diretti. Tutto quindi consiglia di procedere con quella esperienza pratica, che nelle cose è maestra. Cominciamo con una buona corsa celere al giorno: meglio poco e bene, che il caso contrario. Vedremo in breve, se l'aumento di velocità e la diminuzione delle tariffe varranno a sviluppare di tanto il traffico da utilizzare pienamente la corsa attuale. Allora saremo ben felici di aggiungere una seconda corsa, in quanto verrà alimentata dal traffico. Perchè in tutte queste previsioni bisogna pure

Piroscafo *Princesse Élisabeth* delle *Ferrovie dello Stato del Belgio*. (Velocità miglia 23 a 24 l'ora).

Questo piroscafo compie la traversata Napoli-Palermo in circa 7 ore e mezza. Ora il tragitto Napoli-Palermo richiede ore 11.15.

tener conto anche di un nuovo elemento: del recente ribasso delle tariffe ferroviarie, per cui è cresciuta la concorrenza alle linee marittime. Gli Italiani - pur troppo - non amano il mare e se le tariffe ferroviarie diminuissero ancora, la linea marittima Napoli-Messina ed anche la Napoli-Palermo risentirebbero una più viva concorrenza. Ad ogni modo, andando a gradi, si procede con maggior calma, sia nella costruzione dei piroscafi, sia nella organizzazione del servizio.

Nè giova dimenticare che è interesse di tutti che lo Stato non abbia a sopportare oneri sensibili, per l'assunzione dei servizi colle isole: è meglio aumentare la velocità e ridurre le tariffe che accrescere il numero delle corse: ma fare le tre cose a un tempo è troppo e possiamo andare incontro ad uno sbilancio sgradito. Cominciamo da quello che è strettamente necessario: avere sulle linee dei piroscafi moderni e delle tariffe eque. Ciò darà un vero impulso al movimento dei viaggiatori e speriamo anche al traporto delle derrate e delle primizie alimentari, di cui l'isole potrebbero fare un grandissimo commercio coll'Italia e coll'Europa. Aumentando il traffico, ben vengano le nuove corse.

Per la stessa ragione, lasciamo per ora a 18 nodi la linea di Tunisi, benchè da esercitarsi con gli stessi piroscafi della linea Napoli-Palermo. Così pure non v'ha grande urgenza di attivare la nuova linea diretta Napoli-Messina-Catania. Per i passeggieri servirà a poco, dopo che si hanno due treni al giorno sulla ferrovia con le tariffe differenziali! Per le merci, questi tre porti sono toccati da un largo numero di altre linee ed hanno congiunzioni continue.

Accenneremo pure, di passaggio, alla necessità, che i nuovi piroscafi colle isole abbiano tali disposizioni interne da dare il massimo rendimento. Per una traversata di poche ore è assurdo offrire alla stessa prima classe una cabina del medesimo tipo di chi fa il viaggio in America, mentre tutti restiamo giornate e notti intere in ferrovia in sette persone per compartimento o tutt'al più nel posto di uno *sleeping*. Per piccole traversate basta una cuccetta modesta, mentre si potrebbero avere pochi posti di lusso, a tariffe speciali, come si pratica sul Lloyd austriaco ed in altre Società di navigazione.

Il problema che dobbiamo affrontare è complesso:

1° ridurre le tariffe, in guisa che meglio rispondano a principî di equità ed ai bisogni economici delle provincie interessate. Perchè è ben vero, che alcune linee inglesi hanno per i passeggieri, a grandi velocità, delle tariffe superiori a quelle proposte in Italia dalla Commissione Reale: ma bisogna ricordare che le Società inglesi devono compensarsi non solo delle spese di navigazione, ma anche del costo dei porti, che esse hanno costrutti, mentre in Italia i porti sono fatti a spese dello Stato;

2° aumentare la velocità, avvicinando notevolmente le isole alla terraferma, non solo per il movimento dei passeggieri, ma anche per le derrate agricole, giovando ad un tempo al progresso economico del paese ed all'alimentazione popolare;

3° procurare che il nuovo servizio di Stato non porti aggravii sensibili al bilancio, il che può ottenersi solamente coll'economizzare i profitti attuali delle Compagnie e coll'istituire nuove corse, solo a misura che l'aumento effettivo del traffico le esiga.

4° Avere - finalmente - alcuni piroscafi celeri ausiliari per la marina da guerra, di cui tanto si parla da tempo senza farne nulla!

I problemi complessi dell'economia nazionale non si possono esaminare da un solo aspetto e bisogna sempre in essi coordinare l'interesse delle popolazioni ed il progresso tecnico, con una ragionevole difesa della pubblica finanza. È poi evidente che l'azienda ferroviaria deve tenere un conto distinto per i suoi servizi di navigazione.

Linea per la Tunisia.

Ragioni economiche e storiche spingono da lungo tempo l'Italia a guardare con particolare interesse verso la costa settentrionale dell'Africa, come ad un campo aperto alle nostre espansioni commerciali. Ma anche in questo caso giova distinguere il contributo delle parole dal contributo dei fatti, che abbiamo saputo finora apportarvi.

La nostra linea principale colla Tunisia è la linea Napoli-Palermo-Tunisi. La distanza è di miglia 357: il piroscafo parte da Napoli ogni lunedì alle ore 19.25 ed arriva a Tunisi il mercoledì alle ore 6: durata del tragitto ore 34.35. In pratica, si percorrono - comprese le fermate - poco più di 10 miglia l'ora, come con un bastimento di carico. Ciò dipende da due circostanze. Mentre nel servizio attuale la velocità Napoli-Palermo è di 15 nodi l'ora, per la linea Napoli-Palermo-Tunisi fu ridotta a 14 miglia l'ora. Oltre di ciò, il piroscafo fa una prima sosta troppo lunga - dalle 7.30 alle 13, ossia di 5 ore e mezza - a Palermo ed una seconda toccata, affatto inutile, a Trapani, dove perde circa un'altr'ora, mentre Trapani è già collegata a Tunisi dalla linea XXI. Ma anche di ciò la Navigazione non ha alcuna responsabilità, perchè più volte essa vi si oppose, benchè invano.

La conseguenza è chiara: la linea postale italiana Napoli-Palermo-Tunisi impiega ore 34 e mezza per un percorso di 661 chilometri (miglia 357), in ragione di meno di 20 chilometri l'ora: la linea postale francese (n. 17) della «Compagnia Touache» percorre con via diretta gli 872 chilometri da Marsiglia a Tunisi in ore 39.15, filando più di 22 chilometri l'ora.

Chi parte da Tunisi con sole 5 ore di maggior viaggio, invece di giungere a Napoli, arriva a Marsiglia.

Inutile poi discorrere della linea commerciale Genova-Livorno-Cagliari-Tunisi, perchè questa parte il venerdì a sera da Genova ed arriva a Tunisi il martedì, impiegando la bellezza di 86 ore e 30 minuti. Cosicchè, come orario, le linee per la Tunisia si presentano così:

Linea italiana:	Napoli-Palermo-Tunisi	ore 34.35
Id. id.	Genova-Cagliari Tunisi	» 86.30
Linea francese:	Marsiglia-Tunisi	» 39.15

Nelle frequenti discussioni sopra i servizii marittimi, si è detto più volte che non si doveva guardare a sovvenzioni - ossia al danaro del contribuente - pur di avere un buon servizio con Tunisi, per attirare attraverso all'Italia il ricco movimento dei francesi, fra la colonia e la madre patria. Ora è evidente che solo chi abbia tempo in abbondanza può servirsi della linea italiana per raggiungere il centro od il nord d'Europa. Un viaggiatore da Tunisi per la linea francese di

Marsiglia arriva a Parigi in 54 o 55 ore: per la linea di Palermo-Napoli, anche trovando le necessarie coincidenze, ne impiega almeno 70. In pratica deve calcolare circa 20 ore di più.

E per i prezzi?

Qui la cosa non muta: ecco i relativi prezzi approssimativi:

Costo del viaggio Tunisi-Parigi in 1ª classe.

Linea italiana:	Tunisi-Palermo-Napoli-Parigi. . . .	L. 235.»
Linea francese:	Tunisi-Marsiglia-Parigi	» 172.»
	Maggior costo per l'Italia . . .	L. 53 »

È quindi evidente che anche per il maggior costo, la linea italiana Tunisi-Palermo-Napoli non può servire che in via eccezionale per il tragitto fra Tunisi ed il centro Europa.

La ragione di questo fatto dobbiamo ricercarla nelle attuali norme che regolano il servizio e le tariffe sulla linea Napoli-Palermo-Tunisi.

Il servizio sopra di una linea internazionale così importante fu a lungo disimpegnato da un vecchio e piccolo piroscafo à cui, a forza di trasformazioni, si è impressa una qualche maggiore velocità, mentre sulla Napoli-Palermo abbiamo i nuovi piroscafi – *C. Colombo*, *G. Galilei*, *M. Polo* – di 1664 tonn. lorde e di 15 nodi. È quindi necessario migliorare ora a fondo i nostri servizi coll'Africa.

Su questo punto le proposte della Commissione Reale – accettate col primitivo progetto del Governo – migliorano radicalmente le condizioni attuali: esse prescrivono una portata di 2300 tonn. lorde ed una velocità di 18 nodi l'ora, come per la linea Napoli-Palermo. Per il tonnellaggio si potrebbe anche scendere a 1500 tonnellate, come propone ora il Ministero, ma per la velocità giova conservare i 18 nodi.

Ma noi crediamo che in pratica si possano introdurre su questa linea anche altri miglioramenti, col rendere il servizio settimanale Napoli-Palermo-Tunisi del tutto indipendente da quello giornaliero Napoli-Palermo. In allora – limitando ad un'ora circa la fermata a Palermo - la durata del viaggio da Tunisi a Napoli scenderebbe da 34 a 21 ore circa, con un guadagno di 13 ore. Così, la linea italiana terrebbe testa dignitosamente a quella francese, senza che Palermo avesse punto a soffrirne dall'accorciamento della fermata, perchè essa dispone di un'altra linea commerciale per Tunisi per le merci pesanti, ecc.

Non poche considerazioni occorre pure fare circa la questione delle tariffe per Tunisi.

Il prontuario dei prezzi della *Navigazione Generale* contiene questa annotazione, su cui è necessario richiamare tutta l'attenzione del paese:

I suddetti prezzi (delle tariffe generali) vanno però aumentati del:

50 per cento	per i	percorsi per	Tunisi, Tripoli e viceversa;
25	id.	id.	Malta e viceversa;
10	id.	id.	Corfù e viceversa;

Come conseguenza di ciò, i prezzi per Tunisi sono elevatissimi, anche in confronto delle linee meglio servite ed a velocità maggiori. Eccone un'idea:

Tariffe per i viaggiatori:

Linea	Km.	Prezzo in 1ª classe	Prezzo per km.
		Lire	Centesimi
Napoli-Palermo	313	34.20	10.9
Palermo-Tunisi	350	55.00	15.6

Da ciò deriva una condizione di cose veramente anomala a danno dei rapporti dell'Italia – e specialmente di Napoli e della Sicilia – con Tunisi. Per andare sulla linea italiana da Napoli a Tunisi - km. 661 - si paga di più che per andare sulla linea francese da Marsiglia a Tunisi – km. 872. Ecco i prezzi relativi:

Prezzi per i passeggieri da e per la Tunisia:

	Km.	1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe
		Lire	Lire	Lire	Lire
Linea italiana:					
Napoli-Palermo-Tunisi	661	85.05	56.70	28.35	—
Linea francese:					
Marsiglia-Tunisi (diretta)	872	75.00	50.00	25.00	12
Linea francese:					
Marsiglia-Tunisi (commerciale)	872	60.00	40.09	22.00	10.

Ecco adunque un caso veramente degno di studio. Lo Stato sussidia con lire 317,205 all'anno la linea Napoli-Palermo-Tunisi e questa linea di 661 chilometri ha delle tariffe superiori a quelle che la *Compagnie de navigation mixte* (*Touache*) esige per il percorso assai più lungo Tunisi-Marsiglia di ben 872 chilometri. L'effetto di queste tariffe non può essere che quello di stornare il traffico di Tunisi da Palermo e da Napoli, a beneficio intero di Marsiglia. E questo è il risultato di circa 4 milioni e mezzo di sovvenzioni che in 15 anni lo Stato avrà pagato per questa linea.

E si noti pure, di passaggio, un dato importante. La Compagnia francese ha una 4ª classe a prezzi mitissimi: in pratica essa non può che rispondere alla 3ª classe nostra, sopra coperta, ma costa assai meno della metà! Un operaio italiano che da Napoli voglia recarsi a lavorare a Tunisi paga lire 28.35: un francese vi si reca da Marsiglia per 10 a 12 lire.

Come suole accadere in tali casi, un'anomalia ne genera un'altra. La Navigazione generale italiana poteva esigere tariffe elevate a carico di Napoli e della Sicilia per Tunisi, perchè per esse non subisce la concorrenza delle linee estere - tanto più che ha pure un biglietto combinato con la Società Touache - ma era impossibile adottare la stessa tariffa per Genova, perchè tutto il mondo si sarebbe recato a Tunisi per la via di Marsiglia colle linee francesi: ed allora ecco che la tariffa Genova-Tunisi (km. 1000) è pressochè uguale - e persino inferiore – a quella Napoli-Tunisi (km. 661):

Prezzi dei passeggieri per Tunisi sulla Navigazione generale.

	Km.	1ª classe	2ª classe	3ª classe
		Lire	Lire	Lire
Napoli-Palermo-Tunisi	661	85.05	56.70	28 35
Genova-Livorno-Cagliari-Tunisi	1000	80.—	60.—	30.—
Differenza . . . L.		+ 5.05	— 3.30	— 1.65

È evidente che questo sistema di tariffe opera a tutto danno della Sicilia e di Napoli.

Lo stesso fenomeno doloroso si verifica per le merci. Le tariffe della navigazione sovvenzionata in Italia sono elevatissime: ma per Tunisi e Tripoli – per quella costa d'Africa verso cui tanto desideriamo espandere i nostri commerci – esse vengono ancora rialzate di un tanto per cento. Eccone la dimostrazione pratica.

Da Napoli a Palermo, per una distanza di 313 chilometri, le merci di 1ª classe pagano L. 28.90 la tonnellata; da Palermo a Tunisi – per una distanza poco superiore, cioè, di km. 350 – la stessa merce paga L. 37.50 a tonnellata, ossia L. 8.60 di più (1). Questo rincaro delle tariffe, a danno dei commerci italiani sulla costa d'Africa, apparirà ancora più evidente da uno specchio di confronto fra le tariffe generali, che si applicano alle diverse linee, e quelle speciali, più elevate, fra Palermo e Tunisi:

Prezzi di trasporto delle merci per un percorso di 63 leghe (km. 350).

(Lire per tonnellata).

	1ª categ.	2ª categ.	3ª categ.	4ª categ.
	Lire	Lire	Lire	Lire
Tariffa generale	28.50	23.00	17.00	11.50
Tariffa Palermo-Tunisi . . .	35.50	28.50	21.00	14.50
Aumento a carico di Palermo . . . . . L.	+ 7.00	+ 5.50	+ 4.00	+ 3.50

Anche per i passeggieri e le merci fra la Sicilia e Tripoli si applica una tariffa speciale più elevata di quella generale, benchè non sempre in così alta misura come per Tunisi. Tutto ciò conduce a non lievi anomalie di tariffe. Eccone un caso. La Navigazione italiana esercita due linee: una dall'Italia a Tripoli, l'altra da Tripoli a Tunisi. Ebbene, le tariffe fra l'Italia e la costa d'Africa sono assai più elevate di quelle fra Tunisi e Tripoli. Ecco i prezzi di confronto per due percorsi pressochè uguali:

Tariffe per i passeggieri sulla Navigazione generale:

	Leghe	1ª classe	2ª classe	3ª classe
		Lire	Lire	Lire
Tripoli-Napoli	180	93.75	62.50	31.25
Tripoli-Tunisi	178	70.—	50.—	20.—
Aumento a carico di Napoli L.		+ 23.75	+ 12.50	+ 11.25

Lo stesso fenomeno – ed in misura più grave – si verifica per la Sicilia:

	Leghe	1ª classe	2ª classe	3ª classe
		Lire	Lire	Lire
Tripoli-Catania.	104	65.25	43.50	21.75
Tripoli-Siracusa	94	61.50	41.00	20.50
Tunisi-Sfax	100	35.00	24.00	12.00
Aumento a carico della Sicilia circa . . . . L.		30.00	18.00	8.00

(1) NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA, *Tariffe e condizioni per trasporti merci.*

Per venire da Tripoli a Siracusa in 1ª classe – per 522 km. – si pagano 26 lire di più che per andare da Tunisi a Sfax con un percorso di 555 chilometri.

Altrettanto e forse peggio accade per le merci. Per il traffico lungo la costa dell'Africa, la Navigazione generale non pubblica tariffe delle merci, perchè assai probabilmente deve acconciarsi ai noli locali. Risulta quindi evidente che le tariffe della navigazione sussidiata non possono aver concorso a sviluppare i nostri commerci con la costa d'Africa, dove abbiamo tanti interessi economici.

A dare inoltre un'idea della elevatezza indiscutibile di queste tariffe e di questi noli per la Sicilia e per l'Italia, soprattutto per le merci, bisogna confrontarli con quelli che altre Compagnie sovvenzionate praticano a favore dei loro paesi. I noli fra Napoli, Palermo, Tunisi e Tripoli sulle linee italiane sono press'a poco uguali a quelli dei viaggi dal Mediterraneo all'America ed al Giappone. Ecco un esempio interessante:

Tariffe merci per tonnellata.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe
		—	—	—	—
		Lire	Lire	Lire	Lire
Palermo-Tunisi (*) .	(Bandiera italiana)	35.50	28.50	21. »	14.50
Palermo-Tripoli (*)	Id.	46. »	37. »	28.50	18. »
Napoli-Tunisi (*) . .	Id.	42. »	33.50	26. »	17. »
Napoli-Tripoli (*). .	Id.	47. »	37.50	29.50	18.50
Trieste-Buenos Ayres	(Llyod austriaco)	50. »	45. »	30. »	20. »
Trieste-Yokohama .	Id.	52.45	47.25	27.35	—

(*) Oltre il 5 per cento di cappa. Il nolo commerciale dal Rio della Plata all'Europa è di circa 25 lire italiane.

Le tariffe per Tunisi e Tripoli sono tolte al prontuario della *Navigazione generale:* quelle per Buenos Ayres sono tolte ai listini ufficiali del *Lloyd austriaco*. Risulta da esse che per spedire una merce colle nostre linee sovvenzionate da Napoli o da Palermo alla costa più vicina d'Africa – ad una distanza di un paio di giorni – si paga quasi la stessa somma che per mandarla all'Argentina od al Giappone per un viaggio di 25 a 35 giorni. Del resto, è oramai noto a tutti, che le tariffe approvate dal Governo per i viaggi lungo le nostre coste e con le isole sono superiori ai noli che la marina libera italiana percepisce da Genova all'America, per viaggi dieci volte più lunghi.

Queste tariffe così elevate a carico di Napoli e della Sicilia premono ancora in via differenziale sul Mezzogiorno, perchè la concorrenza di Marsiglia obbliga la *Navigazione generale* a ribassare i noli per Genova. Così accade che da Tunisi a Napoli – per una distanza molto minore – la merce paga quasi la stessa somma, che da Tunisi a Genova:

Prezzi di trasporto delle merci per tonnellata.

	Kilom.	1ª categ.	2ª categ.	3ª categ.	4ª categ.
	—	—	—	—	—
		Lire	Lire	Lire	Lire
Genova-Tunisi (*)	1000	47. »	37.50	29.50	18.50
Napoli-Tunisi (*)	661	42. »	33.50	26. »	17. »

(*) Oltre il 5 per cento di cappa.

Ecco adunque la situazione davanti alla quale si è trovata la Commissione Reale per queste linee di tanta importanza economica e morale:

Navi vecchie, piccole e lente, tranne sulla Napoli-Palermo;
Tariffe elevatissime.

Di fronte a questa condizione di cose, il compito della Commissione era chiaro.

Essa riconobbe anzitutto che non v'era ragione alcuna per cui la linea Palermo-Tunisi, che ha carattere internazionale di prim'ordine, non fosse per qualità di materiale, per velocità e per mitezza di tariffe pari alle migliori linee internazionali.

In secondo luogo, essa migliorò pure le linee per Tripoli, elevandone la velocità da 10 a 12 nodi l'ora, applicandovi le tariffe generali ed abolendo specialmente le sovratasse a carico di Napoli e della Sicilia.

Già abbiamo parlato degli orarii: ecco ora quanto riguarda le tariffe:

Tariffe per i passeggieri: Napoli-Tunisi.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
	Lire	Lire	Lire
Tariffa vigente	85.05	56.70	28.35
Tariffa proposta dalla Commissione	35.72	23.92	11.96
Id. dal Ministero	41.68	27.40	13.70

Come si scorge, la nuova tariffa – analoga a quella che il Lloyd austriaco esige per l'Adriatico – è notevolmente inferiore a quella oggidì vigente. Altrettanto accade per la linea Palermo-Tunisi.

Tariffe per i passeggieri: Palermo-Tunisi.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
	Lire	Lire	Lire
Tariffa vigente	55. »	36. »	17.50
Tariffa proposta dalla Commissione Reale	24.64	16.44	8.22
Id. dal Ministero	28.16	17.60	8.80

Una riduzione analoga si applica alle merci, come risulta dal seguente specchio:

Tariffa a tonnellata per le merci: Napoli-Tunisi.

	1ª categ.	2ª categ.	3ª categ.	4ª categ.
	Lire	Lire	Lire	Lire
Tariffa vigente	44.10	35.20	27.30	17.85
Id. della Commissione Reale	18.35	14.35	10.35	7.35
Id. del Ministero	21.30	16.30	10.30	7.30

Ed a coloro a cui sembrasse troppo mite la tariffa proposta è bene ricordare che essa è circa il 60 % dei noli commerciali fra il Mediterraneo e l'America. Del resto, siccome da Napoli a Tunisi corrono 357 miglia, ecco i noli che il *Lloyd austriaco* pratica nell'Adriatico fra Trieste e Castelnuovo per un percorso pressochè identico di miglia 362:

Prezzo del nolo merci nell'Adriatico per tonnellata.

	Miglia	1ª classe	2ª classe	3ª classe
		Corone	Corone	Corone
Trieste-Castelnuovo	362	18. »	12. »	9. »

La corona equivale praticamente alla nostra lira, essendo del valore di L. 1.06: cosicchè i noli attuali per Tunisi sono quasi il triplo di quelli che per eguale distanza si riscuotono nell'Adriatico. Le nuove tariffe proposte corrispondono invece molto esattamente a quelle del Lloyd.

Altrettanto possiamo dire per la linea Palermo-Tunisi, per la quale si hanno i seguenti dati di confronto:

Tariffe merci a tonnellata per la linea Palermo-Tunisi.

	1ª categ.	2ª categ.	3ª categ.	4ª categ.
	Lire	Lire	Lire	Lire
Tariffa vigente	35.50	28.50	21.—	14.50
Id. della Commissione Reale	16.04	12.50	8.75	5.75
Id. del Ministero	19.04	14.50	8.75	5.75

Anche queste nuove tariffe proposte dalla Commissione Reale corrispondono a quelle del Lloyd austriaco per uguali distanze, lungo le linee interne dell'Adriatico.

La conclusione è chiara. I servizi e le tariffe stabilite quattordici anni or sono non rispondono più ai bisogni odierni. Occorreva rinnovare, nell'interesse del paese e della stessa navigazione italiana: e ciò la Commissione reale fece serenamente, nei suoi studii e nei suoi lavori del tutto obbiettivi ed imparziali.

II. — Linee per la Sardegna.

Linea Civitavecchia-Golfo Aranci.

Le linee principali per la Sardegna, tenendo conto solo dei porti primari, sono quelle che la collegano a Civitavecchia-Roma, a Livorno-Genova ed a Tunisi. La Commissione Reale aggiunse alle linee esistenti due corse dirette alla settimana Cagliari-Civitavecchia, che speriamo possano presto diventare Cagliari-Roma, con il nuovo porto che la Capitale dovrà costrurre.

La linea postale precipua è la Civitavecchia-Golfo Aranci, oggidì regolata col seguente orario:

Linea Roma-Sassari-Cagliari.

	Per Sassari	Per Cagliari
	Ore	Ore
Partenza da Roma	14.40	14.40
Arrivo a Civitavecchia	16.3	16.3
Partenza da Civitavecchia	17	17
Arrivo a Golfo Aranci	3	3
Partenza da Golfo Aranci	5.12	5.12
Arrivo	10.25	17.20
Durata del viaggio	19.45	26.40

Sono due viaggi tipici per lentezza: comprese le fermate, non si raggiungono i 23 chilometri all'ora.

La Commissione Reale ha stabilito che la velocità dei piroscafi fra Civitavecchia e Golfo Aranci sia elevata da 12 a 15 nodi l'ora: la durata della traversata per mare scende così da 10 ore ad 8 precise. Il Ministero, nei progetti Baccelli-Schanzer, accetta questa proposta e per parte nostra ne siamo lieti, anche se si riduce da tonnellate 1660 a sole 1500 la portata lorda dei relativi piroscafi.

Ma noi vogliamo vivamente sperare che questo non sia il solo miglioramento di orario e di servizio fra Roma e la Sardegna.

La sistemazione del porto di Civitavecchia col raccordo fra la stazione e la banchina, e la riduzione alla metà della lunga fermata di ore 2 e 12 minuti a Golfo Aranci, permetteranno di guadagnare un'altra ora e mezza di tempo. Un risparmio non indifferente di tempo si otterrà pure quando le ferrovie Sarde volessero attuare per Sassari e per Cagliari, in corrispondenza del piroscafo, un treno diretto economico, che si potrebbe anche esercitare con semplici vetture automotrici.

Il complesso di questi provvedimenti darebbe risultati pratici molto sensibili. Attualmente – soprattutto per Cagliari – occorrono quasi due giorni per un viaggio fra Roma e la Sardegna. Si parte da Roma a mezzo della giornata – alle 14.40 – e si arriva a Sassari l'indomani alle 10.25 ed a Cagliari alle 17.20. Colle modificazioni proposte, che si potrebbero attuare a gradi e nel corso di pochi anni, si potrebbe partire da Roma alle 20.40 di sera ed arrivare a Sassari ed a Cagliari press' a poco alla stessa ora d'oggidì, alle 10.25 ed alle 17.20.

Attualmente i giornali e la posta di Roma del lunedì sera arrivano in Sardegna il mercoledì: colle modificazioni proposte vi giungerebbero il martedì, con beneficio di una giornata. Ugual vantaggio avrebbe tutta la posta dell'Alta Italia per la Sardegna.

I beneficî che si arrecherebbero in tal guisa all'isola ci paiono tali che ben varrebbe la pena di coordinare a tale scopo tutti gli sforzi necessari: tanto più che la riforma maggiore – quella del servizio di navigazione da 12 a 15 nodi l'ora – proposta dalla Commissione Reale è già accettata dal Ministero.

Ma v'ha un altro punto su cui l'opera della Commissione Reale riuscirà di serio e largo beneficio alla Sardegna: quello delle tariffe. Cominciamo dalle tariffe passeggieri illustrate dallo specchio seguente:

Tariffe per passeggieri sulla linea Civitavecchia-Golfo Aranci.

	1ª classe — Lire	2ª classe — Lire	3ª classe — Lire
Tariffa attuale	27. »	18. »	9. »
id. proposta Commissione Reale	13.20	8.80	4.40
id. id. Governo	15.40	10.30	5.15

Come si scorge da queste cifre, le tariffe proposte dalla Commissione Reale e che dovrebbero entrare in vigore col 1° luglio 1908, *non sono neppure la metà delle tariffe attualmente vigenti* fra Civitavecchia e Golfo Aranci: quelle del Governo sono lievemente superiori. Oltre di ciò, la velocità della linea è elevata da 12 a 15 nodi ed è soppresso l'obbligo dei pasti a bordo.

Lo stesso accade per le altre linee della Sardegna: ecco, ad esempio, il raffronto per la linea Genova-Cagliari-Tunisi:

Tariffa per passeggieri sulla linea Livorno-Cagliari (km. 540).

	1ª classe — Lire	2ª classe — Lire	3ª classe — Lire
Tariffa attuale	61.20	40.80	20.40
id. della Commissione Reale	24.93	16.62	8.31
id. del Ministero	30.33	20.22	10.11

Anche per questa linea, le tariffe dei passeggieri per la Sardegna proposte dalla Commissione Reale – e lievemente accresciute dal Ministero – sono circa la metà di quelle ora vigenti.

Nella stessa proporzione sono diminuiti i prezzi di viaggio di tutte le altre linee fra la Sardegna ed il continente: ma la diminuzione è massima con Tunisi, perchè viene anche abolita la relativa sopratassa:

Tariffa per passeggieri sulla linea Cagliari-Tunisi (km. 306).

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
	Lire	Lire	Lire
Tariffa attuale	43. »	28. »	15. »
id. della Commissione Reale	15.30	10.10	5.10
id. del Ministero	18.36	12.24	6.12

Queste riduzioni di tariffa sono così notevoli, che, a primo aspetto, possono persino apparire eccessive. Ma l'esame sereno della questione dimostrerà che non sono le tariffe proposte dalla Commissione Reale che siano troppo basse: sono invece le tariffe attualmente in vigore che sono troppo alte.

Prendiamo infatti due viaggi per mare a distanze pressochè uguali: quello Civitavecchia–Golfo Aranci di km. 222, sulla Navigazione generale, e quello Trieste–Selve, sul Lloyd austriaco, di km. 220: ecco i relativi prezzi:

Tariffe dei passeggeri della Navigazione generale e del Lloyd austriaco.

	ª classe	2ª classe	3ª classe
Civitavecchia-Golfo Aranci L.	27. »	18. »	9. »
Trieste-Selve . . . . . »	10.20	6.80	3.40
Maggior costo in Italia L. +	16.80	+ 11.20	+ 5.60

Come si vede, per distanze uguali, si paga per la Sardegna più del doppio che per le coste e le isole austriache dell'Adriatico. Anche tenendo conto della lieve sovratassa per la cabina sul Lloyd – 2 corone in 1ª classe ed 1.50 in 2ª – la tariffa del Lloyd è ancora inferiore alla metà di quella della Navigazione.

Le tariffe attualmente in vigore per i viaggiatori da e per la Sardegna, sono così elevate, che la stessa Società ha dovuto grandemente ridurle, dovunque si trovava in presenza di altre Compagnie concorrenti. Ecco, ad esempio, alcuni confronti.

Da Civitavecchia a Golfo Aranci vi sono 40 leghe (222 chilometri) e fra Tunisi e Susa v'ha una distanza lievemente superiore, di 43 leghe, ossia di 238 chilometri. Ecco le tariffe che la stessa Società percepisce per la Sardegna e per la costa d'Africa:

Tariffe della Navigazione generale per distanze uguali.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Civitavecchia-Golfo Aranci (km. 222) L.	27	18	9
Tunisi-Susa (km. 238) . . . . . »	20	13	6

Sulle linee della Sardegna si paga almeno il 30 per cento di più che su quelle della Tunisia.

Ecco ora un altro confronto:

Tariffe della Navigazione generale per distanze uguali.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Livorno-Cagliari (km. 633). . L.	61.20	40.80	20.40
Tunisi-Gabes (km. 672). . . . »	40. »	30. »	13. »
Maggior prezzo a carico della Sardegna. . . . . L.	+ 21.20	+ 10.80	+ 7.40

Qui l'aumento a carico della Sardegna è veramente notevole. Del resto la stessa bandiera italiana applica basi di tariffe assai più miti fra Genova e Napoli e fra Genova e Tunisi che per la Sardegna.

Altrettanto accade per le merci che per la Sardegna pagano noli di gran lunga superiori a quelli che il Lloyd percepisce nell'Adriatico o che la stessa Navigazione esige lungo le linee soggette a concorrenza, come da Genova a Napoli. Ecco alcuni esempi tipici:

Nolo per le merci.

	1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria	4ª categoria
Civitavecchia-Golfo Aranci (*Navigazione* km. 222) . . L.	26.25	21. »	15.75	10.50
Trieste Selve (*Llogd* km. 220). »	10. »	6.50	5. »	—
Genova-Napoli (*Navigazione* km. 622) . . . . . »	26.25	21. »	15.75	10.50

Queste cifre dimostrano che fra Civitavecchia e Golfo Aranci, per un tragitto di 10 ore e di 222 chilometri, lo speditore paga lo stesso prezzo che fra Genova e Napoli per un percorso di 622 chilometri e di 28 ore! Si dirà, è ben vero, che fra Genova e Napoli il movimento è maggiore che fra Civitavecchia e Golfo Aranci: ma, appunto perchè vi è poco movimento, lo Stato sussidia la linea. E come è possibile che il traffico progredisca rapidamente con noli così elevati?

La Commissione Reale fece di più per la Sardegna: essa non solo aumentò il tonnellaggio e la velocità delle navi e ridusse le tariffe a prezzi equi, ma istituì pure una nuova linea bisettimanale Cagliari-Civitavecchia a 12 nodi, ossia in poco più di 19 ore. Il Ministero (Schanzer) riduce questo viaggio ad una volta alla settimana ed è punto da riesaminarsi.

I nuovi servizi marittimi segneranno quindi un vero progresso economico e tecnico per la Sardegna, non appena saranno attuate le proposte della Commissione Reale. Ma dobbiamo guardare ad un avvenire più lontano, ma di non remota attuazione, se l'Italia continua a ridestarsi al sentimento della sua potenzialità economica. Le comunicazioni con la Sardegna presenteranno un miglioramento decisivo il giorno in cui Roma avrà il suo augurato porto di mare. In allora funzioneranno due linee dirette: Roma-Golfo Aranci in 8 ore e Roma-Cagliari in 15 ore, calcolando la velocità anche a soli 15 nodi.

Questo è l'avvenire che dobbiamo saviamente preparare - senza fretta, ma anche senza inerzia - con una politica razionale di lavoro, a beneficio della Sardegna e dell'Italia intera.

L'esercizio delle linee.

Un punto d'importanza decisiva resta ancora ad esaminare. A chi affidare l'esercizio delle linee con le isole?

Attualmente queste linee sono esercitate dalla Navigazione generale, che è concessionaria della quasi totalità dei servizi sovvenzionati.

La Commissione Reale, dopo maturo esame del problema, decise all'unanimità che le linee postali celeri colle isole dovessero essere esercitate dall'esercente stesso delle ferrovie.

Il ministro Baccelli, pur troppo, propose di mantenere lo stato attuale e di affidare di nuovo a Società concessionarie queste linee postali celeri. Per buona fortuna, il ministro Schanzer ha fatto ritorno alle proposte della Commissione Reale e affida alle ferrovie dello Stato l'esercizio delle seguenti linee postali dirette colla Sardegna e con la Sicilia: Civitavecchia-Golfo Aranci (giornaliera); Napoli-Palermo (bigiornaliera); Palermo-Tunisi (settimanale); Napoli-Messina-Catania (bisettimanale).

Il concetto di unificare in una sola azienda – privata o di Stato – l'esercizio delle ferrovie e delle linee di navigazione che ne sono il necessario collegamento, risponde ad un così alto pensiero economico e politico, che dobbiamo sovr'esso insistere con tutte le forze dell'animo, in ciò d'accordo con gli on. Colajanni, Nitti ed altri.

Anzitutto è assurdo che lo stesso Stato promuova, l'uno distinto dall'altro, due servizi in concorrenza fra di loro: la ferrovia colla Sicilia e le linee di navigazione coll'isola, e faccia le spese dell'una e dell'altre. Unificando i due servizii in una sola azienda, invece di danneggiarsi a vicenda, essi avranno il solo scopo di cooperare all'utile reciproco, sviluppando i traffici ed il progresso delle regioni interessate.

L'esperienza di più che trent'anni ha dimostrato quali e quanti siano i danni per le isole dalla mancanza di un servizio unico tra la ferrovia e la navigazione. Si cercò di supplirvi con il sistema imperfetto del servizio cumulativo: ma anche questo, in pratica, risultò più che insufficiente, e funzionò solo di nome. È infatti illogico il supporre che due aziende concorrenti, con interessi necessariamente ostili, vogliano fare i sacrifizii necessari allo sviluppo del traffico, quando ognuna di esse teme che i suoi sforzi vadano a beneficio dell'altro rivale.

Il servizio cumulativo tra le ferrovie e la navigazione, a beneficio delle isole, deve farsi in più modi:

1° con un'unica consegna e responsabilità della merce, risparmiando le spese e le noie degli intermediarii;

2° con un'unica classificazione delle merci;

3° con il cumulo delle distanze percorse sia in ferrovia, sia per mare, per dare al viaggiatore ed alla merce il beneficio delle tariffe differenziali.

Ora, questa unità di servizio indispensabile ai traffici delle isole non si otterrà mai di fatto – anche se scritta negli obblighi contrattuali – finchè i due esercizi – il ferroviario ed il marittimo – sono affidati a due aziende economiche diverse. Solo colla assoluta unificazione dei due servizii si potrà da qualunque stazione interna della Sicilia e della Sardegna spedire o ricevere merce per tutta Europa con una spedizione unica e con una tariffa che cumuli le distanze.

Oltre ciò è evidente che si assicurano assai meglio alle isole i vantaggi dei biglietti circolari, dei biglietti di abbonamento, delle tariffe fisse per i piccoli colli, ecc., mentre è sperabile si possano pure grandemente diminuire le attuali formalità doganali.

Le isole hanno un bisogno urgente: quello di avere tariffe miti, e servizii buoni, unificati colla ferrovia. Questo è il loro vero interesse e loro poco importa che l'esercizio sia affidato piuttosto ad una o ad un'altra azienda, purchè risponda a siffatte condizioni. E questo è precisamente il punto di vista, a cui logicamente si pose la Commissione Reale. Essa non propose di affidare queste linee postali celeri di navigazione piuttosto allo Stato od a Compagnie private: essa decise soltanto, e fermamente, che la ferrovia e la linea di navigazione costituissero un solo ed unico esercizio, privato o di Stato. E poichè oggidì le ferrovie italiane sono esercitate dallo Stato, è alla Direzione delle ferrovie di Stato che spetteranno questi servizi marittimi.

La divisione dei due servizi, fra due aziende diverse, costituisce un errore così grave, a danno dei traffici - a danno della Sicilia e della Sardegna - che temiamo che l'opinione pubblica delle due isole non lo abbia abbastanza avvertito. Per buona fortuna l'on. Schanzer ha proposto di riparare a tale inconveniente, ed è necessario che il Parlamento ed il paese lo sorreggano risolutamente, fino all'ultimo, nell'attuare un così benefico e razionale progresso nell'organizzazione dei traffici italiani (1).

Posto il savio e moderno principio della *unità del servizio ferroviario e marittimo*, è evidente che le linee postali marittime devono essere esercitate dalle ferrovie e non da altre amministrazioni dello Stato, - ad esempio, dalla marina - come fu pure erroneamente proposto. In allora verrebbe di nuovo a spezzarsi l'unità indispensabile del servizio.

Varie obbiezioni sono state sollevate contro questa proposta: ma a che cosa non si oppongono obbiezioni, specialmente quando si tratta di mutamenti così notevoli? Si accenna specialmente alle spese di esercizio ed al personale.

Le spese di esercizio non variano, sia che le linee vengano esercitate dalle ferrovie o da altre Compagnie private. Anzi, a rigor di logica, le ferrovie dovrebbero esercitare con minor spesa, perchè hanno già gli impianti direttivi, e perchè non debbono ricavarne utili speciali. L'obbiezione avrebbe qualche valore se si trattasse di linee private libere, che non costassero nulla al Governo: ma siccome ora è lo Stato che le paga, colle sovvenzioni, è evidente che lo Stato dovrà profittare, a beneficio dei contribuenti, degli utili che sarebbero realizzati dalle Società.

Quanto al personale è evidente che il personale che naviga attualmente su queste linee potrà passare allo stesso servizio presso le ferrovie dello Stato, dove certo si troverà meglio, mentre sarà di molto

(1) Un uomo di indubbia competenza, il senatore Erasmo Piaggio, fu tra i primi a proporre di affidare alle ferrovie l'esercizio della Napoli-Palermo e della Civitavecchia-Golfo Aranci, dimostrando « quale grande vantaggio ricaverebbero la Sardegna e la Sicilia da un largo trasporto dei loro prodotti, coperto da un unico documento e responsabilità ». E. Piaggio, *Lo Stato e la marina mercantile*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904.

eliminata la possibilità di scioperi, così dannosi alle relazioni commerciali fra la terraferma e le isole.

Di un'ultima obbiezione non crediamo neppure di tener conto, perchè è semplicemente amena. Si chiese infatti, come mai si poteva mandare ad un porto straniero – ad esempio, a Tunisi – un piroscafo delle ferrovie dello Stato, come se tutti i porti del mondo non ricevessero navi di ogni paese, private o di Stato, – come la flotta patriottica russa od i piroscafi delle ferrovie dello Stato del Belgio – o come se i vagoni delle nostre ferrovie di Stato non circolassero sui binarii e nelle stazioni di tutti i paesi esteri, a noi confinanti.

Per ultimo, è inutile aggiungere che l'esercizio delle linee che verranno affidate alle ferrovie non è che una piccola cosa – come capitale e come movimento annuale – anzi una piccolissima cosa, in confronto dell'azienda ferroviaria. Tutte insieme, queste 4 o 5 linee di navigazione, e come capitale di impianto e come traffico, non rappresentano che la stazione di una modesta città di provincia, di una delle tante stazioni di second'ordine, già esercitate dalle nostre ferrovie. Si è cercato invano di gonfiare il problema agli occhi del volgo profano, mentre anche sotto questo aspetto non presenta la minima difficoltà.

Un solo rammarico ci sia consentito di esprimere: che la Commissione Reale ed il Ministero non abbiano fatto un passo più in là, affidando alle ferrovie dello Stato tutte le linee marittime sovvenzionate, costiere e colle isole. In tale guisa si sarebbe potuto fare uno splendido coordinamento tra i *servizii* e le *tariffe* delle ferrovie e della navigazione, come fu intuito e proposto, nelle pagine di questa rivista, dal compianto ing. Giacinto Frascara (1) dal marchese Cappelli e in parte anche dall'on. Bettòlo e dal senatore Piaggio.

La preparazione e l'attuazione di un piano organico, che *a tutti i porti di mare avesse insieme collegato il servizio ferroviario e quello marittimo* – con binarii di raccordo e tariffe cumulative differenziali – avrebbe costituito un ingente progresso dell'economia nazionale, disincagliando il servizio ferroviario, risparmiando allo Stato somme vistose in ampliamenti di binarii e stazioni e dando al paese trasporti più rapidi, e tariffe più miti.

Pur troppo, in Italia, non sono ancora maturi i tempi per queste idee moderne, organiche, alla Cavour od alla Bismarck; bisogna quindi accontentarci delle mezze misure e dei piccoli passi, fatti uno alla volta, come preparazione a maggiori progressi avvenire. Ma così – è bene saperlo – i popoli latini vivacchiano, mentre gli anglo-sassoni corrono da giganti. Il mondo è dei forti!

Gli esempi esteri.

Il concetto di affidare ad una sola ed unica azienda il servizio delle ferrovie e delle linee intermedie di navigazione è così semplice, così logico, così pratico e rispondente alle stesse norme del senso comune, che esso tende a prevalere in tutti i paesi più progrediti. Non

(1) Giacinto Frascara, *Il problema del Mezzogiorno e d'Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1903.

G. Bettòlo, *Stato e Marina mercantile*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1903.

solo si estende ogni giorno l'esercizio da parte delle ferrovie delle linee interne di navigazione, ma anche di quelle estere ed internazionali, dirette a collegare i sistemi ferroviarii di due paesi diversi.

Allorchè fu annunciata la decisione della Commissione Reale di affidare alle ferrovie italiane – private o di Stato – l'esercizio delle linee marittime colle isole maggiori, la solita ignoranza dei facili critici fece dir loro, che questa era una vera stranezza, anzi una grande eccentricità di qualche testa dottrinaria o peggio.

Se simili attacchi non avessero nascosti o – per dir meglio – non avessero rivelati ben altri moventi, a tutti noti, si sarebbe potuto rispondere che la deliberazione della Commissione Reale soltanto avrebbe potuto dirsi strana ed eccentrica, se avesse continuato a mantenere tra la ferrovia e la navigazione quella divisione di servizii e quel contrasto di interessi – a spese dell'erario e del pubblico! – che oggidì va rapidamente scomparendo nei paesi dove più progredisce l'organizzazione dei traffici.

L'Inghilterra è senza dubbio il popolo d'Europa dove sia più libero lo spirito di iniziativa e di indipendenza individuale e dove le aziende commerciali più siansi moltiplicate nella reciproca concorrenza. Eppure basta compiere anche solo un breve viaggio, fino a Londra, per avvederci che la nave che riceve il passeggiero alla costa francese e lo porta alla costa inglese è un *piroscafo ferroviario* - un *railway steamer* – come lo si chiama con fraseologia appropriata. Le Società ferroviarie inglesi, oggidì, posseggono ed esercitano non solo con bastimenti proprii, ma persino con porti e *docks* di loro proprietà, la maggior parte delle linee di navigazione, che sono il complemento delle loro linee ferroviarie. Questo sistema è così diffuso nella Gran Bretagna, che un recente scrittore sulle ferrovie inglesi, il Grinling (1), ha potuto calcolare che gli impianti marittimi delle Compagnie ferroviarie inglesi – tra piroscafi, *docks* e porti – rappresentino un capitale di 2 miliardi e mezzo di lire italiane. Si tratta ben altro che delle piccole somme necessarie alle ferrovie dello Stato in Italia per l'impianto delle quattro modeste linee, di cui dovrebbero assumere l'esercizio fra un paio d'anni.

Si è soltanto grazie a questo sistema organico e permanente di *linee ferroviarie e marittime unificate*, che dai porti inglesi si diramano non solo alle coste del Regno Unito, ma ai porti della Francia, del Belgio, dell'Olanda, della Germania, ecc., che si sono attivati e sviluppati dei grandiosi commerci di generi di alimentazione e di derrate agrarie nel canale della Manica. Questo appunto è il compito che ora spetta all'industria italiana dei trasporti, a beneficio reciproco delle isole e della terraferma. I prodotti agrarii, soprattutto, richieggono rapidità di trasporto, agevolezze di trasbordi, semplicità e mitezza di tariffe, vantaggi che è difficile, se non impossibile, di ottenere, senza l'unificazione dei servizii ferroviarii e marittimi del continente e delle isole. Ed è guardando a questi grandi e vitali interessi dell'agricoltura e delle popolazioni d'Italia, che la Commissione Reale, colla sua proposta dell'unità del servizio ferroviario e marittimo, ha segnato un vero progresso economico e politico, che sarebbe gravissimo errore ritardare o respingere.

(1) *The ways of our railways*, by CH. H. GRINLING. London, Ward and Co., 1905.

Del resto, l'esempio, già ricordato, delle ferrovie belghe dello Stato, che posseggono una splendida flotta di piroscafi per il servizio tra il Belgio e l'Inghilterra, sta a dimostrare quanto sia savia, logica e lodevole la deliberazione della Commissione, di unificare il servizio delle linee marittime e ferroviarie, siano esse esercite da Compagnie private o dallo Stato.

Ma ritornando alle ferrovie inglesi, crediamo ancora utile spigolare dal Grinling alcune notizie circa i loro servizii marittimi, per dimostrare con quale larghezza di mezzi ed energia di azione procedano le aziende ferroviarie che danno forte impulso al progresso economico di un paese.

La ferrovia del *London and North Western* possiede il porto di Holyhead e quello di Greenore in Irlanda, oltre i *docks* di Garston presso Liverpool. La sua flotta del Canale, che fa il servizio fra l'Inghilterra e l'Irlanda, comprende *sedici piroscafi*.

La ferrovia del *Great Western* possiede i porti ed i *docks* di Plymouth, Llanelly, Briton, Brentford, Bridgwater, Newquay, ecc., ed ha anch'essa, soprattutto per il servizio fra l'Inghilterra e l'Irlanda, una eccellente flotta di *sedici piroscafi*.

La ferrovia del *Midland*, sebbene interessata nella flotta di Stranraer e Larne, non aveva fino a tempi recenti un servizio marittimo. Nel 1904 essa costrusse un vasto porto ad Heysham nel Lancashire, e intraprese un servizio con Belfast e l'isola di Man, con *quattro piroscafi* suoi, di cui due a turbina.

La ferrovia del *Great Central* è proprietaria dei *docks* a Grimsby ed ha una flotta di *tredici piroscafi* potenti, per i servizii con il Belgio, l'Olanda e la Germania, toccando Anversa, Rotterdam ed Amburgo!

La ferrovia del *Lancashire and Yorkshire* possiede *docks* a Fleetwood, ed in società colla ferrovia del *North Western*, tiene in servizio *cinque piroscafi* con Belfast e Londonderry. Essa possiede pure altri *cinque piroscafi* sulla linea di Liverpool e Drogheda. Anzi questa ferrovia ha recentemente acquistata la flotta della Società di navigazione di Goole ed ha iniziate delle linee con non pochi porti del continente.

La ferrovia del *Great Eastern* possiede *nove piroscafi* da passeggieri e *tre piroscafi* di carico per il servizio fra Harwich ed i porti di Amburgo, Hook of Holland e Rotterdam, spingendosi così per tutte le coste del Nord fino alla Germania ed al Baltico.

Notevoli per i traffici marittimi colla Francia sono le ferrovie del mezzodì dell'Inghilterra. La *London and South Western* deve molto della sua importanza al fatto ch'essa è proprietaria dei *docks* di Southampton e possiede una flotta di *quindici piroscafi*, per le linee colla Francia, soprattutto ai porti di Dieppe, Havre e Caen. Essa possiede in società col *Chemin de fer de l'Ouest* della Francia - persino le ferrovie francesi hanno servizii marittimi! - una flotta di *quattordici piroscafi* per il servizio fra Dieppe e Newhaven. Due di questi battelli, il *Brighton* ed il *Dieppe*, sono recentissimi ed a turbina.

Nella stessa guisa, la ferrovia di *South-Eastern and Chatham*, in società con lo *Chemin de fer du Nord* francese, possiede una flotta di *diciannove piroscafi* per i servizii fra Calais e Dover e tra Boulogne e Folkestone, tra la Francia e l'Inghilterra. Ed è appunto su queste linee che si hanno i tre piroscafi a turbina, *Queen*, *Onward* ed *Invicta*, già prima illustrati.

Altrettanto accade per le ferrovie della Scozia: le maggiori Società, quali la *North British*, la *Caledonian*, la *Glascow and South Western*, posseggono, in largo numero, porti, *docks* e piroscafi per il servizio. dei fiumi e delle coste. Ma vi ha anche di più: le ferrovie del Canadà hanno persino una splendida flotta di grandi piroscafi transoceanici che fanno la traversata fra l'America ed il Giappone!

Siffatti esempi sono più che sufficienti a giustificare la proposta della Commissione Reale, felicemente ripresa dall'on. Schanzer, di affidare alle ferrovie italiane le linee marittime celeri dirette colle isole. Ritornando al vecchio sistema della separazione del servizio ferroviario da quello di navigazione, la Commissione Reale avrebbe inflitto un danno incalcolabile alle isole, nel tempo stesso in cui avrebbe rinnegato uno dei maggiori progressi economici e tecnici dell'industria dei trasporti.

I grandi traffici fra il continente e l'Inghilterra, soprattutto in derrate agrarie, non si sarebbero mai sviluppati, se le ferrovie inglesi non avessero assicurata, per i passeggieri e per le merci celeri, l'*unità del servizio marittimo e ferroviario*, con qualche centinaio di piroscafi, da viaggiatori e da carico, che battono tutte le coste dell'Europa occidentale, dalla Francia fino al Baltico!

Una speranza ci sorride ancora. Da più parti si teme che le condizioni dei capitolati dei nuovi servizî marittimi siano tali da consigliare agli armatori privati di non presentarsi alle gare e di lasciare le aste deserte.

Piacesse a Dio che così fosse! In tal caso le cosidette linee commerciali delle isole e delle coste sarebbero affidate all'azienda ferroviaria di Stato, e così si attuerebbe anche da noi ed in misura più larga il sistema inglese dell'*unità dei servizi ferroviarii e marittimi*.

Si può essere sicuri, che se l'Italia avesse un regime all'inglese, le nostre ferrovie non solo eserciterebbero con i loro piroscafi i traffici delle coste e delle isole, ma spingerebbero le loro linee ferroviarie-marittime a tutto il bacino del Mediterraneo, alle coste d'Africa e dell'Asia minore. Così si darebbe una mirabile espansione ai commerci italiani, con beneficio della stessa marina mercantile, per la quale si attuerebbe una grande e razionale divisione di lavoro. Non possiamo infatti che constatare, con piacere, l'evoluzione che le nostre principali Società di navigazione – a cominciare dalla Navigazione generale – vanno felicemente compiendo, colla costruzione di grandi piroscafi transatlantici. È un indirizzo che più volte abbiamo invocato e che seguiamo con i migliori augurî, fiduciosi che esso concilii gli interessi del paese e della marina. Ma allora gioverà estendere assai più il raggio della navigazione ferroviaria, per semplici ragioni d'ordine economico, e senza il menomo spirito di ostilità verso chicchessia.

Non poche volte, in Italia, la fortuna ci è venuta in aiuto, non meno dell'abilità degli uomini. Speriamo che la buona stella protegga anche questa volta il nostro paese e che si possa in tal modo conseguire, anche da noi, uno dei maggiori progressi e dei più grandi beneficî dell'economia nazionale.

Provvedimenti urgenti.

Il buon assetto dei servizî marittimi rappresenta in questo momento uno dei maggiori problemi economici dell'Italia. Da esso dipendono in molta parte non solo il risorgimento o la decadenza della marina mercantile, ma anche la prosperità delle coste e delle isole come dei cantieri e delle popolazioni marittime del Regno. Nè si può tacere l'importanza che il problema ha pure per la marina da guerra e per la finanza.

Una buona marina militare non si ottiene senza una marina mercantile prospera, e per essa non bastano i sacrifizî dei contribuenti. Se così fosse, l'Italia che dal 1862 in poi ha profusi più di 500 milioni in sussidî e premî alla sua marina mercantile, dovrebbe avere un posto ben più alto nei traffici marittimi mondiali. È triste il pensare che abbiamo in molta parte sciupate queste somme ingenti, e che altre e maggiori ne disperderemo inutilmente, se non sapremo trarre insegnamenti utili dalla malinconica esperienza del passato.

È doloroso il pensare che in vent'anni l'Italia ha speso per la sua marina più del doppio della Germania ed ha una flotta mercantile di gran lunga inferiore a quella tedesca.

Sono circa 400 milioni di lire che possiamo prevedere di spendere per la marina mercantile nel prossimo ventennio, in ragione di 20 milioni l'anno. Spetta alla saviezza del Governo e del Parlamento energicamente provvedere affinchè questi larghi e generosi sacrifizi dei contribuenti non diano gli sterili risultati degli anni trascorsi.

Ciò molto dipenderà dall'assetto che sapremo adottare per i nuovi servizî marittimi.

Or bene, è inutile dissimularlo: in paese, nel Governo e nel Parlamento esiste ancora intorno ad essi una grande incertezza di vedute e di criterî. La Commissione Reale ha preparati molti ed utili materiali per la soluzione del problema: ha coraggiosamente messa a nudo tutta la povertà del materiale vecchio e decadente delle linee sovvenzionate, tutta la elevatezza delle tariffe eccessive di cui la marina aggrava i traffici italiani. La Commissione Reale ha fatto un passo di più: ha perfettamente chiarito che non sono le generose donazioni dei poveri contribuenti che creano una marina prospera, ma che per essa si richieggono un materiale recente, grande, celere e perfezionato: una amministrazione rigida e delle energie morali indomite.

La Commissione Reale è anche andata più oltre: ha gettate le basi del futuro istituto di credito navale, che il Governo – dopo tante dolorose esitanze e debolezze – dovrà alla fine accogliere, perchè esso costituisce il mezzo più pratico e più efficace per il risorgimento della marina mercantile italiana.

Ma con tutto ciò, – lo ripetiamo – il grandioso problema dei servizî marittimi non è ancora risolto, che in parte, nella coscienza del paese, del Parlamento e dello stesso Governo.

In questa condizione di cose, che resta a fare a uomini pratici ed obbiettivi?

Scindere il problema nelle sue due parti: risolvere quella che è matura per una soluzione: prorogare l'altra parte, finchè anche per essa non si possa venire a risoluzioni pratiche, che bisogna operosa-

mente preparare. Or bene, non si può dubitare che la parte più urgente del problema ha oramai trovata la sua soluzione pratica: essa riflette le linee celeri con le isole, che secondo le proposte attuali del Governo giova affidare senz'altro all'azienda ferroviaria di Stato, colla speranza che il nuovo servizio sia pronto per il 1° luglio 1909. In questa parte del problema occorrono deliberazioni immediate, energiche, perchè non sarebbe consigliabile ritardare più oltre alle isole, a Napoli ed alla terraferma in genere, i notevoli vantaggi, che i nuovi servizi marittimi-ferroviari devono loro apportare.

Noi, quindi, in base a quei criteri pratici che giova portare nella trattazione degli interessi del paese, proponiamo:

1° Stralciare dal progetto di legge (n. 409) sopra i servizi marittimi, il gruppo 16° che riguarda le linee celeri della Sicilia e della Sardegna, ed affidare senz'altro il loro esercizio alle ferrovie dello Stato, colla speranza che possano iniziarlo al più tardi col 1° luglio 1909;

2° Riorganizzare l'ispettorato, a fine di meglio preparare le altre soluzioni;

3° Rinviare tutto il resto del problema alla prossima sessione del novembre, perchè non ci sembra che una questione di così grave importanza economica, finanziaria e morale possa avere adeguata e seria trattazione nelle presenti condizioni.

Ciò che urge ora è di provvedere in tempo il materiale necessario per le nuove linee marittime-ferroviarie colle isole. E poichè due anni sono sufficienti per preparare i primi piroscafi, bisogna ora e subito prendere le necessarie deliberazioni. Uno dei vantaggi dell'esercizio ferroviario sarà pur quello, che affidando queste linee alle ferrovie, non occorre stabilire nella legge tutte le condizioni più minute circa gli orari, le tariffe, ecc.: ma si può lasciare all'azienda ferroviaria di progredire di tempo in tempo, a misura della possibilità, come si fa per le linee di terra. Quello che preme è che si rompa ogni incertezza ed ogni indugio e che si ponga mano senz'altro ai lavori di costruzione dei nuovi piroscafi, occorrenti, almeno, per le linee di Napoli-Palermo-Tunisi e Civitavecchia-Golfo Aranci-Terranova, qualora per questa ultima linea non si possa utilizzare una parte del materiale esistente.

Per ciò non occorre che un progettino di legge di poche righe, che autorizzi le ferrovie dello Stato a porre subito allo studio ed in costruzione i primi piroscafi strettamente necessari per iniziare i servizi fra due anni, sulla base di una velocità non inferiore a 15 nodi fra Civitavecchia-Golfo Aranci e della massima velocità in uso sulle linee marittime-ferroviarie d'Europa per la linea Napoli-Palermo. Cominciamo a preparare i piroscafi, che sono quelli che più richiedono tempo: per tutte le altre modalità, orarî, tariffe, ecc., abbiamo due anni di tempo davanti a noi per esaminarle e discuterle.

Come già abbiamo accennato, il servizio Napoli-Palermo deve essere indipendente da quello Napoli-Palermo-Tunisi.

Il servizio della linea Napoli-Palermo-Tunisi si dovrebbe fare in modo diretto, con una brevissima fermata a Palermo e con velocità non inferiore a 18 nodi l'ora. Così l'Italia – grazie anche al sistema delle tariffe differenziali e cumulative – avvierebbe, attraverso la penisola, il ricco movimento che si va sviluppando fra l'Europa e la Tunisia. Oggidì il viaggio Napoli-Palermo-Tunisi di 367 miglia richiede ore 34 e mezza, il che dà una velocità di 10 miglia all'ora: mentre il nuovo servizio diretto Napoli-Palermo-Tunisi, a 18 nodi, si dovrebbe compiere in circa 21 ore e con tariffe ragionevoli. Oltre ciò

si potrebbe col piroscafo Napoli-Palermo-Tunisi iniziare una prima corsa diurna alla settimana, fra Napoli e Palermo. L'esperimento permetterebbe di giudicare sul da farsi.

La linea Napoli-Palermo, resa indipendente da quella di Tunisi, ci si presenta invece come una di quelle grandi comunicazioni ferroviarie-marittime d'importanza nazionale ed internazionale, che in tutti i paesi sono esercitate alla massima velocità consentita dai progressi della tecnica. Siamo quindi d'avviso che il Ministero delle poste e la Direzione delle ferrovie dovrebbero senz'altro porre allo studio un tipo celere di piroscafo, che sia stato sperimentato dalla pratica. In allora – e basterebbe riprodurre uno dei tanti tipi esteri – si avrebbe per certo un piroscafo di circa 20 nodi di velocità all'ora in servizio, tanto più che in altri paesi già si stanno preparando dei battelli di velocità maggiore. Così la traversata Napoli-Palermo si compierebbe comodamente in ore 8.30 al più, mentre oggidì richiede da ore 11.15 ad ore 12.

Il viaggio Roma-Napoli esige attualmente ore 4.30, a cui bisogna aggiungere circa 45 minuti per l'imbarco, finchè non sia migliorato il collegamento fra la stazione ed il porto a Napoli. Tutto sommato, ed appena iniziato il nuovo servizio marittimo col 1° luglio 1909, si andrebbe da Roma a Palermo in ore 13.45, mentre oggidì si impiegano da 17 a 18 ore. Si avrebbe già un primo guadagno di circa 3 ore in media!

Ma è impossibile che il servizio ferroviario Roma-Napoli non debba venire sostanzialmente migliorato. Impiegare ore 4.30 per compiere 249 chilometri, vuol dire viaggiare a circa 54 chilometri l'ora, il che per treni direttissimi è piuttosto preistorico. Inoltre si poteva discutere della convenienza di costrurre la direttissima, ma ora che è cominciata, è atto di buona amministrazione finirla al più presto. I suoi 200 chilometri si dovrebbero percorrere in allora in 2 ore, od al massimo in ore 2.30, perchè la linea fallirebbe interamente al suo scopo, ove in pratica non riuscisse atta a queste velocità. Così, a conti fatti, il percorso Roma-Napoli-Palermo, si compirebbe al massimo con il seguente orario:

	Ore
Roma-Napoli colla direttissima	2.30
Imbarco.	0.30
Napoli-Palermo a 20 nodi circa	8.30
Durata totale. . .	11.30

Da Roma si arriverebbe a Palermo o viceversa in circa 11 ore e mezza, mentre ora se ne impiegano almeno 17.

Questa è la meta a cui possiamo e dobbiamo mirare. Essa potrà facilmente raggiungersi in pratica, purchè il Governo si inspiri ad una verità tecnica molto semplice. La nave è un congegno meccanico al pari d'ogni altro; chi acquista una macchina prende sempre l'ultimo modello. Quando tutti i paesi progrediti costruiscono a più di 20 nodi i loro *piroscafi-ferroviari*, l'Italia non può, non deve discendere nè a 18 nè a 15 nodi. Ci sorprendiamo tanto perchè guerra e marina in Italia costruiscono cannoni e navi antiquate: perchè dovremmo consentire che le poste e le ferrovie facciano altrettanto? L'on. Schanzer è giovane e valoroso: a lui non manchino iniziative pari a quelle degli altri paesi d'Europa!

Oggi, il còmpito è semplice. Le ferrovie di Stato pongano subito in cantiere almeno 4 piroscafi celeri a non meno di 20 nodi effettivi in navigazione. Appena siano compiuti, si inizii con essi una corsa al giorno Napoli-Palermo in circa ore 8.30. Immediatamente scenderà a meno di 14 ore il tragitto Roma-Palermo. Quando verrà la direttissima si guadagnerà il resto del tempo e l'intera corsa Roma-Palermo non richiederà più che circa 11 ore e mezza. Palermo resterà potentemente avvicinata alla terraferma ed al mondo progredito e la Sicilia ne risentirà un beneficio incalcolabile.

E dopo tante vane discussioni, vedremo iniziarsi sul serio un primo nucleo di vere navi mercantili celeri, a non meno di 20 nodi ed ausiliarie della flotta militare, cosicchè anche sotto questo aspetto giova venire a conclusioni pratiche.

Per la Sardegna, bastano per ora le corse a 15 miglia, perchè la linea è ancora in molta parte alimentata dalle merci e persino dal bestiame. La Sardegna avrà un vero vantaggio dalla costruzione del nuovo porto di Roma, che non potrà mancare. Si è in vista di esso che il Governo deve lasciarsi le mani libere circa il riordinamento del servizio Cagliari-Roma, con facoltà di affidarlo alle ferrovie di Stato.

I nuovi servizii marittimi, grazie ai lavori della Commissione Reale, segneranno senza dubbio un vero e reale progresso per la Sicilia e la Sardegna, che avranno tariffe ragionevoli, materiale recente e servizi cumulativi. Ad essi bisogna aggiungere il massimo di velocità per la linea Napoli-Palermo, soprattutto dopo il grande movimento di turisti che si verifica nel sud del Mediterraneo. Così, a gradi, si andrà attuando quel programma che da lungo tempo abbiamo tracciato per il risorgimento economico delle isole, destinate anch'esse a partecipare in più larga misura alla prosperità generale della patria.

I nostri lettori forse non hanno scordata la lunga e tenace campagna che abbiamo condotta in queste pagine contro l'*Isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, invocando il biglietto a prezzo unico quale correttivo di una situazione geografica sfavorevole per le provincie meridionali e per le isole. Già si è fatto un primo passo con le nuove tariffe differenziali per i passeggieri. Oggi è la volta dei servizi marittimi e non bisogna perdere la buona occasione. Se anche per essi l'opinione pubblica del Mezzogiorno e delle isole saprà affermarsi, la Sardegna e la Sicilia, potentemente avvicinate al continente ed all'Europa civile, percorreranno più rapido cammino sulla via del benessere nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL PROGRESSO DELLA FINANZA ITALIANA

Per la sincerità del bilancio.

Le entrate di aprile.

Il bilancio di assestamento dell'anno in corso 1906-907 è ora dinnanzi alla Camera e giova determinarne le probabili risultanze colla maggiore obbiettività ed esattezza.

La conoscenza esatta della situazione del bilancio è necessità assoluta in questi momenti in cui il paese è agitato da nuovi e legittimi desiderii di una più attiva politica di scuola, di lavoro e di sgravii. Giova perciò esaminare colla più scrupolosa verità l'andamento delle entrate e delle spese, per giungere, quanto più è possibile, alla sincerità della finanza.

Gladstone disse che la sola finanza sincera ed utile è quella che prevede, colla maggiore approssimazione, i proventi e le spese, senza gravi errori od esagerazioni in più od in meno, e tale dev'essere il dovere precipuo di ogni studioso di queste materie, perchè una finanza insincera rende insincera tutta la vita politica e getta il disordine nei pubblici servizii. L'Italia ne ebbe il tristo esempio non solo ai tempi del Magliani, ma anche in questi ultimi anni, in cui fu vittima del disservizio delle ferrovie, dei telegrafi e di altre pubbliche aziende.

Cominciamo dai risultati del conto consuntivo, oramai ufficialmente accertati, per l'anno scorso 1905-906:

Conto consuntivo dell'esercizio 1905-906.

Entrate effettive	L.	1,945,955,181
Spese effettive	»	1,860,514,249
Avanzo effettivo. . .	L. +	85,440,932

Abbiamo adunque avuto nello scorso anno un avanzo di 85 milioni di lire. Veniamo ora all'andamento delle entrate, nei primi dieci mesi – da luglio ad aprile – del corrente esercizio 1906-907, secondo le cifre ufficiali testè pubblicate dalla Ragioneria generale dello Stato.

Come si scorge dallo specchio che segue, alla colonna *d*, le entrate principali dello Stato presentano in dieci mesi – dal 1° luglio 1906 al 30 aprile 1907 – un aumento di lire 56,016,774, in confronto degli stessi sette mesi dello scorso anno, così ripartito:

Entrate principali dello Stato nel 1906-907.
Dal 1° luglio 1906 al 30 aprile 1907.

TITOLI D'ENTRATA	Risultati a tutto aprile 1907		Differenze	
	1906-907	1905-906		
Tasse affari e pubblico insegnamento	207,553,172	198,309,574	+	9,243,598
Imposta fondi rustici.	74,779,515	80,395,269	—	5,615,754
Imposta fabbricati	77,999,492	77,401,602	+	597,890
Imposta di ricchezza mobile . . .	226,762,340	219,309,570	+	7,452,770
Tasse di fabbricazione	127,287,882	115,692,694	+	11,595,188
Dogane, diritti marittimi	262,379,940	236,652,997	+	25,726,943
Dazi interni di consumo	64,536,485	64,800,557	—	264,072
Tabacchi	197,345,647	191,303,325	+	6,042,322
Sali	66,463,935	66,783,309	—	319,374
Lotto, tasse sulle tombole, ecc. .	67,782,075	66,224,812	+	1,557,263
Totale . . .	1,372,890,483	1,316,873,709	+	56,016,774

A questi dati bisogna aggiungere: 1° le entrate delle poste, dei telegrafi e dei telefoni; 2° le entrate minori, che, secondo la media degli anni scorsi, si possono calcolare in mezzo milione al mese.

Le poste ed i telegrafi presentano i seguenti dati:

Entrate postali, telegrafiche e telefoniche.

1906-907. .	dal 1° luglio 1906 al 30 aprile 1907.	L.	91.017,467
1905-906. .	dal 1° luglio 1905 al 31 aprile 1906.	»	85,216,781
	Aumento. . .	L.	+ 5,800,686

Questo notevole aumento di quasi 6 milioni di lire è molto significante, perchè non bisogna dimenticare che, nel settembre 1905, fu ridotta la tariffa postale da 20 a 15 centesimi per le lettere, e che l'incremento delle entrate postali è quindi uno splendido esempio della forza di ricupero, diretta ed indiretta, degli sgravii.

Tenuto conto dei vari cespiti, lo specchio delle entrate dei primi dieci mesi dell'esercizio si può così completare:

Incremento delle entrate dal 1° luglio 1906 al 30 aprile 1907.

Entrate principali	Aumento	L. +	56,016,774
Poste, telegrafi e telefoni.	»	+	5,800,686
Entrate minori	»	+	5,000,000
Aumento totale . . .		L. +	66,817,460

In dieci mesi le entrate dello Stato frutterebbero milioni 66.8 di lire in più dello scorso anno, con una media d'incremento di circa 6 milioni e mezzo al mese. Ciò non ha nulla di straordinario, perchè nel 1904-905 le entrate diedero, in dodici mesi, un incremento di 56 milioni. Nel 1905-906 l'incremento fu di 103 milioni: ma siccome di essi, milioni 27.9 furono di grano, le altre entrate risultarono in aumento di 75 milioni, con una media di milioni 6.2 al mese.

Abbiamo adunque in dieci mesi un aumento di entrata di milioni 66.8 circa. In esso il grano non figura che per lire 230,250, ossia per una cifra insensibile. Possiamo perciò stabilire in milioni 66 e mezzo l'incremento, finora realizzato, delle entrate generali.

A quanto si può prevedere l'incremento totale dell'entrata nel 1906-907?

Tre circostanze non ci consentono di ritenere che, nel maggio e nel giugno, l'entrate presenteranno un incremento medio uguale a quello dei primi dieci mesi. Esse sono:

1° La diminuzione dell'imposta sui terreni nel Mezzogiorno, di cui scade ancora una rata nel giugno, con una nuova perdita di circa lire 2,000,000;

2° La riduzione del dazio doganale sul petrolio da lire 48 a lire 24, a cominciare dal 1° aprile scorso, per effetto della recente legge;

3° La minore importazione di grano che si è fortemente accentuata nell'aprile testè chiuso.

Nei tre mesi - aprile-giugno 1906 - il petrolio fruttò lire 4,684,000: colla riduzione alla metà, la perdita sarebbe quest'anno di lire 2,300,000. In pratica sarà minore, perchè fu già scontata in parte, per il fatto che le importazioni furono minime, a misura che si avvicinava la riduzione del dazio.

Il grano ha dato i seguenti redditi:

Reddito del dazio doganale del grano.

	1905-906	1906-907	Differenza nel 1906 907
	—	—	—
Luglio-aprile (10 mesi)	L. 72,949,200	L. 73,179,450	+ L. 230,250
Aprile.	» 9,394,500	» 6,786,150	— » 2,608,350
Maggio	» 10,800,300	» —	» —
Giugno	» 8,938,125	» —	» —

È evidente che le importazioni ed il reddito del grano possono scendere ancora di più nei due mesi di maggio e giugno, come già si è verificato nella prima decade di maggio. Giova quindi prevedere che, nei due mesi che restano, l'aumento generale delle entrate basti appena a compensare la diminuzione dei redditi del petrolio e del grano. Così nel complesso, per evidenti ragioni di prudenza, conviene per ora calcolare che il maggior reddito dei proventi dell'erario per l'anno 1906-907 si fermi a circa 60 milioni di lire.

Entrate e spese del 1906-907.

Quale sarà il conto generale delle entrate e delle spese per l'anno 1906-907?

Il conto consuntivo dell'anno 1905-906 - che bisogna prendere a base sicura d'ogni calcolo - ha dato in cifra tonda un'entrata di L. 1,945,000,000.

L'entrata, nell'anno in corso 1906-907, diminuisce per le seguenti ragioni:

1° Lo sgravio dell'imposta sui terreni e sui fabbricati nelle provincie meridionali, per circa 15 milioni, di cui solo un semestre è a carico del presente esercizio;

2° Lo sgravio del petrolio, per circa lire 15 milioni, di cui solo un trimestre è a carico del presente esercizio;

3° La conversione della rendita;

4° Il minor reddito netto delle ferrovie di Stato.

Gli sgravi per il Mezzogiorno e per il petrolio furono già da noi scontati nel calcolo dell' incremento dell'entrate e più non occorre registrarli.

La perdita d'entrata di circa 40 milioni nei redditi della ricchezza mobile, a causa della conversione della rendita, è puramente figurativa. Il nuovo titolo è al netto, e la ritenuta per ricchezza mobile sulla rendita scompare tanto all'entrata, quanto alla spesa, cosicchè si risolve in un semplice giro di partite.

Il determinare l'effetto sul bilancio della gestione di Stato delle ferrovie è invece problema assai più arduo e complesso. Il bilancio delle ferrovie è ancora in una forma più che inorganica e non possiamo insistere abbastanza sul dovere del Governo di dare ad esso un assetto regolare ed organico. Dobbiamo quindi procedere per induzioni. Le variazioni principali che l'esercizio di Stato e il riscatto delle Meridionali e delle Vênete arrecano all'entrata dell'esercizio 1906-907, così si possono riassumere:

Effetti dell'esercizio di Stato sul bilancio 1906-907.

Minor reddito netto delle ferrovie di Stato . . .	L.	9,444,000
Riscatto delle Meridionali e delle Venete	»	18,743,000
Totale . . .	L.	28,187,000

In complesso sono 28 milioni di lire di meno che quest'anno avremo all' entrata, per effetto dell'esercizio di Stato. Ci affrettiamo ad aggiungere che una parte di queste somme è compensata da una minore spesa e che queste cifre esprimono soltanto un risultato contabile, non un risultato effettivo. Un' indagine vera, imparziale e precisa degli effetti finanziarii dell'esercizio di Stato delle ferrovie è ancora da farsi ed è bene diffidare di molte cifre, pessimiste ed ottimiste, che spesso si danno sul delicato argomento.

Ad ogni modo, dall'entrata del conto consuntivo 1905-906 dobbiamo fare le seguenti deduzioni:

Per la conversione della rendita	L.	39,522,000
Per l'esercizio di Stato delle ferrovie	»	28,187,000
Totale . . .	L.	67,709,000

Di fronte a questa deduzione di milioni 67.7, sta l' incremento delle entrate in milioni 60, cosicchè le risultanze dell'entrata per l'esercizio 1906-907 sarebbero le seguenti:

Previsione dell'entrata per l'anno 1906-907.

Entrata del conto consuntivo 1905-906. . . .	L.	1,945,955,181
Entrate da dedursi nel 1906-907	»	67,700,000
Restano	L.	1,878,255,181
Aumento dell'entrata nel 1906-907	»	60,817,460
	L.	1,939,072,641

Secondo queste previsioni, che abbiamo compilato con la massima imparzialità ed accuratezza, l'entrata dovrebbe raggiungere quest'anno un po' meno della cifra dello scorso anno e cioè 1,939 milioni di lire.

Vediamo ora le spese.

La relazione Rubini sul bilancio di assestamento stabilisce le spese nella misura di lire 1,786,798,401. A tale cifra bisogna aggiungere le spese già presentate al Parlamento e non ancora votate

in lire 17,325,861 e quelle anche solo annunciate in lire 3,600,000. Il conto totale delle spese si presenta così:

Spese totali dell'anno 1906-907.

Spese inscritte in bilancio.	L.	1,786,798,401
» non ancora inscritte in bilancio .	»	17,325,861
» annunciate.	»	3,600,000
	L.	1,807,724,262

Abbiamo così una spesa totale di 1808 milioni, inferiore di ben 52 milioni a quella dello scorso anno, che fu di 1860 milioni. Ma in realtà, giova ricordare che la spesa di quest'anno diminuisce:

1° per la conversione della rendita di circa 60 milioni, così ripartiti: ricchezza mobile, milioni 39.5; spese di conversione, milioni 11.5; risparmio sul cupone per un semestre, milioni 10;

2° per minori spese di infortunii per circa 40 milioni, che gravarono sul bilancio dello scorso anno, a causa del terremoto di Calabria e dell'eruzione del Vesuvio;

3° per diminuzione di spese diverse per oltre 10 milioni.

In realtà si può dire che le spese diminuiscono per almeno 110 milioni ed aumentano di 57 milioni, il che fa sì che si possano prevedere nella cifra di 1,808 milioni. In allora si ottiene il seguente riepilogo:

Entrate e spese nel 1906-907.

Entrate previste.	L.	1,939,072,641
Spese previste	»	1,808,724,262
Avanzo . . .	L.	+ 131,348,379

Secondo questa previsione, l'avanzo per l'esercizio in corso sarebbe di circa 131 milioni: ma giova tener conto di alcune circostanze che possono ancora influire sul bilancio.

Anzitutto siamo in un periodo piuttosto elevato di importazioni di grano, benchè accennino a diminuire. Vi sono nell'entrata dei concorsi e contributi piuttosto figurativi, mentre già sappiamo che l'avanzo dovrà fronteggiare le nuove costruzioni ferroviarie per milioni 7.2 e l'ammortamento dei debiti per milioni 8.8, che figurano nel movimento dei capitali: in tutto, circa 16 milioni.

Tenendo conto di ogni circostanza non possiamo che confermare la previsione, già fatta in queste pagine il 16 gennaio: che allo stato attuale delle entrate e delle spese, si può prevedere che l'avanzo per l'anno in corso 1906-907 supererà i 100 milioni di lire.

Ciò conferma il buon andamento del nostro bilancio, quale fu sempre da noi esattamente previsto e quale risulta dal seguente specchio degli avanzi degli ultimi anni:

Avanzi effettivi nel bilancio dal 1897-98 al 1905-906.

Anni	Entrate	Spese	Avanzo annuale
—	—	—	—
	Milioni	Milioni	Milioni
1897-98	1,629	1,620	+ 9
1898-99	1,658	1,626	+ 32
1899-900.	1,671	1,633	+ 38
1900-901.	1,720	1,652	+ 68
1901-902.	1,743	1,679	+ 64
1902-903.	1,794	1,695	+ 99
1903-904.	1,786	1,727	+ 58
1904-905.	1,849	1,767	+ 75
1905-906.	1,945	1,860	+ 85

LA CONFERENZA DELL'AJA E L'ITALIA

Le parole che il primo ministro inglese ha pronunciato a Manchester sulla Conferenza dell'Aja e sulla differenza di vedute che intorno alla proposta per la riduzione degli armamenti si è verificata fra il Gabinetto da lui presieduto e la Cancelleria germanica, sono state molto chiare e molto esplicite, come suole avvenire per gli statisti britannici. Ma neppur esse varranno probabilmente a far sì che quella proposta cessi dal preoccupare la stampa europea, per le conseguenze, tutt'altro che pacifere, di cui sarebbe, secondo essa, suscettibile.

Tale preoccupazione rappresenta nella situazione internazionale una specie di quelle piccole voluttà morbose che il pericolo imaginario provoca nelle fantasie femminili ed infantili: lo spirito di quegli esseri nervosi subisce, volontariamente, un'autosuggestione, che produce in essi brividi di piacere, conditi dal pimento del timore; ed essi se ne compiacciono, e vi insistono, e ripetono ostinatamente la prova, se un nuovo oggetto, un nuovo argomento, non viene a distrarre la loro attenzione da ciò che l'aveva trattenuta ed eccitata, e a ridare il sopravvento alla logica della realtà, sino a che, ad altro proposito, non tornano da capo.

Così è per la situazione internazionale e per la stampa europea; la quale non riesce a persuadersi che quella è stata di rado così tranquillante come ora. Non è che si tratti di un basso calcolo professionale, per tener desto l'interesse del pubblico e far salire così i corsi della *rendita:* partecipano, infatti, a quei timori, organi che nè hanno d'uopo di tali mezzucci, nè si degnerebbero di usarne a beneficio del guadagno quotidiano. Egli è che, veramente, l'abitudine, il dovere professionale anzi, di stare sempre sul chi vive, provocano spesso nel giornalismo quella tensione nervosa che dà corpo alle ombre; sicchè, quando corpi non sono, quelle ombre escono spontanee dalla fantasia, e si parte in guerra contro di esse come Don Chisciotte contro i molini a vento.

È dunque a ritenere che nè le parole di sir Campbell Bannerman, nè quelle del principe di Bülow, a cui rispondevano, nè le odierne dell'on. Tittoni, varranno a fare abbassare il termometro di questa febbretta, e che quando s'aprirà la Conferenza dell'Aja, ancora i medici dell'opinione pubblica e dell'Europa potranno trarre da esso la diagnosi di una crisi...

Che non si verificherà.

Invero, da che cosa sono separati su tale questione i governi di Londra e di Berlino? Dalla fiducia, nutrita da quello e non da questo, che una discussione sulla riduzione degli armamenti possa condurre a qualche pratico risultato. Nutrendo - almeno in apparenza e per ri-

guardo agli elettori della sua maggioranza - tale fiducia, il Gabinetto inglese ha avanzato l'idea della proposta, e la farà; mancando di quella fiducia, il Governo germanico ha dichiarato che si asterrebbe da una discussione destinata a rimanere platonica. Ecco tutto. Chè, se invece la questione accennasse ad entrare in un campo concreto, e si affacciasse la possibilità di una sua conveniente esplicazione, la Germania non insisterebbe per partito preso nel suo scetticismo, e non si rifiuterebbe di intervenire.

Questo ha dichiarato il principe di Bülow; e questo era naturale dichiarasse, non potendo desiderare che si prendesse argomento dal contegno della Germania per pretendere che essa sola mirava alla guerra con la persistenza negli armamenti. Sicchè, in fondo, tutto si riduce a questo: l'Inghilterra, avendo, per motivi di politica interna, elettorale e parlamentare, interesse a far brillare il miraggio del disarmo progressivo, aveva ed ha pure interesse a mostrar fede nella possibilità di questa realizzazione; la Germania, non avendo quei motivi, avendo anzi interesse a dimostrare che essa non si lascia affatto impressionare da un atteggiamento della situazione internazionale che può apparire più favorevole ad altre potenze, ha voluto e vuole dimostrare questa sua risolutezza, pensando e dichiarando la sua persuasione di giovar meglio così agli interessi di quella pace che è lo scopo comune.

Dicendo del convegno di Gaeta si è qui rilevato come, ad onta della insistenza posta dal Gabinetto inglese nella sua proposta, la realtà della politica militare da esso rappresentata dimostrasse che esso è ben lungi dal farsi illusioni, perchè nè esso diminuisce le forze navali della Gran Bretagna, nè rinuncia ad ottenere la sicurezza di un maggior contingente di forze terrestri, nè attenua il lavoro inteso a confortare coi successi diplomatici la virtù delle armi e ad accrescerne la potenzialità. Or, quel che avviene nell'India, ove sembrano pronunziarsi i sintomi di un'agitazione che potrebbe avere le più gravi conseguenze, ed a proposito della quale si rievoca già lo spettro della rivolta di mezzo secolo fa, basterebbe a dimostrare che neppure il Governo inglese può volere sul serio, per ragioni di difesa interna dell'Impero, una riduzione degli armamenti.

Le condizioni militari del Governo indiano sono rese oggi molto più favorevoli dalla facilità delle comunicazioni, che consentirebbe alle sue forze una molto maggiore rapidità di movimenti. Ma è certo, d'altronde, che anche le condizioni degli indigeni sono oggi ben diverse d'allora. Allora la rivolta potè, dopo enormi sforzi, essere domata, perchè le masse erano inerti in gran parte; potè essere domata, perchè, se lo spirito nazionale accendeva i maggiori, la parte delle masse che si muoveva era eccitata, più che da altro, dalla cattiva amministrazione dei dominatori. Oggi, invece, si tratterebbe di un vasto movimento nazionale, che sarebbe riuscito persino a distruggere quella garanzia in cui l'Inghilterra sembrava riporre la sicurezza del suo potere: la rivalità astiosa fra i due elementi, maomettano e indù; oggi, grazie alla buona amministrazione inglese, non solo, malgrado le periodiche calamità naturali, è più sparso il benessere materiale, ma si è anche elevato nelle masse il livello intellettuale: e si sa che l'ignoranza è l'alleata più efficace della servitù. Oggi l'India sente la propria *personalità*; ha una stampa propria, ha una propria coscienza, un programma non ancora bene determinato e concorde nei

particolari, ma in fondo mirante tutt' insieme ad una forma o ad un'altra d'autonomia, se non pure d' indipendenza.

Le forze morali contro cui il dominio inglese deve contare sono dunque ben altrimenti vigorose, attive, efficaci di quelle che l'India possedeva al tempo della grande insurrezione. Un tentativo che si facesse oggi su larga scala presenterebbe così un carattere di tale gravità da preoccupare seriamente, non solo le sfere governative, ma tutto quanto il paese. Ed è quello che non ha esitato a dichiarare il radicale ministro Morley, per giustificare le misure eccezionali che già il Gabinetto di cui fa parte crede necesssarie.

Si è veramente di fronte alla probabilità di un così grave caso? Probabilmente, no; non perchè ne manchi in molti milioni d'indigeni il desiderio; ma perchè ne manca ancora ad essi la possibilità, e perchè fra gl'indigeni più intelligenti e più colti molti sono quelli che comprendono come l'India abbia tutto da guadagnare venendo ad accordi pacifici col Governo inglese, a riforme amministrative ed anche politiche, mentre ricadrebbe nell'anarchia e nella guerra civile il giorno in cui riuscisse a scuotere il dominio britannico. La persuasione anzi della possibilità di tali riforme deve essersi accresciuta fra quegl'intellettuali – che possono ormai sperare in un futuro e non remoto consenso inglese ad una relativa autonomia dell'India – per quel tratto di genio della politica britannica, che, d'altronde, renderebbe sempre più problematico il successo di una grande rivolta, che fu l'alleanza col Giappone.

Invero, l'alleanza col Giappone, se da un lato ha tolto al movimento indiano tutto l'aiuto che poteva derivargli dal grande risveglio dei popoli asiatici, di cui il Giappone è sì mirabile esempio, dice dall'altro agli indiani intelligenti come gl'inglesi sieno liberi da ogni pregiudizio di razza e di colore quando si tratti di provvedere ai loro interessi mondiali. Se nell'Africa meridionale, vinti che ebbero i boeri, gl'inglesi seppero farsene dei sinceri alleati, dei collaboratori fedeli, come ebbe a dichiarare nei giorni scorsi il generale Botha, partecipando in Londra al Congresso coloniale, essi non furono meno veggenti in Asia quando, dimostratasi la grande virtù giapponese, si affrettarono ad impedire, coll'alleanza, che si volgesse contro di essi, e tollerarono persino che si tenesse dal Giappone un linguaggio che nessuno avrebbe mai creduto ammissibile dalla superba Albione, quando nella stampa giapponese e persino nel Parlamento di Tokio si levarono voci a protestare che l'Inghilterra non teneva abbastanza fede ai patti morali dell'alleanza, non dando maggiore sviluppo ai proprii armamenti.

Vero è che il Giappone è ora indipendente e forte e vittorioso, mentre l'India è soggetta, divisa e debole; quindi il criterio dell'utilità, che regola la politica britannica, si trova dinanzi a due diversi termini della situazione: ma gl'indiani più colti ed intelligenti possono scorgere, e scorgono certo, nell'esempio dato dall'Inghilterra al mondo coll'alleanza giapponese, un indizio attendibile e confortante di poter venire colla potenza dominatrice a conclusioni molto più utili delle probabili conseguenze di una rivolta, il giorno in cui l'India, pel suo stesso progresso morale e materiale, affermi l'accresciuto valore dell'elemento indigeno, così da mutare la sua condizione civica nell'Impero, e porre man mano la penisola indostanica in una con-

dizione di minore inferiorità politica nella vasta e varia compagine dell'immenso Stato britannico.

All'uopo deve avere giovato anche lo spettacolo della Conferenza coloniale di Londra, ove si è visto che, appunto riconoscendo le singole personalità delle colonie, l'Inghilterra riesce a tenerle unite alla madre patria, rinnegando gli errori che già condussero alla separazione del Nord-America. Sicchè il movimento indiano va considerato ancora con calma, e ancora non può suscitare grandi speranze negli avversari dell'Inghilterra. Ma, appunto perchè questa non è usa a spaventarsi neppure delle maggiori difficoltà, suole sapientemente prepararsi a fronteggiare le minori; epperò, non è certo nel momento in cui qualche pericolo, sia pure parziale e passeggiero, sta pronunciandosi nell'India, che il Governo inglese può tanto tenere alla sua proposta della riduzione degli armamenti, da provocare complicazioni in Europa, e precisamente con la Germania.

La quale è ormai l'unica, ma sempre grande e potente Potenza, che non sia alla politica inglese unita direttamente o indirettamente.

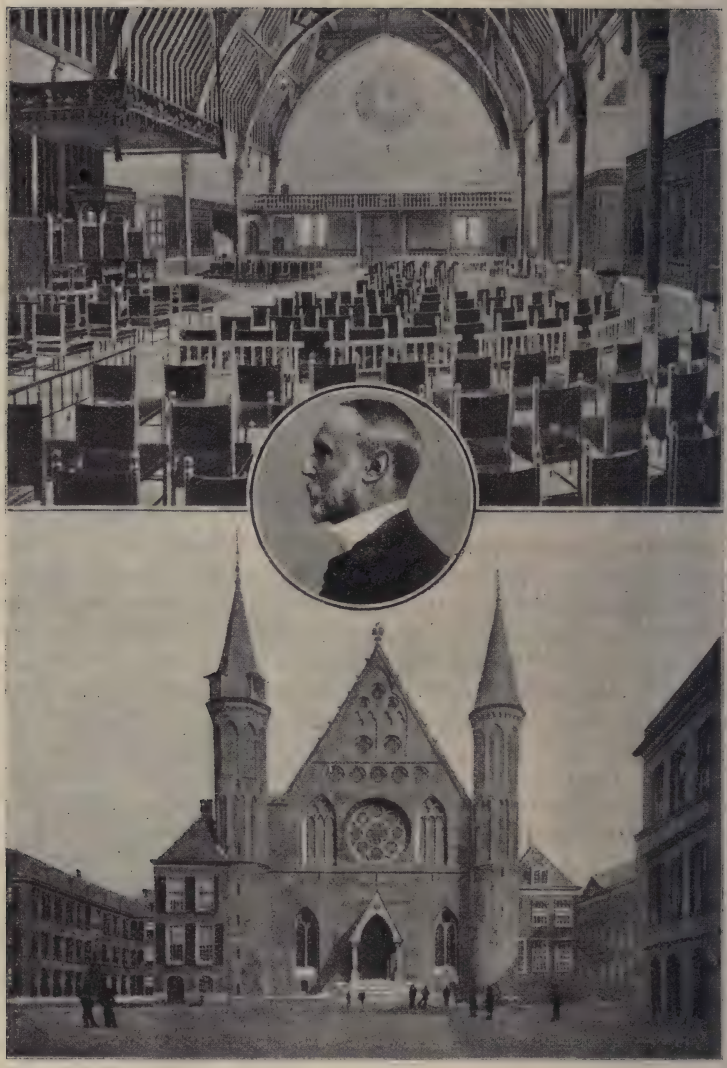
Unica, può dirsi, anche perchè, in Asia appunto, quella politica va estendendo l'applicazione del proprio sapiente programma, così da evitare ogni probabilità di complicazioni. Sicchè, per altra via, lo scopo di garantire la pace si va sempre più raggiungendo ugualmente, e là almeno la riduzione degli armamenti finirà coll'essere, in modo naturale e spontaneo, la conseguenza pratica della nuova situazione.

All'alleanza anglo-giapponese si sono uniti o si stanno unendo infatti l'accordo fra Giappone e Francia, e l'accordo fra Russia e Giappone. Ogni pericolo di guerra scompare dunque così nell' Estremo Oriente. E quegli accordi sono così propizi alla situazione generale, che da Berlino vengono approvati ed applauditi. Forse a Washington, in tutta l'Unione americana, v'è chi non li vede con molta soddisfazione; ma la forte ed insistente volontà posta dal presidente Roosevelt nel sedare il conflitto che minacciava di sorgere fra Stati Uniti e Giappone per l'ostracismo dato in California ai fanciulli gialli dalle scuole pubbliche, ha dimostrato come le sfere dirigenti del Nord-America rifuggano da quell'eccesso d'imperialismo che renderebbe un antagonismo fra Tokio e Washington inevitabile e minaccioso. La quadruplice che viene a formarsi nell'Estremo Oriente fra Giappone, Inghilterra, Francia e Russia, suggerirà evidentemente anche a Washington le norme di una politica pacifica; politica, del resto, la quale ha già di che occuparsi a sufficienza imperialmente con l'organizzazione interna, amministrativa, economica e politica di quelle Filippine, che possono essere l'argomento di conflitti futuri, ma che intanto varrebbero per sè stesse, per la loro entità, pei loro bisogni, ad allontanare il giorno di quei conflitti.

In tuttociò vi è più che non occorra per far considerare con animo tranquillo la non lontana apertura della Conferenza dell'Aja e la discussione che sarà per avvenirvi sulla proposta inglese.

E, se questo può dirsi in tesi generale, non meno tranquillante appare in tuttociò la condizione dell'Italia.

I dubbi, le preoccupazioni sorte in proposito, derivano, naturalmente, da un concetto dell'alleanza italo-germanica, non solo poco dignitoso in sè stesso, ma in realtà non corrispondente al vero. Quelli che si affannano a prevedere pericoli e complicazioni, mostrano anzitutto di non comprendere che *differenza* e *divergenza* non sono la



Veduta della facciata e dell'interno del palazzo di Bibenhof, sede della 2ª Conferenza dell'Aja

Il Ministro degli affari esteri di Olanda che aprirà le sedute

stessa cosa in politica internazionale, come nol sono nella vita e nel dizionario. Si può infatti tenere nella stessa questione un diverso contegno, pure essendo in essa perfettamente d'accordo. E tale è appunto il caso fra l'Italia e la Germania in vista della proposta inglese, poichè l'alleanza fra esse è cosa molto più alta e più dignitosa che non mostrino di credere quelli pei quali alleanza sembrerebbe dover essere sinonimo di sudditanza.

Anche su ciò il principe di Bülow si è, nel suo ultimo discorso, espresso con la sua solita mirabile chiarezza, così persuasiva, appunto perchè fatta di logica e di opportunità. Egli ha reso piena giustizia, da un lato, alla lealtà della politica italiana, dando alla stampa tedesca quella fiera ramanzina che si meritava per l'atteggiamento così sospettoso, diffidente, quindi ingiurioso, tenuto verso di noi anche a proposito dell'incidente di Gaeta; dall'altro, ha riconosciuto al nostro Governo, al nostro Paese, quella libertà di movimenti formali senza cui qualunque più giovevole e più gradita alleanza finirebbe col riuscire intollerabile, come riescono a divenire quelle unioni amorose, più o meno coniugali, che tolgono a due amanti, a due coniugi, persino la libera disposizione del respiro, del pensiero.

Ora, di una tale libertà era appunto il caso che l'Italia usasse oggidì, tanto più che, oltre alla sua disposizione organica naturalmente pacifica, oltre agli obblighi speciali che le derivano dall'indole del suo risorgimento e della sua costituzione nazionale, doveva spingerla a mostrar di considerare con simpatia ideale la possibilità di una diminuzione degli armamenti il fatto che la sua condizione internazionale si è resa in questi ultimi anni più sicura che già non fosse per ragione della Triplice e della tradizionale amicizia coll'Inghilterra. La sicurezza, infatti, che era già completa al confine orientale grazie alla Triplice appunto, si è estesa al confine occidentale dopo gli accordi con la Francia; e, posta così fra un alleato ed un'amica convenzionale insieme e reale, come e perchè l'Italia avrebbe dovuto e potuto mostrar di credere che tutto ciò, e quant'altro di conforme si era andato verificando nel mondo diplomatico, doveva anche nell'avvenire rimanere per tutti senza influenza sulla diminuzione di quegli armamenti che erano per essa un argomento di pura e semplice difesa?

Da qui, le prime dichiarazioni – accompagnate, d'altronde, da ogni doverosa riserva sulla possibilità pratica della cosa – esposte dall'on. Tittoni alla Camera; dichiarazioni che, se fossero state in contrasto, sia coi nostri doveri verso la Germania, sia col pensiero fondamentale della Germania sulla questione, non avrebbero mancato di provocare a Berlino, oltre che commenti pubblici, riservate domande di spiegazioni, che furono invece ben lungi dal venire, appunto perchè quelle dichiarazioni erano in perfetta armonia, sia coi diritti dell'Italia in sè stessi, sia col concetto che di quei diritti si aveva, e si ha, a Berlino. Da qui, le dichiarazioni odierne del ministro degli esteri.

L'Italia si è riservata sempre espressamente la facoltà, che aveva, del resto, teoricamente, di partecipare alla discussione iniziale della proposta inglese, mentre la Germania ha dichiarato di astenersene, senza che quell'intendimento abbia potuto provocare e provocato, nelle sfere competenti di Berlino, il menomo malcontento; anzi, suscitando la persuasione che questa diversità formale delle potenze alleate in una questione di tal genere sia più propizia di un'assoluta

uniformità a quella causa della pace che è, dopo tutto, il fine dell'alleanza. Poichè se la Triplice tutta si fosse astenuta, tale astensione avrebbe assunto, almeno in apparenza, un carattere ben più significante in senso negativo, che non avrà l'eventuale partecipasione dell'Italia ad una discussione, la quale, dopo tutto, come già abbiamo potuto facilmente prevedere, è destinata a non avere immediate conseguenze, senza che per ciò il Governo inglese creda di dover prendere il lutto.

Che così sia, e che sieno quindi assolutamente fuor di luogo le preoccupazioni che anche nelle nostre sfere parlamentari vi è chi vuole nutrire sulla condizione dell'Italia di fronte alla Conferenza dell'Aja, dovrebbe apparire a quanti considerino con un po' di logica quella condizione di fronte agli ultimi più significanti fatti internazionali di cui l'Italia è stata parte primaria: i convegni di Rapallo e di Gaeta.

Se, invero, quei convegni hanno dato luogo a manifestazioni ufficiali di reciproca soddisfazione, e se fra tali manifestazioni è stato nientemeno che il discorso del principe di Bülow al Reichstag, come è possibile l'ammettere che siavi disaccordo fra l'Italia e la Germania per la tattica diversa che l'una e l'altra terranno alla Conferenza dell'Aja verso la proposta inglese? che, cioè, vi sia piuttosto *divergenza* che *differenza* nel loro contegno? Non per nulla il principe di Bülow ha esplicitamente riconosciuto, anche in quel discorso, che l'intimità italo-inglese, non solo non era in contraddizione con la Triplice, ma giovava ai suoi fini. E questo era, e rimane, precisamente uno dei casi in cui tale intimità è chiamata a provocare i beneficî che se ne potevano, e se ne possono attendere.

Non che l'Italia abbia già prestabilito di fare quella *proposta conciliativa* che le viene attribuita.

Senza pregiudizio dei consigli che potranno venire all'Italia dal modo in cui all'Aja si svolgerà la discussione, la intenzione preconcetta di una tale proposta non poteva, e non può, essere nel nostro Governo, appunto perchè l'astensione della Germania non significa già che essa sia sistematicamente ed assolutamente contraria al concetto da cui è stata mossa la proposta inglese, e non rappresenta invece che la muta espressione del suo scetticismo. Che se invece tale scetticismo venisse ad essere ingiustificato, neppure vi sarebbe d'uopo che l'Italia si assumesse quella parte di mediatrice, che fuor del caso le viene attribuita, perchè la Germania, direttamente, entrerebbe allora nella discussione, ed il modo di procedervi verrebbe deciso dai suoi stessi rappresentanti, d'accordo con quelli dell'Inghilterra e di tutte le altre maggiori potenze.

Ora, si può essere lieti che spiegazioni conformi a queste siensi date al Parlamento dal ministro degli esteri, nella discussione del bilancio, rispondendo alle interpellanze presentategli in proposito; e sono state spiegazioni molto chiare ed esatte, com'è costume dell'on. Tittoni. Il quale ha l'abitudine del successo parlamentare, appunto perchè ha compreso che anche in fatto di politica internazionale il carattere del nostro momento esige che si mettano i punti sugli *i* e si esca dalle generali, dai luoghi comuni inconcludenti in cui solevano aggirarsi certi suoi predecessori, i quali finivano realmente col sottrarre così al controllo della rappresentanza nazionale quella politica, la quale poi si manifestava il più spesso con la tarda conoscenza dell'insuccesso.

Oggi, quella che poteva essere una *frase fatta:* alleanza con la Germania e con l'Austria, amicizia coll'Inghilterra e con la Francia, ha invece un significato il cui valore matematico è dato, non solo da dichiarazioni esplicite, ma da fatti inoppugnabili, che a quelle dichiarazioni offrono materia, perchè dimostrati da accordi, da patti noti e riconosciuti nella loro indole, quando non pure nel loro testo letterale. Nè mai l'alleanza ha corso così pochi pericoli di sminuire la propria efficacia, come ora, pure essendo di fronte ad un evento internazionale che sta per dimostrare la sua elasticità.

Nè il fatto che il contegno apparente dell'Austria-Ungheria – la quale si asterrà anch'essa dalla discussione della proposta inglese, come la Germania – sarà diverso da quello dell'Italia, basta a dedurne la conseguenza che l'intimità austro-germanica sia maggiore della intimità italo-tedesca. La Triplice alleanza si è sin qui dimostrata tanto efficacemente giovevole al mantenimento della pace, appunto perchè il suo elaterio è molto più vasto di ciò che risulterebbe dalla lettera del patto; e se ciò ha potuto, può, e potrà ancora avvenire, è appunto perchè, nel fine comune, ad ognuna delle tre potenze da cui è costituita è, non solo consentita una grande libertà di movimenti, ma assegnata una parte speciale: così, ad esempio, all'Austria-Ungheria verso la Russia, e così all'Italia verso l'Inghiltera prima, ed ora anche verso la Francia. Epperò ha potuto verificarsi di fatto prima in Europa ciò a cui si mira oggi nell'Estremo Oriente con quegli accordi franco-giapponese e russo-giapponese che vengono a completare l'alleanza fra l'Inghiltera ed il Giappone.

Il blocco delle potenze centrali rimane in tutta la sua solidità con una sfera d'azione tanto più vasta, quanto più l'una e l'altra di esse possono dirigersi verso il lato che loro corrisponde. E non è nemmeno il caso di rievocare qui l'esempio della *contro-assicurazione* dato da Bismarck quando, alleato dell'Austria-Ungheria, stringeva accordi con la Russia; poichè quegli accordi si concludevano all'insaputa di Vienna, la quale ne veniva informata da Bismarck molto più tardi, quando la rivelazione ne era venuta da fuori; mentre l'azione dell'Austria verso la Russia e dell'Italia verso l'Inghilterra e la Francia, per questioni d'indole generale o per questioni che solo indirettamente interessano la compagine della Triplice, è un'azione palese, espressa, non solo realmente, ma anche ufficialmente, quindi a contemporanea, a perfetta conoscenza delle altre potenze alleate.

Ciò vale, non solo pel caso in discorso, ma per tutti, ed è un atteggiamento che si va svolgendo normalmente nei rapporti delle tre potenze alleate, fra loro e con le altre. Così è che sonvi questioni le quali si discutono, ad esempio, fra la Germania e l'Italia, senza che l'Austria si senta interessata ad intervenirvi, sia che vi rimanga indifferente, sia che deleghi per esse alla Germania la sua rappresentanza, come ha forse potuto avvenire a proposito del contegno di Roma e di Berlino verso la proposta inglese; e vi sono questioni in cui la Germania lascia all'Austria ed all'Italia d'intendersi direttamente, senza incaricarsene, perchè non la toccano; mentre poi ognuna delle tre potenze si riserberebbe di intervenire fra le altre due quando fosse per sorgere fra esse qualche divergenza.

Il che, però, a dir vero, non si è fatto, può dirsi, mai, e tanto meno si fa ora, malgrado le voci che ogni qual tratto vanno sorgendo, specialmente di azione pacificatrice della Germania fra l'Au-

stria e l'Italia, le quali invece vanno benissimo d'accordo direttamente fra loro.

Anche ora, ad esempio, vi fu chi si compiacque di pretendere che un dissenso fosse sorto fra Vienna e Roma a proposito del luogo ove il barone D'Aehrenthal farà la sua visita all'on. Tittoni, poichè il Governo italiano l'avrebbe voluta a Roma, il Governo austriaco fuori di Roma, e quello si sarebbe piegato al desiderio di questo soltanto grazie ai buoni uffici di Berlino. Ora, e ben lo ha lasciato comprendere il ministro degli esteri con le sue dichiarazioni alla Camera anche a tale proposito, in ciò non vi è ombra di vero, poichè Berlino non ha avuto l'occasione di dire una parola e di fare un gesto intesi a mettere di accordo Italia ed Austria. Molto opportunamente anzi l'on. Tittoni ha colto questa occasione per finirla una buona volta con una questione che diveniva ingrata solo perchè se ne faceva, fuor di luogo, un incubo della nostra vita nazionale.

Infine, bisogna che gl'italiani si abituino ad avere ed a mostrare un concetto più elevato del loro paese e della politica del loro Governo di fronte al resto del mondo. Essi mostreranno di avere così una più esatta coscienza del loro valore, della indipendenza che tale valore loro consente, e per ciò stesso contribuiranno ad infonderne negli stranieri una efficace e giovevole convinzione.

XXX

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2.50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.
13. L'OMBRA DEL PASSATO, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
14. HOMO, sonetti di Giovanni Cena. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

La statua Aldobrandini in Anzio — Edoardo Brizio — Onoranze a G. Ascoli — G. Lister — A. Teuriet — Tutti teutoni! — Epistolario di R. Wagner — E. Naville — In libreria.

La statua Aldobrandini in Anzio.

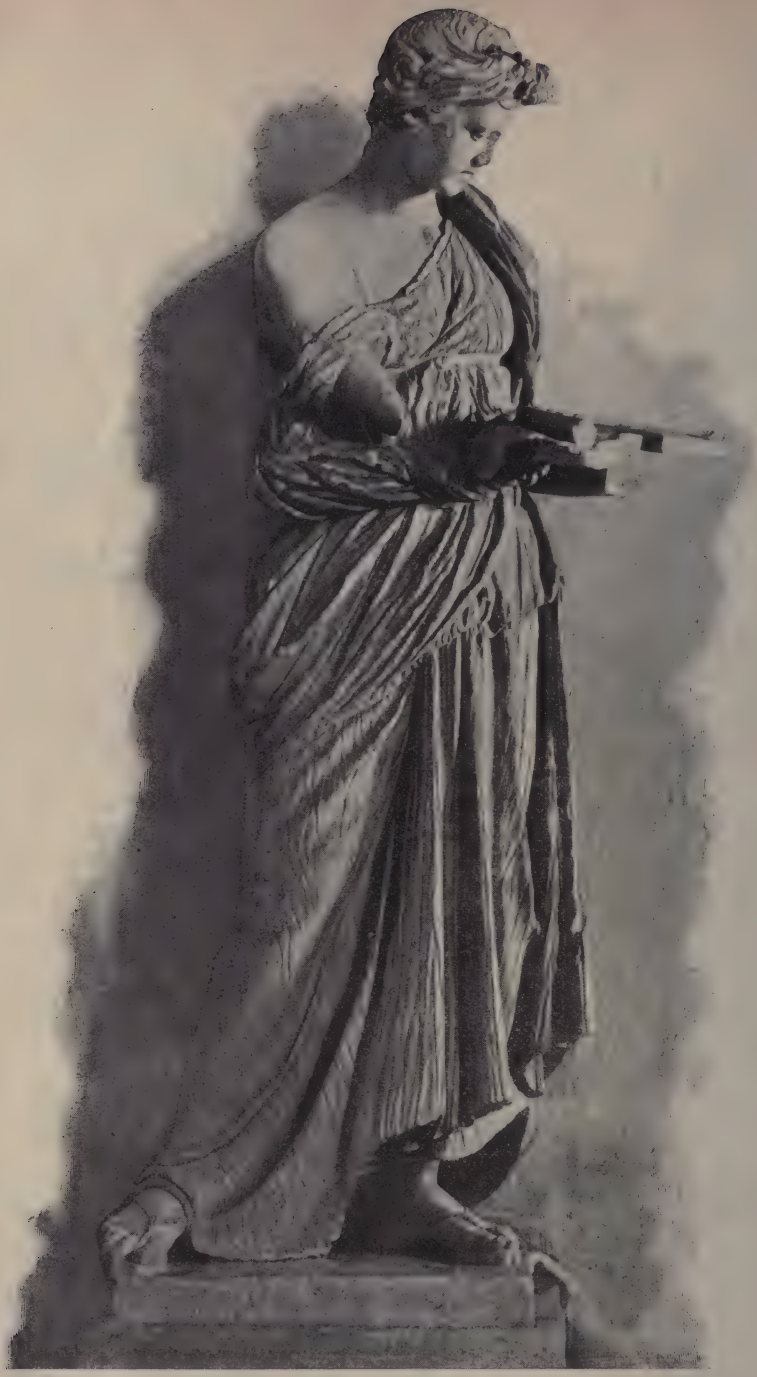
Il ministro della pubblica istruzione ha acquistato in questi giorni per il Museo delle Terme, al prezzo di lire 450,00, la meravigliosa statua muliebre esistente nella villa del principe Aldobrandini in Anzio.

Negli ultimi del dicembre 1878 le onde del mare, investendo furiosamente il piede del promontorio anziate, presso l' *Arco muto*, mettevano allo scoperto un antico muro di sostruzione in opera reticolata, suddiviso a riquadri: una grande nicchia praticata nel riquadro centrale e rivestita di stucco conteneva, ritta sulla sua base, la bellissima figura marmorea, alta poco più del vero (m. 1.95) e rappresentante una giovane donna, vestita dell'ampio *chitone* caduto dalla spalla destra e dell'*himation* ravvolto attorno alla vita: essa procede regalmente verso sinistra, china con leggiadra movenza il capo sotto il peso di una folta chioma annodata sulla fronte, e tiene fisso intensamente lo sguardo sopra un largo disco, oggi frammentato, che regge con la sinistra mano, e sul quale son disposti una corona di ulivo, un foglio arrotolato e le tracce di due zampe ferine, forse i piedi di uno scrigno contenente altri manoscritti arrotolati.

Lo stato di conservazione della statua è discreto, mancando soltanto l'avambraccio destro e l'estremità del braccio sinistro, e l'esecuzione nel candido marmo pario è di una incomparabile bellezza: la linea sempre corretta, la grazia squisita delle membra, la perfezione nel rendere ogni particolare della chioma e delle vesti rivelano l'artefice esperto.

Numerosi sono stati i tentativi per la identificazione di questa statua: taluno la giudicò una Sibilla; il Rosa, suo primo illustratore, pensò a una sacerdotessa della Fortuna Gemina Anziate, divinità astratta risultante dalla sovrapposizione della *Protogeneia* orfica sulla Fortuna, madre produttiva, dei Volsci; sappiamo infatti da Marziale che il Tempio della Fortuna in Anzio era nella località medesima in cui la statua venne alla luce. Ma la difficoltà maggiore consiste nella determinazione dei caratteri stilistici e dell'epoca in cui il mirabile capolavoro venne eseguito: il Klein lo riporta alla scuola prassitelica, l'Altmann a un ignoto artista dell'Asia minore; il Furtwängler, che se ne mostra entusiasta, la ritiene opera originale dei tempi ellenistici (III-II sec. a. C.); altri ha pensato infine al I secolo a. C., altri ancora alla fioritura artistica avvenuta in Roma ai primi tempi dell'Impero, ed il Rosa, molto avventatamente, la riportava alla prima epoca degli Antonini.

Una interpretazione, alla quale forse nessuno ha posto mente, permetterebbe di chiarire in parte questa indeterminatezza rappresentativa e stilistica. Lucio Mummio, facendo ritorno in Roma nel 146 a. C., pose innanzi all'entrata del tempio della Felicità le marmoree Tespiadi prassiteliche che aveva asportate da Tespi e che innamorarono Junio Pisci-



La statua Aldobrandini in Anzio

colo, tanto erano belle. Asinio Pollione poi, a quanto Plinio ci riferisce, circa l'anno 39 a. C. aveva ornato il suo *Atrium Libertatis* colle Tespiadi di Cleomene: era Cleomene uno scultore di quella scuola neo-attica che nel I sec. a. C. ebbe in Roma grande onore (Collignon, *Histoire de la Sculpture grecque*, vol. II, p. 631-643) ed egli sopratutto si riportava allo stile della scuola prassitelica, della quale volle pure riprodurre le Tespiadi. Il marmo anziate ora acquistato dallo Stato potrebbe raffigurare una Tespiade, e potrebbe essere opera di Cleomene, quando non fosse uno degli originali prassitelici portati in Roma da Mummio. L'*Aedes Felicitatis* fu infatti totalmente distrutta da un incendio, Claudio imperante, ed è possibile che Claudio stesso o forse Nerone, che era nativo di Anzio, e che ornò di grandi opere la sua terra, abbiano recata colà qualcuna delle meravigliose Tespiadi sottratte alle fiamme; non bisogna dimenticare che all'*Arco muto* furono probabilmente rinvenuti, or sono quattro secoli, l'Apollo del Belvedere ed altre opere insigni, e che la figura muliebre anziate, secondo ogni verosimiglianza e secondo il giudizio della Commissione ministeriale che ebbe ad esaminarla e della relazione Rosa che accennava a una seconda base colà rinvenuta, dovette far parte di un gruppo di statue ad essa ideologicamente e materialmente collegate.

Certo è che noi ci troviamo innanzi a un'opera di bellezza veramente affascinante e che dobbiamo vivamente compiacerci col ministro Rava e con Corrado Ricci per il prezioso acquisto da essi opportunamente conchiuso. *(f. p.)*

Edoardo Brizio.

Edoardo Brizio, l'archeologo illustre che si spegneva improvvisamente in Bologna la sera del 4 corr. mese, era nato in Torino il 3 marzo 1846 e da oltre trent'anni era direttore del Museo di antichità e professore ordinario di archeologia all'Università di Bologna. Larga e feconda è stata l'operosità d'indagine e di dottrina che in questo trentennio Edoardo Brizio ha esplicata particolarmente nel campo della scienza paletnologica, e la ricostituzione da lui tracciata delle civiltà preistoriche in Italia ebbe ed ha tuttora non pochi continuatori tra i dotti. Secondo la dottrina oggi prevalente del Pigorini, dell'Helbig, dell'Hoernes, ecc., le terremare sono stazioni prettamente italiche dovute ad un popolo che sullo scorcio della età neolitica penetrò nell'Europa centrale e quindi in Italia, vincendo e

Edoardo Brizio.

respingendo le primitive popolazioni liguri: a questa teoria il Brizio si oppose arditamente, e, asserendo una continuità e successione di civiltà dai fondi di capanne e dalle caverne neolitiche alle terremare, attribuì e le une e le altre al medesimo popolo ligure e spiegò la differente conformazione di esse come una conseguenza necessaria delle località in cui venivano impiantate (E. Brizio, *I Liguri delle terremare*, in *Nuova Antologia* 16 ottobre 1880). Muovendo da questo presupposto, il Brizio spiega la presenza di strumenti di bronzo, la conoscenza dell'agricoltura e il rito della cremazione nelle terremare non più colla concezione di un'industria metallurgica e di una civiltà nuova importata dal popolo che aveva costruite quelle stazioni, ma coll'ipotesi dell'influenza esercitata sui ter-

ramaricoli da un nuovo popolo di stirpe italica e di civiltà più progredita, l'umbro-latino, il quale sarebbe penetrato nella valle del Po dalle Alpi Giulie e, tenendosi sempre ad oriente, avrebbe poste le sue prime sedi nel territorio di Este e in quello di Bologna, parte sottomettendo i Liguri, che prima li occupavano, e parte scacciandoli nella regione che si stende dal Panaro alla Trebbia. Così, mentre oltre Panaro perduravano le terremare e le genti liguri, nella regione felsinea si sarebbe svolta contemporaneamente per opera delle popolazioni umbre la civiltà detta di Villanova tra il Panaro e il Marano. Oltre Rimini poi avrebbero dominato i Piceni, i quali, come il Brizio potè dedurre dalla necropoli di Novilara da lui scoperta (*Monumenti antichi*, pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei, vol. V, 1895) erano probabilmente di stirpe ligure ed apparivano del tutto diversi dalle genti che lasciarono le tombe del tipo Villanova. Ma verso il quinto secolo gli Etruschi, immigrando, traverso gli Appennini, dalle plaghe mediterranee nella regione circumpadana, tutta quanta la sottomisero ed occuparono. Anche sul problema etrusco Edoardo Brizio ha portato vigorosamente la sua attenzione e contrapponendosi alla teoria della provenienza nordica e retica, sostenuta dal Niebuhr, dal Mommsen e dall'Helbig, raccolse nuovi elementi per dimostrare che gli Etruschi, provenendo dall'Asia minore, si sono primamente stanziati presso le coste tirreniche e di qui si sono successivamente diffusi nella Valle del Po, alla fine del sesto secolo, fondando Felsina, Adria e le altre colonie e lasciandoci le numerose necropoli del tipo di Certosa: e appunto al Brizio è dovuta l'esatta conoscenza di una di quelle colonie, Marzabotto, costruita di getto con un piano prestabilito secondo le norme ed i riti seguiti costantemente dagli Etruschi (Brizio, *La Provenienza degli Etruschi*, in « Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia patria per le Romagne », 1885; Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto, in *Monum. antichi*, pubblic. dall'Accad. dei Lincei, vol. I, 1890).

Alla conoscenza delle civiltà primitive dell'Italia Edoardo Brizio portò pure non lieve contributo coi suoi studi sulla civiltà gallica nella valle del Po, e sui rinvenimenti di tombe del tipo Villanova in Ungheria. Nè egli trascurò l'archeologia classica; ne fanno fede alcuni dotti e lucidi studi sulla pittura romana, le innumerevoli relazioni pubblicate nelle *Notizie degli Scavi* e un notevole studio, « La statua del giovine di Subiaco e la Niobide Chiaramonti », apparso testè sul primo fascicolo di *Ausonia*. Edoardo Brizio consacrò la sua intera esistenza alla scienza archeologica: diresse scavi importantissimi, riordinò il Museo di Bologna, e morì veramente sulla breccia, alla vigilia di partire per Roma onde partecipare alle adunanze della Commissione centrale per le antichità e le belle arti.

Onoranze a Graziadio Ascoli.

La *Nuova Antologia* ha già accennato ad una iniziativa presa per la istituzione di una « Fondazione Ascoli », la quale dovrebbe mirare a conferire periodicamente un premio per l'incoraggiamento degli studj nei quali l'Ascoli fu sommo maestro.

L'iniziativa è stata assai favorevolmente accolta, e sull'invito della Società Filologica Romana il Podestà di Gorizia, il Sindaco di Milano, la Accademia dei Lincei, l'Istituto Lombardo, l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e la Società « Dante Alighieri » si sono assunti di formare il Comitato che determinerà tutte le norme della fondazione. Così la Società Filologica Romana ha aperto già la sottoscrizione, invitando a contribuirvi quanti si occupano di studj filologici e sanno quale fu l'opera altissima del grande goriziano.

I fondi saranno raccolti dalla sede di Roma della Banca d'Italia, ed è a sperare che giungano copiosi. Se l'Italia colta tanto contribuì anni addietro alla fondazione Diez, che era intesa a mantenere la cultura in genere della filologia neo-latina, molto più sentirà lo stimolo a concorrere largamente alla nuova fondazione, la quale è destinata ad accrescere in particolare l'alta cultura italiana e ad

onorare nel tempo stesso una gloria schiettamente nazionale.

Ed ora ecco la circolare diffusa per tutto il mondo dalla Società Filologica Romana:

« Quando nel 1876 venne a mancare il grande restauratore della filologia neolatina, Federico Diez, molti fra i cultori di essa, seguendo una consuetudine già vigente in Germania, rivolgevano un appello agli studiosi d'ogni paese, affinchè concorressero a istituire una « Fondazione Diez », la quale, mentre valesse a onorare la memoria dell'estinto, mirasse insieme a promuovere studj e lavori nel campo della disciplina che il Diez aveva sollevato al grado di scienza. Discepoli e ammiratori del glorioso filologo di Bonn risposero numerosi e con larga generosità all'appello; onde ben presto la « Fondazione Diez » potè essere costituita in Germania con un capitale il cui reddito ha già servito più volte a premiare alcuni fra i migliori lavori di filologia romanza.

« La Società Filologica Romana, che si onorò di contare fra i suoi socj Graziadio Ascoli, crede che un simile omaggio debba rendersi alla memoria dell'immortale Maestro, e per questo ora propone che, accanto alla « Fondazione Diez » esistente in Germania, sorga in Italia una « Fondazione Ascoli » con analogo intento.

« A tale scopo essa apre una sottoscrizione tra gli studiosi delle discipline filologiche e tra quanti furono amici e ammiratori dell'insigne scienziato, per raccogliere un capitale che consenta di assegnare periodicamente un premio al migliore lavoro di dialettologia romanza, di quella branca cioè della glottologia in cui l'opera creatrice dell'Ascoli segnò le orme più profonde.

« Depositaria delle somme raccolte, fino alla chiusura della sottoscrizione, che avverrà il 31 marzo 1908, sarà la Banca d'Italia, sede di Roma, alla quale potranno essere indirizzate le offerte per mezzo di lettere assicurate, di vaglia cambiarj e postali, di *chèques*, di assegni, ecc., intestati o girati alla Banca stessa, sede predetta, con l'avvertenza che le somme debbono essere registrate nel conto corrente della « Fondazione Ascoli ». Sarà cura della Società Filologica Romana formare a mano a mano gli elenchi delle oblazioni e renderli noti al pubblico.

« Alla chiusura della sottoscrizione le somme raccolte saranno prese in consegna da un Comitato di sette persone, designate rispettivamente dal Podestà di Gorizia, dal Sindaco di Milano, dalle Presidenze della R. Accademia dei Lincei, del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, e della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, dal Consiglio centrale della Società « Dante Alighieri » e dal Consiglio d'amministrazione della Società Filologica Romana. Tale Comitato, che potrà, ove lo creda necessario, aggregarsi altre persone, formulerà lo statuto e il regolamento della Fondazione, curerà il rinvestimento definitivo delle somme e detterà tutte le norme che valgano ad assicurare il funzionamento della Fondazione stessa ».

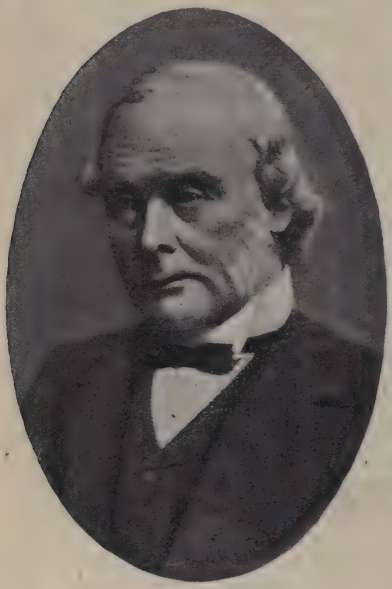
Giuseppe Lister.

Il mese scorso l' Inghilterra ha festeggiato un suo grande cittadino, Giuseppe Lister, che compiva l'ottantesimo anno. Più fortunato d'altri, lo scienziato inglese, ritiratosi dalla vita militante della chirurgia, gode ora un meritato riposo; creato baronetto, poi Lord, ed infine consigliere privato di Corte e cavaliere dell'ordine del Merito recentemente dal Re Edoardo, egli ha visto ora, nel suo compleanno, da ogni parte del mondo giungergli omaggi e plausi da gente che lo saluta maestro.

Basta infatti osservare quale fosse la chirurgia al principio del secolo scorso, per comprendere di quanta utilità sia stata l'applicazione della medicazione antisettica adottata per primo dal Lister. Non mancavano, come non mancarono in nessun tempo, dei chirurghi di grande audacia, di grande freddezza, di polso sicuro nelle operazioni. Anzi in tempi in cui non occorreva al chirurgo nessuno studio di medicina per intraprendere la sua carriera, erano queste, il sangue freddo e la sicurezza della mano, le doti che portavano innanzi i grandi operatori, da oscuri mestieri, come da quello di barbiere, il Paré, chirurgo di Carlo IX, il Ma-

reschal, chirurgo di Luigi XIV. Ma spesso, tutta l'abilità dell'operatore non riusciva a superare le due maggiori difficoltà che intralciavano lo sviluppo della chirurgia.

La prima era la mancanza di anestetici. Mentre oggi si rassicurano senza pena i malati, poichè sanno che non avranno coscienza durante l'operazione, allora bisognava che i dolori fossero ben violenti per deciderli a sottoporsi alla mano del chirurgo, bisognava che il male fosse



Giuseppe Lister.

giunto alla sua maggior gravità; ve n'erano di quelli che morivano al primo taglio del bisturi. Operazioni intraprese in tali condizioni della malattia e in tale eccitazione dell'ammalato, difficilmente avevano esito felice, per quanto grande fosse l'abilità del chirurgo e specialmente la sua sveltezza; che allora si considerava come una delle doti principali, fosse pur tale come quella del Mareschal, che in mezz'ora e qualche minuto operava otto malati.

Così, al principio del secolo, malgrado l'audacia e la dottrina del Dupuytren, il focoso professore dell'Università di Parigi, il quale per primo aveva insistito su questo punto, che per ottenere una maggior prestezza e sicurezza nelle operazioni era necessaria anzitutto la precisione della diagnosi, la quale allontanasse false manovre e perdite di tempo, erano poche le operazioni che si praticavano. All'infuori delle operazioni contro le strozzature degli intestini, nessun'altra si osava fare contro le malattie dei visceri addominali.

Il primo grande passo che fu fatto nel secolo scorso, fu l' introduzione dell'anestesia generale per inalazioni. Nel 1834 Humphrey Davy scoperse per caso le proprietà narcotiche del protossido d'azoto, e il Morton e il Wells lo provarono su di loro. Nel 1846 si faceva a Boston la prima operazione senza che il paziente accusasse alcuna sofferenza. Da allora, specialmente quando all'etere il Flourens sostituì il cloroformio, le operazioni si fecero più frequenti e più ardite, e i chirurghi ebbero campo di esplicare tutta la loro abilità.

Rimaneva tuttavia un altro inconveniente non meno terribile: ed era l'infezione. Operazioni difficilissime e operazioni assai semplici riuscivano a meraviglia, ma poi sopraggiungevano le febbri, che uccidevano il convalescente. L'abilità del chirurgo non bastava più, e si condannavano anzi le audacie dei più intraprendenti, come le più esposte a funeste conseguenze. Ancora le cause delle malattie infettive bene non erano conosciute; si operava nelle sale di ospedale, in mezzo a malati d'ogni specie, senza curare l'isolamento: si credeva necessaria per il buon andamento della piaga la suppurazione, e il pus si ammonticchiava sotto le bende. La mancanza d' igiene, di precauzioni, la cattiva ventilazione dei locali favorivano i germi.

Se noi pensiamo alla complessità dei trattamenti asettici e antisettici praticati oggidì dai chirurghi, ci capacitiamo come in fondo il buon esito delle operazioni di un tempo fosse dato più che altro dalla fortuna. Gli studi sui microbî condussero ad una energica reazione contro i vecchi sistemi: si capì che la ferita dopo l'operazione si doveva isolare: si ricorse successivamente alla ventilazione continua della piaga, alla occlusione pneumatica, all' isolamento

con l'ovatta. Ma fu il Lister che apportò la più grande innovazione, che ebbe l'idea della vera via da tenersi, quando pensò che si doveva circondare la ferita con una sostanza liquida o solida, con cui stesse sempre in contatto, la qual sostanza non nociva all'organismo umano avesse la proprietà di distruggere i microbî che varie cause vi potessero apportare: ed adottò la sua fasciatura di cotone impregnato nell'acido fenico.

Il Lister aveva ereditato già da suo padre l'amore alla microscopia; suo padre, venditore di vino, s'era interessato alla formazione degli aceti e s'era provveduto di buoni istrumenti per osservare la comparsa nei liquidi dei microorganismi. Il figliuolo si diede con passione a questo ramo della medicina. Egli passò alle osservazioni dei pus nel sangue umano, e venne così nella convinzione come questi non si formassero per una spontanea corruzione del sangue nella ferita. Era allora il tempo in cui facevano rumore le scoperte del Pasteur sulla batteriologia, e il trattato del giovane scienziato francese sulla fermentazione venne propizio tra le mani del Lister. Dal 1863 al '67 egli lavorò attorno a questa scoperta, provando e riprovando a trattare con agenti chimici i bacilli delle fermentazioni. Egli trovava così i disinfettanti, e il 16 marzo scorso si compivano precisamente 40 anni dacchè egli annunziava i risultati dei suoi lavori, che egli cominciava ad applicare a Londra, che lo Schulze, venuto da Berlino a Londra, imparava da lui e propagava poi in Germania, e che poi, perfezionati, semplificati, divennero il punto di partenza di una nuova epoca di sviluppo della moderna chirurgia.

André Theuriet.

André Theuriet, dell'Accademia francese, morto testè, era il pittore delle Ardenne. Egli ha reso i paesaggi con una grazia discreta. I suoi personaggi prediletti erano meno i contadini che i borghesi delle piccole città, dei quali indicava talora i difetti e il lato ridicolo, sebbene non amasse indugiarsi nella canzonatura e preferisse invece raffigurare quello che v'ha di dolce, di raccolto e di cordiale nella loro vita monotona ed uguale. *Sauvageonne* e *Le Mariage de Gerard* lo fecero annoverare fra i migliori scrittori francesi.

Era nato a Marly-le-Roi nel 1833, a due passi dalla celebre foresta. I genitori lo portarono a Bar-le-Duc, ove rimase fino ai diciott'anni, concentrando in quell'orizzonte limitato

André Theuriet.

le emozioni, le tenerezze degli anni giovanili. Più tardi, impiegato nelle finanze, era stato mandato a Auberive in piena foresta. Egli passò, si può dire, tutta la vita in presenza della natura, e nella sua vecchiezza si era stabilito a Bourg-la-Reine, dove coltivava un bel giardino e un parco. La campagna forniva allo scrittore gli ambienti e i personaggi: non v'è un lavoro suo che non sia stato composto del vero, che non racchiuda una parte dell'anima sua. Più volte raccontò, per il solo piacere di risentir cantare la voce del passato, la sua vita fanciullesca, i ricordi giovanili, le suggestioni della musa sotto il rezzo degli alberi e al chioccolio dei ruscelli. La semplicità della sua vita è rispecchiata fedelmente nelle sue poesie e nei suoi romanzi,

Tutti teutoni!

È una sparata che si ode ogni tanto. « Quello che abbiamo di buono ci viene dai Germani »! La razza teutonica ha avuto un'influenza preponderante nello sviluppo del Rinascimento italiano e del Risorgimento. Dopo le civiltà greca e latina che sparsero tanta luce or sono venti secoli, la razza teutonica ha guidato il corso della storia ed è stata unica ruota motrice del progresso. Questo sembra voler dimostrare un libro di Ludwig Waltmann: *Die Germanen in Frankreich*, questo afferma un articolo di Paul Stefan nella *Oesterreichische Rundschau* (1° maggio).

L'*Academy* di Londra (27 aprile) commentava il libro del Waltmann con una specie di comico stupore: « la *fine fleur* degli Ariani sono i Teutoni. Dante, Leonardo, Michelangelo erano evidentemente di origine teutonica; così Condè, Balzac, Voltaire, Laplace, Hugo, Lamartine, Musset, Zola... »

Paul Stefan aggiunge che le doti di attività, di lavoro e di slancio dell'Italia del Rinascimento e dell'epoca contemporanea hanno tutte origine tedesca, per l'infiltrazione nella razza latina di elementi teutonici. Ghiberti, Donatello, Bramante, Giotto, Botticelli, Leonardo da Vinci, Savonarola, Lorenzo dei Medici, Machiavelli, poi tutti gli uomini del Risorgimento, fino a Verdi, sono prodotto di sangue tedesco. Dante Alighieri più precisamente Goto (Aldiger). Ma questa *idea tedesca*, vitale, che ha galvanizzato, secondo l'articolista, per tanti secoli la vita artistica e politica d'Italia, si va ormai da tempo illanguidendo, cosicchè una vera decadenza minaccia di spegnere per sempre l'attività e la grandezza latina.

È stato dimostrato anche – continua lo Stefan – che la Toscana, la regione più nobile d'Italia, ha dovuto questa sua nobiltà ad una maggiore irrigazione di sangue teutonico: tutte le famiglie fiorentine del patriziato sono germogli di tronco tedesco: i così detti *barbari*, cui si volle attribuire la rovina, la devastazione di Roma, ne furono invece il più valido sostegno, e ne prepararono la risurrezione.

E nell'arte le figure di Giotto non sono evidentemente di stile tedesco? (non si sa bene che cosa intenda dire a questo punto l'articolista). E Niccolò da Foligno non ha subìto, come tutta la scuola Umbra, escluso quel Raffaello che il pio Huysmans chiamava *odieux*, l'influenza tirannica dei fiamminghi, e sopra tutto di *Justus van Gent* e dei *Van Eyck*?

Il Perugino, non sarebbe degno di chiamarsi tedesco, svelando così l'origine e la scuola da cui derivò?

In conclusione lo Stefan afferma che vi sarebbe un mezzo per porre un argine al decadimento continuo e pericoloso d'Italia. « Noi tedeschi, ospiti ed amici fedeli del popolo d'Italia -- dice l'autore che si è già dichiarato in precedenza amico appassionato d'Italia – noi tedeschi dovremmo di cuore augurargli una nuova invasione di popoli ».

Invasione di popoli tedeschi, naturalmente. Non ci afferma però se i nuovi barbari pensino di venir presto a portarci questo inestimabile benefizio!

Si tranquillizzi, il lettore! Sono fenomeni di sopravvivenza, quando non sono *boutades* che hanno per unico scopo di metter in evidenza uno scrittore di spirito! Potremmo dimostrarci anche noi spiritosi asserendo che Federico II e Goethe sono dei latini. Ma abbiamo un'altra idea della storia!

Epistolario di R. Wagner.

Dell'epistolario di Riccardo Wagner due volumi di lettere, scambiate con F. Liszt, erano state già tradotte in italiano dalla signora Allegrina Cavalieri-Sanguinetti e pubblicate da una decina d'anni. Gli ammiratori del grande maestro di Lipsia trovarono in quei due volumi una ricca messe di particolari sulle circostanze penose tra le quali il Wagner si dibatteva intanto che nella sua mente e nella sua fantasia maturavano il *Tannhäuser*, il *Lohengrin*, l'*Anello*, il *Tristano*, i *Maestri cantori*. Gli sfoghi, le confessioni di strettezze economiche, i paradossi estetici che abbondano nei due volumi, sono ancora preziosi elementi per ricostrurre la biografia e la psicologia del musicista, per commentare e rischiarare molti tratti delle sue opere di critica e di polemica. Il Lichtenberger

se n'è infatti molto giovato per il suo poderoso studio su Riccardo Wagner poeta e pensatore. Ma qualche cosa di più intimo e profondo si riscontra in un altro volume di lettere wagneriane recentemente tradotto da Gualtiero Petrucci (editore A. Solmi, Milano, 1907), poichè qui il poeta e il pensatore esce dalle determinazioni puramente ideali della sua filosofia rivoluzionaria per palpitare più umanamente nell'amore concreto di una donna che lo consolò di tutte le amarezze negli anni dell'esilio e della oscurità, e seppe in lui presentire la vittoria finale del genio combattuto. Giustamente si nota qui in un breve proemio, che gli anni di quell'amore furono per Riccardo Wagner gli anni di opera più intensa. Matilde Wesendonk volle conservare queste lettere che il musicista l'aveva pregato di distruggere, e che sono venute alla luce ora, dopo la morte di colei alla quale furono scritte, ventiquattro anni dopo che l'autore di *Parsifal* è scomparso nella gloria di un'apoteosi a cui partecipò l'Europa intiera. Come si comprendono meglio la passione di *Tristano e Isotta* e la gioconda vena dei *Maestri cantori*, quando si sono lette queste lettere! poichè allora si vede che, se la filosofia di Arturo Schopenhauer ha prestato all'amore del cavaliere e della regina le sue formole panteistiche di annientamento voluttuoso di due esseri amanti nell'unità del tutto, l'amore di Matilde Wesendonk ha riempito quegli schemi astratti di un sentimento caldo e vibrante in cui è tutto il valore dell'opera d'arte. E la gioia dei *Maestri cantori*, gioia un po'semplice, un po' ingenua, un po' sentimentale, è l'esultanza di quest'uomo non più giovane e tanto tribolato, nel sentirsi amato e compreso da una donna superiore.

Meriterebbe un lungo studio questo volume. Qui basterà di averne accennato il contenuto, che comprende, oltre le lettere e un diario diretto a Matilde, le risposte di lei, e infine una corrispondenza fra il Wagner e la signora Ville, amica di Matilde, che lumeggia le relazioni fra l'autore del *Lohengrin* e il re Luigi di Baviera. In ultimo c'è una lunga lettera del Wagner a un' ignota, intorno al significato e al valore della musica di F. Liszt, che sarà utile confrontare coi due volumi dell'epistolario Wagner-Liszt. (*g. l. f.*)

Ernest Naville.

S'è celebrato, or è qualche mese, a Ginevra dai numerosi ammiratori ed amici di Ernesto Naville, non soltanto svizzeri, ma di ogni nazione, il novantesimo suo compleanno. In Italia sono molti che guardano con simpatia alla robusta vecchiezza del filosofo ginevrino, poich' egli ama il nostro paese, la nostra nazione che ha veduto formarsi a grado a grado. Fin dal 1839, in Toscana, il Naville veniva in rapporti con illustri italiani, il Lambruschini, il Capponi: nel 1850 accompagnava il barone Ricasoli attraverso la Svizzera e iniziava con lui una corrispondenza. Perciò all'occasione del suo giubileo nel 1891 l'Italia contribuiva ad onorarlo sia ufficialmente, sia coi voti delle Società accademiche nostre di cui è corrispondente. Nel 1904 fu nominato presidente onorario del Congresso internazionale di filosofia a Ginevra, tributo di stima significativo da parte dei pensatori di tutte le nazioni.

La vita di Ernesto Naville, che è nato il 13 dicembre 1816 a Crancy nel Cantone di Ginevra, è assai regolare e uguale, ma attiva e feconda, varia di pensiero e di opere. Oratore, scrittore, insegnante, esplicò un'azione importante fra i suoi connazionali. Sono cinquant'anni di lavoro che gli diedero un'autorità grande e gli permisero di esercitare una influenza incontestata sulla gioventù del proprio paese.

Fu educato in campagna, nell'istituto di suo padre, pastore, il quale era amico del Pestalozzi e metteva in pratica i metodi del padre Girard, di Friburgo: poi andò a Ginevra a studiare filosofia e teologia. Nel 1842 fu eletto presidente della Società ginevrina d'Utilità pubblica. Provatosi nell'insegnamento privato, nel 1844 fu chiamato a insegnar storia della filosofia nell'Accademia divenuta poi Università, dalla qual cattedra fu rimosso dopo la rivoluzione, e si diede all'insegnamento libero: nel

1860 fu nominato professore nella Facoltà teologica.

Il Naville è il pubblicista della rappresentanza proporzionale: nel 1865 fondò con alcuni compatrioti l'*Association réformiste*, prima in data delle numerose società analoghe fondate di poi in America e in Europa: cominciò d'allora la sua propaganda con scritti e discorsi, che diede in Svizzera de' buoni frutti.

Ernest Naville.

Il pensiero di Ernesto Naville, esposto sotto le forme diverse d'una discussione per lungo tempo svolta, è preciso e chiaro. Da una parte non perde di vista lo scopo supremo della scienza, l'unità; dall'altra proclama la distinzione specifica, l'irreduttibilità delle cose. Occorrono principî direttivi speciali ad ogni scienza, e devon esservi principî che s'applichino a tutte le scienze. Si tratti di generalizzare i fatti, o di collegarli fra loro e intorno a un centro comune, non si fa che cercare l'unità. Ma occorre una unità che non assorba le differenze specifiche. Irreduttibilità fra lo spirito e la materia, fra la libertà e la necessità. Dio, libertà, responsabilità, sono per lui principî inconcussi: ed egli lotta di continuo contro il materialismo, il determinismo, il pessimismo.

Egli vuole conciliare la filosofia colla religione. Perciò si serve di tratti d'unione, come di ponti che portino dall'una all'altra. Anzitutto la religione è un fatto storico. E se la filosofia è la scienza dell'esperienza universale, come potrebbe lasciar da banda un fatto reale, fecondo, qual'è il fatto religioso? Poi, l'ipotesi. La *Logique de l'hypothèse* è uno dei lavori più pregevoli del Naville. I dogmi cristiani sono da lui considerati come delle ipotesi, le quali, una volta verificate nella loro concordanza coi fatti, diventano dottrine filosofiche e fanno parte d'un sistema completo della realtà.

Terzo ponte dalla filosofia alla religione: la testimonianza. In una memoria letta all'Istituto di Francia, il Naville si lagnava che nella formazione della conoscenza si tenga troppo poco conto della testimonianza. Sebbene non si possa accordarle la stessa autorità che all'esperienza e alla ragione, nondimeno essa può elevarsi ad un'alta probabilità che uguaglia quasi la certezza. Perfino la fisica e le matematiche sorpassano i limiti dell'esperienza e della ragione, e si appoggiano su un atto di credenza, iniziale o finale!

Fu nel 1859 che il Naville pronunciò a Ginevra una serie di conferenze, tradotte poi in tutte le lingue, che destarono grandissimo interesse, e di cui parla Amiel nel suo *Journal Intime*.

***

Ernesto Naville, oltrepassati i novant'anni, è ancora forte e robusto. Gli è che durante tutta la vita, traverso una attività grande di pensiero, non ha mai trascurato gli esercizi fisici. A certe ore, nella sua casa sul monte Salève, presso Ginevra, ove riceve amici e visitatori di tutte le credenze e di tutte le nazionalità, lo si poteva vedere ancora pochi anni fa nel suo laboratorio, intento a fabbricare al tornio e collo scalpello eleganti oggetti in legno.

A registrare i titoli di tutte le sue pubblicazioni nel campo della filosofia, della scienza, dell' insegnamento e della politica, non bastereb-

bero parecchie pagine: basti citare le opere più note: *La Logique de l'hipothèse* (Germer Baillière, 1880); *Le libre arbitre* (Fishbacher, 1890), pubblicazione con M. Debrit delle opere di Maine de Biran, con introduzione di G. Naville; articoli e traduzioni di Augusto Conti; *La physique moderne* (1883); *La Vie éternelle. Le Père céleste*, *Le problème du mal*, *Le Christ*, conferenze (Cherbuliez, Ginevra); *La question électorale en Europe et en Amérique*, ecc.

In Libreria.

È uscito il nuovo romanzo, *Crevalcore*, di Neera presso la Casa Treves: la medesima ditta ha pubblicato due recenti lavori drammatici di E. A. Butti, *Fiamme nell'Ombra*, e il *Cuculo*, indi *Una primavera in Grecia* di D. Tumiati e una monografia illustrata sul *Monumento a Vittorio Emanuele in Roma*, di Ugo Ojetti, importante e coraggiosa inchiesta su l'ardua e tanto minacciata impresa di cui ci siamo occupati a lungo nelle nostre colonne. Ne riparleremo.

Terra madre di Giuseppe De Lorenzo e *Sul fiume del tempo* di Angelo Conti, stampati l'uno dal Bocca, l'altro dall'ed. Ricciardi di Napoli, son due libri che con diversa voce tendono a farci amare la natura e specialmente il nostro bel paese. Essi meritano di andare per le mani del pubblico colto.

Segnaliamo qui il primo numero della Rivista *Nuovi Doveri*, che esce a Palermo. Redatta da insegnanti, essa dibatte con franchezza le questioni riguardanti l'istruzione e l'educazione degli Italiani. E si rivolge specialmente agl'insegnanti, allo scopo di creare e confermare in loro la coscienza della loro alta missione.

Al presente numero hanno collaborato, insieme col direttore G. Lombardo-Radice, Guido Mazzoni, Giovanni Gentile, C. O. Zuretti, S. Salvemini, C. Pascal, ecc. Auguriamo vita prospera e feconda.

Sta per uscire un altro libro su Garibaldi. Esso forma il 3° volume della grande opera che il prof. Ermanno Loevinson del R. Archivio di Stato in Roma iniziò fin dal 1902 sotto il titolo: *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano, 1848-49*. Come i volumi 1° e 2°, così anche questo 3° farà parte della « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.). Offrirà il materiale storico, in gran parte inedito, su cui si basa il racconto già pubblicato prima. Tal materiale consiste in 170 lettere del Generale e in un ugual numero di documenti di altri autori, tutti relativi alla rivoluzione romana del 1848 e 1849 e precisamente al periodo che va dal novembre 1848 all'agosto 1849. Si noti che mentre, per questo periodo, nell'epistolario di Garibaldi pubblicato dallo Ximenes non figurano che 20 lettere, ora fra le 170 offerte dal Loevinson trovansene una trentina di autografe. Il Loevinson per primo delle lettere dettate o ispirate da Garibaldi e firmate, ma non scritte per intiero dal Generale, stabilisce i nomi dei segretari.

La simpatica *Novissima*, che conta ormai il settimo anno d'età, è uscita in veste e in sostanza ancor migliore che gli altri anni. Vi parlano d'arte Vittorio Pica, Diego Angeli, U. Fleres, Ojetti; di letteratura Roberto Bracco, U. Menasci, S. Bargellini; vi è una poesia di Pascoli e una novella di L. Pirandello. Quanto alla parte illustrativa (diciamo per esprimerci, poichè tavole e fregi e testo formano un tutto equilibrato, che non ha nulla a che fare coi soliti albums illustrati) notiamo anzitutto le quattro figurine *Alla ribalta*, così abilmente e gustosamente acquarellate da U. Coromaldi, poi le *Georgiche* di Majani, le *Armonie* di M. Dudovich, la *Musica* e la *Donna*, di Costantini, una *Medusa* di Chini e i bei disegni di A. Terzi. Belle le testate e i fregi di Duillo Cambellotti, un decoratore originale e di grande fantasia.

In complesso *Novissima* è tra i lavori d'arti grafiche più squisiti che possiamo segnalare ai nostri lettori. unico nel suo genere.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è costituito un Comitato per la fondazione di una Società italiana di storia critica delle scienze mediche. Ne fanno parte i professori Baccelli, Giacosa, Albertotti, Bellucci, Del Gaizo, Fedeli, Maiocchi, Novati, Zanetti, Barduzzi.

— A Palermo è uscito il primo numero della importante *Rivista di polizia giudiziaria scientifica*. Ne è direttore il prof. Alfredo Niceforo. Contiene scritti dei prof. Caprara, Sighele, Ferriani, De Blasio, Heiss, Ottolenghi, ecc.

— Ad Aversa fu inaugurato un monumento a Pietro Rosano, opera di Francesco Jerace.

— Al Teatro Argentina di Roma ha ottenuto buon successo *La Maga*, scene drammatiche abruzzesi di Giuseppe Romualdi.

— La *Vita Femminile Italiana* contiene versi e prose di Neera, Teresa Ferraris-Scarzelli, Lia Begey, Emma Palagi, Anita Pagliari, Arth. Jahn Rusconi, Clelia Fano, Dora Prunetti, ecc.

— Camillo Antona-Traversi ha terminato una nuova commedia dal titolo: *La nuova famiglia*, che sarà prossimamente rappresentata.

— Nel ridotto del Teatro Argentina di Roma Valentino Soldani, molto applaudito, ha letto il suo dittico: *Imelda Lambertazzi* e *Margherita da Cortona*.

— Sotto il titolo *Il libro e la stampa*, la Società bibliografica italiana ha iniziato la pubblicazione del suo nuovo *Bullettino ufficiale*, distribuendone ai suoi soci il primo fascicolo, il quale si presenta ottimamente sotto tutti i rapporti.

— *L'Ateneo Veneto* ha dedicato il primo numero di quest'anno alla memoria di Carlo Goldoni. Contiene versi e prose di F. Pellegrini, Malamani, Cesare Musatti, Pietro Toldo, ecc.

— L'ultimo numero della *Bibliofilia* contiene, tra gli altri, un articolo di Hugo Riemann dal titolo: *Breviarium Benedictinum Completum;* uno scritto di E. Filippini su *Le Edizioni del Quadriregio;* un altro di E. Celani dal titolo: *Per la bibliografia delle opere anonime o pseudonime; La pianta panoramica di Roccacontrada, oggi Arcevia, disegnata da Ercole Ramazzani nel 1594* (*Studi e ricerche bibliografiche*), di A. Anselmi.

— A Fano, Domenico Oliva ha commemorato Giosue Carducci.

— Il prof. Giovan Battista Rizzo, direttore del Museo delle Terme, a Roma, ha tenuto una applaudita conferenza su *I conquistatori dell'Arte in Roma antica*.

— Ad Alessandria si è inaugurato il nuovo politeama, intitolato a Virginia Marini, con la rappresentazione del *Nuovo Idolo* di De Curel, dato da Zacconi.

— Al Teatro Duse di Bologna ebbe lieto successo l'oratorio *Il Battista*, del maestro canonico Fino.

— L'Istituto di storia del diritto romano presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di giurisprudenza, di filosofia e lettere delle Università del Regno e i laureati da non più di un biennio. Il tema posto a concorso è: *Leges regiae et jus papirianum - Esame critico della tradizione - Revisione delle opinioni manifestatesi finora*. Premio: una medaglia d'oro. Il termine del concorso scade il 30 aprile 1908.

— A Firenze ha ottenuto buon successo: *L'Alloro di San Gaggio,* bozzetto di Orazio Grandi. Lo hanno rappresentato gli allievi della scuola di recitazione di Luigi Rasi.

— A Roma, Ugo Falena ha commemorato il celebre attore romano Pietro Monti Ricorreva il centenario della sua nascita.

— A Roma si è inaugurata una Mostra di opere sociali americane, veramente utile e notevole.

Grandi Iniziati, di EDOARDO SCHURÉ, con proemio di ARNALDO CERVESATO. Bari LATERZA. Un volume in-8° di pagine 450. L. 3.50. — Questo celebre libro, che tanto successo e tante edizioni ha avuto in Francia, esce alfine in veste italiana a soddisfare un vero e grande desiderio del nostro pubblico. La versione, opera di persona volenterosa, è fedele e ricca di chiarimenti e di note; il proemio, scritto da Arnaldo Cervesato, prospetta ampiamente e con esattezza di linee la figura dell'autore e il carattere della sua nobile opera. I *Grandi Iniziati* sono l'espressione di una nuova sintesi e di una nuova armonia; il lettore che non li conosca ancora vi troverà un mirabile ed eletto cibo per la sua mente; e nella prefazione dello stesso Schuré, esposta con chiarezza insuperata, la necessità e la ragione d'essere del nuovo idealismo.

FRANCIA.

Sotto gli auspicî della Lega per la difesa dei diritti dell'ellenismo, Henry Houssaye, dell'Accademia francese, ha fatto nella sala degli agricoltori, a Parigi, una conferenza sulla Grecia eroica dal 1821 al 1829 in presenza di un pubblico molto numeroso.

— Si è aperta a Parigi una Esposizione generale dell'opera di Eugenio Carrère.

— Il signor Antoine, direttore dell'Odéon, ha ricevuto una traduzione del *Macbeth* di Shakespeare in prosa rimata, il cui autore è il sig. Robert Darrens. Questa traduzione integrale del capolavoro shakespeariano comprende 26 quadri.

— *La Française*, la nuova commedia in tre atti, data con buon esito all'Odéon, è una rivendicazione che l'autore Briend ha voluto fare della donna francese.

— Prezzi di quadri venduti all'asta a Parigi: *Rose*, di Fantin-Latour, 12,200 franchi; *Giacinti e frutta*, dello stesso, 5,400; *Tulipani e frutta*, dello stesso, 5,800; *Bouquet de Jardin*, dello stesso, 8,900; *Il riposo nel parco*, dello stesso, 9,500; *Falaises à Grenville*, di Monet, 10,000; *Vetheuil* (effetto di mattina), dello stesso, 11,000; *Canale de l'Oureq*, di Jougkind, 4,600. *Il Quai d'imbarco a Honfleur*, dello stesso, 8,500

— Le feste dell'anno passato, a Rouen, per il 30° anniversario di Corneille, dovevano avere un epilogo. Si è costituito un Comitato che si occupa del riscatto della casa natale del poeta. Essa è in *rue de la Pie, n. 17*.

— Catullo Mendès si è fatto impresario: ha voluto creare un teatro per bambini che differisca dai consueti scipiti spettacoli scolastici. A tale scopo ha raccolto intorno a sè una trentina di piccoli prodigi, attori, attrici e musicisti. L'orchestrina è diretta da un maestro che non ha ancora dieci anni. Il primo spettacolo fu dato la settimana scorsa alla *Folie Bergère* e ottenne un grandissimo successo. Il programma era assai variato e comprendeva anche una graziosa commedia in un atto in versi del Mendès stesso: *Il nuovo Guignol*. Molti dei piccoli artisti sono figli di comici.

— Tra gli ultimi volumi di sociologia notiamo: *Paroles dans la Tourmente, 7 mars 1906-28 février 1907* (Paris, Garnier. 2 fr.); *Esquisse d'Evolution solidariste*, par Georges Kurnatowski (Paris, Rivière. 2 fr. 50); *L'ouvrière en France*, par Caroline Milhaud (Paris, Alcan, 2 fr. 50); *Les Conférences de la Haye*, par le général Pédoya (Paris, Rueff, 2 fr.); *Vers les temps nouveaux*, par Firmin Raillon (Paris, Messein, 3 fr. 50).

— Il signor Emilio Liez di Parigi, fabbricante di cappelli da signora e in pari tempo raccoglitore appassionato ed intelligente di libri e stampe di costumi di ogni tempo e paese, ha avuto la geniale idea di presentare ai suoi clienti per il capo d'anno del 1907 la riproduzione splendidamente riuscita del grazioso almanacco parigino del 1788 intitolato: *Les lacets de Vénus* da lui stesso posseduto. Il volumetto è talmente ben riuscito, che ha avuto un suffragio di elogi dai maggiori bibliofili del mondo.

— Prezzi di una vendita di libri ed autografi a Parigi: Serie di cento lettere autografe di Prosper Mérimée indirizzate dal 1849 al 1870 a Francisque Miquel, 1950 fr.; una copia dell'edizione originale de *La Chartreuse de Parme* di Stendhal, 1839, due volumi, 655 fr.; vari manoscritti di Balzac relativi alla stampa dei suoi romanzi e specialmente nel *Médecin de Campagne*, 499 fr.

— Tra gli ultimi poemi usciti in Francia notiamo: *Je meurs de soif auprès de la fontaine*, par Edmée Delebecque (Sansot, 3 fr. 50); *Le livre du soleil*, par André Ibels (Sansot, 3 fr. 50): *Baisers perdus*, par L. Rolmer (Sansot, 3 fr 50): *Les pierres de Lune*, par René Fraudet (Sansot, 3 fr. 50).

Hommes et femmes d'hier, par ALFRED MÉZIÈRES, de l'Académie. Librairie HACHETTE. 3 fr. 50. — In questo nuovo volume del Mézières ritroviamo le qualità abituali del suo spirito: la limpidezza della forma e l'interesse più gradevole della materia. È un vero piacere seguirlo attraverso la storia e la letteratura fancese! In questo volume si comincia da Descartes per finire al padre Didon, dopo avere incontrato per via il Presidente Hénault, Jules de Lespinasse, M.me d'Epinay, il cavaliere d'Eon, M.me de Genlis. Tutte queste figure storiche rivivono con la loro fisionomia particolare, con tutto il rilievo della loro personalità Il Mézières tratta i suoi argomenti con una delicatezza singolare; è profondo, esauriente, ma non oltre il necessario; mette da parte ogni prolissità, è agile, rapido, gradevolissimo nell'esposizione. Lo stesso Hachette aveva, del resto, già pubblicato di lui opere ben note e già famose, su Goethe, su Shakespeare, su Petrarca, su Mirabeau.

INGHILTERRA E STATI-UNITI.

La produzione media dei libri in Europa, secondo l'inglese Withing Halsey, raggiunge la bella cifra di 70,000 opere all'anno! Alla testa di tutte le nazioni sta la Germania, con 23,000 pubblicazioni all'anno. Seguono la Francia con 13,000 e l'Italia con 9,500. Nell'Inghilterra la produzione libraria nel 1905 ha raggiunto la cifra di 8,603 fra opere nuove e nuove edizioni. Naturalmente le opere più numerose sono quelle di letteratura amena.

— Il nuovo ritratto di Shakespeare, che si crede di aver scoperto, misura 17 $^1/_2$ pollici in lunghezza per 15 $^1/_4$ in larghezza; nello sfondo si trova in lettere bianche questa iscrizione: « Ae. suae (*aetatis suae*) 24 - 1588 » e dal lato anteriore due consonanti: W. S; manca però il nome del pittore. Il ritratto rappresenta un giovane con piccoli baffi e oscuri capelli, in un giubbetto di color rosso carminio, col collo avvolto da un largo collare bianco.

Il dott. Joyce, presidente della Società reale delle antichità irlandesi, pubblicherà una storia dell'antica civiltà irlandese. Vi si vedrà come l'Irlanda si governò da sè dal x al XII secolo. Questo piccolo libro sarà una specie di volgarizzazione delle opere erudite del sapiente sull'antica cultura irlandese.

— Tra gli ultimi romanzi usciti in Inghilterra notiamo: *Short braises*, by W. Jacobs (London, Hurst e Blackett, 3 s. 6 d.); *The Red Ruth*, by L. T. Meade (London, Werner Laurie, 6 s.); *Companions in the Sierra*, by Charles Rudy (London, Lane, 6 s.); *The Girl in Grey*, by Curtis Yorke (London, Long, 6 d.); *The Millionaire and the Lady*, by Warden Florence (London, Long, 6 s.).

— Alla recente vendita del fondo di una vecchia casa d'Essex Stisted Hall, un negoziante di Baintree acquistava per la somma di 3 ghinee una pittura all'olio che misura 41 cm. per 56 e menzionata nel catalogo come appartenente alla scuola fiamminga. Durante qualche tempo, il quadro rimase esposto nella bottega del negoziante senza attirar l'attenzione di alcuno: pochi giorni fa una guardia, che si intende un poco di arte, fu colpita dall'analogia che presentava quest'opera colla maniera di Velasquez; egli osservò molto da vicino il quadro, sul quale egli scoperse il nome di Velasquez, iscritto in caratteri piccolissimi. Il soggetto è: *Carlo I che sbarca in Spagna.*

AUSTRIA E GERMANIA.

La Società teatrale di Vienna, nella sua ultima adunanza, ha stabilito la fondazione di un Istituto per tutti gli attori drammatici austriaci, coll'intento di fissare una pensione per i membri, al loro ritiro dalle scene, e provvedere tutte le facilitazioni per la loro carriera.

— Segnaliamo per gli studiosi del Goethe il volume del Baldensperger che, da tempo promesso, ora viene pubblicato: la *Bibliografia critica del Goethe in Francia* (Paris, Hachette). Il Baldensperger, autore di un'opera *Goethe in Francia*, uscita or sono tre anni, ha raccolto qui 1892 indicazioni bibliografiche, di ogni autore ed opera, riassumendone in poche linee caratteristiche gl'intenti e il valore.

— Un libro interessante sulla messa in scena dei drammi di Schiller al teatro nazionale di Berlino è lo studio *Bühnengerechtliche Einrichtungen*, dello Schmieden (Berlin, Fleischel). Per ora egli si è occupato soltanto del *Guglielmo Tell*, facendo le ricerche negli archivi del teatro, ed ha ritrovato i documenti forniti dallo stesso Schiller al direttore Iffland. Ciò che v'è di curioso, è che allora nei teatri la lingua ufficiale tra artisti, direttori e scrittori era il francese: difatti sono in francese tutti i documenti di mano dell'Iffland comunicatici dallo Schmieden.

— Nell'ultima seduta della Società dei medici a Vienna, il professore Albrecht dell'Ospitale Guglielmina, ha annunziato la sua scoperta del bacillo della tosse convulsiva. Esso sarebbe identico al bacillo dell'influenza. Ha pure presentato un siero fatto con delle colture di questi bacilli, siero che iniettato ai conigli, ha prodotto gravi infiammazioni cardiache: il che spiegherebbe gli attacchi al cuore nei malati d'influenza.

— Nei due ultimi sabati dello scorso aprile hanno avuto luogo le due più importanti cerimonie della stagione di primavera in Berlino: le inaugurazioni solenni della Esposizione dei secessionisti e della grande Esposizione d'arte. Il *clou* della prima esposizione è dato dalla numerosa collezione Liebermann, raccolta per festeggiare il 60° anno dell'artista e comprendente anche molti lavori della sua giovinezza. L'altra Esposizione è notevole per la grande varietà delle opere. Largamente rappresentati sono gli stranieri, primi fra questi i Danesie gli Svedesi. Nella mostra bianco-nero il posto più importante occupano le maestrali incisioni dello Schmutzer.

— Della serie di pubblicazioni che Paolo Hinneberg sta curando sotto il titolo *Cultura moderna, suo sviluppo e suoi fini*, è uscito ora il volume VII della prima parte, che tratta delle letterature orientali. Consta di più di 400 pagine, al prezzo di 10 marchi.

— Anche Baden-Baden - la frequentata città di cura di acque termali - avrà quest'anno la sua esposizione di arte nazionale. Il Ministero del Granducato sottostarà in parte alle spese, e l'edificio verrà costruito non lontano dal Casino.

— In Budapest, nella Biblioteca del Museo Nazionale, dove si sta ora formando un reparto per la musica, si è scoperta una composizione finora non conosciuta di Franz Liszt. una *Passione* con cori e accompagnamento d'organo.

— In occasione della prossima Esposizione al Prater, Esposizione che si terrà nelle feste solennizzanti il 60° anno di governo dell'imperatore d'Austria, verrà inaugurato a Vienna un nuovo grande teatro, l'*Jubiläumstheater*, di cui la direzione sarà affidata all'Jarno.

— Il premio di 3,000 marchi della Società dei cultori d'arte tedeschi per la miglior poesia è toccato quest'anno al poeta Martino Boelitz.

— Il Ministero del culto prussiano ha aperto un concorso a premio per un monumentale affresco, da dipingersi nell'aula magna dell'Università di Kiel. Il soggetto deve essere tratto dalla storia dello Schleswig-Holstein. Per gli schizzi v'hanno premi di 2,000, 1,500, 1,000 e 500 marchi. Possono concorrere solo gli artisti tedeschi; il termine del concorso è il 1° novembre venturo. Per informazioni rivolgersi all'Accademia di Belle Arti di Berlino.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Ecco i soggetti delle *lectures* che il nostro illustre collaboratore, Giacomo Boni, tiene ora all'Università di Londra, a benefizio del Museo del Foro Romano: I. Le condizioni geologiche del sito e i primi abitanti di Roma; - II. Roma preromulea e la sua necropoli; - III. La religione dei Romani primitivi e i suoi monumenti; - IV. Il Foro e il Comizio come centri della vita politica, alla fine della Repubblica; - V. Recenti scoperte di resti dell'epoca imperiale e dell'alto medio evo; - VI. Recenti ricerche nel Foro Traiano.

— Il nostro collaboratore Ricciotto Canudo è stato incaricato di un corso dantesco alla *Ecole des Hautes Etudes* a Parigi.

— Nella *Wiener Abendpost*, H. Duschinsky ha un articolo importante su *La mèta* di A. Baccelli e *Una Donna* di Sibilla Aleramo. Di quest'ultimo romanzo si occupa anche il *Leipziger Tageblatt*.

— In *Das literarische Echo* Helen Zimmern pubblica un interessante articolo su E. A. Butti e la sua opera.

— Reinhold Schoener, nella sua cronaca mensile sulla letteratura italiana nella *Das literarische Echo*, discorre del 3° volume dell'*Estetica* di Mario Pilo, di *Prosa e Prosatori* di Orazio Bacci, della *Mèta* di Alfredo Baccelli, della *Via del male* di Grazia Deledda.

— Jean Dornis ha due articoli sul *Censeur: Idées sociales dans le Roman Italien contemporain* il primo dei quali parla di F. Marinetti, Luciano Zuccoli, Ercole Rivalta; il secondo è dedicato agli *Ammonitori* di Giovanni Cena.

— Victor Bourgeois continua nella *Gazette de Lausanne* le sue *Impressions artistiques et archéologiques à Florence*.

— Laura M. pubblica presso l'editore Methuen un magnifico volume dal titolo: *The Women Artists of Bologna*. Presso lo stesso editore Londsdale Ragg pubblica un libro: *Dante and his Italy*.

— Nella *Posener Zeitung*, vi è un interessante scritto dal titolo: *Analphabeten in Italien.*

— L'editore Sonnenschein di Londra ha dato in luce un volume del colonnello Wylly dal titolo: *1859 - Magenta and Solferino.* Costa 5 scellini.

— Presso l'editore Heinemann di Londra è uscita la traduzione dell'opera di Guglielmo Ferrero: *Grandezza e decadenza di Roma.*

— Nella *Nouvelle Revue* Charles Wiener si occupa degli italiani nella America del Sud.

— Nel *Journal des Economistes* G. De Molinari applica la teoria della evoluzione in riguardo alla storia della fondazione degli Stati.

— Giorgio Platon, nel *Mouvement socialiste*, parla del volume di G. Salvioli: *Il capitalismo nel mondo antico.*

— A Boston è uscita una rivista italiana dal titolo: *Vita italiana* Ne sono direttori G. Lo Giudice-Fabri e V. Orlandini Guidi.

— L'ultimo fascicolo della *Fortnightly Review* pubblica, elegantemente tradotto in inglese da Mrs. Arthur Harter, le lettere di Giosue Carducci alla contessa Ersilia Caetani Lovatelli, che furono stampate dal *Fanfulla della Domenica.* La versione è preceduta da una introduzione di Carlo Segrè, che pone in luce il carattere classicizzante della cultura, della musa, delle aspirazioni del Carducci.

— L'editore Victoriano Suarez di Madrid ha testè pubblicata la traduzione spagnuola del *Manuale di scienza della finanza* del prof. Federico Flora. La traduzione, in due volumi, è dovuta al prof. Vicente Gay della Università di Valladolid.

— Col titolo: *Les Marchands Italiens à Lyon au XVIe siècle,* l'editore fiorentino Piero Barbèra ha tenuto alla Sorbona una applaudita conferenza promossa a cura della Società degli studi italiani.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il Comitato permanente delle Società svedesi per la pace invita, d'accordo col ministro degli affari esteri di Svezia, ad un Congresso a Stoccolma per l'anno 1909, tutte le Società della pace ed i pacifisti di tutti i paesi. Presidente di questo Comitato permanente è Edoardo Wavrisky, deputato.

— Il Comitato della *Deutsche Friedengesellschaft* ha indirizzato al Landtag del Wurtemberg una domanda di sovvenzione per l'Ufficio internazionale della pace a Berna, e per la *Deutsche Friedengesellschaft* di Stoccarda.

— M. R. L. Berendsohn di Amburgo ha date in molte città della Germania occidentale importantissime conferenze per la pace che hanno entusiasmato l'uditorio.

— Gli amici della pace fanno nei Paesi Bassi una larga distribuzione della traduzione olandese dei *Racconti dello Zio Giorgio*, già pubblicati nella *Biblioteca popolare infantile* di Rotterdam.

— La *Deutsche Friedengesellschaft*, la *Società Internazionale per la Pace*, (Unione Lombarda), ed altre molte Società della pace d'Europa fanno voti perchè la seconda Conferenza dell'Aja riesca anche più imponente ed efficace della prima, e deliberano di intraprendere una propaganda attiva a questo fine.

VARIE.

La ricca biblioteca del seminario di Ostrowo in Russia è stata completamente distrutta da un incendio. Il valore dei libri abbruciati ascende a oltre 10,000 rubli; il danno dei manoscritti annientati è irreparabile.

— Una rivista bibliografica polacca pubblica curiosi dettagli sul passato della censura russa in Polonia. Dal 1870 al 1896 più di 3,000 opere furono proibite ed ecco i nomi di qualche scrittore giudicato sovversivo: Brodzinski, Fredro, Kochanowski, Korzeniowski, Kraszewki, Lenartowicz, Malczewski, Mickiewicz, ecc. Era inoltre interdetta quella delle Guide di Cracovia, di Lwof, di Posen e tra le straniere quella dei *Viaggi di Gulliver*, delle *Avventure di Robinson Crusoè* e la *Capanna dello zio Tom.*

— L'attività letteraria è molto intensa nel Giappone. Vi si organizzano anche concorsi, come in Europa. L'ultimo, aperto da un gran giornale, è un concorso di lavori teatrali. I concorrenti hanno la libertà del soggetto, ma l'opera deve avere cinque atti. Saranno concessi due premi: l'uno di 6,000 e l'altro di 3,000 franchi. Il presidente del Giurì è il noto scrittore barone Suyematsu.

— *Antée* è il nome di una interessante rivista mensile di letteratura che l'editore Arthur Herbert pubblica a Bruges.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev' essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Corso di diritto commerciale, esposto da Ercole Vidari. Vol. VIII. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 700. L. 12.

La Crisi, di Marco Praga. — Milano, F.lli Treves, pag. 244. L. 3.

La Fonte ignota, di Giovanni Chiggiato. — Venezia, 1907, Istituto Veneto di Arti Grafiche, pag. 190. L. 4.

Cronistoria del naviglio nazionale da guerra (1860-1906), di A. Gallizioli. — Roma, 1907, Offic. Poligr. Ital., pag. 600.

Le monete anonime di Venezia dal 1472 al 1605, di Niccolò Papadopoli. — Milano, 1906, L. F. Cogliati, pag. 115.

La via del rifugio. Poesie di Guido Gozzano. — Torino, 1907, Streglio, pag. 84. L. 2.

Wagneriana - Impressioni di Bayreuth, di Pietro Guastavino, Mario Panizzardi, Amedeo Ponzone. — Genova, 1907, Tip Marittima, pag. 160. L. 2.

La donna nel romanzo e ne la novella delle scrittrici italiane moderne, di Magda Roncella. — Roma, 1907, Zapponi, pag. 105.

Democrazia e Scuola popolare, di Angelo Licchirollo. — Milano, 1907, Albrighi Segati, pag. 109.

Il Canto XII dell' « Inferno », dichiarato a Padova nel marzo 1907 da Augusto Serena. — Treviso, Turazza, pag. 20.

La pietra che muore, di Achille De Carlo. — Venezia, 1907, Norsa. pagine 170. L. 3.

La torpediniera da preda, di A. M. Gianella. — Genova, 1907, Spiotti, pag. 272. L. 2.

Il problema dell'istruzione popolare in Italia, di M. Mastropaolo. — Milano, 1907, Magnaghi, pag. 90. L. 1.

Il movimento operaio nell' agricoltura francese, del dott. Angelo Fraccacreta. — Napoli, 1907, Luigi Pierro, pag. 160. L. 3

Viaggio zootecnico nell'Europa centrale, del dott. Carlo Pucci. — Firenze, 1907, Civelli, pag. 160. L. 2.50.

Primi canti e canti nuovi, di Attilio Rota. — Parma, 1907, Luigi Battei, pag 155. L. 2.50.

Eremitaggi, di Alberto Castellani. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 170. L. 2 50.

Quel che dice il mondo, di Luigi Giovanola. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 250. L. 2.50.

Ispettori e ispezioni per la sorveglianza disciplinare e didattica delle scuole medie, del prof. Antonino Amore. — Catania, 1907, Giannotta, pag. 56. L. 1.

La questione congolese, di Aristide Cornoldi. — Milano, 1907, « La Stampa commerciale ». pag. 65. L. 1.

Osservazioni e proposte su alcune questioni di procedura penale, di Lorenzo Franceschini. — Foligno, 1907, Campitelli, pag. 355. L. 5.

« Cinzia » di Properzio. Saggio sulle elegie del poeta, del dott. Michelangelo D'Amico — Milano, 1907, Sandron, pag. 125. L. 2.

L'incontro di Dante e Beatrice sulla cima del Purgatorio. — Pistoia, Tipografia Sinibuldiana, pag. 50.

Il « Secretum » di Francesco Petrarca. — Cagliari, 1907, Montorsi, pag. 44.

Fra' Giocondo e il Canale della Brentella, di AUGUSTO SERENA. — Treviso, 1907, Stab. d'Arte Grafica Patronato.

Le offerte. Versi di GIOVANNI MILLIMAGGI. — Messina, Tip. Siciliana, pagine 20.

Pulvis. Versi di MUZIO NOVELLI. — Napoli, 1907, Francesco Perrella, pagine 114. L. 2.

Nuove rime, di ARCANGELO PISANI. — Bologna, 1907, Luigi Beltrami, pagine 126. L. 1.50.

La Costa azzurra - Sognando la Cuneo-Nizza, di SYLVIA. — Torino, 1907, Casa Edit. Brero, pag. 119. L. 3.

Storia della valle d'Aosta, di TANCREDI TIBALDI. Vol. III. — Torino-Roma, 1907, Soc. Tip. Nazionale.

Lanterna. Versi di ALDO PALAZZESCHI. — Firenze, 1907, Stab. Tip. Aldino, pag. 100. L. 3.

Giosuè Carducci e Carlo Goldoni, di ALBERTO CIOCI. — Pistoia, 1907, Tipografia Sinibuldiana.

MANUALI HOEPLI.

Conservazione delle sostanze alimentari, di FRANCESCHI e VENTUROLI. — Pagine 250. L. 2.

Il naturalista preparatore, del dott. R. GOSTRO. — Pag. 250. L. 2.50.

Manuale del tessitore, di PIETRO PINCHETTI. — Pag. 295. L. 3.50.

Caoutchouc e Gutta-Percha, del dott. LUIGI SETTIMY. — Pag. 260. L. 3.

Radioattività, del dott. G. A. BLANC. — Pag. 270. L. 3.

Limnologia. Studio scientifico dei laghi, del dott. G. P. MAGRINI. — Pag. 250. L. 3.

Geografia commerciale, economica, universale, di P. LANZONI. — Pag. 400. L. 3.

I bachi da seta, del prof. TITO NENCI. — Pag. 300. L. 2.50.

L'industria tartarica, del dott. GINO CIAPETTI. — Pag. 280. L. 3.

Merceologia tecnica, del dott. P. E. ALESSANDRI. — Pag. 500. L. 6.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le clavier des harmonies. Transpositions poétiques par HENRY ALLORGE. — Paris, 1907, Plon, pag. 150.

La morale sans bien, par LÉON JOUVIN. — Paris, 1907, Perrin, pag. 325. 3 fr. 50.

Le Tiers Etat et les Privilèges, par E. HOCQUART DE TURTOT. — Paris, 1907, Perrin, pag. 290. 3 fr. 50.

La Légende dorée des Bêtes, par PAUL FRANCHE. — Paris, 1907, Perrin, pag. 218. 3 fr. 50.

L'Homme qui assassina, par CLAUDE FARRÈRE. — Paris, 1907, Ollendorf, pag. 319. 3 fr. 50.

Trilogie de l'Amour et de la Mort - Un inceste, par VALENTINE DE SAINT-POINT, avec un dessin inédit de A. RODIN. — Paris, 1907, A. Messein, pag. 229. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Whirlwind, by EDEN PHILLPOTTS. — In two volumes. 3955-3956.

Temptation, by RICHARD BAGOT. — In two volumes. 3960-3961.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA BAEDEKER DI LIPSIA.

Paris et ses environs. Manuel du voyageur par KARL BAEDEKER. Avec 14 cartes et 32 plans. 16me édition refondue et mise à jour. — Leipzig, Baedeker, 1907. Fr. 7.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

PAPÀ ECCELLENZA

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

L'onorevole Pietro Mattei
Remigia, sua figlia
Ingegnere Federico Schmidt
Il conte Alvise Coldoredo
Il dottor Mauro Pontedera
L'onorevole Scarlini
Il commendator Martinelli
Luigi
Claudina

A Roma. I giorni nostri.

ATTO PRIMO.

Sala di studio, dove Pietro Mattei lavora e riceve, quando non è al Ministero. — Porte laterali tutte chiuse. A *sinistra* le stanze interne, a *destra* l'anticamera. Una finestra pure a *destra*. Mobilia e tappezzerie semplici, severe.

SCENA I.

(Mattei, *seduto a una grande scrivania a sinistra, piena di carte, di giornali, di libri. Sulla scrivania, la macchinetta del caffè e una chicchera.* Martinelli *in piedi, in attesa rispettosa. Alzata la tela, dopo un momento, entra* Luigi *dalla destra; a suo tempo,* Pontedera).

Mattei — (*quando si alza la tela, scrive e continua a scrivere*).

Luigi — (*un vecchio servitore alla buona, in giacca nera e cravattina nera. – Annunzia a mezza voce con un'aria di intimità*) Il signor dottore...

Mattei — (*senza alzare il capo e continuando a scrivere in fretta*) Venga! venga!

Luigi — (*con un cenno, tenendo aperto l'uscio, invita Pontedera a entrare, poi va via, richiudendo l'uscio*).

Pontedera — (*si scambiano un saluto Pontedera e il Martinelli, come tra persone che non si conoscono*).

Mattei — (*continuando a scrivere, senza alzare, nè volgere il capo*). Scusa, caro dottore, ho subito... finito!

PONTEDERA — La patria! La patria, innanzi tutto!

MATTEI — (*sempre c. s.*) Burlone!

PONTEDERA — (*si guarda attorno come uno che è entrato lì per la prima volta: poi va a guardare dalla finestra*).

MATTEI — (*dopo un momento, voltandosi verso Martinelli*). Ecco... finito! In piedi, commendatore?... Scusi, sa, non me n'ero accorto! Sono inchiodato qui (*indicando la scrivania*) dalle due di notte e mi sento sbalordito.

PONTEDERA — Male!

MATTEI — (*si riempie la chicchera di caffè, senza zucchero, e l'ingolla avidamente*).

PONTEDERA — Malissimo!

MATTEI — (*a Martinelli indicando Pontedera*). Il mio eterno predicatore. (*Presentando*) Il dottor Mauro Pontedera, di Milano.

MARTINELLI — A Roma, per il congresso medico?

PONTEDERA — E per le mie vacanze.

MATTEI — (*c. s.*). Il commendator Martinelli, il mio braccio destro ai *Lavori pubblici*, (*stringendogli la mano*) e paziente sfogatoio dei miei nervi e della mia bile! (*Risata: poi come risovvenendosi, indicando Pontedera a Martinelli*) Amico, ma non politico! – Intendiamoci! – Costui è un clerico-moderato e se ne vanta!

PONTEDERA — Per il solo merito di esserlo sempre stato.

MATTEI — E' una frecciata, per me?... (*Risata – torna alla scrivania, prende le carte che ha finito di scrivere e le consegna al Martinelli*). A lei, come le ho raccomandato... – Dia corso, sollecitamente.

MARTINELLI — Non dubiti, Eccellenza!

MATTEI — No! no! Niente Eccellenza, lei! (*Ridendo con Pontedera*) Non sono Eccellenza, altro che per gli uscieri, – per il dovuto rispetto, – e per i miei ragazzi, che ne ridono!

LUIGI — (*mentre Martinelli sta salutando Pontedera e fa per andarsene, entra portando un dispaccio*).

MATTEI — (*richiamandolo*) Martinelli!... – Mi lasci prima vedere... (*Dopo letto il dispaccio, dandolo a Martinelli*) Precisamente !... A lei: – Vagoni! vagoni! – Non si domanda altro! (*A mano a mano arrabbiandosi e cominciando ad ansimare*) E' una voce sola! (*A Martinelli*) E il ministro del tesoro... nuove difficoltà!... Tanto fare, disfare, discutere, studiare... E poi con le italo-americane, tutto sospeso!... Troppi milioni!... Sarebbe una minaccia per il pareggio! (*A Pontedera*) Il *pareggio*, la gloria e l'incubo di questi piccoli ragionieri, che sono i nostri uomini di Stato! (*A Martinelli*) Ma se ci devo rimanere al governo... Ieri sera ho mandato... un mio *ultimatum*... a quel caro collega del tesoro, che sta banchettando nel suo collegio! O così o me ne vado. (*Calmandosi – Indicando a Martinelli il dispaccio*) Veda lei, intanto. Verso le due, sarò al Ministero.

MARTINELLI — Non prima?

MATTEI — (*riscaldandosi di nuovo*) Ho sacrificata la notte, per poter avere la mattinata per me!... – Ho l'assemblea del « Cotonificio Industriale... » c'è la presentazione dei bilanci! (*A Pontedera*) Poi aspetto mio genero da Subiaco e (*serio, con un sospiro*) anche questo, non è mai un divertimento! (*Di nuovo a Martinelli, congedandolo*) Insomma, verrò più presto che potrò! – Buon giorno!

PONTEDERA — (*salutando Martinelli*) Buon giorno, commendatore!

SCENA II.

MATTEI, PONTEDERA, *in fine* LUIGI.

PONTEDERA — (*osservando Mattei*) Dunque?... La macchina, mi hai detto, non va regolarmente?

MATTEI — (*osservando Pontedera, studiandolo a sua volta*) Rispondimi con franchezza: se ieri non ti facevo cercare al congresso, tu non venivi nemmeno a salutarmi?

PONTEDERA — Se non oggi, sarei venuto domani, uno di questi giorni...

MATTEI — (*diventando improvvisamente triste, scrollando il capo e lasciandosi cadere sopra una sedia*) No. Tu non venivi nemmeno a salutarmi!

PONTEDERA — (*ridendo, per schivare di rispondere, e indicandogli il sofà*) Qui, qui! Vieni, qui; facciamo un po' d'esame alla rota motrice.

MATTEI — Anche per te, sono un uomo senza carattere?

PONTEDERA — Non parliamo di politica!

MATTEI — (*riscaldandosi*) Anche per te sono un Girella ambizioso e volgare?... Vivaddio, tranne ladro, perchè sarebbe troppo inverosimile, me ne hanno dette di tutti i colori!

PONTEDERA — (*cantarellando*) Non parliamo di politica! Fra noi due, è sempre stata un dispiacere!

MATTEI — Che politica!... Adesso si tratta di me!... Non mi stimi più? Rispondi.

PONTEDERA — (*lealmente*) Io ti stimo oggi che sei diventato ministro della Monarchia, come ti stimavo ieri... (*sorridendo*) mettiamo pure l'altro ieri, quando ti schieravi tra i più focosi deputati del partito repubblicano. Ti ho stimato, ti stimo e ti stimerò sempre per il tuo valore altissimo, per la tua integrità. Soltanto, a giudizio mio, - dell'amico e del medico - il tuo debole (*battendogli sul cuore*) eccolo qui. E l'uomo è come la donna: quando non sa dir di no, va incontro a tutti i guai. (*Ridendo*) Levati, levati l'abito!

MATTEI — Credi anche tu che se non le lusinghe...

PONTEDERA — Lusinghe no, lusinghe mai.

MATTEI — (*continuando*) ...è stata l'influenza morale, la mia vecchia amicizia per l'attuale presidente del Consiglio a farmi mutar bandiera?

PONTEDERA — (*sorridendo*) Un po' alla volta... Una cosa dopo l'altra. Prima hai cominciato a diventar assiduo alla Camera, poi ad addomesticarti col potere quando, per star vicino a tua figlia, hai trasportato la sede della tua società, da Milano a Roma...

MATTEI — (*scattando*) Che c'entra mia figlia?... Sono venuto a Roma per lo sviluppo, per il vantaggio della *Società!*... - Mia figlia non c'entra! Sempre mia figlia! (*Calmandosi - Calmando l'affanno di respiro*) Certo... a Roma non ho subìto l'influenza degli uomini... ma della verità. Ho visto al di là dei miei vecchi principî, che ormai non avevano un fine!... Dei vecchi ideali... ormai platonici e che mi avrebbero condannato all'inazione, io, nato soltanto per l'azione!... - Ad onta dei miei sessant'anni, sento il vigore di fare, di creare! E se ci resto al Ministero... La reggia è ringiovanita, perchè non ringiovanire... non tentare almeno, di abbattere per rinnovare anche tutto il vecchio materiale che la opprime? - E poi, tu con-

servatore ed io repubblicano, non ci siamo trovati insieme a Mentana?... Mi hai chiesto conto, allora, dei miei principî?

PONTEDERA — (*ridendo*) Ah! ah!... Tutt'altra condizione di cose.

MATTEI — Perchè?... Anche qui, sento lo stesso amore per il mio paese! Anche qui, sono esposto al fuoco e non mi muovo! (*Passeggia su giù ansimando, poi si ferma dinanzi a Pontedera*). Tu sei un grande galantuomo, ma sei anche un vecchio uomo, pieno di pregiudizî!

PONTEDERA — (*stringendosi come rassegnato nelle spalle*) Proprio così!... Modo di vedere. E non ci sono occhiali nuovi che possano farmi vedere diversamente. (*Indicandogli sorridendo il sofà*) Levati l'abito e anche il gilet!

MATTEI — (*sorridendo a Pontedera, con affetto e simpatia*) Vecchio uomo, pieno di pregiudizî! (*Comincia a sbottonarsi l'abito, il gilet, poi si ferma attratto dalle parole di Pontedera*).

PONTEDERA — (*levando di saccoccia e mettendo in ordine il piccolo istrumento per le ascoltazioni*) ...Più ancora; la vittima dei miei pregiudizî. Pensa: sono stato innamorato e sul punto di prender moglie una volta sola nella mia vita. La ragazza che io amavo, e che mi amava, era cattolica e ci credeva; perciò, morire magari di dolore, ma non cambiar di religione ed io... (*vincendo la commozione*) io non ho voluto cambiare la mia che non pratico e alla quale non credo. Nato ebreo, voglio morire ebreo. Pregiudizî, si sa! Ma quando l'avremo spogliata di tutti i pregiudizî, l'anima nostra, – nuda, nuda, – che figura ci farà?

MATTEI — (*battendogli con la mano sulle spalle*) Il tuo amore!... (*Risata*). Perchè il tuo amore non era di quel buono! Ho amato anch'io una volta sola, ma pur di poter sposare la mia Anna, – io, – mi sarei fatto anche turco! E l'ho sposata, io senza un soldo, lei senza un soldo! Peggio, con la madre piena di debiti! Una contessa, – con le mie furie giacobine! – una Coldoredo di Venezia, ridotta, con tutta la boria dei suoi quarti, ad affittarmi una camera per vivere! (*Commovendosi a poco a poco*) E quando Anna è morta... – Remigia non ha conosciuto la sua mamma... – la mia Remigia, che adesso tutti mi accusate di idolatrare, l'ho odiata. Sì, odiata! – Sono stato più di tre anni senza volerla vedere... Poi m'hanno detto che assomigliava a sua madre... ed era vero, – è vero. – E' il ritratto di sua madre, e l'ho amata, adorata, non ho più avuto che lei al mondo, (*con uno schianto*) ma ancora, soltanto, sempre per sua madre!

PONTEDERA — (*gli prende una mano e gliela stringe forte*).

MATTEI — Continuerai a volermi bene? (*Sente battere all'uscio a destra, voltandosi*) Cosa c'è?

LUIGI — E' tornato adesso l'automobile dell'onorevole Scarlini con la signora Remigia...

MATTEI — (*in fretta*) Non dire a Remigia che ti ho chiamato io, che sto poco bene!... Si spaventerebbe! Delicata com'è, guai! Torna stasera dopo le dieci. Manderò Remigia a teatro.

PONTEDERA — Come vuoi.

LUIGI — (*tenendo aperto l'uscio, annunziando*) Donna Remigia...

PONTEDERA — (*tra sè, inarcando le ciglia*) Donna Remigia!

MATTEI — (*cambia viso e colore: allegramente*) Cara figliuola! cara!

SCENA III.

REMIGIA *ancora vestita d'automobile*, MATTEI, PONTEDERA, LUIGI.

REMIGIA — (*buttandosi fra le braccia di Mattei e impolverandolo*) Che gioia, papà! Che volata deliziosa!

MATTEI — Dove?...

REMIGIA — A Tivoli!

LUIGI — (*gira attorno a Mattei spolverandolo col fazzoletto*).

REMIGIA — (*continuando*) Andati in un'ora, ritornati in cinquanta minuti! (*Supplichevole*) Oh, papà, papà!... un bell'automobile, che sogno! (*A Luigi, seccata*) Ma cosa fai?

MATTEI — (*risata*) Crede già, che io sia la mia statua! (*Indicandole Pontedera*) Guarda...

REMIGIA — (*sempre contro Luigi*) Ancora quei baffi, che non voglio più vedere!

MATTEI — Sono stato io! Pensa che... (*cercando una scusa*) che baccano i socialisti! Se il mio vecchio Luigi perde i baffi, io perdo il portafoglio! (*c. s.*) Guarda chi è venuto da Milano...

LUIGI — (*va via a destra mentre parla Mattei*).

REMIGIA — (*cambiando, correndo a dar la mano a Pontedera: con gioia*) Oh, Mauro!... Congressista?

PONTEDERA — Debolmente, signora Remigia!

REMIGIA — Signora Remigia?... Alla buon'ora! Col papà Eccellenza, cominci a rispettarmi! - Per questa volta, ti permetto ancora di baciarmi la mano, restando in piedi!

MATTEI — Puoi fargli anche l'alto onore d'invitarlo a pranzo oggi o domani.

REMIGIA — Oggi... e anche domani.

MATTEI — Accettato!

REMIGIA — (*a Pontedera*) Però, intendiamoci: non comincerai anche a Roma a metter male fra me e il mio papà! E, sopratutto, non spaventarlo, adesso che sta benissimo! (*A Mattei, accarezzandolo*) Se ti ammali tu, guai! Mi ammalo anch'io!

MATTEI — Non vedi?... Crepo di salute! (*Risata*) Levati un po' tutta questa roba e lasciati ammirare anche dal nostro Mauro!

PONTEDERA — Sono due anni che non ti vedo!

REMIGIA — (*scherzando mentre Mattei con affettuosa sollecitudine le toglie il velo, ecc.,*) Mi troverai... diventata grande!

PONTEDERA — Vorresti un complimento?

REMIGIA — Non c'è pericolo, rustica progenie!... Ma Scarlini, quanto ci mette a far *toilette?*

MATTEI — E' qui?... Anche sua moglie?...

REMIGIA — Eugenia, stamattina, è rimasta a letto. Ha l'emicrania.

MATTEI — (*vivamente*) E sei andata a Tivoli, in automobile, sola con lo Scarlini?

REMIGIA — E con Alvise.

MATTEI — Alvise non conta! E' un ragazzaccio!

REMIGIA — E con lo *chauffeur*, papà! (*Stizzita*) Eravamo in quattro; in

quattro! (*A Pontedera*) Ti pare che, *in quattro*, la riputazione di una signora corra grandi pericoli?

PONTEDERA — Non me intendo! *Prende il cappello: fa per andar via*).

MATTEI — (*con un grosso sospiro*) Sai che abbiamo da fare... con tuo marito... sempre pronto coi commenti e con le osservazioni disgustose.

REMIGIA — (*imbronciandosi*) Tu non vuoi mai vedermi allegra!

MATTEI — (*risentito*) Invece, per non inquietarti, non ti ho detto nemmeno che lo aspetto!

REMIGIA — (*impallidendo*) Oggi?

MATTEI — Stamattina.

REMIGIA — Cosa ti ha scritto?

MATTEI — (*per quietarla*) Non viene per te! Viene per affari!... Per la... cartiera. Soltanto, se si ferma a colazione, tu che sei tanto buona... non diventar cattiva! (*A Pontedera*) Te ne vai?

PONTEDERA — E il congresso?

MATTEI — Allora... a stasera! (*A Remigia per rasserenarla*) Lo farai pranzare con lo Scarlini... con sua moglie... con...

PONTEDERA — (*con comico terrore*) Basta! basta !

MATTEI — (*continuando*) ...con chi vuoi! (*A Pontedera*) Il deputato Scarlini è il direttore della *Parola*. Un amico... simpaticissimo.

REMIGIA — (*sempre seria, stringendo la mano a Pontedera*) Alle otto, sperando che il papà non si faccia troppo aspettare.

PONTEDERA — (*facendo l'atto con la mano*) Via, via! La brutta nebbiaccia! Tuo padre... (*vorrebbe dire, poi si trattiene*) ...ha sempre ragione.

LUIGI — (*entra mentre Pontedera si avvia: si ferma sull'uscio e lo tiene aperto finchè Pontedera è uscito*).

LUIGI — (*uscito Pontedera*) Il deputato Scarlini può entrare ?

REMIGIA — Avanti! Avanti!

MATTEI — (*chiamandolo*) Onorevole!... (*A Luigi*) E Alvise?... E' di là?

LUIGI — E' andato in camera sua. C'era una lettera (*v. v. a destra dopo entrato Scarlini*).

SCENA IV.

SCARLINI *dalla destra e* DETTI, *meno* LUIGI
Poi, più tardi, ALVISE *dalla sinistra.*

SCARLINI — (*stringendo la mano a Mattei*) Ho approfittato dell'offerta di Donna Remigia e dell'aiuto della vostra brava Claudina, così, adesso, corro al giornale direttamente! Hai letto l'articolo?

MATTEI — Egregiamente! (*Risata*) Approvato!

SCARLINI — Dammi, allora, le bozze. Le mando subito in tipografia per l'edizione di provincia!

MATTEI — Vedrai; ho notato qua e là qualche piccola osservazione... (*Va verso la scrivania; entra Luigi con un dispaccio: Mattei lo apre con premura mormorando*) La risposta del mio collega banchettante... No. (*Dà un'occhiata all'orologio della scrivania*) E' ancora troppo presto!... Aspetta, Luigi! (*Mentre mette in fretta il dispaccio in una busta, la chiude e scrive l'indirizzo dicendo a Scarlini*) Anche questa è una innovazione che urta i nervi a molta gente: lettere, tele-

grammi d'affari, in mie proprie mani: così, nessuna indiscrezione, nè per i giornalisti... nè per i banchieri! (*Risata, poi a Luigi, dandogli il dispaccio*) Manda subito al cavalier Zerlotti! (*A Scarlini*) Tu volevi?... (*ricordandosi*) Ah! le bozze dell'articolo! (*Mentre le cerca sulla scrivania entra Alvise*). Sei qui, bel mobile?

ALVISE — Buon giorno, (*con un grande inchino*) zio, Eccellenza!

MATTEI — (*continuando a cercare l'articolo*) Giudizio... giudizio... Sai chi è arrivato a Roma?... Il dottor Pontedera! Non ti ricordi quando venivo a prenderti in collegio?... Quel dottore... (*A Remigia per farla ridere*) che gli faceva passare la cattiveria coi purganti! (*Risata - Trova le bozze*) Eccole qui! (*le porta a Scarlini*) Cambia il titolo. (*Scrollando il capo*) La bancarotta... la sconfitta della burocrazia... Basta *Governo e burocrazia!*

ALVISE — (*piano a Remigia*) Vieni di là. Il Gardani ha risposto, ma ha risposto picche.

REMIGIA — (*spaventatissima*) Non vuole?...

ALVISE — Non può. Ha perduto in Borsa.

REMIGIA — Allora?... Ma allora?

ALVISE — C'è sempre tuo padre! Non spaventarti!

REMIGIA — Ho paura, comincio ad aver paura! Se scoprisse?

ALVISE — Papà Eccellenza? Ha altro in mente!

REMIGIA — *Lui.* Viene stamattina.

ALVISE — Il signor Schmidt?

REMIGIA — Ha scritto al papà.

ALVISE — (*sorridendo*) Ti fa paura... il tedesco di Milano?

REMIGIA — (*fissandolo*) Adesso!.... Adesso sì!

MATTEI — Non è vero, Remigia?

REMIGIA — (*trasalendo, voltandosi*) Papà?

MATTEI — (*indicando Scarlini*) Che oggi lo vuoi a pranzo?...

REMIGIA — (*disinvolta*) Certissimo! Con Eugenia!

MATTEI — E io sarò preciso alle otto!

SCARLINI — (*ridendo*) O... alle nove!

MATTEI — Il nostro buon dottore!... Ho piacere di fartelo conoscere! E' un gran galantuomo; e di galantuomini non capita di vederne uno tutti i giorni!

LUIGI — (*entra: fa un cenno a Mattei*).

MATTEI — (*avvicinandosi a Luigi: sottovoce*) Cosa c'è?

LUIGI — (*pure sottovoce*) Il signor Federico.

MATTEI — (*vivamente, indicando gli altri*) Gli hai detto?

LUIGI — Ho detto soltanto che c'era il deputato Scarlini.

MATTEI — (*serio: a Remigia e ad Alvise*) Ragazzi, andate di là.

REMIGIA — (*si avvicina a Mattei interrogandolo con gli occhi*).

MATTEI — (*afferma col capo*) Se ti vede così... (*indica l'abito d'automobile*) E poi anche Scarlini... E' meglio schivare tutte le occasioni.

(*Remigia e Alvise vanno via a sinistra, scambiando un saluto con lo Scarlini*).

SCARLINI — (*dà la mano a Mattei per salutarlo: vedendolo cambiato in viso*) Ti secca tanto l'incontro con tuo genero?

MATTEI — (*stringendogli la mano con un profondo sospiro*) E dire che avrei tutto... per essere felice!

LUIGI — (*tiene l'uscio aperto mentre Scarlini va via, poi lo richiude e aspetta*).

MATTEI — (*cammina su e giù preso un po' dall'affanno, poi siede alla scrivania: a Luigi, con la voce leggermente alterata*) Il signor Federico... (*Si mette a scrivere*).

LUIGI — (*va via a destra*).

SCENA V.

FEDERICO SCHMIDT, *e* MATTEI, *in fine* LUIGI.

FEDERICO — (*entra: saluta Mattei con un cenno del capo: si ferma in piedi aspettando*)

MATTEI — (*scrive osservando Federico*) Ho subito... finito.

FEDERICO — Non ho fretta.

MATTEI — (*c. s.*) Siedi.

FEDERICO — (*prende una sedia: siede, poi accavalla una gamba sull'altra*).

MATTEI — (*continuando c. s.*) Spero... ti fermerai... a... colazione.

FEDERICO — (*seccamente*) No.

MATTEI — (*ha una piccola scossa: si frena*) Torni... a... Subiaco?

FEDERICO — (*non risponde*).

MATTEI — (*sempre c. s.*) Mi ero tenuto libero... apposta... stamattina...

FEDERICO — (*ironico*) Grazie.

MATTEI — (*balzando in piedi: gettando la penna sulle carte*) Al solito!... Qualche nuovo pettegolezzo!

FEDERICO — Perchè subito ti riscaldi?... Io prendo sempre tutto... con calma.

MATTEI — (*borbottando fra i denti*) Con calma, ma ti vendichi! Oh, se ti vendichi!

FEDERICO — (*scuotendo il capo*) Tutelo soltanto il mio onore.

MATTEI — Ma che onore! Preme anche a me il tuo onore!... E' l'odio, invece, sempre il tuo odio contro Remigia!

FEDERICO — (*calmo*) Io non *odio* Remigia. L'ho amata molto e questa potrebbe essere forse una ragione per odiarla... *oggi*... se l'amassi ancora; ma non l'amo più. Oggi non amo, fortunatamente, che me stesso.

MATTEI — (*su e giù, cominciando ad ansimare*) Oh, gli uomini che non sanno essere nè interamente buoni, nè interamente cattivi!... sono i peggiori!

FEDERICO — Tu t'inquieti, gridi, ti senti male... E invece occorre molta freddezza per poter ragionare e parlar chiaro.

MATTEI — Ma che!... Inquietarmi!... In cento discussioni, in mezzo ai tumulti della piazza e della Camera non ho mai perduto il mio sangue freddo! – Tu non vuoi sentire la verità! E' con te che non ci si può intendere! No! no! (*con ironia*) Non sei stato, come ti vantavi di essere, magnanimo e generoso! – Generoso? – Non hai fatto altro che il tuo dovere!

FEDERICO — (*calmo: strappandosi i fili di lana dei pantaloni*) Il mio dovere, sempre.

MATTEI — (*continuando*) Bella generosità! Giustizia! – Nè io sono uomo da ingannarti, nè tu sei uomo da lasciarsi ingannare. Hai voluto, hai avuto le prove più evidenti che si trattava di una bambinata, di una fanciullaggine, diventata cosa seria, soltanto per la tua gelosia e le tue scene!

FEDERICO — Ma da quel giorno, anche Remigia, perchè non è stata più la stessa con me?

MATTEI — Colpa *tua*, non colpa *sua!* Non hai saputo dimenticare davvero!

FEDERICO — Perchè anche Remigia non ha dimenticato, o almeno... (*molto ironico*) ha aspettato troppo.

MATTEI — So questo, io, e mi basta... Mia figlia ha giurato che *quel Tizio* non lo avrebbe più riveduto e ha mantenuta la parola. *Lui* ha cambiato di reggimento, è andato in Sicilia. Sono passati quasi tre anni: c'è ancora e ci resta.

FEDERICO — Ma...

MATTEI — (*senza lasciarlo parlare*) Tu, invece, musi, sgarbi, scene!

FEDERICO — Ma lei?...

MATTEI — (*alzando la voce*) Non hai più voluto rimanere a Milano; sei venuto direttore delle cartiere a Subiaco: Remigia ti ha seguito sempre docile, senza la minima opposizione!

FEDERICO — (*alzando la voce a sua volta*) Ma con lei, non ho più avuto che un nemico vicino a me; un nemico freddo e muto che mi gelava il sangue, che mi avvelenava l'esistenza! Per questo, quando tu le sei corso dietro a Roma, te l'ho data! – Ah! – Era la liberazione!

MATTEI — Corso dietro! Corso dietro!... Corso dietro niente affatto! Ho dovuto venire a Roma per il Cotonificio, per la Camera.

FEDERICO — (*con un'alzata di spalle*). Sei corso dietro a Remigia!

MATTEI — (*fuori di sè*) Ebbene, sì! E andate tutti al diavolo! Sono venuto a Roma per prendermi mia figlia che con te, a Subiaco, intisichiva, crepava!

FEDERICO — Falsità! Falsità! Quando piange, quando ride con quell'aria frivola e ingenua; falsità!

MATTEI — Ricordati: se vuoi esserlo con tua moglie, non ti permetto di essere villano con mia figlia!

FEDERICO — (*alza le braccia con impeto, poi, giungendo le palme verso Mattei*) No! no! Per amor del cielo! Non devi fraintendermi oggi. Dobbiamo... *ragionare* pacatamente.

MATTEI — (*su e giù per calmarsi*) Siedi! (*Federico siede; Mattei, ancora su e giù; prende una sedia e la pianta vicino a Federico: siede*) Parla.

FEDERICO — Tua figlia, anzi dirò, mia *moglie*, deve tornare a Subiaco, in casa mia.

MATTEI — (*si volta di scatto, lo fissa*).

FEDERICO — In casa mia; non *con me*. Appartamento separato, vita separata, ma deve tornare a Subiaco.

MATTEI — (*ironico*) La ragione di questo editto... imperativo?

FEDERICO — *Le ragioni*. Sono due. Ti domando scusa se devo entrare nei tuoi interessi...

MATTEI — Liberissimo!

FEDERICO — Sei un uomo pubblico, per ciò i tuoi affari e la tua famiglia, che è *ancora* la mia, sono messi in pubblico. Si sa che hai dovuto vendere la casa di Milano.

MATTEI — *Dovuto*, no; ho *voluto* vendere per un miglior impiego di capitale. (*Con una sonora risata per nascondere il turbamento*) Sai, giovanotto?... Non è ancora nato chi possa dare lezioni, in affari, a Pietro Mattei.

FEDERICO — D'accordo, ma quando ti occupi degli affari degli altri! – Hai venduta la casa, perchè avevi urgente bisogno di danaro.

MATTEI — (*colpito*) Ma...

FEDERICO — Chi non ti conosce, spiega il tuo *sbilancio*, appunto, con

tutti i grandi affari degli altri, in cui sei sempre ingolfato, e che non ti lasciano il tempo di badare ai tuoi. Ciò succede, anche, frequentemente ai galantuomini.

MATTEI — Grazie.

FEDERICO — Ma, invece, chi ti conosce da vicino, pensa e... *dice*, che tu ti rovini per il lusso sfrenato di cui circondi e si circonda tua figlia, cioè, *mia moglie*, la signora Schmidt. Rispondimi francamente: io, che figura ci fo? – Per il mondo, siamo sempre insieme.

MATTEI — Guadagni diecimila lire all'anno; seimila le dài a tua moglie; che vuoi di più per la tua delicatezza?

FEDERICO — Non c'è proporzione quando se ne spendono tre o quattro volte tanto per la casa, senza contare... le *toilettes*.

MATTEI — Remigia, in questo, fa miracoli. Le sue più belle *toilettes* - me l'ha detto lei! - le fa da sè, con la Claudina!

FEDERICO — Anche quelle che riceve da Milano o da Parigi?

MATTEI — Pettegolezzi!... (*Cambiando*) Non urtiamoci, senza pro! Del resto... trovo giustissime le tue osservazioni! (*Sincero*) Provvederemo... d'accordo, senza che tu mi porti via Remigia.

FEDERICO — Verrà subito con me! Non deve restare un'ora di più nella stessa casa con quel... vostro parente! Quel conte Coldoredo!

MATTEI — (*ridendo*) Alvise?... Adesso l'hai anche con Alvise? Mio nipote, un ragazzo!

FEDERICO — Scusa; Remigia è sempre una ragazza; il Coldoredo è sempre un ragazzo... Ma per te, gli uomini e le donne, non crescono mai?

MATTEI — Dio mio! Sono stati allevati, sono cresciuti insieme...

FEDERICO — (*interrompendolo*) Adesso, intanto, non si vedevano più da cinque o sei anni! – Che cos'è? Applicato? Vice-console?... Era al Cairo e ho saputo che è stato richiamato per un duello nel quale ha ferito il marito di una sua amante.

MATTEI — (*ridendo*) Una graffiatura; e il marito non era nemmeno un marito... autentico.

FEDERICO — Chi te l'ha detto?

MATTEI — Alvise.

FEDERICO — (*riscaldandosi*) Se tu fossi un po' meno con la testa al Cotonificio, alla Camera, al Ministero e un po' più... qui! – ti sarebbe saltata all'occhio la sconvenienza di tenere nella stessa casa, con una donna giovane... bella, un... ragazzo che ha delle avventure galanti così sonore da sentirsene l'eco sino a Subiaco!

MATTEI — È stato richiamato a Roma... pareva per pochi giorni... Mandarlo all'albergo, il nipote della mia povera moglie?

FEDERICO — Pochi giorni... da quest'inverno!

MATTEI — Doveva andare a Tripoli, doveva andare ad Aden... (*cercando di rabbonirlo*) adesso te lo manderemo a Zanzibar. (*Risata*). Sei contento?

FEDERICO — (*con un'alzata di spalle*) A Zanzibar... o a Roma, a me, è soltanto il mio nome che mi preme.

MATTEI — (*riscaldandosi*) Non farai il torto a Remigia...

FEDERICO (*interrompendolo*) ...di credere che il Coldoredo sia il suo amante? Ah, no! In tal caso non vorrei riprendere Remigia; te la lascierei per sempre!.. E pianterei Subiaco, la cartiera, tutto ciò che ho avuto da te!... Ricordati. (*Pausa, calmandosi*) Non è poi la prima

volta; ti ho già fatto in proposito qualche rimostranza. Tu... sempre il sordo e adesso la gente... mormora.

MATTEI — (*lo guarda colpito, scosso*) Subito, oggi stesso; Alvise non resterà un'ora in casa mia!... Si spende troppo; – hai ragione anche in questo. Tu dirai tutto quello che si deve fare e senza prendere Remigia troppo di fronte... gradatamente, sarà fatto. Sì; sono debole con Remigia... Non ha salute! – Anche in questo somiglia a sua madre! - Invece di voler lei a Subiaco, vieni tu, a Roma. Prima con un po' di frequenza... (*Insinuante*) Di quella piccola nube non c'è più traccia nel suo cuore... non ne rimanga l'ombra nemmeno nel tuo, – e così... a poco a poco... resti sempre a Roma, con noi. E' il mio sogno la vostra riconciliazione! Sono le vostre liti, le tue parole dure, i colpi che mi ammazzano! Pensa al mio lavoro enorme! fiaccherebbe dieci uomini!... a tante ire, scatenate contro di me, a tanto odio... e l'odio che più ti ferisce, l'odio degli amici di una volta... – Eppure mi sento forte, perchè sento che si finirà per darmi ragione; ma ho tanto bisogno, in compenso, del riposo della mia casa, di vedere Remigia contenta, di non essere in urto con te! (*Gli prende una mano, la preme sul cuore*) Non ti ho mai parlato così... *Sii* buono, tu che *sei* buono! Avevi tanta affezione per me... (*Con un singhiozzo*) Ero il papà di Remigia e anche il tuo!...

FEDERICO — Affezione... e gratitudine. Sempre... eterne. Non avevo altro che la buona volontà di lavorare... mi hai aiutato. Quando sembrò che Remigia... (*vincendosi*) hai acconsentito subito e non ero che un povero impiegato. (*Con il tremito della commozione che si fa più vivo*) Ti rispetto come un superiore, ti venero... come un padre. Ma gli uomini grandi non vedono le cose piccole che li circondano! Tu che conosci tutte le scaltrezze della vita pubblica nella vita privata sei un ingenuo. Sai creare i milioni, ma non sai contare le migliaia di lire... e fai dei debiti!... Un uomo di governo sarà forte anche povero: se ha debiti, sarà sempre sospettato. Ti ho parlato duramente perchè... dovevo parlare... – La tua casa?... E la mia?.. Ormai è il tavolino del ristorante! – Ho parlato per il bene tuo... perchè ti rispetto, ti venero. E perchè tu l'ami, ho parlato anche per il bene di... di Remigia!

MATTEI — (*fa per abbracciarlo*).

FEDERICO — (*sciogliendosi*) Lasciami andare!... Lasciami andare !... Pensa a tutto quello che ti ho detto! Lasciami andare! (*Va via a destra*).

MATTEI — Ha ragione!... Sì, ha ragione!... Ha ragione! (*Chiamando forte*) Remigia!... (*Verso l'uscio a destra*) Luigi!

LUIGI — (*si presenta sull'uscio*).

MATTEI — Chiama subito la... signora Remigia!

LUIGI — (*attraversa la scena, va via a sinistra*).

MATTEI — (*cammina su e giù*) Ha perfettamente ragione!

SCENA VI.

REMIGIA *e* MATTEI ; *poi* LUIGI.

REMIGIA — (*pallida, inquieta, studiando Mattei*) Se n'è andato?

MATTEI — (*sempre su e giù, furioso*).

REMIGIA — Al solito, avrà tentato di metterti su contro di me?

MATTEI — (*su e giù senza rispondere*).

REMIGIA — E c'è riuscito!

MATTEI — (*violento*) Ha ragione!... Ha ragione!.. Bisogna mettersi bene in mente che Federico ha ragione!

REMIGIA — Oh! oh! Che progresso nel tuo cuore! Il «tedesco di Milano» è diventato Federico!

MATTEI — Sono stato debole e ingiusto anche in questo, non obbligandoti a riconoscere che tu, che noi, dobbiamo molto a *Fe-de-ri-co*. Ma, adesso, bisogna persuadersi che ha ragione, e cambiar vita.

REMIGIA — (*fissandolo, accigliata*) Cioè?... Cambiar vita?

MATTEI — Si spende troppo.

REMIGIA — Ce c'entra lui?... Fa i conti in casa nostra?

MATTEI — Casa anche sua, perchè è tuo marito.

REMIGIA — Benissimo! Lasciati sempre scaldar la testa, così *lui* otterrà sempre il suo scopo di spadroneggiare anche qui.

MATTEI — Che scaldar la testa! Al caso, aperti gli occhi!

REMIGIA — Di colpo? Con due sole parole? Ha un gran potere su di te!

MATTEI — Potere, dell'evidenza. Del resto capisco anch'io quando una cosa non va, e *non va*, ma per non contrariarti, per non darti un dispiacere, io divento... *vile*. – Ti darò la prova che Federico ha ragione, in due parole. Non ho finora trovato il coraggio di dirtelo, ma... – Ho venduta la casa di Milano.

REMIGIA — (*colpita*) Hai venduta... la casa di Milano?

MATTEI — Occorrevano i danari.

REMIGIA — (*diventa pallidissima, si appoggia al tavolino*).

MATTEI — (*spaventato*) Che hai?

REMIGIA — Niente!

MATTEI — Sei diventata pallida!

REMIGIA — Non è niente. Al primo momento, quando m'inquieto. Ma passa subito. E' passato.

MATTEI — Remigia! Remigia! Non mettermi in croce! Quando fai così... io non parlo più, non si ragiona più, mentre è più che mai necessario di ragionare, di...

LUIGI — (*bussa prima, poi entra, senza aspettare risposta*).

MATTEI — (*arrabbiandosi*) Che c'è?... Mai un momento di respiro!...

LUIGI — (*gli dà due dispacci*) D'urgenza, tutti e due.

MATTEI — (*li apre in fretta e li legge*).

REMIGIA — (*tra sè*) E adesso?... Adesso?... Come si farà?

MATTEI — (*dopo letto i dispacci, dandoli a Luigi, in fretta*) In una busta, chiusa, al Cotonificio, al commendator Waiz! – Presto, vattene! (*Gridandogli dietro quando Luigi sta per uscire*) E non ci sono per nessuno! Sta attento! (*Torna vicino a Remigia; vedendola sempre così pallida, cerca di calmarla*) Lo devi capire, quando io non posso fare a modo tuo, mi arrabbio contro me stesso... e sembra che mi arrabbi contro di te. Non è poi nemmeno il caso di esagerare, di rimedî... radicali. Io credo che si può spendere la metà, facendo la stessa figura. Trova modo, tu che hai più tempo e sei più ordinata, di tenere come una specie di conto corrente, semplicissimo: – tanto di entrata e tanto di uscita. Perchè, si sa come entrano – e ne entrano molti, – ma poi, come escono... (*Ridendo*) mistero!

REMIGIA — Ma *lui*, come ha saputo? (*Con la febbre*) ...E ti ha detto? Dimmi tutto, tutto!

MATTEI — Ha saputo che ho venduta la casa, perchè avevo bisogno di quattrini.

REMIGIA — Sempre le sue spie! La sua persecuzione!

MATTEI — E' tuo marito! Si trova responsabile, moralmente, di quello che succede. Anzi, non voleva più lasciarti a Roma.

REMIGIA — Dove avrei dovuto andare?

MATTEI — A Subiaco!

REMIGIA — Ecco il suo scopo! Riavermi nelle mani per torturarmi!

MATTEI — Che torturarti! Si capisce che è sempre innamorato di te!

REMIGIA — Ti proibisco di dirlo e di pensarlo.

MATTEI — (*severamente*) Remigia!

REMIGIA — Certe scene, certe parole, non si dimenticano, non si cancellano! In noi, resta la ribellione, la rivolta.

MATTEI — Dunque, tanto più! Se non vuoi tornare a Subiaco, bisogna accontentare tuo marito in tutto il resto! E non c'è bisogno di scalmanarsi, d'inquietarsi!

REMIGIA — M'inquieto perchè lo capisco, lo so, tu covi sempre dentro di te il progetto della riconciliazione!

MATTEI — Io non *covo* niente. Ti dico chiaro che questo sarebbe il mio più grande desiderio.

REMIGIA — (*borbottando tra i denti*) Per vedermi morire!

MATTEI — (*stizzito*) Basta!... Morire o non morire, dipende da te! Ti faccio soltanto osservare che se tuo marito... è diventato tuo marito, non l'ho *covato* io, ma lo hai voluto tu, – ad ogni costo! – Tu ne eri innamorata... io ho acconsentito.

REMIGIA — Innamorata... come può esserlo una ragazza che non sa niente di niente. L'ho conosciuto a una festa da ballo... Ballava bene. (*Con un profondo sospiro*) Oh, se avessi avuto la mia mamma!

MATTEI —(*risentito: vivamente*) Se ci fosse stata tua madre, avrebbe fatto quello che ho fatto io, perchè tu ne eri innamorata e perchè Federico era un bravo uomo!... – Se ci fosse ancora tua madre, sarebbe anche per lei il rodimento dell'anima la vostra disunione, tanto più che il torto è dalla tua parte! (*Su e giù*) La mamma! La mamma! Era più buona di... (*Cambiando con improvvisa malinconia*) Era più buona di noi, la tua mamma! Questa è la verità. (*Guarda Remigia che si asciuga gli occhi, si calma, si commuove*). Hai ragione di rimpiangerla! Oh se hai ragione! (*Stringe Remigia sul cuore*) Il mio risentimento è stato ingiusto! E' un vuoto, una mancanza, che tutti i giorni, tutti giorni si sente di più. (*Le dà un bacio*). Quante cose avrebbe potuto vedere, prevedere, evitare... (*Remigia piange più forte sul petto di Mattei*) La mamma sì... – lei lo avrebbe potuto... ti sarebbe stata sempre vicina... (*le accarezza i capelli*) Io ho appena il tempo di volerti bene... e di accontentarti... forse al di là del ragionevole... appunto perchè ti è già toccata la grande disgrazia che si sente sempre... di non avere la mamma!... (*Pausa*) Anche Alvise!... E' meglio che gli parli tu stessa, non vorrei che se ne avesse a male. E poi, io, quando lo vedo?

REMIGIA — (*alzando il capo e fissando Mattei maravigliata*) Alvise?

MATTEI — Non deve più restare in casa nostra. Deve andare all'albergo. Oggi stesso. – Qui... in casa con te, non è conveniente.

REMIGIA — (*inquietissima, fissando Mattei, ma senza alzar la voce*) E' stato lui?... Te l'ha detto lui?...

MATTEI —Lui e *io!* E' un'osservazione che abbiamo fatta insieme.

REMIGIA — Che cosa ti ha detto?... Dimmi tutto quello che ti ha detto.

MATTEI — Che la gente mormora, che...

LUIGI — (*bussa, poi entra*).

REMIGIA — (*stizzita*) Finitela! Non venite sempre innanzi e indietro!

LUIGI — (*dando a Mattei un dispaccio e la ricevuta*) E' riservatissimo. Occorre la sua firma sulla ricevuta.

REMIGIA — (*batte i piedi per terra, nervosamente*).

MATTEI — (*firma in fretta e dà la ricevuta a Luigi*).

LUIGI — (*v. v. a destra*).

MATTEI — (*apre il dispaccio, distratto: poi, subito vivamente, non pensando più ad altro*) In cifre! Il ministro del tesoro! La risposta al mio *ultimatum!* (*Corre alla scrivania, cercando, buttando tutto sossopra*) Era qui!... Era qui!... Adesso!... Poco fa!... L'ho messo qui!

REMIGIA — (*dopo un momento*) Cosa cerchi?

MATTEI — Il cifrario!

REMIGIA — (*vedendo un libretto per terra sotto la scrivania, lo raccoglie*) E' questo?

MATTEI — Sì. (*Prende un foglietto di carta e traduce il dispaccio col cifrario, a mezza voce*) 80-1-75... dia corso... contratto... officine ferroviarie... *Paros*... italo-americane... (*continua a decifrare il dispaccio col viso illuminato dalla contentezza*). Finalmente!... L'hanno capita!... Hanno ceduto! (*c. s.*) raccomandando... 707... (*chiamando*) Luigi!

LUIGI — (*si presenta sull'uscio*).

MATTEI — Una carrozza, subito!

LUIGI— (*via*).

MATTEI — (*rilegge tutto il dispaccio trascritto sottovoce, poi lo straccia, getta i pezzi del foglietto nel cestino e mette il dispaccio ricevuto nel grande portafoglio nero, che porterà con sè quando va via: sempre borbottando, contento*) Troppi milioni! Troppi milioni! (*A Remigia*) Dammi il cappello! il soprabito! (*Remigia lo aiuta a indossare il paltò*). Non capiscono che è quando se ne spendono pochi, meno del necessario, che son buttati via!

REMIGIA — E Alvise?...

MATTEI — (*sorpreso, non si ricorda più di niente*) Alvise?...

REMIGIA — (*nervosa*) Sì!... Alvise?... Che cosa gli devo dire?...

MATTEI — All'albergo! All'albergo!... Ci sono tanti alberghi a Roma!... Il compromesso?... La minuta del compromesso stipulato con l'ingegner Morgan? (*Mentre va al forziere e lo apre*) Non potevano decidersi otto giorni prima? – No! – (*mentre fa passare carte e lettere*) Per poi rifare... quello che già era stato fatto e disfatto! (*Trova il compromesso*). Eccolo! (*Chiudendo il forziere*) E dire che ho lavorato tutta notte, per poter avere una mattina libera! (*A Remigia mentre mette il compromesso col dispaccio nel portafoglio*) Capirai! Alvise è diventato un giovanotto! Si mette a fare anche lo spadaccino!... Sì! sì! Oggi stesso mandiamolo all'albergo!

REMIGIA — Ma *lui, lui?*... Mio marito?

MATTEI — Federico?

REMIGIA — Sì. Che cosa ti ha detto?... – Dimmi la verità.

MATTEI — Niente che possa offenderti. Del resto, anche andando all'albergo... non bisogna esagerare nemmeno dall'altro verso!... Alvise potrà sempre venire a pranzo da noi... Cioè, sempre no! Ma se non tutti i giorni... almeno... E la corrispondenza col direttore delle

officine?... L'ho al Ministero! (*A Remigia*) Adesso, capirai, tocca a me di riguadagnare tutto il tempo che loro mi hanno fatto perdere! (*Vedendo comparire Luigi; arrabbiandosi*) E questa carrozza?

LUIGI — (*che non ha avuto tempo di parlare*) Pronta!

MATTEI — Perchè non dirmelo, tartaruga? (*Abbracciando Remigia*) Consolati, tu che ci tieni. Il tuo papà resta eccellenza! Sempre così! Fare... disfare... per tornar a fare quello che voglio io! (*Va via*).

LUIGI — (*va via dopo Mattei*).

REMIGIA — (*uscito Mattei non si regge più, non dissimula più; si lascia cadere sopra una sedia accanto alla scrivania, muta, atterrita. – Lunga pausa*) E adesso?... Adesso?... Alvise?... (*Si alza di colpo, ha un momento ancora di cupa riflessione, poi si avvia risoluta, verso l'uscio a sinistra. – Entra Alvise*).

SCENA VII.

REMIGIA – ALVISE.

ALVISE — (*sull'uscio a sinistra: chiamando prima Remigia*) Pst! (*fa un cenno chiedendo se Mattei è andato via*).

REMIGIA — Sì!... Vieni!

ALVISE — Ti aspettavo! Sono sulle spine: sai che è urgente. Il Gardani... aspetta. E' fatto?

REMIGIA — (*smarrita, fa cenno di no*).

ALVISE — (*sossopra*) No?

REMIGIA — (*fuori di sè*) Non ne ha!... ha dovuto vendere la casa di Milano!

ALVISE — Vendere?... Lo zio?... La casa di Milano?

REMIGIA — Mi ha fatto una scena perchè spendo troppo!... Mi ha strapazzata! Ho tanto pianto!

ALVISE — Proprio in questo momento... E' un disastro!

REMIGIA — Non pigliartela col papà adesso...

ALVISE — Ma se anch'io gli voglio bene, quasi come te! Se mi avesse lasciato fare, non mi sarei battuto già dieci volte per lui?... – Ma, ha proprio dovuto venderla la casa, o l'ha venduta, così per...

REMIGIA — (*interrompendolo*) Dovuto! dovuto! (*Con un atto di terrore*) Oh Dio mio! E la Jourdain?... la Jourdain?

ALVISE — Chi è?

REMIGIA — La mia sarta!... Ha minacciato di mandare il conto a mio marito!

ALVISE — (*stizzito*) Tuo marito non la pagherà e la sarta avrà quello che si merita.

REMIGIA — Subito, invece! E con che gioia! Per il gusto di vendicarsi... Per costringermi a tornare a Subiaco! Per farmi morire d'inedia, per obbligarmi a fare la serva!

ALVISE — Non esagerare!

REMIGIA — E anche tu!

ALVISE — Io?

REMIGIA — Oggi stesso, fuori di casa!... Devi andare all'albergo! Lo ha imposto lui, al papà, perchè... (*ironica*) la gente mormora!

ALVISE — Andrò all'albergo! Che male c'è? Non ci vedremo lo stesso? La cambiale, cara mia! l'amico Gardani, altro che l'albergo!

REMIGIA — (*con le lacrime*) Ma pure aveva promesso...

ALVISE — Non può! Non può! Sai che è agente di cambio, ha perduto alla Borsa, non può!

REMIGIA — Per causa mia, povero Alvise! Per me!... E' proprio vero! Come sono stata spensierata, pazza!

ALVISE — (*calmandola*) Non inquietarti! Non devi inquietarti, perchè non hai niente da temere! Sulla cambiale non c'è che la mia firma...

REMIGIA — Ma i danari, ma il debito è mio!

ALVISE — Questo, bada, nessuno lo deve sapere. Non lo sa nemmeno Gardani! – Del resto, fra di noi, abbiamo sempre fatto un po'... da buoni fratelli... Cercherò, m'ingegnerò, – lo ripeto, – non inquietarti! Se fosse possibile dando un acconto di rinnovarla almeno per quindici giorni, affrettare intanto la mia nomina e una volta a Zanzibar... tutti gli affari... (*Respirando*) Ah, si trattano a lungo respiro!

REMIGIA — (*cambiando*) No! Non andrai! Me lo hai promesso, giurato... (*Fissandolo*) Ricordati: prima di te, non ho amato che un uomo, mio marito. Non ho da rimproverarmi... *con chi tu sai*, che le sue passeggiate a cavallo, e lo scambio di due bigliettini inconcludenti. Tu non hai più diritto di abbandonarmi!

ALVISE — (*sincero: vivamente*) Ma se mi sanguina l'anima al pensiero di partire, per te, e, ti dico la verità, anche per Roma!... Ma come si fa!... – Per il punto d'onore – giuoca, giuoca, giuoca, per poter pagare: s'è formata... la valanga!... Adesso, poi, figurati, con l'acqua alla gola e lo zio, furente contro di me, furente contro di te...

REMIGIA — Furente, il mio papà?... Povero papà!... Fatta la sfuriata, se n'è andato abbracciandomi già sereno, dicendomi: resto eccellenza!...

ALVISE — (*la guarda attento senza capire*).

REMIGIA — Sai come fa presto a cambiar d'umore! Ha ricevuto un dispaccio dal ministro del tesoro, che gli ha fatto piacere... e ha dimenticato tutto!

ALVISE — (*colpito*) Dopo ricevuto un dispaccio del ministro del tesoro che gli ha fatto piacere, ti ha detto, « resto eccellenza? »

REMIGIA — (*accenna di sì senza capire*).

ALVISE — Resta ministro?

REMIGIA — (*c. s.*)

ALVISE — (*ha uno scoppio di allegria, l'abbraccia*) Che lampo! Che luce!... Che luce di milioni!

REMIGIA — (*tra l'inquietudine, l'incredulità e la speranza*) Tu... scherzi... per consolarmi un po'?...

ALVISE — (*sempre allegrissimo*) Non leggi i giornali, mai, la figlia di un ministro? Se lo zio, se il papà ti ha detto che resta eccellenza, vuol dire che hanno accettate le spese ferroviarie... – Non sai che le spese ferroviarie sono la nostra salvezza?

REMIGIA — Ti prego! Ti supplico!... Non è il momento di scherzare...

ALVISE — La nostra salvezza è Gardani? – Le spese ferroviarie sono la salvezza di Gardani, dunque anche la tua e la mia.

REMIGIA — Mi rendi nervosa! Mi fai star male!

ALVISE — (*ridendo*) Prendo una carrozza – non più a piedi! – Il tuo sogno, l'automobile, spunta sull'orizzonte! – Vado a dire in un orecchio al Gardani che le spese ferroviarie sono state accettate e

la nostra cambiale... ma che cambiale!... (*Facendo cenno con le dita e con la bocca di riscuotere danari*) Chh! Chh! *à volonté!*

REMIGIA — (*stizzita*) Ha ragione il papà! Sei sempre un ragazzo!

ALVISE — Sai cos'è la *borsa.*

REMIGIA — Sì.

ALVISE — Lo sai, o non lo sai?

REMIGIA — Sì! sì !

ALVISE — La *borsa* è un luogo nel quale, quando io so, – prima che lo sappiano gli altri, – che mio zio, come te l'ha detto in questo momento, resta ministro, tu puoi pagare tutte le Jourdain internazionali, presenti... e anche future! – Più a Subiaco! Più a Zanzibar! – Si resta a Roma! – Evviva Roma! – Mio zio, vuol fare economia? – Benissimo! Farai senza dei danari del papà! Te li darò io! (*c. s.*) Chh! Chh! *à volonté !*

REMIGIA — (*rassicurata – sorridendo*) Tu?

ALVISE — Soltanto... ci vorrebbe qualche particolare preciso... Cerca di ricordarti... Che cosa hai potuto capire?

REMIGIA — Io avevo altro in mente in quel momento! Il dispaccio era in cifre!

ALVISE — (*contrariato*) In cifre?....

REMIGIA — Il papà ha preso il cifrario... lo ha tradotto sopra un foglietto,poi mi pare che lo abbia lacerato e buttato via... nel cestino...

ALVISE — Nel cestino?... Cerchiamo! Cerchiamo insieme! (*Si precipita con Remigia: rovescia il cestino, si curvano a cercare fra i pezzetti di carta: ne trova due o tre: legge*) Eccolo! Eccolo! (*Leggendo a Remigia*) Ferrov... – Ferroviarie!.. (*si alza spaventato, impallidendo*) Luigi!

REMIGIA — (*si spaventa pure e si mette dinanzi ad Alvise e al cestino, come per nasconderli a Luigi: poi si avvicina piano verso l'uscio ascoltando: ritorna, sottovoce*) No!... Luigi... Non c'è!... (*Cambiando: sempre sottovoce, mettendo una mano sulla mano di Alvise che fa per ricominciare a rileggere i pezzetti di carta*). E poi?... Il papà?!...

ALVISE — (*esita: con un'alzata di spalle*) Non... facciamo niente di male !

REMIGIA — Giura !

ALVISE — ...Nè male... nè bene!... Cioè, un bene per noi... che non fa male a nessuno! (*Sempre pallido, inquieto, cercando febbrilmente fra i pezzettini di carta con mano tremante*) Sue... con... (*Di nuovo a Remigia spingendola verso l'uscio a sinistra*) Là! Là!... Sta attenta! (*La segue con gli occhi, mentre continua a scegliere i pezzettini, cacciando l'altra carta nel cestino*).

REMIGIA — (*fa per ritornare verso Alvise: sottovoce*) Non c'è nessuno!...

ALVISE — (*facendole segno di restare vicino all'uscio*) Sta attenta !... Sta attenta!... (*sempre c. s.*) Proposte... raccomando... (*Cala la tela*).

(Il secondo ed il terzo atto al prossimo fascicolo)

GEROLAMO ROVETTA.

Ascoli Piceno.

PER GIUSEPPE SACCONI

Se, come erasi dapprima pensato, fossi venuto a parlarvi di Giuseppe Sacconi (1) quando da poco era stato calato nel sepolcro, io oso dire che v'avrei detto di lui forse con minor dolore che oggi non senta. Ogni ora, ogni giorno, ogni mese che passa, il danno della sua morte mi sembra maggiore, sì che il rimpianto cresce; chè se non può crescere il rimpianto per la morte dell'amico amatissimo, cresce ben quello per la morte dell'artista.

L'artista si è spento quando le opere sue maggiori avevano più bisogno di lui; quando, cioè, i problemi artistici più difficili battevano in frotta alla sua mente, chiedendo le risoluzioni indispensabili al compimento dell'opera, risoluzioni che nessuno potrà mai tentare con la speranza d'uniformarsi al genio o almeno al gusto di lui.

La storia e i monumenti provano infatti che mai artista deve illudersi che, lasciando l'opera propria incompiuta, questa possa finirsi (anche se bene) a seconda del suo sentimento. Se è proceduto per trasformazioni e rinnovamenti, il metodo darà subito agio all'arbitrio, magari inconscio, dei successori; ma, se anche la sua idea sarà lasciata compiuta e definita, l'interpretazione non sarà la stessa e su tutto mancherà l'ardore che ogni creatore mette per lo sviluppo e la fortuna della cosa creata.

***

Giuseppe Sacconi ebbe, insieme al senso della bellezza e del grandioso, quello della semplicità. Spirito equilibrato, armonico, sicuro come gli antichi, non sacrificò mai l'effetto della mole a quello dei particolari, nè l'amore e la cura dei particolari lo distolsero dalla visione complessa della mole. Delle arti sussidiarie all'architettura si valse con sobrietà: non troppi ornamenti, ma i necessari. Ed ebbe in sommo grado la virtù di *migliorare:* la virtù del Manzoni e dell'Ariosto. Non l'autocritica che distrugge i lavori (e fors'anche i capolavori) tra le mani di chi opera, logorandoli, annientandoli; ma la critica che lo condu-

(1) Discorso tenuto in Ascoli Piceno il 26 maggio 1907.

ceva alla forma definitiva. Non cercò il successo in stravaganze nuove; non adattò il suo gusto a forme esotiche nè antiche nè moderne. L'anima dell'arte italica, dai suoi primi tentativi ai suoi trionfi, gli si palesò intera, ed egli ne riconobbe il sentimento indagandolo così negli ipogei etruschi, come nei fori romani, nei templi, nei palazzi, nelle ville, così della leggiadra rinascenza come del rigoglioso barocco.

Giuseppe Sacconi.

Talvolta infatti l'abbiamo visto contemplare, in un frammento di cornice rovesciato a terra e per metà sepolto, l'esattezza risoluta e incisiva del taglio; tal'altra ammirare la chiara e prodigiosa architettura di Michelangelo o la tumultuosa e possente del Bernini. Turbato egli era solo quando l'opera d'arte non gli si palesava logica ed evidente, quando insomma offendeva, più che il suo gusto, la sua ragione. Allora il suo volto diveniva accigliato e severo, la sua parola disuguale, acuta ed acre.

Io non riassumerò a voi, Italiani delle Marche, la sua vita; voi la conoscete dai primissimi anni e voi la potete narrare. Potete narrare che, rovinata la fortuna di famiglia, la bellissima, coraggiosa e virtuosa madre mise il figlio primogenito agli studi ginnasiali nel collegio di Fermo; voi potete narrare che, ribelle ad essi, egli s'era come inasprito e si consolava solo riempiendo le carte di progetti di case, di chiese e di palazzi; e che la saggia madre, accarezzando la fronte e la vocazione del suo Giuseppe, lo condusse dall'architetto G. B. Carducci, il quale non tardò a stupirsi delle attitudini di lui e l'incuorò ad uno studio regolare e disciplinato di quell'arte. E questo tra mille difficoltà la madre seppe volere.

« Benedetta colei che in te s'incinse », povero e grande amico! Tu almeno avesti questa divina gioia, questa dolcezza delle dolcezze umane che fu negata a un altro puro genio delle tue Marche!

Il giovine aveva trovato la sua via e ormai non poteva « fallire a glorioso porto ».

Io procederò sollecito raccogliendo memorie e pensieri. Questo non è il luogo, nè il momento di esami minuti, biografici e tecnici. Colui che tesserà la sua biografia parlerà pure delle sue opere, ed io vorrei che questi fosse Giulio Cantalamessa, uno degli spiriti più equi e degl'ingegni più lucidi che si possan conoscere, del quale la malferma salute tolse a voi la fortuna d'udirlo in mia vece, lasciando a me, con l'onore di sostituirlo, quello d'essere l'interprete di voi tutti nell'inviargli un saluto ed un augurio.

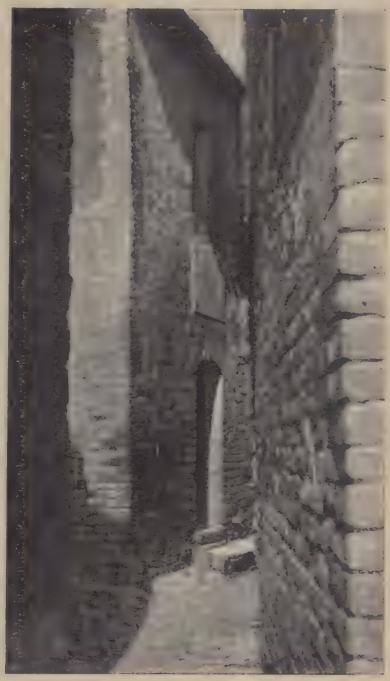
Montalto-Marche, ove nacque G. Sacconi.

Ricorderò appena che Giuseppe Sacconi cominciò col disegnare due sepolcri pel cimitero di Roma, l'uno per la marchesa di Thomar, l'altro per l'artista tedesco Rhiedel. Nel frattempo gli vennero affidati il progetto e la costruzione della chiesa di Torce presso la nativa Montalto, ch'egli ideò tutta di mattoni e di terrecotte nello stile della Rinascenza. Poi vinse il concorso pel Monumento di Vittorio Emanuele in Roma, durante la costruzione del quale attese ai grandiosi lavori della basilica di Loreto, scoprendone il primo maestoso aspetto ed attendendo alle decorazioni delle cappelle di san Giuseppe e degli Slavi e al coro della cappella tedesca. Poi, architetto aulico nel senso più nobile della parola, per le nozze di Vittorio Emanuele III, trasformò la facciata di S. Maria degli Angeli, e per la morte d'Umberto diffuse, con funebre armonia, i bruni velari sotto la poderosa volta del Pantheon, mentre già meditava la stela marmorea di Monza.

È inutile dire che quell'amore diffuso per ogni cosa bella costituì il fondo più solido della sua coltura e gli valse di riuscire eccellente anche nella difficilissima arte del ristauro dei monumenti antichi quando fu preposto all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle Marche e dell'Umbria. Egli, nella sua relazione, due volte stam-

pata per corrispondere alla ricerca degli studiosi, a buon diritto si compiace d'aver fatti riparare venticinque fra i più ragguardevoli oggetti d'arte ed ottantasei monumenti, fra i quali il duomo d'Orvieto, la Consolazione di Todi, il tempio d'Assisi, il palazzo dei Consoli di Gubbio. « Tesori rivelatori del genio dei nostri antichi – egli stesso dettava – a traverso le varie civiltà italiche, e del sentimento d'arte che animò le nostre popolazioni, si trovano sparsi e profusi per le singole città delle Marche e dell'Umbria; nè v'ha umile paese o villaggio ove non si riscontrino ricordi e vestigia, più o meno conservate e risplendenti, di manufatti monumentali, di pitture e di oggetti d'arte. E questo è un patrimonio insigne, degno, non di abbandono, ma di essere, per ragioni di civiltà e dignità nazionale, mantenuto, custodito e curato con ogni studio e diligenza ».

E continuava: « L'amore da me posto, fin dalla prima giovinezza, allo studio dell'arte, in tutte le sue più svariate forme e complesse estrinsecazioni, il desiderio di dare tutto le forze del mio spirito e della mia attività in pro dei nostri monumenti, mi incoraggiarono e mi indussero a non rifiutare l'alto compito che mi si voleva affidare, ed accettai ».



Casa ove nacque Sacconi, Montalto.

Accettò, dunque, benchè sopraffatto dal lavoro, e l'opera sua fu illuminata e severa, su tutto perchè non sentì mai la brama, così spesso esiziale e così comune a tanta parte dei ristauratori, di sovrapporre il gusto proprio all'antico e di lasciare nei monumenti più celebri qualche traccia del proprio sentimento e del proprio valore artistico. « Mia prima e principal cura – scriveva – fu l'arrestare negli edifici il deperimento incominciato o avanzato; il cancellare, nei limiti del possibile, le traccie dei barbari ristauri; il rimuovere le cause dei probabili deperimenti ». Teoria, questa, altrettanto completa che breve, altrettanto sicura che semplice, che ogni ristauratore dovrebbe rileggere cento volte prima di toccare pur una delle pietre che l'antichità, la storia e l'arte hanno nobilitato e le varie civiltà trasmesso ai posteri.

***

Ma le due maggiori opere, cui nei secoli verrà raccomandata, col suo nome, la sua gloria, sono e saranno il monumento a Vittorio Emanuele in Roma e quello funebre di Monza.

A notte, nel buio, sulle rive del Lambro, dalla città longobarda splenderanno per l'opposto lume due alte croci d'alabastro incluse in una gigantesca stela di granito. Sul largo basamento, che discende al piano dove fu una palestra destinata alla virtù fisica della gioventù; entro una cancellata a croce, a cippi, a vasi funebri fiammeggianti,

già sorge il monumento, ottagono in basso, poi in forma di colonna dorica, rastremata, scanalata, coronata da un vaso elittico su cui poggiano un cuscino e il diadema regio. L'una delle croci avrà il suo piede presso lo stemma sabaudo, l'altra sul gruppo della Pietà, che Lodovico Pogliaghi, altro veramente insigne artista, già modellò: gruppo simbolo della patria che piange sul figliuolo ucciso. Perchè queste croci sono veramente le croci dell'ucciso, e ridestano nel pensiero e nel cuore il vecchio canto d'Anastasio Grün: « Perchè io vorrei rizzarti una gigantesca croce di pietra, una croce tagliata da un masso intero di marmo ». E il poeta parlava all'Italia ancora accasciata sotto la croce del servaggio. « Se uno dei due mari ti canta mugghiando la funerea salmodia, l'altro riflette la tua candida immagine nel tranquillo suo seno. E solo l'aquila, che già nidificò nei crepacci del marmo, raccoglie il volo sull'alta sua vetta ».

Monumento doloroso, laddove Umberto spirò tragicamente portando le mani al cuore forato! E le grida di gioia si convertirono in grida d'orrore e alla calma della sera estiva succedeva terribile l'uragano corrusco di lampi e di folgori, tra la furia del vento urlante come conscio dell'immane delitto nel parco di Monza.

Ora la croce sorgerà ed arderà perenne nella notte e nel silenzio con la sua luce calma, alabastrina; e Giuseppe Sacconi apparirà qui pei nuovi Re d'Italia il poeta della morte, come in Roma è il poeta della gloria.

***

Ma ben più tardi suonerà veramente compiuto questo canto di gloria, di cui sono note le vicende. Il grande concorso animava certo pel cospicuo premio, ma su tutto per l'onore e la celebrità che d'un tratto derivavano al vincitore. Si trattava del monumento al Padre della Patria, alla nazione risorta dall'avvilimento di secoli, agli eroi dell'Italia nuova; e il monumento doveva elevarsi nella capitale d'Italia, anzi in Roma capitale storica del mondo.

E fu buona idea che l'augusta mole gravasse sul clivo capitolino, ossia nel cuore di Roma, così per l'impressione ideale dei ricordi gloriosi, come per l'impressione artistica derivante dalla bellezza del posto, contemplato quasi ad uguale distanza da ogni vetta di Roma, e di contro alla nobilissima Via Lata.

Ma, se il primo suggerimento che indicava per luogo le Terme Diocleziane non aveva avuto fortuna, ben più grave alla patria nostra doveva suonar l'annunzio che il concorso era *mondiale*.

« *Mondiale* »: grande parola, in vero, e divina parola se vien dietro all'idea della fratellanza umana, e dietro alla speranza di una pace perenne che metta fine agli oltraggi di razza e alle lotte sanguinose!

Ma perchè *mondiale* il concorso per quanto di più italiano si chiedeva? Con che cuore si sarebbe detto: Questo monumento che l'Italia ha meritato con un martirio secolare, questo monumento che deve ricordare l'uomo che ha raccolta e disciplinata l'eroica forza che ha ricongiunta la patria nostra, forza di pensiero e d'azione, prodigiosa per idee di filosofi, per impeto di poeti, per muscoli di lottatori, alla cui fusione hanno contribuito il sangue dei figli d'Italia e le lagrime delle donne d'Italia, con qual coraggio si sarebbe detto: Questo monumento è d'uno straniero?

Io non so se le anime dei morti contemplino, da qualche ignota plaga, i destini della patria. So che lo sdegno avrebbe strappato voci di protesta a Brunellesco e a Bramante, e forse un grido feroce al-

l'anima austera di Michelangelo. Essi che, fieri della loro nazionalità d'artisti, alzavano moli possenti nell'Italia serva e divisa, non avrebbero tollerato che l'Italia riunita e in libertà avesse cercata, per la propria celebrazione, l'arte di chi non aveva mai gioito alle nostre speranze, sofferto coi nostri dolori.

E questo comprese bene Enrico Paolo Nenot, che, quantunque vincitore del primo concorso, si mostrò sempre pieno d'amicizia e d'ammirazione per Giuseppe Sacconi, riconoscendogli, oltre alle virtù d'artista, anche un diritto come italiano a raccogliere il vanto d'una tale opera.

Colle Gigliato, la villa ove morì G. Sacconi.

Ed egli l'amava quella grande opera sua, e non perdendo mai di vista le proporzioni richieste dalla grandezza e dall'orizzonte di Roma e del soggetto, ne accarezzava le più piccole parti riguardandole come un gioielliere riguarda le pietre preziose, dagli stipiti snelli delle porte ai fregi severi delle finestre, dalle policromie armoniose dei corridori alle classiche basi delle colonne onorarie.

« Nessun maggior dolore | che ricordarsi del tempo felice — nella miseria! » Ben tornavano in mente i celebri versi di Dante rivedendo il monumento senza la guida di Giuseppe Sacconi, senza la sua spezzata ma calda e animatrice parola. Il monumento era deserto; i lavoratori l'avevano abbandonato per seguire il feretro d'un loro compagno. Le campane d'Araceli tuonavano imminenti riempiendo d'un basso rombo tutti i vani della mole come alvei d'un immenso organo. Lievi fluttuavano le nebbie violette sul Foro Romano, e appena un raggio di sole batteva sulla torre del Campidoglio.

E io rimetteva col pensiero su quelle scalee l'amico estinto. Lo rivedevo discendere tra la selva delle travi fasciate e dei legni obliqui e ricercar con l'occhio tra la rozza e morta foresta gli steli sorgenti delle sessanta colonne scanalate, lievi come una schiera di vergini che si faccia strada tra i tronchi del rogo. Poi il suo occhio cercava nei vani la luce e l'orizzonte, da S. Pietro in Montorio alla cupola di

S. Pietro in Vaticano. E sorrideva alle forme dell'arte spremuta da ogni idea civile e religiosa. Ma quando intravide nel vespro Montecitorio, divenne accigliato, sopraffatto dal pensiero delle noie grandi e piccole che gli aveva date la politica, dalle petulanze di certi elettori alle ingerenze di certi eletti.

Il sole era calato e già il Pincio nereggiava dietro Villa Medici e nereggiavano coi grandi alberi Villa Colonna e Villa Aldobrandini. Araceli riprese a tuonare, e la visione dell'amico adorato dileguò.

***

Ora io non so immaginare il giorno in cui l'esultanza del popolo d'Italia consacrerà il munumento. Sento solo che, se sarò presente, l'angoscia mi stringerà il cuore, le lagrime mi veleranno gli occhi. Perchè tutto avverrà senza di te. Il sole sfolgorerà radioso sul candore del tuo monumento, destando lampi e faville dai bronzi dorati e dai lucidi marmi multicolori, ma il tuo sguardo sarà spento da tempo! Con le voci di festa, il suono delle musiche salirà lambendo i grandi muraglioni, frangendosi, echeggiando tra il curvo colonnato, ma nessun suono giungerà sino al muto sepolcro lontano!

E passeranno a schiere i laceri vessilli memori della grande lotta di redenzione, e dietro loro si trascineranno con ultimo sforzo i gloriosi vecchi feriti mormorando gl'inni delle battaglie; ma tu, tu più giovane di loro, tu non vedrai, tu non udirai, tu che della terza Italia hai pur eretto l'edificio sacro, piantando presso i monumenti del martirio cristiano, che redense l'umanità, il monumento del martirio laico che ha redenta la patria.

Camera ove morì Giuseppe Sacconi.

L'ultima volta che incontrai Giuseppe Sacconi, egli saliva in vettura al Pincio, sotto il sole primaverile. Era uscito dalla prima grave malattia, ma parlava fra triste e concitato. Ricadde, e fu portato a Colle Gigliato presso Pistoia, cui scendeva qualche volta distraendosi nel contemplare le opere d'arte che ornano quella città.

Io pure sono uscito da Porta S. Marco, ho traversato il Brana, ho piegato dalla via di Candeglia per Bigiano, solo per vedere il luogo dove egli è morto, per raccogliere e fissare nell'anima il ricordo degli ultimi suoi giorni. Ho veduto il viale tortuoso, gradualmente saliente tra le acacie, i platani, i pini, gli olivi, ch'egli percorreva silenzioso; ho veduto i grandi oleandri, dai fiori bianchi e rosei, ch'egli prediligeva; dalla finestra, dov'egli indugiava, ho veduto Monte Albano con le torri di Serravalle e la pianura lucidamente solcata dall'Ombrone; ho

sentito le campane di Sant'Alessio, al suono delle quali egli si risvegliava di buon mattino.

E chi visse gli ultimi giorni con lui, mi ha descritte le sue alternative d'ira e d'abbattimento, la sua ripugnanza ad accogliere l'idea che nel monumento (eran sue parole) sarebbero stati messi « il capitello prima ideato e il cavallo ». Inquieto sempre, passava dalla contemplazione dell'immenso orizzonte all'alta tavola da lavoro, dove cercava pure di fissar linee ed idee; ma la mente, che pur ragionava, non suggeriva più nuove forme d'arte. E la mano cadeva mentre gli occhi lucevano di pianto e le labbra mormoravano: « Sacconi è un uomo finito ».

La mattina del 23 settembre 1905 s'alzò più tranquillo del solito, passeggiò, parlò de' monumenti suoi che andavano sorgendo in Monza e in Roma. Ma, alle due del pomeriggio, fu colto da malore improvviso. Adagiato sul letto, non riprese i sensi. Alle tre, morì! Al colle in quell'ora poteva tornare il nome antico: non *Colle Gigliato*, ma *Colle Gelato*.

***

Io non dico altro di lui e delle opere sue, e forse nulla avrei detto, dopo che Camillo Boito l'aveva superbamente commemorato in Campidoglio. Se non che vinse il desiderio di venire a parlare di lui, tra voi, in queste divine Marche che lo videro nascere; in questa vostra incantevole Ascoli, cinta di puri e di sonanti fiumi, tra lo slancio dei ponti e delle torri.

Perchè egli è veramente ingegno vostro: ingegno limpido e misurato. Egli, sceso tra gli *spiriti magni*, sarà corso a conversare tra i grandi della sua terra: Pergolese, semplice appassionato, che fece nello *Stabat Mater* un capolavoro di gusto e di sentimento; Spontini, che nell'eroico seppe serbar linee sobrie e levar l'effetto maggiore dall'equilibrio del dramma; Rossini che, fatto un poema d'arguzia e di gioia nel *Barbiere*, raggiunse nel *Guglielmo Tell* l'opera più prodigiosa per pace e serenità, musica fresca come i laghi d'Elvezia, sublime come le Alpi; Annibal Caro, che fu dei più diafani, eleganti e corretti scrittori del Cinquecento; Giacomo Leopardi, il quale espresse il dolore e il mistero profondo indefinibile della vita e della morte, con le parole più semplici che abbia il nostro idioma. E passato così tra i musici e i poeti, Giuseppe Sacconi prenderà posto con Gentile da Fabriano che, come disse Michelangelo, « nel dipingere aveva avuto la mano simile al nome »; con Raffaello, che ogni bellezza attinse dall'arte e ridonò più raffinata e lucente, come puro oro, all'arte stessa; con Bramante, che dalla modesta semplicità delle linee trasse armonie, mirabili del pari nei piccoli raccolti edifici come nelle moli più grandiose e robuste.

***

Quando penso a quegli ingegni e ai molti altri che nobilitarono la vostra terra e qua ne incontro dovunque il ricordo, a me pare di assistere ad una di quelle grandi tradizionali feste delle notti estive per le quali tutta una regione s'accende di fuochi: ogni vostro borgo o città, presso il mare, nelle valli, nei colli, sui monti, accese il fuoco d'un santo, d'un poeta e d'un artista.

Ed ora, anche sulla vetta di Montalto, crèpita vivida e radiosa una fiamma che splenderà nei secoli.

CORRADO RICCI.

IL TESTO DEL CANZONIERE PETRARCHESCO

S' io avesse pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Così, in un noto sonetto, cantava il Petrarca, giunto alla matura virilità; ma questi suoi versi, più che l'attestazione fedele d'un fatto reale, sono l'espressione, poeticamente colorita, d'un naturale rammarico e di quella incontentabilità artistica ch'egli sentì vivamente e fu a lui, all'opera sua, provvidenziale.

E in verità, checchè egli dicesse, pochi canzonieri riuscirono « in numero più spessi » del suo, nessun altro « più raro » di stile, grazie all'opera assidua e felice di quella che meritò d'esser proclamata da lui la « dolce lima ».

Ma insieme con un esagerato rimpianto d'artista, è visibile in questa strofe il riconoscimento e il compiacimento della fortuna – insperata? – che sin d'allora accarezzava le sue rime « sparse »: fortuna grande e crescente, destinata a diventare un giorno universale, e in un certo senso popolare, quale forse non toccò ad alcun altro poeta.

Tuttavia, come suole avvenire, egli scontò in parte questa fortuna, chè, ancor vivente e, più, dopo morto, per secoli e secoli, fu perseguitato da un vero esercito d'imitatori indegni, che parvero congiurati ai suoi danni, intesi a screditare, nella loro cieca idolatria, il modello; e il testo delle sue rime fu sempre più maltrattato dall'ignoranza e dall'arbitrio di copisti e di tipografi, di editori e di letterati, sì da procurare noia e fatica mortale e da far perdere la pazienza al più illustre, se non al più benemerito, dei suoi commentatori, il Leopardi.

Ai giorni nostri, cessati i feticismi, ma risorta ancor più viva la fama e la virtù esteticamente educatrice della poesia petrarchesca, restava da cancellare quella vergogna per gli studî italiani che era il difetto d'una edizione degna del Canzoniere.

Proprio vent'anni sono un fortunato ritrovamento, fatto, a breve distanza l'uno dall'altro, da due stranieri, un francese, Pierre De Nolhac, che per altri suoi titoli di letteratura anche petrarchesca (mentre scrivo, egli attende a preparare la ristampa accresciuta e migliorata dell'insigne volume *Pétrarque et l'humanisme*) gode da un pezzo il diritto alla spirituale cittadinanza italiana, ed un tedesco, Arturo Pakscher, non soltanto mise a rumore il campo dei petrarchisti, ma produsse un salutare risveglio degli studî sul Canzoniere, segnando nella storia di essi l'inizio d'un'età nuova.

Non per nulla Giosuè Carducci, che si trovava allora nel delizioso romitaggio alpestre di Caprile, in cospetto delle Dolomiti, al ricevere la prima comunicazione fattagliene dal De Nolhac (1), scriveva al dotto francese, rallegrandosene, fra l'altro, con queste nobilissime parole:

« Ella ha, io credo e desidero, chiuso il periodo delle discussioni « inutili sul testo del Canzoniere; ha restituito all'Italia e al mondo « civile la più preziosa reliquia personale di un gran poeta: tutto ciò « con argomenti e prove che a me paiono irrefutabili. Di che penso « che l'Italia e il mondo civile Le debbano essere grati. Gratissimo « di certo Le sono io, che amo di antico e fermo amore il Petrarca, « che ho sempre creduto all'esistenza di quell'autografo e primo co- « dice. E sono lietissimo che la scoperta ci venga, con tanta genti- « lezza e cortesia, da un figlio di quella nobile nazione, a cui, oltre « il culto che essa ebbe sempre per il Petrarca, l' Italia deve pur « tanto » (2).

Le previsioni del nostro maggior poeta moderno, che ben poteva vantare il suo antico e fermo amore pel grande trecentista, non tardarono ad avverarsi. Chiuso per sempre il periodo delle dispute oziose, s'iniziò veramente quello delle indagini pazienti, degli studî proficui, delle discussioni e delle illustrazioni via via più larghe, metodiche, sicure, anche perchè gli studiosi volsero ben presto l'attenzione loro all'altra « preziosa reliquia personale » che, insieme con la prima, conservasi, gelosamente ma liberalmente ospitata, nella biblioteca Vaticana.

Infatti due sono i cimelî petrarcheschi, ridivenuti, ad un tratto, famosi, il codice Vaticano Lat. 3195 e il Vaticano Lat. 3196, che hanno una storia lunga e non ancora del tutto chiarita; e che, appartenuti già a Pietro Bembo, nell'anno 1600, per la intelligente munificenza di Fulvio Orsini, passarono in legato alla Libreria pontificia. Il primo è un bel membranaceo, rimasto intatto nello stato suo originale di 72 carte, divise, anche visibilmente, in due grossi fascicoli insieme ricuciti, corrispondenti alle due parti del Canzoniere, scritte, per due terzi all'incirca, di mano d'un copista, ma rivedute con cura minuziosa dal poeta; per l'altro terzo, di mano dello stesso Petrarca. Il secondo contiene invece gli abbozzi autografi – ma per lo più non primi abbozzi – d'una parte delle rime petrarchesche, e non tutti di quelle che furono poi accolte nella copia calligrafica; consta oggi di 18 fogli cartacei, cioè due di meno di quanti ne esistevano nel 1642, allorquando l'Ubaldini li pubblicò, a suo modo, facendo opera, per quel tempo, non disprezzabile. Prezioso manoscritto anche cotesto, e non soltanto

(1) Con l'opuscolo, divenuto ormai rarissimo, *Le Canzoniere autographe de Pétrarque, Communication faite à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Paris, Klincksieck, MDCCCLXXXVI, che reca questa dedica: « ITALIAE - OMNIUM INGENIORUM - COMMUNI PATRIAE - HOSPES GRATUS - ET MEMOR ». Questa sua nobile gratitudine il De Nolhac riaffermò di lì a poco coi *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque et Appendices au « Canzoniere Autographe »*, Rome, 1887 (estr. dai *Mélanges d'Archéol. et d'hist.* publ. par l'École française de Rome, t. VII), e poscia con altri e più poderosi lavori critici, ma anche con gli eleganti *Poèmes de France et d'Italie* (Paris, Calmann-Lévy, 1905), dedicati anch'essi all'Italia.

(2) La lettera del Carducci, pubblicata dal De Nolhac in nota ai *Fac-similés* cit., pag. 6, reca la data del 4 agosto 1886. Nell'edizione definitiva delle *Opere*, XI, 342, il Carducci, dopo le parole: « sempre creduto », aggiunse, a maggior schiarimento del suo pensiero: « pur non avendone notizia ».

per le successive varianti che contiene, per le mutazioni e correzioni che ci permettono di seguire il lavorìo sottile, ostinato onde il poeta andò perfezionando l'opera sua, ma anche per le numerose e non di rado curiose didascalie e postille latine che vi sono disseminate e che recano notizie svariate circa il tempo in cui i varî componimenti furono scritti o riscritti o ritoccati, osservazioni personali che gettano luce sull'anima e sull'arte del Petrarca.

Richiamata di nuovo l'attenzione degli studiosi anche su questo codice e sembrando addirittura insufficiente la stampa in facsimili tipografici dell'Ubaldini, dopo la descrizione e le illustrazioni che ne diede il Pakscher, un altro tedesco, Carlo Appel, ne pubblicò, nel 1891, una riproduzione accuratissima, corredata d'un ampio studio introduttivo e di note copiose, in un volume che non ha perduto di pregio per le nuove riproduzioni in eliotipia che di tutti i fogli offersero il Monaci nel suo *Archivio paleografico italiano* (1890) e, cinque anni più tardi, la Direzione della biblioteca Vaticana.

Ma, com'era naturale e doveroso, le maggiori cure dei critici furono rivolte all'altro codice, il calligrafico, che, dopo essere stato dimenticato per oltre tre secoli, appariva quasi un tesoro dissepolto. Ne derivò tutta una serie di lavori critici, ai quali parteciparono, dopo il De Nolhac e il Pakscher, parecchi italiani, il Cesareo, il Mestica, il Salvo-Cozzo, il Mussafia, maestro indimenticabile, il Quarta ed altri benemeriti, intesi a chiarire e sciogliere le molte e intricate questioni che sorgevano ad ogni piè sospinto e che da particolari minutissimi s'elevavano talvolta all'altezza di importanti e seducenti indagini psicologiche ed estetiche in attinenza con la cronologia, l'unità, l'ordinamento del Canzoniere.

Da quegli studî preparatorî mossero i primi tentativi di porgere finalmente, con nuove edizioni, l'immagine vera di esso, secondo l'originale lasciatoci dal poeta medesimo, quasi un legato sacro. Era un'impresa che ad un profano poteva sembrare la più ovvia del mondo, e invece presentava difficoltà molte e gravi, come si vide dai resultati di quei tentativi.

Il primo ad accingervisi fu il compianto Giovanni Mestica, con quella ch'egli volle intitolare « edizione critica » de *Le rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originale sugli autografi, col sussidio di altri codici e di stampe e corredate di varianti*, un grosso volume, che vide la luce nel 1896, coi tipi del Barbèra, e reca in principio, riprodotto dal codice parigino del *De viris illustribus*, il migliore ritratto del Petrarca, già noto per la bella riproduzione che ne aveva data il De Nolhac. Il libro, che l'autore stesso aveva annunziato in questa Rivista (del 15 dicembre 1895), fu accolto con viva compiacenza dagli studiosi, per la più accurata revisione del testo e pel nuovo e ricco materiale di varianti che esso porgeva, per la coraggiosa e giusta soppressione fatta del titolo dato alle due parti del Canzoniere da un'antica ma arbitraria tradizione (*In vita* ed *In morte di Madonna Laura*), pel nuovo ordinamento dato agli ultimi 31 componimenti secondo la volontà espressa dal poeta, con numeri segnati in modo quasi impercettibile, nel codice originale. Ma era evidente che il nuovo editore aveva solo in parte percorsa, in parte intravvista la via da seguire. Non tardarono ad apparire le incertezze e le incoerenze del metodo da lui seguito, le inesattezze di lezione e d'interpretazione, l'inutile complicanza derivante dalla numerazione

dei componimenti, condotta secondo la diversa loro struttura metrica; sicchè molte riserve furono fatte, miste con lodi meritate, dagli speciali cultori di studî petrarcheschi.

Uno di questi, l'amico G. A. Cesareo, scrivendo di quel volume in questa medesima Rivista (del 16 marzo 1897), nell'atto stesso che proponeva rettificazioni ed aggiunte notevoli e rilevava difetti non lievi, troppo, io penso, si affrettò a proclamare non esservi dubbio al mondo che in avvenire le rime di Francesco Petrarca avrebbero dovuto esser lette e studiate nella forma data loro dal Mestica. Questi, che, pur intitolando la sua edizione « critica », asserì, con una contraddizione in termini, d'avere riprodotto il testo « diplomaticamente », mostravasi lieto di annunziare che in essa le rime di messer Francesco comparivano per la prima volta, e per la grafia e per le forme fonetiche e morfologiche, con « quella tinta antica e aggradevole » che aveva perduta nelle stampe tradizionali.

Ma era un'illusione, cotesta, del valente e benemerito critico; chè l'edizione sua riuscì piuttosto ibrida per malinteso eclettismo, che critica o diplomatica, e ciononostante rimane assai utile e segna un passo verso la mèta.

Circa tre anni più tardi (1899), la *Biblioteca scolastica di classici italiani* del Sansoni, diretta da G. Carducci, si arricchì di un poderoso volume, nel quale due poeti e critici lacrimati, un grande maestro e un suo degno discepolo, Giosuè Carducci e Severino Ferrari, offrivano, essi per primi, alle scuole italiane *Le Rime* dell'antico poeta « di su gli originali ». Le accompagnava, scorta preziosa e sicura, un largo commento, che è un tesoro di erudizione, di critica, di gusto, mentre il testo si risente qua e là delle condizioni sfavorevoli nelle quali i due insigni editori ebbero a condurre l'opera loro, lentamente, interrottamente, durante più anni, impediti di collazionare essi medesimi il codice originale.

***

Dopo d'allora, s'ebbe come un periodo di sosta, fino a che un nuovo decisivo impulso a questi studî venne dal sesto Centenario natalizio del Petrarca, che gli Italiani celebrarono con così straordinaria varietà di forme e di effetti, e i cui echi sembrano ridestarsi ancor oggi. Perfino i meno teneri di cotesti festeggiamenti a base di calendario debbono riconoscere che qualche resultato utile veramente e durevole se n'ebbe, e anzitutto, oltre la nomina della Commissione che attende a preparare una stampa critica delle opere latine del Poeta, a cominciare dalle *Epistolae*, le tre ultime edizioni del Canzoniere, che videro la luce in quella occasione o da essa presero l'inizio.

Bella di semplice eleganza e meritevole d'essere accolta nella *Biblioteca di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana*, pubblicata dalla casa Sansoni, è l'edizione, nella quale Giuseppe Salvo-Cozzo, il valente studioso del Petrarca già menzionato, ora bibliotecario della Nazionale di Palermo, volle presentarci *Le Rime di Francesco Petrarca secondo la revisione ultima del Poeta.* Al suo importante volume accrescono pregio un ritratto del Petrarca, riprodotto in fototipia da quello che è nel codice Vaticano Lat. 3198, ed un facsimile, parimenti in fototipia, d'una pagina (c. 71 recto) dell'originale del Canzoniere, contenente quattro sonetti autografi.

Nell'offrire questa nuova edizione l'egregio petrarchista si propose di riprodurre, fedelmente interpretato, il codice Vaticano Lat. 3195, e

si può affermare che il suo proposito egli l'abbia eseguito con uno scrupolo che nella sua ragionevolezza apparisce senza confronto più rigoroso di quello dei suoi predecessori, anche rispetto alla grafia e alle interpunzioni, conformandosi ai criterî assennati che si possono vedere esposti lucidamente nella sobria *prefazione*.

Ciononostante non vorrei dire – nè lo direbbe il Salvo-Cozzo medesimo – ch'egli abbia fatto opera in tutto perfetta o definitiva.

Lodevole mi sembra essa per correttezza tipografica, ma, dopo alcuni assaggi, sono riuscito a sorprendervi qualche svista (p. es. *con* invece di « *un* leggiadretto velo », n. LII, v. 5, p. 55); e felice, in generale, parmi il tentativo di adottare, interpretandole per quanto era possibile, in un'edizione non diplomatica, le consuetudini grafiche e interpuntive del Poeta, egli stesso incerto talvolta e incoerente. Il nuovo editore sovrabbonda d'interpunzioni, sovrattutto di virgole, non solo in casi nei quali il Petrarca, nell'autografo, le omette esplicitamente, ma anche in quelli nei quali noi stessi usiamo spesso tralasciarle (p es. Son. CCXCIII, v. 14). Ben raro è il caso che il Salvo-Cozzo cada anche in lievi distrazioni, come nel v. 8 della Canzone *I' vo pensando* (n. CCLXIV), dove sulla *o* finale di *nostro* l'originale non reca il segno espuntorio pel quale egli s'indusse ad adottare l'apostrofo (*nostr' intelletto*).

Nè si creda che queste sieno quisquilie pedantesche e trascurabili, dacchè – non ho bisogno di dirlo – le interpunzioni compiono nella parola scritta l'officio che nella parola detta dall'oratore compiono il gesto, l'inflessione, il tono della voce e simili, tutto ciò, insomma, che rende certe sfumature, certi atteggiamenti e quasi vibrazioni dell'immagine e dell'idea. Mi accontenterò di trarre qualche esempio dalle tre prime strofe d'una delle Canzoni più meritamente famose, quella allo *Spirto gentil*. Il v. 12 del Salvo-Cozzo è stampato, secondo la forma tradizionale : « vecchia, otïosa et lenta », cioè con la virgola dopo *vecchia*. Orbene, nell'originale questa virgola non c'è; e dovendo ammettere, come credo, che il Petrarca la tralasciasse pensatamente, la figurazione poetica è chiaro che ne resterebbe alquanto modificata. Infatti il *vecchia* assumerebbe la funzione sostantivale e il settenario – con quel rapido accoppiarsi, quasi per un movimento dattilico, del primo bisillabo secco di *vecchia* con *otïosa* e col distendersi e l'insistere della voce sulla seconda sillaba di questa parola sdoppiantesi per dieresi, a cui segue un altro bisillabo di caratteristica lentezza, per la lunga di posizione (*lenta*) – acquista, se non m'illudo, un'efficacia nuova.

Ancora un esempio : il v. 19 il Salvo-Cozzo stampa : « che scuoter forte et *sollevar la* ponno »; ma il codice ha *sollevarla*, con un effetto estetico un po' diverso ; infine il nuovo editore usa costantemente la iniziale minuscola dei versi, tranne, beninteso, nei casi nei quali la prima parola cade in principio di periodo, mentre il Poeta usò e fece usare normalmente dal proprio copista la maiuscola.

Il nuovo editore chiudeva la sua *Prefazione* confessando che presentava con molta trepidazione agli studiosi, nella solenne ricorrenza del sesto Centenario dalla nascita del Petrarca, il testo delle rime quale lo lasciò nei suoi ultimi intendimenti quel meraviglioso ingegno, ed esprimendo la speranza che la nuova edizione, per le cure da lui spese e pei criterî da lui seguìti, potesse « metter fine agli arbitrii degli editori ». La sua giusta speranza non mancherà di avverarsi, e, l'au-

guro vivamente, per opera di lui stesso; chè l' edizione sua egli potrà agevolmente, in una futura ristampa, avvantaggiarsi delle due nuove riproduzioni che dell'originale vaticano hanno veduto la luce poco dopo la sua e che, nella maggior parte dei casi, forniscono la riprova desiderata dell'accuratezza e dell'acume critico ond'egli seppe compiere l'impresa (1).

Una di queste riproduzioni è *Il Canzoniere di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3195*; un bel volume, che è un gioiello di gusto e di diligenza, dovuto alle cure del dott. Ettore Modigliani, e fa parte delle pubblicazioni con le quali si viene affermando la benemerita Società filologica romana (Roma: presso la Società, Anno MDCCCCIIIJ).

Gli va innanzi una *Prefazione*, la quale, pure in una materia così trita, reca, in forma concisa e perspicua, un pregevole contributo di nuove osservazioni illustrative sull'originale Vaticano, o giungendo a qualche conclusione notevole, o confermandone altre alle quali avevano accennato od erano giunti, già prima, altri critici.

Piace in particolar modo a me e piacerà a tutti gli studiosi imparziali il veder ribadito qui il giudizio che Giosuè Carducci aveva così nobilmente espresso nella citata lettera al De Nolhac e che altri, come l'Appel, avevano accreditato con l'autorità loro, il vedere, cioè, rivendicata in modo definitivo la fama di Aldo Manuzio e di Pietro Bembo, sospettati e poscia, anche ai dì nostri, addirittura accusati d'aver asserito falsamente la loro edizione, la famosa aldina del 1501, eseguita sul codice originale. Dagli studî del Modigliani rimane assodato in maniera irrefragabile che la divisione del Canzoniere in due parti, l'una *In vita*, l'altra *In morte di madonna Laura*, è dovuta all'arbitrio d'un tardo lettore del nostro codice, ch'egli crede (a torto, secondo altri) sia il letterato veneziano. Parimente, sulla questione dell'ordinamento degli ultimi 31 componimenti, il nuovo editore fornisce una serie di ragguagli che la chiariscono ancor meglio e corroborano la soluzione adottata dai suoi immediati predecessori, il Mestica e il Salvo-Cozzo.

Tutto ciò deve importare anche a quei cultori del Petrarca, i quali, o per l'indole o per l'educazione letteraria, sogliono disdegnare le cure pazienti e le minuzie della critica e della erudizione; dacchè, grazie a queste appunto, noi sorprendiamo il vecchio poeta, non soltanto inteso, sino agli ultimi anni, a limare con industria sapiente i suoi versi, ma, architetto incontentabile, occupato, anzi preoccupato e talora incerto sul migliore ordine da darsi ai varî componimenti, secondo certi suoi criterî estetici e morali. Ad esempio, l'ultimo gruppo, testè accennato, stando alle indicazioni numerali rilevate primamente dal Mestica, doveva rappresentare e rappresenta infatti con maggiore efficacia lo svolgimento psicologico del poeta nel suo graduale elevarsi verso Dio. Così i sonetti finali preparano e quasi annunciano, scrisse bene il Mestica, « l'incesso trionfale della Canzone alla Vergine », con cui si chiude la mirabile serie di rime, la quale, nelle aspirazioni segrete, nell'intimo desiderio del suo autore, doveva essere, non una raccolta comec-

(1) Godo d'essere in tempo per citare sulle bozze l'acuta e giusta recensione che di questa stampa del S. Cozzo ha inserito l'amico prof. E. G. Parodi nel fascicolo testè pubblicatosi della *Rassegna bibliografica d letteratura italiana* (XV, 40 sgg.), dove i lettori potranno vedere ampiamente svolto e discusso ciò che qui s'è, di necessità, soltanto accennato.

chessia di *rerum vulgarium fragmenta*, ma un grande e vario, uno dei più grandi e dei più varî, poemi lirici d'amore e di dolore.

Le sottili indagini del Modigliani si rivolsero anche utilmente a studiare il sistema d'interpunzione seguito dal Petrarca. A recare nuova luce su esso ben provvide egli col riprodurre da una stampa rarissima un compendioso trattatello sulla punteggiatura - *Ars punctandi* -, le cui norme corrispondono talmente ai segni usati dal Poeta nel codice Vaticano del Canzoniere, da fornire un argomento non disprezzabile in favore dell'attribuzione di quella breve scrittura al Petrarca medesimo.

La nuova edizione dovuta alla Società filologica romana è un bell'esempio di quella che suol dirsi edizione « diplomatica » o letterale, destinata quindi ad uso esclusivo degli studiosi di professione, ma che, lungi dall'essere, come potrebbe sembrare a qualcuno, una meccanica e perciò agevole riproduzione d'un manoscritto, richiede in chi la fa, pur trattandosi d'un autografo e d'un quasi autografo, non solo la capacità e il coraggio di risolvere un grande numero di questioni complicate, d'indole paleografica e letteraria, ma anche l'intuito di quello che dovrebbe essere l'edizione critica corrispondente. Qui non è il caso di entrare in particolari troppo minuti; basti sapere che il Modigliani ha riprodotto il manoscritto originale non solo nella sua struttura complessiva, ma anche nella sua fisionomia e nei tratti più caratteristici, nel formato e nel numero delle carte, non escluse quelle lasciate in bianco dal Poeta, nel colore dell'inchiostro e perfino nella qualità della scrittura, rappresentando la parte dovuta al copista in carattere tondo, quella di mano del Petrarca in corsivo. Non pago di questo, l'editore, nell'intento lodevole di mettere sott'occhio ai lettori alcuni saggi opportunamente trascelti del codice prezioso, diede il fac-simile accurato, in fototipia, di tre pagine, una delle quali, la 2ª, contenente autografi i quattro sonetti *L'aura soave*, *O bella man*, *Non pur quell'una*, *Mia ventura* (numeri 198, 199, 200, 201), mostra in modo palese come variasse notevolmente la scrittura, a seconda dei diversi momenti e dei varî stati d'animo dell'impressionabilissimo artista. Dei due primi sonetti di questa pagina appunto si offre qui di contro la riproduzione per soddisfare la giusta curiosità dei lettori, che troveranno pure, sotto ad essa, il fac-simile delle due prime stanze della Canzone alla Vergine.

A suggellare questa serie di edizioni la Direzione della biblioteca Vaticana, adoperando pel codice 3195 come aveva già fatto pel suo fratello, il 3196, prepara, editore Ulrico Hoepli, una magnifica riproduzione in 70 tavole di fototipia di tutte le carte scritte che formano l'insigne cimelio. Di questa pubblicazione, che riuscirà veramente monumentale, prezioso ornamento delle maggiori biblioteche e invidiato possesso di pochi fortunati bibliofili, è già venuta in luce l'eccellente *Introduzione* scritta dal p. dott. Giuseppe Vattasso, noto agli studiosi pei buoni servigî resi coi suoi lavori alla storia della nostra letteratura (1), e arricchita alla fine di quattro bei fac-simili d'autografi petrarcheschi, tratti da codici della Nazionale di Parigi e della Vaticana. In essa l'autore non solo rifà, più minuta e accurata che non i suoi predecessori, la descrizione del manoscritto, ma prodiga le sue osservazioni sagaci su certe particolarità grafiche, rettificando e aggiungendo, e discute e ri-

(1) *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca. - Codice Vaticano Latino 3195 riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana*, Milano, Hoepli editore, MDCCCCV. L'edizione, di soli 150 esemplari numerati, è in-4° grande.

Aura soaue al sole spiega & uibra
La bella chioma sparsa & dorata
Ne l'ombra sola sua man fila & tesse
Legata in laccio e libera spirta & libera
Ne o medolla i ossa o sangue i fibra
Che non sentia tremar pur chi mapresse
Doue e chi more & uita insieme spesse volte i finale bilancia appende & libra
Vedendo andar i lumi odio macendo
& folgorare i modi onde son preso
Or sul homero dexter & or sul manco
Io non posso mirar che nol comprendo
Da tai due luci e lintellecto offeso
& di tanta dolcezza oppresso & stanco

O bella man che mi destrugi il core
Et poco giunto la mia uita chiudi
Man ouegni arte & tutti loro studi
Per far natura e lacel per farsi honore
Di cinque perle orientali colore
& sol nelle mie piaghe aperti & crudi
Dita schietti soaui a tempo ignudi
Consente or uoi per arrichirme amore
Candido leggiadretto & caro guanto
Che coprina netto auorio & fresche rose
Chi unde almondo mai si dolci spoglie
Cosi auessio dellbel uelo alabastrino
O incostanza delumane cose
Pur questo e furto & uiene chimene spo

Due sonetti autografi del Petrarca.
Cod. Vat. latino 3195 Carta 39 verso

O Vergine bella che di sol uestita
Coronata di stelle al sommo sole
Piaccia di si chiare sue laude a parole
Amor mi spinge a dir di te quelle
Ma non son cominciar senza tua aita
& di colui chamando in te si pose
Humilmente lei che ben sempre rispose
Chi la chiama con fede
Vergine sa mercede
Misera extrema del humane cose
Gramai tu uolse almio pigro richiamo
Soccorri alanima guerra
Ben chi sia terra & tu delaciel regina
Vergine saggia & dellbel numero una
Delle beate uergini prudenti
Anzi la prima & non piu chiara lampa
O fulgido specchio de la afflicta gente
Con tanti colpi di morte & di fortuna
Sotto lqual si rompe & non pur scampa
O refugio alacero ardor chi ama
Qui fin immortali saccendi

Le due prime stanze della Canzone « Alla Vergine » (autografe).
Cod. Vat. latino 3195 Carta 71 verso

solve in modo soddisfacente parecchie questioni, fra le quali quella riguardante la cronologia della trascrizione del codice originale, e le attinenze di esso con l'edizione aldina-bembina e con altre.

Secondo le probabili conclusioni del Vattasso, l'opera del copista cadrebbe fra il 1366 e il '68, mentre il Poeta avrebbe cominciato a trascrivere non prima del '67 e sino all'ottobre dell'anno seguente, continuando poi durante tutto quell'estremo periodo della sua vita, a riportare nell'esemplare calligrafico le rime da lui rivedute e corrette. Dai fatti acutamente rilevati dal dott. Vattasso riesce ancor più solenne e definitiva la rivendicazione, già accennata, di Aldo e del Bembo, quali editori del Canzoniere.

Queste ed altre simili dispute possono considerarsi chiuse per sempre; una ne rimane ancora aperta, sebbene non molto grave, in fondo, la questione del titolo da assegnare alle liriche del Petrarca. Com'è naturale, i critici e gli editori menzionati più addietro dissentono e discutono fra loro anche a questo proposito; ma poichè nessun editore avrà mai il coraggio d'intitolarle in quella forma che volle usare il Poeta medesimo, in un momento di « gusto disdegnoso » e alquanto ostentato di umanista – *rerum vulgarium fragmenta* –, oppure col suo equivalente italiano, suggerito anch'esso dal Poeta, di *rime sparse* (1), e poichè egli, per una di quelle contraddizioni che erano nella sua natura, non solo raccolse amorosamente quei « frammenti » a lui cari e preziosi (2), ma si sforzò, con assidua cura di anni e anni, a ordinarli e comporli in modo da dar loro una certa ideale unità organica, psicologica ed estetica, penso che, in fondo, non abbiano avuto torto i due più recenti editori, il Modigliani e il Vattasso, di conservare il titolo di *Canzoniere*, ormai consacrato da una tradizione secolare.

***

Come s'è veduto da questa rapida rassegna, nell'ultimo ventennio gli studiosi italiani e stranieri, uniti in una gara nobilissima, hanno riparato degnamente alla negligenza, agli arbitrî, all'ignoranza colpevoli onde fu fatto segno per così lungo tempo il maggior lirico nostro. Ricordo: in questa medesima *Antologia* del 1869 Francesco De Sanctis scrisse esservi un monumento durevole da innalzare a Francesco Petrarca: dopo tanti lavori, un altro lavoro da compiere, « la critica del Canzoniere ». Col suo *Saggio critico*, ormai classico, che era già apparso, ma non per le stampe, fino dal 1858, nella sua prima forma di conferenze tenute all'Università di Zurigo, quel lavoro, al quale aveva preludiato il Foscolo coi mirabili *Saggi* petrarcheschi, potè dirsi, per certi riguardi, quasi del tutto compiuto, quel monumento, in gran parte innalzato. Un altro ne rimaneva da innalzare ancora, l'edizione

(1) Invece bene s'intitoleranno *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite*, ecc., quelle che il Borgognoni ebbe a battezzare con l'epiteto di *estravaganti;* e queste *Rime* appunto vedranno la luce in Firenze, presso l'editore Sansoni, in un volume che fu l'ultima fatica meritoria del caro amico prof. Angelo Solerti, il cui nome ricordo qui con doloroso rimpianto, anche perchè d'un apprezzato collaboratore di questa Rivista.

(2) Mi permetto di rimandare i lettori ad un saggio inserito in questa Rivista (16 luglio 1904) su *La coscienza artistica nel poeta del Canzoniere*, e all'altro « *Nugellae vulgares?* » - *Questione petrarchesca*, Perugia, 1904 (estr. dalla *Favilla*, fasc V del 1904).

critica, veramente degna di quella poesia, che ha forse per sua dote precipua la suprema eleganza, la squisitezza stupenda della forma, la perfezione della tecnica pur nei minimi particolari. Ora anche questo debito può dirsi che sarà presto e interamente pagato, dacchè i larghi « acconti » di cui abbiamo « accusata ricevuta », non lasciano alcun dubbio a questo proposito.

Più ardua impresa e, per difetto di mezzi adeguati, sino a un certo punto disperata, sarà quella che riguarda i *Trionfi*, che il Petrarca lasciò incompiuti e, in parte, solo abbozzati, e che, simili alle *Grazie* foscoliane e alle *Stanze* polizianesche, erano nati con questo destino; ma pel poemetto del vecchio poeta, ricco di sovrane bellezze, attorno al quale i critici, sovrattutto l'Appel, hanno spese cure veramente mirabili, dovremo accontentarci d'un testo « approssimativo », analogo a quello, ormai fissato con sufficiente sicurezza, dell'ultimo carme del Foscolo.

Tuttavia, dopo tanto lavorìo consacrato dalla critica al testo del Canzoniere, dopo i saggi da noi ricordati di edizioni critiche, diplomatiche, fototipiche, gli studiosi hanno il dovere di divulgarne i frutti in edizioni adatte al pubblico più largo delle persone còlte e alle scuole. Queste stampe correnti dovranno rappresentare, in certo modo, un atto di ossequio ragionevole all'originale del Poeta e, per conseguenza, di non troppo brusca reazione contro la tradizione della « vulgata ». I futuri editori è desiderabile abbiano tanto coraggio e tanto senno da sapersi giovare dei resultati degli studî compiuti sul testo genuino, procedendo con temperanza, ma senza pericolosi compromessi, con dolcezza, ma senza tentennamenti, risoluti sovrattutto a toglier via il più possibile di quella falsa vernice moderna che s'è venuta sovrapponendo su esso, per l'opera nefasta di copisti e di stampatori. Bisognerà rispettare e far rispettare la volontà del Poeta, senza paura dell'arcaismo e senza timore d'esser tacciati di pedanti. Come oggi niuno dubita più che si debba conservare, oppure, occorrendo, restituire nella sua forma primitiva perfino la tavola dipinta da un mediocre trecentista, e tutti sanno ormai che l'opera del restauratore non tende ad altro che a liberare la « sembianza vera » di sotto i deturpamenti posteriori, così, si dovrà fare, d'ora innanzi, pel Canzoniere petrarchesco. Non solo: ma a quella guisa che, senz'essere malati di « primitivismo » o di preraffaellismo, ci sentiamo capaci di gustare, anche nella tecnica, una Madonna bisantina od un affresco di Giotto o una tavola di Duccio o un bassorilievo del Dugento, così, un po' alla volta, anche il pubblico finirà col sentire e gradire quel lieve sapore arcaico che è nelle liriche del Petrarca. Ciò avverrà tanto più agevolmente, dacchè questi arcaismi, che hanno una loro ragione e sanzione storica e quindi artistica, indiscutibile, si riducono, nella maggior parte dei casi, alla grafia, di rado comprendendo gli elementi sintattici, morfologici e lessicali; sicchè noi, anche pensando, per un confronto naturale, a ciò che fu, ad esempio, la lingua francese del Trecento, troviamo in tutto questo nuovi motivi d'ammirare la straordinaria virtù di resistenza, nella singolare precocità e « modernità », l'immortale giovinezza della lingua usata dal nostro Poeta.

Rileggendo nelle nuove stampe il Canzoniere noi miriamo e ascoltiamo con una compiacenza ancor più schietta, con un senso quasi di deliziosa frescura alpina, fluire perenne, come le sue « chiare, fresche e dolci acque », l'onda canora della sua poesia.

VITTORIO CIAN.

GUZMAN

STORIA D'UN GIORNO

Il commendator Marco Pontelieve stava nel giardino a godersi il fresco del pomeriggio estivo, con la moglie e la sorella, e non bastando a occuparlo la lettura d'un giornale d'erudizione tedesco, bofonchiava tratto tratto sguardando da sulle lenti le due signore:

— Che disgrazia! Ci vuol faccia tosta a chiamar disgrazia una fortuna simile; e quest'è quanto. Fortuna, sicuro! Col lutto al cappello, ma che importa? Tu, sorella mia amatissima, hai avuto sempre le lagrime belle e pronte; ma questa volta te le spreme l'abitudine e te le sala l'ipocrisia. E quest'è quanto.

Aspettò che la moglie lo rimproverasse almeno con una guardataccia per la impertinenza; ma la pingue signora, la balena, diceva lui, da un'ora se ne stava con le mani sul ventre, e non era il caso di scomodarsi per sì poco. Del resto, Marco non aveva torto. Agata Malariti, sua sorella, era venuta da circa due mesi a rincantucciarsi con la figlia in quella sontuosa villa, in sèguito alla morte del genero; ma in verità questa volta il pianterello prolungato della signora non poteva esser meno ufficiale della tinta dell'abito, perchè il genero, poveretto, era morto a casa del padre, e dopo oltre un anno dalla separazione legale seguita a scene scandalose tuttora non bene spiegate. Di modo che, come le diceva il fratello, la Malariti, essendo suocera a metà, doveva limitarsi a piangere da un occhio solo.

— Mi pare che se tu stessi in carcere, non saresti più uggita di così, - continuava il Pontelieve indispettito che Agata non gli avesse mai detto una parola sulle delizie de la villa, nè la vista dell'Etna « con l'armellino », nè il mare laggiù « nel cannocchiale », com'egli diceva per il vulcano coperto di neve e per il mare in fondo a una gola lunga e selvosa. - Ecco qui, ho una serra dove ho raccolto i più bei fiori del mondo. L'hai onorata d'una visita? Nemmen per sogno! E statevene allora tra le file di scarabattole delle vostre città a respirare benzina e scambiare salamelecchi.

— Tu sai se ti son grata dell'ospitalità, - cominciò la Malariti: - non credevo però che me la rinfacciassi...

— Non credevo però che tu fossi tanto sciocca, - interruppe il commendatore. - E quest'è quanto.

— Via, Agata, adesso ha ragione lui, - interloquì blandamente la cognata. - Sai bene che questa è casa tua. Soltanto dovresti pensare che ormai... Un po' di rassegnazione...

— Se vuoi, – propose il commendatore per rabbonire a modo suo la sorella, – sèguito a chiamar contessa tua figlia e comincio a chiamar contessa te. Del resto Alvise, tuo marito, è stato sempre un po' conte.

Tra Marco Pontelieve e Agata non c'era stato buon accordo mai, quantunque dopo la morte di quell' Alvise «ch'era stato sempre un po' conte» egli si fosse mostrato assai generoso verso la sorella e più verso la nipote. Ragioni di screzio ve n'eran molte, dalla distanza di età, – lui toccava i sessantacinque ora che lei scavalcava i cinquanta, – alla opposizione di tendenze, – lui studioso fino alla bibliomania, grave, rude e ironico, lei sprezzatrice incosciente d'ogni cultura come d'un esercizio plebeo, menata via dalle futilità quasi pesasse meno d'una piuma. Ma tutto ciò e il continuo ricorrer della Malariti, da moglie e da vedova, alla borsa del fratello, avrebbero potuto produrre qualche dissidio, qualche sfuriata, non la ostilità permanente. C' era dunque una causa di ben maggiore efficacia, la quale aguzzava tutte le altre, mutava in spine i rami andati a male.

La famiglia Pontelieve era agiata, ma numerosa. Quando Agata, incapricciata d'un bellimbusto d'alta prosapia e di bassi costumi, Alvise Malariti, sposò a dispetto de' suoi, la dote fu magra, i regali, opulenti, poichè, senza confessarlo, tutti della casa si sentivano più o meno ammaliati dal grazioso, galante e spensierato giovine piombato in mezzo a loro come un giullare in un convento. Ma dote e regali sfumarono presto; e poi sfumò anche Alvise, partito per la Cina, per l'Australia, chi sa! fors'anco per l'altro mondo.

Da quel tempo la semi-vedova, come la chiamava Marco quando non la chiamava semi-suocera, visse con la figliuola Lucy (non Lucia, per carità!), d'una specie di tributo pagato da fratelli e sorelle a la sua sventura. E siccome Agata non avea voluto lasciare Roma dov'eran passati i sette anni turbinosi e, diceva lei ora, felici, Marco le assegnò una decorosa pensione e gli altri, pian pianino, ritirarono i loro ajuti. Sì, perchè il dotto bibliografo aveva le sue buone ragioni di tenere Agata lontana. Arricchitosi, prima sposando la balena Adelaide, poi a furia di sacrifizii, provvedeva al futuro così: Agata a Roma, lui in Sicilia. Sacrifizii! Come dire altrimenti? Espertissimo oltre che in bibliografia, in glittica, in numismatica, cinque o sei volte s'era sagrificato, vendendo con guadagni favolosi le collezioni appassionatamente messe insieme col proprio lavoro e coi denari della moglie.

Ma, e qui era il punto, aveva un figlio, quel caro briccone di Cesare ch'egli aspetta da un giorno all'altro da molto tempo. E Agata aveva una figlia, quasi coetanea del cugino. Possibile che Cesare e Lucy non facessero all'amore? E se no, possibile che non vi s'industriasse la madre, convinta che la figliuola era destinata all'opulenza, al lusso, al dominio? Oh il ritratto del babbo!

— Tu vuoi troppo bene a Cesarino, – l'ammonì un giorno il commendatore, quando fu deliberata la pensione a distanza: – essergli zia non ti basta; vuoi pure essergli suocera; e qui ci guastiamo.

Egli era fatto così. Via di qua e di là le frasi di passaggio, i cuscinetti, le mezze parole, tirava diritto al nodo della questione come a un bersaglio. E quella volta fu male, perchè non se ne irritò soltanto Agata. Lucy, ormai giovinetta, bellina, quantunque pallida e magra assai, si mise in testa di farla in barba al brusco zio, il quale,

perchè ricco, pretendeva sposare il figlio, chi sa, a una regina. L'ambizione del denaro, la più bassa delle ambizioni anche quando esclude l'avarizia, anche quando, come per Lucy, implica la prodigalità, i Pontelieve l'avevano nel sangue; ma non a questo pensava allora la fanciulla; doveva vincere, e basta.

Tutta la vigilanza e l'oculatezza e la pertinacia del commendatore non approdarono a nulla. Cesarino, allora studente nell'università di Napoli, fu ammaliato quando meno ci si pensava. In occasione d'una gita a Roma per le vacanze pasquali, si stabilì l'accordo tra i due cugini; e in sèguito lettere, fiori, libri, fotografie, una nuova gita. Cesarino pareva spiritato al pensiero della corte che aveva intraveduto attorno a Lucy; bisognava uscirne; non poteva rimaner lontano con tutta quella schiera di minuscole gelosie. Ne scrisse al padre, che s'affrettò a richiamarlo in Sicilia; tanto, l'anno scolastico finiva, e certo il ragazzo non era disposto a dare esami. Pianti, disperazioni, il finimondo nei tre mesi di vacanze. Sì, ma a novembre Cesarino partì per il suo primo viaggio d'istruzione, al quale ne successe un secondo, un terzo, una serie, fino all'ultimo che dura ancora.

Lo zio aveva vinto.

Lucy, finalmente bella, tuttavia pallida, esile non scarna, elegantissima, capì che bisognava non solo volgersi altrove, ma anche far presto, perchè in casa principiava a spadroneggiare il debito. Non già che il Pontelieve avesse sospeso la pensione, ma, Dio mio, che costa vivere in Roma quando si porta il gran nome dei Malariti! Furono anni terribili, una lotta perpetua coi fornitori e col padron di casa. Nessuno però vide mai la signorina Lucy Malariti al passeggio, a teatro, al ballo, alle corse, alle conferenze di moda, perfino alla Corte, se non abbigliata inappuntabilmente, con gusto squisito, con sobria varietà, con un fàscino di linee e di colori che imponevano stoffe, ninnoli, giojelli di gran prezzo.

E questa sovrana eleganza, che non aveva nulla di stento o di sforzato, attirava spasimanti, ma rendeva più che mai improbabile il marito.

Si cominciò dal restringersi e affittare una camera, a persona fidata, s'intende, a un compagno di Cesare, laureando alla scuola di applicazione degl'ingegneri; e la prova non riuscì. Il giovinetto, Tullio Romani, prima s'innamorò della padroncina, poi fuggì. Letteralmente fuggì per non esser tratto in un vortice. Poco male: più che del suo tenue ajuto, madre e figlia avevan bisogno di libertà.

Lucy rinunziò al pianoforte e allo studio delle lingue, ma discerneva la musica di moda e parlava con disinvoltura il francese a preferenza dell'italiano; era ignorante come una bambina, ma conosceva il romanzo o il libro di versi che si deve trovare sul tavolino del salotto; poteva mancare del caffè e latte per colezione, non del tè all'ora delle visite; non credeva, non amava, non pensava più se non a ciò per cui sentivasi nata e di cui sviluppava con ogni cura l'attitudine: l'eleganza esteriore. Come vivesse, non si sa; si sa che vestiva meravigliosamente nel carattere particolare della sua bellezza bruna e sottile, si sa che, dove passava lei, rimaneva un profumo, una visione, un ricordo d'armonia pittorica incomparabile. Era poi vero che sarta e crestaja la pagavano invece d'esser pagate, purchè Lucy si degnasse portare in giro la loro merce come solo sapeva far lei? Era vero che un celebre pittore l'aveva tenuta a modella tutt'un inverno a una

sterlina per seduta? Era vero che un signorone straniero l'aveva condotta a Montecarlo per servirgli da scaramanzia? Questo ed altro si vociferava lungo la sua scia di seduzione stranamente austera. Certo ella soffriva; a ventisette anni non aveva più nulla di giovanile nell'anima, e anche la sua grazia sdegnosa aveva un che di malato.

Ma finalmente vinse. Un giovane di grande famiglia, il conte Filippo Síon della Palestra, epilettico, violento, milionario, s'innamorò del freddo idolo, fece ogni sorta di follie per conseguire il suo intento; in ultimo, per aver pace, sposò colei che da tanto tempo stava in agguato di simil preda. Allora lo zio Marco fu generoso, fu lauto, e con quale sospiro di sollievo! In mancanza di dote, Lucy presentava un corredo nuziale da principessa, nè v'era pericolo che gli aristocratici parenti del fidanzato la intimidissero; nata da un gentiluomo farabutto, pareva avesse nelle fioche vene un sangue dinasta.

Gli sponsali riuscirono magnifici. Vi assistettero i Pontelieve e anche il giovane ingegnere un dì scomparso, Tullio Romani, che cominciava a farsi strada nelle costruzioni ferroviarie. Poi viaggio di nozze a Wiesbaden, a Parigi, a Londra. Che caleidoscopio di feste, ove la contessa era passata di trionfo in trionfo! Poi... Oh, senza perder tempo!

Un anno dopo il matrimonio, lo sposo dava segni d'alienazione mentale, e poco appresso, rinsavito forse, si separava dalla sfinge, si buttava alla crapula, moriva.

— Disgraziate allo stesso modo, madre e figlia, – diceva Agata. Ma in verità la disgrazia di Lucy consisteva nel non aver prole; epperò, data la separazione legale e la conseguente nemicizia dei Síon, ella rimaneva nuda e cruda. Infatti la contessa madre aveva ben apparecchiato ogni cosa a tale scopo, e Filippo, morto minorenne e interdetto, figurava escluso da qualsiasi proprietà.

Del resto, il matrimonio di Agata e quello di Lucy erano stati alquanto simili, ma contrarii; poichè Agata s'era invaghita d'Alvise per la stessa ragione per cui Filippo Síon aveva sposato Lucy: il fàscino dell'eleganza esteriore. E di ciò il Pontelieve censurava e scherniva la sorella e la nipote, non avendo compreso quanto gusto, quanta immaginazione, quanto studio concorressero a formare quest'arte troppo sprezzata dai profani, troppo adorata da gli adepti. Egli non era stato mai giovane.

Eppure, ecco al presentarsi di Lucy, che giungeva dal parco nel piazzale del giardino, chiusa nel flessuoso abito nero, con l'ombrellino di merletto bianco in una mano e l'altra abbandonata sul dorso d'un cane gigantesco, al sorriso benevolo della grassa zia, al sorriso lacrimoso della madre, si unì il sorriso del commendatore, una specie di grugnito in cui passarono i versi omerici dell'apparizione di Elena ai vegliardi della torre.

— Ehi Guzman, - parlò egli al cane: - o dov'è la tua ferocia? Anche tu immelensito per mia nipote! Bada a non far la fine del signor conte, che non era meno bestia di te.

— Sempre gentile! – disse la giovane vedova sparpagliando col manico dell'ombrellino i giornali d'erudizione.

Il cane permise appena che lo accarezzasse la padrona; al padrone non diede retta, e alla signora Agata, passando, per saluto, un ringhio. Con Lucy invece era tutto tenerezza, sebbene non lo mostrasse neppure scodinzolando, come scontento di sè, vergognoso del sentirsi ammaliato.

— Posta? – domandò Lucy.

— Lettera di Cesarino, - rispose la signora Adelaide.

— Naturalmente dice che sarà qui fra una settimana, - soggiunse tranquilla la giovane.

— Non c'è niente da ridere, - saltò su lo zio. - Se mi stanco di aspettare, gli taglio i viveri e lo tiro qui a precipizio come con la calamita.

Da un pezzo il vecchio ripeteva questa minaccia; ma, a sua insaputa o no, la moglie provvedeva, e quel caposcarico di Cesarino allungava il viaggio da una settimana all'altra, con sempre nuovi pretesti: ricerche d'archivio e visite di collezioni, s'intende, alle quali non credeva nemmeno chi ne aveva più voglia. Basta, intanto, pensava il burbero Marco, non ogni male viene per nuocere: in assenza di Cesarino, la presenza delle due Malariti.

— Mi sono affrettata, - disse Lucy, - perchè credevo fosse arrivato l'ingegnere.

— Ehi! - sclamò Adelaide ammiccando: - bada, sarebbe troppo presto: cinque mesi di vedovanza!

— Per innamorarmi, zia? Troppo tardi, dirai. Perchè Tullio mi faceva già la corte quand'ero con le trecce su le spalle, a la Gretchen.

— Be', di' un po', e séguita? – domandò il Pontelieve sguardando la nipote da su gli occhiali che gli scivolavano in punta al naso.

— Sicuro, - affermò Lucy. – È il mio romanzo di villeggiatura; ne leggo un capitolo al giorno.

E si sdrajò su una greppina di giunco. Il mastino le si accoccolò ai piedi.

— E la lettura ti commuove?

— No, zio, mi diverte.

***

Il nuovo capitolo del romanzo di villeggiatura fu letto poco dopo, quando gli altri invitati, commensali ordinarii de la villa, il parroco e il sindaco, guardinghi per quel diabolico Guzman che, alla catena, li fisava con occhi iniettati di sangue, si raccolsero nel salone con gli ospiti a far l'ora del pranzo conversando. Un po' d'archeologia, un tantino di politica, notizie di Cesarino, e infine il tema solito: Guzman.

Il nome di Guzman era un nome dinastico, e l'odierno era il terzo cane di guardia che lo portava. Il primo fu chiamato così dal dotto padrone, perchè bianco e nero, come il cane di San Domenico di Guzman. Bianco e biondo era invece il terribile mastino stranamente soggiogato dalla gelida grazia di Lucy; aveva aspetto di lupo, la pelliccia densa, la coda sfioccata, i movimenti tardi e superbi, lo sguardo talora torvo, triste sempre. E non si poteva fare a meno di parlarne, come del prossimo ritorno di Cesarino, perchè era l'idea fissa dei due vecchietti, il prete e il magistrato, che, senza quella mala bestia, si sarebbero goduto tanto più serenamente il tempo della villeggiatura, cioè il tempo dei pranzi. Ma come si fa! per il padron di casa, Guzman era un debole, forse perchè lo avevano importunato e anche minacciato; sicuro, il bizzoso vecchio era stato minacciato per causa del cane, quando questo aveva compiuto nel villaggio qualcuna delle sue prodezze sanguinarie, per esempio, quando aveva scannato un altro cagnaccio corso, can da beccajo, atto ad azzannar per l'orecchia

e fermare i buoi scappati al macello. Provocare no; nessun pericolo che Guzman provocasse chi non lo disturbava. Ma, dio mio, passato il cancello, entrato nei dominii del bruto, chi poteva sempre evitare di dargli noja? Cane fantastico, tutto simpatie e antipatie, specialmente antipatie... Per dirne una, la sottana del curato... Basta, un giorno o l'altro, una buona schioppettata, dietro una siepe...

Ma non si poteva pretendere che assistessero a tali metodici interrogatorî i due giovani, Tullio e Lucy, che quel vespro, come altre volte, rimasero un'ora liberi e soli a passeggiare nel parco.

S'eran conosciuti bambini, lì, in quel cantuccio peloritano ove erano nati; avevan passato qualche tempo insieme a Roma, nell'epoca vertiginosa che terminò col matrimonio sciagurato; perciò si davan del « tu », sebbene Lucy avesse fatto di tutto per cambiare il « tu » nel « voi », ora che tra persone ammodo, alla francese e all'inglese, non è sopportabile esimersene; erano coetanei, erano intimi: nulla dunque da ridire. Eppure quella passeggiata romantica per Lucy era una concessione rara, che faceva supporre un qualche fine, certo ancora nebbioso e lontano, ma già determinato da gli zii. Ella non corteggiava Tullio, no; dopo quel che era avvenuto una diecina d'anni prima, sarebbe stato un grossolano errore. Del resto, la sua fredda superbia la garentiva da qualsiasi debolezza di tal genere. Eppure, educando e irritando la vecchia passione del giovane, per divertirsi, confessava lei, per procurarsi un marito, asserivano gli zii, Lucy si sentiva irrequieta, balzante da asprezza ad asprezza, come non abbastanza sicura di sè, forse per la prima volta.

Procurarsi un marito! Invero Tullio Romani, povero di nascita, saldo e animoso, stava per conquistarsi un grande avvenire nelle costruzioni ferroviarie, e fra un pajo d'anni, non ne aveva trenta, senza dubbio avrebbe conseguito fama e ricchezza. Delle doti dell'animo meglio non parlarne: Lucy non credeva che, sul serio, potessero valere qualche cosa. Ma egli era un bel giovane, svelto e gagliardo, e ciò non guastava. Peccato che vestisse appena mediocremente; è inutile, non possedeva il senso particolare dell'eleganza da sarto, da camiciajo, da barbiere. E allora perchè discorrere delle doti dell'animo? E che stupore per Lucy se le si fosse rimproverata questa speciale assoluta indifferenza! Coloro che vivono assorti in una passione di arte lo intendono. E l'arte dell'abbellimento era per lei quel che per altri, per i destinati alle opere di genio, è l'arte de la bellezza.

— Sai che la zia sospetta di noi? – disse Lucy accendendo la sigaretta offertale dal Romani.

— Di noi! - sclamò egli. - Non di me solo?

— Di noi, - ripetè Lucy. - Perchè immagina ch'io ti tenda la rete... Non strabuzzare gli occhi, adesso. È semplice. Ti dispiace? E allora non venirmi più intorno e ringraziami dell'avvertimento.

Il giovane non potè rispondere. Troppe cose furiavano dentro di lui a quell'urto e si battevano per venire in luce. Ma come esprimere insieme, e senza offender l'amata, il misto di rammarico e di pietà ch'ella gli suscitava nel cuore? Egli sapeva dalla bocca di lei quanto avesse sofferto dopo il trionfo d'un matrimonio apparentemente superiore alla sua ambizione, allorchè si sentì assediata dall'invidia, dalla satira, dalla dolcezza compassionevole di tutti coloro che la ruota della sua fortuna aveva schiacciato passando. Egli sapeva dunque come fosse esasperata, tanto più che l'anno di sfarzo, tra la luna di

miele, la pazzia e la morte del marito, non le avevano dato nè vera gioja, nè vero riposo. Lo angustiava, certo, l'arcano di quella fosca morte, poichè si buccinava che il conte Sion odiasse Lucy e si fosse fatto odiar da lei per colpe ignominiose, per tirannie alle quali ella non s'era voluta piegare. Ma in fondo a quel cuore di donna il suo sguardo non era penetrato mai.

— Tu sai... – balbettò più volte, – tu sai ch'io son ridotto... ch'io son tanto giù...

— Continua pure, – invitò lei vedendolo quasi soffocato. – Che vuoi dire? Sei tanto giù, sei tanto vile che mi sposeresti, è vero? Niente paura: ti salverà la fuga, la seconda.

E rise. Ma siccome per non esplodere in modo irreparabile egli taceva ancora, Lucy incalzò gittando via la sigaretta:

— Lasciamo questo argomento spiacevole. Te ne ho parlato solo per non dover più tornarci, nè con te, nè con altri che m'infastidiscono con le loro insinuazioni. Dio, com'è furba certa gente! Dunque, discorriamo delle gioje campestri. Tu sai quanto io sia poetica.

— So che sei sacrilega, - irruppe Tullio. Ma si frenò subito. Era evidente che Lucy ostentava prosaicità per reazione, per dispetto. Egli proseguì:

— Dimmi: perchè da un mese ti compiaci a straziarmi? Perchè quest'alternativa di lusinghe e di scherno?

— Lusinghe io! – esclamò la Sion. – Non è nato, sai, non è nato ancora l'uomo che possa vantarsene.

— Lo so che non hai cuore e non hai sensi.

— E allora, che vuoi da me? Amante no: non ho sensi; amica no: non ho cuore; moglie no: non ho... che cosa non ho? non son capace di trattenere la tua fuga...

D'un tratto alla mente del giovane balenò un chiarore; gli parve d'intravedere la verità recondita. E, con represso fervore, disse:

— Lucy, Lucy mia, tu sei offesa, ti credi sprezzata da me; ora comprendo. Ma pensa, tu che ti sai amata da anni e tanto da... Senti, Lucy, forse io t'ho giudicato male. Che vuoi, c'è qualcosa in te che mi turba; non ho mai conosciuto una donna che ti somigli, e per questo t'amo ancor più; di nessuna m'è parso, quanto di te, impossibile un affetto profondo...

— Hai ragione, hai ragione.

— No, no, ora comprendo.

— Egoista, me lo dicon tutti.

— Ma forse è un egoismo apparente che nasconde dolore e raccapriccio...

— Hai ragione, hai ragione, – ripetè Lucy monotona, amara.

— Forse quell'uomo... tuo marito, che dire? quell'uomo ti piagò... quando tu già eri malata, perchè vissuta... io non so come esprimermi... tutto falso intorno a te... Il padre, scomparso, la madre, debole; non un amico, non un'amica, non una persona sincera. Forse perchè ti vedo isolata, dura... lasciami dire sino in fondo; sì, ti vedo dura anche con tua madre, e... non so... ti vedo assorta in cure frivole, indifferente per tutto ciò che m'entusiasma...

— Hai ragione.

— Il tuo linguaggio non ha espansione, ogni tuo atto mi stupisce... Comprendo ora, o m'illudo di comprendere: no, non è vero che non hai cuore, ma lo hai chiuso. Colui che fu tuo marito, e che

certo ti profanò e t'intossicò, non seppe aprire codesto cuore che forse... Ah Lucy, qualunque pensiero, qualunque calunnia, qualunque atrocità io abbia immaginato di te, vedi, è scordata; o se no, me la gitto sotto i piedi e la calpesto. Che posso dirti altro? Son tuo. Tu sai che ho un avvenire invidiato. È tuo. Che rispondi?

— Caro mio, il matrimonio l'ho provato; basta. Tróvati una novizia.

Tullio perdette il lume degli occhi. Afferrò Lucy per un braccio e, scuotendola rudemente, le gridò sul viso:

— Vorrei fosse qui uno de' tuoi numerosi e galanti e azzimati adoratori, per avere il diritto di rinfacciarti tutto. Invece, eh, siamo soli: insultarti sarebbe una vigliaccheria. Ma che importa? Non avresti dovuto provocarmi. Chiama, strilla, avrò il tempo di dirti che, sì, mi hai lusingato, e con quanta arte, perfida arte! Tu non hai permesso che le mie labbra sfiorassero le tue, oh tu sei casta! ma non per pudore, no; per avvincermi sempre più, per farmi struggere dal desiderio. L'uomo che possa vantarsi d'essere stato lusingato da te, circuito, adescato, c'è, è qui, è costui che t'ha veduto piangere in questo medesimo posto, piangere per quanto soffristi col gran signore che pure hai fatto impazzire e morire. E se non è vero, se fingevi, tanto peggio, tanto più ti sei abbassata per lusingarmi... Chiama, strilla... Hai paura di me? Come sei livida! Non ti stritolo, no... Forse altri, invescato e irriso come me, ti ha minacciato, ti ha percosso... Dimmelo: c'è stato chi t'ha fatto sentir l'unica voluttà di cui son capaci le tue fibre, percuotendoti? Ah, e io volevo presentarla a mia madre, consegnarle nelle mani l'onore, la pace, l'avvenire!... A chi? A un manichino da sarta!...

E le lasciò il braccio. Lucy barcollò, rimase appoggiata al tronco d'un elce per un lungo minuto di silenzio attonito, mentre Tullio girava lo sguardo intorno e quasi non riconosceva il luogo familiare: il viale solingo che si velava d'ombra, ove gli ultimi raggi del sole, penetrando orizzontali, imporporavano una fronda, abbronzavano un fusto, accendevano una vetta, spargevano nei fondi qualche chiazza sanguigna. E chi susurrava ora? Ah, la fontanella, occulta tra gli elci, profittava del silenzio crescente con la sera, per raccontar le sue favole perenni... Bastò quel minuto. Lucy tornò padrona di sè. E di lui.

— Mi hai trattato come l'ultima sgualdrina, - disse con uno smorto sorriso. - Tanto meglio: così so che m'ami. Del resto, chi sa, hai ragione.

Tullio tremava, non ancora pentito dell'irruzione, ma già sgomento. D'un tratto Lucy si spiccò dall'albero, si avanzò, gli sfiorò una mano.

— Mi vuoi?

Tullio, sbigottito, con l'anima sospesa, tacque. Ella insistè:

— Sì, mi vuoi? Prendimi. E non dirai più che mi tiro indietro per farti precipitare.

— Ma dunque... - esclamò il giovane; e non aggiunse parola, pur raccogliendo Lucy tra le braccia.

Seguitò lei la frase:

— Ma dunque t'amo: questo vuoi dire?

Egli temè d'offenderla ammettendo ancora il dubbio, e negò crollando il capo, mentre sporgeva le labbra a baciarla, delirante, cieco.

— Vedi come sei? vedi a che si riduce il tuo grande, puro, nobile amore? – diss'ella scostando il volto, quantunque tuttavia serrata dal forte amplesso. - Appena hai sperato... Ah, or ora m'insultavi, ed ecco... ecco in che consiste il cuore, l'ideale! Mi fai schifo.

Questa volta il giovane non diede in escandescenze, com'ella si aspettava; prosciolse lentamente le braccia, s'arretrò d'un passo, e con le labbra trepide, con voce misurata, rispose:

— Ti fo schifo? E tu mi fai pietà. Povera Lucy, inetta anche a scernere dall'istinto brutale un desiderio d'amore, vera essenza d'amore, nutrito per anni, divenuto religione, atto a trasformare... no, non te, lo vedo. Ah, ti fa schifo il mio bacio! È giusto, per te avvezza ai baci che si comprano e che si vendono. Sì, cara Lucy, tu ti sei concessa a uno solo, al tuo legittimo marito, dopo le cerimonie legali e religiose; ma ti sei venduta; e se non ti sei accorta dello schifo allora, merito di quella vendita: il signor conte era milionario. Povera Lucy, va'; perdona la mia violenza, se puoi; perdona anche il mio amore, e non temere, sai, non temere che torni a farti schifo. Grazie, mi hai guarito.

S'udì pe 'l viale un ansimare basso, e subito dopo arrivò Guzman che, frettoloso e cupo, si addossò a Lucy senza badare al Romani. Per la prima volta la Síon non corrispose alle carezze del mastino; se ne svincolò anzi palpandogli appena la testa villosa, e scuotendosi un poco la gonna.

— Hai torto, - disse infine a Tullio che, chino sulla vaschetta della fontana, si bagnava la fronte rovente, aspirando quasi con un singulto l'immediato refrigerio. - Domani ti darò la chiave del cancello; so dove trovarla. Quando tutti dormiranno, tardi, verso mezzanotte, vieni. Entrerai dalla finestra: la mia la conosci.

E s'avviò parlando al cane:

— Sei venuto a chiamarmi, eh *gourmand?* È l'ora del pranzo, no?

D'un tratto si volse al giovine.

— Sbrígati; non facciamo chiacchierare quei nojosi. Che pensi? Ti deciderai stanotte. Vieni.

E continuò ad andare. Nella penombra del parco la snella figura bruna pareva più flessibile, più deliziosa che mai. Tullio, anelante, ma ristorato, s'incamminò dietro a lei, come il cane.

***

Quell'istinto brutale che Tullio aveva opposto con disprezzo all'ardore della propria passione, ora lo dominava. Ma il cuore che si sentiva vuoto, non tardò a riempirsi di tenerezza, e il pensiero che si stimava libero giudice della perfida amante, non tardò ad asservirsi alle brame di quel cuore.

Durante il desinare ogni parola, ogni gesto di Lucy lo riconquistavano, e l'amor suo, grado grado, ripigliava la freschezza ariosa dei primi giorni, in altra età, quand'egli la mattina si alzava cantando, e sedeva alla scrivania e s'ingolfava tra le ispide formule ancora con le labbra e le idee sorridenti. Altri, egli medesimo forse in altro momento, sarebbe stato sbalordito dalla tranquillità di tali parole e tali gesti, come di prova di straordinaria freddezza, quasi indizio d'ignominiose abitudini. E si sarebbe ingannato lo stesso. Ma Tullio no, Tullio ammirava la simulazione, la sentiva tutta grazia. Egli fremeva e palpitava per lei e per sè, abbandonato alla dolcezza nuova

d'essere inetto a pensare e parlare, vicino a lei che, agevole e fine, velava per gli astanti quella inettitudine accusatrice.

Di che si conversa ei non intende; ode, come si ode in dormiveglia in un vagone affollato, quando l'anima è sospesa tra il sentimento della partenza e quel dell'arrivo. E invero, due sentimenti lo occupano. L'uno, incontrar lo sguardo di Lucy, scambiare una parola sommessa con lei, sfiorarle furtivamente la mano; e questo è un chiuso affanno, come per corsa impedita. L'altro è rimorso. Quel che aveva detto a Lucy nel viale degli elci lo ricordava assai in confuso; ma senza dubbio l'aveva oltraggiata, perchè... perchè non l'aveva compresa. Ora lo conforta la speranza di cancellare a furia di baci ogni traccia di quelle parole. Oh volasse via presto la giornata di domani! poi avrebbe pensato lui a far penitenza del peccato d'ira calunniosa; l'assoluzione non poteva mancargli. La giornata di domani! Non ne aveva mai aspettata un'altra con sì fitto sgomento; gli pareva fosse stesa traverso il cammino suo come un cadavere. Eppure avrebbe voluto prolungare indefinitamente quell'ora di vertigine, quell'ansia d'un cenno di Lucy.

Lucy intanto, anche lei un poco inebriata, quantunque padrona di sè, nel conversare con gli altri lieta e varia trovava modo d'insinuare un filo di continuo dialogo con lui, per lui solo. Passavan così le più minute e fugaci memorie, come in una spola occulta, in mezzo all'ordito dei discorsi. Parlavasi della nuova linea ferroviaria che doveva salire dalla stazione d'Olivieri? Bene, ella esprimeva il voto che nel tracciato si risparmiasse la fontanella del viale. Si discuteva delle vigne che promettevan buona vendemmia? Bene, ella ammoniva, con parole dianzi proferite da lui: Sappiamo che ha un avvenire invidiato. – E al sindaco che insisteva a spiegarle i segni di quella vendemmia, diceva: Comprendo ora, o m'illudo di comprendere. – E alla zia, la quale tra la baraonda non riusciva a far intendere che le pareva di udire la campana del cancello, diceva: Chiama, strilla!...

Infatti, sì, avevan suonato. I soliti che venivano a prendere il caffè e uscivan poi in compagnia del sindaco e del parroco. Questi non potè esimersi dal domandar pianino alla signora Adelaide se Guzman fosse ancora in giro.

— No, no, è legato da un pezzo, – affermò la signora. – Il gastaldo lo tiene sciolto tutta la notte dopo l'invajatura dell'uva, perchè altrimenti non ne arriva un grappolo al torchio; ma di questi tempi Guzman va a letto di buon'ora.

— Se lo tenessero alla catena anche di giorno... – arrischiò il sacerdote.

— Sarebbe il mezzo d'inferocirlo peggio.

Entrarono i due amici del caffè, come li chiamava Marco: un giovinetto, studente in vacanza, discepolo alla lontana di Cesare, e un uomo ancor giovane, collega del Romani, ingegnere facilone, che quella sera profittò del mutismo di Tullio per ostentar la propria competenza, sì che pareva fosse lui l'autore del progetto stradale, lui il capo dell'azienda, lui tutto. Nè c'era pericolo che trovasse contrasto, perchè l'innamorato sprofondava sempre più nella contemplazione e nella dolce ansietà. E ora si rimproverava anche di non aver mai badato con sufficiente devozione all'eleganza di Lucy. Eccola lì, nei pochi minuti in cui era sparita, prima di presentarsi nel salotto da pranzo, l'insieme del suo aspetto era mutato. E come? Suo primo cànone, negazione d'ogni appariscenza; l'arte sua era profonda, misteriosa.

ardua non solo a praticarsi, ma anche a intendere. Cambiar d'abito, nulla di più comune, anzi allora nulla di più volgare; cambiar di pettinatura, peggio: la fisonomia non si deve trasformare se non lentissimamente, a meno che non si voglia l'effetto d'una mascherata.

Altro cànone: guai a rendersi schiavi della prammatica. La si dómina anzi, la si crea, potendo; la si obbedisce anche, ma senza servilità, come per mera cortesia. Meglio vestire un grado più basso dell'occasione, che un grado più alto: si può capitare a teatro in abito da passeggio, non a passeggio in abito da teatro. Del resto, l'eleganza d'una signora, se non è tale da sfuggire a la folla distratta, è un'eleganza di second'ordine. Infine, la moda sia un'amica, quando non può essere una seguace, una creatura propria; tiranna mai. La moda è un testo da interpetrare, non una lezione da imparare. Non è bene contradirla di fronte, perchè allora si riesce evidentemente singolari; e questo o è ridicolo, o è degradante.

Tutto ciò diveniva serio, acquistava importanza per il Romani, quasi un'opera d'arte veramente, perchè... perchè dedicata a lui.

— Bisognerà che mi ci applichi, – pensava egli obliandosi nella delizia degli sguardi.

A che era giunto il lavorio d'abbellimento in Lucy! La purezza dell'ovale del viso alquanto lungo era accresciuta dalla purezza del colorito: il pallore assumeva qualcosa di etereo, mentre gli occhi un poco infossati, neri sotto il nero e fine arco delle sopracciglia, esprimevano un non so che di fiammeo e di contenuto per orgoglio. I capelli, neri e lucidi, non eran mai troppo simetrici, anzi la rigorosa e facile simetria era dapertutto sostituita da sapiente euritmia. Giojelli pochi, non in vista; tenue ogni ornamento; esclusa ogni arroganza di colore; solo tratto tratto un tocco arditissimo, uno solo, una rosa rossa nella chioma, o un nastro vivido al collo, e basta.

L'arte di Lucy era giunta all'estrema perfezione nella mano. Lucy non era veramente bella. Di statura media, e questo l'aveva sempre desolata, riusciva ad apparire un poco alta per la snellezza della vita e l'ampiezza del passo e del sobrio gesto. Ma nella mano non temeva paragoni. Dove trovarne una più fine, soffusa di più delicato pallore alquanto diafano, pur senza fiacchezza o macilenza, dal polso tornito alle ugne di madreperla? E Tullio, tenendo lo sguardo fiso come per magnetismo su quella mano che attirava la sua, osservava una novità lusinghiera: l'anello dal castone blasonato non c'era più. Lucy, che sdegnava d'esser chiamata contessa quasi per indulgenza, aveva fatto sparire per lui quella traccia odiosa.

— Un'altra scampanellata, a quest'ora, per bacco! – gridò il Pontelieve: – Scommetto, telegramma di quel birbaccione di mio figlio.

Gli astanti, già in procinto di congedarsi, si fermarono per vedere se il brusco babbo avesse indovinato. Infatti venne il procaccio da Olivieri con un telegramma: Cesarino, da Napoli, avvisava il suo arrivo per il domani.

— E questo è quanto! – declamò solenne il commendatore sventolando il dispaccio come una bandiera. – Ve lo dicevo io!

Ordinò si compensasse lautamente il fattorino che, poveretto, aveva dovuto correre in salita un pajo d'ore dalla stazione d'Olivieri al paesello e da questo a la villa.

— Ha sentito l'odore di Lucy quel briccone, – insistè Marco radiante in mezzo al chiacchiericcio delle due signore e dei quattro invitati.

Lucy intanto aveva attirato con lo sguardo il Romani che, trepido, smorto, si sentiva perduto. Che tonfo dal settimo cielo ove dianzi volava! Anche lei aveva le labbra squallide, e negli occhi, divenuti crudeli, fulgeva l'ira e l'imperio.

— Bada, - disse con arida voce. - Non essere imprudente. Ne riparleremo.

— Se vuoi... - balbettò il giovane.

— Che cosa? Sei pazzo?!

— Se vuoi... stanotte, più tardi... La chiave del cancello... non ne ho bisogno. Ti spiegherò poi.

— Bada!

— No no, non dubitare, ti dirò poi tutto.

Gli amici uscirono rinnovando le congratulazioni. Ultima a salutarli, ultima a stringer la mano di Tullio trasognato, agitato, Lucy rimase un momento sulla soglia, e vi tornò subito dopo, dicendo da lungi alla zia:

— Tornerò quando lo zio avrà finito di sparlare di me.

— Niente, libertà di fare all'amore, - gridò da dentro Marco: - ne avviserò pure quel birbaccione di mio figlio.

Se il commendatore avesse potuto vedere la smorfia che storse il fine volto di Lucy, certo non avrebbe più sghignazzato e blaterato, come fece ancora per un pezzo. Povero vecchio, il suo affetto paterno, troppo a lungo compresso sotto la consueta scontrosità, aveva bisogno di sfogare in qualche modo ora che, finalmente, tornava il novello figliuol prodigo. Lucy intanto, sola, nell'oscurità, respirava a fatica, si sentiva presa, soggiogata, lei che, se pure assalita da rari desiderî, li soffocava come serpentelli prima che potessero mordere. Che le importava il ritorno di Cesare? Chi era per lei costui? Al più un tedioso che s'intrometteva fra il suo capriccio e la passione di Tullio. Oh, lo conosceva bene il cucco della casa, l'*enfant gâté*, com'ella si esprimeva; e non sapeva che farsene, no davvero, chè altrimenti la vecchia vittoria dello zio non sarebbe stata sì agevole. Il suo pensiero non era lì. Ella guardava il cielo nero sparso di stelle a milioni, e, senza saperlo, porgeva ascolto al crepitio della ghiaja del viale sotto i passi degli amici. Poi udì stridere il cancello e sussultò.

Dunque era in mano di Tullio? Sino a pocanzi tra lei e Tullio si stendeva un giorno intero, e ancora il trionfo di lui e la propria dedizione, la prima della sua vita, dipendevano dalla volontà sua. La chiave del cancello, promessa in un'ora di sconvolgimento, ella poteva negarla; Tullio non poteva strappargliela dal pugno. Ed ecco invece Tullio divenuto padrone; nessun conato di lei bastava a impedire ch'egli si presentasse a imporre l'adempimento di quella promessa da cui ora si sentiva sferzata a sangue. E tanto più, perchè colui era Tullio, il solo uomo che aveva osato e potuto oltraggiarla, il solo uomo di fronte al quale ella si sentiva debole. Ah, questo Lucy non poteva sopportare! Sì, quando Tullio verrà, ella non avrà più la forza di respingerlo.

Traversò il piazzale; laggiù era il casottino di Guzman. Sciolse la catena e rientrò gelida ne la villa.

*
* *

Appena gli riuscì d'esser lasciato solo, e non ci volle poco, Tullio tornò addietro. Impossibile aspettare; non aveva fibra che non fremesse, non idea che non fosse delirio. Ma anche bisognava affrettarsi per uscire da un dubbio. Aveva detto a Lucy ch'ei poteva fare a meno della chiave, perchè, vedendo il giovinotto del caffè, lo studente in vacanze, rallegrarsi al pensiero della prossima venuta di Cesarino, s'era ricordato... Sì, sì, la memoria gli si schiariva. Lo studente davasi l'aria d'esser il compagno d'avventure dell'irreducibile Cesarino; e Tullio ricordava ora che infatti, per le sue scappate, quando il padre credeva tenerlo sotto chiave, Cesarino trovava modo di svignarsela la notte e tornare a suo agio senza che niuno lo sapesse. Niuno, eccetto lui, Tullio, il quale appunto lo aveva ajutato nell'impresa. Ma chi sa se le cose eran mutate? Certo e a qualunque costo egli penetrerà nel giardino, scavalcando un muro, arrampicandosi su per il cancello: non eran questi gli ostacoli da intimorirlo. Ma se non ce ne fosse bisogno, e così evitare la possibilità d'uno scandalo!...

— Piano, piano! - diceva tra sè andando e cercando raccogliere i pensieri che sciamavano. - Maledetta febbre!...

La notte era buja, il silenzio, vasto e solenne: ma per lui, per le vene delle sue tempie, l'ombra vibrava e ronzava come piena dello zirlo di miriadi di grilli, del frinire di cicale a miriadi, in quella conca amplissima che scendeva lontano sino al mare!

Ecco il cancello, grandioso, formato d'aste a triplice cuspide, dorate, in forma di alabarde, ma alabarde di cavalieri mostruosi, fisse da due traverse, una a zoccolo in basso, una, doppia, in alto. Bene, alcuni anni prima, egli e Cesare avevan segato una di quelle aste sopra lo zoccolo, e l'avevan poi limata in guisa da poterla sfilare da su e lasciar così uno spazio bastante al passaggio. Tutto era stato fatto con cura; riabbassata la lancia, non si scorgeva nulla.

Tullio tentò due o tre aste, trovò la segata e cominciò ad alzarla. Il ferro, per un po' di ruggine, strideva e resisteva. Ma egli aveva il polso vigoroso; brandì in pieno, e grado grado gli attriti furono vinti.

Bene, ora, di nuovo, bisognava aspettare. Un'ora invece d'un giorno. Sì, ma come far passare sopra la inerzia propria quest'ora, a minuto a minuto, a istante a istante? Non poter pensare a nulla; sentirsi sfuggire il filo di qualunque pensiero e vederlo aggrovigliarsi e confondersi nella matassa degli altri! Pazienza, su, pazienza! E Tullio fissava un'immagine diletta per assorbirvisi e riposare un momento; e l'immagine scivolava via, e sul diaframma stesso se ne inseguivano altre, le più inaspettate; e allo sforzo di richiamar la prima, d'un tratto, bujo. Non più intelligenza, non più fantasia. L'ampio paesaggio intorno cominciava a rinascere nell'alba lunare, fioco, tutto di veli cinerei; ma egli non poteva fermarvi lo sguardo senza che la mente svoltasse. Quel che concepiva era triviale, inopportuno: era come un insulto del pensiero, una beffa al sentimento. Resistere a questo sciopero intimo era provocare peggior tumulto.

Alla fine il giovine tornò al cancello che non gli riusciva perder di vista, e provò ancora di trarne la picca smossa. Ma la furia non lo permise. Egli si sentì coprire di sudor freddo. La villa dormiva; non un

lume in facciata... Riafferrò l'asta, e con tale impeto, che essa, d'un balzo, saettò traverso la sbarra doppia, e sarebbe piombata sul capo a Tullio, se, con un salto indietro, egli non avesse potuto righermirla a due mani.

Entrò. Subito nel torpido silenzio udì un ansimar breve. Guzman correva giù per il viale, dritto incontro a lui; era già a dieci passi; non v'era scampo... Ah quelle zanne alla gola, che orrore!

La fuga, impossibile; il cane lo avrebbe raggiunto e assalito a le spalle... Ah lo scrocchiar della nuca addentata!

Tullio, di schianto, abbassò la enorme lancia, e Guzman, di schianto, s'arrestò. Per tre o quattro secondi i due nemici si guatarono con occhi iniettati, si misurarono retrocedendo entrambi pian piano verso le siepi di mirto che fiancheggiavano il viale, l'uno a destra, a manca l'altro; poi, nell'istante medesimo, si avventarono. Il colpo fallì, forse; troppa furia; la compatta muscolatura della belva, serrata nella foltissima pelliccia, guizzò con maggior impeto, e Tullio si sentì chiodare al posto. Capì in quell' attimo che cedere d' un passo, sarebbe scostarsi, scostar la punta della picca, sarebbe stato la morte. Ah quelle zanne alla gola!... E vibrò ancora, quasi verticalmente, uno, due, tre colpi a due mani... Troppi. Guzman rantolava sulla ghiaja.

Un respiro gigantesco sollevò il petto di Tullio. Spinse più volte con la strana orrida arma insanguinata quel corpo già inerte, poi la scagliò via, e a testa alta s'incamminò.

La finestra illuminata... eccola, sul fianco della casa, a pianterreno. Prima che egli vi giungesse, nel fulgido quadro sorse la nera, esile figura di Lucy. Tullio le prese una mano: era ghiaccia; gliela baciò. Poi scavalcò il davanzale.

— Dio, come sei pallida, come tremi! - le disse. - Non ti ho veduto mai così, e non ho immaginato mai...

Ella lo interruppe gittandogli le braccia al collo; tentò parlare, diede in singhiozzi. E tremava, tremava battendo i denti, come per ribrezzo febbrile, e si sentiva estenuata, smarrita, inconoscibile a sè stessa.

Era bellissima. La suprema eleganza delle forme troppo sottili, fin quasi malate, si rivelava d'un tratto con fascino ignorato da lei stessa, in quell'abbandono di odalisca ferita, stranamente giovenile.

Man mano il terrore dileguava. No, colui che ella in un istante di fredda esasperazione avea voluto uccidere chi sa per qual gruppo di vendette represse, ecco, non sapeva, non sospettava; e quindi non veniva a punirla colpendola e coprendola di vergogna. No, no, non v'era più da aspettarsi che la stretta di lui fosse mortale, no... Ma dunque, che era accaduto?

La mente di Lucy vagava così sconvolta, che le fu impossibile fermarsi su quell'esame. Nè rimorso, nè pentimento s'imposero. Era troppa, troppa la gioja che la pervadeva tutta, gioja di naufrago che, all'ultimo anelito, si sente afferrato per i capelli, tratto su a galla, e sviene certo della salvezza.

Ah, se avesse potuto parlare! Ella sentiva la brama angosciosa di confessargli il proprio delitto e dirgli: Io che ti odiavo sino a volermi vendicare della tua passione, insulto di desiderio e di parole, io che ti odiavo sino a volerti scannato dalla belva mia schiava, io t'amo, e per sempre, e so d'amare per la prima volta, e so che questo rinnega tutta me stessa, e ne son felice, e vorrei morire nelle tue braccia in questo ardore nuovo, piuttosto che tornare alla mia gelida, sterile, vacua alterezza.

Ma non ci son parole per tali rivoluzioni dell'anima. Il parossismo o tace o declama. Se chi deve intendere è lontano con lo spirito, tutto è perduto; la crisi della salvezza si consuma inesplorata, lampada in luogo deserto.

Taceva anche lui, non tanto esterrefatto dalla troppa commozione nel sentirsi immerso in una gioja delirante, dopo l'orrore della lotta mortale, quanto per un'onda d'oblio che lo travolgeva, quasi volesse escludere il pensiero, velar la memoria, scombinare ogni legame d'idee, a vantaggio dei sensi acuiti, centuplicati, insaziabili. E lei pure sentivasi vorace, arsa, pazza di baci, e man mano dimenticava rimorso, ultimo pudore, balenìo di redenzione.

Ai primi albori ella balzò: raccolse e attorcigliò sulla nuca d'avorio la capigliatura d'ebano: ricordò, e stette come fulminata. Ma appena Tullio, di cui ella non udiva le parole d'addio, mosse verso la finestra, gli cadde avanti in ginocchio.

Ancora una volta la confessione si sforzò invano di sgorgare. Lucy si trascinò genuflessa un poco per confondere quel suo atto di passione tra le moine del congedo; e per ultimo pregò Tullio di permetterle d'accompagnarlo.

— No, cara, che dici! sarebbe una pazzia...

Egli s'interruppe: la vide stravolta e livida, la udì balbettar parole sconnesse di preghiera, e, finalmente, comprese. Pure, dubitava ancora, dibattendo entro sè la possibilità di non credere al subitaneo barlume. Ma diede un passo, s'appoggiò al davanzale per saltare nel giardino, e allora Lucy non potè più esimersi dal distruggere quella evanescente speranza.

— Sai... forse il cane è sciolto...

— Bene, - interruppe egli con tetra calma improvvisa - gìttati qualcosa indosso e vieni.

La misera s'illuse. Ridente d'un riso vicino al singulto, senza pensare a dissimulare la gioja d'ingannarlo e salvarlo, si vestì rapidamente, si ravviò la chioma allo specchio, volgendosi tratto tratto a lui per un bacio. E uscirono; egli la raccolse vispa, scossa dal riso irresistibile, a piè della finestra.

— Ve lì, piccina, vedi, paurosa, Guzman dorme, – disse Tullio quando spuntarono dalla siepe di mirto nel viale maggiore. – Chi avrebbe potuto scioglierlo?

— Hai ragione; ma ora voglio accompagnarti sino al cancello. Forse il giardiniere...

— No, cara, Guzman dorme, – ripetè lui.

A un tratto ella si fermò, e sarebbe caduta se Tullio non le avesse afferrato un braccio. Il cadavere di Guzman era steso lì, traverso il viale.

— Non dorme, - disse Tullio: - l'ho ucciso io con questa.

E si chinò a raccoglier la ferrea lancia sanguinosa, pur senza liberare il polso di Lucy che cadde in ginocchio, accanto al mastino, e si trascinò seguendo il piegarsi di Tullio.

— È finita, - balbettò Lucy, mentr' egli brandiva l'asta enorme.

Tullio sentì nascere il gesto... Così aveva conficcato al suolo il cane... Ma sentì pure in quell'attimo che il sangue di lei si sarebbe mischiato sul ferro con quello del cane sicario, e un brivido gli attrappì il braccio levato; e bastò perchè egli tornasse in sè.

— No, - rispose crollando il capo in silenzio.

No, no, pensava, costei non mérita ch' io la punisca ora così, ch'io mi faccia giudice e boja, e mi perda; no. Guardandola con occhi nuovi, lì a' suoi piedi, squallida, raggomitolata, disfatta, nella tenue luce della prim'alba che sparge lividura e cenere, non sentì più nulla dell'amore che lo aveva torturato per anni. Sentì pietà per quella misera, pietà sciolta entro la nausea. Si volse dall'altro lato per rimettere a posto il ferro del cancello e andarsene. La campagna, soavemente illuminata, vaporosa, fresca, piena di susurri e di pispigli, pura, senza una voce, senza un respiro d'uomo, gli s'aprì dinanti come la vedesse per la prima volta.

Udì un lamento dietro a sè. Ora la pietà vinceva la nausea. Egli raccolse da terra Lucy ammonendola:

— Bada, il giorno s'avanza; lásciati ajutare ad alzarti.

Ma fu necessario portarla in braccio; ella era come rotta da grave caduta, assolutamente priva di forze. E nel tratto dal cancello a la finestra Tullio la sentì respirare con lieve lagno, quasi portasse un bimbo malato. Senz'aggiunger parola, la depose sul davanzale e tornò via di fretta. Da un momento all'altro poteva esser veduto da qualche servitore; e adesso questo lo avrebbe sconcertato irrimediabilmente.

Sola, nella camera scompigliata, Lucy si rizzò a stento sulla persona, e il primo sguardo fu per lo specchio. Raccapricciò:

— Come son brutta! - sclamò passandosi le mani sul viso e i capelli. - Ora comprendo perchè ha potuto... Ma domani!...

E senza badare al disordine della stanza, cominciò a ravviarsi.

U. Fleres.

La via del male, Romanzo di Grazia Deledda - Roma, *Nuova Antologia*. - Un vol. di pag. 340. L. 3 50.

L'ambiente, che serve di sfondo e di contorno a questo gruppo così palpitante e variopinto, è riprodotto dalla Deledda con insuperabile maestria. Quanto v'è di poetico, di maestoso in quella così pittoresca sua isola nativa, è trasfuso in queste pagine con una prosa che mostra piegarsi con una stupenda agilità ad ogni esigenza del pensiero e del sentimento. Chi ama vedere sceneggiato artisticamente uno degli infiniti drammi della verità, saprà ammirare questo volume della Deledda, così limpido nei suoi fini, così schietto ne' suoi mezzi, e lo riterrà con me uno de' saggi più belli della sua profonda e feconda produzione letteraria.

Carlo Segrè (*Fanfulla della Domenica*).

" LA FATA DI NINFA „

LEGGENDA

Al Professore W. Foerster a Bonn

...Ce n'est pas toujours la Légende qui ment.
Un rêve est moins trompeur, parfois, qu'un document.
E. Rostand.

Anima sperza da la tera offesa,
io solitario facevo la via
de Cori antica, e giù pe la discesa
li primi tocchi de l'avemmaria
arivaveno stracchi da 'na chiesa
lontana tanto da la strada mia.
De li porcari urlaveno le tofe (1)
p'arichiamà dar pascolo le scrofe.

Le donne puro con d'un urlo strano,
de le casuccie loro in su la porta,
una dopo de l'antra, a man'ammano,
le mandriole chiamaveno a raccorta;
e tu viedevi allora da lontano
quele bestiole nere, una a la vorta,
curre verzo la voce richiamante,
e ar trogolo lì pronto fumeggiante.

Grufolanno 'na fratta, 'n fosso, 'n muro,
con er meschino lume de la mente,
trotticchiaveno franche in quelo scuro,
imbuciannose a casa alegramente...
Eh!.. 'gni monello è meno assai sicuro
d'aritrovà la via de la su' gente,
quanno da la chiesola più vicina
ritorna a casa doppo la dottrina.

(1) La *tofa* è una conchiglia bucata, nella quale dando di fiato, emette un urlo lugubre, selvaggio. Viene usata dai porcari per richiamare le bestie pascolanti dalle macchie, e anche dai marinari delle paranze per il mare latino, per farsi segnali navigando.

De la campana er sono cupo, e quelle
tofe, che l'eco ripeteva a monte,
te metteveno er freddo pe la pelle...
Co la fatica scritta in su la fronte,
e co la conca in testa, le zitelle,
ritornaveno stracche da la fonte,
appettanno pe l'erta passo passo,
mentre 'gni ciocia scarocciava 'n sasso.

Giù, pe la piana che nun à confine,
che inzino ar mare bello se distenne
e va a baciasse co l'onna turchine,
se arzava ar cielo la nebbia solenne
de le marcite viscera pontine,
che, prepotente, co la notte, vienne
ummida, trista a imbarbujà 'gni cosa
turbinanno a l'intorno misteriosa.

Nun se sentiva allora antro rumore
pe' quell'aria de piommo, intossicata,
che l'agra voce der lavoratore,
che aritornanno da la su' giornata,
aizzava le bestie, e 'r su tortore
che abbussava a la groppa più svojata;
poi in fra l'olivi, doppo de' st'accordo,
quer zì zì, che te fà schizzanno er tordo.

Me pareva, che dar colle roccioso
fusse portato 'n braccio a quele piana
da 'no spirito giallo vaporoso;
e vidde allora la figura strana
de 'n vecchiarello, lacero, cencioso,
che stava a sede a fianco a 'na marana,
e strimpellava sopra a 'na mandòla
logora, vecchia, su 'na corda sola.

E grattava lì sopra inviperito,
come er mestiere suo gnent'antro fosse,
che sta a sede su 'n sasso e lì 'mpietrito
indormì le ranocchia pe le fosse...
Io rimase a guardallo stupidito,
e lui viedenno a me mica se mosse,
ma peggio, crede, de 'n libro stampato
disse ste cose che je puzza er fiato:

« Vinne Corace Argivo in quisto monte
« poichè fuggì da la Tebana guerra
« con Tiburto, Catillo e con Termonte.

« E veduto el contorno che lo serra,
« e come è vago e verdeggiante ognora
« fermossi quivi e vi piantò la terra.

« E la cinse di mura e dentro e fora
« e perchè esso si chiamò Corace
« scortò lo nome e nominolla Cora.

« Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
« non c'era Signa (1) ne Beleutri (2) e cento
« altre che fanno la campagna lieta.

« Anzio cresceva a lo marino vento,
« nella verde pianura Ardea fioria,
« e posto era sul colle Laurento.

« Laurento ch'ebbe scettro e signoria,
« unde, perchè ne venne da quil loco,
« pigliò lo nome la progenie mia » (3).

Finì quer canto, e arzatose dar sasso,
indove stava lì come inchiodato,
me se acchittò vicino passo passo,
e come ch'io l'avesse scommidato
me fece iroso: — « O che tu fai qui basso?
« perchè lo vago monte ài disertato?
« Non sai che in fra le nebbie della sera
« qui scende al canto mio la donna nera?

« Vive Ella a Ninfa nel fondo roccioso
« del verde lago in fra l'erba malsana,
« tessendo lo suo manto velenoso,
« e con sue grida assorda quiste piana;

(1) *Signa*, cioè Segni.
(2) *Beleutri*, cioè Velletri.
(3) È adunque il vecchio quel Virginio Laurente da Cori, che *si dice* sia nato nel 1274 Sarebbe questi il Ciullo d'Alcamo delle nostre contrade. Egli canta il *solo brano* rimasto del suo poema, che si dice pubblicato nel 1473 da Eucario Silber alemanno?! Questo brano, che il Perticari loda moltissimo nella sua « Difesa di Dante », ci viene da una storia inedita corana del frate Santho Lauriente de Cora; già di proprietà del comune di Cori, passato poi in possesso del principe Boncompagni, e dopo la sua morte acquistato da ultimo dalla Biblioteca Casanatense. La cronaca ci dice, che queste sei terzine sono il principio del Canto VII. Ma tutto ci fa credere, che sia una pura e semplice leggenda, che tuttavia a me piacque di ricordare nella leggenda della fata di Ninfa, e farla anzi raccontare da questo vero o supposto Virginio Laurente. In ogni modo volli far conoscere questo stupendo frammento.

« erra la notte senza mai riposo,
« e torna a giorno ne la oscura tana,
« e se col nero ammanto ti carezza
« la bella gioventù muta in vecchiezza.

« Strugge la gioventù, non dà la morte!
« Io qui Lei chiamo, vecchio e poverello,
« perchè al mio sonno eterno apra le porte!
« Ebbi corte a Laurento, ebbi castello,
« quisto monte cantai giovine e forte,
« amai le vaghe donne... e a quel ruscello
« Lei me toccò con l'affatato manto
« e povero me fece e vecchio tanto!

« Lei chiamo in queste verdeggianti piana,
« E canto, e chiamo, ma la maledetta
« giugne a me, poi ghignando s'allontana
« aggrappandosi su per quella vetta,
« e lì con voce, che non pare umana,
« lei con gli occhi lucenti ti saetta
« con gesti osceni e movenze lascive,
« perchè tu corra a le affatate rive.

« Or più Lei bramo e più, più Lei m'aborre,
« e più morte le chieggo e più me fugge,
« e turbolenta vagabonda corre
« cercando gioventù che poi distrugge!
« Per quisto monte e su per le sue borre
« un nome, caro a Lei, soltanto rugge...
« Ascolta... verso noi volge il cammino...
« La senti?... - Corradino! Corradino! »

Riprese la mandòla e a capo basso
rincominciò la su' nenia villana,
e doppo mosse sconocchiato er passo
verzo der greppo a fianco a la marana
e fiero se addrizzò sopra a quer sasso
urlanno verzo a l'infinita piana:
« Tuo padre lo tradì, vecchio bugiardo,
« poi che senz'arme Ei vinse il vecchio Alardo! (1).

(1) Quest'Alardo ricordato dal verso di Dante, è quell'Ailardo dei Valbeiry, generale di Carlo d'Angiò, che sconfisse Corradino alla battaglia di Tagliacozzo con uno stratagemma, quindi « senz'arme ».

« De le castella tue rodi le mura,
« ove s'insena il mar di Crapolace (1),
« all'ombra nera della antica Astura!
« Se ancor Lui brami, e vai cercando pace,
« rimembrando di qua la sua sventura,
« mentre che il giorno come fa si tace,
« benedici Bernardo da Sarriano (2)
« che sopra al fratel tuo sferrò la mano!

« Chè non corresti a raccattar lo guanto (3).
« ch'ei gettò dal patibolo a le folle
« sozze di sangue? E se tu l'ami tanto,
« rendi sue spoglie a le natie sue zolle!
« Nascon da l'orme tue rivi di pianto,
« mentre t'aggiri turbolenta e folle,
« e delle voglie ne' la turpe ebrezza,
« la verde gioventù muti in vecchiezza! »

Se intese 'n urlo e poi le rama rotte
da la su' furia, per oprisse er passo
fra l'olivi in der fitto de la notte...
Da 'n picco a l'antro, da 'n burrone ar basso,
scarocciaveno giù le pietra a frotte,
e lì vicino, doppo a quer fracasso,
co 'n tônfo s'appozzaveno in quel'acque...
Svanì la nebbia... e la quiete arinacque...

Luce beata!... Giù pe la marcite
pasceveno le bufole, appozzate
sino ar ventre in de l'acque imputridite;
rimasero lì immobili, incantate
viedennome tra loro, e incuriosite
ognuna mannò 'n soffio e du' sfumate
da le frocia... fissanno 'st'animali
me pareva d'avé tutti li mali!

(1) « Il mar di Crapolace ». Si chiama così quella insenatura che, a levante di Astura, separa con un lembo di terra il lago di Foj no.

(2) Bernardo da Sarriano alla testa delle navi siciliane, per vendicare Corradino, devastò e bruciò, due anni dopo la sua morte, il Castelforte di Astura, uccidendo il fratello della fata, supposta dalla leggenda, figlia del Frangipane, che ospitò e tradì Corradino, e del quale essa, seguendo la leggenda stessa, divenne perdutamente innamorata ne' pochi giorni di sua dimora nel fortilizio paterno.

(3) È fama, che Corradino di Svevia gettasse dal patibolo un guanto alla folla, prima di consegnare il suo corpo ai carnefici; guanto, che si vuole fosse raccolto da Giovanni da Procida.

E lì me prese 'na sbadijarella
come fanno le febbre paludina,
e doppo, quela bboja tremarella,
che a le mane te fà l'ogna turchina!...
La capoccia me dava in ciampanella
co 'na smania e 'n'arzura malandrina,
e me trovai squajato dar sudore
fra lo strano piacere de 'n languore...

Vaneggianno viedevo er vecchiarello,
che in fra la luce de la nova aurora,
longo la riva de quer su ruscello,
come ammanzito, me vociava ancora:
« Per questa valle o perchè vai fratello?
« Lo vago monte già lo sole indora!
« ricalca l'erta impavido e sicuro,
« Ella è del lago già nel fondo oscuro... »

E sparì in fra l'olivi prescioloso...
Co le prime carezze matutine
rividde allora il sole gloriöso
che disperdeva le maligne brine
de la bassura... E qui mentre ariposo
cantanno Ninfa a le mandrie vicine,
dimme: la Fata me toccò cor manto
perchè qui vecchio ar novo sole canto?

AUGUSTO SINDICI.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

ORE CALLE, Sonetti romaneschi di **Augusto Sindici.** — Roma. *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

È un bel volume, nel quale il nostro poeta ha raccolto i suoi migliori sonetti romaneschi, che nella forma e nello spirito riproducono forse come nessun altro ha saputo dopo il Belli, la psicologia genuina del popolo di Roma, nella sua espressione sinceramente ed efficacemente dialettale. La vena di schietto umorismo predomina, ma è di quell'umorismo fatto di risa e di lagrime, nel quale si esprime l'osservazione veramente acuta e penetrante del poeta che ha colto i suoi tipi dal vero e li riproduce con fedeltà ingentilita dall'arte.

(Popolo Romano).

L'ESPOSIZIONE DI ANTICA ARTE UMBRA

NEL PALAZZO DEL POPOLO DI PERUGIA

Ernesto Renan, visitando le città solitarie e i vetusti castelli dell'Umbria appollaiati sulle alte vette scoscese, contemplando con occhio innamorato il lineamento nobile e pacato dei colli, la maestà degli orizzonti vaporanti in un'atmosfera di viola e d'oro, disse che in questa terra di tenuità e di forza, di vigore e di gentilezza, egli sentiva veramente vibrare l'anima dell'antica gente latina e che qui l'Italia gli appariva più sacra, quasi che nel cuore della penisola fra Firenze e Roma, lungo le sponde del Tevere e del Trasimeno, fiorisse una Galilea nuova.

Forse egli in quell'istante aveva lo sguardo rivolto verso il monte Subasio e gli sorrideva la imagine soave del Poverello di Assisi aleggiante sulla Città serafica apparsa a Dante quale oriente novello. Le sfumature delicate del paesaggio radioso che da Spoleto a Foligno a Spello ad Assisi a Perugia, tanta gioia e tanta serenità infondono ai sensi e allo spirito, rapivano certo il pensatore in una lontana visione di rinnovamento spirituale, come al Poeta civile della Patria risorta ispiravano poi la strofe votiva al Nume della stirpe, alle fonti del Clitunno e il Canto che scioglie un inno alato all'amore e alla libertà.

Luigi Rava, inaugurando a Perugia il 29 aprile, dinnanzi alla Maestà del Re, la Mostra d'antica arte umbra, nella grande sala del Palazzo del Popolo decorata cogli stemmi dei Capitani e dei Podestà, riaffermava appunto, coi più luminosi ricordi della storia e dell'arte, il carattere essenziale, inabolibile del genio umbro, metteva in luce la sua permanenza e la sua ragion d'essere e glorificava nel grande avvenimento che si compieva la sua alta virtù rappresentativa.

Non è dunque inutile che una voce modesta si elevi dal seno delle fiorite vallate che il Poeta cantò, per invitare non pure i cultori, ma anche tutti gli amatori dell'arte e delle Patrie memorie, ad arrestare un istante il loro pensiero dinnanzi a questo avvenimento che non è comune: una esposizione di arte antica a Perugia, in una delle regioni più pittoresche d'Italia e meno conosciute, specialmente dagl'Italiani.

***

Già nell'antico Palazzo da lunghi anni si ammiravano nella ricca Pinacoteca i più splendidi capolavori della scuola umbra e di altre scuole. Ma erasi sempre lamentato che la raccolta della Pinacoteca non contenesse che pochi esemplari di alcuni pittori importanti della scuola umbra, che avevano avuto una spiccata personalità artistica.

Gli studiosi dell'arte non fanno difetto nelle piccole città dove ancora si respira un'aria di umanesimo, e così fu che, per spontaneo impulso, si determinò una corrente di sane energie intente ad un unico, nobilissimo scopo, quello di creare nell'autentica capitale degli Umbri un centro di organizzazione per una grande mostra di arte antica. Le secolari rivalità fra le varie città umbre, come per incanto svanirono dinnanzi a questo comune ideale e noi vedemmo con orgoglio di cittadini affluire nell'antico Palazzo le meraviglie del pennello, fino dai più remoti angoli della verde regione, dove gli artefici primitivi vissero ignorati, lasciando il gentile retaggio delle loro idealità raffigurate nelle chiese e nelle cappelle solinghe.

Se R. A. Gallenga Stuart, dopochè tornò da Siena ammirato dei tesori contenuti in quella mostra, ebbe l'idea geniale che a Perugia si potesse fare altrettanto: Luciano Valentini consacrò all'attuazione del vagheggiato progetto tutto lo zelo intelligente della sua operosità e Giulio Urbini la cultura profonda e lo spirito indagatore e paziente che fanno di lui uno dei critici d'arte più valenti per quanto modesti. Nè bisogna tacere il nome di quell'insigne studioso che è mons. Faloci Pulignani, uno dei più strenui propugnatori della Mostra.

L'Urbini, insieme ai colleghi che gli furono aggregati, intese anzitutto a ricostituire nella sua integrità l'ambiente etnografico ove si svolse la scuola umbra. Poichè non è esatta la distinzione fra arte umbra e marchigiana, laddove è provato che una parte notevolissima degli artisti marchigiani debbano ascriversi per il loro carattere alla scuola umbra. Vero è che quegli artisti nacquero in città le quali ora appartengono alle Marche, secondo la circoscrizione amministrativa, ma conviene rilevare che le città medesime sono da considerarsi umbre sotto l'aspetto etnografico.

Ponendo il principio fondamentale di raggruppare nelle sale della Mostra specialmente le opere di quegli artisti che finora erano meno rappresentati nella Pinacoteca, si accolsero dipinti di Allegretto Nuzi fabrianese, di Gentile, di Antonio da Fabriano, di Francescuzzo di Cicco, di Ottaviano Nelli e dei suoi scolari, di Niccolò di Liberatore detto l'Alunno, del figlio Lattanzio, di Pierantonio Mezzastri, di Matteo da Gualdo, di Tiberio d'Assisi, di Andrea di Luigi detto l'Ingegno, di Giovanni Spagna, di Giovanni Melanzio, ecc.

La originalità della Mostra risiede dunque principalmente nel fatto nuovissimo di vedere riunite in un Palazzo, che è di per sè stesso un mirabile monumento d'architettura, attraverso una cinquantina di sale (fra Mostra e Pinacoteca) circa un migliaio di opere pittoriche di Scuola Umbra (non comprese le oreficerie e le altre manifestazioni dell'arte), alcune delle quali assolutamente sconosciute fino ad ora.

Una opportuna divisione di lavoro presiedè ai preparativi della Mostra, cosicchè ciascuno del membri del Comitato svolse un compito speciale, avuto riguardo ai suoi studi e alle sue attitudini. Le Commissioni locali, sorte nei diversi paesi, coadiuvarono egregiamente l'opera del Comitato. Il quale volle che le opere raccolte fossero disposte con gusto sapiente, senza monotonia, cosicchè vicino ai dipinti varî figurassero alcune oreficerie, alcuni arazzi, alcuni intagli, alcuni merletti possibilmente della medesima epoca. Questo criterio cronologico e insieme eclettico di ordinamento giovò a conferire alla Mostra un aspetto di ricchezza non meno che di elegante varietà.

L'oreficeria, ad esempio, presenta splendidi campioni in tutte le sale, ma è stata tanta la dovizia degli oggetti raccolti, che se ne è dovuta riunire la maggior parte in una sala speciale, la quale è veramente splendida, tutta tappezzata di damasco rosso nelle iridescenze degli ori, degli argenti e degli smalti. In una delle pareti della sala campeggia l'affresco del Doni rappresentante la mite figura di Papa Giulio III che restituisce ai Perugini le magistrature tolte da Paolo III al tempo della guerra del sale.

Liberato per la circostanza il Palazzo da ogni ingombro di uffici municipali (ai quali si accede per altro ingresso appositamente costruito), il Comitato ha dovuto preoccuparsi della necessità di compiere alcuni importanti ripristini e restauri nell' interno delle sale, i quali da tempo si andavano imponendo.

Si è proceduto in primo luogo (sotto la direzione del prof. F. Moretti) ad un generale riordinamento della Pinacoteca, il quale, secondo l'autorevole parere di Corrado Ricci, doveva costituire il caposaldo del programma della mostra. Si è procurato, per quanto era possibile, dato lo spazio e la luce delle sale, di attenersi ad un più rigoroso e completo criterio cronologico. Il salone della Biblioteca comunale è stato decorato opportunamente dal pittore Novelli, con una serie di stemmi dei dottori e degli scienziati più illustri che onorarono lo Studio perugino. Un nuovo soffitto scolpito a lacunari e gli antichi seggi di Paolino d'Ascoli, restaurati da quel fine artista che è Venceslao Moretti, conferiscono all'antica cappella decemvirale, affrescata dal Bonfigli, un peculiare carattere di severità e di decoro che sarà più completo se verranno chiuse, come è stato progettato, le due porte laterali.

Sarebbe davvero desiderabile che il Palazzo del Popolo, dove ha sede la Mostra, restasse sempre, com'è ora, uno splendido museo dell'arte umbra e che niuna voce profana, niuna linea discorde turbasse mai l'austera serenità del caratteristico ambiente. Solo i rintocchi della campana dalla torre vetusta ricorderebbero il passare del tempo al visitatore straniero, errante lungo le sale in contemplazione estatica dinnanzi alle imagini della pura bellezza.

***

Nel grande atrio del Palazzo verso il corso Vannucci si ammirano calchi e pezzi di originali di sculture decorative dal secolo XI in poi, provenienti dalla Basilica Ugoniana di Assisi, da San Pietro di Spoleto, da San Giovanni Profiamma presso Spoleto, da San Costanzo presso Perugia e da altre località. La decorazione continua anche per le scale e per i corridoi. In mezzo a tanta letizia di colori, a tanta vaghezza di linee e di movenze, a tanto giuoco sapiente di ombre e di luci, noi additiamo a caso alcune fra le opere che ci sembrano più pregevoli e degne di speciale menzione.

Alcune antiche oreficerie con figure abbozzate rappresentano l'infanzia dell'arte. Ma il grande paliotto della cattedrale di Città di Castello donato da Celestino II nel 1134 ci colpisce per la meravigliosa fattura delle figure dei vari scomparti che ricordano alcuni fatti noti del Nuovo Testamento. Il Magherini-Graziani rivendicò all'arte italiana quest'opera (creduta dapprima bizantina), specialmente riflettendo che Celestino apparteneva a famiglia tifernate.

I fabrianesi e gli eugubini sono assai bene rappresentati. Nel polittico di Ottaviano Nelli già si riscontrano le qualità particolari

della scuola umbra, quali la soavità e la ingenuità nella espressione dei volti, la vivacità e trasparenza del colorito. Una piccola Madonna di Gentile da Fabriano (lavoro giovanile) spicca in una cornice gotica. La scoperta di questa pittura spetta al Venturi. Poichè era stata già nascosta sotto una pittura del Seicento e il Venturi, dal carattere speciale della cornice e dall'antica aureola rimasta intatta, argomentò che sotto il goffo dipinto, dovesse trovarsi una pittura anteriore di qualche pregio. Notiamo poi un trittico molto ben conservato, di cui non è noto il nome dell'autore: deve certo trattarsi di un maestro molto vicino a Gentile da Fabriano. L'autore si potrebbe designare, per intenderci, coll'appellativo di maestro della culla, appunto perchè un altro quadro adorno dell' identica culla trovasi nel museo Piersanti di Matelica.

L'interesse speciale dei visitatori è richiamato da alcune vetrine ove figurano gli abiti pontificali e gli indumenti che appartennero a Papa Benedetto XI, che morì a Perugia nel 1304, vuolsi da alcuni di veleno. Fu seppellito nella chiesa di San Domenico, in una elegante tomba marmorea dovuta allo scalpello di Giovanni Pisano. Gli abiti suddetti, che sono molto ammirati, poichè costituiscono una vera curiosità, essendo stati finora sempre custoditi gelosamente, sono i seguenti: una tonacella di broccato d'oro su fondo bianco; due camici con paramano di broccato violaceo; un frammento di piviale d'oro su fondo bianco a fiorami; tre camici di tela finissima senza ornamenti, anzi una recante qualche rammendo; un frammento dello stolone della pianeta raffigurante San Pietro e San Paolo; lo stolone del piviale dove molte figure di santi sono effigiate entro piccole nicchie.

Ma da questi paramenti sacri, che sembrano ancora avvolti nella grigia penombra della tomba, solleviamo lo sguardo riconfortato alle pitture dell'Alunno. Nella sala che al valente maestro è dedicata paliotti, sedie, merletti, cassoni intagliati, oreficerie quattrocentesche, ravvivano lo splendore dei dipinti. Il celebre polittico di Gualdo Tadino campeggia colla Madonna nel centro sorreggente il Bambino che attende con grazioso atteggiamento il materno assenso. Un coro di angeli sovrasta e ai lati le figure di San Pietro, San Paolo, San Francesco e San Bernardino. In alto la mezze figure di Sant'Antonio da Padova, di San Sebastiano, di San Lodovico, di San Michele, sopra ai quali l'Ecce Homo tra San Cristoforo, Santa Chiara, San Lorenzo e San Venanzio. Nella predella e nei pilastrini, altre piccole figure, dai comici atteggiamenti, contrastano colla idealità spirante in tutto l'insieme della composizione.

Una bella Madonna del Gozzoli sta di fronte al quadro proveniente da Bastia che è il primo firmato dall'Alunno. Questi forse ha risentito più l'influsso della maniera del Gozzoli di quello che del suo legittimo maestro Bartolomeo di Tommaso, specialmente agl'inizi della carriera. Vicino ad un trittico dell'Alunno, la cui ultima figura a sinistra ritrae un San Sebastiano, è posta una scultura in legno pure raffigurante San Sebastiano, assai ben modellata e profondamente espressiva. È notevole il rapporto che corre fra la pittura e la scultura, benchè questa sia alquanto più pregevole di quella (sec. xv). L'Alunno si fa anche ammirare per la correttezza del disegno e per la spiritualità dell'espressione nella tavola di S. Niccolò di Foligno, in cui si vede la Madonna incoronata in mezzo ad una gloria di angioli, mentre un secondo giro di angioli vanisce nell'atmosfera d'oro secondo la bella imagine Dantesca.

Una tavola da processione dipinta a tempera da Battista di Baldassarre Mattioli nel 1453 presenta nel lato opposto un bassorilievo in legno che risale alla stessa epoca. Una Madonna in pastiglia del secolo XV, con gli sportelli dipinti posteriormente, dimostra in qual pregio fosse tenuta la collaborazione delle arti sorelle negli oggetti destinati al culto. Ed una grande tavola attribuita al lavoro collettivo di Bernardino di Mariotto e di Lorenzo secondo di S. Severino, attesta come i caratteri della scuola perugina e di quella sanseverinate insieme potessero associarsi.

Perugia - Palazzo del Popolo dove si tiene l'Esposizione.

Fra gli affreschi distaccati sono da rilevarsi quelli della Pinacoteca di Spoleto colle figure di S. Cosimo e di S. Damiano. Fra i quadri poi di Matteo da Gualdo, pittore di mediocre valore ma interessante per una certa fisonomia propria, uno assai ben disegnato e colorito tradisce l'influenza e forse il pennello dell'Alunno, osservando specialmente il movimento delle figure.

Francesco Melanzio presenta nei due quadri situati al primo piano le caratteristiche dell'Alunno suo primo maestro, negli altri due collocati nel salone della Biblioteca palesa l'influenza innegabile del Perugino, col quale anzi pare abbia collaborato in Montefalco sua patria, dipingendo l'Annunciazione sopra l'arco della grande nicchia dove il Vannucci ha dipinto un Presepio.

Tutti i visitatori (e specialmente le signore) si fermano ad osservare con compiacenza i tessuti a bordi azzurri esposti dal Rocchi. Questi tessuti con disegni svariatissimi sono disposti qua e là nelle sale entro apposite vetrine. Sembra provato che essi abbiano costituito in Perugia una vera industria, cosicchè nei secoli XIV, XV e XVI erano diffusi in tutta Italia. Giova ricordare a questo proposito che nella tovaglia effigiata nel celebre cenacolo di Leonardo da Vinci si nota un motivo di decorazione che si riscontra altresì nella collezione Rocchi. A coloro che contestarono a Perugia la specialità di tali tessuti, facciamo riflettere che il medesimo motivo del grifo o dei grifi ai lati della

fontana si è rintracciato in una delle miniature degli annali decemvirali.

Non meno importanti sono i merletti e le stoffe, la cui disposizione elegante è stata cura solerte della contessa Vittoria Aganoor Pompilj e della marchesa Alessandrina Torelli Faina, coadiuvate dalla signora Ada Ragnotti Bellucci, intelligente collezionista di monete umbre. Noto una meravigliosa cuffietta del Quattrocento a punto tagliato (collezione Aruch): fra gli oggetti sacri, una pianeta e un piviale appartenenti al cardinale Armellini (1520), e in primissimo luogo il meraviglioso paliotto donato da Sisto IV alla Basilica di Assisi. Molte famiglie patrizie di Perugia e dell'Umbria si sono fatte un dovere di esporre i residui dei merletti, dei ricami, dei broccati posseduti da secoli. Ma lo sguardo del visitatore s'indugia a preferenza su due drappi di squisito lavoro e di particolare interesse storico. Vogliamo accennare ai due drappi, uno dei quali avvolse il cadavere, l'altro il feretro di San Francesco d'Assisi (almeno secondo la tradizione) e che sembra fossero recati espressamente ai funerali del Santo dalla sua celebre ammiratrice ed alunna, Giacomina dei Sette Soli (1).

Fra le oreficerie, ricordiamo il reliquiario di Città di Castello di rame dorato e smaltato, un ricco pastorale del secolo XV di bronzo dorato e smaltato, in cui la figura dell'angelo perfettamente modellata è di eleganza suprema; il grande reliquiario di Norcia (XV) a rame dorato e argentato e a smalti; la celebre croce di Mongiovino, ove, fra i tanti ornamenti di squisita fattura, campeggia San Giorgio che uccide il drago; due croci di Spello dovute a Paolo Vanni di Perugia (fine XIV) e un calice di epoca poco anteriore dovuto a Cataluzio da Todi. Due reliquiari, uno gotico del Monastero di Santa Giuliana e l'altro del Rinascimento dovuto a Cesarino del Roscetto (il celebre reliquiario del S. Anello), insieme al reliquiario di S. Eutisio di Spoleto, al tabernacolo in bronzo disegnato dall'Alessi ed eseguito dal Danti e agli alari in bronzo raffiguranti due fauni dal ghigno beffardo, richiamano la particolare attenzione dell'osservatore.

La collezione dei gonfaloni, vera originalità dell'arte e del rito religioso umbro, fornisce poi un argomento di più intensa curiosità specialmente dopo gli studi del Broussolle e del Bombe. Alcuni fra i migliori appartengono alla scuola del Bonfigli, uno presenta alcuni caratteri di Fiorenzo di Lorenzo: dei due ultimi per ordine cronologico, uno si può attribuire a Giannicola Manni, l'altro si crede dovuto al pennello di Berto di Giovanni.

I gonfaloni magnificamente disposti nel salone della Biblioteca, dove la luce penetra trionfalmente dagli ampî finestroni, costituiscono una novità assoluta, perchè finora non vennero studiati nel loro raggruppamento. Sarà pertanto più facile di dare una maggiore importanza a quel lavoro di analisi e di raffronto a cui tanto contribuiscono queste esposizioni.

Il gioiello sovrano della Mostra è dato da una tela del Perugino, in parte solamente abbozzata, che sembra sia stata dipinta per espressa commissione data al pittore da quella monaca dotata di particolare intellettualità che fu la Beata Colomba. La tradizione (confermata

(1) Il Lessing, conoscitore di fama mondiale di arazzi e tessuti antichi, visitando di recente la Mostra, ha posto in rilievo la singolare importanza dei merletti e tessuti esposti.

dalle scritture dell'epoca esistenti in Perugia) ci narra che fin dal settembre 1497 la tela in quistione si trovava nella cella della Beata Colomba e che, dopo la morte di costei, fu sempre oggetto di culto fervidissimo da parte delle monache di quel convento, tantochè non era mai uscita dal sacrario delle loro mura. Nella tela, finissima di qualità, e senza alcuna imprimitura, si scorge la figura del Cristo recante sulla spalla la croce. La testa, i piedi e le mani sono ultimate e nella testa gli occhi profondi hanno una espressione di rassegnato dolore. Le mani nervose e quasi tormentate rendono evidente lo sforzo della persona. La parte superiore del corpo è semplicemente un bell'abbozzo lumeggiato e la parte inferiore della veste è soltanto tratteggiata con sicurezza da maestro. È naturale che un dipinto non finito, che presenta tutti gli elementi della subitaneità della concezione e della parziale esecuzione, abbia un grandissimo pregio, forse superiore a quello dei migliori dipinti del Perugino già conosciuti. E noi crediamo che sia caduto involontariamente in errore il Berenson attribuendo il dipinto a Fiorenzo di Lorenzo. Ma già questo è un antico vezzo di coloro i quali, non avendo troppa simpatia per Pietro Vannucci, sono stati sempre pronti a negargli la paternità delle opere migliori da lui compiute. Tale fatto ebbe a riscontrarsi altresì a proposito della predella di Fano (la quale pure figura nella Mostra) che fu attribuita a Raffaello, il quale in quel tempo era un fanciullo. Certo lo studio di prospettiva riuscitissimo nella predella di Fano e la varietà negli atteggiamenti delle figure piene di espressione, non si riscontra facilmente nelle altre opere del maestro. Ma è doveroso rilevare che la monotonia nei quadri di Pietro e della sua scuola è più da attribuirsi al volere dei committenti che non alla povertà di fantasia negli esecutori. Del resto, anche i critici meno benevoli della nostra maniera dovranno riconoscere che, in mezzo alla voluta preconcetta uniformità di espressione della pittura mistica religiosa, la scuola umbra abbia svolto una varietà di motivi ben notevole e tanto più importante, considerata la ristrettezza del suo campo d'azione.

Ad Andrea di Luigi detto l'Ingegno sono da attribuirsi due quadri, uno recante l'effigie della Madonna, l'altro (lodato dal Vasari) quelle di San Pietro e San Paolo.

Del Pinturicchio ammiriamo tre opere egregie, e cioè: un disegno dei dipinti famosi, eseguiti poi dal medesimo nel Duomo di Siena; una Madonnina solo abbozzata e infine una Madonna compiuta.

Di maioliche non è ricca la Mostra, ma basterebbero i frammenti del pavimento in maiolica rinvenuti nella chiesa di San Francesco di Deruta per destare nello studioso il più amorevole interessamento. Il disegno del pavimento, come apparisce ricostituito, è davvero meraviglioso per la finezza della concezione e della esecuzione. I simboli della morte che si vedono ritratti nel pavimento fanno supporre che avesse servito per adornare una cappella funeraria. Il nome dell'autore è ignoto. La data – 1524 – che si legge in uno dei mattoni, esclude che il disegno possa attribuirsi al Pinturicchio o al Perugino. È opportuno tuttavia esprimere le nostre congetture a favore dei fratelli Maturanzio o di Lazzaro di Battista di Faenza che lavoravano in quel tempo a Deruta. Intorno al pavimento correva una iscrizione di cui rimane un solo frammento, iscrizione che venne in seguito ripetuta sul pavimento eseguito pure a Deruta nel 1566 ed esistente nella cappella della chiesa di Santa Maria Maggiore di Spello.

Nella collezione delle maioliche si ammira pure una ben modellata statua in terra cotta di Bettona rappresentante Sant'Antonio colla fiamma in una mano e con un libro nell'altra.

È particolarmente degna di elogio la raccolta dei libri corali, adorni di squisite miniature. Ma forse questi delicati simboli della pietà cristiana, in mezzo all'imponenza di numerose opere, non tanto di maggior valore, quanto di più grande mole, possono sfuggire allo sguardo un po' stanco di chi si è indugiato a lungo davanti alle tele.

Ed appunto, prevedendo la naturale stanchezza del visitatore, il Comitato ha disposto l'ultima sala in modo che, dalla grande varietà degli oggetti esposti, risulti un ambiente di riposo dello spirito che è davvero indispensabile per chi voglia poi ricominciare, nelle sale della Pinacoteca che immediatamente susseguono, un'altra e ben più vasta rassegna della scuola umbra e delle scuole finitime.

In quest'ultima sala abbiamo notato una Mostra topografica di Perugia e dell'Umbria e una Mostra dei progetti dei lavori di restauro dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti. Ciò che attesta la diligenza e l'amore degl'ingegneri del nostro Ufficio, i quali meriterebbero di venire sempre più sorretti dalla sollecitudine del Governo.

Il primo monumento che fu restaurato a Perugia con criteri veramente artistici quando l'Ufficio regionale non esisteva, e quindi per cura esclusivamente cittadina, fu proprio il Palazzo del Popolo dove ora si ammira la Mostra. Il restauro fu salutato compiuto nel giorno in cui Perugia, ridivenuta città italiana, celebrava la quarta festa dello Statuto. Il Palazzo pubblico sembra sia stato architettato agl'inizi del secolo XIV dall'architetto Fra Bevignate. L'architettura ardita e severa (con carattere di transizione dal romanico all'ogivale) simboleggia la potenza dell'antico comune. Il Palazzo è a due piani. Al primo si aprono diciotto finestroni triforati con colonnette marmoree sorreggenti archetti semicircolari che completano il sesto, sul quale ricorre una vaga cornice con mensole sottoposte. Al piano superiore diciannove trifore si aprono con decorazione più svelta e terminanti a sesto acuto. Uno sporto di beccatelli corona il Palazzo sotto la guelfa merlatura. La porta che dà sul Corso, per la quale appunto si accede alla Esposizione, è una vera delizia di disegno e di fattura nella fusione dei marmi bianchi e rossi e degli intagli delicatissimi. Nella fronte verso la piazza del Municipio, per mezzo di una scala ad una rampa (la famosa Scala della Vaccara, argomento di tanti dissensi fra i critici d'arte nostrani e stranieri a proposito della sua ricostruzione), si accede ad una maestosa porta a sesto ogivale fiancheggiata in alto da due grandi mensole sorreggenti un grifo e un leone di bronzo appartenenti già ad una fontana di epoca anteriore al Palazzo. Il grifo e il leone sostengono delle spranghe di ferro ricordanti la vittoria di Perugia su Siena nel 1358.

Ora non più nel Palazzo vetusto i segni delle civili discordie, ma, come ben disse il sindaco Luciano Valentini nell'inaugurare la Mostra, il Re d'Italia, personificazione dell'unità della Patria, celebra con la sua presenza le feste feconde dell'arte e del lavoro, cementate dalla concordia degli animi.

***

Si è inteso di fare una Mostra d'arte antica umbra. Ma questa Mostra, benchè supremamente suggestiva, non riunisce che una piccola parte dei tesori che si celano ancora nelle piccole città umbre, malgrado tutte le opere che nel secolo scorso esularono al di là delle Alpi. E ben fu detto che tutta la nostra regione costituisce di per se stessa una splendida Esposizione. La conseguenza di tale verità si è che i visitatori della Mostra dovrebbero cogliere la circostanza propizia per compiere un più interessante pellegrinaggio nei piccoli paesi obliati, dove tanti capolavori dell'arte vivono ancora nella loro naturale atmosfera. L'Umbria non è conosciuta come meriterebbe e questa è una grave colpa, specialmente per quegl'italiani, i quali conoscono benissimo Parigi e Costantinopoli, la Riviera e la Svizzera, il Cairo e la Laguna e magari hanno fatto anche una corsa al Giappone perchè è diventato un paese di moda.

Noi crediamo che, se l'Umbria fosse più visitata, diventerebbe (come già accenna a diventarlo) una regione di moda, poichè le sue attrattive hanno un fascino così caratteristico che non possono non imporsi all'attenzione di tutti gli innamorati del bello. Sia dunque permesso a noi che qui avemmo i natali, e che amiamo quindi questa classica terra con affetto filiale, di trarre dalla presente Mostra i più lusinghieri auspicî per l'avvenire dell'Umbria.

ANGELO FANI.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda, L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

FINE DI UN MUSICISTA TEDESCO A PARIGI

NOVELLA

Lo abbiamo sepolto or ora. Il tempo era freddo, triste, ed eravamo solo in pochi. Vi si trovava anche l'inglese: gli vuol far erigere una pietra sepolcrale - sarebbe meglio se ne pagasse i debiti.

Fu una gita lugubre. La prima aria invernale, fresca, faceva rattenere il respiro; - nessuno poteva parlare ed il discorso funebre fu lasciato da parte. Nondimeno, sappiate che colui, che abbiamo sepolto, era un uomo buono ed un leale musicista tedesco. Dotato di un cuore raro, piangeva ogni qualvolta vedeva maltrattare i poveri cavalli per le strade di Parigi. Era di indole docile e non si infuriava mai quando i *gamins* lo spingevano giù dagli stretti marciapiedi. Purtroppo aveva, però, una coscienza artistica delicata, aveva amor proprio, senza talento per l'opportunismo, ed aveva veduto una volta, nella sua gioventù, Beethoven, il che gli aveva stravolto la testa a tal punto, che non poteva trovarsi bene a Parigi.

Sarà omai trascorso ben più d'un anno dacchè, un giorno, vidi bagnarsi nella vasca del Palais Royal un grande e magnifico cane della razza di Terranova. Appassionato di cani, come sono, mi fermai ad ammirare la bella bestia, che alla fine uscì dalla vasca ed ubbidì all'appello di un individuo; il quale dapprima attrasse la mia attenzione solo in qualità di padrone del cane. E certo quell'uomo, paragonato al suo cane, appariva alla vista assai meno bello; era pulito, ma vestito secondo la moda, Dio sa di quale provincia! Tuttavia i suoi lineamenti mi colpirono; mi ricordai di averli già altra volta conosciuti - l'interesse per il cane si andò affievolendo, e mi precipitai fra le braccia del mio vecchio amico R...

Eravamo contenti di rivederci: egli era in preda alla più viva commozione. Lo condussi al *Café de la Rotonde*: io bevvi del tè con rum, - lui, del caffè con lacrime.

— Ma per tutto l'universo, - cominciai infine - come mai sei venuto a capitare qui, a Parigi? Tu, il silenzioso musicista del quinto piano di un vicolo di una città provinciale tedesca?

NOTA. — Abbiamo pubblicato nel fascicolo del 1° maggio 1905 una novella di Riccardo Wagner: *Un pellegrinaggio da Beethoven*. L'egregio traduttore, Manfredi Gravina, vi premetteva una nota in cui rivelava quanto v'era di personale e di vissuto in quella e specialmente in un'altra novella, *La fine di un musicista tedesco a Parigi*. Siamo lieti di poter dare, per cortesia del traduttore e colla gentile autorizzazione della ditta Ricordi, questo scritto, che sarà gustato dai nostri lettori nella presente rifioritura di pubblicazioni wagneriane.

— Amico mio, - rispose - chiamala passione sovrumana di provare come si viva ad un *sixième* parigino, chiamala brama mondana di tentare se non mi sia possibile di poter discendere al *deuxième*, o magari al *premier*, - io stesso non ne ho ancora un'idea chiara. Innanzi tutto volli ad ogni costo strapparmi alle miserie delle provincie tedesche e, senza provare quelle certamente più elevate delle capitali nostre, gettarmi direttamente sul centro principale del mondo, dove l'arte di tutte le nazioni converge in un sol fuoco, dove gli artisti di ogni paese trovano considerazione, dove anche io spero di veder soddisfatta la piccola particella di ambizione che il Cielo - probabilmente per isbaglio - mi ha posto nel cuore.

— La tua ambizione è più che naturale, - dissi - e te la perdono, quantunque, proprio in te, mi desti grande meraviglia. Ma vediamo un po', tanto per cominciare, con quali mezzi intendi tu di nutrire le tue mire ambiziose? Di quanto denaro disponi annualmente? - Non ti spaventare! - So che eri un povero diavolo e va da sè che non parlo adesso di grandi rendite. Devo però necessariamente supporre che tu abbia vinto del denaro in qualche lotteria, o che tu goda della protezione attiva di un qualsiasi ricco mecenate o parente, tanto da essere provvisto, almeno per dieci anni, di uno stipendio passabile.

— Eh già! così voi altri, gente matta, guardate le cose - replicò il mio amico con un sorriso bonario, dopo essersi rimesso dal primo spavento. - Tali prosaiche circostanze secondarie vi saltano subito agli occhi come prima cosa. Nulla di tutto ciò, amico carissimo! - Sono povero, anzi tra poche settimane sarò senza un soldo. Ma che importa? Mi hanno assicurato che ho del talento: - ed ho forse scelto Tunisi per farlo valere? No, sono venuto a Parigi! Qui saprò fra non molto, se mi hanno ingannato aggiudicandomi del talento, o se ne posseggo realmente. Nel primo caso, vuol dire che sarò deluso presto e mi rassegnerò volentieri, acquisterò un più chiaro giudizio di me stesso e me ne ritornerò tranquillo alla mia patria cameretta. Nel secondo caso, però, il mio talento sarà ricompensato a Parigi prima e meglio che in qualunque altra parte del mondo. - Oh, non sorridere! piuttosto, cerca di farmi un' obbiezione fondata!

— Mio ottimo R...! - esclamai - non sorrido più, perchè mi tormenta in quest'istante un malinconico pensiero che desta le più serie preoccupazioni per te e per il tuo bel cane. So bene che, se anche tu sei moderato e sobrio, pure la tua bestia magnifica divorerà molto. Vuoi nutrire te e lui col tuo talento? - E ciò è bene, perchè l'autoconservazione è il primo dovere, il sentimento umanitario per gli animali uno dei primi, e dei più belli. - Ma ora dimmi, in qual modo vuoi far valere il tuo talento? Quali piani hai concepito? Comunicameli un po'.

— Fai bene ad informarti dei miei piani - fu la risposta. - Te ne farò conoscere un buon numero, perchè è giusto che tu lo sappia: sono ricco di piani! Come prima cosa, sto pensando ad un'opera: sono provvisto di lavori ultimati, di altri condotti a metà, e di innumerevoli progetti d'ogni genere - per la grande opera e per l'*opéra comique*. - Non m'interrompere! - Sono convinto che tutto ciò non procederà tanto celeremente ed io stesso lo considero solo come una base delle mie aspirazioni. Anche nel caso, poi, che non possa sperare di veder sì presto rappresentata una mia opera, mi sarà almeno concesso di supporre che la direzione non tarderà a farmi conoscere le sue inten-

zioni in proposito, voglia essa o no accettare i miei lavori. – Oh, amico mio! Sorridi nuovamente? ma non dir nulla! So, che cosa vorresti obbiettare, e ti rispondo subito. Sono persuaso che anche qui avrò da lottare con difficoltà d'ogni genere, ma in che cosa consisteranno queste? Certamente, e solo, nella concorrenza. I talenti più spiccati accorrono qui da ogni parte ed offrono la loro opera; onde le direzioni sono tenute a passare in severo esame le offerte; agli incapaci la via deve rimanere eternamente chiusa e solo i lavori di una particolare distinzione devono poter giungere all'onore di essere prescelti. Orbene! Mi sono preparato a questo esame e non domando alcuna deferenza non meritata. E che cosa dovrei temere al di fuori di detta concorrenza? Vuoi farmi credere forse che occorrano anche qui gli odiosi passi del servilismo? Qui, a Parigi, nella capitale della libera Francia, dove esiste una stampa che scopre ogni abuso ed ogni irregolarità e che rende impossibile, quando non si tratti di vero merito, di estirpare il plauso di un pubblico così grande ed incorruttibile?

— Del pubblico? – interruppi; – qui hai ragione! Anche io sono del parere che, con le tue facoltà, ti dovrebbe esser dato di riuscire, non appena tu avessi a che fare col pubblico direttamente. Ma sei in grave errore quanto alla facilità dei mezzi per arrivare innanzi ad esso, povero amico mio! Non è la concorrenza del talento, con cui avrai da lottare, ma la concorrenza di riputazione e di interessi personali. Se puoi contare su di una protezione forte, influente, tenta pure la lotta, ma senza quella, e senza denaro, cedi, perchè saresti sopraffatto, condannato senza essere neppur giudicato. Giacchè non si parlerà mai di lodare il tuo ingegno od il tuo lavoro (oh, già sarebbe questo un favore eccezionale!), ma si domanderà solo quale è il nome che tu porti. E siccome a questo nome non si collega ancora nessuna riputazione, e d'altra parte non lo si può leggere in nessun elenco di capitalisti, così tu, ed il tuo talento, resterete inosservati.

La mia replica mancò di produrre l'effetto desiderato nello amico entusiasta. Diventò di malumore, ma non prestò fede alle mie parole. Continuai, e gli chiesi in qual modo, così sulle generali, intendesse di acquistare, almeno per ora, una piccola fama che forse gli sarebbe poi stata utile in seguito, onde potersi accingere con una certa sicurezza all'esecuzione dell'idea sì vasta, poco prima confidatami.

L'interesse dimostrato parve dissipare ogni corruccio:

— Ebbene, ascolta! – rispose. – Come sai, mi sono sempre dedicato con speciale predilezione alla musica istrumentale. Anzi, a Parigi, dove, come appare, si è eretto un culto tutto particolare al nostro grande Beethoven, ho ben ragione di sperare che un suo compatriotta e fervente ammiratore, che cercasse di portare all'udito del pubblico i suoi tentativi, per quanto meschini, di seguirne l'esempio inarrivabile, incontrerebbe un'accoglienza certo favorevole.

— Permetti, che ti tronchi subito la parola, interruppi io. – Beethoven è venerato come un Dio, è ben vero! Ma rifletti anzitutto che è venerato il suo nome, la sua fama. Questo nome, posto dinanzi ad un lavoro degno del grande maestro, è tale da farne risaltare a prima vista tutte le bellezze; qualsiasi altro nome posto dinnanzi al medesimo lavoro, invece, non sarebbe mai tale da volgere l'attenzione della presidenza di un istituto di concerti anche sulle parti più rifulgenti di esso.

— Tu menti! - scattò il mio amico con alquanta violenza. - Comincio adesso a capire la tua intenzione, di scoraggiarmi cioè sistematicamente e di farmi retrocedere impaurito dalla via della gloria. Ma non ti riuscirà!

— Ben ti conosco - proseguii, senza scompormi - e ti perdono! Ad ogni modo devo ancora soggiungere che anche quando ti accingerai a seguire l'ultima via indicatami, urterai contro le stesse difficoltà che si oppongono ad un artista senza fama qui, dove la gente ha davvero troppo poco tempo per curarsi dei tesori nascosti. Entrambi i tuoi piani sono da riguardarsi come un mezzo per confermare già un nome acquistato e per trarne profitto, giammai però per farselo dal nulla. Ogni pratica per far eseguire le tue composizioni, o non sarà tenuta in alcun conto, oppure, se i tuoi lavori sono composti con quello spirito audace, tutto particolare, che tu ammiri in Beethoven, essi saranno giudicati rigonfi ed indigesti, e con tal sentenza ti si rimanderà a casa.

— Ma se io – disse R... eccitato – avessi provveduto anche a questo? Se io, prevedendo ogni caso, avessi già pronti dei lavori e, allo scopo di valermene per giungere davanti al pubblico, un po' leggiero, li avessi dotati proprio di quei vezzi moderni, tanto amati, dei quali veramente ho nell'animo la massima ripugnanza, ma che non furono disprezzati come efficace mezzo di corruzione neanche da artisti di valore?

— Ebbene, allora ti si farà osservare - replicai con calma - che il tuo lavoro è troppo meschino, deficiente, per esser portato alle orecchie del pubblico fra le opere di un Beethoven e quelle di un Mozart.

— Ah, va bene, va bene! – esclamò l'amico; – ora sì che va bene! Finalmente ho capito che stai scherzando! Sei e rimarrai sempre un curioso originale!

E in ciò dire battè ridendo i piedi: se non che venne a pestare inavvedutamente le magnifiche zampe al suo bel cane, ed in modo così sensibile, che questo si lasciò sfuggire un forte gemito; subito dopo leccava però di nuovo la mano al suo padrone e pareva supplicarlo devotamente a non prendere più in ischerzo le mie obbiezioni.

— Vedi, vedi, - gli dissi allora - non è sempre bene di prendere le cose serie in ridere. A parte ciò, ti prego ancora a volermi raccontare quali altre idee poterono deciderti a scambiare la tua modesta patria con l'immensa Parigi. E dimmi, qual altra via sceglieresti per guadagnarti quel nome tanto necessario, qualora tu ti lasciassi indurre, per amor mio, a rinunciare, per ora, alle altre due, di cui abbiamo parlato sino adesso?

— Sia pure – replicò. – Ad onta della tua inclinazione a contraddire sempre e tutto, voglio proseguire nell'esposizione dei miei piani. Non vi è cosa, e lo so, che sia accolta con maggior favore oggigiorno, nelle sale parigine, di quelle romanze e di quelle canzoni, piene di avvenenza e di sentimento, così conformi al gusto del popolo francese, tanto che si trasportarono qui anche dalla patria nostra. Pensa un po' alle canzoni di Franz Schubert ed alla celebrità di cui godono qui! Ed è proprio un genere cui mi sento naturalmente portato; mi sento anzi capace di produrre in esso qualcosa degna di considerazione. Porterò al giudizio della gente le mie canzoni, e chi sa che non abbia a sorridere anche a me la fortuna, già a tanti altri

toccata, – di attirare cioè, con una di tali composizioni, scritte senza la minima pretesa, l'attenzione di uno fra' direttori dei teatri di questa città, che si trovasse per caso presente, e in modo tale da onorarmi subito con la commissione di comporgli un'opera?

Nuovamente il cane emise un grido di dolore; ero però stato io questa volta che, in un attacco convulso di risa, avevo pestato le zampe all'ottimo animale.

— Come! - esclamai – è possibile che tu abbia nel cervello, sul serio, dei pensieri così pazzi? Cosa diavolo mai ti darebbe il diritto...?

— Dio mio! – interruppe l'entusiasta – non si sono dati, forse, abbastanza spesso dei casi simili? Vuoi che ti citi i giornali su cui ho letto ripetutamente come il tale e tal altro direttore fosse talmente rapito in estasi nell'ascoltare una romanza, e come il tale e tal altro celebre poeta fosse talmente preso da entusiasmo per l'ingegno ancora sconosciuto di un compositore, da venire entrambi, poeta e direttore, subito all'accordo, l'uno di fornire un libretto, l'altro di far rappresentare l'opera da commissionarsi?

— Ah, stanno dunque così le cose? – sospirai, preso ad un tratto da sincera mestizia. - Sono le notizie dei giornali che hanno confuso la tua mente onesta, infantile? Caro amico, ascolta un consiglio che mi viene dal cuore: di tutto quello che ti proviene da quella via, tieni conto solo di una terza parte, e di questa non credere neppure i quattro quarti! Hanno ben altro da fare i nostri direttori che di starsene ad ascoltare delle romanze e di lasciarsene intenerire! E poi, dato pure che questo sia un mezzo valido per guadagnare la fama agognata, da chi intendi di far cantare le tue romanze e canzoni?

— Da chi mai - rispose - se non da quei medesimi celebri artisti che così di frequente si fecero un dovere, con la più magnanima condiscendenza, di presentare al pubblico, per la prima volta, raccomandati, i prodotti di ingegni occulti e oppressi, ad ogni minima loro manifestazione? O sono stato ingannato anche in ciò da false notizie dei giornali?

— Amico mio, - gli dissi - Dio sa quanto sono lungi dal voler negare che battano dei cuori nobili, di tal genere, al di sotto delle gole dei nostri squisiti artisti del canto. Ma per giungere all'onore di una simile protezione, occorrono naturalmente degli altri requisiti: puoi immaginare senza difficoltà quale concorrenza vi sia anche qui, e come sia indispensablle una raccomandazione autorevole ed assai influente per convincere quei nobili cuori che si tratti realmente di un talento sconosciuto. – Miserando amico, hai ancora degli altri piani?

A questo punto l'interrogato non seppe più contenersi. Vivacemente e furioso – avendo pur tuttavia qualche cura per il suo cane – si scostò da me.

— E se avessi anche tanti progetti quanti granelli ha la sabbia del mare, – gridò - tu non ne verresti a sapere più un solo! Lasciami! tu sei mio nemico! Ma sappilo, incredulo, tu non ti rallegrerai di trionfare! - Dimmi, una cosa sola ti domando! Dimmi, infelice, e come hanno fatto gli innumerevoli che qui, a Parigi, si fecero dapprima conoscere ed alla fine divennero celebri?

— Domanda ad uno di loro, - replicai con una calma piuttosto irritata - forse lo verrai a sapere. Io, per conto mio, non lo so.

— Qua, qua! – gridò l'abbagliato in fretta al suo cane mirabile. – Tu non sei più mio amico. Si rivolse poi a me, alzandosi rapidamente: – Il tuo freddo scherno non mi vedrà indietreggiare! *Fra un anno...* ,pensaci!, *fra un anno potrai sapere la mia abitazione da-qualsiasi* gamin, *oppure avrai notizia da me dove dovrai recarti, per vedermi morire.* Stai bene!

Con un acutissimo fischio chiamò il suo cane, – una dissonanza – ed egli ed il suo magnifico compagno sparirono con rapidità fulminea. In niun luogo li potei raggiungere.

***

Solo nei giorni successivi, dopo che ogni sforzo per la ricerca dell'abitazione del mio povero amico riuscì vana, provai un doloroso rimorso di non aver avuto maggior riguardo per le singolarità di un animo così profondamente entusiastico, e di avere invece attaccato, con la mia maniera rude, forse un poco esagerata, i progetti che con tanta ingenuità mi aveva confidato. Nella mia buona intenzione di farlo desistere, come meglio potevo, dal suo proposito, perchè, conoscendone le condizioni esterne ed interne, mi era chiaro che non era lui l'uomo adatto per seguire con successo la via tanto complicata dell'aspirazione a cui tendevano i suoi piani, in questa mia buona intenzione, dico, non avevo tenuto conto che non era con una di quelle teste, superficialmente convinte, facili a dirigersi, con cui avevo da fare, ma con un uomo, la cui fede intima nella verità divina ed indiscutibile della sua arte aveva raggiunto un grado tale di fanatismo da conferire all'indole più mansueta e più docile un carattere inflessibile e testardo.

Certamente, pensai allora, egli va girando adesso per le strade di Parigi con la cieca fiducia che non gli manca che decidere della scelta del piano da realizzare prima, per risplendere anche subito dopo su quel tal cartellone, rappresentante in un certo qual modo la mira ultima del piano prescelto. Certamente egli dà adesso un soldo a qualche vecchio mendicante, con il fermo proposito di porgergli tra pochi mesi un napoleone.

Quanto più tempo trascorreva dalla nostra separazione, quanto più infruttuose riuscivano le mie pratiche per rintracciare l'amico, tanto più - confesso la mia debolezza – mi sentivo influenzare, a poco a poco, dalla fiducia espressa da lui in quell'ora. Ed arrivai al punto da lasciarmi perfino tentare, di quando in quando, a cercare con sguardo timidamente ansioso, su questo o quel cartellone di un trattenimento musicale, se fosse stato possibile scoprire in qualche canto il nome del mio fervido entusiasta. Anzi, a misura che in questi miei tentativi di scoperta rimanevo più insoddisfatto - è sorprendente a dirsi - sentivo associarsi al mio semplice interesse di amico una fede sempre crescente, che alla fine, poi, non era affatto impossibile che egli potesse ancora riuscire - che forse già adesso, mentre io, preoccupato, lo ricercavo dappertutto, il suo talento singolare poteva essere stato scoperto e riconosciuto da qualche importante personaggio – che forse aveva già ricevuto uno di quegli incarichi, la cui riuscita esecuzione porta fortuna, onori, e, sa Dio, quanta altra bella roba, ad un tempo! E perchè no, infatti? Non vi è una stella che segna la via ad ogni animo sinceramente entusiastico? E perchè la sua non poteva poter essere di quelle fortunate? Non possono accadere dei mi-

racoli per far scoprire i tesori di una caverna nascosta? E proprio il fatto che in nessun luogo vedevo annunziata un romanza, un'*ouverture* od altro col nome del mio amico, mi faceva supporre che egli avesse scelto subito, e felicemente, il primo piano, più vasto e grandioso, e che, disprezzando le vie inferiori della pubblicità, fosse ora occupato intensamente a comporre un'opera, di almeno cinque atti. Tuttavia rimasi meravigliato di non ritrovarlo in alcuno dei centri di produzione artistica, nè di incontrare mai alcuno che me ne sapesse dare notizia: pure, frequentando io stesso molto poco quei santuarî, credetti di essere proprio io così sfortunato a non penetrare mai là, dove forse la sua gloria risplendeva già con luce abbagliante.

Non è difficile immaginare come fosse occorso un tempo abbastanza lungo per trasformare il mio interesse, dapprima solo pietoso e cordiale, per l'amico, in una fede convinta nella buona stella che lo guidava. E naturalmente potei giungervi soltanto dopo aver attraversato tutte le fasi intermedie del timore, del dubbio e della speranza, processo che suole avvenire con molta lentezza in me; onde era trascorso già quasi un anno dal giorno in cui avevo visto al Palais Royal un bel cane ed un amico entusiasta. Nel frattempo, delle speculazioni, miracolosamente riuscite, mi avevano innalzato ad un grado di agiatezza straordinario, tanto che io, come una volta Policrate, temevo che non fosse più lontana qualche grande disgrazia che stesse per capitarmi. E mi pareva di avere anzi come un presentimento che questa disgrazia mi sovrastasse già vicina ed imminente; onde mi trovavo in una predisposizione d'animo triste ed angosciosa, mentre un giorno, secondo la mia consuetudine, mi avviavo a passeggiare ai *Champs Elysées*.

Era d'autunno; le foglie cadevano appassite dagli alberi ed il cielo copriva, grigio di età, le bellezze eliseiche. Cionondimeno Pulcinella non si era lasciato trattenere dal rinnovare la sua vecchia, tradizionale collera; con cieco furore il temerario affrontava ancor sempre ostinatamente la giustizia mondana, fino a che il principio demonico, con tanta efficacia rappresentato dal gatto incatenato, veniva a domare ed a sottomettere, con artigli sovrumani, l'audacia caparbia dell'intraprendente mortale.

Ad un tratto, proprio accanto a me, ed a poca distanza dalla modesta scena delle orrende imprese di Pulcinella, udii una voce ed ascoltai il seguente monologo, in lingua tedesca, stranamente accentato:

— Che idea stupenda, proprio stupenda! Dove mai, per tutti i santi del paradiso, mi sono smarrito a cercare, quando potevo trovare così vicino! Come? Dovrei disprezzare questa scena, dove le più fulgide verità politiche e poetiche vengono esposte, in modo così immediato, e con sì profonda allegoria, al pubblico più sensibile e meno esigente? Quest'ostinato non è forse Don Giovanni? E quel gatto bianco, orribilmente bello, non è forse il governatore, in carne ed ossa, a cavallo? Come non verrà elevata e trasfigurata l'importanza artistica di questo dramma, quando la mia musica vi porterà il suo contributo! Quali organi sonori in questi attori! Ed il gatto, ah il gatto! Quali vaghezze insvelate stanno nascoste nella sua gola magnifica! Così rappresenta ancora un essere muto, esso è ancora tutto demonio! Ma come commuoverà maggiormente, quando canterà i trilli ed i gorgheggi che adatterò proprio ad esso! Che trasporto mirabile porrà nell'eseguire quella scala cromatica sovrumana! Con qual grazia spa-

ventevole sorriderà quando canterà il futuro celeberrimo: *oh, Pulcinella, sei perduto!* Oh, che idea, che idea! E poi, che magnifico pretesto per l'uso continuato del tam-tam mi forniscono gli incessanti colpi della mazza di Pulcinella! E dunque, cosa aspetto? Avanti, presto, a guadagnare il favore del direttore! Qui posso andare direttamente, non vi è anticamera, qui. Con un sol passo sono nel tempio, al cospetto di lui, il cui occhio divinamente chiaro riconoscerà subito in me il genio. Oppure, se anche qui avessi a lottare con la concorrenza? Se il gatto...? Presto, presto, avanti che sia troppo tardi!

Con queste ultime parole stava per slanciarsi senz'altro sulla baracca di Pulcinella, se non che, avendo riconosciuto facilmente il mio amico, decisi di prevenire uno scandalo: lo afferrai appena in tempo e, con un abbraccio, lo girai dalla mia parte.

— Chi è? - gridò di scatto. - Riconobbe presto anche me, si liberò tranquillamente e soggiunse con tono freddo: - Potevo bene immaginare che tu soltanto mi avresti trattenuto anche da questo passo, l'ultimo per la mia salvezza. - Lasciami, prima che sia troppo tardi!

Lo trattenni di nuovo e riuscii infatti ad impedire ogni suo ulteriore tentativo di correre sul teatrino; non però ad allontanarlo da quel luogo. Potei intanto osservarlo più da vicino. Dio mio! in che stato era ridotto! Non dirò dei suoi abiti, ma solo dei suoi lineamenti, dell'espressione del volto: quelli erano miseri e malandati, ma questa era terribile. La fede schietta, sincera che di solito traspariva dalla sua fronte, era scomparsa - il suo occhio vagava attorno, spento e senza vita; le sue guance pallide, smunte, non parlavano solo di dispiaceri: le macchie colorate su di esse parlavano anche delle sofferenze - della fame!

E mentre lo osservavo con il più profondo senso di dolore, anche egli sembrò alquanto commosso, perchè cercava ora di liberarsi da me con meno violenza.

— Come stai, mio caro?... - chiesi con voce rotta. Sorridendo mestamente soggiunsi: - Dov'è il tuo bel cane?

Allora guardò cupo dinanzi a sè.

— Rubato! - fu la breve risposta.

— Non venduto? - chiesi a mia volta.

— Miserabile, - replicò tetro - sei anche tu come l'inglese?

Non compresi che cosa volesse dire con ciò.

— Vieni, - dissi con voce commossa - vieni! Conducimi da te, a casa tua; devo parlarti di tante cose.

— Fra non molto potrai sapere la mia dimora anche senza di me - rispose; - ancora non è trascorso un anno! Mi trovo adesso sulla via diretta della gloria, della fortuna! Va' pure, tanto non lo credi! Ed a che serve di predicare ai sordi? Voi altri avete bisogno di vedere per credere: ebbene! vedrai fra breve. Adesso, però, lasciami, se non vuoi che ti consideri come nemico giurato.

Lo tenni più strettamente per le mani.

— Dov'è la tua abitazione? - chiesi. - Andiamo, conducimi là! Scambieremo una parola amichevole, cordiale - se deve essere - anche sui tuoi piani.

— Tu li saprai, non appena saranno tradotti in realtà - disse. - Quadriglie, galoppi! quella è la mia forza! - Vedrai ed udrai! - Vedi quel gatto? - È lui che mi farà acquistare dei buoni *droits d'auteur*. - Guarda, come è bello liscio, come si lecca graziosamente

il musino! Figurati ora che cosa sarà, quando da quel musino, da quella fila di denti di perla, sgorgheranno le crome più entusiasmanti, accompagnate dai gemiti e dai lamenti più delicati di questo mondo! Oh, voi altri non avete fantasia, voi! - Lasciatemi, lasciatemi! - Non avete fantasia!

Serrai ancora più fortemente le sue mani e ripetei con insistenza la preghiera, di condurmi cioè alla sua abitazione, senza che egli ne tenesse conto. Il suo sguardo era rivolto con ansia timorosa sul gatto.

— Che cosa non dipende da lui! - esclamò. - Felicità, onore, gloria stanno nelle sue morbidissime zampe. Che il Cielo governi il suo cuore e mi faccia entrare nelle sue grazie!... Ci guarda docilmente... sì, tale è l'indole dei gatti. Esso è pure mansueto, affabile, affabile oltre misura! Ma è un gatto, un gatto falso, spergiuro!... Aspetta... posso ben domarti io! Ho un cane magnifico, che saprà metterti a posto!... vittoria! ho vinto io... Dove è il mio cane?

Eccitato sempre più sino al delirio, aveva chiuso le ultime parole con un grido acuto. Con un'ansia indicibile guardò intorno a sè come per cercare il cane. Il suo sguardo avido cadde sulla larga strada. Ivi, un elegante signore cavalcava sopra uno splendido cavallo; dal taglio particolare dei suoi abiti, dalla fisonomia, pareva un inglese; al suo fianco, con superbo abbaiare, correva un grande e bel cane di Terranova.

— Ah, il mio presentimento! - esclamò a tal vista l'amico con rabbia furiosa. - Il maledetto! Il mio cane! Il mio cane!

Fu vana ogni mia forza contro la violenza smisurata con cui l'infelice si liberò improvvisamente da me. Simile ad una freccia egli volò presso il cavaliere che proprio allora, per caso, spronava il cavallo al più rapido galoppo, accompagnato con i più gioviali salti dal cane.

Corsi anche io per raggiungerli, invano! E quali sforzi possono mai eguagliare quelli di cui è capace un forsennato? - Vidi sparire cavaliere, cane ed amico in una delle traverse che conducono al *faubourg du Roule*, ma quando fui giunto anche io, non potei scorgere più nessuno dei tre.

Basti dire che ogni mia fatica per ritrovare la traccia degli scomparsi rimase infruttuosa.

Commosso, ed eccitato io stesso fino alla pazzia, dovetti rassegnarmi, alla fine, a rinunziare per allora ad ogni ulteriore ricerca. Ma sarà facile immaginare come non per questo tralasciai di fare quotidianamente tutto quello che potevo onde scoprire un indizio, che mi conducesse a trovare il soggiorno del miserando amico. Dappertutto, in tutti i luoghi che avevano la minima connessione con la musica, mi informai: - non riuscii ad avere neanche la più piccola indicazione. Solo nelle sacre anticamere dell'*Opéra*, gli infimi tra gli impiegati si ricordavano di un'apparizione triste, pietosa, che spesso si era loro presentata, aspettando di ricevere un' udienza: naturalmente però nessuno ne conosceva nè il nome nè il domicilio. Ogni altra via, perfino della questura, non potè condurmi a traccia migliore; pareva che gli stessi custodi della pubblica sicurezza non avessero ritenuto necessario di curarsi dell'infelicissimo.

Ne fui disperato. Quando un giorno, circa due mesi dopo l'avventura ai *Champs Elysées*, mi fu consegnata indirettamente, da un mio conoscente, una lettera. La apersi con vaghi presentimenti, e lessi le brevi parole: « Caro, vieni a vedermi morire! »

L'indirizzo appostovi indicava un angusto vicoletto del Montmartre. - Non potei piangere e salii al Montmartre. Seguendo l'indirizzo, giunsi ad una di quelle case dall'aspetto sì povero che si trovano nelle strette vie di quella piccola città. Nonostante l'apparenza esterna così meschina e bisognosa, quell'edificio non aveva mancato di innalzarsi sino a un *cinquième;* pareva che il mio infelice amico avesse notato con soddisfazione tal particolare, e fui quindi obbligato anche io ad intraprendere la stessa, vertiginosa ascensione. La mia fatica fu però rimunerata, perchè, avendo chiesto dell'amico, fui condotto ad una cameretta retrostante; da questa parte del degno fabbricato bisognava rinunciare, è vero, alla vista sulla gigantesca via, larga due passi, ma si era compensati da quella incomparabilmente più bella su tutta Parigi. Adagiato in un povero giaciglio di dolore, il mio miserando entusiasta godeva di questo meraviglioso colpo d'occhio. Il suo volto, tutto il corpo era ancora assai più logoro e dimagrato che quel giorno ai *Champs Elysées;* pure l'espressione dei suoi lineamenti era assai più soddisfacente che allora. Quello sguardo errante, selvaggio, quasi pazzo, quel fuoco spaventevole dei suoi occhi erano scomparsi. Il suo occhio guardava ora debole, quasi spento; quelle orribili macchie scure delle guancie parevano essersi sciolte in una consunzione generale.

Tremando, ma con un'espressione tranquilla, mi porse la mano e disse:

— Perdonami, caro, e grazie, che sei venuto!

Il tono mirabilmente dolce e sonoro con cui profferì queste poche parole mi fece un'impressione ancor più commovente di quella già avuta dal suo aspetto. Gli strinsi la mano, piansi, e non potei parlare.

— Se non erro, - proseguì il mio amico dopo una sosta di commozione - è già ben più di un anno, che noi ci ritrovammo a quello splendido *Palais Royal.* Non ho mantenuto del tutto la parola: con la migliore volontà non mi fu possibile di diventar celebre nel corso di un anno; d'altra parte, non è neanche colpa mia se non ti ho potuto scrivere, dove dovevi recarti per vedermi morire, puntualmente, cioè appena trascorso tal periodo; malgrado tutti i miei sforzi non ero ancora giunto a tal punto. Oh, non piangere, amico mio! C'era un tempo in cui dovevo pregarti di non ridere.

Volevo parlare, dire qualcosa anche io, ma la parola mi venne meno.

— Lascia parlare me! - proseguì il moribondo: - non mi affanno e mi sento in dovere di raccontarti tante cose. Sono certo che domani non sarò più tra' vivi, ascolta dunque ancora oggi la mia storia. È molto semplice, amico mio - molto semplice. Non vi sono intrecci meravigliosi, non sorprendenti vicende di fortuna, non dettagli degni di nota. Non temere poi, che io venga ad esaurire la tua pazienza per la facilità di parola che mi è ora concessa e che potrebbe indurmi a diventare chiacchierone, perchè vi sono stati, in cambio, dei giorni in cui, mio caro, non ero capace di tirar fuori un sol suono. Ascolta! - Se vi rifletto bene, e penso allo stato nel quale tu mi trovi adesso, stimo superfluo di assicurarti che la sorte mia non è stata molto bella. Anzi, non occorre quasi che ti enumeri tutti i particolari nei quali perì la mia fede entusiastica. Mi basti dire che non furono scogli contro cui fui infranto, e tra i quali naufragai! - Oh, ben fortunato quel naufrago che perisce nella tempesta! - Invece no, fu tra il fango e la palude che affogai. Questo fango, amico mio, circonda però tutti

quegli orgogliosi tempî dell'arte, ai quali noi poveri stolti ci rechiamo in pellegrinaggio con sì intenso fervore, come se in essi fosse da conseguire la salvezza dell'anima. Felice lo sventato! Con un unico *entrechat* riuscito egli riesce a saltare la palude. Felice il ricco! Il suo cavallo ben addestrato non ha bisogno che di una leggera pressione degli speroni aurei per portarlo velocemente al di là. Guai invece all'entusiasta che, prendendo quel pantano per un prato fiorente, vi affoga senza speranza di salvezza e diviene pasto di rane e di rospi!... Vedi, mio buon amico, queste bestiacce malvage mi hanno divorato; non vi è più una sola goccia di sangue in me!... Vuoi che ti racconti come è andata?... Perchè ciò? Mi vedi soccombere, è sufficiente quindi che io dica soltanto ancora che non fui sopraffatto sul campo di battaglia, ma che – è orribile a dirsi! – perii nelle anticamere – *e di fame!* – Sono una cosa terribile, queste anticamere, e credimi, ve ne sono molte a Parigi, moltissime, con panche tanto di velluto, quanto di legno, riscaldate e non riscaldate, con selciato e senza!

— In queste anticamere – così continuò – ho passato sognando un bell'anno della mia vita. Sognai molto e meravigliosamente, cose stravaganti, leggendarie, di « Mille ed una notte », di uomini e di bestie, di oro e di sudiciume. Sognai di divinità e di contrabbassisti, di tabacchiere montate con brillanti e di prime donne, di vesti di raso e di lords innamorati, di coriste e di pezzi da cinque franchi. Ogni tanto, poi, mi sembrava di udire, fra tutto ciò, come un suono lamentevole, fantastico, di oboe; quel suono mi passava tutti i nervi e mi straziava il cuore. Un giorno, dopo aver sognato più pazzamente che mai, e dopo che quel suono di oboe mi aveva ferito con una intensità più dolorosa del solito, mi destai di soprassalto e mi accorsi che avevo perduto la ragione. Ricordo almeno che dimenticai perfino di fare la mia più profonda riverenza all'inserviente del teatro nel lasciare l'anticamera – cosa, che non avevo prima di allora mai tralasciato – e confesso che fu quella la ragione per cui non osai mai più di ritornarvi, perchè come mi avrebbe ricevuto allora quel bidello? – Con passo vacillante abbandonai dunque l'asilo dei miei sogni; giunto alla soglia dell'edificio, caddi privo di forze. Ero stramazzato sul mio povero cane che, secondo la sua abitudine, faceva la sua anticamera in istrada, ad aspettare il fortunato padrone, al quale era concesso di fare anticamera tra uomini. Questo cane, fa d'uopo che te lo dica, mi era di un'utilità grandissima, perchè ad esso solo, ed alla sua bellezza, dovevo che l'inserviente della sala d'aspetto mi degnasse di tanto in tanto di uno sguardo di considerazione. Purtroppo andava perdendo ogni giorno della sua bellezza, perchè anche ad esso la fame rodeva gli intestini. Questo mi preoccupò con nuova angoscia, prevedendo io chiaramente che, tra non molto, avrei perduto il favore del bidello: già sin d'adesso un sorrisetto sprezzante si formava di frequente sulle sue labbra. – Come dicevo dunque, caddi addosso al mio povero cane. Non so più quanto tempo rimasi là, nè ricordo di aver sentito i piedi dei passanti che mi potevano aver pestato; mi svegliarono alla fine però i più affettuosi baci – il più caldo leccare del mio cane. Mi levai in piedi, ed in un momento di lucidità mentale compresi subito che il primo dei miei doveri era quello di procurare da mangiare al cane. Un giudizioso *marchand d'habits* mi diede qualche soldo per il mio gilet malandato. Il cane ebbe da

mangiare, e quello che lasciò, presi per me. Esso ne fu infatti sazio e ristorato, io invece non potei più rimettermi. La vendita di un sacro ricordo, del vecchio anello di mia nonna, potè perfino ridare al cane tutta la sua perduta bellezza; esso tornò a prosperare con rigogliosa floridezza – oh prosperità rovinosa! – Nella mia mente si faceva intanto sempre più buio; non ricordo più bene cosa avvenne qua dentro – so però, che un giorno mi sentii preso dalla smania irresistibile di andare a trovare il diavolo. Il mio cane, risplendente di bellezza, mi accompagnò alla porta della sala dei *concerts Musard*. Speravo di trovarlo là, il diavolo? Neanche questo ricordo più. Passai in rassegna quelli che entravano, e chi vidi fra di essi? L'orribile inglese, quello stesso, in carne ed ossa, immutato, preciso, come allora, quando – e, se non erro, te lo raccontai già altra volta – mi fu causa di tanta afflizione nella mia visita a Beethoven (1). – Rimasi terrorizzato; mi ero preparato a trovarmi di fronte un demonio del mondo di là, mai però quel fantasma del mondo di qua! Ah, che cosa provai quando lo sciagurato, al primo sguardo, ebbe riconosciuto anche me! Non potevo più schivarlo – la folla stessa ci spingeva l'un verso l'altro. Involontariamente, e contro ogni costume dei suoi connazionali, egli fu costretto a cadermi tra le braccia, che io avevo alzato per aprirmi una via di scampo in quella massa di gente.

Rimase così e venne premuto strettamente al mio petto, attraversato intanto da mille sentimenti di terrore. Fu un momento terribile! In breve ci trovammo però un po' più liberi ed allora si staccò da me con moderato sdegno. Volli fuggire, ma non era possibile ancora: « Benvenuto, signore! – esclamò l'inglese: – è bello che la incontro sempre sulla via dell'arte! Andiamo questa volta da Musard! » – Al colmo della stizza non riuscii pertanto a profferir altro che: « Dal diavolo, sì! » « Proprio, – rispose – si dice che le cose vi procedano indiavolatamente! Ho scritto domenica scorsa una composizione, che voglio offrire a Musard. Conosce Ella Musard? Mi vuol presentare a lui? »

Il mio terrore dinnanzi a quel fantasma si mutò in una paura indicibile addirittura; sollecitato dalla quale riuscii a liberarmi infine ed a fuggire verso il *boulevard*: il mio bel cane mi accompagnò saltando ed abbaiando. In un batter d'occhi, però, l'inglese mi raggiunse, mi fermò e mi chiese con voce eccitata: « Sir, appartiene a lei quel bel cane? » – « Sì ». – « Ah, ma è magnifico! Signore, le pago cinquanta guinee per quel cane; sa, è molto *chic* per un *gentleman* di possedere un cane come quello; io ne ho già avuto un numero grandissimo. Peccato, però, che tutte quelle bestie non avevano orecchio musicale, non potevano sopportare quando suonavo il corno od il flauto, e se ne scappavano tutte. Ora invece posso supporre che, avendo Ella la fortuna di essere un musicista, anche il suo cane sia musicale; posso quindi sperare che sopporterà ugualmente bene me. È per questo che le offro cinquanta guinee per quell'animale ». « Miserabile! – esclamai. – Non per tutta la Granbretagna venderei il mio amico! » E con ciò me la diedi a gambe con la massima velocità, il cane innanzi a me, infilando quelle traverse che conducevano là ove solevo pernottare. – La luna splendeva chiara, ogni tanto giravo timidamente la testa all'indietro: – e davvero, con angoscia orrenda, mi pareva di scorgere come la lunga figura dell'inglese che mi inseguisse. Raddop-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° maggio 1905.

piai i miei passi e guardai indietro ancora più spaventato: in breve non potei più scorgere il fantasma. Senza fiato giunsi al mio asilo, diedi da mangiare al cane e mi buttai affannato sul duro giaciglio. - Dormii a lungo, tormentato da sogni terribili. Quando mi svegliai, il mio bel cane era scomparso. Ancora oggi mi è incomprensibile come sia potuto fuggire, o come sia stato adescato per la porta, che, è vero, era stata mal chiusa. Chiamai, lo cercai, finchè caddi gemendo.

Ti ricorderai che un giorno, ai *Champs Elysées*, rividi l'infedele. - Sai, quali sforzi feci per impadronirmene di nuovo, - non sai però che quell'animale mi riconobbe, ma che mi fuggì, scappando al mio grido come una timida bestia fugge la foresta buia e selvaggia! Cionondimeno inseguii tanto esso che il cavaliere satanico, finchè questi entrò galoppando in un portone, i cui battenti si chiusero tuonanti dietro a lui ed al cane. - Nella mia rabbia scatenai ogni resto di forza contro la porta: - un furioso abbaiare fu l'unica risposta. - Cupo, come annientato, mi appoggiai ad uno dei pilastri - quando, dopo un po', mi svegliò dal mio stordimento una orribile scala eseguita sul corno da caccia, e che mi penetrò alle orecchie dal sotterraneo del signorile palazzo: seguì un latrato di cane, cupo, lamentevole. Scoppiai allora in una forte risata ed andai per la mia via. —

Al colmo dell'emozione, il mio amico si fermò qui; se anche il parlare gli era riuscito facile, pure la commozione interna lo affannava in modo straordinario. Non gli fu più possibile di tenersi sollevato sul letto, - con un lieve sospiro cadde all'indietro. - Ne seguì una lunga pausa; osservavo il misero con un senso di profondo dolore: sulle sue guancie era comparso quel debole rossore, che è proprio solo dei consunti; teneva gli occhi chiusi e stava come assopito; respirava con movimento leggiero, quasi etereo.

Aspettai ansioso il momento di potergli parlare e chiedere se vi era qualcosa ancora al mondo in cui gli sarei potuto essere utile. - Finalmente aprì di nuovo gli occhi, uno splendore languido, ma meraviglioso, emanava dallo sguardo che subito rivolse, fisso, su di me.

— Mio povero, miserrimo amico, - cominciai - mi vedi qui con l'ansia dolorosa di poterti servire in qualche modo. Hai qualche desiderio? Sì, confidalo al tuo amico.

Sorridendo rispose:

— Sei davvero così impaziente, o amico mio, di conoscere il mio testamento? - Non dartene pensiero, anche tu vi sei ricordato. - Non vuoi però ancora sapere prima come venne a morire il tuo povero fratello? Vedi, desideravo che la mia storia fosse nota ad un'anima almeno, e non ne conosco proprio altra di cui posso credere che si interessi di me, se non sei proprio tu. - Non temere che mi affatichi! Mi sento bene e sollevato - il respiro non mi affanna - la parola scende facile e volentieri. D'altra parte, vedi, ho ben poco da raccontarti ancora. Puoi immaginare che da quel punto, ove rimasi nella mia storia, non ebbi più nulla a che fare con qualsiasi cosa esteriore. Comincia da allora la storia intima dell'animo mio, perchè da allora compresi che non avrei potuto più vivere a lungo. Quella scala terribile sul corno da caccia, nel castello dell'inglese, mi aveva riempito di tale irresistibile stanchezza della vita, che decisi di morire presto. Non dovrei veramente far vanto di questa risoluzione, perchè devo confessare che non dipendeva più dalla mera volontà mia il voler vi-

vere o morire. Nel petto mio era scoppiato qualcosa che vi aveva lasciato un suono lungo, vibrante; - quando questo si fu spento del tutto, mi sentii sollevato e rassegnato, come mai non ero stato prima, e compresi che era la fine che si avvicinava. Oh, come mi rese felice tal convinzione! Come mi esaltò il presentimento di una prossima soluzione, che già sentivo in ogni parte di questo logoro corpo! - Insensibile ed indifferente a tutto ciò che apparteneva al mondo esterno, ero giunto, senza sapere dove mi avrebbero portato i miei passi vacillanti, sull'altura del Montmartre. Diedi il benvenuto al monte dei martiri e decisi di morire su di esso. Anche io morivo infatti per la ingenuità della mia fede, anche io potevo quindi chiamarmi un martire, anche se tale mia fede non era contestata da altri che dalla fame. Quivi io, privo di tetto, presi questa dimora, non domandai altro che questo letto, e che si mandassero a prendere i miei spartiti e le mie carte, che avevo deposto in un misero canto della città, perchè, purtroppo, non mi era riuscito di impegnarli in qualche parte. Vedi, qui sono adesso, ed ho deciso di spirare con Dio e con la musica pura. Un amico mi chiuderà gli occhi, quanto lascierò sarà sufficiente per pagare i miei debiti ed una tomba onesta non mancherà. Dimmi, che cosa potrei desiderare di più? —

Allora, infine, diedi sfogo ai sentimenti che mi opprimevano.

— Come! - esclamai - e solo per questo ultimo, triste servigio tu ti sei ricordato di me? In null'altro ti sarebbe potuto essere di aiuto il tuo amico, per quanto anche impotente? Te ne supplico, per mia tranquillità, dimmi: fu poca fede nella mia amicizia che ti trattenne dal ricorrere al mio consiglio e dal comunicarmi prima la tua sorte?

— Oh, non serbarmi rancore per questo, - rispose calmandomi - non serbarmi rancore, se ti confesso che ero caduto nella fissazione stolta che tu fossi mio nemico! Quando poi riconobbi che non lo eri mai stato, la mia mente giunse ad un punto tale da togliermi la responsabilità dei miei pensieri. Compresi che non dovevo più avere alcun rapporto con persone savie ed equilibrate. Perdonami e sii tu più affettuoso con me di quanto io non sia stato con te! - Dammi la mano e considera liquidato con ciò questo debito della mia vita!

Non potei resistere, presi la sua mano e proruppi in lacrime. Pure mi accorsi come le forze del mio amico andavano scemando notevolmente; non era più in grado di sollevarsi sul letto; quel rossore fugace compariva ora sempre più debole sulle sue smunte guancie.

— Un piccolo affare ancora, amico mio, - disse poi proseguendo. - Chiamalo la mia ultima volontà! Perchè voglio, primo: che vengano pagati i miei debiti. La povera gente che mi ha preso in casa mi ha curato volentieri e mi ha ammonito ben poco; bisogna che sia pagata. Così pure alcuni altri creditori che troverai registrati su quel foglio. Cedo per tal liquidazione tutta la mia proprietà, là, le mie composizioni, e qua, il mio diario, in cui riportavo le mie notizie musicali ed altri capricci. E lascio alla tua abilità, pratico amico mio, di ricavare dalla vendita di questo lascito quanto più è possibile, onde impiegare il reddito nel pagamento dei miei debiti terreni. - Secondo, voglio che tu non bastoni il mio cane se qualche volta lo avessi ad incontrare; suppongo che, ad espiazione della sua infedeltà, abbia già sofferto immensamente per il corno da caccia dell'inglese. E gli perdono! - Terzo, voglio che la storia delle mie sofferenze a Parigi sia

resa nota, con soppressione del mio nome, affinchè serva di salutare ammonimento a tutti gli insensati del mio genere. - Quarto, desidero una sepoltura onesta, ma senza lusso e grande sfarzo; poche persone mi bastano come accompagnamento. Troverai i loro nomi ed indirizzi nel mio taccuino. Le spese per i funerali dovranno essere messe insieme da te e da loro. - Amen!

— Adesso - così continuò il moribondo dopo una sosta dovuta alla debolezza sempre maggiore - adesso un'ultima parola sulla mia fede. - Io credo in Dio, Mozart e Beethoven, e così nei loro discepoli ed apostoli; - io credo nello Spirito Santo ed alla verità dell'arte una, indivisibile: - io credo che quest'arte emani da Dio e che viva nel cuore di tutti gli uomini illuminati; - io credo che colui il quale ha provato una sola volta i godimenti sublimi di quest'arte eccelsa, le debba essere devoto in eterno e non la possa mai rinnegare; - io credo che tutti diventino beati per quest'arte, e che quindi sia lecito ad ognuno di morire di fame per essa; - io credo che la morte mi renderà felice oltremodo; - io credo che sulla terra sono stato un accordo dissonante, che per la morte si risolverà subito, mirabilmente puro. Credo in un giudizio universale, che dannerà, terribile, tutti coloro che hanno osato di fare usura in questo mondo con quell'arte divina e pura, e che la hanno oltraggiata e disonorata per malvagità d'animo e per bassa brama di piacere sensuale; io credo che essi saranno condannati ad ascoltare, per tutta l'eternità, la loro musica propria. Io credo che invece i fedeli discepoli di quest'arte sublime, trasfigurati in un celeste intreccio di suoni mirabili, olezzanti, irraggiati di sole, saranno riuniti alla fonte divina di ogni armonia, in eterno. - Possa essermi riserbata una sorte clemente! - Amen!

Quasi credetti che questa preghiera intensa del mio amico fosse già stata esaudita, sì celestialmente trasfigurato splendeva l'occhio suo mentre rimaneva assopito in silenziosa estasi. Il respiro, appena appena sensibile, mi assicurò intanto che viveva tuttora. Adagio, ma con voce chiara e distinta, susurrò:

— Rallegratevi, o voi, che credete; la gioia, cui andate incontro, è grande!

Qui tacque, - lo splendore dello sguardo si spense; soavemente sorrideva la sua bocca. Chiusi i suoi occhi e pregai Dio per una morte simile.

Chi sa che cosa moriva così, senza lasciare traccia alcuna, in quella creatura umana? Era un Mozart, un Beethoven? Chi lo può sapere, e chi può opporsi, se affermo che in lui periva un artista che avrebbe reso felice il mondo con le sue creazioni, se non fosse dovuto morire prima, di fame? Io domando, chi mi dimostra il contrario?

Nessuno di quelli che seguivano il suo cadavere osò contestarmelo. Oltre a me ve ne erano solo due altri, un filologo ed un pittore: un terzo era stato impedito da un'infreddatura; degli altri ancora, non avevano avuto tempo. - Mentre, modestamente, ci avviavamo al cimitero del Montmartre, scorgemmo un bel cane che, timido ed ansioso, andava fiutando la bara e la cassa. Riconobbi l'animale, e mi voltai. Orgoglioso, a cavallo, seguiva l'inglese. Pareva che non sapesse rendersi conto del contegno irrequieto ed angoscioso del suo cane che accompagnava ora il feretro sino al cimitero; scese di sella, consegnò il cavallo ad un servo e ci raggiunse al camposanto.

— Chi seppelliscono, signore? - mi chiese.

— Il padrone di quel cane - diedi per risposta.

— Goddam! - esclamò, - mi dispiace assai che quel *gentleman* sia morto senza aver ricevuto il denaro per quella bestia. Lo tenevo pronto ed ho sempre cercato un'occasione per farglielo avere, quantunque anche questo animale pianga durante i miei studî musicali. Ad ogni modo, riparerò alla mia colpa e destinerò le cinquanta guinee del cane ad una pietra commemorativa che sarà eretta sulla tomba del degno *gentleman*.

Uscì quindi dal cimitero e rimontò a cavallo; il cane rimase presso la tomba, l'inglese trottò via.

RICCARDO WAGNER.

Trad. di MANFREDO GRAVINA.

Cantanti celebri del secolo XIX, di **GINO MONALDI**. — Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Gino Monaldi, di cui è ben nota la profonda cultura artistica, ha voluto in un elegantissimo volume raccogliere i vari articoli intorno ai cantanti celebri del secolo XIX, pubblicati con tanto plauso nella « Nuova Antologia ».

E lo splendido volume, che fa parte della biblioteca della assai pregevole rivista, è destinato certamente ad una larga diffusione, perchè pochi libri offrono più vivo interesse, risvegliano più cari ricordi, lusingano meglio il nostro amor proprio nazionale quanto questa rapida, serena, obbiettiva storia degli artisti lirici più illustri del secolo XIX.

Tutti coloro che sono sinceramente appassionati dell'arte lirica, e conoscono le vicende gloriose del nostro teatro e provarono il godimento profondo di audizioni che si vanno facendo sempre più rare, trarranno delle auree pagine del Monaldi un'impressione di compiacenza vivissima. La storia dei cantanti del secolo XIX è la storia delle impressioni più vive che abbiano allettato gli orecchi, è la storia di godimento squisito, di fremiti profondi di esaltazioni artistiche di cui la generazione che ci ha immediatamente preceduti conserva vivo, caro e lucido il ricordo.

(E. P. nel « Messaggero »).

LE CONDIZIONI IGIENICHE DELLE NOSTRE SCUOLE

Tutto quello che si riferisce all'igiene scolastica o pedagogica non desta oggi in Italia molto interesse: anche le persone colte non si occupano di tali questioni, i giornali trascurano, come cosa inutile, di trattarne, solo gli specialisti gettano di quando in quando un grido di allarme. Tutto ciò è molto deplorevole, in alcuni casi è delittuoso. Eppure avviene per questa semplice ragione: che i più ignorano quali siano le vere condizioni igieniche delle nostre scuole, o, se ne sono informati, non credono che un locale anti-igienico possa turbare e ostacolare lo sviluppo morale e intellettuale degli alunni. La scuola non gode purtroppo le simpatie delle classi dirigenti, le quali stimano spese superflue le spese per l'istruzione pubblica e trascurano l'igiene e l'andamento della scuola, contribuendo in tal modo al maggior deperimento del popolo e all'indebolimento dell'energia nazionale.

Non sarà quindi inopportuno nè inutile fare qui un quadro, sia pure superficiale, delle vere condizioni igieniche delle nostre scuole, e mettere così in evidenza alcuni fatti che sono davvero impressionanti.

***

Sullo stato igienico delle scuole primarie del Regno esistono due importanti relazioni, l'una del Torraca (1894-95), l'altra del Ravà (1897-98) che fanno molto onore a chi le ha compilate e pubblicate. Esistono poi altre relazioni compiute da privati o da associazioni magistrali. Ma gli autori di queste pubblicazioni, sebbene molto versati in scienze pedagogiche e spinti da un grande amore verso la scuola, non erano sempre del tutto competenti in fatto di igiene scolastica o pedagogica, per cui mi accinsi ben volentieri nel 1904, in seguito ad invito del Comitato ordinatore del Congresso antitubercolare che ha avuto luogo di recente a Milano, ad intraprendere uno studio sulle condizioni igieniche delle scuole primarie d'Italia. Considerando però che l'osservanza delle regole igieniche è importante tanto nelle scuole elementari quanto in quelle medie, ho incluso nella mia inchiesta anche queste ultime; tanto più che in esse vengono a trovarsi i giovinetti e le giovinette appunto in quel periodo della vita che richiede una cura intelligente della salute e che *predispone* alle più svariate malattie, specialmente alla tubercolosi.

Non sarebbe ora opportuno il parlare del metodo da me tenuto nelle mie numerose indagini che si estesero dal 1904 a tutto il 1906, e nelle quali ebbi l'appoggio di alcuni Provveditori agli studi, di vari ispettori scolastici e sopratutto degli insegnanti e dei medici: dirò soltanto che non potendo estendere, per ragioni materiali e morali, le mie osservazioni a tutte le scuole pubbliche del Regno, scelsi, con

determinati criterî, come campo d'indagine, alcune provincie dell'Italia settentrionale, altre dell'Italia centrale, altre della meridionale e insulare.

I dati da me raccolti sui locali scolastici in generale, sulla tenuta delle scuole, sull'igiene pedagogica e sull'assistenza scolastica, sono stati pubblicati in gran parte in apposite relazioni (*Bollettino dell'Istruzione pubblica*, 1906): nè starò qui a ripeterli. Debbo dire però che, nel dare un giudizio in base ai resultati ottenuti, non mi sono lasciato guidare nè da severità eccessiva, nè da preconcetti ideali, nè da ragioni comparative con altre provincie o con altri Stati: ho avuto sempre di mira le prescrizioni più indispensabili dell'igiene e ho tenuto presenti le *Istruzioni elementari intorno alla compilazione dei progetti per la costruzione degli edifici scolastici*, annessi al regolamento per l'esecuzione della legge 15 luglio 1900, n. 260, informandomi a quelle più elementari norme d'igiene pedagogica che sono state da me raccolte e illustrate in altro mio lavoro (1).

I miei giudizi si basano sui documenti raccolti per le scuole elementari nelle provincie di Sassari, Teramo, Catanzaro, Bologna, Palermo, Lucca, Grosseto, Ancona, Piacenza, Como, Udine, Belluno, Padova, Torino, Firenze (per questa città valgono le ricerche del dottor Mercanti). Ho potuto inoltre raccogliere i documenti del 50 % dei licei-ginnasi, del 31,2 % dei licei, del 39,2 % dei ginnasi, del 44,9 % degli Istituti tecnici, del 38,7 % delle scuole tecniche, del 15,1 % delle scuole complementari e normali.

I fatti e le cifre da me esposte danno una forte impressione e producono un senso di sconforto, perchè dimostrano in quali miserevoli condizioni si trovino, fatte lodevoli eccezioni, le nostre scuole elementari. Certamente, vi sono dei comuni che hanno un alto concetto della scuola, dei suoi fini, dei suoi bisogni, che riconoscono che la scuola deve non solo educare e istruire, ma assicurare anche il benessere di coloro che le vengono affidati. Ma questi comuni rappresentano un numero molto esiguo. Coloro cui sono familiari le condizioni igieniche delle nostre scuole elementari e secondarie non possono meravigliarsi se nelle statistiche della mortalità per tubercolosi figurano, in ordine di professione, *primi di tutti*, gli studenti.

Le nostre scuole in generale non contribuiscono ad accrescere i poteri di autodifesa dell'organismo, non sono un mezzo di risanamento dell'ambiente, anzi da un tale stato deplorevole di cose deriva danno grave per la salute degli scolari e per la loro educazione. Riporto qualche dato senza entrare, per brevità, in particolari.

Sono pochi gli edifizi costruiti espressamente ad uso scolastico: solo il 50 % sono ambienti riadattati alla meglio, con poca spesa, da costruzioni di varia natura preesistenti: un gran numero sono locali presi a pigione e lasciati stare così senza modificazioni o miglioramenti. I pochi edifizi costruiti espressamente per la scuola non furono sempre ideati col concorso di speciali elementi tecnici: sono spesso destinati anche ad altri usi, non convenienti, non morali, onde alcuni vanno classificati fra i peggiori.

I locali presi a pigione sono generalmente indecenti, angusti, talora senza finestre, con una porta che si apre direttamente sulla via,

(1) LUSTIG, *Igiene della Scuola*. F. Vallardi, Milano, 1906.

attigui a bettole, a stalle, a concimaie, a macelli, a cimiteri, o ad altri ambienti dannosi alla salute o poco decorosi per una scuola.

Occorre l'aria, la luce, l'acqua in una grande parte delle scuole elementari delle provincie di Sassari, Teramo, Caserta, Catanzaro, Palermo, Lucca, Grosseto, Ancona, Belluno, e di altre ancora. In una provincia (Sassari) sopra 217 fabbricati, 84 (cioè il 35 °/₀) sono umidissimi. In qualche provincia non solo dell'Italia meridionale e di quella insulare, ma anche di quella settentrionale, non ci sono latrine nè acqua nella grande maggioranza degli edifici scolastici: vi è una provincia con il 70 % di edifici senza alcuna latrina.

Si può dire in base ai dati di fatto che quasi tutte le aule scolastiche nelle scuole elementari sono insufficienti per cubatura e superficie, per mancanza di ventilazione, di luce, per falsa illuminazione, per la polvere che vi si annida.

Nella provincia di Sassari quasi tutte le aule non sono adatte all'insegnamento: perchè ristrette, senza luce, umide, polverose. E a Sassari fa riscontro Udine, nella qual provincia manca il riscaldamento nel 70 % circa delle aule: e nell' 81 % di esse non si trova l'acqua.

Si può quindi facilmente immaginare come tanti poveri bambini, gracili per i patimenti sofferti, a stomaco vuoto, costretti a stare in ambienti ove nulla li ricrea e li alletta, prendano in odio la scuola, la quale è da essi riguardata come un luogo di sacrifizio, a cui vanno di malanimo e forzatamente.

I banchi scolastici sono poi, nella maggior parte dei casi, dei veri strumenti di tortura: su di essi, gli scolari acquistano quelle attitudini viziose del corpo che degenerano in gravi malattie, nonchè la miopia, ch' è tanto frequente specialmente nelle scuole secondarie.

Nelle scuole dove pure esiste l'acqua, mancano generalmente però le fontanelle igieniche: tutti gli alunni bevono ad un solo bicchiere o accostano tutti le labbra al rubinetto.

Inoltre l'opera di *assistenza scolastica*, che deve utilmente integrare l'azione educativa della scuola (refezione, distribuzione di indumenti, ricreatorî, ospizi marini, colonie alpine, ecc.), non è in Italia molto sviluppata, ad eccezione di alcuni grandi centri: Milano, Torino, Bologna, Palermo, Roma, Padova.

Nè l'*educazione fisica* può dare buoni risultati, poichè pochissime scuole sono fornite di una conveniente palestra bene areata, non polverosa, non umida, non troppo fredda l'inverno.

Tali sono le sconfortanti condizioni generali dell'igiene scolastica: non farà quindi meraviglia il dire che la vigilanza sanitaria nelle scuole, non ostante le disposizioni contenute in tre articoli (143, 144, 145) del regolamento generale sanitario 3 febbraio 1901, n. 45, non esiste affatto. L'articolo 143 prescrive che la disinfezione nelle scuole sia fatta « almeno una volta l'anno »: invece, tolte pochissime eccezioni per le scuole di alcune grandi città, questa disinfezione non si pratica mai. L'articolo 145 prescrive la visita di un ufficiale sanitario una volta al mese in tempi ordinari e più spesso quando se ne presenti il bisogno: ebbene, in quasi tutte le 3000 scuole sulle quali ho condotto la mia inchiesta non è mai entrato un medico qualsiasi.

Verrà un giorno nel quale il medico dirigerà la scuola, anche per la parte didattica: per ora, intanto, siamo ben lungi da questa importante innovazione, e non si è ancora compreso che l'opera del medico colto può recare dei grandi vantaggi per il buon andamento della

scuola. Da noi non esiste ancora il provvido *Istituto dei medici scolastici* che funziona benissimo in Olanda, Inghilterra, Russia, Belgio, Francia, Svizzera, Ungheria e particolarmente nel Giappone.

Un maestro della provincia di Sassari così mi scrive: « Se il medico potesse visitare regolarmente, a brevi intervalli, la nostra scuola, i poveri bimbi sarebbero un po' tutelati e non si ripeterebbe il fatto che su 42 alunni di una classe maschile e su 44 di quella femminile, 67 cadessero malati di tosse convulsiva, perdendo così un anno scolastico ».

L'opera del medico riuscirà soprattutto preziosa e indispensabile contro la tubercolosi la quale, come ho detto, fa strage specialmente tra gli studenti. È noto che, per combattere il terribile morbo, bisogna usare mezzi di *lotta mediata*, diretta contro il contagio, e mezzi di *difesa immediata*, cioè contro i fattori predisponenti e contro le condizioni somatiche e sociali. Perciò, nelle mie ricerche, ho tenuto conto delle condizioni delle nostre scuole ed anche dei mezzi di difesa collettivi ed individuali contro le infezioni tubercolari.

Nella lotta contro il contagio, bisogna prima di tutto preoccuparci della *tisi polmonale*, la quale, per essere di facilissima diffusione, è la forma tubercolare più pericolosa nelle scuole. Qui si deve manifestare l'opera preziosa del *medico scolastico*. Invece, nelle nostre scuole, poichè manca affatto la *vigilanza sanitaria*, la *profilassi diretta* è interamente tra curata e i fanciulli sono esposti con grande facilità al *contagio tubercolare*. Eppure, a questo riguardo, esistono disposizioni legislative, contenute nel regolamento per la profilassi delle malattie contagiose nella scuola. L'art. 13 di questo regolamento dice che un alunno, affetto da tisi polmonale, accompagnata da tosse e da espettorazione, è escluso dalla scuola.

Orbene, in molte scuole elementari e secondarie si segnalano casi manifesti e avanzati di tisi polmonale: nella provincia di Sassari si è trovato in 15 scuole alunni affetti da gravi forme di tubercolosi polmonale e anche di lupus. Ed anche in provincie progredite, come quella di Como, si verifica questo deplorevole fatto: che alunni colpiti da tubercolosi o da lupus frequentino le lezioni. Anche nella provincia di Belluno (dove gli edifizi scolastici sono in gran maggioranza malsani e senz'acqua) si son trovati parecchi scolari malati di queste due terribili malattie. Senza andare per le lunghe e senza fare altri nomi di provincie, dirò ancora una volta che gli edifizi scolastici quali sono ora in Italia e la mancanza di ogni vigilanza medica e di ogni osservanza igienica contribuiscono ad accrescere il numero delle vittime della tubercolosi.

Anche nelle relazioni pubblicate sulle condizioni igieniche delle scuole elementari (delle quali è stato fatto cenno più innanzi), non fu mai considerata la scuola in rapporto alla profilassi della tubercolosi. Invece noi dobbiamo con ogni nostra cura più energica preservare il fanciullo dalle forme più pericolose di tubercolosi nei rapporti scolastici, e preoccuparci soprattutto della *difesa diretta* contro il contagio nella scuola.

Ora non è possibile sperare in una radicale trasformazione degli edifizi scolastici: ad essa si oppongono gravi ostacoli, fra cui lo stato non sempre florido dei bilanci dei nostri comuni e il malvolere e l'ignoranza delle classi dirigenti.

Sarebbe certo desiderabile che prendessero maggiore sviluppo le opere di assistenza scolastica ed extra-scolastica, come la refezione,

i ricreatorî, gli ospizi, le colonie alpine: che si concedesse agli insegnanti una migliore preparazione nell'igiene pedagogica: ma questo elevato programma, a cui non deve nè può mancare l'appoggio incondizionato di tutti e che in gran parte appartiene ai mezzi di difesa indiretta della tubercolosi, non può essere applicato che in un tempo lontano, perchè è collegato a gravi questioni d'indole economica.

***

Per tali ragioni, nella Relazione da me esposta al Congresso antitubercolare di Milano, pur facendo il voto e l'augurio di veder presto sorgere nel nostro Paese un grande risveglio anche nel campo dell'igiene scolastica e di vedere ancor più presto gli effetti dell'applicazione della legge sui prestiti ai Comuni, mi preoccupo, nel momento attuale, soprattutto della *difesa diretta del fanciullo contro la tubercolosi*.

Perciò oso richiamare anche qui l'attenzione degli uomini di buona volontà sopra alcune proposte che riguardano soprattutto la *difesa immediata* dello scolaro, proposte che, a mio avviso, potrebbero trovare subita e pronta applicazione pratica. Ma bisognerebbe anzitutto che il Ministero della istruzione pubblica imponesse con energia il rispetto alle disposizioni di legge regolamentari vigenti e facesse così rispettare dai Comuni e dai privati il diritto sanitario della scuola, che ora è da noi lettera morta, rendendo anche efficace la vigilanza sanitaria delle scuole pubbliche e private.

Il programma minimo che io propugno si delinea in breve:

I. Poichè nella gran maggioranza delle nostre scuole il fanciullo è esposto al pericolo diretto del contagio, a causa dei contatti continui che egli può avere nella scuola con i compagni, cogli insegnanti, colle persone di servizio affette da forme tubercolari, il Ministero della istruzione pubblica dovrebbe imporre con tutti i mezzi di cui dispone il rispetto della disposizione contenuta nell'art. 145 del regolamento per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica (3 febbraio 1901) così concepita: « Ogni comune deve senza preavviso far visitare dall'ufficiale sanitario o da medici all'uopo delegati tutte le scuole pubbliche e private almeno una volta al mese, in tempi ordinari, e più spesso quando se ne presenti il bisogno ».

In tal modo, se gli scolari o il personale addetto alla scuola verranno, nella visita medica, trovati affetti da forme palesi di tubercolosi, dovranno essere allontanati dalla scuola, e si dovrà procedere alla disinfezione dei locali, come prescrivono gli articoli 144 e 159 del regolamento sanitario 1901.

II. L'art. 143 dello stesso regolamento dispone che le scuole siano disinfettate almeno una volta l'anno e all'occorrenza più spesso. Il Ministero della istruzione pubblica e anche quello dell'interno, ove sia necessario, dovrebbero far rispettare questo provvedimento.

III. Dovrebbe essere cura dei comuni il procurare che gli scolari affetti da tubercolosi polmonare siano accolti in ospedali speciali o nei sanatorî, o vengano almeno in qualche modo isolati nell'ambiente domestico.

IV. Per mezzo dei medici provinciali e ispettori scolastici, il Ministero della istruzione pubblica, ed anche quello dell'interno, dovrebbero procedere ad un'accurata ispezione delle scuole pubbliche e private e far ricordare agli interessati che, secondo l'art. 161 del re-

golamento 1901, in tutte le scuole ci dovrebbero essere delle sputacchiere, vietando rigorosamente di sputare fuori di esse.

V. Nella lotta contro la tubercolosi i maestri potrebbero essere di preziosissimo ausilio, perciò è necessario che essi conoscano le cause della malattia e possano scoprire i casi già esistenti, e sappiano all'occorrenza indicare quali mezzi siano da adottarsi nelle scuole per impedire la diffusione del contagio. A questo fine potrebbero cooperare le Società regionali di igiene, le Società mediche, i Comitati antitubercolari ed altre Associazioni affini, distribuendo ai maestri direttamente o per mezzo dell'Unione Magistrale Nazionale le istruzioni per difendersi dalla tubercolosi.

VI. L'insegnamento dell'igiene, anche in una forma molto elementare, dovrebbe essere obbligatorio per tutti gli insegnanti delle scuole elementari e secondarie, come fu già deliberato in precedenti adunanze di igienisti, alle quali seguì l'approvazione del Consiglio superiore di sanità e quella del Congresso antitubercolare del 1906, in conformità all'ordine del giorno Di Vestea.

VII. Come si è già accennato, l'istituzione dei medici scolastici ha preso un grande sviluppo in varî paesi civili: per le scuole femminili si è data la preferenza alle medichesse. Una tale istituzione dovrebbe essere creata a poco a poco anche in tutto il Regno.

Alcuni Stati hanno riconosciuto nel modo più evidente il valore pratico dell'opera del medico nelle scuole, anche in quello che riguarda la parte didattica (orario scolastico, compilazione e distribuzione delle materie d'insegnamento, valutazione delle deficienze della intelligenza, ecc.), ed hanno istituito presso il Ministero della istruzione pubblica un *Ispettorato sanitario scolastico*.

Un bell'esempio di ciò ce lo offre il Giappone, che già dal 1896 aveva, nel Ministero della istruzione pubblica, istituito un *Collegio per l'igiene scolastica* composto di dieci membri. Nel 1900 è stata anche fondata una Sezione intitolata: *Sezione per l'igiene scolastica*, che è diretta dal prof. Mishima. Il numero dei medici scolastici in tutto l'impero è di circa diecimila.

***

Tali proposte potrebbero essere attuate con relativa facilità, se non tutte, almeno una parte: ma con ciò non si creda di aver risolto interamente il grave problema della riforma della scuola dal punto di vista igienico.

Per far questo, occorrerebbe una radicale trasformazione dell'edifizio scolastico. Intanto limitiamoci a migliorare in qualche modo le aule attuali, pur senza abbandonare lo scopo finale che è quello di dare ad ogni scuola una sua propria casa, bella, luminosa, ridente, igienica.

Da qualche diecina di anni si nota in Italia un progresso, che è ancora latente e lento, ma che, dicono gli ottimisti, darà tra breve i suoi frutti. Vogliamo sperarlo, con tutta la forza del nostro animo: ma, in fatto di igiene scolastica e pedagogica (ad eccezione di qualche città, come Torino, Milano, Bologna, Padova), siamo ancora in una condizione veramente arretrata e indegna di un paese civile.

E le mie parole si fondano sui dati di fatto, sulla dolorosa constatazione delle attuali condizioni della scuola italiana.

ALESSANDRO LUSTIG.

IL MODERNO INDIRIZZO BIOLOGICO

DELL'INDUSTRIA CASEARIA

I latticini fabbricati in Italia rappresentano un valore approssimativo di circa duecentoventi milioni di lire; di essi, oltre quaranta milioni vengono esportati.

L'industria casearia costituisce adunque un alto interesse nazionale.

***

Chi entrando in una fattoria si imbattesse in un cadenzato andirivieni di carriaggi, gli uni apportatori di fresche erbe dalle variopinte corolle e di caldi fieni dagli aromi cumarini, gli altri esportatori di morbidi burri, di teneri stracchini e di vibranti formaggi, esclamerebbe: ecco il principio e la fine dell'industria casearia! Ogni stelo di quelle erbe e di quei fieni è destinato a trasformarsi in stille di latte; ogni stilla di latte è destinata a trasformarsi in granelli di burro e di cacio.

Che se taluno desiderasse conoscere davvicino gli artefici di queste sorprendenti metamorfosi, penserebbe di accedere dapprima alla stalla, dove le miti giovenche, classico esempio del *sic vos non vobis*, convertono in candido liquore i foraggi loro apprestati, e di passare poscia al caseificio, dove i fieri domatori del latte vanno preparando i saporosi latticini.

E sta bene: questi infatti sono gli artefici manifesti di quelle trasformazioni. Senonchè oggi la scienza microbiologica ci insegna che, accanto a quelle forze *visibili*, sonvi anche delle forze trasformatrici *invisibili*.

Queste forze invisibili sono costituite... dalla divina Provvidenza, direbbero i casàri empirici, che si ribellano ai progressi della scienza e si rassegnano ai voleri del destino, al punto dà dare il nome di *sorte* alle partite di formaggio da loro fabbricate.

Vivete in pace, o pii casari. La scienza non intende certamente di scuotere la vostra « benefica fede »; continuate pure a segnare di croci i vostri caci, ad appendere sulle pareti dei vostri caselli le Maddalene ed i Crocifissi, emblemi venerati della pietà e del sacrificio.

La scienza vuol semplicemente ammonirvi di non affidare a quelle croci l'esito del vostro lavoro, di non rendere quelle immagini responsabili dell'opera vostra. Dice il Vangelo: aiutati che Dio ti aiuterà.

E non ci aiutiamo forse, ribatterebbero i risentiti casàri, quando stiamo spiando e di giorno e di notte il colore, l'odore, il sapore del latte; quando indaghiamo l'aspetto della panna nella zangola, e il comportamento del latte nella caldaia; quando ne seguiamo attenta-

mente, ansiosamente tutte le modificazioni per vedere di correggere le difettose, di promuovere le sane, di colpire il punto giusto per passare da una manovra all'altra, per impastare il burro, per far cuocere la cagliata, per conservare e condurre a maturanza l'uno e l'altro prodotto?

E dunque, se malgrado tutte le più affannose cure, nulla trascurando di ciò che si può vedere coll'occhio e toccare colla mano, i latticini vanno a male, il burro irrancidisce e il cacio si gonfia, non è giocoforza rimetterci alla divina Provvidenza?

Davvero che non si può dar torto ai cascinai del giorno d'oggi!

Ciò che essi ignorano, non lo sapevano nemmeno i loro maestri, i professori di caseificio, appena qualche anno fa.

Nel liquido che essi vanno manipolando e addomesticando v'ha qualcosa che sfugge all'occhio nudo, ma che si può scoprire col soccorso di potenti lenti di ingrandimento.

Non sono forze invisibili, nello stretto senso della parola, come le forze celesti; ma sono forze microscopiche, rappresentate dai cosiddetti *microbi*, vale a dire da piccoli esseri che sono viventi anch'essi al pari delle forze macroscopiche, cioè al pari delle vaccine lattifere e al pari dei lavoratori del latte!

Non sono dunque nemmanco forze puramente chimiche, come ritenevano i tecnici caseari prima delle scoperte del microscopio, ma sono forze *biologiche*.

***

Di microbi o microorganismi, lo si sa, ve ne ha parecchi gruppi. Il gruppo più importante per il caso attuale è costituito dagli *schizomiceti* o *bacteri;* vengono poi in seconda linea gli *ifomiceti* o muffe e i *blastomiceti* o lieviti.

Che cosa siano questi microbi è cosa ormai risaputa; sono esseri unicellulari, altrettanto piccoli di volume quanto semplici di forma.

In che cosa consista la loro azione, anche questo in via generale è noto; basterà ricordare in succinto che essi decompongono e trasformano i materiali sui quali vivono con straordinaria, con smisurata intensità, dando luogo a quei fenomeni che prendono nome di *fermentazioni*, ond'è che i microorganismi suddetti chiamansi anche *fermenti vivi*.

Dove si trovano questi microbi? Possiamo ritenere che essi esistano in tutti gli ambienti; nel terreno, nell'acqua, nell'aria, sugli oggetti, sulle vesti, sugli organismi animali e vegetali. Nessuna meraviglia adunque che il latte, il quale è soggetto ad attraversare tanti ambienti diversi, si popoli di microbi. Sonvi pur troppo delle mucche prive di latte, ma del latte privo di germi nelle condizioni naturali non ve ne sarà mai, a meno che esso non venga artificialmente *sterilizzato*. Basti dire che già nel cammino che il latte deve percorrere per venire alla luce, esso si carica di tali germi.

Fino a poco tempo fa si credeva che il latte uscisse sterile, cioè privo di fermenti vivi, dalla mammella sana di vacca sana. Ora in vece è accertato che già nei condotti galattiferi delle mammelle si annidano anche normalmente dei bacteri.

È ancora dubbio se di questi bacteri abitatori delle mammelle ne possano derivare dall'interno dell'organismo per le vie sanguigne o linfatiche. Certo si è che una gran parte di essi penetra nella mam-

mella dall'esterno per gli orifici dei capezzoli, si insedia in seno alle varie sezioni dei canali galattiferi e ivi si moltiplica fra una mungitura e l'altra, col favore della temperatura animale. Ora, il latte nello scendere per questi condotti trascina seco dei bacteri in numero maggiore o minore a seconda dei casi, segnatamente a seconda della pulizia con cui è governato l'animale, cosicchè al momento di abbandonare la mammella il latte può contenere già fin parecchie centinaia di bacteri per centimetro cubico (1).

Che dire poi di tutte le altre fonti di contaminazione? Il pulviscolo atmosferico e gli insetti volteggianti nella stalla, il sudiciume e i peli delle vaccine, le mani e le vesti dei mungivacche, i recipienti di mungitura e di raccolta del latte, l'acqua di lavatura e via dicendo. Se volessimo riferire i risultati di certe analisi microbiologiche del latte solamente all'uscita dalla stalla, potremmo recare delle cifre sorprendenti. Se poi si esamina il latte dopo che è stato trasportato al caseificio e che ivi ha soggiornato qualche ora, se lo si esamina all'atto di entrare nella zangola o in caldaia, quelle cifre diventano addirittura terrorizzanti: sono milioni e miliardi di germi per centimetro cubico!

Ma a che pro spaventarsi con dei numeri? Qui non siamo in argomento medico, sibbene in campo agrario.

Oggi è assodato che fra questa congerie di microbi ve n'è una gran parte che non solamente sono innocui per la salute, ma che, dal punto di vista agricolo, riescono utili, anzi necessari, in quanto servono a far maturare i prodotti del caseificio. Proviamoci a spogliare il latte dei suoi microbi, ed avremo una materia pressochè inerte, che si conserverà pressochè indefinitamente; ma non avremo più nè burro, nè stracchino, nè formaggio, almeno non coi loro sapori, coi loro aromi, colla loro struttura, coi caratteri insomma che siamo soliti ricercare in questi cibi e che derivano da altrettanti processi di fermentazione operati dai microbi.

Succederebbe qui quel che succederebbe dei mosti zuccherini, derivino essi dall'uva, dall'orzo, da altre frutta o da altri cereali; se li privassimo dei loro lieviti o fermenti speciali, non avremmo più nè il vino, nè la birra, nè il sidro, nè gli altri prodotti spiritosi.

Fabbricare dei latticini in genere è adunque, così come fabbricare delle bevande alcooliche, fare delle culture di fermenti. Possiamo dire addirittura che i burri e i caci sono vere culture di microbi.

Se vogliamo dare una prova sensibile di questa asserzione non abbiamo che tagliare il formaggio od il burro in sezioni così sottili da poterle osservare al microscopio (2). Vedremo allora che in mezzo alle maglie della caseina ed alle masse butirrose stanno annidati una miriade di germi, in parte disseminati più o meno uniformemente, in parte raggruppati in ammassi, i quali corrispondono perfettamente alle colonie bacteriche che si ottengono nelle culture artificiali di laboratorio.

Di fronte a simili accertamenti si è davvero tentati di dire che i latticini sono composti non di solo latte, ma di latte e microbi. Per cui a chi domandasse quali siano le condizioni per ottenere dei buoni

(1) *Rendiconti R. Accademia Lincei*, 1902, serie 5ª, vol. XI.

(2) *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1904, serie 2ª, vol. XXXVII.

latticini converrebbe rispondere che sono tre: 1° *buone mungane* e quindi *buon latte;* 2° *buona maestranza* e quindi *buona lavorazione;* 3° *buoni fermenti* e quindi *buone fermentazioni.*

Uno solo di questi tre fattori che venga trascurato, e il prodotto ne rimane pregiudicato.

La ragione è chiara quando si consideri che la vita e le manifestazioni dei microbi, e quindi la qualità dei prodotti di fermentazione, sono in stretto rapporto da un lato colla natura chimica della materia da fermentare che serve di *pabulum* ai microbi (latte) e dall'altro lato colle condizioni di sviluppo in cui si trovano i germi (umidità, accesso di aria, temperatura, ed altre circostanze dipendenti dal modo di confezionamento e di trattamento dei prodotti). Se il latte non ha una conveniente composizione chimica, o se la lavorazione del burro e del formaggio è difettosa, così da creare ai fermenti condizioni improprie di vita, i latticini riusciranno scadenti, ancorchè contengano buoni fermenti.

Ora, quando diciamo *buone mungane* sappiamo in gran parte di che cosa si tratta: razza buona, attitudine lattifera, buone condizioni di salute, e, non dimentichiamolo, alimentazione opportuna. Io do se tu mi dai: dice la mucca all'agricoltore. La zootecnia, sebbene anche essa, come tutte le cose mondane, suscettibile di miglioramento, è già in grado di fornirci dei capisaldi per giudicare e per provvedere in proposito.

Quando diciamo *buona maestranza* vogliamo alludere non solamente ai casari, ma anche ai mungivacche, poichè è dimostrato quanto la sanità della vaccina e quindi del latte dipenda dal modo di mungitura (1). Anche qui sappiamo quali debbano essere le doti essenziali dell'una e dell'altra classe di lavoratori; con una rigorosa sorveglianza possiamo giudicare della loro abilità e diligenza e coi *benserviti* possiamo rimediare alle loro deficienze.

Ma quando diciamo *buoni fermenti* pur troppo ci troviamo davanti a molte incertezze e a molte incognite. La microbiologia in genere e la bacteriologia casearia in ispecie sono scienze ancora troppo bambine per pretendere da loro più di quanto ci hanno dato finora. Esse però ci hanno già dato abbastanza da permetterci ad un tempo e di venir in aiuto del caseificio e di intravvedere i grandi vantaggi che deriveranno dal progresso degli studî relativi.

***

Un primo aiuto che la bacteriologia ha già prestato al caseificio sta nell'aver rivelato la causa di un grande numero di alterazioni anormali o malattie del latte e dei suoi derivati; malattie che invano attendevano la loro spiegazione e i loro rimedî finchè erano ritenute di origine puramente chimica. Oggi invece si sono identificate delle specie microbiche che sono causa per cui il latte diventa filante, oppure amaro, oppure variamente colorato, per cui il burro irrancidisce, per cui il formaggio gonfia, si spacca, puzza e così via. Naturalmente queste identificazioni guidarono poi alla ricognizione dell'*habitatum* dei singoli bacteri pericolosi, e permisero quindi di adottare gli espedienti opportuni per tenerli lontani.

(1) *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1906, serie 2ª, vol. XXXIX.

Così, ad esempio, si riscontrarono microbi della viscosità nelle acque e sulla paglia; microbi dell'amarore nelle acque e sulle foglie di certe piante; microbi dell'irrancidimento nelle acque e nell'aria: microbi del gonfiore nelle materie fecali e via dicendo.

Ne viene di conseguenza che per schivare al possibile la penetrazione di questi germi perniciosi nel latte si raccomandi:

a) di usare acque buone e ben protette;

b) di riparare il latte dal sudiciume di stalla, vuoi che esso derivi dai foraggi o dalle lettiere o dalle dejezioni;

c) di conservare e trattare il latte colla massima pulizia nei *caselli*, ecc.

Per raggiungere questi intenti si prescrivono una sequela di precauzioni e di norme che interessano la zootecnia da una parte e la tecnica casearia dall'altra, che risguardano così i mungivacche come i casari; precauzioni e norme che sarebbe fuori di luogo enumerare qui, ma che possiamo compendiare sotto il capitolo: *regime igienico della stalla e del caseificio.*

Ma, intendiamoci bene.

Questo regime igienico tende a *difenderci* dai microbi dannosi; ciò non significa che con esso si riesca ad eliminarli in modo assoluto dal nostro latte e dai nostri latticinî. Se volessimo arrivare a questo punto ideale dovremmo ricorrere alla sterilizzazione del latte, e allora evidentemente insieme ai nemici noi uccideremmo anche i bacteri amici, oltrechè altereremmo la composizione chimica del latte.

In che cosa consiste allora quella *difesa* dai bacteri dannosi? Consiste nel diminuirne il numero in guisa da renderli in minoranza di fronte ai bacteri utili. Poichè esiste anche fra i bacteri la lotta per la vita; i più numerosi e i più energici soffocano e annientano i meno numerosi e i più deboli.

Noi possiamo ritenere come massima che in tutti i latti sonvi sempre presenti fermenti buoni e fermenti cattivi per il formaggio; a seconda che prevalgono gli uni o gli altri bacteri, abbiamo, *cœteris paribus* (cioè poste uguali le condizioni della materia prima e della lavorazione) caci scelti o caci di scarto.

Ecco, o divoti casari, ecco dove la scienza oggi ha relegato la vostra *sorte*! La vera sorte, cioè il lato tuttora incerto e fatale nella fabbricazione del formaggio, oggi può dirsi limitato all'esito della battaglia fra i microbi contenuti nel formaggio stesso. L'obbiettivo attuale del caseificio deve essere di dominare nei limiti del possibile il caso, di diminuire le incertezze della battaglia assicurando o, per lo meno, agevolando la vittoria ai bacteri amici. Come raggiungere la mèta? Un capitano ha due vie per conquistare la palma: indebolire le forze avversarie, rinvigorire le forze favorevoli. Di entrambi questi mezzi può e deve servirsi il moderno lavoratore del latte.

Per valersi del primo non ha che da adottare le misure igieniche di cui parlammo, le quali mirano a scemare il contingente dei nemici. Per valersi del secondo non ha che da aggiungere al latte un buon contingente di fermenti amici. L'un mezzo non rende superfluo l'altro, ma anzi si completano a vicenda. Infatti col regime igienico si diminuisce non solamente il numero dei microbi dannosi, ma tutto il contenuto microbico del latte in generale, e quindi anche i fermenti utili, e di qui la necessità di fare un innesto artificiale di questi ultimi nel latte.

***

In questa pratica cosidetta dell'*inoculazione* di fermenti sta un secondo aiuto recato dalla microbiologia all'industria casearia. Una tale pratica non è cosa del tutto nuova; la sua origine può ravvisarsi in abitudini empiriche di vecchia data per la preparazione del pane, dell'aceto, della birra, del vino e di altri prodotti di fermentazione, non esclusi i latticini stessi. Così, ad esempio, nei paesi della Scandinavia si suole *ab antiquo* confezionare il burro aggiungendo alla crema della giornata una certa quantità di latticello del giorno innanzi. Così pure nel mondo dei casari lombardi si racconta che un tempo si usasse prelevare ogni giorno dal formaggio precedente una fettolina, una listerella (la memorabile *bissà* dalla sua forma) per stemperarla nel latte in lavorazione. Nè molto dissimile è l'abitudine che vige tuttodì fra i cascinai reggiani di inoculare nel latte della giornata un po' di siero o di coagulo latteo della lavorazione antecedente. Ora in quel latticello, in quella *bissa*, in quel coagulo latteo, in quel siero innestato si contengono appunto dei fermenti che sono chiamati a meglio garantire l'esito dei prodotti.

Senonchè noi navighiamo sempre nel campo dell'empirismo; bisogna dare a questa pratica dell'inoculazione una forma razionale, ed ecco come.

Quando il fornajo, per lievitare la pasta della giornata, vi aggiunge un po' di pasta fermentata del giorno innanzi fa una inoculazione di fermenti. Saranno questi fermenti di buona lega? Egli non lo sa di certo, soltanto lo presume dal fatto che il pane di ieri era ben riuscito. Molte volte però il risultato non corrisponde all'aspettativa; il buon fermento panario, per varie ragioni, si è indebolito o ha degenerato o si è inquinato con altri fermenti dannosi e allora il pane sorte mal lievitato, o inacidito o altrimenti difettoso. Ciò non accadrebbe qualora egli avesse sempre a sua disposizione una cultura pura di buoni fermenti panari attivi, avesse ciò che si dice scientificamente un *fermento selezionato*, vale a dire scelto, isolato coi metodi della microbiologia.

Lo stesso dicasi delle inoculazioni empiriche usate dai casari. Prova ne sia che si discute molto se il metodo tuttora in vita dell' innesto del siero giovi alla qualità del Grana reggiano, come si discute in Svezia se il metodo dell'innesto del latticello migliori davvero il burro. E la cosa rimarrà sempre incerta, sempre discutibile, dal momento che non si sa quali fermenti si inoculano; siamo ancora in balìa del caso. Se nel materiale di innesto sonvi germi utili e in sufficiente quantità, i risultati saranno buoni; altrimenti gli effetti saranno nulli oppure potranno anche riuscire perniciosi, se i fermenti prevalenti sono di mala razza. E ciò, malgrado tutti i lodevoli tentativi fatti fra noi dalla Scuola di Caseificio di Reggio Emilia di disciplinare l'antica usanza,

È vano illudersi. Se vogliamo procedere con sicurezza, dobbiamo rivolgerci alla tecnica bacteriologica, dobbiamo selezionare dei fermenti *noti* ed usarli in cultura *pura* e *attiva*.

Ecco in che cosa consistono le inoculazioni *razionali* che oggi sono andate propagandosi in molte industrie fermentative, segnatamente nella fabbricazione della birra, del vino, dell'aceto, dell'alcool.

E laddove la questione è stata studiata a fondo, laddove la scelta dei fermenti è stata compiuta con mano felice, laddove i fermenti selezionati sono preparati ed usati con scrupolo, questa pratica è coronata da successo incontrastato. Questo successo, ce lo dice l'illustre prof. E. C. Hansen di Copenhagen, che ben si può considerare il padre di questa innovazione, è duplice, e cioè:

1° Neutralizzando o paralizzando l'opera dei fermenti dannosi si diminuisce il numero dei prodotti di scarto;

2° Inoculando sempre le medesime specie note di buoni fermenti si conferisce ai prodotti una maggiore uniformità, un tipo più costante.

***

E perchè adunque questa benefica pratica dell' inoculazione di fermenti selezionati non si dovrà tentarla anche pei latticini, i quali vanno soggetti a tante fallanze e a tanta variabilità e incertezza di riuscita?

Quest'è la domanda che si rivolse sedici anni or sono un altro benemerito professore danese, V. Storch, e alla quale rispose egli stesso ideando un nuovo metodo per la fabbricazione del burro mediante fermenti da lui selezionati. L'esito delle prove eseguite presso l'Istituto agronomico di Copenhagen fu dei più favorevoli, cosicchè in breve volger di tempo il metodo Storch si diffuse nelle latterie danesi, passò in Scandinavia, in Germania, in Francia, in America, e venne importato anche in Italia, grazie alla solerte iniziativa del nostro Ministero di agricoltura e all' efficace ed amorosa propaganda fattane dalla Scuola agraria di Brescia.

La grande estensione presa da questo procedimento, che indusse già molte grandi Ditte estere ed italiane a preparare e porre in vendita su larga scala i fermenti per burro, è la prova migliore della sua bontà. Oggi è oramai universalmente riconosciuto che se si vogliono fabbricare dei burri che abbiano una sufficiente serbevolezza ed un tipo costante per sapore ed aroma, condizioni *sine qua non* per la esportazione, bisogna ricorrere all'impiego dei fermenti.

***

Viene ora la volta dei formaggi. Questo è un prodotto di fermentazioni assai più complesse e più prolungate di quello che non siano il burro, la birra, il pane. Epperciò le incertezze della riuscita e le fallanze sono anche più gravi e più numerose. Se prendiamo, ad esempio, i due tipi classici dei formaggi italiani, il *Grana* come rappresentante dei caci a pasta dura e il *Gorgonzola* come rappresentante dei caci a pasta molle, vediamo che i negozianti ascrivono già a gran fortuna se il 35-40 per cento delle forme fabbricate arriva a completa maturanza in condizioni normali, se riescono, cioè, forme *scelte*, come essi sogliono chiamarle; le altre 60-65 forme sopra cento subiscono delle alterazioni, dei processi fermentativi più o meno anormali, riescono cioè degli *scarti* più o meno deprezzati. Vi sono talora delle intere partite di formaggi che vanno a male, così da essere obbligati a distruggerli o a farli consumare dai suini!

Di chi la colpa di simili disastri? Certamente, convien ripeterlo, vi hanno la loro parte ora il latte che è chimicamente improprio alla caseificazione normale, ora il suo trattamento, che non è affidato a

mani abbastanza abili e diligenti. Nel primo caso la colpa sarebbe dell'agricoltore che non sceglie una buona razza di mungane o non le alimenta e non le governa a dovere; nel secondo caso la colpa ricadrebbe sul casaro, che non conserva o non lavora il latte e il formaggio in maniera opportuna. Ma spesse volte, malgrado tutta la cura e la valentia dell'agricoltore e del lavoratore del latte, i formaggi non hanno buon successo. In tali casi la colpa deve ricercarsi in un difetto del terzo fattore, vale a dire nella deficienza di buoni fermenti. Vedasi adunque di quale vantaggio sarebbe anche per l'industria casearia, propriamente detta, l'impiego di fermenti selezionati. Quest' idea è accarezzata da parecchi anni, fin da quando gli studî sui fermenti del formaggio erano al loro inizio. Oggi però che le ricerche sono progredite assai, già si contano numerose le esperienze di fabbricazione di diverse qualità di formaggio mediante determinate culture microbiche.

In Isvizzera dapprima, poi in America, in Austria, in Germania, in Danimarca, in Svezia si sono succedute parecchie pubblicazioni sull'argomento.

L' Italia a questo riguardo non è seconda alle altre nazioni, anzi possiamo dire con legittima soddisfazione che essa ha un primato, quello di aver già portato nella pratica il frutto degli studi compiuti in Laboratorio, siccome è emerso dall'ultimo Congresso Internazionale di Latteria (Parigi, 1905), e dalla recente Esposizione Internazionale di Milano.

Mentre all'estero si sono indugiati, forse un po' troppo, a studiare la questione nei Laboratori, fabbricando dei formaggi sperimentali in scala ridotta e in condizioni eccezionali di lavorazione, e ottenendo dei risultati che, se hanno lusingato i singoli esperimentatori, non valsero nè a debellare gli oppositori, nè a soddisfare il mondo caseario; da noi si istituirono fin dal 1903 delle prove *pratiche* di caseificazione in scala normale, nelle condizioni abituali di lavorazione e sotto il controllo del pubblico competente. Ciò si deve ad una feconda intesa fra la scienza e la pratica, cioè fra la Scuola Superiore di Agricoltura di Milano e una Associazione di agricoltori lombardi (1), per cui fu possibile provvedere all'impianto ed all'esercizio di un casello pratico- sperimentale; per punto di mira è stato preso il principe dei formaggi duri nostrani, il *Grana*, ma è evidente che il portato delle prove è applicabile, nella sua parte essenziale, alla generalità dei formaggi. *Ab uno disce omnes...*

Ora, come si legge nelle relazioni che l'Associazione ha presentato al Ministero d'agricoltura (che pure appoggia l'iniziativa), (2) queste prove, eseguite in grande numero e secondo il metodo sperimentale della comparazione rigorosa, hanno già valso a convincere gli stessi produttori e negozianti di formaggio, i quali furono lieti di

(1) Compongono il Consiglio Direttivo di questa benemerita Associazione i signori: Senatore nob. Giulio Vigoni, presidente; Prof. Angelo Menozzi; Cav. Giovanni Premoli, Ing. Carlo Stabilini e Gerolamo Bozzi, agricoltori; Giuseppe Cattaneo fu Carlo e Angelo Varasi, produttori e negozianti di formaggi di Grana.

I fermenti selezionati sono frutto di studi compiuti dallo scrivente nel Laboratorio di Batteriologia della Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Milano. V. *Annuario della Società Chimica di Milano*. Anni 1903 e 1905.

(2) *Bollettino ufficiale del Ministero di agricoltura*, annate 1904, 1905 e 1906.

constatare un fatto molto confortante: che col nuovo metodo di caseificazione, fondato sul regime igienico accoppiato all'impiego dei fermenti selezionati, si riesce a meglio assicurare l'esito del formaggio Grana, diminuendone sensibilmente il numero e la gravità degli scarti (1). Evidentemente molti altri problemi relativi alla fabbricazione e maturazione dei formaggi restano ancora a risolversi; ma la via è aperta; si procuri di batterla alacremente per migliorare le sorti della nostra industria casearia.

***

Diciamo migliorare, non rialzare le sorti, perchè sarebbe esagerato andar dicendo, come da molte parti si suole per malinteso patriottismo, che il caseificio italiano è in ribasso. Non è in regresso, nè in stazionarietà un'industria casearia come l'italiana, che iniziando l'esportazione con 20 mila quintali di latticini (1874), la aumenta gradatamente a 74 mila dopo dieci anni (1884), a 123 mila dopo altri dieci anni (1894), ad oltre 200 mila dopo un trentennio (1904), (2) e ne diminuisce progressivamente l'importazione. Lamentiamo piuttosto che essa non si trovi a quell'altezza che si meriterebbe, data l'abbondanza e la bontà della nostra produzione lattiera. Parecchie sono le ragioni di questo che definiremo *troppo lento progresso* in confronto di quanto si verifica in altri paesi lattiferi; al certo però sta fra le ragioni principali l'aver tardato a seguire su larga scala il nuovo indirizzo che l'igiene e la microbiologia segnano al caseificio. Dico *su larga scala;* imperocchè non basta, come si è fatto certo lodevolmente da noi, lanciare delle innovazioni; bisogna anche procurarne con tutte le forze la diffusione, il trapianto, l'innesto nella grande industria.

Questo dicasi in primo luogo per il burro, la cui preparazione è stata la prima ad essere modernamente studiata e curata anche all'estero.

Scrive lo Storch che senza dubbio il pronto generalizzarsi dell'applicazione di colture bacteriche selezionate è la causa essenziale per cui il burro danese andò in questi ultimi quindici anni aumentando notevolmente in quantità e in valore. La sua esportazione, che nel 1885, prima dell'introduzione del nuovo metodo, era di 72 mila quintali, si elevò rapidamente nel 1896-97, alcuni anni dopo il nuovo indirizzo, a 248 mila quintali per raggiungere ultimamente i 320 mila quintali. Eppure, malgrado questa pletora quasi subitanea di burro danese, che grava sopratutto sulla piazza di Londra, esso conserva sempre il primo posto nei prezzi di mercato.

Nessuno è qui per negare la benefica influenza esercitata sull'incremento dell'industria burriera da altri due coefficienti importantissimi: *a*) l'impiego delle scrematrici meccaniche, le quali permettono la produzione di una maggior copia di burro; *b*) l'istituzione di bur-

(1) Questo giudizio ebbe un'autorevole sanzione nei due Concorsi internazionali di caseificio, che si tennero recentemente a Milano in occasione di quell'Esposizione internazionale. Ivi all'Associazione surriferita, che aveva presentato quattordici forme di Grana, di cui sette fabbricate col sistema antico e le altre sette, parallele alle precedenti, fabbricate coi fermenti selezionati, furono decretati due medaglie d'oro, un diploma di benemerenza ed un diploma d'onore per i risultati ottenuti col nuovo metodo nella preparazione del formaggio di Grana.

(2) Nel 1905 essa salì a 231 mila quintali.

rifici sociali, che permettono di diminuire le spese di produzione e di vendita. Ma a chi ben consideri, anche questi due fattori si avvantaggiano, si può dire anzi che abbisognano dell'indirizzo igienico-batteriologico per esplicare al completo il loro beneficio. Infatti il burro di centrifuga, essendo fabbricato con panna fresca, riuscirebbe poco o punto saporito ed aromatico, se non venisse addizionato di opportune culture bacteriche. D'altra parte un burrificio sociale che non desse al proprio prodotto determinati tipi costanti non incontrerebbe sufficiente favore sul mercato; ora, per imprimere al burro dei caratteri organolettici costanti, bisogna appunto prepararlo sempre con determinati fermenti. Non parliamo poi della imprescindibile necessità, già più volte accennata, di impiegare fermenti selezionati, quando si tratti di fabbricare burro per l'esportazione, che è e che deve essere la meta principe di un burrificio a produzione appena appena un po'elevata.

Pur troppo invece questa imprescindibile necessità tarda a penetrare nella mente dei nostri esportatori di burro, talchè accanto ad alcune grandi latterie che usano largamente dei fermenti selezionati esportando ottimi tipi di burro, ve ne hanno ancora parecchie che mandano all'estero del burro così poco serbevole da indurre, ad esempio, anche recentemente un ispettore di latteria degli Stati Uniti ad affermare, in un rapporto al suo Governo, che a Portorico molti americani, piuttosto che consumare del burro italiano, preferirebbero rinunciare del tutto a questo latticinio!

Eppure, data la eccellenza dei nostri burri, eccellenza che si affermò anche nei recenti Concorsi internazionali di caseificio alla Mostra di Milano, ci vorrebbe tanto poco ad assicurarne la conservazione coi mezzi che il nuovo indirizzo è già in grado di porgerci!

***

Analoga raccomandazione è da farsi riguardo ai nostri formaggi e segnatamente riguardo ai tipi *indigeni*.

Infatti di fronte alla produzione sempre crescente di formaggi alla quale assistiamo oggi nei paesi del vecchiò e del nuovo mondo, produzione crescente che secondo taluni sarebbe già arrivata ad una deplorevole sovraproduzione, è urgente curare tutti quei fattori che possono contribuire al perfezionamento dei prodotti nazionali.

Di formaggi tipo Emmenthal, Gruyère, Friburgo, Sbrinz se ne fabbricano non soltanto in Isvizzera ma in molti paesi e ad esuberanza; e certamente è una gran bella cosa che anche l'Italia ne prepari (come già ne prepara) di buoni, che ne possano diminuire se non abolire l'importazione dall'estero.

Di formaggi magri più o meno reintegrati con margarina o con altri grassi ne escono e ne esciranno dai burrifici in quantità sempre e dovunque superiore a quella reclamata dal gusto dei consumatori. E anche in questo campo è senza dubbio altamente desiderabile che l'Italia non resti addietro dalle nazioni sorelle nella lavorazione casearia del latte magro, quantunque ad altre vie di utilizzazione di questo residuo arrida pure l'avvenire (alimentazione dei vitelli e dei suini, preparazione della caseina, del lattosio, della polvere di latte, delle farine lattee, del latte concentrato ecc.)

Ma il vero *patrimonio caseario nazionale* è rappresentato dalle *specialità*, quelle specialità che hanno da tempo varcato le Alpi ed i mari conquistando i mercati stranieri e riguardo alle quali gli effetti

perniciosi della concorrenza o (se vogliamo ammetterla) della sovraproduzione non devono farci gran che paura.... ad un patto però, che nella preparazione di queste specialità ci si tenga al corrente dei perfezionamenti che i nuovi portati della scienza permettono di introdurvi. Altrimenti gli stranieri i quali finora tolleravano certi difetti che oggi non si possono più considerare, come un tempo, inevitabili, saranno stimolati a creare delle *imitazioni* che in breve, grazie ai rapidi progressi moderni, finiranno col soppiantare i nostri tipi indigeni di formaggio.

Di questo pericolo che sovrasta alla industria casearia nazionale chi scrive ha già qualche sentore, per domande e visite ricevute *ex professo* da tecnici stranieri.

Ben a ragione adunque le principali nazioni casearie si sono date in questi ultimi tempi a curare con particolare predilezione i tipi nazionali; così è che Governi e privati studiano nella Svizzera l'Emmenthal, il Friburgo e lo Sbrinz, in Francia i Roquefort, i Brie e i Camembert, in Inghilterra gli Stilton e i Chester, in Olanda il Gouda e l'Edam, in America lo Cheddar e via dicendo.

In questa via l'Italia, come vedemmo, grazie all'illuminata collaborazione di uomini di scienza e di pratica e all'interessamento del Governo, si è già incamminata con buona fortuna: si proceda, non si sosti. E sopratutto non si abbiano infondate paure delle innovazioni.

Che cos'è questo nuovo indirizzo? In che cosa consistono questi perfezionamenti? - si va domandando da parecchie parti, e non soltanto per curiosità, ma anche e sopratutto per sacro timore, timore paragonabile a quello che si desta alla più sommessa proposta di ritocco ad un capolavoro artistico.

Si vorrebbero forse rovesciare quei metodi tradizionali di lavorazione che hanno condotto alla fama mondiale del Parmigiano e del Gorgonzola? Ecco la preoccupazione che giustamente tormenta le menti dei nostri bravi produttori di formaggio indigeno. Ecco il grave dubbio che conviene dileguare.

Il concetto che deve guidare i moderni studi sulla fabbricazione del formaggio non deve essere già di contrapporre la scienza all'empirismo, sibbene di seguirlo e di coadiuvarlo, procurando di dare una spiegazione scientifica alle pratiche adottate dai casari empirici, e di agevolarne l'opera rimuovendo o attenuando le cause di insuccesso. Tutto ciò naturalmente fin dove è possibile, fin dove cioè la interpretazione scientifica è assodabile; imperocchè dove sonvi ancora dei punti oscuri o dubbi lasciamo pure in pace l'empirismo, non disturbiamolo con proposte o con ipotesi arrischiate.

Pertanto i perfezionamenti che il nuovo indirizzo biologico è oggi in grado di introdurre nell'industria casearia, non mirano ad intaccare nella loro essenza i sistemi ottimi di lavorazione che l'empirismo ha condotto fino a noi; sibbene si propongono di metterne in viva luce la parte veramente buona coi lumi della scienza, ricacciando nell'ombra tutte le pratiche irrazionali e dannose (quali sono certi espedienti e ripieghi di lavorazioni scorrette), e inoltre di ridurre al *minimum* l'elemento *sorte* nella riuscita dei formaggi, svelando le cause fin qui ignorate degli insuccessi.

***

Volendo ora riassumere il fin qui detto, segnatamente per quanto riguarda la fabbricazione del cacio, che oggi è la più bisognosa di progresso, possiamo fissare come segue i capisaldi del caseificio moderno:

I. Le condizioni per la buona riuscita del formaggio sono non più due sole, come si riteneva fin qui, cioè: buon latte e buona lavorazione, sibbene *tre:* 1° *buon latte;* 2° *buona lavorazione;* 3° *buoni fermenti.*

II. Le prime due condizioni sono già da tempo curate dai produttori e dai lavoratori di latte, mercè la loro esperienza tradizionale sussidiata dalla zootecnia per la scelta e il governo delle mungane, dalla chimica e dalla tecnica casearia per l'analisi e il trattamento del latte da caseificare.

III. La terza condizione invece è rimasta fin qui in piena balìa della *sorte;* a seconda del caso più o meno fortunato, essa viene più o meno realizzata, all'insaputa, e bene spesso contro le aspettative dell'agricoltore e del cascinajo.

A provvedere a questa terza condizione nel senso di renderla il più possibilmente dominabile al pari delle altre è chiamata la *microbiologia* in unione alla *igiene.*

Regime igienico e *fermenti selezionati:* questi sono i due cardini sui quali deve fondarsi il moderno indirizzo del caseificio. E ciò non già colla pretesa (badiamo bene) di ottenere dei formaggi migliori degli eccellenti che si sono sempre fabbricati e si fabbricano tuttodì, ma colla mira di elevare il tono, il livello generale della nostra produzione casearia indigena; perocchè, è appunto questo tono, questo livello generale quello che oggi lascia a desiderare. In altre parole: non manchiamo neppure al presente di ottimi formaggi, solo che vi ha un'eccessiva proporzione di scarti, vi ha una soverchia gravità dei difetti, vi ha troppa deficienza di omogeneità.

Basta aver visitato e frequentato un certo numero di caseifici, di magazzini e di mercati di cacio italiano per persuadersi della verità dell'asserto.

Le cause di questa depressione di tono, di livello sono varie; possiamo raggrupparle attorno alle tre condizioni sovraesposte per la buona riuscita del formaggio.

Alcune cause infatti sono inerenti alla *qualità del latte*; basti ricordare fra tutte il malvezzo di scremare parzialmente il latte destinato a fabbricare formaggi del tipo tutto grasso (come il Gorgonzola) o di scremare di troppo il latte destinato a formaggi del tipo semi-grasso (come il Grana).

Altre cause si riferiscono al *sistema di lavorazione*; quali sarebbero certe abitudini, certi espedienti di cattiva lega a cui ricorrono spesso i casari per mascherare i loro errori e ingannare i compratori colla bella apparenza del prodotto, ma a scapito delle qualità intrinseche del medesimo.

Questi due ordini di cause di rinvilio dei nostri caci sono già conosciuti e quindi facilmente evitabili dagli agricoltori e dai lavoratori *coscienziosi.*

Il terzo ordine di cause, che riflette la *qualità dei fermenti* sta invece avvolta tuttora nel mistero, e non solamente per i produttori

e per i lavoratori di latte, ma, in buona parte, anche per gli stessi cultori della scienza casearia. Esse vanno rivelandosi di mano in mano che progrediscono le ricerche sui microbi utili e sui microbi dannosi al caseificio, di mano in mano cioè che va svolgendosi il moderno indirizzo igienico-microbiologico. Questo indirizzo, che con una sola parola possiamo chiamare *biologico*, del caseificio non deve naturalmente sostituirsi, ma semplicemente sovrapporsi, associarsi all'indirizzo puramente chimico, che ha tentato invano fin qui di risolvere da solo le gravi questioni relative alle trasformazioni del latte in genere ed alla fabbricazione dei formaggi in ispecie.

La cosa è chiara: dal momento che le suddette trasformazioni sono un prodotto di fermentazioni operate da microrganismi, soltanto quando la microbiologia sarà riuscita, coll'aiuto della chimica, a studiare e sviscerare in tutte le sue parti il lavorio compiuto da questi microbi, sarà possibile stabilire quelle norme razionali che finora mancano, in gran parte, per una sicura fabbricazione dei latticini e segnatamente dei formaggi, sottraendola all'empirismo che tuttodì la domina. Ciò analogamente a quanto è stato ottenuto in altre industrie fermentatrici (fabbricazione del vino, della birra, dello spirito, dell'aceto, ecc.) le quali appunto poterono essere sottoposte a determinate norme razionali mercè lo studio dei microrganismi che presiedono ai rispettivi processi di fermentazione.

Con tale indirizzo si arriverà non solamente a far progredire l'industria casearia, ma altresì a migliorare le condizioni odierne dei lavoratori del latte, condizioni invero troppo umili in confronto all'importanza del lavoro loro affidato. Adesso i cascinai onesti e diligenti, trovandosi in balìa di quella ineluttabile e cieca sorte, sono spesso postergati ad altri che con sotterfugi e con mezzi illeciti e dannosi, quale, ad esempio, l'aggiunta di sostanze antisettiche, riescono a mascherare la loro inettitudine. Ma quando la fabbricazione dei latticini sarà gradatamente assunta alla dignità di una vera industria zimotecnica, soggetta a leggi sempre più chiare e sempre meno segrete, a norme sempre più razionali e sempre meno empiriche, allora i lavoratori del latte probi e capaci potranno emergere convenientemente, distinguersi dai guastamestieri, ed elevarsi moralmente e materialmente nell'istessa guisa che si sono elevati i lavoratori della birra, delle distillerie, e di altre industrie zimotecniche.

C'è dunque da augurarsi, nell'interesse così degli industriali come dei lavoratori, che sul nuovo indirizzo il caseificio sia spinto alacremente.

E un altro augurio ci permette di formulare il moderno indirizzo: è l'intervento femminile nell'esercizio dell'arte casearia. Finchè questa era un'arte da atleta seminudo o semivestito (come si esprimeva ironicamente il compianto Cantoni), dove bastava essere grande, grosso, forte ed unto per maneggiare e i sucidi focolaj e gli enormi secchioni e le gigantesche caldaie e i pesanti sguscianti formaggi, sarebbe apparsa crudeltà l'invocare la partecipazione delle operaie. Ma oggi che la dea Igea fa capolino nel caseificio, per cui si può accedere ad un casello anche senza affumicarsi, anche senza essere aggrediti dagli insetti, anche senza trovarsi impregnati di liquidi e di gas sgradevoli; oggi che le accurate manipolazioni bacteriologiche vanno prendendo un posto importante fra i lavori caseari, per cui accanto alla forza occorre la esattezza, dove dominava il sudiciume deve subentrare la pulizia, alle

manovre faticose si accoppiano le delicate, oggi c'è da augurarsi davvero che nel reclutamento dei mungitori e dei lavoratori del latte si faccia larga parte anche fra noi all'elemento femminile, così come già la si è fatta con grande vantaggio presso i popoli nordici e segnatamente scandinavi, che sono maestri in igiene lattiera.

***

A Berna è stato istituito alcuni anni or sono un grande Istituto federale agrario, di cui facevano parte, fra gli altri, un Laboratorio di batteriologia ed un Laboratorio di tecnica casearia. Essendosi rese vacanti le direzioni di entrambi i Laboratori, in seguito alla morte di uno dei direttori ed alle dimissioni dell'altro, il Governo federale ha deliberato testè di fondere i due Laboratori in uno solo, chiamandovi a capo il professore di batteriologia agraria del Politecnico di Zurigo. In conclusione: si è istituita una Stazione sperimentale di caseificio sotto la direzione di un batteriologo.

Qual più degno epilogo del mio discorso? Qual più eloquente dimostrazione dell'importanza che merita l'indirizzo *biologico* del caseificio?

E l'Italia che, mercè l'iniziativa dell'*Associazione pro Grana*, ha il vanto di aver insegnato quali vantaggi si possano derivare in pratica dalle applicazioni batteriologiche alla fabbricazione del formaggio, non dovrà trarre, a sua volta, nessun insegnamento dall'iniziativa recentissima della vicina Elvezia, sua formidabile competitrice nella produzione casearia?

Provideant consules!

COSTANTINO GORINI.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

I CONSORZI E LE OPERE PUBBLICHE

Il Ministro dei lavori pubblici, e quello dell'agricoltura, allorchè intendono promuovere la esecuzione di importanti opere pubbliche – al fine di non aggravare il bilancio dello Stato – ricorrono alla costituzione dei consorzi, sia chiamandoli a contribuire alle opere intraprese dal Governo, sia affidandone ad essi la esecuzione col concorso dello Stato.

Uno studio accurato intorno alle funzioni dei consorzi, ed ai risultati ottenuti, allorchè si dettarono apposite leggi per eseguire col mezzo di essi importanti opere di irrigazione, di bonificazioni, di rimboschimenti, di imbrigliamento di torrenti, di lavori minerari, conduce purtroppo a riconoscere che quelle leggi mancarono ai loro scopi.

Siccome ora nuovi disegni di legge sono stati presentati, coi quali il Governo si propone di intraprendere grandi opere – fra le altre quella per la navigazione interna – affidandone la esecuzione ai consorzi, è momento opportuno per esaminare se, oppure no, siffatto indirizzo risponda allo scopo; e se i provvedimenti di tale natura non siano destinati a preparare nuove delusioni.

A tal fine conviene premettere, che l'istituzione dei consorzi non è certamente nuova, nè occorre farne la storia risalendo a tempi remoti. Ma limitandosi al periodo legislativo decorso dal Risorgimento nazionale, importa riferirsi alla legge sulle opere pubbliche del 1865, la quale, sebbene in alcune parti modificata, è ancor oggi in vigore.

Quella legge contiene disposizioni generali concernenti i consorzi, ma in ispecial modo ne ordina l'applicazione alle opere idrauliche di seconda categoria, che dapprima erano per intero a carico dell'erario.

La esecuzione e manutenzione di tali opere sono affidate allo Stato, che ne sostiene metà della spesa. L'altra metà è per un quarto a carico delle province, e per il resto a carico degli interessati uniti in consorzi.

Se non che, allorquando si dovette applicare siffatta disposizione, chiaro apparve, che gli enti locali non avrebbero potuto sostenere così gravi contributi; e con legge del 1875 fu stabilito, che il contributo massimo competente annualmente a ciascuna provincia, come quello dei consorzi, non dovesse mai superare il ventesimo della rispettiva imposta fondiaria, terreni e fabbricati, ponendo l'eccedenza a carico dello Stato.

Questo provvedimento, che fece tacere tutti i reclami, ha il pregio di stabilire un limite, il quale, non essendo molto elevato, rassicura gli enti locali contro le consuete sorprese di enormi aumenti che ne turbano le amministrazioni; e davvero non si comprende perchè questa

limitazione non sia stata applicata anche alle opere di 3ª, di 4ª e di 5ª categoria, per le quali invece gli enti interessati stanno sotto la minaccia di enormi, schiaccianti contributi, e di insopportabili aumenti di sovraimposte; di guisa che, dinanzi a cotante paurose incognite, si approvarono le leggi, ma alle opere non si pose mano (1).

La forma prediletta si è quella di affidare ai consorzi la esecuzione di un'opera, impegnando lo Stato a contribuire nella spesa, mediante una serie di venticinque o trenta quote annuali, di guisa che i consorzi sono posti nella necessità di prendere a mutuo il capitale occorrente, per ammortizzarlo in tante annualità.

Nelle ultime leggi poi si introdusse un principio nuovo assolutamente irrazionale, quello cioè che il contributo dello Stato debba essere determinato in rapporto col preventivo non già col consuntivo delle opere, lasciando così a carico dei consorzi qualunque eccedenza di spesa.

Ora si vedrà come l'applicazione di tale sistema abbia interamente fallito.

***

Irrigazione. — Il Governo, certamente convinto che la irrigazione, fecondatrice della ricchezza agraria, è uno dei più potenti fattori della prosperità nazionale, volle, fino dal 1873, dettare provvedimenti legislativi intesi a promuovere opere di tale natura, che furono poi completati colla legge del 28 febbraio 1886.

Purtroppo il fondamento organico adottato fu la costituzione dei consorzi, ai quali lo Stato accordava un contributo diviso in trenta annualità (che, fatti i calcoli, corrispondono a circa il 35 per cento del capitale occorrente), imponendo ai comuni e alle province l'obbligo di contribuire, in misura non inferiore a un decimo della spesa occorrente.

A queste complicazioni e condizioni restrittive, si aggiunge pur quella di dover sentire il parere del Consiglio superiore di agricoltura, che si aduna una sola volta l'anno; quasichè, per abbreviare i termini, non convenisse meglio sottoporre i progetti ad una Commissione consultiva di pochi ingegneri, specialmente dediti all'esercizio della irrigazione, come quelli addetti al canale Cavour, che potesse prontamente pronunziarsi con particolare ineccepibile competenza.

Per meglio incoraggiare la iniziativa degli enti locali, fu pure autorizzata la Cassa depositi e prestiti a concedere ai consorzi di irrigazione, legalmente costituiti a norma di legge, nonchè a province e comuni, mutui ammortizzabili all'interesse normale.

Siffatti provvedimenti, dettati con criteri empirici, e senza avvedersi che tutte le opere di tale natura non possono essere considerate alla stessa stregua – mentre talune richiedono maggiori ed altre minori contributi, secondo le difficoltà che presentano – non produssero alcun effetto. Infatti, dall'ultimo consuntivo del bilancio del Ministero di

(1) Con la legge 7 luglio 1902, si fecero nuovi provvedimenti intorno alle opere idrauliche di 3ª, 4ª e 5ª categoria, da eseguirsi a cura dei consorzi, obbligatori s'intende. Parve che il Ministero d'allora facesse una grande concessione, aumentando di un decimo il contributo dello Stato. Ma nulla giova allorchè rimane assolutamente incognita la spesa gravante i consorzi, e questi non si costituirono

agricoltura, si apprende che, per i consorzi e corpi morali e privati sussidiati per l'irrigazione, la spesa annua non arriva a lire 240,000; la quale somma è ripartita sopra undici opere, di cui due sole hanno rilevante importanza. E lo stanziamento rimane sempre immutato, e ciò dopo venti anni.

***

Bonificazioni. — Per promuovere le opere di bonificazione dei terreni palustri si seguì lo stesso metodo, che ebbe così infelice successo per la irrigazione. Con la legge del 1882 fu stabilito che tali opere fossero eseguite dallo Stato col contributo delle province, dei comuni e degli interessati; ma con la legge del 1886 si volle affidarne la costruzione ai consorzi, ai quali lo Stato offriva il contributo in ragione del 50 per cento della spesa, ripartita in 25 o più annualità sino a 50.

Il modesto risultato di tali disposizioni legislative avrebbe dovuto inspirare più efficaci provvedimenti. Invece con le leggi del 1900, (tabella III) e del 1902, pur seguendo lo stesso concetto, si rese più difficile la costituzione dei consorzi. Sono novantanove nuove opere di bonificamento, per una spesa prevista di 180 milioni, che dovrebbero essere costruite da province, da comuni o da consorzi, col concorso, per sei decimi dello Stato, due decimi dei comuni e un decimo delle province. Per tali opere si stanziano ogni anno quasi sei milioni, i quali non si spendono che in piccola parte, e per il resto vanno ad aumentare la somma dei residui. Si proseguono alcune opere regolate da precedenti meno improvvide leggi, alle quali si assegnarono nuovi larghi contributi per agevolarne il compimento, ma non si pose mano alle *opere nuove* decretate con le due leggi del 1900 e del 1902.

L'insuccesso di quella legge fu completo, e lo ha riconosciuto il Ministero stesso, il quale, in una relazione pubblicata nel 1903 (1) lamenta che le province e i comuni, aggravati già da spese obbligatorie, non trovano nelle scarse risorse dei loro bilanci un margine sufficiente per sostituirsi allo Stato nella esecuzione delle opere, e sono restii a ricorrere al credito per la intera somma, donde deriva un grave peso per la « invariabilità del contributo governativo stabilito in base ai preventivi ».

Sicchè la relazione arriva alla conclusione, che una volta ancora vien meno la illusione che province e comuni siano più indicati del Governo a compiere i bonificamenti richiesti nell'interesse dello Stato. « La storia (così conclude) mostra la fallacia di tale concetto, e l'esperienza presente ne dà conferma ».

Anche pei consorzi (è sempre il Ministero che parla) non mancano difficoltà. Altre anzi se ne aggiungono per l'onere di dover anticipare, non solo le quote a carico del Governo, ma quelle pure spettanti a province e comuni. E mentre sulle prime lo Stato è tenuto a corrispondere gli interessi del 4 per cento dall'epoca del collaudo sino all'effettivo pagamento, manca per la seconda una disposizione analoga.

Ecco, a giudizio dello stesso Ministero, quali sono i risultati che si raccolgono, allorchè lo Stato vuol intraprendere grandi opere, ponendo

(1) Relazione presentata alla Camera dei deputati il 25 maggio 1903, pagina 106 e pag. 107.

a intero carico degli enti morali, e specialmente dei consorzi, tutte le difficoltà e le gravezze, pur derivanti dall'incertezza della spesa; senza tener conto che, mentre lo Stato, per la natura dei cespiti donde trae le sue risorse, vede aumentare in modo prodigioso le proprie entrate, altrettanto non può avvenire per gli enti locali.

Finchè non si faranno distinzioni fra bonificamenti meccanici, a scolo naturale, o per colmate; fra bonificamenti a scopo agrario e a scopo igienico; finchè non si coordinerà il contributo degli interessati, non già alla spesa occorrente, bensì al beneficio che essi potranno raccoglierne, le opere di tale natura rimarranno un pio desiderio.

***

Rimboscamenti. — Anche per le opere di rimboscamento si procedette nello stesso modo, e si ebbero identici risultati.

Con la legge del 1° marzo 1888 fu stabilito che il Ministero di agricoltura, industria e commercio dovesse promuovere il rimboscamento o il rinsodamento dei terreni montuosi, nel fine di guarentire la consistenza del suolo; e di regolare il corso delle acque in un bacino principale, o secondario, o sopra parte di essi; e che il Ministero stesso dovesse promuovere del pari sul lido del mare l'imboscamento delle dune incolte.

Obbedendo a questi intendimenti, si compilò una legge di 21 articolo, colla quale si stabilirono le norme concernenti la costituzione dei consorzi, per la esecuzione delle opere di rimboscamento, che doveva intraprendere il Governo, previa espropriazione di terre. Purtroppo anche questa volta la legge fu promulgata indarno.

L'articolo 20 di essa stabilì che, per la esecuzione della legge stessa, un apposito fondo fosse stanziato annualmente nello stato di previsione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e che, insieme con questo stato di previsione, si dovesse presentare una relazione sulla spesa fatta, e sui risultati ottenuti per i rimboscamenti, che si attendevano dall'esecuzione del predetto provvedimento.

Ma i risultati sono sempre gli stessi. Nella tornata del Senato del 21 dicembre scorso, un senatore ricordò all'onorevole ministro di agricoltura, quanto stabilisce l'articolo 20 della legge, e gli chiese perchè la relazione annuale non si presenta mai. A tale interrogazione il ministro rispose, essere innegabile che la legge contiene il precetto di presentare l'annuale relazione; ma soggiunse, con serena franchezza, che o i consorzi non sonosi costituiti, o i lavori non furono eseguiti, che pertanto mancò la materia della relazione e - quel che è peggio - la legge rimase senza effetto. Ecco ancora quali sono i frutti che si raccolgono fondando importanti provvedimenti sulla costituzione dei consorzi. Sono trascorsi diciotto anni, e prima d'ora non si pensò a dettare più efficaci provvedimenti.

***

Miniere. — Con la legge del 1896 fu stabilito che i proprietari o possessori di miniere, cave o torbiere, contigue o vicine, per l'utile coltivazione delle quali sieno necessarie opere in comune, al fine di provvedere allo scolo ed esaurimento delle acque, ad agevolare la ventilazione dei lavori, all'estrazione del minerale, alla costruzione delle strade, ecc., possono essere uniti in consorzio obbligatorio, per costruire e mantenere tali opere quando sia voluto dalla maggioranza.

Nella legge stessa è pure stabilito che le opere e le occupazioni dei beni immobili necessarie a difendere dalle acque le miniere, cave, e torbiere, alla ventilazione e a tutti gli altri scopi sovra indicati, compresi pure quelli per fili aerei, e per meccanismi mossi dall'elettricità, sono annoverate fra quelle per cui si può far luogo alla dichiarazione di pubblica utilità.

Con quella legge adunque, si offrivano due metodi per provvedere alla esecuzione delle opere necessarie, anche nel comune interesse, per la lavorazione delle miniere; cioè il consorzio e l'espropriazione.

Or bene, il risultato in pratica ottenuto si è la manifesta preferenza data alla espropriazione, in confronto colla costituzione del consorzio. Infatti, di trenta decreti reali emanati finora, due soli riguardano consorzi, l'uno per trasporto mediante una tramvia di pietre da calce e da cemento da Casale Monferrato, e l'altro per l'eduzione delle acque sotterranee dalle miniere di zolfo in territorio di Lercara. Tutti gli altri si riferiscono a occupazioni di aree per alcuni degli scopi indicati.

E un'altra volta fallì la speranza di costituire i consorzi. In tale caso l'insuccesso non recò danno ad alcuno, e valse soltanto a dimostrare, che gl'interessati hanno preferito il sistema delle espropriazioni.

***

Agro romano. — Per il bonificamento dell'Agro romano, secondo la legge del 1883, le opere di bonificamento idraulico di seconda categoria dovevano essere eseguite dai consorzi. Furono infatti costituiti 91 consorzio, con altrettanti presidenti, segretari, ingegneri; ma in conclusione risulta che, dopo 24 anni, si impiegarono rilevanti somme in ispese d' amministrazione, ma le opere non progredirono, e almeno nove decimi di esse restano ancora da farsi. Con la ultima legge si provvide saviamente, riunendo tutti i consorzi in una sola amministrazione.

***

Consorzi di varia natura. — Per l' importantissimo porto di Genova erano reclamate importanti opere di ampliamento, richiedenti la spesa di quasi 70 milioni. Animato dal fermo proposito di non riaprire il gran libro del debito pubblico, il Ministero d' allora era riluttante a contrarre un prestito per la esecuzione di quelle opere: perciò si ricorse all'espediente di costituire il consorzio, dandogli la facoltà di procurarsi, ricorrendo al credito, la somma suindicata. Era la corrente di quel tempo. Anche per proseguire il monumento al Re galantuomo si voleva autorizzare la Commissione a contrarre un prestito di otto milioni.

Fu detto che si trattava di una disposizione organica di decentramento, quasichè il Governo potesse abbandonare ad altri l'amministrazione del primo porto del Regno, nel quale si esercita il commercio nazionale e internazionale nella proporzione di un terzo del movimento commerciale del Regno, e si raccolgono due quinti degli introiti doganali.

È un organismo che, con la parvenza d'un consorzio, è composto principalmente di province poste al di là dell' Appennino, che non hanno alcuna competenza nelle opere marittime. In realtà però l' amministrazione – nè potrebbe essere altrimenti – sta nelle mani del

Governo. Infatti, mentre vi ha una numerosa assemblea nella quale abbonda l'elemento elettivo, è riservata al Governo la nomina del presidente, il quale è capo di un Comitato esecutivo, composto in maggioranza di impiegati governativi.

Per la costruzione delle strade ferrate di 4ª categoria, si volle pure ricorrere a concessioni da farsi a consorzi di province e di comuni, e anche questa volta lo scopo non si raggiunse. Ben pochi se ne costituirono; ma questi, trovandosi nella assoluta impotenza di formare il capitale, altro non furono che gl' intermediari, per ottenere che le concessioni fossero assunte da società di imprenditori. Un consorzio di alcune province venete era già stato formato al fine di costruire parecchie strade ferrate in quella regione; ma se il Governo non si fosse affrettato a farne il riscatto, quel consorzio si sarebbe trovato in cattive e pericolose condizioni.

Un grande consorzio obbligatorio fu ordinato per la c struzione dell' acquedotto pugliese; ma come questo procederà è ancora un' incognita, specialmente a cagione del grave contributo imposto agli enti locali. Infatti, nello scorso gennaio, il Consiglio provinciale di Lecce, premesso che non si possono aumentare le sovraimposte, nè gravare i comuni in causa delle loro esauste finanze, per pagare la metà della spesa dell'acquedotto, deliberò di promuovere un'agitazione per ottenere l'esenzione da qualsiasi contributo, e di sospendere intanto lo stanziamento.

Un altro consorzio obbligatorio, recentemente costituito, è quello concernente l' industria solfifera in Sicilia. Esso ha per iscopo di regolare la produzione e la vendita dello zolfo; però non rassomiglia punto ai consorzi concernenti la esecuzione di opere pubbliche, perchè non è obbligato a contrarre prestiti per intraprendere importanti opere pubbliche, e lascia sperare risultati soddisfacenti.

Si istituirono pure consorzi per la difesa della viticoltura contro la fillossera, di cui sono ancora molto incerti i beneficî. Ma, con tale provvedimento, non concernente opere pubbliche, si impone una tassa non superiore ad una lira per ettaro di terreno vitato, che certamente non potrà turbare gli interessi dei viticoltori consorziati.

***

Criterî generali. — Con la costituzione dei consorzi fra province, i contributi, onde queste sono gravate, si traducono in un aumento della sovraimposta fondiaria terreni e fabbricati, unico cespite al quale possono ricorrere tali amministrazioni. Allorchè a contribuire nelle opere consorziali si chiamano altresì i comuni, questi veggono turbate le condizioni dei loro bilanci, nè potendo ricorrere ad altri cespiti, aumentano essi pure la imposta fondiaria: e spesso comuni e province chiedono ed ottengono la facoltà di superare il limite stabilito dalla legge, cioè del cento per cento della imposta erariale.

I contributi degli interessati poi consistono naturalmente in una imposta diretta che si sovrappone alla fondiaria. E siccome essi concorrono anche come contribuenti del comune e della provincia, finiscono a pagare tre volte.

Immaginiamo ora quali aumenti raggiungono le sovraimposte, in quelle amministrazioni, specialmente del Mezzogiorno, che debbono contribuire nello stesso tempo a diverse opere consorziali, ed anche

alla costruzione dei porti e delle strade provinciali. In talune province la sovraimposta provinciale supera il 150 % del tributo erariale.

A nulla giova l' immane lavoro della perequazione fondiaria, che a quest'ora ha costato 120 milioni, allorchè si va ogni di più crescendo la sperequazione nelle sovraimposte, che colpiscono la ricchezza e la prosperità dell'agricoltura.

Non è che la istituzione del consorzio non sia attuabile, non sia utile, e non possa raggiungere il fine per il quale è consigliato e promosso. Deve dirsi invece che il consorzio non è attuabile allorquando non risponde al tornaconto degli interessati; allorquando i contributi che si impongono a questi non sono determinati con certezza, e allorchè, pur essendo determinati, superano il limite della forza contributiva di essi. Mentre allorquando gli interessati hanno il tornaconto nella esecuzione dell'opera, i consorzi sorgono da sè, come ne possiamo registrare non pochi esempi, che pur risalgono ad epoche abbastanza remote.

Il Naviglio Grande, che percorre cinquanta chilometri dal Ticino alla darsena di Milano, e che esiste da parecchi secoli, è un monumento dell'attiva consociazione dei nostri avi. L'opera fu ideata, iniziata, e in gran parte eseguita da privati associatisi nel vantaggio comune, i quali, scrive il Settala, « ebbero in pagamento tanta acqua quanta fecero spesa ». Il tornaconto fu lo stimolo a così importante lavoro.

Allorchè il Governo tardava a compiere la bonificazione di Burana, la più grande opera di questa natura che fu eseguita in Italia, gli interessati assunsero l'esecuzione dell'opera, e in cinque anni la condussero a termine, bonificando più di 80 mila ettari di terreno.

Le province di Genova e di Milano contribuirono spontaneamente ad opere insigni, come il valico alpino del San Gottardo, assumendo impegni determinati. Consorzi volontari sorsero in diverse province, fra alcuni gruppi di comuni, per la provvista dell'acqua potabile. Ma questi sono casi eccezionali e non si potrebbe pretendere di farne una regola coll'imporre la formazione di consorzi obbligatorî. Nella provincia di Foggia si costituì il forte consorzio del Carapelle per l' irrigazione.

La cognizione sicura della spesa, e il tornaconto, sono le condizioni essenziali per costituire un consorzio. Ma nel dettare le norme legislative da seguirsi per costituirlo, devesi tener conto dell' interesse che gli enti morali possono avere nelle progettate opere pubbliche. Per i grandi canali d' irrigazione i consorzi sono impotenti. Gli interessati, quando vogliono introdurre la irrigazione, devono impiegare cospicue somme per ridurre irrigui i loro terreni, e non hanno tornaconto d' impiegare altri capitali nella creazione dei canali o dei serbatoi. L'unica via da seguirsi è quella che lo Stato costruisca le opere e i privati acquistino l'acqua, come si è operato nell'ordinamento del canale Cavour, e dei grandi canali della Lombardia aperti nel Medio Evo. Lo Stato non raccoglie certamente l' interesse del capitale impiegato, ma è di poi indirettamente compensato dallo smisurato aumento della ricchezza e dal rapido incremento dei proventi delle imposte, che dalla irrigazione derivano.

Rispetto alle opere di bonificamento l'esperienza ha pur troppo dimostrato, che la esecuzione più conveniente è quella per cura dello Stato. Ma in tal caso i contributi degli enti morali e dei privati do-

vrebbero essere determinati in rapporto col beneficio economico e finanziario che essi ne possono ritrarre.

Dalle opere di bonificamento le provincie ed i comuni non traggono alcun beneficio; e fu razionale la legge del 1881, per la bonifica di Burana, che non impose alcun contributo agli enti morali, e invece impose agli interessati un contributo di tre quinti della spesa, il quale, sebbene molto elevato, fu reso sopportabile dalla condizione di richiederne il pagamento ad opera compiuta, che permette di concorrere nella spesa, coi beneficî prodotti dall'esecuzione dell'opera stessa.

Quando poi si vogliono chiamare a concorrere i Comuni in rapporto coi beneficî igienici, che rappresentano un pubblico interesse, i contributi dovrebbero essere assai tenui, perchè tali beneficî non producono, nè preparano, ai comuni alcun aumento d'entrata.

Una delle maggiori difficoltà contro la quale si arresta la costituzione dei consorzi è la formazione dei cospicui capitali. Però ad incoraggiare le spese per ridurre irrigui i terreni, come per le opere di bonificamento, un efficace provvedimento si è quello, già adottato per il bonificamento dell'Agro romano (1), di offrire agli interessati mutui a interesse di favore, facendo decorrere le annualità di interessi e di ammortamento dall'anno successivo al compimento dell'opera, cioè dal conseguimento dei beneficî da questa prodotti (2).

L'imbrigliamento dei torrenti e i rimboscamenti non possono del pari essere che opera di Stato, imperocchè i beneficî più rilevanti che ne derivano riguardano in piccola parte le anguste zone ripuarie dei torrenti stessi; mentre in parte maggiore ricadono a favore del regime dei fiumi recipienti, cioè il rallentamento delle piene di questi nelle lontane pianure.

L'imbrigliamento dei torrenti nella Valtellina e nella valle d'Aosta, sarà benefico al bacino inferiore del Po. E si cadrebbe in errore se si credesse di trovare i veri interessati, colà dove le opere si debbono eseguire. Si noti poi che nè i Comuni, nè gli interessati, hanno la competenza tecnica per eseguire opere di tale natura.

Certo è che per i beneficî immediati il contributo dovrebbe essere limitato al ventesimo della imposta fondiaria, che dovrebbe adottarsi come regola rispetto a tutte le opere di difesa. Anche con la legge per la costruzione delle strade obbligatorie del 30 agosto 1869, nella formazione del fondo speciale, fu compresa la sovrimposta sulle tasse dirette, non eccedente il ventesimo delle tasse erariali.

Giova poi aggiungere, che si tratta con singolare disinvoltura dell'imbrigliamento dei torrenti senza misurare l'entità della spesa. La sistemazione dell'alta valle del Rodano, a monte del lago di Ginevra, costò alla Svizzera più di trenta milioni.

(1) Legge 13 dicembre 1903, art. 4.

(2) La necessità di costituire un rilevante capitale, è sempre il principale ostacolo. Infatti, quando non sussiste tale ostacolo più facilmente si formano i consorzi, come, o bene o male, s'erano formati nell Agro romano per le opere di 2ª categoria, e come si sono formati i consorzi per l'insegnamento agrario ambulante, al quale pur si riferisce un nuovo disegno di legge

***

Epilogo. — La storia dei consorzi per la esecuzione di opere pubbliche è una cronologia d' insuccessi e di delusioni. Tuttavia, sebbene siasi raccolta così eloquente prova delle difficoltà incontrate a costituire i consorzi, si insiste ancora nel proporre, con nuove leggi, che ad essi debba affidarsi l'esecuzione delle opere per i rimboschimenti, per l' imbrigliamento dei torrenti, per le derivazioni d'acqua a scopo industriale ed anche per la navigazione interna (1).

Rispetto poi a quest'ultima, si è pur dimenticato, che dalla legge organica del 1865 le opere idrauliche di prima categoria, concernenti appunto la navigazione, sono per intero a carico dello Stato, e non si è considerato che la grande navigazione interna, come quella dal Lago Maggiore al Po e per questo a Venezia, e cioè dal San Gottardo al mare, non interessa un consorzio di provincie, bensì tutto il commercio, tutta la produzione da un capo all'altro d' Italia.

Mentre molto opportunamente, migliorate le condizioni delle finanze, si pensò a dettare provvedimenti per la navigazione interna, non si ebbe un' idea chiara dell' importanza di tali opere, come dimostra la tenue spesa proposta. Oltre a ciò non si è considerato che, essendo le concessioni di derivazioni d'acqua dai fiumi, come pure la sistemazione delle opere di difesa, di competenza dello Stato, non possono essere ad altri affidate le opere concernenti la navigazione, che così strettamente si collegano con quelle per le derivazioni e per le difese fluviali.

Il nostro gran fiume, in taluni tratti, è vagante in troppo largo alveo; e l'eccesso della larghezza produce la insufficienza della profondità. In quei tratti occorre eseguire le opere necessarie per creare la sezione di magra, come l'anno scorso si è deliberato per legge rispetto al Tevere. Ma siffatte opere, che sono le più importanti, mentre si invocano per la navigazione, sono pure di grande vantaggio per la protezione dei territorî adiacenti alle rive, nè è detto a chi ne spetterebbe la spesa. Il che dimostra che questa deve porsi interamente a carico dello Stato, come si fece per il Tevere, e come fu operato in Olanda per regolare la sezione navigabile del Reno.

Converrebbe che in Italia si prendesse esempio dalla Germania, dove già si compirono grandi opere per la navigazione interna, ed altre se ne decretarono con apposite leggi, tutte fondate su regolari progetti. Con la più importante (1° aprile 1905), furono approvate molte opere di congiunzione fra il Reno e il Weser, fra Berlino e Stettino, fra l'Oder e la Vistola e tante altre, per le quali fu prevista la spesa di 334 milioni di marchi, per intero a carico dello Stato. Se si fanno confronti con le spese proposte nel disegno di legge, devesi provare un senso di umiliazione.

I commercianti e le loro rappresentanze, purchè si provveda alla navigazione interna, fanno plauso anche ai consorzî, senza considerare che, mentre i beneficî dell'opera andrebbero a vantaggio del com-

(1) La legge del 1885 concernente la classificazione dei porti, chiama a contribuire nelle spese le associazioni dei comuni; le quali sotto altra denominazione, sono ancora consorzi. Sicchè il disegno di legge portante moltissime opere portuali, che sta dinanzi al Parlamento, tende pur esso ad aggravare di enormi spese specialmente le province, e cioè la sovraimposta fondiaria.

mercio, le spese dei consorzi sarebbero sopportate, quasi per intero, dalla proprietà fondiaria. Sotto questo aspetto la questione è di una gravità suprema. Se fosse più maturamente studiata, si dovrebbe finalmente riconoscere che, se non vuolsi recar offesa ai principî dell'equità e della giustizia, devesi riconoscere che le spese per la navigazione interna, specialmente sui grandi fiumi, sono di competenza dello Stato.

Anche nel nuovo disegno di legge portante provvedimenti per la Sardegna, si propone la costituzione di consorzi agrari, di consorzi per costruire grandi serbatoi d'irrigazione. Tutte illusorie speranze che renderanno vana la nuova, come fu vana la precedente legge a favore dell'Isola. E ancora per le strade comunali si vuol imporre un contributo alla provincia, altro aumento della imposta fondiaria.

Si propongono nuove leggi senza aver cura di studiare analiticamente come funzionano le leggi esistenti, in guisa da trarne insegnamento. Si propongono provvedimenti dettati con criteri astratti, estemporanei, senza studiarne gli effetti economici e finanziari. Si impongono agli interessati contributi di uno, due, tre decimi del costo delle opere, senza lasciar indovinare come siffatti coefficienti siano determinati. Nè basta: fatta l'ipotesi che l'opera possa costare più della somma prevista, vuolsi che la eccedenza vada a carico degli interessati. Così anche quei coefficienti non permettono di sapere quale sia l'onere onde i consorziati sono colpiti.

Per dimostrare quanto sieno onerose tali condizioni giova considerare, che le somme previste nelle leggi furono sempre enormemente superate, e significanti ne furono gli esempi. Con la legge del 1900, sulle bonificazioni, per completare *le sole opere in corso* (tabella I e II), fu approvata la maggiore spesa di quasi cento milioni, per coprire le deficienze delle previsioni. Per la importante opera di Burana, la prima somma stanziata colla legge del 1881 fu di lire 3.180.000; di poi fu aumentata a dieci milioni; finalmente a lavori compiuti la spesa salì a 22 milioni.

Dalla relazione pubblicata dal Ministero dei lavori pubblici sulle costruzioni delle strade provinciali si apprende che, per le 324 strade decretate con parecchie leggi, aventi la lunghezza di 10.520 chilometri, era stata preveduta la spesa di 194 milioni; ora invece risulta che, per le opere in parte compiute o appaltate, la spesa ascenderà a 466 milioni, e c'è ancora da dubitare che, per le linee non ancora appaltate, tale spesa sarà superata.

Allorchè il difetto delle previsioni concerne le sole opere assunte dallo Stato, non ne derivano conseguenze molto gravi; ma quando gli aumenti colpiscono gli enti locali, cioè la sovrimposta fondiaria, gli inconvenienti sono schiaccianti; perciò appaiono giuste le recriminazioni di coloro che lamentano di essere stati tratti in inganno.

È chiaro pertanto che nel compilare i disegni di legge non si tien conto dei frutti della esperienza. Di tutto ciò, non tanto ai ministri si potrebbe fare rimprovero, quanto agli alti funzionari che loro stanno intorno. Dopo avere pubblicato la relazione del 1903 sulle opere di bonificamento, e dopo l'insuccesso delle opere di rimboscamento e gli altri fatti citati, non si comprende come i capi di servizio, cui spetta serbare la tradizione dei lavori legislativi e dei risultati che se ne raccolsero, possano consigliare che si ricorra di nuovo ai criteri informatori della legge sulle bonificazioni del 1900; legge che seminò il germe della incredulità fra le popolazioni, che da essa attendevano la conquista di nuove terre e la redenzione dalle infezioni malariche.

È stato altamente e giustamente proclamato, che se voglionsi migliorare le condizioni dell'agricoltura e dare incremento alla ricchezza territoriale, devesi innanzi tutto provvedere alla costruzione delle strade nelle provincie che ancora ne sono prive. « Senza strade o con poche strade - scrisse Leroy Beaulieu - non può crescere nè la ricchezza, nè la popolazione ».

Saviamente si è acclamato da un illustre uomo di Stato: « Strade! strade! strade! »

Se non che si è parlato della costruzione di strade vicinali per mezzo dei consorzi, e questo certamente non è il metodo che può risolvere la grave questione, specialmente rispetto alla Sicilia.

Per raggiungere il fine, e con rapidità, un altro metodo si dovrebbe adottare. Premesso, che la proporzione delle vie necessarie, in rapporto colla superficie, è quella di almeno un chilometro di strade pubbliche ogni chilometro quadrato, la grande rete della Sicilia, come di altre provincie mancanti di strade, dovrebbe nelle proporzioni anzidette essere studiata ed eseguita (come fu stabilito per la Calabria) a spese dello Stato, nel più breve tempo possibile, per poi affidarne la manutenzione alle provincie, sotto la sorveglianza del corpo del Genio civile.

Nè è a dirsi che questo sistema trovi un ostacolo in difficoltà finanziarie, e possa turbare le condizioni di equilibrio fra i contribuenti, imperocchè, coll'applicazione di esso, la maggiore spesa imposta alle province per la manutenzione sarebbe compensata dalla eliminazione di contributi a carico dei comuni e degli interessati, sarebbe di perequazione e null'altro.

In siffatto modo è possibile la costruzione progressiva delle strade, facendole partire da quelle esistenti, il che non potrebbero mai fare i consorzi in zone isolate, e prive di qualsiasi comunicazione. In siffatto modo, invece di moltiplicare le amministrazioni, gli uffici tecnici, gli appalti, si potrebbe - con un ufficio solo per ogni provincia, con indirizzo uniforme, semplice, rapido, con rilevantissimo risparmio di spesa e di tempo - efficacemente raggiungere lo scopo.

Tale ordinamento è avvalorato dalla esperienza. In Francia, colla legge del 1836, si tentò lo sviluppo della viabilità coi metodi antichi; ma i risultati furono lentissimi. Nell'Algeria invece fu raggiunta la meta, allorchè lo Stato intraprese la costruzione di tutte le strade, accordando, con la legge del 10 aprile 1879, una dotazione di 300 milioni alla cassa delle strade vicinali, dipartimentali e comunali.

Mentre, da una parte, per sgravare i bilanci comunali, si vorrebbe affidare allo Stato l'istruzione primaria - quasichè sì grave problema potesse essere risolto obbedendo esclusivamente a criteri finanziari - dall'altra, anzichè a sgravare i bilanci degli enti locali, si propende a caricarli ognora più di nuove, innumerevoli, e sempre indeterminate spese. Anche col nuovo disegno di legge sul censimento del bestiame e sulla statistica agraria, si trova modo di gravare con nuove spese i comuni.

L'impegnarsi ad eseguire importanti lavori, senza averne determinata la spesa, non è opera prudente, anzi è opera di prodigo. Se non che il Governo, non volendo essere prodigo coi fondi dello Stato, pare preferisca esserlo a carico dei consorzi e delle altre amministrazioni locali.

GIOVANNI CADOLINI.

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA NEL 1906

Un *ex banchiere*, esaminando, in un articolo pubblicato nel fascicolo del 15 maggio 1895 della *Nuova Antologia*, le ultime vicende del cambio in Italia, determinava il bilancio monetario del paese per il 1895, nelle seguenti cifre :

Sbilancio fra le importazioni e le esportazioni. . .	Mil. 100
Pagamenti per conto del Tesoro	» 172
» » di privati	» 60
Fabbisogno monetario totale (1) . . .	Mil. 332

di fronte ai quali presumeva incassi metallici per rimesse degli emigranti, spese dei forestieri in Italia, pellegrinaggi, ecc., in 525 milioni, per modo che restavano a favore dell' Italia circa 200 milioni, coi quali occorreva far fronte al ritiro dei valori italiani posseduti dai paesi esteri che già cominciavano a rientrare nel nostro, e che quello scrittore valutava in circa 5 miliardi.

Volendo stabilire il bilancio monetario del 1906 si hanno questi risultati :

Sbilancio fra le importazioni e le esportazioni (merci) .	Mil. 581
Sbilancio fra le importazioni e le esportazioni (metalli preziosi)	» 124
Pagamenti per conto del Tesoro	» 122
» » di privati	» 30
Fabbisogno monetario totale.	Mil. 857

al quale devono aver supplito (poichè nessun indizio accenna che i nostri debiti all'estero siano cresciuti e nessuna emissione di titoli all'estero fu fatta) le rimesse degli emigranti, le spese dei forestieri, i proventi della Chiesa cattolica.

E se prendiamo in esame il movimento monetario di tutto il dodicennio il risultato non è meno importante.

(1) Lo sbilancio delle merci fu in fatto di 149 milioni, ma d'altra parte vi fu un eccesso di esportazione di metalli preziosi per 14 milioni essendo così lo sbilancio di 135 milioni

I pagamenti per conto del Tesoro salirono a 221 milioni, per modo che il fabbisogno sarebbe stato di milioni 419 invece di 332.

Infatti dal 1895 al 1906 si hanno i seguenti movimenti di debiti e di crediti fra l' Italia e l'estero:

Sbilancio fra importazioni ed esportazioni (merci) . .	Mil.	3,247
Sbilancio fra le importazioni ed esportazioni (metalli preziosi)	»	349
Pagamenti per conto del Tesoro	»	1,800
» » di privati	»	500
Titoli di Stato, obbligazioni, cartelle di credito fondiario italiane acquistati dall'Italia all'estero (1) .	»	3,000
Sbilancio totale	Mil.	8,596

Sono adunque in media 700 milioni l'anno ai quali l' Italia ha dovuto provvedere. E poichè assai scarso è il reddito di capitali italiani impiegati all'estero (e in ogni modo sarebbe largamente assorbito dai redditi dei capitali esteri impiegati in Italia e dall'acquisto di titoli esteri fatti dagli italiani), nè molta importanza hanno i servizi resi all'estero dalla marina mercantile od altrimenti, così dobbiamo credere che le rimesse dei nostri emigranti, le spese dei forestieri che visitano l' Italia, i proventi della Chiesa (e un notevole contributo hanno certamente portato le Congregazioni religiose venute di Francia) abbiano servito a colmare lo sbilancio.

Certamente le cifre che abbiamo esposte non devono essere tenute come assolute: è noto quanto imprecise sieno le notizie che dà la statistica sul movimento dei metalli preziosi, è noto come lo sbilancio fra importazioni ed esportazioni senta l'influenza di molti elementi (corso dei cambi, prezzi delle merci, legislazione doganale, maggiore o minor facilità di contrabbando) che alterano profondamente il movimento dei debiti e dei crediti fra uno ed altro paese (2). E meno ancora sono da ritenersi assolutamente precise le cifre della importazione di titoli e dei pagamenti per conto di privati. Oltre di che non si è tenuto conto nè delle spese fatte dagli italiani che viaggiano all'estero, nè di tutte quelle minori ragioni di debito e di credito che contribuiscono a stabilire l'equilibrio nei rapporti internazionali. Ma poichè la grandezza delle somme è tale che una differenza di qualche centinaio di milioni non altera l'importanza del fenomeno, è da tenere per certo che l' Italia in questi dodici anni ha potuto pagare all'estero otto o nove miliardi senza ricorrere ad alcun espediente, senza alterare il suo regime monetario, migliorandolo anzi a segno da essere uscita stabilmente dal novero delle nazioni a *moneta avariata*.

Non è qui il luogo da discutere se l'emigrazione sia un bene od un male, o se essendo stato un bene possa finire col divenire un

(1) I soli pagamenti per conto del Debito pubblico scesero, da 123 milioni nel 1895 a 34 milioni nel 1906. Anche tenuto conto che nel 1895 e per alcuni anni successivi, malgrado l'*affidavit*, titoli posseduti da italiani incassavano le cedole all'estero, è chiaro che almeno 2 miliardi di titoli di Stato furono importati in Italia: a questo si aggiungano tutte le cartelle fondiarie e le obbligazioni che l'estero e specie la Germania ha venduto all'Italia e si vedrà che la cifra di 3 miliardi è piuttosto inferiore che superiore al vero. Si noti poi che non abbiamo tenuto conto dei titoli esteri acquistati dagli italiani: essi devono rappresentare, specie negli ultimi anni, una cifra abbastanza ragguardevole.

(2) La cifra delle esportazioni specialmente non corrisponde mai esattamente alla verità, poichè la merce non dovendo pagar dazio, non viene pesata e valutata con cura.

male: consideriamo il fenomeno solamente sotto l'aspetto monetario, e sotto questo aspetto non possiamo negare il grande contributo che le fatiche, la parsimonia, l'onestà, l'amore alla patria lontana dei nostri emigranti hanno portato al risorgimento economico dell' Italia. Ma nè il prodotto del lavoro italiano all'estero, nè l'*industria dei forestieri* (come si suol chiamare) basterebbero a giustificare ai nostri occhi i progressi compiuti in questi ultimi anni, chè poco degno di rispetto sarebbe un paese il quale vivesse ed arricchisse senza l'opera di chi lo abita ma a spese dei figli che lo abbandonano e degli stranieri che lo visitano. Altri indizi per fortuna dimostrano che ai suoi impegni l' Italia ha fatto fronte anche col lavoro pertinace nelle industrie, nei commerci, nell'agricoltura. Se le importazioni da 1,187 milioni nel 1895 salirono a 2,416 milioni nel 1906 le esportazioni crebbero da 1,026 a 1,835 milioni, l'analisi delle importazioni dimostra quanta parte dei bisogni del paese venga soddisfatta dall' industria nazionale ed è noto quali progressi abbia fatto l'agricoltura, quanto sia cresciuto il consumo dei concimi chimici, quanto sia aumentato il valore della terra.

Del resto le cifre che abbiamo indicato dànno indirettamente la dimostrazione dei progressi conseguiti. Dei nove miliardi di crediti e di moneta che devono essere venuti in Italia, tre avrebbero servito a riscattare debiti sotto forma di acquisto di titoli, più di due a pagar debiti sotto forma di interessi o a soddisfare bisogni delle Amministrazioni dello Stato, ma più di tre devono aver servito a fecondare le industrie e la terra.

E che l'attività economica sia aumentata lo prova l'aumento dei mezzi messi a sua disposizione: oltre ai perfezionamenti conseguiti in questi ultimi anni dagli strumenti di compenso, stanze di compensazione, assegni, ordini telegrafici e telefonici di pagamento, ecc., i cui effetti sulla circolazione non si possono misurare, la emissione dei biglietti da parte degli istituti di emissione è cresciuta dal 1897 al 1906 di oltre mezzo miliardo, mentre le riserve metalliche crescevano nello stesso periodo di più che 600 milioni presso gli istituti di emissione e di oltre 100 presso il Tesoro dello Stato. Sono adunque 700 milioni di oro ed argento che vennero a rafforzare le assai scarse riserve metalliche del paese, 700 milioni dei quali una parte era forse già in paese, ma sottratta alla circolazione, ma la parte maggiore venne dall'estero. Per quanto le statistiche dei metalli preziosi siano da prendersi, come si è già notato, con molto *rationabile obsequium*, pure non senza valore sono queste cifre le quali comprendono, è ben vero, anche i metalli adoperati nelle industrie ma nelle quali non entra la grande quantità di monete portate indosso dai viaggiatori o spedite senza dichiararne il valore totale:

	Importazioni	Esportazioni	Sbilancio
	—	—	—
		(in milioni di lire)	
Dal 1895 al 1899	92	182	— 90
Dal 1900 al 1902	80	50	+ 30
Dal 1903 al 1906	483	74	+ 469
Totale dal 1895 al 1906. . .	655	306	+ 349

Non l' Italia sola ha arricchite le sue scorte metalliche in questi ultimi anni; la produzione dell'oro, cresciuta da 1,300 milioni nel 1900 a più che 2,000 milioni nel 1906, ha consentito a tutte le banche di

accrescere le riserve le quali, presso le sole banche d'Europa, salivano da 10.800 milioni (di cui 8,200 in oro) nel 1900 e 12,800 (di cui 10,140 in oro) nel 1906 (1), ma mentre nel 1900 la scorta metallica dell'Italia non aveva quasi importanza di fronte a quella mondiale, alla fine del 1906 le riserve degli istituti di emissione italiani occupavano il quarto posto fra quelle degli istituti europei, non tenendo conto del portafoglio estero, come si vede dal seguente quadro:

Stati	Riserve degli istituti di emissione in milioni di lire		
	Oro	Argento	Totale
Francia	2,657	989	3,646
Russia	2,347	126	2,473
Austria-Ungheria	1,168	296	1,464
Italia	*921*	*136*	*1,057*
Regno Unito	917	28	945
Germania	691	218	909
Spagna	386	605	991

Ma quando si ricordino le vicende attraversate dall' Italia dopo l'abolizione del corso forzoso, il periodo di prosperità fittizia provocata dall'affluire di capitali provenienti dalle grandi emissioni di debiti all'estero, la crisi che ne seguì, la laboriosa liquidazione degli impegni contratti dalle banche e dallo Stato così all' interno come all'estero, non si può nascondere un senso di legittimo orgoglio.

Che se i progressi compiuti dall' Italia negli ultimi anni non sono un fatto isolato, ma trovano riscontro nella grande prosperità di tutto il mondo, è d'uopo riconoscere, ricordando il punto dal quale siamo partiti, che abbiamo dato prova di grande prudenza, di molta energia, di intelligente operosità.

Questa energia e questa operosità si sarebbero svolte, avrebbero trovato terreno propizio se non fossero state guidate e sorrette dagli istituti di credito ordinario e dai banchi di emissione? No certamente. Degli uni e degli altri abbiamo lodato nei decorsi anni i meriti e non ne abbiamo taciuto quelli che a noi sembravano errori o deficenze. Quale contributo le banche abbiano offerto alle industrie ed al commercio abbiamo detto, come abbiamo dimostrato l' influenza benefica che l'azione sagace e prudente degli istituti di emissione ha esercitato.

Poco abbiamo quest'anno da aggiungere o da mutare.

***

La grande abbondanza di capitali manifestatasi negli anni decorsi faceva credere che il basso prezzo del denaro sarebbe divenuto un fatto costante, talchè il capitalista avrebbe dovuto rassegnarsi a vedere sempre più diminuire le sue rendite a benefizio del lavoratore, ed il restringimento monetario segnalato negli ultimi mesi del 1905 sembrava piuttosto un fenomeno transitorio che un segno premonitore; la attività ognor crescente delle miniere aurifere sembrava non lasciar dubbio che i mezzi sarebbero mancati ai bisogni. Ma nel 1906, per fatti alcuni eccezionali e transitori, come il disastro di S. Francisco, altri di più lunga durata, come il rifacimento delle ferrovie nord-americane, altri infine i cui

(1) Negli Stati Uniti d'America la moneta e i segni monetari (certificati di deposito d'oro e d'argento, ecc.), crescevano da 2,194 milioni di dollari nel 1896 a 3,069 milioni nel 1906.

effetti possono essere assai lontani, come l'apertura di nuovi paesi e il più alto tenore di vita nei paesi vecchi, la produzione dell'oro, benchè ancora cresciuta di più che 100 milioni e superante ormai i due miliardi all'anno, non basta a soddisfare i bisogni di industrie sempre più attive, di commerci sempre più fiorenti. Ed il reddito dei capitali tende dappertutto a salire, salendo contemporaneamente il saggio dei salari, per modo che si afferma ancora una volta erronea la legge che vorrebbe stabilire una irriducibile autonomia fra capitale e lavoro e si dimostra che i due elementi della produzione possono e devono procedere d'accordo.

L' Italia risentì meno degli altri paesi la scarsezza del denaro; il mezzo monetario essendo costituito ancora quasi interamente dai biglietti di banca e di Stato, che in fatto non si barattano in moneta metallica, non è stato necessario elevare lo sconto ad alti saggi per difendere le scorte monetarie, anzi i cambi, quasi per tutto l'anno favorevoli, diedero modo agli istituti di emissione di arricchire le riserve di altri 120 milioni circa. Non potè però sottrarvisi intieramente ed il saggio massimo dello sconto, tenuto conto delle cambiali scontate a saggio ridotto, si adeguò in media al 4.60 % e mai superò il 5 %, con aumento lieve in confronto dell'anno precedente, lievissimo se paragonato ai saggi delle banche estere, che furono del 4.27 a Londra, del 5.15 a Berlino, del 3.84 a Bruxelles, del 4.33 a Vienna, del 4.12 ad Amsterdam, salendo a fin d'anno al 6 in Inghilterra, al 5 in Olanda, al 7 in Germania, al 7.50 in Russia; ma l'aumento dello sconto, o, per essere più esatti, la minor quantità di cambiali scontate a saggi di favore, ebbe per causa, più che il bisogno di limitare la circolazione, quello di non dare facile alimento alla speculazione. La Banca d'Italia, in perfetto accordo coi Banchi meridionali guidati, come dice il Miraglia nella Relazione sul Banco di Napoli, da « la ferma convinzione che l' accordo con gli altri istituti di emissione è reclamato dalle vere necessità e dagli interessi del paese », ebbe in mira di moderare gli eccessi della speculazione seguendo quella politica che il governatore della Banca di Francia traccia come un dovere per il suo istituto: « da un lato assicurare al mercato all' interno ed all'estero le risorse necessarie, dall'altro non favorire la speculazione che provoca un grande movimento di affari e rischia di finire, se non è avvertita in tempo, con una crisi ».

Anche nel 1906 la borsa in Italia ha dato prova di non saper usare quella saggezza che sarebbe tanto più necessaria nel nostro paese quanto meno il pubblico è educato e disposto agli impieghi in titoli che non siano a reddito fisso. E così anche nel 1906 si parlò di bande nere, di partiti al ribasso, di congiure, di insidiatori del credito pubblico, di nemici del paese, perchè i listini di borsa non segnarono continui, ininterrotti aumenti di prezzo: nel maggio a Roma scoppiò quasi un tumulto per qualche restringimento nei riporti, a Genova, nell'ottobre, potè correre per le mani del pubblico ed aver anche l'onore di essere riprodotto da giornali senza una parola di protesta *un grido di guerra*, pudicamente anonimo, che invitava gli operatori di borsa a non pagare le differenze, sotto il pretesto che erano stati ingannati dai nemici del paese! Per fortuna l'appello non fu ascoltato, e quell'onesto e potente centro di affari diede prova ancora una volta di saper far fronte con serenità e con fortezza alla sventura, e di saper riparare con l'onesto guadagno, frutto di operosità instancabile, alle perdite cui è troppo spesso trascinato per seguire il miraggio di facili e rapidi guadagni.

La crisi di Genova fu soltanto crisi di borsa, prodotta, come nota lo Stringher, da cause proprie « le quali si possono bensì mettere assieme, ma non si devono confondere con quelle determinate da condizioni del mercato italiano », « e che, soggiunge, dovrebbe ancora aver fornito qualche ammonimento di ordine morale a chi dirige il movimento degli affari e a chi vive in esso ». Quella crisi, come le altre che l' hanno preceduta, e la depressione (poichè crisi veramente non è) che l' ha seguita e che ancora attraversiamo, non è un fatto isolato nè spontaneo; già lo abbiamo avvertito altre volte, gli istituti di credito italiano ebbero il torto, non di speculare per proprio conto, ma di lasciar formare e crescere degli organismi esclusivamente speculativi. Non hanno compreso che la borsa è uno strumento indispensabile ed eccellente per il movimento degli affari, senza del quale il collocamento dei titoli mobiliari non è possibile e non è quindi possibile la creazione e l'espansione della grande industria e del grande commercio, ma che per essere tale e tale conservarsi, la borsa dei titoli, come qualunque altro mercato, non deve tramutarsi in una bisca, dove il prezzo è determinato non dal valore intrinseco già acquisito o previsto da una sana ed oculata speculazione ma dall' interesse momentaneo di pochi o solleciti solo di arricchirsi rapidamente senza soverchio scrupolo di metodi o illusi essi medesimi. Non vale il dire che le crisi di borsa siano fenomeni inevitabili nei periodi di grande sviluppo economico: sta appunto nella abilità, nella serietà, nella coscienza dei doveri ed anche dell'interesse degli uomini che dirigono i mercati, dei preposti alle grandi organizzazioni finanziarie, di cercare ogni mezzo per evitare queste crisi e, se non riescono ad evitarle, di cercare i modo per limitarle. Non così hanno sempre fatto i nostri istituti di credito, i quali, con l'abbondanza dei riporti e con altri mezzi, lo abbiamo già avvertito e dimostrato lo scorso anno, hanno dato fondamento all'accusa di aver favorito l'eccesso di speculazione.

Fu detto che i grandi banchieri hanno *cura d'anime:* ciò è tanto più vero in Italia dove vi è tutta una educazione da fare, dove il pubblico è ancora restio ad impiegare i capitali in titoli mobiliari. Le grandi banche hanno il maggior interesse a diffondere il collocamento di quei titoli, ed il mezzo migliore per riuscirvi è persuadere il pubblico che il denaro impiegato ad acquistarli è collocato in modo sicuro, non corre alee maggiori o diverse di quelle che corrono le imprese industriali o commerciali cui partecipa. Ed invero ogni crisi fa ritornare di molti passi indietro sulla via della educazione economica del capitalista. La depressione dei nostri mercati è forse in piccola parte conseguenza delle condizioni monetarie generali, in più gran parte è conseguenza delle crisi di borsa dell'anno scorso: il capitalista, anche meno timido, esita ad impiegare in titoli che, per quanto sia solida e ben ordinata l'impresa, sono soggetti a frequenti ed ingiustificati trabalzi di prezzo. E gli istituti di credito sono costretti a non dare il loro appoggio a nuove intraprese, quando non vogliano (e fino ad ora sono stati abbastanza prudenti per non volerlo) immobilizzare la maggior parte delle loro attività in azioni invendibili od in crediti non esigibili facilmente.

Il 1906, per le cause sopra accennate, non consentì agli istituti di credito di esplicare una grande attività negli affari finanziari, ma fu invece assai proficuo per gli affari ordinari di banca, abbondanti per il grande sviluppo delle industrie e del commercio, remunerativi per

l'alto saggio degli interessi. E così seguendo il programma che più volte affermarono di prefiggersi, di dare cioè sempre la preferenza alle operazioni ordinarie, poterono raccogliere utili assai larghi per modo di sanare interamente perdite eccezionali, per taluni di essi abbastanza rilevanti, di ammortizzare spese di impianto e di mobilio e di accantonare somme ragguardevoli in riserve palesi ed occulte, distribuendo un dividendo quasi sempre eguale a quello dell'esercizio precedente. Nel che diedero ancora prova di prudenza e di saggezza: di prudenza, perchè l'ampiezza degli affari, l'aumento degli impegni, la necessità di nuove e crescenti spese per soddisfare alle esigenze della clientela che richiede istituzioni e servizi sempre più perfetti, consigliano a rafforzare le riserve; di saggezza perchè, come disse il presidente del Crédit Lyonnais all'assemblea di quell'istituto, « aumentare il dividendo è sempre un atto importante: non bisogna compierlo che allorquando si abbia la speranza fondata di poter mantenere il progresso che è stato realizzato ».

Allo sviluppo delle operazioni attive ha corrisposto in quasi tutti gli istituti un grande aumento anche delle operazioni passive: i depositi di denaro sono cresciuti in proporzioni spesso rilevantissime. L'aumento degli affari da un lato, l'aumento dei depositi dall'altro, ha consigliato a qualche istituto l'aumento del capitale, sia per avere nuovi mezzi onde fronteggiare le richieste dei clienti, sia per mettere in più giusto rapporto il patrimonio con gli impegni.

L'aumento di capitale è ad un tempo una salvaguardia ed un pericolo. Una salvaguardia perchè guarentisce meglio i creditori, un pericolo perchè, rendendo necessaria una maggior somma di utili da distribuire, può costringere a cercare affari nuovi e più rischiosi. Sta nella abilità e nella prudenza degli amministratori conservare la giusta misura evitando il pericolo. Le somme ingenti che il pubblico affida agli istituti di credito devono essere impiegate in operazioni sempre facilmente liquidabili, ma poichè la domanda di rimborso dei depositi diventa irrefrenabile nei momenti di crisi, e durante una crisi riesce assai difficile realizzare anche quelle attività che nei periodi normali sembrano assai facilmente liquidabili, così è necessario che l'istituto abbia sempre sotto mano dei mezzi *indubbiamente* disponibili.

La questione della garanzia dei depositi è viva ed urgente dappertutto e preoccupa uomini d'affari e uomini di Stato, sopratutto ora che la massa dei depositi va ognora crescendo, che la distinzione netta fra istituti di deposito e sconto e istituti di credito mobiliare va scomparendo e che lo Stato, per le Casse di risparmio postali e per altre funzioni di credito che esercita, è esso pure esposto ai pericoli di una crisi. Una legislazione speciale sulle banche che ricevono i depositi, già proposta in Germania, si dimostra allo studio profondo inadatta e inefficace, la costituzione di banche o casse di depositi di Stato, pure proposta in Germania, sposta ma non risolve la questione. La quale non può trovare la sua soluzione se non in un forte movimento della pubblica opinione che spinga le banche, le quali ricevono i depositi, a seguire alcune norme, ad adottare determinate cautele.

Fra le quali cautele ottima senza dubbio è quella di proporzionare il patrimonio agli impegni mercè aumento di capitale e di riserva; aumento il quale però perde ogni efficacia se i fondi così forniti dagli azionisti non servono, almeno in buona parte, a costituire una riserva;

non riserva patrimoniale, ma vera e propria riserva di cassa. Non occorre in Italia che questa riserva sia costituita interamente da denaro in cassa, come si vorrebbe in Inghilterra dove è ormai riconosciuta la necessità di allargare mercè oro di proprietà delle banche libere la base troppo ristretta che regge la circolazione oggi formata quasi esclusivamente dall'oro della Banca d'Inghilterra, ma è necessario che sia rappresentata da titoli di Stato o simiglianti, o da anticipazioni su questi titoli, o da buoni del Tesoro, da attività insomma dalle quali indubiamente e rapidamente si possa far denaro.

Anche sotto questo aspetto poi è indispensabile che si stringano rapporti amichevoli degli istituti liberi fra loro e con gli istituti di emissione. La concorrenza fra gli istituti è legittima e necessaria ma non deve oltrepassare certi limiti: la caccia ai depositi non deve indurre ad alzare il saggio dell'interesse offerto ai depositanti, il quale dovrebbe anzi essere fissato, come avviene in Germania, in Francia, in Inghilterra, d'accordo fra tutti ed in armonia col saggio dello sconto ufficiale. Nè si dovrebbe cercare di aumentare con mezzi artificiali gli impegni a vista. Questo invece hanno fatto, di recente, alcuni istituti, creando assegni pagabili presso qualsiasi delle loro filiali, assegni che sono veri e propri vaglia bancari quali vengono emessi dagli istituti di emissione. Con questa differenza: che mentre i vaglia bancari pagano la tassa di circolazione non solo, ma sono anche coperti per un terzo da una riserva metallica, gli assegni degli istituti liberi non pagano altra tassa che il bollo da 10 centesimi e, pur essendo debito a vista, non hanno alcuna garanzia speciale. La circolazione di questi assegni è per ora ristretta, gli istituti che li emettono sono pochi e solidissimi, ma non per questo devesi trascurare il pericolo che presenta una emissione di titoli, che può raggiungere facilmente somme molto e molto rilevanti. A ragione adunque gli istituti di emissione hanno richiamato su questo punto l'attenzione del Governo; è urgente prendere un provvedimento ripristinando la facoltà che il fisco ha tolta (e fu questo provvedimento fiscale che ha dato base giuridica all'assegno senza indicazione di luogo di pagamento) agli istituti di potere emettere mandati tra una ed altra filiale.

Gli istituti liberi devono poi alla lor volta evitare di far la concorrenza agli istituti di emissione entrando in un campo che non è il loro, non solo perchè a questi ultimi soltanto deve essere lasciato l'ufficio di dominare la circolazione, ma anche perchè il fondamento della salute economica di un paese è la robustezza dei banchi di emissione: è sommo interesse del paese in generale e degli istituti liberi in ispecie di contribuire a rafforzarli, sì che sia loro possibile venire in aiuto nei momenti di crisi a chi ha bisogno di aiuto. Ed in momenti di crisi tutti, anche i più forti, hanno bisogno degli aiuti morali e materiali dell'istituto di emissione. L'Italia attraversa da alcuni anni un periodo di prosperità, ma non si dimentichi che le difficoltà possono sorgere da un momento all'altro e non si dimentichino gli esempi del passato; se le conseguenze di una crisi, sempre possibile, saranno meno gravi che non furono quattordici anni or sono, ciò si dovrà anche e principalmente a ciò: che allora gli istituti di emissione erano deboli forse ancor più degli istituti liberi, mentre oggi sono forti e fortemente diretti; a conservarli tali tutti devono contribuire.

Dei vantaggi che il paese e gl'istituti stessi traggono dall'accordo reciproco e dalla deferenza all'autorità suprema dei banchi di emis-

sione è prova il modo mirabile con cui è riuscita la conversione della Rendita.

Fu questo senza dubbio il fatto economico più importante dell'anno scorso, fors'anche il più importante avveratosi da che l'Italia è costituita a nazione. Preparato da lunga mano, mercè l'opera assidua e previdente del Luzzatti e di altri ministri del Tesoro e mercè una serie di provvedimenti ai quali diede efficace concorso lo Stringher alla Direzione del Tesoro prima, a quella della Banca d'Italia poi, fu potuto attuare in un momento propizio che fu veramente l'*attimo fuggente*: qualche mese prima l'operazione non era possibile, qualche settimana dopo forse non avrebbe avuto successo felice.

Lo Stringher era riuscito già da tempo ad aggruppare attorno alla Banca d'Italia i principali istituti di credito e di risparmio italiani, riunendoli in consorzio per alcune minori operazioni di conversione, e per la emissione del prestito a premi a favore della Cassa Nazionale e della Dante Alighieri; già nel 1905 abbiamo notato l'importanza di questa intesa citando le parole stesse dello Stringher nella relazione sul bilancio del 1904 della Banca d'Italia, parole che stimiamo utile qui riprodurre perchè provano insieme la preveggente azione di chi le scriveva e l'importanza del fatto: « La grande unione delle forze finan« ziarie del paese, che oggi si è mirabilmente ottenuta per uno scopo « a base filantropica, *può preludere domani ad altra delle forze stesse « anche più poderosamente collegate per far trionfare più vasti di« segni da cui attendono più largo ristoro le finanze e l'economia na« zionale* ».

E fu veramente l'unione di quelle forze che fece trionfare la grande operazione: onore e vanto di chi l'ha ideata, preparata e condotta a termine.

L'espansione degli istituti di credito all'interno mercè l'istituzione di filiali proprie ebbe nel 1906 un momento di sosta, nè abbiamo ragione di dolercene: si ricordi quanto abbiamo scritto l'anno scorso su questo argomento. Si va invece colorendo il disegno di partecipare più vivamente ai rapporti dell'Italia con l'estero mercè partecipazione di banche italiane in banche estere od anche di apertura di filiali dei nostri istituti all'estero.

Le relazioni sempre più larghe e più attive che si stabiliscono fra l'Italia e i paesi esteri rendono senza dubbio assai importante il quesito se e come le banche nostre devano estendere la loro azione fuori dei confini del Regno. Sono relazioni di uomini e di merci: di uomini, perchè la nostra emigrazione dà alimento, lo abbiam visto, ad un movimento di affari che assume proporzioni straordinariamente importanti, di merci perchè lo sviluppo delle importazioni e delle esportazioni accresce i rapporti monetari fra Italia ed estero e rende necessario trovare i mezzi più pronti e più economici per bilanciare le rispettive ragioni di debito e di credito.

Costituita la Germania a nazione, tracciato e iniziato il vasto disegno di farne una grande potenza economica, Bismarck e i suoi collaboratori si preoccuparono, dopo aver unificato e avvalorato la moneta, di rendere il paese indipendente nelle relazioni monetarie internazionali. E mentre prima la moneta tedesca era conosciuta poco in Europa e pochissimo fuori di Europa, e la maggior parte dei pagamenti e degli incassi si dovevano fare attraverso Londra, Parigi od Amsterdam, oggi il titolo di credito tedesco corre su tutti i mercati

del mondo. Ad ottenere questo risultato hanno potentemente contribuito le banche tedesche, aprendo succursali e partecipando a società o a case bancarie a Londra e nei principali paesi d'America, d'Asia e di Africa. In questa azione esse ebbero ed hanno l'appoggio morale e politico del Governo, sempre sollecito a tutelare gli interessi tedeschi, e procedettero quasi sempre d'accordo fra loro, conciliando la necessità della concorrenza tra i vari gruppi bancari coll'intesa mirante a raggiungere un fine comune con uniformità di mezzi.

Alcune banche italiane si sono già messe su questa via, ma ad esse manca ancora l'appoggio del Governo (non vale l'esempio delle banche dell'Abissinia e del Marocco create più per fini politici che economici) e manca sopratutto l'accordo reciproco. Se di due banche concorrenti una estende la sua azione in paese estero coll'obbiettivo di monopolizzare i rapporti finanziari con l'Italia, avverrà che l'altra, per necessità di difesa, sarà trascinata anche suo malgrado, anche in condizioni poco favorevoli a stabilirsi, sia direttamente sia indirettamente, in quello stesso paese a fine di non perdervi ogni relazione, di non compromettere gli interessi propri e quelli dei suoi clienti italiani. Donde un disperdimento di forze, una lotta di influenze, una diminuzione di efficacia dannosa agli istituti, nociva al prestigio del nostro paese. Ed il Governo, premuto da interessi contrastanti, dovrà anche quando volesse esercitarla, astenersi da ogni azione, privando i rappresentanti degli interessi italiani all'estero del suo appoggio. Ben diverso sarebbe il risultato se gli istituti nostri riuscissero a mettersi su questo punto d'accordo in modo sia di partecipare insieme alla costituzione di imprese italiane all'estero, sia di delimitare la rispettiva sfera d'azione, per riprendere la loro libertà solo quando gli interessi italiani avessero raggiunto tal grado di importanza da consentire la concorrenza.

Delle due forme di accordo la prima, la partecipazione in comune, sarebbe forse la più facile ad attuarsi. Essa corrisponderebbe meglio anche alla organizzazione tecnica delle imprese bancarie all'estero. Infatti l'apertura di filiali, dipendenti direttamente dalle sedi centrali, presenta difficoltà e pericoli così gravi che le banche tedesche non l'hanno quasi mai messa in atto in paesi lontani e le banche inglesi sono andate trasformando gli stabilimenti dipendenti in aziende autonome (1). Delle varie difficoltà la più grave, quella di trovare uomini adatti a dirigere le succursali, sarebbe forse superabile; dei pericoli uno basta, a nostro avviso, da solo a far abbandonare il pensiero di aprire succursali proprie. I nostri istituti raccolgono, come si è avvertito, larghe somme di denaro in deposito, devono quindi non solo curare di avere abbondanti disponibilità per far fronte ad improvvise domande di rimborso ma evitare anche con gran cura ogni atto ed ogni occasione che possa fornir pretesto di pànico ai depositanti. Si pensi quale ripercussione potrebbe avere sull'animo dei depositanti, in un paese come è il nostro ancora poco educato agli organismi finanziari e per l'indole sua sempre impulsivo, la notizia vera o esagerata od anche falsa di una crisi o di una grave perdita in un paese lontano ove la banca avesse filiali proprie! Quando invece la

(1) L'esempio delle banche francesi che hanno una vasta rete di agenzie all'estero, non vale per ragioni politiche ed economiche che non è qui il luogo di esaminare.

banca partecipasse in una impresa, sia rendendosi padrona della maggioranza delle azioni di una società, sia accomanditando una ditta privata, la notizia di crisi o di perdite non potrà avere che una ripercussione assai limitata sapendosi che limitata è l'interessenza della banca nella impresa colpita.

Ma senza entrare qui in una discussione d'indole essenzialmente tecnica, ci basti aver richiamato l'attenzione dei nostri uomini di Stato e dei nostri finanzieri su questo argomento dell'espansione dell'attività bancaria italiana all'estero. L'opera è già iniziata ma perchè torni veramente proficua al paese, e degli interessi del paese deve solamente occuparsi chi ha il dovere ed il diritto di dirigerne lo sviluppo economico, occorre che sia continuata e diretta con unità di intenti e con conformità di vedute.

***

Gli istituti di emissione continuarono nel 1906 l'opera di risanamento e di robustimento, e la Banca d'Italia può dirsi anzi fin d'ora uscita dallo stato di convalescenza. Le immobilizzazioni alla fine del 1906 erano ridotte a 66 milioni, già erano previsti importanti realizzi nel 1907, e la vendita testè fatta dei beni rurali alla Società dei fondi rustici compie il geniale programma di trasferire la proprietà immobiliare della Banca a società indipendenti ma nelle quali partecipano largamente gli azionisti stessi della Banca. E così alla fine del 1907 i più che 500 milioni di attività immobilizzate constatate nel 1894 saranno ridotti probabilmente a circa 45, esuberantemente coperti dalla massa di rispetto, allora nella maggior parte vincolata a garantire il Credito fondiario, oggi completamente risanato allora gravemente malato. E le perdite, che nel 1896 si valutavano a oltre 140 milioni, saranno alla fine del 1908 per intiero coperte dal fondo di accantonamento, e lascieranno ancora un margine capace di coprire, con gli accantonamenti speciali di due milioni da continuarsi fino al 1913, tutte le perdite della liquidazione della Banca Romana. Certamente la fortuna ha assistito la Banca d'Italia, ma a nulla avrebbero valso le prospere vicende del paese, se l'istituto non fosse stato diretto con grande saviezza e se la legge del 10 agosto 1893 e le tanto, e tanto a torto, criticate convenzioni del 1894 e del 1896 non avessero posto il fondamento della sua salvezza.

Di pari passo col risanamento del patrimonio andò il miglioramento della garanzia della circolazione. Tutti e tre gli istituti di emissione, come fu già avvertito, aumentarono ancora le riserve metalliche. Le quali crebbero dal 1897 al 1996 nel seguente modo:

	Banca d'Italia	Banco di Napoli	Banco di Sicilia
	—	—	—
		(in milioni di lire)	
1897	445	116	37
1902	476	144	48
1903	645	166	51
1904	641	195	52
1905	798	226	52
1906	924	244	52

Questo aumento di riserva permise di aumentare la circolazione senza scemarne, anzi accrescendone, le guarentigie e di conservarle quella elasticità che è elemento essenziale per il buon governo del

mercato monetario. Così la Banca d' Italia, che nel 1905 ebbe una circolazione massima di 1026 milioni e minima di 839, potè nel 1906 tenere in circolazione al massimo 1207 milioni, scendendo ad un minimo di 936 milioni, e ciò senza oltrepassare mai il limite normale e senza far mai mancare al commercio i mezzi necessari, conservando anzi un margine disponibile abbastanza largo. Gli è che la Banca ha saputo sacrificare i benefizi di maggior lavoro nei tempi di larghezza alla cura gelosa delle disponibilità, « essendo ricompensata, come dice lo Strin- « gher, da questa gradita vittoria morale (di non varcare il limite « normale) e dalla soddisfazione di aver potuto mantenere il limite mas- « simo dello sconto a non più del 5 per cento ». Il portafoglio di effetti scontati potè così salire, alla fine di ottobre, fino a circa 397 milioni e perfino le anticipazioni toccarono la cifra non mai prima, nè poi, raggiunta di 71 milioni. Ed a proposito delle anticipazioni, i direttori dei tre istituti di emissione richiamarono l'attenzione del Governo sulle misure proibitive che inceppano questa operazione che è fra le più proficue e sicure ed è la più atta a regolare il mercato dei valori e specie delle rendite di Stato. Nella memoria presentata al ministro del tesoro sono esposti molti degli argomenti che abbiamo sommariamente indicato nel nostro studio sugli istituti di credito nel 1904 (1) ed è citato l'esempio, come lo avevamo citato noi, della Banca di Francia.

All'aumento della circolazione, e della riserva che la guarentisce, la Banca d'Italia potè far fronte liquidando attività immobilizzate e vendendo parte dei suoi valori pubblici. Ma come potrà provvedere ad allargarla ancora, e sopratutto a mantenerne l'elasticità, se non interviene una modificazione della legge attuale?

Non sono molte le attività immobilizzate che ancora rimangono da vendere, e i titoli pubblici che la Banca ha facoltà di tenere per scorta e che diverranno disponibili nel 1909, al termine del periodo di accantonamento, saranno nella maggior parte vincolati a garanzia dei servizi di tesoreria e ricevitoria.

Non per questo temiamo che la circolazione ordinaria sia insufficiente: la moneta metallica, per le cause esposte nel principio di questo articolo, continuerà ad affluire in paese e provvederà, sotto forma di metallo o di biglietti a piena copertura, ai bisogni sempre crescenti del commercio e delle industrie. Ma non è da dimenticare che quei bisogni possono far toccare in qualche momento il limite normale della circolazione, e sopratutto non è da dimenticare che l'Italia quando sia aperta al movimento internazionale delle correnti metalliche risentirà le conseguenze dei bisogni di altri paesi.

Così abbiam visto recentemente l'Inghilterra, la Germania e perfino la Francia aumentare lo sconto per difendere le loro riserve e per non far mancare al commercio i mezzi monetari. Che anzi se la Banca di Germania potè far fronte ai bisogni della sua clientela fu perchè essa è retta da una legge (che è indicata a modello dagli scrittori inglesi i quali trovano insufficiente quella che regola la Banca d'Inghilterra) che permette in determinati casi e sotto determinate condizioni di allargare la circolazione oltre il limite normale. Anche la nostra legge bancaria consente di superare il limite normale di 62 ½ milioni pagando una tassa di due terzi del saggio dello sconto e

(1) *Nuova Antologia* del 16 agosto 1905.

di altri 62 ½ milioni con una tassa pari al saggio dello sconto, e di andare anche al di là dei 125 milioni pagando una tassa del doppio del saggio dello sconto; ma poichè occorre sempre che le eccedenze siano guarentite per due quinti dalla riserva metallica e il pagamento di una somma pari al doppio dello sconto rappresenta una tassa veramente proibitiva, così in pratica gli istituti di emissione non possono senza lor danno o con un danno limitato (come è il caso della seconda fase) oltrepassare di più che 70 od 80 milioni il limite normale. Senza toccare questo limite normale che, lo ripetiamo, può e deve restare immutabile, la legge dovrebbe essere ritoccata semplificandola, in quanto disciplina la circolazione eccedente per renderla più elastica nell'interesse dell'economia monetaria.

Non basta però dare maggior campo agli istituti di emissione di provvedere ai bisogni del paese, bisogna dar loro anche i mezzi, diretti ed indiretti, per poter più sicuramente e più efficacemente dominare la emissione dei biglietti e difendere i cambi e le riserve metalliche.

Fra i mezzi diretti il più importante è la politica dello sconto: sotto questo aspetto lo Stringher osserva, e facciamo nostre le sue parole, che « si applicano disposizioni e parole divenute vecchie a « fatti nuovi, la legge più non essendo in perfetta armonia con la si- « tuazione attuale delle cose e con le presenti condizioni del credito « in Italia ».

La ragione dello sconto, com'è noto, non può essere variata senza l'autorizzazione del ministro del tesoro, il quale però può promuoverne la variazione, ma gli istituti di emissione possono scontare a saggi inferiori le cambiali presentate da determinati enti, o determinate cambiali, o determinati titoli di credito, fissando sempre il ministro del tesoro il saggio minimo: una serie di disposizioni insomma complicatissime ma il cui effetto è di non lasciare quasi nessuna libertà agli istituti di regolare il saggio dello sconto e di influire col suo mezzo sulla circolazione.

Fra i mezzi indiretti, oltre le operazioni di anticipazione, delle quali già abbiamo discorso, ed alla scorta di titoli di Stato, che converrebbe lasciare agli istituti libera fino ad una certa misura, è degno di molto studio il portafogli di divisa estera. Anche coloro che più criticarono la facoltà data alle nostre banche di emissione di impiegare parte delle riserve in divisa estera hanno dovuto riconoscere che quella facoltà non solo non presenta pericoli ma torna di grandissima utilità. Mercè la benevola interpretazione data dal ministro del tesoro e poi dalla Commissione di vigilanza sugli istituti di emissione, questi hanno potuto uscire alquanto dalla stretta cerchia nella quale la legge e i regolamenti confinarono le operazioni coll'estero: e fu fortuna, perchè la larga provvista di disponibilità sull'estero fatta dalla Banca in momenti favorevoli ha permesso di condurre a fine le operazioni di conversione sulla rendita senza portare alcun turbamento al mercato dei cambi.

A questa prova dei vantaggi che il paese trae da una accorta politica del cambio da parte degli istituti di emissione si potrebbe aggiungere l'esperimento fatto più volte dalla Banca austro-ungarica e quello, definitivo, messo in atto recentemente dalla Banca di Francia. È noto come con felice ardimento la Banca di Francia sia riuscita, convertendo parte delle sue riserve in effetti su Londra, ad evitare che la crisi monetaria che minacciava l'Inghilterra si ripercuotesse

sulla Francia e ad adempiere « la sua funzione essenziale di regolare « e moderare il saggio dello sconto sul mercato nazionale » « con dei « mezzi diversi ma specialmente con un procedimento nuovo »; « le « difficoltà venivano dall'estero: è alle loro sorgenti stesse che essa « (la Banca di Francia) è andata a scongiurarle e ad assicurare, sulla « piazza stessa di Londra, la stabilità e la moderazione del saggio « dello sconto a Parigi » (1). Che se più tardi la Banca di Francia dovette malgrado quei provvedimenti elevare lo sconto, la loro efficacia non fu per questo minore, perchè permisero di procrastinarne il rialzo e di limitarlo appena al mezzo per cento con la previsione di un rapido ritorno alla misura ordinaria.

Insieme alla maggiore facoltà di impiego in portafoglio estero per gli istituti di emissione, la legge dovrebbe prendere il provvedimento già più volte invocato di ridurre la tassa di bollo sulle cambiali pagabili all'estero, nello stesso interesse delle nostre esportazioni seriche e agrarie.

Però la circolazione in Italia non avrà un perfetto assestamento fino a che non sia regolata anche la emissione del biglietto di Stato. Occorre trovare il modo per far cessare la coesistenza della circolazione bancaria e della circolazione di Stato; occorre trovare il modo per abituare il paese alla circolazione della moneta d'argento. Gli scudi ingombrano le casse degli istituti di emissione, i quali malgrado ogni loro sforzo non riescono a farli accettare dal pubblico: d'altra parte scarseggia invece la moneta divisionarie d'argento e scarseggiano spesso i biglietti piccoli, segnatamente da 5 lire.

Queste ed altre minori questioni occorre esaminare, concretare, discutere: che fa il Governo? Son già più anni che si va discorrendo di ritocchi alla legge bancaria: fino ad ora era opportuno il modificarla ma l'urgenza non si imponeva; anche sotto l'impero della vecchia legge gli istituti di emissione hanno potuto rendere eminenti servigi al paese, benchè non abbiano potuto esercitare tutta quella influenza e quella autorità che una legislazione meglio in armonia con le nuove condizioni dell'Italia avrebbe loro conferito. Ma ora non è più tempo d'indugio: poco più di un anno e mezzo ci separa dal termine assegnato agli istituti per la ricostituzione del loro patrimonio e per la ripresa delle loro funzioni normali. Le leggi del 1893, del 1894, del 1897-98 furono leggi eccezionali; con le leggi eccezionali non si governa il movimento economico del paese. Oltre a ciò come si regolano i rapporti fiscali fra la finanza dello Stato e la Banca d'Italia? Non lo sappiamo, ma vediamo che nel bilancio della Banca d'Italia per il 1906 la tassa di circolazione grava soltanto per 433,000 lire, e se le disposizioni della legge vigente si applicano letteralmente crediamo che ben presto la Banca non dovrà pagare alcuna somma per questo titolo, nè lo Stato può per ora almeno fare assegnamento sulla partecipazione agli utili che gli spetterebbe quando il dividendo superasse il cinque per cento, e cioè almeno 30 lire per azione.

È indispensabile adunque, per tutti i rispetti, che a novembre, alla riapertura della Camera, si presenti la legge modificatrice dell'atto bancario, per modo che non avvenga che nel prossimo anno si metta insieme, sotto l'impulso dell'urgenza o per sole ragioni fiscali, una

(1) Resoconto del Governatore della Banca di Francia, G. Palain alla assemblea generale degli azionisti tenuta il 31 gennaio 1907.

legge affrettatamente preparata dal ministero e malamente discussa dal Parlamento. La questione bancaria si è trascinata in Italia per un ventennio e più e fu risolta solamente sotto la pressione di un fatto anormale, delittuoso; chi sa se senza la emissione irregolare dei biglietti della Banca Romana si avrebbe avuto la legge del 10 agosto 1903? Quella legge fu redatta con criterî di opportunità, le leggi successive ne corressero in parte gli errori e ne colmarono le deficienze; ma così come è, anche raccolta in testo unico, rivela le sue origini; lo scopo essenziale di quella legge era trarre gli istituti dalla palude nella quale stavano per affogare, aiutarli, con le buone o con le cattive, ad uscire dal mal passo. Ora ne sono usciti, la legge ha raggiunto il suo effetto, occorre che senza mutarla profondamente venga modificata in modo da permetter loro di percorrere la via maestra senza allettamenti che li trascinino di nuovo nel fango, ma senza intoppi che impediscano loro di seguire e di guidare il paese nel cammino verso più alto grado di prosperità.

AUREUS.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.
12. *Cantanti celebri del secolo XIX*, del Marchese GINO MONALDI.
13. *Homo*, Versi di GIOVANNI CENA.
14. *L'ombra del passato*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma e presso i principali librai.

L'EMIGRAZIONE NEL MEZZOGIORNO

Il circondario di S. Bartolomeo in Galdo della provincia di Benevento è uno di quelli dell'Italia meridionale che danno la maggiore emigrazione per l'America ed è il sesto nella lista degli analfabeti, con una percentuale del 79.8! Premessi questi dolorosi connotati, entro in argomento, citando fatti accaduti a me, o a persone di mia conoscenza.

Il patto colonico da noi maggiormente in uso è l'affitto in generi: patto rovinoso per il contadino, per la terra e quindi per il proprietario che alla sua terra si voglia interessare; modificare questo patto è per ora un problema di ardua soluzione, perchè per cambiarlo, dato lo stato attuale di questi paesi, occorrono volontà e mezzi di cui non tutti dispongono, quindi sino ad oggi, sebbene a malincuore, si è dovuto ad esso sottostare anche da parte dei proprietari volenterosi. Ho detto sino ad oggi perchè siamo oramai giunti ad un punto in cui, a causa dell'emigrazione, anche quel patto ha perso valore, e citerò un fatto accadutomi.

Nel 1904 mi rimase sfitto un terreno in settembre e fino al dicembre non trovai nessuno che lo volesse affittare: verso la metà di quel mese comparve un contadino che mi fece la seguente proposta di affitto: 1° Visto la stagione troppo inoltrata per la semina del grano, egli avrebbe preso quella terra in affitto, ma per il primo anno non mi avrebbe pagato nulla ed avrebbe raccolto tutto per sè il granturco che avrebbe seminato; 2° Condizione essenziale la costruzione di una casa colonica, di cui il fondo era priva; 3° Affitto annuo pari a quello pagato antecedentemente sulla stessa terra senza casa. Accettai queste condizioni e facemmo il contratto per sei anni: il contadino seminò e raccolse il granturco nel 1905 ed io costrussi la casa colonica.

Nell'agosto 1906 quel contadino mi ha portato un quinto in meno del grano pattuito ed è venuto a dirmi che nel settembre mi avrebbe lasciata la terra e se ne sarebbe andato in America con due figli! Naturalmente non mi è rimasto che augurargli il buon viaggio.

A che servono più dunque i contratti se non a pagare la tassa di registro su di un numero di anni in cui poi non hanno più valore? Nè si può obbiettare che il proprietario potrebbe pretendere una garanzia qualsiasi, perchè sarebbe lo stesso che non trovare più un affittavolo. Una volta bastava contrattare a voce con il nostro contadino e si era sicuri della sua parola, oggi invece la sirena America fa dimenticare qualunque impegno; fa che essi lavorino svogliatamente la stessa terra che fino a pochi anni sono rendeva e così tro-

vano che non rende più e partono, perchè nessun agronomo potrà sostenere che le terre si steriliscano tutte ad un tratto. E non c'è più freno che li tenga: prova ne sono i così detti emigranti clandestini per la via di Chiasso, che viceversa partono alla luce del sole, senza passaporti, con difetti fisici, e giungono lo stesso in porto.

Tutto deperisce in questi poveri paesi di montagna: la terra resta abbandonata, il legame della famiglia si va allentando, il senso di moralità, prima così forte in questi montanari, va scomparendo e prova ne sia il numero sempre crescente dei nati illegittimi da mogli di mariti *americani*, ed a questo proposito racconterò un fatto da poco accaduto in uno di questi paesi. Tornò improvvisamente dall'America un individuo all'insaputa della moglie, perchè disse di aver avuto cattive notizie sulla sua condotta; quelle notizie erano fondate perchè durante l'assenza del marito la donna aveva avuto un figlio, frutto d'illeciti amori; arrivato il marito in paese, ma non riuscendo ad avere la prova dell'accaduto, si dette a bruciare tutta la roba di casa sua, perseguitando la moglie per le strade, e facendo ogni sorta di pazzie, tanto che per sicurezza fu mandato dal municipio in un manicomio. Dopo poco più di un mese ne fu rinviato in paese; si rappacificò con la moglie e... pochi giorno or sono, dopo essersi venduta la casa, è ripartito per l'America conducendo seco un'altra donna.

Altri infiniti fatti del genere potrei raccontare, ma mi limiterò ad un altro solo narratomi proprio dal sindaco del comune nel quale avvenne. Nel 1905, in un comune di circa 2000 abitanti, di 22 iscritti pel servizio militare se ne presentarono due, tutti gli altri erano emigrati, tanto che giustamente il sindaco esclamò: « Sarebbe meglio passare la visita in America ». Ma ha mai pensato il Governo che cosa potrebbe accadere in caso di mobilitazione?

Davanti ad un abbandono simile della terra, che cosa può fare chi resta? e siccome chi resta è per lo più il proprietario, che cosa può fare il proprietario? Ben poco, rispondo io, se i suoi sforzi non sono integrati dal Governo, se egli non si sente aiutato da qualcuno di fibra più forte, perchè il da fare è molto, anzi moltissimo, per riparare al malfatto del nostro passato Governo ed all'abbandono della proprietà, o assenteismo, dei nostri antenati, assenteismo in parte forse anche giustificabile, perchè se per venire e vivere in questi posti bisogna avere la virtù del sacrificio oggigiorno, sarà facile immaginare cosa era in quei tempi in cui non esistevano le poche ferrovie e le meschine strade che oggi vi sono. Ed il più difficile pel proprietario si è di dover fare molto quando gli manca il primo e più necessario dei mezzi, le braccia umane: egli si trova nelle condizioni di un muratore obbligato a fabbricare senza avere i materiali necessari; potrà questi mai compiere l'opera sua senza l'occorrente?

A chi intenda risolvere questo stato di cose e risollevare le misere condizioni delle campagne meridionali, due mi sembrano i problemi principali che si possono proporre: il problema morale ed il problema materiale: essi debbono essere studiati e risolti con criteri diversi da provincia a provincia, e forse qualche volta anche da circondario a circondario nella stessa provincia, poichè i dati economici, finanziari e morali da cui deve dipendere la soluzione variano moltissimo da luogo a luogo.

Problema morale.

I contadini emigrano e vanno in America perchè? Perchè là guadagnano di più, perchè là vivono meglio, perchè là si sentono più liberi di agire di quello che non avvenga nel loro paese. Ma allora perchè non abbandonano il paese natio nelle stesse proporzioni dei meridionali, il piemontese, il lombardo, il toscano e tutti gli altri dell'Italia settentrionale e centrale? Perchè il nostro contadino vive in uno stato di grande inferiorità non solo materiale, ma, quello che credo più pernicioso, morale, dei suoi compagni settentrionali e centrali. Non parliamo delle case rurali, che, rare, mal costruite, di quattro mura e un tetto o al massimo una stalla inferiore divisa da tavole mal connesse dall'unica stanza superiore, che serve da camera da letto, cucina e magazzino, non possono certo contribuire a sviluppare il senso di decoro, di pulizia, d'igiene, di moralità nella famiglia. Non parliamo della mancanza di strade e di commercio, che fa sì che il contadino si ostini a produrre quei generi non adatti alla terra che coltiva, solo perchè gli sono necessari alla vita e che potrebbe viceversa comprare altrove con danaro procuratosi da colture più adatte e perciò più rimuneratrici, purchè potesse trovare a venderne i prodotti. Non parliamo della poca possibilità di introduzione delle macchine agrarie, per la difficoltà di muoverle, che renderebbero meno duri molti lavori agricoli e concederebbero qualche epoca di maggior riposo al contadino, che oggi non fa a tempo a finire un lavoro che se ne presenta subito un altro, perchè tutto fa colle sue braccia e con i mezzi più adamitici che ancora esistono; ma prendiamo il contadino nella sua vita civile, fuori del suo campo, dove almeno gli sembra di essere libero cittadino.

Nel suo stesso paesello egli si sente considerato quasi come di razza inferiore dalla così detta classe dirigente: a difesa dei suoi diritti non trova che la sua misera parola, perchè difficilmente un avvocato del paese ne assumerà la causa contro qualche proprietario di cui o è parente, o a cui tiene mantenersi amico, e ad avvocati lontani non potrà ricorrere perchè gliene mancheranno i mezzi e non saprebbe, del resto, a chi dirigersi, sicchè molte volte finirà per rassegnarsi ad aver torto, quando pure sente di aver ragione, perchè così si vuole dai signori del suo paese, e non rare volte mediante azioni poco oneste, e testimoni anche meno, che approfittano dell'analfabetismo, viene ingarbugliato talmente che finisce per lasciar prove e documenti che legalmente gli dànno torto palese. Potrei a questo proposito citare il nome di un contadino analfabeta, che fu chiamato sul Municipio del suo paese, dove gli fu consegnato un foglio con la raccomandazione di portarlo subito a registrare perchè di suo grande interesse, cosa che egli ingenuamente fece, senza curarsi neppure di sapere di che cosa si trattava. Quel foglio non era altro che la denuncia di un contratto verbale tra lo stesso contadino ed un signore per l'affitto di un fondo di quest'ultimo che il contadino aveva antecedentemente coltivato, ma che quell'anno aveva regolarmente rinunziato e lasciato. Così avvenne che l'anno seguente il contadino fu citato e condannato alle spese del giudizio ed al pagamento dell'estaglio di un fondo che non aveva coltivato, e per di più di tutto il procedimento non ebbe sentore che per la sentenza,

la quale soltanto gli fu notificata, essendosi svolto tutto il processo contro di lui contumace involontario perchè non aveva avute le debite citazioni! Non sono queste ragioni che inaspriscono giustamente gli animi di questi poveri ignoranti, i quali, quindi, in cuor loro, finiscono per odiare persino il loro paese e vanno perciò in cerca di un posto dove lavorano e sono pagati, ma dove sentono di poter respirare più liberamente che a casa loro? Difficilmente simili fatti accadono con altrettanta frequenza in altre parti d'Italia, sia perchè l'analfabetismo e quindi l'ignoranza è minore, sia perchè le condizioni sociali sono più evolute e quindi nè da un lato si tenta così facilmente di imbrogliare, nè dall'altro si sarebbe così rassegnati ad essere imbrogliati.

Ed in quante altre occorrenze della vita il contadino non si sente tutelato e protetto come dovrebbe! Egli certo non ignora, sebbene non lo dica, che le tasse comunali e governative le paga per ragione del bene e dell'utilità pubblica; ma in cuor suo è convinto che il bene e l'utilità sono in realtà solo per i pochi. Se è ammalato, infatti, in campagna nella sua casa rustica o nella sua *pagliara*, ha mai visto il medico condotto venire a visitarlo o ha mai pensato di mandarlo a chiamare? Certamente no, perchè sa da prima che gli verrebbe risposto di recarsi in paese, perchè il medico non può perder tempo a fare qualche ora a cavallo; e così egli rassegnatamente, ammalato di febbre forte e qualche volta moribondo, fa su di un asino quella strada che qualcuno sano, invece, avrebbe il dovere di fare in senso opposto. E che cosa potrà mai pensare, per esempio, di quell'altra disposizione, vigente in tanti comuni, per la quale chi compera da 20 o 25 litri in su di olio, vino o simili, non vi paga dazio consumo, che invece deve pagar lui perchè non ha i mezzi per far provviste e deve comprare al minuto? E potrà mai ritenere che l'istruzione elementare sia per legge concessa gratuitamente anche ai figli suoi, quando questi dovrebbero camminare per ore ed ore per recarsi al paese dove esiste la scuola? Non li farà volta per volta questi ragionamenti il nostro contadino, perchè troppo rassegnato e troppo buono di natura; ma la sua mente tacitamente ci si abitua e perciò quando intravede, sia pure attraverso l'Oceano che non conosce, l'America e ne sente raccontare i vantaggi da lettere che gli giungono dai suoi parenti o dalla parola di qualche reduce temporaneo, l'idea di trovarsi in più spirabile aere lo seduce, e lascia tutto, dimentica tutto e fugge, quasi come un condannato innocente cui sia stata lasciata aperta per distrazione la porta del carcere. Ed è doloroso dire che c'è chi va in cerca di libertà oggi che la libertà è dai più considerata, ed a ragione, come un fatto compiuto, oggi, che, quando un ministro assicura che la libertà sarà la guida del suo governo, quasi si ride perchè ci si domanda come potrebbe reggersi altrimenti. Ma purtroppo questa constatazione ha la sua ragione d'essere per questi posti: la libertà per i contadini è una vana parola, perchè al governo assoluto di un giorno è qui subentrato il governo oligarchico per comune, dove i pochi indisturbati tutto creano e tutto distruggono.

Per risolvere, quindi, il problema dell'emigrazione dal lato morale, ritengo che non bisogna soltanto studiare gli individui che emigrano o che emigreranno, ma principalmente e a fondo quelli che restano e che non pensano ad emigrare, la classe dirigente cioè, che

è poi quella che più si lamenta dell'emigrazione. E per cominciare mi si permetta a questo proposito un paradosso: l'autorità politica nelle nostre provincie dovrebbe essere assolutamente apolitica: che cosa significa, infatti, il cambiamento di Prefetto ad ogni cambiamento di Ministero? Un Prefetto lombardo, piemontese o ligure è destinato in un capoluogo di una nostra provincia dove tutto gli è nuovo, dove gli occorre del tempo per conoscere i suoi amministrati, dove le condizioni di viabilità e di trasporto sono nelle condizioni più sfavorevoli perchè egli possa farsi un' idea concreta della sua provincia; ed ecco che sopravviene una di quelle crisi ministeriali, così frequenti ormai in Italia, e con essa, conseguenza quasi inevitabile, il cambiamento del Prefetto. Così accade che la maggioranza dei nostri comuni, per diecine e diecine di anni, non vedono mai il loro Prefetto se non in caso di qualche pubblica calamità; e potranno in questo modo mai essere sincere e veritiere quelle relazioni annuali sulle condizioni economiche e morali della provincia, che ogni Prefetto deve trasmettere al Ministero dell' interno, secondo il disposto dell'art. 1° del regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale? Le condizioni economiche e morali di una provincia non si possono conoscere restando immobili nel capoluogo; bisogna girare e girare molto e spesso per potersene formare un' idea, altrimenti quelle relazioni saranno basate su notizie messe insieme fra una chiacchiera e l'altra dagli impiegati dei vari comuni che ne furono richiesti, e con quanto fondamento di verità ed esattezza è facile immaginare.

E che dire dei Sottoprefetti? La loro circoscrizione essendo più ristretta, dovrebbero muoversi e girare anche più spesso, ed ora invece non si vedono affatto. Soltanto, forse, così si riuscirebbe a scuotere un po' le autorità locali, a richiamarle ad un adempimento più scrupoloso dei propri doveri verso i loro amministrati, i quali poco alla volta capirebbero che al disopra di quelle autorità ce ne sono altre per sorvegliarle, e forse così indirettamente verrebbero da un lato ad eliminarsi i pigri e gli incapaci, e dall'altro potrebbe sorgere e svilupparsi quel senso di dignità umana così scarso nelle nostre popolazioni. E quando parlo di autorità locali, intendo parlare di tutte: dal sindaco al farmacista, dall'esattore al ricevitore postale, dal medico condotto alla guardia campestre: tutti dovrebbero trattare il contadino diversamente da come è trattato oggigiorno.

A risvegliare la coscienza di dignità umana nella generazione che cresce, dovrebbe concorrere la scuola con ben altra efficacia di quella che ha attualmente, e dovrebbero perciò esserne completamente riformate le sue basi, ed esercitata su di essa una sorveglianza molto più assidua.

L'articolo 46 del regolamento generale per l'istruzione elementare proscioglie dall'obbligo di frequentare la scuola i fanciulli la cui abitazione disti più di due chilometri dalla stessa. Se si considerano le nostre campagne in cui piccoli comuni hanno un territorio estesissimo, sarà facile capire che i frequentatori obbligati della scuola saranno, in forza a quell'articolo, quei pochi fanciulli che abitano in paese e qualche raro altro, che nel loro totale rappresenteranno una ben piccola parte di quelli che dovrebbero esservi obbligati.

Si aumentino quindi le scuole e non solo nelle borgate e frazioni, che raramente esistono nei nostri comuni, ma si spandano per le cam-

pagne: si costruiscano i locali unendovi anche l'alloggio per il maestro, si dia a questi un mezzo di trasporto; ed un maestro potrebbe bastare anche per due o tre scuole, perchè non è necessaria la scuola giornaliera, ma basterebbero benissimo un paio di giorni la settimana di lezione per ogni scuola; il profitto degli alunni sarebbe lo stesso, quando i maestri disimpegnassero con amore e zelo la loro missione. I sindaci allora potrebbero e dovrebbero, più spesso di quello che non facciano ora, dichiarare contravventori alla legge quei genitori che non mandassero i loro figli a scuola: essi, d'altra parte, ce li manderebbero certamente più volentieri un paio di giorni la settimana, perchè non si vedrebbero privati giornalmente di un aiuto, che, a causa dell'emigrazione e della conseguente scarsezza di braccia, prestano loro anche quei fanciulli, sia portando a pascolare gli animali, sia con altri piccoli servizi. Naturalmente, condizione essenziale, per questa riforma, dovrebbe essere l'avocazione della scuola elementare allo Stato.

Altre modifiche dovrebbero venire apportate alla legge elettorale, indipendentemente dall'estensione del dritto al voto. L'iscrizione di ufficio nelle liste dovrebbe essere la regola e non l'eccezione, e perciò dovrebbe essere molto più facilitata. Si verrebbe così ad evitare l'inconveniente che ora esiste in molti comuni dove, sebbene il numero degli analfabeti sia grandissimo, pure gli elettori sono ancora meno di quello che potrebbero essere, perchè molti, specialmente contadini, sebbene sappiano leggere e scrivere, non fanno spontaneamente la domanda, o, se premurati di farla, dichiarano di essere analfabeti, perchè sanno che altrimenti sarebbero « continuamente comandati ed annoiati ». Indice espressivo del sentimento dei propri diritti!

Problema materiale.

Continuamente si ripete che dai proprietari del Mezzogiorno poco o nulla si fa pel miglioramento delle condizioni dei propri fondi, per la costruzione di case coloniche, stalle, ecc.; come constatazione di fatto a questa osservazione, purtroppo, ben rare eccezioni si possono opporre. Bisogna però distinguere i proprietari e non classificarli in una categoria unica, e precisamente io farei la seguente classificazione:

1° Proprietari latifondisti ed assenteisti;
2° Proprietari grandi e medi;
3° Piccoli proprietari.

Per i primi la colpa non ha scuse, e sono condannabili sotto ogni punto di vista; per la seconda classe, nella quale includo anche i grandi proprietari che accudiscono però direttamente alle loro terre, bisogna fare una sottodivisione: proprietari, cioè, che quantunque accudiscano ai propri fondi, pure non vivono esclusivamente su di essi, ma hanno girato e visto altre regioni più progredite e civili delle nostre, e proprietari che non si sono mai allontanati di molto dai loro paesi, in modo da non conoscere *de visu* le condizioni agricole di regioni più progredite. Nella terza classe poi, in quella dei piccoli proprietari, intendo includere soltanto quelli che coltivano direttamente la loro proprietà.

Premessa questa classificazione, vediamo su chi ed in quale misura possa ricadere la colpa dell'inerzia lamentata dalla voce generale. Passiamo oltre la prima classe, perchè, come abbiamo già detto, per essa non ci sono attenuanti, e veniamo alla seconda. È precisamente da questa classe di proprietari che bisogna aspettarsi un miglioramento delle condizioni agricole locali, e, per essere precisi, dalla prima suddivisione di questa classe; perchè non si potrà pretendere che introduca dei miglioramenti nei suoi fondi, chi non ha visto con i suoi occhi che cosa sono ed in che cosa consistono le vere migliorie, nè si potrà opporre che libri e conferenze possano equivalere ad una conoscenza reale; essi potranno coadiuvarla, ma non formarla, perchè l'agricoltura non è una scienza astratta ma reale, e perciò gli agricoltori seguono la teoria di S. Tommaso, cioè di vedere per credere. Sono dunque i proprietari che hanno viste quelle regioni da noi invidiate, che ne hanno osservato i metodi ed i mezzi di cultura, le condizioni di vita dei contadini, la cura posta nell'allevamento e nell'industria del bestiame, sono essi che possono e debbono servire da anello di congiungimento tra il presente civile ed il passato barbaro, che per noi è purtroppo ancora presente. Con la migliore volontà però del proprietario, e dato che egli possegga il capitale necessario, queste migliorie non potranno essere che lente, perchè richiedono lavori lunghi e costosi e debbono adattarsi all'ambiente.

Molti, parlando di miglioramenti agricoli da farsi nell'Italia meridionale, suggeriscono di introdurre la mezzadria al posto dell'attuale patto colonico, sfruttatore del contadino ed ancor più della terra; ma hanno essi mai pensato che cosa significa in pratica introdurre generalmente la mezzadria? Hanno mai visto che cosa è un podere di Toscana, il paese classico della mezzadria? Non credo di esagerare se dico che il proprietario meridionale che volesse ridurre le sue terre sul tipo dei poderi toscani, dovrebbe spendere su di esse quasi altrettanto del loro valore per fabbricati, bestiame, ecc.; e si trovano in così floride condizioni la maggior parte dei nostri proprietari? No, certamente. Ma l'ottimo è nemico del bene e quindi sarebbe gravemente colpevole quegli che, non avendo i mezzi di far tutto, trascurasse anche di fare quel poco che può: tutto consiste nel cominciare; chi si lamenta e piange, ma non agisce, è degno di perire nella lotta per la vita.

Per cominciare però si oppongono subito gravi difficoltà: le braccia, l'elemento più necessario per iniziare qualsiasi miglioria, scarseggiano e vanno scarseggiando ogni anno di più: il cercare di farle venir di fuori, di promuovere una emigrazione interna è ciò che molti desiderano, ed a cui molti dedicano la loro attività.

Per riuscire in questo intento bisognerà innanzi tutto provvedere alla mancanza in queste regioni di case coloniche adatte a contadini più civili: a ciò dovranno certamente rimediare i proprietari dei fondi, ricorrendo anche al credito proporzionato ai loro mezzi, se non altro, per non veder deprezzata sempre più la loro proprietà. Il male però si è che, al punto in cui ci troviamo ora, poco si può fare e molto a rilento: poco, per la difficoltà materiale di trovare gli operai necessari per costrurre, a meno che pagarli prezzi irragionevoli, uguali o superiori a quelli di città, dove, se non altro, sono molto più abili e capaci; molto lentamente, per la difficoltà dei trasporti sopra luogo,

a causa della meschina rete stradale esistente, dei materiali necessari alla costruzione di case coloniche civili, che non siano cioè del tipo di quelle rare e meschine ora esistenti. Questa difficoltà dei trasporti eleva tanto il prezzo del materiale sul luogo di costruzione, che l'opera finita viene a costare molto, ma molto di più di un lavoro simile, eseguito in regioni più civili. Conseguenza immediata e fatale è che rimane così limitata la possibilità a fare dei proprietari, ossia essi, a causa dell'elevato prezzo che assumono i materiali sul posto, potranno fare uno, mentre se la rete stradale fosse più sviluppata in modo da rendere meno costosi i trasporti, cogli stessi mezzi potrebbero fare uno e mezzo e forse anche due.

E lo sviluppo dei mezzi di viabilità e di trasporto non servirebbe solo indirettamente colla costruzione di case coloniche a favorire l'emigrazione interna, ma anche direttamente; e ne spiego la ragione. Durante questo anno, il Direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Benevento si è con zelo e con attività applicato per promuovere l'immigrazione in questa provincia di famiglie coloniche romagnole. Concordate ed accettate le varie condizioni del patto colonico, le famiglie romagnole interpellate hanno fatto sapere che sarebbero disposte ad emigrare, ma in gruppi di quattro o cinque almeno per stabilirsi nelle vicinanze l'una dell'altra. Ora non sarà molto facile che un proprietario faccia venire per suo conto quattro o cinque famiglie insieme, sia perchè vorrà provare prima in piccolo per essere sicuro della riuscita, sia perchè l'impianto di ogni famiglia richiedendo un impiego di capitale piuttosto elevato, non molti saranno disposti a sborsare tutta in un anno una somma così forte. E allora che cosa accadrà? Si dovranno mettere d'accordo varî proprietari; posto ciò possibile, potrà darsi benissimo, ed anzi sarà il caso più frequente, che, quantunque le quattro o cinque famiglie siano collocate da diversi proprietari nel tenimento di uno stesso comune, dovranno fare parecchia e parecchia strada a piedi o al più a cavallo per potersi vedere l'un l'altra, quando non capiti poi qualche torrente che le divida, e allora d'inverno per trovare un ponte che l'attraversi, se pure esiste, dovranno fare dei giri ben più lunghi. In simili condizioni di cose non può certo sentirsi incoraggiato il proprietario a richiedere delle famiglie romagnole, poichè egli teme di fare le spese di impianto e di veder poi dopo meno di un anno partirsene scoraggiata la famiglia per lo stato di solitudine in cui potrà sentirsi, a causa della difficoltà delle comunicazioni. E non credo di esagerare se insisto su questo punto, perchè per avere un'idea di che cosa sono le così dette strade di questi posti bisogna venire a vederle e a camminarci dopo le prime piogge dell'inverno, sino a primavera inoltrata. Questo è perciò un punto in cui il Governo dovrebbe fare qualche cosa, perchè nessuno può pretendere che i proprietari possano o debbano sostituirsi in ciò al Governo. Nel dire fare qualche cosa non intendo che esso debba mettersi a costruire un'intera rete stradale; ma proporre leggi che disciplinassero la costruzione di strade vicinali, che rendessero obbligatorî in determinati casi la costituzione di consorzi, sia fra comuni che fra privati, per costruzione di strade, facilitare prestiti per tale scopo rendendone minimi gli interessi e gli ammortamenti, stabilire premi ai privati che costruissero strade per allacciare i propri fondi a strade rotabili esistenti ed altre simili disposizioni È l'iniziativa che per lo più manca nelle contrade agricole meridionali, ed il Governo,

che ha fra le sue mansioni quella di educatore del popolo, dovrebbe cercare con tutti i mezzi di farla nascere lì dove manca, e non abbandonare a sè stessi quelli che hanno la disgrazia di aver vissuto per secoli e secoli sotto governi il cui scopo principale era appunto quello di soffocare qualsiasi iniziativa.

***

I danni dunque che noi del Mezzogiorno risentiamo per l'emigrazione sono molto superiori ai vantaggi che alcuni in essa vogliono vedere. Certo nessuno vorrà negare che noi ci troviamo in un momento critico della nostra esistenza: la ricerca del meglio non è un sentimento così irradicato nell'animo dei nostri contadini da spingerli esso solo ad emigrare: se si dovesse ammettere come generale la conseguenza di quel sentimento, allora ogni base della società ne dovrebbe essere scossa ed in patria non resterebbe nessuno. Ben pochi infatti sono i contenti del proprio stato; la maggior parte però, se non altro, lo tollerano pel momento, perchè hanno un senso morale più elevato, una coscienza ed un ingegno più sviluppati e intravedono un miglioramento del loro stato nell'unirsi per essere più forti nella lotta per la vita, nell'approfittare delle leggi della civiltà moderna per aver lavoro, assistenza e salvaguardia dei loro dritti, nell'istruzione che eleva la coscienza e l'intelletto umano. Il contadino meridionale invece si sente solo, abbandonato, non difeso e non protetto nella lotta per la vita, che ogni giorno per tutti diventa più acuta; le sue forze isolate non gli bastano per non soccombere, perciò fugge là dove si sente più libero, ma della libertà del selvaggio, lavora cioè ed è pagato, vive meschinamente e risparmia, ma non ha altro pensiero che lo tormenta. Non è il sentimento di migliorare il proprio stato che lo fa emigrare, ma è il senso di riposo morale dell'uomo rozzo ed ineducato.

Ecco perchè il principale rimedio contro questa nostra emigrazione selvaggia deve consistere nell'educazione: educazione per mezzo della scuola per la generazione futura, scuola non solo di leggere e scrivere, ma ancor più di coscienza, di sentimenti, di doveri e di dritti: ed educazione della generazione presente, questa forse più difficile, perchè se è facile far crescere dritta una tenera pianticella, è meno agevole raddrizzare un albero cresciuto storto, ma tagli ben dati e con criterio raggiungeranno anche lo scopo. A questo deve pensare in tutto e per tutto il Governo e, se non comincia da questo, sarà seme sparso al vento ogni altro rimedio.

A migliorare le condizioni materiali locali potranno e dovranno poi pensare i proprietari se troveranno un equo sprone ed aiuto nel Governo: e non è elemosina che gli si chiede, ma solo gli si ricorda che al segnale di partenza dato per la corsa alla civiltà dall'Italia unita, noi meridionali non ci trovavamo in linea colle altre regioni sorelle, ma parecchia strada indietro, e quindi non è giusto ed onesto giudicare tutti ad una stessa stregua chi partì da punti diversi: sarebbe invece giusto ed onesto che il Governo ci desse non altro che i mezzi per trovarci a pari condizioni degli altri, ed i mezzi, a mio parere, sono quelli esposti più sopra.

Non saranno gli altri a lamentarsi se avremo qualcosa di più, perchè sono certo che non attribuiranno a sè stessi tutto il merito dello stato in cui si trovano ora, ma qualche parte ne daranno anche ai

governi che furono e che noi certo non possiamo dare al nostro passato. Nè certo potrà lamentarsi lo Stato se spenderà qualche milione di più per noi: essi saranno posti a buon frutto, perchè nessuno ci vorrà negare capacità se non altro simili agli altri italiani, quando ci troveremo in grado e in condizioni da svilupparle.

Allora solo potrà sorgere per noi un'epoca di maggior benessere: l'emigrazione si manterrà entro limiti più razionali e forse veramente benefici, ed il bilancio dello Stato, che dovrebbe essere l'indice delle condizioni morali e materiali dei cittadini, potrà raggiungere un pareggio reale coll'aumento delle entrate e colla diminuzione delle tasse, pareggio risentito anche dal contribuente, il quale ora, come con tanta espressione disse l'on. Arlotta nel suo discorso di Napoli, deve mostrare una mezza faccia disposta al sorriso per essere cittadino dello Stato forse il più florido in finanze, e l'altra metà rossa dalla vergogna, per essere il contribuente più onerato fra quelli dei paesi civili.

VINCENZO DI SOMMA.

CENERAS de GRACIA DELEDDA. Biblioteca de *Novelistas, del Siglo XX.* Barcellona.

.... *Cenere* è una delle novelle che con maggior piacere ho letto in questi ultimi tempi. Di argomento semplice, tenero e drammatico, interessa fin dalle prime pagine, e la intensità con cui è sentita e scritta, accaparra l'animo fino alle ultime. È una di quelle opere che lasciano tracce indelebili dei nostri ricordi e sentimenti. Vi sono in essa sobrie descrizioni di paesaggi, di straordinario effetto, e vi sono, nell'analisi psicologica, delicatezze squisite e vigorosi episodi. Inoltre, ciò che più è da apprezzarsi, per tutto il volume palpita sempre l'anima femminile, nell'anima sovranamente artista, ma femminile sempre dell'autrice. Grazia Deledda è una donna di grande ingegno e di gran cuore, che scrive magistralmente, senza la necessità di essere un ingegno virile. Probabilmente nel non esserlo consiste la principale attrattiva del volume.

(*Nuestro Tiempo*, 10 dicembre 1906).

RASSEGNA MUSICALE

Le condizioni del teatro lirico a Roma — *Il Battista*, del maestro Fino — *L'arte del pianoforte in Italia*, di L. A. Villanis.

La maggior stagione musicale dell' anno è finita da poche settimane, e la memoria se ne è oramai dileguata con fulminea rapidità. Non verrò io certo a rimestarne le poco compiante ceneri, specialmente per quanto riguarda il teatro a Roma, condannato ad una precarietà indecorosa per la capitale, e ad un sistema di ripieghi troppo frequenti e di rappresentazioni straordinarie di artisti a cui nessuno nega nè il merito nè la longevità che pure non toglie loro la qualità di beniamini del pubblico. Quando alla resa dei conti il più nuovo ed interessante spettacolo è stato formato dalle seduzioni plastiche di *Thaïs*: non è più il caso di stare a studiare quale coefficiente effettivo possano portare le rappresentazioni sceniche alla coltura ed al senso artistico della popolazione. E questo va notato con tutto il rispetto al valore di interpreti eccezionali come Gemma Bellincioni e Mattia Battistini, gli infaticabili artisti incaricati anche quest'anno come parecchi altri di risvegliare la languente serie delle rappresentazioni al Costanzi. Ora la manna del sussidio municipale è tornata, un po' variata nella forma e negli impegni, al teatro dei quartieri alti, ed è sperabile che i risultati ne giustifichino la concessione.

Il problema del teatro lirico d'altronde a Roma è più complicato che in qualunque altra città d' Italia; altrove la *stagione* costituisce veramente un fatto d' importanza: qui tutto concorre a distrarre la classe danarosa ed elevata ed i numerosi ospiti invernali dalla frequentazione abituale delle rappresentazioni. Tali cose furono ormai dette a sazietà, e non occorre ripeterle se non per augurare che poco a poco si cambino: altrimenti saremo ridotti ad avere costantemente in ritardo, e certo poco cavallerescamente combattute da qualche gazzettiere in precedenza, le novità alle quali hanno spalancato le porte da mesi e ed anni i teatri dell'Italia e dell' estero. *La figlia di Jorio*, ad esempio, giunta colla classica vettura di Negri al Costanzi sullo scorcio della passata stagione, ha dovuto superare qualche prevenzione per reggersi qualche sera. Nè io affermo che questa partitura sia precisamente una cosa peregrina, tale da fare epoca nella storia dell' arte, ma indubbiamente, malgrado i suoi difetti, essa ha le buone qualità della produzione franchettiana, e per la rapidità, per il colore ed il risalto di alcuni quadri, vale più di altri lavori dello stesso autore che furono meglio apprezzati. Ed essenzialmente quest' ultimo spartito non accenna per fortuna a quella nevrastenia musicale, a quell' esaurimento di concetti che sono la caratteristica della maggior parte

dei lavori recenti dei nostri compositori, che viceversa poi non sono tutti abilissimi, come i forestieri, a palliare la povertà dell'estro coll'abilità della fattura.

Meglio tardi che mai è massima pericolosa per la scena, la quale continua ad essere quel *mare instabile* che predicava Scaramuccia: e quando, picchia e ripicchia, un lavoro annunciato si fa troppo aspettare, gli crescono d'attorno in modo strano le difficoltà più varie della presentazione.

L'evoluzione intanto segue la sua legge, cambia l'ambiente, mutano le simpatie del pubblico e se accade (come s'è visto fra noi) che per giunta la critica si faccia tanto più impressionista, e spavalda, ed infatuata della sua potenza quanto è meno studiosa e seguace delle regole del trattato di monsignor Della Casa, allora l'attesa è veramente perigliosa pel compositore. Quando, dopo anni, l'artista ha condotto a termine il sudato lavoro, si trova disorientato, perchè nuove correnti si sono determinate nell'oceano nel quale egli mette in moto il suo schifo.

Qualche mente superiore giunge a dominare queste correnti, e guidata dal genio percorre placidamente il suo cammino, ma la maggioranza dà nelle secche o viene trascinata nel *maelström* e sparisce. Il fenomeno che si vede dal pubblico dopo qualche anno dura continuamente: e mentre mille persone scorgono il dominio e le facoltà d'attrazione delle correnti maggiori, che furono successivamente in Italia nel secolo scorso la rossiniana, la donizettiana e la verdiana, non ve ne sono dieci che possano calcolare l'effetto delle correnti minori, delle infiltrazioni alle quali poi concorse potentemente la musica da camera e la strumentale pura.

Chi può negare, ad esempio, che accanto alla grande e contrastata attrazione del Wagnerismo, trionfante dopo tanti dileggi, non abbiamo avuto nei compositori italiani le minori ma larghe e palesi influenze di Meyerbeer da principio, poi di Bizet, di Berlioz, e di Goldmark e di Massenet e di tanti altri? Ed oggidì, anche per la cresciuta diffusione sia dei concerti strumentali, sia delle edizioni musicali a buon mercato, non è cosa naturale che l'orientamento dei compositori, anche lirici, non riceva una forte impressione e dal Brahms e dallo Tschaikowsky e da Grieg e da Sinding, e venendo sempre più vicino a noi da Sibelius, da Richard Strauss, da Claude Debussy, da Max Reger?

In questo pelago delle correnti musicali non mi spingo oggi e ritorno per un momento al teatro di Roma solo per accennare ad un lavoro rappresentato nella seconda decade di maggio al teatro Adriano, spartito che, lo dico subito, decisamente s'innalza d'assai sulla desolante mediocrità e sulla aridità che è stata constatata negli ultimi parti della Musa lirica nazionale.

Questo lavoro è *Il Battista*, azione sacra in tre parti e quattro quadri del maestro Giocondo Fino, torinese, che iniziò la sua educazione musicale quasi da sè, e la continuò e la compiè sotto la guida di Giovanni Bolzoni, val quanto dire di uno dei più seri, valenti e modesti musicisti italiani.

Il Battista è lavoro destinato alla scena che potrebbe perfettamente eseguirsi (e lo sarà certamente all'estero) in ampia sala da concerto sotto forma di *oratorio;* ma, ripeto, esso appare essenzialmente concepito sotto il punto di vista rappresentativo, precisamente come erano in antico i *misteri* che ebbero tanta parte nella storia dell'arte.

Non infliggo al lettore una dissertazione su queste vecchie rappresentazioni chiesastiche, tanto più che chi voglia saperne in proposito trova a disposizione il libro del Clement notissimo ed una serie di altri volumi. Però non bisogna dimenticare che, avvicinando spiritualmente *Il Battista*, come intenzione s'intende, più al *mistero* d'altri tempi che alle forme moderne, subito se ne capisce la portata e l'orditura, la quale, se pure tende al dramma, non ne esige la rapidità, la violenza, la movimentata sceneggiatura. *Salomé* di Oscar Wilde e di Strauss è il dramma vibrante, catastrofico, imperioso: *Il Battista* rappresenta un altro momento psicologico, anzi una serie di altri momenti psicologici attraverso la quale è essenzialmente lumeggiata la figura del Battezzatore che paga colla testa il fio del peccato carnale rimproverato ad Erode, mentre il Wilde lo fa vittima piuttosto del capriccio erotico della regale donzella.

Questa differenza d'impianto dell'azione caratterizza variatamente due spettacoli e corrisponde logicamente alla natura artistica dei loro autori, l'una intensiva, complessa, pletorica, irruente, quella di Riccardo Strauss, l'altra direi quasi estensiva, euritmica, passionale ma più serafica, quella di Giocondo Fino.

Non è qui il caso di proseguire il confronto dei due artisti, di quello che sfolgora nella moltiplicità di potenti pagine che gli hanno assicurato già un posto d'onore fra i maestri contemporanei con quello che tra mille difficoltà inizia ora la sua carriera: e non credo neppure necessario di mettere *Il Battista* a confronto con *Erodiade* di Massenet. Consideriamo indipendentemente da ogni opera od autore *Il Battista* che viene a crescere il numero dei nuovi lavori nazionali: e speriamo che questo spartito, ora al suo terzo teatro ed al suo terzo trionfo, sia veramente destinato a durare, perchè, malgrado le quotidiane scoperte di maestri di infallibile avvenire, raramente fummo più a corto di valori artistici correnti.

Intanto abbiamo relativamente al *Battista* un episodio assai notevole. Rappresentato a Bologna al teatro Duse un numero maggiore di volte di quello che si era fissato, il gradimento dell'uditorio fu tale che l'opera fu richiesta per rappresentazioni straordinarie al classico teatro Comunale in occasione delle prossime feste Aldrovandine. E per chi conosce come il pubblico bolognese sia per tradizione difficile e per abitudine riservato, questa ripresa è altamente significativa, e può ben compensare il maestro di qualche voce stonante nel coro di approvazioni avutosi a Roma.

***

Quattro quadri costituiscono l'azione del *Battista*, nella quale non era possibile introdurre molta novità, nè varietà di concetti, ma almeno si potevano salvare il dettato e la versificazione, che sono, per verità, un po' inferiori al mediocre. Il primo e terzo quadro sono predisposti unicamente per dare agio ai personaggi di cantare qualche *a solo*, di intrecciare successivamente un *duetto* e di conchiudere col vecchio ed abusato concertato; nel secondo e nel quarto l'ambiente si solleva, il misticismo impera e la figura del Battezzatore assorge ad una grande altezza nella biblica semplicità della sua linea.

Coll'apoteosi di un martire, del primo martire della grande idea cristiana, non è facile commuovere il pubblico in tempi scettici nei quali per vellicare istinti, appetiti e curiosità tutti i fattacci della cro-

naca quotidiana e tutte le brutture dei romanzi d'appendice e tutte le melanconie simbolistiche sono state portate sulla scena.

Se il maestro Fino non avesse avuto un vero ed intimo senso di fresca musicalità, si fosse attenuto alle forme, anzi alle formole usate, avesse diluito il ricettario moderno dei concettini minuscoli, dei ritmi urtanti, delle armonie accavallantesi senza posa, dell' intermezzo di rigore assai dubbiamente sinfonico, il suo *Battista* sarebbe subito andato a farsi benedire. E se, viceversa, egli, che appare indiscutibilmente profondo conoscitore dell'arte severa che poggia sui due granitici piedestalli di Bach e di Palestrina, avesse cercato di darci il lavoro, per così dire *togato*, dalla quadratura esatta, dalle volute pertinacemente euritmiche, dai larghi panneggiamenti della scuola limpidissima (fosse pure la Spontiniana, sempre gloriosa per quanto dimenticata da noi), la fine del *Battista* sarebbe stata per altro verso ma ugualmente disastrosa.

Ma per fortuna sua e dell'arte il maestro Fino ha la visione chiara della sua strada, non è musicista che accenni a dedizioni o che esageri in un senso o nell'altro: egli ha fatto un tirocinio severo e coscienzioso senza smarrirsi in quisquilie di esperimenti, non ha preconcetti nè idolatrie d'autori, e la fiumana di idee musicali che gli escono dal cervello egli sa avviare per la miglior via senza rinunciare ad alcuna risorsa della modernità in fatto di strumentale e di ritmo. Determinare la fisonomia musicale di Giocondo Fino dopo questo solo esperimento non è facile; ma certo il suo temperamento appare di notevole gagliardia, il suo modo melodico è copioso e vario, e talora affascinante (come nei duetti tra Erode e la consorte cognata), ed il discorso procede senza affettazione e senza intoppi, ed egli possiede ingenita quella facoltà di selezione che caratterizza i veri aristocratici dell'arte.

Pel musicista la questione del colore è essenziale, ma pochi ne intendono l'essenza, le risorse, l'impasto.

Il Fino lo trova senza fatica nella disposizione armonica, nel movimento delle parti vocali, nei rilievi orchestrali, nella fusione continua e mai sgarbata dei ritmi, nell'equilibrio opportuno delle sonorità, nell'uso copioso, ma non sempre appariscente, dei pedali, in levigature e soavità che avvicinano talora il tarchiato artista piemontese al diafano e sempre rimpianto maestro lucchese, Alfredo Catalani. Le affinità dei due ingegni sono talvolta singolari; ne rilevo di sfuggita solo due: il tipico uso dei flauti nelle canzoni del soprano leggero tanto nella *Loreley* che nel *Battista*, ed il contesto dei cori della scena nuziale della stessa *Loreley* messo a confronto dei corali del secondo quadro della nuovissima opera. E constatando che il Fino in questi due momenti ed in altri ancora « catalaneggia », intendo di fargli un sincero complimento, perchè sempre più viva e spiccata si rianima la figura del perduto amico, così poco compreso ed apprezzato in vita e così atrocemente combattuto da chi non è mai riuscito ad appannarne la valentia ormai smagliante per tutti.

L'esame analitico del *Battista* non mi è qui concesso, ma esso condurrebbe, ugualmente che l'accenno sintetico, a conchiudere che in questo compositore oggi comparso alla ribalta, senza sussidio degli onnipotenti editori, abbiamo un atleta ben rispettabile, un campione che da solo vale la manata di molti fra quei pigmei che s'arrovellano di continuo, riescendo al nulla. Chi ha scritto il secondo quadro, che

è tutto una bellezza di concetto, di sentimento, di sviluppo, ricca sinfonia corale che serve di sfondo ad una figura magistralmente scolpita, e gli ha messo per riscontro la scena festiva dell'ultimo quadro, ed ha vergato la *visione* e l'*addio* del Precursore con tanta vigoria e sincerità, con tanta intensità di commozione e così assoluto ripudio della rettorica, ha ormai contratto coll'arte l'impegno di continuare arditamente come arditamente ha cominciato. E certo a questo impegno non mancherà il maestro Fino.

La rappresentazione del *Battista*, se non è giunta nel momento più opportuno per richiamare al teatro tutti gli spettatori che il lavoro veramente meritava, ha avuto luogo però in degne condizioni di interpretazione.

Il Kaschmann è un protagonista veramente ideale per la magnifica intuizione del biblico personaggio, per l'arte sovrana del suo modo di canto, per la voce che plasma la frase con una precisione ed un rilievo eccezionali. Quantunque «di povero camelo la pelle il copra; e di locuste ei cibi», come dichiara, facendone la presentazione, quell'infelice principe dei sacerdoti dannato a subire i capricci di tutta la famiglia Erode, il Giovanni personificato dal Kaschmann è scenicamente elegantissimo senza che la sua infaticabile predicazione riesca uggiosa, senza che le sue estasi si cambino in sogni o vaniloquii. Ispirato dallo Spirito Santo fin da quando era nel seno di sua madre, Giovanni prepara la via al Messia e predica la penitenza che egli pratica austeramente da tanti anni che vive nel deserto: ammonisce e minaccia Erode che vive nel peccato, ma essenzialmente è il Precursore, dalla fede incrollabile, profonda, ma mite e serena, lieto che questa credenza lo porti al supremo sacrificio. Musicalmente e scenicamente, ripeto, l'interpretazione del Kaschmann rimarrà tipica appunto perchè aliena dal più lontano senso di convenzionalismo.

La signorina Petri mancava anch'essa da Roma da troppo tempo, ed è riapparsa nel pieno fulgore dell'artista completa: è una *Erodiade* di gran cartello, che canta e dice con quel magistero di metodo che ogni giorno più scarseggia e che cresce a mille doppi la seduzione di una voce di metallo prezioso: non saprei veramente additare artista più equilibrata ed efficace oggidì mentre imperversa sulla scena, tra i soprani lirici, quel nervosismo che serve a palliare tante deficienze di temperamento, di studio, di gusto.

Ottimi mezzi vocali e disinvoltura notevole di scena dimostra la signorina Pacchini nella parte di *Salomé*: anch'essa è cantatrice esperta e valente e che, la Dio mercè, non ha bisogno di raccomandarsi alle *puntature*. Non è e non deve essere la *Salomé* truce, felina della versione moderna, che ha un po' confuso la *Salomé* danzatrice colla feroce zia omonima: essa è semplicemente la regina del piacere e delle cadenzate movenze, suggestionata dalla madre quando muove ad Erode la terribile richiesta: e più graziosa e vezzosa *Salomé* così intesa veramente sarebbe difficile trovare.

Diamo qualche punto di merito al Ricceri, al Bendinelli ed al Panerai, che sono gli altri cooperatori vocali del successo, e diamoli tutti al maestro Zuccani che ha provato la sua convinzione del valore del compositore mettendo illimitatamente al suo servizio una severa coscienza, un grande zelo, una perizia indiscussa di concertatore e direttore.

***

Ed ora *minora canamus* scendendo dalle sommità dell'alta composizione alla pianura, anzi alla pianistica. Me ne porge il destro un volume edito testè dalla casa dei fratelli Bocca, *L'arte del pianoforte*, postumo lavoro di L. A. Villanis.

Beati i pianisti! Nel capitolo delle beatitudini musicali dovrebbe trovar posto l'antifona che riguarda in modo speciale questa classe, non so veramente se benemerita ma certo molto numerosa, di strumentisti. In fatti, se finora non è ben accertato che l'esercizio della tastiera sia polizza d'assicurazione per conseguire il *regnum coelorum*, indubbiamente il pianoforte è come il fulcro della musicalità moderna, ed alla sua diffusione, alle sue modificazioni, alla sua praticità, ad illustrarlo colle più varie opere didattiche e di fantasia hanno lavorato i più eletti ingegni. Uno strumento poi che ha avuto come specialisti compositori Clementi e Chopin, oltre ai più chiari nomi dell'arte che vi dedicarono tanta parte della loro creazione, merita per ciò solo un posto d'onore speciale, che del resto nessuno gli nega malgrado l'irruzione dei *melopiani* e delle *pianole*.

Eppure la genealogia di questo rispettabile ordigno rimase per molto tempo quasi sconosciuta ai più: il novantanove per cento fra i pianisti ignorava fino a pochi anni addietro *les faits et les gestes* di tutta la serie di coloro che s'affannarono da secoli onde portare lo strumento allo stato attuale, e fu solo in occasione di uno dei tanti centenarii fatti cinque o sei lustri addietro che i più appresero che il vero merito di questa invenzione era dovuto ad un tal Bartolomeo Cristofali o Cristofori padovano, nome che i fasti di altri inventori, come il Marius, lo Schroeter ed il Silbermann, non riuscirono ad offuscare.

« Passata la festa » non fu « gabbato lo santo », come dice l'adagio popolare, e le pubblicazioni e gli studi intorno agli strumenti da tasto ed alla loro musica si fecero assai frequenti, ma più fuori d'Italia che da noi.

È doveroso riconoscere che al risveglio dalla non lodevole nè decorosa indifferenza nostra nella materia diede grande impulso lo studio sul *clavicembalo* di L. A. Villanis, volume denso di notizie e di ricerche, che ha forse un solo difetto, quello di non lumeggiare a sufficienza il più gran nome dell'arte in materia, quello di G. S. Bach.

Il Villanis, dopo aver percorso il periodo più caliginoso del *clavicembalo*, intendeva continuare il suo lavoro cantando le glorie e la storia del moderno pianoforte, e si accinse alla preparazione del largo materiale con quella fatale assiduità di fatica della quale rimase vittima.

Ed aveva disegnato una serie di volumi nei quali egli, studiata la parte generale che riguarda l'indirizzo, le scuole, lo studio delle forme, la derivazione del *Lied* popolare, della danza, e dei varii altri elementi nella composizione, veniva a discorrere partitamente delle opere degli autori e dei più insigni interpreti in tutta l'Europa e nell'America del Nord, passando in rassegna completa la legione pianistica dal Clementi in poi.

Il libro testè apparso ci porge la parte generale promessa, ed il quadro dei pianisti italiani del secolo XIX, ed è un libro che non si

può riassumere senza sciuparlo. Lo studio importantissimo è reso attraente da una pittoresca vivacità di stile, quando non vaga forse nell' indefinito, come succede nella parte generale: il Villanis intendeva di mettere sempre questa sua indagine in relazione coi postulati posti a base dei precedenti volumi di psicologia, e sia per questo, sia per la preoccupazione di tener conto delle ricerche degli autori forestieri il suo metodo non s'impone sempre come cosa chiarissima al lettore. A parte questa fortuita oscillazione, la lettura del volume si impone come un dovere di coscienza agli insegnanti che hanno criterio, i quali intendono che è impossibile continuare nei metodi pedagogici materiali e limitati permessi nei tempi andati. L'esercizio materiale delle scale, degli arpeggi, delle cadenze, delle difficoltà meccaniche da superare è insufficiente oggidì: il maestro deve indirizzare di buon ora l'alunno ai principî dell'estetica, deve aprirgli l'intelletto circa la sostanza musicale e non soltanto fargli vedere la forma, apprendergli a venerare i nomi degli insigni che circondarono la tastiera dell'idealità, togliere insomma alla scuola quel carattere quasi esclusivo di inutile materiale ginnastica che ebbe per il passato.

A questo giova efficacemente il volume del Villanis, direttamente dedicato alla coltura dei maestri, e letto e meditato il quale molti pregiudizi scompariranno e non ci sarà più lo sconcio che la letteratura pianistica nazionale sia ignorata come lo è presentemente. Quante volte non accade anche a Roma di vedersi sbarrare gli occhi in faccia da maestri che hanno un discreto numero d'allievi se si pronuncia il nome di un compositore lombardo o piemontese o veneto o toscano o napoletano che pure ha lasciato un'orma non ingloriosa del suo passaggio?

Non parliamo dei settecentisti: del torinese Amedeo Rasetti, del veneziano G. B. Grazioli, di Giovanni Antonio Mattielli oggi perfino il nome è completamente dimenticato: nessuno apprezza la parte importante che spetta nella letteratura pianistica al Cherubini: il Pollini è calcolato per un didattico codino, l'Asioli per un parruccone incartapecorito, e via dicendo.

Venendo a tempi più vicini a noi, Rossaro, Rinaldi, Catalani e tanti altri sono forse oggidì tenuti nel conto che meritano come compositori per pianoforte, perchè l'*Arte antica e moderna*, l'unica raccolta di importanza per lo strumento pubblicata da casa Ricordi allorchè non imperavano criterii tanto praticamente speculativi, non li ha compresi nell'elenco degli autori, perchè fortunatamente erano ancora vivi quando la pubblicazione venne intrapresa?

Il Villanis nella sua designazione ha fatto opera, come sempre, coscienziosissima, ma qualche lacuna non gli è sfuggita. Così, per esempio, mentre nomina un Giuseppe Filiberto Marchisio di Torino, veramente troppo inconcludente, ed il mio compianto amico Filippo Filippi, che andrebbe ricordato per tanta operosità ma non per quella di compositore, ha dimenticato qualche artista che ebbe merito e valore e nota personale di autore ben al disopra della mediocrità.

Ne accenno uno solo in Benedetto Mazzarella, che fu professore di pianoforte al Liceo di Santa Cecilia dopo di avere insegnato a Torino e di aver prodotto lavori pianistici (oltrechè vocali, corali e di vario genere) originali, eleganti e che ne proteggono l'ottimo nome artistico, come l' ingegno acuto, la rara coltura, la bontà dell'animo e l'aureo carattere ne raccomanderanno sempre la memoria presso quanti ebbero la ventura di conoscerlo.

E forse non meritava di essere dimenticato Marco Sala, un musicista ben più che dilettante milanese che ebbe la specialità di certe *esquisses* gustosissime, ricordo di viaggi, oltre a quella di danze originali ed eleganti. Perchè poi, giacchè il raccoglitore ebbe sì larghe braccia, egli non dedicò qualche accenno anche ai compositori di danze per pianoforte, come, oltre che al Sala, al Marini, al Capitani? E con ciò naturalmente non rimpiango che il Villanis non abbia aperto le porte della notorietà agli innumerevoli fabbricatori di polke, mazurke e danze figurate che ebbero la loro gloriola nelle varie città d'Italia.

Quello che rimpiangeranno con me tutti i cultori dell'arte è che questo libro così interessante ed utile sull'arte del pianoforte non possa essere continuato per quanto riguarda l'estero. Forse il Villanis aveva già accumulato un bel materiale di libri e di memorie, ed io spero che qualche musicografo diligente ed entusiasta continui e compia la bella fatica di L. A. Villanis, porgendo così il più degno ossequio alla sua lacrimata memoria.

VALETTA.

GRAZIA DELEDDA

—

LA VIA DEL MALE

ROMANZO

Lire 3.50.

FRA UN ATTO E L'ALTRO

La stagione delle prime — Trattatello di navigazione teatrale — *Apparenza* di M. Donnay — *Verso l'amore* di L. Gandillot — Il parigìnismo teatrale in Italia: allora e ora — *Miquette... frelatée* — *La Maga* di G. Romualdi — *Tramonto* di R. Simoni — *Effetti di luce* di L. d'Ambra — Un dilemma alla fine d'ogni quindicina — *La Gibigianna* di Carlo Bertolazzi — *L'Alloro di San Gaggio* di Orazio Grandi.

Alla penuria drammatica invernale è succeduto, come sempre a Roma, un certo risveglio primaverile: non erano tutte rose e non tutte sono fiorite, ma la vegetazione è stata abbastanza vivace: il verde di ambiziose speranze ha ammantato le aride plaghe della scena di prosa, intanto che due compagnie si disputavano nel maggio uggioso e piovoso le placide curiosità del pubblico romano. Quasi ogni settimana il Valle con la compagnia Andò, l'Argentina con la Stabile hanno fatto affiggere i loro manifesti col *novissimo* o almeno *nuovo per Roma*, e qualche cosa di simile seguirà nel giugno, nel luglio, forse nell'agosto... È la *season* della commedia o del dramma, trasferita dal Tamigi al Tevere, senza che gli spettatori mostrino di gradire molto questo zelo intempestivo delle imprese. Per cause occasionali diverse l'Argentina, che tutti salutammo con simpatia quando aprì i suoi storici silenzi alla giovine *Drammatica Compagnia di Roma*, non è riuscito interamente a scongiurare il fato: finora anzi il fato ha vinto l'Argentina, costringendolo, in quaresima, ad alternare modeste riprese con timide *novità*... di repertorio. E ora, *motus in fine*... per mantenere almeno in parte le promesse del cartellone, e non rinunziare, forse, a qualche diritto di priorità e non pagare qualche penale, incalzato dalle proteste degli autori e dal poco tempo che gli rimane prima della solita chiusura estiva del trenta giugno, e impensierito della non meno solita e non meno estiva calata di altre compagnie di prosa nei teatri di Roma, il fato lo spinge a correre in primavera e gareggiare con gli altri. Tale e quale insomma come al tempo non lontano che la *Drammatica di Roma* non era ancora fondata, e l'Argentina seguitava, nella quiete solenne del suo maestoso abbandono, a sognare i sogni radianti delle sue antiche glorie musicali.

Chi risolverà dunque la questione dei teatri di Roma? La libera concorrenza, nella quale abbiamo così a lungo creduto, s'infrange contro lo scoglio dei *trusts*, contro gli ostacoli di interessi vari pronti ad allearsi e cospirare insieme quando il pericolo comune sopisce le rivalità e i risentimenti... E allora? Come tutte le quistioni di vita cittadina, quella dei teatri è quistione d'ordine pubblico, ma a risolverla bene occorrerebbe un gagliardo impulso di coloro a cui pare che l'arte drammatica vera non deve essere un'ospite di passaggio fra le quinte e la ribalta dei luoghi di spettacolo, nella capitale di un paese come l'Italia: se l'impulso manca, ovvero si smarrisce, si sparpaglia in tentativi inefficaci, vuol dire che non siamo ancora al momento buono,

che i « coloro a cui pare ecc. » non sono ancora abbastanza numerosi da obbligare gli altri e chi può e chi dovrebbe a fare qualche cosa di organico. Tiriamo avanti. *Necesse est vivere, non navigare.*

***

Dicevamo dunque che durante il mese di maggio i due teatri di prosa, aperti a Roma, hanno molto navigato. Con grosse corazzate come l'*Apparenza* di M. Donnay o *Verso l'amore* di L. Gandillot o *Febbre del tempo* di L. R. Montecchi, con agili palischermi come *La maga* di C. Romualdi, con *yachts* di diporto come *Effetti di luce* di L. D'Ambra, il Valle e l'Argentina hanno con varia fortuna dimostrato che, a dispetto del variabile termometro, anche quest'anno l'inverno era finito, poichè era venuta la stagione delle prime. E nella serie dimentico qualche *Miquette*, qualche *Giovinezza*, che so io? Non dimentico però quel *Tramonto* di R. Simoni che è giunto a Roma in veste diversa da quella con cui si presentò dapprima, a Milano, con la compagnia veneziana di Ferruccio Benini. A voler parlare minutamente di tutto, anche a me toccherebbe di navigar molto per i mari dell'*Antologia*. Ma io non sono capitano di lungo corso. Tutt'al più, modesto marinaio di cabotaggio o, se a qualcuno piace meglio (date le rive, le secche e li scogli che sono costretto a rasentare), di *cabotinaggio*, ho appena il tempo di qualche fermata indispensabile e devo remare di lena per giungere presto al porto della conclusione.

Pure la tentazione sarebbe forte di allungare il mio solito periplo e di indugiarmi a proposito di *Apparenza*, di *Verso l'amore*, *Miquette* e di altre importazioni minori sopra alcuni segni di stanchezza che mi è sembrato di scorgere nel contegno delle platee. Ne farò breve cenno, dopo aver detto qualche cosa di *Apparenza* e di *Verso l'amore*.

A prima vista *Apparenza* o almeno l'argomento di *Apparenza* ricorda una di quelle semplici commedie che gli avi dei drammaturghi moderni si compiacquero tanto di sceneggiare e i nostri nonni di applaudire. *Castigat ridendo*... Il teatro castigava e i *mores* rimanevano gli stessi, quando non peggioravano. Ma per castigare bisogna esemplificare, e Maurizio Donnay esemplifica con finezza, con eleganza e, se occorre, con brutalità; è un osservatore arguto che pare scettico e tutto a un tratto diventa feroce; ride, punzecchia per mezzo del suo plenipotenziario scenico Bonif, scherza satiricamente con quasi tutti i personaggi, divertendosi ad acciuffarli ogni tanto e lasciarli, come se non sapesse ancora bene che cosa farne; e a un tratto, *zàffete!* con un colpo terribile affonda le unghie nella carne viva: la commedia diventa dramma e finisce in tragedia. C'è del gatto nell'autore di *Amanti*.

La *moralisatio* di *Apparenza* è semplicissima: tutti vogliono parere da più di quello che sono, tutti vogliono figurare, abbagliare, e in questa megalomania furiosa perdono la testa, commettono errori, colpe, stupidaggini e delitti. Anche Eugenio Raidzele, che è uomo di affari, attivo, coraggioso, immensamente ricco, impazzisce per dare alla sua ricchezza le parvenze di una piccola sovranità, sia pure fittizia e biscazziera, come qualcun'altra.

I coniugi Margès seniori, i coniugi Margès iuniori, le amiche di Giulietta Raidzele, Vanda Wurtz, caricatura della scrittrice illustre e lusinghiera che vuole conquistar gli uomini per vanità, promettendosi a tutti e non dandosi a nessuno, tutti vogliono parere, tutti ci riescono più o meno, ma sempre tormentosamente per sè e per gli altri,

finchè non arriva la punizione. *Castigat ridendo... aut lugendo...* Il personaggio centrale è Cristina Margès, la moglie del deputato socialista, illustre avvocato che la sera infila la marsina e frequenta i salotti, ma la mattina nel suo studio austero riceve i compagni in giacca frusta. Cristina povera, ambiziosa, l'ha sposato sperando nel suo avvenire politico, poichè il partito socialista in Francia è diventato un semenzaio di ministri giovani; ma i portafogli passano sul capo di Paolo Margès e vanno a cadere altrove: il lusso di Cristina riduce al verde il marito, dopo averlo indotto ad accettare delle cause lucrose, per difendere interessi capitalistici contro gli operai. Si avvicina il momento di una triste ritirata dal mondo parigino, dal mondo delle apparenze. Che fa allora Cristina? Si guarda attorno, cerca e trova. Ella ha un cognato ricchissimo: Giovanni Raidzele, il fratello minore del milionario che vorrebbe fondare un altro principato di Monaco sulla Costa azzurra. Giovanni ha sposato una sorella di Paolo per capriccio romanzesco; corre dietro a Vanda Wurtz per capriccio snobistico; o perchè non dovrebbe darsi, mani e piedi legati, in potere d'una donna bella, senza macchia e tuttavia senza scrupoli, per capriccio criminoso? A fare del capriccio una passione furibonda ci penserà Cristina. E la bella donna illibata e corrotta non perde tempo: coglie il momento opportuno, rimprovera al cognato le sue velleità per Vanda, si accalora nella difesa dei diritti di Giulietta, la moglie ingiustamente negletta, e nella condanna della civetteria fredda e odiosa di Vanda, lascia trasparire una gelosia inaspettata: il colpo è fatto. La scena è bellissima. Se io mi fossi qui proposto di analizzar *Apparenza* nelle sue qualità e ne' suoi difetti, dovrei dire altrettanto di parecchie altre scene, veramente magistrali, e dovrei notare anche i mezzucci di cui il Donnay si giova per imprimere movimento drammatico alla pittura di quei costumi parigini che vuol castigare. Perchè in *Apparenza* si ritrova tutto il Donnay delle commedie e dei drammi venuti dopo *Amanti*: c'è lo scrittore che supera difficoltà vertiginose con l'agilità di un acrobatismo, che è bello perchè spontaneo e quasi inconsapevole, e c'è il drammaturgo che si lascia cogliere alla sprovvista dalle insidie dell'argomento, si afferra al primo rasoio che trova per non cadere e, naturalmente, cade. Cristina ha conquistato Giovanni; Paolo ignora tutto, come di regola: Giulietta vede, soffre e tace, il vecchio Margès fa il dongiovanni con una donnetta che ha bisogno di amare svisceratamente i sessagenari generosi; il bravo Bonif si fa perdonare la sua inutilità nell'azione con lo spirito pronto e vivace delle sue risposte e delle sue chiacchierate: tutto andrebbe meravigliosamente bene per i « duo cognati », se i socialisti non venissero a guastar la festa, accusando il compagno deputato di essersi venduto ai capitalisti non solo, ma di aver venduto la moglie a Giovanni. Paolo accorre nella villa dove sono i suoi parenti ricchi con Cristina, interroga Giulietta che vede il pericolo e riesce a calmarlo un poco, ma quando la sfacciata Cristina, che ritorna con Giovanni da un'escursione sentimentale, si avvicina a Giulietta per abbracciarla, Giulietta dimentica la prudenza e respinge duramente la cognata davanti al fratello, ovverosia conferma a Paolo che Cristina è l'amante di Giovanni! Era proprio il caso di tacere così a lungo, per parlare così inopportunamente? Se l'avesse fatto apposta, Giulietta non avrebbe potuto far peggio. Cristina, impudente, non si turba, non nega: per lei questo scandalo familiare viene a proposito, un buon divorzio accomoderà tutto: ella sposerà Giovanni, diventerà la signora

Raidzele, ricchissima... Il deputato socialista accomoda invece ogni cosa a revolverate, come un Otello della vecchia maniera. Di tutti i mezzucci, questo dell'inopinata rivelazione di Giulietta mi pare che esorbiti dalla consueta dismisura delle licenze donnayane. Era l'ultima insidia dell'argomento, ma era la più grossa, e Maurizio Donnay non l'ha saputa evitare.

***

Con *Verso l'amore*, di Leone Gandillot, pur restando nella stessa chiave, il tono si abbassa. Siamo sempre a Parigi, fra gente che non vuol tanto parere quanto spassarsela: modelle, artisti, critici e giornalisti.

Sembra che a Parigi le persone di coteste classi, uscite appena dal romanticismo in decadenza della *Vie de Bohême*, seguitino a considerar la vita come un *calembour* sentimentale. Non muoiono più allegramente di fame o straziantemente di tisi, mangiano tutti i giorni, e bene, ottengono la legion d'onore, ma appunto per questo la loro spensieratezza, i loro amori d'occasione perdono quel po' di poesia zingaresca che mette un'aureola intorno all'agonia di Mimì o al dolore di Rodolfo: poesia mediocre, malinconia d'organino, ma sempre viva anche se l'orchestra delle sue trasformazioni melodrammatiche non si assuma l'ufficio dell'organino. Qui invece abbiamo un Giacomo Martel, pittore, una Bianca, tra modella e *mannequin* di negozio di mode, che s'incontrano una sera in trattoria, in mezzo a tutta la baraonda montmartrese di artisti e delle loro amiche di passaggio, si avvicinano, si parlano, s'intendono, se ne vanno insieme. Giacomo non è più un ragazzo: il governo l'ha decorato; Bianca è l'amante di un signore stagionato, ex ufficiale di marina. Di poesia ce n'è quel tanto che si trova nelle bottiglie di sciampagna pagate da Giacomo Martel per festeggiare la sua decorazione o in fondo a un bicchierino di quel cognac di cui egli porta il nome. Un buon thè leggero e senza latte dovrebbe dissipare quella specie di poesia, la mattina dopo. Non diciamo sciocchezze: l'amore di Giacomo e di Bianca dura un po' più a lungo, e quando si lasciano, essa per andare in campagna, egli per fidanzarsi con una ricca signorina modernista di buona famiglia, nessuna amarezza avvelena i loro dolci ricordi. Giacomo ha dovuto sopperire a qualche fantasia o a qualche prodigalità di Bianca, la quale ha molti griili per la testa e non sa che il signor De Grandpierre è molto più ricco di quello che crede: Bianca, ricevendo il denaro, ha dimenticato di ringraziare. Ma sono inezie: felici sono stati davvero, e se Giacomo non la rimpiange troppo, è soddisfatto dell'idillio. Ora deve far la corte alla sua fidanzata, che gli dà la posta a un laghetto remoto del bosco di Boulogne, e vi giunge accompagnata da *Miss*, damigella di compagnia che non è nè inglese, nè damigella, ma francese e maritata o vedova... Tutto questo seeondo atto è grazioso. Yvonne s'è fidanzata senza averne ancora parlato al padre, automobilista sfegatato; pura formalità, perchè la signorina fa ciò che le pare e piace. Ora le pare di fidanzarsi e le piace Giacomo: il genitore automobilista arriverà sempre in tempo con la sua Panard per dare il consenso. Qualche minuto dopo, a Yvonne pare e piace anche di allontanarsi da Giacomo un momento con Miss e un altro giovanotto comune amico a cui vuol dire qualche cosa che il fidanzato non deve sentire. Giacomo sorridendo lascia fare, e rimasto solo aspetta, fra rassegnato e impaziente, il ritorno d'Yvonne. Invece arriva Bianca, in bicicletta.

L'impaccio di Giacomo, i suoi sguardi che vanno dal lato dove è Yvonne, avvertono Bianca: interrogazioni, risposte ambigue, e Bianca, così felice di aver incontrato il pittore appena tornata a Parigi, se ne va afflitta, sconsolata, riconoscendo che essa non ha diritto di opporsi a un amore serio. Ma Yvonne da lontano ha visto, ha indovinato, e rompe il fidanzamento con Giacomo, il quale, dopo aver fatto tutti gli sforzi convenienti e inutili per rabbonirla, seccato la manda al diavolo. Al terzo atto ritroviamo Bianca, moglie del signor De Grandpierre. Già, al solito, quello che paga per tutti è sempre un De Grandpierre. Bianca, reduce del bosco di Boulogne, non aveva saputo far di meglio che maltrattare il suo vecchio protettore, guastarsi con lui e scacciarlo. Per riconquistarla, il povero De Grandpierre l'ha sposata. E Giacomo ronza attorno alla signora, che non vorrebbe e vorrebbe, comincia a comprendere il pericolo e la slealtà della sua condotta verso il marito, e tuttavia è sempre innamorata del pittore. Il passato la richiama in casa di Giacomo, la prudenza e l'avvenire la persuadono a dimenticare. Giacomo smania. Il signor De Grandpierre, che lo incontra nel salotto della moglie, lo accoglie freddamente. E per un atto ancora si prolunga l'alternativa di brevi convegni a cui Bianca viene sempre più di rado, finchè non si lascia più vedere. E all'ultimo atto, nello stesso cantuccio remoto del laghetto al bosco di Boulogne, gli amanti s'incontrano per l'ultima volta: Giacomo abbattuto, dolente, martirizzato oramai da una vera passione tardiva, per Bianca (e così trova forse una spiegazione il titolo enigmatico di *Verso l'amore*); Bianca risoluta a finirla, rinsavita. La generosità del marito che ha saputo ogni cosa e ha perdonato, le abitudini di lusso che ha preso non le permettono più di affrontare l'alea di perder tutto: la stagione delle follie è trascorsa. Variazione sul tema dell'epilogo degli *Amanti*, che è diventato uno dei luoghi più comuni della topica teatrale parigina, l'ultimo atto di *Verso l'amore* finisce con la separazione definitiva che Bianca vuole. Ma Giacomo va a cercare nell'acqua del laghetto quella pace che invano ha chiesto alla morfina.

***

Il pubblico, dopo aver applaudito gli atti precedenti, si è mostrato di cattivo umore dopo l'ultimo atto così di *Apparenza*, - commedia di molto valore con molti difetti, - come di *Verso l'amore*, - commedia di abile fattura senza grandi qualità, - e i critici hanno fatto buoni e savi ragionamenti per interpretare, giustificare, oppugnare il giudizio delle platee, all'Argentina e al Valle.

Pure le imprese avevano fatto le cose con la ospitale larghezza che trovano sempre da noi le opere degli scrittori forestieri. Se all'Argentina per *Apparenza* mancarono il Garavaglia e la Paoli, il Pieri fu un ottimo Bonif, Alfonsina Pieri una Giulietta piena di grazia al primo atto, di dignità negli atti seguenti, e la signora Carloni-Talli fu lodata senza reticenze per la scena capitale della seduzione di Giovanni Raidzele (A. De Antoni), e il Viotti, la Garavaglia, la Rossi-Bissi, il Galvani, il Bissi gareggiarono di zelo. Al Valle poi Flavio Andò in *Verso l'amore* spese tutta la sua prodigiosa ed elegante perizia attorno al personaggio di Giacomo Martel, con l'evidente proposito di infondergli tutta la vita di cui era capace; e vi riuscì spessissimo con la collaborazione volenterosa della signorina Melato (Bianca). Per essere giusti una menzione particolare meritò la signora Porro-Guasti nella figurina episodica ma piacevolissima di

Chopette. Ma vogliamo esser sinceri? Del malcontento finale la causa precipua non è nelle due catastrofi comunque innestate alle premesse comiche, satiriche, sentimentali dei due lavori: le due catastrofi porsero l'opportunità di manifestarsi a una involontaria disposizione di animo che serpeggiava appena visibile fra gli applausi antecedenti. Questa disposizione di animo, secondo me, è un fenomeno che non è stato ancora studiato bene, ma che giova raccomandare alle indagini dei cultori di psicologia collettiva. Sapete quale è il peccato delle due commedie? Quello che alcuni anni fa sarebbe stato la loro virtù principale presso le nostre platee. Sono troppo parigine. Nè questa recisa affermazione mi pare contraddittoria con la nota apposta, nell'ultima rassegna, alla rappresentazione delle *Passaggere* di A. Capus. Anzi io credo che le favorevoli accoglienze alle *Passeggere* del commediografo pariginissimo siano da rammentare qui a conferma del fenomeno da studiare. Il primo caso di applausi romani a una commedia del Capus si è dato appunto per le *Passeggere*, dove la sostanza comica, se non la forma, più che parigina è di tutti i paesi del mondo. Questo io dicevo appunto e chiedo il permesso di risparmiarmi il ridicolo di un'autocitazione.

Cinque, sei, sette anni fa il pubblico andava in visibilio a quei particolari di dialogo e di scena che si dilungavano di più dalle nostre abitudini indigene: un personaggio poi, maschile o femminile, che dicesse e facesse cose che da noi neppure si sognavano, suscitava un delirio di entusiasmo. E lo stesso spettatore che si scandalizzava della rude franchezza o semplicità individuale di qualche coscienza nordica, uscita dai fijordi nebbiosi e vorticosi del teatro di E. Ibsen, si abbandonava estasiato fra le braccia della poltrona alle complicazioni paradossali di un'arte diventata virtuosità, purchè portasse il bollo di Parigi. - Ah quei parigini indiavolati! - si gridava ridendo fino alle lagrime. Oppure: - Che finezza di sentimento nella corruzione più squisita! - E non sapevamo bene se invidiavamo il sentimento o la corruzione, o l'uno e l'altra. Questa fede cieca ci ha giovato. Molto avevamo da imparare per la sicura conoscenza del mestiere e molto, un po' troppo, deve l'Italia alla Francia della sua presente educazione tecnica, come tre o quattro secoli fa molto aveva dovuto la Francia all'Italia per lo stesso motivo. Sono servigi che si scambiano, fra nazioni sorelle. Di più, l'ammirazione incondizionata ci aveva condotto a comprendere, fuori come eravamo dalle ombrose gelosie e dalle lotte interne parigine, qualche scrittore francese iniquamente escluso dai favori del pubblico di Parigi. Enrico Becque, per esempio.

Ma Zaratustra *also sprach* ai suoi discepoli:

— Voi dovete rinnegarmi.

Noi non rinneghiamo; gl'insegnamenti della letteratura drammatica francese, sono sempre utilissimi anche fuori di Francia. Cominciamo soltanto a distinguere con una certa chiarezza ciò che gli scrittori parigini fucinano per il pubblico dei *boulevards* (che non è neppure quello di tutta la Francia e forse di tutta Parigi) dalle opere che con tutti i segni caratteristici, sempre necessari, di luogo e di tempo, hanno veramente qualità intrinseche e vigorie di espansione che superano le barriere doganali. Il protezionismo letterario è una scempiaggine antiquata, e noi non l'abbiamo invocato mai a beneficio dei tentativi stolti e delle velleità inette; ma i grossi commercianti dell'importazione drammatica straniera faranno bene a riflettere su questo

fatto semplicissimo che i successi più importanti dell'annata sono state finora tre: *Una moglie onesta*, *La flotta degli emigranti*, *Papà Eccellenza*, e sarebbero stati quattro se l'ingegno nobilmente irrequieto, avesse consentito a Roberto Bracco di seguire la via facile e piana nella seconda parte dei *Fantasmi*. È molto lontano il tempo che solo con la traduzione di una commedia francese si guadagnavano in Italia cinquantamila lire, e i diritti di autore degli italiani si riducevano nei casi migliori a cifre che è meglio dimenticare. Adesso comincia anche per noi un po' di esportazione che, se non è cosa sempre seria, come quando i giornali annunziano entusiasmi esteri di città di provincia per lavori che in Italia scivolarono sulla benevola o paziente indifferenza di pubblici svogliati, è invece molto lusinghiera e rimunerativa per alcuni dei nostri principali commediografi, il Bracco per citarne uno.

Certo la Francia non ha bisogno di noi per i suoi teatri parigini, dove, se una commedia va, va per cento o duecento rappresentazioni; e i nostri troppo numerosi palcoscenici, dove quindici rappresentazioni sono un massimo poco meno che favoloso, non possono rinunziare nè ai *Padroni delle ferriere*, nè alle *Zazà*, nè magari a qualche *Miquette*; ma abbiano giudizio gl'importatori, badino ad assicurarsi prima che *Miquette* non sia *de la piquette... frelatée*.

***

E abbiano anche giudizio i capocomici. In un mese, d'italiano e di inedito sulla scena, tra insistenti richiami al pubblico delle *prime*, non abbiamo avuto a Roma che tre atti costituenti due lavori: il piccolo dramma abruzzese di Giuseppe Romualdi e la commedia giocosa in due atti di Lucio d'Ambra. Il *Tramonto* di Renato Simoni, rappresentato nell'inverno del 1906 per la prima volta a Milano da Ferruccio Benini, e promesso ma non rappresentato a Roma dallo stesso Benini, non era dunque una novità assoluta, nella versione italiana recitata al Valle dalla compagnia Andò. E così anche la versione de *La gibigianna* che molti anni fa scrisse in milanese Carlo Bertolazzi. Eppure gli spettatori accorrono tanto al Valle quanto all'Argentina, appena leggono sul manifesto i nomi degli autori, sebbene per il Romualdi si tratti di una prima prova. Insomma l'annunzio di cosa italiana, o presumibilmente italiana, non è più un segnale di diserzione collettiva dal botteghino; e va diventando una ragione di preferenza per chi, non avendo l'abitudine di assistere a tutte le prime rappresentazioni, è costretto a scegliere. E se le compagnie riuscissero ad avere un programma determinato in modo che i giornali potessero normalmente cominciare a dar notizia di tutti gli spettacoli un paio di settimane prima, il concorso diventerebbe sempre maggiore. Ma i programmi delle compagnie italiane sono così ondeggianti che dobbiamo contentarci per ora di quello che il pubblico fa spontaneamente per gli scrittori paesani.

Più che un dramma *La maga* di Giuseppe Romualdi, che l'autore ha modestamente intitolato *scene abruzzesi*, è un momento drammatico, è il quinto atto di una tragedia rusticana che risente un poco della mancanza degli altri quattro. La sobrietà è virtù rara e difficile ai giovani, e lode sincera merita il Romualdi per aver voluto condensare ciò che altri, incoraggiato da illustri e fortunati modelli, avrebbe molto più facilmente allargato in farragginosi e verbosi svolgimenti. Tuttavia anche di eccessiva sobrietà si può peccare, e *La maga*, fran-

camente, ne pecca. La passione criminosa di Rosetta la maga per un amante più giovane di lei avrebbe guadagnato d'intensità se costui fosse apparso nel dramma, se ci avesse detto il suo disgusto per la donna che gli aveva dato l'amore, i risparmi, la vita di un marito incomodo, e se invece che dalla sola scena di Rosetta con la giovane rivale, la luce sinistra che rivela e illumina la tenebrosa situazione fosse venuta dall'urto diretto di queste anime primitive in preda agli istinti irrefrenabili dei sensi, alle suggestioni dell'odio e dell'amore, ai miraggi di vecchie superstizioni. Il contrasto delle tre donne, – la moglie buona e rassegnata, la peccatrice demoniaca, la giovanetta ancora innocente che strappa l'amante alla strega e si lascia adorare silenziosamente dal contadino ammogliato, senza incoraggiarlo ma senza respingerlo, fra quei due uomini di cui il più buono, il mistico, diventa lo strumento della vendetta sanguinosa della strega, – è senza dubbio un insieme di elementi, che anche così accennato sommariamente, scopre nel poeta simpatico e nel valente dicitore che è Giuseppe Romualdi un temperamento drammatico, violento forse, ma, lodato Iddio, libero e schietto. *La maga* recitata da Ferruccio Garavaglia, Evelina Paoli, Alfonsina Pieri e Ada Dondini, fu applaudita molto. Era stata scelta per la rappresentazione al concorso bandito dalla Società degli autori di Roma.

Al *Tramonto* di Renato Simoni fu rimproverato da critici milanesi una digradazione successiva di energia dal primo atto, bellissimo, all'ultimo che parve fiacco. Nella veste italiana con cui il *Tramonto* si presentò al Valle, si è detto che l'abuso di forme letterarie e di pensieri filosofici intralci la franca andatura del dramma. Dopo aver notato che l'esito di *Tramonto* a Roma fu indubbiamente molto migliore che a Milano, io vorrei arrischiare timidamente un'opinione: *Tramonto* a me piace più della *Vedova* e dello stesso *Gozzi*, non tanto per la sua estrinsecazione alla scena, quanto per il valore intrinseco della osservazione psicologica di cui è sostanziato. La *Vedova* e il *Carlo Gozzi* sono opera di un drammaturgo padrone della tecnica: *Tramonto* è lo studio sincero e profondo di un carattere umano, non nell'immobilità di una *posa*, ma nell'evoluzione, nel divenire della sua vita.

E se l'evoluzione è piuttosto un'involuzione, se il divenire per il conte Cesare è un indietreggiare, un ridiscendere la scala dell'energia, e quindi sembra che l'interesse drammatico diminuisca, è colpa o merito l'aver saputo rinunziare agli espedienti che suggerisce la pratica della scena di cui il Simoni conosce certamente i segreti? Per me *Tramonto* è uno di quei drammi che s'avvantaggiano di una seconda o di una terza udizione altrettanto quanto vi perdono certi altri lavori che hanno una immediata ripercussione e poi, di mano in mano, vanno diminuendo d'efficacia. Perchè il conte Cesare, che da un'esuberanza d'orgoglio e di volontà decade in una lenta e accorata tristezza e precipita in un accasciamento mortale, solo perchè la vendetta di un uomo da lui ingiustamente perseguitato gli avvelena la vita con un dubbio che è un'ingiuria, il conte Cesare non è il personaggio inventato per il teatro, è un uomo il cui dramma vero è il tormento interno che lo consuma. Insofferente di contraddizioni, sicuro di sè, egli per cui la magistratura comunale è una trasformazione della vecchia feudalità familiare, nega a un povero diavolo di maestro un posto perchè ha tollerato che la moglie lo tradisse. E il maestro inviperito accusa la vecchia contessa di non essere stata migliore

di sua moglie. È vera, è falsa l'accusa? Chi fa questa domanda ignora che il dubbio è più straziante di ogni certezza, e che nessuna smentita, oramai, a tanti anni di distanza, può restituire all'orgoglioso umiliato la pace dell'anima, la fiducia in se stesso. Tutta la superbia del conte è crollata, ma gli rimane ancora l'alterezza di evitare spiegazioni più penose che convincenti. Egli tramonta, scompare, stoicamente rassegnato alla conseguenza logica e tragica di quel dubbio che è stato il suo supplizio e la terribile rivincita del maestro scacciato. Il pubblico del Valle comprese benissimo e applaudì calorosamente il dramma e i suoi interpreti, fra cui, magnifico, Flavio Andò.

***

Si è molto discusso intorno al valore che si è creduto ineguale, dei due atti di *Effetti di luce*. Unanimi le lodi per la fattura e il dialogo, agile, vivace e spiritoso del primo; varie le obiezioni, le restrizioni mentali e verbali intorno al secondo atto della commedia di Lucio d'Ambra, quasi che l'autore, da un atto all'altro, avesse cambiato modo di concepire e forma. Cosa possibile, anzi comunissima: tuttavia io oso ancora asserire che la stessa esuberanza di motti, di sottintesi veste la medesima capricciosa comicità d'intenzioni, così nel primo come nel secondo atto di *Effetti di luce*. Tanto nell'uno quanto nell'altro i personaggi ricamano intorno all'amore, alla fedeltà e all'infedeltà coniugale, non prendendo sul serio nè se stessi nè gli altri, sebbene la marchesa Osnago sia ben risoluta a non tradire il marito, forse perchè la tentazione non è abbastanza forte. Su una commedia maliziosa, è lecito gareggiare di malizia con l'autore. Il fatto è che la marchesa ama suo marito e suo marito ama lei, e il buon Lisiera, un timido di quelli che diventano insistenti con le donne che hanno sopportato una prima dichiarazione, non avrebbe nessuna speranza se il marchese non avesse una colpevole curiosità che si chiama Rosina Montaguto, mima formosa. L'adoratore tollerato facilita un convegno di Rosina e d'Andrea, cedendo il suo appartamento al marito; poi lo denunzia alla moglie che gli ha promesso scherzando di vendicarsi con lui, quando il marchese la tradirà. Questo è il primo atto. Al secondo la marchesa obbliga Lisiera ad accompagnarla e lasciarla in casa di lui per sorprendere il marito; trova la mima che aspetta Andrea, la convince a rinunziare all'avventura, si nasconde; e quando il marito giunge, la mima con un pretesto spegne la luce elettrica, cede il suo posto alla marchesa, che di lì a poco la riaccende, perdona e se ne va riconciliata con lui, lasciando Lisiera con un palmo di naso. Questo è il secondo atto. Vi pare proprio che ci sia tanta differenza tra il primo e il secondo atto? Sì, mio Dio, un po' meno di ricamo nel dialogo del secondo atto sarebbe stato opportuno per una ragione che sto per dire, ma lo scherzo elegantemente arbitrario, licenziosetto e disinvolto nella condotta è tal quale. L'unica differenza, l'unica ragione di qualche censura al secondo è in uno scrupolo... cronologico dell'autore, in una quistione di minuti. Andrea arriva con qualche ritardo al convegno, dopo aver lasciato a Rosina e alla marchesa, che del resto la conosceva come maestra di pavane figurate per balli in costume, il tempo d'intendersi e di filosofare ampiamente sulla loro reciproca situazione. Chi si sarebbe accorto del ritardo? Andrea ha l'ingenuità di volerlo giustificare. Un po' meno di filosofia brillante tra le due donne e una saggia reticenza di Andrea sul suo ritardo, e tutto filava

senza intoppi. Chi si meraviglia del grazioso *escamotage* con cui è evitata la spiegazione della presenza di Anna di Osnago in casa di Lisiera? *Effetti di luce* fu molto applaudito e Lucio d'Ambra chiamato parecchie volte dopo il primo e il secondo atto.

***

Ercole si trovò al bivio e seppe scegliere la strada migliore, ma vorrei vederlo al bivio in cui si trova necessariamente chi deve render conto degli spettacoli in una rivista che deve andare in macchina lo stesso giorno quasi che gli spettacoli si danno. Rimandare a quindici giorni, a un mese? C'è il pericolo di esser distratti dalle novità sopraggiunte. Sfiorare appena appena? Forse è peggio che rimandare. Nell'incertezza mi appiglio al peggio per non tacere assolutamente della *Gibigianna* di Carlo Bertolazzi, una commedia che non viene al teatro dal teatro, ma da quella verità quotidiana che è a disposizione di tutti e che solo alcuni artisti singolarmente dotati sanno vedere. La Bianca della *Gibigianna* è certamente della stessa famiglia di *Lulù*. Bugiarde e corrotte entrambe, entrambe non hanno colpa del male che fanno inconscientemente, perchè, povere falene, ne fanno più a sè che agli altri: attratte dal luccichio di ciò che brilla, di ciò che è piacevole, stanche dell'oscurità e degli stenti, inasprite dal paragone della loro miseria col lusso altrui, sedotte dalle sollecitazioni urgenti ai loro appetiti sempre insoddisfatti. Bianca fugge il suo Enrico, uno spostato che la bastona, e corre dove lo specchietto la chiama coi suoi riflessi dorati (la *gibigianna*). Enrico torna e le offre il perdono. Ella rifiuta e allora l'amante l'accoltella in una chiesa. Ma io non posso qui riassumere ciò che è la forza vera e la grande debolezza di questa triste commedia, il sentimento vero e la morbosa sentimentalità per cui Bianca ravveduta, Bianca che non ha denunziato l'amante, dal letto dove giace ferita chiama il feritore, e nella speranza di guarire, si rende a lui che l'ha amata sino al disprezzo d'ogni rispetto umano, sino al delitto. La *Gibigianna* di Carlo Bertolazzi è una gran cosa. La pittura d'ambiente forse eccessiva non nuoce all'opera d'arte.

Lo stesso discorso che per la *Gibigianna*, sono costretto a fare per *L'Alloro di San Gaggio*, dramma in due atti di Orazio Grandi, accolto con simpatia nella prima parte, alla rappresentazione fattane dalla compagnia Andò. Sul secondo atto i pareri degli spettatori furono discordi. Forse le qualità stesse che hanno dato onorevole fama a Orazio Grandi fra i novellieri italiani hanno contrastato a lui la libera disposizione dei mezzi che richiede la scena. Io non discuto, non ho più nè tempo, nè spazio per discutere. *L'Alloro di San Gaggio* è un dramma di passione in un cantuccio di campagna toscana. Nel rapido svolgimento apparisce un giovane contadino che s'innamora di una bella e volubile ragazza che protervamente accende il gran fuoco e poi vorrebbe spegnerlo con l'indifferenza sdegnosa. Il giovane contadino non si rassegna a questi rifiuti e il dramma finisce sanguinosamente.

Tema vecchio e troppo schematico, è stato detto. Ma tutti i temi sono oramai vecchi e nel loro enunciato sostanziale si riducono a pochi tratti principali. Si tratta di trovare la forma – e per forma non intendo le espressioni verbali – e se Orazio Grandi non ha subito avuto piena fortuna, a giudizio di molti ha diritto di ricorrere in appello a un nuovo pubblico con questo o con altro lavoro. Egli conosce bene la vita che ha voluto rappresentare, e a teatro l'esperienza è una grande maestra.

GIUSTINO L. FERRI.

L'ORIENTE ETERNO

La Pasqua ortodossa è passata senza che i disordini agrarii si rinnovassero in Romania, come si temeva. Ciò non significa però che ogni pericolo sia scongiurato per un paese al quale l'Europa intera, e specialmente l'Italia, hanno tante ragioni d'interessarsi, e che è apparso ai più, grazie a quei disordini, sotto un aspetto nuovo, e punto felice, quantunque precedenti di minor grido riducessero di molto la sorpresa di chi suol seguire con intelligente attenzione, non solo la politica estera, ma la vita interna degli altri Stati.

La questione agraria - vitale per tutto il mondo, ma tanto più pei paesi essenzialmente agricoli – non è, pur troppo, per la Romania, nè un incidente parziale e limitato della vita nazionale, nè la espressione sporadica di un fatto casuale e temporaneo : essa è insita nella stessa condizione sociale del paese, ed è tale da non poter essere risoluta nè facilmente, nè in breve tempo. È anzi la questione che, quantunque trascurata sin qui da quasi tutti gli uomini politici romeni, dovrebbe invece preoccuparli maggiormente, come quella che involgendo l'indole della popolazione, le sue condizioni economiche, la tradizione, le leggi, può sempre mettere a repentaglio, come è ora avvenuto, la tranquillità dello Stato, e diminuire per ciò stesso la sua forza morale e materiale di fronte all'estero, a incominciare dal resto dell'Oriente, ove pure la Romania sta perseguendo alti intenti politici.

Gli amici di questi latini non insisteranno dunque mai abbastanza perchè tale questione venga seriamente studiata dagli statisti romeni, ed avviata, per quanto è possibile, ad una prudente soluzione, insieme a quella degli israeliti, a cui si ricollega non tanto indirettamente.

Non che - come sparsero voci interessate – l'ultima rivolta abbia avuto per causa essenziale il fanatismo di razza e di religione. La ragion vera degli eccessi che da parte dei contadini si sono avuti a lamentare, sta veramente, oltre che nella generale e profonda ignoranza, – comune, del resto, ai contadini di quasi tutta la rimanente Europa - nelle loro condizioni economiche, veramente deplorevoli.

Lo stato sociale del contadino romeno, brevemente riassunto, è questo :

egli è, non pagato a contanti, ma riceve dal proprietario un piccolo lotto di terra, che coltiva per proprio conto, dopo avere coltivato l'estesa tenuta padronale ;

o è cointeressato nella produzione del terreno assegnatogli dal proprietario – tre ettari in generale - e percepisce, teoricamente, sino ai due terzi del prodotto ;

o finalmente prende la terra in affitto.

Profonde differenze esistono però di fatto tra le terre di Moldavia e quelle di Valacchia. In Moldavia, infatti, la terra è poco ubertosa, quindi la sua coltivazione è scarsamente rimunerativa, mentre in Valacchia vi sono distretti ricchissimi, come quelli di Teleorman, Vlasca, Doljin, Mehedinti sul Danubio. Qui, se la rivolta fu più violenta, non ebbe però movente economico come in Moldavia, ove anche negli anni buoni il contadini deve vendere subito la sua parte di raccolto ad usurai, anche se il mercato è più sfavorevole, per provvedere alle necessità immediate dell'esistenza. Quegli usurai abitano il villaggio più vicino, e fanno sempre pagare al contadino, come avviene, del resto, anche in certe regioni d'Italia, un tasso elevatissimo al denaro, sieno essi cristiani, o israeliti, come spessissimo si dà.

Ma il contadino moldavo non è sfruttato soltanto da essi. Il padrone gl'impone spesso balzelli dal carattere quasi ancora medievale; e la sua condizione è aggravata dal fatto, troppo frequente, di quell'*assenteism* , da cui, purtroppo, non siamo ben liberati neppure in Italia. Il proprietario romeno ama infatti, pel maggior numero, condurre la vita nelle grandi capitali europee, libero da ogni cura delle sue terre, pago di trarne quel che più o meno gli basti per le sue costose abitudini ; quindi, le affitta a ricchi speculatori, i quali si trovano ad essere spesso greci od israeliti. E non si va certo lungi dal vero attribuendo a questa causa parte almeno di quell'odio verso l'ellenismo, a cui non si suol dare altro carattere che il politico nazionale, mentre derivano in parte dallo stesso motivo le persecuzioni cui ogni qual tratto gl'israeliti sono soggetti in Romania, come in Russia ; con questa differenza : che gl'israeliti romeni possono, a loro discolpa, come già avveniva un tempo nel resto d' Europa, attribuire questa loro professione alle leggi restrittive che interdicono o inceppano per essi l'esercizio delle altre, che, potendo riuscire per essi egualmente ma più onestamente produttive, sarebbero insieme vantaggiose, invece che dannose, alla rimanente popolazione.

Il certo è intanto che il più ingente blocco di terreni agricoli è ora quello di un israelita, il Fisher - il quale, oltre a tutto, non è romeno, ma viennese, e tiene con altri in affitto 237,000 ettari di terreno in 79 comuni, pagando all'anno 3,400,000 lire, il che equivale a più di un sesto di tutte le terre affittate in Romania agli stranieri.

Questi, naturalmente, non intendendo di esercire una industria agricola, ma semplicemente di fare una speculazione finanziaria, subaffittano al contadino le terre, a quaranta, e sino a sessanta lire l'ettaro, mentre essi non ne pagano che circa ventuno, di guisa che il grande affittuario può trarre dalla sua speculazione sino al trenta o quaranta per cento.

È così che nelle recenti rivolte il contadino moldavo chiedeva che il subaffitto venisse ridotto al venticinque per cento, di fronte all'attuale media, che è di cinquanta : domanda eccessiva in sè stessa, perchè chi fa una speculazione finanziaria di quel genere non arrischia certo il suo denaro, andando incontro a noie gravi inevitabili, per un quadagno del quattro o del cinque per cento ; ma domanda, la quale era, insieme, perfettamente spiegata dalle condizioni in cui il contadino stesso è ridotto da questo sistema di proprietà e di conduzione di fondi, il cui difetto organico consiste, come dicevamo, nell'assenteismo e nel disinteressamento morale del proprietario, direttamente responsabile di mali, di cui invece si appaga di beneficiare.

All'atto pratico poi, queste condizioni si aggravano ancora pel modo in cui vengono intese ed applicate. Il lotto di terra che viene conceduto al contadino è misurato con una pertica – *prajina* – più corta di quella con cui si misura la terra che il contadino coltiva per conto del padrone. Il lavoro, più o meno compiuto, è soggetto pure ad ogni sorta di angherie e di penalità. Così è che il contadino si trova quasi sempre in debito verso il padrone, o verso quegli che adempie con lui la funzione del proprietario, cioè il grande affittuario; e questo debito, che il contadino paga con supplementi di lavoro, viene naturalmente gravato del più alto interesse.

Tutto ciò non è, purtroppo, ripetiamo, sconosciuto neppure fra noi. Bisogna però riconoscere che il contadino romeno non è così spesso come si vorrebbe attivo, laborioso come il nostro, e non è certo meno del nostro avverso a quei nuovi sistemi di coltivazione che, rendendo la terra più fruttuosa, gli consentirebbero di fare più facilmente fronte alle sue gravose condizioni. Spesso anzi non giunge a coltivare interamente il lotto di terra concessogli; d'onde la necessità sempre più impellente di ricorrere all'usuraio. Sino a che, ultimo rimedio, non gli soccorre l'idea ed il fatto della rivolta: quella rivolta, del resto, che suole lasciarlo in condizioni peggiori di prima.

Nel salire al potere – dopo la crisi provocata dai gravi disordini, che fecero cadere il Gabinetto conservatore – il signor Sturdza, capo del partito liberale ed attuale presidente del Consiglio e ministro degli esteri, lanciò il 12-25 marzo un manifesto al paese, in cui, in nome del Re, « per soddisfare alle legittime richieste dei contadini » si decretavano alcuni blandi miglioramenti: come la soppressione di una tassa di cinque lire pagata dal contadino per assicurarsi in caso di carestia. Successivamente, il 4-17 aprile si decretavano prestiti triennali, al tasso del 6 per cento, in favore dei proprietari più danneggiati dalla rivolta. E veramente, questa misura non era meno opportuna di quella, poichè eccessi gravissimi certo si ebbero a deplorare, benchè meno gravi di quanto sia stato propalato da certa stampa estera interessata ad ingigantirli agli occhi dell'Europa. Naturalmente, il decreto non fa distinzione tra cittadini romeni e stranieri; ma si può prevedere che all'atto pratico questi si troveranno di fronte a gravi difficoltà per approfittarne. Inoltre, si ordinarono ai prefetti misure intese alla revisione dei contratti di affitto delle terre, aumentando i lotti assegnati ai contadini, facendo una parte più razionale al denaro contante, verificando i conti dei debiti.

Ma queste ed altre misure – le quali non potranno essere neppure esattamente applicate, anche perchè in alcuni luoghi i funzionari parteggiano pei contadini, in altri pei proprietarii – non basteranno certo a risolvere la questione, la quale risiede in cause ben più complesse e generali. Vi è poi tanto meno a fidarsi nella relativa calma attuale, in quanto i contratti d'affitto – che sono fatti generalmente per un anno – scadono e si rinnovano pel San Nicola, cioè il 6-19 dicembre; e per allora si dovrà essere preparati a nuove difficoltà, se intanto l'azione del Governo e del Parlamento non si farà più efficace e più decisiva.

Ora infatti, passata la paura, i proprietari e i grandi affittuarî trovano, al solito, di avere troppo conceduto ai contadini, sotto la pressione delle circostanze; i contadini, da parte loro, trovano di avere troppo poco ottenuto. Da questa condizione degli animi non potranno

dunque uscire che nuovi guai, se non si provvede radicalmente, come nuovi guai si ebbero dopo quelli del 1848 nel 1856, dopo quelli del 1864 nel 1869; con questo in peggio per ora: che, prima d'ora, i moti agrari non avevano avuto il carattere risolutamente e generalmente rivoluzionario che distinse gli attuali, anche pel contagio della vicina Russia, specialmente per la Moldavia, confinante con la Russia, al Prut, ove molti rivoluzionarii russi si erano rifugiati, oltre ai marinai della *Potemkin,* facendo fra i contadini romeni un'attiva propaganda dei loro principii, ed organizzandoli per la rivolta. La repressione di questa ha, invero, fatto scoprire la esistenza di una società secreta a questo scopo, la cui sfera d'azione si estendeva alla Valacchia, ove anzi la rivolta infierì maggiormente, anche nei distretti più ricchi.

Ora, la semente rivoluzionaria non fruttifica tutta in un giorno; essa però, anche rimanendo latente nel suolo, germoglia magari all'improvviso. E su ciò l'attuale Gabinetto liberale non può nè deve farsi illusioni. Mentre i conservatori si erano lasciati prendere la mano dalla rivolta, che li aveva colti impreparati, i liberali hanno mostrato di saperla reprimere, magari con quella crudeltà che pur troppo in certi casi si rende inevitabile. Ma, nè i rigori militari, nè le blande riforme sin qui attuate possono bastare per risolvere da soli un così grave problema. Bisogna dunque andare più a fondo e agire più vastamente, seppur si dovessero toccare le basi dell'attuale ordinamento politico sociale. La Romania ha una gran parte da rappresentare in Oriente, e nessuno più dell'Italia sarebbe lieto che se ne mostrasse capace; ma perchè ciò sia possibile, perchè la Romania possa realizzare quel tanto almeno che è incontrovertibilmente giusto nei suoi ideali politici ed etnici, bisogna che essa goda all'interno di quella pace ed all'estero di quel credito, senza cui non vi è ambiente di tal genere che sia chiamato al successo.

E se a facilitare la soluzione di questo compito la Romania si decidesse a risolvere finalmente la questione degli israeliti, nulla di meglio.

S'è visto quel che può esservi di esatto nelle accuse volte agli israeliti di Romania, come sfruttatori dei contadini, insieme ai greci; si è visto quale giustificazione essi possano addurre. È certo che la Romania considera ancora come un nemico quell'elemento che altrove si è fuso col rimanente della popolazione, con non poco vantaggio comune. Nel 1878, al Congresso di Berlino, la questione degli israeliti di Romania fu presentata come una questione di nazionalità, e come tale considerata anche da uomini liberalissimi di altri paesi, i quali discendevano da quella medesima razza che in Romania si voleva proscrivere. Si temeva, cioè, l'infiltrazione germanica, per mezzo degli ebrei austriaci, in quel paese latino. Quindi, si fece, allora e poi, mostra di non accorgersi di ciò che la legislazione romena continuava a contenere di contrario alle stipulazioni del trattato di Berlino, come salvaguardia di quella nazionalità.

Ora però le condizioni sono ben mutate. Da un lato, il carattere nazionale dello Stato romeno si è tanto affermato dal 1878, che nessuna infiltrazione straniera, di qualsiasi elemento, potrebbe più sofisticarlo. Dall'altro, si è visto che qualunque più rigorosa legislazione avversa non riesce ad impedire agli israeliti austriaci di diventare, come grandi affittuarii, i veri padroni del suolo, facilitando così quel pericolo che si voleva evitare.

Come rimediare? Esclusivamente con una legislazione logica e libera; una legislazione, che da un lato consenta agli israeliti di Romania l'esercizio di tutte le professioni, distraendoli così da quelle in cui furono confinati sin qui, e a cui hanno dovuto chiedere la sola soddisfazione materiale del guadagno finanziario, ogni soddisfazione morale essendo loro interdetta; e, d'altro lato, faciliti la naturalizzazione degli israeliti nati e stabiliti in Romania, con garanzie che impediscano qualsiasi influsso straniero. Oggi la naturalizzazione, fatta nominativamente per legge, è praticamente piuttosto impossibile che rara. Quando invece si considereranno come cittadini anche gli israeliti che appartengono, in realtà, al paese non meno degl'individui di altre razze, si potranno adottare contro gli stranieri le più severe misure; e non si darà più il caso che risiedano a Vienna, e sieno di nazionalità austriaca, i grandi affittuari, che è quanto dire i grandi proprietarii terrieri.

E, se questo comprendesse il Ministero Sturdza, si renderebbe davvero in doppio modo benemerito della patria, perchè cancellerebbe dalla personalità politica della Romania una macchia che sta per scomparire anche dalla personalità dello Stato russo; e insieme faciliterebbe di gran lunga la soluzione della questione agraria, sopprimendo di fatto quella classe degli intermediarii, che, in questo caso come in tutti gli altri, e più, vive alle spalle di chi possiede e di chi lavora.

Or, se volgiamo lo sguardo ad altra parte di quell' Oriente, che ben può dirsi eterno anche nelle sue complicazioni politiche, vediamo che anch'essa merita ancora qualche attenzione per quanto sta succedendovi.

Per fortuna loro, ed anche delle potenze che troppo spesso hanno avuto per loro conto non lievi preoccupazioni, i cretesi, dopo l'avvento del nuovo Alto Commissario, hanno mostrato d'incominciare ad intendere che solo dando prova di serietà e di moderazione, cioè dimostrando il carattere di una popolazione veramente civile, potevano sperare di vedere realizzati un giorno i loro voti.

Fra il signor Zaimis ed il nuovo Corpo consolare regnano, anzitutto, rapporti ben diversi da quelli che già correvano fra il Corpo consolare ed il principe Giorgio, tanto che il regno della pace poteva dirsi assicurato, e si vedeva avvicinarsi con tranquillità d'animo il giorno delle elezioni, fissate pei primi di giugno. Le maggiori probabilità di vittoria sembravano essere per l'avvocato Venizelos, l'antagonista del principe Giorgio, l'anima dei moti di Therisso, e già lo si vedeva tornare al potere dopo quei cinque anni di prevalenza dei suoi avversarii, che possono ricordarsi fra i peggiori dell'isola. Queste probabilità sorridevano a tutti gl'imparziali, perchè il Venizelos è veramente il migliore uomo di governo che l'isola possieda, è il solo che, grazie all'ascendente esercitato sopra tanta parte della popolazione, possa forse riuscire a persuaderla di occuparsi meno di politica, ritornando ai proficui lavori dei campi, e distogliendola dall'abuso della emigrazione in America, abuso favorito dalla miseria provocata appunto dall'abbandono di una terra, la quale non chiederebbe di meglio che di essere ancora, come era un tempo, largamente remunerativa.

Inoltre, il Venizelos è il solo che, essendo al potere, si è mostrato giusto verso l'elemento musulmano. Questo, com'è noto, non ha man-

cato di far giungere spesso alle potenze protettrici ed a tutta Europa le sue proteste contro il cattivo trattamento cui era fatto segno da parte dei cristiani, riusciti finalmente a prevalere, ed anche ora si rivolge ai consoli, alla Porta ed agli ambasciatori europei presso di questa accreditati, invocandone l'appoggio. Non sempre i suoi reclami sono fondati. L'odio dei cretesi ortodossi ha, anzitutto, un fondamento nel ricordo delle passate violenze musulmane contro i cristiani; e d'altronde, i diritti teoretici dei maomettani furono riconosciuti dalle potenze protettrici e compresi nella nuova Costituzione proclamata dall'Alto Commissario Zaimis, d'accordo con le potenze, al suo avvento. Piccoli incidenti sono inoltre elevati spesso dai maomettani ad importanza di casi di guerra. Tuttavia, è innegabile che qualche grave problema che li riguarda è ancora a risolvere, quello ad esempio delle loro proprietà, che provoca spesso a loro danno delle vere spogliazioni, specialmente nei distretti di Kissamo, Selino e Sfakia, ove il contrasto è più vivo.

Ora, è certo che, se il Venizelos tornasse al potere, a ciò si porrebbe più facilmente rimedio, d'accordo coll'Alto Commissario e coi consoli delle potenze protettrici. Ma, mentre pareva che la lotta elettorale dovesse procedere tranquillamente, ecco che l'intervento del principe Giorgio viene a turbarla ed a minacciare nuovi gravi inconvenienti. Evidentemente, egli non sa rassegnarsi al fatto di avere avuto la peggio nella lotta da lui imprudentemente impegnata coi consoli, e specialmente col rappresentante italiano, il quale, data la posizione delicata in cui si trovavano quelli d'Inghilterra e di Russia per fatto dinastico, e il console di Francia per riguardi d'alleanza, era quello che doveva parlare più alto. Chi l'ha visto anzi recentemente in Atene, è rimasto colpito dalle traccie anche fisiche che il risultato di quella lotta, infelice per lui, ha improntato nella sua vigorosa personalità. Ma egli non dovrebbe tuttavia dimenticare il riserbo che gli è imposto dalla delicatezza della sua posizione, non solo di fronte alle potenze, ma anche verso i greci e verso lo stesso Re degli Elleni suo padre, il quale, da un lato ha assunto verso di quelle impegni cui non può mancare, e dall'altro deve preoccuparsi più degli interessi di Creta e della Grecia che dei risentimenti di un figlio beneamato, interessi che si patrocinano assai meglio evitando nuovi disordini che provocandoli.

Il principe Giorgio, invece, come se fosse ancora Alto Commissario, si è diretto in Creta ai suoi amici contro i suoi antichi avversarii. E questo non poteva rimanere certo senza influenza sulla situazione. La quale, promettendo così nuove difficoltà, ha indotto i consoli a protestare contro un tale intervento, per ora presso l'Alto Commissario, onde faccia pervenire la loro protesta a Re Giorgio; e, ove ciò non bastasse, essi si rivolgeranno ai Governi che rappresentano. Ma dobbiamo confidare che, comunque, i cretesi non si lasceranno trascinare da tali eccitamenti fuor della retta via, se non vogliono stancare definitivamente la pazienza dell'Europa. Sinora, questa non ha avuto, infatti, da compiacersi del bene loro fatto. Piuttosto, insofferenti sempre di qualsiasi autorità, malcontenti di tutto e di tutti fuor che del loro nome dialettale – quanto appropriato! – di *Kritici*, pronti sempre alla ribellione, essi hanno fatto di tutto per persuadere l'Europa, e specialmente l'Italia, – la quale per essi si è adoperata maggiormente – che tutto è stato vano ed immeritato.

O non si era persino preso pretesto dall'azione degli ufficiali e sottufficiali dei nostri carabinieri, per pretendere che l'Italia mirava all'annessione dell'isola? E non si era cercato a Palazzo di accreditare questa stolida voce, sia nell'isola che nel resto d'Europa? Non fu fatta servire a tale fantastica quanto ingiusta accusa quella nostra moderazione verso gl'insorti di Therisso, a cui pure si dovette se finì pacificamente quella rivolta che minacciava sì gravi complicazioni? Non si mostrò anche, sempre in omaggio a quell'accusa, la più deplorevole barbarie verso quanto rimaneva nell'isola di quei monumenti veneziani, i quali pure erano la prova più attraente di civiltà che in Creta fosse rimasta?

Neppure i più sciocchi aspirerebbero in Italia ad un dominio dell'isola, da cui non potrebbero derivare al nostro paese che le più ingrate complicazioni. Tenti dunque chi vuole la conquista, che, del resto, non sorride certo alla Francia, alla Russia ed all'Inghilterra più che all'Italia; per tutte, ha valore reale oltre che morale l'impegno, da tutte sottoscritto nel 1905, di non annettersi l'isola e di non permettere che venga annessa da altri contro il volere della popolazione. Se adunque *Creta pei cretesi* è ora più che mai la formola di quegli isolani, lo è non meno per l'Europa. La quale però, se i cretesi credessero di procurarle con nuovi disordini nuove preoccupazioni, finirebbe ad abbandonarli al loro destino fra Grecia e Turchia.

Il che sarebbe, dopo tutto, la migliore vendetta che essa potrebbe prendersi, per tante cure e tanto denaro speso indarno. Nè a tuttociò si dovrebbe rimanere indifferenti in Atene, dove, se si è fatto e si fa ancora suonare tant'alta la simpatia per l'Italia, dopo la visita di Re Giorgio a Roma e di Re Vittorio in Grecia, si dovrebbe pure comprendere, e si sa anche esplicitamente, a quali condizioni tale simpatia può venire gradita e corrisposta.

Ad altre regioni d'Oriente può, comunque, volgersi con frutto l'attenzione dell'Italia. S'è qui già rilevato come, fra tutti gli elementi europei, il solo verso il quale l'elemento musulmano nutra simpatia sia il nostro. E ciò non deve essere indarno. D'altronde, il recente discorso sul bilancio degli esteri pronunciato dall'on. Tittoni alla Camera, è stato accolto anche nelle sfere ufficiali turche con la maggiore soddisfazione. Bene è stato scelto dunque questo momento per far rivedere, con la prossima crociera della nostra squadra, la nostra bandiera anche in quei porti orientali dove mancava da troppo tempo. Tanto più che qualche iniziativa economica italiana si va affermando anche in Anatolia, mentre rinasce in Germania quell'interesse per la ferrovia di Bagdad, che sembrava da tempo sopito per difficoltà finanziarie.

D'altronde, qualunque sia l'importanza che si voglia riconoscere ad una agitazione panislamica, e l'influenza che si ritenga poter esercitare sopra di essa il Sultano di Stambul, è certo che l'Italia non può rimanere indifferente ad un tal movimento, che si stende dal Marocco all'India, mentre abbiamo popolazioni musulmane nei nostri dominii coloniali e nelle nostre sfere d'influenza, e mentre si riflettono direttamente sulla sicurezza del Mar Rosso quelle condizioni dello Yemen che tanto filo a torcere hanno dato e continuano a dare alla Turchia.

Si sa infatti che dalla costa Yemenita parte quella pirateria, contro cui noi abbiamo dovuto intervenire anche militarmente, ed a proposito della quale si è anche discusso con la Porta.

Bene dunque il comandante delle nostra squadra, nella sua crociera nei porti d'Oriente, si recherà anche a Costantinopoli, per far visita al Sultano. A noi non deve per ora importare che mediocremente il fatto che una parte del mondo musulmano gli disconosce la qualità di Califo, sia perchè non discende dal Profeta, sia perchè neppure di razza araba, sia perchè non abbastanza ortodosso pei maomettani più puri ed intransigenti. Califo o no, Abdul-Hamid impera in regioni ove ormai si svolgono importanti interessi italiani; e poichè noi non muove nessuna mira territoriale, non vi è ragione per cui egli non debba considerare con simpatia quegli interessi, i quali collimano, oltre a tutto, con quelli del suo paese e delle popolazioni musulmane. Il programma di riforme che l'Italia sostiene per la Turchia europea, programma dalla cui attuazione lo stesso Sultano ha tutto da guadagnare, non impedisce che anche le altre parti della questione d'Oriente sieno con lui oggetto di amichevole discussione, con reciproco vantaggio. E di tale disposizione amichevole dell'animo nostro anche la visita delle nostra squadra potrà essere per lui una valida prova.

XXX

Biblioteca della " Nuova Antologia ,,

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. **L. 2.50.**

HOMO, Versi - Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. **L. 2.50**

TRA LIBRI E RIVISTE

La duchessa Anna Amalia — O. G. Bierbaum — J. K. Huysmans — L. Sinigaglia — Femminismo — La navigazione aerea — Automobilismo — Il momento letterario — L'Esposizione di Venezia — Per Salvatore Farina — In libreria - Varie.

Anna Amalia, duchessa di Sassonia-Weimar.

Le feste di commemorazione che si tennero in Weimar il 10 aprile scorso per il primo centenario della morte della duchessa Anna Amalia, la madre del duca Carlo Augusto, e le pagine che alla memoria di lei dedicarono i giornali e le riviste tedesche, hanno illuminato ora più vivamente questa figura interessante di donna, che fu una delle personalità femminili più importanti in Germania, negli ultimi decenni del diciottesimo secolo, e nei primo del secolo passato. Difatti fu essa che seppe innalzare ad un alto grado di considerazione lo staterello che governò nella reggenza per il figliuolo, lo seppe mantenere e far crescere attraverso le vicissitudini e le guerre di quel periodo.

Per lei il ducato di Weimar divenne quel centro di coltura nella Germania, che segna un'epoca di rinnovamento della civiltà tedesca, con la piccola Jena, dove nella sua famosa università insegnavano il Fichte, lo Schelling, l'Hegel, l'Humboldt e gli Schlegel, e con la capitale Weimar, chiamata la Corte delle Muse, dove il Goethe e lo Schiller dirigevano il più importante in allora teatro tedesco, e arricchivano la letteratura nazionale dei loro capilavori.

Essa fu veramente una donna di ingegno e di energia. C'era in lei per parte dei genitori il sangue svevo insieme al sangue italiano dei duchi d'Este, di quei duchi, che avevano saputo un tempo dar alla piccola Ferrara nella penisola nostra il posto che poi ebbe appunto Weimar nel continente tedesco. Sua avola era stata quella Sofia Carlotta, che fu l'amica intellettuale del Lessing, e suo zio il grande Federico.

La duchessa Anna Amalia.

Trascorse la sua fanciullezza nella corte del Braunschweig, in una rude e severa educazione impartitale dal padre duca Carlo, che poco l'amava, poichè essa nascendo gli aveva tolto l'illusione di un figliuolo, erede al trono. Non troppo accarezzata, spesso rimproverata, sortì un carattere virile: cosicchè quando a diecissett'anni la si sposò col duca Ernesto Augusto

Costantino di Weimar, di soli due anni meno giovine di lei, e debole e malaticcio, fu essa che gli si impose. Vedova dopo due anni di matrimonio, morto pure un anno dopo il suocero, divenne reggente del figliolo, nato nel 1757, e non ebbe esitazioni nella sua missione. Per quanto fosse un piccolo Stato il ducato di Weimar - contava 1900 chilometri quadrati, e una popolazione di 100,000 abitanti divisa tra il territorio di Weimar, di Jena e di Eisenach - costituiva una non semplice occupazione per una donna.

zione del popolo fosse il teatro, chiamò alla sua corte e stipendiò compagnie drammatiche: e così ebbe Weimar un teatro quale nessun'altra città in Germania poteva vantare, un teatro veramente tedesco, nel quale ognuno poteva accedere tre volte per settimana senza pagare.

*
* *

Ciò che v'era di più interessante, di più simpatico, era la società che essa aveva saputo costituire attorno a sè: una società di intellettuali, che faceva dire al Goethe e poi allo Schil-

Goethe Einsiedel Amalia Herder

Il salotto della duchessa Amalia.

Stimolata dal suo amor proprio, studiava di notte sul da farsi, si dava a scegliere con attenzione i suoi ministri e impiegati, si preoccupava non solo del buon andamento amministrativo del suo Stato, ma di un progresso continuo nell'educazione del suo popolo. La lunga minorità di suo marito aveva disavvezzato il popolo dal contatto con i regnanti, ed essa si diè cura di rinnovarlo. Rivolse la sua protezione all'Università di Jena, arricchì in Weimar la biblioteca ducale, migliorò le scuole. S'interessava di musica, e faceva organizzare concerti: persuasa poi che un potente mezzo di educa-

ler, al loro primo giungere in Weimar, come in nessun'altra città avessero incontrato riunito in un sol luogo tanto ingegno, tanta grazia e tanta bontà.

C'era il Wieland, che la duchessa aveva conosciuto per il suo romanzo didattico, *Lo specchio d'oro*, dove si trattava dell'educazione dei principi, e l'aveva invitato quale maestro dei suoi due figliuoli, e di cui la poesia così amabile, così gaia e un po' civettuola essa preferiva a quella seria e profonda dello Schiller e del Goethe; c'era il Knebel, uno spirito bizzarro, già nella guardia di Potsdam, che, chiamato a riorganizzare la milizia ducale,

occupato tutto il giorno tra i suoi soldati, poi alla sera nella sua stanza mettevasi a tradurre Orazio e Vergilio e

Cristina Vulpius, moglie di Goethe.

scriveva odi ed inni in latino ed in tedesco; c'era il Seckendorff, poeta e musicista; l'Herder, carattere bizzarro e ingegno critico profondo, che veniva a Weimar dopo essere vissuto a Parigi nella società degli enciclopedisti; c'era il Musaeus pieno di arguzia, allora conosciuto per i suoi due romanzi satirici, e per le *Leggende del popolo* che vivono ancora; c'era il Bertuch, uno strano impasto di spirito pratico di poesia, abile speculatore e autore di leggiadre poesie popolari per i fanciulli, e c'era il più importante di tutti, l'Einsiedel, l'anima della società, il più servizievole e il più ricco d'attitudini, che scriveva operette, improvvisava poesie, recitava, componeva, maestro nel gioco del bigliardo, e arrabbiato giocatore di carte, che fu poi nominato presidente al tribunale di Jena e morì giudice della Corte suprema.

Nè le donne brillavano meno. Tranne la duchessa Luisa, la moglie del duca Carlo Augusto, di carattere sensibile, riservata, nemica del movimento e della vita chiassosa, ma che poi seppe dimostrare, nei momenti difficili, la sua interna energia, le donne attorno alla granduchessa madre formavano una società colta e briosa: c'era la Göchhausen, piena di tatto e di intelligenza; c'era la contessa Werthern, da cui il Goethe apprendeva l'amabilità nella vita di corte, e che ritrasse poi in un personaggio del *Wilhelm Meister*; c'era la Corona Schröter, la famosa cantante ed artista, che sapeva anche dipingere e comporre musica, una bellezza, che infiammava tutti, e più che tutti l'Einsiedel; c'era la Schardt, l'amica sentimentale ed intellettuale dell'Herder; e c'era, infine, la Carlotta di Stein, non bella nè formosa, ma intelligente, che seppe suscitare nel cuore del Goethe il più passionale e più lungo amore, e fu per dodici anni la confidente e la consigliera del grande poeta.

La madre di Goethe.

Quando il Goethe, nel novembre del 1775, arrivò a Weimar, non dovette certo piacergli la città nella prima impressione. Egli lasciava Francoforte piena di gente e di movimento e trovava una cittaduzza di 6000 abitanti, dediti i più all'agricoltura.

Il Goethe intendeva dapprima arrestarsi solo pochi giorni; invece la società tanto gli piacque, che rinunciò

a partirsene. « Quella perfetta principessa, con un perfetto intendimento d'uomo », come egli chiamava la duchessa Amalia, dimostrava per lui tali premure da rendere piacevole qualsiasi soggiorno. Di tal società l'autore del *Werther* e del *Goetz* divenne il beniamino: egli vi portò una maggior animazione. Si diede a organizzare ogni specie di divertimenti, cavalcate, gite sui colli, nell'inverno gite con le slitte, poi alla sera balli, mascherate, rappresentazioni teatrali.

Casa e museo goethiano a Weimar.

Chi più si compiaceva della compagnia del Goethe era il duca Carlo Augusto. Il non ancor ventenne erede del trono era uno strano miscuglio di principe e di popolano, buon intenditore, che faceva meravigliare l' Humboldt per la larghezza delle sue cognizioni, che approvava e disapprovava opere di artisti con competenza, che criticava con giustezza qualche poesia dello Schiller o del Goethe; era insieme un uomo nemico dell'etichetta, che viveva in una casupola nel giardino del suo palazzo. Egli e il Goethe talvolta scendevano a dei propositi che scandolezzavano la Corte aristocratica. Oggi nella piazza di Weimar gareggiavano con la frusta in mano a chi schioccasse più forte, l'indomani si divertivano a far qualche scherzo di cattivo genere a due sposi novelli o a far murare di notte la porta di qualche signora. L'Einsiedel ne mormorava; la condotta loro obbligò perfino il Fritsch, il primo ministro, a presentare le sue dimissioni, quando il duca parlò di far eleggere il Goethe consigliere di Stato. Chi intervenne fu la duchessa, che appianò le cose, persuase il Fritsch a rimanere, e fece eleggere il Goethe alla carica. E così cominciò il Goethe la sua carriera politica, che lo condusse nel 1782 presidente della Camera di Weimar, e nella quale egli, assecondato dal duca, dimostrò tutta la praticità e l'abilità del suo ingegno in una serie di riforme che fecero del piccolo ducato uno degli Stati più evoluti e più ammirati della Germania.

Lo studio di W. Goethe.

Frattanto la duchessa Amalia, finita la reggenza, si dava con passione agli studî. Dei quaderni con-

servati negli archivi ducali ci fan conoscere i suoi esercizi e le traduzioni dall'inglese e dall'italiano, e le sue osservazioni sulle letture che faceva, specialmente del Burke e del Winkelmann. Poichè le compagnie teatrali di passaggio spesso poco piacevano, essa pensò di organizzare una compagnia stabile. E sorse il teatro, di cui il Goethe fu per 26 anni direttore e maestro, avendovi aggiunta una scuola in cui il poeta ammaestrava egli stesso gli allievi. Nel 1787 anche lo Schiller era giunto a Weimar. Professore per qualche anno all'Università di Jena, si stabiliva poi nella capitale, e incominciava tra lui e il Goethe quella amicizia che fu per il Goethe il motivo di una nuova epoca di produzione.

Le guerre che seguirono alla rivoluzione francese sconvolsero la tranquilla società. Già i tempi pieni di tempesta che si preparavano per la Germania s'erano fatti presentire con la chiamata del duca Carlo Augusto alla testa delle milizie prussiane nella campagna del 1792. Il fratello di lui soccombeva di tifo durante la campagna sul Reno.

Nel 1805 avveniva l'alleanza tra Austria, Inghilterra e Russia contro Napoleone, e nell'inverno le insegne francesi sventolavano su Vienna. Anche la Prussia si decise infine alla guerra. Quasi un anno dopo da Weimar si intesero le cannonate del combattimento di Jena, e si videro passare per le vie i prussiani volti in ritirata. Affamati, avidi di bottino, li inseguivano i soldati francesi. Tutta la Corte era fuggita, tranne il Goethe e la principessa Luisa. La casa del Goethe fu invasa dagli ussari alsaziani che lo costrinsero a bere con loro, e poi lo minacciarono con l'arme alla mano. Pieno di collera contro il duca Carlo Augusto, Napoleone era sceso nel palazzo ducale e aveva apostrofato violentemente la duchessa Luisa; ma quella donna così schiva, che pareva così debole, seppe imporglisi con la sua calma e la sua energia. « Lei ha salvato suo marito », le diceva Napoleone il dì dopo: e parlando di lei ai suoi generali, « Ecco una donna – soggiungeva – che non hanno punto spaventato i nostri cannoni ».

Dopo la pace, la Corte si raccolse di nuovo; ma non fu mai più quella del passato. Pochi mesi appresso, scossa nella sua salute dalle ultime tristi vicende, la duchessa Amalia, a 69 anni, moriva. Due anni prima era morto lo Schiller; e rimase solo il Goethe, di molto invecchiato, sempre attivo tuttavia nella sua inesauribile e molteplice fecondità.

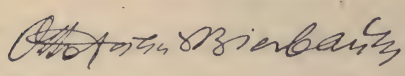
La camera da letto di Goethe.

Ottone Giulio Bierbaum.

Al principio del 1890, quando nel mondo letterario anche la scuola naturalistica, compiuta oramai la sua funzione, abbreviava rapidamente la sua parabola, fu pubblicato in Germania un volumetto di liriche di Ottone Giulio Bierbaum, dallo strano titolo: *Wemt frauwedisen Kranz*. Esso apriva d'un tratto una nuova finestra nell'aria oramai un po' viziata del naturalismo *à tout prix*; parlava del mondo e della vita con calore disusato da tempo; considerava l'universo quasi con ottimismo! Questo non era più nè romanticismo, nè

naturalismo: era qualcos'altro: era poesia.

Nel nuovo volume – afferma Augusto Béringer che consacra al Bierbaum nel *Literarische Echo* un lungo e caldo articolo di amorosa critica – si sentivano delle reminiscenze; si salutavano, ma con piacere, delle somiglianze con qualche grande poeta



passato: per la sua pia letizia quasi panteistica ricordava Joseph von Eichendorff; in qualche passo pareva vi spirasse su il soffio lirico del giovane Goethe; insomma visibili radici lo abbarbicavano al passato; e questo era il suo pregio, perchè molto, nel passato, era buono, perchè molto vi era di più sincero che non in alcune nuove scuole che avevano sostituito nuovi dogmi agli antichi, e dogmi men belli. « Vi è – aveva detto Bierbaum – un *movimento* moderno; non un *indirizzo* moderno ».

I moderni cercavano nuove ispirazioni in nuovi argomenti: Bierbaum cantava. I moderni cercavano, secondo nuove leggi scientifiche, nuove leggi estetiche: Bierbaum cantava. I moderni cercavano di foggiar nuovi ritmi: Bierbaum cantava. Tutto parla all'anima di Bierbaum, e sveglia naturalmente, semplicemente in essa la sua eco vibrante. Non più tesi; non più simboli in lui; netta, chiara, lucida come specchio di lago al sole è la sua lirica sonora: « Io credo al grande *Pan*, il sacro, il sereno spirito della trasformazione; l'universo si manifesta col battito del suo cuore... »

« La bellezza è il significato, il pensiero del mondo. Godere la bellezza, è comprendere il mondo ». E questo grande mondo che ama egli, lo stringe a sè, lo abbraccia colla sua vasta ala lirica e, come Böcklin nel panteismo tempestoso della sua arte, comprende tutte le rappresentazioni della vita.

« Io ho radici profonde nel terreno della vita universale, e di essa mi nutro. Il sole è la mia madre; Dio, è il mio sogno più bello! »

Bierbaum ha, fra i poeti moderni, il più nitido e squisito senso della *forma* e del *colore*; Liliencron, Dehmel, Holz non possono stargli a paro: in lui, la linea è segnata così rigidamente, e il colore è così vivamente reso, con tale immediatezza di espressione, che esso rammenta le più belle creazioni dell'anima popolare, quando sgorgano di getto, palpitanti, spontanee, come nella sua raccolta di liriche: *Irrgarten der Liebe*.

Bierbaum ha molti tratti caratteristici che lo ravvicinano a Goethe.

Non *morire nella bellezza*, come vorrebbe la grigia filosofia nordica – egli dice – ma *vivere nella bellezza;* godere ciò che nell'universo è bello, doppiamente: come ce lo dà la vita, e come ce lo ritrae l'arte nella poesia.

In breve: *Spiegazione della vita attraverso la luce profonda del bello*, ecco la formula estetica di Bierbaum.

* * *

Bierbaum è anche autore drammatico; alcuni soltanto dei suoi lavori sono però stati battezzati dalla scena.

Sono in gran parte melodrammi, per alcuni dei quali è stata composta anche la musica. Così *Lobetanz* è stato musicato da Luigi Thuille; *Pan in Busch* da Felix Mottl. Bierbaum tratta la scena con procedimenti lirici, e in essa campeggiano le grandi

figure ideali dell'amore e della libertà.

Ma più che la scenica, è notevole ed ammirabile sotto ogni aspetto in Bierbaum la produzione narrativa ed espositiva; egli compose novelle, romanzi, e scritti di vario genere, molti dei quali umoristici. Per questi ultimi egli è stato rassomigliato a Gian Paolo Richter, ma a torto. Gian Paolo mette l'*humour* a base di un sistema psicologico e gli dà senso e funzione filosofica; Bierbaum invece fa dell'*humour* non perchè ei voglia farne, ma perchè la vita, che egli rappresenta colla fedeltà di uno specchio terso e lucido, ha in sè contrasti tali che l'*humour* ne sgorga naturalmente.

Così abbiamo di lui ammiratissime in Germania le *Studentenbeichte* (confessioni di studenti); *Pankratius Graunzer*, romanzo; *Schlangendame* (la signora dei serpenti); *Cactus* (novelle); *Das schöne Mädchen von Pao* (la bella fanciulla di Pao); e finalmente *Prinz Kuckuck* (il principe Kukuck), romanzo contemporaneo di costumi (1907).

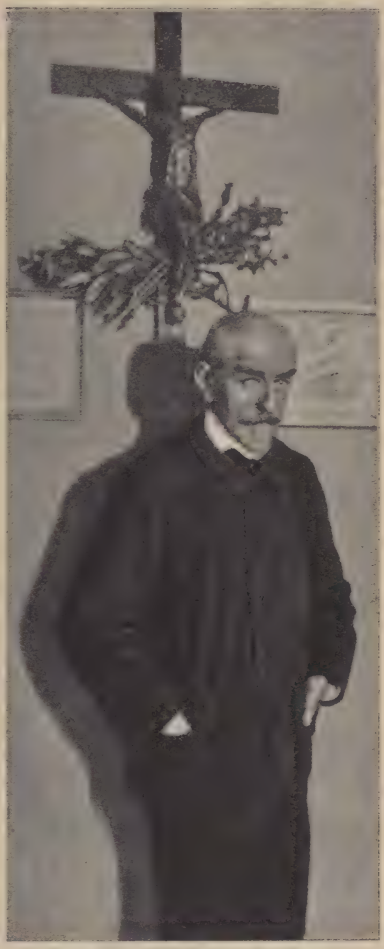
Tutta l'opera di questo grande scrittore ha per carattere precipuo una rara preziosa esattezza e immediatezza d'espressione ed una sincerità così viva di sentimento, che la lettura delle sue opere riesce d'un interesse sempre nuovo e sempre inaspettato.

In una prefazione ad un volume di Holger Drachmann, parlando di estetica, così si esprime Bierbaum — e nelle sue parole troviamo riassunta e racchiusa la sua opera:

« La lirica è espressione, spiegazione del mondo attraverso l'io dello scrittore; - l'epica narra, ed è storia; - il romanzo scopre, manifesta, ed è psicologia ».

Joris Karl Huysmans.

Huysmans fu uno dei più caratteristici e anche dei più simpatici fra i « convertiti » al cattolicismo che la letteratura francese ci ha mostrato negli ultimi tempi. Egli aveva cominciato la sua carriera nelle *Soirées de Medan*, con una novella e l'aveva continuata con romanzi d'un naturalismo che dipingeva con compiacenza tutto quanto ha la vita umana di più basso e repugnante: *Les Sœurs Vatard*,



J. K. Huysmans nel suo studio.

Marthe, *En ménage*, *A vau-l'eau*. Certo una intima reazione lo portò al decadentismo d'*A rebours* e poi al misticismo d'*En route*. Già nei suoi primi romanzi si sentiva un fondo d'amarezza e talvolta un'esasperazione morbosa contro le volgarità della vita.

Quando Huysmans annunziò la sua conversione, credenti e miscredenti sorrisero e attribuirono l'annunzio a desiderio di scandalo e di *réclame*. Poi la cosa fu accettata e anche ammirata. Era un misticismo d'origine

complessa quello di Huysmans (fu studiato in un volume del Sageret *Les grands Convertis*, Mercure) ove il romanticismo, l'estetismo e la manìa collezionista avevano parte. Egli abitava in un appartamento che era tutto una biblioteca, ove i libri cattolici erano legati con gusto, simbolicamente, in pergamena bianca le vite delle vergini, in rosso le storie dei martiri, in nero dei penitenti. Andava sovente a trovarlo l'abate Gevrésin d'*En route*. A questo abate aveva dedicato una copia delle *Sœurs Vatard* con questa epigrafe: « Pas moniales pour un sou, mes deux filles, et ce ne sont pas celles-là qui intercéderont pour leur père, si elles survivent ». E *Là-bas* : « Au mysericordieux et bon prêtre j'offre ce funèbre livre, où je le supplie de trouver un désir désespéré de croire ».

La Cathédrale, *Sainte Lydwinne de Schiedam*, *L'Oblat*, *Les foules de Lourdes* sono i volumi scritti da lui dopo la sua conversione.

La nota musicale.

Il quartetto op. 27 di Leone Sinigaglia.

Ho chiuso la nota precedente accennando alle *Danze Piemontesi* di Leone Sinigaglia, che corrono con ottima fortuna le orchestre forestiere, caso non frequente per lavori di questo genere e che il Consolo ha opportunamente e, non occorre dirlo, con molta perizia adattato al pianoforte per quattro mani.

Sono lieto oggi di segnalare un'altra pubblicazione dello stesso fervoroso e valente musicista pedemontano, edita del pari dalla casa Breitkopf ed Härtel di Lipsia e di un interesse indiscutibile, quella del quartetto per archi in *re maggiore* op. 27.

Il *quartetto* è nobilissima forma d'arte, che comincia sul serio (e ne era tempo) ad appassionare i nostri cultori della musica, da poi che la cultura generale artistica si è venuta sensibilmente migliorando, e le esercitazioni d'insieme sono state regolarmente stabilite negli istituti musicali, e lo scambio di manipoli artistici che si dedicano specialmente allo studio del quartetto si è fatto internazionale. In questo scambio veramente il nostro paese non ha finora avuto gran parte: importa più di quello che esporti: il Campanari, il Serato, il Gullì e pochi altri da una ventina d'anni hanno fatto ottime prove all'estero, ma poi urtarono contro difficoltà finanziarie che non permisero loro di continuare, mentre Eckmann, Rosè, il quartetto boemo, e recentemente il Capet e, mirabile fra tutti e ricordato con affettuosa

Leone Sinigaglia.

riverenza, il quartetto guidato e direi quasi ispirato da Joseph Joachim, sono stati accolti col più vivo entusiasmo fra noi. In complesso, ripeto, anche pei quartettisti nazionali spirano aure ben migliori di quelle di parecchi anni addietro; e se qualche *quartetto* anziano appare stranamente fossilizzato, altri sono in fermentazione e danno buoni risultati e ne promettono dei migliori. Certo però occorrono per vivificarli artisti di grande convinzione, intelligenza e fuoco sacro, come per esempio il nostro ottimo Gullì e come Enrico Polo a Milano, che, dopo gli studii diuturni e le recenti magnifiche affermazioni, avrebbe ben diritto di venire a far sentire il suo quartetto a Roma, a Santa Cecilia od altrove.

Però, oltre che al personale dei quartettisti, occorre pensare alla suppellettile artistica: sta bene che il repertorio del genere sia ampio, monumentale e presso di noi specialmente ben lungi dall'essere usato, ma starebbe meglio che insieme al far rivivere lavori a torto dimenticati di compositori nazionali trapassati, venisse fortemente appoggiata la produzione dei compositori nostrani viventi.

I concorsi... sono una bellissima istituzione anche per la musica da camera, e formano quasi l'unica risorsa di coloro che si dedicano di preferenza alla composizione del genere: ma chi non sa quanto essi sono fallaci, quante influenze si agitano e quante protezioni vengono messe in giro per la più modesta gara, quanti giudizi sono pronunziati a torto ed a traverso, e specialmente quali inqualificabili ritardi si verificano quasi costantemente nel verdetto di chi deve dare il responso?

Molto miglior risultato darebbero le audizioni regolari dei nuovi lavori preparate coscienziosamente al fine di far conoscere opere ed autori, con vera finalità d'arte e senza scopo speculativo, in locali adatti per le loro proporzioni al genere di lavoro, e facilmente accessibili sotto ogni rapporto ai buongustai. Si tratta di raccogliere in ogni centro un po' ragguardevole di popolazione un piccolo nucleo di aderenti che prestino un modesto appoggio finanziario (il vero quartetto è la forma meno costosa di passatempo artistico) ed abbiano il proposito tenace, intelligente, illuminato di fare verace opera d'arte. Ed io mi auguro che Roma possa dare il buon esempio, tanto più che fra qualche mese la città potrà avere anche il locale veramente adatto a questo esperimento, anche senza invadere le gallerie meravigliose, come quelle del palazzo Farnese e del palazzo Orsini che per cortese adesione dei loro detentori furono talora adibite al nobile ufficio.

Per tornare al quartetto di Sinigaglia, questo lavoro è stato dalla stampa tedesca qualificato come il più *interessante lavoro* del fervoroso artista. Non so se questo sia veramente un complimento per l'attivissimo musicista, il quale dopo il quartetto op. 27 ha già licenziato un'altra bella serqua di composizioni che tengono buona compagnia a quelle di vario genere vocali e strumentali che lo precedettero, e che concertisti insigni portarono in giro col più lieto successo. Ma certo esso è e rimarrà fra i migliori lavori di Leone Sinigaglia, perchè ne afferma in modo indiscutibile la forte tempra d'artista, la genialità e la dottrina.

Il Sinigaglia ebbe la fortuna di avere a prima guida nell'arte del comporre Giovanni Bolzoni, impareggiabile scrittore di *quartetti*, un maestro coi fiocchi, che ha sempre avuto sgraziatamentè il grave difetto di una modestia, anzi di una timidità, che lo resero sempre alieno dal mettersi in mostra. Il Mandyczewski, Antonio Dvorak e Goldmark successivamente gli svelarono ogni nuovo segreto dell'arte e dello stile moderno, e tutte le pagine del Sinigaglia hanno sempre convinto della sua solida cultura e della conoscenza profonda dello stile dei più grandi artisti moderni, Giovanni Brahms alla testa. Ma il compositore ha avuto il tatto ed il gusto di non lasciarsi sopraffare, di non tentare neppure quelle eccentricità che non rispondessero affatto alla sua natura personale ed al suo temperamento latino. Egli procede per la sua via, *il boit dans son verre*, come dicono in Francia, non perdendo mai di vista la perspicuità del disegno anche quando s'arrischia nel regno della fantasia. Questo quartetto è invero notevolissimo per la sua omogeneità, per la sincerità e le proporzioni e la garbata diligenza del lavoro armonico che non opprime mai le limpide idee che formano la solida base. E mi piace (specialmente in questi tempi nei quali tanti, il Debussy dall'altissimo ingegno alla testa, tentano di far sconfinare il *quartetto* portandolo *al di là* dell'espressione e della sonorità) rilevare come il Sinigaglia conservi al *quartetto* il suo vero carattere, e dimostri ancora una volta sulla scorta dei veri classici quale magnifica varietà ed iridescenza di tinte si racchiuda nella piccola batteria di concavi legni, senza spingerla fuori della sua naturale potenzialità.

Dei quattro tempi dell'op. 27 quello che più colpisce l'ascoltatore in generale è il secondo, lo *Scherzo*: e veramente la pagina è peregrina di freschezza, di leggiadria, di elasticità; pare un merletto lavorato a giorno, elegantissimo.

Ma nella sapiente insistenza tematica e nella opportuna quadratura non è meno lodevole il primo tempo, e nella spiritosa scioltezza l'ultimo chiude con molto effetto la composizione: e per conto mio il secondo tempo *adagio non troppo* è la parte più elevata e suggestiva del lavoro, che, entrato stabilmente in repertorio all'estero, merita in tutto e per tutto la maggior diffusione anche presso di noi.

L'edizione del quartetto di Sinigaglia è di comodo formato tascabile e diligentissima, come tutte quelle della casa Breitkopf ed Härtel, stabilimento che brillantemente continua le benemerenze acquistate da tempo nel campo della cultura musicale.

Di parecchie altre pubblicazioni della stessa casa dirò altra volta, e segnatamente delle composizioni per pianoforte di Sibelius, oggidì il più chiaro rappresentante di quella scuola musicale finlandese che, sorta da non molti lustri, si presenta così florida e geniale e caratteristica. (*V*)

Femminismo.

In un recente articolo della *Revue Internationale de Sociologie* il nostro Achille Loria studia « il femminismo dal punto di vista sociologico », portando una quantità di argomenti favorevoli al concetto dell'equivalenza originaria ed indistruttibile dei due sessi.

Anzitutto, egli dice, sta il fatto che nessun naturalista ha sin qui scoperto nelle specie animali un'inferiorità fisica delle femmine in rapporto ai loro maschi. L'inferiorità fisiologica e psicologica che si pretende trovare nelle donne, sarebbe dunque un fenomeno particolare alla nostra specie, un'eccezione o un' infrazione alle leggi universali della natura e del mondo organico. L' antropologo Topinard trovò che il cervello della donna ha un peso minore di quello dell'uomo, e che il peso del cervello è nella donna in un rapporto minore con la statura che nell'uomo. Ma il Messedaglia ha dimostrato che il peso del cervello (misura cubica) non deve esser messo in rapporto con la statura (misura lineare), ma col cubo o almeno col quadrato di questa; e che il peso del cervello è col quadrato della statura in un rapporto più elevato nella donna che nell' uomo. D'altronde, continua il Loria, quegli stessi segni d' inferiorità che oggi riscontriamo nelle donne sono del tutto assenti nelle epoche più antiche: secondo Manouvrier, il cranio della donna, che è oggi di 1.338 centimetri cubi, era nell'età della pietra di 1.422, e la superiorità del cranio dell'uomo in rapporto a quello della donna era nell'antico Egitto la metà di ciò che è oggi: questi fatti provano che l'inferiorità antropologica della donna non è l'effetto d'una legge naturale e originaria, ma il prodotto storico dello sviluppo sociale. Quando le condizioni di vita dei due sessi si eguagliano, vediamo subito sparire le differenze: le figlie dei miliardarî americani che conducono una vita di *sport* e di moto uguale a quella degli uomini, non si differenziano di statura e di peso da questi; e, in maniera più generale, mentre fra i poveri l'uomo s'avvicina alle condizioni somatiche delle donne, avviene il contrario fra i ricchi.

*
* *

Per ciò che concerne la pretesa inferiorità della donna, basta a smentirla il fatto universalmente constatato che allorquando la donna è libera di applicarsi al lavoro intellettuale, vi riesce altrettanto che l'uomo, se non meglio. Gli studî di Masson e di De Neuville ci han dimostrato che l'arte è stata, alle sue origini, una creazione del tutto femminile, e che, nelle età più remote, si devono alla donna le più utili invenzioni.

Ma nessun fatto sembra al Loria più decisivo contro gli argomenti degli antifemministi, che questo: la stessa sua esclusione legale dalle funzioni superiori, impostale con tanta severità in tutti i tempi. Se la donna,

come si dice, fosse veramente condannata dalla sua stessa natura ad una impotenza e ad una incapacità radicali di fronte alle funzioni superiori, nessuno avrebbe pensato ad escludervela con leggi proibitive.

Non è meno vero però che il monopolio maschile di tutte le attività superiori e l'esclusione della donna da queste ebbe per risultato di crearle un'inferiorità fisica e mentale che, pur essendo artificiale, non è meno sensibile e reale. Per molto tempo l'uomo non seppe, per affermare il suo impero sulla donna, far di meglio che batterla: è una delle prerogative meno onorevoli dell' uomo e che lo distingue dagli animali, la crudeltà con cui egli inveisce contro la sua compagna e ne martirizza la carne con ogni specie di torture. Ma la sorte della donna non è più invidiabile, per certi riguardi, allorchè, al contrario, ella è corteggiata e vezzeggiata, strumento di piacere nelle mani dell'uomo che foggia il suo organismo, i suoi tratti, la sua andatura nel modo più efficace per vellicare i propri appetiti, senza nessuna cura della salute e della dignità femminili. La selezione sessuale, afferma il Loria, praticata com'è nella nostra specie quasi esclusivamente dal maschio, ha da secoli chiamate alla funzione nuziale e generatrice le donne meno robuste o intellettualmente e moralmente meno dotate. Che cosa di più naturale che una tale selezione a rovescio abbia determinato la degenerazione del tipo femminile e gli abbia impresso quel distintivo di leggerezza e di debolezza oggi così evidente nella grande maggioranza delle figlie d'Eva?

Intorno alla Storia del Giannone.

Le grandi passioni politiche, come le grandi tempeste, lasciano sempre lunghe tracce e non solo nella storia delle istituzioni sociali, ma anche nei rapporti letterari e dell'arte. Se vogliamo un esempio, ecco il caso della Storia civile di Pietro Giannone, che ha sollevato rumori ed applausi sin dall'anno della sua pubblicazione!

Il Giannone sperò molto nella protezione de' Principi, ed ebbe, invece, persecuzioni ed ostilità e non solo in Napoli, ma in Austria, presso gli Svizzeri e altrove, specialmente in Piemonte. Si direbbe che i fautori e persecutori di lui si fossero dati la posta e facessero il turno loro, per lodare e biasimare, per vilipendere anche. Ma più grandi e più forti sono i biasimi e le ostilità più egli acquista pregio ed è degno di considerazione. La larghezza ed ampiezza dell'esame e delle indagini su' diritti della Monarchia e della Potestà civile contro le usurpazioni della Curia romana, non possono diminuire co' difetti della compilazione della profonda Allegazione giuridica in difesa del Laicato. Non è nostro compito dare informazioni ampie su questa corrente in favore e contro lo storico napoletano. Ma non possiamo non dar conto a' lettori d'una recente ed accurata pubblicazione d'un egregio e valente studioso napoletano, Fausto Nicolini, che ha pure la fortuna di possedere molte carte e molte notizie inedite del tempo, un importante carteggio del Tanucci all'abbate Ferdinando Galiani, ed altri manoscritti di questo arguto e profondo scrittore. Questa pubblicazione è una comunicazione fatta all'Accademia Pontaniana di Napoli nella tornata de' 9 dicembre 1906.

Il Nicolini si è proposto di riassumere e di confutare tutte le questioni che si riferiscono alla compilazione e composizione della Istoria civile. Parecchie di codeste questioni devono essere note a' costanti lettori della *Nuova Antologia*. È noto che nel 1904 il dott. Giovanni Bonacci presentò agli studiosi un giudizio negativo sull'opera del Giannone. A questo libro rispose nella *Critica* del Croce (1904) il prof. Giovanni Gentile, con una stringente confutazione documentata e tenuta di conto dagli studiosi, tra' quali Vittorio Cian, Gaetano Cogo, ed anche dallo stesso Nicolini, i quali esaminarono e controllarono a parte a parte la difesa giannoniana del Gentile, dando risultato interamente sfavorevole al Bonacci.

Pareva dunque risoluta interamente la questione giannoniana, tanto più perché vi sono molte altre questioni letterarie, che aspettano da un pezzo l'energia intellettuale de' nostri studiosi. Non è possibile, aggiungo io,

che i giudizi sul Giannone, dati dal Montesquieu, dal De Sanctis, dal Carducci, possano riuscire infondati, anche dopo tanti anni dalla pubblicazione della Storia civile. Anche Marco Landau, che è così autorevole conoscitore della nostra storia letteraria del secolo XVIII, ha difeso il Giannone con una sincerità e con una dottrina che non possono essere dimenticate. Tutte coteste discussioni e polemiche si fecero nell'anno 1904; e furono un bene, perchè, detta l'ultima parola, il Giannone è quello che parve la prima volta, quando le passioni politiche e religiose erano accese, il più profondo e geniale difensore de' diritti del Laicato.

Ma, di recente, nel passato anno 1906, un altro scrittore ha ripreso la questione giannoniana, Carmine Di Pierro, riassumendo lo scritto del Bonacci e confutando i punti principali dello scritto del Gentile. Contro questo lavoro è diretta la nuova pubblicazione del Nicolini. Non pare possibile che, dopo di essa, altri accusatori e critici negativi vengano contro il Giannone, tanto pare bene ora fondata e documentata, con questa pubblicazione, la difesa della Storia civile. Il Nicolini discorre ampiamente, con sicura coscienza, con indiscussa e buona dottrina, con larghezza di vedute, con critica veramente sana e vigorosa.

La navigazione aerea.

Il problema della conquista dell'aria appassiona ancora vivamente il mondo scientifico e il mondo sportivo.

Esso può essere risolto, come tutti sanno, in due modi differenti: con apparecchi che si dicono più leggeri dell'aria, e con apparecchi detti più pesanti dell'aria, cioè con i palloni dirigibili, e con gli aeroplani. I palloni dirigibili son già entrati nella pratica ed hanno già mostrato di poter rispondere alle esigenze del servizio di guerra. Sono apparecchi mediante i quali si può spingere una ricognizione fino a 50 km. all'intorno, sollevandosi ad un'altezza di 1000 metri. Il secondo sistema degli aeroplani è meno progredito, fino ad oggi, e questi apparecchi han trovato una difficoltà fondamentale nella lotta contro il vento, che già così penosamente provò la pazienza e la tenacia dei costruttori di palloni dirigibili.

Infatti, essendo gli aeroplani dei sistemi simmetrici e rigidi, muniti solo di un vestigio di timone, accade che essi possono sì andare seguendo il vento, possono altresì andare *contro* il vento, ma assolutamente riesce loro impossibile navigare col vento di fianco, o virare quando vi sia del vento. Ciò dipende dal fatto che, mentre i dirigibili sono *equilibrati* nell'aria in modo che l'attrazione terrestre controbilanci esattamente la spinta del gas, gli aeroplani non sono sottratti alla legge di gravità, che li sollecita permanentemente verso il suolo.

Perchè un aeroplano potesse rispondere esattamente alle condizioni volute, bisognerebbe por mente a ravvicinare la costruzione delle sue ali a quella delle ali degli uccelli; queste sono, è vero, dei cattivi propulsori (le eliche sono preferibili, e per la propulsione dovrebbero essere conservate), ma in compenso sono ammirabili organi d'equilibrio e di direzione; sono straordinariamente articolate, divise, flessibili; si modificano di forma e di direzione, non automaticamente, è vero, ma sotto l'impulso immediato dei movimenti muscolari riflessi, e quando l'uccello prende il vento di traverso, esse assumono delle forme asimmetriche specialissime.

Finchè non si saprà far ciò, con degli aeroplani a costruzione simmetrica permanente bisognerà contentarsi di volare con o contro il vento, e non si potrà virare che quando la velocità del vento sia insignificante – come bene faceva osservare il *Journal des Débats* alcuni giorni or sono – o quando quella dell'aeroplano sia considerevolmente superiore a quella dei venti ordinarii. Così, seppure in un momento di calma si potranno raggiungere le condizioni volute dal premio *Deutsch Archdeacon*, gli apparecchi che avranno vinto il premio non saranno tuttavia utilizzabili.

Carri automobili da trasporto.

Il 21 maggio u. s. è cominciato il concorso di veicoli industriali organizzato dall'*Automobile Club* di Francia. Accenneremo in uno dei prossimi numeri ai suoi risultati, quando se ne avrà notizia; per ora vogliamo dire due parole sull'importanza e l'urgenza che presenta la questione che in esso si avvierà ad una soluzione non lontana. All'ultimo *Salon* di Parigi una parte annessa del palazzo degli Invalidi fu concessa agli espositori di automobili, e nel marzo ultimo scorso a Londra, all'*Olympia*, si ebbe un'esposizione riservata esclusivamente agli automobili di trasporto per merci e viaggiatori.

È interessante paragonare – dice Paul Rousseau in un articolo del *Journal des Débats* – a questo proposito l'industria inglese pesante e goffa alla francese elegante e svelta nella sua robustezza. All'esposizione di Londra questa differenza appariva evidente a chi guardava presso un *omnibus* Darracq Serpollet a *double-deck*, il vagone-conferenza costruito dalla medesima casa per il Governo canadese. È una vettura di trasporto munita sui due lati di compartimenti opportuni per l'esposizione di oggetti mentre l'interno è disposto per la persona incaricata dell'esposizione stessa, il *lecturer*. Questi andrà girando per tutte le colonie inglesi facendo conoscere alle popolazioni i vantaggi che offre agli emigranti attuali il Governo del Canadà.

L'industria francese è del resto apprezzabilissima anche in Inghilterra. La casa *Mors* ha fornito alla città di Londra numerosi omnibus, ed ultimamente la *City Suburban Motor Cab Company* ordinava alla casa *Unic*, diretta con tanta competenza da Georges Richard, duecento *châssis* per vetture di lusso. Questa stessa Casa ha avuto a Londra ordinazioni per dei carrozzoni automobili per il trasporto di 1,200 chilogrammi, non pesando essi stessi che 900 chilogrammi.

È molto interessante la questione del rapporto del peso del veicolo con quello della merce che può trasportare; ed a questo proposito Brouhot, direttore di una grande Casa a Vierzon, diceva ultimamente nel *Temps* che non bisogna oltrepassare 3,000 chilogrammi nel carico dei carri automobili, con una velocità di 12 chilometri all'ora per veicoli con ruote ferrate, e 18 per veicoli con ruote cerchiate di caoutchouc.

Bocaudé, ingegnere della casa Gillet-Forest, ha costruito fino a dei veicoli da trasporto per cinque tonnellate! La Società italiana *Fiat* esponeva a Londra tre veicoli d'una forza di 40 cavalli ciascuno, dei quali uno trasportava fino a 5 tonnellate. La società Ducommun di Mulhouse esponeva altri veicoli adatti ad un trasporto di 6 tonnellate, con motori di 20-30 HP.

Una importante questione, e nella quale forse il concorso dell'*Automobile Club* ci riserva delle sorprese, è quella dei cerchioni per le ruote. A Londra il più gran favore dei costruttori si è manifestato per i blocchi *Hutchinson* ed i cerchioni pieni *Bergougnan*.

Un solo pneumatico aveva osato entrare in concorrenza a Londra, ed era il notissimo Dunlop, il quale veramente, con le ultime modificazioni apportate, può sopportare fino a 7,000 chilogrammi di peso per ciascuna ruota ed è quindi suscettibile di essere utilmente impiegato anche per pesanti vetture di 1,200 chilogrammi.

A Londra infine era anche esposto a parte il treno *Renard*, già così popolare in Francia. Ogni giorno si creano nuove reti per essere sfruttate con questo nuovo sistema; esiste anche già un *Renard Road and Rail Transport* e sulle strade della Gran Bretagna come sulle strade francesi vedremo fra breve circolare le file silenziose dei vagoni dalle curve corrette e veloci.

Ora aspettiamo di poter dire fra qualche settimana del risultato del concorso cominciato il 21 maggio.

Il momento letterario.

Come intermezzo alle sue *Note* su la letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX Benedetto Croce ha pubblicato nella sua *Critica* uno studio intitolato *Di un carattere della più recente letteratura italiana*. Si

tratta d'un carattere assai spiccato che si riscontra nelle opere degli scrittori più in voga oggidì, esagerato naturalmente presso i giovani imitatori.

Il fatto che il Croce mette in rilievo « è, prima che un fatto letterario, una condizione di spirito ». Egli distingue nella moderna vita spirituale e letteraria italiana due periodi che cronologicamente si delimitano all'incirca, il primo dal 1870 al '90, il secondo dal '90 ad oggi, contrassegnato quello col nome di Carducci, questo con la triade onomastica del D'Annunzio, del Fogazzaro, del Pascoli.

Nel periodo del Carducci v'era da un lato la poesia sua, mossa da sentimenti che potrebbero dirsi fondamentali: l'eroismo, la lotta, la patria, l'amore, la gloria, la morte, il passato, la virile malinconia. Accanto, i *veristi* sognavano di fondere tra loro l'arte e la scienza in romanzi, drammi e novelle costruite con l'osservazione, l'esperimento e i documenti umani. I filosofi erano positivisti, gli eruditi erano, per così dire, i positivisti della storiografia. « Il *paganesimo eroico* del Carducci, il *verismo*, il *positivismo*, l'*eruditismo*, erano le forme principali della vita spirituale italiana in quel tempo. Forme ormai invecchiate, di cui non ritroviamo ai nostri giorni se non stanchi rappresentanti. Ora, – e cioè nel periodo successivo, che dura ancora, – appaiono nell' arte, nella filosofia, negli studii storici, tipi psicologici affatto diversi. Abbiamo, non più il patriota, il verista, il positivista; ma l' *imperialista*, il *mistico*, l'*esteta*, o com'altro si chiamano, con quasi innumerevoli serie di specificazioni e varianti di nomi.

« Tutti costoro, malgrado le varie pretese e i varii nomi, hanno una comune fisonomia. Sono tutti operai della medesima grande industria; la grande industria del *vuoto*. Ne raccolgono la materia prima, la sottomettono a una sgrossatura, la fanno passare pei varii gradi di elaborazione, la riducono in forma di manufatti, la mettono in mostra nelle vetrine, la consegnano agli adescati consumatori. Che cosa vogliono? Chi lo sa? Il mistico è cattolico, neocattolico, francescano, asceta; ma, se si dice cattolico, non lo mettete troppo alle strette, non lo interrogate sulle idee fondamentali del cattolicesimo, non gli domandate se crede alla divinità di Gesù o a un Dio personale; se è francescano od asceta, non pretendete che ami sul serio la povertà o pensi sul serio di ritrarsi in solitudine e campar d'elemosine. Essi sono cattolici, ma *in un certo senso*, che si guardano bene dal determinare; francescani *in un certo senso*, che è e non è poi quello di Francesco d'Assisi; asceti, che amano le pratiche dell'ascetismo nei libri in cui le trovano descritte, e disprezzano la vita attiva, salvo a parteciparvi, a lamentarsi anzi di non parteciparvi mai abbastanza. L' imperialista vuole trarre l' Italia a grandi destini: vuole schiacciare la bestia democratica: vuole conquistare, guerreggiare, cannoneggiare, spargere fiumi di sangue; ma se gli domandate contro chi e perchè e con quali mezzi e a quali fini, ve lo disgusterete: rivolgerà contro di voi i suoi cannoni di parole: egli sente che i suoi programmi di dominazione e devastazione perderebbero la loro grandiosità, anzi si dissiperebbero, se si volesse determinarli storicamente, L'esteta, se è artista, vagheggia un arte che non si esprima nè con le parole, nè coi toni, nè con linee, nè coi colori: il capolavoro non ancora fatto, ma sognato, che sarà sempre sognato e mai fatto. Se è critico, proclama una critica d'arte, che prescinda dalla lingua in cui è scritta l'opera o dalle linee che l'artista ha tracciato; che stia di là così così dalla gretta erudizione come dalla critica con base teorica; che si faccia con un metodo incomunicabile, cadendo in deliquio, in rapimento, in ebbrezza, in estasi; che si effonda in un ditirambo, il quale non significhi niente di preciso, sia un ditirambo del ditirambo, un ritmo della ritmicità. Se a quell'artista dite di provarsi a far qualcosa di chiaro e semplice, vi considererà come un borghese incapace di penetrare nella sacra ombra del tempio dell'arte; se a quel critico chiedete di render conto delle sue affermazioni, o gli notate gli spropositi di fatto e le interpetrazioni false che gli

escono di bocca, egli vi risponderà che non siete giunti ancora allo stato di perfezione in cui le cose si vedono senza bisogno di guardarle, gli spiriti si comprendono senza conoscere le parole materiali, si fa la storia inventandola, e si gode l'arte – soprattutto quando non esiste.

« Questa fabbrica del vuoto, questo vuoto che vuol darsi come pieno, questa non-cosa che si presenta tra le cose e vuole sostituirvisi o dominarle, è l' *insincerità* di cui parlavo in principio: il fenomeno che appare nel più recente periodo della vita e della letteratura italiana. Non bisogna scambiar questo malanno con gli altri, che furono prima o che ci sono sempre stati. Noi avevamo l'enfasi e la retorica – patriottica, politica, sentimentale, filosofica, ecc., – ma l'enfasi e la retorica sorgevano su qualcosa di solido: erano il tentativo di proseguire ispirazioni già esaurite, o di risvegliarle artificialmente nei momenti in cui tacevano: ciarlataneria, senza dubbio, ma ciarlataneria di una data specie. La nuova retorica invece è, più propriamente, l' *ineffabile*. Si potrebbe documentare con le forme verbali di recente introduzione, e che contrastano stranamente con le forme verbali della retorica, per esempio, quarantottesca. Sono formule negative come *i sogni che nessuno ha mai sognato, il bianco di cui nessun bianco fu più bianco, le parole grandi che nessuno mai disse; i ritmi che non mai s'udirono;* e poi superlativi a profusione e indicazioni di gesti che non si traducono in movimenti nè di mano, nè di piede, nè di alcun'altra parte del corpo.

« E sarebbe anche un'obiezione poco efficace l'addurre che gli stati d'animo – misticismo, cattolicismo, estetismo, imperialismo, ecc., – che qui si bollano come insinceri, sono sinceramente sentiti, e meritano rispetto. Perchè, quando io parlo d' insincerità, mi guardo bene dal dar taccia di bugiardi, nel senso volgare della parola, ai varî rappresentanti di quegli indirizzi spirituali: ci sono, sì, tra essi mistici per opportunismo, aspiranti alle cattedre; o imperialisti e neocattolici per opportunismo, aspiranti alla fortuna politica: ma per me costoro non contano, nè di essi io mi occupo. Oltre l' insincerità superficiale, che è quella che si usa con gli altri, quando si mente nascondendo il nostro vero pensiero, ve n'ha un'altra, profonda, che usiamo con noi stessi, quando non ci adoperiamo a venire in chiaro del nostro vero essere. È questa seconda sincerità, che ho principalmente di mira: la poca chiarezza intima; lo stato psicologico in cui l'uomo non mente più agli altri, perchè ha già mentito a sè stesso; e, a furia di mentirsi, ha fatto tale una confusione nel suo animo, che non ci si raccapezza più: ha arruffato una matassa, che non riesce più a dipanare: è giunto a una sorta d' incolpevolezza e d' ingenuità, che ha a fondamento una grande colpa e un grande artificio ».

Un'aggravante: queste tendenze non sono nemmeno essenzialmente nostre. Vengono di fuori. « La tour d'ivoire », « la culture du moi », il tradizionalismo aristocratico, « l'esprit nouveau » sono le formule straniere che si prestano comodamente a chi non ha in sè un nucleo originale che possa venir accresciuto, non abolito dalle correnti che vengono da ogni parte.

Giova sperare che questo sia soltanto un carattere provvisorio della nostra letteratura e che non rimangano troppo scarse eccezioni i pochi letterati sinceri che pur si contano anche in questo momento. Lo spera anche il Croce. « Se i figli scontano i peccati dei padri e degli avi, avremo mai finito di scontare quelli dei nostri antenati? O dovranno pesare sulle generazioni seguenti, fino alla settima? La mia biblicità, a dir vero, non giunge a tanto: io penso ai giovani che ora si vanno formando, e addito il male e il pericolo, e ho buona speranza che essi – molti di essi, i migliori, coloro che costituiranno i più, non di numero ma di valore e di efficacia – sapranno guardarsene. Guardarsene, guardando in loro stessi: perchè altro modo all'infuori di questo non si è ancora trovato per produrre pensieri veramente profondi e forti, arte compiuta e vitale, e quella continua correzione di noi stessi in cui consiste l'onestà della vita ».

L'Esposizione di Venezia.

La mostra veneziana ottiene un meritato successo anche quest'anno, grazie al sentimento d'arte, alla fervida fantasia, alla ricchezza d'invenzione e di variazione degli organizzatori e degli artisti che l'hanno allestita e decorata. È ormai una istituzione d'arte della nuova Italia di cui dobbiamo andare più orgogliosi, perchè ci parla con onore nel campo combattuto dell'arte moderna fra le nazioni.

Al successo della mostra di quest'anno inneggia con calore Matilde Serao nel *Giorno* e noi ci compiacciamo di stralciarne una pagina per i nostri lettori:

« Nella grande conca di acque che da San Marco si distende sino alla linea di orizzonte ove il Lido vi chiama, misteriosamente, con la gran voce dell'Adriatico che la memoria vi ricorda, un piccolo paradiso di alberi, di fiori, di erbe, si rispecchia, con una florida curva; e i giardini di Venezia, con un fascino soave e imperioso, prima che vi abbia, laggiù, il verde e sonante mare di Lido, prima, prima, i Giardini di Venezia vi prendono, vi tengono, vi abbracciano con le loro ombre dolci, con le loro freschezze suadenti, coi loro profumi primaverili. Ecco: l'esposizione di arte moderna è nei Giardini! Dove, meglio? Dove, una cornice più incantevole? Dove, un ambiente più propizio, più benigno, più poetico? E quando già i vostri occhi si sono rasserenati al conspetto delle più belle cose che Dio abbia dato agli uomini, per racconsolarli degli orrendi mali della vita, cioè degli alberi e dei fiori – l'albero e il fiore, o supremo conforto di ogni cuor disperato! – quando già lo spirito si solleva sulle ali dei primi sogni, il padiglione della esposizione è lì, innanzi a voi, nelle sue parvenze nobili e semplici; e voi entrate, colà, senza sgomento e senza impazienza, voi cercate, colà, solo che il vostro sogno continui, si svolga, ricominci, vi trattenga in un obblio non troppo profondo.

Tutto intorno, è favorevole. Giammai, in una esposizione di arte moderna, giammai, dico, fu data alle opere di arte, anche modeste, anche mediocri, se tali vi sono, un ambiente più degno di loro. Voi potreste non guardare un sol quadro, una sola statua e avere le impressioni più squisite, dalle sale create per raccogliere questi quadri e queste statue. « Ognuna di queste sale è diversamente bella, per le sue decorazioni, per i suoi addobbi, per i suoi mobili; in ognuna di queste sale quattro o cinque artisti si sono uniti, hanno messo di accordo il talento e il gusto perchè un'armonia perfetta vi regnasse, nei velarî di merletto, nei grandi ornamenti delle pareti, nei mobili, pochi, sparsi qua e là; e, dapertutto, lo stesso senso di una bellezza quieta e larga e semplice, che facesse valere, sempre meglio, i quadri e le statue. Ogni tanto, sobriamente, dei fiori e delle piante; e delle grandi portiere in istoffe strane, in cuoi lavorati; e dei fondi uniti, di tinte che riposano l'occhio, tinte delicate e graziose. Ah! che tutto è favorevole, in queste sale, al diletto dell'anima, e chi diresse e chi lavorò, ognuno per la sua parte, ha compito un miracolo, rendendo gradito un ambiente, donde ordinariamente si esce con una terribile emicrania e l'odio del colore! E guardate bene, che scienza d'arte perfetta, in ogni decorazione, di accordo con la pittura dei paesi nordici, con quella dei paesi meridionali, guardate bene come tutto è concorde, perchè anche il più piccolo pregio di un'opera di arti risulti! Così, nella folla che, ogni giorno, trabocca dai vaporini allo scalo dei Giardini e si diffonde per queste sale, in questa folla ove ogni ceto accorre, dai forestieri agli indigeni, ove ogni età e ogni condizione è rappresentata, in questa folla ove sono le persone che meno s'intendono di arte, in questa folla è come un senso generale di sodisfazione, di benessere; chi è giunto in queste sale per mezz'ora, vi si trattiene, involontariamente, per due ore; chi vi è già venuto, vi ritorna: chi vi è stato due o tre volte, vi conduce gli amici. Piace, l'esposizione di arte moderna, a Venezia, nel paese di Gian Bellino e di Carpaccio, di Tiziano e di Giorgione, di Tiepolo, piace, in un paese, ove basta che il sole circondi

di sua gloria la Madonna della Salute, che la luna bagni di sue bianchezze il ponte di Rialto, perchè si creino dei quadri inarrivabili, piace, questa esposizione, anche se essa non racchiuda il capolavoro, che tutti cerchiamo, piace, come fu pensata, come fu creata, come fu organizzata, con un immenso sforzo d'ingegno, con un immenso sforzo di volontà, con una energia di grandi propositi e di minuti particolari, con un criterio largo ed austero, insieme, con un rispetto dell'arte singolarissimo, con un vantaggio singolarissimo dell'arte e degli artisti ».

Per Salvatore Farina.

Fu una simpatica festa quella che si tenne il 26 maggio al Collegio Romano nel quarantesimo anno di vita letteraria di Salvatore Farina, l'originale novelliere che fu tra i primi a far ammirare al di là delle Alpi la letteratura della nuova Italia e che ha saputo mantenersi traverso sì lungo spazio di tempo tutto un pubblico fedele e riconoscente, in patria e fuori. Anche il paese natio, Sorso, in Sardegna, dove il Farina è nato nel 1846, mandò auguri affettuosi. Il principale promotore della dimostrazione, Angelo De Gubernatis, pronunciò un nutrito discorso in onore dell'amico, cui rispose il Farina rievocando gustosi episodî di giovinezza. Insieme a una targa in bronzo, gli venne presentato un album contenente oltre ducento autografi d'illustri personalità, amici ed estimatori.

Nel banchetto offertogli la sera dopo, al quale presero parte uomini politici, letterati e autorevoli corregionali del Farina, parlarono, oltre il prof. De Gubernatis, il senatore Roux, l'on, Maggiorino Ferraris, la signora Bisi Albini, ai quali rispose argutamente il festeggiato.

Noi diamo qui il saluto della nostra Rivista allo scrittore che fin dal 1874 deliziò i nostri lettori con tanti racconti e novelle, quali *Amore bendato, Amore ha cent'occhi, Pe' begli occhi della Gloria, Don Chisciottino, Capelli bianchi*, ecc.

Siamo lieti di aggiungere una bella pagina inedita che al prosatore sardo ha dedicato dall'isola sorella Mario Rapisardi:

« Nel folle arrabbattarsi di tante vanità che paiono persone, in sì ciarlatanesco sciorinamento di ciarpame rinfronzolito, Salvatore Farina rimane, al sentimento e al giudizio di quanti

Salvatore Farina.

non han perduto il gusto della pura bellezza, una delle più sincere coscienze d'uomo e d'artista. Confortevole riesce perciò la vostra manifestazione, perchè ci assicura che la corruzione, ond'è maleficata così gran parte della vita italiana, non è riuscita a spegnere affatto nella nuova generazione quell'entusiasmo o almeno quell'affetto generoso che si deve a quanti, nel comune pervertimento estetico e morale serbando incontaminata la natia schiettezza dell'animo e la nobile semplicità dello stile, si son fatti dell'arte una religione di bellezza e di moralità. Ed è opportuno che le onoranze al geniale scrittore si facciano in questa fiorente stagione: l'arte di Salvatore Farina ha freschezza e vaghezza primaverile, e rimane per questa sua qualità intimamente legata alle dolci memorie dei nostri irrevocabili giorni. Assillati dalle misere cure quotidiane, tribolati da dolori e da disinganni che ci procura incessantemente l'agitato

consorzio civile, noi sentiamo non di rado il bisogno di riparare in una modesta casa campestre ove l'afa delle affannose bassure e il rombo delle vie cittadine non giungano a turbare la serenità fresca dell'aria e la tranquillità silenziosa del verde. Il nostro amico è là che ci aspetta. Ecco, egli ci viene incontro con quel suo bel faccione di galantuomo, ci abbraccia fraternamente, ci dà con effusione di cuore i segni più festosi della sua disinteressata ospitalità. I disagi famigliari, le contrarietà, l'abbandono di vecchi amici, la scarsa confidenza dei nuovi danno argomento inesauribile al nostro discorso. Egli parla dei casi suoi con una sincerità che chiama a torto morbosa, ma che è a parer mio l'indice vero di una forza consapevole della propria sanità, non ignara della malizia del mondo nè dei pericoli a cui sempre si espone, ma sdegnosa delle misere ipocrisie onde la così detta gente per bene si va industriosamente procacciando la protezione dei potenti e i sorrisi della fortuna.

« Nella pace serena della campagna, sotto un albero secolare, nel raccoglimento pensoso della casa non turbata da risonanze volgari, i suoi racconti avvivati sempre da un umorismo gentile entrano disinvolti colla apparente spensieratezza, e si aggirano fra più bizzarri andirivieni dello spirito umano, ne rischiarano gli angoli riposti, ne fanno osservare le panie, i trabocchetti. L'arte del narratore è d'una semplicità e d'una spontaneità straordinaria, schiva le crudezze e gli stridori della realtà, abborre dalle eccezioni mostruose, sdegna le manifestazioni violente della umana bestialità, s'insinua invece e si indugia per lo più fra le minutaglie della vita quotidiana; ottiene a via di sfumature delicate i rilievi più pittoreschi e più vivi, attinge senza visibile fatica alle fonti più alte del sorriso e del pianto. Ci par di sentire il mormorio d'un ruscello, di vederlo discorrere limpido e piano tra le erbe fiorite, ravvivarsi in cascatelle iridescenti, dividersi in cento rivoletti guizzanti tra sassi muscosi, nascondersi fra giunchi del greto, riapparire cresciuto e spumeggiante fra i greppi, perdersi come il nostro pensiero dietro ai variopinti fantasmi della vita nella penombra melanconica della sera. La nostra fronte si spiana, il nostro animo si rasserena, la carezza di una mano misteriosa spalma di balsamo le nostre vecchie ferite, ci sentiamo più forti e più buoni; ci riconciliamo colla vita di tutti i giorni, non senza mestamente sorridere della nostra e della altrui non sanabile fragilità ».

In libreria.

Le pagine originali, piene di finissima ironia, di dolce poesia, di una austera malinconia, di una singolare concezione della vita, che Alfredo Panzini intitolò *La lanterna di Diogene* e piacquero sulle nostre colonne lo scorso anno, compaiono oggi in volume pubblicate dalla casa Treves. Esce insieme *La Compagnia della Leggèra,* altro titolo che non suona nuovo ai nostri lettori, raccolta di novelle di Luciano Zùccoli. E d'un altro nuovo ed atteso volume dei Treves ebbe un saggio la nostra rivista col breve dramma *Sulla scala del cielo,* incluso ora insieme a bozzetti, novelle, scene comiche e drammatiche *Nel regno dell'Amore*, di E. De Amicis.

Il quinto volume della *Raccolta d'Arte*, pubblicata dall' Istituto di Arti grafiche di Bergamo, è di Vittorio Pica ed illustra adeguatamente *L'Arte giapponese al Museo Chiossone di Genova.* Nella serie « L'Italia Artistica » è uscito il volume 30°, scritto dal poeta romagnolo Luigi Orsini, dedicato a *Imola.*

La Società Tip.-Editrice Nazionale ha pubblicato un romanzo della nostra illustre collaboratrice Grazia Pierantoni-Mancini intitolato *Tardi*, e un dramma in quattro atti di Térésah, *L'altra riva.*

Francesco Torraca ha riunito in un bel volume presso l'editore F. Perrella (Napoli) la sua recente Commemorazione di Giosue Carducci, alla quale ha aggiunto una lezione da lui tenuta all' Università napoletana ed altri scritti riguardanti il poeta della nuova Italia: in complesso un libro degno dell'alto soggetto.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il *Bollettino municipale* di Venezia, giornale d'arte e teatri, bandisce un concorso per una canzone popolare veneziana ad una voce con accompagnamento di pianoforte, in occasione della festa del Redentore 1907. I premi consistono in medaglie d'oro, d'argento e artistici diplomi d'onore. Termine ultimo: 15 giugno

— Il ministro della pubblica istruzione ha acquistato in Este una preziosa collezione antica, che andrà ad arricchire quel Museo nazionale.

— Durante l'Esposizione che si protrarrà fino al 7 luglio, avranno luogo in Ascoli nella Università popolare conferenze illustrative dell'arte e delle opere del Sacconi. La prima sarà tenuta con proiezioni di tutte le opere dall'architetto Luigi Morosini, cognato del compianto artista, il quale parlerà poi ancora dell'*Arte dei cistercensi*, pure illustrando il suo discorso con proiezioni.

— Alla settima Esposizione internazionale di Belle Arti in Venezia il ministro della istruzione pubblica ha acquistato per la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma opere di John Adams, Anna Boberg, Enrico Cassiers, Lorenzo Delleani, Adolfo Fischer, Eugenio Gignous Adolfo Hengeler, Filippo Laszlo, Tito Lessi, Cesare Maggi, Emilio Menard, Francesco Barwig, Mauro Benini, Francesco Ciusa, Rosales.

— La mostra internazionale di fotografie indetta dalla rivista *La fotografia artistica* di Torino, verrà inaugurata il 15 prossimo giugno al Palazzo di belle arti al Valentino. Le iscrizioni superano il numero di quattrocento e sono rappresentate quindici nazioni.

— È stato pubblicato il manifesto che indice un concorso nazionale per il progetto di un nuovo ospedale a Carrara da costruirsi nella villa Bienaimé a Monterosso e capace di 230 letti suddivisi nelle varie sezioni. La spesa preventivata ed alla quale dovrà ragguagliarsi il progetto è di lire 600 mila, compresa la sistemazione della località, fognature, vie di accesso e di comunicazione fra i diversi padiglioni, viali, giardinaggio e muro di cinta. Al miglior progetto, che resterà in possesso della Congregazione di carità, è assegnato un premio di lire 5 mila e lire 1000 per ciascuno ai due progetti immediatamente inferiori. Il dettaglio delle altre norme che regolano il concorso si può avere dalla Congregazione stessa.

— La Casa editrice dottor Francesco Vallardi ha pubblicato un volume: *Teatro scelto di Vittorio Alfieri*. Esso fa parte della Biblioteca dei classici italiani annotati. Il testo è corredato da introduzione, notizie bibliografiche e commento di Natale Busetto.

— Col titolo *Garibaldi* è uscito in Roma un numero unico commemorativo di 64 pagine in grande formato, edito dal Comitato universitario per le onoranze a Giuseppe Garibaldi. Contiene prose di Abba, Ardigò, Austin, Barbiera, Barrili, Barzellotti, Bebel, Benco, Borelli, Cappa, Capuana, Cervesato, Chiappelli, Cian, Cimbali, Claretie, Delpech, Ferri, Fogazzaro, Gorki, Graf, Kautsky, Kovalevsky, Lombroso, Loria, Marradi, Martinengo-Cesaresco, Murri, Rod, Villari, ecc. Una cinquantina di belle illustrazioni riproducono ritratti, medaglie, autografi, curiosità storiche e i migliori monumenti. Fac-simili delle firme di tutti i collaboratori. Scritti tutti inediti.

— A Torino ha ottenuto buon successo *La donna d'altri*, commedia di Sabatino Lopez.

— Il fascicolo del 20 maggio della *Critica*, rivista diretta da B. Croce, contiene uno studio del Croce: *Di un carattere della più recente letteratura italiana*. Il Gentile vi pubblica la prima parte di un suo saggio critico su *Carlo Cantoni e l'influsso del Lotze in Italia*. Le recensioni concernono libri del Romagnoli, dell Höffding, del Pastore, del Del Vecchio, del Ravà, del Petrone, del Guardione, del Nicolini, del Limentani.

— L'ultimo numero della *Rivista Nautica* contiene scritti di G. Fazio, G. Plini, Jack la Bolina, E. B. di Santafiora, ecc.

— A Roma ha ottenuto buon successo *Il Tramonto*, commedia di Renato Simoni.

— Il maestro Leoncavallo ha condotto a termine una nuova opera in tre atti: *Maja*, su libretto di Paul Burel. Le prime rappresentazioni avranno luogo all'*Opéra* di Nizza durante la prossima stagione invernale.

— Don Giocondo Fino, la cui opera *Il Battista* ha riscosso tanti applausi recentemente anche a Roma, ha quasi finito un altro dramma lirico in tre atti: *Debora*. Il libretto è del fratello del maestro, Saverio Fino.

— A Roma è piaciuta la commedia di Lucio d'Ambra: *Effetti di luce*.

— A iniziativa di Uberto Bianchi si sta formando un Comitato per le onoranze a Luca Signorelli, l'immaginoso pittore degli affreschi del duomo di Orvieto. Già hanno aderito Adolfo Venturi, Guido Mazzoni, Guido Biagi, Giovanni Rosadi, Isidoro del Lungo, ecc.

— Odoardo H. Giglioli ha tenuto a Firenze una applaudita conferenza sul *Beato Angelico*.

— Nel fare alcuni scavi in via Valeggio a Torino sono venuti alla luce alcuni importanti avanzi dell'epoca romana. Si tratta di due tombe del primo secolo dopo Cristo. Sono sepolcri costituiti nella parte inferiore da muretti di grossolana fattura, coperti da un tettuccio a doppio piovente, formato da due file di grandi caratteristici mattoni dell'epoca romana. Furono rinvenuti alla profondità di quasi un metro dal piano stradale.

— Alla Biblioteca Nazionale di Napoli il senatore Mariotti ha consegnato per la pubblicazione al cav. Martini, bibliotecario capo della Nazionale, un gruppo di manoscritti di Giacomo Leopardi, provenienti dalla eredità Ranieri e che finora erano depositati alla Casanatense di Roma. Nel tempo stesso si è inaugurata la raccolta di libri ed opuscoli leopardiani donata dal senatore Zambini alla Biblioteca Nazionale

— Sofia Bisi Albini ha tenuto a Roma un'applaudita conferenza dal titolo *Educazione nuova*.

— *La Scorciatoia*, commedia di Umberto Ferrigni, ha ottenuto a Firenze un ottimo successo.

— È uscita a Napoli una nuova rivista dal titolo: *Cronache Bizantine*.

— Con recente decreto sono state approvate le elezioni del Consiglio direttivo della Reale Società Romana di Storia patria nelle persone del professore Carlo Calisse, conte Ugo Balzani, prof. Ernesto Monaci, senatore Oreste Tommasini.

— Il prof. Bernardo Chiara, presentato dal direttore prof. Abele Ferreri, ha tenuto una interessante conferenza sugli *Italiani in Ispagna*, alla scuola normale maschile di Pinerolo

— A Massa Lombarda si è costituito un Comitato per le onoranze al poeta di quella città Giacinto Ricci Signorini, così immaturamente spentosi quando tutto si dedicava all'educazione dei giovani che lo adoravano, ed all'esaltazione della patria sua.

Il patriziato subalpino, per ANTONIO MANNO. Volume secondo: *Dizionario genealogico A-B*. Firenze, CIVELLI, 1906. — Dopo lungo indugio, forse dieci e più anni, compare il secondo volume di questa importantissima pubblicazione del « gran maestro » degli studi araldici e genealogici in Italia, il dottissimo barone Antonio Manno. Se c'è nobiltà, i cui destini siano intimamente legati con quelli della dinastia e colla storia del paese, questa è senza dubbio la piemontese: onde l'interesse, non solo di speciale erudizione e di curiosità aristocratica, che presenta questo volume, ma il grande interesse storico. Vi si trovano infatti, nella sola serie delle due prime lettere dell'alfabeto, i nomi di alcune delle famiglie più meritamente famose della regione subalpina per servigi eminenti resi al principe ed allo Stato, come i Balbo, i Benso di Cavour, i Boziero, ecc. È da augurarsi che non tardino a comparire gli altri volumi di questa pubblicazione, che è prova novella dell'infaticabile operosità del barone Manno.

Sancti Gregorii Magni Epistolae selectae curante NICOLAO TURCHI. Vol. I, pars. I. Roma, 1907. — La utilissima *Bibliotheca Sanctorum Patrum*, accogliente le opere principali dei Padri della Chiesa, cioè dei rappresentanti ufficiali del pensiero cristiano nel suo sviluppo storico, entra ora, dopo parecchi anni di ristagno, in una fase nuova di vita scientificamente operosa,

avendo assunto come suoi collaboratori i prof. F. Ermini. F. Ramorino, D. Tamilia, S. P. de Meester O. S. B., J. U. Gaisser, O. S. B, E. Buonaiuti, ecc. Il programma che la *Bibliotheca* si è proposta di esplicare, in seguito alla rinnovata redazione, è distribuito in otto serie, tra cui si debbono giudicare opportunissime la settima che comprende gli scultori del medio evo e l'ottava che comprende i poeti cristiani. Così, finalmente, si potranno aver tra mano per lo studio e per la consultazione le opere patristiche, non più nelle vecchie incomode e... spropositate edizioni antiche, ma sotto una forma nitida, elegante, correttissima e critica. Una prova pratica dei nuovi intenti e dell'ottima preparazione scientifica del collegio di redazione si ha nel vol. I della serie VII or ora uscito, dove il professore Nicola Turchi di *Propaganda Fide* ha raccolto le *Epistolae selectae* di San Gregorio Magno, desumendone il testo dalla edizione tedesca dei *Mon. Germ Hist.*, e corredandolo di note e d'una introduzione critica latina. Le lettere del grande pontefice, divise secondo l'argomento in *familiares economicae*, *canonicae*, lasciano intendere tutta la parte importantissima avuta da San Gregorio nella storia del suo tempo ed aiutano immensamente lo studioso nella comprensione integrale del sesto secolo cristiano.

Degenerazione capitalista e degenerazione socialista, di GIORGIO SOREL. SANDRON, Palermo. — Questo libro appare in italiano prima che in francese a cura del prof. V. Racca, ed è di attualità, trattando delle questioni che si dibattono fra riformisti e sindacalisti nel socialismo. Il Sorel sostiene che la legislazione e l'azione sociale della borghesia eccitate e aiutate dai riformisti servono a mascherare la lotta di classe: i ricchi e gli umanitarî s'impongono la tutela del proletariato come un dovere verso di esso, a patto che esso riconosca ed accetti questa tutela senza reclamar dei diritti. I lavoratori devono invece impedire queste opere sociali della borghesia e fortificarsi nel loro sistema di lotta dentro i sindacati. Interessanti e originali molte considerazioni di storia economica; divertenti le vivaci critiche contro i principali deputati socialisti francesi. Quanto alle idee dell'autore sullo sviluppo dell'opera dei sindacati operai e sul miglioramento sociale in genere, è a dolersi che ben poco sia contenuto in questo libro, il quale riesce in gran parte un lavoro di critica negativa.

Il Cicerone per la Sicilia. Palermo, REBER, editore. — Un libro sulla Sicilia, istruttivo, pratico, veramente giovevole al lettore, non torna inopportuno specialmente di queste settimane nelle quali l'isola spiega il suo fascino a tanti visitatori. Ed il libro pubblicato testè a cura dell'Associazione siciliana del bene economico compie perfettamente al suo compito di guida garbata, illuminata, nella quale tanto lo studioso d'arte e di storia che il semplice *touriste* possono trovare facilmente tutte le informazioni che loro occorrono. Nell'*introduzione* il prof. Mauceri ha con molta abilità compendiato le nozioni della storia e dell'arte: nell'*itinerario* l'Agati fornisce il modo di vedere ogni cosa interessante con ordine e colla minor spesa possibile. Oltre cento illustrazioni fra carte, piante e panorami completano il volume; e quando si sarà detto che è l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo che le ha fornite il lettere comprenderà che non si potrebbe desiderare maggior esattezza e nitidezza. Ed ecco come la guida del Dennis, ormai un po' invecchiata, e le altre forestiere più moderne ma meno precise trovano in questo *Cicerone* un concorrente che avrà larga e meritata fortuna.

Sulla via della scienza, per G. B. UGHETTI. Palermo, REBER, 1907. — Il nome del chiaro professore Ughetti, professore dell'Università di Catania, raccomanda questo volume che discorre con competenza e con lucidità della scienza, delle sue illusioni, e di scienziati artisti come Darwin, Moleschott, Billroth, Helmholtz, Bizzozero. E' all'apparenza un libro di amena lettura: in sostanza un volume dal quale si può molto imparare, anche non dividendo tutte le idee del valente scrittore.

La Costa Azzurra, di SYLVIA. Torino, LIBRERIA EDITRICE BRERO, 1907. — In questo volumetto, magnifico per i tipi assai nitidi e le finissime incisioni, un'ammiratrice gentile tesse l'elogio ed enumera le bellezze di quello straordinario lembo di terra primaverile che è compreso fra San Remo e Cannes; tutto ciò che questa regione vanta di piacevole, di bello, di degno; le sue singolarità più notevoli, dal *Petit Niçois* al *Quai du Midi;* dal *Château* al *Riviera Palace*, da *Cimiez* a *Saint-André*, da Montecarlo turbinoso e tragico al Carnevale di Nizza, ricco di dame e di fiori, vi sono tratteggiate con agile penna, e passano dinanzi al lettore in una piacevole e simpatica ridda di impressioni e di ricordi.

FRANCIA.

La prima giornata della vendita Sedelmeyer ha prodotto la cifra di 924,735 franchi. Notiamo tra le aggiudicazioni eccezionali: *Ritratto di Mrs. Pattison*, di Raeburn, 112,000 fr.; *Ritratto del colonnello Ramsay e di sua moglie*, dello stesso, 107,500 fr.; *Ritratto di Mrs. James Monteith*, dello stesso, 130,000 fr.; *Ritratto di Miss Raine*, di Hoffner, 102,000 fr.; *Ritratto di Mrs. Horne*, di Hoffner. 78,000 fr.

— I corsi tenuti quest'anno alla *Scuola di psicologia* di Parigi vertevano sui seguenti temi: *Psicologia generale* (L. Dauniac); *Psicologia patologica* (P. Farez); *Psico-fisiologia dell'arte* (F. Régamey); *Psicologia dei degenerati* (Binet-Sanglé); *Anatomia e psicologia comparata* (E. Causter); *Psicologia degli animali* (Lepinay); *Psicologia musicale* (A. Pamart); *Psicologia delle religioni* (R. Brode); *Morale sessuale* (Mayoux); *Ipnotismo sperimentale* (P. Maguin).

— Alla sede della *Società di geografia*, per cura della *Société internationale de la science sociale*, continuano i corsi sul metodo d'osservazione monografico nelle scienze sociali.

— Tra gli ultimi romanzi usciti recentemente in Francia notiamo: *La peur de l'amour*, par Henry de Régnier (« Mercure de France », 3 fr. 50); *L'amour sans ailes*, par Edouard Ducoté (Paris, Calmann-Lévy, 3 fr. 50); *Terres lorraines*, par Henry Moselly (Paris, Plon, 3 fr. 50); *Elie Greuze*, par Gabriel Trarieux (Paris, Fasquelle, 3 fr. 50).

— Il Congresso degli artisti di musica tenutosi recentemente a Parigi ha deciso di ammettere i musicisti esteri nel Sindacato in conformità della decisione presa nel Congresso di Milano.

— Alla *Comédie Française* ha avuto lieta accoglienza una commedia in un atto di Fernand Vauderem, intitolata: *Les Fresnay*

— Tra gli ultimi volumi di sociologia usciti in Francia notiamo: *La Menace allemande*, di André Barre (Michaud, 3 fr. 50); *Qu'est-ce que la Sociologie*, di C. Bouglé (Alcan, 2 fr. 50); *Le Travail à bon marché* (Bloud, 3 fr. 50); *Le Contrat de Travail*, di Roger Merlin (Alcan, 2 fr. 50); *Les Idées à propager*, di Georges Tragin (Ficker, 1 fr. 50); *Les Tiers-Etat et les Privilèges*, di E. Hocquart de Tartot (Perrin, 3 fr. 50); *Du Trottoir à Saint-Lazare*, di Armand Villette (Librairie Univers, 3 fr. 50).

— Tra gli ultimi volumi di storia, notiamo: *Lettres du comte Valentin Esterhazy à sa femme*, di Ernest Daudet (1784-1792) (Plon, 7 fr 50); *Hommes et femmes d'hier et d'avant-hier* (Hachette, 3 fr. 50); *Règne de Charles III d'Espagne* (*1759-1788*) (Plon, 15 fr.).

— A Parigi, la Comédie française ha ripreso in quest'ultima quindicina il famoso dramma di Dumas *Monsieur Alphonse*, e l'ha replicato più volte con vero successo. Le figure di Madame Guichard e di Monsieur Alphonse sono ancora d'una vivezza e d'una forza irresistibile.

— È morto giorni fa a Parigi l'ingegnere Mancini, sotto-direttore della Compagnia di elettricità Thomson Houston, cavaliere della Legion d'onore, e ben noto a Parigi ed a Londra per la sua attività.

— *Carmen Sylva* prepara la pubblicazione delle sue memorie, sotto il titolo: *Mes pénates*. La *Revue* ne offre ai lettori un capitolo: « Mosè ed i Giudei », assai interessante e originale.

— Su Baudelaire sono recentemente usciti in Francia nuove pubblicazioni interessanti, delle quali parla il Pellissier in un bell'articolo della *Revue des Revues*.

Recenti pubblicazioni:

La Liberté individuelle, par le marquis Raoul de Couronnel et Emile Alleaume. — Paris, Ficker.

Ben Yonson - L'homme et l'œuvre (1572-1637), par Maurice Castelain — Paris, Hachette. L. 3.50.

Byron et le Romantisme français, par Edmond Estève. — Paris, Hachette. L. 3.50.

La Légende de Don Yuan, par Georges Gendarme de Bévotte. — Paris, Hachette. L. 3.50.

Le Contrat de Travail, par Roger Merlin. — Paris, Alcan. L. 2.50.

L'Evolution créatrice, par Henry Bergson. — Paris, Alcan. L. 7.50.

La morale sans bien, par Léon Jouvin. — Paris, Perrin. L. 3.50.

L'affaire Maubreuil, par FRÉDÉRIC MASSON, de l'Académie. Paris, LIBRAIRIE OLLENDORFF, 1907. — Il solerte, accurato, audace esploratore della storia francese, Federico Masson, ha pubblicato un'altra opera che sarà una gioia vera per chiunque si occupi con amore della storia contemporanea e recente: il Masson ricostruisce le epoche che imprende a trattare con tanta amorosa cura! In questo tenebroso affare che copre colla sua ombra i primi giorni della Ristorazione, il Masson non esita a far risalire le responsabilità direttamente al conte d'Artois ed al Re. In modo gradevole ed altamente drammatico lo storico ci pone sotto gli occhi delle prove nuove ed interessanti che mirabilmente contribuiscono a rischiarare una parte assai cupa della storia di Francia.

La marquise de Boufflers et son fils le chevalier de Boufflers, par G. MAUGRAS. Paris, PLON, 1907. — Come seguito e complemento dei due altri volumi già da lui consacrati a re Stanislao Leezkinski ed alla sua corte di Luneville, il Maugras dedica un ultimo volume alla marchesa di Boufflers, la sempre giovane favorita, ed al figlio di lei, lo spiritoso poeta La marchesa morì nel 1786, il cavaliere le sopravvisse fino al 1815; entrambi fino ad età avanzata squisiti rappresentanti di quel secolo leggiero e spiritoso, che rivive nelle pagine del Maugras, colle parole stesse dei protagonisti e dei loro amici, Saint Lambert, Cerutti, M me de Boisgelin. M me de Sabran, ecc. Il Maugras infatti ebbe la fortuna di trovare e mettere in luce molta parte del carteggio inedito di questi rappresentanti tipici del loro secolo e se ne vale largamente, come approfitta, e lo riconosce più ampiamente di quanto non avesse fatto nei volumi precedenti, delle modeste ricerche degli eruditi lorenesi, cui aggiunge la ricchezza del suo stile elegante.

Sanctuaires d'Orient, par EDOUARD SCHURÉ. Paris, PERRIN ET CIE, 1907. — Il geniale scrittore francese, autore applaudito dei *Grands Initiés*, nei quali rintracciava sottilmente e misticamente la storia del pensiero religioso e della tradizione esoterica, in questo nuovo lavoro esplora le tombe dei califfi, le moschee dei sultani, le piramidi, la Sfinge, le rovine di Menfi, Tebe, l'isola di File dorata ed azzurra, Corfù ridente, Eleusi, il Santo Sepolcro, il Giordano, Gerusalemme. E la sua parola è sempre esaltata, musicale profonda evocatrice di antiche scienze e di antichi sogni, e ben si modella sulla linea netta e grandiosa dell'antichità, e assorbe lo splendore misterioso del deserto e il fulgore squallido della Palestina dolorosa. Nella sua parola è il canto d'Eleusi e il ritmo d'Omero: il suo libro è un poema.

La Science économique par YVES GUYOT. 3me édition. Paris, SCHLEICHER FRÈRES, éditeurs. 5 fr. — Questo interessante libro è interamente rifuso L'autore vi ha aggiunto, come sotto-titolo, *Le sue leggi induttive*. e ha posto mente non solo a precisare quelle già note, ma ad enunciarne delle nuove, basate su fatti indiscutibili. Yves Guyot dice nella prefazione che il suo è un libro vissuto, ed infatti egli parla con l'autorità d'un uomo che ha ricca esperienza di affari pubblici e privati, non solo in Francia, ma nel mondo intero. Egli espone in questa preziosa opera tutte le teorie economiche più interessanti e più degne di studio, facendone una critica spassionata e audace L'opera è divisa in dieci libri, ognuno dei quali è seguito da un riassunto breve e denso che in poche formule semplici sintetizza le leggi generali che si ricavano dalla lettura.

Règne de Charle III d'Espagne (1759-1788), par FRANÇOIS ROUSSEAU, Paris, PLON, 1907, 2 vol. — Il personaggio, il cui regno forma l'argomento dei due volumi dell'opera del Rousseau, è più noto in Italia per le riforme compiute, quale sovrano di Napoli, per mezzo del suo ministro Bernardino Tanucci, che per il più lungo dominio in Spagna. Anche questo periodo della sua vita e del suo regno meritava di esser minutamente studiato, come fa il Rousseau, completando i lavori del Coxe, del Danvila y Collado e del Ferrer del Rio e trattando con novità di risultati alcuni soggetti, che sembravano già esauriti, quali la questione dei gesuiti, l'elezione ed il pontificato di Clemente XIV, le relazioni tra Spagna ed Inghilterra, e più quelle tra Spagna e Francia. L'influenza politica, economica, intellettuale della Francia sulla Spagna col patto di famiglia, le successive alleanze, coi rapporti commerciali, col predominio delle tendenze filosofiche e letterarie francesi, è appunto la parte dell'opera sua che il R. approfondisce maggiormente. Lettori italiani gli rimprovereranno poca esattezza nell'ortografia dei nomi nostri, che così frequentemente compaiono nella storia spagnuola.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Pierpont Morgan ha acquistato a Parigi la collezione Hoentschen per un milione di dollari. Si annunzia inoltre che Morgan ha regalato al Museo Metropolitano di New York la parte della collezione che comprende gli oggetti della Rinascenza: la parte che comprende gli oggetti del Medio Evo verrà esposta. Morgan ha fatto tale acquisto per consiglio del direttore del Museo. Questi parte per l'Europa.

— Prezzi di quadri venduti all'asta a Londra: *Consiglio*, di B. van der Helst: 220 sterline e 10 scellini; *Ritratti di gentiluomo e di dama*, dello stesso: 105; *Annibale davanti alle rovine di Roma*, di Paumùl: 78 sterline e 15 scellini; *Northumberland House*, di S. Scott: 78 sterline e 15 scellini; *Paesaggio*, di Carfax: 89 sterline e 5 scellini.

— In occasione della solita settimana shakesperiana a Stradford-on-Avon l'attore F. R. Benson ha incluso quest'anno nel programma anche una nuova versione drammatica di G E. Morrison della storia di *Don Chisciotte*, che ha avuto eccellente accoglienza.

— Tra gli ultimi volumi pubblicati dalla Tipografia dell'Università di Oxford, notiamo: *The Oxford Treasury of English Literature*, di G. E. Hadow and W. H. Hadow (3 s. 6 d. each volum), *The Shirburn Ballads (1815-1816)*, edito con introduzione e note di Andrew Clark (10 s. 6 d. net); *Samuel Johnson*, di W. Raleigh (8 vo. 1 s. net).

— Ecco un elenco di nuove pubblicazioni della casa Macmillan: *A Diary*, di William Allingham, edito da H. Allingham e D Radford (8 vo.; *Shakespeare*, di Walter Raleigh (8 vo., v. s. net); *The Statesman's Yearbook Statistical and Historical Annual of the States of the World for the year 1907*, edito per cura di J. Scott Keltie (8 vo. 10 s. 6 d. net).

— Ecco i temi discussi quest'anno nelle riunioni della *Sociological Society* di Londra, della cui recente fondazione e del cui promettente sviluppo abbiamo altra volta parlato: *Il referendum in Isvizzera come strumento di governo democratico* (relatore J. A. Hobson); *Studi sociologici sulla storia d'Irlanda* (S. H. Swinny); *L'avvenire della carità privata* (C. J. Hamilton); *Relazioni tra la famiglia e la città* (W. Leslie Mackenzie); *Lo studio comparato delle religioni come ramo della psicologia sociale* (R. Marett; *La legge dei tre stati* (L. F. Hobhouse); *Relazioni internazionali primitive* (J. C Wheeler); *I problemi dell'urbanismo* (P. Geddes).

— Da uno dei suoi racconti di vita marinaresca W. N. Jacobs ha tratto uno scherzo comico in collaborazione di H. C. Sergent e l'ha fatto rappresentare con bell'esito al Wyndham Theatre di Londra.

— L'editore Sonnenschein di Londra ha pubblicato in questi giorni la seconda edizione delle *Economic foundations of Society* di Achille Loria. La prima edizione inglese era stata pubbiicata nel 1899.

— Ecco un elenco delle principali opere uscite recentemente presso la Casa Constable di Londra: *Literary Rambles in France*, di Miss Betham-Edward (10 s. 6 d. net); *Russia and Reform*, di Bernard Pares (10 s. 6 d. net); *Lafcadio Hearn - His Life and Letters*, di Elizabeth Bisland (24 s. net); *Spinoza - A Handbook to the Ethics*, di J. Allanson Picton; *Shakespeare and the Modern Stage*, di Sidney Lee.

— Sul finire dell'anno testè decorso si costituì in Baltimora una società intesa a promuovere lo studio della sociologia, col nome di *American Sociological Society*. In poco più di un anno di vita, essa ha già acquistato un notevole sviluppo e conta fra i suoi membri eminenti cultori delle dottrine sociologiche.

Recenti pubblicazioni:

The Irish Parliament (1775), by William Hunt. — London, Longmans, 3 s. 6. d. net.

Russia and Reform, by Bernard Pares. — London, Constable, 10 s. 6 d. net.

The Story of Port Royal, by Ethel Romanes. — London, John Murray, 15 s. net.

History of Scotland, by Andrew Lang (vol. IV). — London, Blackwood, 20 s. net.

Life and Labour in India, by Yusuf-Ali. — London, John Murray 12 s. net.

The High and Puissant Princess Marguerite of Austria, by Christopher Hare. — London, Harpers. 10 s. 6 d.

History of Scotland from the Roman Occupation, by ANDREW LANG. London, BLACKWOOD, 1907. — Ogni studioso di storia dovrà ben rallegrarsi della pubblicazione di questa opera che dopo molti anni di lavoro assiduo ed amoroso Andrew Lang ha compiuto e che va dalla conquista romana a quella che si potrebbe chiamare la conquista di Re Giorgio, nell'anno 1745-46. L'autore è splendidamente riuscito ad offrirci un quadro vivo, sintetico, pittoresco della avventurosa storia della sua patria. Prima di pubblicare l'opera definitiva, egli era andato per lunghi anni scrivendo articoli sui giornali e sulle riviste, servendosi dei singoli studî che andava facendo, e che ora, coordinati, raccolti, corretti, vedono la luce in questa mirabile opera. E l'epoca della pubblicazione non poteva scegliersi meglio, cadendo ora il secondo centenario dell'Unione legislativa dell'Inghilterra colla Scozia.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Berlino, a 86 anni, Roberto Schweichel, uno dei più solerti veterani del giornalismo e della letteratura tedesca. Dopo aver studiato legge, e aver preso parte ai moti del '48, in conseguenza di che aveva dovuto rifugiarsi nella Svizzera, s'era dato laggiù a descrivere i paesaggi ed i costumi del nuovo soggiorno, in volumi di novelle accolte favorevolmente. Redattore poscia di parecchi giornali, s'era dato dall'83 completamente alla letteratura. Tra i suoi migliori romanzi notiamo: *Die Falkner von St. Vigil* (3 vol., 1881); *Sein oder nicht sein* (1891); *Um die Freiheit* (1898). Come frutto di un viaggio a Roma, comparvero gli *Italienische Blätter* (1876) e un volume di novelle romane, *Camilla*.

— La corporazione dei mercati di libri d'arte e di musica viennesi solennizzerà tra giorni il suo centenario. Essa è la più antica sul continente europeo.

— Nei giorni 15, 16 e 17 a Worms si avrà la quarta festa detta delle Rose, in ricordo degli antichi poeti nazionali tedeschi. Ora si festeggeranno i *Minnesingen* e i maestri cantori del XII e XIII secolo, dei quali artisti valenti venuti da altre città declameranno le poesie in un teatro di Worms. Vi saranno anche concerti.

— A Vienna, a 77 anni, è morto lo scrittore Taddeo Devide, che fu anche uno dei propugnatori della riforma ortografica tedesca. Tra i suoi scritti i più nominati sono: *Il Golgota del libero pensatore; Il diritto dell'educazione; Lucciole*.

— Una delle più spiccate personalità della Società intellettuale di Berlino è scomparsa con la morte del prof. Plockhorst, il pittore ora quasi novantenne, che s'era acquistato reputazione, verso il penultimo quarto dello scorso secolo, con i suoi quadri di soggetto religioso.

— Dopo la morte dell'ex-ministro dell'istruzione pubblica in Prussia, von Hartel, che era presidente del Comitato Grillparziano, questo è stato sciolto e rinominato, per l'aggiudicazione del premio annnale di 6,000 corone. Del nuovo Comitato fan parte il dott. Schleuter, il dott. Burckhard e il prof. Schmidt.

— Per i progetti della nuova stazione ferroviaria di Darmstadt, che sarà quanto mai grandiosa, è stato aperto tra gli architetti tedeschi, un concorso che si chiuderà al 1° dell'ottobre venturo

— Stoccarda ha voluto anch'essa organizzare una esposizione d'arte francese moderna. Le sale, che contengono parecchie centinaia di quadri, hanno, fra gli altri, lavori del Renoir, del Pizzarro, del Raffaelli, del Forain, del Blanche e del Simon.

— Un altro concorso, or ora aperto in Germania e anch'esso fino al 1° ottobre, è quello per un progetto del monumento ai morti della guerra franco-prussiana a Wiesbaden. Vi sono tre premi, il primo di 1,000 marchi con l'aggiudicazione del lavoro, il secondo di 1,000 marchi e il terzo di 500.

— A Hornegg sul Necker è morto, appena a 36 anni, il pittore Filippo Klein, uno dei più rinomati nella giovane scuola di Monaco.

— Il manoscritto tutto di pugno del Beethoven della Sonata *opus* 96, inedita, che era stato offerto dal proprietario per 42,500 marchi alla città di Lipsia, è stato comperato per questo prezzo dal comm. Olscky, il noto antiquario di Firenze. Questi, in una serata, ha fatto eseguire, da artisti provetti, la musica, che ha sollevato generale entusiasmo.

— Secondo una notizia pubblicata da Robert Kooz nel *Zeitungsverlag* dell'Hannover, vi sono in Germania 121 periodici che contano 100 anni di vita, mentre nell'Austria-Ungheria ve ne sono solo 3. Di questi giornali, 34 sono nazionali-liberali, 20 liberali, 21 senza partito, 14 conservatori, 15 burocratici, 7 del centro, 3 del libero pensiero, ed uno del partito popolare del Sud della Germania.

— La *Goethe Gesellschaft* (Società Goethe) ha pubblicato recentemente *Massime e Riflessioni Goethiane*, delle quali parla a lungo Otto Francke nella *Vossische Zeitung*, facendo rilevare tutto l'interesse che questo nuovo libro deve destare in ogni studioso di letteratura

— Sono uscite presso l'editore Fischer di Berlino le opere di Gerhart Hauptmann, raccolte in sei volumi tipograficamente finissimi ed accuratissimi. Lo stesso editore ha pubblicato le opere di Richard Dehmel in dieci volumi, e pure in dieci volumi quelle di Ibsen.

— Richard Weitbrecht parla favorevolmente, nel *Litterarische Echo* di Berlino, del volume di novelle di Ernesto Zahn pubblicato dalla *Deutsche Verlagsanstalt* di Stuttgart, sotto il titolo: *Firnwind*.

— In Germania sono stati festeggiati pochi giorni fa due genetliaci: quello di Josephine Freiin von Knorr, poetessa, scrittice rinomata che compì il suo ottantesimo anno; e quello del geniale scrittore Wilhelm Busch, che ha compito il 75° anno.

— Nella rivista berlinese *Zeitgeist* Camille Mauclair pubblica un importante articolo dal titolo: *Come Huysmans divenne mistico*.

Recenti pubblicazioni:

Dichtende Frauen der Gegenwart, von THEODOR KLAIBER, mit 9 Porträts. — Stuttgart, Streckter. M. 3.60.

Die Haager Friedensconferenz - II Band: *Das Kriegsrecht*, von CHRISTIAN MEURER. — München, Schweitzer. M 26.

Familie von Giessen. Roman von WILHELM DEGRÉ. — Berlin, Curt Wegand. M. 5.

Die kleine Stadt. Roman von LIESBET DILL. — Stuttgart Deutsche Verlagsanstalt. M. 5.

Ibsen in seinen Werken, Briefen, Reden und Aufsätzen, von HAAS LANDSBERG — Berlin, Fischer. M. 2.

Kritik der Philosophie des Schönen, von EDUARD KULKE — Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft. M. 6.

ITALIA ALL'ESTERO.

Presso l'editore Messein di Parigi sono usciti: *Fleurs et Cendres - Impressions d'Italie*, di Mécislas Golberg.

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* dell'Università di Bordeaux comprende un articolo di Paget Toynbee dal titolo *An apocryful Venice edition of the Divina Commedia;* uno scritto di P. Duhem su *Nicolas de Cues e Leonardo da Vinci;* ed un altro di Pietro Toldo su *Le Basalisco di Bernagasso et le Tartuffe*. Contiene poi bollettini bibliografici su volumi di C. Dejob, U. Renda, F. de Silvestri-Falconieri, ecc.

— La *Espana Moderna* pubblica una nota bibliografica sul *Metodo negli studi di etnologia giuridica*, di Giuseppe Mazzarella.

— *L'Italia al Plata* di Montevideo e la *Nacion* di Buenos Ayres pubblicano in appendice *La Mèta*, di Alfredo Baccelli.

— Giovanni Grasso, all'*Odéon* di Buenos Ayres, ha riportato un successo veramente grande con *Malia* di Luigi Capuana e *Pietra fra pietre* di Ermanno Sudermann.

— La *Westminster Review* pubblica nel suo numero di maggio un lungo articolo sul recente libro di A. Lo Forte Randi: *Menzogne*.

— È annunziata una nuova biografia di Michelangelo. Autore ne è il professore di storia dell'arte a Berlino Karl Frey, già noto per altri suoi studi sul Buonarroti. L'opera sarà composta di due o tre volumi; il primo, che ora si va stampando dal Curtius di Berlino, tratta della giovinezza di Michelangiolo.

— Il *Temps* ha cominciato a pubblicare nelle sue appendici la traduzione in francese dell'ultimo romanzo di Girolamo Rovetta: *La moglie di Sua Eccellenza*. Traduttore Lécuyer.

— Nella *Wiener Abendpost* Markus Landau parla favorevolmente di *Dopo il Perdono* della Serao, della *Via del Male*, di Grazia Deledda, e di *Crevalcore*, di Neera.

— La censura tedesca ha finalmente permesso ad Amburgo la rappresentazione della *Mandragola* del Machiavelli, ma dopo la cancellazione di alcune scene

MOVIMENTO PER LA PACE.

Una Conferenza speciale, formata dai rappresentanti del pacifismo nei paesi della Triplice alleanza, ha avuto luogo, la mattina del 5 maggio, negli appartamenti della baronessa di Suttner, a Vienna. Notiamo fra i presenti il professore Quidde, di Monaco, e il banchiere Arnhold di Dresda, per la Germania; Moneta e Selli per l'Italia; Baldausi Groller e A. H. Fried per l'Austria; Lipernacasky e Szalkay per l'Ungheria. La Conferenza ha raccomandato nell'ordine del giorno specialmente due punti: applicazione dell'arbitrato obbligatorio, e dichiarazione della periodicità delle conferenze dell'Aja.

— La petizione al Reichstag in vista della seconda conferenza dell'Aja è stata mandata a Berlino coperta di numerosissime firme da ogni parte della Germania.

— Mme Adeline Dudlay, della Comédie française, ha letto delle poesie pacifiste di Sully Prudhomme, Béranger, Passy, Richet, ecc.

— Solennemente è stata fatta con due grandi banchetti la chiusura dei lavori del Congresso per la pace a New York. Fu decretata a Carnegie, presidente, la croce della Legion d'Onore da parte del Governo francese.

VARIE.

In tutta la Svezia si celebrano feste per solennizzare il secondo centenario di Linneo.

— Il giornale chinese *Kiun-Bao* ha messo quest'anno sulla sua testata: Anno 1100. Il giornale *Kiun-Bao* è il giornale ufficiale del Celeste Impero, porta gli atti del sovrano e del governo e le più interessanti notizie di cronaca. La storia di un giornale così antico è, in alcuni suoi periodi, un vero martirologio.

— Il 17 giugno prossimo si terrà a Bruxelles, secondo la decisione presa nel 1905 a Roma, la sessione dell'Istituto coloniale internazionale, nella quale si discuterà fra l'altro la questione dell'insegnamento e la questione della costituzione e organizzazione del capitale nelle colonie.

— Il 17 maggio scorso è spirato il termine ultimo accordato in China dall'editto contro l'oppio. In quel giorno l'ultima rivendita d'oppio fu chiusa. Anche le autorità inglesi hanno preso misure per far rispettare l'editto. Sarà più difficile forse riuscire a interdire l'uso e l'abuso della morfina, che entra di contrabbando nella China in gran quantità.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nel regno dell'amore, di Edmondo De Amicis. — Milano, 1907, F.lli Treves, pag. 384. L. 5.

La Compagnia della Leggera. Novelle di Luciano Zuccoli. — Milano, 1907, F.lli Treves, pag. 270. L. 3.50.

Su l'educazione fisica. Discorsi di Francesco Todaro, con prefazione di Giuseppe Aurelio Costanzo. — Roma-Milano, 1907, Albrighi Segati, pag. 150. L. 1.50.

Giustizia, di Zino Zini. — Torino, 1907, Fratelli Bocca, pag. 178. L. 3.

La neurastenia nella vita e nel pensiero moderno. Studio clinico e sociale del Dott. Diomede Carito. — Napoli, 1907, Libreria Detken, pag. 270. L. 4.

Il problema del bene. Ricerche su l'oggetto della morale di Camillo Trivero. — Torino, Clausen, 1907, pag. 240. L. 5.

Poesia latina e medioevale. Saggi e note critiche di Carlo Pascal. — Catania, 1904, Libreria Battiato, pag. 180. L. 3.

Italia e Savoia. Discorsi di ARTURO VECCHINI. — Ancona, 1907, Gustavo Morelli, pag. 70.

I vulcani attivi della terra, di G. MERCALLI. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 421. L. 10.

Il Sacro Romano Impero, di G. BRYCE, tradotto da UGO BALZANI. — Milano, 1907, pag. 654. L. 7.50.

Come investire e amministrare i miei capitali, di F. PICCINELLI. — Milano, Hoepli, pag. 451. L. 4.

La buona novella. Fioritura rurale di ACHILLE LETO. — Palermo, 1907, pag. 15.

Le métope. Poesie di ACHILLE LETO. — Palermo, 1907, pag. 44.

Guida allo studio della pedagogia per gli iscritti alla scuola pedagogica, di GIOVANNI CESCA — Messina, Tip. F. Nicastro, pag. 30.

L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII e XVIII. — Tivoli, Officina poligrafica italiana, pag. 80.

Un corpo di diritto ottomano (Prima parte), di ANGELO SULLAM. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag. 25.

Considerazioni e raffronti sui Monti di Pietà e stabilimenti di prestito verso pegno, di B. BASILIO. — Trieste, 1904, Tip. Balestra, pag. 19.

Assistenza scolastica, di A. CATTANI. — Rieti, 1906, Tip. F. Faraoni, pag. 30.

L'obbligatorietà ed il lavoro manuale nella scuola elementare, di A. CATTANI. — Rieti, 1906, Tip. F. Faraoni, pag. 27.

Il plotone grigio, di OTTONE BRENTARI. — Torino, 1906, Paravia, pag 50.

Sui dialoghi di Pandolfo Collenuccio. Studio critico del Prof. GIUSEPPE CRESCIMANNO — Torino, Casanova, 1907, pag. 70. L. 2.

MANUALI HOEPLI.

Figure grammaticali a complemento della grammatica greca, latina e italiana, di A. SALVAGNI, 1900, pag. 308 (vol. doppio). L. 3.

L'uva nelle malattie dei vini, di R. AVERNA SACCA, 1907, pag. 400, con 23 incisioni. L. 3.50.

Corrispondenza commerciale poliglotta (Manuale di corrispondenza commerciale italiana, 1ª parte), pag. 511. L. 4.

Orologeria moderna, di E. GARUFFA. Seconda edizione aumentata, pag. 384, con 366 incisioni. L. 5.50.

Manuale di floricoltura, di G. RODA, pag. 249, con 100 incisioni. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'amie des sages. Comédie en trois actes, en vers, par MAURICE ALLOU. — Paris, 1907, Stock, pag. 113. L. 2.

Essai sur les éléments principaux de la représentation, par O. HAMELIN. — Paris, 1907, Alcan, pag. 500. L. 7.50.

Les Gueules noires, par EMILE MOREL, préface de PAUL ADAM. — Paris, 1907, Sansot, pag. 250.

Alsace champêtre, par CARLOS FISCHER. — Paris, 1907, Sansot, pag. 95. L. 1.

Les circonstances de la vie. Roman par C. F. RAMUZ — Paris, 1907, Perrin, pag. 350. L. 3.50.

Discordances, par ANATOLE WILLOX. — Paris, 1907, Sansot, pag. 80. L. 1.

Le Machiavélisme (Avant Machiavel, parte I), par CHARLES BENOIST. — Paris, 1907, Plon, pag. 352. L. 3.50.

Résonnances, par ACHILLE RICHARD. — Paris, 1907, Société d'éditions littéraires et artistiques, pag. 230. L. 3.50.

Le lendemain du péché, par HENRY D'HENNEZEL. — Paris, 1907, Perrin, pag. 256. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ITALIANITÀ DELLA LINGUA

DAL POPOLO NEGLI SCRITTORI

Quando Federigo Cesi nel fraterno conversare di culti amici intorno alle cose naturali pose le benaugurate fondamenta della nostra Accademia; e scriveva a Galileo, esser loro proposito e fede « non starsi così imprigionati ne' chiostri del peripato, ma contentarsi d'uscirne talvolta fuori, poichè a' degni intelletti devesi la libertà »; egli annunziava, con la temperanza che suole accompagnare le riforme poderose e benefiche, quel distacco dalle inveterate consuetudini della vita scientifica, che negli scritti del Filosofo fiorentino fu quasi visibilmente consacrato dall'uso del materno idioma come linguaggio anche della scienza. Era, quest'uso pure, un distacco: perchè la prosa scientifica del *Convivio* non avea fatto scuola; e quella filosofia, che Dante aveva cercato ne' chiostri de' religiosi, ma per condurla fra i laici vestita del linguaggio da tutti parlato e da lui fatto « volgare illustre », era stata dagli umanisti ricondotta dentro, non propriamente fra i chiostri, sì nelle corti, dove anche l'umanismo era arte di governo, e nelle aule, più o men cortigiane, di quei convegni eruditi che anticiparono il nome e lo spirito, se non espressamente le forme, delle Accademie. Queste fioriron poi fra il Cinque e il Seicento; nel Sei e Settecento, politicamente nefasti, frondeggiarono trionfalmente, aduggiando tanta buona antica sementa; ma alcune anche allegarono in frutti sani e durevoli sul grande albero della cultura nazionale. Tutti, così dicendo, pensiamo a questa nostra che in Roma per la scienza, e all'altra che in Firenze per la lingua; l'una a breve distanza dall'altra, nel 1582 la Crusca, nel 1603 i Lincei; l'una e l'altra per opera geniale di privati; ebbero incominciamento, e, con dissomiglianza di vicende, continuano, ormai tre volte secolare, l'opera loro. Galileo, che all'una e all'altra appartenne, rappresenta, tanto degnamente quanto per l'onore del nome italiano si possa desiderare, una intima virtù di pensiero e una sincerità luminosa di parola, che, nell'attuale momento del pensiero e della parola d'Italia, non abbisognano, per essere ricordate ad esempio, di nessuna di quelle artificiali conversioni alla imitazione e al culto d'un esemplare solenne, le quali, a lungo o a breve andare, passan di moda, digressive, sia pur con vantaggio, piuttosto che evolutive, nella tradizione nazionale perenne. Quand'egli, scrivendo al Velsero sulle macchie solari, adduce per motivo dello « scrivergli in toscano », a lui tedesco ma che possedeva mirabilmente la lingua nostra, il proposito di rivendicare al

NOTA — Discorso tenuto nella seduta reale dell'Accademia dei Lincei il 2 giugno 1907.

suo legittimo uso « la ricchezza e perfezione di tal lingua, bastevole a trattare e spiegare i concetti di tutte le facoltà »; ci fa ripensare altre parole d'un altro rivendicatore del « prezioso volgare », Dante, che presentiva, in pieno scolasticismo medievale, le attitudini anche scientifiche della lingua italiana, e ne faceva commentando le sue canzoni dottrinali quel cimento magnanimo, come poi della potenza di essa a tutto erigeva monumento il Poema.

Fu destino d'Italia, che tanta energia di sentimento civile, quanta si accoglieva nel Poema divino, rimanesse per secoli soffocata e semispenta; e che la rivendicazione del pensiero operata da Galileo fosse o scopertamente combattuta, o di malavoglia tollerata, per modo da impedirle pienezza di effetti e di applicazioni. Ma le virtù d'italiana cultura che si compendiano in que' due nomi, ebbero ciononostante, quanto alla lingua, adeguata espansione; della quale, anche oltre l'alpe, le ultime vestigia possono ravvisarsi, con adattamento ai tempi, in quella accettazione dell'italiano come lingua del melodramma: accettazione che s'impersona in un altro gran nome, il Metastasio; da' cui trionfi cesarei spicca poi il volo il linguaggio universale che i nostri musicisti, dal Paisiello e dal Cimarosa al Rossini e al Verdi, hanno parlato e parlano ancora, apostoli pur essi d'italianità, a tutte le nazioni civili.

Se non che la italianità della lingua ha avuto vicende singolari, che attengono a quelle della nostra storia, e che anche nella presente legittima integrazione dell'esser nostro nazionale a unità politica, si fanno sentire. Nè è da meravigliarne; sol che si pensi, come fra le nazioni moderne l'Italia è quella, che, dopo aver precorso e signoreggiato le altre nelle geniali manifestazioni dell'intelletto, ha dovuto, contro l'altrui cupidigia e contro gl'impacci che la sua propria istoria si era trascicati dietro, combattere, per riconquistarsi a sè medesima. Essa ha pagato cari gli onori d'essere il « giardino dell'Impero » e « il loco santo di Pietro »; e non meno care le pene di avere esercitata la libertà de' suoi Comuni senza il predominio d'una idea nazionale. Assorbiti que' piccoli, gagliardi e gloriosi centri, prima dai principati domestici, poi dagli stati di straniera istituzione, i caratteri etnici del nostro popolo si svolsero entro altrettanti circoli, disgiunti e alieni l'uno dall'altro, fra i quali la lingua parlata era vincolo fatto da natura ma non riserrato e saldato dall'abito, e la lingua letteraria suggellava cotesto vincolo non più che idealmente, in condizioni non molto dissimili da quelle nelle quali Dante teorizzò il suo « volgare illustre »: egli avea deplorato che questo non avesse per sede e nido una Corte; agl'Italiani mancava, ben più che la Corte, una Patria. Perciò la italianità fu, nella vita della nostra disgregata nazione, come una bandiera di combattimento, sollevata di tratto in tratto e tenuta alto da poche braccia valenti, che alle altre nazioni non abbisognò: tanto vero, che esse non hanno nemmeno un vocabolo corrispondente a questo nostro, e con tali intenzioni formato, in cui siano astratti tanti complessi elementi di fatto, quanti per noi nella parola « italianità ». Questa, se negli ordini politici ha finalmente trionfato, se in quelli del pensiero e dell'arte ha oggimai dalla libertà politica ogni agio e balìa di operare e cooperare alla civiltà universale; in quelli della lingua non ha ancora riassunta quella piena e sicura coscienza di sé, che a operar bene e vigorosamente è prima ed essenziale condizione. Le controversie sull'unità della lingua, che la mancanza dell'unità di nazione

alimentò di secolo in secolo, da Dante al Manzoni, e che sino a un certo segno avean ragione nei fatti, possono ormai dirsi messe a riposo dai letterati; ma non può egualmente affermarsi, che nel sentimento della gente culta, o comecchessia partecipante alla vita civile, non abbiano lasciato traccia; e che anche chi le ignora non provi, da regione a regione della comune patria, se non nel parlare perchè è opera naturale, ma nello scrivere che è parlare secondo arte, quella molesta incertezza che infirma l'esercizio d'ogni funzione a cui concorrano le facoltà conscienti e liberamente elettive.

Non aveva malinconie di tal fatta il Davanzati, – scrittore idiomatico se altri mai, ma anche foggiatore, talvolta indiscreto, dell'idioma – quando affermava che « ogni patria debba scrivere come ella favella, « perchè l'uso è delle favelle il messere »: ma la malinconia è nostra, quando pensiamo che cosa egli intendeva per « patria » in quella lettera diretta a uno scrittore senese; cioè che una patria avesse il senese, ed una lui fiorentino, non unificate nemmeno dalla comune servitù ducale. E più liscia che non sembri oggi a noi faceva egli la cosa dello scrivere secondo un certo tipo di lingua, quando proseguiva dicendo, con quella scultoria efficacia che gli è propria: « Esce da un « vivo ingegno un bel detto, una bella voce, il popolo la rapisce e « mette in uso: un altro nella sua usata lingua, scrive mirabilmente; « il mondo vi corre, e lo imita: così gli scrittori fanno le lin- « gue, così hanno i nostri fatto la nostra. Se altri faranno meglio, « il mondo correrà al meglio ». Tale invero era stata la vita e l'arte in quella spontanea esuberanza che caratterizza il periodo al cui scorcio appartiene il Davanzati: esuberanza di rinascimento, per la quale un pensatore del secol nostro, il Renan, giudicava non aver nociuto all'Italia una disgregazione feconda d'impulso a tante attività; cosicchè città che altrove, con altrettanto numero d'abitanti, non ebbero un uomo, non un'opera d'arte, a cui sia legato il loro nome, in Italia si chiamano, per non uscir da una regione, Pisa, Siena, Firenze.

Ma la lingua d'Italia, nel secolo vissuto dal Davanzati, aveva avuta la sua legislazione, nella quale si erano mescolati, non sempre pacificamente, e toscani e d'altre regioni, anche dagli estremi della penisola, bensì con la mira sempre a quella dove il dialetto era lingua anche degli scrittori, e di quali scrittori!, e in quella regione, alla città donde essi erano sorti, Firenze. E il Machiavelli, applicando alla lingua, che Firenze avea dato agli scrittori italiani, le sue dottrine sulle vicende prescritte alle umane istituzioni, aveva riconosciuto nella lingua fiorentina la virtù assimilatrice per eccellenza di tutti gli elementi italici: soggiungendo però essere le lingue destinate ad arricchirsi secondo le necessità nuove, col finir poi a « diventare un'altra cosa », ma lentamente « in centinaia d'anni », tanto che il fatto non si renda visibile se non quando ormai sono « imbastardite » e « rovinate in una estrema barbarie »: e della lingua del tempo suo si era contentato dire, che « la non era ancora nella sua declinazione »: non era ancora; cioè, vi sarebbe a suo tempo venuta. Siffatti mutamenti di lingua a periodi, dal più al meno, secolari aveva rilevati anche l'Alighieri, mediante lo « spegnersi » dic'egli « nascere variarsi » gli elementi della favella; senza però esser andato più oltre di quel che gli permettesse il poco lembo di storia della lingua, sul quale egli solo, si può dire, imprimeva come scrittore le sue grandi orme; anzi

prendendo piuttosto la visione del fenomeno dalle vicende non d'altro che dei volgari romanzi, venutisi pur testè atteggiando e costituendo a novità organica di lingue. Del resto il Machiavelli, che i suoi cinquecentisti sentenziarono essere « piuttosto uomo non senza lettere che letterato », e non si accorsero quanto maggiore scrittore di tutti loro perchè tanto maggior pensatore, considerò la lingua come fatto naturale, anche nelle funzioni ch'essa ha d'instrumento letterario; e in quella sua apologia del fiorentino contro le teorie apparentemente non fiorentine di Dante, non ebbe in mira le qualità stilistiche degli scrittori, come poi fecero, sul declinar del secolo, il Borghini e il Salviati, quegli con le *Annotazioni dei deputati* questi con gli *Avvertimenti della lingua*, ambedue sopra la prosa del Boccaccio, che un patrizio delle due massime curie d'Italia, la veneta e la romana, il Bembo, aveva già insediato come sovrano maneggiatore di quell'instrumento: instrumento che in mano dell'inimitabil Petrarca era fatto, per la poesia, baston di comando, o piuttosto verga pastorale, d'una lingua opaca d'imitazione; mentre l'Ariosto derivava dalla miniera di quello stesso volgare il solido e lucente filone del suo meraviglioso metallo. Quella sovranità del Boccaccio, nel secolo che la vide nascere, fu benefica forse, e temo poi risultasse inevitabile, in quanto bisognava opporre un esemplare italiano di squisito e laborioso artificio, universalmente piaciuto per la valentia dell'artefice, alla latinità che l'umanismo aveva voluto e potuto in questa terra latina e saputo testualmente ravvivare. Ma anche dopo ottenuto l'effetto buono, quella sovranità boccaccesca continuò e si aggravò, e « di molto mal fu matre », inquantochè all'italiano adoperato come le diversità degl'ingegni e il mutar de' tempi avrebbero portato naturalmente, contrappose un tipo fermo di perfezione fissato in una età e impersonato in uno scrittore; alla toscanità italiana unificatrice per virtù d'idioma, la toscanità boccaccevole: epiteto foggiato fin da allora per ischerno, a designare quello stile che il Tasso riprova, appunto con tale vocabolo, in una sua lettera scritta fra un canto e l'altro del Poema che tante miserabili passioni dovea suscitare di questa non naturale nè legittima ma artificiata e pettegola toscanità. Paladino di essa quel buon cavaliere Salviati, che fu cattivo solamente contro il divino Torquato, e che può dirsi lui, se non l'inventore, l'occasionatore ne' tempi, di quella benedetta frase « il secol d'oro, il buon secolo, della lingua », tanto poco a fondo pensata, perchè l'oro, cioè il metallo schietto, continuò dal Trecento nella lingua d'Italia per tuttaquanta la poderosa letteratura cinquecentistica; e poi resistè ancora un altro secolo, per lo meno, alla insinuazione della lega, finchè l'intrusione violenta della mondiglia lo sopraffece, mentre l'Italia tuttaquanta, in ogni parte e potenza dell'esser suo, soggiaceva indegnamente alla violenza straniera. Il Salviati chiamava, a confronto di quella del Trecento, la lingua de' suoi tempi « cancelleresca »: e se in cotesto motteggio vogliam vedere rappresentata la differenza, anzi decadenza, dalla sincerità di parola e di sentimento del libero Comune alla cortigiania del secolo durante il quale quella libertà si era spenta nei principati, potremo anche consentire con lui, ed avere come preziosa una tal testimonianza di lui cortigiano, ma non consentiremmo già in un retorico e fatuo deprezzamento ch'egli abbia voluto sentenziare, delle virtù per le quali si era dal Trecento al Cinquecento splendidamente evoluta, a sè coerente negli essenziali ca-

ratteri, nutrita di sentimento e di pensiero, schietta e gagliarda, e concordata da regione a regione in una ch'era pure unità nazionale, la lingua d'Italia.

Invero il Cinquecento aveva svolto secondo natura le originali potenze della lingua: nè diversamente aveva fatto il Quattrocento, nel poco agio che all'uso scritto del volgare, fra gente che lo parlava tanto bene, fu concesso da quella atavica superba riviviscenza di latino e di greco. Nel Quattrocento – ben disse un solenne estimatore e maneggiatore d'ogni elemento di vita civile, il magnifico Lorenzo de' Medici – « mancarono piuttosto gli uomini alla lingua, che « la lingua agli uomini e alla materia ». Che se dopo tanto latino quattrocentistico, il volgare, riavutosi da quella sopraffazione, aveva nel Cinquecento latineggiato, queste sue inclinazioni, le quali del resto attenevano alla romana primogenitura del nostro fra gli altri volgari romanzi, si erano incontrate con gli artificii boccacceschi per ovvia convergenza, non già che questi fossero stati universalmente assunti per elezione. Il Guicciardini n'è il più bello e significativo esempio: scrittore, certamente, troppo occupato dalle cose, chè gli pontarono addosso le più grosse del secol suo, da essergli rimasto tempo e voglia di grammaticheggiare in laboriosi periodi: e di suoi fratelli, valentuomini essi pure (uno statista mediceo, di dura anima; e uno, campagnuolo di cervello sottile), si ha prosa che non differisce da quella di lui, se non per la diversità che è fra il discorrere epistolare e il narrare da istorico. Eppure i periodi di messer Francesco Guicciardini sono rimasti proverbiali, massime dopo uno scherzo umoristico di Traiano Boccalini, siccome periodi volutamente e manieratamente sesquipedali, quali, se mai possono riconoscersi e seguitare a proverbiarsi, non però tutti, quelli d'un vero e proprio e curiale umanista monsignore Della Casa, il cui « conciossiacosachè » esordiale spaventava l'Alfieri; laddove nei periodi del Guicciardini, laboriosi non tanto per artificio di stile quanto per le vaste sintesi del pensiero, è poi, indipendentemente da ciò, esagerata la parlatura, voglio dire l'abbandono della parola a sè medesima, piuttostochè la costruttura o congegnatura lessicale, pressappoco come in quelli del Borghini, tanto parlati essi pure, che il serrato Davanzati chiamò palinfraschi: il Davanzati, verboso in qualche sua pagina oratoria; scarnito e stecchito dove compendia dal latino umanistico, o rimette in commercio, a misura di braccio fiorentino, la concettosa romanità di Tacito, o ai contadini fiorentini, nel loro stesso linguaggio, inculca le pratiche della coltivazione.

Insomma non si può fino a tutto il Cinquecento affermare che la prosa italiana fosse uscita dal suo dritto cammino, che è, in ciascuna letteratura, quello di secondare mediante arte e lumeggiar di bellezza il parlare della nazione. Avrebbe, col maturamento del pensiero, finito di formarla il Seicento; prosa di tutti i numeri assoluta, per dirlo alla latina, come, per processo non così continuativo, anzi piuttosto mediante passaggi e tramutamenti, avveniva in Francia; se la coesione della vita nazionale, che là toccava il colmo d'una assorbente unità, non fosse invece venuta a mancare fra noi; se la decadenza degli istituti civili, l'abolimento della libertà politica, il dominio o effettivo o giuridico di potenze straniere, non ci avessero turbato e contrastato così quello come qualunqu'altro svolgimento intellettuale e morale. Nel secolo XVII il pensiero e il sentimento scapitano della

loro sincerità e vigoria, con la tumefazione e la falsa atteggiatura delle imagini, e con l'abuso di quella che Aristotile ben chiama la men virile di tutte le figure retoriche, l'iperbole, infingimento di quel che non si è; e ciò specialmente nella poesia e, di pari passo, nelle arti figurative. Ma la lingua tuttavia resiste, intatta e valida, anche nell'alterazione e sformamento dello stile: e può Galileo assumerla a quelli alti uffici della divulgazione scientifica, che l'Accademia nostra qui dall'alma Roma bandiva e propugnava, e l'altra fiorentina del Cimento, per quel solo decennio che le fu concesso di vita, riaffermava così felicemente e con non minore italianità che modernità di forme, quanta seppe nei *Saggi di naturali esperienze* infondere il genialissimo Magalotti. E quella modernità non aveva mica avuto bisogno di dirazzare da ciò che la prosa nostra era stata fin allora. Era bastato il contenuto d'una filosofia osservatrice e sperimentale, perchè la parola italiana temperasse a severa politezza quella baliosa eleganza del Cinquecento: non più di questo ebbe a fare Galileo; mentre cotesta eleganza umanistica, che nelle arti del disegno aveva esorbitato nel barocco, in queste della parola, travolte esse pure in quel fantastico baccanale, si ammanierava decorosamente alle signorili squisitezze dei tre grandi stilisti, il Pallavicino, il Bartoli, il Segneri. Anche il Cinquecento aveva, in esercitazioni scolastiche o accademiche, vestito di prosa scientifica le derivazioni dalle contemperate filosofie d'Aristotile e di Platone; e da questo riassunte le amabili forme del dialogo. Galileo, e nell'insegnamento, donde sbandiva il latino barbassorico dei cattedranti per sostituirvi il suo bel toscano; e nel dialogo socratico, luminoso d'evidenza, intenso di logica e d'ironia, tra personaggi significativi e dal vero, non mere voci conversative; e nelle lettere apologetiche, vibranti di commozione, di compresso sdegno e dispregio, di scienza, vorrei dire, vissuta e sofferta con abnegazione eroica; e nelle lettere familiari, il cui verbo raccolto religiosamente dai discepoli e dagli ammiratori, anche d'oltralpe, era seme che germogliava fin d'allora per dar frutto di ubertosa messe nei secoli; Galileo, anche nella storia della letteratura, è, più che un valore individuo, il consequenziale portato di un cumulo d'energie che trovano in lui l'espressione, un'espressione semplice perchè potente, dei caratteri essenziali della prosa italiana. Se, ripetiamolo dolorosamente, le condizioni civili della patria avessero aiutato quel naturale procedimento verso una forma italiana, semplice e libera significatrice del pensiero; se in popolo non padrone di sé, e di sé quasi non più consapevole, fosse possibile che, mentre il pensiero soggiace e per dura necessità intorpidisce, le virtù della lingua, non alimentate di quel succo vitale, si conservino impervie agl'influssi dell'altrui anche intellettuale padronanza; la prosa italiana, pur senza un centro di vita nazionale, avrebbe dal centro suo idiomatico attinto forze a preservarsi e a vigoreggiare. E lo dimostrano appunto gli effetti che non mancò di produrre quel tanto che di libertà e consistenza di pensiero scientifico potè sopravvivere alla repressione che ne fu fatta in Galileo: in Galileo e vivo e morto, divietato per quasi cento anni dagli onori del sepolcro in Santa Croce; ma la cui tradizione tuttavia continuatasi, ormai indistruttibile, per una serie di scrittori che dal Castelli, dal Torricelli, dal Redi, dal Viviani vien sino al Manfredi, al Grandi, al Vallisnieri, ai Riccardi, al Cocchi, agli Zanotti, al Targioni, mantenne il genuino contributo d'ogni regione d'Italia, non pure al pensiero, sì anche alla parola secondatrice e animatrice di questo.

Ma il greve e degenerante Settecento, lungo il quale quella onorata schiera si protrae, fu ben esso che viziò la italianità della lingua, col mortificarne la toscanità. Nel secolo decimottavo, anche prima che Aquisgrana assetti le cose d'Europa in quella forma nella quale ogni vestigio d'Italia che non sia Italia di stranieri sparisce (Roma e Venezia, come cosa aliena, finiscono nell'impotenza; la quale pur salva altri piccoli stati: veglia in disparte, arm'al piede, Savoia), nel secolo che nella storia nazionale possiam definire secolo di cessazione, la lingua, in quanto instrumento d'arte, si fa lingua, del pari che la nazione, impotente e quasi non più memore di quel ch'ella è stata: è ciò che l'Alfieri in quella sua concettosa, ma tutt'altro che criticamente esatta, designazione delle età letterarie, chiamò, pel secolo suo giustamente, lingua che balbettava, senza nemmeno saper bene che. Di cotesto balbettare uno de' segni fu la goffaggine delle gratuite inversioni; non inversioni latineggianti, ciceroniane, come le architettate a imitazione del Boccaccio dai Cinquecentisti, con un criterio, sia pur di maniera, ma criterio insomma che informa e disciplina uno stile; sibbene la trasposizione irrazionale, cervellotica, slogamento di membra dal posto loro, iperbato fatto per fare, tanto per scrivere come non si parla, incipriatura di periodi come di parrucche e di code. E altro segno, il linguaggio della commedia, abortita nella Toscana medicea, prima che non toscana la formasse all'Italia il Goldoni.

Della goffaggine sintattica, sintomatica di alterazione nelle virtù dell'idioma scritto, chi volesse precisare gl'inizi, mi pare si affaccino in quel primo Settecento che è fra il conte Magalotti, morto nel 12, rampollo schietto galileiano, e residuo di elegante diplomazia medicea la quale aveva, specialmente in corte di Vienna, fatto gli onori piuttosto della cultura che della ormai inconsistente politica italiana; e l'abate Antonmaria Salvini. Il Salvini, morto nel 28, accademico dottissimo e loquacissimo, inesauribile di volgarizzamenti ferocemente letterali da poeti latini e greci, tenace a una sistematica aridità, in quel che troppo verseggiò da poeti, motteggiata poi dal Foscolo, fu, nel poco che tradusse di prosa, toscanissimo conseguitore di quelle affinità stilistiche fra il greco e l'italiano, che dal Giordani vagheggiate, ebbero dal Leopardi suggello mirabile; e contuttociò, nella prosa sua originale, il Salvini nè fu sincero sempre di lingua, come talvolta neanche il Magalotti, – poichè l'alterazione di questa, in tanto spadroneggiare di stranieri, e col farsi universale la cultura francese, ormai incominciava; – e fu alteratore anche dello stile in quella, che dicevo, contorsione di membra, la quale seguitò poi, in ben naturale accordo con l'ibrida mischianza del linguaggio cosiddetto poetico, a difformare la prosa e di settecentisti e di ottocentisti, fino inclusive a ben più validi artefici di parola italiana, il Monti, bastino questi due nomi, il Niccolini.

Ma anche più caratteristico fenomeno della impotenza nella quale precipitava, con la nazione, la lingua, offerse nel fatale Settecento la commedia. La commedia, dopo passata per la imitazione latina che nel Cinquecento aveva, pur con forme di squisita freschezza, soffocato il buon germe paesano della *Mandragora*, e nel Seicento dall'invadente melodramma sopraffatta e cacciata giù nei bassi fondi del cosiddetto teatro dell'arte; ed inoltre, destituita d'un centro nel quale si rispecchiassero da tutta la nazione i caratteri e le familiari contingenze della vita; ricevè dal Goldoni con l'alito dell'arte le grazie d'un arguto dialetto, rimanendo inadeguata ad assumere quelle del

comune idioma, così nelle mani di lui artefice sommo, come di mediocri congegnatori della favola scenica senza creazione di umani caratteri, quali il fiorentino Fagioli, il Nelli senese e, poco dappiù di loro, un altro senese, il Gigli. Nel dialogo dei quali, così del Terenzio veneziano come di quei dappoco toscani, lo stridente contrasto, che fanno, quando si mescolano insieme, il vivo linguaggio de' campieli e delle calli nel Goldoni, quello del mercato o del contado in certe scene specialmente del Fagioli, e la inetta prosa che sciorinano gli altri personaggi i quali s'intende parlino italiano, due cose ci attesta e ci induce a deplorare: la corruzione, ormai consumata, della comune lingua fra gl'italiani; e come gli scrittori non s'accorgessero quanto men lontani dalle native legittime forme di questa sarebbero rimasti, sol che si fossero tenuti a quelle che spesso avrebbe fornito loro il dialetto o il volgare, con lieve mutazione talvolta di sole desinenze o con meri temperamenti fonetici, tal altra con qualche semplice ricambio lessicale, insomma con sostituzioni, diciam così, parentevoli.

Ma di siffatta potenza dei dialetti al mantenimento della sincerità del linguaggio, della quale essi sono come il substrato, dovevano molto più tardi ammonire la superbia letterata, da malnate invidie regionali sospinta, letterati che parola e pensiero rivendicavano agli uffici della italianità politica. E quando contro al Monti e al Perticari, che le induzioni augurali di Dante sullo stile, avean convertite a teorie d'una lingua da doversi chiamare italiana soprattutto per non chiamarla toscana e non riconoscerla popolare, il Tommaseo e il Biamonti, un dalmata e un ligure, opponevano e le sentenze di Dante stesso rettificate, e il fatto della lingua quale è dal popolo negli scrittori; e della parte che abbia il popolo nella formazione d'una lingua faceva il Niccolini assennato monito alla baldanza di essi scrittori; uno di questi, poderoso intelletto in anima mite, dalla regione dove parevano accamparsi con le armi straniere quelle malcaute invidie, preparava all'Italia un libro pel quale la patria nostra avrebbe nel ricordo delle secolari sventure ritemprato il sentimento del suo diritto e ravvivata di speranze animose la coscienza de' propri doveri.

Se non che per arrivare a tanto, per ascendere sino ad Alessandro Manzoni, doveva l'Italia aver discesa tutta sino agli ultimi gradi la china angosciosa della decadenza e della prostrazione civile: dovevano, con le sue libertà, aver esulato da lei, se non le memorie nazionali, ma il retto senso di queste, e altresì dalla lingua che gliele conservava essersi allontanato lo spirito che le aveva animate; era, un'altra volta, necessario, come nella disperata invocazione del Machiavelli al suo Principe, ma ben più intimamente, che l'Italia « si « riducesse senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, « ed avesse sopportato di ogni sorta rovine ». E non rovine, come quelle furono, di stati e di istituzioni soltanto, ma « di ogni sorta rovine davvero », perchè nel Settecento si era soprattutto alterata e quasi disfatta, eccettuatone qualche gentile o fiero spirito solitario, la tempera paesana nelle lettere e nelle arti: e la lingua, per una volontaria dedizione di nobilissimi ingegni, quali, in due grandi centri di vita italiana, gli economisti di Milano e di Napoli, non si faceva scrupolo nè vergogna di accettare e accattare al pensiero nazionale locuzione deliberatamente non italiana; e la filosofia che col genio del Vico avea divinata la storia del genere umano, mentre il Muratori rico-

struiva quella d'Italia, addiveniva in mano del Cesarotti filosofia delle lingue solo per deviare e snaturare sofisticamente le forme tradizionali, in cui la lingua del Trecento e del Cinquecento aveva fatto così diritta prova di sé, e nell'età susseguita avea dato sicuro affidamento di sua evolubilità alle progressive necessità della scienza. Su tali vie si era l'Italia acconciata francese, e così dispostasi e quasi offertasi alle violenze repubblicane e imperiali; finchè divenute le nostre città città dell'Impero, Napoleone si degnasse foggiare e ricolorire « à sa bonne ville de Florence » il giglio glorioso che Dante aveva cantato: nazione, ahimè, abolitasi anche prima che lasciatasi prendere, non diciam conquistare, e che dai novelli padroni era poi ricascata ne' vecchi, sol per mutare una indecorosa servitù nel giogo d'una cieca e spietata tirannide, che tutti avvolse in una coalizione di foschi interessi i malgoverni della penisola.

Risorgere da quella abiezione all'antica grandezza con sentimento nuovo di unità fra le membra della patria profanate e disperse, fu l'opera per la quale convenute a raccolta tutte della patria le forze vive e attuose, la lingua, com'era a ciò una delle più valide e sostanziali, così fu delle prime a rispondere. E il libro del Manzoni, la più compiuta opera d'arte nella letteratura italiana del secolo decimonono, fu anche un suggello, le cui forme l'autore elaborò con tale espresso intendimento, alla unità della lingua, e popolare unità; cioè a quella che dal popolo, datole un centro di lingua parlata, procede e s'impronta negli scrittori. Quello che il Machiavelli, nel suo prognostico scientifico sull'idioma, prediceva sarebbe stato « l'imbastardimento », venne a poco per volta generandosi dietro i turgori della immaginazione nel Seicento e le affettazioni del sentimento nel Settecento: e la successiva « barbarie » fra il Sette e l'Ottocento, pure prognosticata dal terribile statista, si determinò dietro cagioni esteriori e politiche, quelle propriamente contro le quali ha combattuto e vinto, da Mazzini al Re, la nostra unanime rivoluzione; che perciò dovè, logicamente, portar seco anche lo sbarbarimento della lingua. Lo ha ella infatti portato?

Il deplorare la barbarie del troppo che oggi si viene scrivendo è tema di lamentele frequente; anzi è spesso, in bocca di molti, un confessarla senza compunzione di peccato, come chi dica: « E che ci si fa? ho altro io da pensare! » Tuttavia in siffatte o deplorazioni o confessioni non precipitiamo poi troppo e non esageriamo. Sia lecito non isconoscere quel che di bene nel nostro paese, pur fra le deficienze e gli errori, che accompagnano in ogni paese ogni opera umana, sia venuto a noi fatto di conseguire: contentiamoci, qualche volta, di non dir troppo male dei fatti nostri; maldicenza generosa, che agl'Italiani piace più assai che ad altre nazioni, le quali è invero pericoloso che ci ascoltino e ci credano. La barbarie che aveva sconciato e travolto la lingua della nazione schiava e disfatta; la barbarie volontaria, sicura e quasi superba del fatto suo, che della Toscana francese fece la regione peggio conversante e scrivente che l'Italia avesse, scudo alle altre in certo qual modo il dialetto; fu, senza dubbio, debellata e rimossa. Noi possiamo oggi riconoscere e misurare il procedimento tenuto sulla via di quella vittoria, i passi fatti su cotesta che pur è stata via ancor essa a rintegramento e instaurazione civile. E vediamo come fu, necessario forse, salutare certamente, il sommovimento reattivo del purismo contro la sconcia esotica deformazione, anzi rinne-

gazione, dell'idioma; contro quella che il Carducci ha potuto chiamare « la più vil prosa che schiavi abbiano mai scritta al mondo »; e quanto cammino si sia poi fatto di qua da quella provvida aggressiva pedanteria verso una razionale concezione dei doveri d'una lingua, che sul pensiero e sull'opera della nazione voglia esercitare i diritti che le competono. Chè del resto le impulsive esagerazioni del purismo, i suoi feticismi pel buon secolo o per la lingua comica di tre secoli addietro, non impedirono che a quello stesso movimento, con intendimenti non tanto di reazione quanto di rivendicazione, partecipassero scrittori, quali il Foscolo il Leopardi il Giordani, che superavano per altezza di mente i campioni del purismo giansenistico, come Ugo lo chiamava, capitanati dal Cesari. Il Foscolo, che dal Parini e dall'Alfieri avea raccolto, sul cominciar del secolo, il concetto e la missione della letteratura civile, fu anche l'iniziatore della prosa moderna, rispondente e alle tradizioni che il Settecento aveva sconosciute e distrutte, e agli uffici che a una lingua vivente insegna ed impone la necessità di secondare l'evoluzione del pensiero ne' tempi e nella universale civiltà. E sebbene egli non fosse tenero della toscanità come fonte di loquela allo scrivere, tuttavia con l'acume critico che in lui pareggiava la potenza poetica, anticipò le questioni o dubitazioni che poi, a secolo inoltrato, si suscitarono e si agitarono, nè possono pur oggi dirsi sopite, sull'essere la letteratura italiana più o meno popolare fra gl'Italiani, in attinenza specialmente alla lingua: e di questa augurò, « venisse giorno che le condizioni d' Italia la facciano lingua « scritta insieme e parlata, e letteraria e popolare ad un tempo »; che è invero il termine al quale, poichè quelle condizioni della patria si sono felicemente attuate, oggi noi con animo, giova sperare, concorde poniamo la mira. Tale concordia invocava Gino Capponi, quando, negli ultimi anni della sua nobile vita, « in tempi » com'egli scrisse « di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare », presentiva che « la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gl'Ita- « liani ».

E sia lingua, osiamo noi aggiungere, di uomini soprattutto operanti; come i padri nostri nell' Italia, non una ma grande, furono: perchè dove si fanno e si pensano le cose, ivi anche e si mantengono sinceri, e nascono appropriati e belli, i vocaboli; senza pericolo, perchè senza bisogno, che con la cosa sott'altro clima nata e prosperata ci siano i vocaboli importati ed imposti; o che pensando col cervello degli altri (il che è ben altra cosa che giovarci, come dobbiamo, della cultura internazionale, e cooperarvi) lo scriver la lingua nostra ci addivenga un tradurre, e con disagio, la altrui, senza miglior conforto che quello di chiamar povertà della lingua lo essercene noi impoveriti, e sua insufficienza il nostro subordinarla a quelle nelle quali pensiamo. Fra il popolo poi che questa lingua parla, o nel toscano espressa o nei dialetti involuta, ma lingua una d' Italia; fra il popolo e gli scrittori, che da quell' espresso uso per opera naturale la esemplano; sia legge e patto di restaurata italianità, che nessuno scrittore si arroghi l'*jus et arbitrium* in ciò che della lingua è formale, arbitrio e diritto che soltanto all'uso appartiene; ma contro le corruzioni dell' uso sia libero e doveroso il diritto degli scrittori, i quali ne sanno e indagano e ravvivano le tradizioni, e con le forze del pensiero della fantasia dell'affetto seguono e sospingono la vita interiore e la esteriore e politica della

nazione. Di questo e ossequio e indipendenza degli scrittori verso le ragioni dell' idioma, non mancano argomenti a bene sperare. S' intende che così nella italiana come in qualsiasi lingua di questo mondo, ci sarà sempre, a dispetto di tutte le nostre teorie storiche e presagi patriottici, chi sa e chi non sa scriverla, e anche chi la vuole scrivere come non dev'essere scritta: ma insomma segni di bene non mancano. Oggi lo scrivere per esser letto dai più non sembra, come un tempo, una buona ragione per non studiare i congegni e le proprietà e, se volete, anche le fisime dell' idioma gentile; e vediamo innovatori e sopravanzatori dell' arte disseppellire antiche forme, non per riprodurle a freddo come i puristi si dilettavano e baloccavano, ma per ravvivarle passionatamente e impreziosirne la lirica il dramma il romanzo. Intanto il sentimento della toscanità viva, temperandosi a misure accettevoli, recede delle smancerie che immiseriscono la naturale dignità della lingua; e l'uso moderno non s' infatua contro la legittima tradizione, non pretende più, come pareva si fosse incapriccito, di creare e prescrivere un altro « secol d'oro » più comodo a casa; e la grande voce quotidiana della libertà, dai consessi pubblici e dai diarii, non ce ne accorgiamo forse, ma nell'esercizio di ormai mezzo secolo si è venuta addestrando e appressando a quella maggior compostezza che le consentano l'abuso, ormai infrenabile, della parola specialmente politica, e la inculta retorica che a quell'abuso tien dietro.

La scienza e l'arte, e la carità della patria, governeranno, la scuola aiuterà, - in questa fiducia conchiudiamo, - le sorti future della lingua nostra e del suo naturale trasmettersi dal popolo negli scrittori. Quella che Dante fin dall'età sua iniziale chiamò « la gloria della lingua » è rivendicato retaggio, che le nuove generazioni custodiranno e amplieranno. Siano a ciò auspicio le due corone che l'Accademia, in questo giorno sacro alle intangibili libertà della patria, depone su tombe apertesi quest'anno, e lacrimate da tutto il mondo civile. Graziadio Ascoli, da un lembo orientale di terra italiana, portò nelle controversie sulla lingua, che troppe volte erano state un fomite d'infauste scissioni fraterne, il criterio oggettivo d'una scienza e della lingua e dei dialetti, scienza unificatrice, che egli ha, si può dire, creata, e nella quale anche le più dotte e potenti nazioni lo riconoscono signore e maestro. E dal cuor di Toscana, da questo tuo vecchio cuore o Italia madre, un sovrano artefice d' idioma, che nell' idioma ricercò il segreto dell'antica grandezza e le ragioni del nostro risorgimento; che la parola italiana, con austerità di critico indagata e interpretata, con genio di artista restituita ai suoi caratteri tradizionali e viventi, fece specchio di quanto si era in Italia sofferto e combattuto, amato e odiato, e che per dolorose vicende e gloriose è assorto a dignità e diritto di patria italiana; poeta di antica tempera e di originali ardimenti, restauratore e innovatore, latino e moderno; Giosuè Carducci; ha consegnato al secolo che a tanto eroismo di cose operate succede, un tesoro di forme, nel quale la lingua d'Italia riconoscendo sé stessa, si annunzia e si promette instrumento adeguato ad ogni energia di pensiero e generosità di propositi: non più solamente imagine riflessa d'un luminoso passato, ma forma animata dalle virtù generatrici d'un poderoso avvenire.

ISIDORO DEL LUNGO.

LA BARBA DI MELEAGRO DA BAGNAIA

NOVELLA ROMANA

Nel maggio del 1506 la piazza, allora quasi umile, di San Pietro in Roma, era tutta ingombra di enormi blocchi di marmo arrivati dai monti del Carrarese.

Michelangiolo Buonarroti e il Bramante dovevano alzare al cielo, su quella piazza, la curva d'una cupola che fosse segno solitario, e visibile da ogni parte, della nuova grandezza pontificale romana. Giulio Secondo aveva già posto la prima pietra del nuovo tempio che in un'armonia architettonica di linee grandiose doveva comprendere le altezze del cielo e le profondità della terra: il Pantheon convesso della paganità sarebbe sorto a coronare, con mossa più aerea, la vecchia basilica di Costantino. Quei marmi dovevano inoltre servire a erigere a papa Giulio la tomba più grande che dopo le piramidi d'Egitto, si fosse consacrata a un monarca.

Ma intanto papa Giulio, che aveva fatto trasportare tutti quei sassi, non dava l'ordine d'incominciare i lavori, e quell'indugio tormentava Michelangiolo. Guardando quelle pietre inerti, egli già vi sentiva il moto creatore delle forme che ne sarebbero uscite, concepiva misure, immagini, atteggiamenti; e intanto, come mosche o come zanzare importune, lo assediavano facchini, navalestri, carradori, noleggiatori che volevano essere pagati per l'ultima scaricatura e conduttura di quel pietrame dal porto di Ripetta a San Pietro. Michelangiolo ricorreva a papa Giulio, ma costui non si lasciava vedere, e faceva il sordo; sicchè Michelangiolo, per levarsela di torno, e non farla più stare in pena, pagò lui quella povera gente, non dubitando che il papa l'avrebbe prestissimo rimborsato.

Ma in quei giorni il papa era più che mai sopraffatto dalla tempesta de' suoi disegni ambiziosi. Voleva che tutte le arti belle concorressero a dare nella nuova basilica di San Pietro, la più grande idea possibile della Chiesa Romana, ma perchè una tale idea di monarchia universale e sacra non discordasse dalla realtà del potere politico e temporale, voleva altresì che la Chiesa estendesse sui popoli il suo dominio, voleva che la quercia secolare, minacciata da troppi venti e pericolante, mettesse nel cuore d'Italia più profonde e più larghe radici. Voleva riprendere Imola, Cesena, Ravenna, Forlì ai Veneziani, e ai Baglioni Perugia, e ai Bentivoglio Bologna, e agli Estensi Ferrara. Ma egli sapeva di non essere solo a pretendere i possessi continentali della Repubblica di San Marco, e quelli di altre potenze italiane. Francia e Lamagna vi volteggiavano sopra come due uccelli rapaci e bramosi della loro parte di preda. L'imperatore te-

desco voleva il Friuli e Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia stessa; il re di Francia, Genova, Asti, il ducato di Milano; tutta l'Italia. Sapendo questo, Giulio studiava il modo di giocare tali cupidigie straniere a pro della sua. Che quei signori incominciassero intanto ad aiutar lui a ricacciare in fondo alle loro vecchie lagune i Veneziani usurpatori di terre appartenenti alla Chiesa. Poi era da vedersi: se dopo la sua vittoria, quei medesimi signori, alleati suoi, avessero preteso di conquistare la vinta Venezia, e d'ingrandirsi in Italia, allora Giulio, ingrossato di forze, sarebbe sceso in campo contro di loro, coi Veneziani stessi, col Re Cattolico, e magari col re d'Inghilterra, gridando altamente, con la sua terribile voce apostolica: fuori i barbari! fuori i barbari! Cosa bellissima, e da procurargli gli evviva e le sbandierate e i monumenti di tutta la serva Italia, ma più facile a dirsi che a farsi. Ma questo pensava Giulio, intessendo fin d'allora le fila di quella lega che doveva, tre anni dopo, scatenarsi contro la solitaria e temuta Repubblica di Venezia.

*
* *

E quel giorno egli era più fosco che mai. Il mondo, a cui egli voleva dar leggi, come un orologio irreparabilmente guasto che non segna mai l'ora giusta, voleva andare invece a suo modo; ed egli, tutte le volte che ci pensava, invece di benedirlo, lo scomunicava e lo malediva.

Quel giorno egli dava udienza, in una gran sala del Vaticano, detta dei Re, al vescovo di Sisteron, nunzio apostolico, inviatogli per segretissime trattative, da Luigi XII. Il vescovo parlava in piedi al pontefice, e si curvava spesso, umile come un seminarista; lampeggiava qua e là, tutto acceso in volto, delle vive ma caute occhiate: pareva ora un coniglio e ora una volpe che tentasse di persuadere un leone.

Giulio ascoltava e taceva, seduto su un seggiolone dallo schienale diritto, fra due aste fasciate di seta a frange paonazze, e che finivano aguzzate in una pina d'oro. La sua fronte ampia e sporgente in alto, esprimeva una tenace caparbietà, ed era di una bianchezza ossea e più appariscente sotto il camauro di raso rosso, orlato di ermellino: la candida e lunga barba cappuccinesca scendevagli sulla mozzetta pur rossa, e il cámice niveo e pieghettato gli avvolgeva le gambe: le bellissime mani, ingemmate da grossi anelli, si contraevano a stringere i bracciuoli della sedia maestosa.

E ascoltando il nunzio francese, quel suo viso burbero da vecchio pilota ligure, pesto, emaciato dalle cure rodenti e dagli anni, ma non svigorito, esprimeva un animo tutto raccolto in un malumore ombroso cruccioso, violento, ma pur capace, come scrive il Guicciardini, « di mitigarsi facilmente verso coloro contro i quali era in potestà sua l'incrudelire ». I suoi occhi neri, infossati, bellissimi, spiravano una truce e guerresca malinconia, parevano intenti in una meditazione piena di sospetti, di tacite minacce, e d'astuzie. Pareva che egli mirasse lontano nelle tempeste dell'avvenire. Talora corrugava la fronte come se avesse voluto prorompere contro il vescovo e contro la Francia; ma poi, perchè non ne uscisse parola imprudente o ingiuriosa, si mordicchiava il labbro sottile, e comprimeva la bocca amara.

— E infine il mio Signore - concluse il vescovo di Sisteron con urbanissima voce, il collo torto, e le due mani congiunte insieme, presso

il mento, con graziosa benignità - il mio Signore, come re cristianissimo, è mosso unicamente dall'affetto filiale per Vostra Santità e per la Chiesa.

— Bugiardo! - scappò detto a Giulio. Egli sapeva fingere da maestro, ma non sempre poteva reprimere la sua innata sincerità, più propria d'un guerriero ancora medioevale, che d'un politico del Rinascimento.

Gli occhi del vescovo di Sisteron si animarono della più gaia sorpresa, e contentissimo di poter ripetere in Francia quella inurbana parola di Giulio, guardò intorno come per cercare una testimonianza.

— Il tuo re - soggiunse Giulio dopo una pausa, affabilmente - è mosso soltanto dal timore che Cesare corra la giostra con lui per la signoria di Genova e il possesso del ducato di Milano: ma tu assicura Luigi, nostro dilettissimo figlio, che Cesare rimarrà a casa sua: non scenderà in Italia come un conquistatore: io glielo vieto, e se vorrà la corona di Re dei Romani, dovrà venirla a prendere disarmato, e qui prostrato al mio soglio.

Il vescovo di Sisteron finse di credere sincere queste parole di Giulio, e gli si curvò ai piedi significandogli tutta la gratitudine del re, suo signore...

Giulio, senza commuoversi punto, lo licenziò con una benedizione.

Il vescovo, non potendogli voltare le spalle, andò camminando all'indietro e a capo basso quanto la sala era lunga, e Giulio lo benedì e lo ribenedì altre due volte.

Il vescovo, fatto un ultimo inchino, finalmente aprì l'uscio in fondo e si trovò in faccia il cardinale Francesco Alidosi, il quale, levandosi riverentemente la berrettina, sguisciò celerissimo nella sala, mentre il nunzio francese ne usciva.

Allora là in anticamera si udì una voce nasale gridare agli uscieri, con una libertà affatto insolita in quel luogo:

— Mi fate passare avanti Sua Signoria reverenda e magnifica che è venuta in questo momento, e io son qui da due ore, e son quindici giorni che chiedo udienza a Sua Santità, senza poterla avere. Sono venuto lunedì, martedì, giovedì e oggi, e sempre mi si rimanda di giorno in giorno come se io fossi un putto!...

Il papa, udendo quella notissima voce, aggrottò le ciglia ferocemente, strinse i bracciuoli del seggiolone e lo smosse due o tre volte che parve un tuono.

Il cardinale Alidosi s'era arrestato in mezzo alla sala, fuori di sè per la meraviglia.

— Tanta audacia è incredibile! - egli esclamò. - Questi maestri di pietra divengono ogni dì più insolenti!

— Taci là! taci! - gli rispose il Papa, strappandosi di capo il camauro rosso - tu non sai che uomo è quello? Ha ragione, ma io per ora non voglio più spendere un baiocco nè in pietre piccole, nè in grandi: tutta la mia pecunia la voglio serbar per le armi, e però io ordinai di non farlo entrare: taci!

— Perchè non mi si lascia passare da Sua Santità? - seguitava a dire la voce, e con la voce udivasi un passo ben calcato sul suolo. - Io ho marmi qua per 400 ducati larghi, e non ho più un quattrino, e aspetto di sapere da Sua Santità quel che devo fare.

Giulio non si potè più tenere, e scosse il campanello furiosamente.

— Dite a messer Michelangiolo - egli gridò all'usciere apparso in fondo alla sala - che io non ho nulla da dirgli, e che se ne vada con mille diavoli, se non vuole che io lo faccia buttare nel Tevere!

— E voi dite a Sua Santità - rispose Michelangiolo - che d'ora innanzi, se mi vuole, mi cercherà altrove che a Roma!

E uscì a precipizio, in grande disperazione, sbattendo la porta, con gran terrore degli uscieri e dei cortigiani.

***

Corse dietro Santa Caterina in piazza S. Pietro, a una sua povera stanza, che aveva a comune con due garzoni, caricò sopra un carretto quella po' di roba che aveva, e la mandò in Campo di Fiori a vendere a un rigattiere ebreo, che pagava assai più dei cristiani. Tolse una vecchia bisaccia, già appartenuta a Lodovico suo padre, e vi cacciò pochi cenci, un par di stivali di cordovano, alcuni scartafacci di solida carta bambagina dov'erano suoi madrigali e sonetti, disegni di fabbriche, studî di nudo e d'anatomia; vi cacciò pure la Bibbia, un Dante e un Vitruvio. Noleggiò dipoi una cavalcatura, e s'intese che l'avrebbe rimessa a Firenze a un tal cavallante che aveva recapito in Borgo Pinti. Il giorno dopo all'alba, uscì fuori di porta del Popolo, e prese la lunghissima via Flaminia verso il Soratte azzurro, e i monti Cimini.

— Era meglio - egli diceva tra sè galoppando - che nei primi anni io mi fossi messo a fare gli zolfanelli! ora non mi troverei in tanta passione. La scultura, la pittura e la fatica mi han rovinato! Gli scudi che ho speso mi bastavano per lavorare sett'anni; ho fatto di tutto per potere stare in pace e servir questo papa con tutto il cuore, e ora eccomi senza i danari, e con più guerra e con più affanni che mai! Fui ogni dì lapidato come se io avessi crocifisso Cristo, e muoio di passione per non poter fare quel che io vorrei!

E si voltava addietro, e spronava il cavallo per quella campagna verde e deserta, temendo non lo inseguissero i corrieri del Papa.

Pensava alle infamie, alle vergogne dei tempi che gli parevano, per l' ingiustizia ora patita, anche più abbominevoli, anche più degni d'un altro diluvio.

— Non ve n'è più uno - ei diceva - che sia ragionevole e giusto: non ve n'è più uno che intenda il vero senz'odio e senza menzogna! Il solo giusto, il serafico fra Jeronimo Savonarola, quei vili fiorentini, per mantenersi amico quel papa Borgia, peggiore d'ogni pagano, l'arsero in piazza. E anche papa Giulio è più del diavolo che di Dio. Non è sì reo come il Borgia, ma è più ambizioso di Cesare e d'Alessandro. Nulla può moderarlo: l'ira può in lui più della ragione: dimentica Cristo per non pensare che a soldar fanti e aquistare il regno di questo mondo. Ora non pensa più neanche alla fabbrica di San Pietro, non pensa più neanche alla sua sepoltura, e dopo avermi tenuto dieci mesi sui monti di Carrara a scavar marmi e farmeli portare a Roma, ora me li lascia sul gobbo, senza rendermi nemmeno quello che ho speso, e mi caccia via come un tristo! È anche lui come tutti questi signori italiani e barbari. Oggi alleati, domani nemici, s'ingannano, si tradiscono fra loro, si giocano le città e le province come se fossero noci, consumano i paesi, corrono le terre, rubano, abbattono, distruggono la vita e gli averi di chi non può aver difesa... Oh giustizia di Dio, fulminali tutti!...

E levò in alto la mano come il suo Cristo quale apparve di poi sulla grande parete della Sistina.

***

Il sole annegava nella solitudine erbosa e tacita di quell' immensa pianura che va sino al mare, e che laggiù, verso le necropoli di Toscanella e Corneto, è invasa dalla tristezza della malaria; quando a Michelangiolo apparve Viterbo scoscesa, con le sue vecchie mura longobarde e le sue floride vigne, a piè del Cimino selvoso, e in basso, per viuzze grige e remote, oltre la porta spopolata, le tombe etrusche, e il fumo del Bulicame, dove Dante dice che venivano, ai suoi tempi, a bagnarsi le peccatrici.

Michelangiolo non entrò in quella piccola città vescovile perchè, posta sulla via di Toscana, potevano, da un momento all'altro, capitarvi i cavallari del papa. Proseguì dunque verso Bagnaia, borgo poco distante e fuori di mano.

L'ora era placida e lieta e sospirosa come un gran seno materno per l'aura che accarezzava l'erba e le messi. Dall'ampio orizzonte marino, sorgevano i raggi del sole cadente come le verghe d'oro d'un immenso ventaglio aperto nella lucidità cristallina. Di cupo non vi erano che le vecchie dimore umane: le solitarie catapecchie dei contadini, le torri quadrate di Viterbo, e il torrione, più alto e più nero, di Bagnaia, intorno a cui roteavano i falchi, e donde veniva il rombo d'una lunga campana suonante a morto.

Michelangiolo ebbe arrestato il cavallo da una folla di uomini e donne che uscivano, a capo scoperto, in un lungo e pallido chiarore di ceri accesi, di sotto l'arco acuto di quell'alto torrione, per il quale s'entrava in paese. Cantavano essi, con voci alte e discordi, il *Miserere* dietro una bara coperta. Quella discordanza di voci femminili e maschili accresceva la malinconia lugubre di quel canto significante il terrore dell'eternità e dell'ira di Dio.

In mezzo a tutte quelle teste pensose, che esprimevano sì altamente la religiosità popolare, procedeva dinoccolato, in stola nera e rocchetto bianco, l'arciprete di Bagnaia, don Giacinto Dragoni; uomo sulla cinquantina, rubicondo e formidabile. Egli solo pareva non dare importanza a quel funerale: cantava a gloria, con la massima indifferenza, dava ogni tanto una sbirciata al salterio che aveva in mano, e poi guardava intorno le sue pecorelle. In bocca sua il *Miserere* pareva un canto carnascialesco.

Innanzi a lui, e a tutto il corteo, andava un uomo portando su come una bandiera un pesante crocifisso di ferro, tutto annerito dai secoli, e dai baci che vi avevano impresso le umane generazioni. Quell' uomo alto, dal collo taurino, spalle da Ercole greco, era sì forte, che pareva tessuto coi fil di ferro: la placidezza del bove pareva velare nel suo viso generoso una possanza leonina. Egli cantava con tutto il popolo, e la sua voce di basso profondo cuopriva come un tuono doloroso tutte le altre.

Il corteo svoltò giù per una stradicciuola selvaggia e scoscesa a lato a un fiumicello che luccicava tortuosamente sotto le roveri e i pruni, e poi andava a circondare del suo cupo mormorio il muro del camposanto. Quelle voci seguitavano a cantare il *Miserere*, e parevano una disperazione di anime incamminate verso l'abisso: poi tacquero laggiù fra il tremolare dei ceri accesi; e un gran silenzio occupò la valle crepuscolare.

Dopo poco quei cantori (l' aria imbruniva sempre più) se ne ritornarono coi ceri spenti verso Bagnaia. Eran di buon umore: ciarlavano e ridevano allegri fra loro. Ma quando passavano accanto a don Giacinto Dragoni, quel pretone panciuto, voltandosi, li faceva ammutire con la sua grand' aria di padronanza e redarguizione. Dietro a don Giacinto veniva l' uomo dalla voce dolorosa e tuonante. Portava in mano il secchiolino dell' acqua santa, e in ispalla il crocifisso di ferro, insieme con una bandella nera, su cui era effigiato, a vernice bianca, un lungo scheletro con falce, scettro e corona.

Questi lugubri attrezzi dei funerali furono a Bagnaia depositati da quell' uomo in una stanzetta oscura, dove si tenevano i cataletti, sotto il campanile della parrocchia.

Fatto questo, egli entrò in sagrestia. Don Giacinto vi sedeva al banco, sotto il lume d'una lucerna d'ottone, e scriveva cifre in una sua vacchetta untuosa. Quell'uomo gli chiese bruscamente venti carlini come prezzo del suo servizio. Don Giacinto lo guardò un po' a stracciasacco, e poi, senza rispondergli, abbassò il capo di nuovo sulla vacchetta, arimmeticando. Egli sperava che se n'andasse, ma quell'uomo gridò:

— Fate il sordo, don Giacinto?

Se l' avesse detto un altro, don Giacinto teneva tanto alla sua autorità, ed era sì forte e manesco, che l' avrebbe preso a pugni e pedate. Ma di quell' uomo aveva da qualche tempo un certo timore. Si contentò dunque di alzare di nuovo il capo dai numeri, e pur cacciandogli addosso, di sotto il lume della lucerna, due occhiacci di girifalco, gli disse con la voce afflitta di chi soffre una prepotenza, e vuol far ravvedere un traviato:

— Tu ora vuoi, o Meleagro, che io ti paghi, e non ti ricordi che io aspetto ancora i nove scudi che t' ho prestato.

— Sette! - gridò Meleagro come se giocasse alla mora.

— Io – rispose l' onesto prete con calma – ho la fede di tua mano per nove, e nove mi devi.

— E siete un prete di Cristo voi?

— Sono un prete che con la sua maledizione può sempre mandare all' inferno l' anima tua.

— No, non sarà per la vostra maledizione che io mi dannerò! Su sette scudi darvene due di frutto!

— Io dunque dovrei prestare il mio danaro senza frutto, secondo voi. E allora chi me le pagherebbe a me le spese di tanta cera e di tante messe che io dico gratis per l' anima dei vivi e dei morti? e quello che va in beneficio dei poveri?

— I poveri vi hanno arricchito.

— Sì, proprio arricchito! – rispose il prete con un mezzo sorriso, e crollando il capo.

— E io mi son rovinato! so che avete ricorso perchè mi sia fatto il gravamento, e ora mi porteranno via anche quel poco che mi rimane.

— Io non ci ho colpa se ti sei così indebitato, e d' altronde dopo avere tanto aspettato in carità...

— Già, e dopo avermi fatto soffrire quello che c' è di più infame!

E lo minacciò col pugno chiuso e sospeso.

— Scomunicato! – gridò don Giacinto, gettandosi indietro, tutto pallido, sulla sedia.

— Usuraio! - gridò Meleagro – vi sono poi altri conti da regolare! ci fosti oggi a Viterbo?

— A Viterbo? altri conti? io non so che cosa tu voglia dire.

— Lo saprai!

— Andiamo, tieni: eccoti i venti carlini.

— Vai all' inferno! io non li voglio! non voglio nulla da te!

Gli voltò le spalle ed uscì.

Il prete rimase lì al banco senza far niente, tutto allibito, con una certa tremarella, che pareva molto curiosa in un uomo sì autorevole e sì gagliardo.

***

Michelangiolo, dopo passato il mortorio, era smontato sulla piazza di Bagnaia, alla locanda di Meleagro, che era l' unico e poverissimo oste di quel paese. Batti e batti, il barbiere accanto gli venne a dire che Meleagro sarebbe di ritorno fra poco.

Quella piazza di Bagnaia, nera e quasi rotonda, pareva a Michelangiolo (seduto ad aspettare sulla soglia dell' uscio) un girone dantesco, con le sue torri quadrate, le sue case di pietra, luride come trògoli la più parte, ma salde come fortezze, e aventi pure qua e là qualche vaga finestra ogivale, e qualche scala che saliva sorretta esternamente da archi leggiadri. Nel mezzo mormorava una fonte ornata di antichi stemmi papali, e dalla cui alta coppa rotonda, sostenuta dalla coda eretta di tre delfini di pietra, sgorgavano quattro pispini d'acqua. Fra quelle cupe dimore medioevali, lassù nel netto cielo di maggio, languiva intanto l' ultimo oro crepuscolare, la notte s' avvicinava filando silenziosa il suo bel velo stellato, e recando dalla vasta campagna il canto dei grilli, e un'aura feconda di felicità universale.

A Michelangiolo era piacevole quella contemplazione, ma tutto polveroso e assai stanco, aveva anche un grande appetito; e quella locanduccia spenta e deserta, non prometteva certo una lauta cena nè a lui, nè al cavallo, che egli aveva legato lì a una campanella infissa nel muro presso la porta di quella casa.

Era una casa disgraziata. Vi mancava da qualche tempo Andoletta, la seducente moglie di Meleagro. Non era mica morta, ma era partita per non consumare nell' oscurità e nell' inopia i valori che ella sapeva d' avere in sè, e di cui era molto orgogliosa. Quell' orgoglio d' Andoletta, che presumeva d' esser figliuola d' un nobile monsignore, pareva premunire la sua virtù, maggiore o minore secondo i calcoli mentali, e secondo la luna. Cattivo segno quando non parlava, e appariva terribilmente fosca e accigliata come se avesse voluto prendere a calci quei pitocchi della voluttà che le stavano intorno, e di cui ella peraltro accettava la corte e i regali. Ma quando era in buona, allora con quella bianchezza così lattea del suo collo, con quel suo profilo così puro, con que' suoi capelli biondi e lucenti, ella acquistava un' espressione veramente eterea, sebbene fosse un po' pingue. Allora se un bravo pittore le avesse voltato un po' verso il cielo quel suo serafico profilo, e postole in mano una palma verde, ne avrebbe fatto una Santa Barbara imperterrita e forse miracolosa, ma degna certo d'essere portata in processione come una florida Dea del martirologio. E aveva una calma, una solennità di movenze da sacerdotessa impassibile, e quella incapacità d'essere appassionata, quella mancanza d'ogni grazia dell'animo, accresceva le crudeltà e le destrezze del suo lenocinio istintivo, col quale ella mirava, più che all'amore, all'ambizione della conquista, e a raggiun-

gere una vita doviziosa, corteggiata, ammirata; una vita di gran lusso e gran godimento.

Era molto severa con gli altri, e tale era stata anche con una sua figlioletta di cinque anni, da cui pretendeva la condotta ragionevole d'una persona grande. Non potendo ottenerla, a forza di gridi e di reprimende aveva fatto intisichire e morire quella povera bambina. Era anche la tiranna di tutte le donne del vicinato. Toccava sempre a loro a tacere, e fuggire la ferrea irruenza della sua lingua imperiosa. Ella era veramente una furia con la mano armata di tutte le serpi vitalissime e velenose della sua lingua. Guai a provocarla! Il marito ben lo sapeva, e taceva anche lui. In casa non si sentiva mai la sua voce, come se non ci fosse, ma talora ei la guardava come un leone paziente, e pur bramoso di sbranare il suo domatore.

***

Quando Meleagro ritornò dalla sagrestia, si maravigliò di trovare sulla soglia di casa quell'insolito forestiero.

— Pensiamo prima di tutto al cavallo che ha corso tutto il giorno - gli disse Michelangiolo accennando la bestia.

Meleagro gliela portò nella stalla, e le mise nella greppia una buona profenda di fieno.

— Questo è avanzato - egli disse - al mio povero Brillantino, che dovei vendere l'altro giorno alla fiera di Bagnorea. Il vostro cavallo è più fortunato di voi, messere - poi soggiunse, entrando in cucina, e accendendo una candela di sego; - m'immagino che vorrete cenare, messere, ma siete capitato in un brutto giorno; io non ci ho nulla.

— Mi basta un pezzo di pane e un po' di formaggio - rispose Michelangiolo.

— Il pane c'è, ma il formaggio...

— Ebbene, dammi il pane, e un quartuccio di vino.

— Ce l'avevo il vino, ma ho finito anche quello. Che volete, messere! di qui non passano che i buoi, i cavalli e le pecore: un messere come voi qui è raro come l'orso: tutti hanno la propria cantina...

— E tu non l'hai?

— L'avevo... ma me l'hanno vuotata.

— Ma non è una locanda questa?

— Era, ma ora non è più nulla: domani chiuderò e mi metterò a fare un altro mestiere, perchè ormai di questa casa dei miei vecchi è padrone il fisco.

— E allora - rispose Michelangelo - faremo a meno del vino, e beveremo l'acqua: è buona quella della fontana là in piazza?

— Per bacco! - sclamò Meleagro quasi lieto d'avere almeno una cosa eccellente da offrire al suo ospite - viene giù dal Cimino!..

— Ringraziamone Dio! - sclamò Michelangiolo - perchè già io credo che ogni cosa venga pel meglio.

Meleagro prese la brocca, e corse alla fontana.

Michelangiolo guardò intorno quella deserta e ampia cucina, la quale, piuttosto che illuminata, pareva incupita dalla fioca candela ardente sul tavolaccio. Per la sua nudità e oscurità, quella cucina pareva quasi paurosa. Anche il silenzio pareva in quel luogo una nota della desolazione: ma dopo lo schiamazzo di Roma, Michelangiolo riguardava anche quel silenzio come un dono di Dio.

Meleagro ritornò subito con la brocca stillante.

— Buona! - sclamò Michelangiolo dopo aver bevuto - è meglio del vino: come ti chiami?

— Meleagro.

— Bel nome: mi piace.

Egli sorrise per vedere di rallegrarlo. Ma Meleagro rimase tacito e serio.

Michelangiolo, seduto sopra una pancaccia, mangiava il pane, e guardava, ritraeva col pensiero le linee del volto di quell'uomo che gli stava di fronte, seduto anch'egli, e non diceva parola. Michelangiolo già, al primo vederlo precedere col crocifisso il mortorio, aveva ammirato la poderosa bellezza di quel sembiante virile. Si affrettò a finire quel suo frugalissimo pasto, e poi trasse dalla sua polverosa bisaccia uno scartafaccio, il matitatoio, e improntò sul foglio, in pochi tratti franchissimi (tratti che parevano l'alfabeto del suo pensiero), un' immagine che non era precisamente quella di Meleagro, ma come la resultante di quel fiero dolore, senza sospiri e senza parole, che gli vedeva in viso.

Michelangiolo, ormai, non appagavasi più della pura perfezione della linea che ritrae soltanto un bel corpo. Era passata ormai l'età giovanile, quando, innamorato dei marmi antichi, egli sentiva più la bellezza della forma che le verità dello spirito, quando, anche nella intrepida vigilanza del David, anche nella passione della Madre di Cristo, egli aveva potuto infondere un'anima composta e quasi serena. Come l'Alighieri che dopo le acute sensibilità giovanili, dopo la mestizia così profonda e così rassegnata e le candide visioni della *Vita Nuova*, s'era condotto a pensare la realtà del mondo nel tragico abisso delle anime tormentate, così Michelangiolo dalla pura concezione della bellezza scultoria, era sorto a poter ritrarre nella pietra le più profonde commozioni dello spirito umano. Egli chiudevale in sè. La grandezza e la semplicità della sua rettitudine, contrapposte al mondo ribaldo e turpe, suscitavano in lui quelle malinconie e quelle violenze che poi, sotto i colpi terribili del suo scalpello, prendevano forma in quelle figure magnanime, in quel volgere sì sdegnoso dei loro visi, in quella nervosa validità delle loro membra, in quella contorsione dei loro muscoli e dei loro toraci.

Così egli nel viso di Meleagro, sì pensieroso e fiero, non vedeva ora che la nota visibile d' un sentimento occulto e animatore d' un simulacro, di cui egli già quella sera sentiva in sè i primi moti.

Poi, il giorno dopo, ripresa la via verso Siena, l' idea di quell'uomo che precedeva la folla col crocifisso alzato, e cantava il *Miserere* come se gridasse al destino, ei la sentiva anche vie più in sè con la simpatia d'un germe fecondo: un germe che andava cercando e ricercando, in un modo sempre più visibile all'occhio interno, il suo verbo rivelatore.

*
* *

Tutto assorto in quel suo pensiero, aveva dimenticato Roma e le ingiustizia di papa Giulio, e quasi non sapeva più d'essere in questo mondo. Mandava tranquillamente di passo il cavallo, e non rispondeva ai saluti dei villani, dei vetturini e dei barrocciai che incontrava per via. Così non s'avvide d'aver dietro cinque corrieri del Papa, i quali lo poterono raggiungere presso Poggibonsi. A un tratto egli si

vide circondato da coloro, che gli dissero minacciosi di doverlo, per ordine di Sua Santità, riportare a Roma, in qualunque luogo egli fosse.

— Non tanta baldanza, messeri! – rispose Michelangiolo. – Ora io sono in terra senese, e non mi potete far forza, e se lo tentate, io vi farò ammazzare come ladroni di strada.

— Ebbene, leggete questo breve di Sua Santità – disse il caporale di quegli uomini.

Egli lesse, e rispose ai corrieri:

— Sua Santità mi richiama a Roma, pena la sua disgrazia: io a Roma non tornerò. Io non meritavo dalla buona e fedele servitù mia questo cambio, e d'esser cacciato dalla faccia di Sua Santità come un tristo: e poichè Sua Santità non vuole più attendere alla sua sepoltura, io sono disobbligato, e non voglio obbligarmi ad altro.

E data una spronata al cavallo, entrò nel castello di Poggibonsi, e poi proseguì per Siena e Firenze da libero cittadino.

Ma Giulio non si diè vinto: Giulio voleva ripigliare ad ogni costo l'aquila che gli era fuggita, e che eragli necessaria a decorare il suo impero. Perciò una mattina a Firenze, Michelangiolo disegnava il cartone della guerra di Pisa, da dipingersi nella sala del Consiglio in Palazzo Vecchio; ed ecco che viene ad importunarlo un donzello del Comune con una chiamata del gonfaloniere Pier Soderini.

— Sua Santità – gli disse il Soderini – vuole che noi ti rimandiamo a Roma o per amore o per forza, e questo è il terzo breve, pieno di minacce, che riceviamo da lui.

— Sua Santità – rispose Michelangiolo – può mandar tutti i brevi che vuole: io invece anderò dal Turco.

— Dal Turco? che discorso è egli codesto? dal Turco!

— Sappia, Sua Magnificenza, che il Turco mi fa sapere per mezzo di certi frati di San Francesco, che mi vuol là a fargli un ponte da Costantinopoli a Pera, e io vi anderò.

— Dal Turco?... e tu anteponi il Turco a Sua Santità?

— Magnifico Piero, bisogna fare, in certi casi, come si fa alla morìa: bisogna essere il primo a fuggire; e voi invece volete che io torni indietro incontro all'ira di Giulio.

— E noi d'altronde non vogliamo mica mettere a risico lo stato nostro per te, e avere per te una guerra col papa! Tu hai fatto una prova con lui che neanche un re di Francia! Di che temi? Giulio ti rivuole a Roma, perchè ti vuol bene, e ti stima.

— No, perchè me la vuol far pagare, io che devo esser pagato da lui.

— E però! ce li vuoi rimettere? vuoi regalarli al papa? vuoi fare come il maestro Fantini che, curando i suoi infermi, oltre l'arte sua, ci rimetteva anche l'unguento e le pezze? Tu saresti un gran bonomo, affediddio!

— Che m'importa a me? io non mi curo nè del danaro, nè della vita, nè della gloria, nè degli amici: amici non ne ho di nessuna sorte, e non ne voglio: tutto questo è del mondo; a me basta aver del pane, e di viver bene con Cristo: dunque, al corpo di Cristo, non mi sia data più noia, e mi si lasci lavorare! A Roma non lavoravo, perchè aspettavo sempre che Giulio si decidesse: qui a Firenze lavoro, ma non mi piacciono i fiorentini. Mai praticai gente più ingrata, nè più invidiosa, nè più maligna e superba dei fiorentini!

— Tu hai ragione: e sei uno scultore !... Pensa dunque se tu attendessi allo Stato, cioè se tu fossi gonfaloniere a vita come son io ! E ora non ci mancherebbe altro che mi accusassero anche di questo, cioè di avere, per cagion tua, inimicato lo Stato con questo benedettissimo papa, che rompe a tutto il mondo i santissimi chitarrini, e che noi dobbiamo tenerci amico, perchè ci lasci vivere. Se tu temi, la Signoria ti manderà come ambasciatore: sei tu contento? Ambasciatore non porta pena, e chi gli fa ingiuria, la fa a colui che lo manda.

Niente: Michelangiolo non accettò neppure questa onorevole veste d'ambasciatore che il Soderini gli voleva mettere in dosso, come un'égida contro i fulmini del Giove papale. Poi, quando Giulio, ripresa ai Bentivoglio Bologna, si trovava, pieno d'esultanza, in quella città, Michelangiolo, più diplomatico del gonfaloniere, colse il momento buono, e osò colà d'affrontarlo, ma in ginocchioni e con la corda al collo, come un gran peccatore pentito.

Giulio gli si rivolse contro furibondo, e gli disse:

— Tu avevi a venire a trovar noi, ed hai aspettato che noi vegnamo a trovar te !

Lo benedì e gli perdonò.

Di poi la sua statua grande in bronzo comparve, in atto terribile, sulla porta maggiore di San Petronio, ad ammonire i fedeli che, prima di Dio, c'era il Vicario suo, papa Giulio. Teneva su alzata la mano solennemente come tutti i papi davanti alla cristianità.

— Benedice, o maledice ? – il papa gli domandò a bassa voce.

— Minaccia, Padre Santo, questo popolo se non è savio – gli rispose Michelangiolo.

E papa e scultore crederono forse sul serio, in quel felice momento, che bastasse quella minaccia di bronzo sulla porta del duomo, a mantenere sempre i bolognesi nella saviezza, cioè nell'obbedienza perpetua di santa madre Chiesa.

*
* *

Dopo questa riconciliazione con Giulio, i fantasmi, ossia quelle ventotto statue che aspettavano d'avere, sulla tomba del pontefice, l'immortalità per mano di Michelangiolo, richiamarono questo a Roma, unico luogo ove quei fantasmi potevano aver vita nel marmo.

Ma al vecchio Giulio non talentava di pensare alla morte. L'idea che la morte lo potesse arrivare prima del compimento dei suoi disegni non meno ambiziosi di quelli che ebbero, in ogni età, tutti i fondatori d'imperî; una tale idea l'affannava e gli faceva parere ogni indugio un'eternità.

— Farsi la sepoltura da vivi è cattivo augurio – gli soffiava intanto nell'orecchio l'invidia; – fatelo dipingere invece.

Non potendo ormai più negare a Michelangiolo l'eccellenza nella scultura, gli invidiosi mormoravano, e gli sciocchi ripetevano, che egli era mediocre pittore: credevano che, posto alla prova della pittura, egli ne dovesse uscire inferiore a sè e ai suoi emuli.

E Michelangiolo, per ordine di Giulio che voleva distrarsi dal pensiero del suo funerale, incominciò i suoi miracoli biblici sulla grande volta della Sistina, alla quale diede il rilievo scultorio delle più ammirevoli forme umane.

Con la mente tutta piena del dramma sacro che ha l'Eterno Padre per primo attore, gran parte della notte ei vegliava, e durante i

brevi riposi del giorno andava ricercando per Roma, tra la gente minuta e più sbattuta dalla fatica e dalla indigenza, non tanto il modello corporale, quanto assai più l'immagine, come il pensiero, la passione, il dolore la riflettono nel volto e nell'atto umano.

Un giorno, accadendogli di passare dal porto di Ripetta, lo colpì la sembianza straordinaria di un uomo. Straordinaria, perchè egli superava in forza, altezza ed agilità tutti quei facchini e quei navalestri che dalla riva del Tevere vociavano e gareggiavano a ricevere merci, ordinarle, o spedirle.

Quell'uomo faceva il facchino in un modo ben singolare. Con l'elegante facilità d'una forza superiore a ogni fatica e a ogni stanchezza, egli si voltava attorno la testa leonina i carichi più pesanti, per gravarsene le amplissime spalle. Alzava su come un pennacchio le balle di mercanzia, le voltolava, le tombolava, la accappiava, le stringeva con funi e... tra!... con una semplice stratta, i due capi gli restavano in mano come se fosse filo.

Ma la barba poi di quell'uomo!... la barba!... Chi l'ha mai vista una barba simile?... Se mai prima del diluvio, quando la razza umana non era così buona, così ragionevole, così piacevole come oggi, ma certo più poderosa, potè forse esser veduta, in qualche angolo della terra, una barba tale, così folta, così selvaggiamente nera, così vorticosa come quella che ricopriva a colui fino alla cintura il larghissimo petto.

« È un uomo, o un semidio, quel facchino? » - si domandò Michelangiolo. E stette in ammirazione...

Nei movimenti di quelle braccia, nella tensione di quella muscolatura, nel piegarsi, nel volgersi, nel distendersi di quel torace erculeo, balenavano all'occhio sovrano del sommo artista più azioni scultorie, più rivelazioni di quello spirito occulto che governa e conforma al suo impero le docili membra umane. Egli seguiva ansioso quei movimenti, quando quell'uomo si voltò e lo guardò... Allora egli, così gagliardo, parve smarrire ogni suo potere: impallidì, e presto presto s'occultò tremebondo in mezzo a quel confuso tramenìo di facchini e di navalestri che gridavano e gridavano dal Tevere e dalla riva.

Ma Michelangiolo non lo perdè di vista: entrò in quella folla, lo raggiunse, lo toccò sulla spalla, e gli sussurrò in un orecchio:

— Meleagro, tu non avevi questa gran barba, la sera che io capitai nella tua locanda a Bagnaia.

— Non son io - egli rispose, e si mosse ancora per involarsi. Michelangiolo lo trattenne.

— Non andar via: non temere: io sono scultore, attendo a fare dei fantocci, e vorrei modellare la tua figura: vieni dunque con me, e guadagnerai qualche scudo senza fatica.

— No, voi mi volete fare del male.

— Al corpo di Cristo! ho io forse una faccia da traditore?

E gli voltò le spalle. Quell'uomo lo seguì.

***

Andarono dietro la piazza S. Pietro, ed entrarono nello stanzone ove Michelangiolo lavorava, e che comunicava col Vaticano.

Quelle quattro lunghe pareti erano coperte di maschere bellissime. Ve n'era anche qualcuna orrenda come una furia, e così veemente, da parere un turbine repentino. Il suolo era tutto schizzato di scaglie bianche, e vi sorgevano dei blocchi di marmo, taluni ancora

informi, e altri che già mostravano, nelle loro candide viscere, una figura nascente, e disiosa di sprigionarsi come le foglie e i fiori e i frutti, non ancora ben apparsi sul ramo.

Giunto a mezzo di quello stanzone tutto ingombrato, Michelangelo si voltò, e disse a quell'uomo:

— Oh, sei venuto dunque? Bene, lavoreremo: io non mi curo di sapere i fatti tuoi: ma dimmi, se non sei Meleagro di Bagnaia, chi sei dunque?

— Qui a Roma sono conosciuto da tutti per Lando Durera.

Michelangiolo pensò un poco: non sapeva se dovesse licenziarlo o tenerlo. Non voleva, col saperne di più, guastare la simpatia e la fiducia che pur gli ispirava quell'uomo, a malgrado del suo mistero. Sì, anche la fiducia, perchè sebbene sapesse di quanti nodi e rotelle può avvilupparsi il Gerione umano, tuttavia, fissando i suoi argutissimi occhi in quella bellissima faccia virile, non vi scorgeva nulla di falso, ma anzi una grande e fiera e buona sincerità. Non gli voleva muovere delle domande tribunalesche, gli ripugnava; e poi a che pro, se quell'uomo era interessato a celargli il vero?... E d'altronde perdere un sì bel modello!... Finì dunque col risolversi a tenerlo come soggetto di studio, senza curarsi d'altro, e gli disse:

— Lando, ti darò trenta carlini ogni volta che verrai qui da me: sei contento, oppure non ti farai più vedere?

— Voi siete Michelangiolo?

— Così mi chiamano a Roma.

— E a Roma tutti dicono che siete grande e buono.

— Io sono grande o piccino quando penso a chi è più grande di me, e sono buono quando non mi fanno andar sulle furie; del resto sono un pover'uomo che patisce grandissimi disagi e fatiche.

— Si vede che portate un gran peso.

— Il peso de' miei peccati - rispose accennando i suoi marmi - e anche il peso della malevolenza: ho piacere che tu te ne sia avveduto; ma tu ho visto che i tuoi pesi li porti bene.

— Già, ma ho un peso qui - egli rispose e si battè il petto - che non mi lascia mai, neppur quando dormo, ed è più grave di tutte le mercanzie di Ripetta... È un rimorso.

— Di che?

— Se ve lo dico, voi mi scacciate.

— Io non scaccio che i tristi.

— Io sono peggio che un tristo!... mi vinse l'odio... l'odio... e ammazzai l'arciprete di Bagnaia.

— Quel prete che io vidi quella sera cantare il *Miserere* al mortorio?

— Sì, lui.

— E perchè?

— Era il drudo di mia moglie.

Tacquero, e pareva che non potessero dirsi altro.

***

Il primo impulso di Michelangiolo fu di allontanarlo, ma poi ebbe compassione di quell' infelice che gli aveva fatto una sì aperta confessione del suo delitto.

— E così alla prima - gli disse Michelangiolo - così alla prima hai potuto confidarmi un segreto che avrai, mi figuro, celato a tutti; e perchè non l' hai celato anche a me?

— Perchè, dovendo servirvi, io ho sentito un gran bisogno d'esser sincero con voi; perchè io non volevo ingannarvi, e perchè son sicuro che voi ora non mi tradirete... E poi che m' importa?... Io sono pronto a tutto. Io m'ebbi già tanto male, che il boia non farà che liberarmi da questo peso continuo e sì grave che sempre mi pare di non aver più nè forza, nè pazienza di sopportarlo, e ne piango...

Egli infatti piangeva.

— Non mi negate questa consolazione, – soggiunse – l'unica che mi resta, di piangere e di confessarmi.

— Meleagro, io non t' ho chiamato qui per udire la tua confessione: basta dunque. Si ha ragione di dubitare d'ogni uomo, d'ogni amico, d'ogni famigliare, d'ogni parente, perchè le lingue vogliono discorrere, come le gambe vogliono camminare, e gli orecchi udire, e gli occhi vedere, e non si sa mai il fine delle parole proferite e delle cose operate: e però io dimentico quello che tu hai avuto l'imprudenza di dirmi, e non mi dir altro!

— Vi ho detto il più, vi ho detto che ho ucciso un uomo! un sacerdote! e non vi dirò come mi accadde? Mi volete lasciare più triste e più disperato che mai?...

— Parla dunque, e sii breve.

— Più che potrò, ma la storia è lunga, e io mi voglio confessare e accusare a voi, messere, come se voi foste il migliore dei sacerdoti.

Io ebbi poco giudizio, e troppa passione. Non era nato per fare l'oste. Non mi facevo pagare, ma pagavo io le cene agli amici, e finchè ce ne fu, il mio scrigno era aperto a tutti: davo a credenza, prestavo il mio danaro, e non riavevo più nulla. Provai, messere, come gli uomini siano pronti a condannare chi tiene la mano stretta, e ad abusare invece di chi l'allarga con troppa facilità. Mia moglie Andoletta non poteva poi vivere senza un gran corredo sfarzoso, e senza superare in vanità tutte le femmine di Bagnaia e di Viterbo: insomma, per farla breve, io mi ridussi al verde prestissimo.

Allora ricorsi all'arciprete don Giacinto Dragoni, il quale, insieme col libro delle messe, teneva in sagrestia anche quello delle sue usure: non usure per lui, ma piaceri al suo buon prossimo in Gesù Cristo; non strozzature gli interessi che ne traeva, ma decime e offerte pie. E se tardavano, egli ogni domenica rampognava e scomunicava dal pulpito i suoi debitori. Era per colpa di costoro se mancavano le elemosine ai poverelli, le lampade accese, il vino alle ampolle, e le sacre pompe agli altari. Io finii di rovinarmi del tutto con questi piaceri di don Giacinto e le scomuniche che vennero dietro. Abbandonato da tutti, dovei allontanare dalla mia povera casa anche Andoletta, perchè, non potendo più vivere da signora, e avere ogni diletto e ogni comodità, ella mi affliggeva fino a tentarmi d'ucciderla. Preferii di vederla partire, com'ella desiderava; io chiusi la mia locanda ormai vuota, e me n'andai in vetta al Cimino, di dove l'occhio s'estende quanto quello del demonio quando promise a Gesù il possesso di tutto il mondo. Io non possedevo più nulla, e campavo facendo legna e carbone per quelle macchie di faggio. Andoletta intanto era, da Viterbo, ritornata a Bagnaia. Io facevo il carbone, ero avvilito, lacero, nero, e lei a passeggiar per Bagnaia in collaretto e cintura d'oro: don Giacinto la manteneva.

Don Giacinto aveva a piè del Cimino un bel bosco con tutte le delizie per le sue cacce. Un giorno io era sceso a spiare tra quelle

piante: vidi Andoletta salir la costa, e avviarsi verso un piccolo praticello raccolto nel bosco verde come sotto un padiglione di rami. Don Giacinto se ne stava colà celato e disteso ad aspettar la bella. Un lieve fruscìo delle foglie lo avvertì, si voltò repente contro di me, e io gli chiusi la bocca con una coltellata, e bastò... Sopraggiunse Andoletta, e io ne udii le grida, mentre correvo a celarmi in una caverna che si prolunga, per vie quasi inaccessibili, fin laggiù alle sponde del Bulicame. A notte alta, io sbucai di laggiù, e mi posi in fuga verso Corneto. Mi pareva di non esser più Meleagro, di non esser più l'oste di Bagnaia così allegro e così pacifico un tempo, ma soltanto un tristo omicida. Mentre io fuggiva, mi vedevo venire incontro gli alberi neri come spettri, gli uni sugli altri, e mi dicevano tutti: Tu hai ammazzato un sacerdote! un sacerdote! E mentre mi pentivo (vedete se sono tristo!) d'avere ammazzato questo sacerdote, mi rammaricavo di non avere ammazzato anche Andoletta. Entrai in una macchia foltissima, presso Corneto, non lontana dal mare. La malaria ne scaccia gli abitatori. Non passa di colà che qualche povero pastore febbricitante. Senza gli armoniosi uccelli al mattino, e qualche canto di grillo sull'imbrunire, io avrei creduto di non avere nessuna compagnia di esseri vivi in quel bosco tetro, così spesso infuriato dallo scirocco. E quando lo scirocco infuriava, mi pareva avere intorno infiniti mormorii di spionaggio e d'accusa. « Ha ammazzato un sacerdote!» Io vedevo l'anima di quel sacerdote usuraio voltolarsi con le orride nubi per l'aria, avventarsi ai rami per non piombar nell'inferno, e ne vedevo ribollire il sangue nelle procelle del mare. Più tormentosa ancora era per me la calma notturna. Non c'è mai pace, nè mai silenzio nel mondo. Io, durante la notte, udivo, nella terra e nell'aria tacite, continui sospiri, senza sapere chi li facesse, intanto che si perdeva nell'aria oscura il grido interrotto e volante della civetta. Quel grido pareva annunziarmi il patibolo inevitabile, o qualche cosa di orrendamente ignoto che si avanzasse verso di me così solo in quella calma, e in quelle tenebre interminate. Sopra di me, colpevole e solo, io sentivo tutta l'oppressione dell'oscurità universale, e della calma infinita, contrapposta alla mia infinita disperazione. I contadini dicono che quel bosco è pieno di spiriti: dicono che crebbe in un tempo, di cui nessuno ha memoria, sopra il suolo d'una città più grande di Roma, sopra un'infinità di sepolcri e di ossa umane. Quelle ossa si ritrovano ancora sotterra in camere mortuarie tutte dipinte, tra vasi neri di terracotta: vasi che sembrano messi lì in attesa d'un convito silenzioso di morti. La vita spenta pare che mandi il suo silenzio, e le sue larve svanite da quella terra disabitata...

— Sei molto fantastico, Meleagro! - disse Michelangiolo - ma mi piaci, come quella solitudine a me sarebbe piaciuta, perchè in verità non si può aver pace che nei boschi. Tu ci avevi invece il tormento della coscienza e della tua fantasia. Oh quanto sarebbe stato meglio per te se la ragione avesse messo a quella tua fantasia il morso duro con cui si trattengono i cavalli sfrenati! Ma dimmi, in quel bosco come facevi a vivere, come ti nutrivi?

— Come si possono nutrire le belve erranti e perseguitate. A volte il mare mi negava anche i frutti che getta lungo la riva, e che io anche pescavo avventurandomi sugli scogli; nè sempre potevo avere, in cambio delle legna che stroncavo nel bosco, un po' di polenda dai contadini. Anche la malaria avrebbe potuto ammazzarmi: invece mi

ci avvezzai come alla febbre, alla sete, alla fame, alla mia immensa desolazione. Queste angoscie mi davano un po' di pace, perchè mi pareva di pagare con esse il mio debito a Dio. Soffrendo infinitamente, mi pareva di ritornare puro e buono. Dio mi parlava e mi consolava. Così viveva, e quando questa barba mi fu cresciuta, come vedete, credendo d'essere irriconoscibile, venni a Roma a fare il facchino. Voi solo mi avete riconosciuto, e voi solo ora sapete, qui a Roma, la mia sciagurata vita. Se mi tradite, io morirò convinto non esservi al mondo un sol uomo capace di tacere la colpa altrui, cioè capace di essere buono e misericordioso.

— Se sarai scoperto, non avverrà certo per mia denunzia - gli rispose Michelangiolo. - Io non sono una spia del papa, nè un tristo. Io anzi, se mi sarà possibile, t'aiuterò, e Dio ti può aiutare anche più di me.

— Così sia: ma voi ora che cosa pensate di me?

— Penso che tu avresti potuto essere un uomo dabbene e felice, e invece sei riuscito un omicida e infelicissimo. Come omicida meriti, secondo il giudizio umano, la pena, ma del giudizio umano io mi fo beffe: meriti invece compianto e perdono secondo la mia ragione, e secondo anche (io lo credo) la misericordia di Dio. Hai troppo sofferto, e ciò ti redime ai miei occhi. Ora fa' di condurti bene, fa' che non ti manchi niente delle cose dell'anima e dei sacramenti della Chiesa: ma sii parato a tutti gli eventi. Io conobbi nella mia gioventù un povero frate. Si chiamava Fra Ieronimo Savonarola. Era un santo, era un apostolo, era un profeta di verità; voleva l'emenda del secolo, e lo condannarono a morte. Ricordati di fra Ieronimo, se mai...

— Sì, se mai sarò impiccato per la strozza.

— Dio te ne scampi!

— Ma voi dunque non mi scacciate?

— Ti scaccerebbe il mio Signor Gesù Cristo? E io che sono un peccatore sarò più severo di lui? Io ci ho poi il mio interesse. Voglio modellare la tua figura, e prendere l'aura sacra che emana da te, lo spirito che diviene puro quando s'innalza: il resto è scoria che cade a terra, è l'effetto d'un vortice che prese e aggirò il nostro debole cuore. Il tuo fu debole contro l'orrendo demonio dell'odio e della vendetta. Sei un gran disgraziato, ma non un ribaldo come tanti che io conosco, i quali, se non son pazzi, son traditori e tristi. Basta, siediti, lavoriamo.

***

E lavorarono a lungo indefessamente.

Un giorno Michelangiolo era, al solito, tutto intento a scrutare nel mistero della bellezza umana, della struttura anatomica, per la quale ai moti dello spirito rispondono, finchè arde la vita, quelli degli arti, e le varie significazioni delle membra e del volto, quando s'avvicinò di fuori il rumore d'una carrozza, e fu bussato alla porta.

Egli odiava le visite vane e le ciarle inutili e lunghe. Ma quella sua recondita stanza, dove sudava i suoi marmi, non riusciva sempre a tenerla chiusa a Sua Santità e a vescovi, cardinali, letterati grandi, e pomposissime dame che peccavano d'umanesimo, e avevano tutte le attribuzioni, anche quella di rivedere, senza capirci nulla, le opere degli artisti, e di giudicarle.

Ripicchiarono di nuovo più forte.

Era Sua Eminenza Reverendissima, il cardinale Francesco Alidosi, camerlengo di Santa Chiesa, seguito dal caudatario e da due camerieri.

Sua Eminenza voleva regalare il proprio busto a una gran dama di Roma, e ne richiedeva Michelangiolo, solo perchè la sua grandissima fama aggiungesse valore al dono galante, non già perchè ne avesse la stima che meritava. Non capiva, anzi egli odiava quella grandezza, quella energia, quella sincerità di spiriti pensierosi, pei quali sembra che il marmo, trattato da quella mano, sia rimasto commosso dalla stessa coscienza dello scultore. Quando il cardinale entrava a parlare di lui, gli contrapponeva sempre l'eccellenza dei marmi greci: le Veneri, gli Apolli, i Ganimedi, i Dionisi, i Batilli; le vaghisstme forme da museo e da giardino; i figurini mitologici della vacua bellezza umana.

E denigrando Michelangiolo, e manifestando l'opinione ch'egli ne aveva, sì diversa da quella comune, il cardinale passava per uno spirito superiore al volgo.

A faccia poi era un'altra cosa, e anche quel giorno, a faccia, lo condì, come sempre, di lodi melliflue da mecenate che vuol proteggere, e se n'intende: lodi che lasciavano nello spirito dello scultore come una insopportabile traccia untuosa. Il cardinale accompagnava alla furberia aulica e pretina la dabbenaggine di una vanità quasi femminile. Quel giorno dunque egli uscì dallo studio di Michelangiolo (il quale riposava sì fortemente sulla propria coscienza), credendo sul serio di averlo molto incoraggiato e innalzato con le sue lodi: e questo perchè egli sul marmo adulatore rendesse poi, anche più altamente, la bellezza e la nobiltà de' suoi lineamenti.

Invece, appena uscita Sua Eminenza, Michelangiolo s'avventò a un pezzo di marmo come se a colpi di scalpello lo volesse annientare. Era una reazione de' suoi nervi e del suo cuore contro tutta quella vanità e falsità e odio basso, coperto dalla impostura di quelle lodi e di quei sorrisi. Sapeva bene che il suo genio profondo e serio non godeva le simpatie di coloro, ma Prometeo scuoteva invano le sue enormi catene. Il suo fuoco sacro non poteva splendere nelle opere, se non per la degnazione del volgo illustre. Perciò quest'uomo semplice e grande che doveva accrescere la maestà di Roma incoronandola, nella solitudine del cielo, con la cupola di San Pietro, era costretto a inchinarsi a tutta la viltà orgogliosa e prepotente del secolo, compresovi messer Pietro Aretino.

Inoltre quel busto dell'Alidosi gli incresceva anche di più, perchè Sua Eminenza poteva avere del pittoresco, ma poco assai aveva dello scultorio. Qualora il pennello avesse potuto ritrarre i riflessi dubbi de' suoi capelli tra 'l biondo e il rossiccio, la torbidezza languida di que' suoi occhi che parevano dire *oremus* ad ogni tratto, la linea muta e stretta di quella bocca a bacio che somigliava, con sotto un povero mento manchevole, quella del pesce ingordo, e i toni smorti, cachettici, biliosi di quel suo viso spelato, lentigginoso, che non esprimeva altra energia se non quella di una superbia esigentissima e fredda; il cardinale, avvolto nella porpora, e in una ricca cornice del Cinquecento, avrebbe fatto in una galleria la sua figura, anche lui, fra i ritratti dignitosi e aristocratici di quel tempo. Invece nel marmo tutti quei particolari pittorici si perdevano, e ne veniva fuori un brutto e ignobile viso.

Michelangiolo la mandò dunque un po' in lungo, e poi ci si mise con la pazienza che egli opponeva alle noie e alle avversità inevitabili. Ma tra la pazienza e la collera, il busto riuscì un vero capolavoro di verità ripugnante. Il cardinale ne fu scontentissimo. Era tutto lui, e non gli piacque, non lo trovò somigliante, non lo donò alla gran dama, e lo confinò su in soffitta come un'opera bruttissima dovuta a quell'ingegno mediocre di Michelangiolo. E da quel giorno egli andò ripetendo, anche più di prima, che la fama di Michelangiolo era una fama assolutamente scroccata.

***

Eppure il cardinale, dal canto suo, ci aveva messo tutto l'impegno perchè il suo busto riuscisse bello com'ei se lo immaginava, e come voleva essere per piacere alla dama. Più volte, tutto pomposo e azzimato, era venuto nello stanzone di Michelangiolo a *posare*, e intanto adocchiare la maestosa figura di Meleagro.

Rivestito di un bel giubbone di perpignano donatogli da Michelangiolo, ora Meleagro aveva un'aria men desolata, ma riteneva ancora, nel viso, quella triste severità da San Giovan Battista pasciuto di locuste e di miele selvatico nel deserto, e insieme quell'accento di maschia risolutezza come di animo deliberato a una grande azione: e questo aveva letto Michelangiolo in quella testa fierissima.

Il cardinale vi lesse invece altra cosa. Veramente quell'aria dignitosa che ora gli veniva da quell'abito nuovo di perpignano poteva convenire tanto a un monarca, come al maggiordomo d'un gran palazzo, ovvero a taluno di quei ministri in *redingote*, e con fedine bionde per lo più, che aspettano oggi i miliardari sulle grandi porte delle più facoltose locande d'Europa. Questa seconda cosa vide il cardinale nell'alta statura, negli occhi vigili e nella magnifica barba di Meleagro; cioè egli ci vide il più bel tipo possibile di servitore deputato a stare in piedi, alto, diritto, minaccioso, severo, sul di dietro della carrozza. L'indole sensualissima e la vanità eccessiva trascinavano talora il cardinale a risoluzioni irriflessive, precipitose, arrischiatissime, e quasi direi coraggiose. Ora egli non avrebbe rinunziato, per nulla al mondo, alla vanagloria di potersi mostrare in mezzo al fasto di Roma, che già inclinava allo spagnolismo, con un sì bel servitore, così autorevole, appariscente, barbuto come nessun altri fu visto, e così capace, occorrendo, a spender la vita pel suo padrone: una vita minacciata ora di ferro e ora di veleno, dai suoi molti nemici.

Il cardinale si procurava tali nemici, come i molti aderenti, perchè le molte e cospicue cariche e onori che pesavano sulla sua porpora ambiziosa gli davano braccio libero a commettere tutti gli arbitrî. A Roma ruotavagli intorno tutto il mondo torbido e livido degli affari. Le stanze del Vaticano, la popolosa sagrestia di San Pietro, la Dateria, la Camera apostolica, e i conventi di tutti gli Ordini, erano sempre ripieni di cose successe o da succedere, che reclamavano le pronte misure, gli ascondimenti e i decreti del cardinale. Perciò frati, monache, preti, auditori di Rota, procuratori, avvocati, referendari, non facevano che salire e scendere le scale del suo palazzo. Michelangiolo lo chiamava il « Tante Cose ». E pareva che senza di lui tutte queste cose si dovessero fermare come si fermano le lancette d'un orologio non più caricato: invece correvan meglio quando egli si li-

cenziava agli affari per godersi in pace l'autunno in una sua bellissima villa a Frascati.

In villa non serbava di prete che la chierica: andava a caccia vestito da laico, ovvero si dilettava a coglier fragole nel giardino, o ad ascoltarvi la naturale armonia che gli facevano intorno gli uccelli, i quali gli cascavano nella rete, per fargli anche più piacere e aver poi l'onore di comparire sulla sua mensa.

Con questo egli non rinunziava ai godimenti intellettuali. Traduceva in fioritissima, elaboratissima prosa l'*Arte amatoria* d'Ovidio, scriveva epistole e capitoli in terza rima, come già era la moda; e i suoi avevano il pregio di non far ridere, quantunque egli non mancasse di condirgli a dovizia di oscenità buffonesche. Poi sentiva anche il bisogno d'elevare la mente ad alte cose spirituali. Allora ei sedevasi all'ombra d'un suo boschetto di lauri, presso una fonticella, lieta essa pure di lusingargli piacevolmente l'orecchio col pispiglio armonioso de' suoi lucenti zampilli; e quivi, dopo l'invocazione a una statuetta d'Apollo, che pur sorgeva in quell'ascoso recesso, egli insaporava con le più canore eleganze del *Canzoniere* la platonica insipidezza e noia mortale delle sue rime amorose. Infine non mancava al suo dovere ecclesiastico scrivendo omelie in stile boccaccesco, enfatico, ornatissimo, e tale che, a spremerne il sugo, non ne usciva che un vento eloquente capace di spengere anche i lampioni.

Poi si riposava facendo una partita agli scacchi con una sua bella fante, o casiera, o dama di compagnia campagnuola, addetta alla villa.

***

Quel giorno la bella fante, dopo la solita partita delle ore vespertine col cardinale, « Andiamo dunque » gli disse, e corse tutta contenta a chiudere la finestra.

Restò alla finestra, per alcuni momenti, ferma e maravigliata.

Sotto l'ombra d'un bellissimo pino che si diramava innanzi alla villa, nel prato, vide un servitore nuovo, in ricchissima livrea scura, gallonata di tocca d'oro. Lo vedeva allora la prima volta, perchè era venuto alla villa quella mattina con la carrozza del cardinale, mentre ella era ancora in camera a provare negli specchi quei magistrali artifizi, che poi praticava durante la partita agli scacchi. Ora ella, cercando di celare il suo petto nudo, spiava cautamente dalla finestra quell'uomo immobile e pensieroso. L'alta statura di quell'uomo, e le sue ampie spalle, le ridestarono una vaga reminiscenza che l'avviò, con suo estremo stupore, a un'improvvisa scoperta.

— Dunque! perchè non chiudi la finestra? - gridò il cardinale impaziente.

Quel grido volò di fuori per l'aria... Meleagro alzò il viso e vide quella donna guardarlo con gli occhi intenti e spiatori... Ambedue rimasero per un istante a guardarsi come affascinati in una sorpresa crescente, la quale giunse in un attimo alla certezza...

La donna si slanciò dalla finestra in mezzo alla stanza, e afferrata la veste:

— È qui mio marito! - disse tutta pallida, a bassa voce.

— Che dici?

— Quel servitore nuovo è mio marito!

— Quello della barba?

— Sì, è mio marito!

— Ma no: quello è Lando Durera.

— Stupido, imbecille che siete! Quello è mio marito, vi dico! È Meleagro! l'assassino dell'arciprete!

— Dio degli eserciti! – sclamò il cardinale divenendo bianco come una larva.

E bianchi tutt'e due, sporsero un po' il capo dalla finestra... Meleagro non era più sotto il pino. Corsero qua e là, con gli occhi ansiosi e smarriti, per ogni parte visibile della villa e della campagna, ma non lo videro più... Le molte piante e le lunghe poggiate a onda ne celavano la fuga precipitosa.

Uscirono di camera, la donna avanti, il cardinale dietro, passando da una stanza all'altra come due furie in disperazione, perchè chiamando tutti i servi a squarciagola, non rispondeva nessuno. Finalmente, giù dalle cucine, rispose Annibale il vecchio cuoco, che accorse, e fu investito da tutto il furore del cardinale, ma più d'Andoletta. E mentre Andoletta gridava ancora, il cardinale informava presto presto Annibale del delitto e della fuga di Meleagro, e gli ordinava di correre subito alla casa colonica a chiamare i contadini che venissero armati, e di cercare i servi per tutto...

Annibale corse via. Compreso egli pure da un senso di grandissima indignazione verso il colpevole, sforzò la sua pinguedine e la sua età a correre più che poteva attraverso i solchi dei campi, verso la casa colonica, non troppo vicina alla villa.

***

Il cardinale e Andoletta, scossi e disturbati nel loro soave riposo da un così strano accidente, avevano raggiunto il massimo grado dell'esasperazione, dell'agitazione nervosa. Avevano dei tremiti come di canne mosse a un tratto da una folata di vento.

— Dio degli eserciti! - sclamava il cardinale sbigottito, battendo insieme le mani.

— Potete ben ringraziarlo Dio, stupido che siete! - gli rispondeva Andoletta – e potete pure ringraziar me che l'ho subito riconosciuto, sebbene abbia quella barba lunga che fa paura. Siamo vivi per miracolo! Ci poteva ammazzare tutt'e due!

E fissava gli occhi in silenzio, pensando dove diavolo si poteva esser nascosto quel birbante di suo marito.

Era il placido vespro d'una calda domenica di settembre, e il cielo nuvoloso pareva pesare, con la propria grande malinconia, su quella campagna grande quanto il suo silenzio. S'udiva soltanto venire laggiù da Frascati, percosso da una mano infaticabile, un suon di cembalo allegro, turbinoso e affannoso. Il cardinale e Andoletta l'udivan dalla finestra, e in quel momento, nulla ad essi poteva parere più inopportuno di quel tripudio. In quel momento avrebbero dovuto, secondo loro, accorrere tutti dietro le tracce dell'omicida, e invece si suonava e ballava così spensieratamente, così allegramente! Anche i servi e le serve, approfittando del consueto riposo vespertino del cardinale, che, per il solito, durava fino al tramonto, erano scesi a Frascati a cioncare, amoreggiare e ballare al suono di quel cembalo, all'osteria! Al palazzo c'erano rimasti soltanto Annibale e Meleagro, il primo perchè vecchio e gottoso, e il secondo perchè, a motivo della sua difficile condizione, doveva rigare molto diritto, ed evitare i luoghi

più frequentati. Quell'assenza dei servi quando c'era tanto bisogno d'averli lì pronti ai loro comandi, faceva di tanto in tanto scattare Andoletta, che non vedeva tornare Annibale, e la bocca le s'empiva delle più fiere invettive. Poi si gettava stanca su un seggiolone curiale, e accavallata l'una gamba sull'altra, puntato il gomito sul ginocchio, china, sul palmo della mano, la piccola testa, voluminosa per la tumida e bionda capigliatura, restava muta e come assorta ne' più profondi pensieri. Senonchè allora tacendo lei, il cardinale seguitava a dire e dire, e andava qua e là come un arcolaio. Ella di nuovo s'impazientiva, e gridava: - Chetatevi, Francesco, chetatevi! è inutile! smettete d'andare su e giù per la stanza: mi fate girare il capo!

E allora ricominciava la storia: ricominciava lei, e poi lui, finchè scoppiò tra loro una lite orrenda che fece piangere il cardinale; e allora più che mai Andoletta l'assalì con tutte le punte della sua indomabile lingua.

Non tacquero se non quando udirono Annibale che tornava, dopo un'ora, trafelato e seguito da cinque o sei villanzoni pieni di zelo. Il cardinale, pallido d'ira, ordinò che costoro frugassero in ogni angolo della villa, e senza dargli respiro, spedì subito Annibale a Frascati in cerca dei servi.

Annibale pure era furibondo. Impaziente di sfogare la sua collera su quei servi che lo facevano tanto correre, e ansimare e sudare, questa volta correva come un lacchè. Infatti, dopo poco, quel rumore del cembalo scosso e tamburato sì allegramente, cessò ad un tratto. Annibale, precipitandosi come un bufalo arrabbiato nell'osteria, l'aveva fatto cessare il cembalo, portando in mezzo agli ubriachi, alle comari coi bambini lattanti, ai suonatori, e ai ballerini la maraviglia, lo spavento, le grida, la confusione, la fuga. La piazza di Frascati si popolò in un momento. I servi fuggirono veloci su pel vialone del poggio, e corri e salta arrivarono presto alla villa. Trovarono il cardinale fuori di sè, Andoletta che si torceva le mani, e perdeva le forcine della capigliatura agitata e sgonfiata. Quei disgraziati, uomini e donne sciamannate, che avevano ancora il capogiro del vino e del *saltarello* ballato troppo a lungo nell'osteria, accompagnavano quelle improperie della femmina e del cardinale col tremito delle gambe. Ma i rimproveri bisognava che fossero terribili e compendiosi: il tempo incalzava. Quel servo, quel pezzo d'uomo, quell'uomo con quella sua barba prolissa (una barba da assassino, non mai veduta), e così serio, così taciturno, chiamato falsamente Lando Durera, quell'uomo era fuggito dalla villa di Sua Eminenza perchè s'era venuto a scoprire che aveva ucciso un pio sacerdote!... un pio sacerdote!

E dicendo questo Andoletta, le sue pupille, avvicinandosi orbe alla radice del naso, le stravolgevano in modo il bel viso, che ella, con quella sua guercezza sinistra, parve una vera Eumenide a quella gente. Tutti furono convinti, tutti furono invasi dal sentimento così facile, così altero, così sodisfacente, e così incitatore, della giustizia vendicatrice, tanto più che, dopo i rimproveri ricevuti, gliela volevano far pagar cara a Meleagro!

L'assassino era fuggito! e continuava a fuggire, a fuggire, e poteva di nuovo mettersi in salvo, buttarsi al mare, farsi pirata, andare in Turchia!...

— Correte! correte! - diceva il cardinale - forse è poco lontano di qui! forse si trova ancora nascosto nella villa qui a pochi passi: cercatelo da per tutto: egli non deve sfuggire alla pena che si è meritata.

***

Mentre coloro corrono, come segugi zelanti, a ricercare il misero Meleagro, dirò brevemente come Andoletta entrasse nelle grazie di Sua Eminenza, il cardinale Francesco.

Andoletta aveva saputo così bene impadronirsi dell'arciprete don Giacinto Dragoni, che questi, grato delle dolcezze che ella gli procurava, avevale promesso di lasciarla erede di tutte le sue ricchezze. Meleagro gli impedì di far testamento, e Andoletta non ebbe se non quel poco che ella potè rubare nello scompiglio della canonica, ma l'eredità andò ai parenti del prete, e per una donna come Andoletta non poteva esserci motivo più grande d'esecrazione. Perciò il suo odio coniugale s'era accresciuto a mille doppi dopo l'uccisione di don Giacinto.

E perduto quel suo grande benefattore (ella lo stimava e lodava tanto) Andoletta aveva dovuto riprendere i suoi erranti costumi, ricominciando da capo a studiare il modo di far fortuna per mezzo di qualche altro ricco amatore.

Un giorno a Roma ella s'era recata alla basilica di San Sebastiano sulla via Appia, a trovarvi un frate del suo paese, molto amico di don Giacinto, e ritornando in sul tramonto verso la porta, aveva incontrato il cardinale Alidosi, solo, meditabondo ed a piedi. Sua Eminenza era sceso di carrozza alla porta della città, e seguendo il consiglio del dottor Realdo Colombo, celebre medico di quei tempi, passeggiava a piedi, invitato da quel bel sole romano che già, in quel pomeriggio di marzo, spirava la fecondità calda di primavera. Andoletta, vedendo il cardinale venirle incontro, si fermò, si fece da parte, e s'inginocchiò. Il cardinale, con atto severo, la benedì, e passò altre.

Il sole declinava, e la lunghissima via Appia correva solitaria fin laggiù ai monti Albani, tra le rovine sepolcrali e due verdi e immense estensioni di suolo, diviso da continue stecconate, e corso interrottamente dagli archi degli acquedotti aridi e muti. Intimorito da quella solitudine, il cardinale, fatti altri cento passi, retrocedè, e trovò di nuovo Andoletta, la quale rallentò il passo, e quando il cardinale l'ebbe raggiunta, di nuovo s'inginocchiò umile, ma questa volta un po' sorridente.

Fu quel sorriso che fermò il cardinale; nè si comprende (ossia si comprende benissimo data l'indole del cardinale, e date certe concomitanze) come possano accadere simili effetti per una causa sì tenue e lieve qual'era quel sorriso, o quell'equivoco che modificava appena l'umile devozione del viso di quella donna, e che era pur sufficiente a prestarle un carattere ben deliberato di furberia e di promessa seducentissimo. Anche quell'atto di sommissione servile, ma sì leggiadro, dell'essersele due volte inchinata ai piedi, valse anche quello a lusingare, commuovere il cardinale. Egli gioì di sentirsi quasi arbitro di quella povera femminuccia, così inferiore alla sua dignità, al suo potere, e nondimeno così capace a interessarlo, e disporlo alla benevolenza verso di lei, all'indulgenza, alla misericordia, alla prodigalità, alla pietà. Concederle qualche grazia, e l'assoluzione di tutti i suoi peccati, fu il primo impulso provato in quel momento dal cuore del cardinale. E senza la punta, appena visibile, di quel sorriso, egli sa-

rebbe passato oltre, anche questa seconda volta, senza curarsi di quella perla. Invece ora si compiacque di riguardarla, e poi guardò intorno, e guardò anche lontano... Erano soli.

La via sepolcrale era sempre deserta, e gioiva, in tutta la sua infinita lunghezza, agli ultimi raggi del sole marino: qualche alberello tremolava sulle ruine: lo stuolo grave e lento dei corvi neri passava a volo sugli acquedotti.

Il cardinale fermo, Andoletta ne aspettava la benedizione, sempre inginocchiata presso il sepolcro degli Scipioni.

— Alzati pure – le disse; – e chi sei?

— Una povera giocoliera, Sacra Eminenza, e vo pei paesi a far l' indovina – ella rispose, alzandosi con un finto tremito nelle membra.

— E che cosa indovini?

— Quello che piace alla gente, Sacra Eminenza.

— Allora indovina un poco quello che piace a me in questo momento.

— Sacra Eminenza, io indovino i segreti delle donne, ma non quelli degli uomini.

— Cara, come ti chiami?

— Andoletta Calzabella.

— Ragazza, o sposa?

— Sposa, ma separata da mio marito.

— Perchè?

— Questo non lo posso dire, Sacra Eminenza.

Accorgendosi di eccitare la curiosità e il cuore del cardinale attentissimo, ella fingeva un gran mistero e un gran turbamento.

— Hai parenti?

— No: la mamma è morta, e il babbo si portò male con noi. Tutte le notti metteva, semplicemente per avvertirci, il coltello aperto sotto il guanciale. Noi una notte fuggimmo. Non vi posso dire di più. Vi riverisco, Sacra Eminenza.

— No, aspetta, Andoletta.

— Ecco, sì, aspetto quanto volete voi; ma i segreti della mia famiglia non me li domandate perchè non li posso dire: una famiglia nobile, di antica stirpe è la mia, e che conta anche dei monsignori.

— E chi furono questi monsignori? – domandò il cardinale sorridendo alla graziosa ingenuità di Andoletta.

— Questo non posso dirlo, Sacra Eminenza: dovrei parlare di troppe persone e cose di chiesa.

— M' interessa per questo, carina! Hai da farmi qualche rivelazione segreta?... Dimmi! dimmi!

— Forse...

— E fai l'indovina! ma tu vuoi perderti, figlia mia!

— Quando si cammina bene non c'è pericolo di perdersi, Sacra Eminenza.

— E tu non ti sei mai persa? Eppure tu m'hai l'aria d'una pecorella smarrita.

— Non lo sono, ma vorrei esserlo, Sacra Eminenza, per trovare in voi il buon pastore.

E lo trovò infatti. Ebbe sempre da quel giorno i buoni consigli del cardinale. Il frate del convento di S. Sebastiano disse di averla sempre conosciuta per una brava ed onesta donna. E dopo queste indubitabili informazioni, ella entrò casiera e guardarobiera nella villa del cardinale a Frascati.

***

Ma per quanto lo cercassero per poggi e per piani, per le catapecchie e le stalle dei contadini, e tra i massi e i rovi delle rovine, non ne vennero a capo per quella sera, nè il giorno dopo.

Meleagro s'era nascosto non lontano da Frascati, nella cupa macchia Sterpara, entro una folta rosta di rami conserti e che celavano, sotto una rupe, la bocca d'un precipizio profondo, sul cui orlo egli sedeva invisibile, con le gambe nel vuoto. Quei rami, confusi vastamente col fondo verdissimo e denso della gran selva, non davan nell'occhio. Più volte i villani e i servi c'erano trascorsi innanzi, senza penetrare in quell'occulta cupezza, e Meleagro, udendoli, e aspettando a ogni istante di sentirli sfondare là entro, e scendere sotto la rupe selvosa, dov'egli era nascosto, più volte era stato lì lì per piombare nel baratro vaneggiante sotto i suoi occhi. Quando la selva tornò tranquilla, e non udì su pei rami che il placido canto delle stipaiole e dei merli, allora allargò il vasto petto ad un gran sospiro. Quei suoi accaniti persecutori eran passati a cercarlo altrove. Ma erraron tutta la notte per la buia campagna con faci accese che parevano stelle smarrite in quel nero infinito.

Con in dosso la livrea dorata del cardinale, nè potendo avere un travestimento, e riconoscibile come egli era con quella sua barba sì straordinaria, Meleagro ardiva appena di sporgere il viso, per non veder che la morte.

Ma fame e sete, dopo due giorni, cacciarono il lupo dal bosco.

Era l'alba tranquilla, e non svolazzava per lo spazio che qualche uccello tacito e più mattiniero. Meleagro uscì fuor del bosco, e incominciò a vagare qua e là per quei prati umidi, tendendo l'orecchio se mai udisse scorrere un rivo d'acqua tra l'erba. Ei la bramava tanto l'acqua, che pur di bagnarvi le labbra, avrebbe dato ben volentieri la sua misera vita... A un tratto alzò gli occhi. S'avvicinava per la pianura un galoppo... un galoppo... La sete, la fame, la disperazione d'ogni salvezza, lo tennero lì fermo ad aspettare il nemico. Era ormai troppo lontano dal bosco, nè si poteva più celare in nessun luogo di quell'aperta smisurata pianura, dove cresceva a ogni istante il battito della luce...

Quei villani gli venivano incontro a corsa volante, rinsaccati sulle loro bardelle.

Il primo che l'affrontò, egli, con un garóntolo nella grinta, lo mandò rotoloni: poi un altro ancora, ed un altro: poi tutti gli furono addosso coll'impeto dei cavalli, non meno furibondi dei cavalieri: lo buttarono a terra, gli sputarono in viso, lo caricarono di pugni, lo trascinarono per la barba, lo pestarono col tacco degli scarponi, finchè non l'ebbero legato forte, e a più doppi, con le cavezze. Tutto per lo zelo della giustizia. Non lo finirono perchè aveva la pelle dura, e per lasciare al boia la parte sua.

Lo trascinarono trionfalmente alla sontuosa villa del cardinale, infoschita, lassù sul poggio, dai pini. Traevano tutti, lungo la strada, a vederlo, e ne' petti umani alberga tanto il sentimento della giustizia, che non c'era farabutto o imbecille che non si compiacesse a veder preso l'assassino d'un pio e caritatevole sacerdote. Sua Eminenza descrisse alla folla l'opere sante di questo sacerdote, e lo collocò tra

i beati; e finì il suo discorso moralissimo dicendo che la giustizia segue a piè zoppo il colpevole, ma prima o poi lo raggiunge.

Qui lo zoppo veramente era Meleagro. Con la livrea tutta sbrindellata, gli occhi infiammati, la gran barba piena di fango, e tutto livido e sanguinoso, non gli mancava che le spine e la canna a parere un vero *Ecce Homo*, quale apparve sulla loggia di Pilato, innanzi alla feccia urlante. A fatica quei manigoldi riuscivano a tenerlo in piedi. Squassavano le funi tese ora qui, ora là, ma lui dava giù, e strascicava le gambe, e piegava le ginocchia, e lasciava un'orma di sangue a ogni passo.

Andoletta guardava da una finestra della villa. Era sodisfatta. Non le aveva quell'uomo impedito di ereditare dal pio sacerdote? Tra le vanità d'Andoletta (ella le aveva tutte) v'era anche quella curiosissima di ostentare il proprio enorme pervertimento come una qualità che la rendeva superiore a tutte le altre donne, alle quali non voleva somigliare in nessuna guisa; voleva invece essere al mondo unica e portentosa. Vedendo dunque suo marito arrancare e cascare a quel modo, a un certo punto, ella liberò dal suo petto la più alta e allegra risata, richiamando l'attenzione (ella credeva l'ammirazione) di tutto il popolo di Frascati. Quella risata invece non piacque: trascorse in mezzo alla folla un mormorio di pietà, e poi giù una tempesta d'urli e di fischi contro Andoletta, la quale uscì dalla finestra, gridando a quella gente con quanta ne aveva in gola: Imbecilli! imbecilli!

Il cardinale ordinò che Meleagro fosse condotto subito a Roma, dove fu chiuso in Castel Sant'Angiolo, in una prigione bassa e oscura come una tana sotterranea.

***

Il processo fu sbrigativo. Non negando il suo delitto, Meleagro si risparmiò la tortura, e affrettò la sua fine. Papa Giulio aveva già firmata la sua sentenza di morte, quando il carceriere e un altro individuo entrarono nella oscura prigione ove Meleagro attendeva d'esser portato al patibolo.

— È il boia? – domandò Meleagro.

— No, è messer Michelangiolo – rispose il carceriere.

— Non lo credo. Carceriere, fammi una gentilezza, gira e alza la lanterna.

Il carceriere scoprì una lanterna cieca che aveva in mano, e apparve, in quel buio, il ruvido viso di Michelangiolo con gli occhi arguti e piangenti.

Egli sostenne, con la sua mano poderosa, Meleagro, e gli impedì d'inginocchiarsi ai suoi piedi.

— Siete voi davvero – soggiunse Meleagro; – perdonatemi se ho dubitato. Siccome ora il solo che pensi a me è il boia, io non mi aspettavo altra visita che la sua. Ho sempre pensato a voi, sapevo di non essere condannato da voi come mi condannano tutti, ma figuratevi se io potevo presumere che voi mi veniste a trovare in questa prigione, la vigilia della mia morte! Vedendovi, io mi consolo come se tornassi a rivivere, ora che son per morire. La morte, ora che vi ho riveduto, mi sembrerà meno tetra. Perchè incamminarsi alla morte che vi attende in fondo alla strada, senza che un'anima buona vi

rivolga un pensiero, e vi giudichi non come vi giudicò la gente, non come vi giudicò il tribunale, oh com' è amaro! com' è amaro!

— Meleagro - gli rispose Michelangiolo - non si sa mai il fine delle cose: Dio può ancora salvarti.

— E come, se il suo Vicario firmò già la mia sentenza di morte?

— Iddio può salvarti mandando appunto a questo suo Vicario una buona ispirazione.

— E come se dicono tutti che la giustizia deve avere il suo corso?

E un amaro sorriso sfiorò le labbra di Meleagro.

— E non c' è anche la misericordia? - rispose Michelangiolo. - A ogni modo tu pensa a Cristo, e pensa a frate Ieronimo...

— Sì, - sclamò Meleagro interrompendolo - me ne parlaste quel giorno, prevedendo che mi sarebbe toccata o prima o poi questa sorte. Ciò che più mi tormenta è morire senza essermi vendicato con quella donna. Non odio lei veramente, ma la malvagità che è incarnata in lei, e spira dalla sua lingua, dalla sua malizia, dalla sua superbia, dalla sua fatuità, dalla sua oscenità, dalla sua falsità e dal suo tradimento. Prima d'essere dato al boia, io vorrei liberarmi del pensiero di quella donna; vorrei accostarmi allo splendore dell'ostia sacra, senza più sentire quest'odio per lei che mi fa temere la mia dannazione eterna.

— Pensa a Cristo, o Meleagro! Sia egli solo il compagno del tuo pensiero, com' è del mio. La sua morte divina sostenuta senz'odio, t'insegni il vero, ti conforti, e ti dia il coraggio di passare per quell'agonia per la quale egli pure passò. Lo spirito di Gesù, spoglio di tutte le miserie dei sensi, non vide nelle tristi passioni umane che un impulso cieco, irragionevole, come hanno il fuoco, l'acqua, il vento, le belve e la follìa. Se tu, o Meleagro, potessi perdonare a tutti come lui perdonò, tu ti sentiresti innalzato fino al tuo Salvatore.

— Non posso! non posso! no, non posso perdonare a nessuno, e tanto meno a colei! nonostante mi ricorderò fino all'ultim'ora delle vostre sante parole.

— Sante davvero! - sclamò il carceriere. - Messer Michelangiolo, voi avete parlato meglio d'un prete.

— Mi danno infatti del prete! - egli rispose. - Perchè io amai fra Ieronimo, dicono che io vo dietro a frati e a favole, e si fanno beffe di me. Ma costoro che non hanno favole, hanno invece la loro viltà, la loro disonestà, la loro reità; e questo mondo ormai senza favole è pieno di realtà orribili, è tutto una sudicia fiera di retori e di ciarlatani, è tutto un basso serpeggiamento di egoismi, di odi e di cupidigie. Cessano gli angioli e i santi, e sorgono i mostri dal caos delle passioni bestiali.

Aveva appena finito di dire queste parole, che udirono degli strepiti cupi e poi gemiti lunghi e urli improvvisi, strappati dal più intenso dolore.

— Chi son mai? — domandò Michelangiolo.

— Sono i prigionieri che soffrono la tortura - disse Meleagro.

— Quale infamia! - ei rispose, e preso da una subitanea impazienza, esclamò: - Io non li posso sentire! Io non posso più restar qui! Io ci soffoco! Io non respiro qui dentro: e tu come fai?

— Quando mi sento mancare, m'accosto a quelle sbarre del finestrino, e cerco di respirare quell'aria buia di cantina che viene dal corridoio.

— Vorrei strapparti di qui! – sclamò Michelangiolo – e non solo te, ma tutti, e spezzare le catene, e distruggere ogni strumento di tortura! Ma tutto questo lo potrà Iddio: io no. Addio, Meleagro: abbi pace; chiedila a Cristo. Quando ci crediamo perduti, è allora che Cristo ci salva. Io vado da Sua Santità.

— Andate, ma è inutile: non mi farà la grazia; pregatelo che almeno mi dia l'indulgenza plenaria de' miei peccati.

— Tu intanto – disse Michelangiolo uscendo – fai orazione.

***

— Che hai? – gli domandò papa Giulio vedendo che egli si prostrava al suo trono, nella sala dei Re. – Hai commesso qualche delitto?... Parla.

— Vengo, Padre Santo, a chiedervi grazia per un uomo che credo meritevole della vostra clemenza, e che sta per essere giustiziato.

— In questi giorni ho firmato varie sentenze di morte: chi è costui?

— È Meleagro da Bagnaia.

— Quel servitore del cardinale Alidosi che uccise don Giacinto Dragoni? E vuoi che io gli faccia la grazia? Tu fosti sempre un gran matto!

— È vero, ma per vivere con meno passione, io non trovo miglior rimedio della pazzia, Padre Santo! Io sono un uomo vile, povero e matto, ma ascoltare i matti giovò qualche volta anche ai savi. Ascoltatemi dunque, Padre Santo, voi che siete così savio, e che adempite a tutti i divini comandamenti...

— Taci, adulatore!

— Sì, anche a quello di visitare i carcerati, e l'altro giorno, quando li visitaste in Castel Sant'Angelo, voi lo vedeste quell'uomo condannato a morte...

— Sì, lui e altri, perchè gli uomini non si governano soltanto con le benedizioni; e la pena capitale è una difesa della vita civile contro la vita irreligiosa e selvaggia.

— Di questo io non m'intendo, Padre Santo, ma ben conosco quell'uomo, l'ho udito parlare, e so che non merita la morte, so che sarebbe stato un uomo dabbene, se quella moglie perversa, e quel prete iniquo...

— Porta rispetto ai preti! Spetta solo a me il giudicarli.

— Ma dunque io lo conobbi Meleagro da Bagnaia, e voi lo vedeste: la sua faccia è d'uomo semplice e buono. Benchè lacero e afflitto, non vi parve un'opera maravigliosa della mano di Dio? Egli è d'una bellezza perfetta.

— Ma io non intendo che fantasia sia la tua! – sclamò il pontefice furibondo. – Ma che c'entra qui la bellezza? Dunque io, prima di condannare a morte gli omicidi, i ladri, gli eretici, i bestemmiatori, dovrò guardare se sono brutti o belli? Qui non si deve considerare che la colpa, che fu gravissima: uccidere un prete! Era un pretaccio, io ne convengo: era, nel suo piccolo, un Alessandro Borgia: era un caorsino, un simoniaco, un donnaiolo, ma aveva l'abito e la tonsura, e basta: il sacro carattere è indelebile, e quell'uomo deve morire.

— No, no, Padre Santo; ve ne supplico!

— Oh, io ho il capo a altro che stare a sentire le tue ciancie! Vattene!

Michelangiolo sorse in piedi, e lo fissò in viso.

— Abbassa gli occhi! - gridò il papa. - Davanti a me si abbassano gli occhi, e tutti gli orgogli della terra! Cos'è questa nuova pazzia che t'è presa? perchè ti preme tanto quest'uomo?

— Perchè quando io fuggii l'ira vostra nel maggio del 1506, egli mi ospitò nella sua povera casa a Bagnaia; mi offrì tutto ciò che aveva, e non volle ricevere da me nessuna mercede; perchè condannare a morte un uomo tale, un uomo che fu trascinato al delitto dalla perversità altrui, è un'ingiustizia!

— Oh mostro di superbia! tu osi giudicare i miei decreti! - tuonò il papa, battendo il pugno sul bracciuolo della poltrona - i miei decreti! Se tu ora non mi dipingessi la volta della Sistina, io ti farei gettare dalla finestra! Escimi davanti agli occhi, e non proferire più verbo! Giudicare i miei decreti!

— Io non giudico nulla: io parlo la verità: quell'uomo è buono.

— Ma ha ammazzato un prete! un prete! un prete!

— Sì, ma in un impeto di passione.

— Passione o no, ha ammazzato un prete, e la sacra teologia e i sacri canoni lo condannano.

— Felice chi non ha mai quegl'impeti come voi, Padre Santo, che mi ascoltate qui con tanta pazienza! Se il Santo Spirito v'ispirasse, questa volta, di non seguirli i sacri canoni, e di rispettare un'opera bellissima del Sommo Fattore?

— Daccapo! io non fui messo mai a tanta prova di longanimità e di pazienza! Ebbene, ti concederò di ritrarlo prima che egli vada alla morte.

— L'ho già ritratto in più guise, Padre Santo, ma non mi basta. Non ho trovato figura umana che mi presti più idee: e ora, vederla distruggere dal boia! In nome di quell'arte che Dio m'ha dato, salvatelo, Santo Padre!

— È impossibile.

— Allora, siccome l'immagine d'un giustiziato per omicidio non può stare con quella di Dio, dei santi, degli apostoli e dei profeti, io cancellerò dalla volta della Sistina la figura d'Isaia, che io ritrassi da Meleagro.

— Guai a te! guai a te!

— E spezzerò il marmo dove io scolpii un'idea balenatami dalla faccia di questo giustiziato!

— Guai a te! quelle opere sono mie, sono della Chiesa, sono di Roma: io non posso parlare con te! tu sempre mi accendi all'ira, e non pensi che l'ira mia, l'ira mia va lontano, come il fulmine, sulle teste di tutti, e anche sulla tua, piccolo verme, mostro di superbia e di presunzione! Ah tu vuoi soverchiarmi? tu vuoi dar leggi al papa? Chi è il papa? sei tu, o son io? E che cos'è ora questo marmo di cui mi parli? perchè non me l'hai fatto vedere? perchè, ti domando?

— Perchè non vi volevo mettere per la testa delle uggie e delle malinconie.

— Come?

— Io lo scolpii a vostro onore.

— A mio onore?

— Sì, a vostro onore.

— E che cosa rappresenta? - domandò il Papa divenendo più calmo.

— Non so bene: voi lo vedrete.

— Allora andiamo a vederlo subito: andiamo a vedere questa nuova diavoleria che tu hai fatto, e poi io mi assicurerò della tua persona. Castel Sant'Angiolo è grande, e c'entri anche tu, benchè tu ti creda... tu ti creda un colosso!

— Sì, mettetemi pure nella stessa prigione con Meleagro.

— Matto! matto! matto! Via, andiamo a vedere: dammi il tuo braccio.

***

Attraversarono, soli e silenziosi, varie grandissime sale del Vaticano, e si misero per un corridoio lungo, e tratto tratto illuminato fiocamente da rade vetriere: le muraglie erano cosparse d'iscrizioni latine e vi stavano addossati molti marmi antichi, etruschi, greci e romani.

Michelangelo aprì una porta in fondo a questo lugubre corridoio, e inchinandosi quasi fino a terra, lasciò passare il papa nel suo stanzone.

Il papa si fermò in mezzo a quella selva di marmi, girando l'occhio intorno per vedere ove fosse la statua scolpita in suo onore.

— Favorite, Padre Santo, di passare in quest'orto.

Era un orto incolto e solitario, di cui Michelangiolo solo aveva la chiave, e non ci entrava che lui.

Il papa alzò gli occhi a un gran monumento, celato da un gran velario e coperto da un panno, accosto a un palco di legno.

Guardava in su attentissimo, aspettando che Michelangiolo, salito su quel palco, scuoprisse quel marmo, e lo scoprì.

Apparve, come un Dio, il gigantesco Mosè, rivolto a guardare dal Sinai la turba atterrita.

Il papa restò a bocca aperta, rapito dalla magìa di quel viso non mai visto tra gli uomini: un viso sovrumano, fuori di ogni possibile realtà; un viso che, evocato dalla leggenda biblica, pareva come accennare alla vita d'un altro pianeta, ovvero a un'età remotissima in cui la faccia di Dio era visibile agli uomini sia pur nel roveto ardente, e la sua legge scendeva direttamente nei loro cuori pieni di lui.

— È Mosè! – disse il papa attonito.

Michelangiolo tacque, lasciando che il papa contemplasse ancora in silenzio l'opera sua.

— È Mosè! – ripetè il papa dopo una lunga pausa, abbassando gli occhi a Michelangiolo che gli stava inginocchiato davanti.

— È Mosè – egli rispose – è la figura principale che dovrà posare sulla vostra tomba, Padre Santo, che Dio ve la tenga lontana ancora per molti e molti anni per la salute della cristianità.

— Così sia! – disse Giulio intenerito e pensoso. – Io devo vivere per il trionfo della Chiesa. Ma più guardo la tua statua, e più mi persuado che il bene e il male si confondono in questo mondo per operare degli effetti maravigliosi: e questo è uno! È un'opera grande, un'opera degna della Chiesa, degna del condottiero e del legislatore divino, di quello la cui voce fece tremare dall'alto del Sinai la turba malvagia, sbigottita e prostrata nella polvere di cui è degna. Quella voce annunziava la legge data da Dio a governare l'istinto. E io vorrei avere quelle braccia del tuo Mosè per disperdere i barbari! Vorrei che Dio me le concedesse ora che sto per muovere col mio esercito

contro Luigi re di Francia che vuole Genova, vuole Milano, contro l'imperatore tedesco che vuole sue serve o sue censuarie tutte le città venete; vuole soverchiare me, e in me la potenza della Chiesa, la potenza di Roma! Il tuo Mosè mi rallegra, mi promette la vittoria: dice anche lui, come me: fuori i barbari! fuori i barbari! Della vita mi parla, e non della tomba: mi parla dell'imperio assoluto del Pontificato romano su tutto l'orbe terracqueo. Egli ha di tale imperio la placida e terribile coscienza negli occhi, nel gesto, nel portamento: e quella sua barba maravigliosa mi ricorda il flutto del mare eritreo dove io vorrei sommergere tutti questi barbari, e bruti, e Faraoni novelli!

— E così sia, Padre Santo! Ma credete voi che io avrei mai potuto dare al mio Mosè una barba così impossibile, se una tale stravaganza, che sì vi piace, non me l'avesse fatta venire in mente la barba di quel Meleagro da Bagnaia, per il quale io imploro ancora, qui prostrato ai vostri piedi, la grazia?

Papa Giulio tentennò la testa, e parve ripreso dalla sua collera. Poi rimase muto e imbroncito: pensò un poco fissando a terra gli occhi, e quindi, congiunte insieme le mani, pregò in silenzio tra il Mosè e Michelangiolo inginocchiato.

— Alzati! - disse quindi imperiosamente, ma rasserenando alquanto la sua faccia burbera e malcontenta - tu mi strappi la grazia, e lo Spirito Santo me la consiglia. Io te l'accordo dunque in premio del tuo Mosè. Ma i miei nemici, e i miei vili denigratori, tra i capi d'accusa pei quali mi si minaccia contro un concilio di vescovi, ora metteranno anche questa grazia. Ma io non temo, io non consulto, io comando. Io assolvo dunque Meleagro dall'omicidio: l'assolvo non per via di giustizia, ma come penitente, per grazia e indulgenza apostolica; ad un patto però: che egli entri, come uomo d'arme, nel mio esercito, e combatta, poderoso com'egli è, per il trionfo della Chiesa e per la libertà d'Italia. Questa grazia per ora resti celata; egli muti nome e sembianza. Si chiami Pagolo di Castellangiolo, in memoria tua e del Castello ove fu e dove ritornerà, se non si porta da valoroso. La barba gli sia tagliata. Questi ordini saranno segretamente e subitamente trasmessi. Eccoti contentato finalmente, ma non tu mi movesti. Mi mosse questo nostro grande Mosè che poserà con le tavole della Legge sopra la mia sepoltura: dalla quale mi scampi Iddio finchè io non abbia dato pace alla Chiesa, all'Italia e a tutto il mondo cristiano.

***

Meleagro non si aspettava la grazia, ma il carnefice. N'era tanto sicuro, che ad ogni passo udito nel corridoio, diceva: eccolo!

Quando quella notte, dunque, sentì, tra 'l sonno, aprire l'uscio della prigione, ed entrò, furtivo come un ladro, il fidatissimo carceriere (la sua lanterna agitava le tenebre come ali fugaci di pipistrelli) Meleagro balzò dal giaciglio, esclamando:

— È il boia?

— No, il boia per te non viene più - rispose il carceriere: - Giulio t'ha fatto la grazia.

— Carceriere, non ti burlare di me! mi credi forse un ragazzo?

— Io non burlo: Giulio t'ha fatto la grazia, ti dico! vuole che invece della testa ti si tagli la barba, ed ecco che io te la taglio.

E in poche forbiciate, cadde a terra la nera e lunghissima barba di Meleagro.

— Peccato, una sì bella barba! - esclamò il carceriere.

« Perchè tagliarmi la barba? » - pensava tra sè Meleagro. E credeva che, caduta la barba, dovesse cadere anche la testa.

— Vieni con me - gli disse il carceriere.

Meleagro lo seguì muovendo macchinalmente le gambe, come un povero cavallo quand'è condotto al macello. Lui credeva sempre d'esser condotto al patibolo.

Passarono per un lugubre laberinto di scale e di corridoi foschi per l'antichità romana dalle grosse muraglie, per la luce moribonda delle lanterne, e il silenzio. Non si udivano, in quella gigantesca mole di Adriano, che i passi di que' due uomini, e il Tevere scorrere sotto il ponte.

Entrarono in una vasta sala quadrata e a volta reale; un'armeria piena di archibusi, scoppietti, alabarde, picche, corazze, elmi, spade e rotelle.

Il carceriere presentò a Meleagro un'armatura già pronta, e gli disse:

— Quest'armatura è per te: questa è la corazza di Picchiasodo, un gigante che servì sotto il Valentino, e morì combattendo contro gli Orsini: ecco la sua celata, la sua panziera, i suoi schinieri, la sua spada e il suo elmo: andiamo, io ti aiuterò a vestirti di queste armi.

— Perchè?

— Perchè d'ora in poi tu sei un uomo d'arme di Giulio, e, ricordatelo bene, non ti chiami più Meleagro, ma Pagolo da Castellangiolo. Meleagro è morto con la sua barba: così vuol Giulio perchè, almeno per ora, tu non sia da nessuno riconosciuto.

— Ma dunque messer Michelangiolo riuscì davvero a farmi avere la grazia?

— Ma sì, sì, sì! Ma portati bene, difendi la patria e la religione, se vuoi che il boia non ti ripigli.

Meleagro si vestì in un baleno.

— Trista esperienza fu la mia! - poi disse, tutto chiuso nell'arme - so ora quali demoni tristi giran pel mondo. Ma che io non incontri mai più un demonio sciocco e malvagio come mia moglie! Dio voglia che io non la ritrovi in qualche parte, e che io non faccia le mie vendette! Ma già la mia vita ora appartiene a Giulio e al divino Michelangiolo Buonarroti.

— Ricordatene! - ripetè il carceriere solennemente. - Senti, suona la torre... una... due... tre... Sono le tre del mattino: vieni, mia moglie ti darà colazione, e poi partirai prima dell'alba. Qui fuori è il cavallo con la scolta armata che ti deve accompagnare al campo presso Bologna... Senti scalpitare i cavalli, suonare i tamburi, squillare le trombe! Sono le ultime squadre che escono da Porta Angelica per andare alla guerra.

— Io sono impaziente di seguirli! - gridò Meleagro.

***

Giulio volle Meleagro fra gli arcieri della sua guardia per assicurarsi se valeva proprio la pena d'avere sfidate per costui le censure del Sacro Collegio.

Ma viste, durante la guerra, le prodezze di Meleagro, Giulio si persuase che Michelangelo aveva avuto, prima di lui, l'ispirazione dello Spirito Santo, e si compiacque assai d'averla seguita.

I cronisti del tempo dicono che molti fanti guasconi perirono per la lancia di Meleagro a Sassuolo, nel Modenese; dicono che egli solo, in mezzo al briccolare dell'artiglieria grossa, difese l'alloggiamento di papa Giulio, e all'assalto della Mirandola, ne trasse la sacra persona su per l'alta breccia fumante.

Nondimeno la fortuna di quella guerra mancò a Giulio per il poco valore dei capitani, e per il mal governo del cardinale Alidosi.

Dopo varie fazioni, Giulio dovè ritirarsi a Bologna. Quivi egli rispose alla gran festa dei Bolognesi con non minore espansione, benedicendo tutti, ed esortandoli a difendere la dolce libertà ecclesiastica contro i Bentivoglio tiranni.

Ma quando si udì che i Bentivoglio ritornavano con l'esercito francese condotto dal senno del vecchio Trivulzio e dall'ardire del giovane Gastone di Foix, allora i Bolognesi, come mare che muta vento, insorsero per i loro vecchi tiranni laici, e Giulio, maledicente, se ne partì, lasciando suo legato in Bologna il cardinale Alidosi. Costui, senza il senno e senza la forza che occorrevano a tanto ufficio, l'accettò per la gran vanità del potere, e commise tali errori che parvero tradimento. Le compagnie del popolo, che il cardinale lasciò eleggere tra i partigiani dei Bentivoglio, lasciarono indifese le porte e le mura. L'esercito di Giulio fu rotto. Il suo capitano, Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, e nipote di Giulio, perdè lo stendardo pontificio, le bandiere, i cannoni. I Bentivoglio ritornarono acclamati in Bologna. La terribile statua di Giulio, opera di Michelangelo, smossa dalla facciata di San Petronio, piombò a terra spezzata fra la gioia e il terrore. Il cardinale Alidosi fuggì con Andoletta. E fuggendo tra lo scompiglio, il cardinale e la donna erano così incalzati dallo spavento, che dimenticarono in palagio i danari e le gioie. Andoletta la pensò bella: rubare al cardinale quel gran tesoro e piantarlo. La cupidigia vinse il terrore. Ella tornò indietro a Bologna a riprendere quelle ricchezze in mezzo al tumulto nero della notte, e fu trucidata. Il cardinale seguitò la fuga verso Imola.

Credeva d'essere salvo. Ma per sua mala ventura s'incontrò più tardi col suo gran nemico, il duca d'Urbino. Ebbe parole con lui: si rinfacciarono a vicenda la colpa della disfatta, la perdita di Bologna. Il duca non lo potè sopportare; si fe' largo tra i cavalli della guardia dell'Alidosi, e lo pugnalò.

Giulio, avute queste tristi nuove a Ravenna, ove si trovava con Meleagro alla testa di pochi arcieri, fuggì anche di là a precipizio.

In quella terribile ritirata, Meleagro, combattendo disperatamente, ebbe due colpi di picca che gli trapassarono il giaco, e quasi il cuore. Rimase come morto sulla via di Forlì. Ma dopo tre mesi, tornato a Roma, il vecchio Giulio, quasi distrutto dalla febbre, dalle fatiche e dal cruccio, abbracciò e baciò il suo fedele Meleagro.

E un giorno, in pieno concistoro, egli non si potè tenere dal dire:

— Tutti m'hanno tradito, fuorchè il bravo arciere Pagolo da Castellangiolo: mi duole di non potergli dare il cappello.

A quelle parole trascorse per tutte le porpore del Sacro Collegio un mormorio e un lungo fremito d'indignazione. Era quella una delle solite scappate di Giulio, per le quali, come per tutta la sua condotta più da capitano d'eserciti che da papa, gli si voleva in Pisa radunare contro il concilio, e deporlo come immeritevole del pontificato romano.

Poco dopo lo depose per sempre la morte. Egli discese nella temuta sepoltura lasciando la Chiesa già avviata allo scisma, e l'Italia all'ultima servitù.

Ma si ricordò, prima di morire, d'assicurare la sorte di Meleagro.

Lo creò commendatore e castellano della Rocca d'Ostia, con uno stipendio annuo di 2000 ducati larghi.

— E ciò io lo devo - diceva Meleagro - a questa mia barba... (eragli ricresciuta lunga e folta) a questa mia barba (e se l'accarezzava) e al divino Michelangiolo Buonarroti.

MARIO PRATESI.

MNEMOSINE

O FISIOLOGIA DELLA MEMORIA

Ad Enrico Carrara nel giorno delle sue nozze.

Muto scorreva sul fumante dorso
Della terra, fra immani orde di mostri,
Mostro egli stesso, il genitor primiero.
Gli eran armi le selci e nappo il cranio,
E cogli orsi e le iene mal conteso
Letto, gli spechi, e delle curve rupi
Le balze. Un sogno lurido, cui tutte
Sien del passato scancellate l'orme,
Era il pensiero: e luride e maligne
Tracce stampava nelle umane carni
Degli appetiti l'adunghiata rabbia.

***

Prole del cielo e della terra, allora,
Nel vasto peplo i vezzi ravvolgendo,
Tu ne apparivi, o Dea della memoria!
Come, se nel materno occhio s'affisi
Il vispo infante, ed ecco entro nel curvo
Baleno delle lucide pupille
Sottile vagoleggia e piccioletta
La loro alterna immagine, e la scorge
E ride il bimbo ed ella anche sorride:
Immagine così lucida e lieve

NOTA. — Questo saggio di poesia scientifica è lavoro giovanile di Cesare Lombroso: siamo grati al nostro illustre collaboratore per averci concesso di offrirlo ai nostri lettori.
(N. d. *N. A.*)

Nella cellula tremula che pensa
Mise la Diva d'ogni evento. Giace
Quivi ognora qual morta: ma se un giorno
Da lunge amica imagine la tocchi
E in la purezza delle forme antiche
Pullula tosto (1). Così l'onda appare
Nel calmo specchio del Tirren sepolta
Che già lenta ritorna; e forse vide
L'estremo polo quell'onda che prima
La risospinse alle native arene.

***

Poscia che l'immortal dono depose
La diva, mosse l'ammirato sguardo
Su le sue membra l'uomo e l'uom conobbe.
Quel labbro, allor, cui sol tepida foia
Od attizzato crucïar strappava
Luride grida, schiusesi alle voci
Nove d'affetto: allor sacrò Mnemosine
Della restia favella e dell'audace
Pensiero il nuzïal talamo primo,
Dei suoni il senso. E modulato il verbo
Nelle sue fine spire i primi fati
Eternava dell'uomo: e quindi il sacro
Di Clio volume nelle mani il tempo
Servo gli diede, e sulla terra attonita
Troppo vantato un trono. - E tu salivi,
Dal Greco sole irradiate e belle,
Mnemosi, intanto, le Pierie vette,
Degna rivale di Giunon: chè l'alma
Prole Eliconia, invidïata madre,
In leggiadre avvolgendosi carole,
Te salutava, invidïata madre!

***

Quindi alle Grazie (2) chi risponder tenta
Che dolce fangli mormorio nel core,
E l'occulte virtù chi di natura
In sottil modo studïando sfibra,

(1) Associazione d'idee.
(2) Lettere, arti, e scienze naturali e storiche.

O chi per entro l'etere nebbioso
Dei secoli e dell'alme i nodi eterni
Dei nostri fati svela, ognun di questi
È tuo figlio, o Memoria: ed a ciascuno
Con varia impronta i tuoi vezzi partivi.
In distinta, gentil, limpida guisa
All'un le forme delle cose noti;
O con guizzo che rapido fantasima
Arieggia tutto ed il suo nome reda (1);
La loro indole occulta agli altri in lente
Ambrosie goccie stilli (2).

***

Ben tu spiri
Anco nel sacro penetral del senno,
Onnipossente Amor! Questo, che genio
Si noma ed estro, è pure un'onda limpida
Dei tuoi mari d'elettrico e di luce,
Che dai visceri effonde avvivatrice (3);
Ma se Mnemosi al talamo fecondo
Mancasse, un Sol ch'ampio deserto irraggi
Di vita muto, o un suono che lo spazio
Tenti vedovo d'aëre, tal forse
Parresti, Amor. Se in dolce intima schiera
Dispiegansi le imagini evocate,
S'allegra il Sofo; e più s'alti concetti
In turbinosi palleggiando ammassi,
Titaniche solleva opre, che indarno
Un secolo martella e un solo abbatte
Grano d'arena... (4) Ma soavi ebbrezze
Mesci tu pur, d'ogni lontano evento
O dolce rimembranza. Più fugace
Del lampo che balena indi si cela
È agli umani il piacer; pende mal certo
L'uomo se un'onda le vene gli scorse
Voluttuosa o lo frizzò d'acuto

(1) Fantasia poetica ed estetica.
(2) Matematica, chimica, ecc.
(3) Sentimenti irradianti dai plessi viscerali, ecc.
(4) I sistemi scientifici.

Dolor la punta... Ma la dubbia immago
Da lunge il sovvenir poi rincolora;
E rinnovella sì che più l'antico
Gaudio t'appaga .. Oh miei colli lontani,
O dell' infanzia rugiadosi e verdi
Campi, o farfalle con lena affannata
Sui fior ciuffate! O generosi invano
Liberi sogni!... Anch'io d'amore a lungo
Assaporavo gli attoscanti succhi,
E i primi a me rivolti occhi soavi
Fremer mi fanno ancor per ogni vena.
Ma l' imagini vostre che remote,
Tanto remote, aleggianmi dintorno,
D'una pungente eppur cara membranza
M' irrugiadan così che parmi adusto
D'amore il bacio. — Oh! tienti care, Enrico,
Le memorie dei primi anni; e trascorso
Non fia da molto di tua vita nova
L'ansio tumulto delle prime ebbrezze,
Ti rediran nell'anima, soavi
Come candidi cigni che del lago
Sfioran le glauche tranquillate linfe.

CESARE LOMBROSO.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

ALLA ESPOSIZIONE DI MILANO

I.

« Tutti i difetti di questa vasta impresa - scriveva Primo Levi sulla *Tribuna*, nel maggio del 1906, parlando dell'Esposizione di Milano - saranno di buon grado amnistiati se da essa uscirà una monografia esatta e comprensiva della mostra degli italiani all'estero ». Il benemerito Comitato ordinatore di questa mostra, di cui era presidente il comm. Celoria e vice-presidente, attivissimo, il comm. Giuseppe Fumagalli, fa ora quanto gli è possibile per esaudire il voto dell' « Italico » e di quanti, come lui, hanno saputo comprendere ed apprezzare l'importanza d'un primo tentativo di raccogliere le testimonianze vive dell'attività italiana fuori dei confini della patria. Varie monografie si vanno pubblicando illustranti or questa or quella sezione, ed a giorni uscirà il catalogo illustrato della mostra storico-artistica, che, raccolta nell'ampio vestibolo dell'edificio, serviva come d'introduzione all'amplissimo tema.

***

Il presidente del Comitato, nel giugno del 1905, aveva a chi scrive queste righe affidato l'incarico di organizzare una sezione storica presso la mostra degli italiani all'estero. L'impresa, quando si fosse voluto comprendere tutto il gran quadro dell'operosità italiana fuori d'Italia, nelle varie epoche, avrebbe incontrato ben gravi e forse insuperabili difficoltà, anche se non dieci mesi, ma qualche anno di lavoro fosse stato concesso impiegarvi ; avrebbe invece potuto riuscire a qualche buon risultato quando si fosse limitata la ricerca a pochi capi, e precisamente a quelli che più si prestassero a fornire un insieme organico di documenti e di notizie, e a dare una idea della maggiore e più efficace influenza esercitata dagli italiani sulle altre nazioni.

L'arte e l'industria furono i due grandi strumenti coi quali, in altri tempi, propagammo quella meravigliosa nostra civiltà fra i diversi popoli d'Europa. Raccogliere i documenti autentici che parlassero di quei negozianti milanesi, piacentini, lucchesi, fiorentini, pisani che dettavan legge sulle più grandi fiere, popolavano intieri quartieri in Londra, in Parigi e nelle principali città della Germania, accumulavano enormi fortune, prestavan denari a re ed a imperatori, e tenevano spesso in pugno la politica di potenti Stati : illustrare l'opera di veneziani e genovesi in Oriente, nel medio evo, quand'essi avevan

nelle mani il commercio del mondo; esporre i mirabili frutti dell'emigrazione dei nostri artisti, nel Rinascimento, allorchè le varie nazioni, sorte a novella potenza economica, volevano educare il gusto alla scuola della pura arte italiana; questo pareva il modo più opportuno per dilettare, ed istruire nel tempo medesimo, il pubblico, di vario genere e di varia cultura, che suol frequentare le esposizioni.

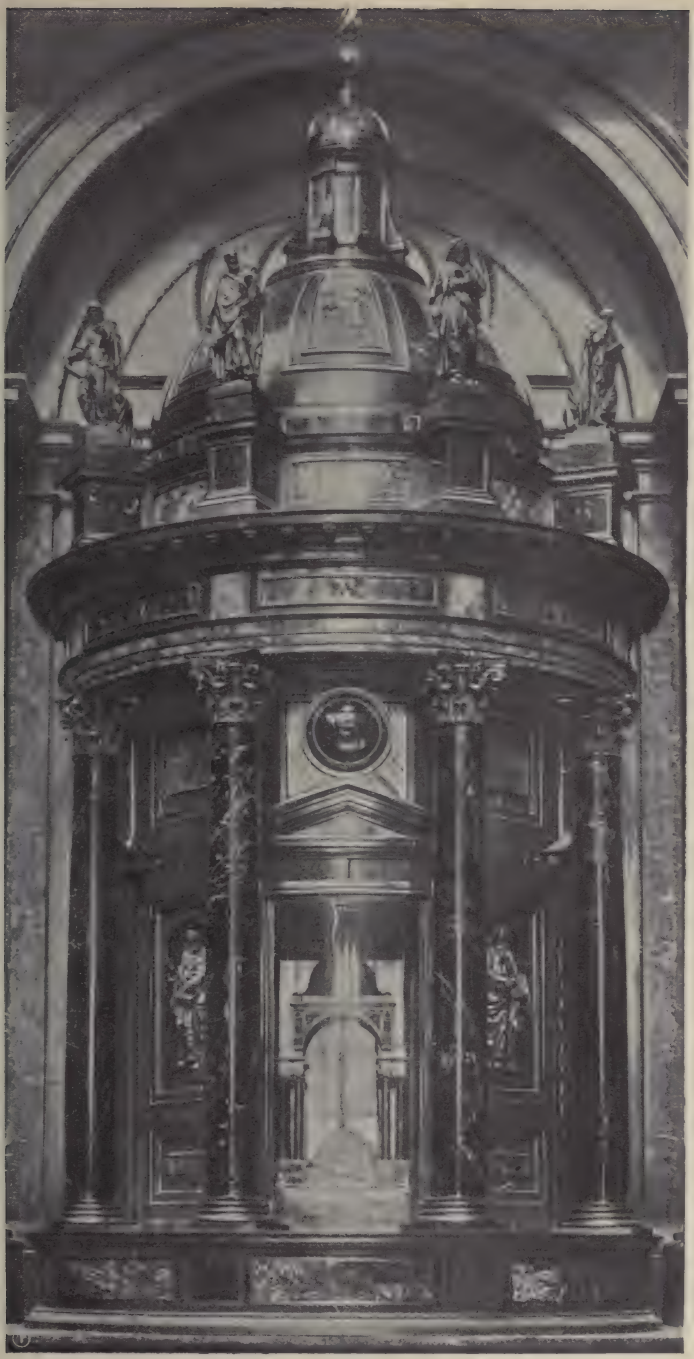
Ma, non appena cominciato il lavoro, fu forza restringerne ancora i limiti. Le ricerche negli archivi, sollecitate e dirette per corrispondenza, sarebbero andate troppo in lungo, senza che i risultati fossero proporzionati alla fatica; di più la maggior parte delle direzioni era restìa a concedere i documenti originali, restìo il Comitato ad assumerne la responsabilità, costosissimo per altro il far riprodurre in fotografia qualche centinaio di pergamene. Bisognava perciò accontentarsi di formare una collezione di fotografie che, o si trovassero in commercio, o, con minore difficoltà e con minore dispendio, si potessero far eseguire.

In tali condizioni si giudicò opportuno presentare soltanto le riproduzioni dei principali lavori di pittura, scultura, architettura ed arti affini, eseguiti da italiani nei diversi paesi d'Europa, a partire dal secolo XV, e specialmente in quei paesi ed in quelle epoche in cui più continua e più efficace fu la immigrazione dei nostri connazionali; e la riproduzione dei monumenti veneziani e genovesi superstiti nel bacino del Mediterraneo. Documenti di questo genere avrebbero meglio parlato alla mente del pubblico che non i difficili caratteri delle antiche pergamene e meglio raggiunto quel fine educativo che il Comitato si era proposto.

Questa raccolta storico-artistica, tenuto conto del breve tempo in cui fu formata e dell'esigua somma assegnata allo scopo, riuscì discretamente copiosa e varia: tuttavia essa non è che un tentativo, un modestissimo tentativo, il cui unico merito consisterà nell'aver segnalato l'importanza che potrà assumere una collezione siffatta quando possa dirsi veramente completa. Auguriamoci che altri, con maggior agio e con più larghi mezzi finanziari, riprenda il lavoro e lo conduca alla fine.

***

La raccolta comincia dalla Spagna: i documenti fotografici si riferiscono particolarmente alla seconda metà del secolo XVI, e a tutto il XVII, quando fu più frequente e più intensa l'emigrazione intellettuale italiana e più numerosi concorsero i nostri ai grandi lavori iniziati da Carlo V e da Filippo II, raggruppandosi intorno ad insigni artefici, come i Bergamaschi, i due Leoni, il Pellegrini, il Giordano, il Cambiaso. Ma del pari, se non più, interessanti sono le fotografie che riproducono le opere eseguite colà da italiani sulla fine del Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, in special modo a Granata ed a Siviglia, dove il genio italiano del Rinascimento ha lasciato le più splendide traccie. Questa mirabile arte ha cominciato da non molti anni ad attirare l'attenzione degli studiosi; tra i quali non possiamo astenerci dal ricordare il dott. Carlo Justi di Bonn, che, nell'Annuario dei musei prussiani, ha pubblicato assai notevoli studi, rivendicando ai nostri connazionali opere di altissimo pregio. Per lui, Domenico Fancelli è ormai l'autore indiscusso del magnifico sepolcro di Ferdinando il Cattolico in Granata, il Fancelli a cui pur si deve quel



Tabernacolo di Jacopo da Trezzo (Escuriale, Spagna).

gioiello che è il sepolcro dell'Infante Don Giovanni in Avila. Tutta la grazia del Rinascimento italiano spira nelle belle statue di Pietro Torrigiani, il rivale di Michelangelo, a cui il rancore e il dispetto resero uggiosa la patria, ma non intorbidarono le serene visioni dell'arte, e nelle sculture dei Gaggini, che costituirono per tre secoli, come i Della Robbia, una vera dinastia artistica: a Pace Gaggini si deve il sepolcro di Donna Caterina de Ribera, in Siviglia, eseguito nel 1520, e giudicato la più bell'opera della Rinascenza che vanti quella città. Non inferiori interpreti della nostra arte del Rinascimento furono A. M. Aprile di Carona, autore della casa detta di Pilatus, in Granata, e del monumento sepolcrale al vescovo Ruiz in Toledo; Nicolò Francesco, col delizioso altare in terra cotta nell'Alcazar di Siviglia; Nicolò da Corte, col palazzo di Carlo V, col portale e la fontana nell'Alhambra. Nel tardo Cinquecento ecco l'arte solenne e sfarzosa di Pompeo Leoni, maestro sommo di quella scuola di scultura che per tanti anni si esercitò intorno al palazzo dell'Escuriale, di Jacopo da Trezzo, l'incisore e medaglista milanese, autore del meraviglioso tabernacolo; ecco la pittura abbandonarsi alle più vaste concezioni con Luca Giordano, il « Fa Presto », con G. B. Castello, che decorò lo scalone principale del monastero, con Nicola e Fabricio Castello, che ritrassero in colossali affreschi la battaglia della Hireguela e la spedizione delle Azzorre, con Bartolomeo Carducci e Pellegrino Tibaldi, decoratori delle pareti e delle volte della biblioteca.

Mausoleo di Carlo V (Escuriale, Spagna).

Pochissimo pur troppo ci fu dato raccogliere dal Portogallo, quantunque gli artisti italiani siano, dal secolo XVI in poi, accorsi colà numerosi: solo qualche saggio dell'architettura di Filippo Terzi, bolognese, le chiese di S. Rocco e di S. Vincente de Fóra a Lisbona, e di Nicolò Mazzoni, la chiesa, originalissima, dei Chierici in Oporto; infine la chiesa della *Nazione italiana*, come chiamavasi la colonia dei commercianti italiani, a Lisbona, intitolata alla Madonna di Loreto, chiesa cominciata a costrurre nel 1518, e terminata nel 1560, a spese del ricco negoziante italiano Luca Giraldi.

***

Ben altro contributo avremmo anche voluto portare alla illustrazione delle opere d'arte italiana in Francia, specialmente del secolo XVI, quando intorno a Luigi XII, a Francesco I si raccolse il fiore dei

La chiesa cattolica di Corte (Dresda).

nostri artisti: Leonardo, il Primaticcio, il Cellini, il Rosso, i Della Robbia, il Solari! Ma troppe difficoltà si opponevano ad un lavoro affrettato, come per necessità dovette essere il nostro: la confusione nelle attribuzioni è tale che anche ai critici più esperti riesce talora ben penoso il dissiparla; basti ricordare quanto fu contrastata al Boccadoro la gloria d'aver disegnato la fronte dell'Hôtel de Ville di Pa-

rigi. E questa confusione è accresciuta dal vezzo di infrancesare i nomi italiani, che indusse parecchi biografi a far francesi anche le persone. Non è improbabile tal sorte avessero Michele Colombo e Giovanni Giusti, che figurano come francesi, di Tours, sotto i nomi di Michel Colombe o di Jean Just. E Paolo da Ponte cambiato in Maître Ponce? Si potè tuttavia esporre qualche veduta del castello d'Amboise, dove han lavorato in gran parte artisti italiani, specialmente decoratori, condotti in Francia da Carlo VIII, e di cui tracciò un finissimo schizzo Leonardo da Vinci, oggi conservato nelle collezioni di Windsor; la bella fontana, attribuita a Pace Gaggini, già esistente in

Il Landhaus di Graz.

quel famoso castello di Gaillon, fatto edificare dal cardinale di Rouen, zio del d'Amboise, Governatore di Milano, il cui disegno è attribuito a Fra Giocondo da Verona, e la decorazione fu eseguita da Andrea Solari e da altri artisti italiani. Di Fra Giocondo il ponte di Nôtre Dame a Parigi, celebrato da un distico di Jacopo Sannazzaro:

Jocundus geminum imposuit tibi Sequana pontem;
Hunc tu jure potes dicere Pontificem;

la facciata dell' Hôtel de Ville del Boccadoro da Cortona, la tomba di Luigi d'Orléans e di Valentina Visconti di Donato Benti e Benedetto da Rovezzano, e quella di Luigi XII e d'Anna di Bretagna a Saint-Denis, attribuita da taluni a Paolo da Ponte, dove, ad ogni modo, se non la mano, l' ispirazione italiana sembra evidente; e quella infine dei figli di Carlo VIII, in Tours, eseguita, nella massima parte, da Andrea Giusti: non mancava il bel monumento a Raoul de Launay in Folleville, sia esso opera di Pace Gaggini o d'Antonio Della Porta, nè i bassorilievi dell'abbazia di Fécamp, italiani sempre anche se non, come vuole il Cervetto, del Gaggini: non mancavano belle riproduzioni delle gallerie Enrico II e Francesco I nel castello di Fontainebleau, coi dipinti di Francesco Primaticcio, di Nicolò dell'Abate, di Rosso del Rosso, fiorentino.

***

L' Inghilterra è, nella raccolta, rappresentata dal bel monumento sepolcrale di Enrico VII, nell'abbazia di Westminster, e da quello al dott. Joung (1516) nel Nuovo Record Office, in Chancery Lane, opere del nostro attivo e randagio Pietro Torrigiani; da dipinti di Orazio

Tomba di Anna Tagellona (Cracovia).

Lomi, di Sebastiano Ricci (1660-1734), autore d'una vigorosa Resurrezione nell'ospizio di Chelsea, di Federico Zuccaro, di Pompeo Battoni, di F. Zuccarelli da Pitigliano, che fu considerato uno dei fondatori dell'Accademia di pittura in Londra; infine da qualche saggio delle incisioni di Bartolozzi, che si stabilì a Londra nel 1764, e fu incisore di Corte e membro di quell'Accademia.

Tra le opere d'arte italiane in Germania notiamo la bella chiesa cattolica di Corte in Dresda (1737-1751) dell'architetto Gaetano Chiaveri, la cattedrale di Fulda (1704-1712) dell'architetto G. B. Artaria, di Arogno, il castello di Herrenhausen nell'Hannover, attribuito all'architetto Guarnieri (1698), la cappella pei sepolcri dei Principi Sassoni, nel duomo di Meissen, di G. M. Rossoni, architetto del grande elettore di Sassonia, Augusto I, ed autore di lodati edifici in Dresda. C'eran le fotografie delle cattedrali di Spira e di Worms, a ricordare i maestri comacini. Tra le pitture: la Maddalena di Guido Canlassi (1605-1687) e quella soavissima di Pietro Rotari, veronese, che lasciò opere pregiate a Dresda, a Vienna, in Russia; ed alcuni dei centocinquantasette ritratti eseguiti dalla veneziana Rosalba Carriera nella capitale della Sassonia; infine il bell'affresco di G. B. Tiepolo, nel regio palazzo di Würzburg, « Gli sponsali di Federigo I imperatore con Beatrice di Borgogna ».

Dei monumenti italiani nell'Austria-Ungheria, il più notevole della raccolta è il Landhaus di Graz, dovuto a Domenico de Lallio, di Scaria. L'insigne architetto luganese si recò a Graz nel 1545 dopo aver lavorato, come architetto militare, alle fortificazioni di Vienna. A Graz diresse le fortificazioni del castello, eseguite sui suoi piani dal 1545 al 1560, e della città, pur tenendo la direzione suprema di quelle di parecchie città della Stiria e della Croazia. Per questi lavori aveva condotto con sè molti italiani, la maggior parte luganesi e comaschi, e, tra gli altri, i due suoi fratelli Andrea e Giannantonio, ed i Taddei, i Della Porta, i Rossi, i Verdi. Fu una vera invasione d'italiani nella Stiria, dove, dalla metà del secolo XVI alla fine del XVII, si conta più d'un centinaio di nostri architetti occupati non solo in fortificazioni, ma in ogni ramo d'architettura civile. Tra questi, distintissimo, il lodigiano Pietro De Pomis, autore del bel *Mausoleum* di Graz, pittore, nel tempo stesso, del dipinto rappresentante Santa Chiara che riceve l'arciduchessa Maria nel cielo, ora nella galleria dei conti di Altems. Presso a poco in quegli anni sorse in Salzburg la cattedrale per opera di Santino Solari; un secolo dopo Felice Donato d'Allio eseguiva il monastero di Klosterneuburg, i fratelli Pisoni di Ascona il monumentale palazzo Lichtenstein a Vienna, G. B. Ricca di Pambio il famoso castello di Schönbrunn, il palazzo vescovile, l'ospedale a Gran Varadino, e molti altri palazzi e ville.

***

Ben più ricca e fresca messe raccogliemmo dalla Polonia, grazie all'aiuto cortese di alcuni egregi polacchi, tra i quali ci piace menzionare il sig. Trzemeski e il sig. Batowski di Leopoli, il professore Lopacinski di Lublino, il dott. Taddeo Korzon di Varsavia, e il Vescovo di Posen, mons. Linowski.

Il periodo aureo dell'arte italiana colaggiù è il secolo XVI e si iniziò quando Bona Sforza, figlia di G. Galeazzo, duca di Milano, e d'Isabella d'Aragona, andò sposa a re Sigismondo (1518). Bona, modello di moglie e di regina, visse in Polonia trent'anni, e al suo ingegno, alla sua cultura, al suo gusto deve non poco la civiltà di quella nazione. Essa fu seguita in Cracovia da molte dame e gentiluomini italiani che introdussero nella sua corte le sfarzose abitudini sforzesche, e, da lei invitati, accorsero in Polonia insigni artisti italiani. Furono artisti sommi, quantunque da noi quasi ignorati, e

Sante Guggi, autore dei mirabili sepolcri dei re polacchi, e Bartolomeo Berecci e Giovanni Cini, ai quali si deve la bellissima cappella dei Sigismondi in Cracovia, e Gian Maria Mosca, padovano, architetto di quei gioielli che sono il « Tuchhaus » o mercato di stoffe, in Cracovia, e il « Rathaus » di Posen e Francesco della Torre, che insieme al Berecci e ad altri italiani disegnò il castello cracoviese, e Pietro di Barbona, e Paolo Dominici, romano, che innalzarono mirabili edifici a Leopoli, e Girolamo Canavesi che sfoggiò in monumenti sepolcrali nella cattedrale di Posen le grazie più squisite del patrio stile.

Il Tuchhaus di Cracovia.

Ma l'immigrazione dei nostri artisti in Polonia fu frequente in tutti i tempi, fino alla metà del secolo XIX, tanti erano i vincoli di fratellanza che legavano i due popoli oppressi. Nel secolo XVII Clemente Molus di Bologna innalzava in Varsavia la statua di re Sigismondo III, Giuseppe Bellotti la chiesa di S. Croce, e, a Villanow, il bel palazzo di re Sobieski, Agostino Locci, architetto del re, quella dei padri cappuccini fondata da Giovanni III; il pittore Dolabella, al servizio di Sigismondo II, lasciava pregevoli quadri ed affreschi nel palazzo reale ed in parecchie chiese di Cracovia. Nel XVIII il bresciano Domenico Merlini, architetto del re e della repubblica, ascritto alla nobiltà polacca, costruiva la reale villa di Lazienki, la grande sala dei concerti, la biblioteca regia e la sala dei sovrani, nel real palazzo, la grande chiesa dei padri Scolopi, in Varsavia, la villeggiatura detta la Garenne, a spese del conte Tomatis, torinese, acquistata poi dal principe Radziwill, riformava il palazzo municipale di Lublino; Marcello Bacciarelli disseminava in tutta

la Polonia, con rapidità meravigliosa, i suoi dipinti. Nel secolo XIX attivi interpreti degli ideali dell'arte italiana sono il livornese Antonio Corazzi, che disegnò in Varsavia il palazzo del suo protettore Staszic, per sede della Società degli Amici delle scienze, annientato nel 1832 e riedificato poi sullo stile russo-bizantino dal famoso russificatore Apoukchtine, il palazzo già del Ministero delle finanze, quello della Banca di Polonia, il gran teatro, e riformò la cattedrale di Lublino; Enrico Marconi, autore del palazzo del Paç, adorno anche di bei bassorilievi del romano Kauffmann, e del palazzo del Credito fondiario.

Ma tutti questi non sono che rari saggi; tesori d'arte italiana sono sparsi nelle città minori, nelle ville numerose. È tutto un campo nuovo pei nostri cultori di questi studi, dove non mancherebbero, così ci scriveva un erudito polacco, i più larghi compensi alle non lievi fatiche.

***

Chiesa di S. Pietro e Paolo
(Pietroburgo).

A cominciare da Pietro Antonio Solari e da Aristotele Fioravanti, che furono, sulla fine del secolo XV, i maggiori architetti del Kremlino di Mosca, e da Pietro Fasano che, sul principio del XVI, edificava quello di Nijni Novgorod, l'architettura italiana trionfò in Russia. Non è forse esagerazione il dire che, sotto gli auspicî dell'arte nostra, rappresentata da Domenico Trezzini e da G. B. Gilardi, sorse Pietroburgo, e si rinnovò Mosca dopo la rovina del 1812. Non mancavano a noi indicazioni bibliografiche per raccogliere molto maggior materiale, ma in Russia poche fotografie di monumenti si trovano in commercio, e assai care; si pensi quali difficoltà e quali spese si sarebbero incontrate, se si fosse voluto farne eseguire un certo numero appositamente.

Tuttavia, mediante l'aiuto della casa Daziaro di Pietroburgo (i Daziaro son famiglia italiana, oriunda di Tesino e stabilita in Russia da più d'un secolo), abbiam potuto riunire le fotografie dei due citati Kremlini e degli edifici, disegnati da artisti italiani, compresi in quel di Mosca, come il Granovitaja Palata, 1487, opera del Solari e di Marco Ruffo, la cattedrale Ouspenski, 1475-1479, di A. Fioravanti, l'industre bolognese che fabbricò pure in Russia cannoni, che ancor portano il suo nome, e ponzoni di monete; la cattedrale Arkangelski, 1509, e la chiesa dell'Annunciazione, 1514, del milanese

Alevisio Novi. E, saltando al secolo XVIII, le principali opere del Trezzini, che, con Pietro il Grande, concertò il piano di edificazione di Pietroburgo e fu l'anima di tutto il movimento edilizio di quel tempo, nella nuova capitale, 1703-1715: una parte del palazzo dell'Ammiragliato e la chiesa di S. Pietro e Paolo, colla originale sua fronte che si eleva degradante, a forma di torre, e si assottiglia fino a terminare in una svelta e acutissima cuspide: le principali opere di Giacomo Quarenghi, il

Loggia veneziana a Lesina (Dalmazia).

valentissimo artista di Vallimagna, invitato da Caterina II: la villa imperiale di Czarcoselo, la Galerie des loges nel Grand Hermitage, la Borsa, la Banca pubblica, la cappella dell'Ordine di Malta a Pietroburgo, ecc.; di G. B. Gilardi, da Montagnola, il padre del riedificatore di Mosca, il teatro dell'Hermitage, e l'Ospizio dei poveri; di Luigi Rusca di Agno, il palazzo della Tauride, sede della Duma, l'istituto di S. Caterina, la caserma dei Chevaliers Gardes, il Teatro Massimo: attivo e geniale artista, a cui si devono anche la cattedrale di Sinferopoli in Crimea, la chiesa di S. Nicola a Revel, e alcune moschee di Tiflis; del Rossi il palazzo del Senato, quello dello stato maggiore, la Biblioteca imperiale, il nuovo palazzo Michele; del Rastrelli il Palazzo d'inverno, la cattedrale di S. Nicola, il monumento a Pietro il Grande e le cattedrale Ouspenskj a Troitsa; del Brenna, infine, l'antico

palazzo Michele, oggic Suola degli ingegneri. Nè mancava il palazzo dell'ambasciatore russo a Costantinopoli di Gaspare Fossati (1809-1860), allievo dell'Accademia di Milano, che restaurò anche, radicalmente, la chiesa di Santa Sofia.

II.

La seconda parte della raccolta è dedicata ai monumenti veneziani e genovesi superstiti nel bacino del Mediterraneo. S'è cominciato coll'Istria. Niuno si meravigli nel vedere i monumenti di quella penisola qualificati fra quelli degli italiani all'estero; quella nobilissima e italianissima terra non è estero più che non sia qualunque altra delle regioni italiane: ma essa è fuori dei confini politici del

Palazzo dei Rettori a Ragusa (Dalmazia).

regno, e il Comitato, per questa sola parte storica, l'accettò nella mostra, sia perchè senza di essa sarebbe stato troppo incompleto il quadro mirabile della espansione veneziana nei paesi bagnati dal Mediterraneo, sia perchè realmente in altra sezione della mostra, la XII

(*La difesa della italianità*) si raccoglievano, come monito e memento patriottico, i documenti dell'antica ed inoppugnabile italianità, dinnanzi alla storia ed all'arte, di terre dove essa è ogni giorno oppugnata ed offesa.

Ma più ancora che le loggie, i palazzi pubblici e privati, i castelli, i campanili, le chiese, i conventi, i fondaci d'Albona, di Canfanaro, di Capodistria, di Muggia, di Montona, di Parenzo, di Pola, di Rovigno, di Pedena, di Valle, ci commuove tutto il meraviglioso rigoglio dell'arte veneziana sulla costa dalmata, fin giù alle prime balze montenegrine. La raccolta dei monumenti veneti in Dalmazia è riuscita ampia e varia, come non avremmo mai sperato, e sarà rivelatrice di non pochi tesori sconosciuti o mal noti; ne spetta il merito al cav. Enrico Schönfeld di Zara, il quale ha fatto eseguire, fin nei luoghi più riposti della sua regione, e a tutte sue spese, più d'un centinaio di bellissime fotografie. All'egregio dalmata, che con tanto amore si è dedicato a raccogliere per noi i documenti che dichiarano l'opera del genio italiano sull'altra sponda dell'Adriatico, inviamo, da queste pagine, un caldo saluto fraterno.

Fortezza veneziana (Acrocorinto).

« Chi - scriveva il dottor Frova - come me ha visitato la Dalmazia in tutta la sua lunghezza da Zara a Cattaro, rivede in questa mostra immagini deliziose di bellezze artistiche, di città e di monumenti in cui l'arte veneziana ha spiegato tutta la sua vita, la sua gaiezza, i suoi colori ». Le maestose cattedrali di Zara, di Sebenico, di Traù e di Ragusa sono imitazioni geniali delle più belle chiese veneziane: a Ragusa gli eleganti portali, con rilievi nelle lunette e gli agili trafori dei chiostri, spirano tutta la grazia veneziana: i leggiadri rilievi dei capitelli nella loggia del palazzo dei Consoli ricordano quei del palazzo Ducale. Entrando nel golfo di Cattaro si vedono spuntare isolette con gentili cittadine dagli antichi campanili che sembrano sorelle della regina della Laguna. Ad Arbe, a Cattaro, a Comisa, a

Curzola, a Lacroma, a Lesina, a Neresi, a Perasto, dovunque, case, loggie e palazzi veneziani colle vaghe finestre e i caratteristici balconi traforati, ornati talvolta di leoncini.

***

Ed eccoci a Corfù colle fotografie della fortezza Nuova, cominciata nel 1574 dagli architetti Morato, Savorgnan e Viselli, dell'arsenale veneto, della maestosa loggia adorna del monumento a Francesco Morosini, della porta Reale, bella costruzione del secolo XVI dovuta ai medesimi architetti della fortezza, del fondaco, del monumento al generale Schulemburg, comandante la piazza, al servizio di Venezia, ed eroico difensore di Corfù contro gli ottomani, 1716, opera pregiata del veneto Antonio Corradini. Poi le fortezze venete di S. Maura, di Larissa, di Nauplia, di Acrocorinto, e le mura di Kos, di Lepanto, di Naupacto, di Paro, di Rion e di Antizion nei piccoli Dardanelli. L'isola di Creta è illustrata da più che cento fotografie scelte fra quelle eseguite dal dottor Giuseppe Gerola, per incarico del Regio Istituto veneto di scienze e lettere, a corredo della sua bell'opera sui monumenti veneziani di quell'isola; l'isola d'Eubea da un gruppo di riproduzioni, preziose perchè eseguite appositamente da un inviato speciale del fotografo ateniese Romaidis, mediante i buoni offici del regio ministro d'Italia ad Atene, comm. Bollati. Così abbiam potuto formarci un'idea delle belle mura veneziane, con leoni alati, di Calcide, e di Erefria, dei castelli e delle torri di Akmet Agà, di Aliveri, di Kastri, di Mystru, di Orei, di Pissonas, di Psacnà, di Vassilikò.

Le mura veneziane di Calcide (Eubea).

L'illustrazione storica e critica delle colonie genovesi, come delle veneziane, in Oriente è nell'opera magistrale di Enrico Heyd, dove son pure riassunti e vagliati importanti studi del Belgrano, del De Simoni e d'altri. Sulle coste del Mar Nero, e specialmente nella Tauride, o Crimea, i Genovesi estesero e consolidarono il loro dominio commerciale dopo avere, con lunghe lotte, annientato l'influenza di Venezia. Di quei paesi Genova fu la vera padrona fino alla conquista dei Turchi,

a mezzo il secolo XV. I centri principali della sua navigazione e del suo commercio, oltre Pera e Galata (Costantinopoli), erano nella penisola taurica, a Caffa, l'antica Teodosia, che ha ripreso ai nostri giorni il suo nome, a Soldaja, a Balaclava o Cembalo, alla Tana, occupata dai Genovesi nel 1298, non appena ebbero sconfitti i Veneziani nella terribile battaglia che li liberò da quei competitori.

La grande porta genovese di S. Elia a Soldaja (Crimea).

Caffa era la capitale. Venduta ai Genovesi da un signore del luogo, verso la metà del secolo XIII, come una povera località di pescatori, divenne in breve una floridissima colonia, una vera potenza marittima. Ebbe da Genova una completa organizzazione repubblicana; dal console e dal Governo di Caffa dipendevano i consoli delle città minori nella Tauride: essa era il centro amministrativo e giudiziario di tutte le colonie del Mar Nero, e quando cadde nelle mani dei Turchi (1475) contava sessantamila abitanti. Le fortificazioni di Caffa, secondo il padre Minas, che scrisse in lingua armena, consistevano nelle mura da fortezza, costruite intorno alla città lungo una grande fossa, con enormi pietre fatte venire da Galata, sulla qual fossa si ergevano dodici torri. Dopo Caffa, veniva, seconda, Soldaja, chiamata Suragi, con dodici villaggi da essa dipendenti, passata nel 1365 nelle mani dei Genovesi che la trasformarono presto in ricca colonia, consacrando le più indefesse cure alla viticoltura, ch'era la principale industria del paese.

Del dominio dei Genovesi in queste gloriose colonie restano monumenti ignoti, pur troppo, alla maggior parte degli italiani. Se le iscrizioni illustranti la colonia di Pera furon raccolte e pubblicate dalla Società ligure di storia patria, nulla, a saper nostro, fu fatto per i monumenti della Crimea; e però son vera primizia agli studiosi le belle fotografie fatte eseguire, e donate al Comitato, dal dottor Lodovico Kolly, direttore di quel Museo di antichità che, nel 1811, fondava in Teodosia l'emigrato savonese Giorgio Galliera. Il signor Kolly, al quale molto siamo grati pel benevolo appoggio dato alla nostra impresa, so-

praintese ai restauri di quei monumenti, intrapresi tra il 1899 e il 1903, a spese della Commissione imperiale d'archeologia di Pietroburgo: egli stesso ne era stato il principale patrocinatore.

Molte iscrizioni provenienti dalle mura di Caffa e di Soldaja ci parlano dei consoli genovesi e de' magistrati superiori delle due colonie; vediamo le rovine della cittadella di Caffa colle sue torri: la gran torre di Clemente VI, eretta nel 1348, quelle di S. Costantino e di Santa Croce, la Torre rotonda, fatta edificare dal console Giovanni de Scaffa, nel 1342, e convenientemente ora restaurata; il grandioso forte di Sant'Elia a Soldaja, e, nell'interno della sua cinta, ai piedi del castello consolare, la chiesa, fatta costrurre, come dice una iscrizione, dal console Talano Cristiano Mondiana, nel 1422, e restaurata nel 1887 a spese del decano cattolico della Tauride, Cherubino Koushnérof. In questa chiesa si rifugiarono, e perirono, il console genovese Cristoforo Di Negro e trecento soldati di S. Giorgio, nel 1475, quando Achmech Pacha prese la cittadella. Vediamo il castello e la torre di Theodoro ad Inkermann, gli avanzi delle mura di Ciufut-Calé, il forte di S. Nicola, o Cembalo, a Balaclava, e la pittoresca roccia di Gourzouf, dominante il mare, dove si elevano ancora i resti di una piccola fortezza.

***

La raccolta è ora depositata presso l'Archivio storico civico di Milano, in attesa che il Comitato le assegni la definitiva sede. La quale potrà essere in quel Museo degli italiani all'estero che si pensa di istituire in Genova. Frattanto volgano gli studiosi l'ingegno, il Governo e le Associazioni scientifiche le cure ai monumenti della civiltà italiana sparsi per tutta l'Europa, dei quali abbiamo cercato di dare un piccolissimo saggio. Pubblicazioni come quella dell'Istituto veneto hanno, oltre il pregio scientifico, un alto e nobile significato civile e patriottico: altre se ne facciano e si divulghino fuori del ristretto cerchio degli eruditi: accanto all'*Istria nobilissima* del buon Caprin, si ponga un'opera che illustri tutta l'arte veneta in Dalmazia, si estendano le indagini cominciate a Creta al resto della Grecia, dovunque un rudero veneziano resti immobile dopo tanti assalti dei Turchi e non Turchi, si studino i monumenti genovesi in Crimea, anche lontano dai centri maggiori. Non trascuri l'Italia questo ch'è un sacro dovere.

ETTORE VERGA.

PAPÀ ECCELLENZA

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO II.

La stessa scena dell'atto primo.

SCENA I.

(*La stanza è buia. Entra* LUIGI *dalla destra. Apre, prima a destra poi a sinistra, i due bottoni della luce elettrica e introduce* PONTEDERA).

LUIGI — (*a Pontedera*) Sua Eccellenza sarà di ritorno alle dieci, dal pranzo di Sua Maestà. Ho ricevuto l'ordine da Sua Eccellenza, – se il signor dottore veniva prima delle dieci, – di pregarla di voler avere la compiacenza di accomodarsi qui, e di voler aspettare Sua Eccellenza!

PONTEDERA — Ti faccio i miei complimenti, vecchio Luigi! Sei diventato un vero maestro di cerimonie! E i baffi?... Non corrono più nessun pericolo?

LUIGI — (*sorridendo*) Pare... di no. (*Va via a destra*).

PONTEDERA — (*su e giù, canterellando sottovoce: apre una scatola di sigarette: accende una sigaretta: entra Remigia*).

SCENA II.

PONTEDERA *e* REMIGIA.

REMIGIA — (*in abito scollato, con una ricca collana di brillanti*) Come? Venivo a cercare il mio papà e invece, chi trovo?... Il pedante brontolone!

PONTEDERA — (*indicando la sigaretta*) Che ha commesso un furto! (*Fa per mettere la sigaretta in un piattellino*).

REMIGIA — Fuma pure! Anzi, fumerò anch'io una sigaretta, se il signor dottore non ha nulla in contrario!

PONTEDERA — Tutt'altro! Ti offro io stesso l'astuccio dei veleni!

REMIGIA — (*con intenzione*) Ti piacerebbe... avvelenarmi?

PONTEDERA — È una cosa che noi dottori non possiamo fare... altro che senza saperlo!

REMIGIA — (*vivamente*) Sei venuto soltanto per salutarlo il mio papà? – Adesso sta veramente bene?

PONTEDERA — (*marcando la differenza che Remigia non avverte*) Da qualche giorno *si sente bene*. Tra il Ministero, gli affari, non mi riesce di agguantarlo che nel momento in cui sta per rintanarsi!... Sono venuto anche per te; per la mia visita di congedo.

REMIGIA — Torni a Milano?

PONTEDERA — Domani. Pur troppo le mie vacanze sono finite! Luigi mi ha detto che Pietro sarebbe ritornato verso le dieci, e di aspettarlo.

REMIGIA — Anch'io, sai?... non lo vedo quasi più il mio papà. La mattina quando gli do il buongiorno, e la sera quando gli vengo a dare la buona notte! Colazione... la fa quasi sempre in fretta al Ministero. A pranzo, o ritorna a casa ad ore impossibili, o ha qualche invito ufficiale. Stasera è a pranzo a Corte.

PONTEDERA — Me l'ha detto Luigi.

REMIGIA — Per questo - per poterlo almeno salutare! - ho fatto sapere ai miei amici che stasera avrei ricevuto molto più tardi!

PONTEDERA — Oh! oh!... Serata di gala?

REMIGIA — Non fare dell'ironia, anche a proposito dei miei... ricevimenti. Una volta davo tre *soirées* in settimana, adesso... una sola a pochissimi amici del mio papà: funzionari e funzionarie. E' il peso della rappresentanza. Si fa un po' di musica, quattro salti... Una tazza di tè, un bicchiere di *champagne*... Perchè mi guardi così?

PONTEDERA — Ammiro la tua *toilette*.

REMIGIA — Ti piace? E' dell'anno scorso... Ha un anno!

PONTEDERA — Si vede, che è giovane!

REMIGIA— Dopo che abbiamo salutato il papà, vieni anche tu, di là?... No?

PONTEDERA — (*mostrando che è in giacca*) Guarda: l'abito non fa il monaco, ma fa il gentiluomo.

REMIGIA — Prendi una carrozza e in un quarto d'ora sei di ritorno, in punto e virgola! La verità è che - *tu* - non mi puoi soffrire! E dici di voler bene al mio papà!

PONTEDERA — (*sorridendo*) Se fosse precisamente per questo?... Perchè tuo padre ti ama troppo?

REMIGIA — Gelosia, allora?

PONTEDERA — (*scrollando il capo*) Timore.

REMIGIA — Mauro, Mauro, mi fai insuperbire!

PONTEDERA — No! no! Alla mia età, le belle signore non mi fanno più paura altro che per i miei amici. Ti temo... per tuo padre.

REMIGIA — (*corrugando le ciglia*) Perchè?

PONTEDERA — Te l'ho già detto il perchè. Ti ama troppo. Non bisogna mai amare gli altri più di noi stessi. E' un amore contro natura e perciò morboso e colpevole.

REMIGIA — Quando si ama davvero, si ama sempre più di noi stessi.

PONTEDERA — Le amanti; non le figliuole.

REMIGIA — Perchè questa differenza?

PONTEDERA — Perchè le amanti sono disturbi passeggeri. Come i flemoni, durano soltanto finchè dura l'infiammazione. Poi, le amanti, si prendono già coi loro difetti; anzi, per lo più è soltanto per i loro difetti che si possono prendere. Invece le figliuole sono il nostro prodotto, soprattutto morale. La nostra gioia... non sempre, ma sempre la nostra responsabilità. Bisogna per ciò allevarle con amore, ma educarle... con rigore.

REMIGIA — E i figliuoli?

PONTEDERA — Figliuoli e figliuole, s'intende!

REMIGIA — Allora, scusa una domanda. Te... chi ti ha educato?

PONTEDERA — (*ridendo*) Brava! Mi hai data la lezione che mi merito! Bravissima!

(*Chiamata al telefono*).

REMIGIA — (*andando al telefono*) Certo, il papà!
PONTEDERA — Dirà che adesso non può venire!
REMIGIA — (*al tetefono*) Pronti!... Con chi parlo?... (*Voltandosi a Pontedera*) Non è il papà; è Scarlini. (*Di nuovo al telefono*) No; non è ancora tornato... – Sì! Certissimo!... Ha detto alle dieci... – Sì! Anche il dottor Pontedera è qui ad aspettarlo... – Come? Eugenia è andata al *Costanzi?* Proprio stasera?... Viene dopo teatro?... Allora le perdono!... – Sì! Sì!.. Va bene!... A rivederci! (*Toglie la comunicazione: entra Mattei*).

SCENA III.

(PONTEDERA – REMIGIA – MATTEI, *in frak, soprabito e cappello a cilindro. Al collo, la commenda Mauriziana*).

MATTEI — (*di buonissimo umore*) Qualche seccatore?... Gli avrai risposto, spero, che non si sa quando torno?
REMIGIA — E' Scarlini.
MATTEI — Meno male.
REMIGIA — Viene adesso, per parlarti.
MATTEI — Sarà per il giornale. Vorrà le indiscrezioni del pranzo!... (*Ridendo*) Sta fresco! (*Si sbottona il soprabito per levarselo e abbassa il bavero, ma poi lo rialza subito, comicamente, per nascondere la commenda: a Pontedera*) Il prezzo del tradimento! (*Risata*)
REMIGIA — (*ripiegandogli il bavero*) No! Stai così bene in *frak* con la commenda! (*Gli leva il cappello e il paltò*) Non è vero, Mauro, com'è bello, così, il mio papà?
MATTEI — (*voltandosi a Pontedera*) Sono bello?...
PONTEDERA — Un arcobaleno!
MATTEI — (*osservando Remigia*) Ma... anche tu... Lascia vedere... hai una certa commenda al collo... (*guardando fisso la collana e oscurandosi in viso*) Non te l'ho mai vista?...
REMIGIA — Sì, papà, tante volte!
MATTEI — No.
REMIGIA — (*nervosa, e impacciata: in fretta*) Perchè non ci avrai badato!... Non ti ricordi, il cambio che ho fatto con le mie perle, quelle del matrimonio, col braccialetto che mi hai portato da Londra, con tanti altri *bijoux?* (*Chiamando forte*) Luigi!
LUIGI — (*Entra*).
REMIGIA — Prendi la roba del papà!
MATTEI — (*a Luigi*) Bravo! Amicone! (*Indicando che vuol levarsi il frak*) Portami la *redingote*, la giacca, quello che vuoi!
LUIGI — (*mentre dura il dialogo Luigi esce con il soprabito e il cappello di Mattei e rientra con un altro abito*).
REMIGIA — Devo telefonare a Scarlini che sei tornato a casa?
MATTEI — (*di nuovo di buonissimo umore*) Non ha già detto che verrà?...
REMIGIA — Sì.
MATTEI — E allora, lascia correre! (*A Pontedera*) Dieci minuti di riposo, tra un esercizio e l'altro!... Precisamente come al Circo equestre! (*Ridendo*) Non dicono che sono un *clown?*... un trasformista?... un equilibrista?... Dunque, musica! *Cium! cium!* Il celebre acròbata, Pietro Mattei, si presenterà dinanzi a questo colto pubblico, maravigliandolo con nuovi salti e capriole! (*Si leva la commenda, la*

consegna a Luigi che con Remigia lo ha aiutato a mutarsi l'abito - A Luigi: con comico rispetto) Nell'astuccio, come una reliquia!... Non è benedetta... ma ha avuto tante benedizioni!... Però, se sono portentosi i salti del vecchio *clown* (*a Pontedera*) per lui, non saranno salti mortali!... (*Animandosi sempre di più, ma con la compiacenza e la gioia che gli brillano negli occhi*). Saranno mortali per le camorre, per le clientele, per le mangerie dei fornitori, dei mediatori, per quella piovra che si chiama burocrazia, la quale complica e ritarda ogni movimento, dissanguando lo Stato! - Ma quante ire, quanto odio!... E come mi fa piacere il sentirmi così combattuto! così odiato! (*Risata*). Mi raddoppia la lena! Mi... ringiovanisce!... - Buffone! Saltimbanco! - *Cium! cium!* Avanti, signori! E' il vecchio, *clown* questa volta, che fa ballare gli inetti, i bricconi, gl'imbroglioni! Avanti! Pagatemi pure con moneta lurida! con le ingiurie! Non potrete mai darmi del ladro, e per questo il più forte sarò sempre io!

REMIGIA — (*infastidita*) Non gridare, papà!

PONTEDERA — Non inquietarti!

MATTEI — Inquietarmi? Se sono l'uomo il più sereno e il più felice del mondo? (*A Pontedera*) Sai il perchè?... (*lo fissa: fa capire che allude al Re*) Non mi sento solo e con quello là!... (*si picchia col dito in mezzo alla fronte*) te lo dico io!... andiamo bene!... E'... (*risata*) un bravo ragazzo!... Lasciami, lasciami lavorar di piccone contro tutto questo vecchiume ingombrante che toglie l'aria e la luce, e dirai anche tu, uomo dei pregiudizi, che questa volta ho fatto bene a dir di sì, a non dormire sugli ideali, a non ridurre il mio berretto frigio... un berretto da notte! (*Si ferma*). Senza accorgermene vi minacciavo un discorso! (*Risata*) Cosa vuol dire le cattive abitudini! (*Si sente suonare il pianoforte dall'uscio lasciato aperto da Remigia*) Senti?... I tuoi invitati, stanchi di aspettarti, cominciano a mormorare sul pianoforte!

REMIGIA — (*entra un momento: ritorna subito, chiudendo l'uscio*) Non c'è che Alvise con i signori Martinelli e la marchesa Lébori.

MATTEI — Va! va! Non farti aspettare!

REMIGIA — Verrai anche tu più tardi?

MATTEI — Se non sarò troppo stanco...

REMIGIA — Se vai a letto, chiamami prima. Voglio darti la buona notte!

MATTEI — Intanto dammi un bacio. Se me ne avrai dato uno di più, te lo renderò. (*Abbracciandola*) Divertiti, cara!

SCENA IV.

MATTEI - PONTEDERA.

PONTEDERA — Quel... conte Alvise, tuo nipote, non doveva andare a Zanzibar?

MATTEI — E ci andrà; prestissimo. Deve dare ancora, non so che esame; ma ci andrà presto, a Zanzibar o a Tripoli. (*Diventando serio*) Perchè mi fai questa domanda?... Hai veduto mio genero?... Ti ha forse detto qualche cosa?

PONTEDERA — Ho incontrato Federico, giorni fa, alla posta. Abbiamo fatto insieme un po' di strada. Mi ha invitato ad andare a Subiaco, ma non mi ha parlato nè di te, nè di sua moglie.

MATTEI — In ogni modo, il signor Schmidt non avrebbe nessuna ragione di brontolare. Alvise, non solo è andato fuori di casa mia, ma ci viene anche ben di rado; quando abbiamo qualche pranzo, qualche ricevimento. Chiudere la porta in faccia alla gente, capirai, non si può.

PONTEDERA — Certo! Remigia non si adatterebbe...

MATTEI — Remigia?.... Lei?... Ma lei si adatterebbe a tutto! Remigia non ha che una volontà, un desiderio, accontentarmi!... Voi non la conoscete bene; per questo, siete tutti ingiusti con lei!

PONTEDERA — Io dicevo soltanto....

MATTEI — Non dir niente, che sarà meglio!

PONTEDERA — Non dico niente.

MATTEI — Il signor Schmidt... Tutti!... Vi siete messi in mente che Remigia abbia lei la smania di ricevere, e questo, non è vero! Sono io!... – I miei colleghi, i miei funzionari, le loro famiglie... Bisogna pur ricevere tutta questa gente! Remigia, appunto, si sobbarca a un monte di noie, per sollevarmi dalle seccature, dal peso delle visite e dei complimenti.

PONTEDERA — Scusa, non parliamo di tua figlia, perchè, come Domeneddio, non va nominata invano. – Ho sentito che di là c'era tuo nipote Alvise. Ora, siccome, – saranno più di quindici o venti giorni, – mi ha detto che doveva partire *subito* per Zanzibar, così m'è sfuggita una domanda innocentissima.

MATTEI — Sei sempre padrone di domandare tutto quello che vuoi!

PONTEDERA — Sei tu che mi hai detto che non volevi più saperne di pranzi, di ricevimenti, anche per non dar ombra a tuo genero, e che volevi restringerti nelle spese, perchè ti eri accorto che spendevi troppo. Io non entro mai, di mia iniziativa, nei fatti e negli interessi altrui.

MATTEI — *Altrui*. Io non credevo d'essere per te un... *altrui*.

PONTEDERA — (*sorridendo*) Sono un istrice, – lo dici tu stesso, – e pungo senza accorgermene!

MATTEI — (*prendendolo sotto braccio*) Sai ciò che mancava in casa nostra, non per colpa di Remigia, ma per colpa mia? – L'ordine. – Messo un po' d'ordine, adesso si va come l'olio. Si fa la figura di prima e si spende la metà. – La disgrazia mia, di Remigia, è una sola: Federico. Non che sia cattivo; tutt'altro. Ma... *amare* finisce ad essere un male invece di un bene, quando non sappiamo anche... farci amare!

SCENA V.

LUIGI *e detti – poi* SCARLINI – *in fine la voce di* ALVISE.

LUIGI — L'onorevole deputato Scarlini.

MATTEI — (*di nuovo allegrissimo*) Avanti! Avanti! (*Vedendo che Pontedera fa per accomiatarsi*) Non andar via! Scarlini lo conosci! Siete diventati amici! – E poi a quest'ora ha il giornale e non può fermarsi. – Faremo ancora quattro chiacchiere, finchè vado a letto! (*A Scarlini, ridendo*) Se sei venuto per informazioni e indiscrezioni... mi tenti invano. Girandola, Giano-bifronte, ma il Repubblicano di Sua Maestà è incorruttibile!

SCARLINI — (*dopo aver scambiato in fretta con Pontedera una stretta*

di mano, sottovoce a Mattei) Devo annunciare subito nella prima edizione della *Parola* che uscirà domattina, la tua querela alla *Avanguardia*...

MATTEI — Io, dar querela?...

SCARLINI — Per un articolo contro di te!

MATTEI — Diventi matto!

SCARLINI — (*sottovoce*) Bisogna annunziare subito a tutti i giornali d'Italia che darai querela all'*Avanguardia*, e devi darla.

MATTEI — (*risponde a Scarlini con una risata: – a Pontedera che fa per andarsene, con forza*) Fermati! Non ho mai avuto segreti per gli amici. (*A Scarlini*) Parla ad alta voce.

SCARLINI — Io pure ti sono amico e ho grande stima di te: te l'ho provato alla Camera; te l'ho provato nel mio giornale. Io ho sempre ammirata la stoica fermezza dell'animo tuo contro tutte le ingiurie, contro i più volgari epiteti. Ne ridevi?... Ho riso con te. Oggi no. Oggi, devi dar querela.

MATTEI — Ho fatto giuramento a me stesso: finchè non si attenterà all'onestà dell'uomo privato, padronissimi d'inventare quello che vogliono; me ne infischio.

SCARLINI — Ma...

MATTEI — La più grande forza dell'uomo pubblico, dell'uomo di Stato è l'indifferenza. Guarda i grandi! (*Anche a Pontedera*) Guardate Cavour!... e ha avuto, oppositore atroce, un Garibaldi!

SCARLINI — Ma Cavour non è mai stato accusato... di affarismo; di una losca operazione di Borsa!

MATTEI — (*con un grido terribile quasi avventandosi contro Scarlini*) Che?...

PONTEDERA — (*calmandolo*) Pietro! Pietro!

MATTEI — (*dà una forte scrollata di spalle: si rimette*) Risponderò a quella gente, che le mie mani sono troppo pulite per sbatterle sulla lor faccia... sporca! (*Risata, ma nervosa, cominciando a ansimare, esaltandosi*) Un giuoco di Borsa, io?... Almeno, il verosimile!... Quando mi danno del voltafaccia, quando dicono che ho voltato casacca, per l'ambizione, per indossare la livrea di corte, vivaddio, per gli imbecilli, questo può essere ancora *verosimile*, ma accusare di turpi speculazioni un uomo che, se soltanto si fosse occupato degli affari propri, invece di occuparsi degli affari del pubblico e dello Stato, sarebbe ricco, straricco, è stupido, è ridicolo, è grottesco! Grottesco!

PONTEDERA — Non inquietarti! Non gridare!

SCARLINI — Il tuo non è ragionare, non è rispondere! E all'articolo dell'*Avanguardia* bisogna rispondere!

MATTEI — (*più che mai esaltato*) Ma trent'anni di vita onesta, non rispondono per me? La mia... quasi povertà non risponde per me?... Sono trent'anni che maneggio milioni. (*Battendo sullo scrigno*) Questa è la mia cassa! Apritela! Sì e no, vi troverete mille lire, di mio! Non do querela. A poco a poco... bisogna abituarsi a tutto. Prima non ho più avuto ingegno, – sono diventato una bestia! – Poi non non ho avuto più carattere!... Adesso non ho più nemmeno onestà! Non sono più nemmeno un galantuomo!... Bisogna abituarsi! Abituarsi a tutto e poi... (*A un tratto, si lascia cadere sulla poltrona, spossato*) Abituarsi a tutto... o crepare. (*Dopo un momento: a Scarlini*) Questo giornale... dammelo.

PONTEDERA — (*va alla scrivania, versa un mezzo bicchiere d'acqua*).

MATTEI — (*sempre più abbattuto, guarda Scarlini, guarda Pontedera, col giornale stretto nella mano tremante*).

PONTEDERA — (*gli dà l'acqua da bere*).

MATTEI — Grazie (*apre il giornale*).

SCARLINI — Seconda pagina. Terza colonna.

MATTEI — (*leggendo*) Il fasto... (*colpito*) Il fasto?... (*torna a leggere*) « Il fasto e i fasti di una nuova Eccellenza – Dai giuochi acrobatici, ai giuochi di Borsa! » (*Legge piano tutto l'articolo: il suo respiro diventa sempre più affannoso, il volto terreo: per la prima volta ha una contrazione, una smorfia prodotta dalle pulsazioni trasmesse dai grossi vasi del collo. – Dopo letto, dà il giornale allo Scarlini: rauco*) Sì!... Sì!... Querela!... Querela!... Con la più ampia facoltà di prova.

SCARLINI — S'intende. (*Dà il giornale a Pontedera, che lo legge a sua volta*).

MATTEI — (*borbottando*) La galera a quella gente!... La galera...

SCARLINI — (*a Pontedera*) E' la prima edizione dell'*Avanguardia* che arriva domattina in tutta Italia, mentre la seconda edizione esce a Roma. E' perciò importantissimo che tutti i corrispondenti possano telegrafare ancora stanotte ai loro giornali il sunto della mia risposta, con l'annunzio della querela.

PONTEDERA — Precisamente. (*Dà il giornale a Scarlini*).

SCARLINI — (*sorridendo: a Mattei*) Abbiamo poi la circostanza favorevole che se tu sei un galatuomo, lo sono anch'io, ed è notorio che se il mio giornale ti è amico, non è un giornale che si vende.

MATTEI — (*più tranquillo*) E ancora un'altra fortuna. Dal momento che ho ricevuto il telegramma del Ministro del Tesoro, – prima vi faceva opposizione, lo sai, – di dar corso al contratto per la fornitura dei vagoni con le Officine italo-americane, per evitare appunto propalazioni, sorprese, da parte degli interessati allo smercio dei titoli in Borsa, ho condotto tutte le pratiche, non solo segretamente, ma *personalmente*. Anima viva non ne ha saputo una parola, altro che a operazione finita. Di là, c'è il commendator Martinelli, il mio segretario particolare, il mio *alter ego;* lo chiamo – egli stesso vi confermerà di averlo saputo soltanto da otto giorni. – Luigi!

SCARLINI — Che fai?

MATTEI — Mando a chiamare il Martinelli!

SCARLINI — Che Martinelli!

PONTEDERA — Non abbiamo bisogno di testimoni per crederti.

MATTEI — Siccome tutti e due reputate necessario, indispensabile che io debba raccogliere il fango...

PONTEDERA — Non raccogliere! Rispondere!

SCARLINI — E sia! Senza rettorica! Quando vai per la strada e la ruota di una carrozza t'imbratta il viso di fango, puoi essere galantuomo quanto vuoi, ma tornerai a casa a lavarti!... – Martinelli! Testimoni!... Che testimoni! Per provare che hai tenuto segreto il contratto con le officine italo-americane?... Se l'*Avanguardia* – non hai letto? – ti accusa appunto di averlo tenuto segreto per giocare o far giocare al rialzo, sulle *Itale*, per tuo conto?

MATTEI — (*smarrito*) Hai ragione!... Hai ragione! Ma si finisce anche col perdere la testa!

SCARLINI — Intanto, di precisato, – per le nostre indagini, – nell'arti-

colo dell'*Avanguardia*, c'è un *fatto* e un *nome*. Il giuoco al rialzo, sulle italo-americane, compiuto venti giorni fa...

MATTEI — Appunto! Venti giorni fa!... Precisamente! Il giorno dopo che io ho ricevuto il telegramma. Quando io solo potevo saperlo!... quando io solo lo sapevo! E il nome?... Non ricordo... il nome...

SCARLINI — Dell'agente di cambio che avrebbe giuocato per tuo conto? Enrico Gardani.

MATTEI — Gardani?... Mai sentito nominare. Ma non può esserci stata indiscrezione, malafede... dall'altra parte?... da parte delle *Itale?*

SCARLINI — Potrebbe darsi. C'è, però, una grave circostanza, della quale bisogna tener conto. Questo Enrico Gardani è un uomo di pessima fama. In Borsa, dalla gente seria, accreditata, è tenuto il più possibilmente alla larga. Sono venuto a sapere che è, invece, in intimi rapporti con tuo nipote.

MATTEI — Alvise?

SCARLINI — Appunto; il contino di Venezia, il diplomatico a spasso. Ho saputo che... si divertivano insieme. Passavano la notte, giuocando...

MATTEI — Giuocando?

SCARLINI — Nei mezzanini di un caffè – una bisca – di via Nazionale.

MATTEI — Mio nipote?... Perchè non me l'hai detto prima?

SCARLINI — Anch'io l'ho saputo un'ora fa.

PONTEDERA — Da chi?

SCARLINI — Dal più abile dei nostri *reporters* – Tito Squaglia. Ha l'ardore, il fiuto di un branco di segugi.

MATTEI — E ha aspettato proprio un'ora fa?

SCARLINI — Tito Squaglia, segue il fatto del giorno. Consegnandomi la prima prova dell'*Avanguardia*, ancora fresca di stamperia, mi ha dato le informazioni che mi potevano occorrere.

MATTEI — Alvise? Chi sa?... Ancora... un ragazzaccio!... Raggirato... trascinato... – Il giuoco?... – Uhm! Mi ha sempre detto che non giuocava mai!

SCARLINI — Eh!.. Dal *fare*... al *dire*...

MATTEI — (*nervoso, battendo sulla spalla al Pontedera*) Sì! Hai ragione!... Lo faremo partire!... Subito! (*a mezza voce*) E anche il... tedesco aveva ragione! (*Forte*) Ma... un'azionaccia... una bricconata... mio nipote?... – No. (*Rassicurandosi, sorridendo e terminando col ridere*) E poi... Alvise?... Che cosa poteva saperne Alvise del contratto del Governo con le *Italo-americane?*

SCARLINI — C'è però ancora...

MATTEI — Ancora una circostanza?

SCARLINI — Un fatto; del quale subito gli chiederai conto.

MATTEI — E' di là: lo chiamo.

SCARLINI — Tito Squaglia ha saputo che c'era in giro una cambiale di tuo nipote per diecimila lire, girata e fatta scontare alla banca da Enrico Gardani.

MATTEI — (*incredulo*) Alvise? diecimila lire? Ma chi vuoi che gli presti diecimila lire? – se non ha un soldo, di suo, povero diavolo!

SCARLINI — Appunto; è tanto più grave che il Gardani gliele abbia prestate. Vuol dire, chiaramente, che costui ha messo gli occhi sopra *tuo nipote* e ha voluto averlo nelle mani premeditando qualche grasso affare.

MATTEI — (*si avvia precipitoso a sinistra*).

PONTEDERA — (*lo ferma*) Che fai?

MATTEI — Di là... Alvise...
PONTEDERA — Vuoi far nascere uno scandalo?
MATTEI — Si perde la testa!... Si perde la testa!
PONTEDERA — Sii uomo! Uomo! Pensa chi sei!
SCARLINI — Lo fai chiamare da Luigi.
MATTEI — Sì! (*Fa cenno a Pontedera di chiamare Luigi*).
PONTEDERA — (*si avvia*).
SCARLINI — (*lo ferma con un cenno: – a Mattei*) Devi interrogarlo da solo a solo: e devi costringerlo a dirti la verità. Io ti dirò soltanto come il tuo amico Mauro: *Pensa chi sei.* E pensa che non sei padrone *tu* del tuo onore: il tuo onore, in questo momento, è anche il nostro; è l'onore dei tuoi amici; è l'onore dei tuoi colleghi. Se c'è un colpevole, anche in casa tua, qualunque esso sia, parente, *nipote*, nessuna indulgenza: deve rispondere del proprio fallo. Ricordati: tu non hai diritto... di lasciar parlare il cuore, di nascondere gli altri con la tua persona. La tua persona, per te e per noi, deve sempre apparire com'è: incontaminata.
MATTEI — (*calmo, risoluto: a Pontedera*) Chiama Luigi.
LUIGI — (*entra: si ferma aspettando vicino all'uscio*).
MATTEI — (*a Scarlini*) Annunzia nel tuo giornale che Pietro Mattei dà querela all'*Avanguardia* con la più ampia facoltà di prova. E sia telegrafato subito da tutti i corrispondenti in tutta Italia.
SCARLINI — (*stringe la mano a Mattei fortemente*) Mi telefoni più tardi?
MATTEI — Sì.
SCARLINI — (*esce in fretta, scambiando un cenno di saluto con Pontedera*).
MATTEI — (*a Luigi*) Chiama... un momento... il... signor Alvise.
LUIGI — (*va via*).

(*Quando la porta di sinistra è aperta, si sente di dentro la voce di Alvise* – « Alla figlia di Papà Eccellenza! » – *La musica di Madama Angot:* « Sono la figlia » ecc. – *Uno scoppio di risa.* – *E' un momento: poi, di nuovo silenzio*).

MATTEI — (*fissa Pontedera*).
LUIGI — (*attraversa la scena tornando dalla sinistra ed entra a destra*).
MATTEI — (*a Pontedera, supplichevole: sottovoce*) Mauro, Mauro, non andar via!
PONTEDERA — (*pure sottovoce*) Sono di là. Quando vuoi, mi fai chiamare. (*Va via a destra*).

SCENA VI.

MATTEI – ALVISE – *poi* REMIGIA.

ALVISE — (*entra allegro, anche per lo champagne bevuto*) Mi hai fatto chiamare?
MATTEI — (*lo fissa torvo, muto*).
ALVISE — Eccomi a' tuoi ordini, zio Eccellenza!
MATTEI — (*pallidissimo, con voce sorda*) Ricordati, che non lo sono un pagliaccio.. E tanto meno il *tuo* pagliaccio.
ALVISE — (*cambiando: serio, rispettoso*) Cos'hai?
MATTEI — (*gli si avvicina d'un passo*) Che rapporti esistono fra te e un certo Enrico Gardani, agente di cambio?...
ALVISE — (*trasalisce, ma si domina subito*) Nes...suno.

MATTEI — Tu lo conosci.
ALVISE — Ap...pena di vista.
MATTEI — Bugiardo!
ALVISE — (*offeso*) Zio...
MATTEI — Bugiardo! E bada: con me non si fa il Rodomonte. Tu dici una menzogna. Passi con lui tutte le notti, a giuocare, in un caffè – una bisca – di via Nazionale! (*Continua a fissare Alvise*).
ALVISE — Sempre, no; qualche sera, al bigliardo. Ma non ho mai avuto nessun rapporto con lui. (*Ritornato sicuro, disinvolto*) Ci vuol altro, aver rapporti, con tutta la gente che incontriamo nei teatri, nei caffè! – Si saluta: – buon giorno! – buona sera! – E chi t'ha visto, t'ha visto!
MATTEI — (*sempre fissandolo*) Ma con tutta la gente che incontriamo nei teatri, nei caffè, con le persone con le quali non abbiamo rapporti, non si scontano cambiali per diecimila lire!
ALVISE — (*ha un leggero tremito*).
MATTEI — (*piomba addosso ad Alvise: lo afferra con le due mani per il bavero del frak e scotendolo gli parla faccia a faccia*) E' vero!... Non lo puoi più negare! Te l'ho letto in faccia! – E' vero! E se adesso non dici la verità, ti ammazzo! Com'è vero Dio, ti ammazzo!
ALVISE — Sì!... Avevo perduto, giocando con lui... a *bacarat*... – Gli ho firmata... una cambiale...
MATTEI — E l'hai pagata?
ALVISE — ...No.
MATTEI — Sì. (*Scotendolo, ma sempre con la voce sorda*) L'hai pagata pagata, pagata...
ALVISE — (*impaurito*) Sì.
MATTEI — I danari?... I danari?... Dove hai trovati i danari?
ALVISE — Giocando ancora, ho vinto.
MATTEI — A che giuoco?
ALVISE — Al solito!... al *bacarat*...
MATTEI — Alla borsa! Alla borsa! Hai giocato col Gardani alla borsa!
ALVISE — Sì...
MATTEI — Al rialzo! sulle *Italo-americane?*
ALVISE — Sì...
MATTEI — Venti giorni fa?
ALVISE — Sì...
MATTEI — E alla liquidazione... avete esatto di saldo...?
ALVISE — Duecentomila lire...
MATTEI — Divise col Gardani?
ALVISE — Sì...
MATTEI — E come hai saputo del mio contratto con le *Itale?* Come lo hai saputo?... Come?...
ALVISE — (*sciogliendosi, respinge Mattei vivamente: con audacia spavalda*) Questo... è affar mio!
MATTEI — Tuo?
ALVISE — Ho arrischiato: l'ho indovinata!
REMIGIA — (*si presenta sull'uscio, a sinistra*).
MATTEI — (*sempre a mezza voce*) Tu sei... un ladro!
ALVISE — Signor Mattei! Da uomo a uomo...
MATTEI — (*interrompendolo con violenza: sempre sottovoce*) Sì, da uomo a uomo, senza riguardi, senza pietà, per nessuna memoria, per nessun vincolo del sangue. Da uomo a uomo!

REMIGIA — Papà! Papà! (*corre, spaventata, fra Mattei e Alvise*).

MATTEI — (*fuori di sè*) Tu sei un ladro!

ALVISE — (*ha un impeto di collera, ma è trattenuto da Remigia*).

MATTEI — Hai rubato, hai frugato tra le mie carte – i miei segreti. Hai rubato. Ladro! – Quella è la porta! – Qui, non si ritorna più! – Ma io dò querela, – senza riguardi, sai! Voglio difendermi! Domani, ti farò interrogare dal giudice...

ALVISE — Va bene. Risponderò a chiunque quello che ho risposto a te. Non ho altro da aggiungere. (*Va via a destra*).

SCENA VII.

MATTEI – REMIGIA.

REMIGIA — (*smarrita, tremante*) Papà!... Oh, papà, papà!

MATTEI — Tu non sai?... Ha commessa una truffa! E ne sono io la vittima! L'*Avanguardia* accusa me, esplicitamente, di speculazioni vergognose e grossolane! – Io!.. – E' assurdo, oltre essere infame! E' grottesco! Ma i nemici, e anche gli avversari, credono tutto! E' il loro interesse! Il loro mestiere. – In tutta Italia, capisci? A quest'ora sono accusato di servirmi dei segreti della mia carica, per rifornirmi lo scrigno! Querela! Querela! E' il processo, a tuo cugino, Alvise, a quella canaglia! Duecentomila lire!... Come ha fatto a sapere?... Come ha fatto?... (*A Remigia*) Oh, ma domani, sai, parlerà! Il giudice... il procuratore del re, lo farà parlare!...

REMIGIA — (*buttandosi fra le braccia di Mattei*) Oh, papà, papà... perdonami...

MATTEI — (*senza capire*) Perdonarti? Che c'entri tu con Alvise?

REMIGIA — Sì! Perdonami! Perdonami!

MATTEI — Diventi matta?

REMIGIA — Non sapevo di far male....

MATTEI — (*ha un lampo della verità; la respinge: Remigia cade ai suoi piedi*) Non sapevi di far male?...

REMIGIA — Di far tanto... male!

MATTEI — (*la fissa terribile: ha tutta la vita negli occhi: è preso dall'affanno: ha un tremito convulso nelle mani, nelle labbra: le fa cenno col capo di proseguire*).

REMIGIA — (*sempre in ginocchio*) Ti giuro... ti dirò... confesserò tutto... Avevo paura di te... di Federico... quella mattina era stato a Roma...

MATTEI — (*a un tratto fissa la collana di Remigia: si lascia cadere sulla poltrona – non sente più quello che Remigia dice: i suoi occhi fissano sempre la collana, e fissandola il suo viso diventa terreo; ha una contrazione nervosa*).

REMIGIA — (*continuando*) ...Anche allora... volevo gettarmi a' tuoi piedi... Quando mi hai detto di aver venduta la casa... non ho più avuto... coraggio... Dio... come ho sofferto!... Non potevo più chiuder occhio... credevo di morire... ero qui... con te... quando tu hai ricevuto il telegramma del Ministro...

MATTEI — (*che ha sempre fissato la collana, si alza strappandogliela dal collo, e gliela mette sotto gli occhi con la mano tremante, con le lacrime che gli colano spesse sul viso contraffatto; – poi con voce rauca,*

sempre più tremante, come spaventato di sè stesso, di poter commettere un delitto) Va via... Va via! (*La alza di colpo, spingendola verso l'uscio a sinistra: più forte*) Va via!... Va via!...

REMIGIA — (*va via a sinistra*).

MATTEI — (*è come ubriaco, barcolla, si prende il capo fra le mani: a poco a poco, comprende la verità, la sua terribile condizione: – borbottando*) Scarlini... Scarlini... No... la querela... No la querela... (*Gira attorno sempre barcollando: fa per scrivere ma non può: si mette il comunicatore del telefono alla bocca, ma non può parlare: balbetta sempre*) Scarlini... Scarlini... (*Si strappa il colletto per poter gridare e si precipita verso l'uscio di destra chiamando disperatamente*) Mauro!... Mauro!..

SCENA VIII.

PONTEDERA *e* DETTI.

MATTEI — Scarlini! Scarlini! (*dicendo di no col capo, con la mano*) Querela... No! no! Impossibile! Io! io! sono stato io! Colpa mia!

PONTEDERA — (*che ha indovinato: sempre fissandolo*) Alvise?... Remigia?...

MATTEI — (*scoppiando in lacrime e buttandosi fra le braccia di Pontedera*) Sono rovinato! Sono rovinato!...

(*Cala la tela*).

ATTO TERZO.

Il giorno dopo, verso sera. -- Il salottino di Remigia attiguo alla sua camera da letto. Molta eleganza, moltissimo lusso. Nella camera da letto, - aperta, con gli usci spalancati, si vedrà Claudina che sta preparando i bauli e le valige di Remigia. - Un baule grandissimo, per vestiti, a metà pieno, nel salottino. Sul letto, - nella camera da letto, - vestiti, biancheria finissima di Remigia, e un altro baule pure con roba dentro. Nel salottino, due scatoloni da cappelli, uno vicino al baule. Pure nel salottino vesti, cappelli, altra roba di Remigia che va messa nei bauli. — A *sinistra*, le camere interne; a *destra*, quelle attigue all'anticamera. Una lucerna accesa nella camera da letto; altre lucerne, pure accese, nel salottino.

SCENA I.

(REMIGIA, *seduta sopra un divano basso, con molti cuscini; col capo fra le mani, pallida, con gli occhi fissi nel vuoto.* – CLAUDINA, *nella camera da letto, prepara i vestiti che devono essere messi nel baule*).

CLAUDINA — (*venendo dalla camera da letto, e avvicinandosi a Remigia, con voce sommessa e dolorosa*) Signora... Il vestito *bleu, tailleur.* del *Doucet*, lo metto nel baule?... Se per caso a Milano facesse un po' più fresco?... E poi, se va in montagna ?...

REMIGIA — (*si stringe nelle spalle senza rispondere*).

CLAUDINA — (*dopo un momento di attesa*) Io, tanto, lo metto nel baule. E' sempre meglio! (*Ritorna verso la camera da letto*).

REMIGIA — (*con un fil di voce*) Claudina...

CLAUDINA — Signora?...

REMIGIA — Hai spiegato bene, al portiere?

CLAUDINA — Non dubiti. – Deve dire a tutti, che la signora è già partita per Milano.

REMIGIA — (*fissandola bene*) Nè amici... nè parenti. A tutti?

CLAUDINA — Sissignora. Anche al signor Schmidt.

REMIGIA — (*al nome di Federico fa un brivido di terrore*).

CLAUDINA — (*a Remigia, indicando verso un uscio a sinistra*) Il signor dottor Pontedera.

REMIGIA — (*alzandosi*) Va, va!... Non perder tempo!

CLAUDINA — (*ritorna nella camera da letto continuando a piegare i vestiti e a metterli nei bauli, finchè dura il dialogo*).

SCENA II.

REMIGIA – CLAUDINA *nella camera da letto* – PONTEDERA.

REMIGIA — (*andandogli incontro, ansiosa*) Il papà?

PONTEDERA — (*scrollando il capo*) Come t'ho detto, stanotte... l'ho visto molto male. Oggi ancora ha avuto un nuovo assalto, ma non così grave. La digitale ha ottenuto il suo effetto.

REMIGIA — Ora?... Ora?...

PONTEDERA — Verso le quattro s'è un po' assopito... poi – è un miracolo! – ha cominciato a riaversi ed ora... è di là nel suo studio... e s'è messo a scrivere!

REMIGIA — (*fa un grande sospiro, levando gli occhi al cielo*).

PONTEDERA — (*continuando*) Ha parlato di tutto, ricordando... tutto, con una calma straordinaria, impressionante. Gli ho promesso, dopo che ti avrei accompagnata a Milano, di ottenere dal direttore dell'ospedale qualche altro giorno di licenza per poter tornare a Roma e ripartire poi con lui, appena avrà tutto... disposto, appunto per poter partire.

REMIGIA — (*con angoscia*) Non vuol più vedermi?... Più?...

PONTEDERA — Più?... No, pover'uomo! Gliel'ho consigliato io stesso. L'ho persuaso a lasciarti partire senza vederti. Nello stato in cui si trova... bada, non è proprio il caso di illuderci. Qualunque nuova emozione gli potrebbe essere... fatale. Passati questi primi giorni, vi rivedrete con più calma a Milano, o dove avrete fissato di andare.

REMIGIA — (*si butta sulla poltrona e si mette a piangere*).

PONTEDERA — (*la lascia piangere: intanto si guarda attorno: dà un'occhiata ai vestiti, ai cappelli, a tutta quella roba: guarda Remigia e scrolla tristamente il capo*).

CLAUDINA — (*viene dalla camera da letto e si ferma poco distante da Remigia*) Signora... I due cappelli nuovi, di giorno, li porto a Milano tutti e due?

REMIGIA — (*si stringe nelle spalle, infastidita, senza rispondere*).

CLAUDINA — (*mentre continua il dialogo tra Remigia e Pontedera, apre un armadio, ne leva due cappelli, uno lo mette sul tavolino, l'altro sulla poltroncina vicina allo scatolone, poi ritorna nella camera da letto*).

REMIGIA — (*a Pontedera che ha osservato Claudina scrollando il capo*) L'ironia della vita?.... Si può morire di dolore... eppure...

PONTEDERA — Eh, sì!... Hai ragione! La vita... è ironica! – Tuo padre, intanto, ha mandato le sue dimissioni al Presidente del Consiglio e al Presidente della Camera. I ripetuti assalti della sua grave malattia di cuore non gli permettono più di lavorare, di occuparsi, e soprattutto di poter resistere ancora ad una guerra troppo accanita e sleale. – Queste spiegazioni, chi avrà interesse a crederle, le crederà... siano o non siano le vere. Chi avrà interesse a non crederle... siano o non siano le vere, non le crederà. – Ironia... della vita.

REMIGIA — Mi perdonerà?

PONTEDERA — Tuo padre? (*con un sorriso amarissimo*) Certamente!... Soltanto... (*si guarda attorno; dà un'occhiata al suo orologio*) Cerca di far presto...

REMIGIA — Io potrei partire anche subito!... – Claudina, con la roba partirà quando potrà! – Subito! Subito! (*Pensando a Federico*) Non vedo l'ora di essere in ferrovia, di essere in viaggio, di essere lontana da Roma!

PONTEDERA — Io vado a mangiare un boccone. Ho da fare anch'io la mia roba... Vedrò ancora tuo padre, e prima delle dieci, verrò a prenderti con la carrozza.

REMIGIA — (*con spavento*) Chiusa!

PONTEDERA — Chiusa. (*Si guarda attorno ancora, con un'espressione*

molto significativa, e dà un'altra occhiata a Remigia, senza che questa se ne accorga, molto espressiva) Sai, il... (*Remigia lo guarda interrogandolo: ha capito che si tratta di Alvise*) Sì... a quest'ora è a Genova. S'imbarcherà domattina, direttamente per il Brasile – Carriera... non se ne parla più. Mi ha dato la sua parola d'onore che, per molti anni, almeno, non manderà più sue notizie a... nessuno. E credo... la manterrà. – Dunque, alle dieci! – Trovati pronta! (*Va via a destra*).

SCENA III.

REMIGIA – CLAUDINA *sempre nella camera da letto – poi* LUIGI *in fine* FEDERICO.

REMIGIA — (*torna a sedersi spossata dal dolore sulla poltrona. Non piange: rimane muta, come esterrefatta*).

CLAUDINA — (*uscito Pontedera, rientra dalla camera da letto nel salottino, si avvicina a Remigia, la guarda affettuosamente*) Signora... Vuol proprio mettersi in viaggio, così, senza prendere nemmeno una tazza di brodo?...

REMIGIA — No!... (*tra sè*) Tutti contro di me... Senza nessuna pietà.!.. (*Ascolta verso l'uscio a destra*).

CLAUDINA — (*ascolta pure verso l'uscio a destra*).

LUIGI — (*di dentro – a destra*) Mi creda!... Glielo giuro, signor Federico!

REMIGIA — (*si alza, di colpo, trasalendo*).

LUIGI — (*continuando c. s.*) Sua Eccellenza sta poco bene!... E' ammalato! Non può proprio veder nessuno! (*Entrando dalla destra e parlando rivolto a destra, ma facendo cenno a Remigia di allontanarsi*) Il dottor Pontedera glielo ha proibito!

FEDERICO — (*entrando e scostando Luigi – con molta freddezza*) Non cerco di mio suocero. (*A Remigia*) Ho da parlare con te.

LUIGI — (*va via a destra, dopo un cenno del capo di Remigia*).

CLAUDINA — (*rientra nella camera da letto ricominciando a metter la roba nelle valige*).

REMIGIA — (*riprende il suo coraggio e la sua audacia e si rivolge a Federico risoluta, accigliata*) Hai da parlare con me? Cosa vuoi?

FEDERICO — (*sempre calmissimo*) Manda via la cameriera. (*Indicando la camera da letto*) E chiudi quella porta.

REMIGIA — (*si avvicina alla camera da letto: a Claudina*) Va un momento di là. (*Chiude l'uscio: si avanza di qualche passo e si mette in faccia a Federico interrogandolo senza parlare*).

SCENA IV.

REMIGIA – FEDERICO – *in fine* MATTEI.

FEDERICO — (*sempre con molta freddezza e molta calma*) Desidero sapere da te la vera ragione delle dimissioni di tuo padre.

REMIGIA — Io?... (*stringendosi nelle spalle*) Non so...

FEDERICO — Come?... Tu, sua figlia, non sai, non hai cercato di sapere perchè Pietro Mattei ha dato, – proprio in questo momento, – le sue dimissioni da ministro e da deputato?

REMIGIA — No... (*Correggendosi*) Io soltanto so che da molto tempo

era stanco, oppresso dal troppo lavoro... disgustato, irritato da una guerra iniqua a colpi d'ingiurie e di calunnie (*diventando a mano a mano, sotto l'occhio freddo, attento di Federico, sempre più nervosa*) E poi, il papà... non sta bene. Ha detto tante volte di... volersene andare... di voler riposare... Anche Mauro.... come amico... come dottore, lo ha consigliato a... far così (*Vedendo che Federico guarda i vestiti, i cappelli, le valige*) Io vado per qualche giorno a Milano, per... preparare...

FEDERICO — Il vostro appartamento?... No, perchè la casa è stata venduta.

REMIGIA — Andiamo in casa di Mauro, per alcuni giorni. Poi, il papà ti scriverà... appunto per... avvertirti... perchè io possa accompagnarlo per qualche tempo al mare o in montagna... dove Mauro ci consiglierà di andare...

FEDERICO — (*sempre molto calmo*) Ma, come mai, il dottor Mauro Pontedera, un uomo rispettabilissimo sotto ogni rapporto, serio, intelligente, pratico del mondo e sincero amico di tuo padre, non gli ha fatto capire che le sue dimissioni in questo momento equivalevano a una caduta, a una disfatta vergognosa, a una fuga? Come mai? L' *Avanguardia* accusa Sua Eccellenza Pietro Mattei d'un grave abuso, che, data la sua condizione, diventa criminoso, e Pietro Mattei, invece di gridar alto, di dar querela all'*Avanguardia*, ai suoi diffamatori, rassegna le proprie dimissioni, e fugge... al mare o ai monti, secondo il consiglio del medico?

REMIGIA — (*turbandosi sempre di più*) Ma io... non so. Io... non posso sapere del... papà... Io non so.

FEDERICO — Tu sai, però, dell'articolo dell'*Avanguardia?* Lo hai letto?

REMIGIA — No.

FEDERICO — No? Saprai ugualmente, ti avranno detto, che in questo articolo si accusa tuo padre – deputato, ministro – di un'illecita operazione di borsa?

REMIGIA — Io so che non è vero, che è una falsità e mio padre fa benissimo...

FEDERICO — Fa malissimo, ma non riscaldarti. Non vedi come io sono tranquillo? – Riscaldandosi, non si viene a capo di nulla. – Siamo d'accordo: tuo padre non ha giocato sul rialzo delle *Itale*. Io sono *convinto* che non è vero; e che *non è vero, tu* lo sai.

REMIGIA — Falsità, tutte falsità!

FEDERICO — Tutte falsità, no: ecco il punto della questione. Tutte falsità, no, perchè il giuoco... *la truffa*, è stata commessa veramente. Ora, torno a ripetere, io desidero, io voglio sapere da te (*a poco a poco riscaldandosi*) perchè tuo padre non si difende, perchè tuo padre rimane sotto un'accusa così atroce e così *precisata*, perchè tuo padre, che, volendolo, potrebbe difendersi dando querela all'*Avanguardia*, smascherando i veri colpevoli, non lo fa e piuttosto si lascia travolgere dall'accusa e precipita giù, giù, giù!

REMIGIA — (*sempre più tremante*) Ma... ma io... io non posso sapere...

FEDERICO — Tu non puoi sapere, tu non sai chi sono i veri colpevoli? – No?... – Allora te lo dirò io: Sei tu!

REMIGIA — (*si lascia cadere sul divano, nascondendosi la faccia con le mani*).

FEDERICO — (*di nuovo con calma e con fredda ironia*). Sei tu. Il contino Alvise Coldoredo, – il manutengolo, – oh quello sarebbe stato

mandato subito sotto processo; ma tuo padre ha creduto, col suo onore, ha sperato, di salvare il tuo. – Debolezze, illusioni paterne. La cronaca del fatto, o del fattaccio, il tuo nome, insieme a quello di tuo cugino, corrono ormai per tutte le strade e i vicoli di Roma, con i particolari più curiosi e gli aneddoti più piccanti! Fai benissimo a raccogliere le tue *toilettes*, le tue gale e a scappare da Roma. In questi giorni non potresti andare per il Corso facendo sfoggio di fronzoli e di piume... saresti urlata dai monelli! Per il momento, fai benissimo a nasconderti... – Poi, tuo padre ci lascierà presto la vita; a questo mondo, presto si dimentica; presto, potrai tornare a divertirti anche a Roma.

REMIGIA — (*alzandosi offesa, lo fissa fieramente*).

FEDERICO — (*scattando*) No! Nemmeno tuo padre, – senza cuore! – Non hai mai amato nemmeno tuo padre!

REMIGIA — E tu? Hai cuore tu? La tua decantata affezione, la tua riconoscenza per mio padre?.... Lo assapori con gioia questo momento! Non ti par vero! La sua disgrazia, la nostra disgrazia è il tuo trionfo: puoi finalmente insultarmi e vendicarti!

FEDERICO — Non è vero. Io ero venuto qui col fermo proposito di mantenermi calmo. Nessuna idea di vendicarmi: nessuna gioia nell'insultarti.

REMIGIA — E allora che cosa sei venuto a fare? Perchè hai voluto vedermi ad ogni costo, tormentarmi?

FEDERICO — Per dirti questo, soltanto: tuo padre ti ha sacrificato il suo onore; io non intendo sacrificarti il mio. Era cosa, del resto, da me già preveduta: ne avevo già avvertito il signor Pietro Mattei. Rinuncio immediatamente alla direzione delle Cartiere, al posto che ho ottenuto per l'autorità, e con l'aiuto di tuo padre. Andrò lontano, fuori d'Italia. Tornerò da capo a rifare la mia vita, a guadagnarmi il pane. Soltanto con tutte le pratiche legali e l'intervento esplicito del tribunale, tu mi renderai il mio nome.

REMIGIA — (*con una risata tra le lacrime*) Ah! ah! L'uomo di cuore che non si vendica! Oggi più nessun riguardo! Nessuna pietà! Nemmeno per mio padre! Sfido io!... Siamo rovinati!

FEDERICO — (*fa un passo per avventarsi contro Remigia che rimane imperterrita*) E quell'altro? Il socio, il manutengolo?... Il tuo amante?

REMIGIA — E' falso! Alvise è mio cugino, – gli voglio molto bene, – ma non è mai stato il mio amante!

FEDERICO — Sei stata troppo sfacciata e imprudente! – Donna Remigia!... La figlia di un uomo come Pietro Mattei?... Pensa quante invidie ti seguivano, e quanto odio, – l'odio contro tuo padre, – quando tu, di mattina, di giorno, con un velo fitto, correvi svelta dal tuo amante, lungo via Adriana...

REMIGIA — (*trasalisce; poi subito ritorna impassibile*).

FEDERICO — (*continuando*) ...e sparivi nel portone buio, un po' nascosto dalla chiesa, a sinistra... Sotto l'andito, il bugigattolo di un'antiquaria... La donna delle vostre camere... in faccia alla scala... con un po' di danaro e di paura ha parlato. – (*Ridendo con sarcasmo*) Ah! ah! E' una falsità?... Avresti il coraggio di ripetere che è una falsità?

REMIGIA — Lo ripeto e lo ripeterò sempre! Alvise non è mai stato il mio amante!

FEDERICO — E chi ti crede?... Chi ti crede più? Tu li rinneghi i tuoi amanti e li dimentichi! – Tu?... Non sei nemmeno capace di amare!

REMIGIA — (*ha un lieve sorriso sdegnoso, ironico*).

FEDERICO — Tu non hai mai amato, non hai mai saputo amare, nè tuo padre, nè tuo marito...

REMIGIA — (*borbottando a mezza voce, sempre ironica e sdegnosa*). Colpa tua...

FEDERICO — (*continuando senza interrompersi*) ...nè i tuoi amanti!...

REMIGIA — Non hai saputo farti amare! Colpa tua!

FEDERICO — Tu non ami e non hai mai amato che te stessa, la moda, il tuo lusso, i tuoi fronzoli, i tuoi gingilli... (*Perde la testa per il sorriso ironico, sdegnoso di Remigia e per la passìone che ritorna*) Sì, sono questi, sono questi... (*Butta all'aria qualche nastro*) Sono i tuoi gingilli i tuoi amanti, come i tuoi amanti sono i tuoi gingilli, e godendo e scherzando e ridendo...

REMIGIA — (*impaurita, non ride più*).

FEDERICO — ...attraversi il cuore, la vita di chi ha avuto la tremenda disgrazia di amarti, lasciandovi il disonore e la disperazione....

REMIGIA — (*atterrita, indietreggia sempre*).

FEDERICO — (*inseguendola coi pugni chiusi, minaccioso, pallido, stravolto*) ...Sempre scherzando, sempre ridendo....

REMIGIA — (*spaventata*) Federico! Federico!

FEDERICO — ...perchè sei cattiva, bugiarda, frivola e perversa!

REMIGIA — (*fugge a sinistra*).

FEDERICO — (*la insegue per colpirla*).

MATTEI — (*spalanca la camera da letto e si presenta muto, contraffatto*).

REMIGIA e FEDERICO — (*si fermano atterriti*).

SCENA V.

REMIGIA – MATTEI – FEDERICO.

FEDERICO — (*dopo un momento, afferrando Remigia per un braccio*) Ecco tua figlia... (*con un nodo di lacrime alla gola*) Riprendila!(*Spinge Remigia verso Mattei*).

REMIGIA — (*fa qualche passo barcollando e va a cadere inginocchiandosi presso il divano, nascondendo la faccia sui cuscini, ma senza piangere*).

FEDERICO — (*continuando*) Lo avevo già dichiarato! Se mai un giorno...

MATTEI — (*imponendosi con tutta la sua autorità e forza*) Taci!... Non una parola di più!... Taci! Ero... là.

FEDERICO — (*lo guarda: rimane scosso, commosso, interdetto*).

MATTEI — (*è irriconoscibile: il petto ansante, gli occhi infossati, il volto scarno, terreo*).

FEDERICO — (*ne sente una pietà profonda e quasi un senso di terrore: a un tratto si nasconde gli occhi con la mano*).

MATTEI — (*vuol parlare, non può: il suo viso ha una contrazione dolorosa: poi, riesce a parlare, ma stentatamente, con una voce fioca e sorda che non è più la sua. – A Federico*) Hai... sì... hai ragione... il tuo nome... è il nome di un galantuomo... fai bene a portartelo via... in salvo... lontano... lontano da noi!... Sei *solo*... hai la fortuna di essere *solo*... Potrai... sarai... ancora felice... (*mentre parla grosse*

lacrime gli colano dagli occhi e gli irrigano le guance) Io te lo auguro... Federico... domandandoti perdono del male che ti abbiamo fatto... (*Non può più parlare, lo manda via accennando con le due mani e volgendo la testa per non vederlo*) Va... va...

FEDERICO — (*ha uno slancio: fa per buttarsi fra le braccia di Mattei, ma il suo occhio cade su Remigia e fugge via, straziato dal dolore*).

SCENA VI.

MATTEI *e* REMIGIA.

MATTEI — (*rimane in mezzo alla scena immobile e muto, gli occhi fissi, sbarrati*).

REMIGIA — (*uscito Federico, comincia a singhiozzare e a mano a mano singhiozza sempre più forte*).

MATTEI — (*a un tratto è scosso dal singhiozzare di Remigia: trasalisce ad ogni singhiozzo... si volta, si avvicina d'un passo, poi si ferma: rialza fiera la testa, la scrolla fortemente, come per dire che non perdonerà mai*) Io... ti ho... dato tutto... Tu mi prendi anche... la... la vita... (*ha un'altra contrazione del viso, e affannando, quasi barcollando, si avvia per uscire a sinistra*) No! no! no!...

(*Cala la tela*).

GEROLAMO ROVETTA.

GIUDIZI DI PERCY BYSSHE SHELLEY

SUI POETI ITALIANI

John Addington Symonds nota giustamente che le osservazioni di Percy Bysshe Shelley sui poeti italiani sono un buon contributo alla nostra critica letteraria (1).

Il sommo lirico amò molto l'Italia che lo accolse negli ultimi anni e che ora ne conserva le ceneri presso la piramide di Caio Cestio. Egli descrisse il paesaggio italiano come forse nessuno tra noi l'ha descritto, parlò nobilmente del nostro passato, sentì la maestà delle nostre rovine con animo d'artista e di filosofo e meditò sulle pagine dei nostri grandi, ai quali tanto devono le letterature d'Europa ed in ispecie quella inglese. Solo i grandi egli lesse: aquila, non curò i poeti di piccolo volo, lieto di spaziare in alto coi pochi cui natura avea dato forze simili alle sue.

Per ben comprendere le osservazioni delle quali dirò, è opportuno toccar subito delle idee ch'egli professava rispetto ai destini dell'umanità e rispetto alla poesia. Lo Shelley, che il Carducci chiama « spirito di titano entro virginee forme », sin da quando studiava nel collegio d'Eton manifestò tendenze generosamente rivoluzionarie : egli soffriva vedendo tanti oppressi al mondo e sognava un'umanità libera, dignitosa e felice, quale è vaticinata nel *Prometheus Unbound*, il dramma lirico più mirabile che si conosca. Molto influirono sul suo pensiero Platone e gli scrittori francesi del secolo decimottavo e i sociologi inglesi, primo fra i quali il Godwin. Egli considerava le monarchie come ostacoli al necessario evolversi dei popoli e ritenea che le presenti religioni servissero solo a puntellar certi governi sorti da lunghe cupidigie che storici schiavi o miopi poi dissero virtù. Di qui le continue frecciate contro il Cristianesimo non ostante la sua ammirazione per la persona del Cristo, di qui il vano desiderio che mai non si fosse diffuso tra le nazioni il soffio mistico di Palestina e che invece si fossero potute sviluppare senza contrasto le idee dei tempi ellenici (2). Eppure anch'egli fu essenzialmente un mistico e spesso invocò nei canti lo Spirito dell'universo e nel *Prometeo* pose in fondo a tutte le cose Iddio, ma al suo intelletto ripugnava la credenza cristiana in una divinità punitrice: secondo lui l'Eterno, la Causa iniziale della materia e della vita è puro Amore che trionferà del male nato in terra col primo tiranno. Ora perchè – egli domanda – perchè

(1) *English Men of Letters - Shelley*, by J. A. Symonds. London, Macmillan, 1902, pag. 111.

(2) *The Prose Works of P. B. Shelley*, edited by R. H. Shepherd. London, Chatto and Windus, 1897, pag. 307.

questo piegarsi al volere dell'egoismo imperante? perchè questo adattarsi al costume che non di rado è la conseguenza di barbari pregiudizi? Si ascolti solo la Natura, messaggera di Dio buono e misericordioso. Essa ci ha fatti fratelli, e noi dunque dovremmo unirci contro ogni forma d'oppressione ed estinguere ogni odio etnico religioso o personale e compiangere e illuminare gli erranti che la crudeltà delle odierne istituzioni getta a languir nelle carceri e rendere attive le energie della mente e del cuore che darebbero gran frutti quando fossero regolate unicamente dalle leggi naturali.

Perciò lo Shelley difende la teoria del libero amore e ne tratta anzi con una certa larghezza in un frammento edito circa vent'anni dopo la sua morte (1); ma che cosa al lume di questa teoria egli pensasse sulla costituzione della famiglia futura, non è possibile dire, perchè intorno alla famiglia nelle sue opere c'è soltanto qualche frase messa là per incidenza.

Certo le sue opinioni non han caratteri tali da persuadere pienamente tutti coloro che meditino sul problema dell'esistenza e sulle nostre finalità ultime: in ogni modo egli credette d'essere sulla via giusta e coll'ardore d'un apostolo propagò il nuovo verbo per mezzo della poesia.

Sulla poesia, della quale ricercò le origini e studiò lo svolgimento, Percy Bisshe Shelley scrisse pagine (2) meravigliose, dov'essa è definita l'arte che togliendo via dalle cose la nebbia della consuetudine ci mette dinanzi l'aspetto perennemente incantevole del creato e che dagli elementi del mondo sensibile sa trarre un mondo ideale di gran lunga superiore (3). Nè egli crede che all'essenza della poesia sia indispensabile il verso, e però nega il nome di poeti ai tanti autorelli dalla rima sonante e vuota e lo concede invece a Platone e a Rousseau per la bellezza armonica dei pensieri, ai quali corrisponde nel periodo un ritmo proprio e inimitabile. « Ma la facoltà poetica - egli osserva - non può essere determinata all'azione come la facoltà razionale: la mente del poeta è governata da una forza misteriosa che sale spontanea dalle profondità dell'animo, come dall'intima sostanza del fiore sale la virtù che si rivela nella varietà del profumo e dei colori... Avviene allora quasi l'unione d'una natura divina coll'umana, ma i suoi vestigi son pari a quelli del vento sul mare che la calma sopraggiungente cancella e la cui imagine rimane solo nell'aggrinzita rena del fondo. Se questa forza misteriosa fosse costante, chi potrebbe dire la grandezza dell'opera che sarebbe data agli uomini? Ma quando la composizione comincia l'ispirazione è sempre sul declinare, e la più gloriosa poesia che sia stata comunicata ai mortali non è probabilmente che un'ombra di ciò che s'agitò nell'animo infiammato dall'improvvisa visione » (4).

Lo Shelley qui scrive per propria esperienza, e frutto d'esperienza è pure quanto egli dice relativamente al modo con cui il poeta esprime quel resto di divinità che gli freme in cuore dopo la grande commozione apollinea. Egli afferma che l'uomo il quale abbia sentito l'afflato

(1) *Shelley's Poetical Works,* edited by A. H. Shepherd. London, Chatto and Windus, 1888, pag. 289.

(2) *A Defence of Poetry - The Prose Works,* pag. 1-38

(3) *A Defence of Poetry,* pag. 34-35.

(4) *Ivi,* pag. 32.

del nume non fa nessuno sforzo a trovar le parole adatte al proprio concetto, simile all'allodola che scende dalle regioni della luce sciogliendo in una pioggia di note argentine la sua gioia; e a coloro che a sostegno della tesi opposta citano le numerose correzioni che si vedono in autografi famosi egli risponde: « Che cosa significano quelle correzioni se non un certo difetto di potenza creativa? Ciò che è composto così faticosamente è, paragonato alla vera poesia, quello che il mosaico paragonato alla pittura » (1). E vera e grande poesia lo Shelley stimava soltanto quella che oltre al valore estetico ha un valore altamente morale. Egli non potea concepire un'arte fine a sè stessa: egli volea che l'arte fosse un 'arma (2) e sferzava inesorabilmente i molti che ne avevano usato in difesa del vizio o che l'avean ridotta a un gingillo, mentre era largo di lodi a coloro che avean cantato i più teneri e nobili sentimenti e che avean fatto nascere il desiderio del bene e che avevano spinto lo sguardo nell'avvenire e additate al genere umano le ardue vette da conquistare.

Ora è naturale ch'egli, intelletto così vasto, ci lasciasse sui poeti italiani ch'era venuto leggendo dal 1818 al '21 osservazioni importanti e degne d'essere conosciute anche tra noi. Che se non tutte sono giuste, tutte però, come si vedrà, hanno una speciale attrattiva perchè rappresentano la libera energia del genio. Le principali (e non son molte) si riferiscono a Dante; le altre si riferiscono al Petrarca, al Boccaccio, all'Ariosto e al Tasso e meriterebbero più propriamente il nome di cenni: tuttavia anche tali cenni son quasi sempre interessanti, son quasi sempre sprazzi di pensiero che attestano la ricchezza di quella mente luminosa che potè manifestare al mondo solo una parte del suo splendore.

***

Il 15 d'agosto del 1821 da Ravenna, dov'era ospite di Lord Byron, egli scriveva alla sua Mary: « Ieri visitai la tomba di Dante e adorai il sacro luogo » (3). Durante quella visita e quell'adorazione certo egli avrà rivisto col pensiero il grande poeta ramingo per l'Italia assorto nella visione in cui eternò i suoi tempi ferrei e il suo amore sublime. Lo Shelley era ammiratore di quei primi secoli nei quali tra l'imperversar di lotte fratricide sbocciò il fiore del dolce stil novo tutto profumo di misticismo e brillante in un'atmosfera di luce paradisiaca. Intorno alla donna venerata come sorella degli angeli avea cominciato a sospirare la più soave poesia dell'amore. « Allora – dice lo Shelley - era come se le statue d'Apollo e delle Muse dotate d'anima e di moto fossero scese fra i loro adoratori, sicchè la terra divenne albergo di creature appartenenti ad un mondo superiore e anche le consuete manifestazioni della vita parvero meravigliose e celesti... L'Alighieri eccelle fra tutti i poeti della sua età: la *Vita Nuova*, storia idealizzata del suo amore per Beatrice, è una fonte inesauribile di purezza di sentimento e di stile » (4).

E allo Shelley tanto piacque quest'opera, che volle tradurre in inglese il notissimo sonetto a Guido Cavalcanti, sebbene egli credesse

(1) *A Defence of Poetry*, pag. 33
(2) *Ivi*, pag. 16.
(3) *Letters from Italy - The Prose Works*, pag. 344.
(4) *A Defence of Poetry*, pag. 23-24.

vano ogni sforzo di traduttore in materia poetica (1); e la sua versione riuscì ottima per la limpidezza cristallina della forma e per la trasfusione quasi intera dello spirito d'una letteratura nel linguaggio d'un'altra, com'è facile vedere mettendola a confronto col testo dantesco:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vascel che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il desio;
E monna Vanna e monna Bice poi
Con quella ch'è sul numero del trenta
Con noi ponesse il buon incantatore,
E quivi ragionar sempre d'amore
E ciascuna di lor fosse contenta
Siccome credo che sariamo noi.

Guido, I would that Lappo, thou and I,
Led by some strong enchantment, might ascend
A magic ship, whose charmed sails should fly
With winds at will where'er our thoughts might wend,
And that no change nor any evil chance
Should mar our joyous voyage, but it might be
That even satiety should still enhance
Between our hearts their strict community,
And that the bounteous wizard then would place
Vanna and Bice and my gentle love,
Companions of our wandering, and would grace
With passionate talk wherever we might rove
Our time, and each were as content and free
As I believe that thou and I should be (2).

Dante, cantore dell'ideale femminile, ha, secondo lo Shelley, diritto alla gratitudine dell'umanità. « L'amore - egli scrive - che fra gli antichi ebbe un degno poeta solo in Platone, fu celebrato nei tempi nuovi da un coro di poeti sovrani: la divina musica è penetrata profondamente nella società e i suoi echi attutiscono sempre le dissonanze delle armi e della superstizione; e se tanti errori relativi alla donna furono riconosciuti e se per conseguenza furono alquanto corrette le leggi, ciò si deve a quel movimento che diè vita alle istituzioni della cavalleria e che si continuò nel verso dell'Alighieri e degli altri grandi che inneggiarono all'amore innalzando quasi nella mente dell'uomo i trofei della grande vittoria sopra la forza brutale » (3).

In modo particolare egli ammirò la glorificazione di Beatrice nei canti del Paradiso. « L'apoteosi di Beatrice - egli osserva - e le variazioni progressive dell'amor del Poeta e delle bellezze di lei, per le quali come per gradi egli sale fino alla Causa Suprema, devono esser considerate come la più alta immaginazione della poesia moderna » (4).

(1) *A Defence of Poetry*, pag. 7.
(2) *Shelley's Poetical Works*, vol. I, pag. 256.
(3) *A Defence of Poetry*, pag. 24.
(4) *Ivi.*

Io non so se altro straniero abbia mai parlato così nobilmente dell'amore di Dante, ma forse al concetto dello Shelley s'avvicina un altro inglese, il Carlyle, che scrisse: « Non conosco al mondo affetto uguale a quello dell'Alighieri. Le aspirazioni alla sua donna, il suo guardar negli occhi trasfigurati di lei santificata da tanto tempo dalla morte, separata per tanta distanza da lui, è veramente cosa angelica e una delle più pure espressioni d'affetto, forse *la più pura* di quante siano uscite da anima umana » (1).

E giacchè ho citato il Carlyle, credo opportuno riferir qui anche il tratto seguente della sua bellissima *Lettura su Dante:* « Io non son d'accordo con coloro che stimano l'Inferno di molto superiore alle altre due cantiche. Tal preferenza è l'effetto d'un predominante *byronismo* nel gusto, è moda che passerà. Il Purgatorio e il Paradiso, specialmente il primo, hanno pregi uguali e forse anche maggiori; ma, a volere esser giusti, i tre compartimenti mutualmente appoggiati sono l'uno all'altro indispensabili. Il Paradiso è l'antitesi necessaria dell'Inferno: senza di esso l'Inferno si capirebbe meno. Tutti e tre son la figura del Mondo Invisibile come se lo rappresentò il Cristianesimo del Medio Evo: rappresentazione per sempre memorabile e vera nella sua essenza per tutti gli uomini. Dante fu inviato ad eternarla col canto ».

Lo Shelley non ebbe un'idea così giusta e sintetica del poema dantesco: egli lo comprese solo parzialmente. La sua fede nelle nuove dottrine predicate in Francia e in Inghilterra lo induceva a condannar come fallace ogni insegnamento della Chiesa, sicchè il gran sistema cattolico su cui sorge tutta la *Divina Commedia* gli sembrava un'assurdità. L'Inferno e il Purgatorio gli piacquero, ma non molto, in causa di quei loro tormenti così contrari alle sue teorie, e se lodava gli episodi che maggiormente rivelano la potenza scultoria dell'Alighieri, disapprovava però sempre il principio morale che li sostiene. Solo il Paradiso, « inno perpetuo di carità », destò intera la sua ammirazione (2), e forse egli pensava a quest'ultima cantica quando da Milano scriveva all'amico Thomas Love Peacock d'un posto solitario del Duomo dove la luce scende appannata e gialla dalle finestre istoriate e dove egli aveva stabilito di recarsi « per leggervi Dante » (3). Ma nel suo insieme la *Divina Commedia* (anche i sommi errano talvolta nei loro giudizi) gli parve un po' monotona e molto imperfetta di struttura, tanto che nel breve trattato sopra le arti e la letteratura degli Ateniesi egli afferma che Dante non sarebbe paragonabile ai massimi poeti greci « se non per quelle isole fortunate ricche d'aurei frutti, le quali sole potrebbero allettare qualcuno ad avventurarsi nel nubiloso pelago della sua oscura e stravagante visione » (4). Mezzo secolo prima in Italia aveva espresso un'opinione consimile Saverio Bettinelli.

Tuttavia anche per lo Shelley l'Alighieri è uno degli uomini più grandi che siano stati al mondo. Bisogna notare ch'egli non accet-

(1) CARLYLE, *Heroes* (London, 1841). Traduz. italiane: quella del Chiarini e quella del Ciampoli.

(2) *A Defence of Poetry*, pag. 24-25.

(3) *Letters from Italy*, pag. 225.

(4) *Essay on the Literature, the Arts and the Manners of the Athenians - The Prose Works*, vol. II, pag. 41.

tava la definizione comune della poesia epica: poema epico, secondo lui, è soltanto quello che, oltre ad illustrare un argomento altissimo, ci fa conoscere pienamente la coscienza, il sentimento e la religione dei tempi in cui fu composto e che porta in sè i germi dei tempi successivi. Ora egli ravvisa in Omero il primo e in Dante il secondo poeta epico e nega questo nome a Virgilio, che troppo poco ci svela della psicologia complessa del suo secolo e la cui influenza sulle vicende ulteriori della civiltà romana non è molto notabile. « Dante - egli dice - fu il primo a svegliare dal suo assopimento l'Europa; egli creò un linguaggio musicale e proprio, facendolo balzar su da un caos di disarmonici barbarismi, e intorno a lui s'aggrupparono i tanti scrittori, per opera dei quali rinacque il sapere: egli è come il Lucifero di quella fulgida schiera che brillò dall'Italia repubblicana sopra le ottenebrate nazioni. Le sue parole sono pregne di vita: ciascuna è una scintilla, un atomo ardente di fuoco inestinguibile di pensiero, e alcune giacciono nelle ceneri della loro nascita cariche della folgore che non ha ancor trovato il suo conduttore. Ogni grande poesia è infinita, è simile alla ghianda primitiva che virtualmente conteneva in sè tutte le querce. Velo dopo velo può esser tolto e la intima nuda bellezza del concetto non essere mai scoperta. E quando una persona e un'età hanno attinto tutto il divino efflusso che la loro mente è atta a ricevere, altre persone ed altre età succedono che sviluppano sempre nuove idee, fonti di non previsto e non immaginato diletto » (1).

« La grande poesia d'Omero (2) - osserva lo Shelley - prelude al fiorire di tutte le arti in Grecia, e così pure la grande poesia di Dante prelude alla gloria dei secoli posteriori, e senza quel potente soffio iniziale forse il mondo non avrebbe i quadri e le statue e gli edifici che resero per sempre famoso il Cinquecento italiano. La civiltà e l'arte italica s'irradiarono sin dal principio fra i popoli di Europa, e il Chaucer alla lingua inglese adattò i metri toscani che poi rivestirono le concezioni di Guglielmo Shakespeare e di Giovanni Milton » (3).

Milton e Dante erano inseparabili nella mente dello Shelley: ambedue aveano cantato la fede, ambedue s'erano innalzati colla fantasia fino ai regni dell'Inconoscibile e dell'Assoluto. Ma non ogni cosa a suo parere è cristiano nella *Divina Commedia* e nel *Paradiso perduto*. Egli nota che Dante e Milton studiarono molto e anche molto sentirono la religione degli antichi e asserisce che lo spirito del paganesimo permane nella loro poesia probabilmente nella stessa proporzione in cui le forme dell'antica religione sopravvivono nel culto dell'Europa moderna. E allo Shelley sembra inoltre che ambedue si siano allontanati di molto dalle credenze comuni, avendo Dante collocato in Paradiso il pagano Rifeo che Virgilio chiama *iustissimus unus* e avendo Milton creato un Satana che non sarebbe la personificazione del male come ritengono molti, ma che anzi moralmente sarebbe più grande del suo Dio. Ed ecco che l'autor del *Prometeo*, assumendo un tono profetico, parla del tempo in cui il Cristianesimo, da lui conosciuto in maniera molto imperfetta, non dovrebbe più esistere sulla

(1) *A Defence of Potery*, pag. 26-27.
(2) *Ivi*, pag. 12.
(3) *Letters from Italy*, pag. 294, e *Defence of Poetry*, pag. 27

terra. « Allora – egli dice – i commentatori con largo sfoggio di dottrina illustreranno la vecchia religione non interamente caduta in oblio perchè vivrà sempre nella *Divina Commedia* e nel *Paradiso perduto* » (1).

***

Sul Petrarca, come già ho detto, lo Shelley non iscrisse che osservazioni assai brevi, ma basta sapere qualcosa intorno alla sua vita e alle sue tendenze per indurre ch'egli non deve essere stato avaro di lodi al nostro sommo lirico. Anch'egli cantò l'affetto puro delle anime, anch'egli ebbe accenti di suprema delicatezza per una donna, e questa donna fu un' italiana, Emilia Viviani di Pisa, creatura graziosa ed infelice costretta dal padre a rinchiudersi in un convento perchè aveva ricusato di sposare un uomo ch'ella disprezzava. Come Dante in Beatrice e il Petrarca in Laura, lo Shelley credette vedere in Emilia « un miracolo ». Egli che avea sempre spiato nei fenomeni della natura per iscoprirvi qualche traccia dell'*Intellectual Beauty*, trovando nella giovinetta pisana l' imagine dei suoi sogni, fu commosso da un subito entusiasmo e compose l'*Epipsychidion*, dov' ella è chiamata « serafino del cielo velante sotto leggiadra forma muliebre tutta quella luce, quell'amore e quell' immortalità che l'uomo non potrebbe contemplare » (2). Ma fu ardore effimero: la passione in pochi mesi si estinse e allora egli scrisse agli amici che « la persona celebrata nell'*Epipsychidion* era una nube invece che una Giunone » e che « è vano cercare in una creatura mortale ciò ch'è eterno ». « Qualcuno di noi – egli aggiunge – in un'esistenza anteriore ha amato un'Antigone e perciò nessun legame terreno ci può appagare » (3).

Ed egli soffrì molto: non si assiste senza lagrime allo sfumare di d'un sogno. Nell'*Epipsychidion*, solenne monumento dedicato ad una larva, c' è un brano stupendo nel quale il poeta invita Emilia Viviani a seguirlo sopra un vascello lontano nei mari fino ad un' isoletta deliziosa e abbandonata dell' Egeo (4). Avrà lo Shelley tratto l' ispirazione di questa fantasia dal sonetto di Dante che tradusse? oppure avrà espresso un sentimento germogliato spontaneo dal fondo dell'animo? In ogni modo per entro a tutto il carme aleggia un idealismo che in massima parte riesce inintelligibile a chi non conosca bene la *Vita Nuova* e il *Simposio* di Platone, e il *Canzoniere* del Petrarca.

Nel 1818 P. B. Shelley fu ad Este ed abitò ai *Cappuccini* presso il castello dei Carraresi, e alla vista dei colli Euganei spiegantisi a tramontana in una serie bellissima di coni, meditò sulla sorte e sulla poesia del Petrarca che riposa fra essi. Quelli del paese gli dicevano che la casa e la tomba del poeta erano religiosamente conservate e visitate (5) e forse anch'egli, se avesse potuto prolungare la sua dimora nel Veneto, si sarebbe recato a venerare la grand'urna « d'onde l'amore fiammeggia come inestinguibile lampa » (6).

(1) *A Defence of Poetry*, pag. 24-25.

(2) *The poetical Works of P. B. Shelley*, edited by William Scott (London, Routledge, 1899): *Epipsychidion*, pag. 375.

(3) *Letters from Italy*, pag. 252.

(4) *Epipsychidion*, pag. 383 e segg.

(5) *Letters from Italy*, pag. 239-243.

(6) *The Poetical Works – Lines written among the Euganean Hills*, pag. 146.

Il *Canzoniere* gli parve opera sovrana: quel soave sentimento della natura, quell' infinita varietà d'un unico affetto e quel culto per Laura, esaltata come una manifestazione divina, erano per lui fra le cose più belle espresse dall' ingegno umano, e nel trattato sopra le arti degli Ateniesi egli, che avea larga cognizione della letteratura greca e che del multiforme genio ellenico era quasi un adoratore, scrisse che nulla quegli antichi poeti ci hanno lasciato che s'approssimi « alla sublime e cavalleresca sensibilità del Petrarca, i cui versi magicamente schiudono le più secrete fonti del diletto ch'è nella tristezza dell'amore » (1).

Al *Canzoniere* poi lo Shelley attribuisce un grande valore morale: egli dice che le Rime del Petrarca irrobustiscono l' immaginativa e ingentiliscono il cuore, che non è possibile leggere quelle liriche senza assimilar qualcosa della bellezza ch'esse ci svelano e senza derivar da quelle supreme regioni dell'arte le feconde correnti di pensiero e di sentimento che alimentano la sapienza e la generosità, germi della umanità futura. Perciò il Petrarca risponde pienamente al suo concetto intorno all'ufficio del poeta (2).

E poeta nel senso più alto fu dallo Shelley giudicato anche il Boccaccio. Non so s'egli abbia letto molte delle opere di questo nostro scrittore, ma io credo che oltre al *Decameron* abbia conosciuto almeno il primo dei libri sulle *Genealogie degli Dei gentili*, perchè la descrizione di Demogorgone nel *Prometheus Unbound* fa pensare a quella che del progenitore dei numi ci ha dato, sulla scorta di Teodonzio, Giovanni Boccaccio. Finge lo Shelley che le oceanidi Asia e Pantea scendano nelle viscere della Terra e apprendano da Demogorgone ciò ch'è l'Universo e ciò che prepara l'avvenire, ed ecco come Pantea parla dell'essere misterioso che le appare giù nell'abisso: « Io vedo un tenebror grande che occupa il trono; irradiazioni d'oscurità, che non han forma e tuttavia non si possono fissare, vibrano a tondo come fasci di luce dal sole di meriggio. Ivi non sembianze nè membra nè contorno: però sentiamo che quello è uno spirito vivente » (3). Ecco ora il passo del novellatore italiano: « Con grandissima maestà di tenebre quell'antichissimo proavo di tutti gli dei gentili, Demogorgone, accompagnato da ogni parte di nuvoli e di nebbie, a me che trascorrea per le viscere della terra apparve, il quale, per tal nome orribile, vestito d'una certa pallidezza affumicata e d'una umidità sprezzata dinanzi a me artefice di nuova fatica fermossi » (4).

Certo la descrizione dello Shelley non si modella esattamente su questa: in essa è maggior concisione e maggior novità d' imagini. Tuttavia non mi sembra priva d'ogni fondamento la supposizione che l'autor del *Prometeo* abbia avute sott'occhio le *Genealogie;* e se così è veramente, si può affermare ch'egli come Virgilio « ha creato di nuovo quello che ha imitato » (5).

P. B. Shelley tratta del Boccaccio e particolarmente del *Decameron* in una delle bellissime *Letters from Italy* diretta a Leigh Hunt (6) che

(1) *Essay on the Literature, the Arts and the Manners of the Athenians.* V. anche *A Defence of Poetry*, pag. 23.

(2) *A Defence of Poetry*, pag. 23-24.

(3) *Prometheus Unbound*, in *The Poetical Works*, pag. 230.

(4) *Genealogie degli Dei gentili* - Venezia, 157.

(5) *A Defence of Poetry*, pag. 26.

(6) *Letters from Italy*, pag. 294-95.

più tardi dovea col Byron e col Trelawney comporgli il rogo presso la pineta di Viareggio dinanzi all'azzurra distesa del Tirreno. Secondo la testimonianza di questa lettera, lo stile del Certaldese, come quello di Platone, di Rousseau e di tanti altri che versarono in liberi periodi la poesia delle loro anime, parve allo Shelley musicale. « Il suo linguaggio – egli dice – ha il ritmo e l'armonia del verso ». A noi invece, abituati al fluire sciolto della prosa moderna, quello stile latineggiante e simmetrico sa d'artificioso, sicchè non possiamo approvare il giudizio del poeta inglese. E troppo encomiastiche sono anche le sue parole relative alle introduzioni ad ogni giornata del *Decameron*, le quali a suo avviso ritrarrebbero « il mattino della vita sgombro di tutti i vapori della consuetudine che fanno velo ai nostri occhi ». Ora quei quadretti di natura son certamente vivaci e illeggiadriti di grazia idilliaca, ma sono anche troppo simili l'uno all'altro. Sempre il solito sole che mette in fuga le tenebre, sempre l'erbette goccianti di rugiada e i fiori che si levan suso e i boschi ombrosi e le fresche fonti e le ghirlande delle quali s'ornan la testa i giovani e le donne dell'allegra brigata: la natura, così varia, è presentata al cominciar d'ogni giorno sempre col medesimo aspetto, e questo artisticamente è un errore.

Del Boccaccio, come novelliere, lo Shelley non dice quasi nulla: egli non si sofferma ad esaminare particolarmente le novelle, ma scende diritto alle teorie dell'amore che sono la base di tutto il *Decameron*. Si sa, il Boccaccio è il banditore delle teorie più libere in materia amorosa e spesso ride dei vincoli che alla più forte delle passioni umane impongono le leggi e la Chiesa. Ebbene, lo Shelley ravvisa in lui una mente eccelsa che vede chiaro nei principî della giusta morale e che preannunzia l'ancor lontano mutamento del mondo. Egli è quasi sorpreso di trovare in un uomo del medio evo un compagno d' ideali e gli prodiga la sua ammirazione.

Lo Shelley avea già scritto in un frammento al quale ho accennato nelle prime pagine di quest'articolo: « Io non son d'accordo con coloro i quali vorrebbero che ciascuno scegliesse una donna e poi dimenticasse tutte le altre sebbene dotate di bellezza e d' intelligenza... L'amore ha per oggetto tutte le creature, è pari a raggio di stella che si rifrange sulle mille onde che increspano l'oceano quando spira il vento di tramontana » (1). « E il Boccaccio – soggiunge lo Shelley – ebbe dell'amore un concetto affine al mio: ci son certi motti nel *Decameron* che si direbbero gittati là alla leggera e che invece racchiudono un significato degno d'un poeta e d'un filosofo. Notevole per esempio la sentenza:

> Bocca baciata non perde ventura,
> Anzi rinnova come fa la luna,

sentenza che, se esaminata un po' oltre la superficie, potrebbe fare un po' di bene a coloro che s'accontentano delle solite e ristrette idee intorno all'amore ».

Però si confrontino le opere e la vita dei due scrittori e si vedrà come lo Shelley e il Boccaccio avessero un modo ben diverso di mettere in pratica quanto predicavano: questi dà la prevalenza al senso, quegli allo spirito: l'uno manifesta inclinazioni spesso volgari, l'altro

(1) *Shelley's Poetical Works*, edited by R. H. Shepherd. London, Chatto and Windus, 1888, vol. III, pag. 289.

rivela un sentimento più alto e quasi sempre d'indole platonica. Mi meraviglio anzi che il poeta inglese, stigmatizzatore dell'immodestia in arte (1), non abbia scritto una parola di biasimo per le oscenità di cui è infarcito il *Decameron;* ma forse nella lettera a Leigh Hunt egli ha esposto solo un lato del suo pensiero; forse, se avesse trattato dell'argomento con maggiore ampiezza, non avrebbe taciuto il suo disgusto per la libidine che fermenta infiorata nell'opera principale del Boccaccio. Il quale, a dire il vero, negli ultimi anni condannò le teorie tanto lodate dallo Shelley e riprovò le proprie novelle, « dalle quali se non siano spinte a incestuoso atto donne illustri e sulla cui fronte siede il sacro pudore, tuttavia s'insinuano insensibilmente bollori solleticanti che talvolta fanno impudiche le anime e le ammorbano con l'oscena tabe della concupiscenza » (2).

In ogni modo il Boccaccio è uno degli autori preferiti dallo Shelley, il quale, se non lo pone vicino a Dante e al Petrarca, lo crede però, non so con quanta ragione, superiore di molto all'Ariosto e al Tasso, « figli d'una più tarda e fredda età ». Egli considerava i tre primi « come i prodotti della vigorosa infanzia della nostra nazione, come ruscelli di quella stessa sorgente che nutrì la grandezza delle repubbliche di Firenze e di Pisa e dalla quale per mezzo di poco noti canali Raffaello e Michelangelo trassero la limpidezza delle loro ispirazioni ». « Ai tempi dell'Ariosto e del Tasso – egli dice – la nebbia corruttrice della tirannide pendeva continuamente sopra ogni germoglio del genio: allora non c'era più il vigore, la semplicità e l'unità d'idea che lodiamo in Dante e nel Petrarca, e invano si cerca nell'*Orlando Furioso* e nella *Gerusalemme Liberata* qualche espressione che per tale rispetto s'accosti veramente a quelle della *Divina Commedia* e del *Canzoniere* » (3).

Percy Bysshe Shelley lesse l'*Orlando Furioso* nella primavera del 1818, e in luglio, epilogando le osservazioni ch'era venuto facendo durante la lettura, scriveva: « L'Ariosto è piacevole e grazioso e *qualche volta* è anche poeta » (4). Poeta di sicuro gli deve essere apparso nella straordinaria ricchezza dell'invenzione, nel vario splendore del colorito e nella bellezza di alcune narrazioni ispirate alla soavità e alla sublimità dell'amore. E pregevole gli dev'esser pure sembrata quella forma spigliatissima che s'adatta a tutte le pieghe del pensiero; ma egli non s'appagava della sola perfezione artistica e richiedea ben altro per concedere interamente ad uno il nome che più dura e che più onora. La vera poesia, secondo lui (ho procurato di metterlo in rilievo anche in principio), deve operare come una forza potente fra gli uomini rendendoli migliori. Ora, a suo giudizio, questa forza sarebbe troppo scarsa nell'*Orlando Furioso:* in esso anzi abbonderebbero elementi contrari alle più grandi idealità etiche e perciò egli ritiene che l'Ariosto non abbia ben sentita la dignità della poesia e abbia concepito la propria arte soltanto come un dilettevole gioco di fantasia, togliendole quel carattere d'apostolato che dovrebbe costituirne la parte più importante, l'anima. « O adoratori d'una più benigna e tollerante divinità in materia poetica, – egli esclama – per-

(1) V. *A Defence of Poetry*, pag. 17, e *Letters from Italy*, pag. 235.
(2) V. *Lettera a Maghinardo Cavalcanti.*
(3) *Letters from Italy*, pag. 294-95.
(4) *Ivi*, pag. 230.

donatemi se a me l'Ariosto piace meno che a voi. Dov'è l'amabile serietà e la calma e nobile energia senza la quale non può esserci vera grandezza? E poi egli è troppo crudele nelle descrizioni dei combattimenti e spesso esalta come virtù il vizio e la brutalità: in tutto il poema si difende e si glorifica la vendetta, e la vendetta è il morbo più pernicioso che abbia mai infestato il genere umano » (1).

In questa opinione poco favorevole all'Ariosto lo Shelley ebbe a confermarsi quando nel novembre di quello stesso anno si trattenne a Ferrara, di dove scrisse a Thomas Love Peacock: « La Biblioteca di Ferrara è davvero grandiosa e contiene, a quanto si assicura, centosessantamila volumi. La tomba dell'Ariosto occupa l'estremità d'una vastissima sala: sopra s'erge il busto del poeta, alla cui base sono incisi alcuni versi latini meno miseri di quelli che al solito han la pretesa d'illustrare tali monumenti. Ma le cose più importanti sono gli autografi dell'Ariosto e del Tasso che furon sottratti alla rapina dei Francesi e che son custoditi con pia cura. C'è dell'Ariosto una poltrona d'antico legno liscio nella quale io potei immaginare seduto il poeta: le satire spiegate là davanti e il vecchio calamaio di bronzo favoriscono la volontaria illusione. Io osservai attentamente quelle carte: la scrittura dell'Ariosto è piccola, ferma, puntuta: essa indica un'energia mentale intensa, acutissima, ma limitata » (2).

Strane queste induzioni grafologiche, le quali, bisogna convenire, avrebbero maggior valore se non si potesse obbiettare che, data la precedente lettura dell'*Orlando Furioso*, forse lo Shelley ubbidiva all'impulso d'un preconcetto.

Anche i manoscritti del Tasso gli fornirono materia ad osservazioni non meno degne di nota. Egli vide gli autografi della *Gerusalemme Liberata* e di parecchi sonetti al duca Alfonso composti durante la dolorosa segregazione di Sant'Anna; e quel carattere largo, libero, corrente e a volte frenato nel mezzo della sua corsa in modo che alcune lettere son ridotte a dimensioni più brevi di quel che si aspetterebbe dal principio della parola, fu per lui « il simbolo di un'anima vigorosa ed ardente che talora si spinge oltre i confini della sua stessa profondità ed è costretta al ritorno dalle fredde onde dell'oblio che battono contro il suo piede temerario » (3).

Egli tratta poi delle vicende del Tasso fondandosi unicamente sulle notizie che allora correvano e che furono accolte come verità storiche anche dal grande autore del *Faust*. Ora io non voglio sciupar parole in una critica facile quanto inestetica e mi restringerò a vestire di forma italiana il pensiero dello Shelley, nelle cui frasi s'agita vivida la fiamma della genialità e dell'affetto. « Nei sonetti al duca Alfonso – egli dice – c'è molto di ciò che si suol chiamare adulazione, e io penso con meraviglia a ciò che sarebbe per rispondere il signore di Ferrara se ora potessimo evocarlo e chiedergli qual sentimento egli provasse alla lettura di quei versi supplicanti e laudatorî. Quanto a me, io son molto più disposto alla compassione che al rigore quando considero quegli encomi e quelle preghiere: il povero Torquato è paragonabile ad un fanatico il quale sta in umile adorazione davanti al suo dio ch'egli sa capriccioso e crudele, ma onni-

(1) *Letters from Italy,* pag 230.
(2) *Ivi,* pag. 245-46.
(3) *Ivi,* pag. 247.

potente. La sua condizione era ben diversa da quella di molti perseguitati dei nostri tempi: adesso dal fondo d'un carcere l'opinione pubblica può essere scossa, può essere spinta a far sentire tal voce che l'oppressore ne tremi; ma allora chi osava alzare un grido di ribellione contro il decreto d'un principe? Per me c'è qualcosa di supremamente patetico nella contemplazione dei manoscritti del Tasso che cesella strofe adulatorie ad un sordo tiranno in un'età quando la più eroica virtù sarebbe stata esposta ad una persecuzione senza speranza ».

E quasi col sentimento del pellegrino che visita un santuario lo Shelley volle vedere il luogo dove fu rinchiuso il gran cantore della prima crociata. « Sono stato nella prigione del Tasso – egli scrive al Peacock – e ti mando un pezzetto di legno tagliato via dalla porta che per sette anni e tre mesi divise quest'uomo glorioso dall'aria e dalla luce che gli aveano ispirato tanti pensieri comunicati poi al mondo per mezzo della sua poesia. La prigione è bassa e oscura e potrebbe esser detta decente soltanto da chi, come me, ha visto le carceri del palazzo dei Dogi a Venezia. O amico mio, essa sarebbe una dimora orribile anche per la più rozza e vil cosa che abbia mai avuto sembianza umana, e si può dunque immaginare quanto vi deve aver sofferto una creatura sensibilissima e fornita di fervida fantasia come il Tasso. La buia stanza ha una finestra a grata ed essendo alquanto inferiore al livello del suolo, trasuda d'umidori malsani. Presso l'angolo più oscuro si scorge nella parete un segno dov'eran ribadite le catene che tennero legato mani e piedi il misero poeta, e in un'altra parte il custode indica il luogo dove si apriva il caminetto che il duca concesse alla sua vittima qualche mese dopo l'incarcerazione per preghiera d'un cardinale » (1).

Certo egli se vivesse non iscriverebbe più così ora che occhi indagatori son penetrati oltre i veli addensati sulla realtà dal tempo; ma non è anche vero che questo lento e continuo sfasciarsi delle più poetiche leggende ci lascia un'impressione come di gelo nell'anima?

Sulla leggenda, che per lui era storia, lo Shelley volea comporre un dramma intitolato *La Pazzia del Tasso*. « Si dirà – egli scrive all'amico Thomas Love – si dirà chè io non ho ingegno drammatico: verissimo, in un certo senso; ma io voglio appunto vedere che cosa saprà produrre uno che d'ingegno drammatico difetti » (2). C'è in queste parole la coscienza impazientemente dubbiosa del proprio valore, il quale più tardi dovea sfolgorare sulle scene terribilmente tragiche dei *Cenci* e nella divina serenità del *Prometeo*. Ma il dramma non fu condotto a termine, e forse i pochi versi che nell'edizione del Chatto van sotto il titolo di *Song for Tasso* (3) son gli unici che lo Shelley abbia scritto su quest'argomento. Egli immagina il poeta nella tetra solitudine del carcere addolorato e prorompente in queste voci lacrimose: « Io amai: ohimè, la nostra vita è amore, ma quando per noi avrà fine il moto e il respiro, io temo che anche amore si muoia. Io trovai sottili e splendidi pensieri d'ordinata dottrina e abbracciai colla mente tutto ciò che gli uomini escogitarono prima di me e ciò che natura dimostra ed altro ancora. E sempre amo e sempre

(1) *Letters from Italy*, pag. 248.
(2) *Ivi*, pag. 225-26.
(3) *Poetical Works*, vol. III, pag. 118.

penso, ma in modo strano, perchè ora bevo sino all'ultima goccia l'amarezza della disperazione, e pure la vita non m'abbandona e il fuoco della passione non diminuisce. E quando mi concentro a meditare, le mie idee divengono intense: io fondo insieme il passato e il presente e ciascun pensiero mi sembra più triste di quello che lo ha preceduto. Talora vedo volarmi davanti una figura candida, aerea, somigliante a te, o Eleonora, e io siedo e la seguo collo sguardo finchè essa dall'estrema inferriata scompare sospirando, come sospira il giunco sulla sponda d'un fiumicello quando è brezza ».

Saggio bello, ma troppo breve. Ed è proprio da dolere che il tragico inglese non abbia potuto esplicare intera la sua concezione: forse, chi sa? essa sarebbe stata degna compagna del *Prometeo* e dei *Cenci*, nè sulle pietose vicende del Tasso avremmo soltanto il dramma famoso di Volfango Goethe. Il Tasso! Questo nome facea vibrare l'anima dello Shelley, per il quale ogni cosa che si riferisse al povero Torquato avea la tristezza dolce e incantevole d'un'elegia. Ed egli constatò con grande compiacenza come la memoria dello sventurato poeta fosse ancor viva nelle menti del nostro popolo, e a Venezia aggirandosi la sera col Byron pei taciti canali spesso tese l'orecchio se mai da qualche seno remoto l'aria gli portasse la mesta armonia d'un coro di gondolieri cantanti la fuga d'Erminia (1).

Alla *Gerusalemme* egli accenna solo di passata qua e là nelle prose, ma sempre coll'ammirazione dovuta all'uomo che, se non giunse a calcare con piede vittorioso le più fulgide vette dell'arte, non ne rimase però troppo lontano. Particolarmente gli piaceano la nobiltà e la squisitezza di pensiero e di sentimento diffuse in tutto il poema ch'egli perciò preferiva all'*Orlando Furioso* (2).

Certo non gli sfuggirono gli artificî di stile che di quando in quando offuscano la bellezza dell'opera; ma egli li riguardava come perdonabili condiscendenze alla moda letteraria del tempo anzi che come manifestazioni genuine dell'intimo ingegno del Tasso per natura schietto e luminoso (3). E poi che cos'erano quelle piccole mende per lui che comprendeva la magnificenza dell'insieme e la verità e la grazia degli episodi? Io credo che, finita la lettura della *Gerusalemme Liberata*, egli, volgendosi indietro a contemplarne la grandezza, si sia inchinato dinanzi alla maestà del genio.

Il Tasso è l'ultimo scrittore italiano di cui parli lo Shelley. Sembra quasi che dopo il Cinquecento egli non veda altro che morte nel paese dal quale raggiò la civiltà sul mondo. Eppure anche durante il breve periodo della sua vita nuovi astri erano spuntati sul nostro cielo, ma egli, abbagliato dalla luce dei secoli trascorsi, non li avvertì; come non avvertì l'energia risorgente del nostro popolo che ora sale a meta gloriosa fra le nazioni.

GIOVANNI CALDANA.

(1) *Letters from Italy*, pag. 241.
(2) *Ivi*, pag. 230.
(3) *Ivi*, pag. 230.

LA DANZA NEL SECOLO XIX

L'apparizione della Taglioni — Entusiasmi parigini — Le danze nazionali spagnuole e polacche — Un milione per un ballo — « L'Ombra » di Paolo Taglioni — La leggerezza d'una silfide — Dieci sterline di mancia per un cane — Fanatismi europei — Ballerine e cantanti — Mime celebri — Carlo Blasis — Un suicidio in teatro — L'estetica d'una ballerina — La psiche del sorriso.

La grande epoca della coreografia e della danza teatrale comincia nel 1827 coll'apparizione luminosa di Maria Taglioni, a cui seguono, a breve distanza l'una dall'altra, Fanny Elssler, Fanny Cerrito e Carlotta Grisi, che formano con la Taglioni la costellazione maggiore del firmamento coreografico del secolo XIX.

Quando Maria Taglioni discese dalle brune foreste della sua fredda Svezia e si presentò, in tutta la sorridente freschezza d'un'età primaverile, sulle scene dell' Opéra di Parigi, un solo, unanime grido di beata meraviglia accolse e salutò la bionda figlia degli abeti, e lo spirito brillante dei giornalisti parigini accese tutti i suoi fuochi e fece divampare tutte le sue scintille per mettere in luce l'arte prodigiosa della giovane danzatrice. Essa infatti rivelava una danza nuova, un'arte virginale e diafana, fatta di grazia ingenua e pudica, in cui si smarrivano i procedimenti coreografici e le tradizioni della scuola.

Un poeta del giornalismo così scriveva: « Maria Taglioni vi fa pensare alle valli piene d'ombra e di frescura, ove una bianca visione sorge a un tratto, dal tronco d'una quercia, agli occhi d'un giovine viandante sorpreso e timido. Essa rassomiglia a quelle fate scozzesi, di cui parla Walter Scott, che vanno errando al chiaro di luna vicino a una fontana misteriosa con una collana di perle di rugiada e un filo d'oro per cintura ».

Eppure questa fantasia lirica sotto cui era ritratta Maria Taglioni non poteva dirsi nemmeno una esagerazione, dato l'esaltamento estetico degli scrittori di quel tempo.

La verità è che Maria Taglioni appariva invero una danzatrice stupefacente per la sua bravura e ammirevole per la sua grande semplicità. Essa non aveva bisogno di ricorrere a movenze scomposte, a svenevolezze, a esagerazioni di sorta, a sorrisi seduttori, ad occhiate meno che schive per piacere, strappare applausi e levare fama di sè. La sua danza era un'anacreontica, un idillio. Pura, leggiadra, nobile, quieta, modesta, essa commoveva e sorprendeva a un tempo, tanto che ben a proposito fu scritto ch'essa avrebbe potuto ballare nei templi senza offenderne in alcun modo la santa maestà.

Il difficile non esisteva per lei, e tutto quello che faceva era perfetto. Maestra in ogni genere di passi, essa era, non meno che danzatrice,

mima oltremodo fine ed eloquente e sempre in scrupolosa armonia con la musica, pregio rarissimo.

Essa fu la prima a portare sulla scena, imitandoli, i balli caratteristici nazionali; senonchè quella imitazione venne da lei ingentilita, nobilitata, e convertita in una esecuzione sua propria.

Ciò dimostrò segnatamente nella *Gitana* e nella *Polacca*, mostrandosi d'una esattezza meravigliosa nella prima, e piena di grazia e venustà nell'altra.

Le danze polacche sono ispirazioni delicate, vivaci, eleganti che richiedono una speciale interpretazione, propria dell' alta società da cui quelle danze provengono. Il ballo spagnolo invece è uno sfogo di forti passioni che germogliano indistintamente e ardono in quella terra di fuoco. Onde interpretare il sentimento così disparato di quelle danze nazionali dei due paesi occorre vadano insieme congiunte la galanteria, la nobiltà, la civetteria, l'orgoglio, l'amore, la seduzione, la voluttà, espressioni tutte che la Taglioni rendeva stupendamente ne' suoi gesti, ne' suoi atteggiamenti, ne' suoi passi, perfino ne' suoi misteriosi sorrisi, ma più che tutto ne' suoi sguardi.

Egli è perciò che scultori, pittori, letterati, poeti le concessero il tributo del loro ingegno. Lo scultore Cincinnato Baruzzi le modellò una statua, Pompeo Marchesi ne ritrasse la figura sulla tela, Solera scrisse per lei una delle sue migliori poesie.

Onde rendersi conto in qualche modo dei delirii sollevati dalla Taglioni nei suoi due balli favoriti, *La Gitana* e *La Silfide*, basterebbe leggere i giornali di Londra, Vienna e Pietroburgo, in cui la celebre danzatrice fu più sovente che altrove.

Tolgo a caso un frammento d'un giornale londinese:

« Una piuma dell'uccello di paradiso, una foglia di rosa librata sull'ali dello zeffiro, una farfalla che si libra su d' un fiore, la rondinella che rade la superficie delle onde sono emblemi di leggerezza e di beltà, ma la Taglioni è la beltà e la leggerezza medesima ».

A Pietroburgo i preparativi del ballo *La Gitana* costarono oltre duecentomila rubli e il successo ottenutovi dalla Taglioni fu tale che l'Imperatrice che risiedeva a Peterhoff non mancò una sola sera allo spettacolo, sovente trattenendovisi sino alla fine.

In quella medesima stagione venne allestito a quel teatro Imperiale un nuovo ballo, *L'Ombra*, di Paolo Taglioni, padre della celebre Maria, allestimento la cui spesa salì a una cifra enorme. Tutti i costumi risultarono d'una eleganza e d'una magnificenza impareggiabile: la garza, il velluto, la seta e l'oro vi furono impiegati a profusione. Le decorazioni vennero eseguite con prodigalità fantastica. Nell'atto secondo la scena rappresentava veramente un giardino, un parco, un sito campestre delizioso; non già uno di quei boschetti che si vedono di consueto sui teatri, raffigurati da alcuni ceffi di rose dipinte e da qualche albero storpiato che sporge i suoi meschini rami fuori dalle quinte; ma una campagna vera, tutta fresca ed umida conservante ancora la rugiada del mattino: un vasto *parterre* di fiori e di verdura che si stendeva fino sul davanti della scena, circondato d'ogni sorta d'arbusti, con lo scintillio nel fondo d'un'acqua limpida e trasparente. « In quel giardino - scrive un cronista del tempo - appare una fanciulla bianca e pallida, col cuore pieno d'amore e di deliziose speranze. Essa ha nelle mani un mazzo di fiori. La bionda vergine si mette a ballare, ignorando che la morte è così vicina a lei.

« Perchè porta essa quel mazzo così sovente alle sue labbra? Egli è perchè crede respirarvi l'amore dell'oggetto amato e non il veleno mortale che una mano gelida vi nascose. Ahimè! il veleno circola già nelle sue vene: il suo piede leggero non sente più il suolo che preme: sugli occhi suoi si stende un velo: essa cade, essa è morta; piangiamola! Ma no; perchè eccola che ritorna nel nostro mondo, povera ombra, amante d'un essere vivente! Ella scorre per l'aria come

Maria Taglioni.

nube ondeggiante a traverso le foglie sussurranti del salice, sull'erba verde o sulla scintillante superficie dei laghi e dei fiumi, cercando da per tutto quello di cui ella porta seco l'immagine in un lembo del suo bianco lenzuolo.

« Finalmente ella lo ritrova dopo e lungo e melanconico brancolare fra il cielo e la terra; ma a qual pro? Braccia viventi possono mai stringere un' ombra? Fortunatamente la provvidenza interviene, madre pietosa, e l'unione dei due amanti si compie felicemente in un mondo migliore ».

Dove la Taglioni fu giudicata impareggiabile, dove superò sè stessa, dove giunse alla più alta sublimità, fu in una danza dei fiori, danza da lei eseguita in modo da farla apparire agli spettatori quasi un ente etereo, una forma assolutamente immateriale.

Che la leggerezza della Taglioni fosse qualche cosa d'inverosimile, lo dica il seguente aneddoto.

Nel suo appartamento di Londra essa possedeva una sala il cui pavimento era alquanto inclinato e spalmato di gesso. In detta sala, nel silenzio della notte, la silfide studiava quelle attitudini nobili e leggiadre e quei passi così perfetti che tanto ammiravansi in lei. Allorchè Taglioni padre faceva costruire quella sala, un ricco inglese, che alloggiava al piano inferiore, gli fece dire che non si prendesse soggezione di lui, poichè poco sarebbegli importato se fosse stato disturbato nel sonno dai passi della danzatrice. Taglioni padre, dinanzi a questa dichiarazione cortese, andò su tutte le furie. « Dite a quel signore - esclamò - che io, suo padre, non ho mai sentito il passo di mia figlia! Il giorno che ciò accadesse, io la maledirei! »

E Taglioni padre era un giudice degno e autorevole. Italiano di nascita, aveva sposato a Stoccolma la figlia di Karten, attore-cantante oltremodo celebrato in Svezia e che Giorgio III, grande protettore dell'arte e degli artisti, aveva insignito del titolo di segretario della Corte. Uomo di gusto e d'ingegno, Taglioni operò a Stoccolma una riforma radicale nelle usanze e nelle mode della scena, facendo strage, senza pietà, dei guardinfanti, delle faldighe, delle cuffie, della polvere di Cipro, e delle ali di colomba che adornavano allora le deità dell'Olimpo teatrale.

Il fanatismo destato dalla Taglioni a Vienna, nella primavera del 1839, sfugge alla verità della descrizione. « Malgrado l'immensa fama che l'aveva preceduta - scriveva un giornale - e la conseguente aspettativa, questa rimase nondimeno di gran lunga superata al vedere realizzato un ideale che mente umana può appena immaginare!... » Un giornale francese, sulla fede di lettere scritte da Vienna, riferiva il successo in questi termini: « Pendant et après le ballet le public l'a rappelée sur la scène *quarante-deux fois* de compte fait. Et lorsque, après le spectacle, mademoiselle Taglioni fut monteé dans sa voiture un grand nombre de spectateurs en dételèrent les chevaux et la traînèrent à l'Hôtel sur cette artiste loge ». Ivi giunta, essa dovette affacciarsi al balcone come una regina e allorchè il popolo le chiese il suo fazzoletto per dividerlo in mille minutissimi pezzi, essa gettogli invece a piene mani i fiori ricevuti in teatro. Ciò provocò un tumulto indescrivibile. L'indomani migliaia di cittadini viennesi portavano al petto, con orgoglio, un fiore della Taglioni, conquistato a caro prezzo sul terreno della lotta.

Un'altra sera, a Londra, al King's Theater, in cui era annunciato l'intervento della Taglioni nel ballo *La Gitana*, il pubblico aveva riempito letteralmente la sala: senonchè le scene del ballo succedevansi le une alle altre senza che la tanto sospirata regina della danza comparisse ancora. Di tanto in tanto il pubblico manifestava, con segni eloquenti, il suo malumore, contro il quale invano cercavano di lottare la buona volontà e anche la valentia degli altri artisti. Alla fine, quando il pubblico acquistò la certezza dell'inganno, proruppe in grida furibonde: « Laporte! Laporte! Vogliamo Laporte! » (Laporte era il famoso impresario di quel teatro). Questi fu costretto dal crescente tumulto a presentarsi alla ribalta, e, in mezzo al silenzio fattosi improvvisamente nella sala, così disse: « Ladies and Gentlemens: io devo affidare tutto me stesso alla vostra cortese indulgenza... » A questo punto lo interrompono fischi, urli, e grida altissime: « Vogliamo la

Taglioni! la Taglioni! » « Uno sfortunato contrattempo - continua l'impresario, non appena la sua voce può farsi intendere – m'è capitato stasera... » Le interruzioni e gli schiamazzi raddoppiano, e da più parti si grida: « Pagatela, se volete che balli! » « È impossibile - esclama Laporte, con quanta voce gli resta – ch'io possa portare per forza madamigella Taglioni al teatro, e farla ballare quand'essa non vuole... » « Perchè non la pagate! » - si continua a gridare da

Maria Taglioni nella *Silfide*.

ogni parte. Laporte risponde con un'alzata di spalle e, fatto un lieve inchino, rientra fra le quinte accompagnato da un clamore assordante di urli e di fischi, come mai erasi udito in quell'aristocratico teatro.

La verità era proprio quella lamentata dal pubblico. L'impresa non erasi trovata in grado in quel giorno di pagare alla Taglioni le 100 sterline pattuite e ch'essa intendeva ricevere puntualmente il mattino della recita.

Mentre la Taglioni mostravasi così esigente nelle mercedi per l'opera sua in teatro, essa era d'una prodigalità senza pari verso i poveri e verso tutti coloro che facevano appello al suo gran cuore di donna pietosa e caritatevole.

A Londra le venne una volta rubato un cagnolino di rara bellezza e che formava la sua delizia. La Taglioni promise cinque sterline di premio a chi le avesse ricondotto la sua adorata bestiolina. L'indomani uno sconosciuto le annunziava che il cagnolino smarrito era stato rinvenuto e che verrebbe consegnato dietro il pagamento delle cinque sterline promesse. La Taglioni mandò subito un suo servo col denaro, ma quale non fu la sua meraviglia e il suo dispetto nel vederlo ritornare con un cagnolino che non era il suo!... Il giorno dopo un altro sconosciuto l'avvertiva che il vero cagnolino era stato ritrovato; senonchè questa volta la Taglioni si rifiutò di dare una sola lira se prima non avesse avuto innanzi il suo vero cagnolino, che le venne infatti ricondotto poco dopo. Lieta dell'evento, essa volle sapere dallo sconosciuto il perchè le si fosse fatto pagare due volte il premio promesso. « Perchè – rispose lo sconosciuto – avendovi veduta, giorni addietro, dare per elemosina a un povero una sterlina, supponevo giustamente che ne avreste volentieri pagate almeno dieci per ricuperare il vostro cane favorito ».

La Taglioni, ritornata a Parigi - per l'ultima volta nel 1843 - dopo quattro anni d'assenza - ritrovò nella *Silfide* - il suo ballo prediletto - le grazie affascinatrici de' suoi begli anni e il pubblico parigino le fece un'accoglienza trionfale. Basti dire che il getto dei mazzi e dei fiori fu tanto intenso e prolungato che la Taglioni corse pericolo d'esserne seriamente danneggiata nella persona. Il letto di rose, di camelie e violette divenne in breve così alto sul palcoscenico che la tela non potè discendere.

La Taglioni non diede all'Opéra che sei sole rappresentazioni. L'ultima, quella di addio, - addio purtroppo verace e completo - fece vibrare fra il pubblico e l'artista una corrente di melanconia affettuosa, pari a quella che si prova in vita nell'atto di distaccarsi da una persona cara.

In queste serate d'addio in teatro - sebbene non si creda mai all'addio definitivo - talvolta vi circola infatti un'onda di strana e ineffabile poesia. Si pensa come al profumo dell'ultima rosa, di cui si vorrebbe ad un tratto respirare tutto l'aroma passato. Al calare della tela ci si sente oppressi da una tristezza strana. Ci sembra di udire già il fischio della locomotiva che vi rapisce il vostro idolo e quel suono stridulo e beffardo vi si caccia importuno nelle orecchie, piene ancora dell'eco festosa degli applausi.

Il ballo *La Silfide*, nel quale la Taglioni si era personificata in modo da rendere disastrosa l'eredità da lei lasciata alle altre, fu l'inizio di un'èra nuova nella coreografia romantica. I palazzi d'oro e di marmo dell'Olimpo, in cui si erano sbizzarriti gli scenografi francesi del primo quarto di secolo, furono ripiegati e sotterrati fra la polvere dei magazzini, e al coturno greco e romano succedette il velo e il calzoncino di seta. La garza, il tulle e la tarlantana servirono a rendere sempre più vaporose le ombre dei gnomi, delle ondine, delle salamandre, delle villi, e di tutta la misteriosa progenie delle follìe romantiche delle ballate tedesche e scozzesi, da Enrico Heine a Walter Scott.

I furori destati a Parigi, nel ballo *La Silfide*, si rinnovarono la sera del 29 maggio 1841 a Milano, serata memorabile in cui Maria Taglioni si presentò, per la prima volta, sulla ribalta della Scala.

Il giornale *Il Pirata* cominciava la cronaca dello spettacolo così: « Maria Taglioni apparve. Milano che aveva salutato e ammirato tutte

le celebrità italiane e straniere dell'epoca nostra appagò un suo lungo desìo, compiè un voto che risonavale ad ogni ora nel cuore e potè col poeta esclamare:

Scegli quant' ha di più grazioso e vago
sparso natura in Fille, in Nice e in Clori;
lo aduna e pingi, e pinto avrai l'imago
di Lei che innamorar potria gli amori.

E proseguiva: « Maria Taglioni ha le forme che gli artefici greci attribuivano alle Muse. Essa è agile, svelta, elegante, leggera, incomprensibile quasi. Col soccorso dell'arte essa ha toccato quell'apice di perfezione cui a pochissimi è dato giungere; nè di quest'arte avete in lei sensibili traccie, poichè tutto appare naturale, spontaneo, vero, ispirato. La Taglioni è la vera Silfide immaginata dai poeti, la silfide che vola, che spazia nei campi dell'aria, che batte i vanni o intorno a siepi di rose o nelle aeree sale dell'Olimpo ».

La Taglioni fu accompagnata nelle sue variazioni dal clarinetto magico di Ernesto Cavallini, che divise con lei gli entusiasmi del pubblico e comparve più volte al suo fianco.

La sera dell'8 giugno, approssimandosi la partenza della Taglioni, l'orchestra della Scala le fece, dopo lo spettacolo, sotto le finestre dell'Albergo Marino ov'essa dimorava, una serenata di cui i giornali del tempo ci hanno perfino detto il programma, consistente in una sinfonia di Herold, una *fantasia* sull'*Elisir d'amore* che suscitò grida d'entusiasmo al valentissimo Cavallini, la sinfonia dell'*Assedio di Corinto* e altri pezzi. Da Milano la insigne danzatrice spiccò il volo sino a Pietroburgo, dove un ballo poco noto, composto da Taglioni padre, sulla scorta d'un libretto di Scribe, intitolato *Il lago delle Fate,* le procurò un successo entusiastico. Narrano le cronache che per la prima rappresentazione di questo nuovo ballo il prezzo dei posti, per ordinario a 5 rubli, venisse aumentato sino a 25, tanto che l'incasso complessivo di quel Teatro Imperiale superò le trentamila lire! Cifra straordinaria addirittura anche per i nostri tempi. Quando la Taglioni si presentò sulla scena l'esultanza clamorosa di quel pubblico aristocratico divenne così intensa e prolungata da costringere l'artista a improvvisare un breve discorso in russo onde calmare quella tempesta di applausi.

Più tardi a Stoccolma sua patria, dove la Taglioni si recò dopo Pietroburgo, per un breve corso di rappresentazioni, l'entusiasmo del pubblico assunse le proporzioni di vero delirio. Basti dire che alla ua partenza essa ebbe per scorta sino alla frontiera una squadra di cento cavalieri appartenenti alle primarie famiglie della capitale svedese.

Nel 1843 la decadenza della Taglioni era già incominciata. La sua riapparizione in quell'anno alla Scala non produsse più l'entusiasmo della prima volta. Ma per una ballerina non v'è, purtroppo, che una sola stagione dell'anno: la primavera, e appena appena le è concesso qualche breve giorno d'estate. Una danzatrice, per quanto sia varia ne' suoi passi, per quante difficoltà superi, per quanto s'innalzi e voli come farfalla sulla scena, non può infine che danzare. La sua abilità è circoscritta, e le impressioni che desta non possono essere inesauribili.

Una cantante ha ben altre risorse: essa ha generi disparati da percorrere, affetti multiformi da suscitare, molte e maggiori corde da far vibrare. Lo stesso cambiamento dell'opera e della musica l'invita facilmente a cambiare ispirazione e colorito, sia per natura sua propria, sia per necessità della mutata composizione musicale.

Luigia Colombon.

Nonostante essa trovò modo di rievocare le commozioni estetiche di altra volta con un nuovo ballo dell'Hus: *Luisa Strozzi*, ballo che si sostenne unicamente per la virtù dell'arte sua. Vero è che insieme alla Taglioni vi prendevano parte il Catte e la Muratori, due artisti mimi d'impareggiabile bravura.

Il Catte, nato a Cagliari nel 1806, era allora nella maturità piena della sua gloria. Egli possedeva attitudine, temperamento, figura, amore immenso per l'arte, criterio, sobrietà, mobilità somma di fisonomia, nonchè anima capace a sentire fortemente e a trasmettere ciò che sentiva. Grande ugualmente nel genere tragico e comico, il Catte era citato come modello insuperato dell'arte mimica.

Ricordo che nel 1864, allorquando il mimo Danesi imperava sulle scene della Scala, i vecchi artisti della danza parlavano ancora, quasi

con dileggio, del giovane trionfatore, affermando l'assurdità persino d'un paragone fra lui e il Catte. La Muratori era degna compagna al Catte.

Dopo la Pallerini furono in Italia mime valentissime e celebrate, la Pozzuoli d'Alessandria, la Stefanini di Roma, la Blasis e la Colombon. Quest'ultima specialmente vantava doti rarissime di natura e d'ingegno. Nata a Torino, istruita ed educata all'arte dal rinomato Bocci, essa riuscì una fra le più belle ed efficaci mime del suo tempo. Nel *Corsaro* e negli *Spagnoli al Perù*, due fra i migliori balli del Galzerani, essa lasciò ricordi gloriosi. La Colombon aveva il pregio di incarnare il personaggio, riproducendone, come suoi, i palpiti, le lagrime, il concitamento degli affetti, e tutto ciò con sobrietà rarissima di mezzi.

La Muratori, sino da fanciulla, rivelò attitudini speciali alla mimica. La sua persona bella e gentile esprimeva il suo profondo sentire con gesto facile e spontaneo, ispirato sempre a verità, nobiltà e dignità d'azione, a cui aggiungeva intelligenza e acume sottile d'interprete. Suo marito Larina era anch'esso danzatore valente.

Annunziata Ramaccini Blasis era nata a Firenze nel 1813 da genitori ballerini anch'essi. Ballerina era pure sua sorella Giuditta, insieme alla quale essa fu per vari anni al Teatro Imperiale di Vienna e poi, sempre acclamatissima, in Germania e in Italia. A Genova l'Annunziata conobbe e sposò il chiarissimo Blasis, che le fu maestro e la rese perfetta nell'arte sua. Una caduta le spezzò una gamba e l'obbligò a lasciare il ballo per la mimica.

Poco dopo il Blasis otteneva il posto di maestro di perfezionamento alla scuola di Milano, insieme a sua moglie. Questa però non abbandonò mai del tutto le scene, dove, a intervalli, tornò a presentarsi e sempre con plauso ed onore. Per una coincidenza dolorosa anche il Blasis aveva dovuto, come sua moglie, abbandonare la danza in seguito a una storta a un piede.

Il ritiro del Blasis dalle scene e la sua dedizione prima all'insegnamento ebbero influenza provvidenziale sull'avvenire artistico della danza in Italia. La scuola di ballo di Milano, da lui guidata e diretta, divenne un vivaio mirabile di ballerine e ballerini celebri. Tra le sue allieve migliori citiamo la Fuoco, la Cucchi, la Vauthier, la Frassi, la Bussola, la Marzagora, la Rebaudengo, la Bertuzzi, la Crochat, la Baderna e i ballerini Rossi, Croci, Lepri, Lorenzoni, Mochi, Croce, Vismara, Vienner e altri minori. Dalla sua scuola privata uscirono inoltre la Rosati, la Ferraris, la Fabbri, la Grisi, la Cerrito, la Boschetti, la King, la Pochini, l'Andrianoff, le sorelle Strauss, e i ballerini Aniello, Appiani e Amaturo. Tutta o quasi la costellazione gloriosa della moderna coreografia.

Il Blasis è riguardato a ragione come caposcuola, poichè allargò infatti i confini dell'arte della danza, le diede lustro e decoro massimo e le affidò uno scopo. Egli fu il vero fondatore della grande scuola italiana. I suoi balli infiniti appartengono a tutti i generi: eroici, epici, biblici, mitologici, anacreontici, misti, tragici, poetici, cavallereschi, fantastici, romantici. E pensare che di tutte queste sue azioni coreografiche non una è arrivata sino a noi!

Scrittore erudito, elegante, lasciò libri preziosi. « Se la coreografia e la danza – scriveva il Regli – avessero una pubblica cattedra, Carlo Blasis sarebbe il solo che potrebbe occuparla ».

Sotto i coniugi Blasis accorrevano allievi d'ogni parte d'Europa. L'accademia di Milano era oggetto d'ammirazione e di studio, e non vi era persona colta e distinta che, venendo a Milano, non sentisse il bisogno di visitare questa università mondiale della danza.

Carlo Blasis.

L'arte e la scuola del Blasis erano riconosciute grandi e insuperate per ogni dove, tanto che, al dire di Giulio Uberti nel suo grazioso poemetto *L' Inverno:*

> ... nata in Italia e grande in Francia
> Cui Blasis poi sublima e di modeste
> Grazie leggiadre al patrio ciel ridona.

Dopo il 1843 la decadenza della Taglioni è quasi completa. E il peggio si è che la decadenza dell'artista non è consolata da nessun raggio di fortuna.

Trionfatrice sempre sulla scena, Maria Taglioni non raccolse infatti sorte uguale nella vita. Nel 1832 ella ebbe la disgrazia di sposare il conte Gilberto des Voisins, uomo di facili costumi, il quale le

divenne marito unicamente per sfogo d'un capriccio amoroso e che si scordò subito di lei.

La loro unione non ebbe nemmeno la durata d'un anno. Arsène Houssaye ci descrive il loro ultimo incontro nel 1852 a un pranzo in casa del duca di Morny, al quale erano presenti la Rachel e la Taglioni. Il conte Gilberto des Voisins arrivò quando i convitati erano già a tavola e le sue prime parole furono: « Chi è quella istitutrice a destra di Morny? » (La Taglioni era molto istruita e parlava quasi tutte le lingue d'Europa). Sapendo di non fargli troppo grave dispiacere, vi fu taluno che gli disse: « È vostra moglie ». Egli ebbe l'aria di cercare lontano nel suo passato e rispose: « Tutto è possibile ». La Taglioni, a sua volta, indicando suo marito, domandò a Morny perchè avesse avuto quella idea singolare di farla pranzare in sì cattiva compagnia. Dopo il pranzo Gilberto des Voisins ebbe l'impertinenza di farsi presentare a sua moglie. La Taglioni prese la cosa con spirito e disse: « Mi sembra, signore, di avere già avuto questo onore nel 1832... »

Dal 1845 al 1850 le riapparizioni della Taglioni sulle scene di Londra, Vienna e Pietroburgo trovano ancora un'accoglienza cortese; ma la cortesia dei pubblici verso gli artisti decaduti è di breve durata, e per una ballerina, sebbene grandissima, quella brevità è ancora più rapida.

Nel 1860 Maria Taglioni, la donna che aveva dominato per oltre un ventennio i pubblici di tutta Europa, che si era sentita adorata da tutti i grandi uomini del suo tempo, che aveva avuto regine per amiche e re per confidenti, era costretta a dar lezioni di ballo per vivere. « Era un triste spettacolo – dice Enrico Bauer – vederla con i capelli bianchi condurre una scuola inglese, l'inverno a Hyde Park, l'estate a Brigthon, e, accompagnata da un vecchio italiano che suonava il violino, insegnare le danze di carattere e le riverenze di corte alle orgogliose figlie della *gentry!* ... »

***

Prima di porre in scena il famoso gruppo delle tre Grazie – Fanny Ellsler, Fanny Cerrito e Carlotta Grisi – occorre soffermarci un momento a guardare alcune figure meno illustri e celebrate, il cui passaggio però sui palcoscenici d'Italia e dell'estero lasciò liete rimembranze.

Una, per esempio, fra le più leggiadre danzatrici della prima metà del secolo, più italiana che francese, sebbene nata in Francia, fu Virginia Corby Lion. Allieva del Blache, essa ebbe a condiscepolo il Blasis Carlo e fu per questa illustre coppia che il loro maestro scrisse parecchi ballabili speciali da lui disposti opportunamente in alcuni de' suoi migliori balli: *Almaviva e Rosina*, *Il Califfo generoso*, *Scilla e Glauco* ed altri.

La Corby aveva persona graziosissima e membra ben tornite. Il viso era bello e lo sguardo poetico e sfavillante. La sua danza elegante, vivace, animata, varia, appariva attraente e perfetta in ogni suo minimo dettaglio. Piena d'intelligenza e di sentimento, essa rendeva con potente espressione le passioni dei personaggi da lei incarnati, tanto che il suo valore di mima era pari alla sua grande bravura di danzatrice. Ricca di questi pregi fisici ed artistici, era naturale che i suoi ammiratori fossero moltissimi. Fra questi eravi un gio-

vane di una distintissima famiglia di Bordeaux, il quale, fortemente invaghito, la seguiva costantemente nelle di lei peregrinazioni sulla scena. Sembra però che questo fervido amore non trovasse l'ambita corrispondenza, tanto che il giovane, deciso ad ottenere il possesso della poco tenera danzatrice, le offrì la sua mano di sposo. Ma tale sua offerta non ebbe sorte migliore di quelle da lui precedentemente fatte alla crudele diva. Questo ultimo rifiuto sconvolse la testa del giovane innamorato al punto da trascinarlo a un terribile passo. Una sera, mentre la Corby eseguiva una delle sue meravigliose variazioni, un colpo di pistola risuonò in teatro e in pari tempo si vide

Virginia Corby.

piegarsi esanime sul davanzale d' un palchetto di proscenio la testa d'un giovane di circa 25 anni. La Corby ebbe un grido istintivo di raccapriccio e di spavento. Essa aveva subito riconosciuto nel suicida il suo infelice adoratore. La morte fu quasi istantanea. La Corby ebbe appena il tempo di precipitarsi sul morente, inginocchiarsi presso di lui e raccogliere il suo primo ed ultimo bacio. Fu un quadro terribile e impressionante, dinanzi al quale il pubblico rimase muto e stupefatto, come se ciò che vedeva appartenesse all'azione drammatica del ballo.

La commozione fu così profonda e suggestiva per la Corby ch'essa ne ammalò gravemente e non potè riprendere le scene che dopo alcuni anni, evitando però sempre di ballare le sere in cui ricorreva l'anniversario della catastrofe, poichè in quella sera essa andava soggetta a visioni spaventevoli, di cui non riuscì a vincere il desolante incubo che in capo a moltissimi anni.

Sposatasi al ballerino, e poi coreografo Lion, la Corby fu con lui in Inghilterra e a Parigi, dove ballò prima al teatro della Porta Saint-Martin e poi all' Opéra, dove rivaleggiò con le migliori ballerine del suo tempo.

Danzò insiene col Blasis al Regio di Torino e alla Scala di Milano e finì da ultimo col dedicarsi all' insegnamento. Recatasi con suo marito a Firenze, venne prescelta a maestra della Corte granducale di Toscana. La Corby si distinse per educazione e signorilità di modi; qualità comuni, del resto, alle ballerine di quel glorioso e antico periodo.

Fu sepolta a Firenze presso la tomba della Blasis, sua fedele amica.

Storia romantica e pietosa è quella di Ester Rosina, danzatrice dalla figura agilissima e pieghevole ad ogni grazioso movimento. La Rosina aveva occhi e capelli nerissimi, colorito candido, fisonomia dolce, soffusa da una lieve ombra di melanconia. Una domestica sventura aveva infatti abbattuta innanzi tempo la giovinezza di questa leggiadra creatura. Dotata di alta intelligenza, essa era rapidamente salita in grande rinomanza, sopratutto per la sua straordinaria espressione mimica, tanto che i più famosi coreografi del tempo, quali il Viganò, il Gioja e il Galzerani, l'avevano sovente prescelta per quelle parti dei loro balli in cui la mimica vantava una notevole prevalenza. Un ricco maritaggio la sottrasse prestissimo alle scene e le diede per alcuni anni signorile agiatezza. Senonchè un disastro commerciale improvviso annientò la fortuna del marito e costrinse la Rosina a ritornare alla scena. Ed essa vi tornò ma col cuore affranto, non giungendo mai più a dissipare dal suo volto quel velo di amarezza profonda che rimase una sua speciale caratteristica sul teatro.

Caricatura della Fitziames.

Una ballerina – unica forse - che nella sua lunga e non ingloriosa carriera non ebbe adoratori, e non ebbe quindi il rammarico d'aver fatto loro versare una sola lagrima, fu Luisa Fitziames. Oltremodo forte ed agile, sempre corretta, esatta e precisa nel disegno dei suoi movimenti e dotata d'una fermezza e solidità straordinaria di punte, essa ebbe la disgrazia d'essere brutta e ciò le tolse la pienezza di quelle vittorie sulla scena a cui avrebbe avuto diritto per la sua incontestabile bravura. Ma non bisogna dimenticare che, purtroppo, il primo dovere d'una ballerina è quello d'essere bella. Essa non ha nessuna scusa di non esser bella e il pubblico ha il diritto di rimproverarle la sua bruttezza come si rimprovererebbe a un'attrice la sua cattiva pronuncia. La danza - lo dicemmo già - è un'arte cui spetta il compito di mostrare forme ele-

ganti e corrette in atteggiamenti diversi, sempre favorevoli però allo sviluppo geniale delle linee. Quando si vuol diventare una ballerina bisogna quindi possedere anzitutto una figura, se non perfetta, almeno graziosa. La Fitziames non aveva corpo: essa non avrebbe avuto nemmeno sostanza, tanto era tenue e gracile, nella parte d'un'ombra. Il Rovani diceva ch'essa era diafana come un vetro di lanterna quasi da lasciar trasparire le figure che trovavansi dietro a lei. La danza, soggiungeva l'arguto autore delle *Tre Arti*, è essenzialmente pagana, materialista e sensuale. Ora le braccia della Fitziames erano troppo spiritualiste e le sue gambe troppo estetiche. Quando ballava sembrava un baco da seta con le ali. La magrissima Guimard era quasi una balia a suo confronto!

Pare impossibile come l'esteriorità estetica in una ballerina possa essere turbata o anche alterata da una meno che corretta espressione del volto. Lucile Grahn, danzatrice danese ch' ebbe, all'epoca della Taglioni, il suo periodo di rinomanza, era nata, si può dire, alla danza. Sino da bambina essa imitava infatti le movenze e i passi delle ballerine da lei vedute sulla scena, tanto che questa sua irresistibile vocazione vinse le ritrosie della famiglia che consentì a farle studiare il ballo alla R. Scuola di Copenaghen sua patria, sotto la direzione del Lascher.

Adolescente ancora esordì una prima volta sotto le spoglie del Dio Cupido, suscitando l'ammirazione del pubblico e della Corte di Danimarca. Un poeta, con imagine non nuova invero, scrisse « che con le freccie d'Amore essa aveva ferito tutti i cuori ». Nonostante lo strepitoso successo, essa si ritrasse dalla scena per oltre cinque anni da lei dedicati a perfezionarsi nell'arte sua, non risparmiandosi nessuna di quelle piccole torture, indispensabili per rendere elastica la gamba e pieghevole e docile il disegno della persona. A quindici anni la Grahn, alta, svelta, slanciata della persona, ricca d'una bellezza fantastica, quasi ideale, come la poesia del Nord, salì nuovamente la scena. In otto giorni, narrano le cronache, non rimase più una rosa nelle serre di Copenaghen, poichè tutte caddero ai piedi della nuova regina della danza. I poeti danesi, esultanti dinanzi alla rivelazione fulgida della giovane danzatrice, immaginarono un ballo in cui la bionda diva potesse farvi mostra di tutte le sue disparate qualità di ballerina e di mima. Questo ballo, scritto per lei, portava il titolo *I cinque sensi*. Il ballo però non ebbe fortuna e la Grahn l'abbandonò ben presto per un altro ballo danese, *Artride di Vlademaro*, una composizione coreografica, tolta alle cronache romantiche della vecchia Scandinavia.

Recatasi a Parigi, prese nuove lezioni dal Barrez e osò cimentarsi nella *Silfide*, il ballo favorito della Taglioni, della quale riuscì a sostenere il confronto.

Altro cimento audacissimo fu quello della *Cachucha*, in cui questa casta bellezza danese seppe rapire il pubblico senza che il suo naturale riserbo ne risentisse offesa. Il suo rigido contegno le tolse però la simpatia e il favore dei *lions* parigini, abituati a esercitare diritto sovrano sulle giovani ninfe dell'Opéra. Ma ciò che le sminuì sopratutto i caldi entusiasmi a cui aveva diritto fu l'espressione del suo volto quasi sempre contratto da un ostinato e ingenuo sorriso. Ora il sorriso deve volteggiare sulle labbra d'una ballerina come una farfalla attorno a una rosa, ma non deve mai fissarvisi, sotto pena di guastare

l'espressione della fisonomia. Il sorriso, che non si trova mai sulle bocche di marmo delle divinità antiche, produce un inevitabile increspamento che distrugge l'armonia delle linee: le gote oscillano, gli angoli del naso si piegano, gli occhi s' impiccoliscono, le labbra si allungano. Nulla è più contrario alla bellezza. Una bella donna deve mantenere quasi immobili le linee del volto: la vivacità degli occhi deve bastare ad animarlo.

Vero è che la psiche, diremo così, del sorriso ha interpretazioni e intellettualità così misteriosamente profonde e sottili da sfuggire alla regola estetica qui sopra esposta. A questa regola sfuggiva infatti la King, una affascinante dispensatrice di sorrisi che dal 1835 al 1845 fu la delizia delle scene maggiori d'Europa, come ben ce lo dice questa quartina a lei dedicata:

O danzatrice aerea
Aleggiata alle grazie ed al sorriso,
Quali tu infondi all'anima
Ignote voluttà di paradiso!

La King fu veramente straordinaria per la versatilità delle sue espressioni sulla scena. La chiamavano infatti « la sfinge alata ». In un ballo del coreografo Henry: *Il mondo alla rovescia*, essa sosteneva con impareggiabile brio tre parti diverse a un tempo. L' Henry che abbiamo ora nominato fu coreografo oltremodo distinto che, sebbene nato a Parigi, consacrò al teatro italiano tutto il suo ingegno. Ricco d'immaginazione, egli sapeva ispirare alle sue danze una leggiadria, una grazia, una freschezza incantevole. La sua *Festa da ballo in maschera* formò la delizia d'una intera stagione alla Scala. Possedeva la fantasia d'un vero poeta. Spirito irrequieto e indagatore, egli andava talora in cerca del bizzarro e talvolta dello strano, tanto che vi fu chi scrisse « che i balli dell'Henry erano altrettanti epigrammi ». Io non so che cosa abbia voluto dire quel critico tacciando d'epigrammi i balli dell'Henry.

Un epigramma può dirsi allora il ballo per sè stesso, poichè, a base di buonsenso e di verismo, non si può mai essere indotti a credere che una silfide esprima il suo dolore con una piroetta e faccia o riceva una dichiarazione d'amore con uno sgambetto.

GINO MONALDI.

LE SCUOLE MILITARI

Fra i disegni di legge presentati alla Camera dei deputati l'8 marzo 1906, di singolare importanza per quanto concerne la costituzione dei quadri dell'esercito era quello che mirava ad un nuovo ordinamento delle scuole militari. Vivaci e non sempre serene polemiche questo disegno suscitò, sicchè, caduto il ministro proponente, venne meno anche il proposito di risolvere sollecitamente la questione, la quale perciò sarà ancora lasciata maturare per qualche tempo. Ma poichè si tratta semplicemente di questione sopita e non risoluta, la quale certamente sarà risollevata a non lunga scadenza, giova prenderla brevemente in esame appunto in questo momento, in cui, tacendo ogni passione di parte e non essendo ancora palesi i nuovi propositi del ministero, è possibile esprimere idee non sospettabili, nè di servile encomio, nè di preconcetta ostilità.

***

L'alta direzione degl'instituti militari d'istruzione e di educazione è riservata oggi al ministero della guerra, dove una sezione del gabinetto militare tratta le faccende ad essi inerenti, insieme con poche altre di carattere analogo; ed anzi alcuni instituti, come i collegi militari, la scuola militare di Modena e la scuola di Parma, dipendono, per la parte tecnica dell'insegnamento, direttamente ed unicamente dal ministero, pur dipendendo per la parte disciplinare dai comandi di corpo d'armata nel cui territorio risiedono, al pari di tutti gli altri instituti. Dipendono invece, in linea tecnica, la scuola di guerra dal capo di stato maggiore dell'esercito, la scuola di cavalleria dal rispettivo ispettore, il comando dell'accademia militare e della scuola di applicazione d'artiglieria e genio dagl'ispettori di queste armi per i programmi interessanti particolarmente ogni specialità, la scuola di applicazione di sanità militare dall'ispettore generale medico, la scuola centrale di tiro d'artiglieria dall'ispettore da campagna o da fortezza e da costa per la parte a ciascuno corrispondente.

Si può osservare a questo proposito che se è naturale che dal capo di stato maggiore dell'esercito dipenda la scuola di guerra, e che gli ispettori d'arma abbiano direzione e responsabilità sugl'instituti che provvedono a necessità speciali delle rispettive armi, la stessa cosa non può dirsi rispetto a quelle scuole dove non esiste ancora divisione di arma. È bensì vero che l'accademia militare fornisce di massima ufficiali alle armi di artiglieria e genio e solo eccezionalmente alle altre armi; ma non è questo un motivo perchè gl'ispettori delle armi ac-

cennate abbiano ingerenza sui programmi dell'accademia (1). Questi, di fatto, constano di due parti: una comune a tutte le armi e per conseguenza uguale (almeno dovrebbe essere) a quella della scuola militare, l'altra speciale agli allievi dell'accademia, ma dipendente dai programmi delle scuole civili, ai cui studi quelli dell' accademia sono pareggiati. Per conseguenza, piuttosto che essere riunite sotto un comando unico l'accademia militare e la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, converrebbe che un comando unico reggesse la scuola e l'accademia militare. Se questo non si ammettesse, la logica vorrebbe che un comando unico presiedesse allora alle scuole di Modena, di Parma e di Pinerolo.

La conseguenza dello stato di fatto odierno è questa: manca per le scuole di reclutamento unità d'indirizzo tecnico, perchè mentre di alcune si occupano promiscuamente alte autorità, quali gli ispettori d'arma, altre scuole dipendono direttamente dal ministero, o meglio da un ufficio di esso, che non avendo la necessaria autorità per entrare in merito alle questioni e coordinare i criterî direttivi, si riduce essenzialmente ad un organo di amministrazione.

In altri eserciti le cose procedono diversamente. Per esempio, in Prussia v'è l'*ispettore generale dell'educazione e dell'istruzione militare*, da cui dipendono le scuole preparatorie, le scuole di reclutamento e l'accademia tecnica militare di Berlino, ossia le scuole che impartiscono insegnamenti comuni a tutte le armi. La separazione delle attribuzioni e delle responsabilità vien dopo, quando cioè si tratta delle scuole speciali di ogni arma; allora entrano in giuoco il capo di stato maggiore e gl'ispettori delle varie armi, ognuno per la propria specialità.

Dal sin qui detto si deve concludere che la creazione di un ispettore degl'instituti militari d'istruzione e d'educazione qual'era proposta dal progetto Majnoni, e un migliore ordinamento gerarchico delle scuole stesse, sono cose non soltanto utili, ma necessarie.

***

La classificazione delle scuole militari contenuta nel regolamento organico corrispondente (scuole preparatorie, di reclutamento, complementari, di perfezionamento e speciali) sarebbe perfettamente logica se rispondesse esattamente alle condizioni di fatto, al che fa eccezione l'essere la scuola d'applicazione di sanità militare compresa fra le scuole complementari, invece che fra quelle di reclutamento. Poichè a questa scuola sono normalmente ammessi gli aspiranti ufficiali medici e solo eccezionalmente vi si fanno corsi per ufficiali effettivi, è evidente che il suo nome dovrebbe corrispondere allo scopo normale, non a quello eccezionale.

Anche la nomenclatura particolare dei varî corsi che si compiono presso ciascuna scuola non è la più armonica che si possa desiderare. I corsi della scuola militare si distinguono in corso *allievi* e in corso

(1) Quand'anche si volesse ammettere che gl'ispettori d'artiglieria avessero influenza rispettivamente sui programmi di armi e di fortificazione dell'accademia, sarebbe logico che tale influenza si estendesse anche ai programmi della scuola di Modena, sia perchè non vi sarebbe motivo di perfezionare gli uni e non gli altri, sia perchè dal corso speciale di Modena escono pure ufficiali di artiglieria e del genio.

speciale (quello dei sottufficiali); i corsi della scuola d'applicazione di artiglieria e genio si distinguono in *regolare*, *complementare* e *speciale* (e qui il *complementare* corrisponde allo *speciale* della scuola militare); la scuola di cavalleria infine ha un corso *complementare*, che non ha alcuna analogia col corso omonimo della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio.

Un difetto analogo si riscontra nella forma dei programmi, tanto che materie comuni alla scuola e all'accademia militare non hanno identico svolgimento: per esempio, il programma di fortificazione campale vigente per la scuola militare ha un' appendice che manca in quello dell'accademia e che costituisce in parte una ripetizione, in parte una contraddizione rispetto alla materia precedente. Di più la stessa materia ha talvolta nei vari programmi nomi diversi; per esempio, la topografia è in alcuni programmi citata con questo nome, in altri assume quello di geometria pratica.

La massima parte di queste discordanze sono piccolezze senza importanza intrinseca; ma da un punto di vista più elevato non è pedanteria il rilevarle e sarebbe dannoso il trascurare di tenerne conto. Giova ricordare che la forma è ordine e che senza ordine non si può avere un buon ordinamento: e non è questo un semplice gioco di parole.

Quanto alla sostanza dei programmi, essa è subordinata allo scopo che si vuole ottenere ed alla partizione teorica dell'arte militare che a scopo didattico si ritiene opportuno di adottare. L'esame minuto di quest'ultimo punto condurrebbe a troppo lunga dissertazione; basti quindi esprimere il voto che, abbandonando l' indirizzo adottato in Italia per una non giustificata predilezione delle dottrine del generale Jomini, si ritorni alla semplicità dei classici nostri del rinascimento, studiando dell'esercito essenzialmente la preparazione e l' impiego, senza più sottili distinzioni scolastiche che servono ad oscurare piuttosto che a chiarire il pensiero.

Se apparecchiare l'esercito e poscia al nemico, sostando o camminando, rappresentarlo costituisce, secondo l'espressione del Machiavelli, tutta l' industria della guerra, è pur vero che unicamente in ciò non è contenuto tutto quanto lo scibile necessario per l'ufficiale; occorrerà quindi che alla coltura *professionale* si unisca la coltura *generale*, di cui si possono fissare i limiti soltanto in senso relativo, non assoluto, poichè il minimo di coltura generale e la proporzione fra i più e i meno colti aspiranti alle spalline dipende da cause estranee all'esercito, quali l'estensione della coltura cittadina e la maggiore o minore attrattiva che la carriera militare presenta ai giovani in confronto delle altre carriere o professioni. Ciò spiega perchè (e non soltanto in Italia), mentre si stabilisce come normale per aspirare alla nomina di ufficiale un determinato diploma di studi civili (in Italia, licenza liceale o d' istituto tecnico), si transiga poi in determinata misura, accettando anche individui con grado di coltura minore; ed anche spiega perchè in alcune scuole militari s' impartiscano taluni insegnamenti in misura eccedente quanto sarebbe necessario dal solo punto di vista militare. È chiaro che un giovane sarà maggiormente allettato ad intraprendere studi pareggiati a quelli civili, che non studi soltanto utili a chi permanga indefinitamente nell'esercito. Di più, oltre alle materie che formano argomento più propriamente di coltura generale (letteratura, geografia, storia generale,

scienze sociali), ve ne sono altre (scienze fisico-matematiche) la cui conoscenza è necessaria in modesta misura a tutti per gli usi pratici della vita e in grado maggiore ad alcuni che si dedichino a rami particolari (ingegneri militari). Infine le lingue estere sono un ramo di coltura importantissimo, non tanto per la conoscenza della lingua in sè, quanto per la facilitazione che se ne può trarre nello studio professionale.

Lo scopo dell' insegnamento e per conseguenza la misura di esso non si può ad ogni modo definire se non si considera la qualità dell'allievo e che cosa se ne vuol trarre. Partendo da questa base, si vede subito il perchè della successione di scuole diverse e si concepisce una certa gerarchia degli studi, la quale deve avere nei programmi la propria esplicazione.

***

Scuole preparatorie. — Nei paesi ove la coltura sia scarsa o la facilità d' impiegarsi bene fuori dell'esercito sia grande, l' interesse militare suggerisce il mantenimento di speciali instituti, in cui la coltura si perfezioni o siano concesse speciali agevolazioni a quei giovani che per condizioni di famiglia si presume possano diventare buoni ufficiali o sottufficiali. Esistono perciò dappertutto, sotto nomi diversi, scuole di preparazione alla carriera militare (i collegi militari in Italia, il pritaneo militare in Francia, le scuole dei cadetti ed altri instituti in Germania, l'orfanotrofio militare e le scuole militari in Austria-Ungheria, i corsi dei cadetti in Russia, ecc.); scuole la cui tendenza generale è ormai quella di assumere il carattere d' instituti di beneficenza, avendo già da parecchio tempo perduto il privilegio di fornire la massima parte dei quadri all'esercito. In queste scuole naturalmente l' istruzione professionale si riduce al minimo e l' insegnamento deve procedere in modo da non precludere ai giovani l'avvenire quando all'uscita dall' instituto sentissero venir meno la vocazione alla professione delle armi.

In Italia, in questi ultimi anni si è gridato forse troppo contro i collegi militari e si è avuto anche il torto di non trarre dai collegi militarizzati il frutto che potevano dare. Nessuno contesta che l'educazione libera della famiglia e della scuola pubblica sia, teoricamente parlando, preferibile a quella collegiale; ma è pur vero che in pratica molte famiglie non possono, anche per ragione di sede e di trasferimenti, educare agevolmente i loro figli, che non sempre la scuola pubblica è quale dovrebbe essere e che è vantaggioso attrarre nell'esercito giovani che per tradizione di famiglia siano devoti alle instituzioni ed abbiano innato lo spirito militare.

***

Scuole di reclutamento. — Le scuole nelle quali l' insegnamento professionale acquista la massima importanza sono quelle di reclutamento; anzi in alcuni paesi (per esempio, in Prussia e negli altri Stati tedeschi) l' insegnamento nelle scuole militari propriamente dette è di regola esclusivamente professionale. In altri paesi (fra cui l'Italia) l' insegnamento è promiscuo; e il fatto dipende in parte dalla minore bontà dell'ordinamento generale degli studi civili e dalla maggiore facilità con cui sono concessi taluni diplomi, in parte da un motivo analogo a quello che mantiene in vita le scuole preparatorie. Il fatto

stesso che in Italia le pensioni gratuite o semigratuite sono ora soltanto concesse agli allievi dell'accademia e della scuola militare, e non più a quelli dei collegi, dà alle scuole di reclutamento in maggior grado che a quelle preparatorie il carattere d'instituti di beneficenza. Comunque sia, la parte del programma che qui interessa essenzialmente di considerare è quella concernente l'insegnamento professionale.

Gli ufficiali sono destinati per legge a percorrere una carriera, di durata variabile in proporzione del grado che ad ognuno sarà dato di raggiungere; per conseguenza, benchè si debba lasciare una larga parte alla pratica (*l'uso è maestro nelle cose da farsi*, dice il Montecuccoli) per acquistare attitudine ai gradi superiori, tuttavia è opportuno insegnare nelle scuole tutte le materie riflettenti l'insieme della preparazione e della condotta della guerra. In qual misura?

Anche rispetto alla misura vi sono sistemi diversi. Nelle scuole militari tedesche (*Kriegsschulen*) l'insegnamento e l'esame finale vertono unicamente su nozioni di ordinamento dell'esercito, di tattica, d'artiglieria, di fortificazione, di topografia, di legislazione militare e di stile militare; non v'è nè strategia, nè geografia, nè storia militare, nè matematica. Il programma è dunque semplice e modesto e mira a dare agli ufficiali le cognizioni indispensabili per bene disimpegnare l'impiego di ufficiale subalterno, cioè il primo che loro spetterà. Invece nei programmi della scuola e dell'accademia militare in Italia l'arte militare attinge le sommità della strategia, tanto nell'esposizione dottrinale della materia, dove la strategia è mascherata dalla così detta logistica, quanto nello studio sperimentale rappresentato dalla storia; la tattica è considerata da un punto di vista più elevato di quello che si addica a giovani che per molti anni non comanderanno più che un plotone o una sezione; l'organica è trattata dal punto di vista pure elevatissimo di chi deve presiedere all'apparecchio dell'esercito e non abbastanza dal punto di vista pratico di chi deve semplicemente sapere come sia costituito l'esercito e quale parte della preparazione spetti direttamente al subalterno: parte importantissima, come quella che riflette l'educazione e l'istruzione del soldato. Nei programmi italiani si guarda forse troppo al futuro lontano invece che al futuro prossimo; nei programmi tedeschi si considera invece la cosa dal punto di vista pratico dell'immediato interesse del servizio.

La partizione della materia dev'essere dunque tale da prestarsi ad essere svolta con maggiore o minore ampiezza, secondo il gradino della gerarchia a cui l'insegnamento deve giovare; l'esistenza di varie successive scuole indica che ad ognuna deve appunto corrispondere un gradino diverso, sicchè il sapere acquistato nelle scuole inferiori sia di scala ad acquistare nuovo sapere nelle scuole superiori, e non vi siano sovrapposizioni od inutili ripetizioni; in altre parole, i modesti programmi delle scuole inferiori consentiranno meglio di serbare una giusta progressione nei programmi delle scuole di grado diverso.

Riguardo alla storia militare, è dubbio se converrebbe imitare l'esempio tedesco e proscriverla dalle nostre scuole di reclutamento. Lo studio della storia militare comprende due parti: la narrazione dei fatti e la critica storica. La narrazione sommaria dei fatti, scevra di apprezzamenti e, appunto perchè sommaria, sfrondata dalle più probabili cause di errore, è certamente utile come ramo di coltura pro-

fessionale, serve a dare un'idea generica dell'arte militare, a far nascere il desiderio di approfondirne lo studio, ad abbattere pregiudizi e preconcetti (specie se tanto più estesa quanto più sommaria); la critica storica è invece d'ordine più elevato, vuol essere basata su dati minuti e precisi e se non è fatta bene è causa di errori e di preconcetti; richiede quindi in chi vi si dedica maturità di studi e di giudizio e grande obbiettività e ponderatezza. Bastano questi cenni per dimostrare che la critica storica dovrebbe essere inesorabilmente bandita dalle scuole di reclutamento, mentre potrebbe utilmente rimanervi la narrazione sommaria dei fatti.

Tutte le considerazioni sin qui svolte hanno carattere generale e sono perciò indipendenti dallo scopo particolare di ogni singola scuola; ora sta di fatto che in Italia non soltanto vi sono scuole diverse per tener conto di quel criterio di relatività cui si è più innanzi accennato, ma che anche esistono, nelle scuole di reclutamento, differenze dipendenti dalla diversità delle armi cui le scuole debbono fornire gli ufficiali. Più precisamente, l'accademia militare dà la maggior parte de' suoi prodotti all'artiglieria e al genio e soltanto lo scarto alle altre armi; il corso allievi della scuola militare dà sottotenenti unicamente alla fanteria e alla cavalleria; il corso sottufficiali dà sottotenenti a tutte le armi ed anche a corpi non veramente combattenti. Limitando l'osservazione ai soli combattenti, qui fa capolino la questione della così detta *scuola unica;* questione tutt'altro che nuova e che conviene cercare di approfondire per ridurla nei veri termini.

La prima cosa che appare evidente è questa: piuttosto che di *scuola unica,* sarebbe forse il caso di parlare di *provenienza unica,* poichè l'omogeneità del corpo degli ufficiali dipende non solo dalle cognizioni apprese nelle scuole militari, ma anche da quelle apprese in precedenza nelle scuole civili. Le considerazioni generiche già fatte dicono perchè questa unità di provenienza, se anche teoricamente utile, non sia praticamente da ricercare; la misura dell'idoneità ad adempiere gli uffici di un dato grado essendo relativa e non assoluta, è evidente che bisognerà transigere sempre sulla qualità quel tanto che basti ad assicurare la quantità, alla sola condizione che ognuno possegga il minimo indispensabile di coltura professionale per l'infimo grado cui aspira. Per convincersi di questa verità, basta ripensare come fossero composti i quadri dell'esercito di Napoleone I, quali ufficiali fossero entrati nell'esercito italiano durante il periodo del risorgimento, a quali ripieghi fosse pure ricorsa la Bulgaria per la prima costituzione dei quadri delle proprie forze e finalmente con quale eterogeneità nel corpo degli ufficiali il Giappone abbia intrapreso la guerra di Manciuria, senza mettere in conto l'esercito turco, nel quale è ammesso che gli analfabeti giungano sino al grado di maggiore, ma non l'oltrepassino.

Così stando le cose, si capisce che in quei paesi, come in Prussia, dove le scuole militari impartiscono puramente la coltura professionale, il programma sia minimo e comune a tutte le armi, lasciando poi alle scuole complementari e di perfezionamento, all'iniziativa individuale e all'interessamento dei comandanti di corpo la cura di sviluppare ulteriormente l'istruzione degli ufficiali; e si capisce anche che in Italia e in quegli altri paesi, dove s'impartisce promiscuamente la coltura militare e quella generale, vi siano scuole di grado diverso, allo scopo di non tenere indietro, alla pari dei meno intelligenti o

dei meno volonterosi, quelli che sono capaci di un maggiore sforzo d'intelletto o di volontà. Quello che si capisce meno è il sistema di assegnare all'artiglieria e al genio gli ufficiali che compiono il corso di studio superiore (accademia), alla fanteria e alla cavalleria quelli che compiono il corso medio (allievi di Modena) e indistintamente a tutte le armi quelli che compiono il corso inferiore (sottufficiali). Invero, se possono far servizio nell'artiglieria e nel genio ufficiali del corso inferiore, non vi è ragione di escluderne quelli del corso medio, e nemmeno si può dire che gli studi dell'accademia servano esclusivamente a chi si dedica a talune armi, perchè con la legge d'avanzamento anteriore al 1896 molti ufficiali provenienti dall'accademia passavano poi in fanteria per il tramite dello stato-maggiore.

Non è difficile rintracciare qui l'influenza nociva della tradizione. Anzitutto è strano che si voglia continuare a considerare come affini l'artiglieria e il genio e come un'arma unica tutta l'artiglieria, mentre fra le stesse specialità d'artiglieria, per esempio tra quella da costa e da fortezza e le altre, corre non minor differenza che tra la fanteria e la cavalleria. In secondo luogo, i maggiori studi matematici per l'artiglieria erano certamente necessari allorchè si pretendeva da tutti gli ufficiali indistintamente che fossero capaci di impiegare e di costruire le artiglierie; ma, ammesso oramai da tutti che non ha più valore l'aforisma: *Chi sa adoperare sa meglio costruire e chi sa costruire sa meglio adoperare*, cade il motivo principale per cui l'uso sovraccennato si è conservato fino ai nostri tempi. Vero è che oggi si accampa un altro motivo e precisamente la necessità che gli artiglieri da campagna abbiano quelle nozioni di balistica che sono necessarie per ben sapere impiegare i pezzi: nozioni, dicono i fautori degli studi matematici, che non si possono acquistare senza lo studio delle matematiche superiori. Ma anche questo è un pregiudizio. Quel tanto di balistica che può occorrere ad un artigliere da campagna si può imparare anche senza l'aiuto del calcolo infinitesimale; se così non fosse, uno dei maggiori eserciti d'Europa, quello tedesco, dovrebbe avere l'artiglieria campale solo per figura, perchè affidata ad ufficiali che non hanno studiato nè integrali, nè differenziali, e in Italia non dovrebbe mai accadere che qualche capitano proveniente dai sottufficiali ottenesse, alle scuole di tiro, migliori risultati che i colleghi provenienti dall'accademia.

Al sistema vigente parrebbe sempre preferibile un altro, per il quale tanto dall'accademia, quanto dai due differenti corsi della scuola militare, uscissero ufficiali di tutte le armi, secondo proporzioni numeriche prestabilite e tenendo conto, non solo dell'aspirazione personale, ma anche dell'attitudine fisica; e che agli allievi dell'accademia si conservasse il vantaggio del pareggiamento agli studi civili e dell'anticipata promozione a tenente. Se poi anche si volesse, invece che due scuole di grado diverso, instituirne parecchie uguali, oppure ridurle ad una sola (1), converrebbe sempre che in ognuna vi fossero

(1) È discutibile se il raccogliere nella stessa scuola ufficiali aspiranti a tutte le armi possa, come taluno crede, valere a sviluppare il cameratismo e a distruggere le rivalità d'arma che così facilmente nascono in un ambiente ristretto e specialmente fra persone alle quali per la giovane età molto dev'essere perdonato. Queste rivalità sono oggi ancora vive tanto alla scuola di Modena fra gli aspiranti alla cavalleria e gli aspiranti alla fanteria, quanto all'accademia

bensì, oltre i corsi obbligatorî uguali per tutti, corsi facoltativi di matematiche superiori, di lingue estere od anche di altre materie, ma questi fossero aperti indistintamente agli aspiranti a tutte le armi, i quali ne ricaverebbero i vantaggi già indicati.

Con questo sistema i più e i meno colti, i più e i meno intelligenti sarebbero equamente ripartiti fra tutte le armi.

Ora invece (e il progetto Majnoni avrebbe conservato questo inconveniente con modalità poco diverse), per effetto della diversità degli esami per entrare all'accademia di Torino o alla scuola di Modena avviene naturalmente una selezione, per la quale la media che entra a Torino è migliore intellettualmente di quella che entra a Modena (il che non toglie che i termini estremi di una media possano essere inferiori o superiori a quella dell'altra). Di più la statistica insegna che in media i sottotenenti d'artiglieria e del genio sono più giovani dei loro colleghi delle altre armi, ossia che un minor numero d'individui, a parità di carriera, sarà colpito dai limiti d'età. Ne consegue che la parte in media più giovane e più intelligente del contingente annuo di sottotenenti è addensata in ruoli ristretti, nei quali l'avanzamento riesce più lento, sia per le minori eliminazioni dovute al minor numero di elementi di scarto, sia per il maggior numero di posticini in cui possono rannicchiarsi gl'insufficienti.

Infine, mentre nel ruolo di fanteria il numero degli ufficiali che seguono la carriera accelerata rimane lontano dal quarto consentito dalla legge, in artiglieria questa misura è ordinariamente raggiunta, sicchè a rotazione compiuta della legge del 1896 si produrrà nei gradi superiori un'esuberanza di elementi scelti che si chiuderanno la via fra loro e impediranno di massima agli individui procedenti per anzianità l'ascesa al grado di colonnello: cosa contraria al pensiero del legislatore. Si può anzi dire che sotto questo rispetto la legislazione anteriore al 1896 era almeno più armonica, perchè se per effetto del reclutamento iniziale accumulava nel ruolo d'artiglieria elementi scelti, provvedeva poi a riversarne una parte nei ruoli delle armi dette *di linea* per il tramite dello stato-maggiore.

Accumulando dunque in alcune specialità gli elementi scelti, al danno generale dell'esercito si aggiunge quello particolare degli individui, i quali vedranno premiati con una più lenta carriera i maggiori studi di cui, del resto, i più non avranno occasione di valersi a pro della loro arma; e il danno individuale si rifletterà sul servizio.

Le conclusioni che si possono trarre dalla semplice esposizione di questi dati di fatto sono così evidenti, che è superfluo l'insistervi. Piuttosto è utile ricordare, come esempio d'un sistema affatto diverso

di Torino fra gli aspiranti al genio e gli aspiranti all'artiglieria: sicchè nella scuola unica non sarebbero già eliminate, ma anzi moltiplicate. L'ideale, sotto questo punto di vista, sarebbe quello di avere fin dall'inizio, come in Spagna, tante scuole separate quante sono le armi, lasciando alla vita di guarnigione il còmpito di sviluppare poi il cameratismo tra arma ed arma. Ciò impedirebbe appunto il sorgere di quelle rivalità che sono frutto dell'età giovanile ed il pericolo che qualcuno rinunzi alla propria vocazione, come talvolta accade, per un malinteso rispetto umano. Questo sistema urterebbe però contro altri inconvenienti, come quello finanziario di richiedere più numeroso personale insegnante e quello di non offrire alle vocazioni individuali sufficiente tempo di manifestarsi, come potrebbe invece essere concesso nel primo anno di scuola.

dal nostro, in qual modo sia regolato il reclutamento degli ufficiali nell'esercito tedesco.

Questi provengono da due fonti principali: i cadetti e gli aspiranti (*Fahnenjunker*). I cadetti escono tutti dall'istituto principale di Gross-Lichterfelde, dove sono ammessi all'età di 15 anni almeno; ma non tutti gli allievi di una medesima classe ne escono contemporaneamente e con lo stesso corredo di studi. Così agli allievi della seconda superiore si presentano tre vie: o il passaggio nella classe *selekta*, riservato ai migliori; o il passaggio come alfieri in un reggimento, riservato a quelli che hanno compiuto 17 anni e hanno sufficiente sviluppo fisico; oppure il passaggio alla prima inferiore (1). Da questa poi i cadetti possono o passare alfieri in un reggimento, oppure essere promossi alla prima superiore, dove conseguono la licenza liceale (*Abiturienten-Zeugniss*) e poi entrano direttamente in una scuola militare (*Kriegsschule*), a differenza dei loro colleghi che devono prestare nei reggimenti sei mesi di servizio e degli allievi della *selekta* che compiono in questa medesima classe gli studi della scuola militare. Gli *Abiturienten* sono in tal modo ritardati rispetto ai *Selektaner*; ma quelli che dimostrano fermezza di carattere e speciale attitudine militare possono avere il decreto di nomina ad ufficiale con data anticipata fino a pari di quella dei *Selektaner* che furono loro condiscepoli.

Gli aspiranti ufficiali debbono di massima aver 17 anni compiuti e non oltrepassare i 23, aver compiuto felicemente gli studi della seconda superiore (corrispondente all'incirca alla nostra prima liceale), ottenere il certificato di attitudine militare dopo cinque mesi di servizio e superare l'esame di alfiere. Dell'accettazione degli aspiranti ufficiali decidono i comandanti di reggimento. Gli aspiranti dopo 6 mesi di servizio sono nominati alfieri e inviati ad una scuola militare, insieme con gli alfieri provenienti dai cadetti.

Nelle scuole militari, in un corso che dura circa otto mesi, è impartita a tutti gli alfieri, a qualsiasi arma appartengano, l'indispensabile istruzione professionale per servire nei gradi inferiori; al termine della scuola passano dinanzi ad una commissione d'esame unica e poi compiono ancora almeno due mesi di servizio in un reggimento come alfieri e sono sottoposti al voto di accettazione degli ufficiali del corpo prima di ottenere la nomina.

In via eccezionale, sono anche accettati, come aspiranti, giovani non aventi conseguito il diploma di 2ª superiore, ma che si preparano all'esame di alfiere in speciali istituti ironicamente chiamati *Pressen*. Inoltre possono subire direttamente l'esame da ufficiale, senza passare per le scuole militari, i giovani aventi frequentato per un anno l'università e gli ufficiali del *Beurlaubtenstand*, sotto determinate condizioni. Tutti i nuovi promossi indistintamente prestano poi servizio nei reggimenti; pochi ufficiali d'artiglieria da campagna sono ammessi ad un corso complementare alla scuola d'artiglieria e degl'ingegneri, quelli d'artiglieria a piedi ne frequentano tutti il primo corso e solo i migliori il secondo, tutti quelli dei pioneri frequentano entrambi i corsi.

Per tutte le armi vi sono corsi complementari come quelli della scuola centrale di tiro d'artiglieria; ufficiali di tutte le armi sono ammessi all'accademia di guerra, pochi ufficiali all'accademia tecnica.

(1) Quelli che per insufficiente sviluppo fisico non possono passare alfieri e per insufficiente coltura non meritano di passare alla prima inferiore, costituiscono, se in numero sufficiente, una classe speciale, detta *Sonder Klasse*.

Riguardo alla provenienza e al grado di coltura generale, gli ufficiali tedeschi sono ripartiti approssimativamente così:

Aspiranti ufficiali *Fahnenjunker*	con diploma di università . . .	6 %	67 %
	con diploma d'*Abiturient* . . .	23 %	
	con diploma di 2ª superiore . . .	33 %	
	con diploma di grado inferiore (*Pressen*)	5 %	
Cadetti	con diploma di 1ª inf. e di 2ª o 1ª superiore	22 %	33 %
	passati per la *selekta*.	11 %	

Bastano queste succinte notizie a dimostrare come non vi sia in Prussia la smania dell'uniformità, come si accolga nelle file degli ufficiali ciò che il paese può dare e come solo ed essenzialmente si badi a far sì che tutti abbiano la stessa coltura professionale iniziale, pur differendo per coltura generale. L'omogeneità si ottiene poi unicamente chiudendo ai sottufficiali di carriera la via delle spalline, tranne che nei corpi degli artificieri, degli arsenali e della costruzione delle fortificazioni.

***

Scuole complementari. — Le scuole complementari sono di due specie: quelle che servono a dare ai giovani ufficiali un complemento d'istruzione professionale, particolare all'arma cui ciascuno appartiene e che perciò non potè far parte dell'insegnamento impartito nelle scuole di reclutamento; e quelle che servono a rinfrescare l'istruzione degli ufficiali anziani e a fornire loro il mezzo di esercitarsi in talune pratiche del servizio, per le quali mancano presso i corpi adeguati mezzi. Della prima specie sono in Italia la scuola centrale di tiro di fanteria (Parma), la scuola di cavalleria (Pinerolo) e la scuola d'applicazione di artiglieria e genio (Torino); della seconda, la scuola centrale di tiro di fanteria già citata e la scuola centrale di tiro d'artiglieria (Nettuno e Bracciano). Il nome di scuola d'applicazione, che alcune di tali scuole hanno indica che esse dovrebbero avere carattere essenzialmente pratico; in realtà ha questo carattere la scuola di cavalleria col corso complementare che ne fa parte (Tor di Quinto); lo hanno alquanto meno il corso della scuola centrale di tiro di fanteria e quello complementare della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (provenienti dai sottufficiali); invece il corso regolare di questa ultima scuola (allievi dell'accademia) ha carattere più scientifico che pratico, sebbene in massima parte professionale.

Ragioni ovvie, principalissima quella di curare in modo particolare le istruzioni relative all'arma, consiglierebbero di costituire una scuola d'applicazione del genio separata da quella d'artiglieria, preferibilmente in luogo ove fossero riuniti reparti del genio delle varie specialità (per esempio, a Roma).

Secondo il progetto Majnoni, la durata complessiva dei corsi della scuola d'applicazione sarebbe stata di due anni per tutti; ma i sottotenenti d'artiglieria da campagna avrebbero dato, in confronto di quelli da fortezza e da costa, maggiore sviluppo all'equitazione e alle esercitazioni pratiche, venendo in pari tempo alleggeriti di una parte del programma scientifico. Ciò sarebbe stato evidentemente utile; ma naturalmente vien fatto di domandare qual motivo ci sarebbe stato

di usare, per l'artiglieria da campagna e per la cavalleria, un trattamento diverso in quanto concerne l'addestramento pratico.

Riguardo alla scuola centrale di tiro di fanteria, il fatto stesso che il suo nome non corrisponde più allo scopo principale ad essa ora assegnato – quello di svolgere il corso complementare ai sottotenenti nuovi promossi - ricorda che alle condizioni presenti si venne per successive trasformazioni, delle quali è rimasta traccia nel programma, non perfettamente armonico, del corso complementare. Questo programma contiene invero, in parte ripetizioni di cose già insegnate nella scuola militare, in parte materie che formavano oggetto del corso che una volta si faceva ai tenenti anziani, suddiviso nelle due specialità di ufficiali d'armamento e zappatori. Di più le due funzioni della scuola, d' insegnare ai sottotenenti la dottrina del tiro da un lato, e dall'altro quello di ricercare mediante esperimenti le novità che in questa dottrina il progresso delle industrie ha potuto arrecare, sono contraddittorie, perchè conducono a dare per assodato ciò che ancora forma oggetto di studio e di esperimento.

Tra le scuole italiane ora dette e le analoghe scuole tedesche corrono varie differenze: principalmente gli ufficiali tedeschi frequentano le scuole complementari dopo aver prestato per qualche tempo servizio presso le truppe, ossia quando sono già in grado di conoscere le proprie manchevolezze e quindi capaci di trarre dal nuovo insegnamento occasione di colmarle; secondariamente, dove l'insegnamento ha particolare carattere tecnico, esso è impartito a un numero di ufficiali più o meno limitato, a seconda che la specialità del servizio richiede che pochi o molti o tutti abbiano le particolari nozioni scientifiche che la scuola insegna. Va pure notato che la scuola centrale di tiro di fanteria prussiana ha carattere simile alla nostra scuola centrale di tiro d'artiglieria, ossia consiste in brevi periodi d' istruzione cui sono chiamati ufficiali di vario grado, per mantenerli al corrente del progresso ottenuto nei metodi di tiro e in questi impratichirli.

***

Scuole di perfezionamento. — In Italia appartiene a questa categoria la sola scuola di guerra e così pure in Francia; in Prussia invece, oltre all'accademia di guerra, vi è un'accademia tecnica e qualche cosa di analogo v'è pure in Austria-Ungheria, dove sono istituiti corsi superiori separati per ufficiali d'artiglieria e del genio.

Scopo principale della scuola di guerra è quello di diffondere la coltura nell'esercito e secondario di preparare un certo numero di ufficiali a disimpegnare il servizio di stato-maggiore. Si mira dunque più a preparare ufficiali superiori che a perfezionare ufficiali inferiori, scopo questo delle scuole complementari; di più non tanto le nozioni che s'impartiscono, quanto il metodo di studio che s'insegna, indica ad ognuno come dovrà regolarsi in avvenire per imparare da sè tutto il sapere che gli occorre per potere a suo tempo fare quanto spetta al generale.

L' insegnamento deve inoltre essere anche commisurato alle cognizioni che già si ritengono acquisite in ufficiali che hanno superato l'esame di concorso.

Anche nello stabilire il programma di ammissione si possono seguire due criteri diversi: o richiedere ai concorrenti che sappiano bene

determinate cose, che servono poi di base agli ulteriori studî, oppure esaminarli su un programma più vago ed indeterminato, per accertare che sappiano molte cose, senza che le debbano conoscere profondamente; in altre parole, si tratta di scegliere fra la qualità e la quantità. Trattandosi in massima parte di ufficiali subalterni e tenuto conto dello scopo dell'insegnamento, è preferibile il poco e bene all'altro sistema; non tanto perchè variando il sistema si possa sperare un molto diverso risultato dell'ammissione, quanto per avere allievi con più pratico e solido fondamento di cognizioni.

Fra le materie d'insegnamento, alcune hanno importanza accessoria, come le lingue estere; altre riguardano la coltura generale, come la geografia, la storia generale, le scienze sociali e le scienze fisiche; altre dànno particolari cognizioni tecniche, come armi, fortificazione, comunicazioni e topografia; altre riflettono più direttamente lo studio dell'arte militare e comprendono, oltre la preparazione e l'impiego delle forze, anche la storia militare e la geografia militare.

Lo studio della preparazione corrisponde all'*organica*, la quale, considerata in sè stessa, parrebbe aver lo scopo d'insegnare i criteri per la creazione e l'istruzione dell'esercito, presupponendo la conoscenza del modo d'impiegare piccole e grandi unità, e sarebbe quindi materia di competenza solo delle più alte autorità militari; come studio preliminare non può invece avere tale carattere e deve quindi essenzialmente mirare, da un punto di vista più elevato di quello adoperato nelle scuole di reclutamento, a far conoscere come siano costituiti gli eserciti sul piede di pace, quali relazioni corrano fra le loro parti e tra i vari gradini gerarchici, quali altre corrano fra nazioni ed eserciti, quali diverse soluzioni abbia avuto qua e là la stessa questione: ha insomma carattere di studio comparato oltrechè descrittivo, più sperimentale che positivo, più dogmatico che razionale. Più che il titolo di *organica*, gli sarebbe appropriato quello di *costituzione degli eserciti*.

L'insegnamento dell'*impiego* delle forze, affinchè risponda al criterio gerarchico, è stato ripartito fra i tre anni di corso in modo da procedere dal semplice al composto e tenendo conto che se nei minori reparti l'impiego delle truppe e la loro conservazione si fondono nell'azione unica del comando, nei reparti maggiori vanno particolarmente considerati anche i servizi, in quanto questi assumono speciale importanza, sì da dar vita a rami separati di attività con gerarchie distinte. Lo studio conserva perciò carattere essenzialmente tattico nei due primi anni; nel terzo, allo studio dell'impiego delle maggiori unità (divisioni, corpi d'armata e armate) nel campo tattico e strategico, si aggiunge quello dei servizi di stato-maggiore e d'intendenza, dando al complesso il nome convenzionale e non perfettamente proprio di *logi tica*.

Già nelle scuole complementari gli ufficiali devono esser posti in grado di *fare*, ossia di prendere, nella soluzione dei temi a tavolino o sul terreno e nelle manovre sulla carta, decisioni di proprio impulso nella sfera delle rispettive attribuzioni. La stessa cosa in un campo più vasto, ma sempre limitato a comandi in sottordine e in operazioni inquadrate in modo da richiedere la cooperazione di tutti, è necessaria alla scuola di guerra, allo scopo di concorrere a formare il *carattere*, senza del quale il sapere è inutile fardello. A ciò giova appunto l'indirizzo dato all'insegnamento dell'*impiego* nei vari anni

e il sistema seguìto nella campagna finale, la quale deve essere la sintesi di tutti gl'insegnamenti impartiti nei tre anni di corso.

Lo studio della *storia militare* può utilmente assumere nella scuola di guerra la forma della critica; ed è studio sintetico per rispetto ai vari rami dell'arte militare, anche se analitico per la minuzia dei particolari considerati. Esso non può da solo bastare a fornire tutto il sapere necessario all'ufficiale e a sviluppare in lui l'attitudine ad operare, poichè gli studi speculativi da soli producono più filosofi che uomini d'azione; ma è fondamento indispensabile dello studio razionale ed è tanto più proficuo quanto più alto è il grado dell'ufficiale, cioè quanto più indeterminata riesce l'applicazione delle regole e dei principî dell'arte. Di più la ricerca del valore delle forze morali non può essere dottrinale o teorica, ma deve essere sperimentale o storica; donde l' importanza della storia nello studio della *psicologia militare*.

La *geografia militare* è insegnamento che può facilmente confondersi con quello dell' *impiego delle forze* se non se ne limitano nettamente i confini. Restringendo questi allo scopo di insegnare il metodo per apprezzare gli elementi geografici e la loro influenza sulle operazioni guerresche e per descrivere il terreno a scopo generico o particolare, la geografia militare è un naturale complemento degl'insegnamenti precedentemente enumerati.

L' interpretazione così data al regolamento e al programma degli studi per la nostra scuola di guerra la rende assai simile all'*accademia di guerra* di Berlino; in questa mancano però l'organica e la geografia militare come insegnamenti a parte, poichè quanto riflette la costituzione degli eserciti trova posto come dato di base negl' insegnamenti della tattica e del servizio di stato-maggiore, e la stessa cosa accade per quanto riguarda la descrizione del terreno a scopo militare. Le ricognizioni entrano invero nelle attribuzioni di alcuni gradi della gerarchia e seguendo appunto il criterio della gerarchia nella descrizione della preparazione e dell' impiego delle forze trovano naturalmente il proprio posto, senza che occorra farne un ramo speciale di dottrina. Così almeno pensano i Tedeschi.

Quanto all'*accademia tecnica militare* di Berlino, recente instituzione, basta osservare che ha unicamente lo scopo di fornire a un limitato numero di ufficiali, poco tempo prima che siano chiamati ad applicarle, le cognizioni tecniche necessarie per il servizio negli stabilimenti e presso le direzioni di esperienze. In Italia le facilitazioni concesse ad alcuni ufficiali di artiglieria e del genio per frequentare i corsi del museo industriale di Torino e di speciali scuole estere (p. e., quelle di elettro-tecnica a Liegi) corrispondono al sistema seguìto in Prussia prima che fosse instituita l'accademia tecnica. Vero è che molte delle cognizioni che gli ufficiali imparano nell'accademia tecnica di Berlino sono imparate da tutti gli ufficiali italiani che seguono il corso regolare della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio e che per conseguenza l'accademia tecnica non sarebbe necessaria in Italia. La differenza sta in questo: che in Prussia si preferisce la qualità alla quantità e si pretendono speciali cognizioni scientifiche soltanto da chi avrà realmente bisogno di applicarle; come pure l'applicazione segue immediatamente lo studio.

***

Scuole speciali. — La scuola magistrale militare di scherma è la sola scuola speciale esistente in Italia e serve a trarre dai sottufficiali dell'esercito e dell'armata i maestri militari e civili di scherma. Vi è annesso da poco tempo l'insegnamento della ginnastica; ma per questa esiste particolarmente la *scuola normale di ginnastica*, dipendente dal ministero della pubblica istruzione, alla quale possono essere ammessi anche i sottufficiali.

Prendendo argomento dall'interpellanza fatta nel dicembre 1905 dal senatore Mosso al ministro della guerra, si possono fare alcune considerazioni.

La scherma è un ramo particolare della ginnastica che, avendo nello stesso tempo carattere di giuoco e d'esercizio fisico e basandosi non solo sulla potenza e sulla elasticità dei muscoli, ma anche sull'astuzia, si adatta in particolar modo all'indole nazionale. Per gli ufficiali in particolare esso è, insieme con l'equitazione, il solo esercizio fisico che si presti ad essere coltivato anche nella matura età e per conseguenza merita di tenere, fra gli esercizi ginnastici, uno dei primi posti (1).

Siccome però la scherma è un'arte che richiede lunga pazienza, continuo e perseverante esercizio e uno speciale raffinamento per riuscire provetti, non si adatta ugualmente alla truppa, per la quale occorrono esercizi ginnastici più semplici e che più celeremente conducano allo scopo. La scherma serve specialmente alla conservazione delle forze fisiche; la ginnastica invece ne cura e ne accelera lo sviluppo. Se dunque sarebbe dannoso trascurare o sopprimere quanto serve a far prosperare la scherma, non meno dannoso sarebbe trascurare quanto riguarda la ginnastica. Ed a ragione esiste per questa una speciale istruzione, per la quale il metodo fu basato sui suggerimenti della direzione della scuola normale di ginnastica (2).

Il senatore Mosso vuole giustamente che sia molto curato lo sviluppo fisico della gioventù; ma questa è funzione estranea all'esercito, il quale non già deve sviluppare fisicamente i giovani a vantaggio della loro vita civile, ma deve richiedere alla società civile giovani robusti che facilmente si addestrino nelle discipline militari: in questo v'è dunque confusione ed inversione di termini. Secondariamente, il Mosso fa una questione di metodo condannando l'uso di taluni attrezzi (sbarra fissa, parallele, anelli, ecc.); ora appunto nella ginnastica militare questi attrezzi non sono adoperati (almeno nelle caserme) e il metodo è stato suggerito precisamente dall'autorità tecnica che è preposta alla ginnastica e che logicamente dipende dal ministero della pubblica istruzione. Ma qualunque sia il metodo (e in questo il

(1) Il dire che l'esercizio della scherma sia un'eccitazione al duello è affermazione senza fondamento.

(2) Il fatto che la scherma nei corpi va insegnata a un numero relativamente piccolo d'individui (ufficiali e sottufficiali), mentre la ginnastica va insegnata a tutti, prova che, mentre può essere necessario e sufficiente un solo maestro di scherma per reggimento, non servirebbe a nulla avervi qualche maestro di ginnastica, poichè questa istruzione deve potere essere impartita da tutti i subalterni e sottufficiali.

senatore Mosso ha perfettamente ragione) è necessario che gli ufficiali, per formare buoni istruttori, e trarre dalla ginnastica tutto l'utile che se ne può ricavare, abbiano le nozioni di fisiologia e la pratica indispensabile. Queste nozioni fanno parte della *pedagogia* in generale e dovrebbero essere impartite nelle scuole di reclutamento e in quelle complementari, come di fatto avviene, sebbene in modo frammentario ed incompleto: lacuna la quale sarebbe desiderabile fosse colmata.

Nell'esercito tedesco a questo scopo provvede l'insegnamento impartito nella scuola militare di ginnastica di Berlino, ove si fanno due corsi ogni anno per ufficiali subalterni (durata 5 mesi, 130 ufficiali per ogni corso).

***

Corsi allievi-ufficiali di complemento. — I corsi allievi-ufficiali, pur non essendo vere e proprie scuole, ne hanno parzialmente il carattere; e poichè corrispondono ad una necessità propria degli eserciti basati sul principio della nazione armata, meritano tutta la cura, non soltanto di chi presiede all'ordinamento dell'esercito, ma di tutte le autorità che sul loro svolgimento hanno qualche ingerenza e degli ufficiali che ne sono incaricati. D'instituzione abbastanza recente, non hanno ancora raggiunto naturalmente il grado desiderabile di perfezione; alla diversità dei metodi d'insegnamento, dipendenti dalla pluralità dei corsi, e alla difficoltà di trovare il numero d'istruttori sufficientemente preparati, il ministero ha provveduto col pubblicare appositi manualetti, che varranno almeno a mantenere l'uniformità dell'istruzione; ma i programmi hanno gli stessi difetti che sono proprî dei programmi delle scuole di reclutamento, per quanto la brevità del tempo disponibile abbia concorso a sfrondarli di qualche dottrinarismo e a renderli più pratici. Anche per questo rispetto, l'opportunità di un organo centrale direttivo che tutto coordini con unità di criterî appare evidente.

Un altro difetto che presentano i corsi allievi ufficiali sta nell'impiego del tempo, come conseguenza dell'obbligo loro fatto di subire prima l'esame per la promozione a caporale, poi quello per la promozione a sergente e infine quello per la nomina ad ufficiale. È chiaro che queste successive prove tanto ravvicinate costituiscono una perdita di tempo e che il superare l'esame per la promozione a sergente implica la capacità a diventare caporale, sicchè una delle due prove potrebbe essere utilmente soppressa, ottenendo un più graduale ed armonico svolgimento dell'intiero programma d'insegnamento. Vi osta la prescrizione di regolamento che richiede un minimo di permanenza nel grado di caporale per la promozione a sergente; ma si potrebbe o stabilire un'eccezione, oppure omettere, per coloro che dimostrano sufficiente attitudine militare, la formalità dell'esame per diventare caporale, salvo esonerare dal grado quelli che nella prova per diventare sergenti se ne dimostrassero incapaci (1).

Ma data l'importanza di questa instituzione, converrebbe apportare ad essa un più radicale miglioramento. Questo potrebbe consistere nel far prestare agli allievi ufficiali un preventivo servizio di quattro mesi in un reggimento; nel riunirli poi in una scuola di re-

(1) Qualche cosa di simile si potrebbe dire per i plotoni allievi sergenti.

clutamento, dove sarebbe loro impartito un corso di sei mesi; nel rimandarli ai reggimenti per due mesi come sergenti ed infine nel far prestare loro un servizio di almeno sei mesi come sottotenenti di prima nomina. I corsi sarebbero certamente meglio svolti, si otterrebbe maggiore omogeneità e i frutti sarebbero certamente migliori. Allora soltanto si potrebbe con fondamento pensare a trarre dagli ufficiali di complemento, in misura più larga di quella ora usata o consentita dalla legge, gli ufficiali in servizio attivo permanente; anzi questa fonte potrebbe in avvenire diventare anche la principale, come quella che non segrega prematuramente i giovani dalla vita civile, che permette di seguire la carriera delle armi a chi provandola se ne sia innamorato e che più di qualunque altra si adatta al principio della nazione armata, base del nostro ordinamento odierno.

***

Concludendo: negl'instituti militari di educazione e d'istruzione non pochi perfezionamenti sono desiderabili, specialmente rispetto ai programmi; ma per procedere a passo sicuro sulla via del progresso occorre la visione chiara dello scopo generale cui si mira, della gradazione delle varie scuole e dello scopo particolare di ognuna e soprattutto dell'aspetto multiforme sotto cui si presenta il problema. È evidente che sul reclutamento degli ufficiali influiscono le disposizioni di legge sullo stato di essi e le attrattive più o meno grandi che presenta la carriera per il modo in cui è regolato l'avanzamento. Non tanto importa all'aspirante ufficiale avere una vaga speranza di non lunga permanenza in qualche grado se la fortuna lo aiuterà, quanto la sicurezza della continuità nell'avanzamento: continuità finora invano desiderata, poichè invece si è avuta la massima instabilità, con alternanze di acceleramento e di ristagni. Alla soluzione di questo problema è dunque legata quella dell'altro: ad un regolare avanzamento corrisponderà un maggiore concorso di aspiranti e perciò una migliore scelta e una maggiore severità di programmi. Considerare il problema in astratto conduce a vane declamazioni e ottenebra il senso della realtà.

A. C.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

ROMA E LO STATO DEL PAPA

RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa - Dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*. Volumi 2. Roma, 1907, Tip. Forzani.

Non era facile rappresentare nelle sue esteriorità politiche e diplomatiche, e nella sua vita intima, sociale, laica ed ecclesiastica, dopo più di trent'anni dalla sua scomparsa, uno Stato, come quello del Papa, che non aveva nulla di omogeneo, nè di organico, e che, distendendosi da Terracina a Ferrara e dalla foce dell'Esino alla costa maremmana, comprendeva regioni varie di razza, di storia, di geografia e di agricoltura, neppure legate fra loro dal vincolo comune con Roma, poichè questa, anche quando fino al 1860 lo Stato ebbe l'ampiezza, che ho detto, fu sempre città troppo superiore per essere efficacemente la capitale di poco più di tre milioni di anime, disseminate in 40,000 kmq. A differenza di quel che si verificava per Napoli rispetto alla parte continentale di quel Regno, e per Torino riguardo al Piemonte, Roma non rappresentava, nè sintetizzava la vita delle sue diciotto provincie, nè queste risentivano da lei influsso di sorta. Donde la necessità di studiare insieme la Capitale e il suo Stato, e lo studio reso più arduo dal periodo, nel quale fu racchiuso, imperocchè negli ultimi venti anni alle difficoltà, quasi direi, immanenti, altre se ne aggiungevano per la progrediente agonia di quell'organismo politico, attorno al quale veniva aggirandosi tutto il movimento italiano.

Questa rappresentazione dai due volumi del De Cesare esce completa. Sulla scena di Roma e dello Stato del Papa, riprodotta con esattezza fotografica, si muovono principi, borghesi e popolani; cardinali, prelati e basso clero; tutti i ceti sociali nelle loro manifestazioni caratteristiche, nelle loro abitudini, nel loro modo di pensare e di giudicare la vita e gli avvenimenti; indigeni e stranieri, liberali e clericali; studenti, artisti, funzionari e professionisti; e a grandi linee si disegna, si muove e parla Pio IX, presente in tutta l'opera, dalla prima pagina, quando, reduce da Gaeta, si licenzia da Ferdinando II all'Epitaffio, sino all'ultima, quando al 21 settembre 1870 scrive al nipote, che *senza libertà non si governa la Chiesa*, e che preghino tutti per lui. Su questa vita multiforme e multicolore, e di carattere piuttosto internazionale, proiettano l'ombra loro, dal Piemonte e dagli altri centri liberali della penisola, tutti gli uomini politici, guidati da Cavour, e l'opera loro viene sempre più intrecciandosi attorno allo Stato del Papa, finchè questo, stretto in un cerchio di ferro, soccombe. È un dramma politico e sociale, che si svolge in un'azione di venti anni, ed è ritratto con fedeltà di storico e con artistica vivacità di colorito, in guisa da dare l' impressione viva, come se gli avveni-

menti si svolgessero dinanzi agli occhi di chi legge. Quello che la scuola naturalista francese volle con Gustavo Flaubert importare nel romanzo, il quale doveva essere *un miroir de l'âme humaine, un tableau de la vie*, Raffaele de Cesare ha portato nello studio della storia, dove è ben più arduo attuarlo. Per il romanzo i tipi si possono scegliere, in guisa da poterli studiare giorno per giorno, sorprendendoli nella vita; mentre per la storia i tipi sono scomparsi, e sono quelli, e non altri, che bisogna risuscitare. Ora, per quanto di un'epoca rimangano documenti, memorie e testimonianze anche di contemporanei, v'ha una parte, che irrimediabilmente si invola con essa, ed è la vita vissuta; è tutto quello che si riferisce all'intimo collegamento dei fatti, e che quasi non si avverte, quando essi si svolgono, ma che bisogna conoscere per poterli rappresentare e interpretare. Donde le inevitabili lacune, che possono essere colmate solo dalla felice intuizione di uno spirito, esercitato, come quello del De Cesare, a sorprendere il vero. È questa la caratteristica tutta sua personale nel concepire e scrivere simil genere di lavori, che sono insieme rappresentativi e storici, e che, mentre dilettano come un romanzo, danno nel tempo stesso la chiave per chiarire una situazione o gli elementi di un giudizio sereno su fatti, soggetti alle più varie interpetrazioni. Ciò renderà difficile l'imitazione, ma imprime all'opera un marchio individuale, che, ottenendo generale consenso di plauso, dimostra di aver raggiunto il limite vero per far conseguire all'opera d'arte il suo maggior effetto.

Le molte e caratteristiche lettere inedite di Pio IX, di Cavour, di Cialdini, di Cugia, di Gualterio e di tanti altri; i numerosi documenti messi alla luce per la prima volta, o collocati nella loro luce vera; le testimonianze dei superstiti; gli elementi tratti da pubblicazioni contemporanee o posteriori; le impressioni e i ricordi dell'autore avrebbero fornito argomento di curiosità e nient'altro, se il De Cesare in tutto questo enorme materiale non avesse messo l'ordine e lo spirito vivificante, che poteva dargli solo chi, padrone della materia, ne intuiva e penetrava la vita, e quesia con potente genialità riusciva a rappresentare. Donde l'omogeneità del libro, pur comprendendo argomenti così svariati, da Pio IX a Cavour, dalla vita sociale alla religiosa, dalle cospirazioni alle ferrovie, dal viaggio del Papa nelle provincie ai teatri, ai giornali, e agli artisti, dalla diplomazia alle strenne, dal Congresso di Parigi al ratto del fanciullo Mortara e al processo Fausti, dall'Università a Castelfidardo, dalla Corte Borbonica in Roma alla convenzione del 15 settembre, dal brigantaggio a Mentana, dal Concilio Ecumenico ai varii negoziatori per accordi con la Santa Sede, dalla preparazione della difesa di Roma al XX settembre; donde anche il fascino suo, per cui la lettura, cominciata una volta, non si interrompe più.

***

Il teatro, nel quale si svolgevano gli avvenimenti narrati dal De Cesare, fu dunque Roma e l'antico Stato del Papa. Questo era povero in complesso, poichè scarso il commercio, immobilizzati i patrimoni dal fidecommesso e dalla manomorta ; rari e appena vivacchianti gli stabilimenti industriali e primitiva l'agricoltura. La parte più civile e prospera era rappresentata dalle Legazioni con l'alta Valle del Tevere, il piano da Spoleto a Perugia e la costa delle Marche Picena e

Roveresca, con i porti di Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini e Ravenna; giaceva in una condizione di semi-barbarie l'immenso territorio quasi abbandonato da Orte e Montalto a Roma per il Viterbese, la Maremma, l'Agro, la Ciociarìa sino alla frontiera napoletana. Su tutte queste regioni, traversate da rare e misere ferrovie, delle quali si leggono in questi volumi per la prima volta le vicende, il libro del De Cesare contiene uno studio accurato, originale e vero, nè mancano confronti coi tempi presenti, e notizie e osservazioni interessanti.

Neppure Roma poteva dirsi ricca. Il De Cesare dedica un intiero capitolo alla riproduzione della Roma d'allora, rappresentandola nelle vie, nelle piazze; ricordando i negozi e le botteghe più celebri e i loro frequentatori; e cogliendo l'impronta dei rioni con pitture veristiche ed esatte. Udite come parla di quel quartiere o borgo, che dietro piazza Venezia prendeva il nome di Macel de' Corvi e di Pedacchia: « Pareva impossibile che in quel saliscendi barbaresco, che si stendeva dalle pendici del Campidoglio a piazza Venezia e al Foro Trajano, e le cui prime case rimontavano al quinto secolo, si annidasse e vivesse una popolazione nei tempi moderni. Dal giorno in cui, cadendo l'Impero, gli agricoltori, cacciati dalla malaria, abbandonarono la campagna ed accamparono a piè delle storiche alture, Roma prese, via via, l'aspetto di un aggregato di borghi rurali, quasi una città fatta a pezzi, nè, sotto alcuni riguardi, questo aspetto mutò. E da qui le contraddizioni spiccate nei costumi della vita sociale, nei vari rioni e nei vari ceti, e più nell'edilizia, per cui accanto ai grandi edifici sorgevano case inverosimili, con ingressi assurdi, tirate su senza il consiglio o l'opera di un architetto, nella città ove aveva presieduto alle costruzioni Vitruvio! »

In questa città, « non veramente nel mezzo d'Italia; capitale politica di un piccolo Stato italiano e religiosa del mondo cattolico; cinta dal deserto e dalla maremma; quasi presso il mare ma non marittima; soggetta allo sfibrante scirocco; chiusa nelle sue mura che per due terzi circondavano ville, vigne, orti, canneti malarici e resti di ruine », viveva una società imperniata su due assi paralleli: il clericato e il laicato. L'uno e l'altro era distinto in gerarchie, delle quali la prima rappresentata dai cardinali e dall'aristocrazia, la seconda dalla prelatura e dal medio ceto, e l'ultima dal basso clero e dal popolo. Veri contatti di simpatia non esistevano che tra la prelatura e il medio ceto; tra il basso clero, specialmente regolare, e il popolo. Le due gerarchie più alte non erano molto tenere fra loro, ma non restavano divise.

Nel Sacro Collegio, come nell'aristocrazia, non mancavano tipi originali e temperamenti bizzarri, che offrono al De Cesare ampia messe di aneddoti esilaranti. Se il cardinale Barberini non aveva capito in che lingua parlasse una deputazione giapponese, e credette che parlassero latino, mentre avevano parlato inglese, e se il cardinale Santucci aveva l'abitudine di cambiare di camicia dopo aver mangiato la minestra; il Principe di Santa Croce andava raccogliendo cani e gatti randagi, e tutti avevano abitudini o tendenze, se non strane, certo singolarissime.

Sovrastava sugli altri, per altezza d'ingegno e vastità di cultura e per notorietà mondiale, Michelangelo Caetani. Il De Cesare ne tratteggia ampiamente la maestosa figura, attorno alla quale raggruppa gli altri principi, rappresentandoli nei loro saloni, nelle feste, nelle

villeggiature e nei viaggi. In fondo, il torto di questa aristocrazia romana era di credersi uomini diversi dagli altri, e l'orgoglio loro era alimentato dalla circostanza, che papi e cardinali avevano appartenuto alle loro famiglie, e dal fatto, che erano un po' partecipi del potere sovrano. Si deve principalmente a questo orgoglio, se il loro contributo alla causa liberale fu abbastanza scarso. Per molti di loro professare opinioni liberali equivaleva ad incanagliarsi, « perchè li avrebbe costretti a far causa comune con quei borghesi, che essi profondamente disprezzavano ».

Tra la prelatura e il medio ceto regnava una familiarità patriarcale; e mercanti di campagna, *generone* e *generetto*, affittacamere, riappaiono nelle pagine del De Cesare, con aneddoti e rivelazioni di abitudini caratteristiche pressochè scomparse.

Il ceto popolare era indigente più che non fosse o non sembrasse nelle altre grandi città di Europa, e - nota acutamente il De Cesare - « rimarrà ancora un problema per i futuri filosofi della storia, come una società, costituita come quella di Roma, potesse trascinare la sua esistenza attraverso i secoli, avendo per base della sua vita economica la beneficenza ufficiale in tutte le sue forme ». In questo ceto popolare, non vivace, nè loquace, quasi rozzo e con la nota sardonica in prevalenza, amante, non meno della borghesia, di svaghi e di conviti, si distingueva la classe dei lavoratori dell'agro e dei vignaroli fra le mura, che era la più laboriosa, la meno esigente, la più infelice e la più rassegnata.

***

In una città, così solenne per le sue tradizioni, così compassata nelle sue distinzioni gerarchiche, e appena mossa da un soffio di vita internazionale, che però, essendo in parte religioso e in parte mondano, rimaneva alla superficie, e nessuna rivoluzione portava nelle idee e nelle tendenze indigene; in uno Stato, così irregolare ed eterogeneo, era impossibile che si determinasse un movimento liberale, quale videro il Mezzogiorno d'Italia e la Lombardia. Di conseguenza, e anche per il temperamento di quel governo ecclesiastico, mancarono in Roma le lunghe e crudeli repressioni, che caratterizzarono Ferdinando II di Borbone e gli austriaci.

Di quelle cospirazioni e di quei cospiratori, che menarono al processo del 1853, il quale rese incolmabile la distanza fra i due partiti, che, mettendo capo a due Comitati, rappresentavano l'azione mazziniana e il costituzionalismo, inclinante al Piemonte, narra il De Cesare le vicende con gran copia di particolari inediti, come narra i moti liberali avvenuti in quel torno di tempo in altre città dello Stato. Ma anche da questa narrazione, che pur completa le precedenti, viene a risultare, che, specie in Roma, mancò quel largo consenso nelle idee liberali, che si ebbe altrove. Pochi le professavano, e quei pochi avevano scarsi seguaci. In alcuni casi il liberalismo servì di sfogo agli istinti sanguinari della popolazione. E quando quei pochi, prigioni o esuli, scomparvero dalla vita romana, nessuno ne prese il posto, e tutte le manifestazioni liberali si ridussero a proclami anonimi e a dimostrazioni raramente di qualche conto.

Per avere completa la visione delle cause, che impedirono l'estendersi dell'organizzazione liberale, bisogna anche tenere presente la

circostanza, che sostenitori del governo pontificio in Roma erano quegli stessi francesi, dai quali la causa italiana sperò prima, ed ebbe poi sì grande aiuto. Donde l'imbarazzo, nel quale si dibatteva il Comitato monarchico, che faceva capo a Giuseppe Checchetelli, e riconosceva per suoi duci morali Gualterio, Farini, Minghetti e Mamiani, e che prese il sopravvento dal 1858 in poi. Nè deve infine dimenticarsi, che la questione di Roma era troppo grossa, perchè i dirigenti del movimento nazionale italiano potessero consentire, che venisse compromessa da quelle agitazioni e impazienze dei liberali indigeni, le quali in altre città erano invece armi potenti nelle mani del governo piemontese prima, del governo italiano poi. Piovevano perciò sui liberali romani continui consigli di moderazione: Roma doveva congiungersi al resto d'Italia, non tanto per spinta propria, quanto per il fatale andare degli eventi, che avrebbe determinata la caduta del potere pontificio.

Si deve forse a tutto questo complesso di circostanze, se l'azione liberale, dirò così, indigena fu più calda e apparente sino al 1860 che dopo, quando il cardinale Antonelli poteva definire lo Stato del Papa come una gran testa senza corpo. Nel 1860, via via che gli austriaci partono, le insurrezioni non si contano più. Lo Stato era in fiamme; dal 12 al 21 giugno il governo pontificio cessa di esistere nelle Legazioni, e la marcia trionfale di Vittorio Emanuele attraverso le Marche e l' Umbria compie l'opera. È quello il momento di maggiore sconvolgimento nello Stato del Papa, perchè la fine del potere di lui appariva almeno effetto di moti interni, mentre la stessa caduta di Roma ebbe luogo senza che cause interne vi concorressero.

La fine del dominio pontificio in Bologna, in Ravenna, in Cesena e in Ferrara, è dal De Cesare narrata con larga messe di documenti ignoti e di testimonianze nuove, ed è da augurarsi che la narrazione sua ispiri persone competenti a raccogliere e ordinare, prima che scompaiano gli ultimi superstiti, i ricordi di quei giorni memorandi e del periodo, che li preparò o li affrettò, e siano così messi in piena luce gli uomini maggiori o minori, attorno ai quali può aggrupparsi il movimento liberale delle varie regioni. Umbro, non posso trattenermi dall'esprimere vivissimo rammarico nel constatare, che manca ancora un libro, il quale ricordi la più alta e simpatica manifestazione politica di quella regione, che si impersonò nel marchese Gualterio, cui il De Cesare dedica parecchie pagine, e ben meriterebbe un volume, che, narrando la varia e geniale operosità di lui, riassumesse il movimento liberale umbro, che egli diresse e rappresentò, nei momenti più difficili e di maggiore efficacia. Bene a ragione scrive il De Cesare: « E dire che nella città di Perugia non vi è una pietra, la quale ricordi il marchese Filippo Gualterio, che fu storico, soldato, cospiratore, prefetto, ministro e scrittore esimio, e che neppure ha creduto finora doveroso il ricordarlo quel Consiglio provinciale, che da lui, intendente generale dell'Umbria, fu inaugurato il 18 marzo 1861, con un discorso smagliante di liberale entusiasmo! »

***

Quattro sovrani campeggiano nei due volumi: Vittorio Emanuele e Pio IX, Napoleone III e Francesco II: il primo ascendente nella sua marcia trionfale verso l'unità italiana; Francesco II già spodestato, e gli altri due discendenti la parabola della loro fortuna politica.

La figura di Vittorio Emanuele non abbisogna di ulteriori esplicazioni, specie nel periodo del nostro Risorgimento, che da essa viene di continuo illuminato. Ma è da notarsi la cura dell'autore nella critica di quanto si è scritto intorno al gran Re, e la scelta felice della versione o del documento, che fissa la verità storica dei momenti più procellosi, nei quali l'azione sovrana si manifesta.

Sono specialmente interessanti i particolari sui rapporti tra Vittorio Emanuele e Pio IX. Il pontefice, che nessun'arma, nè temporale, nè spirituale, trascurò per la conservazione del suo dominio terreno, mai disperando, nè quando vide smembrarsi il suo Stato, e neppure quando la procella si addensava su Roma, fidente sempre in soccorsi umani o divini, e la cui indole, impetuosa e schietta, mal si adattava alle ipocrisie diplomatiche, è, può dirsi, col libro del De Cesare, fissato per la prima volta nel suo profilo storicamente esatto. Questa esattezza è suonata amara ad alcuni, ma i loro apriorismi partigiani e antistorici non possono mutare i documenti! Fra gli scritti apologetici dei cattolici da una parte, e i libri intonati a preconcetti anticlericali e settarii dall'altra, la figura dell'ultimo pontefice, che abbia governato uno Stato, ondeggiava fra i due estremi: del martire, soccombente per la sua fede, e dell'ambizioso e crudele, che la religione aveva asservito a mire terrene. Nessuno meglio del De Cesare poteva sfrondare le opposte esagerazioni, e ricostruire nella sua verità umana e storica la persona di Giovanni Mastai: egli, che aveva avuto agio di studiarla nel suo lavoro sul *Conclave di Leone XIII*, e che alla morte di Leone XIII aveva pubblicato nell'*Italia Moderna* un geniale parallelo fra i due Papi. Lo studio generale sulle vicende politiche dell'ultimo ventennio del dominio pontificio ha contribuito a completare il profilo storico di Pio IX, e vi ha contribuito anche la conoscenza del ricco archivio di Casa Mastai, dove sono conservate numerose lettere del Papa, che per la prima volta vedono la luce in questi volumi. Pio IX, a differenza di Leone XIII, era espansivo e sincero con la sua famiglia, e le lettere sue, piene di curiosità, rivelano cura degli interessi domestici, e anche quando accennano alla politica, sono sempre improntate a fine umorismo. Nel 1868 scriveva a suo nipote Luigi:

« Certo che l'Italia non farà il suo '89 con quel che segue, e la sua « indole non è per questo. Certo è del pari ch' Ella ha sempre avuto « i suoi Spadolini, Passatori, Gaggini etc., e allora si sono veduti dei « casi brutti, e se ne vedranno più in grande, se i figli di quei ma- « snadieri prendono il comando; ma nella gran maggioranza l'Italia « non è Spadolina, ma ciarliera e paziente; ed è ciarliera unicamente « perchè il fiotto è libero. Questo principio abbisognerebbe di svi- « luppo. Vero è che si fa di tutto per renderla attiva col mezzo dei « balzelli e delle immoralità sparse a piene mani, le quali cose con- « ducono alla irreligione ».

Colto nella sua vita privata, e studiato nei momenti più drammatici della fine del suo regno, la figura di Pio IX esce completa da questo libro, sia che, ispirandosi a trascendentale sentimentalità, definisca domma l' Immacolata Concezione; sia che, trascinato da religiosa ambizione, strappi ai vescovi la definizione dell' infallibilità nel Concilio Ecumenico del 1870, la cui storia è arricchita dal De Cesare di nuovi e interessanti particolari (1); ovvero scriva lettere mordaci a Vittorio Emanuele; investa impetuosamente i rappresentanti di lui; lanci all'orbe cattolico encicliche incendiarie, diffidi di Napoleone III e di Antonelli, o componga sciarade mentre il cannone tuona a Porta Pia! Personalità ricca di contrasti, senza impressioni durevoli, suscita simpatie in quanti considerano le straordinarie difficoltà interne ed esteriori, tra le quali egli doveva governare la nave della Chiesa; era tempo, che su di lui la storia pronunciasse la parola della verità.

Non meno discusso di Pio IX fu ed è Napoleone III, perseguitato anche lui dalla fatalità di rappresentare in Italia le tendenze più opposte: l'aiuto alla rivoluzione e l'ultimo puntello del potere temporale. Il De Cesare s'intrattiene a lungo su quest' enigmatica figura, irresoluta e sentimentale, che in quel periodo di tempo toccò l'altare e la polvere. « La quistione di Roma – scrive il De Cesare – « fu la pietra, che, legata al piede di Napoleone III, lo trascinò nel- « l'abisso. Egli non dimenticò, neppure nell'agosto del 1870, proprio « un mese prima di Sedan, di essere sovrano di un paese cattolico, « di essere giunto all' Impero e di reggervisi con i voti dei conser- « vatori e le influenze del clero; e che era interesse supremo di Stato « e suo proprio non abbandonare il Papa. Nutriva sempre il convin- « cimento, che Roma, per la sua storia e le sue condizioni morali e « politiche, non avrebbe mai fatta una rivoluzione contro il Papa, e « che ogni moto rivoluzionario vi era importato; e perciò, garantendo « Roma al Papa, era persuaso di garantire ad un tempo l' indipen- « denza dei romani. Egli si sentiva avvinto da un sentimentalismo « cavalleresco verso Pio IX, tanto diverso da quello che Pio IX aveva « per lui... ».

Lo studio dei documenti diplomatici e le testimonianze di uomini politici superstiti consentono al De Cesare di lumeggiare, meglio che non fosse stato fatto sinora, i rapporti di Napoleone III con l'Italia, e rivendicare presso di noi la buona memoria di quell'Imperatore, idealista e infelice, e che fu uno dei principali fattori della nostra indipendenza.

La parte, che riguarda l'ex-sovrano di Napoli, e la decennale dimora sua, della sua Corte e degli esuli napoletani in Roma, rian-

(1) Ai particolari, che il De Cesare rivela riguardo al Concilio, aggiungo un aneddoto, che ho letto in questi giorni, scorrendo l'interessantissimo diario, che la baronessa Olimpia Savio di Bernstiel ha lasciato scritto dal 1863 al 1877, e la famiglia mi ha affidato, insieme ad altre carte di notevole valore per la storia e la società d'Italia e di Piemonte in particolare, al fine di comporne un volume, che spero di non lontana pubblicazione. L'Audisio riferì alla Baronessa, che un vescovo tedesco, dopo aver esaurito, in un colloquio col Papa, tutti gli argomenti contrari all'infallibilità, esclamò: « *Santità, mi permetto metterle sot-* « *t'occhio, che se vado a casa a dire: Il Papa è infallibile, nessuno lo crederà,* « *salvo io* ». Pio IX tacque, si chiuse in sè stesso qualche tempo, riflettendo.. poi disse: « *Se la Germania non vorrà credere, sia; lo creda lei però* »; e cambiò subito discorso

noda questa pubblicazione all'altra dello stesso autore, che pure suscitò così generale plauso: *La fine di un Regno*. La vita intima e la pubblica di quei primi dieci anni d'esilio di Francesco II e di Maria Sofia non poteva esser narrata con maggior lusso di particolari, tutti inediti. L'abitazione degli ex-sovrani prima al Quirinale, poi a Palazzo Farnese; i rapporti non troppo intimi tra Francesco II e Maria Sofia; le bizzarre abitudini di lei e i platonici amori di lui per una bella signora, cui l'ex-re scriveva lettere spirituali, che il De Cesare pubblica; il contrasto della romorosa nobiltà napoletana nella compassata e sarcastica aristocrazia romana; gli atti di Francesco II come pretendente, e la folla dei faccendieri e mestieranti, che declamavano per la riconquista del reame: sono tutti argomenti narrati dal De Cesare, anzi da lui rivelati, poichè nulla sinora ne era conosciuto. Particolarmente interessante, anche per la sua importanza nazionale, è il capitolo dedicato al brigantaggio, sul quale già il De Cesare aveva scritto, con la collaborazione di Silvio Spaventa, nella sua *Famiglia di patriotti*.

In Roma non cessarono le sventure dei Borboni : morirono di colera Maria Teresa e il suo ultimo figliuolo, e vi nacque e morì dopo tre mesi l'unica figlia del malinconico matrimonio di Francesco II con Maria Sofia. Gli ex-sovrani partirono da Roma nel maggio del 1870, e la figura dell'ultimo Re di Napoli si dilegua nell'ombra, lasciando dietro di sè commiserazione e pietà.

*
* *

Quattro uomini politici primeggiano nella narrazione del De Cesare : Cavour e Antonelli, Emilio Visconti Venosta e Costantino Nigra. I due primi, ministri del futuro Re d'Italia e dell'ultimo pontefice e re, erano quanto si può immaginare di più diverso. « Uomo mediocre « l'Antonelli - scrive il De Cesare - senza forti passioni, senza ideali, « e quasi senza ombra di cultura, non gli mancò forse la visione di « quanto si veniva maturando circa l'avvenire del papato politico, « ma era persuaso, verosimilmente, che nulla potesse farsi per im- « pedirne la catastrofe nei nuovi tempi, tanto diversi dai passati ». Uomo altissimo invece il Cavour, ispirato da grandi passioni e da grandi ideali, colto, non fatalista, ma audace, e che non si lasciava sorprendere dagli avvenimenti, ma li provocava e li dirigeva lui, senza preoccuparsi di invidie nè di ingratitudini. « L'ultima volta che lo vidi - narra la baronessa Savio nel suo diario - io seduta nella piccola *causeuse*, lui in piedi, nel suo gabinetto, avendogli io chiesto d'una porta lì accosto semi velata, s'ella mettesse nella loggia reale lì di fianco, *È un'uscita* - rispose - *per quando il partito rosso mi ringrazierà coi sassi di ciò che sto facendo perchè su quella carta ci sia un color solo;* e mi additava la carta geografica d'Italia, attaccata al muro... » Per fare l'Italia era necessario un uomo come Cavour, nella stessa guisa che l'Antonelli era il ministro più adatto a non tentare almeno d'impedire la rovina di uno Stato.

Dalle pagine del De Cesare la figura del Conte di Cavour balza fuori gigante su tutti gli altri maggiori uomini del nostro Risorgimento, come quegli, che lo governò, lo diresse, lo compì e lo accreditò nel mondo. Dal Congresso di Parigi, che è narrato col sussidio di nuove testimonianze e di particolari inediti, sino alla morte,

l'ascendente azione diplomatica di lui è meravigliosa, per non dirla addirittura miracolosa. Questi volumi hanno suscitato polemiche circa i rapporti fra il gran ministro e Garibaldi: polemiche oziose, perchè, pur attribuendo a ciascuno i suoi meriti, e anche di più, il Conte di Cavour tutti li sopravanza, e dai massimi ai minimi fattori dell'unità italiana erano tutti strumenti nelle mani di lui, che sapeva e voleva dirigerli. Qual maraviglia, che egli si sdegnasse, quando qualcuno di loro usciva dall'orbita, da lui assegnatagli, e minacciava compromettere la grande impresa, di fronte alla quale il Cavour non risparmiava nessuno, secondo rivela la violenta scena, da lui avuta con Vittorio Emanuele a Monzambano, e dal De Cesare narrata con testimonianze di personaggi presenti? Nulla è in questi volumi dimenticato dell'opera del Cavour in quel periodo, dai discorsi parlamentari alle note diplomatiche e a tutta la sua azione in Italia e in Europa. I presidenti del Consiglio dei ministri, che gli succedettero, non reggono al più lontano confronto, e particolarmente infelice è quel Ministero Rattazzi, di cui sono ampiamente esposte le vicende dal De Cesare.

I due uomini politici nostri, che siano degni di essere nominati accanto a Cavour, poichè della sua politica furono collaboratori e sapienti continuatori, sono il Visconti Venosta e il Nigra. Il De Cesare li ricorda entrambi nella prefazione, poichè a loro deve confessioni e rivelazioni, che hanno grandemente concorso a rendere i due volumi prezioso contributo alla nostra storia nazionale.

Ministro degli esteri il Visconti, quando si venne a Roma, e quindi nella posizione più difficile per l'importanza mondiale dell'avvenimento; nostro rappresentante a Parigi il Nigra, per tutti gli anni, nei quali i destini d'Italia furono legati alla Francia: entrambi sono i superstiti del periodo più glorioso della nostra vita pubblica, nel quale rappresentarono parti principalissime.

« Il Ministero italiano – scrive il De Cesare – sentiva tutta la « gravità della situazione politica. I dubbii e le esitazioni sue non « erano l'effetto di debolezza o di scarso patriottismo, ma invece di « ponderazione, forse eccessiva, non mai biasimevole. Erano momenti « eccezionali per la responsabilità, che il Governo si assumeva in- « nanzi al mondo ed alla storia, e per l'avvenire d'Italia. L'ultima « parola il cannone non l'aveva ancor detta ». Erano momenti solenni di trepidazione, non solo per i governanti, ma per tutti i patrioti di equilibrato intelletto, e non fuorviati da pregiudizi di parte. Quando uomini come Michele Amari, il cui sincero patriottismo non era ottenebrato da pregiudizi religiosi, in una lettera, dal De Cesare riferita, chiamava cataclisma, eruzione e diluvio l'andata a Roma, dove ci andavamo precipitando, « chiudendo gli occhi alle enormi « spese, al pericolo dell'avvenire ed ai tanti disordini, che si incon- « treranno, fisici e morali, nei sette colli »; non possono recare maraviglia i dubbi del Ministero. In mezzo a tante difficoltà, il Visconti si mostrò pari alla situazione, e la sua abilissima preparazione dell'ambiente europeo al grande avvenimento è narrata e documentata in modo esauriente dal De Cesare. La preparazione si svolse in Parlamento, dove, il 20 agosto 1870, il Visconti, pur resistendo alle impazienze della sinistra, esplicitamente affermava, che « il Governo « italiano non mancherà al debito suo di tutelare gli interessi na- « zionali nella questione di Roma »; e in note diplomatiche, ferme

e prudenti insieme, con le quali il ministro degli esteri proclamava « giunto il momento di non più indietreggiare innanzi ad un pro- « blema, al quale si connettono i destini di un popolo e la grandezza « del cattolicismo ».

Di Costantino Nigra sono pieni i due volumi. L'opera sua, nota ed ignota, comincia da segretario di Cavour, poichè il Nigra fu quegli che del grande statista possedeva i più riposti pensieri, e in ogni situazione rese all'Italia servigi, che la storia non potrà dimenticare. La sua azione, nei periodi più salienti, è narrata per la prima volta dal De Cesare con circostanze complete e importantissime. Particolarmente notevole è il rilievo della imbarazzante situazione di lui sotto il Ministero Rattazzi nel 1867, attraverso quell'oceano d'illusioni, di equivoci e di errori, che condussero a Mentana. E quando si legge, nella pagina più emozionante del libro, che nella giornata del 4 settembre a Parigi, fuggiti Palikao, Rouher e quasi tutti i ministri, la reggente, abbandonata da tutti, lasciava le Tuileries, imprecando e tumultuando la folla, al braccio del Nigra, uno dei due soli amici rimasti alla sventurata imperatrice francese, l'insigne diplomatico appare non solo ricco di scienza politica, ma quasi circonfuso di un sentimento cavalleresco, che sfida ogni pericolo, e compie la profezia, che di lui lasciò scritta la baronessa Savio, che lo conobbe fin dal 1848: « Idealista, e ad un tempo essenzialmente pratico – leggo « nei ricordi di lei inediti – abile, sottile, elastico in tutto che non « concerne il carattere integro, largo del suo, vivo al bello, con tutti « i requisiti che inspirano simpatia agli uomini e amore alle donne, « Costantino Nigra fino ai più tardi anni avrà il dono di levarsi « distinto e riguardato nelle alte sfere della diplomazia e dell'arte ».

La rivelazione dell'opera dei due maggiori uomini politici, che ci rimangono, è prezioso contributo alla storia nostra, e anche doveroso omaggio alle loro preclare virtù di mente e di animo.

***

L'ultimo giorno del dominio pontificio è narrato, minuto per minuto, nei riguardi militari e politici, in Vaticano, a porta Pia, nelle piazze e nelle case di Roma. È un capitolo impressionante. Mille aneddoti vengono alla luce, e completano la riproduzione di quella giornata memoranda. Pio IX mostravasi impaziente e collerico, ma neppure in quel momento, che fu il più solenne della sua vita, smentì la mobilità dell'indole sua, e mentre ancora tuonava il cannone, compose una sciarada di tre versi sulla parola: *tremare!* Documento prezioso, per la storia del XX settembre in Roma, è un diario militare, che il De Cesare pubblica, e « che registra l'agonia, di dieci in dieci minuti, del potere temporale ».

Il cannone finì di tuonare alle 10, e la discesa dei primi reggimenti italiani cominciò poco prima di mezzogiorno.

È riprodotto il testo della convenzione sottoscritta a Villa Albani, e prima di chiudere la narrazione, così densa di fatti, di documenti e di giudizi, sono ricordate le figure più spiccate del mondo romano d'allora, e specialmente quel Giuseppe Checchetelli, che fu l'anima del Comitato Nazionale, e venne degnamente commemorato da Silvio Spaventa.

« La simultaneità dei due avvenimenti – scrive il De Cesare – « la caduta dell' impero napoleonico e la liberazione di Roma, fu « di certo una disgrazia per le relazioni future fra i due paesi, os- « serva giustamente il Nigra... Bonapartisti e clericali a preferenza, « si sfogarono, con ogni sorta d'ingiurie, contro la mala fede e l'in- « gratitudine degli italiani, e il signor Ollivier continua ancora la « stolida crociata. Ma era necessità ineluttabile venire a Roma, e il « Governo compì il dovere suo con calma e longanimità, ricorrendo « alla forza quando non ne potette fare di meno; e venne secondato « felicemente dal comandante generale della spedizione. Questo fu « il giudizio delle persone non ottenebrate da ire di parte, e questo « sarà il giudizio della storia... »

La Regina Margherita di Savoia possiede il prezioso autografo della lettera, che Pio IX scrisse al nipote Luigi, la mattina del 21 settembre, compiuto il disarmo delle truppe a San Pancrazio, e abbassata la bandiera pontificia a Castel Sant'Angelo. È caratteristica, nella sua brevità:

Caro nipote,

Tutto è finito! Senza libertà non si governa la Chiesa. Pregate tutti per me. Vi benedico.

Pio P. IX.

***

Conclude il De Cesare l'opera sua, la quale, non solo concerne Roma e lo Stato del Papa, ma ha importanza nazionale, in quanto studia ed illustra tutta la politica italiana di quei vent'anni, che con la caduta di Roma si compiva il periodo epico del risorgimento nazionale. Ogni altra città del mondo – egli osserva – sarebbe stata disadatta al grande esperimento di vedere, nelle stesse mura, il Papa spodestato e il Re eletto (1): quest'assurdo giuridico e politico ha potuto compiersi in virtù di « quella legge di adattamento, alla quale la città « soggiacque in ogni tempo e fece soggiacere i suoi dominatori ».

È l'eterna virtù di Roma, secondo testè rilevò anche Renato Schneider, che, dopo aver pubblicato uno splendido volume sull'Umbria, ne ha dato alla luce un altro su Roma, pieno d'arte e di poesia (2).

Il De Cesare lascia alla storia l'ultima parola sugli effetti di quella legge d'adattamento, per cui gl'impeti più forti si smorzano e le convinzioni più salde cedono alle tentazioni dell'opportunismo; ma dallo stesso libro suo, che al valore storico e letterario associa importanza politica di prim'ordine, sorge il monito rigeneratore, perchè la fusione del nuovo si faccia con quanto v'ha nell'antico di più alto e di più

(1) Nel diario di Donna Olimpia Savio sono ricordate le preoccupazioni della nobiltà piemontese per l'accoglienza, che Casa di Savoia avrebbe ricevuto in Roma. Licenziandosi dalla Regina Margherita, allora Principessa di Piemonte – il cui nome ricorre in tante pagine della Savio – alla vigilia della partenza dei Principi per Roma, la Baronessa le disse: « *Bonne chance pour Rome...* « *si les partis extrèmes vous voyaient en ce moment, comme vous voyent mes yeux,* « *Madame, ils seraient tous convertis à la monarchie* ».

(2) R. Schneider, *Rome*. Paris, Hachette, 1907.

forte. Questo monito può riassumersi nelle parole, che Silvio Spaventa premise al discorso inaugurale, – che non pronunciò mai, e trovasi tuttora inedito presso di me – per la IV Sezione del Consiglio di Stato, e le parole dell'insigne uomo, essendo un grido di riscossa, sono conclusione adatta a questa rassegna sommaria di un libro, che non può riassumersi, e che, rievocando un mondo scomparso, lascia così grande impressione.

« Oggidì – scrisse lo Spaventa – gli auspicî di ogni impresa « umana non si traggono dai templi di altro cielo, che dalle idee « del nostro spirito, nè da altre voci animate, che dagli interessi e « dalla volontà degli uomini. Ivi è l'origine vera delle forze, è il se- « creto del successo di ogni nostro lavoro; ed è sull'ara edificata « dalla scienza di questi fattori, che è da offrire il sacrifizio delle « nostre passioni men nobili per riuscire nell'opera nostra ».

RAFFAELLO RICCI.

HOMO, di GIOVANNI CENA — Biblioteca della *Nuova Antologia*.

Chiarezza perspicua, lucidità di idee rese sensibili veramente con parole « viventi » più che con immagini. Pienezza di sentimento, contenuta sempre però nella forma quasi scultorea, con la sobrietà talvolta persino rude dell'espressione. Vorrei pur mostrare l'efficacia mirabile di certi tocchi improvvisi, la sapienza di certi scorci arditissimi, per cui nel breve spazio di quattordici versi è qua raccolta, con vero miracolo d'arte, tutta la storia dell'umanità ed il suo destino, là racchiuso tutto il formidabile mistero della vita.

La forma del sonetto acquista veramente per virtù del Cena, in questo libro, una espressione nuova nella lirica nostra; ed io non esito ad affermare che questo libro segna una data indimenticabile nella storia della poesia italiana. Esso ci rivela finalmente il poeta nuovo, che abbiamo atteso, il poeta conscio dell'officio della parola, che ha saputo raccogliere il frutto della nuova esperienza.

(LUIGI PIRANDELLO, *Gazzetta del Popolo*).

LE CASSEFORTI DI SISTO V

Nella sala centrale del secondo piano del Castel S. Angelo esistono attualmente tre grandi e forti casse di noce, fasciate da numerose sbarre di ferro, e di dimensioni differenti, come si scorge nella unita fotografia, fornitami dalla cortesia del ch. T. Colonnello Borgatti del Genio militare, insieme ad altre notizie in proposito.

La cassa più grande è alta m. 0.88, lunga m. 2.40 e larga m. 1.65. La media poi è alta m. 0.67, lunga m. 1.33 e larga m. 0.63. La più piccola infine è alta m. 0.82, lunga m. 1.15 e larga m. 0.70. Inoltre nella prima le tavole hanno uno spessore di cm. 5.50, nella seconda di cm. 6 e nella terza di cm. 3.50.

È tradizione comune che Sisto V avesse riposto in Castel S. Angelo dei milioni e che le casse suddette avessero servito a questo scopo; e tutti i biografi di quel pontefice parlano di questo fatto. Che cosa è di vero in tutto ciò?

Che Sisto V sia riuscito a mettere in serbo questo denaro è pertanto indiscutibile, ed è tradizione molto popolare, tanto che il Belli nel 1833 in un sonetto « Er prestito », parlando del debito contratto da Gregorio XVI col Rotschild, diceva:

Uh! riarzasse la testa Papa Sisto
Ch'empì zeppo Castello de zecchini.

***

È noto che Sisto V, quando salì al papato, trovò lo Stato oppresso da gravi passività finanziarie e l'erario esausto, per la cattiva amministrazione dei suoi predecessori, e per le guerre che avevano travagliato le nostre regioni. Tuttavia esso rimediò a questi mali non solo, ma riuscì anche ad accumulare questo cosidetto tesoro nel Castel S. Angelo. Varî furono gli espedienti da quel pontefice così energico usati a tal uopo.

In primo luogo espulse e processò gli impiegati infedeli, rivendicando Beni Camerali (così, ad esempio, al famigerato Francesco Cenci tolse circa 200 mila scudi, dei quali 25 mila servirono a compire le spese per il *ponte Felice* sulla via Flaminia) (Bertolotti, *Francesco Cenci*, pag. 28).

Aumentò inoltre i cosidetti *luoghi di monte*, istituiti da Clemente VII dopo il sacco di Roma, che erano prestiti volontarî garantiti sopra un fondo pubblico, o sopra un patrimonio privato, con un interesse calco-

lato più o meno, secondo che il detto prestito era a termine fisso o perpetuo: e quindi erano detti luoghi *vacabili* nel primo caso e *non vacabili* nell'altro. Questi luoghi di monte hanno esistito fino ai nostri giorni, finchè, dopo varie vicende, che hanno subìto col succedersi dei varî governi, sono stati definitivamente liquidati dal governo attuale (1).

Un altro mezzo, posto in opera da Sisto V per migliorare le condizioni delle finanze, fu la vendita dei cosidetti impieghi *vacabili*, che erano Uffici camerali e papali, cioè civili ed ecclesiastici. Sborsandosi una data somma, si acquistava un posto in un collegio d'impiegati, e se ne percepivano le propine a fine d'anno, come il *dividendo* di una banca moderna. Anche questi Uffici furono liquidati ai nostri tempi da Leone XIII.

Infine Sisto V ordinò un sensibile aumento delle tasse sugli affari spirituali e temporali.

Questi pertanto furono gli spedienti per ottenere il miglioramento delle finanze pontificie, escogitati da Sisto V con un risultato abbastanza soddisfacente.

L'Hübner (*Sixte V*, I, pag. 346) accenna appena a questa operazione di Sisto V, di accumulare il cosidetto tesoro, e mostra di non averne compreso lo scopo finanziario, come del resto non l'hanno compreso i moderni economisti. Esso difatti biasima tale disposizione del Papa, considerandola come indizio di un meschino criterio di risparmio, mentre non ha osservato che quel denaro altro non costituiva se non il *fondo di riserva* dello Stato, a simiglianza di quello che qualsiasi istituto moderno bene amministrato deve mantenere nelle sue casse. E si deve inoltre osservare che Sisto V teneva sempre in vista la difesa dello Stato e la probabile guerra offensiva contro il Turco.

Ammessa dunque e giustificata l'esistenza di questo tesoro, si può sostenere che fosse conservato nel Castel S. Angelo e in casse per questo scopo fatte costruire?

Ho esaminato a tal uopo il registro dei mandati Camerali del tempo di Sisto V (anno 1585 a 1590) esistente nell'archivio di Stato di Roma, ed ho trovato in esso molte disposizioni riferentisi appunto a tale tesoro: cioè alla costruzione delle casse per contenerlo, e alle varie operazioni di trasporto e sistemazione del denaro dal vecchio al nuovo tesoro nel Castel S. Angelo.

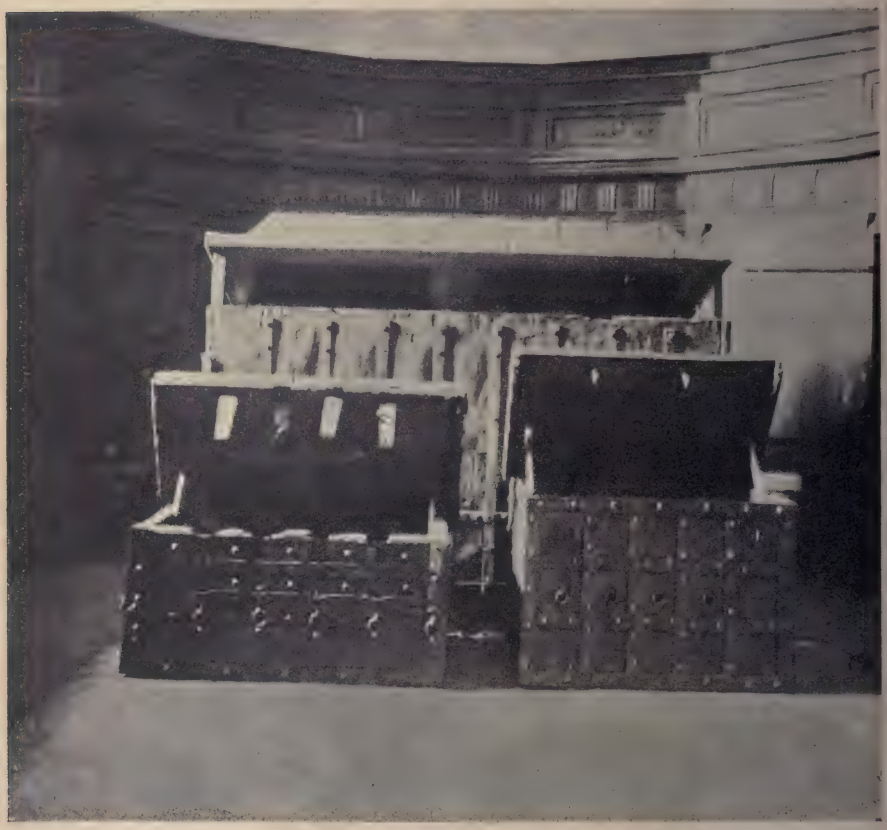
Alla pag. 34 del registro suddetto si nota un « mandato di pagamento di scudi 330 e baiocchi 26 a favore del noto ed illustre architetto Domenico Fontana, come residuo e saldo della somma di scudi 430 e baiocchi 26 a lui dovuti pel prezzo e valore integro di una cassa di ferro nella quale furono riposti un milione di scudi, esistente nel Castel S. Angelo di Roma, etc. » Dato in Roma, 25 giugno 1586.

Poi, alla pag. 117 *verso*, esiste un « mandato di scudi 200 a favore di un Antonio Mambrille, come calcolo esatto per una cassa che dovrà essere eseguita dal medesimo, per ordine del pontefice, nell'an-

(1) A titolo di curiosità riporto qui un elenco di alcuni dei Monti più importanti: Monte Archivio, M. Avignone, M. dei Baroni, M. Bentivoglio, M. S. Bonaventura, M. Cavalierato del Giglio, M. Cesarino. M. Colonna (1ª e 2ª erezione), M. Comunità dello Stato Pontificio, M. Dateria, M. Estinzione del quattrino. M. Fabbrica (1ª e 2ª erezione), M. Fede, M. Fiano. M. Lumiere (*sic*), M. Orsino (1ª, 2ª e 3ª erezione), M. Pietà di Firenze, M. S. Pietro (8 erezioni), M. Pio, M. Ristorato, M. Sisto (1ª e 2ª erezione), M. Zagarolo.

tico erario della rocca di S. Angelo, allo scopo di riporvi il denaro esistente nel pavimento del medesimo erario ». Dato in Roma 26 febbraio 1590.

Da tutto ciò risulta chiaramente come Sisto V si fosse occupato a far costruire le casse per contenere il tesoro da lui accumulato, che provvisoriamente stava nel pavimento del Castello.



Le casseforti di Sisto V in Castel Sant' Angelo.

E queste operazioni di trasporto e di sistemazione del detto denaro da un luogo ad un altro della fortezza, cioè, dal vecchio al nuovo erario, si possono vedere in altri numerosi mandati di pagamento contenuti nel medesimo registro.

Così, per esempio, alla pag. 32 *verso*, si nota un « mandato di scudi 5 a favore di un tal Giovanni del Tetto *et socii fachini* per le fatiche da loro sostenute nel riporre nell'erario nuovo del Castel S. Angelo un milione di scudi ». Dato in Roma, 10 giugno 1586.

Così pure alla pag. 44 *verso* si nota un « mandato di scudi 2.50 a favore di un Giacomo Antonio Torri per sette *fachini* che trasportarono il denaro dall'antico erario della rocca di S. Angelo *in sanctiorem aerarii locum* ». Dato in Roma, 11 settembre 1586.

Poi alla pag. 50 vi è un altro « mandato di scudi 4 in favore degli otto *baiuli* che trasportarono il denaro dall'uno erario all'altro ». Dato in Roma, 26 novembre 1586.

E così alle pagine 70, 87, 88, 92, 94, ecc., altri simili mandati di scudi 4, 5, 8 a favore di facchini e servi per gli stessi lavori.

Pertanto, accertata l'esistenza del tesoro di Sisto V nel Castel S. Angelo, e la custodia del medesimo in apposite casse, si può ritenere, come generalmente si crede, che le casse in quistione fossero precisamente quelle tre, che tuttora esistono nella sala centrale della fortezza, e che esse sieno state fabbricate per ordine di Sisto V a tale scopo?

In primo luogo è da osservarsi che le tre casse sono di epoca differente. Quella di grandezza media ha incisa nelle ferramenta la *rovere*, ossia l'impresa araldica di Giulio II, col nome IVLIVS . II, quindi si deve attribuire sicuramente a questo pontefice. Le altre due poi sono di un'epoca senza dubbio posteriore, come si scorge dalla relativa costruzione: così dall'accuratezza del lavoro, dalla qualità dei chiodi, dal modo come sono applicati (quella di Giulio II ha i chiodi a punta di diamante, non ribaditi; quelle altre hanno i chiodi piatti e ribaditi) e dalla conservazione del legname. Ad ogni modo si può asserire che la cassa più grande e la più piccola appartengano alla stessa epoca e precisamente a quella di Sisto V. Quindi queste possiamo ritenere che sieno le due casse di cui si parla nel registro dei mandati Camerali, e in proporzione della loro grandezza e della somma pagata possiamo dire che la più grande sia proprio quella che fu pagata scudi 430 e baiocchi 26 all'architetto Fontana che l'aveva eseguita, e la più piccola quella che fu pagata scudi 200 al Mambrille che poi avrebbe dovuto eseguirla (1). In quanto poi alla cassa media, che era nella sala sottoposta a quella ove erano le altre due, sebbene fosse di epoca più antica, dovè probabilmente essere stata trasportata di sopra da Sisto V, che l'unì alle altre due da lui fatte costruire, e tutte e tre avranno poi servito a contenere il denaro del tesoro.

Però c'è da osservare come il Montfaucon (*Bibliotheca Bibliothecarum*, vol. I, pag. 202) publicò l'indice dell'Acciaiuoli delle carte del Castel S. Angelo, nel quale si parla della esistenza delle *carte antiche*, tra cui quelle di Alessandro VI, in una cassa ferrata che stava *sopra il tesoro* cioè nel terzo piano centrale. Dunque una delle tre casse deve essere dell'epoca di Alessandro VI, ma nè la più grande nè la più piccola, che sono certamente di epoca posteriore a Giulio II. Rimane la media, che porta il nome di questo pontefice. Ma io credo, d'accordo col ch. T. Colonnello Borgatti, che appunto quella cassa, la quale ha il nome di Giulio II impresso nelle bande di ferro, sia quella stessa che l'Acciaiuoli attribuisce ad Alessandro VI, e che sarà stata terminata, o modificata, dal suo successore, il quale vi ha posto le sue insegne.

Nello stesso Castel S. Angelo vi sono anche altri esempî di tal genere. Paolo III, che ha fatto dipingere la loggia Bramantesca della facciata, ha fatto scalpellare la *rovere* dello stemma di Giulio II quivi

(1) È da notarsi come la cassa più grande passa e non passa per la porta della sala, che è del tempo di Paolo III, come pure sono della stessa epoca gli scaffali che contornano la sala stessa. Quindi si potrebbe credere che la detta cassa fosse stata eseguita dal Fontana nella sala stessa, ovvero che per farla entrare sieno state schiodate e rimosse le imposte.

impresso, per apporvi con chiodi i gigli del suo stemma (i quali ancora poi sono stati tolti dai Francesi!)

Ad ogni modo si può stabilire con una certa sicurezza che Sisto V riunì le tre casseforti nella sala del secondo piano del Castello e si servì delle medesime per riporvi il tesoro; e che questo tesoro in origine doveva essere al primo piano e poi fu trasportato al secondo. E tale operazione è provata dai numerosi mandati camerali suaccennati, in cui, come si è visto, si parla sempre di trasporto del denaro *ex uno aerario ad aliud, ex veteri aerario ad sanctiorem.*

Infine aggiungerò che tale era la popolarità della tradizione di questi forzieri, che lo stemma del rione di Borgo, aggiunto da Sisto V agli altri tredici rioni, consiste nel leone (con gli altri emblemi del Peretti) sovrapposto ad uno dei forzieri stessi. (*Stemmi gentilizî delle più illustri famiglie romane,* ecc., in ms. della Biblioteca Casanatense, III, 45 in C. C.; e *Disegno et prospetto già delineato d'Antonio Tempesta e di nuovo rintagliato,* ecc., *di strade, piazze,* ecc., *con la cura di Gio. Giacomo De Rossi,* R. 1693).

FRANCESCO TOMASSETTI.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1 **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3 50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda, L. 3. 50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

NOTIZIE LETTERARIE

F. Zampini-Salazar. *La vita e le opere di Roberto Browning e di Elisabetta Barret-Browning.* Società Tip. Ed. Nazionale.

Savio consiglio è stato quello della signora Zampini-Salazar di dedicare un libro all'opera poetica dei Browning, sulla quale non si avevano in Italia che sparsi studi - per quanto eccellenti - del Chiarini, del Massarani, e specialmente del Nencioni. Tanta parte della grande letteratura poetica inglese è ignota ancora al pubblico nostro anche colto, che anche una monografia intesa a ritrarre una grande anima di poeta (e qui due grandi anime confuse in una) è da salutarsi come opera singolarmente utile e fruttuosa per la nostra cultura. Il mistero di queste due elette nature che intessono la loro esistenza a comporre la più bella trama di vita che ai mortali sia consentito di ordire, è pieno di virtù suggestiva per una acuta indagine psicologica, la quale riesca a dimostrare come qui veramente la femminilità quasi fatta eterna per virtù di genio e la virilità pensosa ed austera che fa del poeta un profeta, si sieno mirabilmente integrate e fuse in una armonia di sentimento e di vita, senza esempio forse nella storia. Codesta indagine profonda è mancata al libro che qui si annunzia, come non se ne hanno se non i primi lineamenti nei bei saggi sui Browning del Nencioni. Ma, certo, l'autrice ne ha preparati i materiali perchè altri lo tenti, specialmente colla versione amorosa, la prima, crediamo, che si abbia in Italia, di quella corrispondenza epistolare fra i due poeti che prepara e precede la loro unione coniugale. Le alte parole di lode onde il Fogazzaro presenta questo libro gioveranno a chiamare l'attenzione su di esso e sull'altissimo argomento; sul quale l'egregia autrice, esperta com'è della lingua e della letteratura inglese, aveva già da molto tempo esercitata con amore l'opera sua. Si potrà desiderare in quest'opera più corretta e sincera la veste italiana, maggiore perspicuità e organicità nella esposizione del pensiero del grande e talora oscuro Roberto, che giovava ricongiungere, come storicamente si congiunge, per diretta linea all'individualismo eroico del Carlyle e dell'Emerson. Si potrà non consentire coll'autrice dove assevera, per esempio, (nella Dedicazione) che « il Browning sentì, come nessuno dei maggiori poeti inglesi dopo Milton e Shakespeare, la commozione della grande arte musicale », dimenticando, come pare, il Wordsworth e specialmente il divino Shelley; e così in qualche altro giudizio si potrà discordare da lei. Ma, se non altro, la parte consacrata all'opera poetica della luminosa ed eloquente Elisabetta, che uno spirito femminile era meglio disposto ad intendere, forma un pregio non comune a quest'opera; la quale è anche un tributo di riconoscenza nazionale per quanto i due grandi inglesi

operarono a beneficio dell'Italia. Nè questo debito di gratitudine sarà mai pienamente soddisfatto, anche se il voto espresso già dal Nencioni e da quante son anime gentili, venga un giorno adempiuto: il voto, cioè, che le spoglie mortali di questi due grandi compagni d'arte e di vita, l'una giacente a Firenze, l'altra accolta nella gloria di Westminster a Londra, sieno finalmente riunite. La grande nazione inglese è ben consapevole come Elisabetta sia degna, non meno del suo consorte, di riposare nel pantheon nazionale della sua terra: e dal canto suo l'Italia e Firenze mostrarono di sentire tutta la nobiltà gentile di questa restituzione, come quella che torna in grande onore di questa purissima Saffo dell'età moderna.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

La mèta. Romanzo di ALFREDO BACCELLI. Società Tip. Ed. Nazionale, Roma.

Poche volte ho visto meglio un carattere attraverso ad un'opera d'arte, come in questo romanzo. Qui, Alfredo Baccelli v'è tutto, e quanti lo seguono nella via dell'arte, che, da anni, egli percorre con alto rispetto e rara dignità, lo riconoscono fin dalle prime pagine. Val quanto dire che questo romanzo è scritto con forma sincera, come pochi altri degli ultimi che interessarono « spontaneamente » la critica italiana. E ciò, da per sè solo, non è merito di second'ordine; anzi, questa m'è parsa sempre dote precipua d'un'opera d'arte.

Ciò di cui si è preoccupato Alfredo Baccelli è stato di sceglier bene l'argomento per la tela dell'opera sua, preferendo la riproduzione di fatti, di persone, di tipi, di fenomeni interamente moderni.

La prima parte del romanzo *La Mèta*, difatti, ricorda una delle tante miserevoli catastrofi nelle famiglie patrizie romane, alle quali Roma è usa, eppur v'assiste con una stretta al cuore; giacchè una gloriosa pagina di storia, una tradizione, una sequela di rimembranze, non iscompariscono d'un subito, senza lasciar nell'anima di chi le ricorda un tristissimo vuoto. Questo ha pensato Alfredo Baccelli, e questo ha riprodotto.

Le altre due parti di *La Mèta* sono improntate, più e meglio, a vigorosa ed acuta psicologia. Verso la fine l'A. è d'un simpatico umorismo, tutto nostro, affatto spontaneo, perchè non già distillato faticosamente dal cervello, ma osservato e colto sinceramente, facilmente dalla trasformazione delle cose, dei fatti e delle persone. Tutte e tre le parti formano una vera e propria opera d'arte, non iscevra da mende, che, tuttavia, non ne mettono in pericolo nè l'organismo, nè, di conseguenza, il successo.

Svolgendone la tela, io farò di mostrarne più particolarmente i pregi, senza tralasciare dal notarne i difetti.

***

L'introduzione mostra la pia e veneranda principessa donna Maria Savelli, che a Courmayeur è in gran pena, aspettando il suo unigenito, Umberto, il quale è andato ad un'ascensione al Dente del Gigante. Tutto intorno, l'elegante stazione alpina va disegnandos

con prestigio di vaghezza; come limpida e divina nell'onestà di vecchia dama, v'è dipinta la principessa. Cagionevole, già mezzo sfinita dal mal di cuore, ella si getta, piangendo, tra le braccia del figlio, quando lo vede tornare sano e salvo, accompagnato dal suo migliore amico, Gigi Segantini.

Costui e Donna Maria non sono soli ad accogliere Umberto Savelli, reduce dalla pericolosa ascensione; v'è pure una giovane e bellissima signora, Marcella Alberighi, moglie sfortunata d'un marito che non la coltiva, abbandonandola la più parte dell'anno. Ella non sa rattenere l'ammirazione pel nobile alpinista.

La vita continua a scorrere facile e spensierata pel giovane patrizio romano, sotto le grandi ali protettrici della madre, nella splendida villeggiatura alpina. Anzi, un amico lo invita ad una notte allegra a Torino, in casa di Fanny, un'orizzontale non comune. Egli vi si reca, vi trova Gigi Segantini; e la vera orgia riesce abbastanza sollazzevole. Rimasto solo con Fanny, Umberto è sorpreso nel sentirle parlare di suo padre: « Da quando non lo vedi?... da quando non ti scrive?... ne hai notizie? », con un mal celato senso di pietà.

E la mattina seguente, in treno, Umberto domanda a Gigi la ragione delle strane parole di Fanny. Ma l'amico suo svia il discorso, volgendolo a discussione sull'avvenire d'entrambi. Umberto è vivamente animato di trovare una nobile, un'altissima mèta alla propria esistenza; Gigi, in balìa d'un falso scetticismo, non crede che la vita meriti tanto, epperò, valga meglio abbandonarsi al suo corso, senza troppo pensarci.

Ma, da lì a pochi giorni, quel che gli era parso oscuro nelle parole di Fanny, nelle risposte di Segantini, a proposito del padre, gli compare, d'un subito, con dolorosa chiarezza. Il padre, Don Fabrizio Savelli, sempre lontano, a viaggiare, dedito a cento speculazioni, piomba inaspettatamente a Courmayeur, dal figlio. Fin dalle prime sue parole, Umberto vede il fulmine cadergli ai piedi: il padre gli aveva detto d'aver rovinata la famiglia a furia di cattive industrie, che confessava, e di pazzie peggiori, che non confessava. Egli si accusa, scusandosi, al figlio; che ne ha pietà alla fine, quando il vecchio gli cade fra le braccia per chiedergli conforto, più che perdono.

Quando il Principe lo lascia, Umberto trova giù, nel giardino dell'albergo, Marcella Alberighi. Essi si parlarono, attraverso le loro parole sentirono la reciproca simpatia.

E le cose volsero sempre più a male per la fortuna di casa Savelli. Ad Umberto rimasero sole 30,000 lire, fuori del patrimonio paterno: epperò la miseria. Il vecchio Principe, per non morire di fame, ha dovuto accettare di andare a dirigere, a Londra, allevamenti e scuderie, d'un patrizio romano, « sport » nel quale è dottissimo.

Padre e figlio si separano alla stazione di Roma; niente di più sobrio e di più bello: è una delle scene indimenticabili di questo romanzo.

La povera Principessa, intanto, alla quale Umberto ha dovuto pur dire la verità, è tornata a Roma, al suo palazzo, per abbandonar quelle mura ove fu tutta la sua gioia, non di moglie, ma di madre; abbandonare per sempre, in mano di chissà quale profano, quella casa ove aveva tanto amato, tenera madre, il suo unigenito! I nuovi ed i vecchi servi assistono alla dipartita lacerante della vecchia dama....

In questo commovente capitolo non è più il romanziere, è il poeta Alfredo Baccelli; e la sua lirica in prosa è fatta di tali delicate bellezze di sentimento, che non è chi non gliela invidierebbe.

La stupenda figura della vecchia dama rifulge, per l'ultima volta, nella scena in cui si spegne, per paralisi cardiaca, a Morlupò, lontana dal figlio suo.

Magnifico di commozione irresistibile è il dolore di Umberto, dacchè un amico d'infanzia di Morlupo viene a prepararlo al tristissimo annunzio, fin quando abbraccia il cadavere della sua adorata vecchietta.

***

Nella seconda parte del romanzo, ecco Umberto solo, a dozzina presso il suo vecchio maggiordomo, dedito ad apparecchiarsi ad un concorso. Dagli studii a cui s'è febbrilmente votato, viene a trarlo Gigi Segantini; essi vanno a passeggio insieme, parlano d'amore; Umberto non ha mai amato, nel vero senso della parola; eppure, c'è stata chi, pudicamente, di lontano, ha mostrata molta simpatia per lui; Gigi gliela ricorda: quella moglie tanto sventurata, tanto sola, ora specialmente che il marito l'ha abbandonata per sempre, per andarsene con un'altra in America; ancora tanto bella, Marcella Alberighi! Dolce ricordo, serena evocazione per Umberto. Gigi gli annunzia che egli sta per rivederla. Oh, come? oh, dove?.... Sì, non ha egli accettato la vicepresidenza del Comitato per « L'Igiene tra le Madri del Popolo »? Marcella v'è tra le patronesse.

I due si rivedono, l'idillio incomincia. Vero amore idilliaco dapprima, fatto di tenui delicatezze: una trama lavorata appassionatamente dall'A. Umberto circonda Marcella di tale reverente amore, da costringerla a cadergli fra le braccia.

Ma, non appena la povera donna gli si è concessa, in Umberto, che non aveva mai amato così, incomincia la più tremenda psicopatia, con manifestazioni tali, da far temere per la sua ragione. Giacchè le serpi della gelosia gli nascono nel cuore, vi si snodano, atrocemente mordendolo; ogni più lontana ed insussistente occasione vale ad accendergli la fantasia, e la sventurata creatura, il cui unico e grande amore era stato Umberto, si vede orribilmente maltrattata da lui; quel povero cuore è diuturnamente attanagliato dai sospetti d'un neurastenico, così da ridursi alle estreme condizioni. Dopo.... Umberto, arso dal pentimento, piange, implora, singhiozzante, ai piedi di Marcella, e la poveretta perdona sempre: non le comparisce egli forsennato a cagione dell'amore per lei? Così, finchè un giorno, convinta che Umberto è sulla via del manicomio, dopo un'altra di quelle scenate che minacciano di portarla alla tomba, si risolve all'atroce, al tragico distacco: sopratutto per salvar lui.

Pochi giorni appresso, Marcella scrive ad Umberto Savelli la più nobile lettera che mai amante abbia scritta.

È ella capace di tanto sagrificio una donna... un essere umano?... Mio Dio! se ci credete, amate o riconciliatevi con la vita; se non ci credete, dite pure – e con ragione – che cotesta è un'altra stupenda lirica di Alfredo Baccelli.

Dopo la dolorosa separazione Umberto ripensa:

« Io so e sento che al nome della mia gente, già illustre per le gesta secolari, e ora oscurato per gli errori paterni, io darò lo

splendore della gloria nuova. Così voglio, e la mia volontà è fatta di ferro ».

Ecco la mèta; e, guarito dalla tremenda psicopatia, egli segue il dottor Galdi in Maremma, a curar gli ammalati di malaria.

***

A trentott' anni – quanti ne conta Umberto Savelli nella terza parte del romanzo, – noi lo vediamo già alle porte d'una florida maturità, roseo, ma ingrigiato, la fronte solcata dalle profonde rughe della fatica, dello studio speculativo e dall'esercizio della volontà. Con tutto ciò, egli è giunto a conquistarsi l'altissimo posto di clinico. Nè si crede peranco « arrivato »: la mèta non è ancora raggiunta; per lui, essa è la scoperta della cura vittoriosa dei tisici.

Qui, un'altra scena assai felice, in cui il clinico Savelli affronta lo sciopero degli infermieri degli ospedali di Roma, e, dopo dignitose invettive contro quegli spietati che minacciano di abbandonar gli ammalati delle corsie, per poco non è accoppato alla porta del Policlinico. L'indomani, un giornale stampa un perfido attacco contro l'illustre clinico. E questo vale a spingere gli ínvidi di lui alla riscossa. Qui le macchiette di certi medici in una famosa farmacia romana, a congiurare a danno del trionfatore, sono d'una verità e d'una comicità grande.

Vera oasi in un tal deserto di amarezze, la simpatia che egli inspira ad una giovanetta ventenne, figlia d'una cliente a cui ha salvata la vita; Irene Stokler non sa nascondere quel suo amore nascente, che, s'indovina, sarà il conforto del gran clinico.

E ripensa alla povera Marcella, che nella sua generosa lettera, quell'amore sereno, gliel'aveva pur presagito. Vi ripensa nel suo signorile quartiere di via Venti Settembre, ove vive solo, tra la sua vecchia Lucia (che si ostina a chiamarlo « Il principino ») ed il cagnolino Cri-cri, salvato nel Policlinico, dopo un esperimento della tisi, mentre l'animaluccio stava per soccombere come mille altri. Lì, solo, nell'ambiente che l'A. s'indugia a rappresentare con tanta finezza d'arte, ripensa alla guerra accanita che tutti gli movono, per fargli il vuoto intorno. L'anima sua di forte sta per soccombere. Gigi Segantini stesso viene a dirgli che i suoi colleghi del Policlinico tramano di deferirlo al Consiglio Superiore; e dall'America nessuna notizia giunge ancora del dottor Galdi; quando essa verrà, Gigi promette ad Umberto di fare un'interrogazione alla Camera.

Ed ecco che il Segantini, dopo avere interrogato il ministro su quel che intende fare sul caso Savelli dopo avere atteso che si calmasse la bufera suscitatagli contro dai rappresentanti dei partiti estremi; dopo avere udita la risposta del ministro, il quale, invece di punire il prof. Segantini, gli consiglia di volgersi ad un consesso di colleghi per iscolparsi con le prove alla mano, fa scoppiare la bomba: legge un telegramma, testè giuntogli dall'America Latina; è del dottor Galdi, e dice: « Conti furono resi annualmente ed approvati. Trovansi coi documenti giustificativi presso Archivio Ministero Istruzione, dove Società sussidiata Governo doveva depositarli ».

Qui, dopo un giusto e severo commento, il deputato fa notare che Umberto Savelli era stato una vera vittima della diffamazione.

Il professor Savelli, riacquistata la calma dello spirito, può tornare alla mèta di tutta la sua esistenza; e di nuovo, e più febbril-

mente che mai, si getta ai suoi studî per trionfare. Gli sforzi per giungere, coi farmachi, direttamente alla distruzione dei bacilli sono vani? ed egli, scoprendo che bisogna favorire la riproduzione delle cellule bianche, dette fagociti, isola, rendendo innocui, i mortiferi bacilli della tisi; injettando il farmaco direttamente nelle vene, secondo il metodo del suo predecessore. Niente di più palpitante del procedere di questa scoperta (pagina davvero magistrale!), dei primi esperimenti, dei primi successi, delle prime voci che ne corrono per l'Italia, fino al giorno di gloria, al Congresso di Parigi, ove il nome di Umberto Savelli risuona acclamato, così che l'eco ne corre veloce per tutto il mondo.

Ed ecco il grand'uomo tornato nel suo paese, a sorbire a sorso a sorso la gioja del trionfo, ed a sopportarne le molestie: un momento cotesto in cui l'A. riesce davvero umorista. Umberto sarà felice con Irene. Oh, la triste impressione che produce qui il ricordo delle parole di Marcella! « Riprendi i tuoi studî, sii glorioso!... », mentr'ella, ripreso il suo calvario, è tanto più sventurata!

***

Ecco *La Mèta* di A. Baccelli, che fu con grande e quasi unanime favore giudicata e assai discussa dalla critica, e che, già tradotta e pubblicata all'estero, resterà una vera opera d'arte.

AMILCARE LAURÌA.

Sei Sonetti inediti di MATTEO BANDELLO (dalla Biblioteca Marciana di Venezia).

Di questi Sonetti inediti di Matteo Bandello ho dato breve notizia in una mia recente Prolusione all'Università. Ma devo aggiungere che prima di me aveva dato notizia di essi il prof. Domenico Morellini in un lavoro sul Bandello, edito in Sondrio, 1899. Credo intanto opportuno darli al pubblico, premettendo qualche chiarimento e qualche osservazione. Dopo averli studiati e confrontati con altri documenti poetici del tempo, questi Sonetti pare a me che possano dar lume su quel tempestoso periodo politico della vita italiana, nel quale la Francia, dopo la Battaglia di Pavia, si rassegnò a cedere il posto alla influenza di Carlo V anche nell'Italia settentrionale. Con un dotto e benemerito studioso, Rodolfo Renier, al quale mi è parso dovere di darne partecipazione e di domandare consiglio, sono anche io di parere che questi Sonetti nessun lume dieno, o possan dare, alla storia della nostra poesia lirica del secolo XVI, essendo essi per l'inspirazione fantastica e per la parte tecnica non interamente degni della considerazione, e nemmeno forse dell'attenzione, dello studioso.

Invece pare a me che di considerazione e di attenzione siano essi degni per le cose dette intorno alla Battaglia di Pavia ed al marchese di Pescara, Ferrante Davalos. Grande di certo fu in tutti l'impressione suscitata da quel fatto; e il Bandello esprime l'opinione e il sentimento generale. Ma più grande pare anche oggi l'impressione

che ebbero allora tutti gl'Italiani quando si ebbe notizia della improvvisa e quasi subitanea morte del marchese di Pescara, il quale è senza dubbio l'eroe di quella giornata militare. Questi Sonetti ci mettono in grado, dopo tanti anni, di riassumere e spiegare l'impressione e la maraviglia di que' contemporanei. Inoltre, essendo il Bandello scrittore di cose letterarie, con tendenze politiche di cortigiano e di diplomatico, le lodi che egli fa del Pescara dopo la Battaglia e dopo la morte di lui inducono a meditazione. E più della Battaglia, nella quale un Re vien fatto prigione e tenuto col massimo onore a disposizione di Spagna, più di tutto questo è naturale la curiosità, che sorge anche adesso sulle cagioni e sulle conseguenze della morte del Davalos; una morte che ancor non si può dire con sicurezza se sia avvenuta naturalmente per guasti dell'organismo; ovvero se fosse stata affrettata da' zelanti consiglieri di Carlo V, o dai nemici dell'Impero, per motivi politici di cospirazione, od invidia personale. Vedranno i lettori quello che a me non è parso opportuno ricordare. Frattanto non è inutile avvertire che almeno due di questi Sonetti sono intitolati al marchese Del Vasto, Alfonso Davalos, e un altro è intitolato a Vittoria Colonna, marchesa di Pescara. Ma il contenuto e la materia poetica è sempre sullo stesso argomento lugubre e politico, la morte quasi impreveduta, quasi improvvisa, del Marchese di Pescara, grande cooperatore della vittoria di Pavia sull'esercito francese.

Di Vittoria Colonna (1490-1547) e de' suoi pregi e delle rime di lei, il Bandello non ha mai fatto menzione, o dato piccolo accenno nel Novelliere. Più notevole di questa omissione pare l'accenno, contenuto nella dedica de' due Sonetti al Marchese Del Vasto, cugino del Pescara, ed erede di lui.

Di quest'altro noto uomo d'armi ed uomo politico non diè mai notizia e non fece mai ricordo il Bandello nel Novelliere. Questa omissione in un libro di Novelle, sempre preceduto da lettere dedicatorie, e contenenti molti ricordi personali, letterari e politici dello scrittore, mi è parsa notevole; giacchè il Bandello, di pochissimi illustri e noti Personaggi del suo tempo, o di poco precedente al suo, non fece ricordo, od anche breve menzione. E quando si pensi che Alfonso Davalos, marchese Del Vasto, fu per molti anni Governatore di Milano, oggetto di lodi di scrittori e poeti del suo tempo; che diè materia ed opportunità alla minaccia di una nuova guerra tra le due potenze politiche occidentali; che fu incentivo, o motivo, di reclami del popolo lombardo al trono di Spagna; e che ebbe, inoltre, vita agitata ed avventurosa per le gelosie suscitate da sua moglie donna Maria D'Aragona, e pe' suoi fortunati amori con Laura Monforte; il silenzio di Matteo Bandello intorno a lui, ed alle cose di lui, nel Novelliere, specchio fedele della vita politica e letteraria del secolo XVI, pare degno di osservazione. In conseguenza questo ricordo del Marchese Del Vasto fatto dal Bandello può riempire una lacuna, e dare qualche spiegazione intorno all'ideale politico del Bandello in quel breve periodo della sua vita, che va dalla Battaglia di Pavia al Sacco di Roma, 1525-1527.

***

Questi Sonetti sono contenuti in un cod. cart. in-4 (classe IX, CCC) che proviene alla Marciana da Giacomo Morelli col numero 344. Ha per titolo: *Rime di Diversi del secolo XVI*. Oltre questi Sonetti di Matteo Bandello vi sono Rime del Tasso, di Vittoria Colonna, di Pietro

Bembo, di Aloise Gonzaga, detto Rodomonte (un solo Sonetto, già pubblicato dall'Affò nel 1780 e che pare scritto nel 1522: *L'Anima altera dal celeste Impero*. In questo cod. veneto si trova qualche variante, ma è intitolato al *Signor Marchese Del Vasto*, dedica che non appare nella pubblicazione dell'Affò). Vi sono inoltre Rime di Veronica Gambara, di Antonio Broccardo, di Francesco Mezzabarba, di Celio Calcagnini, di Luigi Alamanni, di Francesco Manno, di Giulio Caviana e di Gerolamo Fracastoro. Non posso dire di avere studiato tutte coteste Rime, e quindi non sono in grado di dare notizia anche sommaria di tutto il contenuto poetico. Risulta però, da annotazioni prese opportunamente dalla Biblioteca Marciana, che i Sonetti della Gambara furono copiati e inviati al sig. Emilio Costa in Parma nell'anno 1889. La Canzone del Manno fu pubblicata in Venezia nell'anno 1856 per le nozze Chitarin-Binetti, e che altri Sonetti dello stesso Manno furono pubblicati in Padova nell'anno 1877 per le nozze Bianchini-Da Zara; altri due Sonetti furono pubblicati in Venezia nell'anno 1889 per le nozze Bisleri-Ripari. Di queste opportune indicazioni bibliografiche sento il dovere di ringraziare pubblicamente la Direzione della Marciana di Venezia, e specialmente il dott. Guido Coggiola, addetto alla lettura dei manoscritti, che m'è stato cooperatore diligente.

***

Nella trascrizione si è tenuto conto di tutte le particolarità grafiche, per una riproduzione diplomatica del testo marciano (IX, 300), anche quando si tratta evidentemente di puri capricci del trascrittore dal codice

SONETTO D'IL BANDELLO A LA S^RA^ MARCHESA DI PESCARA.

Contrario al tuo bel sol non è mai stato
  Donna gentil il ciel, quando tu puoi
  Portarlo da gli Hesperij à i liti Eoi,
  Et indi alzarlo sovra il ciel stellato.
Che à questo ogn' altro stile è mal limato,
  Et sara sempre, et sol i versi tuoi
  Porranlo fra famosi, antiqui Heroi,
  Ch' han dopo morte eterna fama à lato.
Ne ti scusar ch'à tant' ardor concetto
  Ti manchi ugual, ch'a quel che tocchj segno
  D'i nostri tempi stile anchor non sale.
Dispiega dunque in carte il Bel disegno
  Fatto da quel felice, alto intelletto,
  Che teco il tuo bel sol farra immortale.

Degno di nota l'accenno all'*alto intelletto* del Pescara ed al *bel disegno*, fatto da lui. Queste parole potrebbero forse riferirsi a quel *Dialogo di amore*, che egli, molto probabilmente, compose nel 1512, dopo la Battaglia di Ravenna.

BANDELLO.

Magnanim' Attelan, s' il gran Marchese
  Un folgor di Bataglia e in terra solo,
  E 'l Latin, col Thedesco, et lo Spagnuolo
  Conduce armati senza lor contese,
Et s' il Lombardo fertile Paese
  Hor ha diffeso dal nemico stuolo,
  Et al fiero Gallo tolto il gir à volo
  Che con suoi vannj tutta Italia offese,

Onde 'l Tesin le rive in ogni banda
Tranquillo bagna, et glorioso infiora
De le regalj hostilj, ricche spoglie,
Meraviglia non é, percio ch' ogn' ora
Dal ciel favor il Re d'il ciel gli manda,
Cui gia Vittoria consacro per Moglie.

Pare scritto appena si ebbe notizia della Battaglia di Pavia e *prima* della morte del Pescara. Questo magnanimo Attellano non è Annibale, o Carlo, o Vincenzo; invece: *Lucio Scipione*, del quale cfr. Novelliere I, 3; I, 22; I, 26; I, 28; I, 35; I, 41; I, 44; I, 46; I, 47; I, 49; I, 57; II, 1; II, 3; II, 8; III, 25; III, 35; III, 39; IV, 9; IV, 18.

Troncat' ha morte l'alj all'alto volo
D' el' invitto, gentil, forte Marchese
Cui tante gloriose, et rare imprese,
Portano chiaro, à l'uno, e l'altro polo,
Che egli erra in terra, qual Phenice, solo
Che quant' ascender puo mortal ascese,
Ond' hor si vede il danno assai palese
Che la militia sofre in tanto duolo.
Piangne Ella, et seco ancor l'Augel di Giove
Si lagna, e 'l chiar Sebeto in duri lai
Di fior le sponde lagrimoso spoglia,
Et quando mai s'udir si crudi guai,
Cagion si giusta à lagrimar che move?
Europa tutta à star mai sempre in doglia?

Notevole mi pare l'inspirazione politica, non veramente occasionale, di questo documento poetico.

Anima invitta, gloriosa, et alma
Ch' havesti si propitio il Ciel in terra,
Che vinse il tuo valor ogn' aspra guerra,
Cingendo il capo d'honorata Palma.
Hor che deposta la terrena salma
Un breve sasso le tue membra serra,
De l'opra tue l'altiera fama atterra
Qual sij ne l'arme più lodata salma.
Che la tua Dea, la tua Vittoria sacra
Col suo leggiadro stil t'innalza tanto
Che tant' alto non è, n'Achil, n' Ulisse,
Perche nel tempio di Vertu consacra
Al tuo bel nome eterna gloria à canto,
U'l chiaro tuo vessilo Marte affisse.

Il Bandello qui si unisce al coro de' suoi contemporanei nel fare le lodi del Pescara. E se queste lodi ora paiono esagerazioni, tali di certo non parvero agli Italiani del secolo XVI, che nella scomparsa di un giovine così valoroso avevano molto probabilmente fondato qualche speranza di risurrezione.

Il Bandello, al Sr Alphonso Marchese Del Vasto.

Intorn' à l'honorata, altiera Tomba,
Ove ripossa (*sic*) il Gran figliol di Marte
Di Lauri, et Palme sian le frondj sparte
Ne mai vi cessi il suon d'horrenda tromba.
Poi vi s'intagli in Diamante, ch'egli
Il Rodano freno, la Scesia, et Oglio,
Il Medoaco, il reno et il Santerno
Che n'el fiorir de gli anni suoi l'orgoglio

Domo de gli Nemici, et i capegli
Cinse di Lauro con honor eterno.
Dunque Signor il fier dolor interno
Che dal Cuor manda à tuoi belli occhj il Pianto
Affrena, et mira ch'egli a Marte à canto
Vive nel ciel, et chiaro qui ribomba (sic).

Degna di nota l'indicazione de' luoghi dove il Pescara mostrò, nel fiorir degli anni, il suo grande valore. Si noti anche la forma *(rime continua)* del Sonetto, che è delle più viete, e della quale abbiamo pochissimi esempi.

Tanti Trophei, et tant' eccelse spoglie
Di quanti carco si vedeva ogn' hora
Il gran Marchese, che di vita fuora
Piu che mai vive, et chiara fama coglie,
Fur la cagion di vostr' amare doglie
Signor, che Morte tenne cert' al' hora
Ch'ei d'annj pieno, come d'opre ancora,
Fosse al fin gionto, che la vita scioglie.
Giovane d'annj fu, ma vecchio d'opre,
Che talj, et tante in breve tempo foro,
Ch' il grande lor Valor il Mondo ha pieno
Ma se la Tomba si famosa cuopre
Con alte Palme un Triomphal Alloro,
Venga ogni Pianto à tanta gloria meno.

Pare anche indirizzato al Marchese Del Vasto. E sembra che il poeta non creda cagione della morte del Pescara le ferite riportate nella Battaglia di Pavia ed i disagi della guerra contro la Francia. In questo concetto convengono pochi contemporanei.

MARIO MANDALARI.

Biblioteca della " Nuova Antologia "

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI, Romanzo. **L. 2.50.**
HOMO, Versi – Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. **L. 2.50**

MENTRE S'APRE LA CONFERENZA DELL'AJA

Coloro i quali, anche dopo il discorso del principe di Bülow, e le dichiarazioni di sir Campbell Bannerman, e le parole dell'on. Tittoni, persistessero nel nutrire timori sopra una situazione imbarazzante in cui potrebbe venire a trovarsi l'Italia alla Conferenza dell'Aja, non avrebbero che a rileggere la professione di fede fatta alla Camera francese dal signor Pichon il giorno otto corrente. Da quella professione di fede risulta infatti ben chiaramente che, se imbarazzo avesse ad esservi, l'Italia vi si troverebbe in molto rassicurante compagnia, ed anche per ciò solo quell' imbarazzo cesserebbe, perchè in grazia di ciò la situazione verrebbe a mutare.

E veramente, se la limitazione degli armamenti fosse davvero, sul serio, all'ordine del giorno, ed essendolo il regolamento della Conferenza non avesse anticipatamente provveduto a togliere alla questione qualunque gravità pratica con la disposizione richiedente l'unanimità nelle votazioni, la Francia, assai più dell'Italia, potrebbe chiedersi come mai uscire dall'angiporto in cui la chiuderebbe, da un lato la sua intimità coll'Inghilterra, alla quale si dovrebbe la proposta del semidisarmo, e dall'altro la volontà della nazione, evidentemente contraria ad ogni politica militare meno vigilante dell'attuale, come pure l'attuale atteggiamento della Russia a tale proposito, così diverso da quello del 1898-99.

Ma il Parlamento francese, che ha voluto, ed il Gabinetto, che ha accettato sull'argomento una discussione in tutta regola, erano bene anticipatamente persuasi, e sapevano anzi di certa scienza, che non vi era nessun motivo di seria preoccupazione sopra un tema così delicato, perchè la Conferenza si aprirà, si svolgerà, si chiuderà senza dar luogo al minimo incidente che porti la guerra negli spiriti invece di portare la pace fra gli eserciti.

Epperò, il discorso del signor Pichon ha potuto essere tranquillamente una parafrasi di quello pronunciato a Montecitorio dall'onorevole Tittoni, con qualche maggiore specificazione, appunto perchè la condizione della Francia era, per sè stessa, assai più delicata della nostra, ed esigeva quindi che si dimostrasse anche più chiaramente l'inesistenza di qualsiasi pericolo di complicazioni. Bellissime speranze per l'avvenire della pace mondiale, ma subito riserve esplicite sulla possibilità pratica di trovare una formola che renda l'arbitrato obbligatorio; e, quanto alla parte più delicata, la limitazione degli armamenti, dichiarazione « di essere disposti ad esaminare la proposta, quando venisse presentata, senza tuttavia farsi illusioni sulla possibilità di riuscire ad un risultato pratico, perchè occorrerebbe una formola concreta, che desse soddisfazione a tutti, in tutti i tempi, e tale formola non è trovata e non è credibile possa uscire dall'attuale discussione.

« Le riduzioni dei bilanci della guerra, degli approvvigionamenti militari, degli effettivi – ha soggiunto il signor Pichon – è stato proposto, ma senza vincere le obbiezioni che vi si facevano. L'accordo unanime dei Governi non si è potuto realizzare, e, di fronte al dissenso delle potenze, la Francia è rimasta fedele alla sua parte moderatrice e conciliatrice. Noi discuteremo la proposta se sarà formulata, e recheremo nel nostro esame le medesime idee generose, senza però dipartirci dal pensiero della nostra forza e della nostra preservazione ».

Amen!

Ed un *amen* il più significante possibile ha pronunciato, dopo ciò, la Camera francese; poichè, trovandosi di fronte a due ordini del giorno, uno che approvava puramente e semplicemente le dichiarazioni del ministro, l'altro che entrava nel merito della questione, facendo voti per la cooperazione della Francia alla proposta britannica, si schierò, fra gli applausi, in favore del primo alla unanimità. E così anche per la rappresentanza nazionale la proposta della limitazione degli armamenti è stata seppellita.

Del resto, il signor de Pressensé, proponendo quell'ordine del giorno pacifero, non era stato, nella forma, troppo bene inspirato. Oggi, infatti, si parla di una proposta degli Stati Uniti; si parla di una adesione della Spagna a tale proposta; ma la proposta inglese si è come perduta nella nebbia, ed è, può dirsi, come se non fosse mai stata ideata. Si è, a tale proposito, formato come un accordo generale, quasi fossero di pubblica ragione quelle dichiarazioni confidenziali fatte ai Governi amici del Gabinetto di San Giacomo, intorno alla intenzione sua di lasciar cadere la questione, dopo il discorso così conciliante ed amichevole – ma insieme così risoluto, si può aggiungere – del principe di Bülow.

Questo dileguarsi dell'intervento inglese da una questione in cui ancora pochi mesi fa sembrava voler fare da araldo, non può stupire che mediocremente coloro i quali hanno avvertito – come si è fatto qui già da tempo – la parte che motivi elettorali e parlamentari avevano in quella propaganda ufficiale; più strana potrebbe apparire la contraddizione esistente nel contegno e nel linguaggio della Russia, a chi non tenesse conto di un grande fattore che è intanto intervenuto a mutare la inspirazione della politica moscovita.

Quella contraddizione non potrebbe essere infatti più assoluta e completa e patente; poichè la circolare del 12 aprile 1898, non solo era tutta fondata sulla questione del disarmo, ma da essa appunto prendeva titolo in questi precisi termini: *Circolare per la riunione di una Conferenza internazionale per il disarmo.* E, nel consegnare ai rappresentanti esteri accreditati presso lo Czar il notevole documento, il conte Mouravieff diceva loro come « la proposta emanasse esclusivamente dal suo Sovrano, il quale, preoccupato dai danni derivanti alle popolazioni dalle sempre crescenti spese militari, vivamente desiderava di porvi riparo. Lo Czar era persuaso che la sua iniziativa, la quale rispondeva ad un sentimento generale, verrebbe favorevolmente accolta dai Governi esteri, ai quali doveva stare a cuore di stornare parte dei fondi destinati agli armamenti militari in opere più produttive, specialmente nel campo economico ed intellettuale.

« Non è di certo – egli soggiungeva – per considerazioni suggerite dal proprio interesse, o per riguardi dovuti all'opinione pubblica, che la

Russia si era accinta a presentare la proposta, poichè, retta a governo assoluto, meno di qualunque altro Stato era accessibile a tali pressioni, mentre i formidabili mezzi di difesa di cui disponeva attestavano come non le fosse duopo ricorrere a tali mezzi per guarentire la propria sicurezza esterna. L'iniziativa dello Czar era dunque dovuta esclusivamente a sensi disinteressati, e ciò non poteva che renderla accetta a tutti gli Stati invitati a concorrere ad una tale opera umanitaria ».

Di questo linguaggio veramente tipico – ma che, ahimè!, trovò ben presto una esemplare contraddizione negli avvenimenti – deve essere rimasta traccia nelle Cancellerie delle grandi potenze a cui fu indirizzato. Comunque, è rimasto il testo scritto della circolare Mouravieff, la quale, ripetiamo, non poteva essere più esplicita: esplicita sino al punto da divenire compromettente, se i Governi, se gli Stati, diversamente da quel che avviene degli individui, non potessero permettersi il lusso di cangiar d'opinione, di parola, di volontà, con la massima disinvoltura.

La circolare incominciava infatti dicendo che « le maintien de la paix générale et une réduction possible des armements excessifs qui pèsent sur toutes les nations se présentent dans la situation actuelle du monde entier comme l'idéal auquel devraient tendre les efforts de tous les Gouvernements ». E continuava: « Les vues humanitaires et magnanimes de Sa Majesté l'Empereur, mon Auguste Maître, y sont entièrement acquises ».

Svolgendo poi questo concetto, la circolare affermava che il Governo imperiale riteneva il momento favorevolissimo alla ricerca, nelle vie di una discussione internazionale, dei mezzi più efficaci di assicurare a tutti i popoli i beneficî di una pace reale e durevole, e di mettere anzitutto un termine allo sviluppo progressivo degli armamenti. Rilevava come, nel corso degli ultimi vent'anni, le aspirazioni pacifiche si fossero affermate nella coscienza delle nazioni incivilite; come la conservazione della pace fosse la base e lo scopo della politica internazionale; come a ciò mirassero le alleanze concluse dalle grandi potenze, ma come, a meglio garantire la pace, esse avessero sviluppato in proporzioni sinora sconosciute le loro forze militari e continuassero ad accrescerle, senza indietreggiare di fronte a qualsiasi sacrifizio, senza che tali sforzi avessero tuttavia condotto ai benefici risultati della auspicata pacificazione.

La circolare passava poi alla considerazione degli ascendenti carichi finanziarii, che intaccavano la pubblica prosperità alla stessa sua fonte, e dalla depressione delle forze fisiche ed intellettuali dei popoli:

« Des centaines de millions sont employées à acquérir des engins de destruction effroyables, qui, considérés aujourd'hui comme le dernier mot de la science, sont destinés demain à perdre toute valeur à la suite de quelque nouvelle découverte dans ce domain.

« La culture nationale, le progrès economique, la production des richesses se trouvent paralysés ou faussés dans leur développement ».

E, continuando sopra questo metro, arrivava a concludere che:

« Mettre un terme à ces armements incessants et rechercher les moyens de prévenir les calamités qui menacent le monde entier – tel est le devoir suprême qui s'impose aujourd'hui à tous les Etats ».

In nessuna Conferenza interparlamentare per la pace, in nessun Comizio popolare radicale si erano mai pronunciate parole più paci-

fere di queste. L'Imperatore di tutte le Russie, dirigendole al mondo a mezzo del suo ministro degli affari esteri, e ordinandogli « *de proposer à tous les gouvernements dont les représentants sont accrédités près la Cour impériale, la réunion d'une Conférence qui aurait à s'occuper de ce grave problème* » sorprese tutto quanto il mondo civile, e provocò gli entusiasmi di quanti avversari egli ed il suo regime avevano nel mondo intero.

Si sa quali furono le influenze politiche e mistiche che provocarono la ideazione di quel gran passo e la redazione di quel documento, tanto più singolare, in quanto partiva di là d'onde meno lo si sarebbe atteso. Si sa anche quali mire nascoste e machiavelliche furono attribuite alla inattesa iniziativa dello Czar, quando, poco dopo la prima Conferenza dell'Aja, la guerra d'Estremo Oriente venne a dimostrare, per lo meno, che le migliori intenzioni di pace non potevano stornare i pericoli delle lotte più micidiali. Invano il conte Mouravieff, concludendo, aveva considerato quella Conferenza come « un felice presagio pel secolo che stava per sorgere ». Invece di vedere « raccolti in un fascio potente gli sforzi di tutti gli Stati cercanti sinceramente di far trionfare la grande concezione della pace universale sopra gli elementi di discordia e di torbidi »; invece di « cementare il loro accordo con una consacrazione solidale dei principî di equità e di diritto », la prima Conferenza dell'Aja non aveva affatto impedito che ancora la face della discordia incendiasse tanta parte della terra, con questa conseguenza fra le altre : di far nuovamente moltiplicare quegli armamenti che essa si era prefissa di limitare progressivamente pel benessere dei popoli.

Se anche i propositi umanitari dello Czar erano stati sinceri, se nessun secondo fine si era celato sotto la sua platonica e teoretica iniziativa di disarmo, era quindi naturale, era umano che la questione del disarmo passasse pel Governo di Pietroburgo almeno in seconda linea, quando si trattasse della riunione di una seconda Conferenza. Non solo, infatti, i *formidabili mezzi di difesa* di cui la Russia prima disponeva non le avevano impedito di venire formidabilmente battuta, ma, in seguito all'esito della guerra, l'*opinione pubblica*, cui prima si credeva di non avere a rendere conto, si era imposta in sì terribile maniera, che si era dovuto finire col rinunciare alla *forma di governo assoluto* che prima sottraeva la Russia alle passioni popolari. Era dunque contro i nemici esterni che il Governo imperiale doveva cercare di premunirsi ancora con gli armamenti, appena le sue condizioni finanziarie glielo consentissero, ed insieme contro i nemici interni. Epperò era facile prevedere che la limitazione degli armamenti, che la questione del disarmo, avrebbero esulato dalla nuova circolare russa indicente la seconda Conferenza.

S'è fatto invece di più; poichè si è bensì accennato a tale questione nella circolare russa dell'aprile 1906, ma soltanto per dichiarare che non era il caso di occuparsene, « estimant qu'il n'y a lieu actuellement que de procéder à l'examen des questions qui s'imposent d'une façon particulière, en tant qu'elles découlent de l'expérience de ces dernières années, *sans toucher à celles qui pourraient concerner la limitation des forces militaires* ».

La rinuncia non poteva dunque essere più esplicita; e non sarà per merito, o per colpa, della Russia che tale questione verrà sollevata, dato che l'Inghilterra o gli Stati Uniti ne prendano formalment l'iniziativa.

Non è detto perciò che intieramente inutile sia riuscita la prima Conferenza dell'Aja, e che inutile debba riuscire la seconda che sta per inaugurarsi. Nella politica come nella scienza non si raggiunge quasi mai lo scopo di un sol tratto, e magari inseguendo uno scopo, ricercando una scoperta, ad altri si giunge, non meno proficui, non meno desiderabili. Così è che la iniziativa russa, alla quale, non più 15, bensì 47 Stati corrisponderanno questa volta, ha potuto vantare varie e non lievi benemerenze all'attivo di quel grande fatto internazionale, segnalarne « la creazione più importante, la Corte internazionale d'arbitrato », ed asserire che « l'istituzione ha già fatto due prove e ha raggruppato, pel bene generale, in areopago, giureconsulti circondati dal rispetto universale ». Verità che noi italiani possiamo tanto meno contestare, in quanto sono usciti dai principii sanciti dalla prima Conferenza dell'Aja anche gli arbitrati affidati alla equanime sapienza del Re d'Italia. Collegate a questa istituzione, non meritavano meno di venire, come vennero, segnalate, le Commissioni internazionali d'inchiesta.

La prima applicazione di questi nuovi istituti internazionali doveva naturalmente manifestare in quale modo erano da intendersi praticamente perchè meglio rispondessero allo scopo. Vi era dunque a statuire sopra certe questioni di dettaglio risultate dalla metodologia degli ultimi arbitrati; vi erano da regolare più e meglio le leggi ed i costumi della guerra terrestre e marittima, per ciò che riguarda sia i belligeranti che i neutri; ond'è che si è potuto escogitare e proporre un programma della seconda Conferenza veramente pratico ed utile, alla cui discussione tutti i Governi partecipanti hanno potuto dichiarare che verrebbero di buona voglia. E, tutto ben considerato, era questo il miglior modo di conciliare il desiderio della pace con quella inevitabilità dei contrasti internazionali che corrisponde pel fatto stesso della vita e dell'indole umana, alla inevitabilità delle contese personali.

Vi sono in questo programma capitoli veramente eleganti di diritto internazionale, anche astraendo dai « miglioramenti da arrecarsi alle disposizioni della convenzione relativa al regolamento pacifico dei conflitti internazionali, in quanto concerne la Corte d'arbitrato e le Commissioni internazionali d'inchiesta ».

Basta, infatti, ricordare le recriminazioni russe intorno al modo in cui furono aperte dal Giappone le ostilità, per comprendere l'opportunità del punto riguardante i « complementi da arrecarsi alle disposizioni della convenzione del 1899 relativa alle leggi ed ai costumi della guerra terrestre, fra cui l'apertura delle ostilità ».

E basta ricordare i numerosi incidenti navali e le preoccupazioni da essi provocate durante la stessa guerra russo-giapponese, per avvertire la importanza della ventilata « elaborazione di una convenzione relativa alle leggi ed agli usi della guerra marittima ».

Questa convenzione dovrebbe comprendere: « le operazioni speciali della guerra marittima, come i bombardamenti dei porti, delle città e dei villaggi da parte di una forza navale, posa di torpedini, ecc. ». E basta considerare l'estensione delle nostre coste, a persuadersi che nè le alleanze, nè le amicizie, che ci garantiscono pel momento nei nostri mari, ci dispensano dal dovere, e possono sminuire il nostro interesse, di studiare tale questione con la massima serietà. Cosicchè si comprende come il Governo italiano abbia voluto

essere rappresentato alla Conferenza, oltre che dal più provetto ed avveduto dei suoi diplomatici, il conte Tornielli, da un professore di diritto, già sottosegretario di Stato alla Consulta, l'on. Fusinato, e dal sottosegretario di Stato attuale, on. Pompilj.

Data la scarsità della nostra marina mercantile, parrebbe che dovrebbe toccarci men davvicino l'altro punto della eventuale convenzione su « la trasformazione dei bastimenti di commercio in bastimenti da guerra »; ma non è anche questo un problema che si dovrebbe tenere presente, pure in vista delle prossime nuove convenzioni marittime, che stanno per regolare quei nostri servizi?

La proprietà privata dei belligeranti sul mare; il termine di favore da accordarsi ai bastimenti mercantili per lasciare i porti neutri e quelli del nemico dopo l'apertura delle ostilità; i diritti e i doveri dei neutri sul mare; il regime cui sottoporre i bastimenti dei belligeranti nei porti neutri; la distruzione per forza maggiore dei bastimenti neutri sequestrati come prese; l'adattamento alla guerra marittima dei principî della convenzione di Ginevra del 1864 – tutte questioni comprese nella circolare russa dell' aprile 1906 – sono insieme tutte questioni, non solo interessanti genericamente, ma tanto più degne della nostra attenzione, in quanto riguardano in gran parte la previsione che può farsi pel nostro paese, che si trovi neutrale in complicazioni internazionali di altri Stati.

Dopo ciò, non può togliere per noi valore al programma della Conferenza la riserva contenuta nella circolare russa che, cioè, « come nella Conferenza del 1899, rimane inteso che le deliberazioni della progettata riunione non debbano riguardare nè i rapporti politici fra gli Stati o l'ordine delle cose stabilite dai trattati, nè, in generale, le questioni che non fossero direttamente comprese nel programma adottato dai Gabinetti ».

Questa riserva non ha impedito, infatti, che fosse, fra l'altro, enunciata l'idea di discutere appunto quella questione degli armamenti, che la circolare russa esplicitamente escludeva. E, di fronte alla quale, il Gabinetto di Pietroburgo ha creduto di dovere, con circolare dell'aprile di quest'anno, fare alle potenze che avevano accettato il suo invito « l'exposé de la situation actuelle ».

Infatti, il Governo degli Stati Uniti si era riservato il diritto di sollevare, non solo quella questione, ma l'altra significantissima « de l'obtention d'un agrément d'observer certaines limitations dans l'emploie de la force pour le recouvrement de dettes publiques ordinaires découlant des contrats ». E, se è a credere che, ad onta di tutto il *pacifismo* del signor Roosevelt, il Governo degli Stati Uniti non insisterà sulla prima, è evidente l'importanza pratica che può e deve annettere alla seconda questione.

In altri termini e più chiari, si tratta dei conflitti che possono sorgere ancora – ad imitazione di quelli numerosissimi surti sin qui – fra qualche repubblica dell'America Centrale e Meridionale, e qualche potenza europea. Data l'affermazione del panamericanesimo – consacrato dal recente Congresso di cui fu *magna pars* il signor Root – è facile comprendere che gli Stati Uniti desiderano di far legiferare internazionalmente i limiti dell'intervento armato europeo. È una questione che si vede venire da lungi già da molti anni; ed il primo che ebbe il merito di elidere le complicazioni cui poteva dar luogo, è stato il barone Blanc, quando, essendo alla Consulta, ebbe l'abilità di trarre

dalla nostra il Governo di Washington in quel nostro conflitto con la Colombia, che fu provocato dall'affare Cerutti. Successivamente, nella vertenza dell'Italia stessa e di altre potenze col Venezuela, si è trovato il modo di fare intervenire gli Stati Uniti, pure evitando di riconoscere loro una qualsiasi supremazia ufficiale sulla rimanente America. Ma è evidente il criterio politicamente prudenziale e previdente a cui risponde l'annunciata proposta degli Stati Uniti.

Alla quale l'Italia per suo conto può non avere nulla da opporre; perchè, da un lato, noi non abbiamo e non avremo mai mire territoriali, in America più che altrove, e non trarremo quindi mai pretesto da una divergenza qualsiasi con l'uno o l'altro di quei Governi per procedere ad una occupazione stabile di territorî; dall'altro, per quanto grave sia il difetto della Costituzione nord-americana di fronte al diritto internazionale, – difetto che gli Stati Uniti dovranno bene indursi a correggere presto, come è dimostrato dall'attuale conflitto col Giappone per la questione Californiana – i Governi europei possono considerare come una garanzia l'intervento del Governo di Washington nelle loro divergenze con gli Stati del Centro America e dell'America Meridionale, data l'indole e le consuetudini per cui una parte di questi ancora si distingue.

La circolare, tornando sulla questione degli armamenti, accenna poi al desiderio del Governo spagnuolo di discutere la limitazione; e quanto al Governo britannico, dice che esso « attache une grande importance à ce que la question des dépenses pour les armements soit discutée à la Conférence, et s'est réservé le droit de s'abstenir de la discussion de toute question mentionnée dans le programme russe qui lui paraîtrait ne pas devoir mener à un résultat utile » Or, non si andrebbe forse lungi dal vero supponendo questa riserva in relazione più o meno diretta con le questioni riguardanti la guerra marittima, con un'armonia piuttosto problematica con le aspirazioni pacifere a cui corrisponderebbe la limitazione degli armamenti.

Doppie riserve, positive e negative, ha fatto pure il Giappone; e questo pure deve essere considerato con attenzione da quanti riconoscono ormai – e come no? – il Giappone come uno dei grandi fattori politici intermondiali.

Minore importanza si può annettere alle riserve fatte pure dai Governi di Bolivia, di Danimarca, di Grecia e dei Paesi Bassi; ma anch'esse stanno, comunque, a dimostrare come la Conferenza dell'Aja sia considerata ormai da tutti quale un elemento significante dei rapporti internazionali, del loro modo di essere e della influenza che possono esercitare sopra i singoli interessi.

Dopo ciò, era ben naturale che anche il Governo russo, al quale la Conferenza è dovuta, si riservasse a sua volta il diritto di astenersi da discussioni che non gli sembrassero dover condurre ad un risultato pratico, come fecero esplicitamente ed anticipatamente i Governi di Berlino e di Vienna per la questione degli armamenti, senza interdirsi per ciò la possibilità, almeno ideale, di mutar d'avviso, tanto per non dare un carattere bellicoso a quella astensione, che basterebbe da sola a rendere vano ogni dibattito in proposito.

E dopo ciò è pure evidente che, per quanto autorevoli sieno i delegati politici delle potenze, e per quanto essi sieno nei loro lavori confortati da delegati tecnici, molte saranno le questioni che non potranno essere risolute da essi direttamente all'Aja; ma, all'Aja non

meno che ad Algesiras, essi dovranno chiedere volta per volta ai Governi che rappresentano l'espressione di un pensiero dirigente e responsabile. Epperò, se oggi è prevista alla Conferenza la durata di un mese, molto probabilmente tale durata si dovrà prolungare, se si vorrà venire ad una soluzione pratica almeno in quelle questioni politiche che hanno carattere prevalentemente tecnico.

E lo si vorrà certamente, perchè vi sono principii il cui riconoscimento è d'interesse generale, qualunque sia il programma, pacifero o belligero, dei vari Governi. Sicchè, senza farsi illusioni eccessive sulla portata immediata e complessa che saranno per avere le discussioni che oggi s'iniziano in questo Parlamento internazionale di duecento membri, non si sarebbe neppure giustificati mostrando verso di esso un malintenso scetticismo. Vi sono più punti delle questioni internazionali in cui l'equità va d'accordo col reciproco interesse, e questo, che era, sino a poco tempo addietro, un teorema di difficile comprensione da parte dei più, va divenendo sempre più nel concetto universale un assioma, che a tutti conviene di riconoscere. Senza ingannarci, dunque, colla possibilità di una pace universale permanente, che sarebbe in contraddizione con la stessa indole, con la stessa logica della umanità e della natura, possiamo felicitarci del progresso che le idee ed i sentimenti vanno facendo sulla via della concordia internazionale, e bene augurare dai lavori intesi ad affermarne il dovere, non solo, ma la possibilità.

XXX

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2 50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.
13. L'OMBRA DEL PASSATO, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
14. HOMO, sonetti di Giovanni Cena. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

LA LINEA MARITTIMA-FERROVIARIA

NAPOLI-PALERMO

Abbiamo pubblicato il 16 maggio un articolo sulla necessità di affrettare l'istituzione delle due linee postali Civitavecchia-Golfo Aranci e Napoli-Palermo, affidandone la gestione alle ferrovie di Stato, secondo quanto venne saviamente proposto dalla Commissione reale sopra i servizii marittimi e dall'attuale ministro delle poste, d'accordo con il Gabinetto.

Siamo ora lieti di apprendere che la Commissione parlamentare, autorevolmente presieduta dall'on. Chimirri, è venuta nello stesso divisamento.

Come è noto, i servizii attuali cessano col 30 giugno 1910. Bisogna adunque essere pronti per quella data, perchè ogni proroga rappresenta un danno generale per l'Italia e speciale per le isole.

Infatti, con i nuovi servizii, le isole avranno:

1° un aumento di velocità: la linea Civitavecchia-Golfo Aranci passa da 12 a 15 nodi; quella Napoli-Palermo da 15 a 20 nodi;

2° un sensibile ribasso nelle tariffe dei passeggieri e delle merci;

3° il servizio cumulativo diretto con tutte le stazioni italiane ed estere, che fanno servizio colle nostre ferrovie dello Stato;

4° le tariffe differenziali.

Siccome è soltanto con i nuovi servizii che la Sicilia e la Sardegna verranno a godere di questi inestimabili benefizii, è evidente che ogni ulteriore proroga non può farsi che a tutto loro danno.

Non sarebbe qui il caso di ripetere gli argomenti che abbiamo svolti nel numero del 16 maggio. Ci piace soltanto riferire l'opinione del comm. Piaggio, che per nove anni fu direttore generale dei nostri servizii di navigazione. Il 16 luglio 1904 l'on. senatore Piaggio così scriveva in questa rivista:

« Per un paese come il nostro, ricco di coste e di isole, vi sono linee marittime che rappresentano un completamento della rete ferroviaria, sia che colleghino la rete continentale a quelle delle due grandi isole, sia che servano a prolungare le ferrovie sino alle isole minori, sia che colleghino i vari punti di una stessa costa, ovviando alla mancanza di strade ferrate littoranee. Per queste linee il servizio ha da essere in prevalenza cumulativo ferroviario-marittimo, e così bene ordinato ed armonizzato che il pubblico se ne possa servire, come se si trattasse di un unico mezzo di trasporto, come avviene del servizio ferroviario cumulativo fra le varie reti.

« Questo scopo non si è raggiunto in passato, nonostante i molti studi e tentativi, e per l'avvenire non potrà raggiungersi meglio che affidando, secondo una proposta che ho già sentito avanzare, questi servizi postali interni alle amministrazioni che esercitano le reti fer-

roviarie interessate, le quali vedrebbero allora il proprio tornaconto collimare con quello del commercio.

« Non è chi non comprenda quale grande vantaggio ricaverebbero la Sardegna e la Sicilia da un largo trasporto dei loro prodotti coperto da un unico documento e responsabilità, e con tariffe ragionevoli, da una stazione qualunque dell'isola ad una stazione qualunque dell'Italia continentale.

« Eguale beneficio risentirebbero le isole minori ; e tutte, e la Sicilia segnatamente, conseguirebbero anche l'altro vantaggio del servizio cumulativo circolare per i viaggiatori, che, per quanto studiato e proposto, non potè essere in pratica efficacemente attuato, perchè il servizio ferroviario e quello marittimo sono esercitati da diverse amministrazioni...

« Prevedendo però che una soluzione così radicale, per quanto logica e tale che finirà per imporsi, troverebbe, all'inizio della sua attuazione, tutte le difficoltà inerenti agli interessi particolari che ne verrebbero turbati, parmi che intanto potrebbesi utilmente incominciare con un esperimento applicato alle due arterie marittime, che più interessano il servizio cumulativo : la Napoli-Palermo, e la Civitavecchia-Golfo Aranci ».

Queste considerazioni sono così pratiche che non occorre insistere su di esse, tanto che oramai è prevalente in Italia l'opinione, che per queste linee postali interne sarebbe grave errore separare l' esercizio ferroviario da quello marittimo. Ma è pure necessario che tutti si persuadano della necessità di fare a tempo. Da oggi alla scadenza della proroga non devono decorrere che tre anni, quanti sono appena sufficienti per studiare le nuove navi, costrurle, fare le prove, colle necessarie correzioni, ecc. !

***

Di fronte a questa soluzione così utile per i commerci dell'isola, vennero tuttavia manifestati alcuni timori, di cui è bene tener conto.

Si domandano alcuni se le nostre ferrovie, colla loro attuale organizzazione, siano in grado di assumersi anche l'esercizio di piroscafi.

A ciò si può rispondere che da oggi al 1910 corrono ancora tre anni, nel corso dei quali - e ne sarebbe tempo - l'organizzazione delle ferrovie avrà il suo assetto stabile. Ma giova anche avvertire, che il punto sostanziale è che la gestione ferroviaria e marittima sia unica: quanto all'esercizio potremo studiare delle modalità che meglio rispondano ai criterii industriali di siffatti servizii. Nulla toglie che le ferrovie dello Stato, proprietarie del materiale, padrone delle tariffe, ecc., ricorrano ad armatori privati per il servizio. A qualcuno può anche sorridere il pensiero ch' esso sia affidato ad una specie di Cooperativa costituita dallo stesso personale navigante. A preparare il materiale occorrono degli anni ed è perciò che bisogna affrettarci: l'ordinamento dell'esercizio, potremo, a suo tempo, deciderlo con calma.

Assai meno giustificati ci paiono pure alcuni timori, sorti specialmente a Palermo, che il nuovo servizio ferroviario possa in qualche modo danneggiare l'importanza di quel compartimento marittimo.

I lettori sanno come gli interessi legittimi della Sicilia abbiano sempre trovato in noi più che dei fautori, degli amici entusiasti, e per noi non v'ha ombra di dubbio che Palermo, non solo come città, ma anche come compartimento marittimo, ha tutto da guadagnare dal nuovo ordinamento.

Del beneficio di Palermo, come città, sarebbe vano discorrere. In epoca non lontana essa vedrà scendere gradatamente la durata del viaggio Palermo-Napoli-Roma da ore 17.20 in media a circa 13 ore e poscia a meno di 12 ore, con materiale migliore e tariffe minori! Palermo uscirà sempre più dal suo isolamento economico, sarà avvicinata a Roma - quanto Milano e più di Torino! - ed entrerà nelle grandi correnti del movimento europeo, specialmente con un servizio diretto e con biglietti cumulativi e circolari con i treni del nord d'Europa.

Ma anche come compartimento marittimo, Palermo ha davanti a sè prospettive migliori.

I nuovi piroscafi ferroviarii piu celeri e perfezionati devono essere iscritti al compartimento di Palermo, al posto degli attuali.

Tutto il personale di direzione e di servizio dei piroscafi attuali deve essere assunto - qualora lo desideri - sui nuovi piroscafi a condizioni uguali e con quella sicurezza di pensione, che ora gli manca.

Oltre ciò, è evidente che il nuovo servizio svilupperà di molto il traffico fra Palermo e il continente anche per la mitezza delle sue tariffe. Attualmente la ferrovia ha interesse a stornare dalla navigazione il traffico: quando i due servizi siano uniti accadrà il contrario. Invece di una corsa al giorno ne avremo ben presto due: e sarà questo un aumento di materiale e di personale al compartimento di Palermo, che viene pure ad acquistare un servizio autonomo Napoli-Palermo-Tunisi.

Nè, speriamo, tarderanno molti anni che si avrà un servizio diretto, per mare, fra Palermo e Roma, se continuano gli attuali auspicî favorevoli a Roma marittima. Palermo ha visto, in pochi anni, il movimento della navigazione nel suo porto salire da tonn. 1,576,252 nel 1896 a tonn. 2,446,867 nel 1905, con rapidità assai maggiore di non pochi altri porti d'Italia: essa deve quindi spogliarsi di timori più che vani ed infondati, derivanti per lo meno da un vero equivoco e persuadersi che ha tutto da guadagnare col perfezionamento tecnico ed economico dei suoi servizi, specialmente dopo il nuovo e lodevole indirizzo delle maggiori nostre Società di navigazione, con le loro grandi linee libere.

Del resto il paese intero ha interesse allo sviluppo marittimo di Palermo, come dell'Italia meridionale in genere: e questo fu anche uno degli intenti che suggerì alla Commissione reale il progetto del credito navale, perchè è appunto nel Mezzogiorno che più difettano i grandi capitali occorrenti allo sviluppo della navigazione moderna. Ed è vera fortuna, che col vantaggio di Palermo collima anche quello di molta parte dell'isola, che potrà attivare con il continente e con il nord d'Europa dei commerci assai più notevoli, soprattutto di derrate agricole, frutta, agrumi e prodotti primaticci.

Palermo a sole 12 ore da Roma è un tale progresso per i turisti, per la posta, per gli uomini d'affari, che segnerà un vero risveglio nel risorgimento economico della città e dell'isola. Ed è anche sotto questo aspetto sostanziale, del bene generale e duraturo di tutta la popolazione, che la cittadinanza deve considerare siffatti problemi, oltre che dal punto di vista degli interessi parziali, perchè essi rappresentano un benefizio notevole e permanente per l'isola e per la sua bella e pittoresca capitale, che dai nuovi servizii trarrà impulso a maggiore attività e ricchezza.

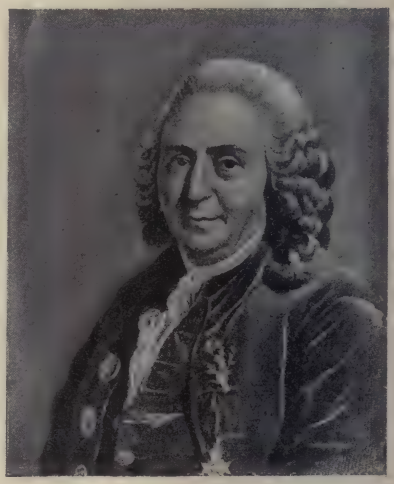
TRA LIBRI E RIVISTE

Il secondo centenario di Linneo — F. Delpino — Il Dioscuro di Baia — G. M. Guyau — Mickievicz e la Sand — « La Française » — Il monumento a Vittorio Emanuele II — Poesia tedesca — E. Sacerdote — In libreria — Varie.

Il secondo centenario di Linneo.

Se consultiamo un catalogo di opere di botanica dal XV al XVII secolo, troveremo un lungo indice di autori e di volumi, dissertazioni, trattati, sistemi: ma ben poco di razionale, di durevole si contiene fra tanto lavoro, se non qua e là qualche idea feconda, come il metodo di studio dell'Aldrovandi, o le scoperte scientifiche del Cesalpino. Prima di queste epoche gli oggetti naturali erano studiati nelle opere degli antichi, e non direttamente nella natura. Se si scriveva qualche trattato era per commentare o Teofrasto o Aristotile. Fu forse l'Aldrovandi, il fondatore del Giardino botanico di Bologna (la quale ha festeggiato giorni fa il terzo centenario della morte di lui) il primo che si diè ad esaminare le piante e a considerarle in sè, nelle loro forme, nei loro rapporti, da un punto di vista scientifico.

Ma questo metodo di studio, che apriva la via alle cognizioni moderne, fu dapprima intralciato da gravi difficoltà, in cui si perse l'ingegno o si sbizzarrì l'immaginazione dei botanici suoi successori. A chi per primo si rivolgeva a studiar la natura, essa si presentava con una tale varietà di forme, da parer ribelle ad ogni classificazione; e ogni classificazione stessa, per la mancanza di una vasta e solida coltura, era facilmente soggetta ad essere il frutto di criteri arbitrarii. Mentre il Cesalpino riusciva a stabilire una tassonomia abbastanza scientifica fondandosi prima sul carattere legnoso o erbaceo del fusto, e poi sulla presenza o sull'assenza o la direzione degli elementi compositivi, il Porta poco dopo ritornava indietro con un'opera che allora ebbe riputazione, dividendo le



Carlo Linneo.

piante in classi fondate sulle rassomiglianze che gli parevano avessero con le parti degli animali, o sui rapporti tra le loro abitudini e le abitudini degli uomini, e tra i movimenti degli astri, traendone poi strane conseguenze nelle proprietà medicinali, poichè, secondo lui, le piante sterili avrebbero reso sterili gli uomini che se ne cibassero, o la scrofolaria avrebbe guarito le scrofole e

le varici, perchè le sue foglie avevano delle protuberanze che ricordavano queste malattie.

Quando poi si supponeva, mediante lunghi studi e molti volumi, d'aver descritto tutta la flora esistente, e gli scienziati si erano arrestati alle semplici questioni di nomenclatura, ecco irrompere il contingente enorme di nuove forme vegetali date dall'America, e dalle altre terre che i primi scienziati viaggiatori percorrevano. Di là nuove incertezze, nuove confusioni; nuovo sorgere di nomi dati a capriccio, nuovo sorgere di termini inventati per semplificare tanta varietà, e nuovi cataloghi. Quand'ecco uscire nel 1735, a Leyda, un opuscolo, intitolato *Systema naturae* composto di sole tavole della grandezza di un foglio, seguito da 26 pagine di scrittura stampate l'anno dopo, in cui per la prima volta, nell'ordine di un sistema razionale, si racchiudeva quanto si era scritto, e si gettava il germe non solo di tutto quello che l'autore in seguito avrebbe pubblicato, ma di tutta la tassonomia botanica futura.

***

Chi scriveva era uno svedese, un giovane che era sbarcato privo di mezzi ad Amburgo tre anni prima, e s'era presentato senza amici e senza protezioni a Leyda al celebre professor Boerhaave, allora tutto occupato a redigere sui lavori dei botanici predecessori un sistema ordinativo, che non ebbe successo: e il Boerhaave lo aveva raccomandato ad un suo conoscente, proprietario di una tenuta tra Leyda e Harlem, fornita di vasto giardino e di un gabinetto d'osservazione. L'Olanda era allora, più che mai, la terra dei fiori: e questo giovinetto, che era figliolo di un calzolaio, e tanto povero, che a scuola era costretto a portare le scarpe smesse dei colleghi, non aveva voluto rinunziare a recarvisi. Gli è che Carlo Linneo, di cui ora l' Università di Upsala ha celebrato, il 23 maggio, il secondo centenario della nascita, era nato naturalista; così come, dice un suo panegerista, il Pascal era nato fisico, e il Newton astronomo, e il Voltaire poeta, e Napoleone soldato. Contro la voglia di suo padre che lo voleva a lavorare in bottega, e di sua madre che lo desiderava ecclesiastico, egli s'era dedicato alla botanica, senza mezzi, intraprendendo subito nella sua gioventù quel viaggio in Lapponia, da cui egli ritrasse poi il volume: *Flora lapponica exhibens plantas per Lapponiam crescentes*, viaggio riuscito disastroso, poichè aveva rischiato di essere schiacciato da una valanga montando sullo Schulaberg, di annegare traversando un fiume che si sgelava nella primavera, aveva subìto gli attacchi degli indigeni, era stato colpito da un proiettile di un finlandese, era infine sparito in un crepaccio da cui lo si dovette ritirare per mezzo di corde. Ma che gl'importava? Egli aveva nel suo sacco il suo giornale ricco di note prese per viaggio e poco dopo ripartiva per Amburgo, da dove dopo la pubblicazione dei suoi primi volumi, e la reputazione che si spandeva del suo nome per l'Europa, doveva chiamarlo il Governo svedese per affidargli la cattedra di botanica dell'Università di Upsala. Qui il Linneo insegnò trentasette anni, preparando nuovi lavori e molti allievi zelanti per continuare l'opera sua.

***

Deus creavit, Linnaeus disposuit – dicevano i suoi contemporanei. Difatti, dando nel suo sistema tutta l'importanza ai caratteri che presentano gli stami e i pistilli, Linneo ha saputo scegliere negli organi facili a riconoscersi una chiave analitica, di una grande facilità per arrivare dagli organi ai nomi delle piante. Egli stesso, è vero, non considerava il suo sistema come definitivo: ma nella confusione regnante prima di lui, apportava una grande riforma.

Dall'ordine nasceva la chiarezza, e la nomenclatura binaria, quella designazione così semplice d'ogni pianta o animale – il nome del genere seguito dal nome della specie – che egli per primo introdusse, sostituiva felicemente le lunghe descrizioni che i botanici prima di lui consideravano necessarie a distinguere ogni oggetto della natura vegetale o animale.

Pure non è in questa innovazione, la quale allora originò tanta popolarità

attorno al suo nome, che risiede ora, ai nostri occhi, l'opera principale dello scienziato svedese: è nella limitazione delle specie, che più chiaramente si è dimostrato il suo ingegno. Che cosa fosse specie, varietà, razza, prima di Linneo in modo preciso non si sapeva: neppur ora con esattezza lo si sa definire, e neppur Linneo si è occupato di farlo. Ma se egli non ci definì la specie in generale, egli seppe determinare ogni specie in particolare; e ciò intuitivamente, mediante confronti tra le forme, mediante studi delle modificazioni apportate da cause accidentali, dal clima e dall'ambiente, con tanta genialità di pensiero, da far sì che le *specie di Linneo* si siano tutte conservate, dopo tanto progresso della scienza. Tra le infinite apparenze, che nella natura tendono ad appaiare tra loro animali e piante che una differenza sostanziale divide, o a disgiungere forme viventi di una comune natura, egli ha saputo discernere, senza ingannarsi mai, quello che v'era di razionale: egli è arrivato così a indovinare le ultime nostre scoperte, intuendo ciò che ha formato la gloria degli evoluzionisti, quali siano i caratteri acquisiti da un adattamento recente, che son passeggeri e che per lui erano i caratteri delle varietà, e quali i caratteri che egli diceva della specie, conseguenze di lunghi adattamenti, e che non mutano più.

Federico Delpino.

La storia di Federico Delpino somiglia a quella di tanti altri grandi che hanno dovuto fare le loro prime armi lottando disperatamente alla conquista del pane di tutti i giorni e per il letto di ogni sera! Eppure egli vinse, e pochi studiosi hanno portato un contributo così grande di nuovi fatti e di geniali idee in diversi rami della Botanica, benchè tante fossero le difficoltà che si presentarono sulla sua dolorosa via. Costretto per molti anni, per non essere a carico della famiglia, all'umile ufficio di semplice *applicato* nell'Amministrazione doganale, l'anima sua di scienziato provava indicibili torture, e a prezzo di vigilie, rubando il tempo al sonno ed agli svaghi, cominciò a pubblicare qualche lavoro, inaugurando quel periodo mirabile di attività che doveva porlo ancor giovane accanto a Darwin nello scoprire i rapporti fra piante ed animali nel compimento della funzione vitale.

E' interessante riferire queste belle parole latine, nelle quali egli rapidamente sintetizzò la sua biografia: *Natus Clavari in Orientali Liguria, die 27 Decembris 1833 ex Henrico et dilectissima matre Carola, studium vegetabilium puer meditabam inconscius, adolescens aggrediebar ardentissime. Sortes adversae me ad alnena rapuerunt.*

Federico Delpino contava più di 45 anni, aveva già fatto molte scoperte, e ancora era soltanto professore straordinario nell'Università di Genova, allora secondaria, con 1800 lire di stipendio annuo! Egli scriveva un giorno all'amico Giovanni Briosi: « Quando mi alzo al mattino mi assale il pensiero della colazione per la mia famiglia, e, fatta questa, come si debba provvedere per il desinare ».

Se egli non fosse stato sorretto da un desiderio sconfinato di sapere, da una volontà ferrea ed un amore indicibile per la scienza, che i sacrifici non vede e non conta, alla nostra Italia sarebbe mancato uno degli eletti, che onorano la scienza.

L'uomo fu buono, affettuoso, cortese, integerrimo; modesto e fiero, entusiasta e sagace. Lo scienzato, naturalista filosofo, ebbe così alti voli che la sua orma rimarrà profonda nella Scienza biologica. A lui spetta l'onore di avere intuito un nuovo ramo della Botanica: la *Biologia vegetale,* che studia gli organi e le funzioni della vita esterna delle piante, cioè le relazioni, le armonie, gli adattamenti che esisistono fra gli organi esteriori delle piante e tra gli esseri ed agenti della natura. Questo concetto biologico informò tutta l'opera scientifica del Delpino. In numero grandissimo sono le pubblicazioni dello scienziato ligure, sulla Biologia e sulla Tassonomia vegetale, composta in un periodo assai lungo di assiduo lavoro.

Nacque nel 1833 a Chiavari; nel 1871 è professore di Storia natu-

rale a Vallombrosa; nel 1876 è professore straordinario di Botanica a Genova; nel 1879 vi è nominato ordinario; nel 1884 vince il concorso di ordinario di Botanica a Bologna, ma non può rimanervi per il clima rigido, e chiede di essere trasferito a Napoli, dove passa solo in seguito a concorso, e dove muore lasciando desolati famiglia ed amici nel maggio 1905.

Il chiaro prof. G. Briosi dell'Università di Pavia lo ha commemorato ultimamente negli *Atti dell'Istituto botanico* di quell'Università, da cui togliamo questi appunti.

La proprietà privata sul mare alla Conferenza dell'Aja.

Una delle questioni di vitale interesse che si discuteranno con più calore e che susciteranno maggiori contrasti alla futura Conferenza dell'Aja, sarà certamente quella che riguarda il trattamento da farsi nell'avvenire, durante una guerra navale, alla proprietà privata sul mare.

Tutti sanno che l'Inghilterra, che fino a poco tempo fa si era in ogni occasione dichiarata nettamente contraria al principio d'immunità, oggi si manifesta altrettanto nettamente partigiana convinta di questo principio.

Dal punto di vista teorico — nota giustamente il *Courrier Européen* (31 maggio) — non si può restare indecisi sul fatto, che la cattura della proprietà privata in mare durante una guerra è in contradizione aperta con i principî positivi del nostro diritto internazionale: la guerra non è oggi che un conflitto fra Stato e Stato; gli interessi dei privati debbono quindi, in principio, essere salvaguardati. Ma se abbandoniamo il campo teorico, dovremo riconoscere che la questione sarà per necessità trattata dalle varie Potenze puramente secondo l'interesse nazionale di ognuna. Ora, questi interessi nazionali stanno fra loro d'accordo, o sono contraddittorii? Essi sono contraddittorii, e per questa ragione: è facile comprendere che le diverse Potenze avranno a soffrire in differente misura dall'esercizio del diritto di occupazione della proprietà privata sul mare. Fra tutte, l'Inghilterra sarebbe la nazione più crudelmente colpita, essendo infatti facile ad un avversario abile, che sapessse intercettare per una settimana la metà o anche un terzo delle sue importazioni, di affamarla, letteralmente. È chiaro che questa differenza di interessi fra le diverse Potenze renderà la soluzione assai difficile.

*
* *

È interessante notare che l'Inghilterra, al trattato di Parigi del 1856, si mise alla testa degli Stati che rifiutarono di aderire all'accordo che aboliva la guerra corsara, e che limitava il diritto di visita delle Potenze belligeranti in assai stretti confini. In quell'epoca, vi era in Inghilterra una tale unità di sentimento nazionale sulla credenza nella superiorità della marina inglese, che sembrava impossibile all'orgogliosa nazione di ammettere la minima concessione capace di restringere l'esercizio di quel diritto sovrano.

Da allora molta strada si è fatta, non tanto per la campagna condotta da Stuart Mill, da sir Robert Reed, e da un noto pubblicista, Hirst, quanto per l'esperimento definitivo delle grandi manovre della flotta inglese nel 1906, il quale dimostrò che, nonostante le grandi precauzioni prese dall'Ammiragliato, tre sbarramenti combinati di grandi incrociatori sulla costa del Portogallo producevano tali effetti, che la flotta assalitrice riusciva, dopo aver distrutto parecchi bastimenti mercantili ed eluso la sorvegliauza delle flotte nazionali, a sboccare nella Manica di fronte ai porti aperti!

L'Inghilterra ha fatto tesoro di questa lezione, ed è diventata fautrice della tutela internazionale della proprietà privata marittima. Ma ci sarebbe da meravigliarsi se si potesse giungere ad un accordo qualunque fra i rappresentanti delle Potenze europee alla Conferenza dell'Aja.

Un campo nel quale non sarebbe improbabile una parziale intesa, sarebbe quello delle così dette *parts de prise*, diritto per il quale un naviglio da guerra cattura un naviglio mercantile; e se il tribunale apposito, istituito per queste *prese*, dichiara la *presa* valida, il prezzo rica-

vato dalla vendita si ripartisce fra gli ufficiali e l'equipaggio della nave da guerra, proporzionalmente.

Ora due nazioni sole non ammettono queste *parts de prise*: il Giappone e gli Stati Uniti; il primo non le ha mai ammesse, il secondo ha cessato di ammetterle dal 1899.

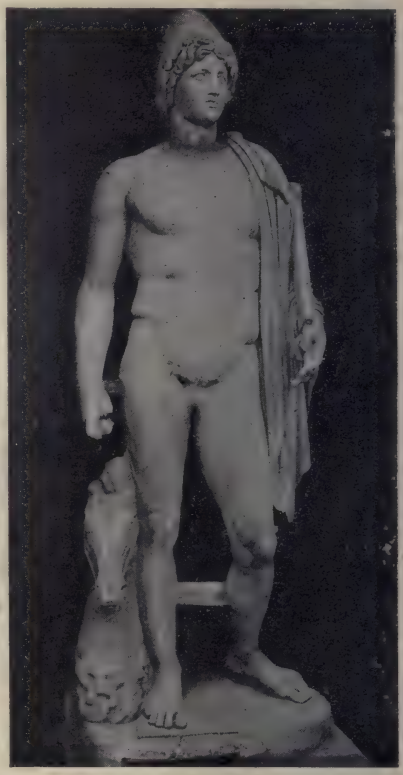
Si sarebbe già molto ottenuto, se la Conferenza dell'Aja conducesse all'abolizione delle *parts de prise* nella guerra marittima.

Il Dioscuro di Baia.

La statua colossale del Dioscuro, acquistata recentemente dallo Stato per il prezzo di lire 30,000, venne alla luce in Baia nel 1887, in un fondo del sig. Felice Ferri presso le cosidette *Stufe di Nerone*. La robusta figura marmorea, coperta il capo dal *pileo*, sta ritta in piedi ed è ignuda, salvo la clamide che dalla spalla scende sul lato sinistro. Il braccio destro pende sul fianco ed il sinistro, leggermente ripiegato, stringe il parazonio, chiuso nel fodero e rivolto in su. Accanto alla gamba destra, sulla base stessa della statua, sta posata la protome di un cavallo. Il lavoro è accurato, di scalpello greco del buon tempo dell'impero (*Notizie degli Scavi*, 1887), ma la statua fu trovata rotta in quattro parti, che vennero poi esattamente ricomposte: probabilmente essa rotolò sino a mezza costa, presso le *Stufe*, dal piano della campagna soprastante, ove era il *Porticus triumphi* menzionato in una lapide trovata insieme alla statua e costruito, come potè dimostrare G. B. De Rossi, a imitazione di quello di Roma.

Il Dioscuro di Baia, che rimase per molti anni quasi celato nel villino Ferri al vicolo S. Nicola da Tolentino in Roma, fu esposto per un mese nel Museo Nazionale delle Terme Diocleziane ed è andato ora ad accrescere la ricchissima collezione statuaria del Museo Nazionale di Napoli.

In Roma soltanto e nel giro di pochi mesi sono state assicurate allo Stato tre opere antiche di pregio sommo: la statua Aldobrandini di Anzio, il Discobolo di Castelporziano e il Dioscuro di Baia: è innegabile che la Direzione delle Belle Arti è entrata in un periodo di attività larga e feconda: mentre, per acquisti o per doni abilmente provocati, affluiscono continuamente nei Musei dello Stato molte opere preziose, nascoste in



Il Dioscuro di Baia.

private dimore o abbandonate in pubblici uffici, pare siano in corso gli studi per iniziare o proseguire gli scavi laddove possano presentare maggior copia di trovamenti o un più diretto utile scientifico, nella Magna Grecia, a Ercolano, a Cuma, presso l'Ara Pacis, sul Palatino, nel lago di Nemi, all'Anfiteatro di Benevento e in molti luoghi della Sicilia, dell'Etruria e della Valle Padana.

Poesia e filosofia in G. M. Guyau.

Nella nuova rivista *Coenobium* di Lugano, dedicata allo studio delle religioni ed ai più alti problemi dello spirito, Annibale Pastore pubblica un lungo e coscienzioso saggio su *Guyau*

e l'idea di tempo. Non è qui luogo di seguirlo nella discussione particolare, ma non vogliamo tralasciare di riferire alcuni passi dello scritto che formano un suggestivo ritratto psicologico del grande filosofo morto trentatreenne e insieme delineano i rapporti che sussistono fra poesia e filosofia.

G. M. Guyau

« Nobile e dolce figura – scrive del Guyau il prof. Pastore – che nè gli anni trascorsi, pochi, è vero, per la storia, ma incomparabilmente più lunghi d'una volta per l'enorme moltiplicazione dei libri in tutte le branche della conoscenza, nè le rivoluzioni degli ideali, nè il ridicolo abbandono della filosofia alle aberrazioni della moda hanno potuto d'una linea affievolire. Delicato e profondo, luminoso e vibrante, diviso no, anzi conchiuso tra l'amore del sapere e il fascino della bellezza, egli personifica in guisa sorprendente le più caretteristiche aspirazioni del filosofo contemporaneo, più pensatore che erudito, troppo critico per cadere nel dogmatismo, troppo innamorato delle «pretese aridità della scienza» per non cantarne l'ineffabile poesia, entusiasta della vita individuale e sociale fino a sognare la religione sotto forma d'una società universale di coscienze, comprensivo d'ogni esistenza fino all'amore e al perdono d'ogni dolore.

« Nelle calme notturne, quando il pensiero si risveglia sui confini del sogno, quando le grandi opere dei poeti e dei filosofi si concentrano in poche frasi che ci dànno l'anima loro inclusa dentro l'anima nostra, questo filosofo poeta, famigliarizzandoci colla sublime idea della vita della natura e svelandoci il modo di contemplarla, prima ci dimostra che la distinzione della filosofia dalla poesia è veramente arbitraria e crolla davanti alla ragione ed al buon gusto, quindi ci insegna che noi dobbiamo concepire lavita come una poesia filosofica e afferrare la poesia come una cosa vitale, sopratutto fondare razionalmente la moralità se noi vogliamo che essa esista veracemente; infine, liberandoci dall'enorme peso delle retoriche teologiche d'ogni maniera ed elevandoci al di sopra delle consuetudini, ci fa quasi credere alla realizzazione di quella specie di società universale di coscienze che egli sognò coll'entusiasmo del genio.

« Poesia e filosofia sono così congiunte nella bellezza del suo pensiero che quando la ragione s'addentra in un problema, l'ispirazione si sveglia rapidamente con essa, e come l'una sorprende e comprende i grandi fenomeni della natura, l'altra li riflette e li colora col sentimento, e come l'una trapassa dalle cose alle idee, e s'eleva alla sovranità della teoria, l'altra ne traduce e ne canta l'invisibile ritmo, accoppiando il suo virgineo velo alla solenne gravità della meditazione.

« Ogni pagina di questo pensatore è sempre una scena, la sua opera un teatro. Ed era tempo! per i coetanei del Guyau e per i nostri. L'opera del Guyau cade invero nel punto di intersezione di due linee, anzi nel cuore della filosofia. Perchè la filosofia ha due vite da vivere: la vita del sentimento, la vita della ragione. E col Guyau doveva cominciare una veramente luminosa e gagliarda rivelazione di pensiero.

« Un'èra nuova; protesta contro la filosofia sradicata dall'arte, protesta contro l'arte incompatibile colla filosofia. Al tempo suo, come pur troppo ancora nel nostro, un tratto comune legava la filosofia e la poesia alla moda: il carattere decorativo e

convenzionale. I poeti cacciavano la testa nel rimario, i filosofi nell'enciclopedia. Si capisce che con queste fonti poesia e filosofia diventano quello che possono.

« Ecco una poesia caracollante nelle preziose raffinatezze del manierismo mormorare con soave disprezzo: « La filosofia? è un arnese di pessimo gusto. Come tollerare un ragionamento in una strofa? » Ed ecco una filosofia impagliata sul trono, colla corona di similoro sulla testa, sentenziare con olimpica maestà: « La poesia? un giocattolo da bambini. Come tollerare l'entusiasmo nella logica? » Concedo che si possa dire dai poeti: « V'ha nei ragionamenti astratti della filosofia qualcosa che imbarazza ed affatica il lettore, lo raffredda e gli rapisce l'emozione del bello »; e dai filosofi: « V'ha negli ardimenti della poesia qualcosa che inganna ed esalta lo spirito, gli impedisce di correre difilato alla verità e di aderire strettamente ad essa per soli motivi imposti dalla ragione ». Ma sono queste precisamente le difficoltà e gli ostacoli proprî ad ogni argomento. L'unità dell'insieme è la legge della prospettiva del genio. La distinzione fra arte e filosofia è appena convenzionale e valida per i tirocinanti. Diciamolo dunque arditamente, lavorando di martello fra le teorie, le retoriche e i sistemi d'ogni fatta. Come il genio non deve prender consiglio dalle poetiche per fare versi, così la ragione non deve rifarsi alle enciclopedie per fare idee.

Guyau non è poeta filosofo, perchè gli manca il lungo e sapiente esercizio del verso. Egli è invece un filosofo poeta. Più che i *Vers d'un Philosophe,* sono tutte le altre sue opere, è la ricchezza d'immaginazione e il fascino dello stile profusi in esse che lo fanno reputare tale.

« V' ha nella storia della filosofia un momento solenne: è il momento di Platone, di Plotino, di Pascal, di Spinoza, di Novalis, di Schelling, di Guyau: è il momento dei filosofi poeti, che raccolgono le rivelazioni di tutta la vita e le esprimono colle maraviglie dell'arte. Ci sarebbe, a parer mio, un bel libro da scriver sopra l'intervento della poesia nella filosofia. Si potrebbe mostrare quali potenti effetti i filosofi d'ogni tempo hanno tratto dal seno fecondo della poesia, sul quale una critica troppo ristretta intristisce meschinamente anche a' giorni nostri.

« Perchè la ragione sulla ragione produce ben poco contrasto e quasi non un'ombra di sollievo.

« Lo spirito filosofando corre alla morte e l'uomo frattanto ha bisogno di riposarsi di tutto, perfino del vero. Sembra contrario che il bello sia un'ala nella stanchezza, un conforto nell'arida contemplazione dell'intelletto; mentre nessuno ci contesterà che a cominciare dai *Dialoghi* di Platone che sono la vera Iliade della filosofia, il contatto del bello ha dato al vero filosofico qualcosa di più puro, di più grande che il vero filosofico per se stesso.

« Credete che i maggiori filosofi sarebbero così affascinanti se non ci sollevassero nella meditazione coll'incanto della loro poesia? Spinoza non avrebbe tanta ragione se non avesse tanta arte. Ma i *Dialoghi* di Platone, per esempio, sono opere di letteratura o di filo ofia? Che giova per tanto questionare sulla prosa, sul verso, sulla rima, sul metro, sulla decorazione contingente? I concetti che si connettono e si deducono razionalmente non sono i soli personaggi che scolpiscono nello spirito dei lettori la fedele impronta della filosofia. I sentimenti e le immagini collegate a cotesti concetti sono testimoni e parenti indispensabili che completano la scena della riflessione. Il tipo del bello si congiunge al tipo del vero ed è dalla riunione della loro duplice fiamma che nasce il pensiero del Guyau. Ecco la ragione del suo stile dramatico e pittoresco, e pieno ad un tempo di profondità e di rilievo.

« Completiamo questo modo di vedere con un'ultima osservazione. Qual'è il rapporto che intercede tra la sua arte e la sua filosofia? Forse nessun'altra espressione lo renderebbe meglio di questa: Egli non fu punto un filosofo perchè era un poeta, ma fu un poeta perchè era veramente un filosofo, giacchè v'è un'arte senza scienza e senza filosofia, ma non v'è quasi scienza e non v'è punta filosofia senza arte ».

Mickievicz e la Sand.

Il *Messaggero d'Europa*, nel fascicolo del maggio, ha pubblicato un interessante articolo, intitolato: *Adamo Mickievicz e George Sand*. L'autore Karenin dice, che la colonia polacca, dimorante nel 1836-37 a Parigi, aprì alla scrittrice francese un nuovo orizzonte. Lo Chopin per primo la introdusse nel cerchio delle idee e degli interessi slavi. Il Mickievicz, che si trovava allora all'apogèo della gloria, formava il centro del gruppo degli emigranti polacchi, a lui convergevano gli occhi e le speranze di tutti. E insieme con costoro e con Pietro Leroux, Giorgio Sand carezzò ideali di amor fraterno, di carità e di uguaglianza fra gli uomini, credette fermamente che ai popoli slavi fosse riserbato un brillante avvenire e nutrì fede nel « messianismo » della Polonia. Conobbe il Mickievicz nel 1836 e nel 1837 noi la vediamo in trattative con un teatro di Parigi per la rappresentazione di un dramma infelice di questo autore, *I confederati di Bar*. Esso fu letto e modificato successivamente da diversi scrittori, tra i quali Alfredo de Vigny e la stessa Sand, ma non vide la scena che parecchi anni di poi, mutilato e ridotto a soli due atti. Il manoscritto originale andò smarrito e la prima parte del lavoro venne pubblicata soltanto dopo la morte dell'autore.

Nel 1839 la Sand prese ugualmente a proteggere un altro dramma del Mickievicz, *Dziady*, e ne fece un entusiastico elogio in un articolo, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, intitolato: *Essai sur le drame phantastique – Goethe, Byron e Mickievicz*, nel quale, paragonando fra loro il *Faust*, il *Manfredi* e il *Dziady*, dà la palma a quest'ultimo. Il detto articolo può dare un'idea della cieca ammirazione che la scrittrice aveva per lo scrittore e patriotta polacco. Ad aumentare questo sentimento contribuiva assai lo Chopin, che usava spesso leggere e commentare con lei i migliori scrittori patrii e che li traduceva volentieri « à livre ouvert ». Nell'opera *Les sept cordes de la lyre*, la Sand introdusse una canzone polacca, tradotta da un loro comune amico.

Nel 1840 il Mickievicz tenne nel Collège de France una serie di conferenze sulla letteratura polacca: accorsero a udirlo le più eminenti celebrità del tempo, fra le quali l'Ampère, il de Montalembert, il de Silvandy, il Michelet, il Sainte-Beuve, la Sand, il Dumesnil e altri. In quello stesso anno nella *Revue Indépendante*, redatta dalla Sand, furono stampati i testi di dette conferenze, fra le quali bellissima quella sulla *Commedia Infernale* del Krasinscki e sulla letteratura dell'Ukraina e della Boemia slava, e indi a poco uno studio della redattrice sulla letteratura polacca. Nei romanzi *Consuelo* e *La contessa di Rudolstadt*, la Sand parla delle sètte religiose slave, delle guerre degli hussiti, nonchè delle sètte mistiche del XVIII secolo: non si può negare in ciò l'influenza del Mickievicz. Il Karenin riporta alcune pagine inedite della Sand, riferentisi alla riconciliazione del Mickievicz con lo scrittore Slowacki e ad altri episodi della vita di lui, pagine che rispecchiano in sè l'entusiasmo e l'ammirazione che contornavano il grande patriotta. La Sand, scrivendo, si sentiva allora interamente soggiogata dalle teorie musicali dello Chopin e le esprimeva chiaramente in opposizione quasi alle idee del Liszt, espresse da lei in un diario anteriore.

Si giudichi dell'amore della Sand per gli emigrati polacchi dal seguente brano di una sua lettera, scritta nel 1837, ossia un anno dopo di aver fatto la conoscenza del Mickievicz:

« Dite al Mickievicz... che la mia penna e la mia casa sono al suo servizio e che sarebbero felicissime di renderglisi utili. Allo Szrimala dite ch'io lo adoro; allo Chopin che lo divinizzo; a tutti coloro che amate, dite che li amo anch'io e che se vengono da me con voi, sono i benvenuti ». (*N. P.*)

Un fondatore di grandi magazzini in Inghilterra.

William Whiteley nacque nel villaggio di Aybrig presso Wakefield nell'Yorkshire, da un modesto intraprenditore di lavori. Orfano a nove mesi, fu adottato da uno zio, fittaiolo nelle campagne vicine, presso

.on, e passò la prima giovi-
a fra pochi studii alle scuole ru-
e molta ginnastica campestre fatta
orrazzando a cavallo per le colline
oscose di quella regione. Ma costretto a sedici anni a provvedere al proprio sostentamento, entrò come apprendista presso un mercante di stoffe a Wakefield; nel 1851 chiese un congedo per visitare l'Esposizione di Londra; venne nella capitale, giurò di tornarvi e di farvi fortuna.

Tenne la sua parola: terminato il suo *apprentissage*, alcune case di tessuti lo accolsero successivamente a Londra, apprezzando l'attività infaticabile, l'energia inesauribile del giovine. Lavorò indefessamente; quando ebbe messo da parte, con una vita di economia e di incredibile parsimonia, 15,000 lire, risolse di lavorare per proprio conto. A trent'anni. nel 1863, egli aprì senz'altro un piccolo negozio, con tre commessi: il successo fu immediato: l'anno seguente aveva quindici impiegati e un cassiere. Aggiunse alle stoffe articoli varii *di fantasia*, e concepì la prima idea di un magazzino universale. Inventò la vendita per corrispondenza, decuplò i suoi affari con questa trovata geniale, e li allargò al punto di fornire indifferentemente case e scatole di confetti, taccuini e casse mortuarie, contratti d'assicurazione e buoni della Cassa di risparmio. Tutti i bisogni dell'esistenza trovano nei magazzini di Whiteley, i più grandiosi d'Europa, la loro soddisfazione. Situati in Westbourne-Grove (Queen's Road) essi coprono una superficie di 14 acri; le officine ne coprono 250. Questo magazzino, che ha cominciato con tre commessi, ha oggi seimila impiegati. Il servizio di distribuzione a domicilio impiega 350 cavalli e 150 vetture. Sette anni fa, quando il magazzino fu trasformato in Società anonima, si constatò che gli immobili valevano più di 20 milioni di franchi e che l'attivo era di 40 milioni.

Di quest'uomo, dotato d'una tenacia, d'un carattere, d'una energia quasi miracolosa, il cui successo magnifico fu tutto dovuto ai suoi meriti singolarissimi, si narrano dei graziosi aneddoti. Ne riferiamo uno. A Londra egli era chiamato *universal provider* (il *fornitore universale*), ed una volta un pastore volle scommettere con alcuni amici, che lo avrebbe preso in fallo. — *So che voi fornite ogni articolo* – gli disse. – *Io vorrei un elefante per stasera.* — *Va bene, l'avrete nella vostra scuderia.*

E il pastore perse la scommessa, non solo, ma l'indomani dovette pregare Whiteley di liberarlo dell'ingombrante animale.

***

Ma ciò che è più strano in questo romanzo del singolarissimo inglese, è l'imprevista inesplicabile catastrofe.

Guglielmo Whiteley si suicidava pochi giorni fa con due colpi di rivoltella, per motivi ignoti.

Che strano mistero in questa abdicazione alla vita, da parte di un uomo dotato di un così sorprendente equilibrio mentale e morale! – Quale abisso si sarà aperto improvvisamente in lui! – Quale profondo *taedium vitae* ha d'un tratto invaso e sopraffatto questo titano di attività e di lavoro?

« La Française » e l'insegnamento dell'italiano in Francia.

Non si tratta della *Française,* commedia di Brieux, che ha avuto testè successo a Parigi ma che sembra d'interesse troppo « nazionale » perchè l'esportazione ne sia da noi sollecitata.

La Française di cui ci occupiamo oggi è un giornale settimanale che esce a Parigi da circa sei mesi e che continua, con qualche modificazione nel programma, la femminista *Fronde.* Ha per sottotitolo: *journal de progrès féminin*, e raggruppa intorno a sè tutto un movimento d'azione pratica per la riforma delle leggi e dei costumi e per un nuovo indirizzo educativo della donna. Costituito in Società cooperativa, questo focolare d'attività si esplica specialmente, oltre che nel giornale assai ben fatto, vario ed interessante, nel *Salon International*, che offre nella sede stessa del giornale alle donne e alle fanciulle d'ogni paese un luogo di riunione, con sale di lettura, e di corrispon-

denza, e con audizioni poetiche, letterarie, musicali.

Qualcosa di simile esiste già a Londra col *Lyceum Club*, il quale però è riservato esclusivamente alle donne scrittrici. Il *Salon International de la Française* vuol essere invece « une sorte de foyer commun où les femmes de conditions diverses mais d'égale éducation pourront se rencontrer sur un terrain neutre avec possibilité d'entrer ou non en relations personnelles; de leur permettre ainsi de se connaître et de s'unir pour leur perfectionnement mutuel et l'amélioration générale de la mentalité et de la condition féminine et par conséquent de la société ». E non vuol essere un circolo, ossia non comporta nè albergo nè restaurant nè sale da gioco, ma offre alle donne la comodità del *chez-soi en ville*, fra una corsa e l'altra. Crediamo che il tentativo meriterebbe d'esser fatto anche a Roma, dove l'elemento cosmopolita femminile, studioso e lavoratore è in buon numero e approfitterebbe certo con gioia della possibilità di incontrarsi più spesso con l'elemento italiano, e dove la Federazione delle Opere femminili ha già, colla Biblioteca di piazza Nicosia, fatto un buon passo per questa via.

Nel *Salon de la Française* si tengono varie volte al mese delle *matinées* artistiche, organizzate dalle varie sezioni, francese, tedesca, angloamericana, italiana, spagnola, greca, a capo di ciascuna delle quali stanno rappresentanti della nazione relativa, e francesi che la conoscono a fondo. La sezione italiana, ad esempio, è preseduta da Mme Paul de Lauribar, che è condirettrice della *Française* e che ha vissuto molti anni in Italia.

Mme De Lauribar ha condotto nei recenti numeri del suo giornale una campagna che merita esser segnalata fra noi: in una serie d'articoli limpidi e vivaci ella ha esposto i motivi per cui si dovrebbe istituire nei licei femminili francesi l'insegnamento dell'italiano. In Francia lo studio di una lingua straniera figura nel programma d'insegnamento dei licei e convitti, ma il risultato di questa disposizione è, dal punto di vista pratico, quasi nullo: gli scolari non possono scegliere altra lingua che l'inglese o il tedesco, perchè queste due sole lingue sono insegnate negli istituti d'educazione, salvo rarissime eccezioni: e, a causa della difficoltà della sintassi e della pronuncia delle lingue nordiche per i francesi, lo studio si limita, afferma Mme De Lauribar, al minimo necessario per passar l'esame e si dimentica tosto. L'italiano sarebbe più accessibile, ma si obbietta che « non serve a nulla ». La De Lauribar difende « l'idioma gentile » da questa accusa con abbondanza d'argomenti. Ella comincia col ricordare che l'italiano fu un tempo assai diffuso in Francia, dopo che Caterina de' Medici ve l'introdusse, e vi restò in favore per circa tre secoli. Montaigne ha redatto in italiano parte del suo *Viaggio in Italia*. Giambattista Marini pubblicò a Parigi in italiano il suo *Adone*, con una prefazione, nella stessa lingua, del poeta Chapelain. Ménage, che fu il maestro di Mme de Sévigné, era membro dell'Accademia della Crusca: è da lui certamente che la sua allieva apprese a comporre nella lingua di Dante dei biglietti altrettanto graziosi quanto le sue celebri lettere in francese. Voltaire e Rousseau conoscevano assai bene l'italiano: dalla *Nouvelle Héloïse* si vede che l'italiano faceva parte dell'educazione d'ogni signorina distinta. Fino al 1820 parecchie collezioni di classici italiani furono stampate in Francia. Poi la moda si volse piuttosto verso l'inglese e il tedesco: soltanto da pochi anni si nota un risveglio d'attenzione per l'Italia, ma la grandissima maggioranza non può seguire ciò che l'Italia produce se non attraverso le traduzioni. « Ce peuple plus libre et plus souple – scrive Mme De Lauribar – pense, aime les idées, les cultive, et est resté essentiellement artiste. Leur littérature s'en ressent: leur tendance à un progrès raisonnable et raisonné est constante : ce contact intellectuel peut être utile à notre jeunesse qui pèche par excès de scepticisme et d'inertie: mais les traductions ne suffisent pas... »

Avremo occasione prossimamente di occuparci dei progressi che la lingua e la coltura italiana fanno in Francia al dì d'oggi. Intanto a Parigi, per esempio, in nessun liceo per

ragazze si può imparar la nostra lingua.

Ora Mme de Lauribar ha fatto rilevare giustamente questa lacuna, che è in contraddizione coi programmi e ha protestato anche a nome di buon numero di famiglie francesi, domandando esplicitamente al Ministero dell'istruzione pubblica d'introdurre l'insegnamento dell'italiano nei licei femminili, cominciando almeno da Parigi. Speriamo che la sua campagna abbia risultato concreto: sarà un titolo alla nostra riconoscenza che *La Française* si sarà valorosamente acquistato.

Il monumento a Vittorio Emanuele II.

La questione del monumento è stata molto dibattuta sui giornali e nelle assemblee delle associazioni artistiche e di cultura. Soltanto da parte di chi dovrebbe provvedere e dare spiegazioni e tranquillare l'opinione pubblica e i contribuenti, si tace e si tira innanzi. Come si tiri innanzi i lettori possono arguirlo da un brano d'una relazione che i tre architetti direttori presentarono sullo stato dei lavori quando succedettero al Sacconi. La pubblicò il *Giornale dei lavori pubblici* ed è altamente istruttiva. Ma prima citiamo, per dare un'idea precisa della complessità e della vastità di quest'impresa, - ch'è senza dubbio *la più colossale che l'Italia Una abbia intrapreso e possa intraprendere ancora per molti anni*, - le misure del monumento quali risultano dall'ultimo bozzetto esposto nel febbraio 1907. Le togliamo dalla splendida monografia di Ugo Ojetti, pubblicata testè dai Treves:

« L'ingresso al monumento è formato da una scalea larga m. 32.50 che ha origine in piazza Venezia alla quota 19.80 sul livello del mare. Questa scalea di quattro rampanti alternati da tre r piani è posta, come tutto il monumento, sull'asse del Corso Umberto I. I suoi due parapetti partono da due gruppi in bronzo alti 5 metri, su piedistalli alti m. 7; i due gruppi rappresentano il *Pensiero* e l'*Azione*. I parapetti terminano con due pilastri per antenne di bandiere.

« Da questa scalea, si arriva (a m. 6 60 sulla piazza di Venezia) alla prima piattaforma, larga m. 66.

« Di fronte ad essa e per tutta la sua lunghezza, si innalza l'Altare della Patria, che si dovrebbe svolgere a pareti piane e curve. Il centro di quest'Altare della Patria sarebbe formato da un'edicola con la statua di Roma in bronzo dorato; i lati sarebbero coperti da altirilievi di metri 4.20 di altezza.

« A destra e a sinistra della piattaforma si aprono due rampe larghe m. 16, che mettono ciascuna ad un ripiano alto m. 9 sulla piazza di Venezia. I muri di prospetto di questi ripiani sono decorati da fontane monumentali raffiguranti il *Mediterraneo* e l'*Adriatico*.

« Dal fondo dei detti ripiani, hanno origine le due rampe poste sugli assi dei due propilei. Queste rampe conducono ad altri due ripiani alti m. 12 sulla piazza, sui quali s'aprono le due grandi porte d'accesso ai musei ed ai locali interni. Al principio delle rampe s'elevano su piedistalli quattro gruppi in pietra alti cinque metri, rappresentanti il *Diritto* e la *Forza*, il *Sacrifizio* e la *Concordia*.

« Da questi ripiani partono ancora due rampe larghe m. 10, che terminano (a m. 19.50 su piazza Venezia) alla piattaforma soprastante l'Altare della Patria e sulla quale sorge la grande statua equestre.

« Questa statua (il peso del bronzo sarà circa 50,000 chilogrammi), è alta m. 12 e poggia sopra un basamento alto m. 11: perciò la parte più alta della statua si troverà a metri 42.50 dalla piazza Venezia.

« Dal piano della statua equestre si accede con altre rampe alla piattaforma principale (a m. 27.50) sulla quale sorge lo stilobate che sopporta il Sommo Portico. Questo stilobate, alto m. 9.50, è decorato da otto grandi statue sedute, rappresentanti Cavour, Garibaldi, Mazzini, Gioberti, Manin, Guglielmo Pepe, Ricasoli, Farini.

« Dalla piattaforma, a destra e a sinistra, si accede per altre due rampe ai due ripiani sui quali sorgono le quattro colonne trionfali. Queste, in marmo brecciato di Pietrasanta, poggiano sopra ricchi basamenti decorati

con festoni e figure e sono sormontate da Vittorie in bronzo dorato. Dai detti ripiani altre rampe ancora menano ai pronai, i cui frontoni sono decorati da bassirilievi rappresentanti la *Libertà* e l'*Unità*.

***

« Dietro i pronai stanno i propilei, sopra i quali s'innalzano le quadrighe in bronzo dorato, alte m. 9 e col piano di posa a m. 70 dalla piazza.

« Fra questi due propilei si svolge, in leggerissima curva, il grande Portico, lungo m. 72 e largo m. 7.60, costituito da 16 colonne del diametro di m. 1.53 e dell'altezza di m. 15, compresi base e capitello, dalla trabeazione e dall'attico. La trabeazione ha il fregio con aquile e festoni, l'attico è decorato con 16 figure ad altorilievo addossate a pilastri e rappresentanti sedici regioni d'Italia: Piemonte, Liguria, Veneto, Lombardia, Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Campania, Basilicata, Puglie, Abruzzi, Calabria, Sicilia, Sardegna.

« La parete di fondo del Portico è decorata in basso con trofei a marmi colorati ed in alto con una zona a mosaico, rappresentante l'apoteosi del risorgimento italiano. L'altezza del Portico, compreso lo stilobate e l'attico, è di m. 35 ed il suo piano sopra lo stilobate è a m. 37 da piazza Venezia.

Le dimensioni principali del monumento sono:

Lunghezza totale sull'asse .	m.	130. »
Larghezza	»	135. »
Altezza massima delle quadrighe da piazza Venezia . . .	»	79. »
Altezza massima del portico, compreso l'attico	»	62.50
Altezza massima della statua equestre, compreso l'attico . .	»	42.50

***

Ed ecco un brano della relazione degli architetti direttori: se questa non fosse stata pubblicata, si sarebbe potuto credere che i tre architetti avessero accettato il mandato ad occhi chiusi. Invece tutt'altro. Sol'tanto, quando vecchi e nuovi commissari si dimisero rivelando appunto queste medesime cose, essi tacquero.

« Molti blocchi di pietra presentano gravi difetti; numerosi sono i tasselli, i perni e le grappe per tener connesse le parti del masso, che si distaccano: molti blocchi già scartati sono stati poi riposti in opera: e rocchi di colonna già rifiutati sono stati messi in opera nel muro di fondo del portico senza neppure ridurli a parallelepipedi regolari, ma murandoli con tutte le scanalature.

« L'improvvida concessione fatta dai fornitori delle pietre di poter sostituire il botticino con pietra di Mazzano per i fusti delle colonne fu una sciagura per la parte più nobile del monumento, poiche le colonne del grande porticato appariscono piene di peli diversi, ed in parecchie di esse si vedono tasselli, stuccature e falde riportate. Si hanno rocchi di colore giallognolo sovrapposti a rocchi di color grigiastro senza la minima cura di evitare bruschi passaggi di colore nei rocchi contigui.

« Anche nel botticino dello stilobate interno del portico si hanno queste differenze di tinta da un blocco all'altro. E qui il risultato è ancora peggiore, perchè la giunzione è fatta in mezzo agli scudi che compongono la decorazione e perchè questa decorazione è lucidata. Si è cercato di far figurare l'abilità marmoraria nel combinare l'apertura delle pietre colorate che decorano il fondo di questo stilobate, senza darsi pensiero della bellezza complessiva del monumento, mentre tutte le pietre che costituiscono il detto stilobate, essendo di uguali dimensioni, era facilissimo collocarle a posto combinandone i colori.

« I blocchi già lavorati, dopo trasportati a piè d'opera ed innalzati al piano dove debbono sistemarsi (anche a 40 metri d'altezza), hanno bisogno, per la mancata precisione delle misure, d'un ulteriore lavoro di rifilamento della parte di pietra esuberante, mandandola in iscaglio o staccandola a sega, come apparisce dalla grande quantità di scaglie sparsa in tutti i punti del lavoro e dalle falde distaccate a sega esistenti sopra i punti più alti del monumento, mentre i blocchi avrebbero dovuto essere condotti al cantiere del monumento perfettamente lavorati e rifiniti a misura, così da poter essere senz'altro collocati in opera. Questo distacco

di scaglie, eseguito in mezzo ad opere già compiute – alcune delle quali sono ornate ed intagliate, come basi di colonna, cornici di zoccoli, ecc. – le ha danneggiate specialmente negli spigoli vivi e nelle parti ornamentali più salienti, e ciò perchè le opere finite e già al posto non avevano la necessaria protezione del rivestimento in muratura e legname.

« I rocchi di colonna erano già da vario tempo ordinati, quando fu data l'ordinazione delle basi, cosicchè, per poco meno d'un anno, una gran quantità di questi rocchi costituirono un inutile ingombro nel cantiere, non potendo essere collocati in opera per mancanza delle basi medesime.

« Anche nelle spedizioni dei varî massi dalle cave, non si è avuta nessuna cura per l'ordine del loro collocamento in opera e così si hanno molti massi dei filari superiori che, sebbene portati in cantiere da parecchio tempo, non si possono mettere a posto per mancanza dei massi dei filari inferiori.

« Una grave irregolarità fu riscontrata nell'ordinazione di sessanta capitelli per il grande porticato. Quando venimmo chiamati alla direzione dei lavori era già a posto il modello al vero dei capitelli, sormontati dalla trabeazione e dal grande attico di coronamento; l'effetto di quei capitelli non parve del tutto soddisfacente, nè per la forma nè per la proporzione, e perciò fu fatta fare una ispezione nei diversi cantieri ove i capitelli già si stavano eseguendo in pietra, per vedere se si fosse ancora in tempo ad apportarvi qualche modificazione. Ma si riscontrò che il lavoro era già troppo avanzato e che quindi era resa impossibile ogni modificazione.

« I sessanta capitelli erano stati divisi in lotti ed aggiudicati all'asta, con limite massimo e minimo, a quindici capi d'arte con grande prevalenza dei semplici scalpellini sugli intagliatori ornatisti. Uno di questi scalpellini, anche prima dell'aggiudicazione, aveva costruito un grande laboratorio sulla via di porta S. Sebastiano, dove, dopo l'asta, riunì sei operai rimasti aggiudicatari di sei lotti. Questi capitelli non rispondevano nè alle misure indicate dai disegni allegati nel contratto, nè al modello in gesso, grande al vero, consegnato dall'ufficio. Gli scalpellini giustificavano le sensibili differenze dicendo che, tre settimane dopo cominciato il lavoro, verbalmente era stato loro ordinato di modificare le misure già date, riducendo il diametro dei capitelli di centimetri quattro e mezzo.

« Queste modifiche, fatte a braccio, alterano la sagoma dell'intero capitello e non è possibile prevederne il risultato. Non si avrà nè il capitello ideato dal compianto architetto con le foglie di cardo e la testa d'Italia con la corona turrita sormontata dalla stella, nè quello che ora fa parte del campione a ridosso del monumento, nel quale capitello le foglie sono state cambiate e la stella tolta. Non è davvero possibile che sessanta capitelli, affidati a quindici capi d'arte quasi tutti scalpellini e non ornatisti, ed interpretati in quindici modi diversi per mancanza di modelli esatti e d'indicazioni precise e con una differenza di sviluppo di quartordici centimetri circa dal tipo di contratto, risultino uguali, uniformi.

« Una delle cooperative aggiudicatarie non ha voluto eseguire le richieste modificazioni, e così quattro dei sessanta capitelli avranno un diametro maggiore degli altri; eppure ciascun capitello di sola fattura importa una spesa di lire diecimila.

« In generale è a lamentare che non si sia tenuto conto, nell'affidare i varî lavori in pietra da taglio, delle diverse attitudini che distinguono gli ornatisti e gl'intagliatori dai semplici scalpellini e tagliapietre ».

Tutto questo non ci rivela ora nulla di nuovo, dopo quanto l'on. Fradeletto, il Boito, il Calandra, l'Ojetti e i commissari ultimi eletti Corrado Ricci, Leonardo Bistolfi, Pogliaghi e Benedetto Croce avevano reso pubblico. Ma tutto è qui ben particolareggiato, preciso. Ancora in questi giorni si parlava d'una maestranza impareggiabile di operai, di un organismo perfetto di volontà e di braccia attorno alla grande opera semisecolare. Vediamo invece che non esiste se non nella fantasia di coloro che vennero da tutte le parti a vantare una intimità postuma col Sac-

coni. Si andava male prima, ed ora non si va meglio. Ecco in buona prosa la conclusione di tutto.

La pubblica assistenza in Germania.

Il così detto *Rettungswesen* o la prima assistenza in caso di disgrazia o di malattia improvvisa è stato in Germania, fin dai tempi più remoti, oggetto di cure premurose sia da parte delle autorità pubbliche come da quella di privati cittadini, tuttavia si può dire che solo verso la fine del XVIII secolo si cominciò a riconoscere questo ramo della pubblica beneficenza come uno dei più importanti per il bene generale. Dopo il grande e fecondo periodo del *Rettungswesen*, che cominciò con la fondazione della prima società di soccorso del mondo, la *Maatschappij tot Redding van Drenkelingen* di Amsterdam, nell'anno 1767, e che andò lentamente declinando nel tempo delle guerre per la libertà, allorchè l'attenzione di tutti gli uomini era maggiormente attratta verso le questioni della politica, non si hanno nei paesi tedeschi tracce di disposizioni riguardanti questa organizzazione umanitaria prima dell'ultimo quarto del secolo XIX; fu solo dopo le guerre del 1864, 1866 e 1870-71, dopo che l'Esmarch aveva dato alle stampe i suoi scritti sopra la prima assistenza sul campo di battaglia, dopo l'incendio del *Ringtheater* di Vienna avvenuto l'8 dicembre 1881 e dopo specialmente l'introduzione dell'insegnamento samaritano da parte della prima associazione samaritana tedesca fondata a Kiel per opera dell'Esmarch che la prima assistenza ricevette nuovo e vigoroso impulso.

Già fin dai primi tempi erano state emanate da parte delle autorità pubbliche ordinanze riguardanti i primi soccorsi da apportarsi a coloro che venivano colpiti da una disgrazia ed erano state anche pubblicate prescrizioni ad uso dei medici e specialmente dei non medici sul modo di comportarsi in caso che si trattasse di richiamare in vita persone annegate, strozzate o nate in stato di morte apparente; ma fu solo dopo la fondazione della prima società di pronto soccorso che le associazioni volontarie cominciarono ad adottare il sistema di raccogliere in casse speciali gli utensili e i medicamenti occorrenti per richiamare in vita i disgraziati, sistema che ora nelle principali città è stato dalle società sostituito con quello che consiste nel ripartire tali apparecchi in luoghi speciali alla vista e alla portata di tutti.

***

Come enorme sia il progresso che la fondazione di tali società di assistenza pubblica ha apportato nel campo umanitario, si può facilmente immaginare solo che si pensi come, ad esempio, secondo le prime ordinanze sul pronto soccorso, emanato nel 1417, fosse proibito ai cittadini di raccogliere gli annegati dall'acqua, prima che le autorità superiori ne fossero state avvisate. In quel tempo era anche considerata cosa disonorevole toccare il corpo dei suicidi, sicchè sempre succedeva che si lasciassero giacere le persone col capo nell'acqua per attendere che si andasse ad avvertire, le autorità, le quali non di rado giungevano quando già era troppo tardi per procedere alle operazioni di salvataggio. La lotta condotta contro questi pregiudizi e contro queste errate opinioni deve dunque essere considerata come una delle più grandi azioni umanitarie di tutti i tempi. Già durante il tempo delle guerre per la libertà in Germania molte donne benefiche si erano raccolte insieme sotto la direzione e la guida della principessa Wilhelmine allo scopo di recare i primi soccorsi ai feriti caduti in guerra seguendo il concetto inspiratore della *Maatschappij* di Amsterdam: più tardi per opera di Henry Dunant sorse l'unione internazionale della Croce Rossa, destinata dapprima alla cura dei feriti sul campo di battaglia e il cui attuale enorme sviluppo è dovuto all'attività che essa è andata in seguito spiegando in favore anche dei feriti caduti sul campo di battaglia della vita.

L'enorme sviluppo conseguito nei nuovi tempi dall'industria e dal traffico che portarono per naturale conseguenza aumento di pericoli e di disgrazie, la nuova legislazione del lavoro, il progresso della medicina

e della chirurgia, tutto ha contribuito a dare importanza alle istituzioni del pronto soccorso, sì che oggi non vi è nazione civile che ne sia priva. In Germania il *Rettungswesen* fu nel corso degli anni ordinato sotto diversi principii ed esercitato da differenti corporazioni. Affine di ordinare, unificare e guidare l'azione di tutte queste istituzioni, fu costituito nel dicembre del 1901 un Comitato centrale, la cui prima cura fu di pubblicare un regolamento che dai competenti è considerato uno dei migliori in materia. Nel 1904 fu intrapresa un'inchiesta su tutta l'organizzazione della pubblica assistenza nell'impero tedesco, inchiesta i cui risultati sono ora stati ordinati e pubblicati in un grosso volume edito dal Fischer di Jena, per cura del segretario generale del Comitato centrale prof. dott. George Meer di Berlino. È un libro interessante, perchè mostra quanta importanza abbia assunto in Germania questo ramo della pubblica beneficenza, con quanta cura e con quanta modernità di criteri esso sia stato organizzato, e in modo particolare nelle grandi città, ove è stato persino introdotto l'uso di avvisatori speciali di soccorso, ed infine quanto grande sia l'assegnamento che su di esso fa il popolo tedesco nel caso di una guerra. (*R. B.*)

Poesia tedesca.

Fra i poeti tedeschi contemporanei ria acquistato bella fama Giorgio Maha Rilke. Dell'opera sua si occupa nel *Litterarische Echo* Richard Freienfels: riferiamo qualche passo del suo articolo.

Ciò che sopra ogni altra cosa colpisce il lettore delle opere poetiche del Rilke, è la ricchezza inesauribile del ritmo, e l'abbondanza, la mollezza, la flessibilità della rima quale di rado troviamo nella poesia tedesca, e che fa ripensare ad alcune delle migliori liriche di Platen, di Uhland, di Goethe, con qualche cosa di più musicale e di più, direi, *francese*. Infatti la maniera di verseggiare del Rilke, snodata, ricca di sapienti *enjambements*, di spezzature opportune, di armonie felici, ricorda un po' Hugo, un po' Verlaine.

Rilke è un lirico, un descrittivo, ed anche in ciò rassomiglia ai francesi; le sue poesie migliori sono degli schizzi rapidi, ma perfettamente disegnati, efficaci, suggestivi, che non disdegnano gli onesti allettamenti della forma, gettati come tenue seta trasparente sul forte profilo del pensiero lirico.

« *De la musique avant toute chose*. voleva Verlaine. Rilke è essenzialmente un poeta musicale, non solo nella sua forma, ma nel genere della sua fantasia » : vi sono infatti artisti che preferibilmente ricevono sensazioni visive, e che ad immagini visive specialmente riducono le loro impressioni — e fra questi celebre è il poeta tedesco Gottfried Keller; ve ne sono altri, e Rilke è fra questi ultimi, che accolgono prevalentemente immagini uditive; questi sono in minor numero, e più rara e difficile ne deriva in essi l'espressione estetica. Per descrivere in una breve poesia: *Mondnacht* (notte di luna), l'incanto di una notte estiva, Rilke adopera otto figure fra tropi e metafore; ebbene, di queste otto, una sola è derivata da immagine visiva; le altre sono rappresentazioni acustiche. Sarebbe interessante studiare le varie strade che inconsciamente segue il criterio poetico per scegliere, armonizzare, ricostruire le rappresentazioni esterne. Evidentemente per descrivere un fenomeno, non si possono descrivere, quando esso è complesso, tutte le sensazioni cui dà luogo, tutte le rappresentazioni che provoca nelle nostre cellule cerebrali; il criterio estetico indicherà al poeta quali rappresentazioni son da scegliere, quali *note* del concerto generale debbono porsi in rilievo!

« La musa di Rilke è squisita quando si propone di trasfigurare un concetto del mondo esterno per trasportarlo arricchito, ravvivato, irradiato, nel mondo dell'arte; coglie fra le cose, come si conviene a grande poeta, i rapporti più profondi e più squisiti, non derivati da una coincidenza formale, lineare, apparente, ma da parentele intrinseche, se pur remote, essenziali, se pur nascoste.

La più nota raccolta poetica del Rilke è il *Buch der Bilder* (Stuttgart, Axel Junckers Verlag).

Enrico Sacerdote.

Da pochi anni era entrato nella famiglia della *Nuova Antologia*, venuto dalla sua Fossano, giovanissimo, di famiglia agiata, ma compreso della necessità d'uscire dal luogo natio e di estendere la propria vita e la conoscenza durante gli anni migliori. Egli voleva intraprendere la carriera letteraria e la sua naturale modestia gli diceva che lo studio e l'esercizio ne sono la base: non aveva ambizioni troppo precoci che gl'impedissero di dedicarsi a quel lavoro oscuro e pur fondamentale per una rivista, che è lo spoglio delle notizie, la scelta e la notazione dei fatti e dei pensieri altrui, lo sguardo al vasto mondo che appare riflesso ogni quindicina nelle pagine di queste rubriche.

Oh, certo egli tendeva più in alto! Profondo studioso e ammiratore dei grandi novellieri e romanzieri moderni, si preparava coll'osservazione della vita e coll'esercizio dello stile a un'opera cui avrebbe dedicato le migliori sue forze. Egli aveva a maestri gli asceti dell'arte, di cui l'esemplare era per lui Flaubert.

Avea venticinque anni. La sera del 1° giugno si era messo a letto tranquillo, dopo una breve veglia di studio intorno a un lavoro cui attendeva, sul Baudelaire; al mattino era morto. Una piccola arteria si era spezzata d'improvviso in un punto vitale. Di buona costituzione, di vita temperata ed esemplare, non aveva nulla che potesse far prevedere ai medici stessi una simile fine! Mistero! Egli passò inconscio dal sonno della vita a un sonno più forte...

Abbiamo visto la sua salma partire alla stazione di Roma per il Piemonte, per il paese natio; ma solo il tempo può persuadere noi compagni di lavoro della sua scomparsa durevole. Passa il vento dell'al di là e stupiscono dolorosamente nel contarsi coloro che rimangono.

Che cosa potrà mai consolare i genitori desolati? Un'ispirazione certo del caro scomparso, che era profondamente buono, li induce ora a fondare una colonia alpina per bambini cui sarà dato il nome di Enrico Sacerdote. La riconoscenza che fiorirà negli occhi degli innocenti già provati dalla vita sarà un conforto per il cuore d'una madre!

In libreria.

Guglielmo Ferrero, prima di partire per l'America del Sud, - ove terrà lo stesso ciclo di conferenze già tenuto al Collegio di Francia, - ha dato in luce il quinto volume della sua grande opera, intitolato *Augusto e il grande impero*.

Un volume atteso dagli studiosi, stampato colla ricchezza e l'eleganza cui ci ha abituati l'Hoepli, è quello dell'illustre vulcanologo G. Mercalli: *I vulcani attivi della terra*.

La ditta Sandron ha dato in luce parecchi importanti volumi; sono edizioni belle e solide, colle quali l'operoso editore siciliano si mette all'altezza dei migliori editori nostri. Notiamo fra questi volumi la traduzione dei *Saggi di filosofia religiosa* del P. Laberthonnière, quella della *Storiografia e filosofia della Storia* del Bernheim, ecc.; si attende prossima la traduzione del *Manuale di storia della filosofia* del Windelband.

La *Rivista musicale italiana* contiene uno scritto di C. Levi su *Molière e Lulli*, delle note bio-bibliografiche di F. Piovano su *Baldassarre Galluppi*, un articolo del P. Ghignoni su la *Musica sacra*, ed altri scritti importanti, oltre alle recensioni e alle notizie.

La Ditta Fratelli Bocca sta per iniziare la pubblicazione delle *Opere di Guglielmo Shakespeare*, nuova versione di Antonio Cippico: il progetto di tale vasta ed audace pubblicazione onora il giovane e valente scrittore e l'intelligente editore e ben merita l'incoraggiamento degli italiani, fra i quali, nel rinnovellamento degli spiriti e della cultura nazionale, era vivamente sentita la mancanza di una degna e fedele traduzione dell'opera immortale. La pubblicazione si inizia col *Re Lear*, elegantemente stampato su carta a mano, in un volumetto tascabile del prezzo di lire 2. Seguirà a breve distanza *Amleto*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Cortona si prepara a celebrare degnamente quest'anno Luca Signorelli; ed un Comitato si è già formato a questo scopo, ed è composto di illustri uomini, fra i quali sono Corrado Ricci e Adolfo Venturi. Cortona sente vivo il ricordo di quell'austero precursore di Michelangelo, « il quale - scrive il Vasari - col fondamento del disegno e degli ignudi e con la grazia dell'invenzione e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell'arte ».

— Il 7 giugno u. s, l'on. Maggiorino Ferraris ha letto al Comitato generale delle feste per il Cinquantenario della celebrazione di Roma capitale, la relazione proposta dei festeggiamenti con cui quella ricorrenza sarà solennizzata nel marzo 1911.

— Nel cimitero di Torino sarà eretto un grande monumento a Tamagno, a spese dei parenti, e su disegno dell'architetto milanese Arcaini.

— Nel teatro Sociale di Garizia, domenica 7 giugno, si resero solenni onoranze alla memoria di Graziadio Ascoli. Parlò con grande slancio e con parola facile Vittorio Ferrari.

— Il prof. Giuseppe Lesca ha offerto al podestà di Trieste un cimelio Mazziniano, consistente in un foglietto di fitta scrittura che fu già in possesso della famiglia Nathan, e che, secondo il giudizio della povera Jessie White Mario, sarebbe una libera traduzione da R. Browning. Il cimelio è contenuto in una preziosa cartella con fregi d'oro, che nel mezzo ha un medaglioncino con i capelli del Mazzini. Il manoscritto fu pubblicato nel numero 11 della *Nuova Rassegna*

— Emilie Lepetit pubblica una interessante conferenza dal titolo: Il *Partito Economico*, letta il 14 maggio all'associazione fra industriali e commercianti di Milano.

— Lo *Staffile* di Firenze annunzia fra le commedie nuove; *Steeple Chase* di Cesare Pozzi Bellini, e *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori*, di Valentino Soldani.

— Lecce ha voluto degnamente onorare la memoria di Giosue Carducci per mezzo di due suoi nobili figli. Antonio Bortone ha modellato la targa commemorativa del Grande, per la quale Luigi Paladini ha pronunziato un caldo ed alato discorso inaugurale.

— Antonio Messeri pubblica per i tipi della Libreria Fratelli Treves di Luigi Beltrami il suo ispirato discorso tenuto al teatro Comunale di Cesena il 24 marzo 1907 in commemorazione di Giosue Carducci.

— In occasione delle gare di tiro a segno sarà prossimamente rappresentato a Roma nel Colosseo, il *Giulio Cesare* di Shakespeare, dalla compagnia dell'Argentina, con trecento comparse.

— Corrado Ricci ha pubblicato nella Rivista *Il Cane*, del 1° giugno, un grazioso articolo col titolo: *I cani nella Divina Commedia*, i quali si trovano tutti nella prima cantica dolorosa, meno uno che è entrato per miracolo in Paradiso,

— Guido Rubetti recitò molti versi del suo poemetto *Rime Fiorentine* alla Associazione della Stampa di Milano, ottenendo grande successo.

— La libreria editrice Zanichelli annuncia imminente la pubblicazione dei tomi XIV e XVII delle opere complete del Carducci. Questi tomi comprendono gli studi su Parini, *Il Parini Maggiore*, il primo, *Rime e Ritmi* e *Odi barbare*, il secondo.

— Il 2 giugno u. s., si sono aperte al pubblico le sale dell'Esposizione di Belle Arti a Forlì ad un pubblico affollato, che ha ammirato, fra moltissime altre opere d'arte, il bassorilievo del Golfarelli *L'Inno dei Lavoratori*, *Due teste di popolani romagnoli*, dipinte dal Casadio, e uno studio a pastello del prof. Longanesi di Ferrara.

Sui dialoghi di Pandolfo Collenuccio. Studio critico del prof. GIUSEPPE CRESCIMANNO, Torino, CASANOVA, 1907. — Questo del prof. Giuseppe Crescimanno è un eccellente opuscolo, in cui con vero acume critico si parla dei *Dialoghi* di quel Pandolfo Collenuccio, che fu così versato nelle discipline letterarie e filosofiche e nel tempo stesso diplomatico così abile ed arguto.

L'Africa italiana al Parlamento Nazionale (1882-1905). Riassunto delle discussioni, interrogazioni, disegni di legge, ecc., relativi all'Eritrea, a cura del MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. Roma, 1907, presso la Cooperativa Editrice. — È un grosso volume stampato dignitosamente, che conta quasi mille pagine, ricco di tre tavole dell'Eritrea, della Somalia, dell'Africa Orientale, nitidissime, a colori, utilissime per chiunque si interessi di affari coloniali e voglia avere un'idea esatta del punto cui si trova la nostra questione eritrea, come tutto il resto della pubblicazione.

La Vittima, romanzo di SFINGE — Palermo, R. SANDRON, 1907. L. 3. — Sfinge è già notissima nella repubblica letteraria, dove gode di una fama assai chiara di romanziera. *La Vittima* è un romanzo delicato e forte, nel quale una eroina buona e bella invasa dalle nuove teorie femministe vuole vivere da sè e bastare a sè stessa. Ma, ahimè! un falso amore, ed una pur troppo vera maternità la fanno amaramente pentire della sua vita indipendente. « Oh! - esclama infine, amareggiata ed affranta - oh, essere solo una piccola donna semplice, amata e felice! » La morale è amara, e il problema affrontato è grave di avvenire e di lotte.

Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio - Giovanna di Savoia imperatrice Anna Paleologina, di DINO MURATORE. Chambéry, IMP. SAVOISIENNE, 1906. — Nel 1842, celebrandosi il matrimonio di Vittorio Emanuele II, la piazza San Carlo a Torino fu teatro di uno splendido torneo, che riproduceva quello tenuto a Costantinopoli nel 1326, quando i cavalieri sabaudi, accompagnandovi la principessa Giovanna, figlia di Amedeo V, ne avevano festeggiate le nozze con Andronico III Paleologo. Quest'augusta donna sabauda, poco conosciuta in Occidente, rivive nella ben condotta monografia del M., educato ad ottimo metodo storico, che l'accompagna dalla culla alla tomba e la mostra non indegna delle nobili tradizioni della sua casa, a fianco dell'imperatore o reggente in nome del figlio, confutando le accuse e mettendo in mostra le contraddizioni dei cronisti bizantini contemporanei.

FRANCIA.

A Saint Cloud è stato inaugurato un busto di Carlo Gounod, che morì in quella cittadina nel 1893. Ha parlato in questa cerimonia suscitando viva commozione il maestro Saint-Saëns.

— La Commissione incaricata dalla Camera francese di esaminare la proposta di legge votata dal Senato e tendente a istituire una festa nazionale in onore di Giovanna d'Arco contava, su undici membri, otto partigiani del progetto del Senato. Gli altri tre membri presenteranno un contro-progetto che istituirebbe una festa di patriottismo la cui data sarebbe fissata nel mese di settembre, il più vicino possibile all'anniversario di Palmy. Inoltre si decreterebbe l'erezione di un monumento a Rouen.

— Nell'ultima seduta tenuta a Parigi dagli antiquari di Francia, Coutil ha presentato una moneta d'oro degli *Aulerci Cenomani*, trovata nell'Eure-et-Loire; poi ha fatto una relazione degli scavi eseguiti al cimitero franco e carolingio di Bueil nell'Eure.

— Gli allievi della *Ecole des Hautes Etudes* hanno offerto una targa di onore al loro illustre maestro Gabriel Monod, opera dell'artista Pierre Dautel.

— Camillo Flammarion, nel volume uscito testè: *Les Forces naturelles inconnues* (Flammarion éditeurs, Paris) si propone il problema seguente: Che cosa vi è di vero nei fenomeni segnalati da oltre 50 anni sotto la designazione di fenomeni spiritici?

— L'editore Doin annuncia una Enciclopedia scientifica da pubblicarsi sotto la direzione del dott. Toulouse e che si comporrà di circa 1000 volumi a 5 lire l'uno, divisi in 40 sezioni. Le principali sezioni sono: scienze pure, cioè matematiche, inorganiche, biologiche normali, biologiche descrittive; e scienze applicate, cioè matematiche, inorganiche, biologiche.

— A Rouen si è formato un Comitato per il riscatto della casa dove nacque Corneille, il 6 giugno 1606. Egli ne divenne proprietario nel 1639 e la rivendette nel 1683.

— Riepmaker, nel suo nuovo libro *Le Gouffre de la Liberté*, ci narra la storia di una grande rivoluzione europea nel secolo XX, e cerca di prevedere gli effetti di un rivolgimento sociale e politico nel nostro tempo. Libro interessante e curioso che ben si potrebbe chiamare « la Scuola dei popoli ».

— L'Accademia di Francia ha dichiarato vacante il seggio di Theuriet; e il segretario ha dato lettura delle proposte di candidatura già presentate da Edmond Harcourt, Henri de Régnier, e Jean Richepin.

— Il dottor Jules Félix, di Bruxelles, lancia un appello per la creazione d'un *Istituto internazionale di biologia e plasmogenia* Nel pensiero dello scienziato belga, questo Istituto dovrebbe essere accessibile a tutti gli scienziati, professori e studenti del mondo, e contenere un laboratorio, un museo, una biblioteca, e pubblicare una rivista.

— Il dottor Rabnel, modesto medico di Ménilmontant (Parigi), è morto della difterite contratta curando un fanciullo colpito da *croup*, che egli aveva tentato di salvare, non esitando, come ultimo mezzo, ad applicare le proprie labbra sulla piaga per soffiare aria nei polmoni del malato. Il *Temps* ha aperto una sottoscrizione a favore della vedova di questo umile eroe.

— Sulle mura del laboratorio della Scuola municipale di fisica e chimica a Parigi, è stata posta una targa commemorativa di Pietro Curie, che ricorda le sue scoperte principali.

— Gabriel Séailles, professore alla Sorbona, dedica nel *Courrier Européen* (31 maggio) un articolo interessante allo studio del grave pericolo che minaccia l'indipendenza delle repubbliche spagnuole dell'America del Sud, poste fra gli Stati Uniti e il Giappone che si preparano a lottare per l'egemonia nel Pacifico. Il Séailles crede più terribile l'invasione dei gialli che non quella dei bianchi.

— Sabato 1° giugno il Consiglio dei ministri di Francia deliberava che i resti di Emilio Zola fossero trasportati al Pantheon entro la prima quindicina di giugno.

— Il ministro di agricoltura ha ordinato in Francia una severa inchiesta intorno alle cause che determinano il sempre crescente prezzo dei cereali.

— A Parigi è stata fondata da André Chéradame una nuova rivista settimanale che intende, secondo il programma che ha pubblicato, di offrire ai letteri una specie di veduta panoramica della vita contemporanea universale. Il Comitato di redazione è formato da molti nomi già favorevolmente noti, ed alcuni illustri. Così: Emile Faguet, Henry Bordeaux, Pierre Lalo, Maurice Barrès, Georges Bloudel, Auguste Dorchain e Albert Sorel. Il prezzo d'abbonamento non è che di 8 lire annualmente in Francia, e 12 all'estero.

Recenti pubblicazioni:

Pour les Petits et les Grands - Causeries sur la vie, par C. WAGNER. — Hachette et C.

La Bulgarie d'hier et de demain, par DE LAUNAY. — Hachette et C., « Collection de voyages illustrés ».

L'automne du cœur. Roman par RICHARD O' MONROY. — Calmann-Lévy, éditeurs.

La maison d'argile. Pièce en trois actes par EMILE FABRE. — Calmann-Lévy.

L'Irlande contemporaine et la question irlandaise, par PAUL DUBOIS. Paris, PERRIN ET CIE, pag. 500. 7 fr. 50. — Nello spazio di alcuni decenni questo è il terzo libro ponderato ed esauriente che si è pubblicato in Francia sulla questione irlandese. Il primo nel 1839 di Beaumont; il secondo nel 1862 del cardinale Perraud, e finalmente questo del Dubois. Dal 1862 ad oggi la questione dell'Irlanda ha fatto, se non rapidi, visibili passi verso una possibile soluzione. L'Irlanda è passata da allora per le crisi del fenianismo e del parnellismo, ed ora, come prova il bel volume del Dubois, che è scritto con sobria esattezza di stile e ricchezza di documenti e di erudizione, le forze nazionali si sono rialzate, e l'oligarchia anglosassone si è veduta spogliare della sua egemonia Al regime della conquista l'Inghiterra ha sostituito, dice l'autore, nel governo dell'isola sorella, un regime, ancora timido e incerto, di concessioni, di riparazioni, di riforme. Il volume è interessante e sarà letto con vero interesse dal pubblico colto che si interessa delle più importanti questioni della politica contemporanea.

France, christianisme et civilisation, par G. BOUET-MAURY. Paris, 1907, HACHETTE. — Questo libro porta il suo contributo, sopratutto per i fatti che espone, allo studio d'una questione sulla quale si è ben lungi dal trovarsi d'accordo: quella delle missioni religiose, cristiane in special modo, nei loro rapporti col progresso della civiltà presso le popolazioni pagane. Bouet-Maury, che è protestante, dà prova nel suo lavoro d'una grande imparzialità e rende piena giustizia all'opera delle missioni cattoliche e delle alte personalità del cattolicismo, come il cardinale Lavigerie ed i suoi precursori. Dopo una lunga dissertazione sulla lotta contro la schiavitù, il volume termina con un interessante capitolo sul Congresso delle religioni a Chicago

Ames Celtes, par MONLAUR M. R. Paris, Librairie PLON, pagg. XI-230. 3 fr. 50. — Dopo il *Kayon*, nel quale metteva in scena assai finamente il dramma evangelico in questo secondo libro Monlaur canta, più che non racconti, la nascita del Cristianesimo su quella vecchia terra di Armorica ancora dominata da una religione sanguinosa. Gli amori di Ahès, figlia del vecchio capo-tribù e del prigioniero Rhuys, troncati dal coltello del druido, vogliono vendetta: la città di Ys è invasa dalle onde, episodio fosco di quella secolare perpetua lotta fra la costa e l'Oceano che sconvolge da secoli la scogliera e la spiaggia di Bretagna: lotta epica che mise nelle anime degli abitanti di quei paesi quel misticismo profondo, quel senso straordinario del mistero e dell'ignoto che già notava Claudiano nei suoi poemi latini.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Nel *Pall Mall Magazine* Miss Sylvia Pankharst propone delle urgenti riforme nell'organizzazione carceraria negli Stati Uniti, e narra di una sua visita alle prigioni di Milano, che essa ha trovato sotto ogni rapporto migliori di quelle degli Stati Uniti.

— Il *Railroad Man's Magazine* calcola esattamente che si potrebbe fare il giro del mondo, da New York a New York, in 50 giorni con una spesa totale di 3650 lire, guadagnando un mese preciso sul tempo impiegato da Phineas Tagg di Verne!

— Mark Twain, il famoso umorista, nota nel'a *North American Review* che il modo di vestirsi della parte maschile dell'umanità ha degenerato straordinariamente, e che bisognerebbe intraprendere una campagna contro i brutti, scuri e ridicoli abiti che noi indossiamo attualmente. Vestiti chiari, ampî, comodi, eleganti dovrebbero sostituirsi a quelli che la moda ora ci impone.

— Una signora americana, Mrs. Rice, si è fatta iniziatrice d'un movimento per la fondazione di una *Società per la soppressione dei rumori non necessarii*. Se pensiamo alla stanchezza che risente il sistema nervoso per l'immensa quantità di rumori che l'uomo moderno è costretto a sentire quotidianamente, non ci sembrerà questa una proposta insensata.

— Entro il mese corrente cade il quarantesimo anniversario dalla ratificazione del trattato colla Russia che poneva l'Alaska sotto le stelle della bandiera degli Stati Uniti e la città di Settle si prepara ad erigere un monumento a William H. Seward che di questa annessione fu l'autore principale.

— Sarà venduta all'asta entro il mese di giugno l'abazia di Glastonbury in Inghilterra, famosa per la sua cucina al tempo di Enrico VIII. Questo re, quando confiscò tutti i monasteri inglesi, fece impiccare Riccardo Whiting, abbate di Glastonbury, confiscarne le rendite e dividere il suo corpo fra le vicine città.

— Un'altra curiosità di Glastonbury è una pianta di biancospino leggendaria che fiorisce due volte all'anno, a primavera e a Natale e la cui origine si fa risalire al tronco di Giuseppe di Arimatea, che mise germogli e fiori quando fu piantato nel paese del santo, a Glastonbury, dove egli giunse il giorno di Natale. L'arboscello originale fu distrutto dai fanatici al tempo di Elisabetta, ma i suoi discendenti fioriscono ancora intorno all'abazia. Ogni anno se ne spediscono ramoscelli ai fedeli di tutto il mondo.

— Nel prossimo ottobre la rivista *Blackwood* comincerà la pubblicazione del nuovo romanzo della nota scrittrice inglese Thurston, intitolato: *The Fly on the Wheel* (La mosca sulla ruota), per il quale c'è viva aspettativa.

— Gli editori Methuen annunciano la pubblicazione delle memorie di Walter Crane per il prossimo autunno. Saranno interessantissime, e conterranno lettere di Lord Leighton, Burne-Jones, William Morris, Frederick Watts.

— Il *Daily Chronicle* di Londra del 5 giugno contiene un'intervista di un suo redattore con Giacomo Puccini, che sta scrivendo una nuova opera su un episodio della vita di Maria Antonietta di Francia

— Il *Cassell's Saturday Journal* fa la statistica delle vincite alle corse di cavalli di tutto il mondo, e registra, come *record*, quelle fatte pochi anni sono da un tal Naylor, inglese, al *Derby* di Londra, in lire sterline 100,000, pari a due milioni e mezzo di lire.

— Una moneta d'oro del regno di Enrico VIII, scoperta nei possessi di un antiquario irlandese, fu venduta al prezzo di 5,000 lire.

— Il nuovo romanzo di Maurice Hewlett, *The stooping Lady*, che si va pubblicando in una rivista inglese ed in una americana, sarà pubblicato in volume nel prossimo autunno.

— Dalla comedia di Miss Reda Johnson che ha avuto tanto successo in America: *Brown of Harvard*, Gilbert P. Coleman ha tratto un romanzo che sarà pubblicato prossimamente dall'editore Putnam.

Recenti pubblicazioni:

John Downman, A. R. A. - His life and works, by D. WILLIAMSON. — London, Otto.

An introductory History of England from Henry VIII to the Restoration, by FLETCHER, C. L. R. — London, Murray

The return of the Emigrant, by MACKAY, LYDIA MILLER. — London, Blackwood.

Recently recovered lost Tudor plays with some others, edited by JOHN FARMER. — London, The Early English Drama Society.

The far Horizon, by LUCAS MALET (Mrs. Mary St. Leger Harrison). Leipzig, TAUCHNITZ. — Che l'ingegno di Charles Hingsley rivivesse brillante in sua figlia Mrs. Harrison, era già stato ampiamente mostrato dalla pubblicazione, avvenuta cinque o sei anni fa, della *History of Sir Richard Calmady*- romanzo che, nella sua sottile e squisita analisi del cuore umano, era indizio dei grandi mezzi artistici dell'autrice e che per quell'anno oscurò le altre pubblicazioni del genere. In questo romanzo *The far Horizon* (*Il lontano orizzonte*), Lucas Malet, che è il *nom de plume* della signorina Harrison, descrive la vita di un uomo che è venuto al mondo con tutti i vantaggi della ricchezza, del titolo e della posizione, ma che è afflitto da un gran difetto fisico che lo fa deridere e che gli allontana l'amore di una donna che egli ama. Il libro è assai commovente e delicatamente scritto.

Memoirs of my Dead Life, by GEORGE MOORE. 1 vol. Leipzig, 1907, TAUCHNITZ. — Scrittore, artista e poeta, Mr. Moore si può vantare di essere uno dei più letti e apprezzati fra gli autori d'Europa. *Evelyn Junes* e *Sister Teresa* gli hanno assicurato la popolarità. Moore non scrive per i giovani - e in questo può esser chiamato lo Zola inglese - ma dipinge al vivo la natura umana, e squisitamente soprattutto quella femminile. *Leitmotiv* di queste singolari e attraenti memorie, è la donna, e sono degne in tutto della sua penna nervosa e vibrante.

AUSTRIA E GERMANIA.

In Lipsia la Società Adriatica ha promosso una mostra particolare delle opere di Anton Graff, il famoso pittore di ritratti, vissuto dal 1736 al 1813 e dimorante negli ultimi suoi tempi alla Corte di Dresda. I quadri rappresentano notabilità del mondo artistico, letterario e politico d'allora.

— È morto a Monaco, dove era professore di filologia all'Università, ancor giovane, a 46 anni, il prof. Ludwig Traube, autore tra l'altro del libro: *Ricerche sulle fonti della filologia latina del medio evo.*

— A direttore del Politecnico di Berlino fu nominato, al posto del defunto Guido Hauch, l'illustre matematico, il prof. Otto Kammerer.

— Sono state fissate per il 14 e 15 settembre venturo, a Dresda, le sedute del primo Congresso annuale di medici tedeschi specialisti di malattie nervose.

— La grande esposizione di quest'anno al Palazzo di cristallo di Monaco avrà due sale riserbate ai lavori trovati negli *ateliers* di due artisti or ora scomparsi: i pittori Guglielmo Diez e Edmondo Harburger.

— L'*Achilleion*, la villa di Corfù, già appartenuta all'ex imperatrice Elisabetta, è passata ora in proprietà dell'imperatore Guglielmo. Egli l'aveva visi-

tata or sono due anni, durante una crociera nel Mediterraneo, ed ora, avendo udito che una Società voleva acquistarla per trasformarla in un sanatorio, se la fece cedere con l'intenzione di conservarla con le stesse decorazioni e gli oggetti artistici e allo stesso uso, a cui l'aveva destinata l'antica proprietaria.

— La città di Düsseldorf ha stabilito di cedere gratis, ad una Società artistica ora costituitasi, un largo terreno nei sobborghi, coll'obbligo di costruire dei grandi *ateliers* e di affittarli a prezzi modesti.

— Il Museo industriale di Berlino ha ora inaugurato una mostra speciale di ceramiche tedesche moderne; v'hanno partecipato trenta ditte fabbricanti, e molti decoratori. L'esposizione comprende vasi, figure, oggetti d'uso comune e di ornamento.

— In Breslavia è morto il noto filologo prof. Johann Paeck.

— La Società degli artisti tedeschi ha eletto Franz Stuck a proprio presidente

— Il Re di Spagna ha firmato il decreto di concessione, per 50 anni, alla Società tedesca di telegrafi dell'Atlantico, per un cavo sottomarino da costruirsi ora, da Embden all'Argentina e al Brasile, toccando Teneriffa. Già due cavi univano Embden con New York. Questo nuovo, mediante una diramazione, collegherà alla madre terra anche le colonie tedesche dell'Africa occidentale e meridionale.

— Mentre ora si sta progettando in Roma per l'esecuzione del *Giulio Cesare* nel Colosseo, a Brugg si pensa di rappresentare nell'antico Anfiteatro di di Vindonissa *La Sposa di Messina*, dello Schiller. È già stata aperta una sottoscrizione per sottostare alle urgenti spese di ordinamento del teatro, giacchè soltanto la riproduzione dell'antica fortezza di Messina verrebbe a costare, secondo i progetti dell'artista Anner, 20,000 lire.

— In Breslavia dal 27 al 31 giugno vi sarà il convegno delle Società corali tedesche, una festa a cui parteciperanno non meno di 16,000 membri.

— È stata inaugurata a Budapest, con grande solennità, la nuova reale Accademia di musica.

— Il prof. Korn continua con pieno successo le sue esperienze di telefotografia fra Monaco e Berlino, cioè ad una distanza di 336 chilometri. Otto fotografie sono state perfettamente telegrafate in questi ultimi giorni.

— Il principe di Monaco manda a Berlino la compagnia del suo teatro di Montecarlo, per rappresentarvi la *Dannazione di Faust* di Berlioz, il *Don Carlos* di Verdi, *Teodora* di Sardou e *Mefistofele* di Boito.

Recenti pubblicazioni:

Preussen gegen Europa - Friedrich der Grosse, von CARL BLEIBTREU. — Berlin, Stilke. M. 3.50.

Feldzeugmeister Benedeck und der Krieg, von OTMAR KOVARIK. — Wien, Lehmann. M. 2.50.

Erinnerungen am Richard Wagner, von ANGELO NEUMANN. — Leipzig, Staackmann. M. 6

Eine deutsche Gesandschaft in Abissinien, von FELIX ROSEN. — Leipzig, Veit. M. 10.

Sicilien und Siciliäner, von ALEXANDER RUMPELT. — Pfeil-Radeberg, « Neue Folge ». M. 5.

Dreissig Jahre am Hofe Friedricks des Grossen, von K. E. SCHMIDT-LÖTZEN. — Gotha, Perthes, M. 10.

Absolvo te, von CLARA VIEBIG. Berlin, 1907, EGON FLEISCHEL UND Co. — È un romanzo doloroso di costumi campagnuoli che lascia dopo la lettura l'impressione di un brutto sogno. Come Sofia Krug, mal maritata - come direbbe un trecentista - da sua madre ad un ricco contadino giunga, dopo un'esistenza molto infelice, a concepire l'idea di sbarazzarsi, per mezzo del veleno, del marito che le è odioso - questa è la trama che Clara Viebig sviluppa e analizza con una rara efficacia. A questa linea generale della narrazione se ne connettono altre secondarie, quella particolarmente dell'amore colpevole di questa donna, ancora fresca e attraente, per il maestro di scuola del villaggio; poi per un giovane contadino giunto alla fattoria. Clara Viebig mostra molta indulgenza per l'infelice donna, trasportata in balìa del destino. Donde il titolo: Ti assolvo! In questo romanzo, del resto assai bello, si desidererebbe un po' più di serenità, di gioia, di sole.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il 3° Congresso nazionale italiano delle Società per la pace, in seguito agli accordi presi con le Società consorelle, rimane definitivamente fissato per il giorno 8 settembre e seguenti. L'ordine del giorno delle discussioni è il seguente: *a*) Studi, proposte e deliberazioni per l'incremento del movimento per la pace in Italia e per la costituzione di una federazione fra le Società italiane per la pace; *b*) Voti e proposte intorno ai lavori compiuti dalla 2ª Conferenza dell'Aja e dei mezzi più idonei per l'efficace effettuazione di essi. A tali argomenti se ne potrebbero aggiungere altri eventualmente, ove fossero presentati e proposti sotto l'auspicio di una Società italiana per la pace prima del 15 agosto, con speciale richiesta presso la Società internazionale per la pace - Unione Lombarda (Milano, 21, Portici settentrionali), iniziatrice del Congresso Abbiamo l'onore di annunciare che il sindaco di Perugia ha concesso pei lavori del 3° Congresso nazionale italiano delle Società italiane, la splendida e storica sala dei Notari. I signori congressisti beneficeranno di un forte ribasso sui prezzi dei biglietti ferroviari.

— Il Consiglio interparlamentare ha tenuto seduta il 21 maggio u s al Palazzo della Nazione a Bruxelles, sotto la presidenza di Beernaert, ministro di Stato. Fra i membri intervenuti: Eichkoff e Hauptmann (Germania); Labiche e Batut (Francia); Lord Weardale (Inghilterra ; Gerbaix de Sonnaz (Italia), ecc. Si delibera di tenere la prossima Conferenza a Berlino nel 1908, d'accordo col cancelliere dell'impero tedesco, Bülow. Il Consiglio ha deciso di ricordare agli Stati aderenti alla Conferenza dell'Aja le deliberazioni prese dalla Conferenza interparlamentare di Londra (1906) affinchè esse siano prese in considerazione in vista delle istruzioni che saranno date ai delegati della seconda Conferenza dell'Aja.

— Un invito del Governo del Canadà a tenere una Conferenza interparlamentare a Ottawa è rinviato alla Conferenza di Berlino.

— Il conte Haben Levetzan, ministro degli affari esteri del Regno di Danimarca, e Antonio de Castro Feijò, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Portogallo a Copenaghen, hanno firmato il 20 maggio u. s. una convenzione d'arbitrato fra i due Stati, di cui ecco il primo articolo: « Le alte parti contraenti s'impegnano a sottomettere all'arbitrato le controversie di *qualunque natura* che venissero a sorgere fra loro e che non potessero essere risolte in via diplomatica. A questo effetto, s'indirizzeranno alla Corte permanente dell'Aja stabilita dalla convenzione del 29 luglio 1899 ».

— Nel numero del 15 maggio la nota rivista *Die Frauenbewegung* (il Movimento femminista) pubblica due articoli interessanti per porre in rilievo i rapporti stretti che corrono fra il movimento per la pace e il movimento femminista.

— Il venerando Federico Passy, antesignano del pacifismo europeo, ha compiuto lo scorso 20 maggio il suo 85° anno di età, affettuosamente e caldamente festeggiato dagli amici ammiratori ch'egli conta nel mondo intero. Il grande vegliardo, con pensiero squisitamente gentile, comunicò il lieto evento all'antico amico e compagno d ideali Ernesto Teodoro Moneta, con queste commoventi parole: (Neully, 20 maggio 1907) « Entrando nell'ottantaseiesimo anno mando un vecchio ma ancora caldo saluto ai vecchi amici. Possiate durare più di me e vedere attuate le cose migliori per le quali abbiamo lavorato insieme ».

VARIE.

A Sing-Sing, nella casa penale dello Stato di New York si stampa e si vende una rivista: *The Star of Hope* (La stella della speranza), i redattori della quale sono tutti forzati. Ultimamente il redattore-capo stigmatizzava in un breve articolo la condotta di un redattore colpevole di plagio, e finiva: « non vi è dunque più onore fra noi? »

— Adelina Patti, intervistata a Parigi, ha detto che Wagner si era rifiutato di fare la sua conoscenza per questa ragione: il grande musicista tedesco aveva scritto il *Parsifal* coll'intenzione di affidare a lei la parte di Kundry; ma avendo ella declinato l'onorevole incarico perchè avrebbe dovuto *gridar troppo*. Wagner sarebbe andato in collera, giurando di non voler vederla mai più. Essa protesta però la sua ammirazione fervente per il grande Sàssone.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il 23 maggio l'Università di Upsala festeggiava con grande solennità il bicentenario di Linneo. In questa occasione la Facoltà di medicina proclamava dottore *honoris causa* il nostro illustre botanico ed enologo Stephen Sommier, noto specialmente per il suo viaggio in Siberia e per l'escursione botanica fatta nel Caucaso col Dr. Levier. Il Sommier in questa festa della scienza rappresentava la Società botanica e la Società antropologica italiana, e offriva alla Università di Upsala una bellissima e artistica pergamena, colla quale la Società antropologica mandava il suo saluto riverente alla memoria del Linneo, di cui fin dalla sua fondazione scolpiva l'immagine nel proprio stemma, ponendolo accanto a quello del Darwin.

— Nell'*Araldo italiano,* di New York, Luigi Fabbri dedica un articolo al volume di versi *Homo* di G. Cena, nel quale vede l'avvenimento letterario più importante di questi ultimi mesi.

— Il *Tempo* di Parigi ha cominciato nelle sue appendici la pubblicazione di *Sua Eccellenza* di Rovetta.

— È stato incorporato sotto le leggi del'o Stato del Massachussetts un nuovo circolo italo-americano a Boston, che ha lo scopo di riunire coloro che per l'affinità della coltura e l'amore delle cose d'arte sentono il bisogno di venire in contatto fra loro indipendentemente da ogni opinione politica o religiosa Sarà inaugurato dal duca degli Abruzzi.

— È stata fondata a Boston una biblioteca di letteratura italiana, *The library of modern Italian literature,* la quale con un modico pagamento provvede le migliori opere letterarie della lontana patria agli italiani là residenti.

— All'Esposizione irlandese ed internazionale di Dublino, nella sezione italiana testè solennemente inaugurata, sono molto ammirati la mostra della *Florentia ars* comprendente i più squisiti prodotti dell'arte industriale toscana, la bella mostra lombarda e le filigrane liguri, i marmi, i bronzi, gli alabastri, i mosaici, le maioliche artistiche, bellissimi intagli in legno e mobili dorati dell'industria italiana. Questa sezione certo gioverà ad introdurre prodotti delle industrie italiane su questi mercati.

— In *Die Schöne Literatur* F. Brunswick parla del *Cantico* di Antonio Beltramelli, e di *A guerra aperta* di Edoardo Calandra.

— Nel *Salon International* del giornale *La Française,* a Parigi, Mme Paul De Lauribar ha tenuto una conferenza sul romanzo *Una Donna* di Sibilla Aleramo.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Grandezza e decadenza di Roma. Volume V: *Augusto e il Grande Impero,* di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, 1907, Fratelli Treves. L. 3.50.

Calliope. Poema: *La Cattedrale - La Reggia - La Città,* di FRANCESCO CHIESA. — Lugano, 1907, Egisto Cagnoni & C. Soc. Ed. « Avanguardia ». L. 4.

L'orientazione psicologica dell'etica e della filosofia del diritto, del Prof. ALESSANDRO BONUCCI. — Perugia, 1907, Vincenzo Bartelli. L. 7.50.

Saggi di filosofia religiosa, di LUCIANO LABERTHONNIÈRE. — Palermo, 1907, Sandron, pagg. 353. L. 3.50.

La Vittima. Romanzo di SFINGE. — Palermo, 1907, Sandron, pagg. 260. L. 3.

La storiografia e la filosofia della Storia. — Palermo, 1907, Sandron, pagg. 417. L. 5.

Storia delle scienze antropologiche, di EZIO MARIA GRAY. — Palermo, 1907, Sandron, pagg. 156. L. 1.50.

Alla ricerca della vita, di GIULIO VITALI. — Milano, 1907, Baldini, Castoldi & C. L. 3.50.

La vittoria. Poema di DOMENICO BONAMICO. Parte I. — Roma, 1907, G. B. Paravia. L. 4.

Maternità e lavoro, di BERTA NOVICH, a cura di A. ROSTER. — Palermo, 1907, Sandron, pagg. 340. L. 3.50.

Giordano Bruno nella storia della cultura, di GIOVANNI GENTILE. — Palermo, 1907, Sandron, pagg. 150. L. 2.

Breve storia della matematica, di GAETANO FAZZARI. – Palermo, 1907, Sandron, pagg. 260. L. 4.

Versi, di TEODORO BRICCOS. — Bologna, 1907, Stabil. Poligrafico Emiliano. L. 1.

I frustati. Scene drammatiche di Siberia di LUIGI CASTAGNA. — Catania, 1906.

Verso la vita. Liriche di MARGHERITA LOLLIO, con prefazione di DIEGO GAROGLIO. — Torino, 1907, Soc. Tip. Ed. Nazionale. L. 2.

Atti della R. Accademia della Crusca (Anno accademico 1905-906) - Adunanza pubblica 2 dicembre 1906. — Firenze, 1907, Tip. Galileiana.

Il disciplinamento della produzione e degli scambi, di A. M. TRUCCO. — Milano, 1907, Hallesint. L. 2.50.

Ingiustizia - Canto storico sociale, di GIUSEPPINA MARINUZZI. — Trieste, 1907, Tip. Morterra & C. L. 1 50.

Fiamma chiusa. Versi di MATTIA LIMONCELLI. — Bologna, 1907, Zanichelli.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'émigré. Roman par PAUL BOURGET. — Paris, 1907, Plon Nourrit et C. Fr. 3.50.

Venise au XVIIIe siècle, par PHILIPPE MONNIER. — Paris, 1907, Librairie Perrin et C. Fr. 5.

Les bases de la philosophie naturaliste, par ANDRÉ CRESSON. -- Paris, 1907, Félix Alcan. Fr. 2.50.

La physionomie humaine - Son mécanisme et son rôle social, par le Dr. WAYNBAUM. — Paris, 1907, Félix Alcan. Fr. 5.

L'Architrésorier Lebrun gouverneur de la Hollande (1810-1813), par le MARQUIS DE COURMONT LA FORGE. — Paris, 1907, Plon Nourrit et C. Fr. 7.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Getting well of Dorothy, by Mrs. W. K. CLIFFORD. 3967.
Dead love has chains, by M. E. BRADDON. 3968.
Itinerant Daughters, by DOROTHEA GERARD. 3969.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA GRUNOW DI LIPSIA.

Der Norddeutsche Lloyd - 50 Jahre der Entwicklung (1857-1907), dargestellt von Dr. PAUL NEUBAUR. Zwei Bände Text und ein Illustrationband. — Leipzig, 1907, Verlag von Fr. Wilh. Grunow.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXIX

(SERIE V — 1907)

Fascicolo 849 — 1° maggio 1907.

La botanica rivoluzionaria — ACHILLE LORIA, *Professore nella Regia Università di Torino* . . . . . *Pag.* 3
Scorci e profili Bojardeschi — OLINTO SALVADORI 10
Lettere inedite di Mazzini a Mme X 20
L'Incubo - Novella - I — ERNESTO ZAHN 34
Versi — GIUSEPPE LIPPARINI. 67
L'anima della Willy - Leggenda — T. FRIEDMANN-CODURI 71
Al campo russo in Manciuria - Note di un marinaio — L. AMBROSINI . . 88
Il grande parco nazionale di Yellowstone *(con 3 illustrazioni)* — G. B. MILIANI, *Deputato*. 98
Nel campo politico militare - Appunti — LUCHINO DEL MAYNO, *Senatore* 113
Le spese dello Stato per l'esercizio ferroviario — Ing. F. BENEDETTI. . . 119
« Papà Eccellenza » et quaedam alia — GIUSTINO L. FERRI 138
L'asilo infantile « Dante Alighieri » a Marsiglia *(con 2 illustrazioni)* — GUSTAVO FERNANDEZ. 145
Da un convegno all'altro — XXX 148
Note e commenti — Il rincaro della vita - Il prezzo del gas in Italia - Lettera al direttore: Esercito e scuola (Cap. R. BOGGIANO) 157
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - E. Zahn - L'opera di Hauptmann - Un libro su Garibaldi - L'Istituto Carnegie - Le Esposizioni di Venezia e di Perugia - Rousseau e J. Lemaître - La Conferenza d'Algesiras - Le vacanze all'estero - Wellington - Lettere di Baudelaire - Varie *(con 9 illustrazioni)* — NEMI 167
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 184

Fascicolo 850 — 16 maggio 1907.

Nozze immortali - Versi — MARIO RAPISARDI . . . . . *Pag.* 193
La sopravvivenza umana e la psicologia moderna — A. CHIAPPELLI . . . 197
Il Congresso delle associazioni per l'unione economica dell'Europa centrale — ENRICO V. WITTEK 220
L'Incubo - Novella - Fine — ERNESTO ZAHN 228
Thérèse Bentzon *(con ritratto)* — LAURA GROPALLO 256
La danza nel secolo XIX *(con 6 illustrazioni)* — GINO MONALDI. 262
L'insegnamento commerciale superiore — LEOPOLDO SABBATINI 278
La necropoli del Cermalus — DANTE VAGLIERI 314
I servizi marittimi - Per la Sicilia e la Sardegna *(con 2 illustrazioni)* — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 321
Il progresso della finanza italiana. 353
La Conferenza dell'Aja e l'Italia — XXX 358
Tra libri e riviste — La statua Aldobrandini in Anzio - Edoardo Brizio - Onoranze a Graziadio Ascoli - Giuseppe Lister - André Theuriet - Tutti teutoni! - Epistolario di R. Wagner - Ernest Naville - In libreria - Novissima (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 367
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero - Varie - Movimento per la pace 278

Fascicolo 851 — 1° giugno 1907.

Papà Eccellenza - Dramma in tre atti — GEROLAMO ROVETTA. . . *Pag.* 385
Per Giuseppe Sacconi *(con 6 illustrazioni)* — CORRADO RICCI 402
Il testo del Canzoniere Petrarchesco *(con autografi)* — VITTORIO CIAN, *Professore nella R. Università di Pisa* 410
Guzman - Storia d'un giorno — UGO FLERES 420
« La Fata di Ninfa » - Leggenda in versi — AUGUSTO SINDICI 436
L'Esposizione di antica arte umbra nel palazzo del popolo di Perugia *(con 2 illustrazioni)* — ANGELO FANI 442
Fine di un musicista tedesco a Parigi - Novella - RICCARDO WAGNER 451
Le condizioni igieniche delle nostre scuole — ALESSANDRO LUSTIG. . . . 467
Il moderno indirizzo biologico dell'industria casearia — COSTANTINO GORINI 473
I consorzi e le opere pubbliche — G. CADOLINI, *Senatore* 487
Gli istituti di credito in Italia nel 1906 — AUREUS 498
L'emigrazione nel Mezzogiorno — VINCENZO DI SOMMA 513
Rassegna musicale — Le condizioni del teatro lirico a Roma - *Il Battista*, del maestro Fino - *L'arte del pianoforte in Italia*, di L. A. Villanis — VALETTA 523
Fra un atto e l'altro — GIUSTINO L. FERRI 531
L'Oriente eterno — XXX 541
Tra libri e riviste — La duchessa Anna Amalia - O. G. Bierbaum - J. K. Huysmans - L. Sinigaglia - Femminismo - La navigazione aerea - Automobilismo - Il momento letterario - L'Esposizione di Venezia - Per Salvatore Farina - In libreria - Varie (*con 11 illustrazioni*) — NEMI 549
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 567

Fascicolo 852 — 16 giugno 1907.

L'italianità della lingua dal popolo negli scrittori — ISIDORO DEL LUNGO *Pag.* 577
La barba di Meleagro da Bagnaia - Novella — MARIO PRATESI. 588
Mnemosine - Versi — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 621
Gli italiani all'estero alla Esposizione di Milano *(con 12 illustrazioni)* — ETTORE VERGA 625
Papà Eccellenza - Dramma in tre atti - Fine — GEROLAMO ROVETTA . . 641
Giudizi di Percy Bysshe Shelley sui poeti italiani — GIOVANNI CALDANA 660
La danza nel secolo XIX (*con 6 illustrazioni*) — GINO MONALDI . . . 673
Le scuole militari — A. C. 688
Roma e lo Stato del Papa — RAFFAELLO RICCI 704
Le casseforti di Sisto V *(con una illustrazione)* — FRANCESCO TOMASSETTI 716
Notizie letterarie:
« La vita e le opere di Roberto Browning e di Elisabetta Barret-Browning », di F. Zampini-Salazar — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . . . 721
« La mèta ». Romanzo di Alfredo Baccelli — AMILCARE LAURIA. . . 722
« Sei sonetti inediti », di Matteo Bandello — MARIO MANDALARI. . . 726
Mentre s'apre la Conferenza dell'Aja — XXX. 731
La linea marittima ferroviaria Napoli-Palermo 739
Tra libri e riviste — Il secondo centenario di Linneo - F. Delpino - Il Dioscuro di Baia - G. M Guyau - Mickievicz e la Sand - « La Française » - Il monumento a Vittorio Emanuele II - Poesia tedesca - E. Sacerdote - n libreria - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI . . . 742
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 758

1673-4

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.213

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY